This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

MANUALI HOEPLI

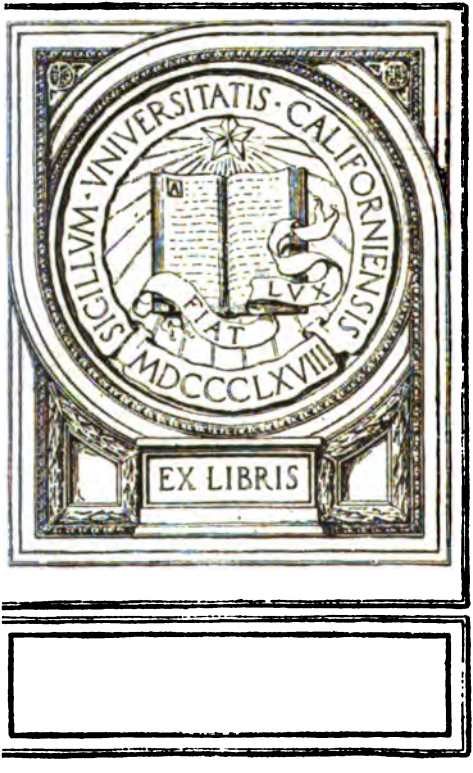
C. RANZOLI

DIZIONARIO
DI
SCIENZE FILOSOFICHE

SECONDA EDIZIONE

Digitized by Google

ULRICO HOEPLI



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

DI

SCIENZE FILOSOFICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

MANUALI HOEPLI

DIZIONARIO

DI

SCIENZE FILOSOFICHE

DI

C. RANZOLI

SECONDA EDIZIONE AUMENTATA E CORRETTA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1916

Digitized by Google

B44
R3
1916

PROPRIETÀ LETTERARIA

236-915. — Tipografia "L'Arte della Stampa", Successori Landi
Firenze, Via Santa Caterina, 14

Digitized by Google

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

La prima edizione di questo Dizionario è stata accolta dal pubblico in modo estremamente lusinghiero. Di ciò attribuisco una minima parte ai pregi dell'opera mia; il resto, il più, all'essere unica del genere nel nostro paese e al promettente risveglio filosofico di questi ultimi anni. Ma, appunto per questo, ho sentito più vivo il dovere di riesaminarla con la più scrupolosa attenzione, per eliminarne quei difetti e apportarvi quei miglioramenti, che la rendessero meglio adatta al suo scopo. Ho quindi soppresso tutti gli argomenti che non riguardavano davvicino la filosofia o le sue parti; ho messo accanto ad ogni vocabolo il corrispondente tedesco, inglese e francese, talvolta anche latino e greco; ho posto in fine alla maggior parte degli articoli le opportune indicazioni bibliografiche; ho aggiunto gran numero di termini, sia nuovi sia dimenticati nella prima, e dato più ampio svolgimento a quelli che mi parevano richiederlo.

355599

Digitized by Google

Che in tal modo essa abbia raggiunto il suo assetto definitivo, sono ben lungi dal pensarlo. Opere come questa, specie se lavoro di uno solo, hanno il poco invidiabile privilegio di non essere mai compiute. Mende, sproporzioni, ripetizioni, lacune sone inevitabili; bisogna accontentarsi di ridurle via via al minor numero possibile.

Del rimanente, questa seconda edizione s' ispira ai medesimi criteri indicati nella prefazione della prima. I quali possono riassumersi così: tenersi al di sopra e al di fuori d'ogni preconcetto di scuola, presentando obbiettivamente le questioni e le idee che ai vocaboli sono legate e i vari atteggiamenti da esse assunti nella storia del pensiero; saper riuscire chiaro ed accessibile ad ogni media cultura, senza falsare per questo i problemi e ridurre al semplice ciò che di natura e di origine è complesso; enumerare i diversi significati attribuiti ad ogni termine, senza pretendere di imporne uno per conto proprio; tracciare, fin dove è possibile, la storia della parola e indicare, quando è opportuno, quale dei suoi significati è il più legittimo, o il più accettato, o il più accettabile; ricordare, tra le espressioni proprie soltanto di un sistema o di un periodo filosofico passato, quelle che, pur conservando un valore storico e fisso, ricorrono attualmente con qualche frequenza nelle opere filosofiche; fare un'abile scelta, nelle terminologie delle scienze più affini, delle voci la cui conoscenza può essere utile e necessaria per lo studio

Digitized by Google

della filosofia; accogliere, senza pregiudizi puristici, tutti quei termini nuovi che hanno acquistato un certo diritto di cittadinanza, da qualunque parte essi vengano e qualunque sia la loro composizione, perchè è specialmente delle voci nuove che si viene a chieder notizia al dizionario ed è alle voci nuove che la registrazione nel dizionario può riuscir utile per fissarne in modo definitivo il significato; ispirarsi infine ad un certo criterio che direi della convenienza, per il quale, svincolandosi dalle strettoie d'una geometrica proporzionalità, si sappia a volta a volta e secondo l'importanza delle questioni trascorrer rapido o essere diffuso, limitarsi a una frase concisa o esaurire sufficientemente una discussione.

C. Ranzoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

A

A. Designa nella logica la proposizione universale affermativa, secondo i versi mnemonici classici: Asserit A, negat E, verum generaliter ambo — Asserit I, negat O, sed particulariter ambo. È anche adoperata nei trattati di logica per esprimere simbolicamente il soggetto della proposizione. L'Hamilton se ne vale per indicare la proposizione toto-parziale affermativa. Con la formola A = A si suol esprimere il principio di identità, e con la formula A = non A = O il principio di contraddizione: con la prima formula si afferma l'identico dell'identico, con la seconda si significa che un giudizio che afferma quello stesso che nega è uguale a zero, cioè falso e nullo. Cfr. K. Prantl, *Geschichte d. Logik,* 1855, vol. I, p. 643, vol. III, p. 431; Hamilton, *Lectures on logic,* 1860, App. II, p. 283 (v. *Quantificazione del predicato*).

Abitudine. Lat. *Habitus, Consuetudo;* T. *Gewohnheit;* I. *Habit;* F. *Habitude.* È una manifestazione della legge generale, che la forza tende a dirigersi secondo la linea della minor resistenza, e si può definire come l'attitudine a conservare e riprodurre più facilmente le modificazioni anteriormente acquisite. Intesa in questo senso, l'abitudine comprende sia i fenomeni d'adattamento fisico e biologico, sia la facoltà, acquistata coscientemente con l'esercizio, di sopportare o di fare ciò che non si poteva sopportare o fare da principio, o anche di far meglio ciò che si faceva male o con difficoltà. Lo Stewart la definisce « la facilità che la coscienza acquista, mediante la pratica, in tutte sue

Digitized by Google

esercitazioni, sia animali che intellettuali ». Si formano così le abitudini *psichiche,* le abitudini *mentali* e le abitudini *morali;* il vizio e la virtù, in ultima analisi, non sono altro che abitudini morali; e il modo particolare che ogni individuo ha di considerare le cose, dipende spesso dall'ordine di associazioni mentali in lui prevalenti. Trattandosi di sensazioni che accompagnano un atto, l'abitudine, diminuendo l'attività necessaria alla loro produzione, le rende a poco a poco inavvertite; nello stesso tempo però diventano più precise e distinte, se non più intense, quelle che costituiscono il fine dell'atto. Si suol distinguere, dal Maine de Biran in poi, le abitudini *passive* dalle abitudini *attive:* le prime sono quelle delle *sensazioni,* caratterizzate da diminuzione della coscienza, adattamento, sviluppo del bisogno corrispondente; le seconde sono le abitudini delle operazioni, caratterizzate dalla facilità, dalla perfezione, dalla tendenza alla riproduzione involontaria. L'Egger distingue le abitudini *particolari* o *speciali,* che non concernono che un atto interamente determinato, sempre il medesimo, e le abitudini *generali,* in cui l'atto è variato, ma sempre di un medesimo genere; questa distinzione corrisponde alla distinzione già fatta dall'Höffding e dal Bergson tra le due specie di memoria, la memoria libera e la memoria automatica: ad es. l'abitudine di risolvere dei problemi, e l'abitudine di calcolare. Si suol distinguere anche l'abitudine dall'*abilità,* che è l'abitudine diretta alla produzione d'un lavoro e implica la variazione e il perfezionamento, e dall'*attitudine,* che è la semplice possibilità di prestarsi a fare; non si dà abilità senza abitudine, nè abitudine senza attitudine. L'abitudine ha molta affinità coll'*istinto,* che si può considerare come un'abitudine ereditaria protettiva per l'individuo o per la specie; tuttavia alcuni filosofi moderni, ad es. il Murphy, intendono per abitudine la legge per la quale le azioni ed i caratteri degli esseri viventi tendono a ripetersi non solo

Digitized by Google

nell' individuo ma anche ne' suoi discendenti. — Nel linguaggio scolastico *habitudo* significa attitudine, relazione, riguardo, capacità a qualche cosa; da qui le espressioni *quoad habitudinem* e *quoad entitatem*. Quando in una cosa si considera l' essenza, la quiddità, questa allora si considera *quoad entitatem;* quando invece si considera la potenza o capacità di fare che è nella cosa, si considera *quoad habitudinem*. Così fra Dio e l' uomo non c' è proporzione di entità ma di abitudine, perchè la distanza dall' uno all' altro è infinita e non hanno fra loro proporzione di entità, ma l' uomo può giungere a Dio mediante la conoscenza, e può aver relazione con lui, e quindi si dice che ha con lui *proportionem habitudinis*. Cfr. Maine de Biran, *Influence de l'hab. sur la faculté de penser*, 1840, sez. I, II; D. Stewart, *Works*, ed. Hamilton, 1855, vol. II, p. 258; Egger, *La parole intérieure*, 1881, p. 207; L. Dumont, *De l'habitude*. Revue phil., 1876, t. I; Bourdon, *L'habitude*, Année psychol. 1901 (v. *memoria organica, inclinazione, automatismo, causalità*).

Absolute. Nel linguaggio scolastico equivale talvolta a *simpliciter*, e si adopera quando una cosa è denominata assolutamente come tale, senza aggiunte o limitazioni. Dicesi anche che una cosa è *absolute* tale, quando ha natura o accidenti che richiedono quella e non altra denominazione, ad es. la neve è bianca; dicesi invece che è *respective* tale, quando è tale non per natura sua e in sè, ma in confronto a un' altra, ad es. un macigno dicesi *respective* piccolo se lo si confronta con una montagna. Cfr. Cornoldi, *Thesaurus philos.*, 1871.

Abulia. Gr. Ἀβουλία; T. *Abulie, Willenslosigkeit;* I. *Aboulia;* F. *Aboulie*. Sindrome di molte malattie mentali, che consiste in un indebolimento del volere e sembra dovuta all' atrofia dei centri motori. L' ammalato vorrebbe, ma sente di non poter eseguire la propria volontà; senza presentare alcuna impossibilità organica di movimento, egli è

Digitized by Google

incapace di decidersi a compiere qualsiasi atto, come mangiare, vestirsi, camminare, ecc. sebbene lo creda opportuno, desiderabile, persino necessario. Si parla di molte forme d'abulia, non ancora ben definite, come l'*abulia motrice,* che è quella di cui ora abbiamo parlato, l'*abulia intellettuale,* che si manifesta con l'indebolimento dell'attenzione, l'*abulia sistematizzata,* che riguarda solo una categoria di atti, ecc. Recentemente lo Janet ha chiamato *abulia delirante* una speciale ossessione, riguardante gli atti stessi del soggetto, la quale, rispetto al suo contenuto, si distingue in cinque classi: ossessione del sacrilegio, del delitto, della vergogna di sè stessi, della vergogna del proprio corpo, della malattia. Dicesi infine *abulia morale* quella debolezza della volontà morale, per cui l'individuo, pur conoscendo il bene e desiderando seguirlo, non sa resistere agli appetiti e alle tendenze malsane; appartiene alla categoria delle *pazzie morali,* e si distingue dalla *cecità morale* in cui manca affatto la coscienza morale, e dall'*anestesia morale* in cui il sentimento morale è torpido e perciò incapace d'influire sulla condotta. Quanto alla interpretazione psicologica delle abulie in genere, secondo il Ribot esse sono dovute a un indebolimento della sensibilità, legato alla depressione delle funzioni vitali; se gli ammalati sono incapaci di volere « ciò succede perchè tutti i proponimenti che essi fanno non risvegliano in loro che impulsi deboli, insufficienti per spingerli ad agire ». Secondo P. Janet l'abulia sarebbe dovuta piuttosto ad una debolezza intellettuale. Perchè la mente voglia un atto e lo eseguisca decisa, deve avere l'idea chiara e completa delle azioni richieste dal compimento dell'atto stesso; ora, tale capacità sarebbe diminuita negli individui affetti da abulia, donde la difficoltà di compiere certi atti, benchè l'intelligenza ne abbia una nozione generale. Cfr. Th. Ribot, *Les maladies de la volonté,* 1888; P. Janet, *Névroses et idées fixes,* 2ª ed. 1904; Id., *Étude sur un cas d'aboulie,*

Digitized by Google

Revue philos., 1891, pag. 258 e 384; Rivière, *Contribution à l'étude des aboulies*, Thèse de Paris, 1890-91 (v. *accidia, aproseckia, aprassia, agorafobia*).

Acatalessia. Gr. Ἀκαταληψία. Incomprensibilità del vero. È una delle tre parole che contengono le risposte ai problemi che si propone lo scetticismo pirroniano. Possiamo noi comprendere che cosa siano le cose? Noi, risponde Pirrone, non possiamo comprenderlo nè per mezzo dei sensi, nè per mezzo della ragione, perchè i sensi ce le mostrano come appaiono a noi, non come sono, e la ragione s'acquieta in ciò che le par conveniente. Nel medesimo senso Bacone contrappone la catalessia o dubbio scettico, alla eucatalessia o dubbio metodico: « Nos vero non acatalepsiam, sed eucatalepsia meditamur ». Cfr. R. Richter, *Der Skeptizismus in d. Philos.*, 1901, vol. I; V. Brochard, *Les sceptiques grecs*, 1887; Bacone, *Nov. Org.*, I, 126 (v. *epoca, atarrassia*).

Accademia. Platone insegnò negli orti di Academo, i quali rimasero poi la sede della sua scuola, detta perciò Accademia. Essa durò fino al VI sec. d. C., e si divide in tre periodi: la vecchia Accademia, ingolfatasi, con Speusippo, Xenocrate, Crantore, nella metafisica pitagoreggiante e in un astruso dommatismo; la media, caduta nello scetticismo con Carneade e Arcesilao; la nuova, tornata al primitivo dommatismo con Filone di Larissa e Antioco d'Ascalone. Cfr. L. Credaro, *Lo scetticismo degli accademici*, 1893.

Accadere. T. *Ereignen, Geschehen;* I. *Happen.* Usato sostantivamente l'*accadere*, contrapposto all'*essere*, indica l'insieme dei fenomeni, dei cangiamenti che si verificano nella realtà. Nella storia del pensiero filosofico il problema dell'essere e il problema dell'accadere si svolgono parallelamente; ma il primo ad imporsi fu quello dell'accadere, giacchè la meraviglia suscitata dal mutare incessante delle cose fu il primo stimolo all'indagine filosofica. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, I, 2, 982 b, 12.

Digitized by Google

Accessorio. T. *Nebensächlich;* I. *Accessory;* F. *Accessoire.* Nella logica si oppone a *essenziale, fondamentale, necessario* e designa ciò che, pur avendo una qualsiasi relazione col soggetto di cui si tratta, non è nè essenziale alla maniera attuale di considerare il soggetto stesso, nè necessario alla intelligenza di ciò che se ne dice, cosicchè si può anche lasciar da parte senza che per questo ne rimanga alterata l'idea o diminuita la chiarezza del discorso che deve spiegarlo. Per ciò nella discussione o nella esposizione di un argomento si deve far in modo che l'accessorio non nasconda o faccia dimenticare l'essenziale.

Accidente. T. *Accidenz;* I. *Accident;* F. *Accident.* Vocabolo usato nella filosofia aristotelica e scolastica. Si oppone a *essenza* e a *sostanza,* e designa una qualità o modificazione che non appartiene all'essenza della cosa, che non è l'espressione de' suoi attributi fondamentali. Aristotele lo definì come ciò che aderisce ad un soggetto, ma non sempre nè necessariamente; Goclenio, traducendo la definizione di Porfirio, in uso poi presso tutti gli scolastici peripatetici dell'età di mezzo, determina l'accidente come *quod adest et abest praeter subiecti corruptionem;* in altre parole, l'accidente è ciò che arriva alla cosa (*quod accidit*) ciò che in essa si riscontra (συμβεβηκός) senza essere necessariamente legato alla sua idea. Così, si può concepire una roccia senza concepirla arrotondata: essere arrotondata, aguzza, ecc. è, rispetto alla roccia, un accidente. Alcuni filosofi distinguono due sorta di legami tra la sostanza e l'accidente: l'uno, detto *psicologico,* è quello che intercede tra l'idea di accidente e quella di sostanza, l'altro, detto *ontologico,* è la connessione che intercede tra la sostanza stessa e l'accidente, cioè *a parte sui.* Nel linguaggio scolastico si sogliono anche distinguere: l'*accidens physicum,* che ha entità distinta da ogni sostanza, e può essere *absolutum,* che si riduce alla quantità e alla qualità, e *modale,* che non può mai trovarsi fuori di un soggetto; l'*a. sepa-*

Digitized by Google

rabile, che si può facilmente separare dal soggetto, come il calore dal ferro, e l'*a. inseparabile,* che non si può separare, o almeno difficilmente, come il verde dalla foglia; l'*a. extrinsecum* che denomina un soggetto solo estrinsecamente, come l'azione, e l'*a. intrinsecum,* che è inerente alla cosa di cui si chiama accidente, come il freddo della neve; l'*a. logicum* o *prædicabile,* che è una qualità inerente al soggetto in modo contingente e non necessario, e l'*a. metaphysicum* o *prædicamentale,* che è quello che deve inerire al soggetto per esistere, ma nel concetto fa astrazione dal modo di inerenza, se cioè sia necessario o contingente. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, IV, 30, 1025 a; Porfirio, *Isagoge,* VI; Goclenio, *Lexicon philos.*, 1613, p. 26, 33 (v. *caso, essenza, sostanza*).

Accidente (*sofisma di, conversione per*). Dicesi *sofisma di accidente* quello che trae la sua origine da una proposizione difettosa nel nesso tra il predicato e il soggetto, il primo dei quali non si congiunge a tutto il secondo nella sua unità, ma soltanto ad una parte non costituente la sua unità, cioè ad un accidente di esso soggetto. Es. l'arte oratoria ha spesso servito a trarre in inganno i popoli e i giudici; dunque l'eloquenza è riprovevole. Dicesi *conversione per accidente* quella operazione logica con la quale un giudizio universale affermativo, il cui soggetto è meno esteso del predicato, si converte in un giudizio particolare affermativo. Es.: tutti gli uomini sono mortali; *conv. per acc.*, alcuni mortali sono uomini. Cfr. Port-Royal, *Logique,* I, 7; Masci, *Logica,* 1899, p. 216 segg.

Accomodamento. T. *Accomodation;* I. *Accomodation;* F. *Accomodation.* O *accomodazione;* si chiama così l'atto fisiologico mediante il quale i muscoletti ciliari dell'occhio dànno alla faccia posteriore del cristallino la curvatura necessaria affinchè le immagini degli oggetti, posti a maggiore o minore distanza, si proiettino sulla retina e siano così normalmente percepite. Quando la convessità del cri-

Digitized by Google

stallino aumenta, l' occhio è accomodato alla visione degli oggetti vicini, e viceversa quando scema. Un tempo si credeva che l' accomodazione dell' occhio avvenisse per uno spostamento della retina in avanti e indietro, conforme alle diverse distanze degli oggetti; Cartesio fu il primo ad emettere il concetto che la nostra capacità di vedere distintamente gli oggetti collocati a distanza dipenda dall' attitudine insita nell' occhio di poter modificare la lente cristallina; la dimostrazione di questa veduta teorica si ebbe due secoli dopo con Max Langenbeck, Cramer e Helmholtz. — Si dice *dottrina dell' accomodamento* quella di molti teologi protestanti, i quali, basandosi sulla constatazione che il cristianesimo dovette, giunto in contatto coi vari popoli, modificarsi in parte secondo le loro tradizioni, costumi, credenze, rigettano tutto ciò che nei documenti evangelici non concordi con le loro vedute. Cfr. Helmholtz, *Handbuch d. physiol. Optik*, 2ª ed. 1886-96; Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychol.*, 1893, vol. II, p. 83; Tschernig, *Optique physiol.*, 1898 (v. *miopia, ipermetropia, punto prossimo*, ecc.).

Acedia (*animi remissio, mentis enervatio*). Così designavasi, nella teologia medievale, quella specie di depressione malinconica, di torpore dello spirito, che impedisce l'azione volitiva e coglie specialmente chi conduce vita solitaria e di meditazione. Tale disposizione d' animo era annoverata tra i peccati cardinali, per opposizione alla speranza posta tra le virtù cardinali. Nella psicologia moderna è considerata come una semplice anomalia della volontà. Cfr. Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 438 (v. *abulia*).

Acervus (*mucchio*). Si dice così un antico sofisma, che Aristotele fa risalire a Zenone di Elea, e che consisteva in questa argomentazione: un mucchio di frumento, cadendo, non può produrre nessun rumore, perchè in tal caso si dovrebbe sentire il rumore d' ogni grano, e delle particelle d'ogni grano, il che non accade; ma il mucchio non

Digitized by Google

è che la somma dei singoli grani, che cadono senza produr rumore; dunque, il mucchio di grano cadendo non produce in realtà alcun rumore, il quale è soltanto una parvenza sensibile. Codesto sofisma ha poi assunto varie forme, delle quali la più comune è la seguente: se a un mucchio di grano si leva un grano, resta ancora un mucchio; se se ne levano due, ugualmente, fino a conchiudere che con un solo grano si ha un mucchio di grano; se si osserva che un grano non basta a far un mucchio, si risponde che neppur due, tre, quattro, fino a conchiudere che cento, mille, ecc. grani non fanno un mucchio di grano. Cfr. Aristotele, *Physica,* H. 5, 250 b, 20.

Achille (*sofisma di*). Uno degli argomenti di Zenone di Elea contro la realtà del movimento. Aristotele lo espone così: « Un mobile più lento non può essere raggiunto da uno più rapido; giacchè quello che segue deve arrivare al punto che occupava quello che è seguito e dove questo non è più (quando il secondo arriva); in tal modo il primo conserva sempre un vantaggio sul secondo ». Zenone assumeva come esempio il piè veloce Achille inseguente una tartaruga; da ciò il nome dato all'argomento. Esso fu poi formulato matematicamente nel seguente modo: Siano i punti A e B distanti tra loro d'una lunghezza $= 1$, e moventisi contemporaneamente nella stessa direzione con velocità disuguali, il cui rapporto sia $= 9$. Supponiamo che il punto B, più vicino alla meta, sia il meno veloce; dico che la distanza che li separa decrescerà sempre, ma non diventerà mai $= 0$. Infatti mentre il punto A in un primo movimento percorre la lunghezza 1, il punto B, che è 9 volte meno veloce, percorrerà una lunghezza $= \frac{1}{9}$; così pure mentre il punto A in un secondo movimento percorre la lunghezza $\frac{1}{9}$ il punto B ne percorre la 9^{esima} parte, cioè $\frac{1}{9^2}$. Dopo un numero qualunque di movimenti, la distanza fra i due

Digitized by Google

mobili non sarà mai = 0, ma sarà sempre espressa dalla frazione $\frac{1}{9^n}$. Questo argomento, insieme agli altri coi quali Zenone nega la pluralità e il movimento, ha appassionato vivamente i filosofi, da Aristotele a Herbat. Ultimamente il Bergson lo confutava, dimostrando come esso abbia origine dalla confusione tra il movimento e lo spazio percorso dal mobile, poichè l' intervallo che separa due punti è divisibile infinitamente, e se il movimento fosse composto di parti come quelle dell' intervallo stesso, esso non sarebbe mai sorpassato: « Ma la verità è che ciascuno dei passi d'Achille è un atto semplice, indivisibile, e che dopo un numero dato di codesti atti, Achille avrà sorpassato la tartaruga ». Cfr. Aristotele, *Phys.*, VI, 9; Bergson, *Essai sur les données imm. de la conscience*, 1904, p. 85 segg.

A contrario. Nella logica si designa così un ragionamento nel quale, in luogo di conchiudere per analogia semplice (*a pari*), si conchiude da contrario a contrario. Per es. se le stesse cause, nelle stesse condizioni producono gli stessi effetti, è naturale aspettarsi che cause contrarie produrranno effetti contrari.

Acosmismo. T. *Akosmismus;* I. *Acosmism;* F. *Acosmisme.* Termine applicato da Hegel al sistema di Spinoza, in opposizione ad *ateismo,* perchè il sistema spinoziano non nega l' esistenza della divinità ma piuttosto fa rientrare il mondo in essa. Il termine è rimasto nell' uso per indicare il panteismo, e, in generale, quei sistemi filosofici, come ad es. quelli di Malebranche, Berkeley, Fichte ecc., che negano l' esistenza del mondo come realtà indipendente. Secondo il Windelband anche la filosofia eleatica è un acosmismo, in quanto essa nega la realtà delle cose, che l' esperienza offre in coesistenza e successione, per non affermare che la realtà dell' Essere uno ed unitario; « nel Tutto-uno la varietà delle cose è tramontata; quello solo *è;* queste sono illusione e apparenza ». Cfr. Hegel,

Digitized by Google

Encykl., § 50; Windelband, *Storia della filos.*, trad. it., vol. I, p. 49.

Acquisito. T. *Erworben;* I. *Acquisitive;* F. *Acquis.* Alcuni psicologi chiamano acquisite quelle percezioni di un senso che risultano non dalla eccitazione immediata che quel dato organo di senso ha dall'oggetto (*perc. naturali*) ma dalla eccitazione di quell'organo avvenuta per mezzo d'un altro organo di senso. Es.: quando, in un dipinto, dalla disposizione dei colori e dalle proporzioni, si arguisce e *si vede* la distanza, magari di chilometri, che separa un oggetto dall'altro, si ha una percezione acquisita. Essa dunque consiste in una rappresentazione appartenente a un dato senso, suscitata dalla percezione d'un altro senso. — Nelle scienze biologiche si dicono acquisiti, per opposizione ad *ereditari, congeniti, innati, istintivi,* quei caratteri che l'individuo contrae nel corso della propria esistenza. Sembra accertato che anche i caratteri acquisiti possono trasmettersi, in alcuni casi, per eredità (v. *variabilità*).

Acroamatico (ἀκροάμαι = ascolto). T. *Akroamatisch;* F. *Acroamatique.* Si dicono acroamatiche quelle opere di Aristotele, nelle quali si trattano questioni che soltanto le menti più elette possono comprendere. Si sogliono anche designare così certe dottrine non fissate per mezzo della scrittura, ma trasmesse oralmente in una piccola cerchia di privilegiati, essendo giudicate o inaccessibili o pericolose ai più. È sinonimo d'*esoterico*. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, II, 2, 994 b, 32; *Eth. Nic.*, X, 2, 1173 b, 8.

Acromatiche (*sensazioni*). Si dicono tali le sensazioni visive che non corrispondono ai colori della scala cromatica. Tali sono le sensazioni: del *bianco,* che risulta dalla composizione dei varî colori; del *nero,* che non è il prodotto delle vibrazioni esterne dell'etere, ma delle eccitazioni chimiche interne dell'occhio, che accompagnano uno stato di reintegrazione delle fibre nervose; del *purpureo,* che risulta dalla composizione dell'aranciato, del turchino,

Digitized by Google

del rosso e del violetto. Secondo il Wundt le sensazioni acromatiche precedono, nello sviluppo filogenetico e ontogenetico, quelle cromatiche e non possono quindi essere considerate come prodotti normali di queste; le prime sarebbero specialmente funzione dell' ampiezza delle vibrazioni e avrebbero la loro base fisiologica in un fenomeno fotochimico uniforme, che col variare della lunghezza d'onda cambia d'intensità e non di qualità. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychol.*, 1902, vol. II.

Acromatopsia. T. *Achromatopsie;* I. *Achromatopsia;* F. *Achromatopsie.* Anomalia della visione, che consiste, se *totale,* nella impossibilità di distinguere i colori. Questa forma è molto rara; gli individui che ne sono colpiti non percepiscono alcun colore e distinguono soltanto le differenze d' intensità luminosa. L' acromatopsia *parziale,* detta anche *discromatopsia,* è più comune e consiste nella cecità per alcuni colori soltanto (specie rosso, verde e violetto) mentre gli altri sono normalmente percepiti. La cecità per il turchino dicesi *acianoblepsia.* La cecità per il color rosso dicesi *daltonismo,* dal chimico inglese Dalton che fu colpito da tale infermità e per primo la descrisse. Cfr. Hering, *Pflügers Arch.*, vol. 57, 1894; Pergens, *Klinische Monatsblatt f. Augenheilk.*, 1902, vol. 40.

Acumetro. Strumento adoperato nelle ricerche psicofisiologiche e mediche per misurare la forza dell' udito. *Acumetria* dicesi la ricerca stessa. L' acumetro più usato è quello di Politzer, che consta di un martellino cadente sempre dalla stessa altezza su un cilindro di acciaio. Cfr. Luciani, *Fisiologia dell' uomo,* 1913, vol. IV, p. 276, 284.

Acusma. La sensazione elementare di suono, che può venir prodotta all' apertura dell' anode o dalla chiusura del catode di una corrente galvanica fatta agire sul nervo acustico. L' acusma può assumere l' apparenza di uno strido, di un fischio, d' un colpo di fucile, o anche di un suono musicale.

Digitized by Google

Acutezza dei sensi. Alcuni psicofisiologi designano così la capacità dei sensi di distinguere l'una dall'altra due sensazioni vicinissime, distinguendola dalla capacità dei sensi stessi nell'avvertire sensazioni deboli o lontane. L'acutezza del tatto si misura con l'*estesiometro;* ma è stata meglio studiata, sino ad ora, l'acutezza della vista per la quale si convenne di chiamare *acutezza visiva* normale la capacità di distinguere due punti veduti sotto un angolo di un minuto. Del resto, l'espressione *acutezza* dei sensi si usa anche per designare la finezza, mentre per indicarne il potere di distinzione s'usa il termine *discriminazione.*

Adattamento. T. *Anpassung;* I. *Adaptation;* F. *Adaptation.* Nella dottrina dell'evoluzione designa la modificazione che gli esseri subiscono per mettersi in armonia colle condizioni dell'ambiente interno od esterno. Queste condizioni, sia climatiche, sia topografiche, sia della convivenza, sono soggette a mutarsi in modo subitaneo o graduale, ed esercitano una influenza sugli organismi. A tali influenze essi rispondono in modo vario, per l'antagonismo esistente fra l'*eredità,* che tende a conservare i caratteri, e la *variabilità,* che tende a mutarli rispondendo via via alle influenze esterne. Le generazioni degli esseri che si adattano alle condizioni nelle quali debbono vivere, sono conservate, le altre eliminate; la conseguenza finale della eliminazione è una specie di cernita continua dei *meglio adatti,* detta *scelta naturale.* — Nella psicologia dicesi *adattamento rifrattivo* dell'occhio i graduali cambiamenti del potere rifrangente dell'occhio, per diverso grado di attività dei muscoli della zona ciliare, con cui esso s'adatta alla visione degli oggetti posti a varia distanza; *adattamento moderativo* la funzione con cui la pupilla regola la quantità della luce che penetra nell'occhio, per evitare l'abbagliamento, per fare cioè che l'occhio funzioni sempre da camera oscura perfetta; *adattamento retinico* alla luce e all'oscurità il mutamento che avviene nella retina dell'occhio quando si passa

Digitized by Google

dal chiaro allo scuro, o viceversa. Quando la retina s'è *adattata* al nuovo stato, la visione, prima confusa, diviene distinta. Cfr. Darwin, *The descent of man*, 1883; W. Roux, *Der Kampf der Teile im Organismus*, 1881; Helmholtz, *Handbuch d. physiol. Optik*, 1888-96; Tschernig, *Optique physiologique*, 1898.

Addizione. T. *Addiction;* I. *Addition;* F. *Addition.* Nella logica dicesi così una forma di ragionamento analogo al sillogismo, ma che da questo differisce perchè manca del termine medio. Il principio su cui si fonda è, che la somma di più cose considerate singolarmente e successivamente è uguale all' insieme di esse considerato complessivamente e contemporaneamente. Es.: Questi metalli sono pesanti; questi medesimi metalli sono anche cattivi conduttori del calorico; dunque questi metalli sono pesanti e cattivi conduttori del calorico insieme. Rispetto alla verità delle proposizioni, la somma logica di due proposizioni è l'insieme dei casi in cui una almeno di esse è vera (v. *sottrazione, moltiplicazione, divisione*).

Addizione (*centro di*). T. *Summationscentrum;* F. *Centre d'addition.* Alcuni psicologi designano con questa espressione il fatto dell' accompagnarsi, ad una rappresentazione particolare, di più sentimenti, che accrescono la forza e l' intensità della rappresentazione stessa: la rappresentazione è divenuta così un *centro di addizione.* Altri filosofi chiamano il medesimo processo psicologico *centro d'associazione.* La diversità dell'espressione sta in ciò, che i primi considerano il fatto dell' accumularsi di più sentimenti in una rappresentazione, i secondi invece l'effetto che produce la rappresentazione così rinforzata, effetto che consiste appunto nel forte legame associativo stabilito fra più rappresentazioni dal sentimento. Cfr. Störring, *Zur Lehre vom Einfluss der Gefühle auf die Vorstellungen*, Wundt's Studien, XII, p. 485; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 395.

Digitized by Google

Addizione dei determinanti. Il Thomson ha chiamato così una forma speciale di *inferenza immediata*, che si deve usare con cautela e soltanto in certi casi, il cui schema sarebbe il seguente: se $A = B$, $A + C = B + C$. Es. *La bontà è una virtù, dunque la bontà somma è una virtù somma.* Cfr. Thomson, *Laws of thought*, 1864, p. 145 segg.

Adeguato. T. *Adäquat;* I. *Adequat;* F. *Adéquat.* Che è uguale; si applica ai dati della conoscenza. Una percezione, una rappresentazione, un' idea sono adeguate, se perfettamente conformi alla natura dell' oggetto che rappresentano. Per Goclenio è adeguato ciò *in quo neque heterogeneum perceptum ullum est inclusum, neo homogeneum disciplinæ ullum excluseum.* Per lo Spinoza la conoscenza veramente adeguata è quella dell' eterna e infinita essenza di Dio, contenuta implicitamente in ogni nostra idea. Per il Leibnitz una idea adeguata è un' idea chiara e distinta, e i cui elementi stessi sono chiari e distinti. Nella logica si dice adeguata la divisione, quando i membri dividenti presi insieme riproducono tutta intera la estensione del diviso. Cfr. Goclenius, *Lexicon philos.*, 1613, p. 62; Spinoza, *Ethica*, l. II, def. IV; Leibnitz, *Op. phil.*, 1840, p. 79.

Adevismo. Termine usato da Max Müller per designare il periodo di dubbio che si manifesta nell' evoluzione delle religioni primitive, specie dell' indiana. L' adevismo si distingue dall' ateismo: questo consiste nella negazione della divinità, quello nel considerare le divinità personali e capricciose, fino allora adorate, come semplici nomi, e nel cercare, al di là di esse, la divinità unica e vera.

Ad hominem. Dicesi così quella dimostrazione o argomento che parte da un principio non in quanto sia vero in sè, ma in quanto è accettato o ritenuto vero dall' avversario, onde questi è obbligato ad accettare la tesi per non cadere in contraddizione con sè stesso.

Adiafora. Ciò che è affatto indifferente, che non è nè comandato nè proibito della legge morale. Secondo gli

Digitized by Google

stoici la virtù in sè è l'unico bene, il vizio l'unico male; tutte le altre cose e gli altri rapporti, come la salute, il denaro, la forza fisica, la vita stessa, sono in sè indifferenti (ἀδιάφορα): perciò essi giunsero persino alla apologia o raccomandazione del suicidio. È da notare tuttavia che gli stoici vennero poi temperando il rigorismo della loro primitiva posizione, col distinguere ciò che è da desiderarsi (προηγμένα) da ciò che è da fuggirsi (ἀποπροηγμένα); il bene è sempre comandato incondizionatamente, ma in linea secondaria può essere consigliato anche ciò che è solo *desiderabile,* e se la malvagità individuale consiste nel volere ciò che incondizionatamente è proibito, l'uomo morale cercherà di evitare ciò che è *riprovevole.* V'è quindi una gradazione di doveri, che si distinguono come assoluti e come medii; e v'è una gradazione di valore delle azioni umane, per cui alcune corrispondono *esteriormente* alle esigenze della ragione e si chiamavano convenienti, altre sono l'adempimento perfetto del dovere, l'azione compiuta semplicemente con l'animo di voler fare il bene. Più tardi Kant esprimerà questa distinzione coi due vocaboli *legalità* e *moralità;* il latino distingueva, secondo l'uso ciceroniano, il *rectum* e l'*honestum*. Cfr. Diogene Laerzio, VII, 130; Seneca, *Efes.*, 12, 10; A. Dyroff, *Die Etik der alten Stoa,* 1897; P. Ogereau, *Le système philos. des stoiciens,* 1885; S. Talamo, *Le origini del cristian. e il sist. stoico,* 1892, p. 186 segg.

Ad pudorem. Termine della scolastica, con cui si designa quella forma di dimostrazione la quale, più che ricorrere ad argomenti per convincere l'intelletto dell'avversario, si rivolge al suo sentimento di dignità e di amor proprio. Sono argomenti *ad pudorem* tutti gli appelli al senso comune, diretti a far vergognare l'avversario della sua ostinazione a non voler riconoscere una cosa che, per la sua evidenza, è accettata da tutti gli altri uomini.

Aevum. Nel linguaggio scolastico per *aevum,* evo, intendevasi la durata permanente, immutabile per sua na-

Digitized by Google

tura, avente principio ma non fine, come la durata dell'angelo nella sua semplicità. Si distingue dalla eternità, la quale, dice S. Tommaso, è una *res tota simul,* senza principio, senza fine, e senza la successione essenziale nel tempo. Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.,* I, 10 (v. *cangiamento, durata, istante, tempo*).

Afasia. Gr. Ἀφασία; T. *Aphasie;* I. *Aphasia;* F. *Aphasie.* Pirrone d'Elide usava questo vocabolo, insieme con *acatalessia* e con *epoca,* per significare che noi dobbiamo sospendere ogni giudizio (α priv., φημί parlare) sulle cose, essendoci impossibile comprenderle nè per mezzo dei sensi, nè per mezzo della ragione. — Nella moderna psicologia patologica indica la perdita della facoltà della parola, pur rimanendo intatti gli organi della fonazione e, ordinariamente, anche le facoltà mentali e l'attitudine a leggere e a scrivere. Il vocabolo fu introdotto nel linguaggio scientifico dal Trousseau, che intendeva con esso soltanto l'impossibilità di *tradurre* in parole il pensiero; poi il suo significato s'andò sempre più allargando, fino a comprendere tutti i disturbi così vari, e talvolta così minuti, che può presentare la facoltà umana di esprimere il pensiero per mezzo di segni (la *facultas signatrix* di Kant). A seconda dei sintomi o dei centri lesi, si enumerano varie forme di afasia: afasie *conduttrici, a. corticali, a. subcorticali, a. transcorticali;* ciascuna di queste tre ultime si distingue in *motrice* e *sensoria.* Ma questa classificazione non può ritenersi come definitiva. Cfr. Ballet, *Le langage intérieur et les formes cliniques de l'aphasie,* 1886; Goblot, *L'aphasie de Broca,* Revue philos., giugno, 1908; E. Brissaud, *Malattie dell'encefalo,* trad. it. 1906, p. 98-125.

Afemia. T. *Aphemie;* I. *Aphemia;* F. *Aphémie.* Termine creato dal Broca per designare la perdita della parola con conservazione della intelligenza. Oggi si dice più comunemente *afasia,* riservandosi il termine afemia per indicare l'oblio dei movimenti volontari, che sono necessari per

Digitized by Google

esprimere il proprio pensiero per mezzo della combinazione fonetica delle contrazioni dei muscoli della laringe, della lingua, delle labbra e del palato. L'afemia costituisce dunque una varietà speciale e ben distinta dell'afasia. Cfr. Broca, *Traité clinique et physiol. de l'encephalite*, p. 285 segg.; Bastian, *Le cerveau organe de la pensée*, 1888, II, p. 220 segg.

Affermativi (*giudizi*). T. *Affirmativen* (*Urteilungen*); I. *Affirmatives* (*Judgments*); F. *Affirmatifs* (*jugements*). Potendosi considerare i giudizi sotto la *comprensione* o l'*estensione*, si dicono, rispetto alla prima, affermativi quelli in cui il predicato è posto come identico al soggetto, negativi quelli in cui il predicato è escluso dalla comprensione del soggetto; rispetto alla seconda, affermativi quelli in cui il soggetto vien posto nella estensione del predicato, negativi quelli in cui ne è escluso. Ordinariamente l'identità espressa dal giudizio affermativo è soltanto parziale; tuttavia esso può anche esprimere un'identità totale, e questa può essere *formale* e *materiale*. È formale quando il predicato è la pura e semplice ripetizione del soggetto, ad es. la vita è la vita; questi giudizi possono non essere tautologici quando il predicato, pur essendo formalmente identico al soggetto, ripete però talune delle qualità del soggetto che più importano nel discorso, e delle quali perciò il nome ripetuto come predicato diventa pel momento specialmente significativo. È materiale quando soggetto e predicato indicano la stessa cosa per due proprietà o sintesi di proprietà, che sono sue connotazioni esclusive; tali sono tutti i giudizi nei quali predicato e soggetto sono concetti equipollenti, e tali pure tutte le equazioni matematiche, perchè ogni uguaglianza quantitativa esprime l'identità di due diversi modi di formazione di una stessa quantità, e quindi consiste in una diversa connotazione della stessa cosa. La proprietà dei giudizi di essere affermativi o negativi costituisce la loro *qualità*. Cfr. Wundt, *Logik*, 2ª ed. 1893, vol. I, p. 136 segg.; Masci, *Logica*, 1899, p. 169 segg.

Digitized by Google

Affermazione. T. *Behauptung, Bejahung;* I. *Affirmation;* F. *Affirmation.* In generale, l'azione di pensare o di enunciare un giudizio come vero. Più precisamente, la constatazione di un rapporto positivo tra i termini di una proposizione: in questo senso si distingue dalla *asserzione* in quanto questa è il semplice atto di giudicare, affermativamente o negativamente, mentre l'affermazione s'oppone alla negazione senza possibilità d'un termine intermedio. Cfr. Wundt, *Logik,* 2ª ed. 1893, vol. I, p. 187.

Affettivi (*fenomeni*). T. *Gefühlserscheinungen, Affecte;* I. *Affectives;* F. *Affectifs* (*états*). È sinonimo di *sentimento,* ma si adopera più propriamente per opposizione a *fen. intellettivi;* questi, benchè avvengano nel soggetto, sono opposti al Me, e inquadrati nello schema generale del non-Me; quelli invece sono concepiti come modificazioni, modi di essere del Me, e inquadrati in esso. Ma, chi ben guardi, si tratta in entrambi i casi di fenomeni interni, e il riferimento al Me o al non-Me è puramente logico. Affettivo si distingue da *passivo* in quanto il primo contiene in più l'esistenza di una reazione da parte dell'essere senziente, che esprime con un certo stato individuale la modificazione ricevuta dal di fuori. Dicesi *timbro affettivo* il carattere particolare di ogni sentimento complesso, per la preponderanza in esso di uno o dell'altro degli elementi che lo compongono; *vita affettiva* l'insieme dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni che si svolgono nella coscienza di un individuo e che, siano o non siano originariamente distinte dalla intelligenza e dalla volontà, hanno una relativa autonomia e possono talvolta essere in contrasto con esse; *memoria affettiva* il ricordo dei piaceri e dei dolori, che ordinariamente si rievocano meno facilmente delle rappresentazioni a cui erano associati, specie se queste si riferiscono alla vita vegetativa e ai sensi inferiori, ma che talvolta possono riprodursi fino ad acquistare un tono elevatissimo, depressivo o esaltativo; *psicologia affettiva* quella

Digitized by Google

parte della psicologia, di origine recente, che studia la coscienza affettiva nelle sue leggi, nei suoi fenomeni, e nei suoi rapporti con la conoscitiva e la volitiva. Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 199 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 293 segg.; W. James, *Principles of Psychol.*, l. II, p. 474 segg.; F. Paulhan, *Sur la mémoire affective*, Revue philos., 1904, p. 545 segg.; Id., *La question de la mémoire et le souvenir affectif*, 1904; Ribot, *Psych. des sentiments*, 7ª ed. 1911; Id., *Problèmes de psychol. affective*, 1900; F. De Sarlo, *Per la psicol. affettiva*, Cult. filosofica, agosto, 1907; E. Bonaventura, *La memoria affettiva*, Ibid., gennaio, 1913.

Affezione. T. *Affection, Gefühl;* I. *Affection;* F. *Affection.* Nel linguaggio filosofico arcaico questo vocabolo aveva il significato che oggi si dà alle parole *modificazione, qualità, modo.* In questo senso Goclenio distingue una affezione esterna, *quæ subiecto advenit ob externam causam;* e un' affezione interna, *quæ manat a subiecti principiis intimis.* Nello stesso senso Spinoza dice: « Intendo per passioni (*affectus*) le affezioni (*affectiones*) del corpo, che aumentano o diminuiscono, favoriscono o impediscono la potenza d'agire del corpo ». Per Cartesio invece l' affezione è uno stato di coscienza, caratterizzato da ciò che in esso si stima l'oggetto del proprio amore meno di sè stessi, e s' oppone quindi all' amicizia, in cui la stima è uguale, e alla devozione, in cui è superiore. Ora si denominano così tutti i modi di sensibilità. Secondo Kant « ogni intuizione dei sensi riposa sopra delle *affezioni*, ogni rappresentazione dell' intelligenza sopra delle *funzioni* ». Nel linguaggio comune si adopera per indicare una specie di inclinazione elettiva meno intensa e più regolare della passione, e caratterizzata dall' assenza o dalla tenuità dei fattori fisiologici. Cfr. Goclenio, *Lexicon philos.*, 1613, p. 78; Spinoza, *Ethica*, l. III, def. 3; Cartesio, *Pass. de l'âme*, III, art. 83; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 88.

Digitized by Google

Affinità. T. *Verwandtschaft, Affinität;* I. *Affinity;* F. *Affinité.* Nelle scienze naturali indica l'insieme dei rapporti organici che esistono tra i diversi individui, e di cui il grado di intimità e il numero permettono di determinare i gruppi nei quali questi esseri debbono esser posti. — Nella chimica designa la risultante delle azioni che tengono uniti gli elementi dei corpi composti. — Da alcuni psicologi fu chiamata *affinità psicologica* la somiglianza per cui le idee si associano, e *affinità logica* la quasi identità di due concetti, per cui la ragione può passare agevolmente dall'uno all'altro. Cfr. Kant, *Anthropologie,* 1872, § 29; Fries, *System d. Logik,* 1837, p. 105.

Aforisma (ἀφορισμός = limitazione). T. *Lehrsatz;* I. *Aphorism;* F. *Aphorisme.* Breve sentenza contenente un precetto morale o una regola pratica, espressa concisamente con parole espressive.

A fortiori. Espressione propria della logica formale, che significa: a più forte ragione. Si argomenta *a fortiori* quando si assume come evidente che ciò che è stato trovato vero in altri casi, che si richiamano, ha nel caso che si considera delle ragioni ancor più forti di essere ammesso. Gli scolastici ne distinguevano due specie: 1ª *a minori ad maius;* es. se è dovere d'ogni uomo di difendere la patria, molto più lo dev'essere per il soldato; 2ª *a minori ad minus;* es. se lo sbagliare non è sempre evitabile per l'uomo dotto, tanto meno sarà evitabile per l'ignorante.

Agatologia (ἀγαθός = buono). T. *Agathologie;* I. *Agathology;* F. *Agathologie.* Scienza o dottrina del bene, della perfezione. Tutta la filosofia di Platone, ad es., si può dire una agatologia, poichè delle tre parti in cui si divide, la dialettica mette capo all'idea suprema del bene, la fisica tratta del bene in quanto si manifesta nel mondo, l'etica tratta del bene come contenuto della nostra volontà.

Agenesia v. *omogenesia.*

Digitized by Google

Agente. Gr. Τὸ ποιοῦν; Lat. *Agens;* T. *Thätige, Wirksame* (*das*); I. *Agent;* F. *Agent.* Tutto ciò che agisce, che produce un effetto. Esso indica qualche cosa di più concreto e determinato della *forza,* che è la semplice possibilità di un effetto. Si contrappone a *paziente,* per indicare ciò che modifica e ciò che è modificato. *Agente morale* si dice di qualsiasi essere sottomesso alle leggi morali. Nelle scienze economiche si dà il nome di *agenti naturali* agli elementi forniti dalla natura, materie e forze, nell'opera della produzione.

Agire. T. *Thun* (*das*); I. *Act;* F. *Agir.* Insieme a *patire,* è una delle categorie d'Aristotile. In generale l'agire designa ciò che accade in un essere per mezzo del quale succede qualche cambiamento; l'essere considerato in quanto per suo mezzo avviene il cangiamento dicesi *causa;* ciò che per il cangiamento avviene, *effetto;* il cangiamento stesso, considerato nel momento medesimo in cui avviene, dicesi, per rapporto alla causa, *azione* (v. *attività*).

Agnosia. Gr. Ἀγνωσία; T. *Agnosie;* I. *Agnosie;* F. *Agnosie.* Ha due significati, uno gnoseologico e uno, più recente, psicologico. Nel significato gnoseologico indica quello stato di cosciente ignoranza, quella persuasione della irrimediabile limitatezza delle cognizioni umane, che Socrate espresse già con le parole: « Una sola cosa io so, che non so nulla ». Analogamente il Sanchez: *nec unum scio me nihil scire.* Nella psicologia il termine fu introdotto dal Freud per indicare quelle perturbazioni psichiche in cui il soggetto, benchè riceva le impressioni degli oggetti esterni, è incapace di riconoscerli. Quando riguarda il tatto si dice più propriamente *stereoagnosia.* Cfr. Platone, *Apol.*, 21 A; Sanchez, *Quod nihil scitur*, 1636, p. 13; V. Nodet, *Les agnoscies*, 1899 (v. *agnosticismo, stereognostico senso*).

Agnosticismo. T. *Agnosticismus;* I. *Agnosticism;* F. *Agnosticisme.* Si soglion designare con questo termine, creato dall' Huxley, quelle dottrine filosofiche le quali affermano

Digitized by Google

che l'assoluto è « inconoscibile », inaccessibile alla mente umana. Quindi si potrebbe dire agnostica la filosofia degli Eleati, che dichiara nulla potersi affermare dell'Essere; il neo-platonismo che poneva l'Essere assoluto come trascendente l'intelligenza umana, ecc. Ma ordinariamente si applica soltanto al criticismo kantiano, che ammette l'esistenza di una cosa in sè o noumeno, che non si può conoscere; all'evoluzionismo dello Spencer, che dichiara inconoscibile l'assoluto; alla filosofia dell'Hamilton che nega al pensiero umano la conoscenza dell'infinito, dell'assoluto, che essendo *incondizionato,* non può esser raggiunto dal pensiero il quale coglie solo gli elementi che distingue gli uni dagli altri, per riferirli poi gli uni agli altri. Si possono però distinguere tre forme ben diverse di agnosticismo: l'a. *scientifico,* l'a. *filosofico* e l'a. *religioso.* Il primo non è tanto una dottrina quanto un'attitudine mentale, abbastanza comune ancor oggi tra gli scienziati, più diffusa nella seconda metà del secolo scorso, attitudine che consiste nel rifuggire deliberatamente da qualsiasi giudizio intorno a certi problemi, che i filosofi credono invece d'aver risolto o di poter risolvere; questa specie di agnosticismo è caratteristica della prima fase del positivismo (Comte, Littré), il quale, volendo adottare il metodo scientifico nell'indagine filosofica, rinviava nel regno dell'inconoscibile tuttociò che sembrava irreducibile al fatto e alle sue leggi, all'analisi sperimentale e all'induzione. Il secondo risulta da quella speciale e moderna soluzione realistica del problema della conoscenza, che consiste nell'escludere dalla categoria della conoscenza ciò che si include in quella dell'esistenza, ossia nel porre un *quid* come per sè stesso irreducibile alla ragione e alla intelligenza umana; che l'affermazione di un reale e la negazione della sua conoscibilità siano intrinsecamente contradditorie, che cioè l'esclusione di un reale dalla sfera della conoscenza implichi una qualche conoscenza della realtà stessa, è l'obbiezione fondamentale ri-

Digitized by Google

volta all' agnosticismo filosofico (Kant, Spencer, Hamilton, ecc.). L' agnosticismo religioso è dato da quelle dottrine che ammettono l'esistenza di Dio, oggetto costitutivo d' ogni religione, ma negano sia possibile all' uomo conoscerne razionalmente la natura; esso si può a sua volta distinguere in quattro indirizzi, differenti per importanza storica e per contenuto dottrinale; l' a. *cattolico*, che ha le sue origini in quello stesso concetto dell' assoluta trascendenza divina, che, trapiantato da Filone ebreo nel pensiero religioso occidentale, sta alla base di tutta la teologia cattolica; l'a. *eterodosso* (fideismo, autoritarismo, tradizionalismo, ecc.) che per quanto assuma denominazioni diverse, ha per proprio carattere costante la sfiducia nei poteri naturali e razionali di conoscenza religiosa; l' a. *gnoseologico* (Hamilton, Mansel, Ritschl, ecc.) che si distingue dal precedente soltanto perchè fa discendere le proprie conclusioni da un' analisi generale dei poteri umani di conoscenza; l' a. *naturalistico* o *panteistico* (Goethe, Flammarion, ecc.) che dallo studio scientifico dei fenomeni naturali s' innalza all' affermazione di un Pensiero incomprensibile, di cui le leggi direttrici del mondo sono la forma attiva, di un Essere divino, inaccessibile e misterioso, che si rivela così nel dominio della forza bruta e della materia inorganica come in quello della vita e della intelligenza. Cfr. Huxley, *Collected Essays*, vol. V, p. 239 segg.; *Life and letters of E. H. Huxley*, by is son L. Huxley, 1900, vol. I, p. 219; R. Flint, *Agnosticism*, 1903; Armstrong, *Agnosticism and theism*, 1905; E. De Roberty, *Agnosticisme*, 1893; Momerie, *Agnosticism*, 1891; L. Picard, *Chrétien ou agnostique*, 1899; Ward, *Naturalism and agnosticism*, 1903; Ardigò, *Op. fil.*, II, 358 segg.; VIII, 13 segg.; IX, 426 segg.; C. Ranzoli, *La fortuna di H. Spencer in Italia*, 1904, p. 51 segg.; Id., *L' agnosticismo nella filosofia religiosa*, 1912.

Agonistica (ἀγωνίζομαι = combatto). Nella logica antica dicevasi così quella parte della *zetetica*, o arte di cer-

Digitized by Google

care, che consisteva in certami dialettici; l'altra parte era detta *ginnastica*, e consisteva invece in esercitazioni dialettiche. L'agonistica si distingueva alla sua volta nell'*endeictica*, cioè l'arte di stabilire una proposizione, e nell'*anatreptica*, cioè l'arte di rovesciarla. Tali vocaboli sono usati, nella logica, anche dal Rosmini (v. *maieutica*, *dialettica*, *eristica*, *ironia*, ecc.).

Agorafobia. T. *Agoraphobie;* I. *Agoraphobia;* F. *Agoraphobie.* Paura degli spazi, dovuta probabilmente ad una atrofia dei centri motori. L'ammalato, sebbene non presenti alcun disordine nella motilità, è incapace di attraversare una via, una piazza, uno spazio qualsiasi anche poco esteso, davanti al quale è preso da angoscia invincibile. È sindrome di parecchie malattie mentali. Cfr. Westphal, *Die Agoraphobie,* 1872; Legrand de Saulle, *Étude clinique sur la peur des espaces,* 1878 (v. *fobie*, *topofobia*).

Agostinismo. T. *Augustinismus;* I. *Augustinism;* F. *Augustinisme.* La corrente filosofica che ha le sue origini in S. Agostino, e continua attraverso il medio evo fino all'aprirsi dell'età moderna. Uno dei rappresentanti di codesto indirizzo fu Duns Scoto, il più acuto e profondo pensatore del medio evo cristiano, che portò per primo a notevole sviluppo i germi della filosofia volontarista di Agostino, e diede così la spinta ad un mutamento completo nell'indirizzo del pensiero filosofico, iniziando quella reazione contro l'aristotelismo che ebbe anche quali rappresentanti: Guglielmo di Alvernia di Aurillac, maestro e vescovo di Parigi; Enrico di Gand, il bellicoso difensore del primato del volere contro il tomismo; Egidio Colonna, duce della *teologia agostiniana,* che si sviluppò per vari secoli accanto alla tomistica. Con la Riforma la lotta si riaccende: nelle dottrine di Agostino il bisogno religioso trovava una espressione più immediata e una soddisfazione più alta, che non nella speculazione astratta degli scolastici; la serietà della coscienza del peccato, l'ansia appassionata della reden-

Digitized by Google

zione, tutta l'intimità e l'interiorità della fede sono caratteri della dottrina agostiniana, che si ritrovano in Lutero e in Calvino. Ma solo la dottrina di quest'ultimo dimostra la durevole influenza del grande pensatore africano; appunto perciò fu riaperto un antagonismo tra tomismo e agostinismo, che prevale specialmente nella letteratura francese del diciassettesimo secolo: per i cattolici, e sotto la guida dei gesuiti, l'autorità dominante fu Tommaso; per i riformati e per le correnti libere del cattolicismo Agostino. Cfr. W. Kahl, *Die Lehre vom Primat des Willens bei Augustinus, Duns Scotus und Descartes*, 1886; H. Siebeck, *Archiv fur Gesch. d. Philos.*, vol. I, II, III.

Agrafia. T. *Agraphie;* I. *Agraphia;* F. *Agraphie.* Appartiene al gruppo delle *amnesie parziali* e consiste nella perdita della memoria motrice delle parole in quanto si scrivono. L'intelligenza del malato è, generalmente, normale, i suoi muscoli perfetti, egli può parlare senza difficoltà e leggere correntemente, ma è incapace di scrivere. Se vuol sforzarsi a farlo, non riesce che ad accozzare disordinatamente consonanti e vocali, fra cui si nota quasi sempre la ripetizione frequente di un piccolo numero di lettere. Secondo le indagini più recenti, l'agrafia è determinata dalla lesione del piede della seconda circonvoluzione frontale. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychol.*, 1893, I, p. 170; Ribot, *Les maladies de la memoire*, 1909; Lombroso, *Grafologia*, 1895 (v. *disgrafia*).

Alchimia. T. *Alchemie;* I. *Alchemy;* F. *Alchimie.* La pretesa scienza magica della natura, diffusa tra medici e filosofi specialmente nel Rinascimento. Il presupposto metafisico fondamentale della essenziale unità di tutte le forze vitali condusse all'idea, che dovesse esistere anche un rimedio semplice, per fortificare l'*archeo* (principio vitale dell'individuo), una panacea contro tutte le malattie; e i legami con gli sforzi macrocosmici della magia alimentarono la speranza, che il possedere questo segreto dovesse

Digitized by Google

conferire il potere magico più alto e i tesori più desiderati. Tutto ciò doveva esser dato dalla *pietra filosofale*, capace di guarire tutte le malattie, di trasformare qualsiasi materia in oro, di costringere tutti gli spiriti nelle mani del suo possessore. Cfr. Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it., vol. II, p. 35 segg.

Alessia (ἀ priv. λέγο-leggere: Privazione della facoltà di leggere). Dicesi anche *cecità verbale*, riservandosi il vocabolo alessia per designare specialmente l'*alessia sottocorticale*, dovuta a lesione delle fibre che uniscono il centro visivo e quello della memoria grafica visiva; la lesione così limitata determina la soppressione del risvegliarsi delle imagini grafiche visive, e, per conseguenza, l'impossibilità di leggere; l'ammalato vede le parole stampate o scritte, perchè il centro comune della parola è integro, ma la vista di questi caratteri essendo subordinata alla trasmissione delle vibrazioni visive dal centro comune della visione al centro della memoria grafica visiva, la lettura dei caratteri diventa impossibile. Cfr. E. Brissaud, *Malattie dell'encefalo*, trad. it. 1906, p. 124 segg.; Bastian, *Le cerveau organe de la pensée*, 1888, vol. II, p. 220 segg.

Algesimetro. Stromento inventato dal Björnströn per misurare l'intensità del dolore. Non è che un'asticella appuntita: il grado di pressione necessario per produrre il dolore pungendo la pelle è registrato sopra una scala graduata.

Algoritmo o **algorismo** (dall'arabo: *al Korismi*, nome dell'autore di un'algebra, che introdusse in Europa il sistema decimale). Designa oggi qualunque sistema di segni che rappresenti una categoria di idee, e specialmente le quantità e i rapporti onde sono collegate tra loro. Così dicesi *algoritmica logica* l'applicazione delle notazioni e simboli algebrici alla logica formale. Da principio il vocabolo designava semplicemente il sistema di numerazione decimale.

Digitized by Google

Alimariciani. Setta ereticale cristiana, fiorita il sec. XIII in Francia, e fondata da Almerico di Bena. Secondo questa setta, che fu una delle più ardite, tutte le cose sono della stessa natura e tutte sono Dio, poichè Dio è l'essenza di tutte le creature; quindi la distinzione fra i due sessi è provvisoria, e cominciata soltanto dal peccato d'Adamo, e le azioni che gli uomini compiono sotto la forza dell'amore non sono imputabili; quindi i dogmi sono da interpretarsi allegoricamente, il corpo di Cristo è tanto nel sacro pane come in ogni pane e in ogni cosa, la resurrezione dei morti si deve intendere come il ridestarsi dello spirito della verità, l'inferno non è che lo stesso peccato mortale, il paradiso può essere conquistato da chiunque abbia la cognizione filosofica di Dio, ecc. Cfr. Bäumker, *Traotat gegen die Almaricaner*, 1893; A. Jundt, *Histoire du panthéisme au M. A.*, 1875 (v. *gioachiti*).

Alismo (ἀλιόω = andar a vuoto). Stato di incoordinazione mentale, in cui il pensiero trascorre incessantemente da un oggetto a un altro, senza fermarsi su alcuno.

Allegoria. Gr. Ἀλληγορία; T. *Allegorie;* I. *Allegory;* F. *Allégorie.* È allegoria ogni sistema di simboli, nel quale tutti gli elementi del simbolizzante corrispondono ciascuno ad ogni elemento del simbolizzato. L'uso dell'allegoria ha importanza specialmente nella storia delle religioni: esso comincia quando nell'intimo della coscienza religiosa si fa sentire il bisogno di allontanare l'Essere supremo da ogni contatto materiale con gli uomini e con la terra, di liberarlo dalle determinazioni sensibili nelle quali era avvolto; è in questo periodo che s'inizia l'interpretazione allegorica delle primitive credenze e si convertono le determinazioni intuitive e concrete in relazioni astratte. Nel cristianesimo i primi accenni ad una interpretazione allegorica delle determinazioni divine si trovano già in S. Giovanni e nelle *epistole cattoliche.* Origene e S. Agostino furono poi quelli che più contribuirono a sopprimere l'interpre-

Digitized by Google

tazione puramente letterale. Cfr. Höffding, *Filosofia della religione*, trad. it. 1909; Harnack, *Lehrbuch d. Dogmengeschichte*, 3ª ed. 1894, II, p. 75 segg.

Allucinazione. T. *Hallucination;* I. *Hallucination;* F. *Hallucination*. Fenomeno patologico, che consiste nel porre come reale ciò che è puramente imaginario, nello scambiare, in altre parole, la sensazione o la percezione subbiettiva colla percezione esterna; l'allucinato crede che esista in realtà un oggetto, che non è invece se non una imagine formatasi nella sua mente. Dipende da una sovreccitazione patologica dei centri cerebrali o periferici, e può sorgere in tutte le forme di sensibilità, compresa la cenestetica e la muscolare. Appare in moltissime malattie mentali, come il cocainismo, la paranoia, l'amenza, l'isterismo, l'epilessia, l'alcoolismo, assumendo in ciascuno contenuto e intensità diverse. Del resto, non tutti gli allucinati sono pazzi. « Lo prova il fatto, dice il Tanzi, che ebbero allucinazioni uomini illustri e spiriti sereni come Andral, Müller, Goethe e Pascal. Furono allucinati Lutero, San Paolo e Maometto; ma quanto ai due ultimi è probabile che fossero epilettici. La morfina, l'haschisch, il chinino e in genere tutte le sostanze tossiche e inebbrianti e tutte le malattie infettive e febbrili possono produrre allucinazioni con e senza deliri. Ma non basta. Ogni forte commozione dell'animo può del pari essere causa di fenomeni allucinatori. Lo spavento ci squadra dinanzi fantasmi notturni e masnadieri mascherati, il rimpianto unito ad un intenso desiderio ci parla con la voce di persone morte od assenti, l'impazienza ci fa scorgere nella folla prima del tempo le sembianze di colui o di colei che aspettiamo ». Si dicono *allucinazioni ascetiche* quei fenomeni allucinatori determinati da indebolimento, da isterismo, alcoolismo, fanatismo religioso, per cui l'ascetà *vede* talora innanzi a sè il diavolo a cui dà battaglia colle preghiere, o tal'altra una intera folla vede apparire Cristo, la madonna, e ascolta cori

Digitized by Google

celesti, parole divine, predizioni di sventure, ecc. Diconsi *allucinazioni ipnagogiche* quelle che si verificano durante il sogno, ordinariamente nei momenti che precedono il sonno completo e il risveglio mattinale; queste ultime si dicono anche *allucinazioni ipnopompiche,* e non sono talora che il perfezionamento, nel momento in cui il sonno si dissipa, delle imagini vedute nel sonno. Le une e le altre sono quasi sempre a contenuto visivo e attesterebbero, secondo il Myers, un' intensificazione della visione interna nei momenti estremi del sonno, intensificazione dovuta a una esasperata attività delle sfere visive corticali, promossa da stimoli interni di natura ignota, che agiscono durante il sonno incompleto. Diconsi *allucinazioni psichiche,* per distinguerle dalle *sensoriali* o *percettive,* quelle consistenti in voci interne che l' allucinato crede di sentire, e che si manifestano indipendentemente da qualsiasi allucinazione uditiva; *allucinazioni fisse* o *ossessive* quelle che si accompagnano alle ossessioni; *allucinazioni negative* quelle che consistono nel non percepire un oggetto presente e nel riempire con una imagine indifferente la parte della rappresentazione totale che codesto oggetto dovrebbe normalmente occupare. Cfr. S. Freund, *Die Traumdeutung,* 1900; A. Maury, *Le sommeil et les rêves,* 1878; Tanzi, *Gli allucinati,* « Riv. di filos. scientifica », maggio, 1889; Morselli, *Manuale di semiotica delle malattie mentali,* 1885-94; De Sanctis, *I sogni, studi psic. e clinici,* 1899 (v. *illusione, autoscopia*).

Alterità (ἑτερότης = *alteritas*). T. *Andersheit;* I. *Alterity;* F. *Alterité.* Goclenio lo definisce come *ipsam divisibilitatem sive duitatem differentiæ omnis et distinctionis originæ.* Nel linguaggio scolastico si oppone infatti a *identità,* designando la proprietà o il fatto di essere *altro.* Così nell' emanatismo plotiniano l' Uno produce il Noo, che è una alterità, essendo naturalmente il prodotto più complesso del produttore. Cfr. Aristotele, *Metaph.,* X, 8, 1058 a, 7; Goclenius, *Lexicon phil.,* 1613, p. 85.

Digitized by Google

Alternativa. T. *Alternative;* I. *Alternative;* F. *Alternative.* È espressa dal giudizio disgiuntivo e consta di un sistema di due proposizioni di cui una qualsiasi delle due è vera se l'altra è falsa. Dal punto di vista pratico l'alternativa è la possibilità di scegliere tra due o più fini. Cfr. Wundt, *Logik,* 2ª ed. 1893, vol. I, p. 179, 196.

Altro. Uno dei concetti primitivi e fondamentali del pensiero, quindi per sè stesso indefinibile. Dicendosi « l'uno e l'altro », l'*altro* significa un altro *uno* che in parte si differenzia dal primo in parte gli assomiglia, ma che non è nel primo contenuto. Infatti, due cose assolutamente identiche sarebbero, come disse il Leibnitz, *indiscernibili,* cioè non sarebbero che una sola cosa. Nel linguaggio metafisico l'*altro* è ciò che, quantunque realmente sussista nell'essere, non è tuttavia un soggetto reale, e quindi non ha una denominazione propria, ma si denomina dal soggetto che costituisce, il quale perciò è il suo *altro.* In ciò sta dunque la essenza dell'*altro,* di non essere cioè per sè stesso. Nella filosofia platonica l'*altro* (τὸ θάτερον) è la materia, il non-essere, mentre l'idea è il medesimo, cioè l'essere. Cfr. Platone, *Timeo,* 48 E segg.; Leibnitz, *Nouv. Ess.,* II, cap. 8.

Altruismo. T. *Altruismus;* I. *Altruism;* F. *Altruisme.* È sinonimo di *antiegoismo;* significa amore verso gli altri, per opposizione a *egoismo,* che significa amore di sè. Il Cumberland, opponendosi all'Hobbes che riferiva tutte le attività del volere all'istinto della conservazione o egoismo, considera l'altruismo naturale e primitivo come l'egoismo; le tendenze altruistiche sono per lui oggetti immediatamente dati ed originari dell'osservazione interna; il *bisogno di socialità* non è il prodotto raffinato di prudente egoismo, ma, come aveva già detto il Grozio, un carattere primario costitutivo della natura umana; se l'egoismo ha di mira il bene personale, l'altruismo è rivolto al bene collettivo, senza di cui il bene individuale è impossibile. Per il Shafte-

Digitized by Google

sbury l'egoismo ha parte predominante solo nei gradi inferiori dell' umanità, mentre nell' uomo evoluto il conflitto tra motivi egoistici ed altruistici deve essere perfettamente composto. L'altruismo sta alla base del sistema del Comte; esso fu poi definito dal Littré come « l' insieme dei sentimenti di benevolenza innati nell' uomo ». Tali sentimenti sono ricondotti dal Comte a tre: due speciali, l' *attaccamento* e la *venerazione,* uno generale, che tutti li abbraccia, l' *umanità.* Insieme, essi formano i sentimenti sociali, che, unitamente ad altre tendenze egoistiche, compongono la sfera totale dei « motori affettivi », che dànno l' impulso all' attività intellettuale e all' attività pratica. Per gli utilitaristi l' altruismo deriva dallo stesso egoismo, per mezzo della simpatia; per il Comte, invece, ha origine dalla funzione riproduttiva, mentre l' egoismo deriva dalla funzione nutritiva. Lo Spencer definisce l' altruismo come « ogni azione che, nel corso normale delle cose, benefica gli altri in luogo di beneficare sè stessi »; nell' istinto materno e paterno, con le azioni che esso promuove, abbiamo l' altruismo primordiale, mentre nella simpatia e nelle azioni che essa suggerisce abbiamo l' altruismo sviluppato; l' una e l' altra forma di altruismo, per quanto remoti nelle loro origini, diventano poi inevitabilmente e naturalmente congiunti nel corso del loro svolgimento, perchè le circostanze che li suscitano hanno in comune la relazione di benefattore a beneficato. Per l'Ardigò la morale stessa, in ultima analisi, è altruismo, cioè rinunzia a quelle tendenze egoistiche per cui all' utile personale si sacrificherebbe sia la felicità e l' utile altrui, sia il bene morale propriamente detto; nè questa rinunzia, pur costando uno sforzo, è contraria ad ogni tendenza naturale, chè anzi è tanta la sua naturalità quanta è quella della morale. Nella morale evoluzionistica (Fouillée, P. Rée, G. H. Schneider, ecc.) l' altruismo è considerato come un prodotto della evoluzione, in quanto nella lotta dell' esistenza si ammette siansi con-

Digitized by Google

servati solo quei gruppi sociali, i cui individui agivano con un grado relativamente maggiore di altruismo; la storia della moralità è così una lotta di valori *ideali*, donde si spiega in parte la relatività dei sistemi morali, in parte il loro sviluppo convergente in un' etica universalmente umana. Cfr. Jodl, *Geschichte d. Etik in der neu. Philos.*, 2ª ed. 1906; Martineau, *Types of ethical theory*, 1866; Spencer, *The data of ethics*, 2ª ed. 1879; A. Comte, *Cours de phil. pos.*, 1830-42; Ardigò, *Op. fil.*, III, 13 segg., 195 segg., V, 19 segg., 171 segg.

Ambiente. T. *Umgebung;* I. *Environnement, Milieu;* F. *Milieu.* O mondo esterno; è l' insieme delle circostanze nel mezzo delle quali un organismo vive, tutto ciò che gli è esteriore, che non fa parte della sua individualità. Gli elementi dell' ambiente sono dunque moltissimi, ma si possono classificare sotto due uniche categorie: *fisici* (climatici, topografici, della fauna e della flora, ecc.) e *morali* (familiari, sociali, religiosi, ecc.). Tra gli organismi e questi elementi dell' ambiente hanno luogo incessanti azioni e reazioni, con le quali appunto si manifesta la vita organica e psichica (v. *adattamento*).

Ambiguità. T. *Zweideutigkeit;* I. *Ambiguity;* F. *Ambiguïté.* Difetto di chiarezza del linguaggio, risultante dal doppio significato possibile d' una parola o di una frase. Nella logica si dice *ambiguità dei termini* quel doppio senso d' un medesimo termine verbale, che può dar luogo al paralogismo e al sofisma (v. *anfibolia, equivoco*).

Amenza. T. *Verwirrtheit, hallucinatorische Wahnsinn;* I. *Hallucinatory confusion;* F. *Aménce.* Si sogliono comprendere sotto questo nome tutte quelle forme di alienazione mentale, prodotte da esaurimento o infezione, che si manifestano con irrequietezza, insonnia, logorrea, allucinazioni, agitazione motoria, paralisi psichica. Durano, in generale, parecchi mesi, dopo di che avviene, molto lentamente, il risveglio. Si distingue in *confusionale* o *disnoia,*

Digitized by Google

caratterizzata dalla confusione delle idee, dalla impossibilità di coordinarle e di riconoscere con esattezza la natura delle percezioni, però senza alcun disturbo fondamentale del sentimento; *stupida*, caratterizzata da torpore cerebrale, perdita della nozione esatta del tempo e del luogo. Cfr. Meynert, *Lezioni clin. di psichiatria*, trad. it., Vallardi, p. 29-111.

Amicizia. Gr. Φιλία; Lat. *Amicitia;* T. *Freundschaft;* I. *Friendship;* F. *Amitié.* Inclinazione elettiva reciproca tra due persone morali. L'importanza filosofica di questo vocabolo deriva specialmente dall'importanza che all'amicizia attribuirono i filosofi greci e latini; la larga letteratura intorno all'amicizia, fiorita sì in Grecia che a Roma, specie sotto l'influenza delle idee peripatetiche (come appare dal *Lælius* di Cicerone), stoiche ed epicuree, è un segno caratteristico dell'epoca, che riponeva il centro del suo interesse nella personalità individuale e nei suoi rapporti. Aristotele fu tra i filosofi antichi quegli che trattò dell'amicizia con maggior profondità: « Se l'amicizia non è per sè stessa una virtù, egli dice, involge però ed implica la virtù: essa è, per di più, assolutamente essenziale alla vita felice, perchè nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, per quanto possedesse ogni altra sorta di beni ». Egli distingue tre specie d'amicizia, che si suddividono alla lor volta in numerose sfumature: la prima ha per oggetto il piacere; la seconda l'interesse; la terza è disinteressata, e la sola veramente perfetta. Egli però non rifiuta il nome di amicizia alle forme inferiori, mentre più tardi, per gli stoici, merita tal nome solo la relazione tra i saggi in ragione della identità della loro saggezza, e per gli epicurei anche l'amicizia ha il suo fondamento nelle considerazioni utilitarie dell'individuo, in quanto il godimento spirituale del sapiente cresce nella comunanza. Cfr. Diogene Laerzio, X, 120; Aristotele, *Eth. a Nicom.*, VIII, 3, 1156 b; *Eth. a Eudemo*, VII, 2, 1236 a; Teofrasto, *De sens.*, 58.

Digitized by Google

Amnesia. T. *Amnesie;* I. *Amnesia;* F. *Amnésie.* Fenomeno psicologico che si osserva in certi stati morbosi, e consiste nella perdita o indebolimento della memoria. Però questo vocabolo non si applica a quei casi in cui la memoria scompare in seguito allo scomparire della intelligenza, ma soltanto a quegli stati dello spirito nei quali la perdita della memoria coesiste alla conservazione delle altre funzioni intellettuali. Rispetto alle forme diverse dell'amnesia e alla loro denominazione, regna un gran disaccordo tra gli scienziati. Noi divideremo le amnesie nelle seguenti classi: *a. generali,* rarissime, in cui l'individuo nulla ricorda del passato; *parziali* o *sistematizzate,* che consistono nell'abolizione di particolari categorie di ricordi, come i segni, i nomi propri, i numeri, le figure, un avvenimento, un periodo della vita, ecc. (v. *afasia, agrafia, amusia, cecità verbale, sordità verbale*); *a. temporanee,* in cui la memoria è perduta soltanto per un certo periodo di tempo, più o meno lungo, e poi si riacquista; *a. periodiche,* che si verificano a periodi (v. *sdoppiamento della personalità*); *a. progressive,* che consistono nello scomparire progressivo del numero dei ricordi, abolendosi prima quelli più recenti e più complessi, ultimi quelli più semplici di più vecchia data. Cfr. Ribot, *Les maladies de la memoire,* 21ª ed. 1909; Ch. Richet, *L'homme et l'intelligence,* 1884, p. 236 segg.; Pierre Janet, *L'automatisme psychologique,* 1889, p. 73, 198 (v. anche *asimbolia, aprassia, disgrafia, dimnesia, paramnesia, ipermnesia,* ecc.).

Amorale. Ciò che non ha alcuna relazione colla morale, e che quindi non può essere nè conforme, nè contrario ad essa (v. *adiafora*).

Amore. T. *Liebe;* I. *Love;* F. *Amour.* Inteso nel senso più generale e comune, designa ogni tendenza ad assicurarci l'oggetto che ci procura piacere; in un senso più ristretto è la passione di un sesso per l'altro. Esso fu variamente spiegato e definito da filosofi e scienziati: per il

Digitized by Google

Leibnitz « amare è godere della felicità altrui, ossia far propria la felicità di un altro »; per Montaigne non è che « il bisogno di scaricare i propri vasi »; per lo Schopenhauer non è che « un istinto sessuale, nel quale domina la cieca volontà del genio della specie »; per i fisiopsicologi moderni ogni manifestazione più squisita del sentimento d'amore non è altro che la manifestazione complessa d'un fatto semplicissimo: l'attrazione di due elementi vitali, di due cellule, che tendono a completarsi e ringiovanirsi vicendevolmente. Fra i contemporanei, lo Spencer ha analizzato molto acutamente l'amore sessuale, cercandone gli elementi costitutivi; egli dimostra come l'amore sia il più irresistibile dei nostri sentimenti perchè è il più complesso, essendo un aggregato immenso di quasi tutte le eccitazioni di cui siamo capaci. Infatti, oltre alle sensazioni e ai sentimenti strettamente egoistici, entrano a costituirlo le impressioni complesse prodotte dalla bellezza, la stima di sè, il piacere del possesso, l'amore dell'approvazione, la simpatia, l'ammirazione, la venerazione, l'affezione, il rispetto, il sentimento della libertà d'azione. Già fin da Orazio Flacco si sono distinti cinque gradi o fasi psicologiche dell'amore sessuale: *visus, auditus, tactus, osculum, concubitus.* I due primi gradi sono i più degni dell'uomo, i più adeguati alla raffinatezza del suo senso estetico; i tre ultimi, nei quali la voluttà raggiunge successivamente le forme più intense, gli uomini hanno in comune coi bruti. Nel primo grado l'uomo subisce per via degli occhi il fascino delle forme e delle movenze femminili; come esprime il nostro poeta nei due noti versi: *E vien dagli occhi una dolcezza al core – Che intender non la può chi non la prova.* Il senso uditivo opera nella seconda fase, e con tanto maggiore intensità quanto più l'uomo è civile e artisticamente cólto: *E par che dalle sue labbia si mova – Uno spirto gentile e pien d'amore – Che va dicendo all'anima: sospira.* La fisiologia considera queste fasi successive come prodotte dal progres-

Digitized by Google

sivo diffondersi dell' eccitamento afrodisiaco nelle diverse sfere sensoriali; dai lobi posteriori del cervello (centri visivo e uditivo), esso si avanza ai lobi anteriori (centri sensitivo-motori), si sprofonda nei lobi inferiori (centri olfattivi) e si diffonde infine a tutto l' asse encefalo-spinale durante la consumazione dell'atto riproduttivo. — In senso teologico l' amore è il godimento che il credente prova nell' intuizione di Dio; già per Platone l' amore (ἔρος) è l' entusiasmo puro, libero da ogni sensibilità, verso la conoscenza delle Idee, e particolarmente per la più alta di tutte, il Bene divino; per Plotino l' amore per la divinità è la felicità massima dell' uomo. S. Agostino definisce lo stato dei beati come la più sublime delle virtù, l' amore (*charitas*); nella beatitudine eterna, in cui non c' è da superare la resistenza del mondo e della volontà peccatrice, e in cui l' amore non ha più bisogno di acquietarsi, quest' amore è una contemplazione ebra di Dio. Per S. Tommaso la mèta suprema d'ogni sforzo umano è la *visio divinæ essentiæ*, da cui segue *eo ipso* l' amore di Dio; concetto che trovò il suo poeta in Dante, che lo portò a somma espressione di bellezza. Per il Cusano invece l' anima, se vuol conoscer Dio, deve cessare di essere sè stessa, deve rinunciare a sè stessa; tale è lo stato del conoscere soprarazionale, dell' immedesimarsi dell' uomo in Dio, stato di cui il Cusano dice: esso è l' amore eterno (*charitas*), che vien conosciuto per mezzo dell' amore (*amor*) ed amato per mezzo della conoscenza. Per Spinoza l'*amor dei intellectualis* è il risultato della conoscenza delle cose *sub specie æternitatis;* poichè da codesta specie di conoscenza « nasce una gioia accompagnata dall' idea di Dio come causa, cioè l' Amore di Dio, non nella misura nella quale ci imaginiamo Dio come presente, ma nella misura nella quale comprendiamo che Dio è eterno: è ciò che io chiamo: Amore intellettuale di Dio ». Codesto amore è eterno, poichè tale è la natura della conoscenza da cui nasce, e quantunque

Digitized by Google

non abbia avuto cominciamento ha tutte le perfezioni dell'amore; esso è infine una parte dell'amore infinito con cui Dio ama sè stesso: « Dio ama sè stesso d'un amore intellettuale infinito. L'amore intellettuale dell'anima riguardo a Dio è l'amore di Dio stesso, amore di cui ama sè stesso, non in quanto è infinito, ma in quanto può essere spiegato dalla essenza dell'anima umana considerata dal punto di vista dell'eternità: ossia l'amore intellettuale dell'anima riguardo a Dio è una parte dell'amore infinito di cui Dio ama sè stesso ». Per Malebranche ogni conoscenza umana è una partecipazione alla ragione infinita, tutte le idee delle cose finite non sono che determinazioni dell'idea di Dio, tutti i desideri rivolti all'individuale non sono che partecipazioni all'amore, inerente necessariamente nello spirito finito, di Dio come principio del suo essere e della sua vita. — *Amore e odio* sono la personificazione delle due forze cosmiche con cui Empedocle spiegava la formazione e la dissoluzione del mondo: l'amore è la causa per cui i quattro elementi originari, terra, aria, acqua e fuoco, si mescolano insieme e dànno luogo alle cose particolari, l'odio la causa per cui gli elementi si separano e le cose spariscono. Cfr. Platone, *Simp.*, 178 segg.; *Rep.* V, 479 segg.; S. Agostino, *De trin.*, VIII, 10; Spinoza, *Ethica*, l. V, teor. 31 e segg.; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, l. II, cap. 20, § 4; Luciani, *Fisiologia dell'uomo*, 1913, vol. IV, p. 81 segg.; Sfameni, *Arch. di fisiologia*, Firenze, 1904, vol. I; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 311 segg.; Volkmann, *Lehrbuch d. Psychol.*, 1894, II, p. 430.

Amorfo. T. *Amorph;* I. *Amorphous;* F. *Amorphe.* Ciò che non ha forma sistematica, ordinata. I biologi dicono *amorfa* una sostanza organica ma non organizzata in cellule; i sociologi, per analogia, chiamano *amorfe* le società costituite da un insieme di individui senza organizzazione nè differenziazione, e gli etologi *amorfi* quegli individui che mancano di un temperamento determinato (sensitivo,

Digitized by Google

volitivo o apatico) per mancanza di unità nelle tendenze, negli istinti, nei desideri.

Amusia. T. *Amusie;* I. *Amusia;* F. *Amusie.* Forma assai rara di amnesia parziale, che si verifica nei musicisti, e consiste o nella impossibilità di leggere la musica (a. *visiva*) pur rimanendo la capacità di leggere i caratteri tipografici; o nella impossibilità di cantare, o di sonare il proprio stromento (a. *motrice*); o nella impossibilità di comprendere con l'orecchio le arie musicali (a. *uditiva*). Cfr. T. Brissaud, *Malattie dell'encefalo,* trad. it. 1906, p. 98 e segg.

Anagogia. Nella religione greca designava la festa per la partenza e il ritorno di una divinità. Nel linguaggio teologico indica quei processi che hanno per scopo di sovreccitare il sentimento dei fedeli, intensificandone le mistiche aspirazioni; tali sarebbero i metodi per raggiungere lo stato di estasi religiosa. Il Leibnitz adopera il vocabolo anagoge come sinonimo di induzione (ἀναγωγή). Dicesi *anagogico* quello tra i quattro sensi della Scrittura che è considerato come il più profondo e che consiste in un simbolo di cose costituenti il mondo divino.

Analgesia. T. *Analgesie, Analgie;* I. *Analgesia, Analgia;* F. *Analgésie.* Sintomo frequente nelle malattie del sistema nervoso; è sinonimo di *algoanestesia,* e consiste nella completa o incompleta insensibilità al dolore, coesistente con la conservazione di altre sensazioni o di parte di esse. Essa può essere procurata anche per ipnotismo, in seguito a comando dell'operatore. Non va confusa coll'*anestesia.* La sua importanza, dal punto di vista psico-fisiologico, sta in ciò che essa può verificarsi anche quando rimangano integri gli altri sensi cutanei (di contatto, di pressione, di caldo, di freddo), comprovando con ciò la tesi di Brown-Sequard, Funke, Münsterberg, che cioè esistano nella cute terminazioni nervee speciali e nel sistema nervoso centrale apparati sensitivi distinti per le sensazioni del dolore, contro la tesi opposta, sostenuta dal Latye, Wundt, Richet, ecc.,

Digitized by Google

che gli organi periferici e centrali per le sensazioni dolorifiche siano gli stessi che funzionano per le sensazioni tattili e termiche. Cfr. Kiesow, *Arch. it. de Biol.*, vol. XXXVI, 1901; Id., *Zeitschr. für Psychol.*, vol. XXXV, 1904; Alrutz, *Atti del Congr. int. di Psicologia a Roma*, 1906 (v. *dolore, modalità, tono*).

Analisi. T. *Analyse;* I. *Analysis;* F. *Analyse.* Il significato di questa parola è molto vago e molto vario. Ad ogni modo, ricorrendo alla sua etimologia, analisi significa scomposizione di un tutto ne'suoi elementi (ἀνα-λύειν = decomporre), sintesi composizione di un tutto per mezzo de'suoi elementi (συν-τίθημι = comporre insieme). Trasportate nel pensiero, si dice analitica ogni funzione che distingue in un tutto una o più parti, sintetica quella che combina parti diverse e ricostruisce un tutto risoluto, o di unità preesistenti forma un tutto nuovo. Nella logica il procedimento o metodo analitico consiste nel partire dai fatti particolari per assorgere ad una legge, prima ignorata, che tutti li abbracci e li spieghi; il procedimento sintetico consiste nel partire da un principio generale noto per trarne le conseguenze. Il primo procedimento, in cui si va dal meno al più, costituisce *l'induzione;* il secondo, in cui si va dal più al meno, la *deduzione.* Pure nella logica, dicesi analitica la prova che va dagli effetti alle cause, sintetica o progressiva quella che va dalle cause agli effetti; analitico il concetto le cui note sono sciolte dal loro legame logico, sintetico se sono pensate secondo quel legame. Nelle matematiche la parola Analisi fu un tempo sinonimo di Algebra, la quale, in quanto metodo, consiste infatti nel supporre il problema risolto per dedurre le condizioni della soluzione, cioè risalire dalla conseguenza cercata alle sue premesse; oggi l'Analisi designa specialmente il calcolo infinitesimale, per opposizione alla teoria delle funzioni. Cfr. Wundt, *Logik,* 1893, l. II, C. 1: Masci, *Logica.* 1899, p. 67.

Digitized by Google

Analitica. Per Aristotele l'Analitica è l'arte dello scomporre il pensiero nelle sue parti; perciò dal secondo secolo d. Cristo in poi si dice Analitica quella parte dell'Organo di Aristotele che tratta dell'arte di ridurre il sillogismo nelle sue diverse figure (*Prime analitiche*) e dà le regole della dimostrazione in generale (*Ultime analitiche*). Per Kant l'analitica è la scienza delle forme dell'intendimento; essa decompone tutta l'opera formale dell'intendimento e della ragione nei suoi elementi e li presenta come i principî di ogni apprezzamento logico della conoscenza, ed è quindi, almeno negativamente, la pietra di paragone della verità, poichè bisogna secondo le regole di essa controllare e giudicare la *forma* di ogni conoscenza. L'*analitica trascendentale* è una delle due parti in cui è divisa la logica del Kant. Essa ha per oggetto « di scomporre la nostra facoltà totale di conoscere *a priori* nei concetti elementari della scienza pura »; si distingue in Analitica dei *concetti* dell'intendimento puro e Analitica dei *principî* dell'intendimento puro: questa è la dottrina del giudizio, quella l'analisi delle facoltà dell'intendimento, che ha per scopo di spiegare la possibilità di concetti a priori, ricercandoli unicamente nell'intendimento stesso come in loro fonte vera e naturale. Cfr. Aristotele, *Rhetor.*, I, 4, 1359 b, 10; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 82 segg.

Analitici, sintetici (*giudizi*). Kant, seguendo l'antica distinzione, chiama *analitici* quei giudizi il cui predicato è necessariamente contenuto nel pensiero del soggetto, e che quindi si ricava con una semplice analisi del soggetto medesimo; *sintetici* quelli il cui predicato è preso fuori del soggetto. Es. g. sint. *il triangolo ha tre lati*; g. an. *Napoleone morì a S. Elena.* I giudizi sintetici possono, secondo Kant, essere *a priori* o *a posteriori*: sono sintetici *a posteriori* quei giudizi nei quali il fondamento del rapporto tra predicato e soggetto è l'atto stesso della percezione; invece nei sintetici *a priori*, cioè nei principî universali che

Digitized by Google

dànno la spiegazione dell' esperienza, il fondamento è qualcos' altro, che dev' essere cercato. Ma per Kant l'*apriorità* - è questo un punto essenzialissimo della sua dottrina - non significa qualche cosa che precede nel tempo l' esperienza, bensì l' universalità di valore dei principî razionali, universalità che trascende ogni esperienza e non si può in alcun modo fondare sull' esperienza. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 151 segg.; *Proleg.*, § 18; O. Ewald, *Kants methodologie*, 1906.

Analogia. T. *Analogie;* I. *Analogy;* F. *Analogie.* Nel suo significato comune l' analogia è la somiglianza più o meno lontana esistente tra due o più cose o fatti; nel senso primitivo è uguaglianza di rapporti o *proporzione* matematica; nella logica l' analogia o ragionamento analogico è un raziocinio col quale, date due cose aventi un certo numero di caratteri comuni, un nuovo carattere che si riconosca appartenere all' una di esse, viene attribuito anche all' altra. In altre parole, l' analogia, a differenza dell' induzione, conclude da particolare a particolare, inferendo da alcune somiglianze note altre che non sono note. Il tipo dell' analogia è il seguente:

A (*che è m, n, q*) è P
S *è m, n, q*
S è P.

La conclusione dell' analogia è dunque soltanto probabile; giacchè, per esser certa, bisognerebbe che il termine maggiore fosse convertibile semplicemente (ciò che è *m, n, q* è A); il suo grado di probabilità cresce col diminuire dei punti di differenza e del numero delle proprietà sconosciute. L' analogia può essere di *identità* o di *coordinazione*. La prima ha luogo quando fra due coppie di concetti esiste identità di rapporto e di sostanza; ad es. l'estensione della legge della gravità terrestre a legge della gravitazione uni-

Digitized by Google

versale. La seconda quando fra i due concetti esiste solo una identità di rapporto; ad es. le analogie tra lo spazio visivo e il tattile, tra la propagazione del calore e quella del suono. E celebre l'analogia d'identità con la quale il Franklin, movendo da alcune somiglianze fra il fulmine e l'elettricità, argomentò che anche quello, come questa, doveva essere attirato dalle punte metalliche. *Analogie dell'esperienza* chiama Kant le regole secondo le quali dalle percezioni deve uscire l'unità della esperienza; esse si appoggiano su questo principio generale: l'esperienza non è possibile che per la rappresentazione di un legame necessario delle percezioni. Tre sono i modi secondo i quali i fenomeni esistono nel tempo, e cioè durata, successione, e simultaneità; tre sono quindi le analogie dell'esperienza. Prima analogia: principio della permanenza della sostanza: « la sostanza persiste nel cambiamento di tutti i fenomeni e la sua quantità non aumenta nè diminuisce nella natura ». Seconda: principio della causalità: « Tutti i cangiamenti avvengono secondo la connessione degli effetti e delle cause ». Terza: principio di simultaneità secondo la legge d'azione reciproca: « tutte le sostanze in tanto che possono esser percepite come simultanee nello spazio, sono in una azione reciproca generale ». — Nel linguaggio scolastico *analoga* sono quelle cose delle quali il nome è identico, mentre la ragione significata dal nome è in parte identica in parte no, come Dio e la creatura rispetto all'arte. *Analoga attributionis* sono quelle cose a cui conviene un nome comune nel senso medesimo, ma per titolo diverso; *analoga proportionalitatis* quelle cose a cui conviene un nome comune con significato simile e con proporzione, come al mare, al cielo e all'animo dell'uomo la serenità. Cfr. Aristotele, *Anal. prior.*, II, 24; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 170 segg.; Wundt, *Logik*, 1893, I, p. 402; P. Pagnini, *Le analogie*, « Cult. filosofica » ottobre e novembre, 1908; Chide, *La logique de l'analogie*, « Rev. phil. »

Digitized by Google

dicembre 1908; J. Sageret, *L'analogie scientifique*, ibid., gennaio, 1909.

Analogismo. T. *Analogismus, Analogieverfahren;* I. *Analogism;* F. *Analogisme.* In generale, ogni indirizzo che si vale del ragionamento analogico per giungere alla conoscenza di qualsiasi categoria di fenomeni. È quindi analogismo quell' indirizzo sociologico, che concepisce la società come un organismo vivente, in cui gli individui rappresentano le cellule, e ricava le leggi dell' organismo sociale dallo studio delle leggi dell' organismo biologico. In senso più ristretto analogismo equivale a idealismo realistico, monismo spiritualistico, antropomorfismo, ecc.; ossia quell' indirizzo filosofico che concepisce la realtà esterna per analogia con la realtà interna, cioè con la coscienza umana. Nella sua forma riflessa esso comincia col Leibnitz. per il quale appunto la natura delle monadi ci è resa intelligibile per via dell' analogia con i nostri stati interni; la legge dell' analogia ci impone di professare ovunque il principio *tout comme ici* (simile al *tout comme chez nous* di Holberg). Cfr. Leibnitz, *Nouv. Essais*, I, 1, Erdmann p. 75 segg.; Höffding, *Hist. de la phil. moderne,* trad. franc. 1906, II, p. 367 segg.

Anamnesi. Gr. Ἀνάμνησις. Nella dottrina platonica l' anamnesi è la reminiscenza, ossia quel movimento per il quale lo spirito dall' opinione si innalza alla scienza. Esso infatti si produce spontaneamente alla vista dei vestigi della verità, della bellezza, dell' uguaglianza, dell' unità dell' essere, che si riscontrano negli oggetti dell' opinione; sembra quindi che codesti attributi ci siano conosciuti primitivamente e che noi non facciamo che riconoscerli. Da ciò viene che per Platone la filosofia non è che una reminiscenza. Con l' esempio del teorema di Pitagora, egli mostra che la conoscenza matematica non proviene dalla percezione sensibile, ma che questa fornisce soltanto l' occasione per cui l' anima richiama alla memoria

Digitized by Google

la conoscenza preesistente in essa, cioè avente un valore puramente razionale. Ora, se le idee preesistono nell'anima alla percezione, l'anima deve averle ricevute prima; e infatti le anime, prima della vita terrena, hanno, secondo Platone, veduto nel mondo incorporeo le pure forme della realtà, e la percezione di cose corporee simili richiama (secondo le leggi generali dell'associazione e della riproduzione) il ricordo di quelle imagini, dimenticate durante la vita corporea terrena; da ciò nasce l'impulso filosofico, l'*amore per le idee* (ἔρως), con cui l'anima s'innalza di nuovo alla conoscenza di quella vera realtà. Cfr. Platone, *Men.*, 80 segg.; *Fedro*, 246 segg.; *Fedone*, 72 segg.

Anarchia. T. *Anarchismus;* I. *Anarchy;* F. *Anarchie.* Secondo l'etimologia greca (ἀ priv. ἀρχή = comando) significa assenza di ogni autorità, di ogni legge, di ogni capo. Nella sociologia si distingue l'*anarchismo politico*, che ebbe per maestro Proudhon, e propugna l'assoluta eguaglianza fra gli uomini, l'abolizione di ogni proprietà e autorità, meno la familiare, e la spartizione dei prodotti, calcolati secondo le ore di lavoro; il *comunismo anarchico*, fondato da A. Herzen, M. Bakunin, ecc., che vuol tutto abbattere, famiglia, proprietà, stato, religione, per raggiungere l'*amorfismo politico;* il *collettivismo anarchico*, che ammette un potere pubblico per la ripartizione dei prodotti derivanti dallo sfruttamento delle terre e delle macchine, per opera di associazioni di operai e d'agricoltori. Pietro Kropotkin tentò per ultimo di unificare le varie dottrine anarchiche; il suo *armonismo sociologico*, sia che cerchi di fissare una presunta posizione scientifica dell'anarchia, o tenti una valutazione critica dell'ordinamento sociale e politico presente, o si avventuri in previsioni sulla società avvenire, ha qualche parentela formalistica ed estrinseca col sistema evoluzionistico dello Spencer, l'unico filosofo che abbia posizione nel corso normale della scienza da cui gli anarchici mutuino qualche detrito frammentario

Digitized by Google

di pensiero. Tuttavia l'armonismo sociologico del Kropotkin ha, dimostra lo Zoccoli, un carattere di troppo palese provvisorietà empirica per poter assorbire ed acquietare le tendenze di autonomia dottrinale, che si manifestano anche tra gli anarchici; un esempio tipico lo offre la dottrina dell'americano Tucker, che giunge bensì alle stesse conseguenze estreme del comunismo del Kropotkin, ma attraverso premesse aspramente individualistiche in politica, in economia e in morale. Cfr. E. Zoccoli, *L'anarchia: gli agitatori, le idee, i fatti*, 1907.

Anatomia e fisiologia comparate. Scienze fondate dal Cuvier, ma già intravvedute con precisione da Aristotele. Esse, fondandosi sullo studio comparativo delle varie forme organiche, cercano stabilire le leggi generali di parentela fra i diversi gruppi e i modi probabili di evoluzione dei vari apparecchi dell'organismo animale. Sebbene la natura delle due scienze sia molto affine, cosicchè spesso si confondono, tuttavia scopo specifico della seconda è lo studio delle *analogie* esistenti tra i vari organi degli animali, della prima è invece lo studio delle *omologie*. Si dicono analoghi quegli organi che, sebbene diversi anatomicamente fra loro, sono nei vari animali impiegati agli stessi usi, ad es., le branchie dei pesci, le trachee degli insetti, i polmoni dei mammiferi; si dicono omologhi quegli organi che, quantunque morfologicamente uguali, compiono nei diversi animali funzioni diverse, ad es. le antenne degli insetti, gli aculei dell'istrice, le penne degli uccelli. Cfr. R. Besta, *Anatomia e fisiologia comparata*, 2ª ed., Hoepli.

Anatreptica (ἀνατρέπω = abbatto). L'arte di rovesciare le proposizioni di un avversario. Fa parte dell'*agonistica*, che è quella parte della dialettica che consiste in veri e propri certami o dispute (v. *dialettica, eristica, maieutica*, ecc.).

Anestesia. T. *Anästhesie*; I. *Anaesthesia*; F. *Anesthésie*. Insensibilità a qualsiasi eccitazione, che può essere deter-

Digitized by Google

minata da una lesione degli organi periferici (*pelle*) o dei centri nervosi (*encefalo, midollo spinale*). Nel primo caso si ha l'*a. periferica*, nel secondo caso l'*a. centrale;* è *speciale* se limitata ad una sola regione del corpo. Si dicono poi *sistematiche* quelle anestesie in cui il soggetto, pure avendo tutti i suoi sensi intatti, non percepisce che le sensazioni che riguardano un dato oggetto, oppure è incapace di percepire quelle che si riferiscono a un dato oggetto. *Anestesimetro* è lo strumento con cui si misura il grado della anestesia. — In senso figurato dicesi *anestesia del senso morale* (*ethische Farbenheit* dei tedeschi) la mancanza di senso morale, che si riscontra in alcuni individui i quali pure non ignorano le leggi della moralità, ma sono impotenti a seguirle appunto perchè la loro coscienza morale non è sorretta e guidata da alcuna di quelle tendenze emotive, che spingono l'uomo verso il bene; essi appartengono alla categoria dei folli morali, e si distinguono dai ciechi morali (*ethische Blindheit* dei tedeschi), che mancano affatto di coscienza morale, e dagli abulici morali, nei quali le tendenze emotive verso il bene esistono, ma sono troppo deboli per lottare contro quelle che spingono l'individuo al soddisfacimento dei suoi appetiti e delle sue passioni. Cfr. Kraft-Ebing, *Die Lehre von mor. Wahnsinn*, 1871; Dagonet, *Folie morale*, 1878; Bonvecchiato, *Il senso morale e la pazzia morale*, 1883 (v. *analgesia*).

Anfibolia. T. *Amphibolie;* I. *Amphibolia;* F. *Amphibolie.* Vocabolo greco, col quale si designa, nella logica, l'equivoco di senso risultante dalla costruzione di una frase, o dall'uso di termini di doppio significato. Kant chiamava *anfibolia dei concetti della ragion pura* la possibilità di sostituire all'uso empirico dei principi dell'intelligenza – che non hanno valore se non per rapporto agli oggetti dell'esperienza – un uso trascendentale illegittimo; perciò egli la chiama *anfibolia trascendentale* e fa una critica della monadologia leibnitziana, che considera come riposante su

Digitized by Google

tale anfibolia. Cfr. Aristotele, *De soph. elench.;* Kant, *Krit. d. reinen Vern.,* ed. Kehrbach, p. 245.

Anfibologia. T. *Amphibologie;* I. *Amphibology;* F. *Amphibologie.* È una forma di sofisma molto simile all' anfibolia, ma si usa specialmente per indicare l' ambiguità risultante dall' uso di certe forme sintattiche. Es. la frase latina « *dico lupum mordere canem* » è un' anfibologia, perchè può significare tanto « io dico che il lupo morde il cane » quanto « io dico che il cane morde il lupo ».

Anima. T. *Seele;* I. *Soul;* F. *Ame.* Prima che cominciasse la speculazione filosofica, l' uomo s'era già volto ad esaminare quale fosse il *substratum* dei fenomeni dell'esperienza interna, e per prima cosa separò questo dal corpo, spintovi forse dai sogni, poi l' identificò col soffio della respirazione; tale infatti è il significato etimologico del latino *animus,* del sanscrito *âtman,* dal greco ψυχή. Sorta la filosofia, il concetto di anima assunse via via vari ed opposti significati, che si possono tuttavia ridurre a quattro fondamentali: 1° L' anima è concepita come sostanza spirituale, semplice, inestesa, immortale, indipendente e distinta dal corpo; ciò costituisce lo *spiritualismo,* detto anche *dualismo* perchè pone la dualità fondamentale del corpo e dell' anima, della materia e dello spirito. 2° L' anima è considerata non come esistente per sè, ma come una semplice funzione dell' organismo; ciò costituisce il *materialismo,* che è monistico quando ammette la sola sostanza materiale e fa dello spirito una attività di essa, dualistico quando considera l' anima come una sostanza materiale simile alla corporea. 3° L' anima è considerata come l' unica realtà, mentre tutte le altre cose non sono che una parvenza o una derivazione di essa; tale è la dottrina sostenuta dall' *idealismo* o *monismo spiritualistico.* 4° Infine l' anima è identificata col corpo, i fenomeni psichici coi fisici, considerandosi però gli uni e gli altri come manifestazione di un principio superiore che li contiene e li domina, di un princi-

Digitized by Google

pio che è la sola realtà; questa è l'ipotesi fondamentale di due sistemi, che, del resto, differiscono molto nel fondo: il *panteismo* e il *monismo*. A queste quattro vedute fondamentali si può aggiungere la dottrina *fenomenistica* moderna, che trae le origini dallo scetticismo di Hume e dal criticismo di Kant. Essa abbandona alla metafisica ogni speculazione astratta sull'anima, limitandosi a studiarne scientificamente le manifestazioni. Non afferma che l'anima esista o non esista, ma soltanto che essa è un qualche cosa di sconosciuto, di inconoscibile forse; e che, in ogni caso, il problema non potrà essere risolto con le ipotesi o le congetture, ma con le ricerche minute, pazienti, positive dei *fenomeni psichici*. Affine al fenomenismo è l'*attualismo*, dottrina contemporanea che nega nella coscienza qualunque sostrato permanente, affermando che i fatti psichici sono reali solo quando e in quanto sono attuali, e che questi essendo in continua successione, la realtà della coscienza si risolve nella attualità dei suoi stati. Ad ogni modo la parola anima implica, sia dal punto di vista empirico o fenomenico che dal metafisico, una opposizione con l'idea di corpo, e si distingue tanto dallo *spirito* quanto dal *me*: da quello in quanto contiene l'idea d'una sostanza individuale ed ha una estensione maggiore, applicandosi la parola spirito specialmente alle operazioni intellettuali; dal *me* in quanto questo non è di essa che una parte. Aristotele chiama *anima vegetativa* quella che produce la nutrizione, l'accrescimento, la riproduzione degli esseri viventi; *a. pensante* quella che è il principio del pensiero, sia puro che discorsivo; *a. sensitiva* quella che è il principio della sensibilità, anche negli esseri irragionevoli. Bacone chiama *a. sensibile* una sostanza puramente materiale, costituita dagli spiriti animali e propria tanto dell'uomo che dei bruti. Cfr. Platone, *Filebo*, cap. 30; *Fedone*, cap. 24; Aristotele, *De an.*, I, 2; Cicerone, *De nat. deorum*, III, 14, 36; Plotino, *Enneades*, V, 5; Bacone, *De augm.*, IV, 3; Cartesio,

Digitized by Google

Principia philos., IV, 196; Holbach, *System de la nature*, 1770, vol. I, p. 118; Kant, *Krit. der reinen Vern.*, ed. Kirchm., p. 324-337; Lotze, *Microkosmus*, 1879, vol. I, p. 101-170; Vogt, *Physiol. Briefe*, 1845; Lange, *Geschichte d. Materialismus*, 1874; Wundt, *Grundzüge d. pysiol. Psychologie*, 1880, vol. I, p. 8 segg.; II, p. 453-463; Ferri, *La psychol. d. l'association*, 1883, p. 286-293; Mausdley, *La physiol. de l'esprit*, 1878, p. 75 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 8-23; Hamilton, *Lectures on metaph.*, 1882, vol. I, p. 138 segg.; Spencer, *Princ. of. psychol.*, 1874, P. II, § 58, 59, 63; F. Bonatelli, *Discussioni gnoseologiche e note critiche*, 1885; G. Sergi, *L'origine dei fenomeni psichici*, 1885; Ardigò, *Opere fil.*, I, p. 139 segg.; VII, 17 segg.; G. Villa, *La psicol. contemporanea*, 2ª ed. 1911 (v. *parallelismo, idealismo, psiche, io, immortalità, semplicità, unità, identità*).

Anima del mondo. Gr. Ἡ τοῦ παντὸς ψυχή; Lat. *Anima mundi;* T. *Weltseele, Weltgeist;* I. *Soul of the world;* F. *Ame du monde.* Dottrina propria specialmente di Platone e degli stoici. Secondo Platone, il mondo è opera della ragione; ma la ragione non può stare senz'anima; di qui l'anima del mondo che fu creata da Dio per prima, e serve da mediatrice fra l'indivisibile o il divisibile, fra le idee e le cose sensibili. Per gli stoici, invece, il mondo è un immenso corpo organizzato, fornito di un'anima come gli organismi individuali: quest'anima, costituita da un fuoco etereo purissimo, è, nello stesso tempo, la ragion seminale del mondo, il principio di universale attività, la provvidenza che su tutto vigila, in una parola Dio stesso. Cfr. Platone, *Timeo*, 34 b segg.; Aristotele, *De anima*, 407 a; Cicerone, *De nat. deorum*, II, 8 (v. *demiurgo*).

Animali (*spiriti*). Lat. *Spiritus animales;* T. *Tiergeister, Nervengeister;* F. *Esprits animaux.* Secondo un'antica dottrina, durata lunghi secoli ma da tempo abbandonata, l'attività sensoriale e motrice dell'anima sarebbe determinata dagli spiriti animali, sostanza gassosa prodotta dal sangue

Digitized by Google

e scorrente attraverso i nervi al cervello. Erasitrato, nipote di Aristotele, considerava gli spiriti animali come provenienti dal cervello, gli spiriti vitali dal cuore; secondo Galeno gli spiriti animali derivano da una mescolanza dell'aria aspirata dalle narici con gli spiriti vitali condotti dal cuore ai ventricoli laterali del cervello mediante le arterie, ed erano trasmessi dal cervello ai nervi per determinare il movimento e la sensazione. Tale dottrina, più o meno modificata, fu accolta da S. Agostino, S. Tommaso, Telesio, Bacone e Descartes, per il quale gli spiriti animali sono secreti dal cervello attraverso dei pori che s'aprono nei ventricoli, e, accumulandosi in queste cavità, eccitano l'anima situata nella glandola pineale; la volontà, a sua volta, muove gli spiriti animali dei ventricoli per mezzo della glandola pineale, e li distribuisce per la via dei nervi a tutte le parti del corpo: *Notum est, omnes hos motus musculorum, ut omnes sensus, pendere a nervis, qui sunt instar tenuium filamentorum aut instar parvorum tuborum, qui ex cerebro oriuntur; et continent, ut et ipsum cerebrum, certum quendam aërem aut ventum subtilissimum, qui spirituum animalium nomine exprimitur.* Lunghe discussioni seguirono poi tra gli scienziati intorno alla natura, all'origine, alla sede degli spiriti animali; ma solo verso la fine dell'ottocento si cominciò a sostituirli con l'ipotesi della *ris nervosa*, o corrente neurilica, che propagandosi lungo il cilindrasse delle fibre trasporta le eccitazioni sensorie dalla periferia all'encefalo e le motorie dall'encefalo alla periferia. Cfr. Telesio, *De rer. nat.*, V. 5; Bacone, *Nov. Org.*, II, 7; Hobbes, *De Corp.*, C. 25; Descartes, *Pass. an.*, I, 7; Vulpian, *Leçons sur la physiol. du syst. nerveux*, 1868; Bastian, *Le cerveau org. de la pensée*, trad. franc. 1888, II, p. 111 segg.

Animismo. T. *Animismus;* I. *Animism;* F. *Animisme.* Nella storia delle religioni, dicesi *animismo* la credenza nell'esistenza degli spiriti, da cui ogni cosa è animata; è

Digitized by Google

una delle forme della religiosità primitiva. Si distingue dal *feticismo,* che consiste nell' adorazione degli oggetti materiali in cui si crede dimori uno spirito. Una forma affine di animismo consiste nella credenza che tutta la natura sia animata, senza che ciò implichi l' esistenza di agenti distinti dai corpi. Nella filosofia, designa quella dottrina che spiega tutti i fenomeni della vita ponendo a causa originaria di essi l' anima, principio ad un tempo della vita e del pensiero. L' animismo filosofico s' oppone all'*organicismo,* al *meccanicismo* e al *vitalismo,* obbiettando al primo che la forza direttrice e creatrice, ch' esso pure ammette negli organi, se distinta dalla materia vivente è una pura concezione metafisica, se identificata colla materia stessa, è, in fondo, l' anima; al secondo, che in ogni essere vivente esiste un' idea direttrice e creatrice inesplicabile colla semplice trasformazione del movimento; al terzo, che l' esistenza di due anime, la vitale e la pensante, l'una accanto all' altra e ignorantisi a vicenda, è incomprensibile e, ad ogni modo, più difficile a spiegare che non l'esistenza di un' anima sola. Si distinguono due specie di animismo filosofico: l' una considera il corpo come prodotto e organizzato dall' anima, l' altra, più consona ai risultati della scienza moderna, e contraddistinta col nome di animismo *polizoista,* considera ogni elemento anatomico vivente (cellule), come un piccolo animale, cosicchè il corpo sarebbe prodotto dal consenso di tutte queste anime elementari. Cfr. Tylor, *La première civilisation,* 1875; H. Spencer, *Principî di sociologia,* trad. it. Biblioteca dell' economista, p. 145 segg.; Hans Driesch, *Il vitalismo, storia e dottrina,* trad. it. 1911; Haeckel, *I problemi dell' universo,* trad. it. 1904, p. 264 segg. (v. *cellulare psicologia, vita, duodinamismo*).

Annientamento. T. *Vernichtung;* I. *Annihilation;* F. *Annihilation.* Si distingue dal semplice *cangiamento* e designa il passaggio dall' Essere al non-Essere; è quindi il contrario di *creazione,* che è il passaggio dal non-Essere

Digitized by Google

all' Essere. Non sempre però il vocabolo è preso in senso assoluto (v. *ecpirosi*).

Anoetico e dianoetico. Aristotele distingue le virtù in *dianoetiche* ed *etiche*, cioè virtù dell' intelletto e virtù del sentimento (ἦθος): il loro carattere comune sta nel diventare qualità stabili della persona, ma mentre le prime provengono dall' esperienza e dalla educazione, le seconde devono nascere dall' abitudine pratica dell' azione, che loro corrisponde. Due sole sono, in fondo, le virtù dianoetiche, cioè prodotte specialmente dall' intelletto: la sapienza (σοφία) e la prudenza (φρόνησις), secondo che l' operare normale dipende più dall' intelligenza filosofica o da esperienza e pratica. Il Rosmini, risuscitando con diverso significato i vocaboli già usati da Platone e da Aristotele, chiama *modo anoetico* il modo di pensar l' essere prescindendo da ogni sua relazione con la mente, ed *essere anoetico* l' essere così pensato; chiama invece *essere dianoetico* o *modo dianoetico* quando l' essere è pensato colla sua relazione essenziale alla mente, per mezzo della riflessione colla quale l' uomo s' accorge che l' essere è essenzialmente intelligibile. Cfr. Aristotele, *Eth. Nic.*, I, 13, 1103 a, 5; II, 1, 1103 a, 15 segg.; Rosmini, *Nuovo saggio*, 1890.

Anomalia. T. *Abnormität, Anomalie;* I. *Anomaly;* F. *Anomalie.* Vocabolo ormai fuori d' uso, preferendosi ad esso l' altro di *anormalità*. Esso significa eccezione alla legge (α priv. e νόμος = legge); ma le leggi naturali non soffrono eccezioni, e quelle che si dicono tali non sono, in fondo, che leggi particolari esse medesime, avverantesi sia pure in un numero ristrettissimo di casi, ma sempre legate al determinismo causale. In generale per anomalia si intende ogni fenomeno che si allontana dal tipo ordinario; in un senso particolare designa le deviazioni gravi d' un organo o di una funzione.

Antagonismo. T. *Antagonismus;* I. *Antagonism;* F. *Antagonisme.* Si dicono *antagonistiche* due rappresentazioni che,

Digitized by Google

nel momento della deliberazione volontaria, si manifestano alla coscienza con forza l'una impulsiva l'altra inibitoria. Si dicono *antagonistici* due muscoli che, contraendosi, dànno luogo a movimenti inversi. Sono *antagonistiche* due forze quando il momento della risultante è uguale alla differenza dei momenti dei loro componenti; sono invece *sinergiche* quando il momento della risultante è uguale alla somma dei momenti dei loro componenti.

Antecedente. T. *Vorhergehend, Antecedens;* I. *Antecedent;* F. *Antécédent.* In un rapporto qualsiasi, logico o metafisico, dicesi antecedente il primo termine, conseguente il secondo. Così lo S. Mill ha definito la causa come « l'antecedente invariabile e incondizionale di un fenomeno »; l'effetto in tal caso è il conseguente. Nel giudizio ipotetico dicesi antecedente la prima parte, che enuncia la condizione, conseguente la seconda che enuncia il condizionato; nel giudizio *se S è vero, P è vero,* S è l'antecedente, P il conseguente. Nella psicologia e nella teoria della conoscenza dicesi antecedente d'un fatto o d'uno stato di coscienza, ogni fenomeno che li precede nel tempo. Nella medicina diconsi antecedenti gli avvenimenti individuali o ereditari che possono spiegare certe anomalie attuali in un dato soggetto.

Antecritico. Si suol designare così quel periodo della vita del Kant, che è anteriore alla pubblicazione della dissertazione latina sul mondo sensibile e intelligibile, e alla *Critica della ragion pura.* Nei libri pubblicati dal grande filosofo nel periodo antecritico, è manifesta l'influenza della filosofia wolfiana e inglese.

Ante rem. Che preesiste alla cosa. Alcuni scolastici realisti, che ammettevano cioè la realtà degli universali, dicevano, conformandosi alla dottrina platonica, che codesti universali sono *ante rem,* preesistono alle cose individuali (v. *idealismo, realismo, terminismo*).

Anteriore. T. *Früher;* I. *Anterior, prior;* F. *Antérieur.* In generale ciò che precede, che vien prima. Tuttavia oc-

Digitized by Google

corre distinguere l'anteriore *cronologico*, con cui si designa ciò che precede nell'ordine del tempo, dall'anteriore *logico*, che indica il termine da cui un altro dipende. Es. nella formazione geologica il periodo eolitico è cronologicamente anteriore al paleolitico; nel ragionamento sillogistico la maggiore è logicamente anteriore alla conclusione.

Antesubietto. In generale, ciò che precede cronologicamente o logicamente il soggetto. Il Rosmini chiama così l'essere, che è il soggetto dei soggetti, e distingue un *antesubietto dialettico* e un *antesubietto ontologico*. Il primo è quello che la mente prepone, nell'atto del concepirle, a entità che sono supposte tali mentre non sono, come al nulla e all'assurdo; o, in altre parole, quell'antesubietto di cui la mente abbisogna per concepire le cose. Il secondo è invece quello che la mente prepone ai veri atti successivi o ai termini dell'essere. La mente concepisce poi le cose per l'atto dell'essere, e questo le apparisce come assolutamente essente e, ad un tempo, come per sè intelligibile; dunque esso costituisce un antesoggetto ad un tempo ontologico e dialettico. Cfr. A. Rosmini, *Nuovo saggio*, 1830.

Anticipazione. T. *Antioipation;* I. *Anticipation;* F. *Anticipation*. È il greco πρόληψις, che Seneca tradusse con *presumptiones*. Secondo gli stoici, non esistono in realtà che i singoli, mentre gli universali non sono che concetti soggettivi, formati per astrazione. Alcuni di questi concetti, nati dalla percezione, sono comuni a tutti e perciò essi li chiamavano anticipazioni, non perchè li credessero innati – come a torto si interpreta da molti – ma per contrapporli a quelli la cui formazione richiede le norme della dialettica. Gli epicurei, che adottarono pure questa dottrina, la intesero in modo alquanto diverso: secondo essi la conoscenza si fonda semplicemente sulle percezioni sensibili e sulla rappresentazione di più percezioni simili che rimangono nella memoria; le prime chiamavano sensazioni,

Digitized by Google

le seconde anticipazioni. Il Gassendi ha ugualmente definita l'anticipazione *comprehensionem animi, opinionemve quandam congruam, sive mavis intelligentiam menti defixam, existentemque quasi memoriam monumentumve eius rei, quæ extrorsum sæpius apparuerit.* — *Anticipazioni dell'esperienza* si soglion dire quelle congetture provvisorie, concepite *a priori,* che dovranno più tardi essere confermate o distrutte dai fatti e che servono intanto come idea direttiva, come punto di partenza delle esperienze. L'ipotesi sarebbe appunto un'anticipazione sull'esperienza. — Kant chiamava *anticipazione della percezione* il secondo dei « principi dell'intelletto puro », che si formula così: ogni fenomeno ha una quantità intensiva, vale a dire una gradazione. Nella fisica codesta quantità intensiva costituisce la forza; dunque tale proposizione è il principio *a priori* della dinamica. Cfr. Diogene Laer., VII, 154; Cicerone, *De nat. deorum,* I, 16; Kant, *Krit. d. reinen Vern.,* ed. Kehrbach, p. 162, 169 (v. *ipotesi, senso comune*).

Antiegoismo v. *Altruismo.*

Antilogia. Gr. Ἀντιλογία; T. *Antilogie;* I. *Antilology;* F. *Antilogie.* Artificio del linguaggio, mediante cui si riuniscono due parole di opposto significato, o due giudizi che si escludono. L'antilogia è uno dei tropi degli antichi filosofi scettici: tra le due proposizioni contradditorie e di ugual valore, che si possono sempre profferire d'ogni cosa, essi non affermavano nè l'una nè l'altra. Tale dottrina era riassunta nella seguente formola: Παντὶ λόγῳ λόγος ἀντιχεῖται. — Alcuni psicologici moderni designano con l'espressione *antilogia della volontà* il fatto per cui, anche negli individui normali, la volontà cosciente e razionale è spesso turbata da impulsi oscuri, da tendenze inesplicabili, che, quantunque ordinariamente represse, spingono talvolta ad azioni irragionevoli e di cui non si sa dare spiegazione. Il fatto è spiegato mediante l'azione che l'incosciente esercita sulla deliberazione volontaria. Cfr. Spitta,

Digitized by Google

Die Willenbestimmungen und ihr Verhältniss zu dem impulsiven Handlungen, 1881; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 447 (v. *incoscienté*).

Antinomi. Setta di eretici cristiani, non molto diversa dal quietismo francese del secolo XVIII, la quale sosteneva che per salvarsi non è necessaria l'osservanza della legge, ma basta la fede. Cfr. Dorner, *Syst. of. christ. doctrine*, l. IV, p. 24 segg.

Antinomia. Gr. Ἀντινομία; T. *Antinomie;* I. *Antinomy;* F. *Antinomie*. Vocabolo usato originariamente nella teologia e nelle scienze giuridiche, per indicare la contraddizione tra due leggi o principî nella loro applicazione pratica a un caso particolare. Goclenio la dice adoperata *pro pugnantia seu contrarietate quarumlibet sententiarum seu propositionum*. Kant adoperò per primo questo vocabolo, per designare le opposizioni contradditorie in cui incorre necessariamente la ragione quando si esercita sopra certi concetti (ἀντί contro, νόμος regola). L'antinomia è composta di due proposizioni (*tesi* e *antitesi*), le quali, sebbene siano contradditorie, possono essere giustificate da argomenti d'ugual forza. Quattro sono le antinomie della ragion pura, nelle quali cioè urta *l'idea cosmologica*, l'idea del mondo considerato come ultima condizione dei singoli fenomeni; le prime due sono dette dal Kant *antinomie matematiche*, le altre *antinomie dinamiche:* 1ª *tesi*, il mondo ha un cominciamento nel tempo e un limite nello spazio — *antitesi*, il mondo è infinito nel tempo e nello spazio; 2ª *t.*, la materia è composta di parti semplici — *a.*, nessuna sostanza è assolutamente semplice; 3ª *t.*, si dà la libertà, cioè un'attività che non suppone alcuna causa anteriore, e che determina tutta la serie degli effetti che s'intrecciano nel mondo — *a.*, non vi è libertà nel mondo, ma tutto avviene secondo le leggi naturali; 4ª *t.*, vi è nel mondo un essere assolutamente necessario, sia come parte sia come causa di esso — *a.*, nulla esiste di assolutamente neces-

Digitized by Google

sario, nè nel mondo nè fuori di esso come sua causa. Oltre queste quattro, vi è un'antinomia della ragion pratica, che consiste in ciò: noi consideriamo come necessario l'accordo tra il bene e la felicità, ma questo accordo è irrealizzabile nelle condizioni della vita presente. Questa antinomia si risolve facilmente con la credenza in un mondo futuro, ove l'accordo potrà realizzarsi, mentre le antinomie della ragion pura sono insolvibili dalla ragione o dalla esperienza, essendo proprie di quel mondo metafisico dei *noumeni*, in cui c'è vietato entrare. Cfr. Eucken, *Geschichte d. philos. Terminologie*, 1878; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, Dialettica trascend., parte 2ª; *Krit. d. Urtheilskraft*, § 54 segg.; F. Evelin, *La raison pure et les antinomies*, 1906 (v. *antitesi, criticismo, dialettica*).

Antipatia. T. *Abneigung, Antipathie;* I. *Antipathy;* F. *Antipathie.* Opposto a *simpatia;* come dice la derivazione etimologica (ἀντί-contro, πάθος-emozione) significa una repulsione istintiva e cieca che allontana certi individui da certi altri individui o cose. Secondo Spinoza essa è un prodotto dell'associazione delle idee, come la simpatia; egli spiega il loro carattere irrazionale, ammettendo che quando l'anima è eccitata da uno stimolo doloroso o piacevole dopo averne provato uno indifferente, il ripresentarsi di questo è seguìto da dolore o piacere per pura contiguità nel tempo: « Da ciò comprendiamo come può accadere che noi amiamo o odiamo certe cose, senza alcuna cagione a noi nota, ma semplicemente, come si suol dire, per simpatia o per antipatia ». Cfr. Spinoza, *Ethica*, teor. IX, scolio.

Antitesi. T. *Antithese;* I. *Antithesis;* F. *Antithèse.* Nella retorica si dice così quella figura che consiste nella opposizione non solo di due parole, ma anche di due pensieri; è un'antitesi il detto di Socrate: tutti gli uomini vivono per mangiare, io mangio per vivere. Quindi, più che un ornamento retorico, l'antitesi è un vero e proprio stro-

Digitized by Google

mento di prova, di cui molto si valsero i filosofi. Così, le antinomie kantiane constano ciascuna di una tesi e di un' antitesi, la prima che afferma un dato principio, la seconda che, con argomenti d' ugual forza, lo nega. Nella filosofia di Fichte, l' antitesi è il non-Io, che si contrappone all' Io fenomenico, tesi, e che l' Io assoluto, vale a dire la sintesi, identifica con l' Io fenomenico. Nel sistema di Hegel l' antitesi è il secondo momento del divenire. La sintesi, come si vede, è la proposizione che concilia la tesi e l' antitesi. Cfr. Aristotele, *Phys.*, V, 1, 225 a, 11: Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 349; Hegel, *Encykl.*, § 48; Fichte, *Grund. d. gesamtem Wissenschaftslehre*, 1802, pag. 35.

Antitipia. T. *Antitypia;* I. *Antitypia;* F. *Antitypie.* Indica la proprietà della materia di essere impenetrabile e resistente. La parola, ricavata dal greco, fu dapprima usata dal Gassendi, per provare, contro Cartesio, che l' essenza dei corpi non è soltanto l' estensione, ma anche l' impenetrabilità. Anche il Leibnitz adopera, in senso più largo, questo vocabolo, che per lui significa quell' attributo della materia per il quale essa esiste nello spazio, rimane immobile senza un intervento esterno, e oppone una resistenza passiva. Codesta antitipia costituisce la forza passiva della monade; in ciò il Leibnitz fa consistere la *materia prima:* « materia est quod consistit in antitypia, seu quod penetrandi resistit ». Cfr. Leibnitz, *Op. fil.*, ed. Erdmnann, 1840, p. 466, 691.

Antropismo. T. *Anthropismus;* I. *Anthropism;* F. *Anthropisme.* Con questo nome l' Haeckel designa quel complesso di idee erronee, con cui l' uomo si contrappone a tutto il resto della natura e considera sè stesso come il fine voluto della creazione organica e come un essere perfettamente diverso da quella e simile a Dio. L' antropismo comprende l' *antropocentrismo,* la credenza cioè che l' umanità sia il centro e la causa finale dell' universo; l' *antro-*

Digitized by Google

pomorfismo, o la credenza in un Dio creatore del mondo, perfettamente uguale, nel pensiero e nell'opera, all'uomo; e l'*antropolatria,* o l'adorazione divina dell'organismo umano. Cfr. E. Haeckel, *I problemi dell'universo,* trad. it. 1902, p. 17 segg.

Antropocentrico. T. *Anthropocentrisch;* I. *Anthropocentric;* F. *Anthropocentrique.* È quasi sinonimo di teleologico, e si applica a tutti quei sistemi che fanno dell'uomo il centro dell'universo, vale a dire il fine per il quale ogni cosa è stata creata e al quale ogni cosa è subordinata. Quindi, secondo l'antropocentrismo, gli occhi sarebbero stati dati all'uomo per vedere, il sole la luna e le stelle per illuminarlo di giorno e di notte, i minerali e i vegetali per nutrirlo, ecc. In un senso più filosofico e più moderno è antropocentrico il *pragmatismo* o *umanismo,* il quale, subordinando la verità delle conoscenze al loro valore pratico, alla loro utilità, fa della natura umana e dei suoi bisogni fondamentali il centro dell'universo; il Troiano lo definisce infatti come « un sistema antropocentrico del sapere filosofico, sul fondamento d'una teoria delle attività, delle reazioni e dei prodotti dello spirito, studiato nella sua realtà di fatto, immediata e storica ». Cfr. F. C. S. Schiller, *Humanism,* 1903; P. R. Troiano, *Le basi dell'umanismo,* 1906 (v. *fine, geocentrismo, teleologia*).

Antropoidi. T. *Menschenaffen, menschenähnliche Affen:* I. *Anthropoid;* F. *Anthropoïdes.* Nel suo senso più generale indica l'ordine dei primati, che comprende l'uomo; in un senso più stretto, soltanto la famiglia delle scimmie somiglianti all'uomo. È il vocabolo dato dal Broca alla famiglia delle scimmie più vicine all'uomo, preferito all'altro di *antropomorfe.* Secondo le classificazioni dei naturalisti moderni, questa famiglia appartiene alla classe dei mammiferi e all'ordine dei primati, a capo della quale sta l'uomo. Il Cuvier invece fa dell'uomo un ordine a parte, e così pure il Canestrini, il quale colloca l'uomo nell'or-

Digitized by Google

dine dei bimani. Alla famiglia degli antropoidi appartengono i generi: Gorilla, Chimpanzé, Orango e Gibbon. Cfr. Broca, *Sur l'ordre des primates*, 1869; P. Topinard, *Anthropologie*, 1884, p. 24, 43 e segg.; Canestrini, *Antropologia*, 1898, p. 112 segg.; Morselli, *Antropologia generale*, 1888-1900.

Antropolatria. T. *Anthropolatrie;* I. *Anthropolatry;* F. *Anthropolatrie.* Fenomeno religioso assai raro, che consiste nell'attribuire onori e potenza divina a uomini viventi. Un esempio ci è dato dalle antiche tribù dell'Asia, che veneravano pubblicamente i microcefali, collocandoli sugli altari e facendoveli rimanere lungamente immobili. Il vocabolo si usa anche per designare l'adorazione cieca delle folle per certi uomini politici, agitatori, conquistatori, ecc. (v. *antropismo*).

Antropologia. T. *Anthropologie;* I. *Anthropology;* F. *Anthropologie.* Per antropologia s'intende oggi la storia naturale dell'uomo, ossia una monografia zoologica del genere umano. Essa appartiene dunque alle scienze naturali. Il Topinard dice: « La parola antropologia è di vecchia data ed ha sempre significato lo studio dell'uomo; all'origine dell'uomo morale, più tardi dell'uomo fisico. Oggi essa li comprende entrambi ». Il Broca la definisce: « la scienza che ha per oggetto lo studio del gruppo umano, considerato nel suo insieme, nei suoi dettagli e nei suoi rapporti col resto della natura ». Il De Quatrefages: « la storia naturale dell'uomo fatta monograficamente, come l'intenderebbe un zoologo studiante un animale ». Il Bertillon: « una scienza pura e concreta avente per fine la conoscenza completa del gruppo umano considerato: 1° in ciascuna delle quattro divisioni tipiche, confrontate fra loro e con gli ambienti rispettivi, 2° nel suo insieme e nei suoi rapporti col resto della natura ». Secondo il Morselli, l'antropologia come scienza naturale comprende quattro gruppi distinti di scienze: 1° scienze aventi per oggetto l'umana natura (*antropologia propriamente detta*); 2° scienze aventi

Digitized by Google

per oggetto le razze (*etnologia*); 3° scienze aventi per oggetto i tipi e gli individui umani (*antropografia*); 4° scienze aventi per oggetto i popoli (*etnografia*). Al terzo gruppo appartiene anche l'*antropologia criminale*, che è la storia naturale dell'uomo delinquente, di cui studia la costituzione organica e psichica e la vita sociale o di relazione, confrontandolo coi caratteri offerti dall'uomo normale e dall'uomo alienato. Essa quindi comprende una craniometria, una sociologia e una psicologia criminali. Nella speculazione antica e nella filosofia tedesca, specie dopo Kant, la parola antropologia ha un significato ancora più largo e metafisico, designando tutte le scienze che studiano una parte qualsiasi della natura umana, l'anima o il corpo, gli individui o la specie, l'umanità presente o la passata. Nella teologia designa quella parte della teologia dogmatica che ha per oggetto l'uomo nelle sue attuali e ideali relazioni con Dio, o l'uomo come soggetto del regno di Dio. Cfr. Kant, *Anthropologie*, 1872, Vorrede; P. Topinard, *L'anthropologie*, 1884; A. Rosmini, *Antropologia in servizio della scienza morale*, 1857; E. Morselli, *Antropologia generale*, 1888-1900; G. Canestrini, *Antropologia*, 1898; F. Del Greco, *Vecchia e nuova antr. criminale*, 1908; A. G. Haddon, *Lo studio dell'uomo*, trad. it. 1910 (v. *Antroposociologia, biologia*).

Antropometria. T. *Anthropometrie;* I. *Anthropometry;* F. *Anthropométrie.* Fa parte dell'antropologia e designa l'insieme dei processi di misurazione del corpo umano e delle sue parti. Essa non si restringe però a studiare i caratteri morfologici esteriori, ma entra anche nel campo psicologico, misurando la forza muscolare, le asimmetrie sensorie, la capacità respiratoria, ecc. « L'antropometria moderna, dice il Livi, studia metodicamente le misure del corpo dell'uomo per metterle in rapporto colle varie facoltà umane, per ricercare le leggi del suo sviluppo e le modificazioni di questo a seconda della razza, dell'ambiente, dello

Digitized by Google

stato di salute o di malattia, e per trarne deduzioni scientifiche le quali, oltre a giovare alla scienza speculativa, possano pur portare un indiretto contributo al miglioramento sociale, mostrando in quali condizioni lo sviluppo del corpo è meglio favorito, ed aver poi anche qualche applicazione pratica nel campo della medicina legale e dell'amministrazione della giustizia ». La denominazione è dovuta al Quetelet. Cfr. Charles Roberts, *Manual of anthropometry*, 1878; R. Livi, *Antropometria*, 1900.

Antropometrismo. T. *Anthropometrismus;* I. *Anthropometrism;* F. *Antropométrisme.* Si adopera talvolta per indicare quella forma estrema di soggettivismo, o scetticismo, che consiste nel fare dell'uomo la misura di tutte le cose; l'uomo non conosce le cose come sono, ma le conosce come sono per lui, *e solo per lui,* nel momento della percezione: in questo momento esse sono per lui quali egli se le rappresenta. L'espressione ha origine dalla sentenza di Protagora: « l'uomo è la misura (μέτρον) di tutte le cose, sia di quelle che sono per quanto riguarda il conoscere come sono, sia di quelle che non sono per quanto riguarda il sapere come non sono ». Però non tutti gli storici della filosofia greca concordano nell'attribuire a questa sentenza un significato scettico. Tutto il suo valore filosofico consiste infatti nell'estensione che si dà al concetto di *uomo:* se si assume come massima, la proposizione ha un significato generico, abbracciando tutti gli uomini in quanto tali, se si assume come minima ha significato individuale e si riferisce a ciascun uomo per sè stesso; col primo ci troviamo innanzi ad una dottrina relativistica che, escludendo la possibilità della conoscenza all'infuori delle nostre facoltà di conoscere, non nega la possibilità di raggiungere il vero e quindi la legittimità della scienza; col secondo il vero è ridotto ad una mutevole apparenza individuale ed abolita effettivamente la conoscenza e la scienza. Questa seconda interpretazione è stata fino ad oggi accolta quasi

Digitized by Google

universalmente; ma contro di essa sono sorti in questi ultimi tempi il Peipers, il Laas, il Gomperz, ecc., che fondandosi in parte sopra l'esame dei frammenti protagorei, in parte sopra una critica del *Teeteto* platonico, credono invece di poter dimostrare rigorosamente la legittimità della prima. Tutto ciò prova, in ogni modo, che l'uso di questo vocabolo può dar luogo ad equivoci se non accompagnato dalla dichiarazione del valore che ad esso si attribuisce. Cfr. Laas, *Idealismus und positivismus*, 1879-94, vol. I, p. 188 seg.; Grote, *Aristotle*, 1872, vol. II, p. 148 seg.; Gomperz, *Les penseurs de la Grece*, 1904, vol. I, p. 477 segg.; A. Levi, *Contributo ad una interpretazione del pensiero di Protagora*, 1906; C. Ranzoli, *Sul preteso agnosticismo dei presocratici*, in « Rendic. del R. Ist. lomb. di scienze e lettere », vol. XLVII, fasc. 19, p. 1068 segg.

Antropomorfismo. T. *Anthropomorphismus;* I. *Anthropomorphism;* F. *Anthropomorphisme.* È, come indica l'etimologia (ἄνθρωπος - - uomo, μορφή - - forma) la dottrina che concepisce e rappresenta la divinità colla forma e gli attributi umani. Esso succede al *naturalismo*, e designa uno stadio già abbastanza evoluto della religiosità, giacchè il concepire Dio sotto forma umana è qualche cosa di superiore al concepirlo sotto forma di una rozza forza naturale. Dicesi *antropopatia* quel modo o fase dell'antropomorfismo, che consiste nell'attribuire alla divinità affezioni e passioni umane, e *antropopoiesi* l'attribuirle azioni umane. Nel cristianesimismo primitivo la concezione della divinità è ancora antropomorfica; i Padri e i Dottori della Chiesa si sforzarono di purificarla spiritualmente, con l'applicazione dell'interpretazione allegorica alle Scritture e del metodo negativo, o *via eminentiae*, nella determinazione degli attributi divini. Tuttavia, non sempre la teologia cattolica ha saputo evitare lo scoglio dell'antropomorfismo, pur facendo di Dio l'essere invisibile, inconoscibile, incomprensibile, ineffabile; l'uomo non può in fine rappresen-

Digitized by Google

tarsi Dio che con forme simili alle proprie, ed è per questo che alcuni teologi, per evitare lo scoglio dell' agnosticismo, ammettono la legittimità di un prudente e limitato antropomorfismo. — Nella filosofia la parola antropomorfismo si adopera talvolta, con valore nettamente polemico, per indicare tutte quelle forme di monismo spiritualistico o idealismo realistico, che, in quanto tali, interpretano il mondo per analogia con lo spirito umano; a ciò si suol rispondere che, ove non si voglia rinunziare a conoscere, non si può far di meno di concepire la realtà in termini di coscienza, e che quindi sono antropomorfici tutti i sistemi filosofici, con l'aggravante in alcuni (materialismo, naturalismo, ecc.) di esser tali senza saperlo. — Il Rosmini chiama *sofisma antropomorfita* quel falso ragionamento con cui gli epicurei e i pagani in genere attribuivano agli dei forma umana; gli dei sono beatissimi e non potrebbero essere senza aver la virtù; nè potrebbero aver la virtù senza la ragione; ma la ragione non si trova che in quell' ente che ha forma umana, dunque gli dèi hanno forma umana. Il Rosmini considera tale ragionamento un sofisma, in quanto si fonda sopra la cognizione erronea e confusa del soggetto, traendo da esso delle conclusioni che ne sorpassano il valore. Cfr. T. Caird, *Evolution of religion*, vol. I, p. 239 segg., 367 segg.: Guelpe, *Apologie den anthropomorphischen u. anthropopathischen Darstellung Gottes*, 1842; R. Eucken, *Geistige Strömungen der Gegenwart*, 1909, p. 347 segg.; Renouvier, *Le personalisme*, 1903, p. 49 e segg.; Rosmini, *Logica*, § 714 segg., 1853; A. Aliotta, *L'accusa di antropomorfismo*, « Cult. filosofica », nov. 1907 (v. *analogismo, ignoratio elenchi, infinito*).

Antroposociologia. T. *Anthroposociologie;* I. *Anthroposociology;* F. *Anthroposociologie.* Nome col quale oggi si indica lo studio dell'uomo, in quanto tale studio comprende o forma il punto di partenza di tutte le scienze morali, della psicologia, dell' etica, dell' estetica, della sociologia, dell' etnografia, della demografia, della storia, della poli-

Digitized by Google

tica. Si distingue dall'antropologia, scienza puramente zoologica, ed è affine all'antropologia filosofica quale era concepita nella speculazione antica. L'antroposociologia è sorta da principio con carattere prevalentemente *storico*, che appare in particolar modo nelle opere del Gobineau sull'ineguaglianza delle razze umane; attraversò poi una fase *biologica*, corrispondente ai grandi lavori di Darwin, che pose innanzi il principio della lotta per la vita e della selezione naturale, facendone la prima applicazione alle razze umane; in una terza fase *bio-psicologica*, iniziata dal Broca, la legge della « selezione sociale » è assunta come principio esplicativo di tutti i fenomeni che si svolgono nella società e tra le società umane; nella sua fase attuale essa ha carattere *antropometrico*, è rappresentata specialmente dal Lapouge, dall'Ammon, dal Muffang, dal Livi, e tende con le misurazioni e le statistiche a dare base sperimentale alle « leggi » dell'antroposociologia, che sono soprattutto la selezione naturale applicata all'uomo nella sua modalità di selezione sociale, e la superiorità etnica intellettuale e morale dell'elemento dolico-biondo. Cfr. Ammon, *L'ordre social et ses bases naturelles*, 1900; Lapouge Vacter, *L'aryen, son rôle social*, 1899; D. Folkmar, *Leçons d'anthropologie philosophique*, 1900; Enrico Morselli, *L'antroposociologia*, « Riv. di fil. e scienze affini », ott. 1900.

Apagogia. In Aristotele l'ἀπαγωγή non significa che la riduzione di un problema ad un altro. Tuttavia comunemente designa una forma di ragionamento, che consiste nel provare la falsità delle proposizioni che si vogliono confutare, deducendone delle conseguenze assurde e necessarie. Si dice anche *deductio ad impossibile* o *ad absurdum* in quanto deriva la verità della tesi da provare dalla impossibilità della sua negazione. Il Wundt ammette tre forme di prova apagogica, la disgiuntiva, la contraria, la contradditoria; la seconda però non è che una specie della prima, consistendo in una disgiunzione che ammette due sole possibilità,

Digitized by Google

le quali in quanto contrarie si escludono, mentre la terza è quella che suol dirsi riduzione all' assurdo. Il Masci ammette pure una prova apagogica disgiuntiva, la quale consiste nell' esaminare tutte le possibilità diverse da quella che si vuol dimostrare, e dagli assurdi che ne derivano conchiude alla loro falsità, e da questa alla verità della tesi. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, II, 25, 69 a, 20 e segg.; Wundt, *Logik*, 1893, vol. II, p. 68; Masci, *Logica*, 1899, p. 345 segg.

A pari v. *a fortiori*.

A parte ante, post rei. Termini propri della scolastica, che si applicano all' infinito, all' eternità. L' eternità non ha limiti nel passato, ed è l' eternità *a parte ante;* non ha limite nel futuro, ed è l' eternità *a parte post*. Dio contiene ambedue queste parti dell' eternità, l' anima umana soltanto la seconda. Pure nella scolastica dicevansi *a parte rei* quegli universali che vengono dalla natura della cosa e non dalla natura dello spirito che la conosce (v. *aevum*, *idealismo*, *realismo*).

Apatia. (ἀπάθεια). Significa, come dice l' etimologia, mancanza di sentimento, d' attività mentale e morale, indolenza. Ha qualche cosa del *quietismo*. Per Epicuro essa vale assenza di dolore, ed è sinonimo di atarassia da lui più frequentemente usato: si distingue solo dall' atarassia in quanto indica specificamente quella imperturbabilità, che il sapiente raggiunge liberandosi dai sentimenti e dalle passioni (πάθη, *affectus*), che la vita ed il mondo suscitano nell'uomo. Anche per gli stoici la virtù coincide con l'apatia, con l' essere scevro da affetti; se l' uomo non può impedire che la sorte gli procuri un piacere o un dolore, può però impedire che questi sentimenti diventino affetti, cioè passioni, negando loro il consenso con la forza della ragione, non reputando il primo come un bene e il secondo come un male. Seneca determina così la differenza tra l' apatia stoica e quella megarica: *Noster sapiens vincit qui-*

Digitized by Google

dem incommodum omne, sed sentit; illorum ne sentit quidem. Clemente Alessandrino adopera questo vocabolo per indicare la mortificazione della carne, la rinunzia ottenuta dopo le lotte contro i sensi. Cfr. Diogene Laer., V, 1, 8; Seneca, *Ep. mor.*, I, 9, 1 e 4.

Apodittica. T. *Apodiktik;* I. *Apodictic;* F. *Apodictique.* Quella parte della dialettica, che insegna il modo di dimostrare la verità di un principio per mezzo del semplice ragionamento, senza ricorrere a prove di fatto. Secondo il Bouterwek l'apodittica è « la scienza dei fondamenti ultimi del sapere e in generale delle convinzioni assolute ». Le altre due parti della dialettica sono l'*elenctica,* che ha l'officio di confutare le affermazioni dell'avversario, e l'*apologetica* che ha lo scopo di difendere la verità contro le negazioni dell'avversario. Cfr. Bouterwek, *Ideen einer Apodiktik*, 1799 (v. *maieutica, ironia, anatreptica, agonistica*).

Apodittici (*giudizi*). Vocabolo già usato da Aristotele (ἀποδεικτικός) e di nuovo introdotto nel linguaggio filosofico da Kant, per contraddistinguere quei giudizi che sono al disopra d'ogni contraddizione ed esprimono una verità *di diritto,* in essi pensandosi il predicato come necessariamente pertinente al soggetto. Insieme agli assertori e ai problematici appartengono alla categoria della *modalità,* ed hanno la formola: A deve esser B. Possono anche essere negativi, nel qual caso hanno la formola: A non può esser B, mentre i problematici negativi hanno per formola: A può non esser B. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, I, 1, 24 a, 30; Kant, *Krit. d. reinen. Vern.*, ed. Kehrbach, pag. 54.

Apologetica. T. *Apologetik;* I. *Apologetics;* F. *Apologétique.* Quella parte della teologia che ha per cómpito di provare la perfezione e la verità della religione cristiana, contro le religioni e le dottrine avversarie. Gli scrittori dei primi secoli della Chiesa essendosi per la maggior parte occupati di ciò, son detti appunto *apologetici.* Essi compaiono già nel secondo secolo, nel qual tempo la pubblica

Digitized by Google

opinione veniva eccitata contro i cristiani da ogni sorta di calunnie, e lo Stato romano, strettamente unito alla religione pagana, cominciava a procedere giudizialmente contro la nuova religione: gli apologeti respingono le accuse dei pagani, mostrano l'iniquità e l'immoralità dei miti degli dèi, difendono il monoteismo e il dogma della resurrezione, provano la verità della dottrina cristiana mettendone in rilievo gli alti effetti morali. Si dice anche apologetica quella parte della dialettica che ha lo scopo di difendere la verità, di qualunque ordine essa sia, contro le negazioni dell'avversario. Cfr. Bardenhewer, *Patrologie*, 1901; Harnack, *Geschichte d. altchristlichen Literatur*, 1893-1897; A. Rosmini, *Apologetica*, 1845.

Aporema. Gr. Ἀπόρημα. Una delle quattro specie in cui Aristotele distinse il sillogismo, considerando il fine logico che si propone chi lo adopera. L'aporema è il sillogismo dubitativo (ἀπο-ρέω = dubito), quello cioè che mostra l'ugual valore di due ragionamenti contrari. Cfr. Aristotele, *Top.*, VIII, 11, 162 a, 17.

Aporetica v. *Zetetica*.

Apperzezione. T. *Apperception*; I. *Apperception*; F. *Apperception*. Parola di senso molto vario e molto vago. Cartesio la adoperò per indicare l'ufficio della volontà nel rendere distinti e precisi gli stati della coscienza: « *Rien qu'en regard de notre âme ce soit une action de vouloir quelque chose, on peut dire, que c'est aussi en elle une passion d'appercevoir ce qu'elle veut* ». Ma la parola fu veramente introdotta nel linguaggio filosofico dal Leibnitz, e usata poi, nel suo primitivo significato di un *accorgersi* interno, immediato, da Kant, Herbart, Maine de Biran. Per Leibnitz, infatti, le appercezioni sono percezioni chiare, caratterizzate dalla riflessione e proprie soltanto dell'uomo; come tali si distinguono così dalle percezioni propriamente dette, che noi proviamo senza riflettere e che ci possono essere ripresentate dalla memoria, come dalle percezioni

Digitized by Google

oscure, quali possiamo provarle nel sogno. L'appercezione non è, per il Leibnitz, il prodotto di una facoltà speciale, bensì la percezione stessa allo stato più perfetto, rischiarante ad un tempo l'Io e gli oggetti esteriori. Per Kant invece essa è completamente distinta dalla sensibilità, è l'atto fondamentale del pensiero e non rappresenta che sè stessa. La validità obbiettiva del rapporto temporale e spaziale non può fondarsi, per Kant, che sulla sua determinazione mediante una regola dell'intelletto; ma la coscienza individuale non sa nulla di questo concorso delle categorie nella esperienza, e non assume che il risultato di questa funzione come la necessità obbiettiva della sua concezione della sintesi spaziale e temporale delle sensazioni. Quindi la produzione dell'oggetto non avviene nella coscienza individuale, ma si trova in questa come sua base; ogni oggettività che l'individuo sperimenta ha radice in un nesso che lo trascende, e che, determinato dalla forma pura dell'intuizione e del pensiero, pone ogni prodotto immediato dello spirito in un complesso di relazioni determinate; questa attività sopraindividuale della vita rappresentativa è chiamata da Kant nei Prolegomeni « coscienza in generale » (*das Bewusstsein überhaupt*), e nella Critica « appercezione trascendentale » (*transzendentale Apperzeption*) o « Io ». Per l'Herbart l'appercezione è quel processo mentale con cui l'esperienza di ogni momento s'adatta al tutto dell'esperienza passata dell'individuo, è trasformata da quest'ultima e forma con essa un nuovo tutto; è dunque il processo dell'acquisizione mentale in generale. Il Wundt chiama *legami apperettivi* quelli che risultano da una attività mentale cosciente e riflessa, per distinguerli dai *legami associativi* che si compiono automaticamente. Però egli dà due significati alla appercezione: nell'uno essa è il processo per cui un contenuto della coscienza appare con maggior chiarezza sotto l'azione della volontà; nell'altro esprime un principio generale d'esplicazione per cui le forme

Digitized by Google

superiori della vita mentale comportano legami diversi da quelli dell'associazione meccanica, e possono regolarsi sopra degli interessi scientifici o logici. Cfr. Cartesio, *Pass. de l'âme*, I, 19; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, II, cap. 9, § 4; *Princ. de la Nat. et de la Grace*, § 4; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, § 16 segg.; Herbart, *Lehrbuch z. Psychol.*, 3ª ed. 1850, p. 59 segg.; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 245, 259 (v. *percezione, subcoscienza*).

Appetito. Gr. Ὄρεξις; T. *Sinnlicher Trieb, Streben;* I. *Appetence;* F. *Appétit.* È, fisiologicamente, uno stimolo interno che ci avverte del bisogno di materiali alimentari. Psicologicamente significa *desiderio* in generale, e s'applica più specialmente a quei desideri primitivi, naturali, che provengono direttamente dai bisogni organici; ad es. l'appetito sessuale. Gli scolastici, intendevano per appetito, conformemente ad Aristotele, la potenza della cosa che propende naturalmente al suo bene ed al suo fine: ad es. la materia appetisce la forma. Essi distinguevano cinque specie d'appetito: l'*a. elicitivus*, potenza per la quale l'essere è condotto ad un bene conosciuto; *a. rationalis*, identico alla volontà, essendo la facoltà inclinante al bene conosciuto per l'intelletto; l'*a. sensitivus*, quello che tende al bene percepito solamente col senso; *a. concupiscibilis*, quello che tende al bene sensibile assolutamente sotto ragione di bene; *a. irascibilis*, quello che tende al bene sensibile difficile ad ottenere. In senso più strettamente psicologico lo definì il Baumgarten: « *Si conor seu nitor aliquam perceptionem producere, i. e. vim animæ meæ seu me determino ad certam perceptionem producendam, appeto* ». In generale il vocabolo è oggi adoperato per indicare la tendenza che ha ogni animale di cercare o trattenere il piacere, fuggire o liberarsi dal dolore. Cfr. Goclenius, *Lexicon philosophicum*, 1613, p. 116; Baumgarten, *Metaphysica*, 1739, § 663.

Appetizione. F. *Appétition.* Leibnitz usa questo vocabolo per indicare una delle due qualità essenziali delle mo-

Digitized by Google

nadi. Ogni monade ha la *rappresentazione*, che è la forma più bassa dell' intelligenza, e l'*appetizione*, che è il principio del cangiamento, l' inizio della volontà. « *L'action du principe interne, qui fait le changement ou le passage d'une perception à une autre, peut être appelé appétion* ». Oggi s' usa talvolta con lo stesso significato di appetito e desiderio. Cfr. Leibnitz, *Monadologie*, § 15.

Apprensione. T. *Apprehension, Auffassung;* I. *Apprehension;* F. *Appréhension.* Nel linguaggio filosofico questa parola ha un significato ben diverso da quello comune, e più conforme alla sua etimologia (*apprehendere* = toccare o prendere). Gli scolastici la adoperavano per designare tutte quelle nozioni semplici che non fanno parte di un giudizio, traducendo letteralmente il ϑίξις di Aristotele; perciò la chiamavano *apprehensio simplex.* Cristiano Wolff definisce l' apprensione semplice « *attentio ad rem sensui vel imaginationi præsentem seu menti quomodocumque repræsentatam* ». Kant dà il nome d' apprensione a quell' atto dell' imaginazione che consiste nell' abbracciare e coordinare in una sola imagine gli elementi diversi dell' intuizione sensibile; egli distingue una *apprensione empirica* che ci dà per risultato delle nozioni sensibili e una *ap. a priori,* detta anche *sintesi pura dell' apprensione,* che ci fornisce le nozioni di numero e le figure della geometria. Il Condillac chiama apprensione *rappresentativa* la qualità che un' idea possiede di rappresentare un qualche cosa di diverso da sè allo spirito che l' apprende. In generale, per apprensione si intende ogni atto dello spirito mediante il quale esso apprende qualche cosa. Quando la cosa appresa è considerata come semplicemente possibile, ossia non accompagnata dal giudizio della sua sussistenza, si ha la apprensione *semplice.* Cfr. Wolff, *Phil. rat. sive Logica,* 1732, § 33; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Erdmann 1878, p. 132.

Aprassia. T. *Apraxie;* I. *Apraxia;* F. *Apraxie.* Fenomeno psichico assai raro, che consiste nella perdita della

Digitized by Google

comprensione dell' impiego degli oggetti, della maniera di servirsene, pur riconoscendone la forma, la posizione, il colore, e rimanendo normale, nel soggetto, l' intelligenza. Il Möbius chiama *aprassia algera* quella speciale neurosi isterica, nella quale ogni movimento e funzione dell' organismo è accompagnata da dolori, dei quali non si può fissare la causa; le cause occasionali sarebbero spesso riferite ad una sovreccitazione sia nella sfera intellettuale, sia in quella dei sentimenti. Cfr. Oppenheim, *Lehrbuch d. Nervenkrankheiten*, 1894; E. Claparède, *Perception stéréognostiche et stéréo-agnosie*, in « Année Psychologique », V, p. 65 segg. (v. *amnesia*).

A priori, a posteriori. Di queste due espressioni, la prima significa, da Kant in poi, anteriormente ad ogni esperienza, indipendentemente da ogni considerazione dei fatti; la seconda, invece, indica ciò che nella conoscenza è il dato dell'esperienza. « Tali conoscenze universali, che hanno nel medesimo tempo il carattere della interna necessità, devono, indipendentemente dalla esperienza, essere per sè medesime chiare e certe; perciò esse si denominano conoscenze *a priori*, in opposizione a ciò che, essendo mutuato soltanto dall' esperienza, è conosciuto solo *a posteriori* o empiricamente ». Però anche prima di Kant le due espressioni sono talvolta usate con significato analogo. Così il Leibnitz ammetteva delle *verità eterne*, distinte dalle *verità di fatto*, e che costituiscono le *primæ possibilitates* in quanto su esse è fondata la possibilità di ogni cosa derivata; infatti la « possibilità » di un concetto si conosce o per una definizione causale, che lo fa derivare dalle possibilità prime, cioè *a priori*, o per l' esperienza immediata della sua realtà, cioè *a posteriori*. Cristiano Wolff usava pure le due espressioni per significare la differenza tra conoscenze concettuali ed empiriche: « *Quod experiundo addiscimus a posteriori cognoscere dicimur: quod vero ratiocinando nobis innatescit, a priori cognoscere dicimur* ». Enrico Lambert, matematico e

Digitized by Google

naturalista del sec. XVII, intendeva per conoscenza *a priori* quella che non si deve fondare sull' esperienza, e vagheggiava una metafisica che da questi elementi aprioristici derivasse tutto il suo sistema di concetti. Che vi siano idee *a priori* o innate è affermato dagli innatisti e negato dagli empiristi e dai sensisti, i quali invece assegnano come origine d' ogni nostra conoscenza l' esperienza e la sensazione. Una veduta intermedia tra l' empirismo e l' apriorismo è rappresentata dallo Spencer il quale, pur ammettendo l' esperienza come origine unica dell' idee generali o forme dell' *intuizione*, intende per essa non l' esperienza individuale ma quella della specie, accumulata e trasmessa ereditariamente col sistema nervoso: questa dicesi perciò dottrina psicogenetica dell' *a priori*. Si dice poi metodo *a priori*, o aprioristico, quello che parte da principî astratti e soggettivi ed a questi, per deduzione, sottomette i fatti particolari; e metodo *a posteriori* o positivo quello che parte dall' esame dei fatti e con questi e su questi, per induzione, costruisce le leggi. Prima di Kant, cominciando da Aristotele, queste due espressioni avevano un significato profondamente diverso: dimostrare *a priori* significava infatti dedurre gli effetti, cioè i particolari, dagli universali, cioè dalle cause; dimostrazione *a posteriori* significava invece deduzione dagli effetti. « *Demonstratio quædam est procedens ex causis ad effectum et vocatur demonstratio a priori,... alia est demonstratio ab effectibus ad causas et talis vocatur demonstratio a posteriori* ». Questo significato si trova tanto nei filosofi latini che in quelli dell'evo medio. Cfr. Aristotele, *Anal. post.*, I, 2, 71 b, 33; Prantl, *Geschichte d. Logik*, 2ª ed., IV, 78, 144, 240; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, I, cap. 1, § 1; Wolff, *Psychologia empirica*, 1738, § 434 segg.; Lambert, *Neues Organon*, 1764, § 639; R. Zimmermann, *Lambert, der Vorgänger Kants*, 1879; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 35 segg.; G. Cesca, *La dottrina kantiana dell' « a priori »*, 1885.

Digitized by Google

Arbitrario. T. *Willkür, willkürlich;* I. *Arbitrariness, arbitrary;* F. *Arbitraire.* Nella logica si dice tale un giudizio non sottomesso alle norme logiche, che lascia cioè la possibilità del suo contrario e del suo contradditorio. Nella psicologia designa ciò che dipende unicamente da una decisione individuale, non da un ordine o da una legge. Nella morale indica l' interesse individuale in quanto è considerato come illegittimo.

Arbitrio (libero) v. *libero arbitrio.*

Archeismo. Dottrina sostenuta da Paracelso, Van Helmont e altri, secondo la quale le funzioni organiche, così negli animali come nei vegetali, sarebbero dovute all'azione di uno spirito o principio vitale, detto Archeo, che in essi risiede. « *Constat Archeus vero ex connexione vitalis auræ velut materiæ cum imagine seminali, quæ est interior nucleus spiritualis fœcunditatem seminis continens* ». Cfr. B. van Helmont, *Archeus faber,* 4 (v. *animismo, vitalismo*).

Archetipo. T. *Archetyp, Urbild;* I. *Archetype;* F. *Archétipe.* Modello primitivo, tipo originario, forma prima. L'adoperò Platone come sinonimo di *idea;* infatti per lui le idee non sono se non il modello primitivo, che le cose d' una medesima specie imitano con maggiore o minore fedeltà. Le idee sono i veri enti, le cose sensibili sono imitazioni delle idee e partecipano del reale in quanto partecipano delle idee. Anche Locke adopera questo vocabolo, ma in un senso ben diverso; infatti per lui le idee archetipi sono quelle che lo spirito forma riunendo arbitrariamente le nozioni semplici, e non hanno quindi alcuna rispondenza nella realtà. In Berkeley gli archetipi sono le idee di tutte le cose quali esistono nel pensiero divino avanti la creazione; la loro esistenza è ciò che autorizza a dire che due spiriti differenti percepiscono una cosa identica; infatti dopo la creazione gli archetipi cessano di essere tali per divenire idee percepibili agli spiriti. Cfr. Platone, *Fedr.*, 247 C, *Rep.*, VI, 507 B, 596 A; Locke,

Digitized by Google

Essay, II, XXXI; Berkeley, *Dialogues d'Hylas et de Philonous*, trad. franc. Parodi, p. 259 (v. *entelechia, paradigma*).

Architettonica. Una scienza è chiamata da Aristotele architettonica relativamente ad un' altra, quando i fini della seconda sono subordinati a quelli della prima e quindi servono loro di mezzo; ad es. la Politica è architettonica rispetto alla Strategica, all'Economia, alla Retorica. Leibnitz l'adoperò per primo nella filosofia per designare le leggi dell' universo che non derivano dal principio di contraddizione ma da quello di ragione, e che quindi sono contingenti e dipendono dai decreti del creatore. Kant diede poi al vocabolo un significato più ristretto, definendolo « l'arte dei sistemi, ossia la teoria di ciò che v' è di scientifico nella nostra conoscenza generale ». Cfr. Aristotele, *Eth. Nic.*, I, 1; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, 2ª ed., p. 860.

Argomentazione. T. *Beweisführung, Argumentation;* I. *Argumentation;* F. *Argumentation.* Una concatenazione, uno sviluppo di argomenti per provare qualche proposizione o rigettarne una creduta falsa.

Argomento. Lat. *Argumentum;* T. *Argument, Beweis;* I. *Argument;* F. *Argument.* Vale, in generale, ragionamento; ma nella filosofia si adopera spesso per designare certi ragionamenti rimasti celebri nella storia del pensiero speculativo. Gli scolastici e i teologi hanno distinto con appellativi speciali le varie forme di argomenti, fra cui basterà ricordare: l'argomento *ad hominem* (ovvero *ex concessis*), che parte da principi la cui verità è ammessa dall' avversario; *ad veritatem,* che si fonda sulle premesse scientificamente irrepugnabili, come una verità matematica o un principio di ragione; *reciprocum* che si può ritorcere su colui che l'adopera; *collaterale* che si appoggia sopra l'argomento principale e che quindi è valido soltanto quando sia provata la validità di quest' ultimo (v. *accessorio*).

Aristocrazia. T. *Aristocratie;* I. *Aristocracy;* F. *Aristocratie.* Aristotele designava così una repubblica gover-

Digitized by Google

nata dai cittadini migliori (ἄριστοι); oggi invece questo vocabolo designa uno stato sociale in cui il potere politico è esercitato da una casta, più elevata per eredità, ad esclusione di tutte le altre. La stessa parola designa anche la classe che esercita tale potere. Platone la distingue dalla *oligarchia:* in questa una classe poco numerosa governa nel proprio interesse, mentre nell' aristocrazia governa nell' interesse comune. La concezione socratico-platonica dello Stato, esposta nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, si basa sopra il principio fondamentale che la vita concorde, la quale sola rende forte ed operoso uno Stato, non può fondarsi che nell' unità del modo di sentire dei cittadini, il che è possibile solo mediante il dominio incondizionato di una dottrina, cioè della scienza: di fronte a questa elevatissima esigenza tutti gli interessi personali debbono tacere, e perciò la libertà dei cittadini dev' essere limitata al massimo grado. Il principio platonico dell' aristocrazia della cultura appare specialmente in ciò, che il potere e l' educazione sono riserbati alla classe insegnante e alla militare, mentre alla gran massa del popolo, operai e contadini, non s' addicono se non l' abilità ordinaria della vita pratica, l' obbedienza e la moderazione. Aristotele respinge invece tale concezione, giudicando più equo e più utile attribuire la sovranità alla moltitudine. Le classi escluse dalle funzioni pubbliche restano infatti avvilite e degradate, mentre per contro la maggioranza, di cui ogni uomo preso a parte non è un uomo rimarchevole, è tuttavia al di sopra degli uomini superiori, se non individualmente, almeno come massa: « In codesta moltitudine ogni individuo ha la sua parte di virtù, di saggezza; e tutti riuniti formano, si può dire, un solo uomo avente mani, piedi, sensi innumerevoli, una morale e una intelligenza in proporzione. Così la folla dà giudizi squisiti sopra le opere di musica, di poesia; questi giudica un punto, quello un altro e l'assemblea intera giudica l' insieme dell' opera ». Cfr. Aristotele,

Digitized by Google

Politica, l. III, cap. 5; Pöhlmann, *Geschichte des antiken Sozialismus und Kommunismus*, 1901; Ivo Bruns, *Vorträge und Aufsätze*, 1905, p. 154 e segg.; E. Siebeck, *Aristotele*, trad. it. Sandron, p. 100 e segg.

Aristotelismo. Designa, in senso stretto, la scuola aristotelica, cominciata con Teofrasto e durata fino al Rinascimento, ora confondendosi col neo-platonismo, ora soverchiandolo, ora rimanendone soverchiata. Sulle vicende dell'aristotelismo ebbero molta importanza i commentatori o esegeti, specie Andronico da Rodi, Alessandro d'Afrodisia e Averroè. In senso largo, per aristotelismo s'intende l'influenza esercitata dal pensiero aristotelico sia sopra gli indirizzi filosofici successivi, sia sopra la cultura in generale: in questo senso può dirsi che l'aristotelismo si prolunga fino ai giorni nostri, poichè nessun filosofo ha mai esercitato un'azione così profonda e così duratura come Aristotele, chiamato a ragione il maestro dell'umanità. Questo spirito possente ha non solo coltivato e perfezionato tutte le scienze conosciute al suo tempo, ma ha portato dovunque la luce, l'ordine, la precisione, la chiarezza; dappertutto dove il suo pensiero è penetrato, è rimasta la traccia d'un osservatore profondo, d'un formidabile ragionatore, d'una mente inventiva a un tempo e metodica. « Conoscere Aristotele, conoscere la storia dell'aristotelismo, dice lo Zuccante, val quanto conoscere meglio, non soltanto il passato dello spirito umano, ma il suo stato presente. Noi usciamo, in fondo, dal medio evo e dal rinascimento: ebbene, per il medio evo e il rinascimento Aristotele ha più fatto per noi, forse, che noi stessi non crediamo ». Cfr. E. Siebeck, *Aristotele*, trad. it. Sandron, p. 255 segg.; G. Zuccante, *Aristotele nella storia della cultura*, 1915 (v. *Peripatetici*).

Aritmetica. T. *Arithmetik;* I. *Arithmetic;* F. *Arithmétique.* Nel suo senso etimologico e primitivo, è la scienza dei numeri interi, delle loro proprietà e delle loro relazioni. In senso generale, è la scienza pratica del calcolo, cioè

Digitized by Google

delle operazioni che si fanno sui numeri interi e le loro frazioni. — Secondo Kant, spazio e tempo, a cui si riferiscono tutte le costruzioni della geometria e dell' aritmetica, sono forme pure dell' intuizione (*reinen Formen der Anschauung*) o intuizioni a priori; perciò alle conoscenze matematiche, determinate soltanto dal carattere universale e immanente di queste due forme d' intuizione, senza alcun riguardo al contenuto individuale, spetta validità universale e necessaria per tutta l' orbita di ciò che possiamo intuire e sperimentare. Se allo spazio e al tempo spettasse una realtà indipendente dalle funzioni dell' intuizione, l' apriorità della conoscenza matematica sarebbe impossibile; se fossero poi cose, oppure qualità reali e rapporti di cose, noi non potremmo saper di loro che per mezzo della esperienza, quindi mai in modo universale e necessario. Il Bentham chiama l' etica *aritmetica morale*, in quanto per essa la misura del valore morale di un atto si fonda sopra il calcolo della sua utilità, e cioè sul valore effettivo di codesta azione a promuovere il *piacere*, unico fine della vita. « Il valore dei dolori e dei piaceri, dice il Bentham, può essere calcolato per la loro intensità, la loro durata, la loro certezza, la loro prossimità e la loro estensione. L' intensità, la durata, la prossimità e la certezza riguardano gli individui. L' estensione concerne il numero delle persone poste sotto la loro influenza. Ciò che alcune di queste qualità hanno in più può compensare ciò che certe altre hanno in meno. Un piacere o un dolore possono essere produttivi o sterili. Un piacere può essere produttivo di piaceri o di dolori, o di entrambi; per contro, un dolore può essere produttivo di piaceri, di dolori, o di entrambi. Il cómpito della deontologia consiste nel pesarli e nel tracciare, in base al risultato, la linea di condotta che si deve tenere ». Cfr. Bentham, *Deontology*, 1804; Kant, *Proleg.*, 1808, § 9; *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 50 e segg. (v. *interesse*).

Digitized by Google

Armonia prestabilita. T. *Praestabilirte Harmonie;* I. *Preestabilished harmony;* F. *Harmonie préétablie.* È la legge fondamentale della filosofia del Leibnitz. Il mondo non è che un composto di monadi, o enti semplici e indivisibili, ciascuno dei quali nasce con uno stato originario, con una disposizione che è determinata dal punto di vista da cui loro è dato di rappresentare l'universo; l'accordo, l'*armonia* che si osserva nel mondo dipende appunto dalla continuità delle monadi analoghe. Ma come può spiegarsi quest'armonia, se le monadi sono chiuse in sè stesse, hanno una vita propria e incomunicabile, non agiscono le une sulle altre? Dio, creando le monadi, ha armonizzato insieme le loro disposizioni naturali, e da questa armonia anteriore, *prestabilita,* è poi derivata l'armonia effettuale del mondo e, particolarmente, tra corpo e anima: « *L'âme suit ses propres lois, et le corps aussi les siennes, et ils se rencontrent en vertu de l'harmonie préétablie entre toutes les substances, puisqu'elles sont toutes les représentations d'un même univers* ». Così avviene che i corpi agiscano come se non esistessero anime, le anime come se non esistessero corpi, e che entrambi agiscano come se agissero reciprocamente gli uni sulle altre. Cfr. Leibnitz, *Monad.,* § 51 e seg.; *Philos. Schriften,* ed. Gerhardt, III, p. 121 seg., 607, IV, 498, VI, 620.

Arresto v. *Inibizione.*

Arresto psichico, o rallentamento psichico. Sindrome psicopatica che consiste nella difficoltà delle idee nel trovare le vie d'espressione; l'ammalato vuole ma non può parlare, o può solo lentamente. È uno stato analogo all'abulia, ma distinto dalla *paralisi psichica* e dall'*intoppo psichico.*

Arte. L. *Ars;* T. *Kunst;* I. *Art;* F. *Art.* Un dato insieme di conoscenze si dice *scienza* in quanto fissa delle leggi, stabilisce dei principi, *arte* in quanto insegna il modo con cui quei principi e quelle leggi si possono applicare. Così v'ha

Digitized by Google

una scienza medica e un'arte medica; una scienza pedagogica e un'arte pedagogica; una scienza logica e un'arte logica. In questo senso l'arte può definirsi, con Goclenio, *systema praeceptorum universalium, verorum, utulium, consentientium, ad unum eumdemque finem tendentium.* In senso estetico, per arte s'intende in generale ogni produzione della bellezza mediante l'opera di un essere cosciente; le definizioni datene dai diversi filosofi mutano col mutare della nozione del bello. Per Aristotele, che per primo mostrò che la *filosofia dell'arte* costituisce una disciplina a sè nella speculazione filosofica, l'origine psicologica dell'arte sta nel piacere che si prova nell'imitazione, piacere che in ultima analisi non è che un effetto dell'impulso a conoscere, in quanto noi riconosciamo nell'imagine l'oggetto rappresentato. L'imitazione artistica si basa sul mondo e sulla realtà comune, in particolar modo sull'uomo; ma ciò che innalza l'imitazione estetica al di sopra della comune è, per Aristotele, il fatto che le sue imagini non ritraggono le cose e le azioni, offertele dalla realtà, come pure copie o riproduzioni, ma come rappresentazioni della *vera essenza* di esse; non già come sono, ma come potrebbero o dovrebbero essere (οἷα ἂν γένοιτο). In altre parole, l'arte non ritrae il singolo nella sua individuale contingenza, ma si riferisce alla perfetta essenza specifica di ciò che rappresenta; così l'imitazione estetica ottiene che i sentimenti, suscitati dall'opera d'arte secondo la sua particolare natura, abbiano nello spettatore un'eco di purità e di finezza. Le arti si distinguono appunto per ciò che esse imitano: la poesia ha per oggetto gli uomini e le loro azioni, per mezzi discorso, ritmo, armonia; la tragedia specialmente rappresenta un'azione importante nella sua immediata esecuzione mediante persone che parlano e che operano. Il principio aristotelico dell'arte imitazione durò per lungo tempo, e fu sostenuto anche agli inizi dell'*Aufklärung* dal Batteux e dal Baumgarten, che fondò l'Estetica come disciplina.

Digitized by Google

Invece per il Diderot l'arte non ha per scopo che di rappresentare, concepire e riprodurre la coerenza della natura, la quale in sè non è nè bella nè brutta, ma indifferente: ogni ordine bellezza o finalità della natura non è che un fenomeno dello spirito umano; la natura in sè stessa non conosce che la necessità del moto atomico. Per Kant l'arte è la rappresentazione dell'ideale, la facoltà della produzione estetica; ma mentre questa è una funzione finalistica dell'uomo, pure il suo prodotto potrà dare l'impressione del bello solo là dove appare senza scopo, senza interesse e senza concetto, come il bello della natura; l'*arte tecnica* produce secondo regole e secondo scopi figure conformi a fini miranti ad appagare determinati interessi; l'*arte bella* deve operare sul sentimento come un prodotto della natura privo di scopo. Questo, secondo Kant, è il segreto e la caratteristica delle creazioni artistiche: cioè che lo spirito, che crea con uno scopo, lavori tuttavia allo stesso modo come la natura che crea senza uno scopo e senza un interesse; il genio artistico è *una intelligenza che opra come la natura*. Svolgendo questo concetto, Schiller fa coincidere l'arte con la tendenza al giuoco; il bello non è oggetto nè della tendenza sensibile nè della tendenza morale, ad esso manca sia la necessità della tendenza empirica, sia la gravità della ragion pratica; è la pura considerazione disinteressata. Anche per Schopenhauer il piacere del bello è la considerazione dell'oggetto indipendentemente dal principio di ragion sufficiente, e deriva dal vincere la volontà infelice di vivere, dall'attività del soggetto puro; e per Schelling il bello è la finalità senza scopo nel creare, il cui prodotto è la *libertà del fenomeno*, cosicchè ogni opera d'arte è quel fenomeno in cui la ragione perviene al suo sviluppo nella sua maniera più pura e completa. Analogamente per Hegel la regione dell'arte è quella sfera superiore dove spariscono tutte le opposizioni e le contraddizioni del finito, dove la libertà si sviluppa senza ostacoli e senza limiti;

Digitized by Google

« la sua missione è di rappresentare, sotto *forme sensibili*, lo *sviluppo libero della vita* e specialmente dello *spirito*. Allora solamente il *vero* è liberato dalle circostanze accidentali e passeggere, sciolto dalla legge che lo condanna a percorrere la serie delle cose finite. Allora giunge ad una manifestazione esteriore, che non lascia vedere i bisogni del mondo prosaico della natura, ad una rappresentazione degna di sè, che ci offre lo spettacolo d'un forza libera, che non dipende che da sè stessa, che ha in sè stessa la propria destinazione e che non riceve le sue determinazioni dal di fuori ». La verità nell'arte non è dunque la semplice imitazione della natura, bensì l'espressione perfetta dell'*idea*, che l'arte manifesta e realizza; però codesta spiritualizzazione non va fino a presentare l'idea generale sotto la sua forma astratta, ma s'arresta ad un punto intermedio, dove la forma sensibile e lo spirito puro si trovano d'accordo; l'arte sta nel momento in cui l'idea, non potendo svilupparsi sotto la sua forma astratta o generale, resta racchiusa in una realtà individuale. Secondo il Cousin l'arte ha per fine di esprimere la bellezza spirituale e morale mediante la bellezza fisica: questa non è che un simbolo di quella. Nella natura questo simbolo è spesso oscuro: l'arte rendendolo chiaro, ottiene degli effetti che la natura non sempre produce, e, rivolgendosi più direttamente alla fonte delle emozioni profonde, può essere più patetica della natura: e il patetico è il segno e la misura della grande bellezza. Secondo la teoria dello Spencer, completata dal Ribot, l'arte deriva dal giuoco: come gli animali, soddisfatti i propri bisogni, cercano col giuoco di consumare il residuo delle loro energie, così gli uomini, dopo aver compiuto tutte le funzioni organiche utili, dànno sfogo coll'arte alle energie che loro rimangono. Sarebbe così sorta prima la danza, dalla quale derivarono per un lato il canto e la musica, per l'altro la pittura e la scoltura. Più scientifica forse è la teoria del Guyau per il quale essa non è che il prodotto del vivere

Digitized by Google

sociale, e sta quindi in rapporto con le condizioni economiche, la costituzione giuridico politica, la morale, la religione e la scienza. Anche per il Groos l'arte ha un fondamento sociale; infatti l'attività artistica ha per scopo iniziale di suscitare, col suo stesso esercizio o con i suoi risultati, una sensazione immediata di piacere; ma questo piacere è sociale, si comunica e deve comunicarsi a degli spettatori. Ciò posto, vi sono per il Groos tre gruppi di arti belle: quelle del movimento, che vogliono piacere con forme in movimento; quelle del riposo o arti plastiche (architettura, scultura, pittura); la danza, specie di plastica vivente, che è sempre legata al canto, alla poesia ed alla musica. Esse non nascono da preoccupazioni estetiche, ma per soddisfare dei bisogni pratici, tantochè variano secondo i modi di produzione economica dei varî popoli. Secondo il Wundt, come il linguaggio ha la sua origine nei movimenti d'espressione, così l'arte ha le sue origini dalla fantasia, al pari del mito e della religione: nel mito la fantasia popolare lega gli eventi della realtà, nella religione attinge da tali eventi delle concezioni sul valore e il fine della vita umana, nella creazione artistica dà a codesti contenuti della coscienza una espressione determinata dalle condizioni esterne della vita e dalle condizioni interne della volontà e della potenza dei creatori. L'arte sta di mezzo tra il linguaggio e il mito: essa è da una parte un modo di espressione, incorporato e fissato nelle forme più significative, dall'altra ha per suo oggetto più importante le rappresentazioni primitive del mito. Le arti si dividono in due gruppi: arti plastiche, che trovano il loro materiale nella natura ma lo ricreano e lo animano; e arti musicali, che trasportano delle emozioni soggettive nei suoni della nostra voce, nei movimenti ritmici del nostro corpo e nei suoni e movimenti d'oggetti esteriori riproducenti i movimenti e i suoni degli organi del linguaggio e dei movimenti umani. Secondo il Schmarsow, nell'arte come in tutto

Digitized by Google

il resto l'uomo è la misura di tutte le cose; essa è uno dei processi di cui l'uomo si serve per spiegarsi l'universo, e differisce dalla scienza e dall'etica in quanto suppone in tutte le sue creazioni l'armonia tra il mondo e l'uomo, accrescendo così il valore della vita e la gioia di vivere. L'organizzazione del nostro corpo dà origine alle tre leggi essenziali di ogni creazione plastica: la *simmetria*, che nasce dall'attività comune e concordante delle nostre mani e dei nostri occhi; la *proporzionalità*, risultante dall'appercezione dell'asse verticale del nostro corpo e di altri corpi; il *ritmo*, che nasce dall'attuazione del movimento. A queste tre leggi corrispondono tre gruppi d'arti belle. Fra le classificazioni delle forme dell'arte ricorderemo infine quella del De Greef, che le divide semplicemente in *visive* e *uditive*, e quella dello Squillace che le distingue in: *tattili* (architettura e scoltura) *visive* (disegno, pittura) *auditive* (musica, canto) *riflesse* (letteratura). Cfr. E. Siebeck, *Aristotele*, trad. it. Sandron, p. 140 segg.; H. Lotze, *Geschichte d. Aesthetik in Deutschland*, 1868; K. Fiedler, *Der Ursprung der künstlerischen Thätigkeit*, 1887; K. Groos, *Die Spiele der Thiere*, 1896; Id., *Die Anfänge der Kunst*, 1894; Wundt, *Völkerpsychologie*, 2ª ed. 1898, t. III; A. Schmarsow, *Grundbegriffe der Kunstwissenschaft*, 1907; Broder Christiansen, *Philosophie d. Kunst*, 1909; Bosanquet, *Hist. of Aesthetic*, 1892; Bosch, *Essai critique sur l'esthétique de Kant*, 1896; Guyau, *Problèmes de l'esthétique contemp.*, 4ª ed. 1897; Séailles, *Essai sur le génie dans l'art*, 2ª ed. 1897.

Articolare (*senso*). T. *Gelenkempfindung*; I. *Articular sensation*; F. *Sensation articulaire*. Alcuni psicologi moderni dividono il *senso cinestetico*, o senso del movimento, in due sensi distinti: il *senso muscolare*, che ha per organo le terminazioni nervose poste nel punto di congiunzione della fibra muscolare colla fibra nervosa, e il *senso articolare* che ha per organo speciale le terminazioni nervose poste accanto alle articolazioni e dette corpuscoli di Krause. Sembra certo,

Digitized by Google

ad ogni modo, che la sensibilità appartenente ai muscoli, alle aponeurosi, ai tendini e alle articolazioni, abbia la stessa sede centrale che è in rapporto con le impressioni cutanee. Cfr. E. Claparède, *Du sens musculaire*, 1897; Beaunis, *Les sens internes*, 1889.

Arti liberali. Nel medio evo si comprendevano sotto questo nome la grammatica, la dialettica, la rettorica, l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia. Le prime tre costituivano un gruppo detto il *trivio*, le altre quattro, già enumerate da Platone, il *quadrivio*. L'oggetto di ognuna delle sette arti è indicato nei seguenti versi mnemonici: *Gram. loquitur, Dia. verba docet, Rhet. verba colorat. — Mus. canit, Ar. numerat, Geo. ponderat, Ast. astra colit.*

Ascetismo. T. *Ascetioismus;* I. *Asceticism;* F. *Ascétisme.* Dall'ἄσκησις = esercizio, e più specialmente gli esercizi e il regime speciale cui si sottomettevano gli atleti per sviluppare le proprie forze. Poi la parola ascetismo entrò nell'uso per designare tutti i sistemi morali, che impongono all'uomo la lotta costante contro gli istinti carnali, la mortificazione di bisogni così corporei come intellettuali e affettivi, gli esercizi sistematici di austerità e di rinuncia alle cose terrene. Bisogna distinguere due specie d'ascetismo: l'a. *religioso*, fondato essenzialmente sopra il domma dell'espiazione, e l'a. *filosofico*, il cui fine è di liberare l'anima dalla tirannia del corpo, rendendo possibile lo svolgimento di tutte le sue facoltà. Questa seconda forma di ascetismo domina, si può dire, in tutte le scuole filosofiche antiche, dai pitagorici ai cinici, dagli stoici agli epicurei, ed è portata alle sue estreme conseguenze dalla scuola alessandrina e neoplatonica. Cfr. J. Müller, *The Christian doctrine of sin*, 1877, vol. I, p. 154 segg.; J. Delacroix, *Ascétique et mystique*, 1912.

Aseità (*a se esse* = esistere per sè). Ciò che sussiste per sè stesso. Schopenhauer attribuisce l'*aseità* alla volontà, come quella che è in sè, nell'uomo e nel mondo, vale a

Digitized by Google

dire nel tutto. Lo stesso vocabolo adopera il Bahnsen, per indicare che la realtà si risolve nelle singole volontà autonome e primitive, oltre le quali nulla esiste; l'aseità della personalità finita, che il Bahnsen chiama anche enade, è dunque l'atomo irriducibile della realtà. L'*aseità* è anche un attributo di Dio, la cui esistenza non suppone alcuna condizione fuori di sè. Per gli scolastici l'*aseitas*, che è la qualità d'un essere che possiede in sè stesso la ragione e il principio della propria esistenza, si oppone all'*abalietas*, che è la qualità d'un essere la cui esistenza dipende da un altro (v. *alterità, altro*).

Asimbolia. T. *Asemie;* I. *Asymbolia;* F. *Asémie, Asymbolie.* Termine creato dal Finckelnburg per designare quelle perturbazioni della coscienza, per le quali il malato non è più capace di comprendere il significato dei simboli: monete, linguaggi, note musicali, simboli del culto, forme convenzionali della creanza, ecc. La stessa anomalia è denominata da Steinthal, Kussmaul ed altri, *asemia;* l'Hamilton propose *asennasia*. Dato il grande numero di simboli che fanno parte della nostra conoscenza così scientifica come pratica, si hanno molte forme di asemia o asimbolia: verbale, grafica, mimica, ecc. Cfr. Heilbronner, *Asymbolie*, 1897 (v. *amnesia, simbolo*).

Asino di Buridano. È il celebre argomento, oggi ancora ripetuto, col quale Giovanni Buridano, filosofo nominalista del secolo XIII, voleva provare che la libertà d'indifferenza era necessaria all'uomo per essere veramente libero. Egli dunque avrebbe detto che un asino, posto tra due mucchi di fieno uguali, doveva lasciarsi morire di fame se non possedeva questa libertà, e che siccome ciò non avveniva era necessario ch'egli possedesse la libertà d'indifferenza. « *Intra duo cibi distanti e moventi – D'un modo, prima si morria di fame – Che liber' uomo l'un recasse a' denti* » (Dante, *Paradiso*, IV). Sembra però accertato che tale argomento, anzichè creazione del Buridano, nei cui scritti non

Digitized by Google

si trova cenno in proposito, fosse adoperato, almeno nei termini essenziali, dalle scuole filosofiche anteriori ad Aristotele. Cfr. Aristotele, *De coelo*, II, 13, 295 C, 33 (v. *libero arbitrio, determinismo*).

Assenso. T. *Bewilligung, Zustimmung;* I. *Assent;* F. *Assentiment.* Nella logica si definisce l'atto con cui l'intelligenza aderisce a un oggetto ideale e se lo appropria. L'assenso logico comprende quindi anche il *dissenso,* perchè, negando l'assenso ad un giudizio, lo si concede implicitamente al suo contradditorio. Dicesi assenso *gratuito* quello che si dà senza ragione, in vista soltanto del piacere o dell'utile proprio; assenso *indebitamente sospeso* quello che si nega senza ragione, pur riconoscendone la ragionevolezza; assenso *erroneo* quello che si concede sia ad un giudizio vero ma per una ragione falsa, sia ad un giudizio falso ma per una ragione vera o falsa. Nel sistema degli stoici l'assenso o assentimento – con la quale parola gli stoici romani tradussero il greco συγκατάθεσις – ha una particolare importanza, in quanto indica l'atto dello spirito con cui i dati del senso sono convertiti in giudizio. Per essi infatti il giudizio non è un processo teoretico, ma un atto volitivo, essendogli essenziale l'approvazione e la convinzione onde lo spirito liberamente fa suo il contenuto rappresentativo. Il formarsi delle rappresentazioni e dei loro legami è, per gli stoici, un processo necessario, affatto indipendente dalla volontà umana, al pari di quello degli impulsi sentimentali; ma l'assenso, che noi diamo ora ai giudizi ora agli affetti, è una decisione della coscienza, libera dal mondo esterno. Da ciò essi ricavavano molte deduzioni di natura sia gnoseologica sia morale. Cfr. Sesto Empirico, *Adv. math.,* VIII, 39, 7; M. Heinze, *Zur Erkenntnislehre d. Stoicher,* 1880; Ogereau, *Le système philos. d. Stoiciens,* 1885, cap. V; Rosmini, *Logica,* § 57 segg.

Assenza. T. *Zerstreutheit;* I. *Absent-mindedness;* F. *Absence.* Forte distrazione momentanea, che può essere una

Digitized by Google

semplice amnesia passeggera o può assumere i caratteri d'una vera e propria *assenza epilettica;* in questa l'individuo perde la coscienza improvvisamente, senza fenomeni premonitori, rimane per qualche secondo immobile, con gli occhi fissi, senza nulla vedere nè sentire, per poi risvegliarsi e riprendere le proprie occupazioni, senza essersi per nulla accorto di ciò che gli è accaduto. Bacone chiama *tavola d'assenza* uno dei tre metodi che servono a scoprire la forma; corrisponde al metodo di differenza dello Stuart Mill. Cfr. Ribot, *Les maladies de la memoire,* 21ª ed. 1909 (v. *Tavole*).

Assertori (*giudizi*). Kant chiamò così quei giudizi il cui predicato si pensa come *di fatto* appartenente al soggetto, senza alcuna idea di necessità o di possibilità. Si dicono anche giudizi della realtà. Hanno per formula: *A* è *B;* e nella forma negativa: *A* non è *B.* Insieme agli apodittici e ai problematici costituiscono la categoria della *modalità.*

Assimilazione. T. *Assimilation, Angleichung, Verähnlichung;* I. *Assimilation;* F. *Assimilation.* Alcuni psicologi chiamano così il confluire di ogni nuovo stato di coscienza nell'unità dell'Io. L'espressione *assimilatio* si trova già, con valore psicologico, in Davide di Dinant: *Nihil intelligit intellectus nisi per assimilationem ad ipsum.* Nella fisiologia designa quel fenomeno per cui i materiali assorbiti dall'organismo vivente divengono suscettibili di far parte integrante dell'essere medesimo. Si suole opporre l'assimilazione alla *differenziazione,* per designare il processo di trasformazione dal differente al somigliante, dal medesimo all'altro. Cfr. Haureau, *Hist. de la phil. scolastique,* 1872, t. II, 1, p. 79; Wundt, *Grandriss d. Psychol.,* 1896, p. 267 segg.; Ward, *Association and assimilation,* in « Mind », luglio 1893, ottobre 1894.

Assioma. Gr. Ἀξίωμα; T. *Axiom, Grundsatz;* I. *Axiom;* F. *Axiome.* La definizione generalmente adottata è che l'as-

Digitized by Google

sioma è una verità evidente per sè stessa, che non può essere dimostrata e serve a dimostrare altre proposizioni. I matematici greci usarono primi la parola assioma, riserbandola soltanto a quelle proposizioni d'evidenza immediata, che servono di fondamento a tutte le altre. Aristotele ne allargò il significato, riconducendo però tutti gli assiomi a uno primitivo, che è il principio di contraddizione. Gli stoici compresero sotto il nome di assioma tutte le proposizioni generali, esprimessero una verità necessaria o una contingente. Per Boezio l'assioma (*dignitas*) è una *propositio per se nota, quam quisque probat auditam;* per Bacone una legge della natura, una proposizione universale ricavata da una proposizione particolare e avente l'ufficio di esprimere una verità scientifica. Kant chiamò *assiomi dell'intuizione* quei giudizi *a priori*, d'una evidenza immediata e che hanno per origine comune l'intuizione pura del tempo e dello spazio. Lo Stuart Mill negò la necessità e l'universalità delle proposizioni assiomatiche, dimostrando come alcune proposizioni credute tali in passato, ora non lo siano più, e spiegando l'inconcepibilità del contradditorio, propria dell'assioma, come l'effetto di una forte associazione stabilitasi in forza dell'abitudine. « Tutte le inconcepibilità possono ridursi ad una associazione inseparabile combinata con l'inconcepibilità originaria d'una contraddizione diretta. Se non possiamo concepire un quadrato rotondo, non è semplicemente perchè la nostra esperienza non ha mai incontrato un oggetto di tale specie, poichè ciò non sarebbe sufficiente. E nemmeno perchè codeste due idee sono in sè stesse incompatibili.... È probabile che noi potremmo concepire un quadrato rotondo, al pari di un quadrato duro, di un quadrato pesante, se non fosse che nella nostra esperienza accade costantemente che nel momento in cui una cosa comincia ad essere rotonda cessa d'essere quadrata, cosicchè il principio d'una impressione è inseparabilmente associato alla cessazione dell'altra. Così la nostra incapa-

Digitized by Google

cità di formare una concezione nasce sempre dall' essere noi forzati a formarcene una contradditoria alla prima ». Gli aprioristi, invece, negano che gli assiomi abbiano origine dall' esperienza, sia dell' individuo che della specie, e li considerano come necessità del pensiero, come modi essenziali della sua funzione dipendenti dalla sua natura. — Nella dottrina del parallelismo psicofisico dicesi *assioma di eterogeneità* il principio che: il corpo e lo spirito, la coscienza e il movimento molecolare del cervello, il fatto psichico e il fatto fisico, pure essendo simultanei, sono eterogenei, disparati, irriducibili, invincibilmente *due*. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, IV, 3, 1005 a, 20; Diogene Laerzio, VII, 1, 48; Bacone, *Nov. org.*, I, 19; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 159; J. S. Mill, *System of Logic*, 2ª ed., vol. I, p. 277 segg.; Wundt, *Logik*, 1893, vol. I, p. 387 segg.

Associazione. T. *Association;* I. *Association;* F. *Association*. Designa tanto la proprietà dei nostri stati di coscienza di richiamarsi fra loro e di riunirsi per mezzo di certi rapporti, quanto il gruppo, formato in virtù di questa proprietà, da due o più stati psichici. Gli elementi psichici non si affastellano inorganicamente nella coscienza, ma vi si compongono insieme in modi particolari e svariati, dando così luogo alle formazioni psichiche più elevate e rendendo possibili la memoria, il giudizio, il ragionamento e la stessa coscienza di sè. L' associazione può prodursi in modo spontaneo e allora dicesi *automatica*, o per uno sforzo mentale e allora dicesi *volontaria*. Aristotele riconduce tutte le leggi dell' associazione mentale a tre: contiguità nel tempo e nello spazio, somiglianza e contrarietà. S. Agostino ad una sola: le idee che hanno coesistito una volta nella mente sono di poi associate insieme. Locke descrive così il fatto dell' associazione: « Alcune delle nostre idee hanno tra di loro naturale corrispondenza e connessione. Idee che non hanno in sè alcuna affinità, si uniscono nella mente di al-

Digitized by Google

cuni uomini in modo che è assai difficile separarle; esse stanno sempre in compagnia, e in qualsiasi tempo nessuna si presenta all'intelletto senza che tosto appaiano quelle ad essa associate; e se si tratta di più di due idee così associate, tutta la serie, sempre inseparabile, appare insieme ». Hume: « È evidente che esiste un principio di connessione tra i diversi pensieri o idee della mente, e che, nel loro apparire alla memoria o alla imaginazione, s'introducono l'una l'altra con un certo grado di metodo e di regolarità ». Hamilton: « Un determinato oggetto presente nella coscienza col suo proprio pensiero, sentimento o desiderio, non è mai presente isolato o solo, ma reca con sè la rappresentazione di altri oggetti coi loro rispettivi sentimenti e desideri ». James Mill: « Quando due o più idee sono state spesso ripetute insieme, e la loro associazione è divenuta molto forte, esse si saldano spesso in una così stretta combinazione da non essere distinguibili l'una dall'altra ». Cfr. Locke, *Human understanding*, 1877, l. II, cap. 33; Hume, *Essay on hum. understanding*, 1875, sez. III; Hamilton, *Lectures on metaphysics*, 1859, l. II, p. 488; James Mill, *Analysis of the hum. mind*, 1871, cap. III; E. Claparède, *L'association des idées*, 1903.

Associazionismo. T. *Associationspsychologie;* I. *Associationism;* F. *Associationisme.* Dottrina psicologica, che spiega ogni fenomeno psichico per mezzo dell'associazione, rigettando la dottrina della facoltà. Sorse in Inghilterra con Hobbes, con Hartley e con Hume, che ridusse a tre le forme diverse d'associazione: la somiglianza, la causalità e la contiguità nel tempo e nello spazio. Più tardi queste tre forme furon ridotte a due: la somiglianza e la contiguità, quest'ultima rappresentata sotto due forme: la simultaneità e la successione. Lo Stuart Mill le ridusse infine ad una legge unica, formulata così: quando due idee sono pensate una o più volte in connessione stretta fra loro, si forma una tendenza a pensarle insieme tanto più

Digitized by Google

forte quanto maggiore è stato il numero delle volte che esse furono unite nello sperimento. Ai giorni nostri il Bain ha spiegato tutte le manifestazioni della vita psichica (sentimenti, emozioni, sensazioni, idee, ragionamenti, volizioni, ecc.) col passaggio da associazioni semplici ad altre di più in più complesse ed eterogenee. Lo Spencer ha dato alla legge d' associazione un valore biologico ed obbiettivo: egli definisce la vita come una corrispondenza tra l' essere vivente e l' ambiente; la legge d' associazione non è che un caso di codesta corrispondenza. Come il vivente subisce e riflette tutte le variazioni dell' ambiente, così l' essere pensante deve riflettere gli avvenimenti esterni, successivi e simultanei; e tanto maggiore è la forza della tendenza che ha l' antecedente di un cangiamento a essere seguito dal suo conseguente, quanto più è grande la persistenza degli oggetti esterni ch' essi rappresentano. Così la legge d' associazione è il riflesso spirituale dell' ordine materiale. Secondo l' Ardigò la legge dell' associazione si riconduce alla legge più generale della *confluenza mentale*, ossia al diffondersi del movimento da centro a centro ravvivando in essi stati coscienti anteriormente accaduti. In un animale, il ritmo di un viscere, ad es. il ritmo cardiaco, è la risultante o la confluenza degli impulsi, che ad esso giungono contemporaneamente, direttamente o indirettamente, da tutte le parti dell' organismo; ugualmente nella natura universale, ogni fatto che si verifichi in una parte di essa è la risultante o la confluenza delle forze che ve lo producono, le quali forze sono comunicate da tutto ciò che sta intorno alla parte suddetta. Così pure per l' associazione delle idee. Un dato psichico non nasce in un elemento separato (cellula), nè vi rimane tal quale inalterabilmente, per associarsi in uno o più altri mantenendo sempre la propria incomunicabile individualità; un dato psichico è, dice l' Ardigò, la meteora producentesi in un complesso di elementi cerebrali, vibranti insieme nel ritmo

Digitized by Google

stesso comune di quel dato momento, cosicchè, sorgendo nello stesso tempo più d'una di queste meteore mentali per eccitazioni provenienti da parti diverse, le commozioni si propagano dall'uno all'altro dei complessi anzidetti, confluendo tutte in un ritmo solo comune, nel quale si riflettono le impulsioni proprie di ciascuno. — Nella logica per associazionismo s'intende particolarmente la teoria empirica, che considera i principii supremi del conoscere non come costitutivi dello spirito, ma come formatisi nel corso dell'esperienza mediante associazione di idee. — Nell'estetica l'associazionismo è la dottrina che spiega il bello mediante il richiamarsi di stati piacevoli associantisi per l'esperienza a sensazioni determinate. Cfr. oltre ai testi citati al vocabolo *associazione:* Bain, *Mental and moral science*, 1884, p. 151; Spencer, *Principles of psychology*, 1881, vol. I, p. 269 segg.; Dugald Stewart, *Works*, 1855, vol. III, p. 263 segg.; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 267 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 158 segg., 222 segg.; L. Ferri, *La psychol. de l'association*, 1878; Ardigò, *Op. fil.*, VI, p. 31 segg., VII, 230 segg., IX, 312.

Assoluto. T. *Absolute;* I. *Absolute:* F. *Absolu.* Contrario di relativo; ciò che non ha limitazione, nè determinazione, nè dipendenza. L'assoluto non è dunque, propriamente, definibile. Si può dire solo che è l'*essere esistente per sè*, o, come dice Cr. Wolff, *quella cosa che ha in sè la ragione del proprio essere, e anche in tal modo, che è impossibile che essa non sia.* Per il Franck l'assoluto è « *ce qui dans la pensée comme dans la réalité ne dépend d'aucune autre chose et porte en soi-même sa raison d'être* ». Per l'Hamilton « ciò che è al di fuori d'ogni relazione in quanto finito, perfetto, compiuto, totale; esso corrisponde adunque al τὸ ὅλον e al τὸ τέλειον di Aristotele ». Per il Mansel « ciò che esiste in sè e per sè, non avendo relazioni necessarie con alcun altro essere ». Per il Calderwood « ciò che è libero da ogni relazione *necessaria*, ossia che è libero da ogni relazione *in*

Digitized by Google

quanto condizione della sua esistenza; ma può esistere in relazione, sebbene tale relazione non sia condizione necessaria della sua esistenza, cioè sebbene la relazione possa essere rimossa senza alterare la sua esistenza ». Ma è esso pensabile? ha un' esistenza a sè, fuori del nostro pensiero? Rispondere a queste domande costituisce, in senso largo, la metafisica, che fu appunto definita da Aristotele la scienza dell' essere in quanto essere; e il modo differente con cui ad esse si risponde caratterizza i differenti sistemi metafisici. Secondo alcuni filosofi, Mansel, Hamilton, Spencer, l' assoluto esiste realmente fuori del nostro pensiero, se ne riconosce l' esistenza, ma non si può concepirlo, è inconcepibile; esso non è dunque oggetto della scienza, ma della religione. Secondo il criticismo puro (Renouvier), che si riattacca alla *critica della ragion pura,* l'assoluto è pensato ma non esiste: in virtù della costituzione stessa del nostro spirito, noi dobbiamo rappresentarci un essere necessario come causa dell' universo, ma non si può nel tempo stesso ammetterne l' esistenza, perchè ciò condurrebbe a delle conseguenze contradditorie. Secondo il dogmatismo, il panteismo stoico e spinoziano, il materialismo, l' ilozoismo, ecc., l' assoluto esiste ed è concepibile, ma si confonde con l'oggetto della conoscenza; è, in altre parole, la sostanza nascosta sotto l' universo, l' anima del mondo, Dio e la materia. Secondo la metafisica pura, non solo l' assoluto esiste ed è concepibile, ma esso è l' unica cosa che esista realmente, e tutte le altre cose non esistono che in lui e per lui; la metafisica diviene in tal caso la vera scienza delle scienze. Secondo la metafisica idealistica (Fichte), nulla esistendo fuori del pensiero, essendo tutte le cose una creazione del pensiero, anche l' assoluto è una produzione del pensiero, o meglio, è il pensiero stesso. Infine, secondo i filosofi empiristi, Epicuro, Hume, S. Mill, A. Comte, l' assoluto non può essere in alcun modo pensato e non potendo essere pensato non esiste, perchè la sola regola della

Digitized by Google

verità delle cose si trova nel pensiero che noi ne abbiamo. Alcuni filosofi distinguono poi varie specie di assoluto: l'*a. metafisico* che è quello di cui sino ad ora abbiamo parlato; l'*a. gnostico*, cioè la cosa considerata in sè, senza alcuna relazione con le forme soggettive del conoscere; l'*a. religioso*, cioè Dio, l'essere che possiede le qualità etiche umane aumentate in modo infinito; l'*a. metodologico*, che è l'insieme dei concetti ultimi di ogni scienza e da cui tutti gli altri si deducono; l'*a. cosmico*, cioè il mondo stesso considerato come un tutto, senza nulla oltre di esso; l'*a. oggettivo*, cioè le cose considerate come esistenti anche senza e fuori della rappresentazione. Secondo molti positivisti, soltanto i tre ultimi sono legittimi; gli altri sono erronei, fantastici, contradditori. — Nella logica diconsi *termini assoluti* quei termini che esprimono dei concetti propriamente detti, ossia delle nozioni complete, non dei concetti di relazione. Nella psicologia diconsi *idee assolute* quelle che non vengono dall'esperienza, che esistono cioè *a priori*. Nella terminologia scolastica dicesi che una cosa è *absolute* tale, quando ha natura o accidenti che richiedono quella e non altra denominazione; altre volte *absolute* vale lo stesso che *simpliciter*, e si adopera quando una cosa può denominarsi tale quale si denomina, senza aggiunte o limitazioni. Dicesi *spazio assoluto* o matematico quello in cui tutti i punti e tutte le parti sono omogenee e continue e non lascia alcuno spazio fuori di sè; e *tempo assoluto* il tempo continuo, uniforme e infinito; si oppongono al tempo e allo spazio *psicologici*, datici dalla conoscenza sensibile, e che sono relativi, eterogenei e discontinui. In Fichte l'*Io assoluto* è l'io in quanto è oltre tutte le relazioni e condizioni dell'individualità empirica, il principio di ogni attività, di ogni conoscenza e di ogni realtà. In Hegel lo *spirito assoluto* rappresenta lo spirito subbiettivo e lo spirito obbiettivo, il momento supremo dello svolgimento dell'idea: esso si realizza nell'arte sotto la forma d'ideale estetico, nella

Digitized by Google

religione sotto la forma di verità rivelata dal sentimento, nella filosofia sotto la forma di verità espressa nella sua essenza assoluta. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, IV, 1072 b; Cr. Wolff, *Vernünftige Gedenken*, 1733, I, § 929, 938; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 62, 412, 452 segg.; Fichte, *Grundl. d. ges. Wissenschaftslehre*, 1802, p. 9, 97; Hegel, *Encycl.*, § 87; Hamilton, *Discussions on philosophy*, 1852, p. 13 segg.; Mansel, *The limits of rel. thought*, 1858, lect. II, p. 31; Calderwood, *Philosophy of the infinite*, 1861, p. 36; J. S. Mill, *Exam. of Hamilton*, 1867, p. 46 segg.; Spencer, *First principles*, 1884; A. Cesca, *L'evoluzionismo di E. Spencer*, 1889; Ardigò, *Op. fil.*, II, 326 segg.; VIII, 13 segg.; IX, 426 segg.; A. Levi, *La filosofia dell'assoluto in Inghilterra e in America*, in « Cultura filosofica », anno IV, n. 3, 4 (v. *agnosticismo, criticismo, incondizionato, relativismo*).

Assurdo. Lat. *Absurdus;* T. *Absurd, Widersinning;* I. *Absurd;* F. *Absurde.* Volgarmente si ritiene assurdo tutto ciò che contrasta con le credenze comuni; ma in senso filosofico dicesi assurdo soltanto ciò che la nostra mente non può concepire, ciò che logicamente si contraddice. Assurdo è dunque sinonimo d'impensabile. Siccome poi due nozioni sono contradditorie quando l'una è negazione dell'altra, così la formula astratta dell'assurdo sarebbe: A = non A. Ma perchè esista l'assurdo non basta che la contraddizione sia implicita nel giudizio; bisogna che avvenga il ravvicinamento delle nozioni contradditorie e ne sia avvertita la contraddizione. Dicesi riduzione all'assurdo, o *deductio ad absurdum*, quella forma di dimostrazione indiretta, che consiste nell'ammettere falsa la tesi da provare e vera un'altra, che si assume come vera per ipotesi, e nel provare che la verità e falsità di questa è incompatibile con la verità e falsità di quella, perchè contradditorie tra di loro. Il Rosmini chiama sofismi dell'*assurdo implicito* tutti quei ragionamenti basati sopra una cognizione confusa del soggetto, nei quali si fa entrare la

Digitized by Google

nozione matematica di infinito; ad es. la tal serie continuata all' infinito è uguale alla tal somma. Questo ragionamento è un sofisma in quanto il soggetto della proposizione contiene l' assurdo, cioè una serie continuata all' infinito. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1859, § 712-717; A. Berrod, *Le raisonnement par absurde*, « Revue philos. », aprile 1912 (v. *riduzione all' assurdo*).

Astenia. T. *Asthenie;* I. *Asthenia;* F. *Asthénie.* Indebolimento delle principali funzioni e dell' economia del corpo. Non deve confondersi coll' *adinamia,* che costituisce per sè stessa una malattia, ed è sempre generale, mentre l' astenia è più spesso locale e costituisce una semplice predisposizione alla malattia. *Asteniche* chiamò il Kant le emozioni depressive, *steniche* quelle di esaltamento.

Astenopia. T. *Asthenopie;* I. *Asthenopia;* F. *Asthénopie.* Difetto di energia nella funzione visiva; benchè gli occhi posseggano la loro acutezza visiva normale, non possono tuttavia esercitarla che per un tempo brevissimo, dopo il quale succede una sensazione intensa di pena o un annebbiamento completo. Si verifica frequentemente nella neurastenia, accoppiandosi ad altri disturbi della visione, quali restringimento del campo visivo, ambliopia, discromatopsia. Cfr. Charcot, *Leçons du mardi,* 1888-89.

Astrazione. T. *Abstraction;* I. *Abstraction;* F. *Abstraction.* È la traduzione letterale del greco ἀφαίρεσις, da ἀπό = *da* e αἱρέω = *traggo.* Fu usata primitivamente dagli scultori per esprimere l' atto di trarre il primo abbozzo dal masso informe. Aristotele poi la volse a significare il processo mentale con cui, omesse le qualità accidentali della cosa, si separano le qualità essenziali e distintive, e si pensano per loro stesse. Il significato del vocabolo è oggi molto incerto, per il modo vario onde è inteso e adoperato. Restringendoci alla psicologia, l' *astrazione* si può definire come quell' operazione onde si distinguono mentalmente l' una dall' altra le singole qualità degli oggetti sensibili,

Digitized by Google

pensando ciascuna indipendentemente dalle altre e dando ad ognuna un' esistenza a sè. Il dato di questa operazione dicesi *astratto*; l' idea è sempre un dato astratto. L' astrazione è anche *generalizzazione:* infatti il dato astratto, a differenza del concreto, si può applicare a un numero indefinito di oggetti, non contenendo esso i caratteri per i quali questi oggetti differiscono. *Concretum significat aliquam rem,* dicevano gli scolastici, *et supponit pro illa, quam nullo modo abstractum significat nec pro illa supponit.* Quando l' idea astratta è l' idea di una cosa o d' un fatto, non d' una proprietà o d' una qualità, dicesi più propriamente *concetto.* La spiegazione del processo astrattivo varia assai nei diversi psicologi. Le teorie antiche, in generale, lo riducevano al fatto della persistenza dell' elemento comune a più rappresentazioni o all' esercizio di una speciale facoltà dell'astrazione: siano tre rappresentazioni o fenomeni A, B, C, presentanti ad un tempo somiglianze e differenze; diciamo $A = a\,x$, $B = b\,x$, $C = c\,x$, in cui x rappresenta l' elemento comune ai tre fenomeni, a, b, c, le loro differenze: o si fa intervenire una speciale facoltà, che estrae l' elemento x formandone un' idea generale, o si ammette che x, ritornando più frequentemente nella nostra esperienza che non a, b, c, deve perciò conservarsi più distintamente e più a lungo nella memoria. Questa dottrina urtava però contro una grave difficoltà: che le somiglianze non bastano a costituire un' idea; se, ad es., vogliamo pensare l' idea di *uomo,* dobbiamo sempre pensare ad un uomo determinato. Per evitare tale scoglio fu proposta una nuova teoria secondo la quale le imagini individuali si fondono in una *imagine generica* ($a\,x$, $b\,x$, $c\,x$ in $p\,x$), una imagine composita che rappresenta le altre in quanto ne è, in certo modo, la media. A ciò si è obbiettato che tali imagini generiche non si possono avere che nei casi, assai limitati, in cui le differenze tra le rappresentazioni non siano troppo accentuate. Una nuova teoria, fondandosi sull' importanza

Digitized by Google

dell' attenzione e dell' interesse nella nostra visione degli elementi dei fenomeni, afferma che noi abbiamo delle idee generali o astratte solo nel senso che possiamo scegliere degli esempi o dei sostituti per ogni gruppo di percezioni, e che siamo capaci di concentrare la nostra attenzione sopra certe parti o proprietà determinate, le quali (sia pure sotto una forma più o meno modificata) si ritrovano in tutte le percezioni somiglianti. L' arte dell' astrarre consisterebbe appunto nella facoltà di concentrare la propria attenzione nel modo ora descritto. — Nella logica si dà il nome di astrazione a quell' operazione mentale con cui si diminuisce la comprensione di un concetto, aumentandone l'estensione; essa può avere due maniere, una *ascendente* o *verticale*, l'altra *laterale* o *orizzontale;* la prima si ha quando, tenendo fermo il concetto nella sua parte sostanziale, si abbandona qualche sua nota, la seconda quando si tien ferma una nota secondaria e si abbandona il resto. Dicesi *astrazione materiale* quella che crea delle idee di qualità, *a. formale* quella che crea idee di rapporti. Dicesi *nome astratto* quello che designa una qualità o un rapporto; *numero astratto* quel qualsiasi numero che non è accompagnato dalla designazione qualitativa della natura delle sue unità. Ragionamento *in abstracto* è quello che, partendo da un principio supposto, ne cava delle conseguenze formalmente vere ma che possono essere in contraddizione coi fatti naturali; è opposto al ragionamento *in concreto* o *in re*. Nella terminologia scolastica dicesi *abstractio realis* l' operazione con cui si separa realmente un oggetto da un altro; *a. simplex* o *præcisiva*, o *per modum simplicitatis* quella con cui il pensiero considera una cosa senza l'altra con la quale è congiunta, non però negandola, come ad es. considerare il ragionevole senza il risibile; *a. composita*, o *negativa*, o *per modum compositionis et divisionis* quella con cui non solo si concepisce una cosa senza l' altra, con la quale è congiunta, ma si nega anche che le sia inerente, ad es. il dire che

Digitized by Google

il cavallo non è quadrupede. In Hegel l'astratto è ciò che appare fuori dalle sue relazioni vere col resto, o ciò che è una unità esclusiva di differenza: in questo senso il particolare è un astratto in quanto isolato dall'universale mediante la percezione sensibile, ed è un astratto l'universale in quanto è isolato dal particolare mediante la riflessione dell'intendimento. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, 1036 b, 3; *Anal. Post.*, 74 a, 37; Condillac, *Traité des sensations*, 1886, l. I, cap. 4, § 2; Locke, *Human understanding*, 1879, l. II, cap. 32, sez. 6; Berkeley, *Princ. of human knowledge*, 1891, introd. 7-13; Bain, *Mental and moral science*, 1884, p. 176 e segg.; Sully, *Outlines of psychol.*, 1885, p. 225 e segg.; Höffding, *Psychologie*, 1900, p. 221 e segg.; Ardigò, *Op. fil.*, I, 139 segg.; IX, 223 segg.

Atarassia. Gr. Ἀταραξία; T. *Ataraxie;* I. *Ataraxia;* F. *Ataraxie.* Vocabolo che si trova in Democrito, e fu poi adoperato dagli epicurei, dagli stoici, da Pirrone, ecc. Significa serenità d'animo, assenza di pena o di turbamento. Per Democrito l'atarassia è la conseguenza della retta cognizione: questa sola dà misura ed armonia all'anima, la protegge dalle sorprese affettive, le dà fermezza e sicurezza in sè stessa. Per Pirrone essa non può derivare che dall'astenersi per quanto è possibile dal giudizio e dall'azione; il saggio sa che non si può dir niente intorno alle cose, perciò sospende ogni giudizio, si ripiega su sè stesso e così si salva dagli affetti e dal falso operare. Per gli stoici e gli epicurei l'imperturbabilità del saggio è l'espressione della vittoria dell'uomo sul mondo; ma negli epicurei l'atarassia consiste in un godimento raffinato, spirituale, risultante da una scelta accurata dei piaceri e da una placida rinunzia a ciò che non si può possedere, negli stoici consiste nell'essere scevro da passioni, cioè da quei turbamenti dell'anima che, impedendo di agire conforme alla ragione, sono perciò contro natura e contro ragione. Cfr. Teofrasto, *De sens.*, 58; Diogene Laerzio, IX, 11; Stobeo,

Digitized by Google

Ecl., II, 6, 76; Cicerone, *De fin.*, I, XI, 37 e 38; Guyau, *La morale d'Epicure*, 1886, l. I, cap. IV; U. Saffiotti, *Il valore dell' atarassia epicurea*, 1905.

Atassia. T. *Ataxie;* I. *Ataxia;* F. *Ataxie.* Disordine muscolare, dovuto a un difetto di coordinazione fra i differenti muscoli che presiedono ad una medesima azione, e determinato da uno stato patologico del cervello o del midollo spinale. In senso figurato dicesi *atassia mentale* l' assenza di coordinazione nelle idee. Cfr. Grasset et Raugier, *Traité des maladies nerveuses*, 4ª ed. 1894.

Atavismo. T. *Atavismus;* I. *Atavism;* F. *Atavisme.* Consiste nel riprodursi nei discendenti di caratteri fisici o morali che si riscontrarono non nei genitori (eredità immediata) ma negli avi (eredità atavica). Codesti caratteri, rimasti latenti per un numero più o meno grande di generazioni, si ripresentano poi, periodicamente o no. L' atavismo si può dunque definire come il ritorno negli individui di una data razza dei caratteri propri delle fasi di evoluzione già precorse. L' a. si osserva non solo negli uomini e negli animali, ma anche nei vegetali. Cfr. C. Darwin, *Animals and plants under domestication*, 1888; Y. Delage, *L'hérédité*, 1895.

Ateismo. T. *Atheismus;* I. *Atheism;* F. *Athéisme.* Volgarmente si confonde con materialismo, panteismo, agnosticismo, epicureismo, ecc.; in altri tempi, bastava non condividere le credenze della religione nazionale e della filosofia officiale per essere accusati di ateismo. Ma il vero ateismo consiste nella negazione dell' esistenza di Dio, considerato come il principio unitario dell' universo. Essendo però vario il modo di concepire la divinità, varie sono anche le forme di ateismo. In generale si considera ateismo ogni dottrina che nega l' esistenza di un Dio *personale*, quindi anche il deismo e il panteismo: « Se Dio è la natura e la natura è Dio – dice il Liddon – ogni cosa invero è divina, e quindi nulla è divino.... In realtà il nostro Dio non esiste nella

Digitized by Google

coscienza dei filosofi panteisti, poichè quando si negano delle verità come la creazione e la personalità, la vera idea di Dio è minata alle fondamenta; e quantunque la fede prevalente dell' umanità possa ancora compiacersi a conservare entro certi limiti il linguaggio convenzionale, il largo risultato pratico è nè più nè meno che l' ateismo ». Nella teologia cattolica si distinguono tre categorie di atei: « *Si qui enim sunt, qui nihil de Deo audiverunt* athei negativi *dicuntur; qui eo impietatis deveniunt, ut Deo cavillationibus de medio tollere nitentur, sunt* athei dogmatici; *qui autem dubitare sè dicunt, sit nec ne Deus,* athei sceptici *dici possunt* ». Questa triplice partizione è adottata anche dall' *Enciclopedia* del Diderot, che in base ad essa enumera tra gli atei teorici o dogmatici Democrito, Evemero, Epicuro, Averroè, Pomponazzi, Cardano, Hobbes, Spinoza, ecc. Cfr. Liddon, *Bampton lectures*, 1872, p. 28; Gazzaniga, *Theologia dogmatica*, 1870, parte I, p. 119; F. Le Dantec, *L'athéisme*, 1907; C. Ranzoli, *Il linguaggio dei filosofi*, 1911, p. 159 segg.

Atlante. T., I., F., *Atlas*. Alcuni psicologi chiamano *atlante visivo* la carta visuale che ciascuno ha del proprio corpo, e *atlante tattile e muscolare* la rappresentazione che pure possediamo delle diverse località del corpo, anche di quelle non direttamente visibili. L' esistenza di tali atlanti si ammette per spiegare la localizzazione delle percezioni visive e tattili. L' atlante tattile si forma prima ed esiste anche nei ciechi nati: esso si costituisce mediante l' associazione delle ripetute esperienze fatte toccando le diverse parti del nostro corpo, ciascuna delle quali ha determinato una diversa specie e durata di sensazione, a seconda della sua distanza e della sua posizione; per tal modo, quando una impressione particolare, poniamo di prurito, si risveglia nel nostro corpo, essa risuscita l' imagine delle particolari sensazioni muscolari ad esso relative, e così vien localizzata. L' atlante visivo si forma poi, con l' associarsi costantemente

Digitized by Google

alle sensazioni della vista - che per sè non dànno che il chiaro, lo scuro e i colori - delle immagini tattili e muscolari, così da dare le nozioni di distanza, di estensione, di direzione, posizione, forma, dimensione. Con la carta visiva noi ci rappresentiamo il nostro corpo al pari di ogni altro oggetto conosciuto: in codesta carta ogni sensazione distinta ha un punto distinto che gli corrisponde e che gli è stato associato per l'esperienza: nascendo essa lo risuscita, e tale associazione la colloca in quello fra i differenti punti del corpo, che la vista effettiva o la vista mentale ha l'abitudine di percorrere. Cfr. Lotze, *Mikrokosmus*, 1884, I, p. 334 segg.; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 129 segg. (v. *segni locali*).

Atomica (*teoria*). T. *Atomenlehre;* I. *Atomic theory;* F. *Théorie atomique.* Basandosi essenzialmente sulle concezioni dei filosofi antichi (Leucippo, Democrito, Epicuro, Lucrezio) la scienza moderna suppone l'esistenza di particelle indivisibili, dette perciò atomi, che sarebbero incomparabilmente più piccoli delle più piccole particelle percepibili per mezzo dei più potenti stromenti ottici. In questa concezione la chimica fonda la teoria atomica: i corpi materiali si compongono d'una aggregazione di molecole distinte, d'un peso costante e occupanti ciascuna un volume definito e limitato; queste molecole sono formate alla lor volta di atomi, che sono della stessa natura per i corpi semplici e di natura differente per i corpi composti. Quando un atomo di una data specie si combina con un atomo di un'altra, il rapporto ponderale di combinazione non può essere altro che il rapporto fra i pesi di questi atomi. Quando più atomi di una specie si combinano con più atomi di un'altra, il rapporto ponderale di combinazione sarà dato dal rapporto dei loro pesi moltiplicati pei loro numeri. Tanto nel primo come nel secondo caso questo rapporto di combinazione sarà costante, perchè è costante il peso di essi atomi. Cfr. Würtz, *Hist. des*

Digitized by Google

doctrines chimiques, 1872; Th. Fechner, *Über die phys. und philosophische Atomenlehre*, 1864; I. Perrin, *Les atomes*, 3ª ed. 1913; A. Hennequin, *Essai crit. sur l'hypothèse des atomes*, 1899 (v. *cacumina*, *clinamen*, *materia*).

Atomismo. T. *Atomistik;* I. *Atomism;* F. *Atomisme.* Designansi così quei sistemi filosofici che, non ammettendo la divisibilità infinita dei corpi, considerano la materia come la riunione di elementi minimi indivisibili, i quali spiegano tutti i fenomeni della natura per mezzo della loro disposizione, dei loro movimenti e della loro forma. L'atomismo sorse dapprima in Oriente, poi fu adottato in Grecia dai Pitagorici, da Anassagora, da Empedocle; ma la vera dottrina atomistica non si trova che più tardi in Leucippo, Democrito, Epicuro e Lucrezio, i quali, a differenza dei primi, escludono l'intervento di qualsiasi principio spirituale, non ammettono altra esistenza fuori degli atomi e del vuoto, e spiegano ogni fenomeno dell'universo con la semplice proprietà degli atomi. Secondo il fondatore della scuola, Leucippo, gli atomi sono in numero incalcolabile, indivisibili, immutabili, eterni, diversi solo nella forma, nella grandezza e nella posizione; tutte le cose e tutti i fenomeni hanno origine dalla loro unione e finiscono col loro separarsi. Democrito ed Epicuro accettano sostanzialmente la stessa dottrina soltantochè, per spiegare la combinazione degli atomi, Epicuro attribuisce loro la capacità di deviare spontaneamente nella direzione naturale del loro movimento di caduta, e ciò in un punto del tempo e dello spazio assolutamente indeterminabile ed incerto: questa deviazione, per quanto piccola, produce un urto negli atomi vicini, che per rimbalzo producono altri urti, e così via via finchè si determinano degli addensamenti atomici, che, nella infinita complessità delle combinazioni possibili, dànno luogo ai mondi ed alle cose. L'atomismo fu poi dimenticato o combattuto nell'antichità e nell'età di mezzo, per risorgere all'inizio dei tempi moderni, con Daniele Sennert,

Digitized by Google

Galileo, Bruno, Gassendi. In Giordano Bruno il concetto di atomo, che egli toglie dalla tradizione epicurea, si collega con quello di monade; il *minimo*, che nella metafisica è la monade e nella matematica il punto, nella fisica è l'atomo, elemento indivisibile e sferiforme del mondo corporeo: *Ad corpora ergo respicienti omnium substantia minimum corpus est seu atomus, ad lineam vero atque planum minimum, quod est punctum*. Per Gassendi le cose sono costituite dall'insieme di un numero grandissimo, indeterminato ma non infinito, di corpuscoli o atomi, differenti tra di loro per volume, forma e peso: essi sono creati da Dio e posseggono un interno impulso (*impetus*) al movimento; gli organi stessi risultano da una riunione di atomi, finissimi e acuminati. Dicesi *atomismo matematico* o *pitagorico* la dottrina che considera la materia come composta di punti inestesi, riguardati quali centri di forza; *atomismo metafisico* il monadismo del Leibnitz, che pone come essere elementare la monade, sostanza indivisibile, semplice, inestesa, che non ha, come l'atomo, proprietà meccaniche, ma soltanto qualità spirituali, cioè la percezione; *atomismo psicologico* la dottrina secondo la quale tutti i fenomeni psichici si riconducono a delle combinazioni di elementi semplici, o ad aggregati di un elemento unico e indefinitamente ripetuto. Cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, II, 216 segg., 244 segg.; Diogene L., IX, 12, X, 41; Bruno, *De min.*, I, 2; Ritter, *Hist. de la phil. ancienne*, 1858, II, p. 401 segg.; Brieger, *Urbewegung der Atome bei Leuc. und Dem.*, 1884; Giussani, *Studi lucreziani*, 1896, p. 124 segg.; Kurd Laswitz, *Gesch. d. Atomistik vom Mittelalter bis Newton*, 1890, I, p. 31 seg., 443 seg., II, p. 268; Mabilleau, *Hist. de la phil. atomistique*, 1895 (v. *clinamen, coniuncta, omeomerie, materia, vuoto*).

Atremia. T. *Atremie;* I. *Atremia;* F. *Atremie.* Nome dato dal Neftel ad uno stato psicopatico proprio della neurastenia femminile. In seguito alla depressione cerebrale, le ammalate rimangono senza forza e senza coraggio, in-

Digitized by Google

capaci di adempiere alle loro occupazioni abituali, e prese da angoscia e spavento quando debbono mettersi in posizione verticale. Si dice anche *stasofobia* e fa parte del gruppo delle *fisiofobie,* paure morbose riferibili ad atti fisiologici ed a possibili impotenze. Cfr. Neftel, *Ueber Atremie,* in « Virkow's Archiv », 1883.

Attenzione. T. *Aufmerksamkeit;* I. *Attention;* F. *Attention.* È l'atto mediante il quale la mente s'applica ad un oggetto. Essa è caratterizzata dal prevalere d'uno stato di coscienza sugli altri stati concorrenti; perciò l'attenzione verso un dato oggetto implica la disattenzione verso tutti gli altri. I sensisti affermano che la forza che rende più vivaci e duraturi tali stati di coscienza appartiene agli stati medesimi; gli spiritualisti sostengono invece che essa proviene da una selezione operata dall'Io in loro favore, o da una speciale facoltà dell'anima. La diversità delle due dottrine si riflette, naturalmente, nella diversità delle definizioni. Così per Cristiano Wolff l'attenzione è « *facultas efficiendi, ut in perceptione composita partialis una majorem claritatem ceteris habeat* ». Per Condillac è « *une sensation plus vive que toutes les autres* ». Per T. Reid è « un atto volontario, che richiede uno sforzo per essere cominciato e continuato, e può venir protratto a lungo quanto vogliamo ». Per l'Herbart « la facoltà di produrre un accrescimento della rappresentazione ». Per il Fries « l'associazione della nostra determinazione volontaria con certe rappresentazioni, per cui le rappresentazioni stesse, delle quali mi interesso e che voglio avere, diventano più vivaci e più chiaramente percepite ». Per il Sully « l'auto-direzione attiva della mente ad ogni oggetto che si presenta ad essa in un momento dato ». Per il Porter « la maggiore o minore energia nella operazione del conoscere ». Per il Wundt è « un atto di volere interno,... uno stato caratterizzato da particolari sentimenti, stato che accompagna la chiara comprensione di un contenuto psichico ». Per il Pillsbury

Digitized by Google

è « un aumento nella chiarezza ed importanza di una idea, di una sensazione, di un obbietto, sia esso richiamato o dato direttamente dal mondo esterno, e che in un momento dato diviene il centro della coscienza ». Per il Ribot « uno stato intellettuale esclusivo o predominante, con adattamento spontaneo o artificiale dell' individuo ». Per l' Egger « la concentrazione dell' attività intellettuale sopra un oggetto speciale sostituito con uno sforzo volontario alla dispersione naturale dell' intelligenza sopra differenti oggetti ». Per Pierre Janet « quando la nostra intelligenza è impiegata allo studio d' un oggetto particolare, quando è diretta verso codesto oggetto ad esclusione degli altri, constatiamo nel nostro spirito un fenomeno particolare, che si designa col nome d' attenzione ». Le condizioni dell' attenzione si sogliono dividere in *subbiettive* e *obbiettive:* le prime sono costituite dall' attitudine del momento in relazione col mondo esterno in generale, e conseguentemente con l' educazione dell' individuo, l' ambiente sociale che ha influito su di lui, il carattere ereditato; le obbiettive sono la qualità propria della sensazione che entra nel campo della coscienza, l' intensità, e il cambiamento dell' intensità stessa. Quanto alla sua base anatomica, la maggior parte dei fisiologi, osservando che le lesioni dei lobi frontali si accompagnano con disturbi dell' attenzione, che l' accrescimento dei lobi stessi s' accompagna con un accrescimento dell' efficacia dell' attenzione, opinano che essa debba trovarsi nella corteccia anteriore, e più precisamente nel centro di Flechsig, al quale per mezzo di fibre associative sono collegate le differenti superfici sensoriali della corteccia. Infatti l' azione dell' attenzione si estende a tutto l' organismo, dai sistemi riflessi e sensoriali, alla respirazione, circolazione, funzione digestiva, temperatura, globuli rossi, ecc.; essa rende le sensazioni più chiare, aumenta la velocità dei processi psichici, crea ricordi, imagini, associazioni, e la sua grande funzione è l' adatta-

Digitized by Google

mento mentale ch' essa costituisce, unendosi con lo sforzo o tensione dello spirito e con la volontà. Quando l' attenzione s' applica agli oggetti esterni riceve anche il nome di *osservazione;* quando s' applica ai fatti della coscienza prende il nome di *riflessione.* L' attenzione può subire delle alterazioni patologiche, che il Ribot classifica in tre specie: *ipertrofia,* caratterizzata dal predominio assoluto di uno stato, che diviene stabile e fisso; *atrofia,* o abolizione dell' attenzione, detta anche *aprosechia;* infermità congenite dell' attenzione. L' attenzione dicesi *volontaria* o *riflessa* quando è l'effetto d' uno sforzo, d' una autodirezione del pensiero; *meccanica* o *automatica* quando è attratta o ritenuta dagli oggetti esterni per la loro novità, per l' interesse che destano, per l' intensità dalle inclinazioni individuali; *affettiva* quando è nutrita da un insieme d' interessi relativi alla coltura, ai sentimenti, ai ricordi individuali. Dicesi *attenzione aspettante* la forte tensione dello spirito verso una cosa che deve presentarsi, tensione che fa sì che si è disposti a considerare come date, prima che ci colpiscano realmente, le impressioni che si attendono; alcuni psicologi spiegano i fenomeni spiritici e di suggestione ipnotica mediante l' attenzione aspettante, eccitata dallo sperimentatore nei soggetti sui quali opera. Cfr. Cr. Wolff, *Psychologia emp.,* 1738, § 237; Condillac, *Traité des sensations,* 1886, p. 37; T. Reid, *Work's,* 1863, p. 239; Herbart, *Psychol. als Wissenschaft,* ed. Kehrbach, vol. II, § 128; Fries, *System d. Logik,* 1837, p. 66; Sully, *Outlines of psychol.,* 1885, p. 73; Porter, *Human intellect,* 1872, p. 69; Wundt, *Grundriss d. Psychol.,* 1896, p. 245, 257 segg.; W. B. Pillsbury, *L'attention,* 1906; J. P. Nayrac, *Physiologie et psychol. de l'attention,* 1906; Th. Ribot, *Psychol. de l'attention,* 1889; Vaschide et Meunier, *Les théories de l'attention,* « Rev. de phil. », agosto 1909; Ardigò, *Op. fil.,* III, p. 88 segg.; VI, 123 segg.; VII, 329 segg.

Attivismo. T. *Activismus;* I. *Activism;* F. *Activisme.* Termine dal significato molto vago, col quale s' indica ogni

Digitized by Google

dottrina che si fonda sopra il concetto dell' attività, sia umana sia cosmica. È quindi adoperato come sinonimo così di *attualismo* come di *mobilismo, energismo, dinamismo, filosofia dell' azione* e talvolta anche di *evoluzionismo*. Rimandando a questi vocaboli per le singole significazioni, ricorderemo qui quel particolare uso del termine per cui esso indica una forma estrema del naturalismo etico, la quale consiste nel porre come origine e come fine della moralità l' attività interiore dell' individuo e il bisogno di esplicarla con la maggior ampiezza e intensità possibile. L' attivismo s' innesta sopra l' evoluzionismo, ma se ne distingue in quanto sostiene che ciò che è supposto in ogni forma di evoluzione è il voler vivere, il voler lottare per vivere, come impulso proprio d' ogni essere vivente, indipendentemente da ogni considerazione edonistica; e che la mèta di tale attività non è fissa, non è prevedibile, ma si determina e si concreta via via che l' attività stessa si spiega, perchè l' evoluzione vien foggiandosi a volta a volta i mezzi più adatti allo scopo. All' individuo non resta quindi che abbandonarsi al corso della realtà, ponendo come immanente alla vita, e quindi essenziale alla moralità, un principio d' espansione e d' attività spontanea e considerando il dovere non come una costrizione esterna, ma come coscienza d' una energia interiore, d' una sovrabbondanza di vita che domanda di esercitarsi e di espandersi. Nell' attivismo del Guyau questa espansione dell' energia vitale si volge nel senso della solidarietà e dell' amore, manifestandosi come simpatia universale; nell' attivismo del Nietzsche, ispirato rigidamente al principio della selezione naturale, nel senso della potenza aggressiva di dominio, dell' arbitrio illimitato del più forte. Cfr. F. Paulsen, *System der Etik*, 1893; Guyau, *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*, 1885; Nietzsche, *La volonté de puissance*, trad. franc. 1903; L. Valli, *Il valore supremo*, 1903; F. De Sarlo, *La filosofia dell' attività*, in « Saggi di filosofia », 1896,

Digitized by Google

vol. I, p. 387, 425 segg.; E. P. Lamanna, *Il naturalismo etico,* « Cultura filosofica », genn. 1914.

Attività. T. *Thätigkeit, Activität;* I. *Activity;* F. *Activité.* Questo vocabolo può essere inteso in senso metafisico, psicologico e fisico. Nel primo senso esso è quasi sinonimo di causalità, poichè essere significa agire, produrre un effetto; nel secondo designa l'attributo fondamentale della vita psichica, dalle sue forme più umili alle più eccelse; nel terzo riguarda il molteplice trasformarsi delle forze naturali. Di questi tre significati il fondamentale è, secondo alcuni, quello psicologico, giacchè nella coscienza noi cogliamo la sorgente del divenire, la forza direttamente nell'atto stesso che essa produce il cangiamento, in quanto l'io sarebbe nello stesso tempo la causa che determina i fatti psichici e la coscienza che li apprende nel loro stesso processo intimo di formazione. Molti psicologi contemporanei sostengono infatti che l'attività è ciò che v'ha d'originario e di fondamentale nella coscienza, e che il concetto di essa ci serve a distinguere la realtà subbiettiva da quella obbiettiva. Altri pensatori contemporanei estendono lo stesso concetto al mondo esteriore, da essi concepito come una pura attività, un puro divenire senza sostrato permanente, cosicchè anche in esso attualità e realtà sono termini che si convertono l'uno nell'altro. Nell'organismo vivente l'attività è determinata dalla forza esterna immagazzinatavi dalla natura e dalle impressioni esterne che ne promuovono l'*esplosione* e ne determinano la *direzione.* L'attività dicesi *transitiva* quando produce i suoi effetti sopra un altro soggetto; *immanente* quando si esercita sul soggetto medesimo. Si contrappone a inerzia e passività. Cfr. F. H. Bradley, *Appearance and reality,* 1896; G. J. Stout, *The nature of conation and mental activity,* in « British jurn. of Psychol. », vol. II, giugno 1906; Wundt, *Grundriss d. Psychol.,* 1896, p. 369; F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica,* 1903; Calò, *Il concetto d'attività psichica,* in « Cult. filo-

Digitized by Google

sofica », marzo 1907 (v. *anima, attualismo, mobilismo, sostanzialismo*).

Attivo. T. *Thätig, aotiv;* I. *Aotive;* F. *Actif.* In opposizione a passivo, inerte. Si dicono funzioni attive quelle che consistono in una operazione del soggetto, passive quelle che non avvengano se non in seguito ad una eccitazione esteriore. Chi agisce volontariamente, per proprio impulso, compie una funzione attiva; chi agisce per comando, suggestione o imposizione altrui, compie una funzione passiva. Si dicono fenomeni attivi le modificazioni prodotte dall' attività nell' essere medesimo che agisce; fenomeni passivi le modificazioni prodotte in un essere da un altro essere che agisce su di lui. La sensazione è un fenomeno passivo; l' osservazione, la riflessione fenomeni attivi. Un essere è attivo quando agisce, passivo quando subisce l' azione di un altro, inerte quando non agisce. Gli stoici distinguevano nell' essere due principî: il *passivo,* cioè la materia, l' *attivo,* cioè la qualità, che dà alla materia la sua forma. Aristotele chiama *intelletto attivo* (νοῦς ποιητικός) l' intelligenza in quanto elabora i dati forniti dal senso, giudica, discerne, conclude e costruisce la scienza; e *intelletto passivo* (νοῦς παθητικός) l' intelligenza in quanto riceve delle conoscenze per mezzo dei sensi. Cfr. Aristotele, *De an.*, III, 5, 429 b (v. *agire, recettività*).

Atto. T. *That, Handlung, Thathandlung;* I. *Aot, Action;* F. *Aote.* Per opposizione a potenza. L' usò per primo Aristotele, e poscia passò nel linguaggio filosofico comune, per distinguere quello che è *in potenza* (δυνάμει) da quello che che è *in atto* (ἐνεργεία). Il mutamento è il passaggio dalla potenza all' atto; così l' albero è in potenza nel seme, e passa all' atto colla germinazione. Nella psicologia l' atto, in un essere vivente, è un movimento coordinato, abbastanza rapido per essere percepibile come tale, e adattato coscientemente o incoscientemente ad un fine. Bacone designava con le parole *atto puro* il processo la cui potenza

Digitized by Google

di trasformazione è realizzata tutta intera in ogni momento del tempo, vale a dire il movimento meccanico; non va quindi confuso con l'*atto puro* (ἐνεργεία καθ' αὑτήν) di Aristotele, che è lo stato di Dio, la cui natura non comporta nulla in potenza e il cui pensiero è il pensiero del proprio pensiero. In senso morale, nel quale implica sempre l'idea di libertà, questo vocabolo fu adoperato da Kant e più ancora da Fichte, per il quale l'atto (*Thathandlung*) è l'autocoscienza, il pensare sè stesso. Per Fichte la base di tutto l'essere sta nel dovere, cioè nella facoltà finalistica dell'autocoscienza; l'ufficio della filosofia consiste appunto nello spiegare che sia questo pensare sè stesso e quali esigenze implichi. Una somiglianza formale con l'atto di Fichte, ha, in Schopenhauer, l'impulso cieco della volontà, impulso cieco diretto soltanto su sè stesso, *volontà di vivere,* che è la vera cosa in sè stessa e quindi l'essenza d'ogni cosa; ma mentre in Fichte l'atto diretto esclusivamente su sè stesso è l'autonomia dell'autodeterminazione morale, in Schopenhauer è l'assoluta irrazionalità di un volere senza obbietto, che non può che obbiettivarsi in un mondo di affanno e di sofferenza. Nel linguaggio teologico e scolastico dicesi *actus elicitus,* l'atto prodotto dalla volontà immediatamente, senza concorso di altra potenza, come l'amore, l'odio, ecc.; *a. imperatus,* quello che è comandato dalla volontà, ma che viene affidato per la esecuzione ad un'altra potenza, come il mangiare; *a. humanus,* o libero, quello compiuto dietro deliberazione della ragione, e *a. hominis* quello compiuto dall'uomo senza avvertenza della ragione. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, XI, 7, 2072 b; Bacone, *Nov. Organum,* II, 2 e 17; Kant, W. W., VII, 20; Fichte, *Grundlage d. ges. Wissenschaftslehre,* 1802, p. 8 (v. *energia, entelechia, sostanza, essenza*).

Atto riflesso v. *riflesso.*

Attributo. T. *Attribut;* I. *Attribute;* F. *Attribut.* Nella logica l'attributo è la qualità o la proprietà che si afferma

Digitized by Google

del soggetto e costituisce il terzo termine della proposizione. Nella metafisica si intendono per attributi le qualità reali inerenti alla sostanza stessa delle cose, quelle qualità che non si possono negare senza negare nello stesso tempo l' esistenza della cosa, come ad es. l' unità, l' attività e l' identità dell' anima. Spinoza li definisce « ciò che la ragione concepisce nella sostanza come costituente la sua essenza ». La scolastica, seguendo Aristotele, chiamava *attributi dialettici* la definizione, il genere, il proprio e l' accidente, perchè sono i quattro lati sotto cui si deve considerare ogni questione che sia oggetto di dibattito filosofico. Nella terminologia scolastica dicesi anche *attributum superius* ad un altro, che perciò è *inferius*, quello che è più universale, possedendo una estensione maggiore dell' altro. Cfr. Goclenius, *Lexicon phil.*, 1613, p. 131; Spinoza, *Ethica*, I, teor. X e XXI (v. *proprietà, qualità, essenza*).

Attuale. T. *Actuell;* I. *Actual;* F. *Actuel.* Nel linguaggio volgare significa ciò che è presente; nel linguaggio filosofico e scolastico esso si contrappone a *potenziale, virtuale,* e designa soltanto ciò che ha cessato di essere semplicemente possibile per esistere in realtà e allo stato di fatto. Ad es. la volontà diviene attuale solo quando si vuole qualche cosa. *Actualiter esse* dicesi nel linguaggio scolastico di ciò che è in atto; ha per correlativo *potentialiter* o *habitualiter,* che dicesi di ciò per produrre il quale abbiamo potenza o abitudine. Dicesi *energia attuale* o cinetica quella che consiste in una forza viva, e *energia potenziale* quella che consiste in uno stato in cui non discerniamo movimento percepibile.

Attualismo. T. *Actualitätstheorie;* I. *Actualism;* F. *Actualisme.* Dicesi anche *attivismo* e *mobilismo;* si oppone a *sostanzialismo* e a *immobilismo.* Indica la dottrina secondo la quale sia tutta la realtà, sia la coscienza, è attualità, attività spontanea, cangiamento puro senza sostrato permanente e senza direzione stabile. L' attualismo *meta-*

Digitized by Google

fisico, per il quale il fondo delle cose è in continuo movimento, ha le sue origini in Eraclito, il primo filosofo che abbia posto per essenza del reale lo stesso cangiamento, il moto, il puro divenire. Dopo di lui, il concetto che la realtà è nel processo, nel farsi, fu ripreso dallo Spinoza, per il quale non esiste un essere permanente nè nel mondo dello spirito nè in quello del corpo; da Hume, che rigetta l'idea della sostanza immutabile; da Fichte, che fa originare l'essere totale da un processo logico, l'attività infinita dell'io assoluto. Ma l'attualismo metafisico contemporaneo ripete le sue origini specialmente dall'influsso di tre grandi pensatori, Hegel, Darwin, Bergson: l'opera del primo consiste nel collocare nel seno stesso dell'universo l'attività, il movimento, che si sviluppa in sintesi sempre nuove e con leggi che non hanno peranco raggiunto, nè forse raggiungeranno mai, la loro formula definitiva; l'idea darwiniana elimina dal cangiamento ogni finalità e ogni direzione, ponendo il caso e l'irrazionale dove prima imperava la ragione; l'idea bergsoniana libera infine il cangiamento dalla sua ultima crosta deterministica e meccanica, facendo della contingenza, della libera creazione, l'essenza stessa del reale. Col Bergson e i suoi seguaci l'attualismo assume un aspetto vitalistico, in quanto la realtà è per essi vita, coscienza, durata, che scorre senza uno scopo determinato, differenziandosi e determinandosi fino a produrre un movimento in senso inverso, che è la materia; organo della conoscenza perfetta e completa è l'intuizione, la quale è vita, invenzione, creazione, mentre l'intelligenza coincide con la spazialità e quindi la materialità; lo spazio è uniforme, continuo, permanente, mentre il tempo, in quanto durata, è qualitativamente eterogeneo e costituisce la sostanza vera delle cose. L'attualismo *psicologico,* per quanto compreso nel precedente, se ne distingue perchè, nella sua forma pura, si limita ad affermare che l'attività, il cangiamento, è l'essenza stessa della

Digitized by Google

coscienza, la cui realtà si risolve dunque nella attualità dei suoi stati, che non poggiano sopra nessuna *res cogitans* da essi distinta. Esso origina, in certo senso, da Aristotele, per il quale l' anima è il principio motore e vivificatore del corpo, ed ha oggi per principale rappresentante Guglielmo Wundt. Secondo il Wundt « *ogni contenuto psichico è un atto* », e nel dominio psichico non v' ha alcun oggetto costante; l' attualità della coscienza significa sia che ogni stato psichico è una somma di accadimenti, sia che esso è realtà immediata ed effettiva, non fenomeno; la vita psichica « non è una unione di oggetti immutabili e di situazioni mutabili, ma bensì accadimento in tutti gli elementi che la compongono, non essere fermo ma attività, non permanenza ma sviluppo ». Nel Wundt e nei suoi seguaci l' attualismo psicologico ha carattere volontaristico in quanto, se l' essenza dell' anima è attività, nessun fatto psichico esprime meglio tale suo carattere della volontà. Cfr. Fichte, *Syst. d. Sittenlehre,* 1798, p. 131 segg.; Hegel, *Encykl.*, § 34; Fechner, *Über die Seelenfrage,* 1861, p. 205 segg.; F. Paulsen, *Einleitung in die Philos.*, 1892, p. 136 segg.; Wundt, *Philos. Stud.*, vol. X, p. 101; XII, p. 42 segg.; G. F. Stout, *Analytic psychology,* 1896, l. II, cap. 1, 2, 3; J. Ward, *The definition of psychology,* in « British journal of psychology », 1904, gennaio, vol. I; Bergson, *L'évolution créatrice,* 1912; Id., *La fil. dell' intuizione,* trad. it. 1909; J. Benda, *Le bergsonisme, ou une phil. de la mobilité,* 1913; A. Chide, *Le mobilisme moderne,* 1908; De Sarlo, *I dati dell' esperienza psichica,* 1903; Id., *I dritti della metafisica,* in « Cultura filosofica », luglio 1912, p. 447 segg. (v. *attività, atto, cangiamento, mobilismo, sostanzialismo).*

Audizione colorata. T. *Farbiges Hören;* F. *Audition colorée.* Fenomeno psicologico assai raro, che consiste nell' associare invincibilmente e costantemente ad una data lettera o parola l' imagine visuale di un colore, che varia da individuo a individuo. Le ipotesi con cui si cercò spie-

Digitized by Google

gare il fenomeno sono quattro: 1° che esso sia dovuto ad una anastomosi abnorme fra il centro ottico e l'acustico; 2° a un differenziamento incompleto, nell'epoca embriologica, dei sensi della vista e dell'udito; 3° ad una semplice irradiazione nervosa; 4° ad una associazione fissatasi nell'individuo tra un dato suono o segno e un dato colore. Fenomeno inverso sarebbe quello della *visione auditiva,* per cui un dato colore si associa a un dato suono; fenomeno analogo quello dell'*odorato musicale* per cui a suoni si associano odori (v. *sinestesi*).

Aufklärung v. *illuminismo.*

Aura. Vocabolo d'uso molto vasto e incerto. Originariamente designa la sensazione patologica di una corrente d'aria calda che dal corpo sale alla testa; poscia fu usato per indicare tutte le sensazioni e tutti i movimenti illusori che si producono nelle crisi nervose; infine lo si applicò ai sintomi che preludono le crisi epilettiche ed isteriche. L'aura epilettica può essere *motoria,* scossa muscolare, tremito, spasmo prima localizzato poi diffuso; *sensitiva,* senso di caldo o di freddo, prurito, dolore; *psichica,* reminiscenza rapida e fugace di qualche avvenimento antecedente, depressione melanconica, collera; *sensoriale,* annebbiamento della vista, allucinazioni cromatiche, uditive, gustative. *Aura intellettuale* fu detta da alcuni psicologi la paramnesia; *aura seminale* chiamò Van Helmont il principio invisibile che trovasi nel seme e produce l'organizzazione del feto, e *aura vitale* il principio vitale. Cfr. Ch. Féré, *Les épilepsies et les épileptiques,* 1896, cap. VI; L. Roncoroni, *Trattato clinico dell'epilessia,* ed. Vallardi (v. *archeismo*).

Autarchia. Gr. Αὐτάρκεια; T. *Autarkie;* I. *Autarchy;* F. *Autarchie.* Il bastare a sè stesso. Aristotele chiamava così lo Stato, che ha la sufficienza di sè. Ma il vocabolo fu adoperato specialmente dai filosofi cinici, Antistene, Diogene, ecc., per i quali appunto l'autarchia è la virtù somma, il vero fine dell'uomo; essa forma una cosa sola colla sa-

Digitized by Google

pienza e sola può rendere l'uomo felice, perchè il bastare a sè stesso costituisce la fonte di tutte le energie dell'anima. Fedeli alla loro divisa, i cinici respingevano i legami della famiglia, la patria, la scienza, riducevano il vestito al solo mantello, portavano bastone e bisaccia da mendicante, si alimentavano dei cibi più poveri, non avevano fissa dimora, si rendevano insensibili alle privazioni, agli scherni, agli oltraggi, e tuttociò chiamavano la *regina libertà*. Più tardi anche gli stoici adottarono l'autarchia, ma in senso assai meno rigido. Cfr. Diogene L., V, 2, 27-28; 1, 10-13; Senofonte, *Conv.*, IV, 34; G. Zuccante, *Diogene*, « Cultura filosofica », genn. 1914.

Autocoscienza. T. *Selbstbewusstsein;* I. *Consciousness;* F. *Conscience de soi.* Detta anche coscienza personale o coscienza di sè, in quanto è l'intuizione più o meno completa che lo spirito possiede dei suoi propri stati. Allo stato normale, esiste nell'uomo un solo stato di coscienza *attuale,* la cui durata è estremamente fugace, ma che si ricollega per mezzo della memoria allo stato immediatamente passato, e questo al precedente, ecc.; tutta questa serie di stati di coscienza forma, secondo l'empirismo, l'unità dell'Io. Per questa continuità si spiega la possibilità della vita psichica, il carattere individuale, il modo particolare di sentire, di pensare, di volere. Allo stato patologico succede talora che nella psiche dell'uomo si formino diversi Io o serie di stati psichici particolari, succedentisi l'uno all'altro e distinti l'uno dall'altro; si ha allora lo sdoppiamento della personalità. Storicamente il concetto dell'autocoscienza ha avuto importanti applicazioni. Per Aristotele l'autocoscienza assoluta è Dio, il quale, come attività che risiede puramente in sè stessa, che non si riporta a nessuna possibilità, è il pensiero che non presuppone niente altro come oggetto, che ha sè stesso come contenuto sempre uguale, il pensiero del pensiero, νόησις νοήσεως. Nei neoplatonici l'autocoscienza ha valore

Digitized by Google

essenzialmente psicologico; così Plotino l'intende nel senso che lo spirito come pensiero (νόησις) in movimento, attivo, ha per oggetto sè stesso come pensiero quieto oggettivo (νοητόν); però, dato il carattere dell'epoca, l'autocoscienza implica anche un concetto etico religioso, in quanto essa non è soltanto la consapevolezza che l'uomo ha dei propri stati, ma anche del loro valore morale e del precetto al cui adempimento mira: dottrina, questa, che fu poi accolta dai Padri della chiesa cristiana, per i quali l'autocoscienza non è solo consapevolezza dei propri peccati, ma anche pentimento (μετάνοια) nell'atto che li combatte. Con S. Agostino l'autocoscienza acquista un valore gnoseologico, e sotto questo aspetto egli va considerato come l'iniziatore del pensiero moderno. Il punto di partenza della sua filosofia è il principio dell'interiorità consapevole, della certezza di sè della coscienza: *noli foras ire, in te redi, in interiore homine habitat veritas.* Anche lo scettico, egli dice, non può mettere in dubbio l'esistenza interna della percezione come tale perchè, dubitando, il dubitante sa di esistere; e questa autocertezza della coscienza si estende a tutta la sfera della coscienza, al ricordare, al conoscere, al volere, al giudicare, al sapere, che non sono se non aspetti del tutto unico e vivente della personalità. Lo stesso principio è il punto di partenza della filosofia di Cartesio, che lo esprime nel suo *cogito ergo sum:* di tutto posso dubitare, fuorchè di dubitare, e quindi di pensare, ossia di esistere come essere pensante (*res cogitans*); la certezza dell'essere della coscienza è la prima fondamentale verità, da cui tutte le altre derivano. Anche nel Fichte, benchè con corollari differenti, l'autocoscienza ha funzione gnoseologica. Ciò che costituisce l'essenza della intelligenza, è, per il Fichte, l'*intuire sè stessa;* mentre la coscienza opera, sa anche che opera e che cosa opera, ossia essa produce sempre, insieme con la serie reale delle sue funzioni, la serie ideale del sapere di queste funzioni;

Digitized by Google

e se la coscienza può dare l'unico fondamento della spiegazione dell'esperienza, è appunto perchè essa è riflessa in sè stessa, è autocoscienza, ed anche quando è rivolta all'essere obbiettivo, alle cose esteriori come a suo contenuto, è tuttavia sempre riflessa su sè stessa. Così per Fichte e i suoi seguaci il principio dell'idealismo è l'autocoscienza, sia sotto l'aspetto soggettivo che sotto quello oggettivo: sotto il primo, perchè la dottrina della scienza vuol ricavare tutte le sue idee solo dalla *riflessione* su ciò che la coscienza sa del proprio operare; sotto il secondo, perchè per questa via devono essere indicate le funzioni della intelligenza, mediante le quali vien prodotto ciò che nella vita comune è chiamato oggetto, cosa, reale esterno, e nella filosofia dommatica cosa in sè. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, XII, 7, 1072 b, 20 segg.; Plotino, *Enn.*, I, 4, 40; III, 9; S. Agostino, *De vita beata*, 7; *Solil.*, II, 1 segg.; *De rer. rel.*, 72 segg.; Cartesio, *Med.*, II; Fichte, *W. W.*, 1845, I, 275; *Grund. d. ges. Wissenschaftslehre*, 1802, p. 216 segg.; Wundt, *Grundriss. d. Psychol.*, 1896, p. 260 segg. (v. *atto*, *personalità*).

Automatismo. T. *Automatismus*; I. *Automatism*; F. *Automatisme*. Quando si oppone a *indeterminazione* designa la qualità dei fenomeni che presentano un carattere ben determinato. Indica anche il carattere dei movimenti la cui causa è interiore all'essere che si muove, considerato come un tutto isolato durante un tempo più o meno lungo. Si dicono *automatici* quegli atti che in origine sono coscienti e volontari, e che divengono poi incoscienti, meccanici, come lo scrivere e il camminare. Gli atti automatici si ripetono sempre nello stesso modo ed avvengono senza l'intervento d'un impulso esterno. Pierre Janet chiama, con espressione impropria, *automatismo psicologico* le manifestazioni più semplici dell'attività cosciente, che appaiono spontanee e si ripetono senza variazioni. Si dice anche *automatismo* la dottrina di Descartes, con la quale questo filo-

Digitized by Google

sofo rifiutava agli animali non solo l' intelligenza ma anche il sentimento, facendone delle semplici macchine, degli automi, reagenti meccanicamente alle impressioni esteriori. Dicesi *scrittura automatica* il fatto che si verifica in alcuni individui, i quali, per predisposizioni congenite o acquisite e rafforzate con l' esercizio, sono capaci di distaccare una parte dell' attività psichica complessiva, che concorre a formare la loro personalità unitaria, elevando e sviluppando le funzioni subcoscienti in guisa da costituire con essa un *io secondario,* del tutto separato dall' *io primario,* che rivela mediante la scrittura automatica una complessa fenomenologia psichica, spesso insignificante e stupida, ma altre volte coerente, logica e abbastanza evoluta. Mentre questa personalità secondaria si afferma meccanicamente colla scrittura, la primaria può restare perfettamente sveglia e conversare con gli astanti. — Dicesi *automatismo ambulatorio* quella forma di attacco epilettico o isterico, in cui l' individuo, spinto da una forza irresistibile, si mette improvvisamente a correre, a camminare, compiendo talvolta, in stato di subcoscienza, lunghi viaggi durante i quali si comporta in modo che nessuno osserva alcunchè di anormale nella sua condotta; quando ritorna in sè non ricorda più nulla della partenza nè della via percorsa. Cfr. Morton Prince, *The dissociation of a personality,* 1906; Pierre Janet, *L'automatisme psychologique,* 1910; Mairet, *De l'épilepsie procursive,* 1889.

Automnesia. T. *Automnesie;* I. *Automnesia;* F. *Automnésie.* È il fenomeno psicologico del presentarsi improvviso d' un ricordo sopito o d' un gruppo di ricordi, senza l' azione di uno stimolo o esterno, o interno, o intercerebrale (associativo). Il fenomeno non può essere spiegato che come la ripercussione psichica di modificazioni meccaniche del sistema nervoso. Dicesi *automnesia affettiva* il ripresentarsi spontaneo di un sentimento, senza che al suo riprodursi abbiano influito le rappresentazioni cui esso era

Digitized by Google

primitivamente associato e con le quali formava un determinato stato di coscienza. In entrambi i casi si tratta di fenomeni assai rari e quasi patologici. Cfr. *Revue philosophique*, 1877, p. 660 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 322.

Autonomia (ἀυτός = sè; νόμος — legge). T. *Autonomie;* I. *Autonomy;* F. *Autonomie*. Designa in generale la condizione d' una cosa, d' una persona o d' una collettività che determina essa stessa la legge alla quale si sottomette. Così in senso sociologico l' autonomia è il potere d' un gruppo, principalmente d' un gruppo politico, di organizzarsi e amministrarsi da sè stesso, almeno sotto certe condizioni e in certi limiti. Il vocabolo fu usato da Kant per significare che la ragione umana è libera in materia di morale, e le leggi che essa impone alla volontà sono universali e assolute; la libertà della ragione è appunto dimostrata dalla sovranità del dovere. L' autonomia dell' uomo consiste dunque nell' agire razionalmente; essa diventa *eteronomia* quando agisce sotto l' impulso delle passioni, degli istinti, dei bisogni. È eteronoma, secondo Kant, la morale della felicità, perchè essa rende la ragion pratica dipendente da qualche cosa data esteriormente ad essa, e mena quindi all' esplicito imperativo ipotetico, trasformando le leggi morali in semplici *precetti della prudenza;* l'autonomia della ragion pratica s' esprime invece nell' imperativo categorico, che ci impone di agire come se la massima del nostro operare mediante la volontà dovesse essere elevata a legge universale. Secondo l'Ardigò ogni essere naturale organizzato è, relativamente, una autonomia, poichè, per la sua costituzione specifica, trasforma la forza esterna della natura dandole carattere, direzione ed effetti propri, cosicchè esso trova in sè medesimo la ragione e la possibilità di operare. Quanto più complicati sono gli apparati funzionali, tanto più complessa e più elevata è l' attività dell' organismo, e tanto maggiore la sua autonomia. Ma

Digitized by Google

l'autonomia massima, cioè la vera autonomia, spetta soltanto all'uomo, in quanto fornito della ragione, che è la formazione più distinta e più elevata della natura. Cfr. Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, 1882, p. 67 segg.; K. Bache, *Kants Prinzip. d. Autonomie*, in « Kantstudien », n. 12 del 1909; Ardigò, *Op. fil.*, III, 125 segg.; IV, 189 segg. (v. *libero arbitrio*).

Autoscopia. F. *Autoscopie.* Fenomeno psicologico, che si verifica durante gli stati profondi del sonno ipnotico e ordinariamente nei soggetti colpiti dal grande isterismo. Consiste in ciò, che il soggetto acquista una specie di visione interiore sia di tutto il proprio organismo nella sua forma esterna e, apparentemente, proiettato al di fuori (*autoscopia esterna*, o *allucinazione autoscopica*, o *allucinazione speculare*) sia di parte o dell'insieme dei propri organi interni, nella loro forma, nella loro situazione e nel loro funzionamento (*autoscopia interna*). Tale rappresentazione interiore di organi o di parti nascoste, sarebbe data dalle sensazioni cenestetiche che da codesti organi vengono determinate nel cervello, allo stesso modo come noi ci rappresentiamo la forma, la posizione e la contrazione dei nostri muscoli, che agiscono in un dato momento, quantunque non possiamo vederli. Oggetto della rappresentazione autoscopica sono sempre quelle parti del corpo e quei visceri, che prima si trovavano turbati nel loro funzionamento e nella loro sensibilità. La rappresentazione avviene nel momento in cui l'attività normale dell'organo sta restaurandosi. Cfr. P. Sollier, *Les phénomènes de l'autoscopie*, 1903.

Autosuggestione. T. *Auto-suggestion;* I. *Auto-suggestion;* F. *Auto-suggestion.* Suggestione che proviene da noi stessi, che facciamo a noi stessi. Si oppone a *eterosuggestione*, proposto dal Baldwin per designare la suggestione degli altri. Può derivare dal nostro stato fisico, dalle nostre passioni, dalle nostre abitudini mentali, dalla nostra

Digitized by Google

imaginazione. Può essere anche volontaria, come ad es. quando, in seguito ad uno sforzo di volontà, finiamo col creder vero ciò che prima ripugnava alla nostra ragione, o col trovar bello ciò che prima ci sembrava brutto (v. *ipnotismo, suggestione*).

Averroismo. T. *Averroismus;* I. *Averroism;* F. *Averrhoïsme.* Gli aristotelici del risorgimento, escluse tutte le interpretazioni cristiane del loro maestro, s'erano divisi in due scuole: gli uni, detti *averroisti,* seguivano il commento arabo di Averroè, gli altri, detti *alessandristi,* seguivano il commento greco d'Alessandro di Afrodisia. Sebbene le due scuole si accordassero nel negare, per motivi diversi, l'immortalità dell'anima individuale, si combattevano nello stabilire la natura dell'anima stessa: i primi infatti ammettevano un unico intelletto che dà l'intelligenza a tutti gli individui, i secondi facevano invece dell'intelletto la forma intrinseca di ogni individuo. Tanto l'una che l'altra delle due scuole, essendo ostili alla fede, furono respinte dalla Chiesa. Cfr. Windelband, *Storia della filosofia,* trad. it., vol. I, p. 404, 409 segg.; Renan, *Averroè et l'averrhoïsme,* 1867.

Avventizie. Lat. *Adventitius.* Cartesio distingueva le idee in tre classi: *innate, fattizie* e *avventizie.* Queste ultime non sono prodotte dall'attività del nostro spirito, come le fattizie, nè le troviamo in noi, come le innate, ma hanno una causa fuori di noi, sono un prodotto del senso. Le rappresentazioni dei corpi appartengono alla classe delle idee avventizie. Cfr. Descartes, *Med.*, III, § 8.

Azione. T. *Handlung, Thätigkeit, Wirkung;* I. *Act, Action;* F. *Action.* In opposizione a *passione,* è una delle categorie d'Aristotele. Designa in generale ogni mutamento in quanto dipende dalla natura dell'essere stesso, oppure il fatto del modificare un altro essere. Nel senso volgare è sinonimo di atto. Contrapposto a reazione, esprime una legge fondamentale della dinamica, l'uguaglianza dell'azione e della

Digitized by Google

reazione. Azione morale, agire morale, dicesi, in astratto, di tutti quegli atti umani che possono essere giudicati buoni o cattivi, giusti o ingiusti, leciti o illeciti. — Dicesi comunemente *principio della minima azione*, o *del minimo mezzo*, o *della semplicità*, il principio scoperto e applicato alle ricerche della natura da Galileo, poscia da Leibnitz, Maupertuis, ecc., secondo il quale, come dice Galileo « la natura non opera con molte cose quello che può operar con poche », o, come lo formula il Leibnitz, *natura nihil facit frustra; natura agit per vias brevissimas*. Oggi questo principio è largamente applicato anche nel campo psicologico e gnoseologico. Così, per l'Avenarius tutto lo sviluppo della filosofia e della conoscenza in generale si può ridurre al principio del minimo mezzo, che si può formulare così: l'anima non impiega in una funzione più forza di quella che non sia necessaria e, quando si trova innanzi ad una pluralità di appercezioni, dà la preferenza a quella che con uno sforzo minore produce lo stesso effetto o con uno sforzo uguale produce un effetto maggiore. Data l'innegabile utilità biologica dell'anima, ne deriva appunto il principio che impone il minimo impiego di forza, perchè ne rimanga ancora per le altre funzioni non meno necessarie. L'esigenza logica della non contraddizione, gli effetti dell'abitudine, il progresso della scienza, ecc., si spiegano col bisogno del risparmio di forza. — Il problema delle *azioni a distanza* è uno dei problemi non solo della fisica, ma anche della metafisica. Alcuni ammettono, che tutte le azioni che avvengono tra i corpi siano per immediato contatto, come nel caso d'una palla che, urtandone un'altra ferma, la mette in movimento. Tale idea fu sostenuta già da Aristotele e dagli scolastici, pei quali era un assioma che: *non datur actio in distans*. La stessa opinione fu condivisa dal Newton, al quale pareva tanto assurdo che un corpo possa agire sopra un altro, da cui sia diviso pel vuoto, da non sapersi persuadere che ciò potesse

Digitized by Google

entrare in una mente sana. Altri ammettono invece che non avvengano se non azioni a distanza, non dandoci l'esperienza alcuna idea di contatto geometrico tra due corpi distinti. Altri infine ammettono azioni d'entrambe le specie. L'azione a distanza è ammessa da molti scienziati moderni poichè, quantunque sia difficile il concepire azione a distanza senza mezzo materiale interposto, tuttavia si evita lo scoglio assai meno superabile della mobilità delle parti nel pieno materiale, come l'aveva sognato Descartes. Cfr. Leibnitz, *Erdm.*, p. 147; Avenarius, *Philosophie als Denken*, 1903, 2ª ed., p. 3 segg.; Wundt, *Logik*, 1893, p. 263 vol. II. (v. *agire*, *attività*, *attivo*, *passione*).

Azione (*filosofia della*). Sotto questa denominazione si comprendono molte dottrine filosofiche contemporanee, diverse e persino opposte tra di loro, sia per il loro contenuto metafisico sia per il loro modo opposto di considerare l'agire umano. Se si considera l'agire, e non già il conoscere, come fatto essenziale e fondamentale della vita animale ed umana, e nell'agire stesso si ritiene solo elemento reale ed essenziale la creazione psichica, il *fiat* volontario, allora la filosofia dell'azione è una forma di spiritualismo monistico, che risolve l'essere universale in quella stessa attività volontaria, che cogliamo in noi stessi: il quale spiritualismo può essere sia evoluzionistico, sia attualistico sia sostanzialistico, a seconda cioè che nella vita psichica considera il semplice processo del divenire, oppure l'attività creatrice dei mutamenti, oppure l'essere che possiede tale attività. Se poi si pone a base della speculazione filosofica quella che è la forma caratteristica dell'agire umano, cioè l'agire morale, per filosofia dell'azione s'intende ogni dottrina che affermi il primato della ragion pratica. Ma tale primato, a sua volta, può essere inteso in varî modi, che corrispondono ciascuno a tante forme diverse di filosofia dell'azione. Si può intenderlo come semplice criterio

Digitized by Google

della vita pratica, e allora si ha il moralismo umanistico, il quale parte dal concetto che l'uomo, essendo un essere sociale e morale, deve subordinare al dovere sia il conoscere che l'agire, ma riconosce tuttavia la distinzione tra la verità e la virtù, tra l'essere e il dovere, e non applica alla realtà gli attributi e le esigenze della moralità. Si può intenderlo come esigenza etica di tutta la vita intellettuale e morale, e allora abbiamo il prammatismo, il quale sostiene che per giudicare la verità delle teorie bisogna guardare alla loro efficacia sociale e bontà etica, e quindi pone la moralità come criterio della verità, pur ritenendo codesta non come assoluta, ma come puramente umana. Si può intenderlo infine come criterio gnoseologico e come fondamento metafisico, e qui si possono avere diverse dottrine: la costruzione del mondo è fatta solo perchè si possa soddisfare alla moralità (idealismo etico di Fichte); oppure si parte dalla forma della legge morale e dal concetto del sommo bene per dimostrare l'esistenza di Dio, dell'anima immortale e della libertà (kantismo); oppure si può prendere come punto di partenza l'esistenza di valori assoluti ed imperituri e porre in questi la sola vera realtà (idealismo neo-kantiano); o, infine, si può cercare in Dio il fondamento primo della cultura e la garanzia della permanenza assoluta dei valori (idealismo teologico dell'Eucken). Affine a questo terzo gruppo è la dottrina del Blondel, alla quale più comunemente si attribuisce la denominazione di filosofia dell'azione. Per azione il Blondel intende « ciò che avvolge l'intelligenza, precedendola e preparandola, seguendola e sorpassandola; ciò che per conseguenza nel pensiero è sintesi interna piuttosto che rappresentazione obbiettiva ». Agire su qualche cosa è volere che qualche cosa sia, nel senso che la volontà se ne serve come mezzo per realizzare sè stessa, per penetrare nell'intimità chiusa d'altri soggetti e interessarli a sè; la scienza del reale è dunque la scienza del soggetto dell'azione. Ma agendo noi

Digitized by Google

estraiamo da noi stessi il principio della nostra azione, e questo principio oltrepassa le esperienze nostre passate; l'operare genera la riflessione, ma questa non rimane sterile, bensì fa dell'azione una volontà libera: il nostro pensiero attuale non è dunque che l'effetto e il mezzo dell'azione. Da queste premesse il Blondel ricava importanti applicazioni di natura sia filosofica che religiosa. Cfr. Blondel, *L'Action,* 1893; Id., *Annales de la phil. chrétienne,* giugno 1906; Cesca, *La fil. dell'azione,* ed. Sandron; Lamanna, *La fil. dell'azione,* in « Cultura filosofica », luglio 1913.

B

B. Nella logica formale questa lettera si dà per iniziale ai nomi mnemonici dei modi delle varie figure del sillogismo, che devono modellarsi sul modo *Barbara,* quando si vogliono ricondurre alla prima. È anche usata nelle argomentazioni logiche per indicare il predicato della proposizione.

Bamalip o **Bramalip.** Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica si designa un modo della quarta figura del sillogismo, in cui la maggiore e la minore sono universali affermative, la conclusione particolare affermativa, come indicano le tre prime vocali. Es. le rondini sono uccelli migratori – gli uccelli migratori tornano la primavera – dunque qualche rondine torna di primavera. Come si vede, la conclusione è falsa; ma la lettera B indica che, per esser provato, questo modo deve essere ricondotto a un *Barbara* della prima figura; e la lettera *p* che questa operazione si dovrà fare convertendo per accidente la conclusione. Questo modo può anche essere designato col termine *Baralipton;* in tal caso l'ultima sillaba *ton* non ha alcun senso, essendo stata aggiunta per la misura del verso mnemonico. Corrisponde al γράμμασιν dei greci (v. *conversione*).

Digitized by Google

Barbara. Termine di convenzione mnemonica, con cui i logici designavano un modo della prima figura del sillogismo, nel quale la maggiore, la minore e la conclusione sono proposizioni universali affermative, come indicano le tre vocali. Per es. tutti i corpi sono soggetti alla legge di gravità – tutte le stelle sono corpi – dunque tutte le stelle sono soggette alla legge di gravità. Corrisponde al γράμματα dei greci e rappresenta il tipo perfetto del sillogismo categorico.

Barbari. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica si designa un modo della quarta figura del sillogismo. Come indicano le tre vocali, la maggiore e la minore sono universali affermative, la conclusione particolare affermativa. È un modo analogo a *Bamalip*, colla differenza che non può essere ridotto al *Barbara* della prima figura.

Baroco. Termine di convenzione mnemonica, che designa un modo della seconda figura del sillogismo, nel quale la maggiore è universale affermativa, la minore e la conclusione particolari negative. La lettera *B* indica che, per provare questo modo, bisogna ridurlo a un *Barbara* della prima figura, la lettera *c* che questa operazione si deve fare convertendo la minore per contrapposizione; *r* è eufonica. Es. Tutte le esagerazioni sono riprovevoli – vi sono delle passioni che non sono riprovevoli – dunque vi sono delle passioni che non sono esagerazioni. Corrisponde all' ἄχολον dei greci.

Baroestesia. (βάρος = peso, αἴσθησις = sensazione). Il senso della pressione, che è dato dagli organi del senso tattile, di cui fa parte. Su questo senso il Weber sperimentò la legge *psico-fisica*, che fu poi verificata anche negli altri sensi e che suona così: il rapporto in cui devono trovarsi due stimoli della sensibilità tattile di pressione perchè abbia luogo la distinzione intensiva è di 1 a $1 + {}^1/_3$. Per ottenere una sensazione di pressione sul palmo della mano occorre almeno il peso di cinque cen-

Digitized by Google

tigrammi; per poter percepire distintamente due sensazioni successive di pressione, queste devono succedersi con un intervallo di tempo, che non sia minore di una data quantità, variabile negli individui e nelle località della pelle. Cfr. Fechner, *Elemente der Psychophysik,* 2ª ed. 1889.

Bastoncini. T. *Stäbchen;* F. *Bâtonnet.* Corpuscoli cilindrici che rivestono la parete esterna della retina, ove sono disposti nel senso dei raggi della sfera oculare. Non sono altro che le terminazioni dei nervi ottici, ed è solamente da essi che, secondo il Wundt, è ricevuta e trasmessa l'eccitazione della luce, mediante un processo chimico analogo a quello onde rimane impressionata la lastra fotografica. Questo processo dicesi *azione fotochimica.* La maggior parte dei psico-fisiologi condivide questa dottrina, considerando il complesso dei bastoncini della retina come l'apparecchio recettore che funziona durante la *visione crepuscolare,* e il complesso dei coni come l'apparecchio che funziona durante la visione diurna. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychologie,* vol. II, 1902; Hering, *Zur Lehre vom Lichtsinn,* 1878.

Beatitudine. Gr. Μακαριότης; L. *Beatitudo;* T. *Seligkeit;* I. *Blessedness;* F. *Béatitude.* Stato di godimento continuo ed uguale, che alcuni filosofi ripongono nella contemplazione delle verità eterne, altri nel pieno possesso di sè stessi, altri nell'esser liberi da passioni e da dolori. Così gli stoici consideravano la beatitudine come stato caratteristico del saggio, che racchiude tutti i beni nell'animo, disprezza le cose che gli altri desiderano, non si turba nè si piega per mutar di fortuna, « segue la natura come maestra, conformandosi alle sue leggi, vivendo come essa prescrive ». Per Spinoza la *beatitudo seu felicitas* è « il riposo dell'anima, riposo che nasce dalla conoscenza intuitiva di Dio ». Per la teologia cattolica la beatitudine è il premio che gli eletti ottengono nella vita celeste, e consiste nella visione intuitiva, immediata di Dio uno e trino (*visio bea-*

Digitized by Google

tifica), del Padre nella sua stessa natura e sostanza: *vident divinam essentiam visione intuitiva et etiam faciali, nulla mediante creatura in ratione obiecti visi se habente, sed divina essentia immediate se, nude, clare et aperte eis ostendente; quodque sic videntes, eadem divina essentia perfruuntur, neconon quod ex tali visione.... sunt vere beatæ, et habent vitam et requiem æternam*. Però, la determinazione dello stato futuro di beatitudine ha subìto delle oscillazioni nella filosofia cattolica; così S. Agostino, malgrado il suo volontarismo, lo faceva consistere nella *visio divinæ essentiæ*, seguìto in ciò da Alberto Magno e da S. Tommaso, ma Ugo di S. Vittore aveva già definito il supremo coro degli angeli mediante l'amore; e S. Bonaventura aveva identificato la intuizione eterna con l'amore; Duns Scoto, procedendo oltre, insegnò che la beatitudine è uno stato della volontà, e precisamente della volontà tutta rivolta a Dio, cosicchè l'ultima trasfigurazione dell'uomo non è nella intuizione, nella contemplazione, ma nell'amore. Si distingue da *felicità* in quanto designa uno stato di gioia spirituale ottenuto mediante uno sforzo, e implica l'idea della divinità o della vita futura. Alcuni psichiatri lo adoperano anche per indicare certi stati di intima contentezza, che si accompagnano talora all'estasi, alla catalessia e alla mania. Cfr. Spinoza, *Ethica*, I, teor. 49, scolio; IV, cap. 4; L. Billot, *De Deo uno et trino*, 1845, t. I, thesis XV, art. 11; H. Siebeck, *Die Willenslehre bei D. Scotus u. seinen Nachfolgern*, in « Zeitschr. f. Philos. u. philos. Krit. », vol. 112, p. 179 segg. (v. *amore, euforia*).

Bellezza. T. *Schönheit;* I. *Beauty;* F. *Beauté*. Si suol distinguere la bellezza *fisica*, che è una riunione di forme, di contorni e di colori che piace all'occhio, dalla *bellezza* morale, che è propria dell'anima, dei sentimenti e delle azioni; e la bellezza *statica*, che risulta dalle linee, dalle forme, dalle proporzioni, dalla bellezza *dinamica*, che risulta dai movimenti e dalla forza.

Digitized by Google

Bello. T. *Schön;* I. *Beautiful;* F. *Beau.* Si può definire, formalmente, come ciò che suscita negli uomini quel particolare sentimento che dicesi emozione estetica; oppure, ciò che piace universalmente. Infinite furono le definizioni del bello, che forma l'oggetto di tutta una parte della filosofia, l'estetica. Tuttavia queste definizioni si possono tutte ridurre sotto due grandi categorie: le une pongono il bello come esistente in sè, e lo considerano come una proprietà dell'oggetto; le altre invece lo considerano come un semplice prodotto della nostra attività mentale, che non esiste in sè stesso ma in noi. Per le prime il bello è dunque universale, assoluto, per le seconde è relativo e mutabile coi tempi, coi luoghi e cogli individui. In Platone l'idea del bello e quella del bene sono strettamente congiunte; se ciò che attira da principio l'ammirazione dell'anima è il bello fisico, le forme, i suoni, i colori, è perchè il bello risveglia in noi la reminiscenza d'un bene perduto, un bene che le nostre anime possedevano quando, mescolate al coro dei beati, contemplavano il magnifico spettacolo delle Idee o essenze eterne, tra le quali brilla la Bellezza: « Caduti in questo mondo, noi l'abbiamo riconosciuta più distintamente di tutte le altre, per mezzo del più luminoso dei nostri sensi. La vista è infatti il più sottile degli organi del corpo, e tuttavia non percepisce la saggezza! ». Di quale ineffabile amore la saggezza empirebbe le anime nostre se la sua imagine si presentasse ai nostri occhi distintamente come quella della bellezza! « ma la bellezza soltanto ha ricevuto in sorte d'essere al tempo stesso la cosa più manifesta e la più amabile » (*Fedro,* 58, 250, *a, b, c*). Aristotele non trattò del bello che incidentalmente, mentre invece penetrò con mirabile acume nell'essenza dell'arte; ma dal poco che egli lasciò scritto in proposito, sembra al Siebeck di poter dedurre che « si può già scoprire in Aristotele, come condizione essenziale del bello artistico (ed alla fine d'ogni bello in generale) quella proprietà, che

Digitized by Google

cercò poi d'esprimere Kant con la formola *finalità senza scopo*, e che Schiller espresse chiaramente nella sua dottrina, secondo la quale il segno distintivo e il carattere formale del bello consiste nell'impressione della *libertà del fenomeno* ». Per Plotino il bello è il tralucere dell'essenza spirituale, ideale, attraverso la sua apparenza sensibile, e grazie appunto a questo irradiarsi della luce spirituale nella materia è bello tutto il mondo sensibile, ed è bello in esso l'individuo rappresentato secondo il suo modello: « Ciò perchè l'anima, essendo quello che essa è, vale a dire d'una essenza superiore a tutti gli altri esseri, quando vede un oggetto che ha affinità con la sua propria natura si rallegra, è trascinata, avvicina codesto oggetto alla sua propria natura, pensa a sè stessa e alla sua essenza intima ». Per Leibnitz il sentimento del bello sta nella *perfezione della conoscenza sensibile*, poichè anche nel mondo sensibile della rappresentazione risiede una certa perfezione, la quale, diversa dalla chiarezza e dalla evidenza della conoscenza intellettiva, comprende la forma fenomenica del suo oggetto senza conoscenza delle cause. Anche per Cristiano Wolff il bello consiste nella perfezione della cosa, per la quale essa è capace di produrre in noi un sentimento di piacere: *rei aptitudo producendi in nobis voluptatem, quod sit observabilis perfectionis*. Uno scolaro del Wolff, Alessandro Baumgarten, volle creare accanto alla scienza del perfetto uso dell'intelletto (logica), anche la scienza del perfetto uso della sensazione ossia l'*estetica*, nome accettato poi da Kant e diffuso da Schiller per designare la teoria filosofica del bello e dell'arte. In Inghilterra, cominciando dal Shaftesbury e dall'Hutcheson, prevale la tendenza a fondere il bello col buono, a mettere la spiegazione della condotta estetica in un nesso più o meno stretto coi rapporti morali. Ciò si nota anche in scrittori più vicini alla psicologia sensualistica che non gli scozzesi, ad es. in Enrico Home, che concepisce il gusto del bello

Digitized by Google

come un passaggio dalla soddisfazione puramente sensuale d'un appetito alle gioie morali e intellettuali, e pone come fondamento del bello il gusto comune a tutti gli uomini per l'ordine, per la regolarità e per la riduzione del molteplice ad unità. Lo stesso Edmondo Burke subisce l'influenza della filosofia morale contemporanea; per lui il bello è una qualità sociale (*we call beauty a social quality*) e si distingue dal sublime per questo: che mentre il sublime è ciò che con un brivido di benessere ci incute terrore, mentre noi stessi ci sentiamo lontani dal pericolo d'un dolore immediato, il bello è invece tutto ciò che è atto a suscitare piacevolmente i sentimenti sia dell'amore sessuale sia dell'amore umano in generale. Per Kant, come vedemmo, il bello è una finalità senza fine, e si distingue così dal buono come dal piacevole in quanto è oggetto di un godimento affatto disinteressato, come si rileva dal fatto che nel giudizio estetico la *realtà empirica* dell'oggetto è affatto indifferente; un simile godimento, che non si riporta all'oggetto ma all'imagine dell'oggetto, non può riguardare che la *forma* della rappresentazione dell'oggetto; e poichè le forze, che sono in gioco nella rappresentazione di un oggetto, sono la sensibilità e l'intelletto, ne viene che il sentimento della bellezza nasce per quegli oggetti alla cui comprensione sensibilità e intelligenza cooperano armonicamente nella rappresentazione: tali oggetti, per ciò che concerne il loro effetto sulla nostra attività rappresentativa, sono conformi a un fine, ed a questo si riferisce il piacere disinteressato, che si ha nel sentimento della bellezza. Per Schopenhauer il bello è il riconoscimento dell'idea generale nel particolare, riconoscimento fatto da un essere che conosce non in quanto individuo, ma in quanto soggetto puro esente da volontà. Per Jouffroy è « la virtù che possiede l'invisibile di produrre in noi un piacere disinteressato ». Per Schiller è la libertà del fenomeno, nel senso che l'intuizione estetica abbraccia il suo oggetto

Digitized by Google

senza sottoporlo alle regole della intelligenza conoscitiva, senza cercare le condizioni che hanno luogo negli altri fenomeni, ossia *come se* fosse libero. Tra le numerosissime dottrine contemporanee sul bello, è da ricordare per la sua importanza quella che lo spiega come una forma di *simpatia simbolica*, di effusione o infusione (*Einfühlung*) del nostro spirito nelle cose e delle cose nel nostro spirito, per cui noi ci esteriorizziamo nelle cose e le cose s' interiorizzano in noi; dottrina già sostenuta dall' Herder, dal Vischer, dal Lotze, ma che solo ai giorni nostri ha raggiunto il suo pieno sviluppo. La simpatia simbolica si risolve a sua volta, secondo Siebeck, Stern, Külpe, nel principio di associazione, per cui noi interpretiamo forme, movimenti, esseri animati e inanimati per analogia con ciò che abbiamo osservato e sperimentato in noi stessi: una verticale, ad es., simbolizza la tensione, la forza, perchè noi stessi ci drizziamo quando ci sentiamo in pieno possesso della nostra energia fisica e morale. Invece per Lipps, Volket, Witasek, Groos si tratta di una attività primitiva, irreducibile della nostra vita psichica, per cui siamo tratti ad animare, vivificare l' oggetto, facendo penetrare in esso un elemento spirituale. Codesto elemento spirituale è, secondo il Lipps, l' attività interiore, la forza che si espande senza ostacoli, la vita profonda della personalità che si realizza e si soddisfa pienamente; come godiamo di noi stessi e ci attribuiamo un valore quando sentiamo in noi questa attività e questa vita, così quando incontriamo fuori di noi degli oggetti nei quali sembra splendere codesta vita, obbiettiviamo il nostro piacere e il sentimento del nostro valore e li trasferiamo negli oggetti stessi, i quali in tal modo vengono a identificarsi con noi; il bello può dunque definirsi « una libera affermazione della vita, sentita nella contemplazione di un oggetto e legata a codesta contemplazione in modo sensibile ». Cfr. E. Siebeck, *Aristotele*, trad. it., p. 144; Plotino, *Enn.*, I, 6; Leibnitz, *Princ. de la nat.*, 17; C. Wolff,

Digitized by Google

Psychol. emp., 1738, § 545; E. Home, *Elem. of criticism.*, 1762, I, p. 195 segg.; E. Burke, *Philosophical inquiry*, 1757, I, 10 seg.; Kant, *Krit. d. Urt.*, § 6, 9 segg.; Schopenhauer, *Die Welt als W. und Vor.*, l. III, § 38; Jouffroy, *Cours d'esthétique*, lez. 32; H. Lotze, *Geschichte d. Aesthetik in Deutschland*, 1868; K. Groos, *Einl. in die Aesthetik*, 1892; S. Witasek, *Grundzüge d. allgemeinen Aesthetik*, 1904; Lipps, *Grundl. d. Aesthetik*, 1903; Neumann, *Einführung in die Aesthetik d. Gegenwart*, 1908; Wundt, *Physiol. Psychologie*, 5ª ed., II, p. 263 segg.; Ch. Lalo, *Les sent. esthétiques*, 1910 (v. *arte, estetica, sublime*).

Bene. T. *Gut;* I. *Good;* F. *Bien.* In senso generale, si potrebbe definire come tutto ciò che è oggetto di desiderio, il fine nel quale l'individuo cerca la pienezza della propria esistenza. Considerato in sè, si sogliono distinguere tre specie di beni: il bene fisico o sensibile (*piacere*), il bene metafisico o intellettuale (*verità, sapienza*) e il bene morale o volontario (*dovere o virtù*). Considerato più specialmente nei suoi rapporti con la società, si possono distinguere altre tre forme di bene: il bene egoistico, il bene altruistico e il bene universale. Ma quale è, fra tutti questi, il vero bene, il bene che valga per sè stesso e per rapporto al quale tutti gli altri non sono che mezzi, il bene da porre come fine supremo della vita, o, in una parola, il *sommo bene?* I moralisti non furono mai d'accordo su questo punto, e si può dire che tanti sono i sistemi di morale quante le concezioni diverse del sommo bene. Cfr. Jodl, *Geschichte d. Ethic*, 1906; Martineau, *Types of ethical theory*, 1866; A. Bayet, *L'idée de bien*, 1908; C. Trivero, *Il problema del bene*, 1907 (v. *altruismo, edonismo, eudemonismo, utilitarismo, egoismo, egoaltruismo, morale, moralità*, ecc.).

Beneficenza. T. *Wohlthätigkeit;* I. *Beneficence;* F. *Bienfaisance.* Termine usato specialmente dallo Spencer e dalla sua scuola, per designare una forma superiore di assistenza, svincolata dal diritto e dalla giustizia. Mentre la giustizia

Digitized by Google

nasce dall' uguaglianza morale della persona, ed è rispetto, la beneficenza o carità sorge dal sentimento della fraternità ed è amore: il rimorso segue alla violazione sì della prima che della seconda, ma mentre a quella corrisponde la responsabilità giuridica, a questa corrisponde una responsabilità morale. La beneficenza ha due forme: *positiva* quando uno rinunzia a ciò che di diritto gli compete, cedendolo ad un altro, *negativa* quando ad un altro si dà più di quanto gli spetterebbe di diritto, privandocene noi stessi. Cfr. Spencer, *Principles of ethics*, 1877-93.

Binoculare o bioculare (*visione*). Dicesi binoculare la visione di un medesimo oggetto, ottenuta contemporaneamente dai due occhi. Le due imagini retiniche così ottenute non sono identiche, essendo i due occhi due punti di vista che dànno due prospetti differenti; tuttavia noi le percepiamo come identiche, fondendo insieme le due immagini. Secondo alcuni psicologi esistono nelle due retine dei punti identici, dei punti cioè che eccitati dànno sensazioni che vengono riferite nella medesima località dello spazio; tali punti sarebbero la metà temporale della retina destra e la metà nasale della sinistra, formate entrambe dalle terminazioni del nervo ottico proveniente dall' emisfero destro, e la metà nasale della retina destra e la metà temporale della sinistra, formate entrambe dal nervo ottico sinistro; quando si guarda un oggetto gli occhi vengono disposti in modo che l' immagine dell' oggetto vada a formarsi sopra tali punti corrispondenti delle due retine. Il Wundt ha formulato questa legge: « noi vediamo semplice quando il campo visuale oggettivo concorda col campo visuale soggettivo; e quei punti del campo visuale oggettivo, che non sono situati nel campo visuale soggettivo, ci appariscono doppi ». Il modo più comune di far concordare i due campi visuali, consiste nel fissare binocularmente e successivamente i diversi punti. La percezione della distanza e della solidità dei corpi è data dalla visione bioculare. Cfr. Nagel, *Das*

Digitized by Google

Sehen mit zwei Augen, 1861; Wundt, *Lehrbuch d. phys. Psichologie,* 1902-3 (v. *orottero*).

Biofilia. L'istinto fondamentale degli esseri viventi, della conservazione di sè stessi. Nella sua forma primitiva e rudimentaria, esso s'esprime nei movimenti riflessi, determinati dal piacere e dal dolore; nella sua forma più evoluta, implica non soltanto la rappresentazione degli oggetti, che eccitano un particolare dolore o piacere, ma anche l'idea dell'individuo stesso come formante un tutto, che è il centro a cui si riportano gli atti relativi (v. *appetito, istinto, sentimento*).

Biogenia. T. *Biogenie;* I. *Biogeny;* F. *Biogenie.* Storia dell'origine e dello sviluppo degli esseri viventi; fa parte della biologia e comprende l'*ontogenia* o storia dello sviluppo del germe individuale, e la *filogenia* o storia genealogica della specie. Dicesi *legge biogenetica* o *biogenesi* la legge stabilita dall'Haekel: l'ontogenesi o sviluppo individuale è una breve e rapida ricapitolazione della filogenesi o sviluppo della specie, determinata dalle funzioni fisiologiche della eredità e dell'adattamento; più in breve: l'ontogenesi riproduce la filogenesi. Cfr. E. Haeckel, *I problemi dell'universo,* trad. it. 1902, p. 37; Yves Delage, *Structure du protoplasme et théories sur l'hérédité,* 1895.

Biologia. T. *Biologie;* I. *Biology;* F. *Biologie.* Questa parola, creata dal Treviranus e oggi largamente in uso, non designa una scienza particolare ma l'insieme delle scienze che trattano della vita organica. Queste scienze si sogliono dividere in tre gruppi: *morfologia,* scienza delle forme, *biogenia,* storia dello sviluppo, *fisiologia,* scienza delle funzioni. La morfologia comprende a sua volta l'anatomia, dottrina degli organi, e l'istologia, dottrina dei tessuti; la biogenia comprende l'ontogenia, storia dello sviluppo del germe individuale, e la filogenia, storia genealogica. La fisiologia si divide in due parti: fisiologia delle funzioni animali, cioè la sensibilità e il movimento;

Digitized by Google

fisiologia delle funzioni vegetative, cioè il ricambio materiale e la riproduzione. Tutte queste scienze costituiscono la *biologia generale;* la *b. speciale* comprende l' antropologia, la zoologia e la botanica. Dicesi poi *biomecoanica* quella parte della biologia, iniziatasi con Guglielmo Roux, che indaga le cause delle formazioni organiche, della loro origine, conservazione o regressione. Fra queste cause le due principali sono: la lotta fra le varie parti di uno stesso organismo, che ha per risultato la selezione organica, e l' opera degli stimoli funzionali, che producono nell' organismo modificazioni utili, le quali non potrebbero spiegarsi colla sola selezione naturale. Cfr. W. Roux, *Der Kampf der Teile im Organismas,* 1881; H. Spencer, *Principles of biology,* 1864-1867.

Bisogno. T. *Bedürfniss;* I. *Want, Need;* F. *Besoin.* Psicologicamente considerato, è la sensazione sgradevole che deriva dalla privazione di una cosa necessaria alla vita; a tale sensazione sgradevole s' unisce normalmente l' impulso a compiere gli atti necessari per toglierla. Il momento dell' impulso, che può anche non esser seguìto dall' azione, si dice *tendenza;* mentre la semplice inclinazione a cercare il piacere e fuggire il dolore costituisce *l' appetito.* Si possono distinguere varie specie di bisogni: *intellettuali* o *spirituali,* connessi alla funzione conoscitiva e affettiva; *fisiologici,* legati alle funzioni organiche; *acquisiti,* prodotti nell' individuo da una lunga abitudine; *accidentali,* che si presentano ad intervalli e non sono di necessità assoluta alla vita normale; *patologici,* che si osservano soltanto in individui anormali o malati. Secondo il Trivero, il bisogno « è uno stato di un essere qualsiasi, conscio o inconscio, in cui esso non può rimanere; perdurando il quale, egli non è più quello che doveva essere, o non diviene quello che poteva diventare ». L'Ardigò intende il bisogno in un senso ancora più largo, vale a dire come ciò che è necessariamente richiesto dalla naturale costituzione di qualsiasi og-

Digitized by Google

getto: così le leggi della gravitazione sono un bisogno del sistema solare, perchè esso, come tale, non potrebbe esistere senza quelle leggi. Cfr. C. Trivero, *La teoria dei bisogni*, 1900; Id., *Paralipomeni alla teoria dei bisogni*, « Riv. di fil. e scienze affini », luglio 1901; Ardigò, *Op. fil.*, III, p. 15-17, 63 e seg., 76 e seg.

Bocardo. Termine mnemonico di convenzione, che designa un modo del sillogismo della terza figura, in cui, come indicano le tre vocali, la maggiore e la conclusione sono particolari negative, la minore è universale affermativa. Es. Qualche animale feroce non è coraggioso – tutti gli animali feroci sono carnivori – dunque qualche animale carnivoro non è coraggioso. Si può ricondurre al *Barbara* della prima figura per regressione, ossia per riduzione all'assurdo, e corrisponde all'ἄχολον dei greci.

Bontà. T. *Güte, Gütigkeit;* I. *Goodness, Kindness;* F. *Bonté*. È una qualità morale che porta a fare il bene, intendendosi per bene sia ciò che è degno di approvazione in generale, sia ciò che serve utilmente ad un fine. La bontà ha per fondamento la sensibilità per i mali altrui, che serve da stimolo al desiderio di procurare agli altri il bene o di evitar loro il male. Il La Rochefoucauld la considerava invece come un sentimento egoistico: « Pare che l'amor proprio sia ingannato dalla bontà, e che dimentichi sè stesso quando lavoriamo per l'altrui vantaggio. Invece, è prendere la via più sicura per arrivare ai propri fini; è prestare ad usura, col pretesto di dare: infine, è guadagnarsi tutti con un mezzo sottile e delicato. Nessuno merita d'essere lodato per la sua bontà, se non ha la forza d'essere cattivo: ogni altra bontà non è il più sovente che pigrizia o impotenza della volontà ». In senso figurato, si dice *bontà* di una dottrina o di una teoria la loro consistenza alla critica. Cfr. La Rochefoucauld, *Maximes*, 1665.

Digitized by Google

Buddismo. T. *Buddhismus;* I. *Buddhism;* F. *Bouddhisme.* Dottrina filosofica e religiosa sorta nell' India e fondata da Budda. Alcuni negano l' esistenza di Budda, considerandolo come la personificazione di una scuola, il simbolo di una riforma religiosa che si compì col contributo di molti; altri ne affermano invece l' esistenza reale, e poichè è indubitato che nel corso dei secoli l' India vide molti Budda, ammettono che uno di essi sia stato quel Sidarta, che fondò il buddismo; per altri ancora Budda fu un filosofo solitario, che formulò una dottrina nuova la quale, venendo a un dato momento psicologico della vita di un popolo, ne impressionò indelebilmente l' anima e la fantasia, cosicchè attorno alla nuova dottrina e al suo creatore si andò a poco a poco formando la leggenda. Certo, la leggenda di Budda è multiforme; ma, secondo tutte le tradizioni, esso appartenne alla stirpe dei Gotamidi (è anche chiamato Gotamo), nacque in una città dell' India settentrionale, dalla casta dei guerrieri, a 29 anni lasciò la casa per elaborare e predicare la sua dottrina, peregrinò per l' India compiendo opere di pietà e accrescendo sempre più il numero dei discepoli, morì vecchissimo e alla sua morte la terra tremò, mentre una pioggia di fiori scendeva dall' albero sul corpo dell' estinto predicatore. La sua dottrina si riassume tutta nella teoria delle quattro verità, che sono: 1° l' esistenza del dolore; 2° l' esistenza della causa del dolore; 3° l' esistenza della soppressione di questa causa; 4° l' esistenza della via che conduce a questa soppressione. Il dolore nasce dai desideri, dice il Sidarta, e i desideri nascono dalle sensazioni; ma le sensazioni non riguardano nulla di reale, non sono che illusioni causate dalla nostra ignoranza; perciò il mondo non è che illusione e lo scopo dell' intelligenza deve essere l' annichilimento dei fenomeni, che sono tutti ingannatori. La grande importanza della dottrina buddistica consiste nell' essersi rivolta, come il cristianesimo, alle moltitudini spregiate dei derelitti e degli

Digitized by Google

infelici, nell'aver proclamato l'uguaglianza naturale e morale degli uomini, promettendo a tutti i buoni di identificarsi col principio supremo dell'universo, di svanire in quella infinita felicità che è il *Nirvana:* « È saggio colui, predicava Budda, che non vede la differenza tra il corpo di un principe e quello d'uno schiavo. La mia legge è una legge di grazia per tutti. Tra il bramino e l'uomo di un'altra casta non c'è la differenza che esiste tra la pietra e l'oro, tra le tenebre e la luce. Il bramino, infatti, non è nato nè dall'etere nè dal vento, non ha aperto la terra per apparire al giorno, come il fuoco che erompe dal bosco dell'Arani. Il bramino è nato da una donna, come il paria. Dove scorgi tu dunque la causa che renderebbe l'uno nobile e l'altro vile? Anche il bramino, quand'è morto, è abbandonato come un oggetto vile e impuro; avviene di lui come delle altre caste; dov'è allora la differenza? ». Cfr. H. Oldenberg, *Buddha, sein Leben, seine Lehre,* 1881; R. Spence Hardy, *A manual of buddhism,* 1853; Rhys Davids, *Buddhism,* Williams and Norgate; P. Carus, *L'évangile de Bouddha,* 1902; A. Costa, *Il Buddha e la sua dottrina,* 1903; G. De Lorenzo, *India e Buddhismo antico,* 1904; G. Lo Forte, *Budda; leggenda, dottrina, religione,* 1904.

Buon senso. T. *Gesunder Verstand, Gescheidtheit;* I. *Good sense, Sound sense;* F. *Bon sens.* Si può definire come la disposizione naturale a giudicare rettamente, a discernere praticamente il vero dal falso, il verosimile dall'inverosimile, il possibile dall'impossibile e dall'assurdo. Il buon senso è dunque indipendente, fino a un certo punto, dalla coltura dell'individuo, e si distingue anche dal *senso comune.* Per Cartesio esso è sinonimo di ragione, e designa quella facoltà di ben giudicare, che costituisce il fondo comune di tutte le intelligenze, rendendo possibile la conoscenza della verità e la costituzione della scienza. Cfr. Cartesio, *Disc. de la méthode,* I, 1.

Digitized by Google

C

C. Con questa lettera gli scolastici indicavano la contraddizione e la contrapposizione dei termini. Nei versi mnemonici del sillogismo, la lettera iniziale *C* indica che quel dato modo può essere ricondotto al modo *Celarent* della prima figura; nell' interno delle parole mnemoniche stesse, la consonante *c* indica che la riduzione di quel modo a uno della prima figura si deve fare per proposizione contradditoria. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik im Abendlande*, 1855-70, vol. II, p. 274 segg., vol. III, 48 seg.

Cabbala. T. *Kabbala;* I. *Cabala;* F. *Cabale.* Nome d'una dottrina teologica e filosofica sorta tra gli Ebrei (*kabbalah* = tradizione) due secoli a. C., successivamente modificata e durata fin verso il sec. XV, nel qual tempo fu diffusa in Italia da Giovanni Pico della Mirandola, che la accoppiò al neoplatonismo. Consta di due parti: l' una è la spiegazione simbolica della creazione, o una teoria sulla natura; l' altra è un sistema metafisico e teologico in cui l' origine prima di tutti gli esseri particolari è rappresentata come lo sviluppo necessario degli attributi divini: da Dio, che in sè è indeterminato e inconoscibile, emana l' uomo primitivo (*Adam Kadman*), mediante il quale sono determinate le dieci forze, ordinate a tre a tre, esprimenti l' intelligenza, la moralità, la forza; il decimo (*Sephirot*) si aggiunge ai primi nove, e costituisce l' armonia di tutti i precedenti. La dottrina della Cabbala ha, secondo il Frank, molte analogie con quelle di Platone e di Spinoza, e, per la sua forma, s' eleva talvolta sino al tono maestoso della poesia religiosa. Cfr. Jellinek, *Beiträge zur Gesch. der Kabbala*, 1851; Ad. Frank, *La Kabbale, ou la philos. religieuse des hebreux*, 1889.

Cacumina. I *cacumina* lucreziani indicano, come estensione, i punti minimi percepibili, come sostanza le mole-

Digitized by Google

cole di un corpo, ossia le *partes minimae* che abbiano i caratteri di quel corpo o sostanza. Anche l'atomo, che è un'unità prima soltanto come materia, ha il *cacumen*, il minimo d'estensione; anzi la sua grandezza e la sua forma sono determinate da codeste parti indivisibili, anche idealmente, in sè stesse. Con questa dottrina sottile, Epicuro credette aver risolto l'antinomia fondamentale della nostra ragione, per cui da una parte essa non può concepire un esteso che non sia idealmente divisibile in parti, all'infinito, e dall'altra vede distruggersi con questa divisione il concetto stesso di materia e di spazio. Epicuro poi chiama ἄκρον (da cui il lucreziano *cacumen*) questa parte minima del visibile, perchè gli parve d'averla colta sul fatto nella pura e semplice punta di un ago, nella quale non si possono distinguere parti, e che si percepisce soltanto come estremità d'un corpo: se si imagina levata questa estremità, è evidente che se ne scorge un'altra dietro, e così via via, cosicchè percorrendo tutto l'ago, o qualsiasi altro corpo, si percorrerebbe una successione di tali punti minimi, visibili solo come estremità, come *cacumina*. Cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 559 segg.; Giussani, *Studi lucreziani*. 1896, p. 56 segg.

Calentes. Termine mnemonico di convenzione, uguale a *Calemes* e *Camenes*, con cui nella logica formale si designa un modo della quarta figura del sillogismo, nel quale come indicano le vocali, la maggiore è universale affermativa, la minore e la conclusione universali negative. Es.: le ambizioni smoderate sono dannose – nessuna ambizione dannosa è ammirevole – dunque nessuna ambizione ammirevole è un'ambizione smoderata. Questo modo però deve essere ridotto al *Celantes* della prima figura, mediante la conversione della conclusione e la trasposizione delle premesse.

Camestres. Termine mnemonico di convenzione, corrispondente al κάτεχε dei greci. Esso designa uno dei modi

Digitized by Google

della seconda figura del sillogismo, in cui, come indicano le vocali, la maggiore è universale affermativa, la minore e la conclusione universali negative. Es.: tutti gli uccelli sono ovipari – il pipistrello non è oviparo – dunque il pipistrello non è un uccello. Si riconduce al *Celarent* della prima figura, mediante la trasposizione delle premesse e la conversione semplice della minore e della conclusione.

Campo. T. *Umfang des Bewusstseins, Sehfeld,* ecc.; I. *Field of consciousness, Field of vision,* ecc.; F. *Champ de la conscience, Champ visuel,* ecc. Espressione figurata e di significato mutabile: *campo della coscienza* dicesi tanto della sua estensione contenuta tra la soglia ed il vertice, quanto riguardo al numero maggiore o minore di stati che essa può abbracciare in una sola volta, e si adopera specialmente nella psicologia patologica per indicare il *restringimento del campo della coscienza* che caratterizza certe malattie, specie l'isterismo; *campo della conoscenza* val quanto sfera o àmbito del conoscibile; *campo visivo* è lo spazio che può essere veduto da un occhio con l'aiuto dei movimenti oculari, rimanendo la testa immobile; *campo ottico* è invece la superficie che si immagina dinanzi all'occhio, ciascun punto della quale può esser congiunto con ciascun punto della retina per mezzo di una linea che passa per il centro ottico; *campo uditivo* è l'estensione dei suoni che si possono percepire, dal più grave al più acuto; *campo del tatto* è l'insieme delle diverse località della pelle sentite nella loro naturale disposizione, e tale campo si ammette sia suddiviso in unità a cui corrispondono altrettante aree della pelle, dette *circoli tattili.* L'Helmholtz distingue ancora il *campo dello sguardo,* che è il campo che si può percorrere movendo gli occhi; esso consiste quindi in una superficie indissolubilmente legata al capo, di cui essa segue i movimenti e nella quale si può fissare un punto detto *punto di sguardo* o *di fissazione,* di modo che esso si rappresenti sul centro della fossa centrale. Cfr. Fortlage, *Syst. der Psy-*

Digitized by Google

chologie, 2ª ed. 1855, § 12; Helmholtz, *Physiolog. Optik*, 1867; Wundt, *Grundzüge der physiol. Psychol.*, 4ª ed., vol. II, p. 108, 124, 186.

Canali semicircolari. T. *Halbkreisförmigen Kanälen;* F. *Canaux semi-circulaires.* Secondo il Wundt, sono la sede del senso dell'orientazione, o *senso dello spazio.* Fanno parte dell'orecchio interno, e sono costituiti da tre tubi curvi ad U intersecantisi e comunicanti colla parte posteriore, ripieni di un liquido detto *endolinfa.* L'orientazione si spiega col supporre che questo liquido, premendo variamente, dia luogo a sensazioni tattili interne con differenze di segni locali. Secondo altri psico-fisiologi la base dei canali stessi sarebbe l'organo di un altro senso, il *senso statico* o *dell'equilibrio,* che ci avverte della posizione del nostro capo, per lo spostarsi, ad ogni movimento, degli statoliti, piccoli cristalli di carbonato calcare, collocati sopra le creste acustiche. Cfr. Kreibig, *Die fünf Sinne des Menschen,* 1907, p. 24-26; Cyon, *Recherches sur le fonct. des canaux sem.,* 1878.

Cangiamento. T. *Veränderung;* I. *Change;* F. *Changement.* La mutazione delle qualità di una cosa, o dei suoi rapporti con le altre cose. Eraclito, che affermò il perpetuo cangiamento col nome di divenire, γίγνεσθαι, sembra aver inteso il termine come dinotante specialmente il cangiamento delle qualità secondarie delle cose, la cui essenza universale è il fuoco; anche Platone sembra aver inteso con questo termine il mutarsi delle qualità delle cose, escludendone il movimento; Aristotele identifica spesso il moto col cangiamento (μεταβολή), e distingue entrambi in quattro specie: 1) cang. nella essenza, κατ'οὐσίαν; 2) nella qualità; 3) nella quantità; 4) nel luogo. Ad ogni modo, il cangiamento può consistere nel passaggio dal non essere all'essere, o dall'essere al non essere; può un reale, in un dato momento del tempo, possedere delle qualità che in momenti precedenti non possedeva, o viceversa;

Digitized by Google

un insieme di elementi, pur restando in sè stessi identici, possono mutare le loro posizioni relative in modo che la configurazione del sistema in un dato momento è diversa da quella che era nel precedente; e può infine una cosa, in momenti immediatamente successivi, occupare posizioni contigue nello spazio. Queste due ultime sono le forme più intelligibili di cangiamento, e costituiscono il moto; perciò il pensiero scientifico e filosofico ha cercato fino dal principio di risolvere nel moto ogni altra forma di cangiamento. Già con Anassimandro è posto il concetto di una realtà permanente, impassibile di fronte a qualsiasi mutazione e dotata di tutte le proprietà per derivarne ogni accadere del mondo empirico; la speculazione successiva non fa che isolare i due momenti del processo cosmico anassagoreo, quello della persistenza costante e quello del cangiamento spontaneo, affermandosi con Senofane sul primo, con Eraclito sul secondo. I naturalisti del quinto secolo, trovando inaccettabili così l'uno come l'altro alla interpretazione della realtà naturale, ricorsero all'ipotesi di una pluralità di elementi, che, immutabili in sè stessi, producono mediante i loro cambiamenti di luogo la varietà mutabile delle cose singole: tali sono i rizomata di Empedocle, le omeomerie di Anassagora, gli atomi di Leucippo, i numeri pitagorei. Tutti questi tentativi di pensare il rapporto tra l'essere e l'accadere trovano infine la loro conciliazione nella dottrina aristotelica dell'essere che si realizza nell'accadere, dell'essenza che si sviluppa nei fenomeni stessi. Con Aristotele il pensiero greco ha già formulato tutte le soluzioni fondamentali del problema del cangiamento, così dal rispetto filosofico e teologico come da quello scientifico; lo stesso mobilismo contemporaneo, che fa del cangiamento, del divenire puro, l'essenza stessa della realtà, non è che un ritorno al vecchio Eraclito. Cfr. Stobeo, *Ecl.*, I, 19, 412-14; Platone, *Soph.*, 242; Aristotele, *Categ.*, 14; *Metaph.*, 2, 1069 b, 9 segg.;

Digitized by Google

Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 179 segg.; Chide, *Le mobilisme moderne*, 1908, p. 184-258.

Canone. Gr. Κανών = misura; T. *Kanon;* I. *Canon;* F. *Canon*. È quasi sinonimo di *norma;* ha in più l'idea d'una regola pratica o d'un modello da seguire. Gli epicurei chiamavano *canoni* le regole logiche che dovevano servire all'acquisto della verità. Lo Stuart Mill, nel suo sistema di logica, formula cinque *canoni* o norme fondamentali dell'induzione scientifica. Per Kant invece il canone è « l'insieme dei principî *a priori* che sono d'uso legittimo per certe facoltà di conoscere in generale ». Quindi tali canoni sarebbero propri soltanto della ragion pratica, giacchè per Kant la ragion pura non ha oggetti da conoscere. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 604; J. S. Mill, *System of logic*, 2ª ed., VI, cap. IV.

Canonica. Gr. Κανωνική; T. *Kanonik;* F. *Canonique*. Gli epicurei chiamarono così la logica, perchè, sbarazzata da tutte le astrazioni delle scuole antecedenti, essa doveva comprendere le regole pratiche (κανών) della conoscenza, i criteri della verità, e servire all'acquisto delle cognizioni necessarie per vivere felici; perciò la canonica era una introduzione alla fisica, che, a sua volta, non era se non una introduzione alla morale. Ai giorni nostri il Naville ha chiamato *canonica* una delle tre grandi divisioni delle scienze, che comprende le discipline pratiche, o scienze di quelle possibilità la cui realizzazione sarebbe buona. Cfr. Diogene Laer., X, 29, 30, 31 (v. *classificazione delle scienze*).

Capacità. T. *Capacität;* I. *Capacity;* F. *Capacité*. Si chiamano così da alcuni psicologi le facoltà passive del soggetto (ad es. la sensibilità) per riserbare il nome di facoltà alle operazioni attive (la volontà, il giudizio, ecc.). In tal modo la capacità non designerebbe che la semplice attitudine ad essere modificati in un dato modo (v. *abitudine, tendenza*).

Digitized by Google

Capzioso. T. *Trügerisch, sophistisch;* I. *Captious;* F. *Captieux.* Dicesi tale un argomento sofistico, tendente ad ottenere l'assentimento di una persona disattenta o mal pratica o troppo fiduciosa.

Carattere. T. *Charakter, Merkmal;* I. *Character;* F. *Caractère.* Significa, etimologicamente, segno distintivo. Nella logica designa ogni attributo di una nozione, che serve a costituirla e fa parte della sua costituzione. Il carattere di un uomo è, psicologicamente, la sua impronta particolare, ciò che lo distingue dagli altri. Questa impronta è data tanto dalla intelligenza, quanto dalla volontà, dalle tendenze, dai sentimenti, dalle passioni; secondo alcuni però l'intelligenza non entrerebbe nella definizione del carattere, essendo questo non altro che l'insieme delle maniere abituali di sentire e di reagire proprie di un individuo. Perciò il carattere fu definito in modi assai differenti; per Seneca esso consiste nel *semper idem velle atque idem nolle;* ugualmente per J. E. Erdmann il carattere è « il modo determinato di risolversi divenuto abitudine in seguito a ripetute risoluzioni »; per l'Herbart « ciò che l'uomo vuole confrontato con ciò che non vuole » e per il Jodl « le abitudini volitive che un uomo ha educato in sè stesso ». Per il Fries il carattere risiede « nella forza del dominio razionale di sè stessi »; per l'Höffding il carattere ha le sue basi nel temperamento, è costituito tanto dal sentimento quanto dalla conoscenza e dalla volontà, e si rivela « nel modo come l'individuo riceve tutte le lezioni dell'esperienza e quindi anche quelle onde reagisce sul mondo esteriore ». Kant distingue il carattere *empirico* dal carattere *intelligibile:* l'uomo, in quanto è un membro dell'ordine naturale, appare come carattere empirico, ossia come un prodotto necessario nella connessione causale dei fenomeni, tanto per le sue proprietà permanenti, quanto per le sue particolari decisioni volontarie; ma come membro del mondo soprasensibile è carattere intelligibile, cioè un essere au-

Digitized by Google

tonomo con libera autodeterminazione: il primo è soltanto il fenomeno del secondo, la cui libertà può sola spiegare la responsabilità come si presenta nella coscienza. Il *carattere morale* si distingue dal carattere propriamente detto, o *temperamento,* in quanto questo è piuttosto ereditario, quello piuttosto acquisito, e consiste nella abitudine di volere e di operare secondo determinati principî. Quando si dice di uomo che *ha del carattere,* o *è un carattere,* si vuol indicare la forza e la tenacia eccezionale della volontà: « aver del carattere – disse Kant – è, in senso assoluto, possedere quella proprietà della volontà, mediante la quale il soggetto s' attacca a principî pratici determinati, ch'egli s' è invariabilmente posti con la propria ragione ». Cfr. Seneca, *Ep. mor.*, 29, 4; Erdmann, *Grundr. d. Psychol.*, 1862, § 162; Jodl, *Lehrbuch d. Psychol.*, 1896, p. 737; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 453 segg.; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 433 segg.; Ch. Ribèry, *Essai de classif. nat. des caractères,* 1903; P. Malapert, *Les éléments du car.*, 2ª ed. 1906 (v. *etologia*).

Caratteristico. T. *Charakteristik;* I. *Characteristic;* F. *Caractéristique.* Si dice del segno d' un genere che appartiene esclusivamente ed universalmente a questo genere. Una definizione si dice caratteristica quando conviene a tutto il definito e soltanto al definito. Dicesi anche *caratteristica* l' arte di rappresentare le idee e le loro relazioni mediante segni o « caratteri ». Per il Leibnitz la *caratteristica universale* doveva essere ad un tempo una lingua filosofica e una logica algoritmica. Cfr. Leibnitz, *Nouv. Ess.*, IV, cap. 6, § 2 (v. *pasigrafia*).

Cardinali (*virtù*). T. *Cardinaltugenden;* I. *Cardinal virtues;* F. *Vertus cardinales.* Le quattro virtù fondamentali, da cui tutte le altre derivano. Sono: la forza, la prudenza, la temperanza, la giustizia. Per forza s' intende l' energia morale, mediante la quale l' uomo sopporta serenamente le traversie della vita e non si discosta per alcun ostacolo

Digitized by Google

dalla via del bene; la prudenza consiste nella conoscenza delle supreme verità; la temperanza consiste specialmente nel dominio fermo della ragione sopra le libidini e gli impulsi corporei, e la giustizia nella costante volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto. Quantunque l'espressione *virtù cardinali* venga da S. Ambrogio, tuttavia questa divisione delle virtù è antichissima, giacchè si trova già in Socrate, e fu adottata da Platone, dagli stoici, da Cicerone e infine dal cristianesimo, il quale però, trovandole insufficienti, vi aggiunse le virtù *teologali*. Naturalmente, le varie scuole filosofiche, pur adottando la stessa denominazione e classificazione, divenute tradizionali, davano ad esse contenuto talora diverso. Così per Platone le virtù cardinali corrispondono alle parti dell'anima: la sapienza alla parte razionale, il coraggio alla parte animosa (θυμοειδές), la prudenza o moderazione alla parte appetitiva, la rettitudine o giustizia al giusto rapporto di queste parti. Gli stoici, non adottando la divisione dell'anima stabilita da Platone, ammettevano invece che la virtù comprende quattro cose: anzitutto la conoscenza di ciò che dobbiam fare o non fare, ossia la conoscenza del bene, del male e dell'indifferente, e questo è il cómpito della sapienza; poi la temperanza, che consiste nel saper regolare i propri appetiti sensibili; terzo la forza o coraggio, che consiste nel saper soffrire e sopportare ciò che è inevitabile; infine la giustizia, che ci apprende a dare a ciascuno ciò che gli spetta nella giusta proporzione. Cfr. Platone, *Timeo*, 86 E; Stobeo, *Ecl.*, II, 108; Cicerone, *De finibus*, I, 13-16; S. Ambrogio, *De Sacramentis*, III, 2.

Cartesianismo. T. *Cartesianismus*; I. *Cartesianism*: F. *Cartésianisme*. Si dà questo nome al grande movimento filosofico svoltosi durante i secoli XVII e XVIII dietro l'impulso di Renato Descartes. Parallelo a questo, si svolge l'altro indirizzo del pensiero filosofico, che ha origine da Francesco Bacone. I seguaci del primo sviluppano le con-

Digitized by Google

seguenze del principio fondamentale della filosofia cartesiana, che la verità consiste nell' intelletto; quelli del secondo partono invece dal principio che la verità consiste nella sensibilità. Quando la insufficienza delle due spiegazioni apparve manifesta, le due correnti si fusero in una sola e da questa fusione nacque la critica kantiana. L' indirizzo cartesiano ha due momenti, o meglio, due aspetti: l' uno cerca rispondere al problema lasciato insoluto da Cartesio, circa i rapporti tra Dio e il mondo, ed è rappresentato dall' occasionalismo di Malebranche e di Geulinx, e dal panteismo di Spinoza; il secondo s' applica all' altra questione insoluta dei rapporti tra l' anima e il corpo, ed è rappresentato da Guglielmo Leibnitz e da Cristiano Wolff. Cfr. F. Bouillier, *Histoire de la phil. cartésienne*, 1854; Windelband, *Storia della fil.*, trad. it. 1913, vol. II, p. 131 segg., 138 segg.

Casistica. T. *Kasuistik;* I. *Casuistry;* F. *Casuistique.* Si può definire come lo studio dei problemi etici speciali, che risultano dall' applicazione delle regole morali a ogni circostanza della vita. Essa si può considerare come il prodotto della dialettica morale del medio evo: siccome la coscienza era considerata insufficiente a risolvere i dubbi sul valore di un' azione, che poteva essere mutato da un' infinità di circostanze talvolta accessorie, minute, invisibili, così diveniva necessaria una scienza particolareggiata del peccato, che potesse risolvere i singoli casi di coscienza. Portate per tal modo nel campo della morale tutte le sottigliezze delle distinzioni dialettiche, ne venne che si trovò modo di giustificare spesso anche gli atti immorali; da ciò il senso dispregiativo che è rimasto alla parola casistica, contro la quale insorse il Pascal nelle sue *Provinciali*. Oggi il nome di casistica è applicato a tutte quelle dottrine che, apponendosi alla universalità delle norme morali, affermano che nel dominio della moralità non hanno valore se non i criteri individuali, cosicchè ogni caso deve esser deciso

Digitized by Google

volta per volta, ogni problema risoluto per suo conto, senza che sia possibile appellarsi a una legge che non soffra eccezioni. Cfr. B. Pascal, *Lettres provinciales*, 1862, p. 104 segg.; G. Fonsegrive, *Morale et société*, 1907; G. Calò, *Una nuova casistica morale*, « Cultura filosofica », febbr. 1908.

Caso. T. *Zufall;* I. *Chance;* F. *Hasard.* Nel suo significato volgare il caso rappresenta l'antitesi della legge e della causa, la negazione della necessità naturale, ed è sinonimo di libero, spontaneo, arbitrario, indeterminato; in questo senso fu adoperato da Epicuro e da Lucrezio, per i quali gli atomi deviano talvolta spontaneamente (*clinamen*) dalla linea verticale di caduta, così da dar luogo a quegli urti ed addensamenti atomici che, nella infinita complessità delle combinazioni possibili, producono i mondi e le cose. Oltre a questo, altri cinque significati ha avuto il caso nella storia del pensiero filosofico. Per Aristotele il caso è la negazione della finalità, sia come apparenza del fine dove fine reale non esiste, sia come effetto accessorio prodotto da una causa tendente ad un fine e non compreso nè in questo fine nè nei mezzi che ad esso conducono; egli adopera per designarlo tre vocaboli: συμβεβηκός, *accidente*, ossia ciò che aderisce ad un soggetto, ma non sempre nè necessariamente, come l'esser bianco per un musicista; τύχη, *fortuna, ventura*, ossia ciò che capitando imprevedutamente e involontariamente ad esseri dotati di volontà, è tale tuttavia che si sarebbe potuto desiderarlo o temerlo; αὐτόματον, *caso* vero e proprio, che si verifica tutte le volte che una cosa agisce non secondo la propria finalità, ma per qualche altro scopo che in essa non era contenuto. Nella concezione soggettivistica il caso si risolve invece in uno stato d'ignoranza, in una lacuna della nostra conoscenza: così per i filosofi cristiani e i teologi, nel mondo tutto accade *a Deo causante vel permittente*, e chiamiamo caso ciò che non è che ignoranza della nostra ragione incapace di penetrare gli scopi divini, illusione do-

Digitized by Google

vuta alla debolezza del nostro intelletto; per Spinoza i fatti che diciamo casuali non lo sono *nisi respectu defectus nostræ cognitionis;* per Hume il caso è l'ignoranza delle cause che hanno prodotto un fenomeno; per il Quetelet la parola caso serve officiosamente a velare la nostra ignoranza; per il Bergson il caso si riduce ad una specie di meraviglia dalla quale è assalito il nostro spirito tutte le volte che incontra un meccanismo dove credeva di trovare una finalità, o viceversa. Per il Cournot è caso ogni incontro o concomitanza di cause fra loro non solidali; esso implica quindi la necessità rispetto alla propria serie causale, la libertà rispetto alle altre. Per il Pascal, il Renan e molti matematici il caso è una sproporzione qualitativa o quantitativa tra causa ed effetto; esso si applica agli avvenimenti sia umani sia fisici, nei quali una minima differenza nelle cause ha prodotto, o avrebbe potuto produrre, una grande differenza negli effetti. Tutte queste dottrine poggiano sopra un'idea comune: l'idea della possibilità indeterminata, dell'equilibrio instabile tra l'essere e il non essere, equilibrio che, nel suo rompersi, si rivela come una schietta spontaneità: *quod et potest et non potest esse.* Ma questa possibilità indeterminata non esiste nella realtà, e si risolve in uno stato soggettivo, cioè nella nostra incapacità di previsione. Più accettabile sembra quindi la definizione dell'Ardigò, per il quale il caso è l'*equazione dell'infinito:* data l'infinità dell'essere e la profonda solidarietà dei suoi elementi, per cui ogni fenomeno in ogni istante è quello che è e perdura quanto perdura solo in grazia del tutto presente e del tutto passato, ne viene che di ogni fenomeno noi possiamo bensì constatare sperimentalmente la serie delle cause prossime e sotto questo punto di vista concepirlo come *necessario;* ma non possiamo esaurire la serie via via allontanantesi delle cause precedenti, così reali come possibili, ossia tali che avrebbero potuto ugualmente entrare in azione, e per tale impossibilità di determina-

Digitized by Google

zione dobbiamo porlo come *casuale*. In breve, ogni fenomeno essendo la risultante di una somma di condizioni infinitamente variabili, si presenta ad un tempo come necessario e come casuale. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, IV, 30, 1025 a; *Nat. Auscult.*, II, 6, 20 e 30; Lucrezio, *De rer nat.*, II, 216 segg., 244 segg.; Gerson, *De consol. theol.*, 1706, I, 154; Spinoza, *Ethica*, I, 33, scol. I; Hume, *Essais*, 1790, II, 96; Bergson, *L'év. créatrice*, 1912, p. 254 segg.; Cournot, *Essai sur les fond. de nos conn.*, 1851, § 31; Renan, *L'avenir de la science*, 1890, p. 24; Ardigò, *La form. nat. nel fatto del sist. solare*, 1ª ed. p. 130 segg.; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913.

Casta. T. *Kaste;* I. *Caste;* F. *Caste* (dal latino *castus* = puro, non mescolato). Designa un gruppo sociale chiuso, che si perpetua per eredità o adozione. Si distingue dalla *classe sociale*, prima perchè ha generalmente un senso peggiorativo, poi perchè implica una distinzione religiosa, infine perchè possiede privilegi speciali o un' esistenza legale, mentre la classe non è distinta che per l'opinione pubblica.

Casualismo. Si contrappone talvolta a *determinismo* o a *fatalismo* e consiste nell' ammettere l' intervento del caso nella successione dei fenomeni. Siccome assai diversi sono i modi di intendere il caso, così anche la parola casualismo non ha un preciso significato; qualche volta, ad esempio, è opposto anche a *finalismo*, per indicare tutti quei sistemi che considerano l' universo e l' armonia che in esso regna, non come l' effetto di un piano predeterminato da una volontà cosciente ed intelligente, ma come il prodotto fortuito dell' azione meccanica di cause naturali. Cfr. C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 34 e segg.

Catalessia. T. *Katalepsie;* I. *Catalepsy;* F. *Catalepsie*. Sintomo di parecchie malattie nervose e mentali, caratterizzato dall' abolizione temporanea delle facoltà intellettuali e volitive, da rigidità del corpo, da fissità dello sguardo

Digitized by Google

e dalla proprietà dei muscoli di prendere e conservare per lunghe ore tutte quelle posizioni, per quanto disagevoli, che a loro sono date (*flexibilitas cerea*). L' accesso può durare da qualche minuto ad alcune ore. La catalessia può divenir contagiosa, quando specialmente si manifesta in una riunione di individui impressionabili o infiammati da misticismo religioso. Si può anche far passare allo stato catalettico un individuo ipnotizzato – che si trovi già allo stato di letargia – aprendogli bruscamente gli occhi davanti alla luce. Nell' isterismo è frequente la *catalessia parziale*, per cui un solo organo dell' individuo, ad es. un braccio, si comporta come se appartenesse ad una persona in catalessi, tantochè conserva quasi indefinitamente l' atteggiamento datogli all'insaputa dell'ammalato e può, se provvisto di matita, scrivere frasi senza che l' io del soggetto ne abbia coscienza; questi fenomeni si spiegano da alcuni psicologi come manifestazione degli stati subcoscienti che costituiscono l' io subminimale. Cfr. P. Janet, *L'automatisme psychol.*, 1910; Binet, *Mouvements volontaires chez les hystériques*, « Revue philos. », 1889.

Catalettico (καταληπτικόν). Secondo gli stoici, il criterio della verità è la rappresentazione che coglie con pienezza e con chiarezza l' oggetto, e risiede nel *catalettico*, cioè nella forza di convinzione immediata, ed insita ad una data rappresentazione. Così per Crisippo la rappresentazione vera o concepibile, φαντασία καταληπική, non si manifesta soltanto essa stessa, ma manifesta anche il suo oggetto; essa non è altro, egli dice, che la rappresentazione prodotta da un oggetto reale e in una maniera analoga alla natura di codesto oggetto. Cfr. Plutarco, *De plac. phil.*, IV, 12; Diogene Laerzio, VII, 46 e 50; Zeller, *Philos. der Griechen*, III^3, p. 85.

Cataplessia (κατά e πλέσσω colpisco). T. *Kataplexie*; F. *Cataplexie*. Scomparsa repentina e violenta della sensibilità e del movimento in qualche parte del corpo, in se-

Digitized by Google

guito a qualche emozione intensa, specialmente la paura. Designa anche lo stato di torpore prodotto negli animali con processi analoghi a quelli dell' ipnosi, quando codesto torpore determina nelle membra degli animali dei fenomeni catalettici (v. *analgesia*, *anestesia*).

Catari (κάταρος — puro). Setta di eretici cristiani, che si proclamavano gli unici depositari della pura dottrina. Secondo il Tocco le dottrine del catarismo, una delle eresie più infeste al cattolicismo, avrebbero avuto origine dall' antico manicheismo, diffuso in gran parte d' Europa, fornendo alla lor volta i materiali a tutte le successive eresie dell' evo medio. Il catarismo si fonda essenzialmente sul *dualismo religioso:* il mondo è opera di due divinità, una buona e una cattiva; il bene deriva dal primo, il male dal secondo; nell' uomo il corpo e l' anima sono prodotti dal primo e perciò mortali, lo spirito dal secondo, quindi immortale. Cristo non è che puro spirito, quindi non ha corpo umano, nè soffrì passione e morte; egli è un arcangelo, mandato dal principio del bene a disperdere le menzogne del vecchio Testamento, opera del dio cattivo, e ad insegnare agli uomini la schietta verità. Cfr. F. Tocco, *L' eresia nel medio-evo*, 1884 (v. *manicheismo*).

Catarsi (κάθαρσις — purgazione). Grecismo col quale talvolta si designa il periodo di purgazione a cui, secondo l' orfismo, il pitagorismo e la filosofia platonica, erano sottomesse le anime dei defunti prima di essere ammesse alle sedi dei beati, o prima di dar vita a un nuovo corpo. Secondo Platone la catarsi durava mille anni, perchè « di quante mai ingiurie ogni anima e a chiunque le abbia fatte, di tutte partitamente (deve) scontare la pena; ciò fare che ciascuna pena duri cent' anni, tale essendo la misura della vita umana affinchè scontino decupla la pena del loro peccato ». Virgilio ha seguìto in questo, come in altri concetti, il filosofo greco, stabilendo così la durata della vita oltremondana: *Has omnes, ubi mille rotam vol-*

Digitized by Google

vere per annos – Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno – Scilicet immemores, supera ut convexa revisant – Rursus, et incipiant in corpora velle reverti. Aristotele usa la stessa parola in un particolare significato, prendendolo dalla medicina, dove per catarsi s'intendeva la cura di certi stati di eccitazione psichica col suono di melodie orgiastiche, cioè di melodie che producevano un maggiore eccitamento; applicando questo concetto alla influenza della tragedia sull'animo, egli dice che l'opera tragica mira, col modo onde rappresenta i suoi soggetti, « a raggiungere con la paura e la compassione la catarsi di codesti effetti ». E ciò deve intendersi nel senso, che l'efficacia psicologica della tragedia consiste nel risolvere i suddetti affetti in un gradevole fluire, che ingenera il sentimento di una depurazione progressiva dal dolore, di una liberazione crescente di ciò che in esso è di opprimente, senza perciò eliminare l'affetto stesso: quindi la tragedia non suscita soltanto la paura e la compassione, ma le purifica anche in modo da far loro perdere il carattere di emozioni dolorose per convertirle in piacevoli. Cfr. Platone, *Fedone,* 67 C, D, *Rep.,* XIII, 615; Aristotele, *Poet.,* VI; Bernays, *Ueb. die arist. Theorie des Drama,* 1880; Siebeck, *Zur Katharsis-frage,* in *Unters. z. Philos. d. Griechen,* 1888, p. 163 segg.; C. Ranzoli, *La religione e la filosofia di Virgilio,* 1900, p. 185 seg.

Catatonia. T. *Katatonie;* I. *Catatony;* F. *Catatonie.* Nome creato dal Kahlbaum per indicare una malattia mentale, caratterizzata specialmente da disturbi psicomotori. Si verifica più frequentemente nelle donne che negli uomini, tra il quindicesimo o il trentesimo anno. Più che una malattia a sè i moderni psichiatri la considerano, insieme alla ebefrenia, come una forma della demenza precoce. Si inizia con accessi di esaltamento e di depressione, cui seguono stadi di stupore, di catalessia, stereotipia, ecolalia, negativismo: il malato rimane lungamente immobile

Digitized by Google

in posizioni strane ed incomode, i suoi muscoli sono rigidi e di un caratteristico color cereo, i suoi movimenti sono lenti, incerti, legati, come se ad ogni istante una folla di rappresentazioni antagonistiche si facessero equilibrio nella sua mente, così da allontanare il periodo della determinazione. L'intelligenza può restare lucida e sveglia, ma di tratto in tratto vengono a intorbidarla idee deliranti, stadi di stupore, atti impulsivi e violenti. Cfr. Kahlbaum, *Die Katatonie,* 1874; J. Finzi, *Compendio di psichiatria,* 1899, p. 57, 121.

Categoria. Lat. *Prædicamentum;* T. *Kategorie;* I. *Category;* F. *Catégorie.* Nel senso primitivo, usato da Aristotele, le categorie sono i predicati delle proposizioni. In senso generale sono le classi più alte in cui sono distribuite le idee o gli esseri reali, in seguito a un certo ordine di subordinazione e a certe vedute sistematiche. I primi filosofi che abbiano ammesse delle categorie, furono, per non parlare dei filosofi indiani, i pitagorici, i quali ne contavano dieci, procedenti per opposizione: il determinato e l'indeterminato, il pari e il dispari, l'unità e la pluralità, il diritto e il sinistro, il maschio e la femmina, la quiete e il moto, il diritto e il curvo, la luce e le tenebre, il bene e il male, il quadrato e le figure dai lati disuguali. Aristotele, ponendosi dal punto di vista grammaticale, distingue pure dieci categorie: la sostanza, la qualità, la quantità, la relazione, il luogo, il tempo, la situazione, la possessione, l'azione, la passione. Gli stoici non ne ammettevano che due: la sostanza e la qualità. Plotino cinque nel mondo sensibile: la sostanza, la relazione, la quantità, la qualità, il movimento; e cinque nel mondo intelligibile: la sostanza, la quiete, il moto, l'identità e la differenza. Tra i filosofi moderni, che hanno formulato delle categorie, tralasciando quelle del Descartes, di Porto Reale, ecc., ricorderemo Kant, lo Stuart Mill e il Renouvier. Per il Kant le categorie sono

Digitized by Google

dodici e rappresentano non le classi più generali nelle quali si distribuiscono le nostre idee, ma i modi più generali secondo i quali la ragione costituisce i suoi giudizi; esse costituiscono i concetti fondamentali dell'intendimento puro, le forme *a priori* della nostra conoscenza, rappresentanti tutte le funzioni essenziali del pensiero discorsivo. Ora quattro sono le classi generali dei giudizi, quindi quattro le categorie principali: 1ª qualità, 2ª quantità, 3ª relazione, 4ª modalità; ognuna di queste contiene tre categorie subordinate: 1ª l'unità, la moltiplicità, la totalità; 2ª la realtà, la negazione, la privazione; 3ª la sostanza, la causalità, la reciprocità; 4ª la possibilità, l'esistenza, la necessità. Il Mill riduce tutte le cose nominabili a quattro classi, che propone di sostituire alle categorie aristoteliche; sentimenti o stati psichici; la mente o anima che li esperimenta; i corpi esterni con le loro proprietà che eccitano tali sentimenti; le successioni e coesistenze, le somiglianze e dissomiglianze tra i sentimenti stessi. Il Renouvier, che le definisce come le leggi prime e irreducibili della conoscenza, distingue nove categorie: relazione, numero, posizione, successione, qualità, divenire, causalità, finalità, personalità. Ogni categoria esprime, secondo il Renouvier, una relazione nella quale si può trovare una tesi, un'antitesi e una sintesi: ad es. nella successione la tesi è l'istante, l'antitesi il tempo, la sintesi la durata. Secondo l'Ardigò le categorie sono idealità strumentali, di origine empirica al pari delle altre idee, com'è dimostrato dal fatto che esse pure variano da individuo a individuo, e nella storia della cultura, per vari rispetti; sembrano *a priori* perchè si vengono formando con processo inavvertito nei primordi della vita psichica individuale, cosicchè al cominciare della riflessione, le troviamo già costituite in noi stessi. Secondo lo Schuppe le categorie, senza le quali nulla può essere pensato, non sono una creazione dell'*io*, non vengono applicate ai dati dell'intuizione, come crede

Digitized by Google

Kant, ma sono fin da principio esistenti nella nostra coscienza come determinazione dei dati, che non potrebbero divenire contenuti di coscienza senza essere distinti e connessi causalmente; si può dire dunque che le categorie sono *a priori*, in quanto non abbiamo bisogno di aspettare questo o quel dato particolare per dire che deve conformarsi alle leggi universali del nostro pensiero, ma ci sono date *a posteriori*, perchè non abbiamo altro modo di ricavarle se non dalla riflessione sul contenuto della nostra coscienza. Secondo il Cohen, il pensiero è spontanea produzione di sè stesso, perchè il pensiero e l'essere sono identici; quindi è erroneo sostenere che la conoscenza si produca col plasmarsi di una materia empirica nella forma delle categorie, ma si deve riconoscere che il pensiero, non potendo aver nulla prima di sè da cui prenda le mosse, produce con la sua stessa attività il suo indivisibile contenuto: questo è l'unità attiva del giudizio, il cui contenuto non è la cosa (*Ding*) ma l'oggetto (*Gegenstand*), e che produce, con le sue diverse specie, le diverse forme di conoscenze e di oggetti. A questo tentativo di deduzione trascendentale delle categorie, la nuova scuola del Fries sostituisce l'analisi e l'osservazione dell'intelletto umano, nella sua struttura comune a tutti gli individui; con essa risale dai comuni giudizi ai principî fondamentali che in essi sono impliciti (categorie), e la cui unità e complessità prova il loro essere conoscenze immediate di natura non empirica. Cfr. Aristotele, *Categ.*, 4, 1 b, 25; *Top.*, I, 9; Simplicio, *In cat.*, 16; Plotino, *Enn.* VI, 1, 25 segg.; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 95 segg.; J. S. Mill, *Syst. of logic.*, 1865, vol. I, 83; Renouvier, *Essais de crit. générale*, Logique, I, 184; Trendelenburg, *Geschichte d. Kategorienlehre*, 1841; Schuppe, *Grundriss d. Erkenntnistheorie*, 1894, p. 36 segg.; Cohen, *System d. philosophie*, 1902, p. 14 segg., 79-100; Nelson, *Die kritische Methode*, 1906, vol. I; Ardigò, *Op. fil.*, V, p. 7 segg.

Digitized by Google

Categorico. T. *Kategorisch;* I. *Categorical;* F. *Catégorique.* Nella metafisica si dice categorico un giudizio che non dipende da alcun altro giudizio esteriore. Nella logica il giudizio categorico appartiene alla categoria dei giudizi di relazione ed esprime il rapporto di sostanza ed inerenza; esso rappresenta la forma più generale di analisi e di sintesi del pensiero. Alla categoria dei giudizi di relazione appartengono inoltre il giudizio ipotetico e il disgiuntivo (v. *imperativo*).

Categorumeni. Aristotele distingueva, oltre le dieci categorie, che sono i predicati, anche cinque categorumeni, ossia i predicabili, i predicati dei predicati. Sono: *genere* (γένος), *specie* (εἶδος), *differenza* (διαφορά), *proprio* (ἴδιον), *accidente* (συμβεβηκός). Gli scoliasti greci li chiamavano generalmente le *cinque voci* (πέντε φωνάς), appunto per indicare che sono epiteti che si possono dare alle dieci categorie, le quali invece sono le *cose* stesse che si predicano. Ciascuna di queste cose, se si considera in relazione con le idee esprimenti la sua diversa *estensione*, può essere specie, differenza, genere, proprio, accidente o tutto questo insieme; così la quantità può essere un proprio di quantità, come del corpo è propria una quantità figurata, o un accidente, come è un accidente la quantità determinata di materia componente il corpo di un uomo, il quale può essere più o meno grande. Il Rosmini ammette invece sette predicabili, divisi in due classi, di cui la prima ha per base l'*estensione*, la seconda la *comprensione:* alla prima classe appartengono l'*essenza universalissima*, essere ideale indeterminato, idea dell'essere (che è non solo fuori di tutti i generi, in quanto si predica di tutti, ma è anche a tutti superiore, e come per sè essente dà una differenza massima da essi), l'*essenza generica*, idea generica, genere, e l'*essenza specifica*, idea specifica, specie; alla seconda la *differenza specifica*, che è ciò che la specie comprende più del genere, il *proprio*, che è ciò che l'individuo comprende di necessario più della specie,

Digitized by Google

l'*accidente*, che è ciò che di non necessario l'individuo comprende più della specie, il *reale*, che esce dal novero delle idee, ed è il massimo comprensivo come l'essere ideale è il massimo estensivo. Cfr. Simplicio, *In Arist. Categ.*, 1534; Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1885, I, 395; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 97; Rosmini, *Logica*, 1853, § 413-416.

Causa. T. *Ursache;* I. *Cause;* F. *Cause.* La parola *causa* è adoperata comunemente per designare ciò che produce una cosa o un fatto, le loro condizioni necessarie, ciò, insomma, senza di cui cosa e fatto non sarebbero. Boezio la definisce: *causa est, quam de necessitate sequitur aliquid, scilicet causatum.* Guglielmo di Occam: *causæ sunt quibus positis sequitur effectus.* Cartesio: *Jam vero lumine naturali manifestum est tantumdem ad minimum esse debere in causa efficiente et totali, quantum in eiusdem causæ effectu.* Hobbes: « una causa è la somma o l'aggregato di tutti quegli accidenti, sia nell'agente che nel paziente, i quali concorrono alla produzione dell'effetto ». Malebranche: « La vera causa è quella tra la quale e il suo effetto lo spirito percepisce un legame necessario ». C. Wolff: *causa est principium, a quo existentia sive actualitas entis alterius ab ipso diversi dependet tum quatenus existit, tum quatenus tale existit.* James Mill: « Una causa, o il potere di una causa, non sono due cose, ma due nomi per la stessa cosa; l'idea di causa come esistente è seguìta irresistibilmente dall'idea di effetto come esistente ». Kant: « una particolar specie di sintesi,... per cui da un *A* vien posto un *B* da esso totalmente diverso secondo una regola generale »; egli considera la nozione di causa e di effetto come una delle forme dell'intendimento, una delle condizioni sotto cui dobbiamo pensare; noi siamo costretti da una legge della nostra mente a disporre le impressioni della esperienza secondo questa forma. Ora codesta idea comune di causa è costituita da altre idee, di cui la critica filosofica, cominciando

Digitized by Google

dal Hume, ha esaminato il valore. La prima idea è quella di *produzione:* dicendosi che il fatto *A* è causa del fatto *B*, si intende che il fatto *A* abbia prodotto il fatto *B*; così nel fatto del riscaldarsi di un pezzo di ferro (effetto) in seguito a colpi ripetuti di martello (causa), il primo di codesti fatti sarebbe prodotto dal secondo. Ora questa idea è erronea: essa ha le sue radici nel sentimento dello sforzo volontario, mediante il quale sentiamo in noi la capacità di produrre un fatto nuovo che altrimenti non si produrrebbe. Codesta capacità, codesta attitudine soggettiva noi la obbiettiviamo ponendola nelle cose. « La nozione di causa, dice Maine de Biran, ha origine dalla coscienza del potere della nostra volontà, che riconosce la volontà come causa delle nostre azioni; e con una specie di analogia trasportiamo questo potere personale a tutte le operazioni della natura ». Ma un'attività produttiva nelle cose è affatto inintelligibile: i colpi del martello e il riscaldamento del pezzo di ferro sono due fatti eterogenei, cosicchè per ammettere che il primo abbia prodotto il secondo, bisognerebbe ammettere che questo fosse contenuto in quello o ne facesse parte; il che è assurdo. La seconda idea è quella di *necessità*, ed essa pure è illegittima, in quanto non facciamo che collocare nelle cose ciò che non è che un puro prodotto logico della nostra attività mentale. Fuori di noi non esiste necessità, ma soltanto qualche cosa di analogo da cui quell'idea deriva; e cioè la costanza nella successione dei fatti. « Dacchè due avvenimenti d'una certa specie, dice Hume, sono stati sempre e in tutti i casi percepiti insieme, noi non ci facciamo più il minimo riguardo di presagire l'uno alla vista dell'altro;... allora chiamando l'uno di essi *causa* e l'altro effetto, li supponiamo in uno stato di connessione: diamo al primo un potere per cui il secondo è infallibilmente prodotto, una forza che opera con la maggior certezza e con la più inevitabile necessità ». La terza idea che entra a costituire

Digitized by Google

il concetto di causa è appunto l'idea di *successione*. Essa è perfettamente legittima, e senza di essa non sarebbe nemmeno concepibile la nozione di causa, che è ciò per cui un'altra cosa è: se *B* precedesse *A*, non potrebbe in nessun modo esser concepito come effetto. Da ciò la definizione dello Stuart Mill, che *la causa non è altro che l'antecedente invariabile e incondizionato di un fenomeno.* Che l'antecedente debba essere invariabile, è implicito nella nozione stessa di causa, perchè se la causa è quella che pone l'effetto, non può esser causa un antecedente al quale non sempre segue l'effetto, quando una causa negativa non intervenga; che debba poi essere incondizionato lo prova il fatto che due fenomeni possono succedersi invariabilmente, come il giorno e la notte, quando siano effetti collaterali di un altro fenomeno: nel qual caso, se v'ha successione invariabile, non v'ha però causalità. Aristotele distingueva quattro sorta di cause: la *formale* o essenza, la *materiale* o sostrato, la *efficiente* o movente e la *finale;* le prime due furon anche dette talora *intrinseche.* Queste quattro cause si trovano attuate in ogni cosa, perchè esse costituiscono, secondo Aristotele, i quattro principî fondamentali ed universali delle cose. Si abbia una statua: essa è fatta d'una certa materia, sia marmo o bronzo; e secondo un certo modello o idea, giacchè la statua non sarebbe statua senza una forma; e per mezzo della mano, ossia di uno stromento operante, efficiente; e dietro un dato scopo, giacchè non vi sarebbe la statua se lo scultore non si fosse proposto un qualche scopo. In molti casi la causa efficiente, la finale e la formale si immedesimano; infatti l'idea può costituire ad un tempo lo scopo, la forma e la causa efficiente d'un essere. Quando la parola causa è adoperata senza qualificativo, essa designa sempre la causa efficiente, che Aristotele chiama *la causa nel senso primo e principale della parola.* Si dice causa *prima* quella che non è, alla sua volta, effetto d'un'altra

Digitized by Google

causa antecedente; cause *seconde* quelle invece che sono effetti di cause anteriori. La causa prima è Dio. La causa si dice *prossima* o *immediata* quando fra essa e il proprio effetto non v' ha termine o serie di termini intermedi; se questi termini vi sono la causa si dice *lontana* o *mediata*. Causa *strumentale* si disse il mezzo, lo stromento di cui si serve una causa intelligente per raggiungere il proprio fine. Causa *esemplare* si disse invece il modello, il tipo che l' artista cerca di imitare: nell' idealismo platonico la causa esemplare è l' Idea. Causa *univoca* è quella che produce un effetto della medesima specie o natura, come il calore che riscalda; causa *equivoca*, quella che produce un effetto di natura diversa, come l' alcoolismo che è causa di pazzia; causa *estrinseca* quella che si distingue realmente e adeguatamente dall' effetto, causa *intrinseca* le parti di cui un composto risulta, come l'anima e il corpo rispetto all' uomo. Cfr. Aristotele, *Meth.*, V, 2, 1013 a, 24 segg.; Sesto Emp., *Adv. Math.*, IX, 228; Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613, p. 355; Cartesio, *Med.*, III, 18; Bossuet, *Traité des causes*, 1875; Chr. Wolff, *Ontologia*, 1736, § 881; James Mill, *Analysis of the phen. of mind.*, 1829, c. 24; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 108; Hume, *Essais philos.*, 1790, II, 129 segg.; J. S. Mill, *Syst. of logic*, 1865, l. III, c. V (v. *composizione delle cause, condizione, sofismi di falsa causa, causa finale, causa occasionale, causalità, determinismo*, ecc.).

Causa finale. Lat. *Causa finalis;* T. *Zweckursache;* I. *Final cause:* F. *Cause finale.* Lo scopo, la ragione per cui una cosa è compiuta, per cui un fatto avviene. Lo scopo è il termine iniziale; ma siccome esso determina, come causa efficiente, la serie dei fatti che deve condurre al termine finale, così il termine iniziale diviene la causa finale. *Finis est prior in intentione sed posterior in executione*, dicevano gli scolastici. Si oppone a *causa meccanica* o *naturale*, che è quella che si realizza inconsciamente, senza la concezione del fine: nella causa finale si ha un

Digitized by Google

rapporto di *mezzo* a *fine*, nella naturale un rapporto di *causa* ad *effetto*. Dicesi *teleologico* o *finalistico* il metodo che consiste nello spiegare le cose mediante il fine per cui furono create, e *teleologia* la dottrina delle cause finali. Nella storia della filosofia le cause finali furono intese principalmente in tre modi; da principio l' uomo considera sè stesso come centro dell' universo, e crede che tutte le cose siano state create per servire di mezzo ai suoi fini; poi considera la natura come creata in vista di un fine, che non è l' uomo, che anzi trascende l' intelligenza umana, ma che si rivela nell' ordine e nelle leggi dell' universo; infine la finalità è ristretta agli organismi nei quali tanto gli organi che le funzioni tenderebbero alla conservazione della vita. La scienza moderna respinge come dannosa la ricerca delle cause finali, e dimostra che l' illusione teleologica trae origine dall' azione volontaria, nella quale realmente si ha la rappresentazione di un fine che diventa a sua volta causa. « La nostra meraviglia alla vista della perfezione infinita e della finalità delle opere della natura, dice lo Schopenhauer, deriva dal fatto che noi la consideriamo come consideriamo le nostre proprie opere. In queste la volontà e l' opera sono di due specie differenti: poi, tra queste due cose, ce ne sono ancora due altre: 1° l' intelligenza, straniera alla volontà in sè stessa, e che è un mezzo che questa tuttavia deve attraversare prima di realizzarsi; 2° una materia straniera alla volontà e che deve ricevere da essa una forma e riceverla per forza, perchè codesta volontà lotta contro un'altra che è la natura stessa di tale materia. Tutto diversamente accade nelle opere della natura;... qui la materia, quando la si separa dalla forma, come nell' opera d' arte, è una pura astrazione, un essere di ragione del quale non v' ha alcuna esperienza possibile. La materia dell' opera d' arte è, al contrario, empirica. L' identità della materia e della forma è il carattere del prodotto naturale; la loro diversità del prodotto dell' arte ». E assai prima aveva scritto lo Spinoza:

Digitized by Google

« Tutte le cause finali non sono altro che pure finzioni imaginate dagli uomini. Il primo difetto di codesta dottrina è di considerare come causa ciò che è effetto, e viceversa; in secondo luogo, ciò che per sua natura possiede l'anteriorità, essa gli assegna un luogo posteriore; infine essa abbassa all'ultimo gradino della imperfezione ciò che v'ha di più elevato e di più perfetto ». Cfr. Platone, *Filebo*, 54 c; Aristotele, *Metaph.*, V, 2, 1013 a, 29 segg.; Cicerone, *De nat. deorum*, I. 2; Spinoza, *Ethica*, I, appendice; P. Janet, *Final causes*, trad. ingl. 1883; Sully Prudhomme, *Il problema delle cause finali*, trad. it. 1903; E. Regalia, *Contro una teleologia fisiologica*, « Archivio per l'Antropologia », 1897, XXVII, fasc. 3; Ardigò, *Op. fil.*, II, 254 segg.; III, 288 segg.; IV, 244 segg. (v. *antropocentrismo*, *geocentrismo*, *teleologia*, *finalità*, *fine*).

Causale. T. *Causal, ursächlich;* I. *Causal;* F. *Causal.* Tutto ciò che si riferisce alla causa: così si dice *legame causale*, *necessità causale*, *rapporto causale*, ecc. Con l'espressione *complessità causale* si indica che molte sono le cause che contribuiscono a determinare un fenomeno, cosicchè dato un effetto non è data assolutamente la sua causa; a determinare la causa *vera* di un fenomeno vale l'eliminazione delle accessorie.

Causalità. Lat. *Causalitas;* T. *Causalität;* I. *Causality, Causation;* F. *Causalité.* Esprime il rapporto della causa all'effetto. Dicesi causalità *immanente* quella di una sostanza o di un essere che produce, per propria azione, le proprie qualità o modi; dicesi *transitiva* quella in cui l'azione causatrice è concepita come passante da una sostanza ad un'altra. Dicesi causalità *empirica* quella in cui la causa è l'insieme delle circostanze o dei fatti mediante i quali un fenomeno avviene sempre, e senza dei quali non avviene mai; dicesi invece *metafisica* quella in cui la causa non è già un fenomeno, ma una sostanza attiva come Dio, un potere spontaneo come la volontà. Il *principio* o *legge*

Digitized by Google

di causalità è uno dei postulati fondamentali del pensiero, e può enunciarsi semplicemente così: ogni fenomeno ha una causa; oppure: nulla vi hà senza causa. Lo Spinoza lo formula così: « Essendo data una determinata causa, ne risulta necessariamente un effetto; al contrario, se non è data alcuna causa determinata, è impossibile che un effetto si produca ». Leibnitz: « Nulla accade senza una causa o almeno una ragione determinante, cioè qualche cosa che possa servire a render ragione *a priori* del perchè ciò è esistente invece che inesistente e del perchè ciò è così piuttosto che in tutt' altro modo ». Kant lo formula in due modi differenti: 1° « Principio della produzione (*Erzeugung*): tutto ciò che accade, o comincia ad essere, suppone prima di lui qualche cosa da cui risulta secondo una regola »; 2° « Principio della successione nel tempo (*Zeitfolge*) secondo la legge di causalità: tutti i cangiamenti succedono secondo la legge del legame tra la causa e l' effetto ». Schopenhauer lo chiama principio della ragion sufficiente del divenire, *principium rationis sufficientis fiendi*, e lo enuncia così: « Quando si produce un nuovo stato d' uno o più oggetti reali, è necessario che sia stato preceduto da un altro stato, da cui risulta regolarmente, vale a dire tutte le volte che il primo ha luogo ». Anche per il Lipps il principio di causalità è un caso speciale del principio di ragion sufficiente, e si formula così: « Ogni cangiamento nel contenuto di una rappresentazione imposta, suppone un cangiamento nelle condizioni della rappresentazione stessa ». Il Wundt fa originare il principio di causalità da un'azione reciproca (*Wechselwirkung*) tra il nostro pensiero e l'esperienza, e lo considera egli pure come una applicazione del principio di ragion sufficiente al contenuto dell' esperienza: « La legge di causalità non è una legge d' esperienza nel senso, che sia ottenuta mediante l' esperienza, ma soltanto nel senso che vale *a priori* per ogni esperienza, poichè il nostro pensiero può riunire e ordinare le esperienze solamente in quanto

Digitized by Google

le raccoglie secondo il principio di ragion sufficiente. Perciò il principio di causalità porta in sè il doppio carattere d'una legge e di un postulato ». Il principio di causalità, comunque enunciato, importa dunque due fondamentali conseguenze. Primo: negazione della possibilità di un cominciamento assoluto; tutto ciò che incomincia ad essere ha la propria ragion d'essere in qualche cosa d'anteriore: nessun cangiamento si può produrre nel vuoto o nel riposo assoluto. Secondo: gli avvenimenti non derivano gli uni dagli altri senza regola e senza ragione, ma con universale costanza ed uniformità; la causa *A* che ha prodotto un effetto *B*, lo produrrà sempre, qualora, s'intende, non intervenga l'azione d'una causa negativa; ciò per l'assioma fondamentale, che cause simili, in circostanze simili, producono effetti simili. Il principio della uniformità della natura, come pure quello della continuità naturale e dell'inerzia, non sono dunque che corollari del principio di causalità, il quale trova la sua più profonda espressione nella legge della conservazione della forza. — Accanto alla causalità fisica o obbiettiva alcuni filosofi pongono la *causalità psichica* o *soggettiva:* « Noi possiamo, dice il Wundt, esaminare le nostre rappresentazioni, per un canto in rapporto al significato obbiettivo che loro attribuiamo: allora le portiamo nella connessione della causalità naturale; ma noi possiamo anche ricercare le condizioni soggettive dei loro rapporti di simultaneità e di successione; allora entriamo nella sfera della causalità psichica, che procede sempre parallelamente alla causalità naturale ». La causalità psichica si distingue dalla naturale o fisica in quanto non si risolve in un rapporto invariabile di mutazioni, ma si rivela come un principio di azione tendente sempre al conseguimento di un fine, e per di più è suscettibile di accrescimento e di sviluppo: gli atti e le funzioni psichiche appaiono come una vera e propria creazione del soggetto e non hanno realtà fuori della sfera della coscienza indivi-

Digitized by Google

duale. La causalità psichica si distingue dalla *causalità psicofisica*, che intercede reciprocamente tra psiche e organismo: secondo le dottrine materialistiche tale causalità è una vera trasformazione o continuità di azione tra l'una e l'altro, secondo le altre dottrine è un puro rapporto di corrispondenza, o di successione, o di funzione (nel senso matematico della parola) tra atti appartenenti a due realità eterogenee, la psichica e l'organica. La causalità psichica si distingue infine dall'*interpsichica* che è la risonanza o il consenso tra le varie coscienze individuali, per cui nella coscienza di ciascuno si riflette lo stato mentale della totalità. Cfr. Spinoza, *Ethica*, l. I, ass. 3; Leibnitz, *Teodicea*, § 44; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 108 seg.; Schopenhauer, *Ueber die vierf. Wurzel d. Satzes v. z. Grund.*, cap. IV, § 20; Hamilton, *Lectures on metaph.*, 1859, vol. II, p. 376; J. Petersen, *Kausalität, Determinismus und Fatalismus*, 1909; Lipps, *Grundthatsachen d. Seelenlebens*, 1873-94, p. 443; Wundt, *Logik*, 1893, I, p. 549-565; De Sarlo, *La causalità psichica*, « Cultura filosofica », luglio 1909; B. Baglioni, *Il principio di causalità e la causa*, 1909.

Causa occasionale. Lat. *Causa occasionalis;* T. *Gelegenheitsursache;* I. *Occasional cause;* F. *Cause occasionelle.* È la dottrina con cui la scuola cartesia spiega i rapporti tra Dio e il mondo, e tra l'anima, sostanza puramente pensante, e il corpo, la cui essenza consiste nell'estensione. Data l'opposizione assoluta esistente fra queste entità, tali rapporti non sono spiegabili se non ammettendo che Dio, cioè la causa prima, all'occasione dei movimenti dell'anima eccita nel nostro corpo i movimenti che a loro corrispondono, e all'occasione dei movimenti del corpo fa nascere nell'anima le idee che li rappresentano e le passioni di cui essi sono l'oggetto. Dice Malebranche: « Non v'ha alcun rapporto di causalità tra un corpo e uno spirito. Che dico! non ve n'ha alcuno da uno spirito a un corpo. Dico ancora più, non ve n'ha alcuno da corpo a corpo, nè da

Digitized by Google

uno spirito ad un altro spirito.... Non v'ha dunque che un solo vero Dio, e una sola vera causa, che sia veramente causa, e non si deve imaginare che ciò che precede un effetto sia la vera causa ». L'importanza di questa dottrina sta in ciò, che essa prepara la sostituzione del concetto critico di causalità al concetto volgare, che consiste nel pensare la causalità nella natura in base a quella del volere, e credere che tanto negli effetti del nostro volere quanto in quelli delle cause fisiche, noi cogliamo propriamente una connessione necessaria; l'occasionalismo pone invece in evidenza la mancanza di un tale nesso, o l'incomprensibilità di esso, o meglio la pura effettività d'ogni relazione causale tra fenomeni; il parallelismo tra anima e corpo; la costanza e unifórmità effettiva o sperimentale delle leggi naturali. I due maggiori rappresentanti dell'occasionalismo furono Geulincx e Malebranche. Cfr. Land, *Arn. Geulincx und seine Philosophie,* 1895; Malebranche, *De la rech. de la verité,* 1678, part. II, 3; Id., *Pensieri metafisici,* trad. it. Novaro, 1911, pag. 40-48; M. Novaro, *La teoria della causalità in Malebranche,* 1893.

Causa sui. T. *Selbstursache;* I. *First cause;* F. *Cause première.* Nel linguaggio scolastico è la causa prima, la causa che non è essa pure un effetto. Concepito l'universo come una catena di cause ed effetti, retrocedendo o si va all'infinito, o si deve arrestarsi ad una causa che non è causata, la causa prima dalla quale discende tutta la serie degli effetti, Dio. « Ogni fenomeno deve avere una causa, dice il Jevons, e questa causa di nuovo una causa, finchè noi siamo perduti nella infinità del passato e costretti a credere in una causa prima, da cui sia stato determinato il corso della natura ». A ciò si obbietta, che in primo luogo è per noi incomprensibile che una cosa sia causa ed effetto di sè medesima, e che secondariamente la nostra esperienza non ci dà che fenomeni, dei quali vediamo soltanto il crescere, lo svilupparsi, il trasformarsi,

Digitized by Google

non mai il nascere, e quindi il parlare di causa o origine prima è illegittimo e illusorio. Nella dottrina del libero arbitrio anche la volontà umana è concepita come *causa sui*. Cfr. Alfarabius, *Fontes quæstionum*, cap. III; Jevons, *The principles of science*, 1879, p. 221.

Causazione. Vocabolo improprio, che designa l'azione per mezzo della quale una causa produce un determinato effetto; se la causa è mediata o lontana, si usa anche l'espressione di *processo causativo*.

Cecità. T. *Blindheit*; I. *Blindness*; F. *Cécité*. Può essere totale, e cioè assenza congenita o acquisita del senso della vista. Può essere parziale, e in tal caso può essere limitata alla metà verticale degli oggetti, *emianopsia*, o riguardare soltanto il color rosso, *daltonismo*, o alcuni colori, *discromatopsia*, o tutti i colori, *acromatismo*. Il Munk chiama *cecità psichica* – e lo Charchot *cecità mentale* – lo stato degli animali in seguito alla distruzione o alla lesione grave dei lobi cerebrali; per effetto di tale distruzione l'animale non comprende più il senso di ciò che intende e vede, non si spaventa se minacciato, non ascolta quando lo si chiama, mangia anche il cadavere d'un individuo della sua razza, ecc. Il Munk spiega tali fenomeni con la perdita delle imagini della memoria, che permettono di riconoscere e comprendere le nuove eccitazioni. Dicesi *cecità verbale* o *alessia*. una forma di amnesia verbale che consiste nella perdita della memoria visiva della parola in quanto scritta, e dipende da lesione o atrofia dei centri visivi superiori. Il soggetto può parlare ma non leggere, quantunque le parole siano scritte sotto i suoi occhi ed egli ne comprenda perfettamente il significato. La cecità verbale si distingue dalla *cecità letterale*, che consiste nella perdita della memoria delle lettere scritte, e dalla *cecità psichica delle parole*, che consiste in ciò che l'ammalato può leggere le lettere e le parole, senza però capirne il significato. In senso figurato usasi anche l'espressione *cecità morale*, per

Digitized by Google

designare l'assenza o la degenerazione del senso morale, che si osserva in individui mentalmente deboli; i ciechi morali si distinguono dagli *anestetici del senso morale* che, al contrario dei primi, possiedono una coscienza morale, ma sono incapaci di obbedirla, perchè mancano delle tendenze emotive necessarie, e dagli *abulici morali* che, pure possedendo tali tendenze, sono troppo deboli per lottare contro quelle che li spingono invece al soddisfacimento dei loro appetiti e delle loro passioni. Cfr. Ribot, *Les maladies de la memoire,* 1909; Id., *Psychol. des sentiments,* p. 298, 349; E. Brissaud, *Malattie dell'encefalo*, trad. it. 1906, p. 107 segg.

Celantes. Termine di convenzione mnemonica con cui si designa nella logica formale uno dei modi indiretti della prima delle tre figure del sillogismo, riconosciute da Aristotele. Come indicano le tre vocali, questo modo ha la maggiore e la conclusione universali negative, la minore universale affermativa. Questo modo è lo stesso del *Calentes* della quarta figura, ma è ricondotto alla prima per la conversione della conclusione e la trasposizione delle premesse.

Celarent. Termine mnemonico di convenzione, che designa un modo della prima figura del sillogismo, in cui, come indicano le tre vocali, la maggiore e la conclusione sono proposizioni universali negative, la minore universale negativa. Es. Nessun essere mortale è infallibile – tutti gli uomini sono esseri mortali – dunque nessun uomo è infallibile. Corrisponde all'ἔγραψε dei greci.

Cellula. T. *Zelle;* I. *Cell;* F. *Cellule.* È l'individualità organica elementare; fu detta anche *otricolo, granulo,* ecc.; Virchow la denominò *focolare di vita.* La parte essenziale della cellula è il protoplasma, sostanza granulosa, semifluida, elastica, in cui si verificano la maggior parte dei fenomeni vitali della cellula, cioè le funzioni della vita vegetativa e le funzioni della vita di relazione. Tali funzioni sono considerate dalla biologia moderna come essen-

Digitized by Google

zialmente chimiche: la costituzione chimica della cellula è determinata ma variabile, poichè allo stato normale essa subisce delle continue disgregazioni e riparazioni; tra i molteplici fenomeni chimici che in essa si notano, il principale è una grandissima affinità per l'ossigeno, sia libero sia debolmente combinato. In seguito a questa instabilità chimica, ogni cangiamento di stato della cellula determina una eccitazione, e per conseguenza una risposta della cellula stessa alla irritazione, di temperatura, di elettricità e di pressione, secondo le quali possono operarsi le reazioni chimiche in cui consiste la vita della cellula. Tale è il punto di partenza di tutte le azioni di cui gli esseri viventi sono i produttori. La forza vi è condensata sotto la forma di energia chimica, e si manifesta al di fuori sia per un movimento, sia per la luce, sia per l'elettricità, sia per il calore, sia per il pensiero. Ogni essere vivente è costituito o da una cellula (*unicellulari*) o da un aggregato di cellule (*pluricellulari*); negli individui pluricellulari l'unità è data all'aggregazione del sistema nervoso, che generalizza le irritazioni e raccoglie in un centro le eccitazioni sensibili e da esso tramanda le eccitazioni motrici. Cfr. Henneguy, *Leçons sur la morphologie et la reproduction de la cellule*, 1896; *Année psychologique*, tomo II, 1896; Werworn, *Fisiologia generale*, trad. it. 1897, p. 50 segg. (v. *animismo, vita, vitalismo*).

Cellulare (*psicologia*). I. *Cellular psychology*; F. *Psychologie cellulaire*. La psicologia delle cellule, di cui specialmente si occuparono l'Haeckel, il Werworn, il Binet. Secondo questa teoria, ogni cellula, sia vegetale che animale, sia isolata che facente parte d'un organismo pluricellulare, ha una vita psichica, cioè la facoltà di sentire le eccitazioni di varia natura e di reagire a questi eccitamenti con determinati movimenti. La tesi fondamentale su cui la psicologia cellulare si fonda è: siccome la psiche dell'animale è la risultante di tutto l'organismo in funzione del quale si

Digitized by Google

svolge e si complica, così necessariamente tutti gli elementi dell'organismo, che concorrono a formare questo prodotto, parteciperanno della sua proprietà generale, che è di essere cosciente, e le cellule di tutti i corpi avranno perciò la coscienza dei loro atti. A questa tesi però fu opposto che un prodotto qualsiasi non è dato dalla semplice somma delle sue unità elementari, e le qualità che lo accompagnano non corrispondono all'addizione delle qualità per cui si distinguono i suoi elementi; ogni fenomeno, dice il Lewes, è un fatto *emergente* non semplicemente *risultante*, emerge cioè dalle unità combinate come un *nuovo* fenomeno con caratteri propri e specifici e irreducibili; perciò è falso cavare dal fatto che la coscienza è il prodotto dell'intero organismo, la conseguenza che anche le parti di questo organismo saranno coscienti. Cfr. Werworn, *Psycho-physiologischen Protisten*, 1889; Haeckl, *Essais de psychol. cellulaire*, trad. franc. 1880; Binet, *La vie psychique des micro-organismes*, in *Le fétichisme dans l'amour*, 1891; Lewes, *Problems of life and mind*, 1879, cap. II; A. Groppali, *Sociologia e psicologia*, 1902, p. 103-130; G. Bilancioni, *La psicologia cellulare*, 1903.

Cellulari (*teorie*). Le teorie con le quali si è cercato di spiegare sia l'origine delle cellule, e quindi della vita, sia la formazione cellulare degli organi. Rispetto al primo problema, i moderni biologi propendono in generale a ritenere che la prima formazione cellulare non sia stata che una semplice combinazione chimica; ciò sarebbe comprovato dai tentativi fatti da alcuni fisiologi (Mantegazza, Monnier, Virchow), tentativi in parte riusciti, per ottenere artificialmente, mediante combinazioni chimiche, una sostanza analoga al protoplasma e capace di movimento. La vita si originerebbe per tal modo dalla materia inorganica. Quanto alla seconda questione, due sono le teorie principali: quella della *libera formazione cellulare* e quella della *moltiplicazione cellulare*. Secondo la prima, da un liquido formativo detto *blastema*, si forma liberamente ogni

Digitized by Google

cellula, e cioè prima il nucleolo, poi il nucleo, poi la membrana, infine il liquido che riempie la cellula. Questa teoria è combattuta dalla maggior parte dei moderni biologi, perchè la smentiscono vari fatti, fra cui quello che molte cellule giovani mancano di nucleo, e che nelle formazioni morbose molte cellule si formano per moltiplicazione di altre preesistenti; è quindi preferita l'altra teoria, che cioè ogni cellula non può originarsi che per moltiplicazione da un'altra cellula ad essa preesistente: *omnis cellula e cellula* (Virchow). Così questo secondo problema si riconnette al primo. Cfr. Delage, *La structure du protoplasme et les théories sur l'hérédité,* 1895; Werworn, *Fisiologia generale,* trad. it. 1897, p. 50 segg. (v. *cellula, duodinamismo, meccanismo, protoplasma, vitalismo, vita*).

Cenestesi (κοινή = comune; αἴσθησις = sensazione). Lat. *Coenaesthesis;* T. *Gemeinempfindung, Gemeingefühl;* I. *Common sensibility;* F. *Sensations internes, Coenesthésie.* Si adopera per designare tanto la sensibilità generale, sia interna che esterna, quanto l'insieme delle sensazioni interne o della vita organica. Questo secondo è il significato più in uso. La cenestesi è quindi la totalità delle sensazioni prodotte nel cervello dagli stimoli che provengono da tutte le parti e da tutti gli organi del corpo. Il Wundt la definisce « il sentimento complessivo nel quale s'esprime lo stato generale della nostra buona o cattiva disposizione sensibile ». Solitamente infatti codeste sensazioni non sono che gli elementi di un sentimento generale di benessere o di malessere, che corrisponde allo stato degli organi medesimi e la cui tonalità è in rapporto diretto con la composizione e la circolazione del sangue, con la secrezione maggiore o minore delle glandule, con la rapidità o difficoltà della respirazione e della digestione, col rilassamento o contrazione dei muscoli volontari e involontari. Questi fattori agiscono tutti contemporaneamente, ed è perciò che il senso generale che ne risulta ci appare come semplice ed omogeneo, mentre

Digitized by Google

in realtà è molteplice e quindi in sè medesimo vario. Le sensazioni cenestesiche sono le più oscure ed indeterminate, anche perchè, a differenza delle sensazioni esterne, non sono distinguibili nettamente nè allo stato normale, perchè troppo deboli, nè allo stato anormale, perchè troppo forti. Ordinariamente il senso generale è intonato dall'azione predominante di questo o quell'organo, senza però che ciò appaia alla coscienza. Cfr. Sully, *Outlines of psychol.*, 1885, p. 109 segg.; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 55, 189; Beaunis, *Les sensations internes*, 1889; Ardigò, *Op. fil.*, I, 423 segg.; IV, 378 segg.

Cenogenesi. La teoria che ammette anche nell'embrione l'adattamento a nuove condizioni di vita, che dà luogo a nuove forme mancanti nella figura originaria, trasmessa dalla eredità, della forma stipite. Per tal modo i fenomeni dell'*ontogenesi*, o evoluzione individuale, si dividono in due gruppi: il primo, detto *palingenesi*, ci presenta dinanzi quelle antichissime condizioni di struttura che sono state trasmesse per eredità dalle forme-stipiti primitive; il secondo, detto *cenogenesi*, altera l'aspetto originario del processo evolutivo con l'introduzione di nuovi caratteri, mancanti nelle forme stipiti, e acquistati dalle forme embrionali per adattamento alle condizioni speciali del loro sviluppo individuale. Tali caratteri nuovi diconsi *cenogenie*. Cfr. Haeckel, *Antropogenia*, trad. it. 1895, p. 621.

Centrale. T. *Central;* I. *Central;* F. *Central*. Si dice, per opposizione a *periferico*, di tutto ciò che è o avviene nel cervello, nel cervelletto, nel midollo allungato e spinale. Così per la visione si hanno degli organi periferici (occhio e sue parti, nervi ottici, ecc.) e degli organi centrali (i tubercoli quadrigemini del cervello, ecc.); lo stimolo che agisce sulla retina e determina, nel nervo ottico, una corrente nervosa centripeta, è un fenomeno periferico; la coscienza di questo stimolo (sensazione), che si desta nel cervello, è un fenomeno centrale.

Digitized by Google

Centralizzazione (*legge di*). Una delle leggi di progresso nel mondo organico: nell'evoluzione degli organismi, accanto al differenziamento, si verifica una subordinazione sempre maggiore delle parti e una crescente centralizzazione delle funzioni e degli organi.

Centripeto e centrifugo. Dicesi centripeta una forza diretta verso il centro di curvatura della traiettoria d'un punto materiale, e che mantiene il mobile su questa traiettoria; e forza centrifuga la reazione che un mobile assoggettato a descrivere una curva fissa, esercita contro questa curva. Dicesi corrente nervosa centrifuga, o, semplicemente, fenomeno centrifugo, quello che s'inizia in un centro nervoso e si trasmette attraverso il cilindro assile d'una fibra fino ad un muscolo o ad una glandola. La corrente centripeta è invece quella che s'inizia in un qualsiasi organo posto alla periferia del corpo e di là si trasmette ad un ganglio o ad una massa di sostanza grigia.

Centro. T. *Centrum;* I. *Centre;* F. *Centre.* Nella psicologia fisiologica diconsi *centri ideativi,* per opposizione ai motori, quei centri della parte anteriore del cervello ove si fissano le imagini, e da cui partono le correnti intercerebrali per i centri motori; e *centri percettivi,* quelle aree della superficie corticale del cervello in cui si raggruppa un *maggior numero* di cellule, e quindi di fibre nervose, legate ad un determinato organo di senso, dal quale ricevono le eccitazioni. L'estensione di codeste zone è naturalmente in rapporto coll'importanza del senso cui presiedono, cioè maggiore per il tatto, la vista, l'udito, minore per il gusto e l'olfatto. La loro costituzione non esclude che esistano in altre regioni del cervello altre cellule ed altre fibre collegate col senso medesimo. Dai centri percettivi sarebbero separati i *centri motori,* dai quali soltanto partono gli impulsi ai movimenti e in cui si fissano le imagini dei movimenti stessi. Nella meccanica razionale dicesi *centro dei momenti* il punto per rapporto al quale si prendono

Digitized by Google

i momenti d' un sistema di forze situate in uno stesso piano, e *centro delle forze parallele* il punto per il quale passa costantemente la risultante di un sistema di forze parallele, quando si fa variare la loro direzione comune senza far variare la loro intensità o facendole variare proporzionalmente. Cfr. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée*, trad. franc. 1888; G. Sergi, *La psychologie physiologique*, 1888, l. II (v. *circonvoluzioni, localizzazione cerebrale*).

Centro di creazione. Alcuni seguaci della dottrina del trasformismo biologico, tra cui il Darwin e l' Haeckel, ritengono che ogni specie animale e vegetale non sia nata che una sola volta nel corso del tempo (*origine omocrona*) e in un solo punto del globo, detto perciò il suo centro di creazione. A questa legge si sottrarrebbero però, secondo l' Haeckel, gli ibridi e gli individui di struttura semplice. Cfr. De Quatrefages, *La specie umana*, trad. it. 1871; Haeckel, *I problemi dell' universo*, trad. it. 1903, p. 340 (v. *monogenismo*).

Cerebrazione. L' insieme dei processi fisiologici del cervello che corrispondono alla attività psichica. Si dicono fatti di *cerebrazione incosciente*, quei processi fisiologici del cervello che si svolgono senza dar luogo ai fenomeni psichici relativi, i quali appaiono improvvisamente solo alla fine dei processi medesimi e come risultato di essi. Il problema della cerebrazione incosciente, affacciato da principio dal fisiologo Carpenter, è oggi assai discusso dai psicologi e dai fisiologi, e può formularsi così: dobbiamo ritenere che alcuni stati del sistema nervoso, normali o patologici, rappresentino vere interruzioni dei processi mentali, oppure che i detti processi, pur subendo grandi oscillazioni d' intensità e di lucidezza, da un massimo ad un minimo, non subiscano mai durante la vita alcuna interruzione assoluta? La prima dottrina è sostenuta oggi da autorevoli psicologi come il Münsterberg e il Ribot; la seconda specialmente da coloro che adottano l' ipotesi del parallelismo

Digitized by Google

psico-fisico, estendendolo a tutti i processi specificamente vitali, o almeno a quelli del sistema nervoso, e in special modo alla parte del sistema impegnata nelle funzioni della vita animale o di relazione. Cfr. Max Dessoir, *Das Unbewusstsein*, 1910; Boris Sidis, *Studies in mental dissociation*, 1905; B. Hart, *The conception of the subconscious*, « Journal of abnormal psych. », IV, 1909-910; Aliotta, *Atti del V Congr. int. di psicol. a Roma*, 1906.

Certezza. T. *Gewissheit;* I. *Certitude, Certainty;* F. *Certitude.* Sia positiva che negativa, è sempre uno stato mentale, e quindi soggettivo, che consiste nella persuasione assoluta della verità cui l'intelligenza aderisce. S. Tommaso dice: *Certitudo nihil aliud est quam determinatio intellectus ad unum.* Essa ha per condizioni: la presenza di due o più mentalità dotate di un certo grado d'intensità; il legame di una mentalità, o d'un gruppo di esse, a un'altra; la coscienza di un legame energico, associativo, tra le due mentalità considerate. Si può avere anche la certezza della falsità di un giudizio o di una idea: *si cognoscimus,* dice Cr. Wolff, *propositionem esse veram vel falsam, propositio nobis dicitur esse certam.* Si suole distinguere, sebbene impropriamente, la certezza *soggettiva* dalla *oggettiva:* quella è data dalla testimonianza della nostra coscienza, irrecusabile per ciascuno di noi, ma che non può essere comunicata agli altri, non essendo fondata su ragioni valide per tutte le coscienze; questa, che è la certezza scientifica, e dicesi piuttosto *evidenza,* non dipende da circostanze soggettive e può quindi essere condivisa da tutti. La distinzione tra certezza ed evidenza è posta talvolta in modo diverso, ad es. dal D'Alembert: « L'evidenza appartiene propriamente alle idee di cui lo spirito percepisce immediatamente il legame; la certezza a quelle il cui legame non può essere conosciuto che con l'aiuto d'un certo numero d'idee intermedie, o, che è lo stesso, alle proposizioni la cui identità non può essere scoperta che con un circolo più o meno

Digitized by Google

lungo ». Si distinguono ancora varie specie di certezza: 1° quella *logica* o *metafisica*, che riguarda l'ordine immutabile dell'ideale, dei supremi principî, e si divide in *intuitiva*, quando l'idea appare immediatamente come evidente, e in *razionale* o *discorsiva* quando non diviene evidente che in seguito ad altre idee, cioè mediante un raziocinio; 2° quella *fisica*, che riguarda le cose sensibili, e può essa pure essere *razionale* se si ricava indirettamente dalla percezione, *percettiva* se si ha immediatamente; questa poi è *psicologica* quando la percezione si riferisce ad un fatto interno o psichico, *estetica* quando si riferisce ad un fatto esterno; 3° quella *didascalica*, che si fonda sopra la testimonianza o autorità altrui, e può essere *dottrinale* o *storica* a seconda che riguarda fatti attestati da persone o dottrine tramandate da un maestro; 4° quella *morale*, che non ha un significato preciso, cosicchè per alcuni logici antichi designa ciò che solitamente dicesi certezza dottrinale e storica, per altri è la certezza subbiettiva o psicologica, per altri ancora quella che aderisce agli impulsi del sentimento e dell'istinto, e, per i più, la certezza con cui si aderisce alla verità dell'ordine morale. Cfr. S. Tommaso, *In lib. sent.*, III, dist. 23, qu. 2, 2; Cr. Wolff, *Philos. rationalis*, 1732, § 564; D'Alembert, *Disc. prélim. de l'Enciclopédie*, § 51; Joh. Volket, *Die Quellen der menschlichen Gewissheit*, 1906; Rosmini, *Logica*, 1853, § 217-220; A. Farges, *La crisi della certezza*, trad. it. 1911 (v. *criterio*).

Cesare. Termine mnemonico di convenzione, corrispondente all'ἔγραφε dei Greci, con cui si designa, nella logica formale, quel modo della seconda figura del sillogismo, che ha la premessa maggiore universale negativa, la minore universale affermativa, e la conclusione universale negativa. Es.: Nessun uccello è mammifero. I pipistrelli sono mammiferi. Dunque i pipistrelli non sono uccelli. Si riconduce al *Celarent* della prima figura mediante la conversione della premessa maggiore.

Digitized by Google

Chiaro. T. *Klar, deutlich;* I. *Clear, evident;* F. *Clair.* Nella terminologia cartesiana è *chiara* l'idea che è presente e manifesta allo spirito, è distinta l'idea che è precisa e ci fa differenziare l'oggetto a cui si riferisce da tutti gli altri di cui abbiamo conoscenza; tutto ciò di cui si ha una idea chiara e distinta è vero. Perciò la verità fondamentale è nel « *cogito ergo sum* »; esso infatti ha entrambi i caratteri della chiarezza, perchè l'Io è immediatamente presente a sè stesso, della distinzione perchè l'Io è pensante e il pensiero costituisce la nota per la quale si distingue da tutte le altre conoscenze. Alle idee chiare si oppongono le *oscure,* alle distinte le *confuse.* Il Leibnitz ha adottato la stessa differenza, spostando un poco il significato delle espressioni: per chiara egli intende la rappresentazione che, diversa dalle altre, è atta al riconoscimento del suo oggetto; per distinta quella che è chiara fino nei suoi singoli elementi e fino alla conoscenza del loro rapporto. Le verità *a priori* geometriche o metafisiche sono chiare e distinte, quelle *a posteriori* invece, ossia le verità di fatto, sono chiare ma non distinte: le prime sono quindi perfettamente trasparenti, congiunte con la convinzione dell'impossibilità del contrario; nelle seconde si può ancora pensare il contrario. Cfr. Cartesio, *Princ. phil.*, I, 45; *Med.*, III, p. 15; Leibnitz, *De cogn.*, Erdm. p. 19; E. Grimm, *Das Lehre von den angeborenen Ideen,* 1873.

Chimici (*sensi*). Si dicono tali, per distinguerli dai *meccanici,* quei sensi sopra i quali gli stimoli esercitano una azione chimica: tali sono la vista, il gusto e l'olfatto.

Chirognomia. Gr. χείρ = mano; γνῶμα = contrassegno, cognizione. La pretesa di predire il futuro relativamente a una persona e indovinarne il carattere e le attitudini, coll'esame della mano e delle linee di essa. La psichiatria e l'antropologia hanno soltanto stabilito che l'irregolarità dei solchi palmari, le dita in soprannumero o in numero minore, e la torsione o l'atrofia delle dita,

Digitized by Google

specie il mignolo, rappresentano una stigmata degenerativa, e sono frequenti negli idioti, nei pazzi e nei criminali. L'arte della chirognomia si crede iniziata dal filosofo Anassagora.

Cinematica. (Gr. Κίνημα = movimento); T. *Kinematik;* I. *Kinematics;* F. *Cinématique.* Vocabolo introdotto nell'uso dall'Ampère, in luogo dell'antico di *foronomia,* per designare lo studio del movimento considerato astrattamente, prescindendo dalle cause e dalle circostanze nelle quali si produce. Essa si occupa di tutte le considerazioni che riguardano gli spazi percorsi nei differenti moti, i tempi impiegati a percorrerli, la velocità, ecc. Fa parte della *meccanica.* Cfr. Ampère, *Essai sur la philosophie des sciences,* 1834.

Cinestetiche (*sensazioni*). (Gr. Κίνησις = movimento; αἴσθησις = sensazione); T. *Bewegungsempfindungen;* I. *Kinaesthetic;* F. *Sensations kinesthésiques.* Le sensazioni provocate dai movimenti, e specialmente dalla contrazione dei muscoli volontari. Alcuni psicologi ammettono che noi sentiamo non lo sforzo delle contrazioni muscolari, ma il grado di innervazione che comunichiamo ai muscoli per produrre una data contrazione. Che esista questo senso dell'innervazione è provato dal fatto che noi comunichiamo ai muscoli l'innervazione necessaria per produrre lo sforzo muscolare corrispondente alla resistenza che deve essere superata. D'altro canto la psicologia sperimentale ha provato l'esistenza del senso muscolare, con la scoperta di fibre muscolari sensitive e della sensibilità dei tendini, i quali, stimolati, danno movimenti riflessi. Cfr. Kreibig, *Die fünf Sinne,* 1907, p. 21 seg.; E. Mach, *Grundlinien der Lehre von den Bewegungsempfindungen,* 1875; H. C. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée,* 1888, p. 279 segg.; Beaunis, *Les sens. internes,* 1889 (v. *articolare, muscolare*).

Cinici. T. *Cyniker;* I. *Cyniques;* F. *Cyniques.* Una delle scuole socratiche minori, fondata da Antistene al Cino-

Digitized by Google

sarge. I cinici esagerarono le dottrine di Socrate, avendo per sola mira di affrancarsi dalla schiavitù esteriore; infatti la loro dottrina si compendia tutta in una sola massima: vivere secondo natura. Essi sostenevano che la virtù basta per sè stessa a rendere felici, in quanto è appunto quella norma di vita che rende l'uomo indipendente fino al possibile dalle vicende del mondo esterno, insegnandogli a sopprimere i desideri e a limitare fino all'estremo i bisogni. I cinici si possono riguardare come i precursori degli stoici. Nel linguaggio comune le parole *cinico* e *cinismo* sono rimaste per designare il disprezzo delle convenzioni sociali, dell'opinione pubblica e anche della morale, sia negli atti sia nell'espressione delle opinioni; e ciò per il fatto che i filosofi cinici ponevano una radicale opposizione tra la natura e la legge o convenzione, conformandosi a quella nella condotta pratica. Cfr. Diogene L., VI, 2; K. W. Göttling, *Diogenes der Kyniker*, « Ges. Abhandl. », I, 125 segg.; Zuccante, *Diogene*, « Cultura filos. », gennaio 1914; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it., vol. I, p. 101 segg. (v. *autarchia*).

Circoli tattili. T. *Tastzirkel*. Il Weber chiamò così quelle superfici della pelle ove le due punte del compasso, più o meno divaricate, si sentono come una punta sola; la distanza fra le due punte rappresenta il diametro del circolo tattile. Quanto maggiore è il grado d'acutezza della sensibilità tattile, tanto minore è il diametro del circolo tattile. Il punto più sensibile del corpo è l'apice della lingua, il cui il circolo ha il diametro di un mm.; poi vengono le punte delle dita della mano che sentono le due punte dell'estesiometro quando sono divaricate poco più di due millimetri; seguono poi le labbra, la punta del naso, le guance, ecc., fino a che si arriva alla coscia e al braccio, ove il circolo tattile ha, secondo il Wundt, un diametro di 68 mm. Cfr. E. H. Weber, *Annotationes anat. et phys.*, 1834; Fechner, *Elem. d. Psychophysik*, 1860; Wundt, *Grund-*

Digitized by Google

züge d. phys. Psychologie, 3ª ed., I, 391, II, 10 segg.; Kreibig, *Die fünf Sinne,* 1907, p. 32-34 (v. *estesiometro*).

Circolo solido. Lat. *Circulus materialis.* Nella logica dicesi così quella operazione mentale, che consiste nel passare dalla cognizione *virtuale* o implicita del tutto, alla cognizione e all'esame delle parti, per poi risalire alla cognizione *attuale* ed esplicita del tutto medesimo. Così lo zoologo al al quale si presenta un animale sconosciuto, prima lo conosce in modo implicito e indistinto, poi ne studia distintamente i caratteri, gli organi, le funzioni, ecc., infine raccoglie i risultati di questi suoi studi, in modo da avere dell'animale una conoscenza più compiuta e sicura. Il circolo solido è detto anche *regresso.* Cfr. Rosmini, *Logica,* 1853, pag. 242 segg.

Circolo vizioso. Lat. *Circulus vitiosus;* T. *Zirkel, Zirkelbeweis;* I. *Circolo;* F. *Cercle vicieux.* È un sofisma di ragionamento, il quale consiste nel provare una proposizione, appoggiandosi sopra una seconda, la quale non può provarsi se non appoggiandosi sulla prima. Ad es.: alcune idee sono innate perchè anteriori dell'esperienza, e sono anteriori all'esperienza perchè innate. Oggi lo si denomina più comunemente *petizione di principio,* appunto perchè consiste nel postulare fin da principio quello stesso che si vuol dimostrare; nel linguaggio scolastico il circolo vizioso dicevasi anche *circulus logicus.* Dicevasi poi *circulus materialis* e *regressus demonstrationis* il ragionamento con cui si prova la causa per gli effetti, e poi si provano gli effetti stessi mediante la causa, considerata più attentamente e meglio conosciuta. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.,* II, 5, 576, 18; Masci, *Logica,* 1899, p. 374 seg. (v. *diallelo*).

Circonvoluzioni cerebrali. F. *Circonvolutions cérebrales.* Rilievi a forma di pieghe che rivestono la superficie del cervello, o mantello cerebrale, determinate da solchi corrispondenti o *scissure.* Si distinguono in circ. *profonde,* limitate dalle scissure primarie e secondarie, e circ. *di pas-*

Digitized by Google

naggio, che risultano da ramificazioni delle prime. Sembra esistere un certo rapporto tra lo sviluppo della intelligenza e la profondità e quantità delle scissure e circonvoluzioni cerebrali. La loro origine fu spiegata variamente: 1° per l'*azione vascolare,* cioè per l'azione meccanica esercitata dai rami arteriosi corrispondenti alle scissure; 2° per l'*ineguale accrescimento della superficie cerebrale,* crescendo la superficie nel feto più presto in direzione sagittale, e determinando in tal modo una maggior tensione trasversale (Wundt); 3° per la *sproporzione di accrescimento filogenetico tra cranio e cervello,* poichè crescendo di più il cervello (specie nella corteccia grigia, in cui si esplica l'attività psichica) della scatola cranica che lo contiene, il primo è costretto a pieghettarsi dovendo rimaner compreso nella seconda. Questa ultima è forse la spiegazione più attendibile. Cfr. L. Clarke, *Notes of researches on the intimate structure of the Brain,* « Proceed of the R. Society », 1863; Bastian, *Le cerveau organe de la pensée,* 1888, vol. II, p. 14 segg.

Cirenaici. T. *Kyrenaïker;* F. *Cyrénaïques.* Una delle scuole socratiche minori, fondata da Aristippo di Cirene. Essi ponevano come bene incondizionato, come fine a sè stesso, il piacere attuale e presente; fra i piaceri del corpo e quelli dello spirito preferivano i primi, come più intensi e più vivi, non trascurando però l'educazione dei secondi. Fondatore della scuola fu Aristippo, nato a Cirene intorno al 435 a. C., da famiglia ricchissima, e vissuto qualche tempo ad Atene, dove divenne scolaro ed amico di Socrate. Per quanto possa parer strano, egli non fece con la sua dottrina che svolgere un elemento già contenuto nella filosofia del maestro. Per il quale, com'è noto, non c'è contraddizione tra virtù e felicità, anzi la virtù è il più delle volte indicata come il mezzo più sicuro per arrivare alla felicità; in un luogo dei *Memorabili,* Socrate dimostra, ad esempio, che la tempe-

Digitized by Google

ranza ci fa godere molto più della intemperanza, e che perciò quella, anche sotto il rispetto del piacere, è da preferirsi a questa: a seguire la virtù piuttosto che il vizio si trova sempre da ultimo, se non da principio, il tornaconto. Aristippo prese dalla dottrina socratica questo concetto, che conveniva alla sua natura e al suo temperamento, portandolo alle estreme conseguenze. Egli però, se riteneva che ogni piacere, in generale, è buono per sè stesso e merita di essere cercato, insegnava anche che certi piaceri devono essere fuggiti per i dolori che arrecano, che non conviene violare le leggi per non incorrere nelle leggi penali e nella disistima pubblica, e sovrattutto che l'uomo deve essere il signore del piacere non lo schiavo: « È signor del piacere non colui che se ne astiene e lo fugge, ma colui che ne usa senza lasciarsi trasportare, come è signore della nave o del cavallo non già colui che rifugge dall'adoperarli ma colui che li conduce dove vuole ». Morto Aristippo, la scuola continuò col nipote, poi con Teodoro l'ateo, con Anniceride e finì circa due secoli dopo con Egesia: ma l'insegnamento primitivo subì trasformazioni radicali, tantochè Teodoro pose come scopo dell'uomo non più il piacere ma la gioia e la serenità dell'anima, Egesia giudicò la felicità come irraggiungibile e descrisse con tanta efficacia i mali della vita, che molti furon tratti dal suo insegnamento al suicidio, ond'egli ebbe il soprannome di *avvocato della morte,* Πεισιθάνατος, e le autorità di Alessandria ebbero a proibirgli per questa ragione di tenere scuola. I cirenaici possono considerarsi i precursori degli epicurei. Cfr. Cicerone, *Academ.*, IV, 24; A. Wendt, *De philosophia Cyrenaica,* 1841; G. Zuccante, *I Cirenaici,* « Riv. di fil. », marzo 1912 (v. *edonismo, morale*).

Clan. T. *Sippe;* I. *Clan;* F. *Clan.* Nella sociologia si dà questo nome a tutte quelle forme primitive di società, che riposano sopra la parentela ed hanno costituzione guerriera e proprietà comune; in senso più ristretto, che è anche

Digitized by Google

il primitivo, designa le tribù delle isole britanniche, e particolarmente gli Irlandesi e gli Higlanders di Scozia, viventi sotto il regime patriarcale. Cfr. Durkheim, *Année sociologique,* I, 9 e 31; Powell, *ibid.*, IV, 125.

Classificazione. T. *Classification;* I. *Classification;* F. *Classification.* È un'operazione logica, che consiste nel distinguere più oggetti o fatti in classi o gruppi, secondo i rapporti di somiglianza e differenza. La classificazione dicesi *sintetica* quando parte da un oggetto complesso per discendere a oggetti meno complessi e agli elementi primi componenti; *analitica* se inversamente; *artificiale* quando la completa conoscenza degli esseri che si classificano, si fonda sopra un numero ristretto di caratteri, scelti non secondo la loro importanza ma secondo la facilità di conoscerli; *naturale* quando è fondata sopra la cognizione dei caratteri più importanti, palesi o occulti, permanenti o evolutivi. Il concetto di evoluzione, divenuto fondamentale nella scienza moderna, ha dato luogo ad una nuova forma di classificazione, detta *genetica,* che è la più perfetta in quanto considera le classi come il prodotto più o meno stabile, ma non assolutamente invariabile, delle variazioni causali delle proprietà; perciò tutte le scienze tendono a costruire sul tipo genetico le proprie classificazioni, che hanno però diverso valore nelle scienze teoriche costruttive e nelle sperimentali: in quelle la genesi delle forme è una costruzione nostra e quindi può essere varia, in queste la genesi non è una costruzione nostra, ed è una, e quindi è una anche la classificazione genetica possibile. Cfr. Wundt, *Logik,* 1893, II, 40.

Classificazione delle scienze. Per Aristotele, che fu il primo ad occuparsi del problema scientifico, tutte le scienze sono subordinate alla *filosofia prima* (φιλοσοφία πρώτη) detta poi metafisica, e queste scienze sono: la *teoretica* di cui fanno parte la matematica, la fisica, la storia naturale; la *pratica* cioè la morale; la *poetica* cioè l'este-

Digitized by Google

tica. Per gli stoici invece tutte le scienze si riducono a tre fondamentali: *fisica, etica e logica.* La classificazione di Aristotele rimase in vigore fino a che durò incontrastata l'autorità della sua filosofia, vale a dire fino al Rinascimento. Bacone, primo nell'evo moderno, volle tentare una classificazione diversa, fondata sopra le tre grandi facoltà in cui egli divideva lo spirito: memoria, imaginazione, ragione. Opera della prima è la *storia,* della seconda la *poesia,* della terza la *filosofia;* quest'ultima ha un triplice oggetto: Dio (teologia), l'uomo considerato sia genericamente che nel corpo e nello spirito, e la natura, onde abbraccia le matematiche, la filosofia naturale e la metafisica. Per Cartesio lo spirito umano è come un albero, di cui la fisica è il tronco, la metafisica le radici, i rami le altre scienze, che si riducono a tre più importanti, cioè la medicina, la meccanica e la morale; la filosofia è tutto l'albero. Notevole poi fu il tentativo di classificazione fatto dal Diderot, nel I° vol. dell'Enciclopedia; genialissimo e compiuto quello dell'Ampère, che qui sarebbe troppo lungo ricordare, giacchè di suddivisione in suddivisione egli giunge ad enumerare 128 scienze. Augusto Comte classificò le scienze a seconda del loro grado di complessità e la rispettiva subordinazione, stabilendo la serie seguente: matematica, astronomia, fisica, chimica, biologia, sociologia. La matematica vien prima, perchè la più generale e più semplice e meno subordinata; la sociologia ultima perchè più particolare, più complessa, e richiede la conoscenza di tutte le altre. Lo Spencer, tenendo conto dell'oggetto delle scienze, le distingue in *astratte,* che studiano i rapporti indipendentemente dai fenomeni e dagli esseri, come la logica e la matematica; *concrete,* che studiano gli stessi esseri naturali, come l'astronomia, la biologia, la psicologia, la sociologia; *astratte-concrete,* che studiano i fenomeni indipendentemente dagli esseri, come la meccanica, la fisica e la chimica. Tra i molti tentativi dei filosofi

Digitized by Google

contemporanei per risolvere l'arduo problema, ricorderemo ancora quello del Naville, che divide tutto il sapere in tre grandi gruppi: 1° la *teorematica*, che comprende tutte le scienze delle leggi, e cioè la nomologia, le scienze matematiche, fisiche e psicologiche, fra cui è la sociologia; 2° la *storia* umana; 3° la *canonica*, che comprende tutte le scienze delle regole ideali d'azione, e cioè le teorie dei mezzi o delle arti, le scienze morali e l'etica propriamente detta. Ad ogni modo, la classificazione più comune e praticamente usata, benchè poco scientifica, è la seguente: 1° *scienze matematiche* (aritmetica, geometria, algebra, meccanica, astronomia); 2° *scienze fisiche* (fisica e chimica); 3° *scienze naturali* (mineralogia, geologia, botanica, zoologia, antropologia, anatomia, fisiologia, etnologia, patologia, nosologia); 4° *scienze morali* (scienze sociali, politiche, storiche e psicologiche).

Claustrofobia. T. *Klaustrophobie;* I. *Claustrophoby;* F. *Claustrophobie.* Con questo nome, introdotto nella terminologia scientifica dal Ball, si denomina quello stato patologico che consiste nell'orrore per i luoghi chiusi. Gli ammalati non possono sopportare d'essere chiusi in una stanza, e certe volte nemmeno passare sotto una galleria o per una via stretta: essi dicono di soffocare, di non poter respirare, di sentirsi opprimere. La claustrofobia è l'inverso dell'*agorafobia*, e l'una e l'altra non sono che casi particolari della fobia dei luoghi, o *topofobia*. Cfr. A. Verga, *La Claustrofobia*, « Rend. Ist. lombardo », 1878.

Cleptomania. T. *Kleptomanie, Stehltrieb;* I. *Cleptomany;* F. *Cleptomanie.* Fenomeno patologico, che consiste nell'impulso irresistibile a impossessarsi di oggetti appartenenti ad altri, anche se di nessun valore e pur essendo nell'ammalato la coscienza dell'atto delittuoso che commette. In ciò sta la differenza tra il cleptomane e il pazzo morale: questi ruba seguendo i suoi istinti perversi, obbedendo volontieri ad una volontà viziata per abitudine; quegli

Digitized by Google

invece cede ad un bisogno morboso intermittente, contro il quale cerca di lottare e al quale non cede che a malincuore, come costretto da una forza più potente della sua volontà. Cfr. Tamburini, *Riv. clinica,* 1876; E. Brissaud, *Malattie dell' encefalo,* trad. it. 1906, p. 108 segg.

Clinanem. Con questo nome Lucrezio designa quella *declinazione* degli atomi, che è l'ipotesi fondamentale del sistema epicureo. Secondo Epicuro, nello spazio infinito sono diffusi in numero infinito gli atomi, che, essendo dotati di peso, cadono verticalmente con la stessa velocità. Ma come si spiega allora la formazione delle cose e del mondo? In questa eterna pioggia di atomi bisogna ammettere che alcuni, in momenti e posti non determinati, deviino spontaneamente dalla linea verticale e per quel tanto che basti a urtare contro altri atomi vicini; questi, alla lor volta, producono per rimbalzo altri urti, e così via via finchè si producono degli addensamenti atomici, che, nell'infinita varietà delle combinazioni possibili, dànno luogo ai mondi e alle cose. Su questa infrazione della legge di causalità fisica, Epicuro fondava il libero arbitrio del volere, che egli riteneva indispensabile alla felicità: l'atto volontario è in relazione coi motivi; così il primo come i secondi si riducono a moti atomici interni; ma siccome nei moti atomici c'è la libertà, così il passaggio dai secondi ai primi non è una trasformazione meccanica di movimento, bensì i primi si determinano spontaneamente, come spontanea è la declinazione atomica. Cfr. Diogene L., X, 134; Lucrezio, *De rer. nat.,* II, 251-293; Brieger, *Urbewegung der Atome,* 1884; Giussani, *Studi lucreziani,* 1896, p. 124-169; Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita,* 1913, p. 26-33 (v. *atomo, atomismo, coniuncta*).

Codivisione. Quando, nella divisione logica, il concetto dividente viene diviso successivamente sotto più d'un rispetto, l'insieme di tali divisioni costituisce una *codivisione.* La quale per tal modo non è possibile, se non quando

Digitized by Google

ciascun termine dividente sia atto ad essere suddiviso sotto il medesimo rispetto o fondamento (v. *divisione*).

Coesione psichica. Il legame maggiore o minore che unisce gli elementi da cui risultano le formazioni psichiche. Secondo l'Ardigò, la coesione massima è la *percettiva*, e specialmente quella che si forma tra una idea e la parola che l'esprime; è media la coesione che si ha nelle formazioni *ideali*, come è provato dalla varia significazione che una stessa parola riceve nell'ideazione degli individui; minima è la coesione *logica*, che si avvera nel sogno, nella riflessione, nel ragionamento. La legge fondamentale è che la coesione sta in rapporto inverso con la complessità del lavoro mentale. Cfr. Ardigò, *Op. fil.*, VII, 40 e segg.

Cogito, ergo sum (*penso, dunque esisto*). È il principio dal quale prende le mosse la filosofia di Cartesio. Dopo aver rigettato come dubbie tutte le verità accettate o per autorità o per testimonianza del senso, trovò che una cosa sola era fuori d'ogni dubbio e poteva quindi servir di base inconcussa su cui fondare tutte le altre cognizioni: il dubbio medesimo, vale a dire il pensiero, e quindi anche la certezza della nostra esistenza. Di tutto possiamo dubitare, egli diceva, ma non dubitare di dubitare, nè dubitare di esistere noi che dubitiamo. Lo stesso principio era stato altre volte affermato prima di Cartesio, ad es. da S. Agostino, per il quale pure la conoscenza che l'essere pensante ha del proprio esistere è immediata: *Quando quidem, etiam si dubitat, vivit, si dubitat, cogitat.* Ugualmente S. Tommaso: *Nullus potest cogitare se non esse cum assensu: in hoc enim, quod cogitat, percipit se esse.* Campanella: *Si negas et dicis me falli, plane confiteris, quod ego sum; non enim possum falli, si non sum.... Ergo nos esse et posse scire et velle est certissimum principium, deinde secundario, nos esse aliquid et non omnia.* Però, mentre per S. Agostino, S. Tommaso e Campanella la certezza che l'anima ha di sè è la più sicura di tutte le esperienze, il carattere fondamentale

Digitized by Google

della percezione interna, per cui questa ha il sopravvento gnoseologico sopra la percezione esterna, per Cartesio invece la proposizione *cogito sum* ha il significato di prima fondamentale *verità di ragione* più che di esperienza; la sua evidenza non è nemmeno quella di un sillogismo, ma quella di una immediata certezza intuitiva: *prima quaedam notio quae ex nullo syllogismo concluditur*. La formula cartesiana fu spesso modificata in sèguito, dandole maggiore impersonalità ed estensione: Cogito, ergo *est* (Schopenhauer); Cogito, ergo *sum et est* (Riehl); Cogito, ergo *res sunt* (Boutroux). Cfr. S. Agostino, *De Trin.*, X, 14; S. Tommaso, *Quaest. disp. de ver.*, 10; Campanella, *Universalis philos.*, 1638, I, 3, 3; Cartesio, *Med.*, II, 10, 11; *Resp. ad. Obj.*, II; Schopenhauer, *Die Welt als. W. und Vorst.*, suppl. cap. IV; Riehl, *Die philos. Kriticismus*, 1887, II, 2, p. 147; Boutroux, *Revue des Cours*, 1894-95, II, 370.

Collettivismo. T. *Kollektivismus;* I. *Collectivism;* F. *Collectivisme.* Termine creato al Congresso di Bâle, nel 1869, per opporre al socialismo di Stato, rappresentato dai marxisti, il socialismo non centralizzatore. Oggi però il termine ha assunto un significato più largo, e indica la dottrina sociale e politica, che propugna l'avvento di una società nella quale sia abolita la proprietà privata, sia reso comune lo stromento del lavoro, ed ogni individuo abbia una ricompensa proporzionata così alla sua capacità come all'opera sua, ma in maniera che ognuno abbia il sufficiente, in modo degno della umanità. La proprietà è amministrata direttamente dallo Stato, il quale ne distribuisce il frutto tra i suoi membri. Cfr. Schœffle, *Bau und Leben d. socialen Körpers*, 1874; Y. Guyot, *Le collectivisme futur et le socialisme présent*, 1906; F. E. Restivo, *Il socialismo di Stato*, ed. Sandron; Ant. Labriola, *Discorrendo di filosofia e socialismo*, 1898.

Collettivo. T. *Gesammnt, kollektiv;* I. *Collective;* F. *Collectif.* Si oppone a *distributivo* e si distingue da *generale.* È collettivo ciò che è comune ad un numero determinato

Digitized by Google

di individui ed è una proprietà dell'insieme; è generale ciò che è comune ad un numero indeterminato di individui e appartiene a ciascuno d'essi. Perciò nella logica dicesi collettivo il termine che abbraccia una moltitudine d'individui senza riferirsi a ciascuno di essi (es. il *I° reggimento*), generale il termine che abbraccia una moltitudine indefinita di individui a ciascuno dei quali si riferisce (es. *soldato*). Quindi il termine collettivo è individuale, perchè, sebbene possa esser detto d'una moltitudine individuale presa insieme, non può esserlo di ciascuno degli individui presi a parte.

Combinatoria (*ars*). Quella parte della matematica, che ha per oggetto di formare per ordine tutte le combinazioni possibili di un numero dato di oggetti, di numerarle e studiarne le proprietà e le relazioni. Con la stessa espressione il Leibnitz designava la medesima scienza, applicata ad ogni categoria di concetti, costituendo così la parte sintetica della logica (v. *probabilità*).

Comico. T. *Komische* (*das*); I. *Comical;* F. *Comique.* Termine generico in cui si comprendono tutti quei sentimenti che, nella ricca varietà delle loro sfumature, si presentano a volta a volta come umoristico, ridicolo, ironico, grottesco, satirico, arguto, scherzoso, ecc., ed hanno quasi sempre per linguaggio emozionale il riso o il sorriso. Secondo la teoria di Platone, svolta poi da Hobbes e da Lamennais, e accettata fra noi dal Troiano, il sentimento del comico si risolve nell'orgoglio prodotto dalla percezione improvvisa della nostra superiorità; così chi ride alla commedia si crede privo del difetto di cui ride e si sente superiore al personaggio che ne è macchiato. Invece per Aristotele il comico è un difetto che nè fa soffrire nè nuoce; questa definizione fu poi modificata da Cartesio e svolta recentemente dall'Ueberhorst, che risolve il comico nel « segno d'una cattiva qualità d'una persona, se abbiamo la coscienza di non possedere un difetto della stessa specie e

Digitized by Google

non sono provocati in noi sentimenti fortemente sgradevoli ». Analoga a questa è la definizione del Bergson, per il quale *le comique est ce côté de la personne par lequel elle ressemble à une chose, cet aspect des événements humains qu'imite, par sa raideur d'un genre tout particulier, le mécanisme pur et simple, l'automatisme, enfin le mouvement sans la vie;* esso sorge infatti quando negli atti che non sono essenziali per la vita manca quella vigile agilità di corpo, di spirito e di carattere che la società richiede; ossia quando l'automatismo imita la vita. Secondo un'altra dottrina, accennata prima da Cicerone e da Quintiliano, svolta oggi dal Penjon, il comico è la libertà, ciò che rompe la regolarità e l'uniformità della vita, senza spaventarci nè danneggiare noi o altri; a questo tipo si possono ricondurre molte dottrine, come quella di Kant, che fa originare il comico dall'improvviso risolversi in nulla di una grande aspettazione; quella dello Schopenhauer, che lo riconduce ad un disaccordo subitamente avvertito tra un concetto e gli oggetti reali che esso ha suggerito; quella di Giampaolo, che lo risolve nell'assurdo reso sensibile perchè manifesta una contraddizione; quella dello Spencer, che lo riconduce ad un contrasto tra oggetti grandi e piccoli; quella del Lipps, che lo fa originare da un contrasto tra la cosa attesa e quella che si presenta. Invece per il Sully il comico non è che il giuoco, cioè il considerare quel che si presenta davanti all'anima nostra come un oggetto di divertimento, un oggetto che non si deve prendere sul serio; per il Bain è l'accrescimento di energia prodotto dalla liberazione di una gravità forzata; per il Philbert è un errore subito rettificato, nascendo quando noi siamo ad un tempo ingannati e disingannati, quando « con un solo sguardo vediamo l'errore, tutte le sue cause e il vizio di queste cause ». Tra le dottrine più recenti ricorderemo infine quella di A. Momigliano, che, dopo aver esaminato con acutezza le forme fondamentali del comico e le definizioni fino ad ora proposte, conclude

Digitized by Google

che « il sentimento del comico nasce dal compiacimento estetico col quale si rileva inaspettatamente il lato debole di un oggetto o un contrasto che rende manifesti un' imperfezione o un malanno imputabili all' uomo o alla sorte ». Cfr. Franz Jahn, *Das Problem des Komischen,* 1905; Ueberhorst, *Das Komische,* 1896-1900; Lipps, *Psychol. d. Komik,* « Philos. Monatshefte », 1888, XXIV; Dugas, *Psychol. du rire,* 1902; Sully, *Essai sur le rire,* 1904; Bergson, *Le rire,* 1904; Bénard, *La théorie du comique dans l'esthétique allemande,* « Revue philos. », 1880-81, vol. X, XII; C. Hanau, *Del riso e del sorriso,* « Riv. di fil. scientifica », 1889, vol. VIII; F. Masci, *Psicol. del comico,* « Atti della R. Acc. di s. m. e p. », 1889; A. Momigliano, *L' origine del comico,* « Cultura filosofica », luglio e sett. 1909; Giulio A. Levi, *Il comico,* 1912 (v. *ironia, umorismo*).

Comparazione. T. *Vergleichung;* I. *Comparison;* F. *Comparaison.* Alcuni psicologi, tra cui l' Höffding, considerano la comparazione come la forma fondamentale dell' atto di conoscere, il carattere che distingue il pensiero dagli altri fatti di coscienza; pensare è comparare, cioè trovare della diversità o della somiglianza. È una comparazione di differenza la sensazione, una comparazione di somiglianza l' atto del riconoscimento, una comparazione di somiglianza o differenza l' associazione, ecc. Nella logica diconsi *comparative* quella specie di proposizioni implicite o complesse, che costituiscono un paragone ed equivalgono a due proposizioni. Ad es.: l' altruismo è il più nobile dei sentimenti (– l' altruismo è un sentimento nobile – questo sentimento è più nobile di ogni altro). Cfr. Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 61, 148 (v. *pensiero*).

Complesso. T. *Zusammengesetzt, complex;* I. *Complex;* F. *Complexe.* Nella logica si dice complesso un termine quando designa due o più idee, e complessa una proposizione quando consta di due o più membri. Un sillogismo è complesso, quando uno almeno dei termini della conclu-

Digitized by Google

sione essendo complesso, le parti componenti questo termine si trovano separate nelle premesse.

Complicazione. T. *Complication;* I. *Complication;* F. *Complication.* Il Wundt, seguendo l' Herbart, chiama *complicazione* quella forma di associazione simultanea che avviene fra imagini di specie differenti. Nella scolastica il termine complicazione era adoperato nel senso di *implicito;* perciò dicevasi che Dio è la complicazione del mondo e il mondo l' esplicazione di Dio. Cfr. Nicola Cusano, *Docta ign.*, II, 3; Herbart, *Lehrbuch z. Psychol.*, 1850, c. 3, p. 22; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 275.

Composizione delle cause. Principio logico, analogo al principio fisico della composizione delle forze. Esso si formula in questo modo: l' effetto totale di più cause riunite insieme è identico alla somma dei loro effetti separati. Sarebbe però arbitrario dare a questa legge la stessa estensione della legge fisica sopra accennata, e applicare a tutti i fatti, specie a quelli d' ordine fisiologico e psicologico, il concetto della composizione puramente meccanica delle cause (v. p. es. *legge di Weber*).

Compossibile. T. *Compossibel;* I. *Compossible;* F. *Compossible.* La relazione tra due esseri possibili simultaneamente e di fatto. Due esseri separatamente possibili non sono sempre e necessariamente compossibili, in quanto la *possibilità* di fatto di ciascuno d' essi può distruggere la loro compossibilità logica. Il termine, già conosciuto dagli scolastici, fu adoperato specialmente dal Leibnitz. Cfr. Goclenius, *Lexicon philos.*, 1613, p. 425 a; Leibnitz, *Op. phil.*, Erdmann, p. 718 segg.

Composto. Lat. *Compositum;* T. *Zusammengesetzt;* I. *Compound;* F. *Composé.* Ciò che risulta di più parti. Nella logica diconsi composti quei giudizi che esprimono una relazione di giudizi e si possono perciò risolvere in due o più giudizi semplici senza alterarne il valore. Quindi i giudizi composti si suddividono soltanto secondo le forme della *relazione*, cioè

Digitized by Google

la categorica e l'ipotetica, o secondo la composizione di ciascuna di queste due forme con l'altra. Si avranno dunque due classi di giudizi composti: quelli a *relazione semplice* e quelli *a relazione composta;* più una terza di giudizi *contratti*. La prima classe contiene i giudizi: categorico-congiuntivi, categorico-copulativi, categorico-divisivi, ipotetico-congiuntivi, ipotetico-copulativi, ipotetico-divisivi; la seconda i giudizi: categorico-ipotetici, categorico-disgiuntivi, ipotetico-disgiuntivi; la terza i giudizi: entimematici e tetici. La forma disgiuntiva non dà luogo a forme composte, se non congiungendosi alle altre due, dalle quali differisce soltanto per la natura del predicato. — Gli scolastici dicevano *compositum physicum* quello che risulta da parti reali tra loro realmente distinte; *compositum metaphysicum* quello che risulta di parti reali, distinte soltanto razionalmente; *substantiale compositum naturale* quello che risulta di sostanze, le quali per intenzione di natura sono ordinate a costituire qualche cosa, ad es. l'uomo, che consta di anima e di corpo; *substantiale compositum supernaturale* quello che risulta di sostanze le quali, benchè non ordinate per natura loro a costituire qualche cosa, hanno però attitudine ad essere innalzate da Dio a questo, ad es. l'unione delle due nature, umana e divina, in Cristo. Cfr. Masci, *Logica,* 1899, p. 186 segg.; Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613 (v. *giudizio*).

Comprensione. Lat. *Comprehensio;* T. *Inhalt*; I. *Intension;* F. *Compréhension*. Dicesi *comprensione,* o *tenore,* o *contenuto* di una idea l'insieme dei caratteri o delle qualità che essa designa; vale a dire, in altre parole, l'insieme delle determinazioni o degli elementi da cui quell'idea risulta. Così la comprensione dell'idea *triangolo* è data dalle determinazioni di figura, estensione, tre angoli, ecc., che entrano a costituirla. Siccome ciascuna di queste determinazioni può determinare tutte le altre, così i logici significarono il rapporto che lega tra loro le parti della

Digitized by Google

comprensione col simbolo algebrico della moltiplicazione, nella quale ogni fattore moltiplica tutti gli altri. Quindi: *comprensione di* $A = a \times b \times c$, ossia abc. L'operazione con cui si aggiunge qualche nota ad una idea, accrescendone la comprensione, dicesi *determinazione;* l'operazione inversa dicesi *astrazione.* Cfr. Aristotele, *Anal. post.*, I, 4, 73 a, 35; Drobisch, *Neue Darst. d. Logik*, 1887, § 25 (v. *estensione*).

Comune. T. *Gemein;* I. *Common;* F. *Commun.* Ciò che appartiene contemporaneamente a più oggetti; si appone al *proprio*, che è il carattere che appartiene a un individuo e non si riscontra in nessun altro. Si distingue il comune reale o *fisico* (ad es. il sole è il centro comune del sistema solare) dall'ideale o *logico* (ad es. le leggi biologiche sono comuni a tutti gli esseri viventi). Il nome comune è quello che denota un insieme di qualità; si oppone al nome proprio, che non indica alcuna proprietà, ma soltanto designa. Per idea o nozione comune si intende tanto quella che può essere attribuita ad un numero indefinito di oggetti differenti, quanto quella che si trova in tutti gli spiriti. Gli scolastici distinguevano i *sensibili comuni* dai *sensibili propri:* i primi sono i fenomeni che possono essere percepiti da più sensi, come la forma, l'estensione, il movimento, ecc., i secondi i fenomeni che non possono essere percepiti che da un solo senso, come il suono, il sapore, il colore, l'odore (v. *senso comune*).

Comunismo. T. *Kommunismus;* I. *Communism;* F. *Communisme.* Quella dottrina politica ed economica, che ripete le sue origini dal Morus, Campanella, Morelly e propugna un ordinamento sociale in cui siano comuni tanto lo strumento del lavoro come la ricchezza prodotta, cosicchè ciascun uomo lavori per quanto può e consumi secondo i suoi bisogni. Secondo alcuni Platone sarebbe il padre del comunismo, avendone esposto il disegno nella *Repubblica;* ma, in realtà, l'ideale platonico dello Stato si fonda sul prin-

Digitized by Google

cipio dell' *aristocrazia della cultura*, che appare specialmente in questo: per la gran massa del terzo stato non si pretende se non l' abilità ordinaria della vita pratica, mentre l' educazione che lo Stato ha il diritto e il dovere di avere nelle sue mani per formare i cittadini secondo i suoi fini, si volge soltanto alle altre due classi, degli insegnanti e dei militari. Questi debbono avere comunanza di vita e di beni, affinchè nessun interesse personale faccia ostacolo all' adempimento dei propri doveri a profitto della collettività. Vero padre del comunismo può invece considerarsi il Morelly, che a sua volta s' ispirò alle utopie di Moro e Campanella, e il cui sistema può riassumersi così: proprietà comune dei terreni, del domicilio, degli strumenti di lavoro e di produzione; educazione accessibile a tutti; distribuzione del lavoro secondo le forze e dei prodotti secondo i bisogni, senza tener conto alcuno della capacità e dell' ingegno; riunione degli individui in numero di mille almeno, affinchè, lavorando ciascuno secondo le proprie forze e consumando secondo i propri bisogni, si stabilisca una media di consumo che non sorpassi le risorse comuni, e una risultante di lavoro che le renda sufficientemente abbondanti; abolizione delle ricompense pecuniarie; istituzione di un codice pubblico di tutte le scienze, nel quale non si aggiungerà nulla alla metafisica e alla morale oltre i limiti prescritti dalle leggi; l' istruzione dei fanciulli è fatta in comune, in un vasto ginnasio, è impartita dai padri e dalle madri, comincia ai cinque e termina ai dieci anni, dopo di che i giovani passano nelle officine ove ricevono l' istruzione professionale. Il comunismo si distingue in comunismo *autoritario* e comunismo *anarchico*. Non va confuso col *collettivismo*. Cfr. Pöhlmann, *Geschichte des antiken Sozialismus und Kommunismus*, 1901; A. Sudre, *Histoire du communisme*, 1850; Marx e Engel, *Man. dei comunisti*, 1847 (v. *anarchia*, *socialismo*).

Comunità v. *reciprocità*.

Digitized by Google

Concepibile. T. *Begreiflich;* I. *Concevable;* F. *Concevable.* Tutto ciò di cui lo spirito può formarsi la nozione, quindi tutto ciò che non racchiude contraddizione. Il campo del concepibile è illimitato, entrando in esso tanto l' *intelligibile,* vale a dire ciò che è oggetto soltanto del pensiero astratto, quanto il *sensibile,* vale a dire ciò che è oggetto della sensazione. Nella possibilità logica si ha la concepibilità dei contradditorii, ma soltanto perchè manca la ragione di decidere quale dei due sia vero, non perchè siano veri entrambi. Secondo alcuni filosofi la concepibilità è testimonio di verità, ad es. Cartesio: « Avendo notato che in questa proposizione: *io penso, dunque esisto,* non vi è nulla che mi assicuri che io dica la verità, se non il vedere chiarissimamente che per pensare bisogna essere, giudicai di poter prendere come regola generale, che le cose che noi concepiamo in modo chiarissimo e distintissimo, sono tutte vere, ma che vi è solo qualche difficoltà nel ben discernere quali siano quelle che noi concepiamo distintamente ». Anche per Hume « è una massima stabilita nella metafisica, che tuttociò che la mente concepisce, include l' idea dell' esistenza possibile, o, in altre parole, che nulla noi imaginiamo che sia assolutamente impossibile ». Cfr. Cartesio, *Discorso sul metodo,* trad. it. 1912, p. 73-74; Hamilton, *Discussions on philosophy,* 1852, p. 596 (v. *inconcepibile, incomprensibile, inconoscibile*).

Concepire. T. *Begreifen;* I. *Conceive;* F. *Concevoir.* Alcuni logici distinguono l' atto del *ragionare* e del *giudicare* dall' atto del *concepire,* che sarebbe il semplice pensare una data cosa senza nè negare nè affermare. Altri obbiettano che nella coscienza non può essere separato l' atto del concepire da quello del giudicare, perchè concepire una qualsiasi cosa è un rappresentarsela, e quindi affermare qualche cosa che le appartiene. Il Baldwin propone di restringere il significato del vocabolo, usandolo solo per designare la conoscenza del generale in quanto distinto dagli oggetti

Digitized by Google

particolari cui si applica. Cfr. *Logique de Port-Royal*, ed. Charles, p. 37; Taine, *De l'Intelligence*, 1870, II, 76 (v. *concezione*).

Concetto. T. *Begriff*; I. *Conception, Concept*; F. *Concept*. È la traduzione latina del σύλληψις greco (συν = con, λαμβάνω = prendo), con cui si volle indicare che mediante il concetto apprendiamo il significato della cosa. Ordinariamente per concetto si intende la sintesi ideale o tipica di una cosa o d'un fatto, ottenuta mediante il confronto delle *rappresentazioni* e l'astrazione delle note identiche. Secondo altri, il concetto, essendo l'unità delle note essenziali dell'oggetto, ottenuta mediante l'astrazione e la determinazione, presuppone il giudizio e si definisce appunto come il sistema dei giudizi, che su quell'oggetto si son fatti o si possono fare. Il principio unificatore del concetto può essere *intrinseco*, cioè l'unità fisica o ideale della cosa stessa, od *estrinseco*, cioè una rappresentazione schematica o una parola o una espressione composta di più parole. Gli elementi del concetto si dicono *note* o determinazioni. Bisogna però distinguere il concetto *logico* dal *psicologico*; questo è per lo più costituito da imagini frammentarie, da aspetti dell'oggetto che più interessano un dato individuo, per la sua cultura, il suo temperamento, le sue abitudini mentali, la sua educazione, e varia perciò da individuo a individuo e durante la vita dello stesso individuo; invece il concetto logico, sintesi di tutte le note dell'oggetto, è uguale per tutti i pensanti, ossia obbiettivo e universale. Il concetto logico esprime l'essenza della cosa; secondo lo Stuart Mill quella che noi diciamo l'essenza della cosa è l'insieme delle note del concetto; secondo altri l'essenza è data soltanto dalle note permanenti dell'oggetto; per altri ancora l'essenza è il complesso delle qualità primarie della cosa, che indica quello che la cosa è nell'ordine delle altre cose e in relazione ad esse. I caratteri fondamentali del concetto logico sono tre: 1° di essere costituito non tanto da con-

Digitized by Google

tenuti qualificativi che stanno da sè, quanto da indici di relazione, cioè di somiglianze e differenze, di essere insomma un sistema di rapporti; 2° di essere universale, sia soggettivamente in quanto non si ha che un solo concetto d'una cosa, sia oggettivamente in quanto vale per tutti gli oggetti che denota; 3° di essere necessario soggettivamente, appunto perchè non si può avere che un solo concetto d'una cosa, oggettivamente in quanto esprime la legge intima della cosa. Kant distingue il *concetto*, che è ogni relazione generale senza essere assoluta, dalle *idee* o dati assoluti della ragione, e dalle *intuizioni*, che sono le nozioni particolari dovute ai nostri sensi. Egli li distribuisce in tre classi: *c. puri*, che non tolgono nulla dalla esperienza (es. la nozione di causa); *c. empirici*, che sono formati esclusivamente coi dati dell'esperienza (es. la nozione generale di colore); *c. misti*, formati in parte sui dati dell'intelletto puro, in parte su quelli dell'esperienza. Come le intuizioni sono impossibili senza una forma sensibile, così le cognizioni vere e proprie sono impossibili senza una forma intellettuale, cioè senza i concetti: perciò, egli dice, le intuizioni senza i concetti sono cieche, i concetti senza le intuizioni sono vuoti. Nel pensiero filosofico il concetto cominciò ad assumere grande importanza con Socrate. Opponendosi al relativismo dei sofisti, egli cercò un sapere che dovesse valere per norma ugualmente per tutti, un elemento costante ed unitario che ognuno deve riconoscere, e lo trovò nel concetto (λόγος); la scienza è quindi pensare per concetti, e il fine di ogni lavoro scientifico la determinazione dei concetti, la definizione. Per Platone l'oggetto della scienza è l'idea, l'essere incorporeo che viene conosciuto mediante i concetti; poichè i concetti, in cui Socrate aveva trovato l'essenza della scienza, non sono dati come tali nella realtà percepibile, essi devono formare una seconda realtà, una realtà immateriale, e la conoscenza loro non può essere che una remi-

Digitized by Google

niscenza, onde l'anima richiama alla memoria conoscenze preesistenti in essa. Per Aristotele invece ogni concetto si forma analiticamente da un concetto superiore, o genere prossimo, mediante l'aggiunta di una nota speciale, o differenza specifica: questa deduzione del concetto è la definizione; naturalmente, la definizione dei concetti inferiori si riferisce a concetti generalissimi, che si sottraggono ad ogni deduzione e spiegazione. Gli stoici cercarono di analizzare psicologicamente il concetto, che per essi ha origine dalla percezione, o per sè stesso o mediante particolari motivi psicologici, *aut usu, aut coniunctione aut similitudine aut collatione;* solo i concetti più generali, *notiones communes,* sono innati. Nel sistema dell'Herbart il concetto ha una grande importanza: egli infatti, opponendosi agli idealisti che sostenevano esser còmpito della filosofia di derivare la realtà da un principio unico, attribuì alla filosofia uno scopo essenzialmente critico, e cioè l'esame e l'elaborazione dei concetti su cui è fondata la scienza sperimentale, per ripulirli da quelle contraddizioni che falsano la giusta rappresentazione della natura; i concetti stessi sono per lui delle *idealità logiche,* che non esistono che nella nostra astrazione, non essendo che rappresentazioni nelle quali astraiamo dal modo come psicologicamente si sono prodotte. Per Hegel invece il concetto « non è semplicemente una rappresentazione soggettiva, ma l'essenza stessa della cosa, il suo in sè;... le forme logiche del concetto sono il vivente spirito della realtà »; egli lo definisce come « la libertà e la verità della sostanza », « l'assolutamente concreto », « l'universale in cui ogni momento è il tutto, perchè esso è il per sè ed in sè determinato ». Per Schopenhauer il concetto è la *rappresentazione di una rappresentazione,* in quanto non è nessuna rappresentazione data, ma ha la sua natura nel rapporto con le rappresentazioni; esso costituisce una classe particolare, diversa *toto genere* dalle rappresentazioni sensibili ed esistente solo nello spirito umano. Per il

Digitized by Google

Wundt il concetto è « la fusione di una singola rappresentazione dominante con una serie di rappresentazioni omogenee, fusione compiuta mediante l' appercezione attiva »; esso infatti sorge e si sviluppa mediante il prevalere di elementi, che sono percepiti con la maggiore chiarezza, la scelta delle rappresentazioni da sostituire, l' oscuramento degli elementi rappresentativi mescolati con gli elementi dominanti, l' oscuramento degli elementi stessi e la loro sostituzione con segni verbali esteriori. Per l'Avenarius anche il concetto ha un valore psicologico, non essendo che un caso particolare del principio dell' inerzia dominante nella vita psichica; esso infatti rappresenta un risparmio di energia, rendendo possibile alla coscienza di abbracciare con un minimo sforzo un gran numero di oggetti, e di condensare economicamente concetti e leggi particolari in concetti e leggi più universali. Per lo Schuppe è concetto « tuttociò che l' uomo pensa come significato di una parola, in quanto vengono pensati come unità molteplici predicati realmente conosciuti »; esso esiste obbiettivamente perchè contenuto nella percezione, nella quale lo cogliamo come un elemento di essa; la realtà concreta è la qualità sensoriale in un punto determinato dello spazio e del tempo; ciascuno di questi elementi (qualità, spazio, tempo), isolato dagli altri è un concetto astratto. Secondo il Croce il concetto *puro* deve distinguersi dai *pseudoconcetti* o *finzioni concettuali:* queste hanno per contenuto o un gruppo di rappresentazioni (es. gatto, casa, rosa) o nessuna rappresentazione (es. triangolo, moto libero); di quello invece « è da dire a volta a volta che ogni imagine e nessuna imagine è simbolo di esso »; il carattere fondamentale del concetto puro è la *concretezza;* il concetto è universale-concreto; chè se è trascendente rispetto alla singola rappresentazione, è, poi, immanente nella singola, e perciò in tutte le rappresentazioni. Cfr. Platone, *Teeteto,* 201 D e segg.; Aristotele, *De an.*, II, 1, 412 b, 16 e segg.; Cicerone, *De fin.*, III, 33;

Digitized by Google

Acad., II, 7; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 77, 88; Herbart, *Psychologie als Wissenschaft*, 1887, I; J. Stuart Mill, *Examination of Hamilton*, 1867, p. 274 segg.; Hegel, *Encycl.*, § 105, 108, 154, 157-164; Schopenhauer, *Die Welt als W. und V.*, l. I, § 9; Wundt, *Logik*, 1893, l. I, p. 46 segg.; Avenarius, *Philosophie als Denken*, 1903, p. 24 segg.; Schuppe, *Grundriss d. Erkenntnistheorie*, 1894, p. 81 segg.; B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, 1909, p. 15-34; A. Marucci, *Di alcune moderne teorie del concetto*, « Riv. di fil. », maggio 1914 (v. *idealismo, nominalismo, realismo, sermonismo*).

Concettualismo. T. *Conceptualismus*; I. *Conceptualism*; F. *Conceptualisme*. Dottrina della scolastica, che sta fra il realismo e il nominalismo, e fu creata da Abelardo. Conciliando la teoria dei nominalisti, che sostenevano essere gli universali e le qualità astratte dei corpi un puro nome, un semplice *flatus vocis*, e quella dei realisti, che consideravano gli universali come le sole e vere realtà, Abelardo sostenne che codesti universali, sebbene non posseggano una realtà a sè, indipendente dal nostro spirito, hanno tuttavia, in quanto concetti o nozioni astratte, una esistenza logica e psicologica. « Ogni individuo, dice Abelardo, è composto di forma e di materia. Socrate ha per materia l'uomo e per forma la socratità. Platone è composto d'una materia simile che è l'uomo e d'una forma differente che è la platonità, e così degli altri uomini. E come la socratità, che costituisce formalmente Socrate, non è in nessuna parte fuori di Socrate, ugualmente codesta essenza d'uomo che, in Socrate, è il sostrato della socratità, non è in nessuna parte altrove che in Socrate, e così degli altri individui. Per specie io dunque intendo, non codesta sola essenza d'uomo che è in Socrate o in qualche altro individuo, ma tutta la collezione formata da tutti gli individui di codesta natura ». L'universale esistente nella natura è appunto, per Abelardo, codesta collezione, codesta molteplicità identicamente determinata, che diventa concetto unico solo nella

Digitized by Google

concezione del pensiero umano; e poichè tale molteplicità degli individui si spiega col fatto che Dio ha creato il mondo secondo imagini preesistenti nel suo spirito, così nel concettualismo abelardiano gli universali esistono anzitutto in Dio come *conceptus mentis* prima delle cose, poi nelle cose stesse come identità dei caratteri essenziali degli individui, infine nell' intelletto umano quali suoi concetti. Alcuni considerano anche la dottrina di Kant come un vero e proprio concettualismo. Concettualisti nel vero senso della parola furono, oltre Abelardo e Durand de St. Pourçain, Locke, Reid, Brown. Dice il Reid: « Quella universalità che i realisti considerano essere nelle cose stesse, e i nominalisti nel solo nome, i concettualisti considerano essere nè nelle cose nè nel nome soltanto, ma bensì nelle nostre concezioni ». Cfr. Abelardo, *Opera,* colleg. Cousin, p. 542; Reid, *Works,* 1863, p. 406; Windelband, *Storia della fil.*, trad. it. 1913, p. 349.

Concezione. T. *Konception, Begriffsbildung;* I. *Conception:* F. *Conception.* Non ha un significato ben definito nella psicologia. Alcune volte si adopera in opposizione a giudizio, per indicare l' atto con cui pensiamo o ci rappresentiamo un oggetto senza nè affermare nè negare. Altre volte è usata in opposizione a percezione, per significare l' atto con cui ci rappresentiamo un dato oggetto che non è presente; in tal caso sarebbe analoga a rappresentazione. Codesta opposizione è adottata specialmente nel realismo razionalistico, secondo il quale noi non *percepiamo* che fenomeni e qualità, sia fuori che dentro di noi, ma, eccitata da essi, la mente *concepisce* la sostanza; tale concezione, del tutto irreducibile ai fatti che ce la suggeriscono, è la condizione della nostra conoscenza delle cose, è una delle leggi necessarie del pensiero, per cui non possiamo pensare al fenomeno senza riferirlo all' essere. Altre volte ancora il termine concezione è usato per designare le idee astratte e i concetti, per opposizione a sensazione e rappresentazione sensibile. Diconsi

Digitized by Google

talvolta *concezioni comuni* i principî del ragionamento, in quanto tutti gli uomini li concepiscono e li seguono. Cfr. Boirac, *L'idée de phénomène*, 1894, p. 294 (v. *concepire*).

Concezionismo. T. *Konceptionismus;* I. *Conceptionism;* F. *Conceptionisme.* Designa tutte quelle dottrine che, come le *intermediariste,* considerano il mondo esteriore non come percepito immediatamente tal quale, ma come concepito dal nostro spirito mediante processi particolari. Si adopera quindi per opposizione al *percezionismo,* dottrina sostenuta specialmente dagli scozzesi e dagli eclettici francesi, i quali consideravano come irreducibile il sentimento di obbiettività contenuto nella sensazione, e a codesta credenza accordavano un valore rappresentativo. Cfr. Mac Cosh, *The intuitions of the mind,* 1882.

Conclusione. Lat. *Conclusio;* T. *Schluss, Schlussatz, Conclusion;* I. *Conclusion;* F. *Conclusion.* O *illazione;* è la terza proposizione di un sillogismo, tratta dalle premesse in cui è contenuta. Perchè il raziocinio sia giusto, la conclusione deve derivare, e necessariamente, dalle premesse, nè deve enunciare cosa diversa da quella che nelle premesse è enunciata. Da premesse entrambe particolari o entrambe negative, non si può ricavare alcuna conclusione, nè si può ricavare una conclusione negativa da premesse affermative. La conclusione è negativa quando una delle premesse è negativa, particolare quando una delle premesse è particolare. Cfr. Wundt, *Logik,* 1893, vol. I, p. 270 segg. (v. *conseguenza, sillogismo*).

Concomitanza. T. *Konkomitanz;* I. *Concomitance;* F. *Concomitance.* Quando due circostanze si accompagnano l'una l'altra, e sono o simultanee o immediatamente successive, diconsi concomitanti. La concomitanza può essere *diretta* o *inversa:* p. es. l'altezza della colonna di mercurio nel barometro è in ragione diretta del calore; il volume dei gas è in ragione inversa della pressione. Può essere ancora *accidentale,* p. es. il crescere dei matrimoni e della

Digitized by Google

criminalità, e *necessaria* p. es. il crescere del tono del suono e il crescere del numero delle vibrazioni nell'unità di tempo. Cfr. C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 80 e segg.

Concordanza (*metodo di*). T. *Methode der Uebereinstimmung;* I. *Method of agreement;* F. *Méthode de concordance.* Uno dei quattro metodi di ricerca induttiva proposti dallo Stuart Mill. Esso consiste nel paragonare tra loro differenti casi in cui il fenomeno che si studia avviene, e si fonda su questo canone logico: se due o più casi di un dato fenomeno hanno comune soltanto una circostanza, questa circostanza, nella quale soltanto tutti i casi concordano, è la causa o l'effetto di quel fenomeno. Ad es. dovendosi cercare la causa della combustione dei corpi, si vede che alcuni bruciano nell'aria, altri nel cloro, come il fosforo e l'arsenico, altri nei vapori di zolfo, come il rame e il ferro, ma hanno in comune una circostanza: la viva combinazione chimica della sostanza che brucia con quella nella quale brucia; essa sarà dunque la causa della combustione. Questo metodo serve specialmente nei casi in cui l'esperimento è impossibile, ma non dà il criterio decisivo della causalità, perchè la semplice concordanza di due fenomeni non basta per autorizzarci a porre il primo come causa e il secondo come effetto: essi potrebbero essere entrambi semplici effetti collaterali di due altri fenomeni, oppure il secondo potrebbe essere effetto di una causa rimasta occulta, per quanto presente in tutte le osservazioni. Cfr. J. S. Mill, *System of Logic*, 1865, l. III, c. 8, § 1.

Concordanza nella differenza (*metodo di*). I. *Joint method of agreement and difference.* Detto anche dell'*accordo nella differenza*, di *differenza indiretta*, di *concordanza negativa*, della *concordanza e della differenza riunite.* È un metodo complementare di ricerca induttiva, suggerito dal Mill, consistente nella riunione del metodo di concordanza e di quello di differenza. Esso si fonda su questo canone

Digitized by Google

logico: se due o più casi in cui il fenomeno avviene hanno soltanto una circostanza comune, mentre due o più casi in cui quello non avviene nulla hanno di comune tranne l'assenza di questa circostanza, la circostanza nella quale soltanto le due serie di casi differiscono è l'effetto o la causa o parte essenziale della causa di quel fenomeno. Ad es. strofinando in un ambiente asciutto con un panno di lana della ceralacca, della resina, dell'ambra, del vetro, essi attirano i pezzetti di carta essendo cattivi conduttori dell'elettricità; strofinando nelle stesse circostanze un metallo, che è buon conduttore della elettricità, la carta non resta attirata; dunque, l'essere cattivi conduttori dell'elettricità è la causa per cui quei corpi attraggono i pezzetti di carta. Cfr. J. S. Mill, *System of Logic*. 1865, l. III, c. 8, § 4.

Concorrenza vitale. Ha lo stesso valore della espressione « lotta per l'esistenza » più frequentemente usata.

Concreto. T. *Concret;* I. *Concrete;* F. *Concret.* Secondo il Trendelenburg, questa parola è d'origine latina e significò da principio denso, spesso. Si adopera infatti in opposizione di *astratto,* per designare un soggetto che è rivestito di tutte le sue qualità, ed ha una esistenza reale indipendente e non quella che spetta ad un puro prodotto del pensiero quale è l'astratto. Nella terminologia scolastica dicevasi *concretum* il composto di sostanza e forma, da cui si attribuisce al soggetto una qualche denominazione; *concretum metaphysicum* quello in cui la forma non si distingue realmente dal soggetto; *concretum physicum* quello in cui si distingue veramente, ma pure gli è inerente; *concretum logicum* quello in cui non gli è inerente. Per Schopenhauer il termine ha un significato speciale: « I concetti che non si applicano alla conoscenza intuitiva in modo immediato, ma solamente con l'intermediario di uno o più altri concetti, furono chiamati *astratti* per eccellenza, mentre al contrario quelli che hanno il loro fonda-

Digitized by Google

mento immediato nel mondo dell'intuizione sono stati chiamati *concreti*». Cfr. Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, 1862; Schopenhauer, *Die Welt als* ecc., ed. Reclam, I, § 9.

Condizionale. T. *Bedingt;* I. *Conditional;* F. *Conditionnel.* Una proposizione o giudizio è *condizionale* quando la posizione del predicato è condizionata e dipendente dalla posizione del soggetto; la sua formula è: se A è B, C è D. Un sillogismo è condizionale o ipotetico quando ha per premessa maggiore una proposizione condizionale; esso è soggetto alle seguenti regole: se la minore afferma la condizione, la conclusione afferma il condizionato, ma se la minore nega la condizione non ne segue necessariamente che la conclusione neghi il condizionato; se la minore nega il condizionato, la conclusione nega la condizione, ma se la minore afferma il condizionato, non ne segue che la conclusione affermi la condizione. Kant chiama *imperativo* condizionale o ipotetico quello che enuncia che un atto è un mezzo relativamente a un certo fine.

Condizione. T. *Bedingung;* I. *Condition;* F. *Condition.* Si suol distinguere *condizione* da *causa:* questa è la potenza attiva che produce l'effetto, mentre la condizione è ciò senza di cui la causa non agirebbe. Es. il crescere della temperatura è la causa del crescere della colonna di mercurio nel termometro: l'essere il termometro stesso esposto alla temperatura, la condizione del crescere del mercurio. Ma questa distinzione vale soltanto quando si consideri la causa come un *quid* che produca l'effetto; se invece, secondo il concetto fenomenistico, la causa è riguardata come il semplice antecedente invariabile e incondizionato di un fenomeno, la causa del fenomeno stesso non è che l'insieme delle sue condizioni. Altri intendono la condizione negativamente, e cioè come quella che non produce l'effetto, ma modifica o anche elimina l'azione di una causa: p. es. l'umidità rispetto all'esplosività della polvere. Ma la distinzione, in questo caso, è puramente soggettiva, dipen-

Digitized by Google

dendo dal fissarsi dell' osservazione sopra l' azione di una piuttosto che di un' altra causa: così volendosi studiare, invece che l' esplosività delle polveri, l' azione della umidità sopra l' esplosività di esse, la medesima umidità che prima appariva semplice condizione appare come causa. In un senso più preciso dicesi condizione la circostanza mancando la quale un fatto non può prodursi. In questo senso usasi l' espressione *conditio sine qua non*, abbreviazione dell' antica formula dello Zabarella: *conditio necessaria sine qua non Zabarellæ est causa* συσταλική, *sine qua res esse non potest.* In senso kantiano, spazio e tempo sono condizioni dell' esperienza, perchè soltanto per esse noi possiamo rappresentare la varietà delle sensazioni con unità sintetica: *tempus non est objectivum.... sed* subjectiva conditio *per naturam mentis humanæ necessaria qualibet sensibilia certa lege sibi coordinandi.* Nel linguaggio matematico le condizioni di un problema sono tuttociò che particolarizza una soluzione generale; si suppone quindi che il problema, rimanendo il medesimo nella sua essenza, potrebbe essere ristretto nelle sue soluzioni mediante altre proposizioni limitative. Cfr. Goclenius, *Lexicon phil.*, 1613, p. 435 a; Kant, *De mundi sensibilis*, III, 14, § 5.

Conflitto dei doveri. T. *Widerstreit;* I. *Conflict;* F. *Conflict.* Si verifica quando alla scelta dell' individuo si presentano due o più doveri fra loro inconciliabili; il conflitto dei doveri è quindi un conflitto di motivi, ossia un conflitto di rappresentazioni (v. *deliberazione*).

Confusione mentale. T. *Hallucinatorische Verwirrtheit;* I. *Hallucinatory confusion;* F. *Confusion mentale.* Sindrome di varie malattie mentali, caratterizzata da disordini sensori, disorientamento rispetto al luogo, al tempo, alle persone, turbamento nel decorso delle rappresentazioni, incoerenza nel linguaggio, annebbiamento del pensiero. Secondo alcuni storici della psichiatria, essa è ciò che Ippocrate chiamava *frenite,* Sauvage *paraphrosyne,* Ploquet *paracope.*

Digitized by Google

Si distinguono tre forme di confusione mentale: una *allucinatoria,* caratterizzata dall' insorgere di gran numero di allucinazioni che dominano il malato; una *astenica,* che si presenta prevalentemente con l' esaurimento; e una *logorroica* o *maniaca,* caratterizzata da fuga d' idee, e quindi di parole, senza alcun ordine o nesso logico. Cfr. Dagonet, *Nouv. traité des maladies mentales,* 1894, p. 328-347; Chaslin, *La confusion mentale,* 1895.

Congenito. T. *Angeboren;* I. *Congenital;* F. *Congénital.* Per opposizione ad *acquisiti,* diconsi così quei caratteri che l' individuo porta con sè dalla nascita, e che ha ereditato dai genitori o acquistato accidentalmente nel corso della sua esistenza embrionaria.

Congettura. T. *Vermuthung;* I. *Conjecture;* F. *Conjecture.* Ha molte affinità con l' *ipotesi* e consiste in una conclusione che si cava da dati incerti, o che per sè stessa, pur essendo certi i dati, non è nè legittima nè sicura. La congettura ha un grado minore di probabilità dell' ipotesi, della quale è una anticipazione. Si dicono *razionali* quelle congetture che dipendono da principî logici o ontologici. Secondo il Cusano, il pensiero dell' uomo, non conoscendo se non ciò che ha in sè, non possiede per la conoscenza del mondo se non congetture, ossia i soli modi di rappresentazione che scaturiscono dalla sua propria natura; e la conoscenza di questa relatività di tutte le affermazioni positive, il sapere del non sapere, come primo gradino della *dotta ignoranza,* è l' unica via per arrivare, oltre la scienza razionale, alla comunione conoscitiva inesprimibile, immediata, con la divinità. Cfr. Cusano, *De docta ignorantia,* 1884; F. Fiorentino, *Il rinascimento filosofico nel quattrocento,* 1885, cap. II.

Congiuntivi (*giudizi*). Diconsi tali, per opposizione a *copulativi,* quei giudizi che sono composti nel predicato, che hanno cioè più predicati i quali possono tutti convenire, per quanto disparati, allo stesso soggetto. Possono

Digitized by Google

essere affermativi e negativi, categorici e ipotetici; la loro formula è: A è tanto B che C e D (v. *composti*).

Coni. T. *Kegel;* I. *Cone;* F. *Cône.* Corpuscoli di forma conica che, insieme ai bastoncini, formano lo strato superficiale della retina; sì gli uni come gli altri non sarebbero che un prodotto di secrezione, una formazione cuticulare delle cellule visive. Sono in numero minore dei bastoncini e servono alla sensazione del colore; quella della luce ha luogo nei bastoncini. Questi costituiscono l'apparecchio che funziona durante la *visione crepuscolare,* quelli l'apparecchio che funziona durante la *visione diurna* ed ha la capacità di destare le sensazioni cromatiche quando è stimolata da raggi di media intensità, e di produrre la sensazione del bianco quando è stimolata da determinate miscele di raggi luminosi o da raggi monocromatici di eccessiva o di debole intensità. Cfr. Wundt, *Grundzüge der physiol. Psychol.*, vol. II, 1902; Hering, *Zur Lehre vom Lichtsinn,* 1878.

Connotativo. T. *Connotativ, mitbezeichnend;* I. *Connotative;* F. *Connotatif* (da *notare cum,* cioè notare una cosa con o più un'altra cosa). Lo Stuart Mill, risuscitando una vecchia e opportuna distinzione scolastica, disse *connotativi* quei nomi che designano un soggetto ed implicano un attributo, *non-connotativi* quelli che significano un soggetto solamente o un attributo solamente. Quindi non sono connotativi i nomi propri (America, Napoleone....) perchè designano un soggetto solamente, e i termini comuni astratti (bianchezza, virtù....) perchè designano un attributo solamente. Sono invece connotativi tutti i nomi concreti generali (bianco, virtuoso....) perchè designano una intera classe per mezzo di una qualità comune. Così *bianco* designa tutte le cose bianche e implica o connota l'attributo *bianchezza;* il termine bianco non è affermato dell'attributo, bensì delle cose bianche; ma quando noi l'affermiamo di questi soggetti (le cose bianche) implichiamo o conno-

Digitized by Google

tiamo che l'attributo bianchezza loro appartiene. In altre parole il nome connotativo esprime il soggetto direttamente, gli attributi indirettamente, esso *denota* i soggetti e *connota* gli attributi. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik*, l. III, p. 364; J. S. Mill, *System of logic*, 1865, l. I, 2, § 5.

Conoscenza. T. *Erkenntniss, Kenntniss;* I. *Knowledge;* F. *Connaissance.* Per quanto in sè stessa indefinibile, si può dire che la conoscenza esprime un peculiare rapporto tra la mente e qualsiasi oggetto, per cui quest'ultimo, oltre ad esistere per sè, esiste per una coscienza. Essa è dunque una operazione attiva dello spirito, che si compie sotto determinate condizioni e suppone tre termini: un soggetto che conosce, un oggetto conosciuto e una determinata relazione tra l'uno e l'altro. La conoscenza dicesi: *a posteriori*, se acquistata mediante l'esperienza; *a priori*, o pura, o trascendentale se consiste di cognizioni innate; *intuitiva*, se ottenuta direttamente e per sè stessa; *discorsiva*, o razionale, o inferenziale se ottenuta mediante altre conoscenze. Il problema della conoscenza, il problema cioè del rapporto tra l'essere e il pensiero, l'oggetto e il soggetto, la cosa conosciuta e ciò che conosce, fu sempre oggetto delle ricerche dei filosofi, ma andò sempre più allargandosi col progredire del pensiero ed è divenuto fondamentale nella filosofia moderna specialmente dopo Kant. I primissimi filosofi della Grecia non gli diedero molta importanza; essi infatti lo risolsero nel modo più ovvio, dicendo che lo spirito riceve l'imagine o l'impronta delle cose come uno specchio o un pezzo di cera; per tal modo le sensazioni non sono che copie fedeli delle cose sensibili. Ma prima ancora di Socrate, i sofisti s'avvidero della differenza tra le nostre sensazioni e le cose esterne, e, dirigendo la speculazione dei filosofi sopra il soggetto che sente, spostarono il centro di gravità del pensiero umano, facendolo convergere dalla natura, intorno alla quale fino a quel tempo s'era affaticato, sopra di sè. L'importanza della riforma

Digitized by Google

socratica sta nell'aver essa determinato l'essenza della conoscenza in maniera chiara e decisiva. I sofisti insegnavano che vi sono soltanto opinioni, che valgono solo per ogni individuo; Socrate cercò un sapere che, di fronte al mutamento ed alla moltiplicità delle rappresentazioni individuali, dovesse valere come norma ugualmente per tutti, e lo trovò nel concetto. Anche gli antichi pensatori avevano avuto un senso vago del fatto che il pensiero razionale, cui dovevano la loro conoscenza, fosse qualche cosa di essenzialmente diverso dall'ordinaria rappresentazione sensibile del mondo e dall'opinione tradizionale; ma non avevano potuto elaborare questa differenza di valore nè psicologicamente nè logicamente. Socrate intuì chiaramente che, se dev'esservi un sapere, bisogna trovarlo soltanto in ciò in cui coincidono tutte le rappresentazioni individuali. Da allora comincia ad impostarsi il vero e proprio problema della conoscenza, da allora si costituisce, se non di nome, di fatto, quel ramo importantissimo del sapere filosofico detto *gnoseologia* o *teoria della conoscenza*. La gnoseologia ha appunto per oggetto la ricerca dell'origine, della natura, del valore e dei limiti della nostra facoltà di conoscere; si distingue quindi dalla *psicologia* propriamente detta, che si limita a descrivere i fatti psichici nel loro sviluppo e nel loro intreccio, senza cercarne il valore in rapporto alla realtà, e dalla *logica*, che non fa che determinare le norme dell'applicazione dei principî gnoseologici senza cercarne l'origine. Dalla scuola dei sofisti venendo sino al criticismo kantiano, al fenomenismo dello Stuart Mill, al realismo trasfigurato dello Spencer, al realismo psicologistico dell'Ardigò, al solipsismo degli idealisti contemporanei, il problema della conoscenza ebbe soluzioni ed orientazioni infinitamente diverse, che qui sarebbe impossibile riassumere. Ci limitiamo quindi ad esporre, seguendo una chiara e sintetica classificazione del Masci, i principali sistemi gnoseologici. Questi si distinguono in-

Digitized by Google

nanzi tutto secondochè ripongono la verità nella sensazione o nell' intelligenza, e considerano la sostanza ultima del reale come materiale o spirituale; secondo il primo rapporto i sistemi si distinguono in *sensisti* o *empiristi* e in *razionalisti*, secondo il secondo in *materialisti* e *idealisti*. Se l' oggetto è considerato come trascendente, il razionalismo e l' idealismo prendono la forma del *teismo*, se è considerato come immanente prendono la forma del *panteismo* e del *naturalismo*. L' idealismo può essere a sua volta o *particolarista* o *universalista*, secondo che ammette, come Platone, idee reali e distinte o archetipi, o ammette un processo logico, uno sviluppo o sistema ideale uno e continuo; e può essere *spiritualismo*, se ripone la realtà ultima in una forma di coscienza, e considera tutte le relazioni esteriori, e il mondo naturale in generale, come fenomeno di realtà, che sono coscienze elementari. All' idealismo si oppone il *realismo*, che ripone l' essenza della realtà nell' individuale assoluto, che non può essere oggetto di nessuna percezione, nella monade, nell' ente semplice, nell' atomo metafisico. A tutti questi sistemi, che possiam dire positivi, si possono aggiungere quelli negativi, i cui tipi principali sono: la *sofistica*, che afferma la potenza della ragione indifferente alla verità, lo *scetticismo*, che considera la ragione incapace della verità, e il *misticismo*, che, negando alla ragione il potere di raggiungere le verità ultime, lo attribuisce al sentimento o alla rivelazione soprannaturale. Cfr. Natorp, *Forschungen zur Geschichte des Erkenntnisproblem bei den Alten*, 1884; B. Muenz, *Die keime der Erkenntnistheorie in der vorsophistischen Periode der griechischen Philosophie*, 1880; Freitag, *Die Entwicklung der griechischen Erkenntnistheorie bis Aristoteles*, 1905; De Wulff, *Histoire de la phil. médievale*, 1905; H. Höffding, *Histoire de la phil. moderne*, trad. franc. 1906; A. Franck, *Pilosophes modernes étranger et francais*, 1893; I. E. Merz, *History of europ. thougt in the 19 century*, 1904; Masci, *Logica*, 1899, p. 17

Digitized by Google

segg.; C. Guastella, *Saggi sulla teoria della conoscenza*, 1905; B. Varisco, *La conoscenza*, 1904; Ardigò, *Op. fil.*, V, 15 segg.; VII, 26 segg.; IX, 237 segg. (oltre ai vocaboli citati, v. ancora: *assoluto, agnosticismo, economica teoria, percezionismo, concezionismo, intermediariste, nativismo, solipsismo, criticismo, dogmatismo, pluralismo, soggettivismo, parallelismo, pampsichismo, fenomenismo, soggetto, oggetto, noumeno*, ecc., ecc.).

Conoscibile. T. *Erkennbar;* F. *Connaissable.* Tutto ciò che realizza le condizioni necessarie per essere conosciuto, sia mediante la ragione, sia mediante la sensazione e l'immaginazione. La sfera del conoscibile è uguale a quella del *concepibile*, ma molto più vasta di quella dell' *intelligibile*, che è ciò che può essere conosciuto soltanto dalla ragione, dall' intelletto puro.

Consecutiva (*imagine*). T. *Nachempfindung, Nachbild;* I. *Afterimage, after sensation;* F. *Image consécutive.* Con l' espressione *imagini* o *sensazioni consecutive* si suol designare la persistenza allucinatoria d'una sensazione, dopo l'arresto della eccitazione che l' ha provocata. Il fenomeno si verifica specialmente nel senso della vista, ove si distinguono imagini consecutive *positive* e *negative*. Le prime sono quelle che presentano una pura e semplice continuazione della sensazione provocata dallo stimolo luminoso; così, movendo rapidamente un tizzone ardente, si ha la sensazione di una linea luminosa, che è dovuta al prolungamento della sensazione che il tizzone provoca nei diversi punti della retina. Le negative si distinguono dalle positive, perchè gli oggetti luminosi che hanno provocata la sensazione paiono oscuri, e gli oggetti colorati paiono del colore complementare; così se si chiudono gli occhi dopo aver guardato una finestra, dopo un certo tempo essa pare oscura; se si chiudono gli occhi dopo aver fissato un oggetto rosso, esso pare di color verde azzurro. Questi fatti si spiegano per mezzo della stanchezza della retina. Cfr. Kreibig, *Die fünf Sinne des Menschen*, 1907, p. 121 segg.

Digitized by Google

Consecuzione. T. *Consecution;* I. *Consecution;* F. *Consécution.* Termine usato dal Leibnitz per designare l'associazione delle idee, che è fornita dalla memoria e imita la ragione, dalla quale però deve essere ben distinta. Nella consecuzione, infatti, una imagine richiama automaticamente un'altra imagine, ma tra le due non v'ha alcun legame logico. « La memoria fornisce una specie di *consecuzione* alle anime, che imita la ragione, ma che vuol esserne distinta. Noi vediamo che gli animali, avendo la percezione di qualche cosa che li colpisce e di cui hanno avuto la percezione simile in precedenza, s'attendono per la rappresentazione della loro memoria ciò che vi è stato unito in codesta precedente percezione, e sono portati a sentimenti simili a quelli che avevano allora. Ad es.: quando si mostra il bastone ai cani, si ricordano del dolore che ha loro causato e guaiscono e fuggono ». Nel suo significato comune, la consecuzione è la successione immediata di due fatti. Cfr. Leibnitz, *Monadologie,* § 46.

Conseguente. Lat. *Consequens;* T. *Konsequent, folgend;* I. *Consequent;* F. *Conséquent.* Un atto qualsiasi dicesi conseguente quando sta in rapporto con altri che lo precedono; un ragionamento è conseguente quando le idee che lo costituiscono derivano logicamente l'una dall'altra e tutte insieme da un principio comune. Nella logica si dice conseguente il secondo termine d'un rapporto, e *antecedente* il primo.

Conseguenza. Lat. *Consequentia;* T. *Folgerung, Consequenz;* I. *Inference, Consequence;* F. *Conséquence.* Una proposizione che risulta logicamente da un'altra proposizione o da più proposizioni, ed è così strettamente legata ad esse, che non si può affermare o negare quella senza accettare o respingere questa. Una conseguenza è sempre formalmente vera, purchè, s'intende, sia stata dedotta conforme alle norme logiche; ma può essere materialmente falsa, se tali sono le premesse. La conseguenza si distingue

Digitized by Google

dalla *conclusione* perchè questa risulta necessariamente, la conseguenza risulta semplicemente; tuttavia, perchè un atto, una idea, una cosa possano dirsi la conseguenza di un antecedente, non basta che esse lo seguano accidentalmente e casualmente, ma bisogna che *risultino* da quello, e che quindi a lui siano legate da una relazione costante, vale a dire da una legge.

Consenso. Lat. *Consensus, Consensio; T. Übereinstimmung;* I. *Consent;* F. *Consentement, Agrément.* Molte volte, come prova della verità di determinate dottrine, libero arbitrio, immortalità dell' anima, realtà del mondo esterno, ecc., si invoca il consenso universale, cioè il convenire della maggior parte degli uomini in quella credenza. *In omni re consensio generis humani pro veritate habenda est,* dice Cicerone. Ciò però non basta per provare la loro verità; il consenso dei più è accordato solitamente alle idee tradizionali e alle attestazioni immediate, spesso illusorie, del senso; tutte le verità nuove debbono infatti combattere contro il consenso del maggior numero. — Alcune volte *consenso* o *consensus* si adopera figuratamente, e vale armonia, solidarietà delle parti d' un tutto, degli organi d' un organismo. Cfr. Aristotele, *Eth. Nicom.,* X, 2, 1173 a; Cicerone, *Tusculane,* I, 15 (v. *senso comune*).

Conservazione. T. *Erhaltung;* I. *Conservation;* F. *Conservation.* Con questo vocabolo si designa il problema della conservazione del mondo dopo la creazione, problema molto discusso nella teologia e nella vecchia metafisica, e che si riassume tutto nello spiegare in che cosa consista l'azione di Dio nella conservazione. Secondo gli uni (cartesiani) la conservazione non è che una creazione continuata. *Omnia quæ existunt, a sola vi Dei conservantur,* dice Cartesio; vi ha la sola differenza, che mentre colla creazione Dio ha prodotto la nostra esistenza dal nulla, colla conservazione sostiene in ogni istante codesta esistenza affinchè non rientri nel nulla. Secondo gli altri, invece, Dio ha conferito ad

Digitized by Google

ogni essere, dalla creazione, la facoltà di continuare la propria esistenza; il mondo è quindi un orologio che, una volta caricato, continua a camminare per tutto quel tempo che Dio s'è proposto di lasciarlo andare. La prima soluzione è conforme alla dottrina ortodossa, già sostenuta da S. Tommaso, per il quale, tutte le cose create sono così strettamente congiunte al creatore, che se per poco egli si restasse dal conservarle, cesserebbero di esistere rientrando nel nulla donde uscirono: *dependent esse cujuslibet creaturae a Deo ita quod nec ad momentum subsistere possent, sed in nihilum redigerentur, nisi operatione divinae virtutis conservarentur in esse.* Come la trasparenza luminosa dell'aria scompare appena che i raggi del sole cessano d'illuminarla, così, dice S. Tommaso, ogni cosa creata si dileguerebbe se la potenza divina si ristasse dall'animarla. Cfr. S. Tommaso, *Sum. theol.*, I, qu. CIV, art. I; *De Potentia*, qu. V, art. I; Cartesio, *Princ. phil.*, I, XII (v. *creazione*).

Conservazione dell'energia. T. *Erhaltung der Energie;* I. *Conservation of energy;* F. *Conservation de l'énergie.* Uno dei principî fondamentali della scienza moderna, detto anche della *persistenza della forza.* Siccome però il vocabolo *forza* ha nella meccanica un significato preciso, indicando la massa moltiplicata per l'accelerazione, si suol preferire la prima espressione. Esso afferma che « in tutti i fenomeni la somma delle forze vive e delle energie potenziali è costante ». Questo principio, che è l'espressione più profonda della legge di causalità, e la base della teoria dell'evoluzione, fu in origine constatato dal Mayer soltanto nell'equivalenza tra il movimento meccanico e il calore; poscia fu esteso a tutte le altre forme di energia, che costituiscono la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo, ecc. Non bisogna tuttavia scordare, che ciò non autorizza a considerare l'energia cinetica come il fondamento di tutte le altre, perchè con ugual diritto si potrebbe conchiudere che calore, luce, ecc. non sono che manifestazioni diverse della

Digitized by Google

stessa energia elettrica; l'equivalenza di tutte le forme di energia, nota l'Ostwald, lungi dall'autorizzarci a ridurre una di queste forme all'altra, le pone tutte sullo stesso piano. Di più, il principio della conservazione dell'energia, per quanto serva a rendere concepibile la natura, in sè stesso è una ipotesi indimostrabile, in quanto non è applicabile che ai sistemi chiusi, a quei sistemi cioè che non ricevono alcuna azione dal di fuori, nè agiscono al di fuori; ora la nostra esperienza non ci offre nè potrà mai offrirci delle totalità assolutamente chiuse ed isolate. In secondo luogo, per essere una esplicazione generale dei fenomeni naturali, dovrebbe aver avuto una conferma sperimentale in tutte le forze della natura, mentre noi non conosciamo nè conosceremo mai il contenuto totale della natura. Cfr. A. E. Haas, *Die Entwickelungsgeschichte des Satz von der Erhaltung der Kraft*, 1909; W. Ostwald, *L'énergie*, trad. franc. 1910, p. 87 segg.; E. Naville, *La physique moderne*, 1890, p. 14 segg.; B. Varisco, *Scienza e opinioni*, 1901, p. 205 segg.

Consoggetto. Ciò che è percepito unitamente al soggetto. Secondo il Rosmini, nella percezione che noi abbiamo del nostro corpo come consoggetto, si sente il paziente, ossia il paziente sente sè stesso in esso e con esso; invece nella percezione di un ente come straniero al soggetto si sente l'agente. L'ente estraneo al soggetto dicesi *estrasoggetto;* come tale, e quindi come agente, può essere percepito da noi il nostro corpo, quando cioè determina come ogni altro corpo esteriore un'azione su qualcuno dei nostri cinque sensi. Cfr. Rosmini, *Psicologia*, 1846, vol. I, p. 97 segg.

Contatto. Lat. *Contactus;* T. *Berührung, Kontact;* I. *Contact;* F. *Contact*. Posizione relativa di due corpi la cui distanza è la più piccola possibile. Il problema se vi siano *azioni a distanza*, o se tutte avvengano *per contatto*, fu da principio un problema metafisico e religioso, in quanto si connetteva con l'altro dell'azione di Dio sul mondo: se si considera quale condizione del movimento il contatto

Digitized by Google

del motore col mosso, come può conciliarsi la pura spiritualità, che costituisce l'essenza dell'essere divino, con la materializzazione dell'azione sua, cioè col movimento della materia? Nei tempi moderni esso è divenuto un problema essenzialmente scientifico, la cui difficoltà sta in ciò, che un contatto geometrico rigoroso non è osservabile, perchè non potrebbe aver luogo che tra due corpi continui senza parti distinte, mentre è noto che tutti i corpi percettibili, senza eccezione, constano di particelle separate; mentre, d'altro lato, per accertare un'azione veramente a distanza bisognerebbe sperimentare nel vuoto assoluto, o assicurarsi che all'azione il mezzo non prenda alcuna parte essenziale, due cose del pari impossibili. — Le sensazioni di contatto appartengono al senso tattile, come pure quelle di temperatura e di pressione: per mezzo di esse si apprezza la natura dello stimolo, cioè dell'oggetto, il duro, il molle, il gassoso, il liquido, il levigato, l'aspro, l'appuntito. — Nella terminologia scolastica si distinguono due specie di contatto: 1) *contactus suppositi* o *immediatio suppositi*, che si verifica quando colui che opera è immediatamente, per l'entità sua, congiunto a chi riceve l'azione, quale è Dio a qualsiasi cosa su cui operi; 2) *contactus virtutis* o *immediatio virtutis*, quando l'agente, mediante la sua virtù, arriva a chi riceve l'azione, come il sole all'aria mediante la luce. Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, I. qu. 75, 1; Avenarius, *Philosophie als Denken der Welt*, 1903, 2ª ed., pag. 3 segg.; Wundt, *Logik*, vol. II, p. 263; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, I, p. 302 segg.; B. Varisco, *Scienza e opinioni*, 1901, p. 132-145.

Contemperazione. È la dottrina, detta anche della *soavità vittoriosa*, con la quale alcuni teologi hanno cercato di conciliare la libertà del volere umano con la provvidenza e la prescienza divina. Le nostre azioni sono libere; ma Dio, nella sua infinita bontà, riesce a farci compiere certe azioni determinate o ponendoci in circostanze tali da ren-

Digitized by Google

dere quelle azioni necessarie, o suscitando in noi pensieri e sentimenti che a quelle azioni ci spingono. È dunque una suggestione, o, meglio, una seduzione che Dio esercita su di noi, e dalla quale ci lasciamo docilmente condurre per la soavità e l'abilità onde è esercitata. Cfr. C. Jourdain, *La filosofia di S. Tommaso*, trad. it. 1860, p. 132 segg.; L. Friso, *Filosofia morale*, 1893, p. 210.

Contemplazione. Lat. *Contemplatio;* T. *Contemplation;* I. *Contemplation;* F. *Contemplation*. Termine proprio del misticismo, che designa quello stato nel quale l'anima, libera da ogni turbamento dei sensi, esercitata da lunghe meditazioni, si assorbe tutta nella visione serena e beatifica del mondo spirituale, della sorgente d'ogni verità. Per Ugo di S. Vittore i tre gradi dell'attività intellettuale sono *cogitatio, meditatio, contemplatio,* e corrispondono ai tre occhi dati all'uomo: il corporeo, per conoscere il mondo materiale; il razionale, per conoscere sè stesso nella propria intimità; il contemplativo, per conoscere il mondo spirituale e la divinità. Anche la contemplazione è una *visio intellectualis,* un vedere spirituale, che solo comprende direttamente la verità suprema, mentre il pensiero a tanto non arriva. La contemplazione si distingue dall'*estasi* e dalla *riflessione;* dall'estasi perchè non annienta, come questa, ogni attività dell'anima, dalla riflessione perchè, mentre questa implica la ricerca di una verità non ancora interamente conosciuta, quella invece è la visione della verità già posseduta e splendente in tutto il suo fulgore dinanzi agli occhi. Cfr. Plotino, *Enn.*, VI, 9, 3; R. di S. Vittore, *De cont.*, V, 2 e 14.

Contiguità. T. *Contiguität, Berührung;* I. *Contiguity;* F. *Contiguïté.* Nel linguaggio comune designa la vicinanza di due oggetti nello spazio. Per analogia, nella logica la contiguità indica la relazione tra due concetti, compresi sotto un terzo comune e tra i quali passa la minima differenza possibile: ad es. tra il *violetto* e l'*indaco* nei sette

Digitized by Google

colori dello spettro solare. La relazione di contiguità (che alcuni dicono con minor precisione di *contingenza*) è quindi possibile soltanto in una serie discreta, potendosi sempre, in una serie continua, concepire tra i due termini uno intermedio. Pure per analogia, nella psicologia la contiguità di due fatti di coscienza è la loro simultaneità o il loro succedersi immediatamente. Quando i due fatti sono simultanei, cioè contigui nello spazio, ciascuno dei due tende poi a richiamare l' altro; quando sono successivi, cioè congiunti nel tempo, il primo tende a richiamare il secondo; ciò costituisce appunto la *legge di contiguità*, che è una delle leggi dell' associazione, già descritta da Aristotele e elevata poi a grande importanza da Hume e dalla scuola scozzese. Cfr. Aristotele, *De memoria*, II, 451; Hume, *Essay on human understanding*, sez. III; Bain, *Mental and moral science*, 1884, p. 150 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 205 segg.

Contingenza. T. *Contingenz, Zufälligkeit;* I. *Contingency;* F. *Contingence.* Si oppone a *necessità;* questa si applica a tutti gli esseri o agli avvenimenti che non possono non essere, quella agli esseri o avvenimenti che potrebbero anche non essere: *quod potest non esse.* Un avvenimento futuro è contingente quando, allo stato presente delle cose, la sua realizzazione o non realizzazione sono ugualmente compossibili. Un fatto si considera, per rispetto ad una legge generale, contingente, quando consiste non nell' applicazione di questa legge, ma in qualche circostanza particolare a questo o quell' oggetto individuale a cui si applica. La contingenza è dunque, in generale, la possibilità della esistenza. *Possibile quidem et contingens idem prorsus sonant,* dice Abelardo. Si tratta però di una possibilità pura o indeterminata, cioè di una vera e propria indifferenza tra l' essere e il non essere, ben distinta quindi dalla possibilità concreta, la quale si oppone non alla necessità ma alla attualità, e conduce, in assenza di

Digitized by Google

fattori negativi, alla compiutezza finale dell'essere. Tale possibilità pura, come capacità di ricevere determinazioni contradditorie, fu ammessa da Aristotele nella materia; come la forma priva della materia è l'atto puro, l'essere che permane identico a sè stesso, così la materia priva della forma è la pura possibilità dell'essere e del non essere, che nulla vieta si determini in un modo o in un altro. Quindi per Aristotele nella materia è la vera causa dell'accidente, del fortuito; in essa stanno le ultime differenze che separano individuo da individuo, poichè discendendo dai generi alle specie via via più particolari, scompaiono le differenze essenziali e non restano infine che quelle accidentali di colore, grandezza, ecc. Andando ancora più in là, Duns Scoto definisce l'individualità come *il contingente*, ossia quello che non si deve derivare da una ragione generale, ma solo constatare come attuale; la forma particolare è per lui qualche cosa di originariamente reale, di cui non si deve chiedere il perchè. Come contingenza assoluta è concepito l'atto volontario nella dottrina tradizionale del *libero arbitrio di indifferenza;* dice ad es. Pietro Lombardo: *arbitrium quia sine coactione et necessitate valet appetere vel eligere, quod ex ratione decreverit.* E Goclenio: *voluntas ut fertur sine coactione in aliqua re; nam voluntas potest velle vel non velle.* E Malebranche: *la puissance de vouloir ou de ne pas vouloir, ou bien de vouloir le contraire.* Secondo il Leibnitz vi sono due sorta di verità: le verità di ragionamento, che dipendono dal principio di contraddizione e sono necessarie; le verità di fatto, che dipendono dal principio di ragione sufficiente e sono contingenti. Secondo il Mill questa distinzione non si può fare perchè tutte le verità, in quanto tali, sono necessarie; se nelle verità di ragionamento il contrario sembra inconcepibile, mentre è concepibile nelle verità sperimentali, ciò dipende dall'essere le prime effetto di una forte associazione stabilitasi fra due idee in forza dell'abitudine, mentre per le

Digitized by Google

seconde quest' abitudine non si è ancora formata. Infatti le verità razionali, ad es. gli assiomi matematici, sono le generalizzazioni più facili e più semplici, la cui esperienza non fu mai contraddetta, e che perciò hanno in sè tutta la forza di cui la nostra credenza istintiva è capace. Del resto, la storia del pensiero umano dimostra che ciò che è inconcepibile in un' epoca è concepibile in altra epoca, e viceversa. — Dicesi dottrina della *contingenza dei futuri* quella secondo la quale gli atti e gli avvenimenti, che dipendono dal libero arbitrio dell' uomo o dall' intervento della Provvidenza, non sono necessari, perchè nè sono retti da leggi naturali, nè hanno la loro ragion d' essere in atti antecedenti. Quindi possono realizzarsi o non realizzarsi. Cfr. Aristotele, *Meth.*, IX, 7, 5; VI, 2, 2; Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, 1862, vol. II, p. 198 segg.; J. S. Mill, *Examination of Hamilton*, 1867, p. 560 segg.; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 31 segg., 114 segg. (v. *causalità, necessità, ragione*).

Contingenza (*filosofia della*). F. *Philosophie de la contingence.* O anche *contingentismo*, o *idealismo contingentista:* quell' indirizzo della filosofia francese contemporanea, che nega la necessità delle leggi della natura, sostituendo la spontaneità, la creazione libera, la contingenza al determinismo meccanico. Essa si riconnette per un lato con la filosofia della libertà, per l' altro con la nuova critica della scienza: dalla prima, iniziatasi con la dottrina kantiana del primato della ragion pratica e svolta in Francia da Paul Janet, Secrétan, Ravaisson, accetta la concezione morale ed estetica dell' universo; dalla seconda, promossa in special modo dal Mach, trae gli argomenti contro la necessità della legge. Secondo il Boutroux, il più tipico rappresentante di questo indirizzo, « i principj superiori delle cose sarebbero ancora delle leggi; ma delle leggi morali ed estetiche, espressioni più o meno immediate della perfezione di Dio, preesistenti ai fenomeni e supponenti degli agenti

Digitized by Google

dotati di spontaneità »; codeste leggi non hanno in sè nulla di assoluto e di eterno, non sono che abitudini provvisorie contratte dall'essere, il quale tende a persistervi riconoscendo in esse l'impronta dell'ideale; ma il trionfo completo del Bene e del Bello farà scomparire queste imagini artificiosamente fisse di un modello vivente e mobile, sostituendo alla legge necessaria il libero sforzo della volontà verso la perfezione con la libera gerarchia delle anime. La scienza, con la rigidità delle sue formule, non ha valore obbiettivo; essa è soltanto lo sforzo per adattare le cose alla legge d'identità del pensiero e per renderle docili al compimento della nostra volontà. Codesto adattamento appare già nella logica. Il pensiero porta in sè le leggi della logica pura, ma poichè la materia che gli è offerta non si conforma ad esso adattamento, cerca di adattare la logica alle cose creando un insieme di procedimenti e di simboli che rendano intelligibile la realtà. Le leggi della logica pura, ed esse sole, sono necessarie ed obbiettivamente valide; però lasciano indeterminata la natura delle cose a cui si applicano. La sillogistica invece non ha in sè alcuna garanzia di válidità obbiettiva, ma il fatto che i nostri ragionamenti riescono, ci prova che, nel fondo delle cose, c'è un che di analogo all'intelligenza umana; e come in noi, accanto alla intelligenza, v'ha un complesso di facoltà attive, così possiamo pensare nelle cose un principio di attività e di spontaneità. Salendo poi dalle scienze astratte verso le più concrete, ci allontaniamo sempre più dalla necessità ed evidenza logica. Dalle leggi matematiche alle leggi della meccanica e da queste alle leggi della fisica, della chimica, della biologia, della psicologia, della sociologia, ecc., crescono la complicazione e il grado di contingenza. Il che prova dunque che la realtà viva e concreta non può esser racchiusa nei nostri quadri mentali; che la necessità della legge vale solo per i principj logici, mentre nei processi della natura dominano la libertà e la sponta-

Digitized by Google

neità; che la scienza, se soddisfa il nostro bisogno d'evidenza e d'universalità logica, è condannata a lasciar fuori ciò che v'ha di più reale nelle cose, ossia il loro aspetto qualitativo, la loro trasformazione incessante, l'atto di creazione che è nella loro essenza come nel fondo dell'anima umana. Tra gli altri maggiori rappresentanti del contingentismo, il Poincaré ha cercato in special modo di mostrare il carattere puramente convenzionale, economico, delle leggi e dei concetti scientifici; il Milhaud di porre in luce il valore soggettivo della certezza logica, che non può estendersi al dominio della realtà perchè, senza il contributo dell'esperienza, i principj logici non possono darci deduttivamente il contenuto di nessuna conoscenza; il Bergson, portando all'estreme conseguenze la reazione contro l'intellettualismo, risolve la realtà in un flusso incessante di forme nuove senza direzione determinata, flusso che la nostra intelligenza ha, per i suoi bisogni pratici, immobilizzato, e che noi non potremo quindi conoscere se non spogliandoci il più possibile d'ogni forma intellettuale, ritirandoci nella nostra anima profonda per immedesimarci con la stessa attività creatrice. Cfr. P. Janet, *Les causes finales*, 1874; Ravaisson, *La fil. en France au XIX siècle*, 1889; Boutroux, *De la contingence des lois de la nature*, 1899; Id., *De l'idée de loi naturelle*, 1901; Milhaud, *Essai sur les conditions et les limites de la certitude logique*, 1894; Bergson, *L'évolution créatrice*, 1907; F. Masci, *L'idealismo indeterminista*, « Atti della R. Acc. di s. mor. e pol. di Napoli », 1898; A. Levi, *L'indeterminismo nella fil. franc. contemporanea*, 1904; Petrone, *I limiti del determinismo scientifico*, 1900; Tarozzi, *Della necessità nel fatto naturale ed umano*, 1896; C. Ranzoli, *Sulle origini del moderno idealismo*. « Riv. di fil. e scienze affini », maggio 1906; A. Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 133-196 (v. *economica teoria, empirismo, esperienza, idealismo, intuizione, tempo, vitalismo*).

Digitized by Google

Continuità (*principio di*). T. *Stetigkeit;* I. *Continuity;* F. *Continuité.* La gloria di aver primo intuito ed esposto questo principio è universalmente attribuita al Leibnitz (di cui è celebre il detto *in natura non datur saltus*), che considerava la natura come una serie continua di *monadi,* le quali sono in numero determinato, ed hanno ordine tra loro, e tutte insieme costituiscono una serie continua di differenze infinitamente piccole: ogni monade tiene il suo luogo, nessuna nasce di nuovo, nessuna perisce; due monadi identiche non si possono trovare; quindi levata una monade, tutta la catena si rompe. Questa *bella legge della continuità,* come il Leibnitz stesso la chiamò, importa dunque che nel *mutamento* non vi hanno salti fra i due stati, il vecchio e il nuovo, perchè l'intervallo tra l'uno e l'altro è riempito da un numero infinito di stati intermedi; e che non esiste una *diversità* senza che esista pure una infinità di intermediari. Fra le applicazioni particolari più importanti che il Leibnitz fece di questa legge, vi ha la scoperta del calcolo differenziale, in virtù di cui la disuguaglianza è come una infinitamente piccola uguaglianza, la parabola un'ellissi, di cui un foco sia infinitamente lontano dall'altro. Applicata alla meccanica, la quiete non è più l'opposto del moto, ma non è che un movimento infinitamente piccolo, e la forza morta non è che una *vis elementaris,* una forza viva sul cominciare. Applicata alla natura, il Leibnitz ammette non solo una connessione graduale tra le varie specie d'animali, ma anche una gradazione intermedia tra il vegetale e l'animale. — Nella scienza contemporanea, il principio della continuità dinamica, universale, dei fatti, è il fondamento del concetto dell'unità della natura, in cui il fatto biologico continua il fatto fisico, e il fatto psichico il biologico, e il fatto sociale il psichico, così nel rispetto dell'attualità come in quello della potenzialità. Integrazioni di questo principio sono la legge di causalità, di evoluzione, dell'unità della materia, della persistenza,

Digitized by Google

trasformazione, equivalenza e unità della forza. Cfr. Leibnitz, *Nouv. Ess.*, ed. Gerhardt, IV, 398; V, 49; *Monad.*, 61; Kant, *Krit. d. reinen Vernunft,* ed. Reclam, p. 165 segg.; Dühring, *Logik und Wissenschaftstheorie,* 1878, pag. 198.

Continuo. Lat. *Continuum;* T. *Stetig;* I. *Continuous;* F. *Continue.* Si dice continuo un oggetto le cui parti o elementi costitutivi sono legati tra loro in modo che non rimanga tra essi alcun vuoto. Essendo gli oggetti materiali o ideali, così si distingue il continuo corporale e il continuo ideale. Sono continui lo spazio e il tempo, la materia e la forza; discontinui il numero e la quantità. Nel linguaggio scolastico distinguevasi il *continuum permanens* dal *c. successivum:* il primo è quello le cui parti esistono insieme, come un bastone; il secondo quello le cui parti passano senza interruzione, ed hanno la continuità nel senso di non interrotta successione, come il creato. Secondo l' Herbart, è continuo soltanto lo spazio fenomenale, quello cioè dove sono rappresentate le nostre sensazioni e che è in noi; è invece discreto lo spazio intelligibile, nel quale esistono i reali, e che è quindi reale. Cfr. Herbart, *Lehruch zur Psychol.*, 1850, p. 67 segg.; Varisco, *Scienza e opinioni,* 1901, p. 136 segg.; E. Borel, *Le continu mathém. et le cont. physique,* « Scientia », 1909, VI. pp. 21-35 (v. *quantità*).

Contradditorio. Lat. *Contradictorius;* T. *Widersprechend, contraditorisch;* I. *Contraditory;* F. *Contradictoire.* Due proposizioni si dicono contradditorie quando, avendo entrambe lo stesso soggetto e lo stesso predicato, differiscono in qualità e quantità; *tutti gli A sono B, qualche A non è B,* oppure: *nessun A è B, qualche A è B.* Non possono essere entrambe vere, nè entrambe false; quindi se l' una è vera l' altra è falsa, se l' una è falsa l' altra è vera. Trattandosi di due proposizioni singolari, basta che differiscano nella qualità per essere contradditorie: *A è B, A non è B* (v. *contrario*).

Digitized by Google

Contraddizione. Gr. Ἀντίφασις; Lat. *Contradictio;* T. *Widerspruch, Contradiction;* I. *Contradiction;* F. *Contradiction.* Quell' atto dello spirito mediante il quale si afferma e si nega la stessa cosa; il suo schema è dunque il seguente *A* = *non A*. La contraddizione può essere *formale, implicita* e *in adjecto*. La contraddizione è formale, o *in terminis,* quando i due giudizi o le due nozioni contraddittorie sono espresse; implicita quando uno dei due giudizi o nozioni, pure non comparendo, deve essere supposto come principio o come conseguenza di ciò che si enuncia; *in adjecto* quando attribuisce al soggetto una qualità che ne è esclusa per la sua stessa definizione. La contraddizione tipica è la formale; ma il pensiero non vi incorre mai, quando trovasi in condizioni normali; può bensì incorrervi per la complessità dell' argomento, che non gli permette di avvertire la contraddizione. L' antinomia è una forma di contraddizione *in adjecto*, dipendente dall' essere una proprietà, che si attribuisce a un soggetto, inconciliabile con esso per altra proprietà che gli è essenziale, o che è affermata nel suo concetto. Cfr. Aristotele, *De interpret.*, C. 6; Herbart, *Hauptpunkte der Metaphysik,* 1806, p. 6-14 (v. *assurdo*).

Contraddizione (*principio di*). Aristotele, che lo considerava come il principio più certo di tutti, lo formulò in questo modo: non è possibile che la stessa cosa inerisca e non inerisca nella stessa cosa, simultaneamente e sotto il medesimo rispetto. In altre parole, questo principio esprime che due proposizioni, di cui l' una afferma ciò che l' altra nega, non possono essere considerate come vere entrambe, e che quindi in tal caso il pensiero è nullo: *A* = *non A* = *zero*. Il Leibnitz formulò diversamente il principio di contraddizione in questo modo: *A non è non – A*. Come si vede, mentre questa formula concerne il rapporto tra soggetto e predicato contradditori d' uno stesso giudizio, quella aristotelica concerne il rapporto tra due giu-

Digitized by Google

dizii contradditori d'identico contenuto; perciò la formula leibnitziana integra l'aristotelica, estendendo il valore del detto principio non al solo giudizio ma a tutto il campo della conoscenza. Secondo alcuni filosofi, ad es. gli eleatici, il principio di contraddizione, come quello di identità, non ha un solo valore formale e soggettivo, ma anche uno reale ed oggettivo; vale a dire che esso non sarebbe un semplice canone cui il pensiero si deve conformare, ma un principio obbiettivo con cui si può determinare la natura del reale. Invece gli eraclitei negarono loro ogni valore, sia logico che obbiettivo, e l'antica disputa, spentasi col prevalere della logica aristotelica, fu rinnovata nei tempi moderni dall'Hegel e dall'Herbart. Per Eraclito l'unica cosa permanente nel divenire incessante delle cose è l'armonia degli opposti; nella sua retorica poetica il flutto delle cose è una lotta incessante dei contrari, e questa lotta è la madre delle cose; tutto ciò che sembra *essere* è il prodotto di movimenti e di forze opposte, che mercè la loro azione mantengono l'equilibrio; così l'universo è ad ogni momento un'unità, che si suddivide e poi ritorna in sè, una lotta che trova la sua conciliazione, un difetto che trova la sua compensazione. Nei tempi moderni, questo concetto della *coincidentia oppositorum* fu ripreso da Giordano Bruno e dalla metafisica idealistica succeduta a Kant. Così per Fichte, se il mondo deve esser concepito come ragione, il suo sistema deve essere sviluppato da un problema originario, da una esigenza che ciascuno deve essere nello stato di adempiere: questa esigenza è l'*autocoscienza*, ossia *pensa te stesso*. Questo principio può svilupparsi solo fino al punto, in cui si mostra che fra ciò che deve avvenire e ciò che avviene c'è ancora una contraddizione, da cui nasce un nuovo problema, e così di sèguito: il *metodo dialettico* è così un sistema in cui ogni problema ne produce uno nuovo; di fronte a ciò che la ragione vuol fornire, sta in essa stessa un ostacolo, e per superarlo essa

Digitized by Google

sviluppa una nuova funzione; questi tre momenti sono detti *tesi, antitesi* e *sintesi*. Così il mondo della ragione diventa l'infinità dell'ontogenesi, e la contraddizione tra il dovere e il fare viene spiegata come l'essenza reale della ragione stessa; tale contraddizione è necessaria ed inevitabile, appartenendo alla natura della ragione; e poichè soltanto la ragione è reale, la contraddizione viene così spiegata come reale. In tal modo il metodo dialettico, trasformazione metafisica della dialettica trascendentale di Kant, si mette in opposizione con la logica formale; le regole dell'intelletto, che hanno il loro fondamento nel principio di contraddizione, sono sufficienti per l'elaborazione ordinaria delle percezioni in concetti, giudizi e sillogismi, ma insufficienti per la costruzione speculativa. Il metodo dialettico fu perfezionato da Hegel, per il quale l'essenza dello spirito è di sdoppiarsi in sè stesso e di ritornare da questa separazione alla sua unità originaria; la ragione è non solo *in sè* come semplice realtà ideale, ma anche *per sè:* essa manifesta sè stessa come qualche cosa di altro, diventa un oggetto diverso dal soggetto, e questo esser altro è il principio della *negazione*. Il cancellare questa diversità, il negare la negazione, è la sintesi di questi due momenti; così ogni concetto si converte nel suo opposto, e dalla contraddizione di ambedue deriva il concetto più elevato, che ha poi la stessa sorte di trovare un'antitesi, che richiede una sintesi ancora più alta, e così di sèguito. Per l'Herbart, tutto al contrario, il principio più alto di ogni pensare è, che ciò che è contradditorio non può essere veramente reale. Ora, poichè i concetti con cui pensiamo l'esperienza sono in sè contradditori, ne viene che la filosofia, la quale ha per còmpito di rintracciare il reale vero, assoluto, dovrà essere una *elaborazione dei concetti dell'esperienza;* essa deve trasformarli secondo le regole della logica formale (e non v'ha altra logica che quella formale) finchè sia conosciuta la realtà scevra di contraddizioni. Cfr. Aristo-

Digitized by Google

tele, *Metaph.*, III, 2, 996 b, 28 e segg.; Leibnitz, *Monadologie*, 31; *Theod.*, I, § 44; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 151 segg.; Herbart, *Hauptpunkte d. Metaph.*, 1806; Id., *Einleitung in die Philos.*, 1813, p. 72-82; Hartmann, *Ueber die dialektische Methode*, 1868; F. Paulhan, *La logique de la contradiction*, 1909; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, I, p. 176, 108, 173; II, 69 segg. (v. *essere, nulla, realtà*).

Contrapposizione. Lat. *Contrapositio;* T. *Kontraposition;* I. *Contraposition;* F. *Contraposition.* Quell' operazione logica per cui si converte una proposizione, aggiungendo il segno della negazione ai due termini. La contrapposizione della proposizione particolare negativa è poco utile e poco usata; maggiore importanza ha invece la conversione delle universali affermative, perchè dà modo di controllare se l' attributo è legato necessariamente al soggetto, vale a dire se l' universale affermativo enuncia una verità. Così, convertendo per contrapposizione la proposizione: *tutti i pesci sono muniti di branchie*, si ha *tutti gli animali non muniti di branchie sono non pesci*, da cui si vede che l' essere muniti di branchie è un carattere essenziale dei pesci. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1855, vol. I, p. 584; Masci, *Logica*, 1899, p. 225.

Contrario. Gr. Ἐναντίον; Lat. *Contrarius;* T. *Conträr;* I. *Contrary;* F. *Contraire.* Si dicono contrarie due proposizioni che, avendo uguali soggetto e attributo ed essendo entrambe universali, differiscono nella qualità, vale a dire l' una è negativa l' altra è affermativa; *tutti gli A sono B, nessun A è B.* Possono essere entrambe false, non entrambe vere; dato dunque che sia falsa una, non si può inferirne che l' altra è vera; ma dato che sia vera una si deve inferirne che l' altra è falsa. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 107-109 (v. *contradditorio*).

Contrasto. T. *Kontrast;* I. *Contrast;* F. *Contraste.* Nella psicologia designa quel fenomeno ottico, che il Chevreul

Digitized by Google

ha espresso nella legge seguente: quando l'occhio vede contemporaneamente due colori contigui, li vede nel modo più dissomigliante possibile quanto alla loro composizione ottica e quanto alla altezza del loro tono. Infatti, se si pongono vicine delle striscie di carta coperte d'una tinta uniforme di grigio di diverse intensità, ogni striscia sembra più chiara dal lato ove essa tocca una striscia più scura, e più scura dal lato ove tocca una striscia più chiara; se si mette una riga bianca su un fondo nero, questo fondo pare più nero in prossimità della riga. Ciò per l'intensità; quanto alle sfumature, se noi collochiamo una striscia di carta verde sopra un fondo grigio, questo fondo sembra rosso, essendo il rosso il colore complementare del verde; le nubi bianche in cielo azzurro sembrano giallognole; le ombre degli oggetti al momento del tramonto sembrano turchine, perchè la luce inviata in tal momento dal sole è aranciata. Tutti questi fenomeni di contrasto si spiegano colla teoria di Joung e Helmholtz, che cioè nella retina si trovino tre specie di fibre, ognuna delle quali viene stimolata a preferenza da uno dei tre colori fondamentali (rosso, verde, violetto), e che quindi tutte le possibili sensazioni di colore risultino dalla combinazione delle tre sensazioni fondamentali. — L'*associazione per contrasto* è uno dei tre casi fondamentali d'associazione delle idee descritti da Aristotele. Nella psicologia moderna non la si considera che un modo subordinato dell'associazione per rassomiglianza o per contiguità; infatti i contrasti rientrano sotto una medesima idea comune, ad es. il nano e il gigante sotto quella della statura media; di più, il corso della vita implica dei contrari che si succedono, si toccano e si trasformano l'uno nell'altro, come il giorno succede alla notte, la gioia alla tristezza. Secondo l'Höffding, nelle associazioni per contrasto avrebbe parte prevalente il sentimento, determinato sempre dall'importante contrasto del piacere e del dolore; a una forte tensione succede ordina-

Digitized by Google

riamente un periodo di stanchezza e una tendenza a dirigere il nostro interesse in senso opposto: « Così potrebbe spiegarsi il bisogno che si prova di passare dall' imagine della luce a quella della oscurità, dall' imagine del grande a quella del piccolo ». Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 302 seg.; Kreibig, *Die fünf Sinne des Menschen*, 1907, p. 113-115; James Mill, *Analysis of the phenomena of the human mind*, 1869, I, p. 113 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 213 segg.

Contratti (*giudizi*). Quelle forme di giudizio in cui è taciuto il predicato o il soggetto, o in cui il soggetto è puramente indicativo, o in cui tutto il giudizio è contratto in un nome. Si distinguono in *entimematici* e *tetici* (v. *composti*).

Contratto sociale. F. *Contrat social*. Espressione entrata nel linguaggio filosofico dopo la pubblicazione dell' opera del Rousseau, *Del contratto sociale, o principio di diritto politico* (Amsterdam, 1762). Il contratto sociale è il tacito patto che gli uomini primitivi fecero tra di loro, rinunziando ai propri diritti, per affidare ad un potere pubblico e supremo la tutela degli individui e il mantenimento della pace sociale. Secondo il Rousseau, il problema fondamentale che s' impone agli uomini, quando lo stato primitivo di natura non può più sussistere, è il seguente: « Trovare una forma d'associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ogni associato, e mediante la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a sè stesso e resti libero come prima. Tale è il problema fondamentale di cui il contratto sociale dà la soluzione. Le clausole di questo contratto sono talmente determinate dalla natura dell' atto, che la più piccola modificazione le renderebbe vane e di nessun effetto; per guisa che, sebbene non siano forse mai state formalmente enunciate, sono dovunque le stesse, dovunque tacitamente ammesse e riconosciute, finchè, essendo il patto sociale violato, ognuno rientri nei suoi primitivi diritti e

Digitized by Google

riprenda la propria libertà naturale ». Questa dottrina era già stata svolta precedentemente da Epicuro, dal Grozio, dall' Hobbes. Il contrario del contratto è lo *statuto sociale*, cioè i rapporti legali che si stabiliscono tra gli uomini per il solo fatto che essi appartengono a una determinata classe sociale, oppure si trovano in una data situazione alla quale la loro volontà non può nulla mutare. Cfr. Rousseau, *Du contrat social ou principes du droit politique*, 1762 (v. *contrattualismo, società*).

Contrattualismo. T. *Kontraktualismus;* I. *Contractualism;* F. *Contractualisme.* Sotto questo nome si raccolgono tutte le dottrine che fanno originare la società, e quindi la morale, il diritto, lo Stato, da un generale contratto o da primitivi accordi contrattuali. Questa idea trovasi già esplicitamente formulata in Epicuro, per il quale la società politica non è una formazione naturale, ma è creata a ragion veduta dagli uomini, in base ad un contratto, συνθήκη, che essi fanno per non danneggiarsi scambievolmente; perciò le leggi sono derivate in ogni singolo caso da un accordo rispetto alle comuni utilità; in sè non v'è niente di giusto o d' ingiusto, e poichè è evidente che nel contratto fa prevalere il proprio vantaggio chi ha intelligenza maggiore, così sono in generale i vantaggi del sapiente che si presentano come i motivi della legislazione. Tale concetto fu poi ripreso da Occam, da Marsilio, da Hobbes, che gli diede il massimo sviluppo: egli pone l'egoismo come fondamentale nell' uomo, e considera lo stato naturale come il *bellum omnium contra omnes*, nel quale si dice bene ciò che soddisfa il proprio egoismo, male ciò che lo contrasta; ma poichè una condizione simile offende lo stesso egoismo, recando morte e danno, gli uomini s' accordano tacitamente di trasferire il proprio diritto naturale ad un terzo, che rappresenti la forza di tutti: questo è lo Stato, che fa la distinzione, non più relativa ma assoluta, tra bene e male, tra lecito e illecito, tra religione

Digitized by Google

e superstizione: il bene è l'azione legale, il male l'azione illegale; la religione è l'adorazione legale di Dio, la superstizione l'adorazione illegale; entrambe le autorità, civile e religiosa, sono incarnate nel sovrano. Mentre Hobbes giunge così alla giustificazione dell'assolutismo, Rousseau ricava dalle stesse premesse delle conseguenze democratiche e liberali: per lui l'uomo è originariamente buono e dominato da sentimenti sociali, quindi il principio della traslazione e della rappresentanza deve essere limitato fino al possibile, mentre a tutto il popolo si deve riconoscere direttamente l'esercizio della sovranità. Dopo la rivoluzione francese il contrattualismo decadde, ma per risorgere ai giorni nostri sotto diversa forma. Oggi non si ammette più, in generale, un contratto alle origini della società, ma alla fine, cioè come mèta da raggiungere non come punto di partenza; la storia dell'incivilimento dimostra infatti che all'origine non sono gli individui arbitri dei propri destini, ma certi gruppi complessi tenuti saldi dall'autorità di un capo, e che l'autonomia individuale si viene mano mano attuando col perfezionarsi della vita sociale fino a rendere l'individuo artefice consapevole delle proprie situazioni giuridiche e delle stesse forme vincolanti del vivere civile. Questa nuova concezione è dovuta specialmente al Sumner Maine, che, a conclusione delle sue ricerche sulle società primitive, fa consistere il movimento delle società progressive nel trapasso da un primiero regime di *status* ad un regime di contratto; ed è svolta poi in varie forme dallo Spencer, dal Fouillée, dal De Greef, dal Bourgeois, ecc. Cfr. Diogene L., X, 150 segg.; Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, 1905; G. Del Vecchio, *Su la teoria del contratto sociale*, 1906; G. Dallari, *Il nuovo contrattualismo nella filosofia sociale e politica*, 1911; P. Gentile, *Sulla dottrina del contratto sociale*, 1913 (v. *contratto sociale*).

Controprova. T. *Gegenbeweis;* I. *Counterproof;* F. *Contre-épreuve.* Una delle applicazioni del *metodo di differenza*,

Digitized by Google

che Bacone chiamò *inversio experimenti*. Consiste nel ripetere inversamente una esperienza per confermarne i risultati. Es.: per determinare la funzione dei nervi periferici, si fa agire uno stimolo sui nervi periferici di un animale, ed è facile accorgersi che detto stimolo ha dato luogo alla sensazione. Controprova: si recide la fibra stessa e si fa agire ancora lo stimolo; in tal caso non si ha più la sensazione. Si conchiude che la continuità della fibra è necessaria per avere la sensazione. Cfr. Bacone, *Nuovo organo*, 1810, p. 66 segg.

Controversisti. I Padri del secondo periodo della Patristica, così designati perchè non si limitano, come quelli del primo periodo, a difendere la religione cristiana dagli assalti del paganesimo, ma attaccano anche le dottrine avversarie e specialmente il gnosticismo. I principali controversisti furono Ireneo e Tertulliano (v. *Patristica*).

Convenienza. T. *Übereinstimmung, Angemessenheit, Convenienz;* I. *Propriety;* F. *Convenance.* Significa, in generale, accordo o armonia tra due o più termini. Nella morale la convenienza è ciò che non ha un carattere di obbligatorietà costante, ma conviene soltanto a certe circostanze in virtù d'una regola normativa. Così gli stoici dicevano *azione conveniente* la giusta scelta e il retto uso che il saggio sa fare di quelle cose che stanno fra il bene e il male, che non possono nè giovare nè nuocere, che non meritano di essere cercate nè fuggite, come la vita, le ricchezze, ecc. Leibnitz chiama *principio della convenienza*, la saggezza divina rivelantesi specialmente nelle leggi del movimento: « È meraviglioso che, con la sola considerazione delle *cause efficienti* o della materia, non si potrebbe dar ragione di tali leggi del movimento. Poichè io ho trovato che bisogna ricorrere alle *cause finali* e che codeste leggi non dipendono dal *principio della necessità*, come le verità logiche, aritmetiche e morali, ma dal *principio della convenienza*, vale a dire dalla scelta della saggezza ». Kant chiama *principia con-*

Digitized by Google

venientiæ quelle proposizioni, che non trovano la loro giustificazione nè nell' esperienza, nè in deduzioni *a priori*, ma si raccomandano per la loro opportunità, facilitando ed estendendo l' uso empirico dell' intelletto; tali principî, da lui esposti nella *Dissertazione*, divengono poi nella *Critica della r. pura* i principî dell' intelletto puro, come quelli della regolarità del divenire e della permanenza della sostanza. — Il Rosmini chiama *convenienza metafisica* gli argomenti, per lo più morali, sui quali si fondano le persuasioni delle verità dell' ordine etico; la convenienza metafisica non riguarda infatti l' uno o l' altro ente, ma l'essere universale stesso, cioè Dio. Sebbene tali argomenti si fondino sull' idealità della cosa, importano una necessità e servono di fondamento alla fede. Cfr. Diogene L., VII, 130; Stobeo, *Ecl.*, II, 158; Cicerone, *De fin.*, III, 6; Leibnitz, *Princ. de la nat. et de la grace*, 1714; Rosmini, *Logica*, 1853, § 1124-26; L. Nelson, *Unters. üb. die Entwickelungsgeschichte d. kantischen Erkenntnistheorie*, in « Aband. d. Fries'schen Schule », 1909, fasc. I.

Convergenza. T. *Convergenz. Zusammenlaufen;* I. *Convergency;* F. *Convergence.* Una delle leggi dell' evoluzione del mondo organico, che si contrappone alla legge della *divergenza*. Mentre per questa da forme uguali si vengono svolgendo forme differenti, come adattamento a differenti funzioni e condizioni biologiche, per la legge della *convergenza* da forme originariamente differenti si svolgono gradatamente forme somiglianti, in seguito all' adattamento a funzioni e condizioni di vita uguali. Alcuni biologi, col vocabolo convergenza indicano invece le rassomiglianze *non ereditarie* tra gli esseri organizzati, che hanno una ragione nell' adattamento ad analoghe condizioni di ambiente. — Nella matematica dicesi convergente una serie la cui somma tende verso un limite finito, quando il numero dei suoi termini aumenta indefinitamente.

Conversione. Gr. Ἀντιστροφή; Lat. *Conversio;* T. *Conversion, Umkehrung;* I. *Conversion;* F. *Conversion.* Quell'ope-

Digitized by Google

razione logica con cui da una proposizione se ne forma una seconda, la quale ha per soggetto il predicato della prima, e a predicato il soggetto della stessa. Es.: *qualche A è B, qualche B è A*. Dicesi *conversione semplice* quella che si fa conservando la quantità stessa del soggetto, il quale ha la medesima estensione del predicato; *conversione per accidente* quella in cui la quantità del nuovo soggetto muta, avendo esso maggiore estensione del soggetto della prima proposizione; *conversione per contrapposizione* quella che si fa aggiungendo il segno della negazione ai due termini. Es.: 1ª *tutti* gli organismi respirano; *tutti* gli esseri che respirano sono organismi; 2ª *tutti* gli uomini sono mortali; *alcuni* mortali sono uomini; 3ª *tutti* i pesci hanno branchie; tutti quelli che *non* hanno branchie *non* sono pesci. Si convertono sempre semplicemente le proposizioni universali negative, non si convertono le particolari negative. Gli scolastici hanno espresso le leggi della conversione nei due seguenti versi mnemonici: *F E I Simpliciter convertitur, E v A per accid. — A lto per Contrap. Sic fit conversio tota*. Cfr. Kant, *Logik*, 1800, p. 184 segg.; Ueberweg, *Logik*, 1874, § 89; Masci, *Logica*, 1909, p. 215 segg.

Coprolalia. T. *Koprolalie;* I. *Coprolalia;* F. *Coprolalie*. Stato patologico, che appare in varie malattie mentali, talvolta anche nella pubertà, e si manifesta con un impulso continuo e irresistibile a pronunciare bestemmie e a tener discorsi osceni. L' impulso a dire bestemmie si suol anche denominare *teoblasfemia*. Cfr. G. Pontiggia, *Osservazioni psicologiche intorno alla coprolalia*, « Riv. di filosofia e scienze affini », maggio 1901.

Copula. T. *Copula;* I. *Copula;* F. *Copule*. Quella parte del giudizio che unisce il predicato al soggetto. Spesso la copula è compresa nell' attributo, quando questo è espresso da un verbo attributivo; ad es.: *l' umanità progredisce* *l' umanità è progrediente*. Alcuni logici sostennero che non può esservi una copula negativa, perchè la negazione è il

Digitized by Google

toglimento della copula non una copula, e perchè officio suo è di unire il predicato al soggetto non di disgiungerli. A ciò altri logici risposero che la unità domandata dal giudizio non è un amalgama materiale di più cose, ma la semplice relazione di due o più elementi concettuali, che il pensiero può abbracciare in un solo atto; ora tale unità si ha tanto con l'affermazione quanto con la negazione. La copula, espressa dal verbo *essere*, è detta dai logici terzo elemento del giudizio, essendosi essa formata dopo il predicato e il soggetto; infatti, nel periodo intuitivo delle lingue, il concetto del predicato è verbale, esprime cioè tanto la qualità come l'attività; in seguito i due concetti si staccarono, e l'attività astratta, separata da ogni qualità, costituì il terzo elemento del giudizio. Cfr. B. Erdmann, *Logik*, 1892, vol. I, p. 360; Ch. Sigwart, *Logik*, 1873, vol. I, p. 119 (v. *grammatica*, *linguaggio*).

Copulativi (*giudizi*). Per opposizione ai *congiuntivi*, diconsi tali quei giudizi che sono composti nel soggetto, in cui cioè un solo predicato è affermato o negato di più soggetti. Il suo tipo è: *tanto A che B che C sono D*. Il giudizio copulativo negativo è detto anche *remotivo*. Oltre la forma affermativa e negativa, può assumere anche quella categorica e ipotetica (v. *composti*).

Corollario. Lat. *Corollarium;* T. *Corollar;* I. *Corollary;* F. *Corollaire*. Verità che risulta naturalmente da una proposizione già dimostrata, e non ha bisogno di appoggiarsi su una dimostrazione particolare. Si adopera anche per indicare una proposizione di minore importanza o di minore estensione dedotta da una proposizione principale.

Corpo. Lat. *Corpus;* T. *Körper;* I. *Body;* F. *Corps*. Per corpo si intende un reale che ha una data forma, una data massa ed occupa un dato posto nello spazio. Gli elementi costitutivi del corpo sono dunque: *estensione*, *massa*, *impenetrabilità*. Riguardo ai suoi rapporti con noi, i metafisici oggettivisti definiscono il corpo come la causa este-

Digitized by Google

riore alla quale attribuiamo le nostre sensazioni; in altre parole, un dato corpo è da me conosciuto per il numero delle sensazioni che da esso ho avuto, ma codeste sensazioni le considero come prodotte da qualche cosa che non solo esiste indipendentemente affatto dalla mia volontà, ma che è anche esterno ai miei organi e alla mia coscienza; ora, codesto qualche cosa di esteriore, codesto qualche cosa che permane anche collo scomparire delle mie sensazioni e che determina le leggi secondo cui le sensazioni stesse sono legate, è il corpo. La spazialità o estensione è generalmente considerata come l'attributo fondamentale dei corpi; così l'Hobbes definisce il corpo: *quicquid non dependens a nostra cogitatione cum spatii parte aliqua coincidit vel coxtenditur*. Per Cartesio il concetto di corpo coincide con quello d'una grandezza spaziale, ogni corpo è un frammento dello spazio; per Spinoza il corpo è « un modo che esprime in maniera certa e determinata l'essenza di Dio, in quanto questi è considerato come la cosa estesa ». Per altri invece il corpo non è che un gruppo di sensazioni, o pinttosto di possibilità di sensazioni, riunite insieme secondo una legge costante; non v'ha quindi in esso alcun *substratum* che serva di sostegno agli attributi. Secondo il Berkeley il corpo è ciò che vien percepito, ciò che si vede, si tocca, si odora; il suo *esse* coincide col suo *percipi*, cioè con la somma delle sue proprietà, dietro le quali non esiste una sostanza che in esse appaia; la realtà dei corpi consiste nel fatto che le loro idee sono comunicate da Dio agli spiriti finiti, e la serie in cui Dio suol far questo è da noi detta *legge naturale;* la differenza tra i corpi reali e i corpi imaginarii o sognati sta in ciò, che questi ultimi vengono rappresentati solo in uno spirito singolo, in seguito a una imaginazione, sia meccanica sia volontaria, senza che essa gli sia comunicata da Dio. Secondo il Condillac un corpo è « *une collection de qualités que vous touchez, voyez, etc. quand l'objet est présent; quand l'objet est*

Digitized by Google

absent, c'est le souvenir des qualités que vous avez touchées, vues, etc. Secondo Kant i corpi sono un' unione, una sintesi di forme intellettuali e di sensazioni, le prime delle quali vengono dal nostro intendimento, le seconde dalla suscettività del nostro senso. Il Rosmini definisce il corpo « una sostanza che produce in noi un' azione, ch' è un sentimento di piacere o di dolore, avente un modo costante, che chiamiamo estensione ». Gli Scolastici distinguevano: il *corpus organicum*, o corpo istrumentale, cioè il corpo che consta di parti, di cui l' anima sensitiva si serve come di strumento; il *corpus mathematicum*, una quantità che consta di tre dimensioni, lunghezza, larghezza e profondità; *corpus naturale*, una sostanza composta di materia prima e forma sostanziale, naturalmente *esigente* le tre dimensioni. Cfr. Aristotele, *Phys.*, III, 5, 204 b, 20; Goclenius, *Lex. philosophicum*, 1613, p. 481; Hobbes, *De corp.*, c. 8, 1; Cartesio, *Princ. phil.*, I, 4; Spinoza, *Ethica*, II, def. I; Locke; *Ess.*, III, cap. 10, § 15; Berkeley, *Princ.*, XVIII; Condillac, *Extrait raisonné*, 1886, p. 50; Kant, *Proleg.*, § 49; Rosmini, *Nuovo saggio*, 1830, II, p. 366 (v. *atlante, conoscenza, essenza, sostanza, materia, attualismo, fenomenismo, realismo, idealismo, dinamismo, energismo*, ecc.).

Corporale. Si oppone generalmente a *spirituale*, per designare tutto ciò che partecipa della natura dei corpi, che ha una estensione, che occupa uno spazio determinato e che può esser causa di sensazioni. Si appone anche a *morale* per indicare l' insieme dei bisogni, dei sentimenti, dei desideri, degli appetiti provenienti dal nostro organismo, inerenti alla nostra natura materiale e contrastanti colla nostra natura spirituale.

Corpuscolo. T. *Corpuskel, Körperlein;* I. *Corpuscle;* F. *Corpuscule*. Termine assai vago, con cui si designavano, per il passato, le porzioni minime del mondo corporeo. Così per Descartes i corpuscoli sono gli elementi del mondo materiale, ossia le parti dello spazio non più *realiter* divisi-

Digitized by Google

bili, ma anch'esse, matematicamente, divisibili all'infinito; quindi non esistono atomi. Oggi si adopera per designare alcuni piccoli elementi corporei, anche visibili, come: i *corpuscoli tattili*, che si trovano in alcune papille della cute, contengono la terminazione d'una fibra nervosa, e sono considerati come organi del tatto: e i *corpuscoli del Pacini*, visibili anche ad occhio nudo, che contengono le ramificazioni d'una fibra nervosa sensitiva, e sono considerati come organi di sensibilità generale. — Dicesi *dottrina* o *filosofia corpuscolare* la teoria che spiega i fenomeni fisici complessi mediante particolari aggruppamenti o posizioni di particelle invisibili per la loro piccolezza.

Correlazione delle forze. Questa espressione è analoga all'altra di *trasformazione dei movimenti*, adoperata più frequentemente. Col nome di forza si designa infatti la causa di un movimento; ma una causa di movimento non può essere determinata altro che per i suoi effetti, che sono movimenti, e per la legge della sua azione, che non è che la legge del movimento.

Corrispondenze (*teoria delle*). Lat. *Correspondentia*: T. *Entsprechung, Übereinstimmung*; I. *Correspondence*; F. *Correspondance*. La teoria che considera l'universo come composto d'un certo numero di regni analoghi, i cui elementi rispettivi si corrispondono, e possono quindi servirsi reciprocamente di simboli, rivelare le loro proprietà, o anche agire l'uno sull'altro per simpatia. Cfr. Swedenborg, *Clavis hierographica arcanorum per viam representationum et correspondentiarum*, 1784.

Corruzione. Gr. Φθορά; Lat. *Corruptio*; T. *Vergehen*; I. *Corruption*; F. *Corruption*. In senso fisico indica comunemente l'alterazione delle sostanze, in senso morale la degenerazione del costume. Nella filosofia si usa specialmente per indicare la dottrina greca della distruzione opposta alla generazione (γένεσις). Secondo Aristotele, la corruzione, che è l'avvenimento per cui una cosa cessa di

Digitized by Google

esser tale che si possa ancora chiamarla con lo stesso nome, avviene in tutte le cose terrestri, mentre i cieli soltanto sono incorruttibili; infatti i corpi materiali sono tutti costituiti di due specie di elementi, di cui gli uni sono dotati di movimento rettilineo all'insù, gli altri di movimento rettilineo all'ingiù; la sostanza dei cieli è invece dotata del solo movimento circolare; essendo i due movimenti dei corpi terrestri contrari, e la contrarietà implicando corruzione, i corpi terrestri sono corruttibili, mentre i corpi celesti sono incorruttibili perchè ove è un movimento solo non può esistere contrarietà. Però tanto Aristotele quanto gli altri filosofi greci intendevano per corruzione non la sparizione della materia, ma soltanto la sua dissoluzione e disgregazione; gli elementi delle cose non nascono nè spariscono. Cfr. Aristotele, *De generatione et corruptione*, trad. franc. 1866.

Corsi e ricorsi. La celebre dottrina sullo svolgimento della storia, esposta dal Vico nella *Scienza nuova*, specialmente nella seconda edizione (1735). Secondo il filosofo napoletano, il peccato originale e la caduta spinsero gli uomini ad un primitivo stato innaturale di abbrutimento, o stato ferino; ma la divina Provvidenza, valendosi di certi sensi naturali radicati nel loro animo, come il senso religioso e il pudore, e mediante gli stimoli dell'utilità e del bisogno, li guidò alla vita sociale, e quindi, gradatamente, all'incivilimento. Tre sono i gradi e le età attraverso cui passa ogni popolo per giungere alla civiltà; la prima è l'età *degli dei* o *patriarcale*, in cui, non essendovi un potere sociale, i deboli sono perseguitati dai forti empi e si rifugiano sotto la protezione dei forti pii, i quali si riuniscono tra loro, dando così luogo ai primi stati; la seconda è l'età *degli eroi*, ed è caratterizzata da lotte continue tra i nobili discendenti dei forti, e i plebei, discendenti dei deboli; la terza è *degli uomini*, ed è iniziata dalla vittoria dei plebei, che ottengono l'eguaglianza ci-

Digitized by Google

vile e politica, è retta a governo popolare o monarchia civile e governata da leggi dinanzi alle quali tutti i cittadini sono uguali. Ora, non solo ogni popolo è passato attraverso questi tre periodi, ma siccome la loro civiltà va soggetta a dissolvimento, così ogni popolo deve ripercorrere gli stessi stadi. La storia non è dunque che un avvicendarsi di queste tre età, con un ciclo fatale di *corsi e ricorsi*. Va notato però che questa periodicità di ripetizioni non ha nulla, nel pensiero del Vico, di quella rigidezza matematica che venne ad essi obbiettata, e che si trova invece in sociologi modernissimi, ad es. nel Gumplowicz: « Identità in sostanza d'intendere, dice il Vico a tal riguardo, *diversità* nei modi di spiegarsi ». Cfr. Vico, *Principî di scienza nuova*, 1735, l. I; R. Flint, *G. B. Vico*, trad. it. 1888; B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, 1911; Gumplowicz, *La lutte des races*, 1893 (v. *palingenesi*).

Corteccia o *strato grigio*, o *sostanza corticale* o *grigia*, è una sostanza di colore grigiastro, costituita specialmente di cellule, la quale riveste la superficie del mantello cerebrale e nell'interno ne forma i gangli. Il suo spessore varia tra i 22 e i 23 mm.; il massimo si ha in quel tratto che è attorno alla scissura di *Rolando* (ivi sarebbero i centri psico-motori), il minimo nel lobo occipitale; ha più spessore nel maschio che nella femmina e diminuisce con l'avvicinarsi della vecchiaia. È costituita di vari strati sovrapposti, diversi per l'aspetto delle cellule e per la disposizione delle fibre nervose che fra quelle si intromettono: lo strato più superficiale dicesi molecolare, quello sottoposto dicesi delle piccole cellule piramidali, il terzo delle grandi cellule piramidali, l'ultimo delle cellule amorfe. Cfr. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée*, 1888, vol. II, p. 4 segg.

Corticale. Dicesi di tutto ciò che avviene nella corteccia grigia del cervello, nella quale sembrano localizzarsi le funzioni psichiche superiori.

Digitized by Google

Cosa. T. *Ding;* I. *Thing;* F. *Chose.* Questo termine ha un significato latissimo, indicando tutto ciò che può essere pensato, supposto, affermato o negato. Nella dottrina della conoscenza si adopera tanto in apposizione a *fatto* per designare una realtà statica, costituita da un sistema supposto fisso di qualità e di proprietà coesistenti, quanto in opposizione a *pensiero* per designare il reale esteriore in genere, sia statico sia dinamico, coesistente o successivo. Può significare tanto il reale esterno quale apparisce alla nostra esperienza sensibile, quanto ciò che riesce inaccessibile al nostro pensiero ed è quindi fuori d'ogni esperienza. In questo secondo caso si usa, specialmente dal Kant in poi, l'espressione di *cosa in sè* o *noumeno.* La cosa in sè si oppone alla *cosa per noi,* alla cosa in quanto ci appare, cioè al *fenomeno:* essa è quindi il sostrato assolutamente fisso delle qualità, il soggetto che permane sotto il mutare dei fenomeni, il *reale,* insomma, di cui noi non cogliamo che le apparenze. Perciò metafisicamente la cosa in sè è sinonimo di sostanza; ne differisce solo in quanto questa può essere applicata anche allo spirito (sostanza spirituale), quella invece importa sempre una certa idea di obbiettività. Il concetto della cosa in sè è molto antico nella storia della filosofia; così già Pitagora parla di ciò che esiste per sè stesso, καθ' αὑτό; Democrito ascrive agli atomi una esistenza per sè stessi, ἑτεῇ; Aristotele distingue l'essenza concettuale della cosa da ciò che è in sè stessa; uguale opposizione è posta poi dagli scolastici tra *esse in re* e *in intellectu;* Gregorio di Nissa nega che noi possiamo conoscere l'essere in sè stesso delle cose esteriori: « guardando le cose che ci appaiono, non dubitiamo che esistano per ciò che vediamo, ma siamo tanto lontani dal comprendere l'essenza di ciascuna di esse, quanto se non conoscessimo col senso il principio che ci appare ». Cartesio afferma che le impressioni sensibili non si riferiscono alle cose come sono in sè stesse: *Satis erit, si advertamus, sen-*

Digitized by Google

suum perceptiones non referri, nisi ad istam corporis humani cum mente coniunctionem, et nobis quidem ordinarie exhibere, quid ad illam externa corpora prodesse possint, aut nocere; non autem, nisi interdum et ex accidenti, nos docere, qualia in seïpsis existant. Condillac afferma ugualmente che « noi non vediamo le cose in sè stesse. Forse esse sono estese e provviste di sapore, suono, colore, odore, forse anche non hanno nulla di tuttociò. Io non affermo nè l' una cosa nè l' altra, e attendo la prova che siano come ci appaiono o che siano invece totalmente diverse ». Ma la differenza tra cosa in sè e cosa per noi o fenomeno diviene fondamentale nella filosofia di Kant; dato che l' unico oggetto della conoscenza umana è l' esperienza, il fenomeno, data cioè la natura delle forme dell' intuizione e del pensiero, ne segue « che nulla in generale di ciò che è intuito nello spazio è una cosa in sè, e che nemmeno lo spazio è una forma della cosa,... bensì che gli oggetti non sono da noi conosciuti in sè stessi e che ciò che noi conosciamo non sono che pure rappresentazioni (*Vorstellungen*) della nostra sensibilità, la cui forma è quella dello spazio e il cui vero correlato, ossia la stessa cosa in sè, non è perciò da noi nè conosciuta nè conoscibile ». Tuttavia, dice Kant, non c' è contraddizione a pensare la cosa in sè; se si pensi una intuizione di specie non ricettiva, una intuizione produttiva non solo delle forme ma anche del contenuto, i suoi oggetti dovrebbero essere non più fenomeni ma cose in sè; la possibilità di questa facoltà non si può negare più di quel che se ne possa affermare la realtà. Le cose in sè sono dunque pensabili *in senso negativo* e quali oggetti di una intuizione non sensibile, come concetto-limite dell'esperienza. Ma la dottrina kantiana della cosa in sè, intorno alla quale si sviluppa poi tutta la filosofia tedesca, fu variamente intesa, da alcuni accolta, da molti combattuta. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, I, 5; V, 18, 1022 a, 26; Gregorio Niss., *Contra Eun.*, XII, 740; Cartesio, *Princ. phil.*, II, 3;

Digitized by Google

Condillac, *Traité des sensations*, 1866, IV, 5, § 1; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 57 segg.; A. Tumarkin, *Kants Lehre vom Ding an sich*, « Archiv fur Gesch. d. Phil. », aprile 1909; Th. Loewy, *Die Vorsellung des Dinges auf Grund der Erfahrung*, 1887; O. Liebmann, *Kant und die Epigonen*, 1865; Ardigò, *L'inconoscibile di H. Spencer e il noumeno di E. Kant*, 1901 (v. *agnosticismo, conoscenza, corpo, limite, criticismo, neo-criticismo, realismo*).

Coscienza. T. *Bewusstsein, Gewissen;* I. *Consciousness, Conscience;* F. *Conscience.* È questo uno dei vocaboli di significato più vario e incerto nella terminologia filosofica. Etimologicamente (*conscientia* da *conscire* = conoscere insieme) non designa altro che un accordo tra diversi individui nel conoscere le stesse cose o fatti; poi, per analogia, l'accordo, l'unità che si rivela in uno stesso individuo tra i suoi stati attuali e quelli che non lo sono più, tra il presente e il passato. Noi possiamo distinguere tre significati fondamentali che si attribuiscono alla parola coscienza: quello *volgare,* quello *morale* e quello *psicologico.* Va notato, però, che la coscienza non è propriamente definibile, essendo la radice di ogni conoscenza, il dato fondamentale del pensiero, irreducibile in elementi più semplici. Volgarmente, si usano le espressioni « avere coscienza dei propri atti, del proprio valore », « coscienza di scienziato », « coscienza nazionale, popolare, umana, storica », ecc., per indicare la consapevolezza piena che un individuo o un gruppo di individui può avere di qualche cosa. Ancora più comune è l'uso della parola coscienza nel significato morale, espresso nei modi di dire « lo specchio della propria coscienza » « il testimonio della coscienza » « la voce della coscienza » « mancanza di coscienza », ecc. Ora, la coscienza morale, che i tedeschi distinguono col nome di *Gewissen,* si rivela principalmente nell'individuo col *compiacimento* per le buone azioni compiute, col *rimorso* per le cattive, e col *giudizio* interno sopra un conflitto di

Digitized by Google

motivi. Essa dunque accompagna le azioni morali, e non ci dà soltanto il criterio per giudicare gli atti nostri, ma è pure la base del nostro giudizio intorno alle azioni altrui, in quanto sono buone o cattive; questo giudizio, riferendosi sempre all' autore dell' atto, dicesi *imputazione*. La coscienza morale è quindi concepita come il tribunale davanti a cui sono giudicati affetti, pensieri ed azioni: non bisogna però credere che essa sia qualche cosa di stabile, esistente in sè e indipendente dai sentimenti e dai giudizi pei quali si avverte il carattere morale degli affetti, ecc.; al contrario, essa si identifica cogli stessi fatti psichici nei quali si manifesta e con essi è varia e mutabile. La coscienza psicologica, che i tedeschi chiamano *Bewusstsein*, non è altro che la nota caratteristica dei fenomeni interni o psichici, per cui essi si distinguono da quelli esterni o fisici: ad un grado assolutamente inferiore, essa consiste nel puro fatto di *avvertire* una data modificazione avvenuta in sè stesso; ad un grado superiore implica la *distinzione* dell' oggetto modificante; nel suo massimo sviluppo è la *contrapposizione* dell' oggetto sentito al soggetto senziente. Quest' ultimo grado di coscienza non esiste nell' animale ed è proprio soltanto dell' uomo adulto normale: esso dicesi anche *autocoscienza*, o *suicoscienza*, o *coscienza personale*, o *coscienza dell' Io*. Riguardo alla sua natura, le ipotesi principali possono ridursi a tre: quella *spiritualistica*, secondo cui la coscienza è la sostanza stessa dello spirito, che è tale in quanto ha coscienza di sè; oppure una facoltà originaria dello spirito, un' entità metafisica spirituale, unica, semplice, identica, esistente in sè e per sè; quella *materialistica*, secondo cui la coscienza non è che un fenomeno secondario (*epifenomeno*) nel meccanismo della vita psichica, la quale invece è costituita essenzialmente dall' attività nervosa, dal fenomeno fisiologico; quella *positivistica*, che, opponendosi sia allo spiritualismo che al materialismo, la considera come un fatto nuovo e

Digitized by Google

distinto di cui si devono studiare i rapporti, senza confonderlo coi fatti materiali, che l'esperienza ci rivela come opposti agli spirituali, e senza trascendere l'esperienza, che non ci può far conoscere nè la sostanza dello spirito nè una facoltà originaria di esso. Quanto alla genesi della coscienza, secondo l'*ilozoismo* primitivo tutto il mondo è animato, e tutto quanto è fornito di movimento è pure fornito di coscienza. A questa dottrina dei primi filosofi greci, si accosta il *pampsichismo* moderno di Ernesto Häckel, secondo il quale ogni atomo materiale, come centro di forza, è dotato di un'anima costante, di movimento e di sensibilità, cosicchè la coscienza o anima dell'uomo non è che la somma delle anime elementari delle sue cellule, composte appunto di protoplasmi molecolari e queste di atomi. All'opposto il *cartesianismo* o *automatismo* attribuisce la coscienza soltanto all'uomo, negandola anche agli animali, che debbono essere considerati come macchine o automi. Per altri invece, la coscienza non è una proprietà esclusiva dell'uomo, ma si estende a tutti gli animali e persino alle piante. Secondo altri ancora, la materia inanimata possiede una vita psichica latente, potenziale, che diviene attuale per effetto dell'organizzazione biologica. Infine nell'evoluzionismo dello Spencer, la coscienza sorge da una differenziazione dell'energia universale, fondamentalmente unica, e fa la sua prima apparizione nell'atto riflesso, considerato come il crepuscolo della vita psichica. Quanto poi alle dottrine psicofisiologiche sulla sede della coscienza, possiamo ridurle a due: quella che la pone soltanto nel cervello, e quella che la considera come proprietà di tutto il sistema nervoso, e cioè anche del midollo spinale e dei centri inferiori. Cfr. Malebranche, *De la rech. de la verité*, 1712, III, 2, 7; James Mill, *Analysis of human mind*, 1869, I, p. 224; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 76 segg., 127 segg.; Fechner, *Über die Seelenfrage*, 1861, p. 199 segg.; Haeckel, *Der Monismus*, 1893, p. 23 segg.;

Digitized by Google

Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 238 segg.; Jodl, *Lehrbuch d. Psychol.*, 1896, p. 111 segg.; Sergi, *La psycol. physiologique*, trad. franc. 1881, p. 223 segg.; Bonatelli, *La coscienza e il meccanesimo interiore*, 1870; Ardigò, *L'unità della coscienza*, 1898; Id., *Op. fil.*, III, p. 68 segg.; IV, p. 373 segg. (v. *cellulare psicologia, anima, autocoscienza, psiche, spirito, io, dualismo, monismo, parallelismo*, ecc.).

Cosmogonia. T. *Kosmogonie;* I. *Cosmogony;* F. *Cosmogonie.* Dottrina scientifica, filosofica o religiosa che spiega l'origine e la formazione del mondo. Tutte le religioni antiche, specie le orientali, hanno fatto larga parte alla cosmogonia. La scienza moderna ha sostituito alle poetiche immaginazioni primitive l'ipotesi di Kant, Herschel e Laplace, la quale, sebbene non possa ritenersi definitiva, esclude ogni intervento sovrannaturale e spiega la formazione del mondo con le leggi puramente meccaniche. Secondo questa ipotesi, lo spazio nel quale si muove il sistema solare era occupato da una materia cosmica gassosa, ugualmente tesa e indifferenziata, la quale, irraggiando continuamente calore, si condensò a poco a poco intorno a un punto centrale destinato a diventare il sole. Per virtù della condensazione le molecole dei gas erano attratte con velocità sempre maggiore in un immenso giro intorno all'asse del sistema; ma, nello stesso tempo, la forza centripeta cresceva in proporzione, cosicchè bilanciandosi le due forze, si venne a costituire intorno al nucleo centrale un primo anello rotante, poi un secondo, poi un terzo.... i quali erano destinati a divenire i futuri pianeti del sistema solare. In virtù di qualche perturbazione astronomica, alcuno dei segmenti di codesti corpi anulari diventava più denso degli altri, esercitando una forza di attrazione sempre crescente, finchè rompeva a suo profitto la zona di materia gassosa e la condensava intorno a sè sotto forma di atmosfera concentrica. Nel nuovo pianeta, per la forza d'impulsione primitiva delle sue molecole, il moto era di-

Digitized by Google

venuto doppio: il pianeta continuava a girare intorno al sole e incominciava nello stesso tempo a rotare intorno al proprio asse. Così l'intero sistema planetario avrebbe in tempi remotissimi fatto parte del sole. Alla dottrina cosmogonica del Laplace furono rivolte molte obiezioni, che giustificano i numerosi tentativi sia di perfezionarla sia di sostituirle ipotesi più soddisfacenti. Così secondo il Faye l'universo si riduceva in origine a un caos generale, estremamente rado, formato da tutti gli elementi della chimica terrestre; questi materiali, sottomessi alle loro mutue attrazioni, erano da principio animati da movimenti diversi, che hanno determinato la sua separazione in brandelli o nuvoloni, i quali hanno conservato una traslazione rapida e rotazioni intestine più o meno lente: da tali miriadi di brandelli caotici sarebbero nati per progressiva condensazione i diversi mondi dell'universo. Secondo il Du Ligondès, al principio esiste un vero e proprio caos costituito da un gran numero di masse moventesi a caso e che per caso vengono ad urtarsi tra di loro; essendo tali urti inevitabili, ne risulta una concentrazione della nebulosa con la tendenza alla formazione di un nucleo centrale, e un appiattimento dello sferoide, che è la nebulosa caotica iniziale: dal nucleo centrale avrà origine il sole, e i materiali esterni formeranno intorno ad esso una specie di disco lenticolare equatoriale che, appiattendosi sempre più, diverrà anch'esso instabile e potrà finalmente trasformarsi in anelli donde nasceranno poi i pianeti. Invece secondo il See i pianeti non sono stati formati da frammenti della nebulosa solare, ma sono di origine esterna, ossia corpi estranei che, venendo a passare vicino al sole, sono stati da esso catturati per effetto della resistenza della vasta atmosfera di cui un tempo era circondato; allo stesso modo la luna non proverrebbe da un frammento della nebulosa terrestre, ma ad una certa epoca sarebbe stata catturata dalla terra. Secondo l'Arrhenius gli astri si scambiano luce,

Digitized by Google

elettricità, materia e persino germi viventi; la pressione di radiazione che emana dai corpi luminosi e che ha la proprietà di respingere i corpi leggeri, caccerebbe dal sole piccolissime particelle, spingendole fino alla terra, ai pianeti e alle più lontane nebulose; queste particelle finirebbero per agglomerarsi formando le meteoriti, le quali, penetrando nella massa delle nebulose, diverrebbero centri di condensazione intorno ai quali la materia comincerebbe a concentrarsi: donde l'evoluzione stellare, che va da una prima fase di oscurità quasi completa attraverso un periodo di splendore a una fase di decadenza, che si chiude con un incrostamento finale. Cfr. Kant, *Allgemeine Naturgeschichte u. Theorie des Himmels*, 1755; Laplace, *Exposition du système du monde*, in *Œuvres*, 1884, t. VI, p. 498 segg.; H. Faye, *Sur l'origine du monde*, 1896; Du Ligondès, *Formation mécanique du système du monde*, 1897; See, *Researches on the evolution of the stellar system*, 1910; Arrhenius, *L'évolution des mondes*, 1910; Ardigò, *La form. nat. nel fatto del sist. solare*, 1876; A. Aliotta, *Le nuove teorie cosmogoniche*, « Cultura filosofica », maggio 1912.

Cosmologia. T. *Kosmologie;* I. *Cosmology;* F. *Cosmologie*. Termine entrato nel linguaggio filosofico e scientifico specialmente dopo Kant; significa dottrina del mondo considerato come un tutto armonico. Nel Wolff designa lo studio delle leggi generali dell'universo e della sua costituzione complessiva, sia dal punto di vista metafisico che da quello scientifico: *cosmologia generalis est scientia mundi seu universi in genere, quatenus scilicet ens idque compositum atque modificabile est.* Per Kant la « cosmologia razionale » è la scienza dell'*oggetto*, vale a dire il lavoro della ragione per cogliere nella sua unità l'insieme di tutti i fenomeni; invece la « psicologia razionale » è la scienza del *soggetto pensante*. La cosmologia ha per oggetto l'idea razionale del *mondo*, come la psicologia l'idea del *Me*. Nella lingua filosofica classica l'espressione *cosmologia razionale* designa

Digitized by Google

la parte della metafisica che tratta della natura fondamentale e dell'origine delle cose sensibili. Cfr. Wolff Chr., *Cosmologia generalis*, 1737, § 1; Kant, *Metaph. Anfangsgrunde d. Nat.*, 1876, Vor.

Cosmologico (*argomento*). È uno degli argomenti *a posteriori* dell' esistenza di Dio, che dalla caducità e contingenza del mondo conclude alla esistenza di un Essere assoluto come creatore o primo motore dell' universo. Si può anche formulare nel modo seguente: il mondo è un sistema di mezzi e di fini, come dimostrano l' ordine e l' armonia che vi regnano; ogni sistema di mezzi e di fini è l' effetto di una causa, e d' una causa intelligente che sappia disporre i mezzi a quei fini, e che sappia concepire il fine quando non esiste ancora in realtà; dunque il mondo è l' effetto d' una Causa intelligente, Dio. Esso fu formulato la prima volta da Aristotele, il quale afferma la necessità di un primo motore immobile, πρῶτος κινοῦν ἀκίνητος, che muova il mondo, non per una specie di impulso meccanico che ad esso comunichi – nel qual caso sarebbe insieme movente e mosso – ma per l' irresistibile attrattiva della sua bellezza, per l' inestinguibile desiderio che suscita di sè nelle cose. Da allora l' argomento fu formulato in modi diversi, e il suo valore spesso combattuto. Kant lo respinge perchè trova in esso questi due principali errori: « 1° Il principio trascendentale che conchiude dal contingente a una causa, *principio che non ha valore che nel mondo sensibile, e che non ha più nemmeno significato fuori di questo mondo.* Infatti, il concetto puramente intellettuale di contingenza non può produrre alcuna proposizione sintetica come quella di causalità, il principio della quale non ha valore ed uso che nel mondo sensibile; invece bisognerebbe che servisse appunto a uscire da questo mondo. 2° Il ragionamento che consiste nel conchiudere dall' impossibilità d' una serie infinita di cause date le une sopra le altre nel mondo sensibile, ad una causa prima; i

Digitized by Google

principi d'uso razionale non ci autorizzano a conchiudere così, nemmeno nell'esperienza, là ove codesta catena non può essere prolungata ». Cfr. Aristotele, *Metaph.*, XII, 6 e segg.; Cartesio, *Princ. phil.*, I, 14, 20, 21; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 476 seg. (v. *cause finali, storico, fisico, ideologico, ontologico*).

Cosmopolitismo. T. *Kosmopolitismus;* I. *Cosmopolitism;* F. *Cosmopolitisme.* La dottrina della fratellanza universale, che respinge ogni distinzione di nazioni e di razze, considerando tutti gli uomini come cittadini d'una sola città, come appartenenti ad una sola patria, il mondo. Il cosmopolitismo, prima che dal cristianesimo, fu bandito nella società pagana dalla scuola stoica, che di fronte allo smembramento politico dell'umanità, insegnò che lo Stato ideale non conosce limiti di nazionalità o di Stato storico, ma è una comunità razionale della vita di tutti gli uomini, alla quale appartiene ogni uomo, purchè saggio, sia esso barbaro, re, o schiavo, perchè tutti gli uomini sono fratelli. Cfr. Seneca, *Ep.*, 95, 52; Ogereau, *Le système phil. des Stoiciens*, 1885, cap. VIII.

Cosmos (κόσμος = universo). L'universo considerato come un tutto armonico e ben ordinato. L'espressione, che in origine significava *ordine*, fu attribuita per la prima volta al mondo dai pitagorici, per i quali l'armonia, simboleggiata dall'ottava musicale, risultava dall'unificazione del molteplice e dall'accordo dei dissenzienti. Cfr. Plutarco, *Plac.*, II, 1; Renouvier, *Manuel de phil. anc.*, I, 200.

Cosmotetico (*idealismo*). I. *Cosmothetic idealism.* Termine creato dall'Hamilton, per designare la dottrina che si rifiuta di ammettere una coscienza immediata di qualche cosa fuori dello spirito, cioè la conoscenza del non-io. Gli idealisti cosmotetici si distinguono, alla lor volta, in due classi: quelli che ammettono una entità rappresentativa presente allo spirito, ma non una semplice modificazione mentale, come Democrito, gli scolastici, Malebranche, Newton;

Digitized by Google

e quelli che non riconoscono altro oggetto immediato della percezione che uno stato dello spirito, come Leibnitz, Condillac, Kant. Cfr. Hamilton, *Lectures on metaph.*, 1859, I, p. 295 (v. *idealismo*).

Costume. T. *Sitte, Sittlichkeit;* I. *Custom;* F. *Coutume.* Una ripetizione regolare di atti, comune ad una intera collettività ed alla quale nessuno degli appartenenti alla collettività stessa può sottrarsi, senza incorrere nel biasimo degli altri o nella punizione inflitta dal Potere. L'importanza del costume appare dal fatto che da esso deriva, per graduale evoluzione, la moralità e che ad esso si conforma l'ideale etico. Il costume si distingue dall'*abitudine*, in quanto questa è puramente individuale, e dall'*uso*, che, pur essendo comune a tutta una società, manca tuttavia di quel carattere di imperatività che è proprio del costume. Cfr. Kant, *Krit. d. pr. Vern.*, ed. Reclam, p. 37; Wundt. *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 359 segg.

Creazione. T. *Schöpfung, Schaffen;* I. *Creation;* F. *Création.* Termine teologico e metafisico, col quale si designa l'atto per cui la Divinità ha prodotto il mondo e gli esseri che in esso si trovano, senza l'aiuto di alcuna materia preesistente. Quanto al modo di questa creazione, secondo il racconto mosaico essa fu successiva, avendo richiesto sei giorni; secondo altri invece fu istantanea, non comportando la potenza di Dio il bisogno del tempo: quindi tutto avrebbe ricevuto in un medesimo momento la vita e l'esistenza, e i sei giorni non dovrebbero intendersi che come le sei mutazioni attraverso le quali passò la materia, per formare l'universo quale oggi lo vediamo. Ad ogni modo, nella filosofia cristiana la derivazione del mondo da Dio è posta non come necessità fisica o logica dello sviluppo dell'essere, ma come un *atto di libera volontà*, e quindi la creazione del mondo non è per essa un processo eterno, ma un fatto isolato, temporaneo. Il concetto di libertà del volere aveva significato da prima, con Aristotele, la capa-

Digitized by Google

cità di una decisione fra diverse possibilità date, indipendentemente da ogni costrizione esteriore; con Epicuro aveva poi assunto il significato metafisico di una attività acausale dell'individuo; applicato all'assoluto e considerato come proprietà di Dio, diviene nella filosofia cristiana il concetto della *creazione dal nulla,* trasformato nella dottrina di una generazione acausale del mondo dalla volontà di Dio. Mentre per la maggior parte dei filosofi anteriori al cristianesimo, la materia preesiste alla Divinità, la quale non fa che ordinarla e plasmarla come un artista (*Demiurgo*); per i filosofi cristiani creare vuol dire trarre qualche cosa dal nulla, non in maniera da fare che il nulla sia la materia e la causa dell'essere, ma facendo che l'essere succeda al nulla, *fit post nihilum,* come il giorno succede all'aurora, *sicut post mane fit meridies.* Alla massima, comune nel mondo pagano, che *ex nihilo nihil fit,* essi oppongono che la causa prima, universale ed infinita, si distingue appunto dalle cause seconde per codesta potenza, che esclusivamente le appartiene, di trarre le cose dal nulla. Tra le molte prove dirette a dimostrare la potenza creatrice della divinità, basti ricordare queste due: 1ª gli esseri finiti non esistono per forza propria e spontanea; essi dunque ricevono l'esistenza da un essere infinito, che la possiede per eccellenza; ora, essendo Dio il solo essere esistente per sè, tutti gli altri esseri hanno ricevuto da lui l'esistenza; 2ª gli effetti sono proporzionati alle loro cause; il primo di tutti gli effetti è l'essere, sia perchè è il più generale sia perchè procede tutti gli altri; dunque, come gli effetti particolari dipendono da cause seconde, la partecipazione dell'essere rimonta fino alla causa prima, e come un re, signore supremo nei suoi Stati, sovrasta a tutti i depositari della sua autorità, così Dio vince tutte le cause inferiori, e mentre questi danno origine ad accidenti fugaci, la sua potenza giunge fino a dare esistenza al nulla. La scienza moderna considera la dottrina della creazione come assurda e contrad-

Digitized by Google

ditoria e le oppone l'*evoluzione*, che implica lo sviluppo dell'essere per cause e leggi proprie. Tuttavia alcuni teologi cercano conciliare il dogma della creazione con la dottrina dell'*evoluzione*, distinguendo una *creatio prima*, detta anche *creazione vera*, cioè la creazione diretta della sola materia informe, la quale, essendo dotata di certe ragioni causali, diede luogo alla *creatio secunda*, detta anche *creazione derivativa*, cioè allo sviluppo delle innumerevoli forme esistenti, per cui le creature multiformi furono create indirettamente e mediatamente per opera di cause occasionali. — Con l'espressione *creatio continua* gli scolastici e i cartesiani designavano l'azione con cui Dio conserva il mondo nell'esistenza, azione che è uguale a quella con cui primitivamente l'ha prodotto dal nulla: « Dal fatto che nel momento precedente esistevo, dice Cartesio, non segue in nessun modo che io debba esistere anche nel momento attuale, cosicchè una qualche causa deve avermi creato di nuovo pure per questo secondo momento, cioè deve avermi conservato ». Ugualmente Spinoza: « Da ciò segue che Dio non è soltanto la causa per cui le cose cominciano ad esistere, ma anche quella per cui perseverano nell'esistenza, ossia, per servirmi del termine scolastico, Dio è la *causa essendi* delle cose ». — Dicesi teoria delle *creazioni periodiche* la dottrina con cui l'Agassiz spiega l'origine e la diversità delle specie: ogni specie è stata creata da Dio e ne rappresenta un particolare concetto; ma poichè sulla superficie terrestre vi sono rapporti di continua convivenza fra specie e specie, fra piante ed animali, fra i viventi e le condizioni di vita, il suo intervento si effettua ad intervalli di tempo e in determinati punti della terra, cosicchè si hanno creazioni periodiche in differenti centri di creazione. Cfr. Alberto Magno, *Sum. de creat.*, I; S. Tommaso, *Sum. theol.*, I, qu. 45, 1; *Contra gent.*, II, c. XV; *De potentia*, qu. III, art. 1; Cartesio, *Med.*, III; Spinoza, *Ethica*, l. I, teor. XXIV, coroll.; Agassiz, *De l'espece et de la classification en zoologie*, 1862;

Digitized by Google

A. De Quatrefages, *La specie umana*, trad. it. 1871 (v. *conservazione, monogenismo, poligenismo*).

Creazionismo. T. *Creationismus;* I. *Creationism;* F. *Créationisme.* La dottrina che considera la Divinità non soltanto come ordinatrice del mondo, ma anche come creatrice della materia. Si possono distinguere varie forme di creazionismo: un *c. cosmologico*, secondo il quale Dio avrebbe creato la sostanza dal nulla, dandole la capacità di evolversi da sè; un *c. ontologico*, secondo il quale Dio non ha creato solo l' universo nel suo insieme, ma anche tutte le singole cose in esso; un *c. trialistico*, per il quale furono creati prima il cielo, poi la terra, infine l' uomo; un *c. eptamerale* o *mosaico*, secondo cui la creazione avvenne in sette giorni. Cfr. C. Jourdain, *La fil. di S. Tommaso*, trad. it. 1860, p. 119 segg.; Haeckel, *I problemi dell' universo*, trad. it. 1902, p. 322 segg. (v. *emanatismo*).

Credenza. T. *Glauben;* I. *Belief;* F. *Croyance.* Mentre la *certezza*, sia logica che sperimentale, è una persuasione fondata o sopra un ragionamento deduttivo o sopra l'osservazione dei fatti, la *credenza*, nel suo significato generale, è una persuasione della verità, che non implica alcuna prova. Per questo, forse, il Reid considera la credenza come indefinibile: « Credenza è una parola che non ammette definizione logica, perchè l'operazione mentale da essa espressa è assolutamente semplice e *sui generis* ». Ma i psicologi moderni sono, per la maggior parte, di parere opposto; dice ad es. il Sully: « La credenza, per quanto possa a prima vista sembrare una cosa semplice, è realmente uno stato mentale assai complesso, o almeno implica la presenza di molte altre forme di coscienza. Così, per dare un esempio, è facile vedere che ogni credenza implica un' idea, e che le leggi di una debbono essere influenzate in un modo o nell' altro dalle leggi dell' altra. Per conseguenza la scienza delle idee, della loro formazione e ordine di ricorrenza deve precedere la scienza della credenza ». Secondo Kant la cre-

Digitized by Google

denza è un assentimento perfetto in quanto esclude il dubbio, ma non ha il carattere intellettuale e logicamente comunicabile del sapere, essendo basata su motivi individuali di sentimento e di interesse pratico. In un senso più ristretto l'usò il Hume: le impressioni più intense e vive generano in noi la credenza, noi le aspettiamo; ma non è il contenuto delle impressioni che genera la credenza, bensì il grado di forza con cui si presentano, e il numero delle volte in cui si ripetono; e ciò avviene di tutte le credenze, tanto, cioè, di quelle che ci servono di guida nelle azioni della vita, quanto della fede religiosa. Gli Scozzesi considerarono i principî fondamentali della conoscenza come credenze che s'impongono immediatamente e necessariamente ad ogni spirito, e che quindi non sono il risultato nè di un ragionamento, nè di una inferenza data dall'abitudine. Secondo i teologi la credenza è uno stato primordiale dello spirito, un fatto semplice, indocomponibile, che non si può spiegare per la vivacità maggiore di determinate impressioni e concezioni, nè ridurre a casi di associazioni indissolubili, nè riferire alla memoria e all'aspettazione, nè fondare sull'azione, come rispettivamente tentarono Hume, James Mill, J. S. Mill, Bain. Essa è un puro fatto mentale, che si estrinseca nel giudizio ed ha per carattere essenziale di riferirsi in tutte le sue forme e in tutti i suoi gradi alla verità e alla conoscenza; non si può credere se non in ciò che si creda vero; se si crede il falso è soltanto perchè si hanno delle ragioni per considerarlo vero. Ma se questa è la sfera reale della credenza, la sua sfera legittima deve evidentemente coincidere con quella stessa della verità; essa deve basarsi sull'evidenza, deve risultare da ragioni solide e da una adeguata riflessione. Questa conclusione, trasportata dalla credenza in genere alla credenza religiosa, ha una straordinaria importanza dottrinale e storica, vertendo su quel problema dei rapporti tra ragione e fede, tra conoscenza e credenza, che, dagli sco-

Digitized by Google

lastici fino ai teologi e ai filosofi moderni e contemporanei, Cartesio, Malebranche, Pascal, Bossuet, Krause, Baader, Hamilton, Newman, Blondel, Le Roy, Boutroux, ecc., fu oggetto di tante ed accalorate discussioni. In base ad essa si delinea, nei suoi tratti essenziali, il conflitto religioso tra quello che possiamo chiamare gnosticismo e l'agnosticismo. Il primo sostiene che la vera credenza nel divino non può andare scompagnata dalla conoscenza del suo oggetto, deve cioè riposare sulla convinzione di avere un'attuale apprensione di Dio, come il più reale degli esseri, il secondo afferma invece che la credenza è sufficiente a sè stessa. Il gnosticismo vede nella natura, nella coscienza e nella storia tanti mezzi per i quali la realtà divina fa conoscere sè stessa, l'agnosticismo esclude invece la possibilità di una qualsiasi conoscenza intellettiva delle supreme verità religiose, sostenendo ugualmente la necessità della credenza in esse. Cfr. T. Reid, *Works*, 1863, p. 108, 327; J. Sully, *Outlines of Psychol.*, 1885, p. 74; J. S. Mill, *Exam. of Hamilton*, 1867, p. 75 segg.; Hume, *Treat. of hum. nature*, 1874, III, sez. 7; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 622 segg.; J. Lindsay, *The psychology of belief*, 1910; C. Bos, *Psychologie de la croyance*, 1902; C. Ranzoli, *L'agnosticismo nella fil. religiosa*, 1913, p. 10 segg., 30 segg., 57 segg.

Cremnofobia. Stato patologico, che consiste nella paura morbosa dei precipizi; appartiene alla sfera delle *topofobie*, ed è analoga all'*acrofobia*.

Crepuscolari (*stati*) v. *subcoscienza*.

Cretinismo. T. *Blödsinnigkeit, Cretinismus*; I. *Cretinism*; F. *Crétinisme*. È un arresto di sviluppo, distinto dalle altre frenastenie (imbecillità, idiotismo) soltanto per le cause da cui deriva, che alcuni vogliono riporre nell'aria, altri nel suolo, altri nell'acqua potabile. I cretini sono generalmente apatici, ineccitabili, puerili, pingui nel corpo e deformi. Il cretinismo è endemico in alcune regioni, ad es. in Val

Digitized by Google

d'Aosta. Cfr. J. Finzi, *Compendio di psichiatria*, 1899, p. 21, 193.

Criminologia. T. *Criminologie;* I. *Criminology;* F. *Criminologie.* Termine generale, che designa tutte le scienze che s' applicano allo studio del delitto nelle sue varie forme, nelle sue cause, nei suoi rimedi; comprende quindi l'antropologia criminale, la sociologia criminale, la psicologia criminale, il diritto penale. Dicesi *criminalità* la proporzione con cui si presenta la delinquenza, nelle sue varie forme, in un determinato periodo di tempo e in una società determinata (v. *antropologia, delitto*).

Criterio o *criterium*. T. *Kriterium, Merkmal;* I. *Criterion;* F. *Critère.* È il segno, la regola onde si può riconoscere e distinguere la verità dalla falsità. Quale sia questo segno e dove esso si trovi, molto si è disputato dai filosofi, le cui dottrine al proposito possiamo ridurre a cinque principali; la *razionalistica*, sostenuta dagli stoici e dai neoplatonici, che pongono il criterio nell' intelletto; l'*empirica*, di Democrito, di Epicuro, di Bacone, ecc., che lo pongono nella sensazione; la *scettica*, degli scettici greci, che negano la possibilità di un criterio della verità assoluta, dimostrando come nè colla sensazione nè con l' intelletto si possa avere codesto criterio, valevole per le cose in sè; la *empirico-razionalistica*, sostenuta dal Brochard, dal Kirchmann e dal Lewes che lo pongono nella connessione della percezione e dell' intelletto, o, in altre parole, nella percezione giudicata dall' intelletto come normale e comune a tutti gli uomini; infine la dottrina *psicologica* e *logica*, sostenuta da Descartes e Spencer, che lo ripongono in una determinata modalità della rappresentazione; questa modalità per il primo sarebbe la chiarezza e la distinzione, per il secondo l' inconcepibilità del contrario. A queste dottrine principali altre se ne possono aggiungere di secondarie, fra cui quella – che dominò per lungo tempo più come tendenza pratica che come dottrina teorica – che ri-

Digitized by Google

poneva il criterio della verità nell'autorità degli antichi: quella dei *tradizionalisti*, che il Lamennais formulava così: è vero tutto ciò che ammette unanimemente il genere umano; quella, affine alla precedente, della scuola scozzese, che considera come vero tutto ciò che è conforme al senso comune, intendendo per esso l'insieme delle credenze naturali, universali, praticamente invincibili; quelle che lo ripongono nei principî supremi della ragione, sia esso, come per il Wolff, il principio di contraddizione, sia, come per gli altri discepoli del Leibnitz, quello di ragion sufficiente; infine quella sostenuta dal Renouvier, che, considerando la verità come una semplice produzione della libertà umana, ne ripone il criterio nella libertà stessa, e conchiude col dire che è vero tutto ciò che si vuole. Il Rosmini chiama *criterio della certezza* quel principio che ci serve a conoscere se le proposizioni hanno in sè stesse la verità o non l'hanno, e quindi dà a noi la certezza della loro verità o falsità; tale criterio, che va distinto da quello della verità, è formulato dal Rosmini così: ogni qualvolta si pronuncia di una cosa quella parte di essere che ha, nè più nè meno, la proposizione è vera; questo è un criterio remoto, ma il soggetto può, con un atto di riflessione, farlo divenire prossimo. Per l'Ardigò il criterio della verità è il fatto, sia fisico sia psichico; il fatto presenta in sè una certezza assoluta ed immediata, che è anche verità, in quanto questa è il fatto stesso della coscienza, il dato della osservazione diretta; perciò il fatto reale (non l'*apparente* ingannevole) è il dato immutabilmente fisso, irreformabile della scienza e non può non essere affermato quale effettivamente risulta. Cfr. J. Bergmann, *Die Grundprobleme der Logik*, 1895; P. Hermant, *Les princ. théories de la logique contemporaine*, 1909; Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 1830, vol. III, p. 48 seg.; Id., *Logica*, 1853, § 1060 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, I, 42 segg.; V. 47 segg.; G. Cesca, *Sul criterio della verità*, « Riv. di fil.

Digitized by Google

scientifica », sett. 1889 (v. *certezza, verità, senso comune, pragmatismo, positivismo, probabilismo*).

Criteriologia. I. *Criteriology;* F. *Critèriologie.* Quella parte della logica che discute intorno al criterio della verità. Alcuni filosofi, specie neo-tomisti, le dànno un significato più ampio, chiamando così quella parte della filosofia, che ricerca se esista una scienza, che la riflessione filosofica autorizzi a ritenere per certa, e quali dominî abbracci codesta scienza; equivale quindi a *epistemologia,* più usato. Cfr. D. Mercier, *Critèriologie générale,* 1899.

Critica. T. *Kritik;* I. *Critique;* F. *Critique.* La critica è l'opposto della credulità: questa consiste nell'accettare una testimonianza senza discuterne in alcun modo il valore, quella invece nel sottoporre all'analisi e all'osservazione qualsiasi oggetto suscettibile d'essere analizzato e osservato. Quindi si può dire critica ogni ricerca che abbia per scopo di controllare il valore d'una analisi o d'una osservazione. Il *dubbio metodico* di Cartesio è un'impresa critica, riguardante il problema della conoscenza; e tale è pure il *dubbio assoluto* degli scettici; ma critica per eccellenza è la filosofia del Kant, che compie in Germania la filosofia critica iniziata in Inghilterra dal Locke, e continuatavi dal Hume. Lo stesso Kant ha riconosciuto il suo debito verso il filosofo inglese: « Lo confesso francamente: il ricordo di David Hume fu appunto ciò, che molti anni innanzi mi svegliò dal sonno dogmatico e diede alle mie ricerche nel campo della filosofia speculativa una orientazione del tutto diversa ». La critica della ragion pura, ossia la critica teoretica strettamente intesa, è l'esame del valore della ragione speculativa, che ha per fine la verità; la critica della ragion pratica è l'esame della ragione in quanto dirige le nostre azioni, ed ha per fine la moralità. Cfr. Kant, *Proleg. zu einer jeden künft. Metaphysik,* 1783, Einl.

Criticismo. T. *Kriticismus;* I. *Criticism;* F. *Criticisme.* Nome con cui si designa il sistema di Kant e le dottrine

Digitized by Google

della conoscenza che ad esso si ispirano. Il criticismo si oppone tanto allo *scetticismo*, che sostiene l'impossibilità di distinguere il vero dal falso nei dati della conoscenza, quanto al *dogmatismo*, che afferma la possibilità di conoscere il vero obbiettivo. Il criticismo sostiene queste tre tesi fondamentali: 1° la verità è accessibile all'intelligenza umana, per l'accordo delle nostre rappresentazioni tra di loro, e per la applicazione possibile dei concetti ai fenomeni, unico oggetto dell'intuizione empirica; 2° ogni conoscenza suppone l'intervento d'una *materia*, che è fornita dai sensi, e d'una *forma* o concetto, che è fornita dall'intelletto; 3° la conoscenza dell'assoluto è impossibile. Storicamente, il criticismo kantiano rappresenta il punto di convergenza delle due grandi ed opposte direzioni, con cui s'inizia il corso della filosofia moderna: l'una, realistica, fondata da Bacone, ripone la verità nella sensibilità e appoggia la scienza sull'esperienza; l'altra, idealistica, iniziata da Cartesio, fa consistere la verità nell'intelletto e appoggia la scienza sull'evidenza interiore, vale a dire sulla coscienza. Queste due spiegazioni unilaterali furono sviluppate nelle loro conseguenze dai seguaci che la prima ebbe in Inghilterra e in Francia, la seconda in Germania e in Olanda; finchè, accortesi della insufficienza di ciascuna, le due direzioni opposte si radunano in una spiegazione piena, e da questa unione nasce la critica kantiana. Il criticismo kantiano, avendo aperto nuovi orizzonti all'indagine filosofica e determinato tutta una nuova maniera di considerare la conoscenza umana, costituì i motivi fondamentali di tutta la gnoseologia posteriore. Presso gli anglosassoni si svolge massimamente per opera di Hamilton e di Mansel sotto la forma di filosofia del condizionato, tendente a porre in luce l'impossibilità di pronunziarsi sugli attributi dell'incondizionato e dell'assoluto; in Francia è principalmente accentuato per opera del Renouvier l'aspetto fenomenistico o realistico e la strut-

Digitized by Google

tura relazionale della realtà, il necessario rapporto dell'oggetto al soggetto; in Germania il movimento critico, promosso dapprima dal Lange e dallo Zeller, e poi continuato dal Riehl, dal Laas, dal Liebmann, dal Wundt, dal Paulsen, dal Vahinger, si afferma come tendenza a restringere sempre più il campo della sintesi *a priori*, estendendo di contro l'azione dell'esperienza, e come tendenza ad accentuare il primato dell'attività pratica fino al punto di riconoscere nel sentimento e nel volere non pure l'organo per penetrare nel campo dell'assoluto, ma anche il fondo dell'essere e del conoscere; in Italia il criticismo, messo in voga specialmente dallo Spaventa al principio della seconda metà del secolo passato, si presenta come oscillante tra l'empirismo e l'idealismo vero e proprio. Il solo carattere comune di queste varie forme di criticismo è la tendenza ad attribuire alla conoscenza una funzione *formativa* della realtà: mentre tutte pongono di fronte alla coscienza il dato, sono concordi nell'ammettere che quanto vi ha di intelligibile nella realtà proviene dal soggetto; il dato starebbe ad esprimere quel *quid* che, essendo refrattario alla elaborazione intellettuale, resta irresolubile nel complicato intreccio delle categorie. Gli ultimi rappresentanti del criticismo, facendo un passo più in là, concepiscono il dato, cioè l'oggetto, come una semplice esigenza, un *dover essere*. L'oggetto della nostra conoscenza, dice il Rickert, non è l'essere ma il dovere, avente l'adesione mediante un giudizio e costituente l'ordine universale che noi ci sentiamo obbligati a conoscere; al di là del contenuto della coscienza vi è un ideale a cui tende il soggetto conoscente, e l'esperienza stessa non è tale se non in quanto è riconosciuta, presupponendo così un giudizio, una norma. — In senso largo, si dice criticismo ogni sistema che fa della dottrina della conoscenza la base di ogni conoscenza filosofica, e, prima di accingersi allo studio degli oggetti, vuol risolvere la questione di sapere se e come noi pos-

Digitized by Google

siamo conoscerli; quindi, più che un determinato sistema, il criticismo è, in questo caso, una tendenza filosofica, una disposizione metodica degli spiriti. In un senso più ristretto, la parola criticismo designa quelle dottrine che dànno al problema fondamentale della conoscenza una soluzione idealista o subbiettivistica. Cfr. A. Riehl, *Der philos. Kriticismus*, 1876-1877; H. Siebert, *Geschichte d. neueren deutschen Philosophie seit Hegel*, 1898; P. H. Damiron, *Essai sur l'histoire de la phil. en France au 19e siècle*, 1834; O. Masson, *Recent english philosophy*, 1877; R. B. Perry, *Present philosophical tendencies*, 1912; L. Ferri, *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au 19e siècle*, 1869; G. Cesca, *Storia e dottrina del criticismo*, 1884; F. De Sarlo, *I problemi gnoseologici nella fil. contemporanea*, « Coltura filosofica », settembre 1910 (v. *agnosticismo, conoscenza, corpo, cosa, noumeno, neo-criticismo, dommatismo*).

Cromatiche (*sensazioni*). Si dicono tali le sensazioni visive date dai sette colori dello spettro solare: rosso, aranciato, giallo, verde, turchino, indaco, violetto. Al rosso, corrisponderebbero circa 450 bilioni di vibrazioni al m″, della lunghezza di 688 milionesimi di mm. ciascuna; al violetto 790 bilioni della lunghezza di 393 milionesimi di mm. Da Aristotele fino ai giorni nostri sono state formulate molte ipotesi per spiegare la percezione dei colori; le più accreditate sono quella di T. Joung, perfezionata da Helmholtz, quella del Wundt e quella di Hering. Secondo la teoria Joung-Helmholtz, esistono nella retina tre distinte fibre nervose recettrici, e nei centri differenti elementi percettori, quelli pel rosso, pel verde e pel violetto; ciascun colore fondamentale sarebbe capace di eccitare i tre elementi recettori, ma in grado differente secondo la diversa lunghezza d'onda. Il Wundt ammette invece che ogni qual volta la retina è eccitata da uno stimolo esterno, si può eccitare sia un processo cromatico, in funzione specialmente della lunghezza d'onda, sia un processo acromatico, in fun-

Digitized by Google

zione specialmente dell' ampiezza delle vibrazioni; l' eccitamento cromatico sarebbe un multiforme fenomeno fotochimico, gradualmente variabile colla lunghezza d' onda delle vibrazioni e provocato da stimolazioni di media intensità. Secondo Hering esistono negli elementi sensibili della retina tre diverse sostanze fotochimiche visive, sede di due opposti processi contemporanei, uno assimilativo, l' altro dissimilativo: quando prevale quello si hanno le sensazioni del nero, del verde, dell' azzurro, quando prevale questo le sensazioni del bianco, del rosso, del giallo; quando i due opposti processi si fanno equilibrio, si ha la sensazione del grigio o del bianco. Cfr. Wundt, *Grundzüge der phys. Psychologie,* 1902, vol. II; Hering, *Zur Lehre vom Lichtsinn,* 1878; Schenck, *Pflügers Arch.*, 1907, vol. 118 (v. *acromatiche, acromatopsia, bastoncini, coni*).

Cronotopo (χρόνος — tempo τόπος — spazio). Questo termine si adopera qualche volta per indicare l' unità dello spazio e del tempo ideali.

Cruciale v. *experimentum crucis.*

D

Dabitis. Termine mnemonico di convenzione, col quale nella logica formale si indica quel modo indiretto della prima figura del sillogismo, in cui, come indicano le vocali, la maggiore è universale affermativa, la minore e la conclusione particolari affermative. A questo modo può essere ricondotto il *Dibatis* della quarta figura, mediante la conversione della conclusione e la trasposizione delle premesse. Es. *Dabitis:* i delinquenti nati sono individui anormali – qualche uomo d'ingegno è delinquente nato – dunque qualche uomo d'ingegno è individuo anormale. Es. *Dibatis:* qualche uomo d' ingegno è delinquente nato – tutti i delinquenti nati sono individui anormali – dunque qualche individuo anormale è uomo d' ingegno.

Digitized by Google

Daltonismo. T. *Daltonismus:* I. *Daltonism;* F. *Daltonisme.* Una delle forme più comuni della discromatopsia. Consiste nella cecità per il color rosso, o nella difficoltà di distinguerlo dal verde. È così chiamata dal chimico inglese Dalton, che ne fu affetto e per primo la descrisse e la definì. L' Helmholtz lo chiamò *anerithropsia.* — In senso figurato dicesi *daltonismo morale* (*ethische Farbenblindheit* dei tedeschi) quella forma di pazzia morale, in cui l' individuo non ignora ciò che la probità impone e la moralità proibisce, ma è incapace di tradurre le sue conoscenze teoriche nella condotta pratica, perchè non sorretto da quelle tendenze emotive che spingono l' uomo verso il bene. — In senso pure figurato e polemico usasi talvolta l' espressione *daltonismo intellettuale* per indicare l' incapacità di comprendere certe idee, di valutare la gravità e l' estensione di problemi, che altri giudica invece importanti. Cfr. J. Dalton, *Res. della soc. fil. di Manchester*, t. I, ottobre 1794; Dagonet, *Folie morale*, 1878; Mendel, *Die moralische Wahnsinn*, 1876.

Darapti. Termine mnemonico di convenzione, col quale si designa quel modo della terza figura del sillogismo in cui la maggiore e la minore sono proposizioni universali affermative, la conclusione particolare affermativa. Es. Tutti i pesci sono vertebrati. Tutti i pesci sono animali acquatici. Dunque alcuni animali acquatici sono vertebrati. Si riconduce al *Darii* della prima figura mediante la conversione parziale della premessa minore; corrisponde all'ἄπασι dei logici greci.

Darii. Termine mnemonico di convenzione, col quale si designa quel modo della prima figura del sillogismo, in cui la maggiore è una proposizione universale affermativa, la minore e la conclusione particolari affermative. Es. Tutte le azioni automatiche sono incoscienti. Qualche azione umana è automatica. Dunque qualche azione umana è incosciente. A questo modo vengono ricondotti tutti i modi delle altre

Digitized by Google

tre figure comincianti per la lettera *D;* corrisponde al γραφίδι dei logici greci.

Darwinismo. T. *Darwinismus;* I. *Darwinism;* F. *Darwinisme.* Non dovrebbe mai usarsi in luogo di *trasformismo* ed *evoluzionismo;* esso infatti indica la teoria del trasformismo biologico come fu inteso ed esposto da Carlo Darwin, il quale spiegò l'origine comune di tutte le specie di animali o piante da semplici forme stipiti primitive, mediante il principio della selezione naturale o sopravvivenza del più adatto, necessaria conseguenza della rapida riproduzione degli organismi e della concorrenza per la vita: tra gli organismi sopravvivono soltanto quelli che, nella lotta che devono sostenere per la sproporzione completa tra il loro accrescimento e la misura del mezzo di nutrizione disponibile, possono variare in modo ad essi favorevole, cioè conforme allo scopo. Il presupposto della teoria è quindi, accanto al principio della eredità, quello della *variabilità;* a ciò s'aggiunge la concezione, che oggi è modificata dalla dottrina delle *variazioni improvvise* del De Vries, di grandissimi spazi di tempo per l'accumularsi delle variazioni infinitamente piccole. Il Lamarck invece, esponendo prima del Darwin la teoria della discendenza, poneva come fattore principale le condizioni esterne di vita e l'uso e non-uso degli organi. L'importanza filosofica del darwinismo consiste nell'aver dato una spiegazione puramente meccanica delle finalità, che formano il problema della vita organica; così il concetto della selezione fu applicato poi alla sociologia, alla psicologia, alla storia e da molti è considerato come il solo metodo scientifico. La dottrina darwiniana ha molti precursori fino dall'antichità. Anassimandro ammetteva la trasformazione degli organismi per adattamento alle mutate condizioni di vita; Empedocle insegnava che gli animali hanno avuto origine qua e là senza regola, in forme strane e grottesche, e che poi sopravvissero solo gli adatti alla vita; Aristotele riconosceva il principio della

Digitized by Google

lotta dell' esistenza, scrivendo che « gli animali sono in guerra tra loro, quando abitano gli stessi luoghi e si cibano dello stesso nutrimento, e se il nutrimento non è sufficiente, essi si battono, anche tra quelli della stessa specie »; Lucrezio ebbe chiaro il concetto della variabilità della specie e descrisse con grande esattezza lo sviluppo intellettuale progressivo dell' uomo; Francesco Bacone intuì la possibilità di trasformazione delle specie vegetali, e propose anzi l' esperienza di variare le specie per vedere come esse si siano moltiplicate e diversificate; Cesare Vanini riconobbe la variabilità delle piante domestiche, suppose perciò che anche gli animali possono tramutarsi, intuì il parallelismo tra embriologia ed evoluzione e dichiarò esplicitamente che l' uomo deriva dalla scimmia per la graduale trasformazione dell' atteggiamento quadrupede di questa nella stazione bipede di quello; Giordano Bruno lasciò scritto l' aforisma che compendia tutta la dottrina, *una specie alterius est principium*, e affermò persino il parallelismo tra lo sviluppo della specie e quello dell' individuo. Tra i precursori più immediati basti ricordare il Buffon, che segnalò nettamente la verosimiglianza delle variazioni lente e progressive « per gradi sfumati, spesso impercettibili » e fu un trasformista convinto; Diderot, Goethe, Erasmo Darwin, che sostenne prima del nipote Carlo il principio del trasformismo, accennando all'origine di tutte le specie da forme-stipiti primitive, estremamente semplici « analoghe al filamento embrionale », cioè all'ovolo e allo spermatozoo. Il massimo rappresentante del darwinismo classico è, oggi, Ernesto Haeckel. Cfr. Darwin, *Origin of species by means of natural selection*, 1859; Id., *The descent of man*, 1883; G. Novicow, *Critica del darwinismo sociale*, trad. it. 1910; C. Fenizia, *Storia e bibliografia evoluzionistica*, ediz. Hoepli (v. *neo-darwinismo, neo-lamarckismo, trasformismo*, ecc.).

Datisi. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa quel modo della terza figura

Digitized by Google

del sillogismo, in cui la maggiore è una proposizione universale affermativa, la minore e la conclusione proposizioni particolari affermative. Es.: ogni azione umana è determinata dallo stato psico-organico dell'agente – qualche azione umana sfugge all'imputabilità - dunque qualche cosa che sfugge all'imputabilità è determinato dallo stato psico-organico dell'agente. Questo modo corrisponde all'ἀσπίδι dei logici greci, e può essere ricondotto al *Darii* della prima figura mediante la conversione semplice della premessa minore.

Dato. T. *Gegeben;* I. *Given:* F. *Donné.* Indica in generale ciò che è immediatamente presente alla coscienza, prima che lo spirito lo elabori; nella scienza i *dati* sono i fatti o i principî indiscutibili che servono come punto di partenza. Dicesi *dato della sensazione* il contenuto della sensazione stessa, prodotto dal funzionamento dei centri nervosi in seguito all'azione di uno stimolo centripeto, interno o esterno. I *dati della conoscenza* sono, alla lor volta, i dati delle sensazioni stesse, cioè i materiali sui quali opera l'attività sintetica dello spirito. In un problema diconsi *dati* gli elementi cogniti, mediante i quali si debbono determinare gli elementi incogniti.

Decisione. T. *Entscheidung;* I. *Decision;* F. *Décision.* Quel momento della volizione, ossia dell'atto singolo di volere, che segue alla deliberazione e risolve il conflitto dei motivi mediante il definitivo prevalere di una idea-fine. Solo determinate rappresentazioni hanno in un dato individuo potenza impulsiva all'atto, e nello stesso individuo l'impulsività di tali rappresentazioni può variare colla disposizione sua del momento. In generale la massima impulsività è propria delle idee fisse, la minima delle idee astratte; ma per essere normalmente impulsiva, un'idea deve essere organizzata nella psiche dell'individuo. La decisione, detta anche *scelta* o *risoluzione*, è preceduta dalla *deliberazione* e seguita dalla *esecuzione*.

Digitized by Google

Declinazione. La deviazione degli atomi dalla loro linea verticale, secondo la dottrina di Epicuro. Bacone chiama *tavola di declinazione*, oppure *tavola d'assenza*, quel metodo che consiste nel confrontare i casi in cui il fenomeno avviene, con altri, simili nel rimanente, in cui quello non avviene. Corrisponde al *metodo della differenza* di Stuart Mill (v. *caso, clinamen, differenza*).

Deduzione. T. *Deduction, Ableitung;* I. *Deduction;* F. *Deduction.* Forma di ragionamento, che consiste nel partire da un principio generale noto per trarne delle conseguenze particolari; si oppone all'*induzione*, che consiste invece nel partire dai fatti particolari per ascendere a un principio, prima ignorato. La deduzione rappresenta dunque il procedimento sintetico, l'induzione l'analitico. Si sogliono tuttavia distinguere due forme di deduzione, la *sintetica* e l'*analitica;* la prima procede da principî semplici e trae dalle loro combinazioni conseguenze complesse, la seconda consiste nella risoluzione di un concetto complesso nei suoi elementi, o nella trasformazione di un concetto mediante una diversa disposizione o combinazione dei suoi elementi (ad es. la risoluzione delle equazioni), o nella sostituzione di un elemento del concetto complesso dal quale dipende la verità che si vuol dimostrare. La deduzione analitica è usata specialmente nelle matematiche, giacchè essa si applica a quelle verità che possono essere dimostrate con semplici operazioni logiche sopra altre verità in cui sono contenute. La forma della deduzione, sia essa analitica o sintetica, è il *sillogismo*. La deduzione, come metodo di ricerca, occupa un posto centrale nella logica aristotelica, posto che essa ha conservato finchè durò, sul pensiero filosofico e scientifico, il dominio di Aristotele. Accogliendo la dottrina socratico-platonica delle idee, Aristotele ammette che il vero essere è l'elemento universale, e la sua conoscenza è il concetto; ma laddove Platone aveva fatto dell'universale, che il concetto conosce, e del

Digitized by Google

particolare, che viene percepito, due mondi totalmente diversi, senza rapporto tra di loro, Aristotele pone invece come ufficio fondamentale della scienza di cercare quel rapporto di derivazione del particolare dall' universale, che renda capace la conoscenza concettuale di comprendere o *spiegare* l' oggetto della percezione e al tempo stesso di dimostrarlo o *provarlo*. Lo spiegare e il provare sono, per Aristotele, la stessa cosa e si esprimono con la stessa parola « deduzione », ossia derivazione: infatti l' universale che, in quanto vero ente, è la *causa* dell' accadere, quello da cui il particolare, oggetto della percezione, deve essere spiegato, è nel pensiero la *ragione* da cui il particolare deve essere provato; per tal modo la deduzione del dato della percezione dal suo principio universale costituisce tanto la spiegazione scientifica dei fenomeni del mondo reale quanto il processo logico della loro dimostrazione. Da ciò si comprende l' importanza data da Aristotele al sillogismo, che è la deduzione di un giudizio da due altri; e come egli non abbia rivolto la sua attenzione se non a quella forma di sillogismo, che esprime la subordinazione del particolare all' universale, e come infine abbia considerata più valida di tutte ed originaria la prima figura del sillogismo, nella quale il principio della subordinazione è espresso puramente e chiaramente. — Kant chiama deduzione trascendentale la giustificazione del fatto, che dei concetti *a priori* sono applicati agli oggetti della esperienza; tale deduzione dicesi trascendentale per opposizione alla empirica, che consisterebbe nello scoprire tali concetti mediante una riflessione fatta sull' esperienza stessa. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, II, 25, 69 a, 20; Wundt, *Logik*. 1893, II, p. 29 segg.; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 103-104; H. Majer, *De Syllogistik des Aristoteles*. 1900; Rosmini, *Logica*, 1853, p. 170 seg., 270; Masci, *Logica*, 1899, p. 423 segg.

Definito. Come contrario di *indefinito*, è ciò a cui possono essere o sono dati dei limiti, essendo indefinito ciò

Digitized by Google

che non ha dei limiti assegnabili. Si distingue dal *finito*, che è ciò che ha dei limiti assegnati. Nella definizione dicesi *definito* o *definiendo* il concetto da definire, che funge da soggetto nel giudizio con cui è formulata la definizione.

Definizione. T. *Definition, Begriffsbestimmung;* I. *Definition;* F. *Définition.* È l' analisi o la determinazione del contenuto di un concetto, espressa in un giudizio il cui soggetto è il concetto da definire (*definito* o *definiendo*), e il predicato (*definiente*) quel gruppo di note mediante le quali il primo vien definito. Tra queste note basta scegliere quelle che sono sufficienti a distinguere il concetto sia dai concetti congeneri sia da quelli che fanno parte di altri generi; a tal uopo servono il *genere prossimo*, cioè quel genere che più s' avvicina, come tale, alla comprensione del definiendo, e la *differenza specifica*, cioè l' insieme delle qualità che lo distinguono dai concetti coordinati. Codesta determinazione risale ad Aristotele, per il quale la definizione è la formula che esprime l' essenza della cosa, essenza che si compone appunto di genere e di differenza. Il metodo della definizione può essere *positivo* o *negativo;* il primo consiste nel riunire nella definizione l'intero gruppo di note che il definiendo abbraccia, il secondo nel determinare i caratteri che devono da esso escludersi. I logici chiamano *nominale* la definizione che spiega il significato di una parola, che determina soltanto ciò che si deve intendere con una data espressione; *reale* quella che si riferisce invece al valore intrinseco del definiendo; *analitica* o *determinativa* quella che espone gli elementi costitutivi del definiendo in quanto sono per sè stessi determinativi; *genetica* quella che espone il processo con cui la cosa definita si forma, e può essere *genetica indicativa* se la formazione della cosa è da noi indipendente, *genetica costruttiva* se noi stessi possiamo formarla. Però il significato di questi termini è ben lungi dall' essere fisso; così per Leibnitz le definizioni nominali sono quelle che permettono solamente di distinguere

Digitized by Google

un oggetto dagli altri, le reali o *causali* quelle che mostrano la possibilità del definito, cioè la sua assenza da contraddizione. Kant distingue ancora le definizioni *analitiche*, che analizzano un concetto anteriormente formato, e le definizioni *sintetiche* che servono a formare primitivamente un concetto; egli chiama poi *reali* le definizioni « che non solo rendono chiaro un concetto, ma anche nello stesso tempo la sua obbiettiva realità ». Nella logica algoritmica si distinguono due specie di definizioni indirette; l' una *per astrazione*, che consiste nell' indicare a quali condizioni si ha l'uguaglianza d' una funzione logica, come quando si definisce la massa o la temperatura indicando le condizioni d' uguaglianza di tali grandezze; l' altra *per postulati*, che consiste nel definire un insieme di nozioni enunciando, come assiomi o postulati, le relazioni fondamentali che questi termini verificano e che costituiscono i fondamenti necessari e sufficienti della loro teoria. Il Liard distingue due gruppi di definizioni: le une *geometriche*, o *formali*, o *sintetiche*, servono a costituire la materia d' una scienza e ne rappresentano quindi il punto di partenza; le altre *empiriche*, o *materiali*, o *analitiche*, servono a riassumere le conoscenze ottenute induttivamente e costituiscono perciò un punto d' arrivo. Gli errori più comuni della definizione sono l'*angustia*, che consiste in ciò, che il definiente contiene qualche nota che non appartiene a tutta l' estensione del definito; l' *ampiezza* nell' inverso; la *sovrabbondanza*, nell' aggiungere note superflue rispetto al fine di distinguere il concetto dato da tutti gli altri. Cfr. Aristotele, *Top.*, VII, 5; *Anal. post.*, II, 3, 7, 10; Leibnitz, *Nouv. Essais*, l. III, cap. 3, § 19; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 225, 558; G. Burali-Forti, *Congrès de philos.*, 1900, III, 289; L. Liard, *Des défin. géometriques et des déf. empiriques*, 1903; G. Vailati, *La teoria aristotelica della definizione*, « Riv. di fil. e scienze affini », novembre 1903 (v. *tautologia*, *diallelo*, *indefinibile*).

Digitized by Google

Degenerazione. T. *Entartung;* I. *Degeneration;* F. *Dégénérescence.* Indica in generale l'alterazione d'un organo o d'un organismo, per cui esso è condotto ad una forma giudicata inferiore. In modo più preciso si può definire: un'alterazione organica e funzionale, che degrada dal tipo normale ed è trasmissibile per eredità; o anche: l'indebolimento dei caratteri iniziali della specie a cui un essere appartiene. Il merito di aver introdotto nella psicologia il concetto della degenerazione è dello psichiatra francese B. Morel, che ne trattò in un libro rimasto celebre. Tuttavia il significato della parola non è ancora molto preciso, dandole alcuni, come il Max Nordau, una grande estensione, ed usandola altri per indicare così il processo come gli effetti della deviazione di una specie o di un organo dal suo tipo normale. Secondo il Sergi, la degenerazione consiste nel fatto di individui e di loro discendenti, i quali, nella lotta per l'esistenza non essendo periti, sopravvivono in condizioni inferiori e sono poco atti a tutti i fenomeni della lotta susseguente. La degenerazione è un fatto essenzialmente ereditario; l'ereditarietà morbosa indebolisce a lungo andare il potere di una famiglia, cosicchè il decadimento fisico e mentale si trasmette nei discendenti finchè la famiglia scompare. Ma è anche un fenomeno acquisito, potendo derivare dall'ambiente, da uno stato patologico costituzionale, dall'arresto o deviazione di sviluppo, dall'alterazione di un viscere più o meno importante alla vitalità dell'individuo; è merito del Morel di aver dimostrato appunto come vi siano delle *cause degeneratrici* della specie e della famiglia, quali le intossicazioni con a capo l'alcoolica, l'ambiente sociale, la miseria, certe professioni industriali insalubri, certi climi, con a capo il palustre, ecc. La degenerazione si imprime con stimmate somatiche, fisiologiche e psicologiche. Tra le prime sono più appariscenti la microcefalia, le deformazioni del cranio, l'asimmetria facciale, le orecchie ad ansa, la dentatura irregolare, il

Digitized by Google

progeneismo, il prognatismo; tra le seconde la balbuzie, lo strabismo, il mancinismo, l'analgesia, il ritardo di sviluppo nelle varie funzioni, l'esagerazione dei riflessi, speciali idiosincrasie del gusto e dell'odorato, la gracilità, l'idrocefalo, i sogni spaventosi, il sonnambulismo. Tra le note psichiche, l'onicofagia, l'onanismo, la mancanza d'armonia tra le tendenze, il difetto di attenzione, la mancanza di volontà, la tendenza alla menzogna, l'egotismo, la criminalità, la scarsezza di senso morale, l'avidità del meraviglioso. Il Sergi distingue una piccola e una grande degenerazione del carattere: nella prima l'individuo si mostra indeciso nelle sue azioni, cade spesso nel turpe e tutto arrischia per coprire le sconvenienze della propria condotta; nella seconda rimane annullata la personalità morale e l'individuo si trascina nel più completo servilismo. Dal punto di vista dello sviluppo intellettuale i degenerati si sogliono distinguere in due categorie: i degenerati *inferiori* (idioti, imbecilli, fatui) e degenerati *superiori* (squilibrati, mattoidi). I degenerati superiori non presentano, a differenza dei primi, insufficienza di sviluppo mentale, chè anzi non è raro rilevare in essi una notevole attitudine alle arti, ad es. alla letteratura, alla poesia, più eccezionalmente alla scienza; ciò che li caratterizza è invece lo sviluppo ineguale delle diverse facoltà, per cui, a lato di alcune eminenti, altre sono rimaste allo stato embrionale, cosicchè nella loro mente si originano con somma facilità delle idee morbose di grandezza, alimentate dal vivo sentimento di vanità che è in tutti i deboli. Cfr. B. J. Morel, *Traité des dégénérescences de l'espèce humaine*, 1857; Moreau de Tours, *La psychologie morbide dans ses rapports avec la philos. de l'histoire*, 1860; E. Reich, *Ueber Entartung des Menschen*, 1868; Dallemagne, *Dégénéré et déséquilibrés*, 1895; Magnan et Debove, *Les dégénérés*, 1895; G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, 1888; F. Magri, *La degenerazione considerata nella sua causa*. 1891; Max Nordau, *Degenerazione*, trad. it. 1894 (v. *atavismo, reversioni*).

Digitized by Google

Deismo. T. *Deismus;* I. *Deism;* F. *Déisme.* I vocaboli *deismo* e *teismo*, derivanti il primo dal latino, il secondo dal greco, hanno etimologicamente lo stesso significato. Tuttavia, benchè entrambi indichino la credenza nell'esistenza di una Divinità personale, intelligente, distinta dal mondo, col primo, usato la prima volta dal Toland, si suol più propriamente designare una credenza filosofica che non poggia sulla rivelazione e non riconosce vincoli di dogmi. In modo diverso lo intendeva il Kant; egli infatti chiama teismo la credenza in una Divinità libera, creatrice del mondo sul quale esercita la sua Provvidenza, e deismo la semplice credenza in una forza infinita e cieca, inerente alla materia e causa di tutti i fenomeni che in essa avvengono. Il Clarke stabilisce invece quattro specie di deisti: quelli che ammettono puramente l'esistenza di una Divinità, negandole ogni azione sul mondo e sull'uomo; quelli che ammettono anche la Provvidenza divina, ma pongono l'indipendenza della moralità dalla religione; quelli che ammettono l'idea del dovere e della Provvidenza divina, ma negano ogni sanzione oltremondana; quelli che ammettono tutte le verità della religione naturale, rigettando il principio di autorità e la rivelazione. Quest'ultimo è forse il significato oggi più in uso. Cfr. Clarke, *Traité de l'existence et des attributs de Dieu*, 1828, t. II, p. 21 segg.; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 494-495; Eucken, *Geschiete d. philos. Terminologie*, 1879, p. 94; Ueberweg, *Die Neue Zeit.*, 1896, I, p. 153.

Deliberazione. T. *Ueberlegung;* I. *Deliberation;* F. *Déliberation.* Il primo dei momenti dell'atto volontario. Si oppone in generale a *impulsione*. Esso è costituito dal periodo di esitazione tra la rappresentazione dell'atto pensato come fine, o tra l'eccitazione, e il suo compimento. Le rappresentazioni che in questo periodo di tempo entrano fra loro in conflitto diconsi *motivi:* i sentimenti, le tendenze, gli istinti che a quelle si uniscono, prendendo parte al conflitto medesimo, diconsi *mobili*. Il prevalere di

Digitized by Google

uno o di un gruppo di motivi o mobili dà poi luogo alla *decisione*, cui consegue l'*esecuzione*. Cfr. Jodl, *Lehrbuch d. Psychologie*, 1896, p. 742.

Delirio. T. *Delirium;* I. *Delirium;* F. *Délire.* Sotto il nome di stati deliranti si comprendono quei disturbi psichici, che si manifestano nelle malattie infettive, negli avvelenamenti acuti, negli stati di profondo esaurimento, e i cui sintomi principali sono: ottundimento della coscienza, eccitazione motoria, confusione mentale, allucinazioni, specie visive e uditive. Possono durare poche ore come alcune settimane. Quando questi sintomi hanno intensità maggiore e sono accompagnati da febbre più o meno alta, insonnia assoluta, contrazioni fibrillari, rifiuto di cibo, ecc., si ha il così detto *delirio acuto*. Quando poi le idee deliranti non sono fugaci e sconnesse, ma formano un tutto organizzato in serie logica, si hanno i *delirii sistematizzati*, i cui tipi principali sono: delirio di negazione, delirio di persecuzione, delirio ipocondriaco, delirio di grandezza, delirio di autorimprovero, ecc. Si distingue infine un delirio di gelosia, che apparisce nella paranoia alcoolica. Cfr. Kraepelin, *Psychiatrie*, 4ª ed. 1893, p. 254 segg.; Ziehen, *Psychiatrie*, 1894, p. 352 segg.

Delitto. T. *Verbrechen;* I. *Crime;* F. *Crime.* Designa in generale ogni infrazione alla legge penale, ed implica un atto che tende in qualsiasi modo a nuocere alla vita sociale. I criminalisti però sono ben lungi dall'intendersi circa la definizione del delitto, la sua natura e i suoi caratteri costanti. Così per il Franck è delitto qualunque attacco alla sicurezza e alla libertà sia della società sia degli individui; per il Carrara il delitto si definisce la infrazione della legge dello Stato promulgata per proteggere la sicurezza dei cittadini, risultante da un atto esterno dell'uomo, positivo o negativo, moralmente imputabile; per il Garofalo è delitto ogni offesa ai sentimenti della pietà e della probità; per Ferri il delitto è un attacco alle condi-

Digitized by Google

zioni naturali d'esistenza dell'individuo e della società; per il Colajanni e il Berenini sono delitti le azioni determinate da motivi individuali e antisociali, che turbano le condizioni d'esistenza e offendono la moralità media d'un popolo a un momento determinato; per il Tarde l'idea del delitto implica essenzialmente, naturalmente, quella d'un diritto o d'un dovere violato; il Durckheim definisce il delitto ogni atto che, a un grado qualunque, determina contro il suo autore quella reazione caratteristica che chiamasi pena, ecc. Tutte queste definizioni si basano su caratteri variabili, come i sentimenti, i diritti, i doveri, le leggi penali, le forme sociali, mentre, per servire di base sicura alla scienza penale, dovrebbero dare della nozione in discorso l'elemento fisso e valido in qualunque luogo e a qualsiasi epoca. Sembra perciò preferibile a tutte la definizione dell'Hamon: ogni atto cosciente che lede la libertà d'agire d'un individuo della stessa specie dell'autore dell'atto è un delitto. Cfr. F. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale*, 1871; A. Marucci, *La nuova filosofia del diritto criminale*, 1904; E. Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, 1884; R. Garofalo, *Il delitto come fenomeno sociale*, nel vol. *Per le onoranze a F. Carrara*, 1899, p. 321 segg.; Colajanni, *Sociologia criminale*, 1889; A. Hamon, *Déterminisme et responsabilité*, 1898.

Demagogia (δῆμος = popolo — ἀγωγός = che conduce). T. *Demagogie;* I. *Demagogy;* F. *Démagogie.* Etimologicamente designa quella forma di governo in cui il potere è in mano della moltitudine; ma si adopera quasi sempre in senso cattivo per indicare la tirannia esercitata dalla plebe, giunta al potere, sopra le altre classi sociali.

Demenza. T. *Psychische Schwächezustände, Blödsinn, Schwachsinn;* I. *Mental weakness, dementia;* F. *Démence.* Termine molto generale, con cui si indica l'indebolimento e l'ottundimento acquisito e irrimediabile delle facoltà intellettuali. Si presenta come sindrome di diverse malattie

Digitized by Google

mentali, e può essere generale e parziale, permanente e progressiva. Va notato però che l'indebolimento caratteristico della demenza colpisce quasi sempre contemporaneamente le tre grandi funzioni psichiche, l'intelligenza, il sentimento, la volontà. I disturbi della intelligenza si manifestano col disgregarsi del legame associativo delle idee, con l'incoerenza del linguaggio e della scrittura, con la perdita della capacità di fissare e rievocare i ricordi; i disturbi dell'affettività con l'indebolimento di tutti i sentimenti ideali o rappresentativi, e col distruggersi progressivo degli affetti familiari e del senso morale; i disturbi della volontà con l'apatia e l'indifferentismo che caratterizza gli stati dissociativi della personalità. Le forme principali di essa sono: la *d. precoce,* che si presenta nella gioventù e si può esplicare con stadi di esaltamento di depressione e di delirio; la *d. senile,* caratteristica della tarda età e che si accompagna naturalmente agli altri fenomeni d'involuzione fisiologica della vecchiaia; la *d. paralitica,* che è la più ricca e la più varia di fenomeni psicologici. Infine la demenza si può presentare come stato terminale dell'alcoolismo, dell'epilessia, dell'amenza, e della frenosi circolare. Cfr. Ziehen, *Psychiatrie,* 1894, p. 335 segg.

Demiurgo. Nel sistema di Platone, il demiurgo (δημιουργός = operaio) è Dio, la ragione divina, che guardando alla idea del Bene dà forma al mondo, ordina la materia che già prima esisteva, gli impone il movimento circolare, gli infonde l'anima e, per renderlo sempre più simile all'esemplare suo eterno, lo dota infine del tempo: « Quella cosa di cui il demiurgo effettua la forma e la funzione, guardando sempre, per servirsene come di modello, a ciò che è allo stesso modo, è necessario che riesca per questo sempre bella. Se dunque questo mondo è bello e il demiurgo è buono, è evidente che questi ha guardato l'esemplare eterno.... Ma questi era per sua natura eterno,

Digitized by Google

e ciò non poteva adattarsi in alcun modo a chi aveva avuto nascimento. Egli escogita quindi di fare una imagine mobile dell' eternità, e mentre ordina il cielo, fa dell' eternità, che resta sempre nell' uno, una imagine dell' eternità (αἰώνιον εἰκόνα), che si muove secondo il numero, quello che noi abbiamo chiamato il tempo ». Anche gli gnostici adottarono la dottrina del demiurgo, il quale anche per essi è il mediatore tra lo spirito e la materia, che trovansi in originario contrasto. Tale ufficio è a lui attribuito in quanto è l' ultimo degli eoni, quello cioè che è più vicino alla materia e perciò in immediato contatto con essa. Cfr. Platone, *Timeo*, 37 *d*, 41 A; Senofonte, *Mem.*, IV, III, 13; Fraccaroli, *Il Timeo*. 1906, p. 220, *n*. 3 (v. *Dio*, *esemplare*, *creazione*).

Democrazia. T. *Democratie;* I. *Democracy;* F. *Démocratie.* Per Aristotele è quella forma di governo in cui i liberi e i non ricchi costituiscono la maggioranza e occupano il potere supremo; l' oligarchia è, all' opposto, quella forma di costituzione politica in cui il potere è nelle mani dei pochi e dei ricchi. Oggi designa lo stato politico, nel quale la sovranità appartiene alla totalità dei cittadini, senza distinzione di nascita, di fortuna o di capacità. Aristotele è favorevole al governo popolare, specialmente per la ragione che esso utilizza la maggior somma di attitudini individuali; anche in ciò egli si pone contro a Platone, che considerava lo Stato democratico come peggiore d'ogni altro, la libertà e l' uguaglianza come origine perenne di turbamenti, d' ingiustizia, di corruzione, persino nel seno delle famiglie: « Io voglio dire che il padre s' abitua a trattare il figlio come uguale, e persino a temerlo; che questi s' uguaglia al padre e non ha rispetto nè paura per gli autori dei suoi giorni, perchè altrimenti la sua libertà ne soffrirebbe; che i cittadini e i semplici abitanti e gli stessi stranieri aspirano agli stessi diritti. Sotto un tale governo il maestro teme e tratta con riguardo i suoi di-

Digitized by Google

scepoli: questi si ridono dei loro maestri e dei loro sorveglianti. In generale, i giovani voglion essere pari ai vecchi e lottare con essi in propositi e in azioni. Ma l'ultimo eccesso della libertà in uno Stato popolare è quando gli schiavi dell'uno e dell'altro sesso non sono meno liberi di quelli che li hanno comperati ». Nei tempi moderni Montesquieu, penetrando il vero spirito del governo popolare, dice che « nella democrazia il popolo è, sotto un certo riguardo, il monarca, sotto certi altri il suddito; esso non può essere monarca che per i suoi suffragi, che sono le sue volontà; la volontà del sovrano è il sovrano stesso »; perciò mentre non occorre molta probità nel governo monarchico e nel dispotico, perchè la forza delle leggi nell'uno, il braccio del principe nell'altro, reggono tutto, nella democrazia è necessaria la virtù. Cfr. Platone, *Rep.*, V e VI; Aristotele, *Polit.*, l. III, c. 5, 6; Montesquieu, *Esprit des lois*, 1748, l. II, II e III (v. *aristocrazia*).

Demone, demoniaco. Nel linguaggio filosofico la parola *demone* è usata talvolta per indicare il genio familiare da cui Socrate dicevasi ispirato e che egli stesso chiamava, con parola da lui creata, δαιμόνιον. Sulla sua precisa natura molto si è disputato e si disputa ancora; secondo alcuni essa ha in Senofonte, il più diretto discepolo di Socrate, lo stesso significato di Θεός, come la parola δαίμον in Omero, laddove in Esiodo i δαιμόνες sono geni intermediari tra l'uomo e la divinità; altri invece, fondandosi sopra i dialoghi platonici, sostengono doversi ammettere che Socrate credesse davvero all'esistenza di geni familiari; altri ritiene che Socrate usasse questo neologismo per significare l'analogia esistente tra i suoi presentimenti interni, ispiratigli dalla divinità, e i demoni della mitologia greca; altri, specialmente psichiatri e fisiologi, opinano che Socrate soffrisse di allucinazioni visive o uditive e s'imaginasse di parlare con uno spirito; altri infine, fondandosi sui novissimi indirizzi della psicologia, risolve le

Digitized by Google

ispirazioni demoniache avvertite da Socrate nelle suggestioni del subcosciente, che in tutti i mistici assumono una speciale vivacità e si presentano all' introspezione nella forma di un fantasma, di una individualità estrinseca, di cui essi sentono continuamente la presenza negli strati profondi della loro anima. — In un senso analogo a quello senofonteo, Goethe chiama demoniaco (*das Dämonische*) la rivelazione del divino nel mondo, l' inaccessibile che ci circonda e del quale sentiamo dovunque l' afflato misterioso; esso si manifesta nei modi più diversi in tutta la natura visibile e invisibile, nella pittura, nella poesia e più ancora nella musica « perchè essa sta così in alto che nessuna intelligenza le si può avvicinare, e gli effetti che produce dominano ciascuno senza che nessuno sia in grado di rendersene ragione ». Cfr. Senofonte, *Mem.*, I, IV; Platone, *Apol.*, 31 D; Cicerone, *De divin.*, I, 54, 122; Fouillée, *Hist. de la phil.*, 1884, p. 74; Luciani, *Fisiologia dell' uomo*, 1913, vol. IV, p. 499; Eckermann, *Gespräche mit Goethe*, ed. Reclam, I, 207 segg.; II, 166; C. Ranzoli, *L' agnosticismo nella fil. religiosa*, 1913, p. 48 segg.

Demoniaci. Setta di eretici cristiani, i quali ritenevano che alla fine del mondo sarebbero stati salvi anche i demoni, cioè gli angeli ribelli a Dio.

Demonismo. M. *Dämonismus;* I. *Demonism;* F. *Démonisme.* Con questo nome si designa quello stadio della evoluzione religiosa, in cui i fenomeni naturali sono spiegati come effetto della lotta continua di spiriti, alcuni buoni ed altri cattivi, di cui è popolato il mondo. Il demonismo è anteriore al politeismo; in esso gli spiriti non hanno nome, non hanno forma umana, non hanno storia personale, sono adorati negli alberi, nel vento, nelle nubi. Quando, sotto la spinta del bisogno religioso, essi acquistano un nome, forma umana e storia personale, il demonismo si trasforma in politeismo e in mitologia. Cfr. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, 1912; F. B. Jevons, *L'idea di*

Digitized by Google

Dio nelle religioni primitive, 1914, p. 19 segg. (v. *religione. dualismo*).

Demonstratio quo, dem. quid. Termini della scolastica, con cui si designa quell' argomentazione nella quale si va dall' effetto conosciuto ancora imperfettamente alla causa, e si trova l' esistenza della causa ma non la sua natura (*demonstratio quo*, cioè *quod est*). La natura della causa si scopre per mezzo delle considerazioni della mente, che la confronta con tutte le parti e condizioni dell' effetto. Dalla causa di cui così si conosce la natura, si argomenta poi all' effetto (*demonstratio quid* o *propter quid*) cosicchè tanto nell' una quanto nell' altra argomentazione si va dal più al meno noto. Cfr. Goclenius, *Lex. phil.*, 1613, p. 504; Rosmini, *Logica*, 1853, § 708.

Denotazione. I. *Denotation;* F. *Dénotation*. Lo Stuart Mill, facendo rivivere una abbandonata distinzione scolastica, chiama connotativi quei nomi che servono a *denotare* un soggetto o una classe di soggetti, e nello stesso tempo implicano, *connotano* un attributo. Sono connotativi tutti i nomi comuni astratti e i nomi propri. Cfr. Stuart Mill, *System of logic*, 1865, vol. I, cap. II, § 5 (v. *connotativi*).

Deontologia (τὸ δέον = ciò che si deve fare). T. *Deontologie, Pflichtenlehre;* I. *Deontology;* F. *Déontologie*. O *trattato dei doveri*, è il titolo dell' opera postuma del Bentham, nella quale è esposto il suo sistema di morale. Essendo fine della vita il *piacere*, che chiamasi *utilità* in quanto diventa regola delle nostre azioni, la misura del valore morale di una azione si deve basare sul valore effettivo che essa ha di promuovere il piacere e la felicità. « Un piacere o un dolore, dice il Bentham, possono essere produttivi o sterili. Un piacere può essere produttivo di piaceri o di dolori, o di entrambi; per contro, un dolore può esser produttivo di piaceri, di dolori, o di entrambi. Il compito della deontologia consiste nel pesarli e nel tracciare, in

Digitized by Google

base al resultato, la linea di condotta che bisogna tenere ». In tal modo la scienza morale si riduce tutta al *calcolo deontologico*. Oggi la parola deontologia è adoperata per designare la teoria dei doveri, e di quelli specialmente relativi ad una data situazione sociale. Cfr. Bentham, *Deontology or the science of morality*, 1834 (v. *interesse*).

Depersonalizzazione. F. *Dépersonalisation*. Fenomeno di sdoppiamento della personalità, che si presenta in varie malattie mentali e in cui il soggetto ha l'illusione di divenire un *altro*, pure sentendosi rimanere lo stesso divenendo *due*. Il vocabolo è anche usato per designare quella speciale ossessione, in cui l'individuo sente come sparire la propria personalità, perdersi il proprio io. Cfr. Dugas, *Un cas de dépersonalisation*, « Revue philos. », maggio 1898; Bernard-Leroy, *Sur l'illusion dite dépersonalisation*, Ibid., agosto 1898.

Descrittivi (*giudizi*). Alcuni logici chiaman tali quei giudizi in cui il predicato è una proprietà del soggetto e suole essere espresso grammaticalmente da un aggettivo.

Descrizione. T. *Beschreibung*; I. *Description*; F. *Description*. Nella logica designa quella operazione per cui si definisce una cosa dai segni apparenti che sono propri di essa. La descrizione non è una vera e propria definizione, ma una *indicazione definiente*, e si usa appunto per quelle nozioni che, o in sè stesse o perchè imperfettamente conosciute, non si possono definire. *Minus accurata definitio, descriptio dicta, ea est*, secondo i logici di Porto Reale, *quae rem facit notam per accidentia, propria, atque ita determinat, ut nobis possimus illius ideam formare, quae illam ab omni alia re distinguat*. Le definizioni della storia naturale sono per la maggior parte indicazioni definienti per caratteri estrinseci. Cfr. *Logique du Port-Royal*, ed. Charles, II, 12; Hamilton, *Lectures on logic*, 1860, lez. XXIV, pp. 12, 20 (v. *definizione, locazione, distinzione, indefinibile, caratteristica*).

Digitized by Google

Desiderio. T. *Begehren, Begehrung;* I. *Desire;* F. *Désir.* La rappresentazione effettiva di un atto sperimentato direttamente o indirettamente come piacevole, il quale tende per conseguenza a rinnovarsi. Il desiderio è quindi qualche cosa di meno generale e di più specifico della *tendenza;* il desiderio, dice l' Höffding, non è che una tendenza comandata da rappresentazioni chiare. Del resto esso fu variamente inteso dai filosofi; per Leibnitz è la tendenza d' una rappresentazione all' altra, per Condillac una attività dell' anima rivolta alla soddisfazione di un bisogno, per Cr. Wolff una inclinazione dello spirito verso un oggetto percepito come un bene. Secondo Kant, la facoltà di desiderare sarebbe la « facoltà di esser causa, mediante le proprie rappresentazioni, della realtà delle rappresentazioni stesse ». Per Hobbes è un movimento che si compie nella sostanza cerebrale, « tale movimento si chiama appetito o *desiderio* quando l' oggetto è gradevole, *avversione* quando è naturalmente spiacevole, *timore* rispetto al dolore che se ne attende »; per Locke il desiderio è « il disagio che si prova per l' assenza di qualche cosa il cui presente possesso reca con sè l' idea di un piacere »; per Bain è « uno stato mentale costituito da un motivo di agire, sia esso un piacere o un dolore, attuale o ideale, senza averne la capacità; esso è quindi uno stato di intervallo o sospensione tra motivo ed esecuzione »; per lo Spencer è « un sentimento ideale, che si manifesta quando il sentimento reale, a cui corrisponde, non è stato per lungo tempo sperimentato ». Il desiderio si distingue dall' *appetito,* il quale non è che la tendenza fondamentale a cercare il piacere e fuggire il dolore; e dalla *volontà,* perchè mentre questa implica l' attuazione del fine, quello è semplicemente la tendenza all' atto e non ne implica l' effettuazione. In altre parole, mentre il desiderio è passivo la volontà è attiva; perciò il primo è per il Kant una eteronomia, la seconda una autonomia. Cfr. Leibnitz, *Op. phil.*, Erdmann, p. 714 a;

Digitized by Google

Condillac, *Traité des sens.*, 1886, I, 3, 1; Wolff, *Psychol. empirica*, 1738, § 579; Kant, *Krit. d. prakt. Vern.*, ed. Reclam, p. 67; Hobbes, *Human nature*, 1650, cap. XI, § 3; Locke, *Human understanding*, 1877, II, xx, 6; Bain, *Mental and mor. science*, 1884, p. 366; Spencer, *Princ. of psychol.*, 1881, I, § 51; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 312, 422.

Desitive (*proposizioni*). Si oppongono alle *incettive*, ed esprimono che una cosa ha finito di essere, o di possedere una data proprietà, ad un dato momento. Contengono perciò due proposizioni, che possono essere contestate separatamente, e di cui una riguarda lo stato anteriore, l'altra lo stato posteriore.

Determinativo. T. *Bestimmend;* I. *Determinative;* F. *Déterminatif.* Diconsi determinative quelle proposizioni *incidentali* e *composte*, implicite o esplicite, le quali contengono un inciso che ne determina il significato e che non si può togliere: ad es. l'uomo, che ha commesso delle colpe, merita punizione. Se l'inciso non fa che spiegare il significato, e può esser tolto, la proposizione dicesi *esornativa*. Pure nella logica, dicesi determinativa l'addizione che aumenta la comprensione di un termine semplice, e, quindi, ne restringe l'estensione. Cfr. *Logique du Port-Royal*, ed. Charles, II, cap. VI.

Determinazione. T. *Bestimmung;* I. *Determination;* F. *Détermination*. Indica in generale la specificazione dei caratteri che distinguono un concetto da altri concetti del medesimo genere. Si oppone ad *astrazione verticale*, e designa l'operazione logica con cui si aumenta la comprensione di un concetto, diminuendone l'estensione. Consiste nell'aggiungere una nota al concetto; ma questa aggiunta non è affatto arbitraria, dovendo tale nota essere compatibile colla sostanza logica del concetto. Ad es. al concetto *governo* si potrà aggiungere la nota *costituzionale* o *assoluto*, ma non la nota *verde* o *salato*. — Dicesi ancora determinazione o *decisione* quel momento dell'atto volontario,

Digitized by Google

in cui si risolve il conflitto dei motivi per il definitivo prevalere d' una idea fine.

Determinismo. T. *Determinismus;* I. *Determinism;* F. *Déterminisme.* Termine di uso recente nel linguaggio filosofico, nel quale fu introdotto primitivamente dalla filosofia tedesca. Si oppone a *indeterminismo* o *libertismo,* e designa la dottrina secondo la quale ogni fenomeno, compreso quello della volontà, è determinato dalle circostanze nelle quali si produce, è l' effetto necessario di una causa, per modo che, dati *quegli* antecedenti, ne risultano necessariamente *quei* conseguenti. Il determinismo non è dunque altra cosa che il principio di causalità: le stesse cause nelle stesse circostanze producono gli stessi effetti. Si suol distinguere il determinismo *cosmico* o *fisico,* dal determinismo *psicologico* o *volontario;* il primo riguarda i fenomeni fisici o del mondo esterno, il secondo i fenomeni psichici o del mondo interno. Il primo è il postulato di tutte le scienze della natura: esse infatti non hanno altro oggetto che la ricerca delle leggi; ora la legge, cioè il rapporto invariabile tra due fenomeni, può essere ricercata solo a condizione che si creda che ogni fenomeno è invariabilmente preceduto, e invariabilmente seguito, da altri fenomeni; e tale appunto è la formula del determinismo. Nella sua espressione più rigorosa, esso porta a considerare il passato e l' avvenire come valutabili in funzione del presente, cosicchè, per usare l' esempio dell' Huxley, una intelligenza sufficiente « conoscendo le proprietà delle molecole di cui era composta la nebulosa primitiva, avrebbe potuto predire lo stato della fauna dell' Inghilterra nel 1868, con pari certezza di quando si predice ciò che accadrà al vapore della respirazione durante una fredda giornata d' inverno »; o, secondo l'esempio non meno celebre del Du Bois-Reymond, si potrebbe dallo stato attuale del mondo conchiudere sia « in qual momento l' Inghilterra brucerà il suo ultimo pezzo di carbone », sia « chi era la maschera di ferro », sia tutt' e

Digitized by Google

due le cose. Il determinismo volontario non è che un caso o una specie del determinismo universale: esso enuncia che tutte le azioni dell'uomo sono determinate dai suoi stati anteriori, senza che la sua volontà possa cambiare nulla a questa determinazione; l'uomo dunque non ha libero arbitrio, e, se egli crede di possederlo, non ne possiede che l'apparenza. Gli atti volontari sono determinati dal potere impulsivo e inibitorio dalle rappresentazioni: la scelta dipende dalla rappresentazione che ha impulsività maggiore. Se si potessero conoscere, disse Kant, tutti gli impulsi che muovono la volontà di un uomo, anche i più leggeri, e prevedere tutte le occasioni esterne che agiranno su lui, si potrebbe calcolare la condotta futura di questo uomo con quella stessa esattezza con cui si calcola un eclissi di sole o di luna. Si distinguono varie forme di determinismo volontario: il *d. teologico*, per cui i nostri atti sono un prodotto dell'azione divina, della predestinazione, della grazia, della provvidenza; il *d. intellettualistico*, detto anche *psicologico*, che ripone l'azione determinativa nell'intelligenza, facendo di ogni atto la pura conseguenza di un giudizio, cosicchè l'atto è buono o cattivo a seconda che il giudizio è logicamente retto o errato; il *d. sensistico* o *sensualistico*, che fa delle sensazioni l'unica causa necessaria degli atti; il *d. idealistico*, nel quale l'idea in sè, assoluta, agisce liberamente e determina gli atti umani senza vincolo alcuno con la realtà materiale. Molte volte si è confuso e si confonde il determinismo col *fatalismo*: ma mentre in questo gli avvenimenti sono predeterminati *ab æterno* in modo necessario da un agente esteriore, in quello il potere è collocato nell'agente medesimo; in altre parole mentre nel fatalismo la natura è sottomessa ad una necessità trascendente, nel determinismo la necessità è immanente e si confonde con la natura stessa. Oltre al determinismo per il quale il conseguente è determinato dai suoi antecedenti e l'insieme dalle sue parti, che è il determinismo *meccanico*,

Digitized by Google

Claudio Bernard ha mostrato che per spiegare gli organismi viventi bisogna fare appello a un' altra specie di determinismo, ove l' insieme determina le sue parti e il conseguente i suoi antecedenti; questo determinismo nuovo, che il Bernard chiama un determinismo *superiore*, si può anche chiamare un determinismo finalista. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 431 segg.; Laplace, *Introd. à la théorie des probabilités*, 1886; Cl. Bernard, *Introduction à l'ét. de la physiol.*, 1865; Fouillée, *La liberté et le déterminisme*, 1873; A. Hamon, *Déterminisme et responsabilité*, 1898; A. Lalande, *Note sur l'indétermination*, « Revue de métaph. », 1900, p. 94; Petrone, *I limiti del determinismo scientifico*, 1900; Ardigò, *La morale dei positivisti*, 1892, p. 118 segg. (v. *autonomia, contingenza, equazione, indeterminismo, predeterminismo, libero arbitrio*).

Determinismo economico v. *materialismo storico*.

Dialettica (διά = attraverso, λέγω = raccolgo). T. *Dialektik*; I. *Dialectic*; F. *Dialectique*. Per gli antichi era l' arte di raggiungere e cogliere il vero mediante la discussione delle opinioni. Infatti Platone, nel *Cratilo*, dice: « colui che sa interrogare e rispondere, come lo chiameremo, se non dialettico? » E Aristotele, nella metafisica: « la dialettica tasta, dove la filosofia conosce ». Non va dunque confusa con la Logica (quantunque nel medio evo designasse appunto la logica formale per opposizione alla retorica) che è una scienza vera e propria, la scienza del ragionare. La dialettica non è che un' arte polemica, con la quale si apre la via alla scienza; essa muove dalle opinioni comuni intorno ad un dato oggetto, le prova al martello della critica, ne mostra le lacune, le difficoltà, gli errori, in modo da apparecchiare il terreno alla indagine scientifica. — Nell' emanatismo di Proclo il *principio dialettico* è quello in base al quale si altera la derivazione logica del particolare dall' universale, della pluralità dall' unità; tale derivazione implica da un lato la somiglianza

Digitized by Google

del particolare all' universale e quindi la permanenza dell' effetto nella causa, dall' altro la contrapposizione di questo prodotto come qualche cosa di nuovo e indipendente, e infine, per questo rapporto antitetico, la tendenza del particolare alla sua origine; i tre momenti del processo dialettico sono dunque il persistere, il derivare, il ritornare, ossia *unità, differenza* e *unità del differente.* — Nel razionalismo di Abelardo la dialettica ha per cómpito di distinguere il vero dal falso; quindi, mentre per Anselmo la dialettica si limita a rendere comprensibile all' intelletto il contenuto della fede, per Abelardo essa ha anche il diritto critico di decidere, nei casi dubbi, secondo le sue regole: così nel suo scritto *Sic et non* egli oppone l' una l' altra le opinioni dei Padri, per distruggerle a forza di dialettica e per trovare infine ciò che è degno di fede in ciò che è dimostrabile. — Per Pietro Ramo la vera dialettica ha anzitutto per cómpito di scoprire ciò che può la natura e come essa procede nell' impiego della ragione, poscia di insegnare ad esporre con ordine, metodo ed eleganza il proprio pensiero: « In tal modo la dialettica, dopo esser stata allieva della natura, ne diventerà per così dire la maestra; poichè non v' ha natura così energica e forte, che non lo diventi ancora più mediante la conoscenza di sè e la descrizione delle proprie forze; e non v' ha natura così debole e languente che non possa, col soccorso dell' arte, acquistare maggior forza ed ardore ». — Kant, nella terza parte della *Critica della ragion pura,* che egli chiama *Dialettica trascendentale,* esamina l' illusione naturale che ci spinge alla metafisica, cioè a cercare l' Assoluto e penetrare nel regno dei noumeni; la facoltà che ci spinge a ciò è la Ragione, la quale può mantenersi entro i limiti dell' esperienza, riducendo alla maggiore unità possibile la molteplicità delle cognizioni, ma può anche pretendere di trarre da concetti puri delle cognizioni sintetiche, indipendentemente da ogni intui-

Digitized by Google

zione; è in questo modo che sorge la *dialettica*, cioè la metafisica dogmatica, ed è in questo modo che la ragione diventa *trascendente*. Quindi per Kant la parola dialettica significa non solo l'illusione della ragione, ma anche lo studio e la critica di codesta illusione. — Per Schleiermacher la dialettica è la dottrina del sapere in quanto diviene, la filosofia. Ogni sapere è volto a rilevare l'identità del pensiero e dell'essere; ma nella coscienza umana essi procedono separati come fattore *ideale* e fattore *reale* di essa, come concetto e come intuizione, come funzione organica e funzione intellettuale; solo il loro pieno accordo darebbe la conoscenza, e perciò tale accordo, non mai pienamente raggiunto, rappresenta lo scopo assoluto, incondizionato, remotissimo, del pensiero, il cui sapere vuol diventare, ma non mai diventa, completo. La dialettica, come dottrina del sapere che diviene, suppone però la realtà di tale scopo irraggiungibile dal nostro pensiero: questa realtà, identificazione del pensiero con l'essere, è Dio. — Per l'Hegel la dialettica è « l'applicazione scientifica della logica inerente alla natura umana »; siccome poi le forme del pensiero sono le forme del reale, così la dialettica è « la vera e propria natura delle determinazioni dell'intelletto, delle cose e, in modo generale, di tutto il finito »; essa consiste essenzialmente nel riconoscere l'inseparabilità dei contradditori e nello scoprire il principio di codesta unione in una categoria superiore. Egli chiama *momento dialettico* sia la contraddizione stessa, sia il passaggio da un termine all'altro di codesta contraddizione. — Il Bahnsen chiama *dialettica reale* la contraddizione posta nella stessa essenza delle volontà individuali (nelle quali la realtà si risolve) per cui ciascuna è sdoppiata in sè stessa, essendo con ciò irrazionale e infelice; tale contraddizione è inaccessibile al pensiero logico, il quale per tal guisa è incapace di abbracciare un mondo che consiste nella volontà contraddittoria di sè; ciò rende impossibile anche la liberazione parziale

Digitized by Google

ammessa da Schopenhauer, e quindi la volontà individuale indistruttibile dovrà soffrire indefinitamente in esistenze sempre nuove il tormento di questa autolacerazione. — Il Gourd chiama *dialettica* la serie delle fasi successive percorse dallo spirito che, allontanandosi per gradi dalla coscienza primitiva, costruisce progressivamente il mondo della scienza, quello della morale e quello della religione. Il Rosmini distingue il *dianoetico* dal *dialettico:* quello è ciò che la mente suppone nelle sue operazioni, e che non è tale in sè stesso, cioè prescindendo dall' operazione della mente; questo è ciò che la mente produce nelle cose in sè essenti, per modo che la mente stessa concorre colle sue operazioni a fare che la cosa sia tale in sè stessa com' è. Quindi, mentre il dialettico è il prodotto di una mera finzione mentale, il dianoetico è il prodotto vero di una causazione. Cfr. Senofonte, *Memor.*, IV, 5, 12; Platone, *Sof.*, 253, C, D; *Republ.*, 533 E, 534 B; Aristotele, *Anal.*, I, IV, 46 a; I, v, 77 a; *Metaph.*, II, 1, 995 b; H. Kirchner, *De Procli metaphysica*, 1846; Abelardo, *Dialectica*, ed. Cousin; P. Ramus, *Institutiones dialecticae*, 1549; Schleiermacher, *Dialektik*. 1903; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 83 segg.; Hegel, *Encycl.*, § 10, 81; Hartmann, *Ueber die dialektische Methode*, 1868; Jul. Bahnsen, *Der Widerpruch im Wissen und Wesen der Welt*, 1881; J. Gourd, *Les trois dialectiques*, « Revue de metaph. », 1897, p. 1-9; Rosmini, *Ideologia*, 1853, t. IV, pag. 313 segg.; F. De Sarlo, *Un ritorno alla dialettica*, « Cultura fil. », febbraio 1907 (v. *contraddizione, divenire, eristica, ironia, maieutica*).

Diallelo (ἀλλήλων = l'uno per l'altro, mutuamente). Ha due significati un poco diversi; nel linguaggio degli scettici antichi esso è uno dei tropi o motivi di dubbio, e consiste in ciò che non è possibile la dimostrazione di alcun principio, di alcuna verità, perchè la dimostrazione deve fondarsi sopra un criterio, e il criterio ha esso pure bisogno di essere dimostrato. Più tardi il significato della parola

Digitized by Google

s'è venuto generalizzando, cosicchè con essa si intende ora qualsiasi *circolo vizioso,* qualsiasi definizione d' una cosa per sè stessa. Cfr. Prantl, *Geschichte der Logik,* 1855, I, 494.

Dibatis. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa uno dei modi della quarta figura del sillogismo, che ha la maggiore e la conclusione particolari affermative, la minore universale affermativa. Esso si riconduce al *Dabitis* della prima figura.

Dicotomia. T. *Dichotomie:* I. *Dicotomy;* F. *Dichotomie.* È l' argomento attribuito a Zenone di Elea, e col quale egli voleva dimostrare che se l' essere è multiplo, deve essere infinitamente grande e composto di un numero infinito di parti. Infatti ciascuna delle parti dell' essere deve avere una grandezza ed essere separata dalle altre; ora, siccome lo spazio è il luogo dei corpi, e il vuoto non può quindi esistere, è necessario che tra codeste parti separate altre ne esistano per separarle; e tra queste altre ancora, e così via via all' infinito. Egli perciò concludeva che la pluralità è impossibile e che non esiste che l' unità. — Nella logica dicesi *dicotomia* la divisione che consta di due soli membri dividenti. Ogni divisione può essere ridotta a una dicotomia per opposizione logica, ponendo come primo membro il genere con l' aggiunta di una differenza specifica e contrapponendo a questo il genere stesso più la negazione di quella; ad es., gli animali sono vertebrati o non vertebrati. La dicotomia si può fare ancora per distinzione, quando il fondamento della divisione non consente che due modalità: ad es. gli organismi sono piante o animali. Cfr. Aristotele, *Physica,* V, 9; Platone, *Polit.,* 262 A; Masci, *Logica,* 1899, p. 304 seg.

Dictum de omni aut de nullo. È la formola con cui gli scolastici esprimevano il principio fondamentale del sillogismo, traducendo l' espressione aristotelica: κατὰ πάντος ἢ μηδενὸς κατηγορεῖσθαι. Esso significa che: ciò che si afferma di un tutto molteplice, si afferma pure dei

Digitized by Google

singoli, e ciò che di un tutto molteplice si nega, si nega anche dei singoli. Cristiano Wolff lo formula più esplicitamente così: *Quicquid de genere vel specie omni affirmari potest, illud etiam affirmatur de quovis sub illo genere vel illa specie contento: quicquid de genere vel specie omni negatur, illud etiam de quovis sub illo genere vel illa specie contento negari debet.* A questo principio altri preferiscono quello proposto dal Kant: *nota notæ est nota rei ipsius;* questo principio però è la stessa cosa di quello aristotelico, che cioè: ciò che si afferma o si nega del predicato si affermerà o negherà pure del soggetto. — Gli stessi scolastici, con l'espressione: *a dicto simpliciter ad dictum secundum quid,* e viceversa, designavano quella specie di sofisma di ragionamento, che consiste nel passare dal senso assoluto di un termine al relativo, e dal relativo all'assoluto; ad es. una piccola dose di stricnina può essere salutare (*a dicto secundum quid*) ma non ne deriva che la stricnina, in qualunque dose, sia una sostanza benefica (*ad dictum simpliciter*). Cfr. Aristotele, *Topic.*, I, 3; *Reth.*, I, 2, 3, II, 1, 22; Cr. Wolff, *Philos. rationalis sive logica,* 1732, § 346 segg.; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 253; Rosmini, *Logica,* 1853, p. 166 segg. (v. *sillogismo*).

Didattica. T. *Didaktik;* I. *Didactics;* F. *Didactique.* Designa propriamente la scienza dell'insegnamento; si distingue dunque dalla *pedagogia,* che è vocabolo assai più recente e il cui significato odierno fu espresso in passato con la parola didattica. La didattica si divide in due parti: una *generale,* che tratta della scuola, dei suoi fini, del suo ordinamento, dei suoi metodi; l'altra *particolare,* che riguarda le singole materie d'insegnamento (v. *pedagogia, pedologia*).

Differente. T. *Verschieden;* I. *Different;* F. *Différent.* Si dice di un'entità che possiede qualche cosa di comune con un'altra, ma che ha pure qualche cosa di proprio, per cui si distingue dall'altra: questo proprio è la *differenza.*

Digitized by Google

Il differente si distingue dal *diverso*, che si adopera per distinguere due entità senza però indicare che differiscono in qualche cosa o in tutto tra esse. A designare poi la più generale varietà che possa notarsi tra le entità, fu adoperato nella terminologia scolastica il termine *altro*, che significò il fatto di entità che non variano punto di essere, ma variano di semplice relazione. Cfr. Aristotele, *Met.*, V, 10, 1018 b, 1 segg.; Hume, *Treatise on human nature*, 1874, I, seg. 5, p. 27 (v. *alterità*).

Differenza. Gr. Διαφορά; T. *Unterschied, Differenz;* I. *Difference;* F. *Différence.* Tutto ciò che serve a distinguere una cosa da un'altra, un concetto da un altro. Si suol distinguere in *formale* e *materiale:* quella è il più che risulta dal paragone di un concetto meno astratto con un altro più astratto, questa il più che risulta dal paragone di due quantità. Gli scolastici distinguevano ancora la differenza in: *costitutiva*, che è quella onde un dato genere si costituisce; *divisiva*, quella per la quale un genere si divide; *communis*, la semplice differenza di luogo o di tempo, per cui una cosa differisce da sè o dalle altre; *propria*, l'accidente inseparabile dal soggetto, per il quale differisce dal resto; *propriissima* o *maxime propria*, quella per la quale un essere è essenzialmente distinto dagli altri. — Il *metodo della differenza* è uno dei quattro metodi di ricerca induttiva suggeriti dal Mill. Esso consiste nel paragonare i casi in cui un fenomeno avviene con altri, simili nel resto, in cui quello non avviene, e si fonda su questo canone logico: se un caso nel quale il fenomeno da esaminarsi s'avvera e un caso in cui il medesimo non si verifica, hanno comuni tutte le circostanze ad eccezione d'una sola e questa s'incontra soltanto nel primo caso, questa circostanza per la quale soltanto i due casi differiscono è l'effetto o la causa o una parte necessaria della causa del fenomeno. Esso riposa sul principio, che tutto ciò che non può essere eliminato è collegato al fenomeno da un rapporto di causalità, ed è molto utile quando con

Digitized by Google

l'esperimento si può riprodurre, modificandola, una serie di fenomeni. Così, nelle esperienze fisiologiche, il taglio della fibra essendo seguito dall'assenza della sensazione nonostante la presenza dello stimolo, prova che la continuità della fibra è parte essenziale della causa della sensazione. Ma quando la produzione e la soppressione della causa non è in nostro potere, o quando la soppressione della causa trae con sè necessariamente il subentrare d'una causa nuova, al metodo di differenza si deve sostituire quello di concordanza, o quello di concordanza e differenza riunite. — Dicesi *differenza specifica* quell'insieme di qualità per cui una specie si distingue da un'altra, appartenente allo stesso genere. Essa perciò riguarda la *connotazione* delle idee: ciò che alla connotazione del genere si deve aggiungere per avere la specie, costituisce la differenza specifica. Nell'idea di uomo, che è connotata dall'idea di animale (*genere*), la differenza specifica è data dalle qualità di ragionevole, a posizione eretta, ecc. Cfr. Stuart Mill, *System of logic*, 1865, III, cap. 8; Masci, *Logica*, 1899, p. 284 segg.

Differenza personale v. *equazione personale.*

Differenziamento. T. *Differenzierung;* I. *Differentiation;* F. *Différenciation.* Una delle leggi che reggono l'evoluzione storica del mondo organico. Essa esprime tanto la tendenza comune a tutti gli esseri del mondo organico di svolgersi differentemente in grado sempre più elevato, e di allontanarsi perciò dal tipo comune primitivo, quanto il risultato di tale operazione. Il differenziamento è tanto fisiologico, ossia divisione di lavoro, quanto morfologico, ossia divisione di forma. Secondo il Darwin tale tendenza ha la sua causa nella lotta per la vita. Cfr. Spencer, *First principles,* 1884, cap. XV.

Dilemma (δίς = due volte, λῆμμα = proposizione). T. *Dilemma;* I. *Dilemma;* F. *Dilemme.* Forma di argomentazione, che consiste nel porre l'avversario tra due alternative dalle quali si cava una conclusione medesima e contraria all'av-

Digitized by Google

versario stesso, che per ciò non ha più via d' uscita. Dicesi anche *argomento cornuto,* e le due proposizioni *corna* del dilemma; se invece di due le proposizioni sono tre si ha il trilemma, se quattro il quadrilemma, ecc. Ha due forme fondamentali: nella prima, detta *modo ponente* o *dilemma di costruzione,* la premessa maggiore ipotetico-congiuntiva stabilisce una conseguenza unica per tutti i casi possibili dell' ipotesi, la minore mostra che non sono possibili altri casi fuori di quelli considerati, la illazione afferma la necessità della conseguenza; nella seconda, detta *modo tollente* o *dilemma di distruzione,* la maggiore è ipotetico-disgiuntiva e determina tutte le conseguenze possibili dell' ipotesi, la minore è remotiva e mostra che nessuna di esse è possibile, la conclusione nega quindi la validità dell' ipotesi. Schema della prima: *tanto se è A, quanto se è B o C.... è M; ma è A o B o C; dunque è M.* Schema della seconda: *se M è, è o A o B o C; ma non è A, nè B, nè C; dunque non è M.* Perchè il dilemma sia valido occorre che la disgiunzione sia completa e siano considerati tutti i casi possibili; e che il rapporto di condizione a condizionato sia vero e necessario, cosicchè la conclusione non si possa ritorcere. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik,* 1885, I, 110; Masci, *Logica,* 1899, p. 266 segg.

Dimaris o **Dimatis.** Termine di convenzione mnemonica, con cui nella logica formale si designa quel modo della quarta figura del sillogismo, nel quale la maggiore e la conclusione sono proposizioni particolari affermative, la minore universale affermativa. Es. Qualche azione virtuosa resta senza premio. — Tutte le azioni virtuose sono lodevoli. — Dunque qualche cosa che è lodevole rimane senza premio. Si riconduce al modo *Darii* della prima figura mediante la trasposizione delle premesse e la conversione semplice della conclusione.

Dimensione. T. *Dimension:* I. *Dimension;* F. *Dimension.* Nella geometria designa una grandezza reale che, sia

Digitized by Google

sola sia con altre, determina la grandezza d'una figura misurabile. Nell'aritmetica generale designa un numero reale, che è uno degli elementi costitutivi d'un numero complesso.

Dimostrazione. T. *Demonstration, Beweis;* I. *Demonstration;* F. *Démonstration.* Il ragionamento mediante il quale si verifica quali conseguenze dipendono da certe premesse, e da premesse vere si deduce la verità di una conclusione: le premesse diconsi *argomenti,* la verità da dimostrarsi *tesi* o *teorema.* A seconda del modo di derivazione può essere *diretta* o *indiretta;* nel primo caso la derivazione è dai principî e dalle cause reali, nel secondo dalla impossibilità del contradditorio. La diretta può essere deduttiva, induttiva, entimematica, analogica; la indiretta può avere la forma contradditoria e la disgiuntiva. La indiretta dicesi anche *apagogica* e *riduzione all'assurdo.* Si dice dimostrazione *ad hominem* quell'artifizio della discussione per cui si parte da un principio, non in quanto sia vero in sè, ma in quanto è ritenuto vero dall'avversario, cosicchè questo è costretto ad accettare la tesi se non vuol cadere in contraddizione con sè stesso. Cfr. Lotze, *Logik,* 2ª ed. 1881, p. 271; Rosmini, *Logica,* 1853, § 539 segg. (v. *demonstratio, entimema, analogia, apagogia, prova*).

Dinamica. T. *Dynamik;* I. *Dynamics;* F. *Dynamique.* Quella parte della *meccanica razionale* che studia la composizione dei moti a cui dànno luogo le forze motrici; l'altra parte è la *statica,* che studia invece la composizione delle forze (indipendentemente dai moti che sono capaci di produrre) considerate come grandezze e riferite ad una unità di misura della medesima specie. La dinamica si distingue alla sua volta in *cinetica,* che studia la composizione dei moti relativamente alla traiettoria, che essi determinano nello spazio, ed in *energetica,* che studia la composizione dei moti delle masse, che nel loro cammino sono capaci di produrre lavoro. Metaforicamente l'Her-

Digitized by Google

bart chiama *dinamica* degli stati di coscienza il loro rapporto allo stato di trasformazione e di movimento, e il Comte *dinamica sociale* il progresso delle società umane.

Dinamismo. T. *Dynamismus;* I. *Dynamism;* F. *Dynamisme.* Ogni sistema filosofico che pone come sola realtà sostanziale la forza, riducendo la materia a un semplice centro inesteso di forza, e spiegando la diversità e l'armonia del mondo mediante le leggi della forza. Si oppone al *meccanismo,* che pone come distinti l'essere e la forza, considerando il primo come passivo rispetto alla seconda, la quale agisce su di esso dal di fuori; il meccanismo riduce quindi tutti i fenomeni naturali al movimento della materia ponderabile ed eterea. È un dinamismo il sistema del Leibnitz, che considera l'estensione come una pura astrazione e riduce la materia alla monade, forza semplice, originaria, differenziata in sè stessa, considerando pure l'anima come una monade o una forza. Una moderna forma del dinamismo è l'*energismo* (Ostwald) che considera l'energia come una vera e propria sostanza, come l'unica realtà, e si distingue dal dinamismo perchè al concetto antropologico di forza sostituisce quello scientifico di energia, e dal meccanismo perchè nega la realtà della materia e la riduce all'energia. Cfr. W. Ostwald, *Chemische energie,* 1893; *Die Überwindung d. wissenschaft. Materialismus,* 1895 (v. *attivismo, attualismo, mobilismo, meccanismo*).

Dinamogenesi. T. *Dynamogenetisch;* I. *Dynamogenetic;* F. *Dynamogène.* Generazione della forza. Deve intendersi in senso relativo, cioè il passaggio dell'energia dallo stato potenziale allo stato attuale; una generazione di forza dal nulla contrasterebbe col principio della conservazione dell'energia. — Nella psicologia dicesi *legge della dinamogenesi,* quella per cui ogni stato di coscienza tende a continuarsi in un movimento. Questa legge costituisce il fondamento delle moderne dottrine fisio-psicologiche sulla volontà, la quale si considera come il risultato di due forze antago-

Digitized by Google

nistiche; un movimento è eccitato o inibito per l'azione dinamogenetica del piacere o inibitoria del dolore, secondo comporta l'esperienza per la quale l'individuo distingue il danno dall'utile. Cfr. Ardigò, *Opere fil.*, V, p. 503 segg.; VI, 213 segg. (v. *idee-forze*).

Dinamometro. Strumento destinato a misurare le forze, e quindi il lavoro che producono. Si conoscono varie specie di dinamometri, che si fondano però tutti sullo stesso principio. La parte essenziale di essi è costituita da una molla di cui si può notare la flessione; ogni forza che, applicata allo strumento, produce la stessa flessione di un peso di *n* chilogrammi è detta una forza di *n* chilogrammi. Applicando all'apparecchio stesso un grafografo, si ha il *dinamografo*, il quale traccia schematicamente il grado di forza e di tonicità muscolare e indica il grado di perfezione del senso muscolare. Cfr. *Année psychologique*, 1899, p. 337 segg.

Dio. T. *Gott;* I. *God;* F. *Dieu.* La natura di Dio, la sua esistenza, i suoi rapporti col mondo, i suoi attributi, furono e sono concepiti in modi infinitamente diversi nelle varie religioni e nei sistemi filosofici. Quasi tutti, è vero, lo considerano come l'Ente supremo, del quale è impossibile pensare il maggiore; ma quest'Ente può essere concepito come creatore del mondo (*creazionismo, emanatismo*) o come un semplice ordinatore della materia, esistente *ab æterno* come lui, e per il cui ordinamento si vale d'un intermediario (*demiurgo*); può essere concepito come immanente al mondo, con la cui sostanza è identificato (*panteismo*), e come trascendente il mondo, da cui è sostanzialmente distinto; si può negargli ogni azione sul mondo e sull'uomo (*deismo, epicureismo*), e si può farne un'entità personale, intelligente, che interviene incessantemente negli avvenimenti naturali ed umani (*teismo, provvidenza*); si può credere in una divinità unica e sola (*monoteismo*), o in un'unica divinità in tre persone (*triploteismo, mistero della trinità*), o in due divinità di cui una rappresenta il prin-

Digitized by Google

cipio del bene, l'altra quello del male (*dualismo, manicheismo*) o in più divinità fornite di diversi attributi e gerarchicamente disposte (*politeismo*); si può credere che la sua esistenza non abbia alcun bisogno di essere in alcun modo provata, in quanto l'intuizione di Dio è concreata alla natura intelligente, così da essere il fondamento e l'inizio di ogni altra cognizione (*ontologismo*), o si può sostenere l'incapacità della ragione umana a dimostrare tale verità, che essa deve ricevere dalla rivelazione e dalla tradizione che la trasmette (*rivelazionismo, tradizionalismo*), o si può invece dimostrarne l'esistenza sia con argomenti *a priori* (*ontologico, ideologico, morale*) sia con argomenti *a posteriori* (*metafisico, teleologico* o *cosmologico*). Quanto al modo come Dio fu concepito dai principali filosofi, per Socrate esso è uno, immenso, eterno, presente nel mondo come l'anima è presente nel corpo: « esso vede nello stesso tempo tutte le cose, comprende tutto, è presente ovunque e veglia sopra ogni cosa ». Per Platone è l'*idea del Bene*, l'idea più elevata a cui tutte le altre si subordinano come mezzo e quindi la causa finale di ogni accadere. Per Aristotele è il *primo motore immobile*, la forma più alta e il fine più alto, che muove ogni cosa non per impulso meccanico ma per l'irresistibile attrattiva della sua bellezza; esso è una attività che risiede puramente in sè stessa, ossia il pensiero puro, che non richiede niente altro come oggetto ma che ha sè stesso per contenuto sempre uguale, dunque il pensiero del pensiero; con ciò Aristotele pone le basi del monoteismo spiritualistico, giacchè Dio è posto come Essere autocosciente distinto dal mondo e come l'elemento immateriale. Per gli stoici è la forza originaria universale, in cui sono contenute parimente la causalità e la finalità di tutte le cose e di tutto l'accadere; come forza produttrice e formatrice Dio è la *ragione seminale*, il principio della vita che si svolge nella molteplicità dei fenomeni, e in questa funzione organica Dio è anche la ragione che

Digitized by Google

crea e guida secondo uno scopo e quindi, rispetto a tutti i processi particolari, è la provvidenza sovrana. Nel neoplatonismo è l'essere primitivo assolutamente trascendente, l'unità perfetta superiore anche allo spirito, infinito, incomprensibile, inesprimibile. Per S. Agostino è l'unità assoluta, la verità che tutto abbraccia, l'Essere supremo, la suprema bellezza, il supremo bene: « Prendete questo o quel bene particolare, e vedete lo stesso Bene se potete; così voi vedrete Dio, che non è buono per un altro bene, ma che è il Bene di tutto ciò che è buono ». Per Scoto Erigena è l'essenza sostanziale di tutte le cose, in quanto possiede in sè stesso le vere condizioni dell'essere: « Nulla di ciò che è, è veramente in sè stesso; Dio solo, che solo è veramente in sè stesso, dividendosi in tutte le cose, comunica ad esse tutto ciò che in esse risponde alla vera nozione dell'essere ». Per Nicolò Cusano è l'unità di tutti gli opposti, la *coincidentia oppositorum*, l'assoluta realtà in cui le possibilità sono realizzate come tali, mentre ognuno dei molti finiti è solamente possibile in sè, e reale solamente per lui; in ognuna delle sue manifestazioni il *Deus implicitus* unico è insieme il *Deus explicitus* diffuso nella molteplicità, il finito e l'infinito, il massimo e il minimo. Per Boehme è il primo principio e la causa del mondo, il quale non è che l'essenzialità di Dio stesso fatta creatura; ugualmente per Giordano Bruno, Dio è la causa formale, efficiente e finale dell'universo, l'artista che agisce senza interruzione e trasforma il suo interno in vita rigogliosa. Per Cartesio è l'*ens perfectissimum*, l'essere infinito che lo spirito umano comprende con certezza intuitiva nel suo proprio essere imperfetto e finito. Per Spinoza è l'essenza universale delle cose finite, l'*ens realissimum* che consta di infiniti attributi, ma che non esiste se non nelle cose, come loro essenza generale, e nel quale tutte le cose esistono, come modi della sua realtà. Per Malebranche Dio è *il luogo degli spiriti*, come lo spazio è il luogo

Digitized by Google

dei corpi; ogni conoscenza umana è una partecipazione alla ragione infinita, tutte le idee delle cose finite non sono che determinazioni dell'idea di Dio, tutti i desideri rivolti all'individuale non sono che partecipazioni all'amore di Dio come principio dell'essere e della vita. Per Leibnitz è la *monade centrale*, la monade suprema nella serie ininterrotta che va dalle più semplici fino agli spiriti, e che perciò rappresenta l'universo in tutta la chiarezza e la distinzione. Per Fichte è l'Io universale assolutamente libero, l'ordinamento morale del mondo; per Scheiermacher è l'*identità del pensiero con l'essere*, che, in quanto tale, non può essere oggetto nè della ragione teoretica nè della ragione pratica, ma che tuttavia costituisce lo scopo assoluto del pensiero; per Schelling è la ragione assoluta o l'*indifferenza* di natura e di spirito, di oggetto e soggetto, perchè il principio più alto non può essere determinato nè realmente nè idealmente e in esso debbono cessare tutti i contrasti; per Hegel è lo spirito assoluto, l'Idea, delle cui determinazioni il mondo è uno svolgimento. Cfr. S. Reinach, *Der Ursprung des Gottesidee*, 1912; Allen, Grant, *The evolution of the idea of God*, 1897; F. B. Jevons, *L'idea di Dio nelle religioni primitive*, trad. it. 1914; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, *passim* (v. *assoluto, ateismo, agnosticismo, creazione, essere, fede, fideismo, panteismo, teismo*, ecc.).

Diplopia. T. *Doppelsehen*; I. *Diplopia*; F. *Diplopie*. Anomalia della visione, che consiste nel vedere gli oggetti doppi. Ciò deriva dal mancato parallelismo degli assi visuali, per cui l'immagine dei due oggetti, che si produce sul centro della macchia gialla, non è quella di uno stesso punto dell'oggetto. Dicesi anche *dittopsia*. Dicesi *diplopia monoculare* la visione doppia degli oggetti con un solo occhio in determinate condizioni; secondo G. Müller essa dipende dai diversi campi di fibre di cui si compone ciascuno strato del cristallino; secondo Brücke dalla aberrazione di

Digitized by Google

sfericità delle superfici dell' apparecchio diottrico; secondo Verhöff dalla aberrazione stessa associata a un certo grado di astigmatismo. Cfr. Helmholtz, *Handbuch d. physiol. Optik*, 2ª ed. 1886-96; Tschering, *Optique physiologique*, 1898.

Diritto. T. *Recht;* I. *Right;* F. *Droit.* In generale è tutto ciò che è permesso, sia moralmente, sia dalle leggi scritte o dai regolamenti riguardanti gli atti considerati, sia in virtù di una espressa dichiarazione o anche del principio che ciò che non è proibito è permesso. Già l'Alighieri lo definì come *realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit.* Positivamente si può definire come quell' insieme di norme irrefragabilmente obbligatorie, le quali, munite di sanzione e fatte valere dall' autorità dello Stato, regolano le azioni degli individui e dei gruppi sociali, allo scopo di assicurare il rispetto, la retribuzione, il soccorso reciproco e la subordinazione delle persone nei rapporti più importanti della vita sociale; più brevemente, il diritto è una facoltà o pretesa cui la legge o la consuetudine assicurano un carattere coattivo, per il caso che venga disconosciuta. Il diritto presuppone il dovere e viceversa: ad ogni dovere in una persona corrisponde un diritto, il diritto necessario per il compimento di questo dovere. Carattere essenziale di entrambi è che implichino la responsabilità. Dicesi diritto *naturale* quello assolutamente intrinseco alla natura umana, e che quindi non può esser tolto in nessun modo; diritto *positivo* quello che risulta da una convenzione e non esiste se non in forza di questa. Per diritto naturale s' intende anche il diritto virtuale, e per diritto positivo quello riconosciuto fissato e garantito. Il problema del *diritto naturale* sorge con la sofistica greca, quando l' esperienza della vita pubblica e la conoscenza delle differenti legislazioni dei diversi popoli, spinse a ricercare se esiste qualche cosa di valido sempre e dovunque; e poichè i filosofi anteriori avevano chiamato *natura*,

Digitized by Google

φύσις, l'essenza delle cose eternamente uguale sotto tutti i cangiamenti, così si argui che da questa natura sia determinata anche una legge superiore ad ogni cangiamento e differenza, ben distinta dai precetti fondati per *convenzione umana* e validi solo temporaneamente e in un ambito ristretto. Nel diritto romano questa legge naturale è poi definita *quod natura omnia animalia docuit*, e il diritto delle genti *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit*. Per S. Tommaso il principio fondamentale del diritto naturale è il bisogno della socialità, essendo l'uomo *naturaliter animal sociale;* lo stesso principio vale, più tardi, anche per il Grozio, che fa consistere il *jus naturale* in ciò che la ragione conosce come in un armonia con la natura socievole dell'uomo e che quindi è deducibile da essa. Per Hobbes il diritto naturale è la libertà che ciascuno possiede di adoperare ad arbitrio la propria potenza per la conservazione della propria natura, e quindi di fare tutte quelle cose, che sembrano condurre a tale scopo: « Nello stato di natura è permesso di fare a ciascuno ciò che a lui piace; nulla di ciò che l'uomo può fare è in sè stesso ingiusto; se una persona danneggia un'altra, non esistendo tra esse alcun patto, si potrà dire che quella fa torto a questa, ma non che le faccia un'ingiustizia ». Analogamente, per Spinoza il diritto naturale è la stessa potenza della natura: *Existit unusquisque summo naturae iure, et consequenter summo naturae iure unusquisque ea agit, quae ex suae naturae necessitate sequuntur; atque adeo summo naturae iure unusquisque iudicat, quid bonum, quid malum sit, suaeque utilitate ex suo ingenio consulit, seseque vindicat, et id, quod amat conservare, et id, quod odio habet, destruere conatur*. Per Locke il diritto è *una potenza morale;* il diritto naturale ha tre gradazioni: *ius strictum*, che si esprime col comando *neminem ledere; probitas* o equità, col comando *suum cuique tribuere; pietas* col comando *honeste vivere*. Per Kant e per Fichte il principio del diritto naturale è

Digitized by Google

la reciproca limitazione delle sfere di libertà nella vita esteriore degli individui, cosicchè, per usare le parole di Fichte « io debbo riconoscere in ogni caso fuori di me l'essere libero come tale, debbo cioè limitare la libertà mia mediante il concetto della possibilità della libertà sua ». L'Herbart fonda il diritto sopra l'idea pratica della disapprovazione che consegue alla perturbazione dei rapporti armonici tra la propria volontà e l'altrui; il diritto è perciò « l'unanimità di più voleri, pensato come regola che evita i conflitti ». Per il Wundt il diritto, al pari del linguaggio, del mito e del costume, coi quali da principio è strettamente connesso, non è il risultato di un accordo arbitrario, « ma un prodotto naturale della coscienza, che ha la sua fonte perenne nei sentimenti e nelle tendenze suscitate dalla convivenza degli uomini »; esso si sviluppa in tre stadi successivi, dei quali il primo è quello delle *intuizioni giuridiche naturali*, il secondo della codificazione, il terzo della sistematizzazione dei diritti. Secondo l'Ardigò il diritto naturale è la stessa giustizia potenziale astratta, da cui deriva la giustizia legale, è lo stesso *ideale* del diritto, solo imperfettamente realizzato nelle singole formazioni storiche della società; il diritto naturale corrisponde quindi alle idealità sociali universe, ossia tanto avverate già nella coscienza umana, quanto a quelle che potranno avverarsi in sèguito. Da ciò deriva: 1° che il diritto positivo è determinato e giustificato dal naturale; 2° che il diritto naturale è imperscrivibile ed ha un valore trascendente assoluto, corrispondendo al *valore trascendente assoluto della natura* di cui è il prodotto; 3° che il diritto naturale è universale al pari della natura umana, con la quale si svolge parallelamente; 4° che il diritto naturale è infinito, essendo una potenzialità inesauribile nella serie e nelle forme dei suoi svolgimenti. — Esistono varie specie di diritti: quello *pubblico*, che è il diritto garantito dalla minaccia d'una pena e ogni sua infrazione è colpita di-

Digitized by Google

rettamente dal Potere; quello *privato*, per il quale il Potere non ha azione diretta, ma che è interesse stesso dei cittadini osservare e fare osservare; quello *costituzionale*, che determina la forma politica dello Stato e i rapporti giuridici tra i governanti e i governati per l'esercizio della sovranità; quello *ecclesiastico*, che regola materie riguardanti la Chiesa; quello *internazionale* o *diritto delle genti*, che può essere *pubblico* o *privato*, a seconda che regola i rapporti tra i vari Stati, o tra i cittadini di uno Stato estero e lo Stato nel quale essi dimorano. Cfr. Puffendorf, *De jure naturæ et gentium*, 1672; Lasson, *Syst. d. Rechtsphilosophie*, 1882; B. Brugi, *Introd. enciclopedica alle scienze giuridiche*, 1907, p. 66-194; Ardigò, *Opere fil.*, vol. III, p. 131-257; vol. IV, 173 segg.; G. Delvecchio, *Il concetto del diritto*, 2ª ed. 1912.

Disamis. Termine di convenzione mnemonica, con cui nella logica formale si designa quel modo della terza figura del sillogismo, nel quale la maggiore e la conclusione sono proposizioni particolari affermative, la minore universale affermativa. Es. Qualche fibra nervosa trasmette delle onde centrifughe. Tutte le fibre nervose provengono dalle cellule. Dunque qualche cosa che deriva dalle cellule trasmette delle onde centrifughe. Corrisponde all'ἰσάκις dei logici greci, e può essere ricondotto al *Darii* della prima figura mediante la trasposizione delle premesse e la conversione semplice della maggiore e della conclusione.

Disattenzione. T. *Unachtsamkeit*; I. *Inattention*; F. *Inattention*. È un complemento necessario dell'attenzione alla quale non possono pervenire tutti gli stimoli. Si suole distinguere la disattenzione *primitiva*, che è la semplice assenza d'attenzione, e la *secondaria*, che è determinata dall'essere l'attenzione concentrata su un oggetto, ed è tanto più forte quanto più intensa è la concentrazione dell'attenzione. Quando la disattenzione diviene persistente e si presenta come effetto di esaurimento nervoso assume

Digitized by Google

carattere patologico e dicesi *aprosessi* o *aprosechia;* in essa l' attenzione non può mantenersi anche per poco, e, se forzata volontariamente, determina nel soggetto capogiri, cefalea, vomiti, ecc. Nei casi di demenza, come nell'idiotismo, imbecillità, ebefrenia, ecc., l'attenzione è totalmente soppressa. Cfr. Ziehen, *Leitfaden der physiol. Psychologie,* 2ª ed. 1893, p. 166 seg.; Ribot, *Psychologie de l'attention,* 1889.

Discorsivo. T. *Discursiv;* I. *Discursive;* F. *Discursif.* Si oppone a *intuitivo,* per designare la conoscenza o il ragionamento mediato, mentre la conoscenza intuitiva è quella che avviene per un atto immediato, subitaneo, di cui il processo sfugge. Nel ragionamento discorsivo, il pensiero passa dal principio alla conseguenza, dalle premesse alla conclusione; nel ragionamento intuitivo, invece, il pensiero non formula alcuna dimostrazione, e la conclusione appare immediatamente nella sua evidenza. Gli scolastici avevano già distinto queste due forme di procedimento mentale; essi chiamavano *cognitio discursiva,* paragonandola ad un movimento, quella che trascorre da idee note a idee meno note; *cognitio intuitiva* sia quella fatta per la *specie* propria, ossia per l' imagine propria dell'oggetto stesso, sia quella riferentesi all' oggetto realmente presente; così è *intuitiva* la cognizione del sole mentre lo vediamo, e quella che i beati hanno di Dio. Cfr. Cr. Wolff, *Philosofia rationalis,* 1732, § 51; Wundt, *Logik,* 1893, vol. I, pag. 139.

Discreto. T. *Diskret;* I. *Discrete;* F. *Discret.* Latinismo che significa diviso, separato, e si applica tanto allo spazio come alla quantità dei numeri; in questo caso ha il valore di discontinuo. Dal punto di vista filosofico, una grandezza è discontinua se è composta di elementi dati, mediante i quali essa è costruita nel pensiero. Nella logica diconsi *discretive* quelle proposizioni *composte* ed *esplicite,* appartenenti al tipo delle *congiuntive,* che esprimono una

Digitized by Google

distinzione avversativa; ad es. non è nuvolo ma sereno. Diconsi anche *avversative*. Cfr. *Logique de Port-Royal*, ed. Charles, II, 9 (v. *continuo, numero, quantità*).

Discriminazione. T. *Unterscheidung;* I. *Discrimination;* F. *Discrimination*. Termine d'origine inglese, che indica l'atto con cui si distinguono l'uno dall'altro due oggetti del pensiero concreto. Si adopera specialmente nella psicologia per significare il differente grado di intensità avvertito in due momenti di una medesima sensazione. Per mezzo di opportuni esperimenti, la psicologia fisiologica cerca appunto di determinare quali sieno le più piccole differenze percepibili di sapore, di temperatura, di peso, d'intensità luminosa, di altezza o intensità di suono. Secondo il Bain, la discriminazione è una proprietà delle sensazioni muscolari, per mezzo della quale ha origine la coscienza. Essendo la coscienza unità e differenza insieme, noi mancheremmo delle sue condizioni se avessimo una sensazione sola o due sensazioni con un intervallo in mezzo. Cfr. Bain, *The senses and the intellect*, 1890; Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychologie*, 1893, I, p. 343.

Discromatopsia. T. *Dyschromatopsie;* I. *Dyschromatopsia;* F. *Dyschromatopsie*. Acromatopsia parziale, o cecità per alcuni colori (specie il rosso, il verde e il violetto) mentre gli altri sono normalmente percepiti. La forma più comune della discromatopsia è il daltonismo, o cecità per il color rosso (v. *cromatiche*).

Disgiunzione. T. *Disjunction;* I. *Disjunction;* F. *Disjonction*. Carattere d'una alternativa i cui termini si escludono reciprocamente. Il giudizio disgiuntivo è una forma dei giudizi di reciproca dipendenza; la sua formola è: *A* è *B* o *C* o *D;* oppure, nella forma negativa: *A* non è nè *B*, nè *C*, nè *D*. Per essere valido, è necessario che non vi siano altre possibilità oltre quelle espresse nella disgiunzione, o, in altre parole, che l'enumerazione disgiuntiva sia completa; e che le parti disgiunte si escludano, cioè siano

Digitized by Google

coordinate e non subordinate. I sillogismi disgiuntivi sono quelli nei quali la maggiore è una proposizione disgiuntiva; se è categorico-disgiuntiva (*A* è o *B* o *C* o *D*) il sillogismo dicesi *categorico-disgiuntivo;* se la maggiore è ipotetico-disgiuntiva (se *A* è *B*, o *C* è *D*, o *E* è *F*) dicesi *ipotetico-disgiuntivo*. Regola comune a tutte le forme dei sillogismi disgiuntivi è che se la minore nega tutti i membri disgiunti della maggiore, la conclusione nega l'antecedente della maggiore. Il *dilemma* non è che un sillogismo disgiuntivo, in cui la minore negando tutti i due membri disgiunti della maggiore, la conclusione nega il soggetto della maggiore. Cfr. Wundt, *Logik*, 1893, vol. I, p. 154 segg.; Rosmini, *Logica*, 1853, § 445 (v. *remotivo*).

Disgrafia. T. *Dysgraphie;* I. *Dysgraphia;* F. *Dysgraphie.* Una delle forme dell'amnesia verbale, che si verifica nella demenza, nell'alcoolismo, nella paralisi. L'ammalato non è più capace di tracciare che una serie di linee incerte ed inintelligibili, oppure la sua scrittura vien assumendo una forma elementare, inzaccherata da continui sgorbi, come nei bambini. Dicesi disgrafia emozionale quella che non dipende da alterazioni centrali, ma da sentimenti, come timore, soggezione, ecc., ed è transitoria al pari di questi. Cfr. Séglas, *Les troubles du langage*, 1892; Lombroso, *Grafologia*, 1895, p. 111 segg. (v. *agrafia*).

Dismnesia. T. *Dysmnesie;* I. *Dysmnesia;* F. *Dysmnesie.* Anomalia della memoria che consiste nell'abolizione di particolari categorie di ricordi, come i nomi propri, i segni, i numeri, le figure e così via via. Nella paralisi progressiva essa si verifica sempre, attuandosi secondo le leggi psicologiche illustrate dal Ribot: 1° i ricordi più recenti scompaiono prima degli antichi; 2° i ricordi più complicati si disgregano prima dei più semplici, e quindi gli astratti prima dei concreti; 3° le idee scompaiono prima dei sentimenti; 4° i ricordi che più resistono sono quelli organizzati fin dalle prime fasi dello sviluppo mentale.

Digitized by Google

Cfr. Sollier, *Les troubles de la memoire*, 1894; Ribot, *Les maladies de la memoire*, 9ª ed. 1904.

Disparato. Lat. *Disparatus;* T. *Disparat;* F. *Disparate.* Nella logica diconsi disparati due termini, fra i quali non esiste alcuna relazione. Però la disparatezza non si può mai dire assoluta, potendosi sempre trovare un qualche rispetto, sotto il quale i due concetti cessano di essere tra loro disparati. Per Boezio i termini disparati sono quelli diversi ma non contrari. Per Leibnitz due concetti sono disparati quando nessuno dei due contiene l'altro, quando cioè non sono nella relazione di genere a specie. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1855, t. I, 686; Leibnitz, *Inédits*, ed. Couturat, p. 53 e 62.

Dissociazione. T. *Dissoziation;* I. *Dissociation;* F. *Dissociation.* Alcuni psicologi distinguono *dissociazione* da *astrazione;* la prima consiste nell'analizzare o separare gli elementi che compongono la percezione o la rappresentazione senza alterarne il valore; la seconda invece nel ricavare dagli elementi stessi una nozione generale, che non può più essere un oggetto di percezione o di rappresentazione. Si suole anche opporla alla *associazione* per designare l'operazione negativa e preparatoria della immaginazione creatrice, mentre l'associazione è l'operazione positiva e costruttiva. La dissociazione trovasi già in germe nella sensazione e nella percezione, come prova il fatto, dimostrato dell'Helmholtz, che nell'atto della visione molti particolari non vengono percepiti, essendo indifferenti ai bisogni della vita; ma nell'immagine tale lavoro si intensifica, ed è soltanto dopo un'opera incessante di distinzioni, soppressioni e corrosioni, che gli elementi dissociati di un tutto possono entrare in molte combinazioni e alla dissociazione succede l'associazione. Il Renda distingue tre forme principali di dissociazione: la *d. conoscitiva*, che, smussando le imagini, decomponendo l'integralità delle serie rappresentative, permette che la reviviscenza

Digitized by Google

degli stati passati sia, in parte, una nuova creazione, e che sintesi novelle rinnovino incessantemente il contenuto dello spirito, elevandolo dall'angusta percezione dell'individuo alle idee astratte; la *d. effettiva,* che, rompendo l'equilibrio dei sentimenti, pone alla nostra attività nuovi valori ed imprime ad essa nuove direzioni; la *d. conativa,* che, agendo sulle coordinazioni motorie, dovute ad associazioni anatomo-fisiologiche tra centri del sistema neuromotorio e centri del sistema neurosensorio, permette nuovi adattamenti e nuove serie sinergiche. Nella psicologia patologica dicesi *dissociazione* il disgregarsi degli elementi della personalità unitaria, per cui la coscienza si scinde in due coscienze separate, che coesistono o si succedono alternativamente. L'espressione è usata specialmente da quei psicologi e psichiatri che considerano la nostra attività psichica complessiva come risultante dalla continua collaborazione coordinata del cosciente col subcosciente, dell'*io supraliminale* con l'*io subliminale;* in tal caso gli sdoppiamenti della personalità risulterebbero dalla dissociazione abnorme dei processi psico-fisici coscienti dai subcoscienti, e dall'esaltamento funzionale di questi ultimi, in modo da costituire un nuovo centro psichico cosciente, vale a dire una nuova personalità distinta. Altri psicologi, fondandosi sopra la dottrina segmentale, considerano la dissociazione della personalità come primitiva e propria di tutti gli uomini anche in condizioni normali; essa si rivelerebbe nel dissenso che talvolta si produce in noi tra l'io cosciente che ragiona e il subcosciente che si esprime in forma di vaghi sentimenti, nelle ineguaglianze di carattere e di condotta proprie specialmente dei giovani, nel fatto, illustrato da W. James, del *senso di presenza* che continuamente avvertono le persone dotate di sentimento mistico religioso. Cfr. Boris Sidis, *Studies in mental dissociation,* 1902; Myers, *The human personality,* 1902; Morton Prince, *The dissociation of a personality,* 1906; J. Sully, *Les illusions des sensés*

Digitized by Google

et de l'esprit, 1889; W. James, *Principî di psicologia,* trad. it. 1901; A. Renda, *La dissociazione psicologica,* 1905.

Distanza (*percezione o giudizio di*). T. *Abstand;* I. *Distance;* F. *Distance.* Secondo la dottrina *nativista,* le nostre sensazioni ci fanno apparire fin dal principio l'oggetto della percezione sensibile come situato ad una certa distanza. Secondo la dottrina *genetica* o *empirica,* primitivamente enunciata dal Berkeley, la percezione della distanza deriva da un' associazione che si stabilisce tra le sensazioni e le rappresentazioni della vista, del tatto e del senso cinestetico, associazione che diviene poi abituale e indissolubile. Ciò è provato dal fatto che l' apprezzamento della distanza rimane imperfetto nel bambino fino al secondo o terzo anno, e che i ciechi nati, appena operati, non sono assolutamente capaci di apprezzarla. In codesta valutazione la base è nel senso tattile e nelle sensazioni muscolari che vi si accompagnano: la distanza è data per noi dalla serie più o meno grande di sensazioni cinestetiche che noi proviamo quando moviamo le nostre mani o il nostro corpo intero verso un oggetto. A queste poi si associano le sensazioni del movimento che gli occhi devono fare per accomodarsi agli oggetti più o meno lontani. Cfr. Berkeley, *Theory of vision,* 1709; W. James, *Perception of space,* « Mind », 1887; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 254 segg.

Disteleologia. T. *Dysteleologie.* Significa in generale mancanza di finalità. L' Haeckel chiama così la dottrina darwiniana degli organi rudimentali, perchè essa, dimostrando l' esistenza di organi che si sono atrofizzati perchè non compiono più alcuna funzione, prova che gli organi stessi non esistono per un *fine* predeterminato, ma sono creati dall' esercizio e che quindi la dottrina delle cause finali (*teleologia*) è insussistente. Cfr. Haeckel, *I problemi dell' universo,* trad. it. 1902, p. 359 segg.

Distinto. T. *Verschieden, Deutlich;* I. *Distinct;* F. *Distinct.* Intrinsecamente è distinto ciò di cui lo spirito vede

Digitized by Google

nettamente tutti gli elementi costitutivi, e in senso proprio si dice della visione e delle imagini visuali. Nella terminologia cartesiana è *chiara* una conoscenza che è presente e manifesta a chi la considera con attenzione; è *distinta* invece la conoscenza che non contiene nulla più di ciò che è chiaro, che è quindi precisa e differente da tutte le altre. Perciò a chiaro si oppone *oscuro*, a distinto *confuso;* una idea è confusa quando può essere scambiata con altre, come avviene delle idee complesse; ma l'essere confusa non esclude che possa essere chiara, mentre non può mai essere distinta senza essere chiara. Cfr. Descartes, *Princ. phil.*, I, 43.

Distinzione. T. *Unterscheidung, Verschiedenheit;* I. *Distinction;* F. *Distinction*. Questo termine ha, nella logica, vari significati. Innanzi tutto designa quella forma di definizione approssimativa esplicativa, che si adopera per quei concetti che sono, per qualsivoglia ragione, propriamente indefinibili, e dei quali, quindi, non si può far altro che distinguerli dai concetti affini. Il modo migliore della distinzione è *l'opposizione coi simili,* purchè il concetto negativo e il positivo abbiano lo stesso genere prossimo o l'uno sia determinato dalla negazione della *differenza* dell'altro. Es.: le parallele sono rette, che giacciono sullo stesso piano e prolungate indefinitamente dai due lati, non s'incontrano mai. In senso analogo intendevano la distinzione gli scolastici, per i quali però essa aveva un uso essenzialmente dialettico: essi infatti chiamavano distinzione l'operazione per cui, prima di rispondere ad un dato argomento nel quale si era adoperata una parola in doppio senso, si distinguono questi due sensi e si definiscono esattamente, e poi si mostra come la conclusione, vera per un senso, non conviene per l'altro, o come è falsa per entrambi i sensi e non sembrava vera che a motivo della confusione. Per ricordare questo genere di risposta, gli scolastici avevano fatto questo verso: *Divide, defini, con-*

Digitized by Google

cede, negato, probato. — Descartes, e prima di lui gli scolastici, enumeravano due forme di distinzione: la distinzione *di ragione,* cioè quell' operazione mentale per cui si considerano separatamente cose che nella realtà sono unite ed inseparabili; la distinzione *reale,* che è quella che si fa negando una cosa di un' altra, ed esiste nelle cose stesse, indipendentemente cioè da ogni operazione mentale; questa seconda distinzione aveva tre specie; da *cosa a cosa,* come da Dio all' uomo, da *modo a modo,* come da bianco a nero, da *modo a cosa* come da corpo a movimento. — Nel sistema filosofico dell' Ardigò la *legge della distinzione* è la legge suprema di ogni formazione naturale. Tanto nella psiche come nel cosmo, l' evoluzione formativa consiste in un passaggio incessante da un indistinto a un distinto, che in quello era contenuto; quindi ogni momento della fase evolutiva è un distinto verso la precedente e un indistinto verso la susseguente; e risalendo indietro per le diverse fasi che si sono succedute, si trova sempre che l' ultimo è una distinzione sul precedente, all' infinito. Così tutte le formazioni distinte dell' attuale sistema solare sono ottenute mediante la distinzione da un unico indistinto primitivo (nebulosa) donde a poco a poco emersero e nel cui seno giacevano; e tutta la ricchezza del contenuto psichico della coscienza individuale è un distinto operatosi a poco a poco coll' esperienza del primitivo indistinto, con cui s' inizia la vita psichica di ogni individuo. Ma questi indistinti primitivi non sono tali che relativamente; infatti la stessa nebulosa solare apparisce formatasi da un tutto immensamente più grande, l' universo, ed è un distinto rispetto ad un indistinto che le sta sopra, dal quale procede: l' indistinto supremo dato dall' assoluta uniformità fondamentale della materia e della forza, che è quindi medesimezza e continuità; l' indistinto, in un altro senso, della continuità dello spazio e del tempo, in quanto la mutazione della materia implica la continuità dello spazio, e lo sviluppo della forza rappresenta la con-

Digitized by Google

tinuità del tempo. Da ciò consegue che ogni cosa o fatto, compresa la rappresentazione psicologica, è contenuta nel continuo dello spazio e del tempo, ed è rappresentata dal punto d'intersecazione di due linee infinite, la linea dello spazio e la linea del tempo. Cfr. Descartes, *Princ. phil.*, I, 60; Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613, p. 595; Ardigò, *Opere fil.*, II, 31 segg.; III, 437 segg.; IV, 43 segg.; VI, 190 segg.; Espinas, *La phil. expérimentale en Italie*, 1880, p. 81 segg.; Höffding, *Philosophes contemp.*, trad. franc. 1908, p. 37 segg.

Distributivo. Lat. *Distributivus;* T. *Distributiv;* I. *Distributive;* F. *Distributif.* Si oppone a *collettivo* ed indica ciò che è comune ad una pluralità di individui ed appartiene a ciascuno di essi, mentre collettivo indica ciò che è comune ad un insieme determinato di individui ed è una proprietà del gruppo. Dicesi perciò giustizia *distributiva* quella che riguarda i rapporti fra i singoli cittadini di uno Stato e la distribuzione dei beni comuni da condividere, che si debbono distribuire proporzionatamente ai meriti.

Diteismo. Sistema religioso che consiste nell'ammettere l'esistenza di due divinità, rappresentante l'una il principio del bene, l'altra il principio del male, ugualmente primitivi ed eterni. La lotta continua tra queste due divinità, e il prevalere dell'una o dell'altra, spiega l'esistenza del bene e del male nel mondo. Secondo l'Ardigò, il diteismo rappresenterebbe il secondo periodo dell'evoluzione religiosa. Cfr. Ardigò, *La morale dei positivisti*, 1892, p. 73 (v. *catari, dualismo*).

Divenire. Lat. *Fieri;* T. *Werden;* I. *Becoming;* F. *Devenir.* Si contrappone ad *Essere* inteso come ciò che permane immutato, e designa la mutazione, il cangiamento, la serie dei passaggi da uno stato all'altro. Il problema se la realtà consista nel rimanere o nel mutarsi, nell'Essere o nel Divenire, fu già posto dai primi filosofi greci. Secondo Parmenide e la scuola eleatica, soltanto l'Essere

Digitized by Google

è reale, quindi il non-Essere non è possibile, come non è possibile il diventare; l'Essere è unico, eterno, infinito, semplice, immutabile, indivisibile; esso è il sostrato del cangiamento, la sostanza che rimane mentre le qualità mutano. Secondo Eraclito, invece, il reale consiste nel mutarsi, nel trasformarsi continuamente, nel Divenire; la permanenza dell'Essere non è che pura illusione; la realtà è come un fiume che sempre scorre. L'antica disputa tra eleati e eraclitei fu rinnovata nei tempi moderni dall'Hegel e dall'Herbart: questi negò il Divenire in quanto credette implicasse la realtà del nulla; quello negò l'Essere, ponendo l'equazione: Essere affatto indeterminato = non-Essere. « Si prenda il *divenire*, dice Hegel, ciascuno può rappresentarselo. Si accorderà che, quando lo si analizza, vi si trova la determinazione dell'*essere*, come anche del suo contrario, il *nulla*; si accorderà infine che queste due determinazioni si trovano riunite in una sola e medesima rappresentazione. Il divenire è, quindi, l'unità dell'essere e del nulla ». Il divenire sarebbe soppresso se si ammettesse la verità del principio che *nulla può venire dal nulla*; ma Hegel considera tale proposizione come fondata sull'identità astratta dell'intelletto: « Non sarebbe difficile provare che l'unità dell'essere e del nulla si trova in tutti gli avvenimenti, in tutti gli oggetti e in tutti i pensieri. Si deve dire, dell'essere e del nulla.... che non v'ha nessuna cosa nel cielo e sulla terra che non li contenga entrambi. Quando si parla d'una cosa reale, queste due determinazioni, essere e nulla, vi si traducono mediante l'elemento *positivo* e l'elemento *negativo* ». Cfr. Platone, *Cratyl.*, 1402 A; Aristotele, *Metaph.*, IV, 5, 1010 a, 12 segg.; Hegel, *Encicl.*, § 88 segg.; *Logik*, § 88, 89 (v. *cangiamento, mobilismo, essere, nulla, ente*).

Divergenza (*legge della*). T. *Divergenz*; I. *Divergenoe*; F. *Divergence*. Una delle leggi che si verificano nell'evoluzione del mondo organico, per la quale la molteplicità

Digitized by Google

e la varietà delle forme viventi s'è venuta costantemente aumentando dai tempi più remoti sino al presente. Dicesi *divergenza personale* quella che intercede tra gli organismi e conduce alla formazione di nuove specie; essa ha origine dalla *divergenza dei tessuti*, per cui da cellule primitivamente uguali si sviluppano tessuti disuguali; e la divergenza dei tessuti si basa a sua volta sulla *divergenza cellulare*, che ha origine dal fatto fisiologico della divisione di lavoro delle cellule stesse (v. *convergenza*).

Diverso. Gr. Ἕτερος; Lat. *Diversus;* T. *Verschieden;* I. *Divers;* F. *Divers.* Nel senso aristotelico il diverso è tutto ciò che, essendo reale, non è identico. Gli scolastici dicevano *primo-diversa* quelle cose che non convengono in nessun genere, tranne in quello universalissimo dell'essere; *diversa o differentia solo numero* le cose che hanno entità diverse in una specie medesima, come gallo e gallina; *diversa* o *differentia specie* le cose che hanno diverse definizioni essenziali nello stesso genere, come, nel genere animale, l'uomo e il bruto; *diversa* o *differentia genere* quelle che si classificano in predicamenti diversi, come il coraggio e la pietra. Distinguevano poi la *diversitas physica*, che si ha nei termini delle proposizioni negative, in quanto si può dire con verità che l'una cosa non è l'altra, dalla *diversitas logica*, che si ha in quei termini delle proposizioni affermative i quali, sebbene non differiscano da parte della cosa indicata, pure vengono intesi sotto un concetto differente. — Alcuni distinguono il diverso dal *differente*, in quanto, pure implicando una differenza intrinseca e qualitativa fra due oggetti, non determina la specie o il grado della differenza stessa. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, V, 10, 1010 b, 1 seg.; Crist. Wolff, *Ontologia*, 1736, § 183 (v. *alterità, altro, differente, indiscernibili*).

Divinità. T. *Gottheit;* I. *Divinity;* F. *Divinité.* Si adopera quasi sempre come sinonimo di Dio; tuttavia alcuni distinsero il significato dei due vocaboli, intendendo col

Digitized by Google

primo l' essenza divina e col secondo Dio in quanto essere personale. Tale distinzione trovasi ad es. in Eckhart, per il quale la Divinità, causa prima di tutte le cose, trascende l' esistenza e la conoscenza, manca di ogni determinazione, è il *niente;* essa si rivela nel Dio unitrino, e il Dio esistente e conoscente crea dal nulla le creature, le cui idee egli conosce in sè, perchè questo conoscere è il suo creare. Questo processo di autorivelazione appartiene all' essenza della Divinità, la quale, come essenza creatrice, non è reale se non in quanto conosce sè stessa in Dio e il mondo come realtà creata. Cfr. Stöckl, *Geschichte d. Phil. des Mittelalters.* 1864-66, vol. II, p. 1098; Leibnitz, *Monadologie,* 47.

Divisibilità. T. *Theilbarkeit;* I. *Divisibility;* F. *Divisibilité.* La proprietà di un essere di poter venire scomposto in un certo numero di parti. Si suol distinguere la divisibilità fisica dalla matematica: questa, essendo una pura operazione mentale, non ha limiti assegnabili ed è quindi indefinita; quella invece è definita, cioè può avere dei limiti, arrivando un punto in cui non è più praticabile. Secondo l' atomismo la divisibilità dei corpi è concretamente limitata, in quanto essi consistono di parti ultime indivisibili, atomi. Per Cartesio, dalla incapacità del nostro intelletto a rappresentarsi una divisibilità infinita, non segue che essa non debba realmente darsi. Secondo Spinoza la sostanza infinita è indivisibile, e « non si può concepire con verità nessun attributo della sostanza, dal quale risulti che la sostanza possa essere divisa »; infatti, la sostanza così concepita sarebbe divisa in parti, che o conserveranno la natura della sostanza, o non la conserveranno: nel primo caso ogni parte dovrebbe essere infinita, e causa di sè, e costituita da un attributo speciale, cosicchè da una sola sostanza si potrebbero costituirne molte, il che è assurdo, e di più le parti così ottenute non avrebbero nulla di comune col tutto da cui provengono, e il tutto potrebbe esistere secondo le sue parti; nel

Digitized by Google

secondo caso ne risulterebbe che, dividendo tutta la sostanza in parti uguali o disuguali, essa perderebbe la natura della sostanza e cesserebbe di esistere. Secondo Hobbes lo spazio e il tempo non sono divisi all' infinito, ma si dà soltanto un *minimum divisibile*. Secondo Leibnitz il continuo è divisibile all' infinito, cosicchè non esistono atomi ma monadi spirituali inestese. Berkeley combatte l' idea della divisibilità infinita, perchè è « una palese contraddizione dire che una estensione o una grandezza finita constino di infinite parti »; quando noi diciamo che una linea è divisibile all' infinito, intendiamo solo una linea di lunghezza infinita. Kant rappresenta il dibattito sotto forma di antinomia, la seconda delle antinomie della ragione: *tesi:* ogni sostanza composta consta di parti semplici, e non esiste nel mondo che il semplice o ciò che di esso si compone; *antitesi:* non esiste alcuna cosa semplice nel mondo. Kant risolve questa, al pari della precedente antinomia, affermando che spazio, tempo, semplicità, complessità sono soltanto determinazioni che hanno valore per la cosa in quanto fenomeno, cosicchè il principio del terzo escluso perde il suo valore quando si faccia oggetto della conoscenza qualche cosa che non può mai diventar tale, come l' universo. Cfr. Aristotele, *Phys.*, III, 7, 207 b; Spinoza, *Ethica*, l. I, teor. XII, XIII; Hobbes, *De corp.*, c. 7, 13; Berkeley, *Principl.*, CXXIV segg.; Kant, *Krit. d. reinne Vern.*, ed. Reclam, p. 360 seg., 411 segg.

Divisione. Gr. Διαίρεσις; Lat. *Divisio;* T. *Einteilung:* I. *Division;* F. *Division.* L' operazione logica per mezzo della quale si determina l' estensione di un concetto, enumerando gli oggetti a cui si riferisce. Essa consiste in una proposizione in cui il soggetto (*dividendo*) è il genere, e il predicato l' enumerazione delle specie contenute sotto quel genere. Perchè l' operazione sia perfetta, occorre che i membri dividenti esauriscano tutta l' estensione del diviso e che il concetto da dividersi possegga una nota, detta *fun-*

Digitized by Google

damentum divisionis, la quale sia suscettibile di varietà. Se questo fondamento è preso tra le note essenziali del concetto, la divisione dicesi *naturale*, se è preso tra le accidentali *artificiale*. — Dicesi *divisione del lavoro* l'organizzazione economica in cui il lavoro totale da compiere è ripartito tra i cooperatori, in modo che ciascuno compia sempre uno stesso genere di lavoro, per il quale acquista così una abilità particolare. — Il Rosmini chiama sofisma dell'*assurda divisione* quello in cui cadde Zenone quando sostenne che, se un moggio di miglio cadendo in terra manda rumore, deve mandarlo anche ogni granello di miglio; ed il Leibnitz quando pretese che, se percepiamo il fragore del mare, dobbiamo percepire anche quello d'ogni goccia d'acqua che lo compone. Cfr. Hamilton, *Lectures on logic*, 1860, II, 22 segg.; Wundt, *Logik*, 1893, II, p. 40; Rosmini, *Logica*, 1853, p. 384 *n.* (v. *sorite, nota, dicotomia, tricotomia, suddivisione, codivisione*).

Divisivi (*giudizi*). Forma di giudizio composto, che esprime la risoluzione completa del concetto del soggetto nelle sue parti; ad es. i linguaggi sono parte monosillabici, parte agglutinanti, parte a flessione. Possono essere divisivi anche i giudizi ipotetici, e tanto nell'ipotesi come nella tesi, indicando nel primo modo in quanti casi la tesi è vera, nel secondo a quale condizione è sottoposto un certo numero di cose o di eventi: es. 1° se un uomo sente rimorso per il male e compiacimento per il bene fatto, è responsabile delle proprie azioni; 2° se un animale è vertebrato, possiede uno scheletro interno cartilagineo od osseo, una colonna vertebrale, un tubo intestinale complesso, sangue rosso che circola entro vasi e simmetria bilaterale evidente.

Docta ignorantia. Espressione resa celebre da Nicola Cusano, per il quale l'uomo, di fronte alla vera essenza delle cose non possiede che *congetture*, cioè solo i modi di rappresentazione che scaturiscono dalla sua propria natura;

Digitized by Google

la conoscenza di questa relatività di tutte le affermazioni positive, il sapere del non sapere, come primo gradino della *dotta ignoranza*, è l'unica via per arrivare alla comunione conoscitiva inesprimibile, indesignabile, immediata con l'Essere vero, cioè con la divinità. Dio infatti, mancando di attributi positivi, non può essere conosciuto che in questo modo: *Ad hoc ductus sum, ut incomprehensibilia incomprehensibiliter amplecterer in docta ignorantia.... Supra igitur nostram apprehensionem in quadam ignorantia nos doctos esse convenit.* Perciò la *docta ignorantia* è la *perfecta scientia.* L'espressione era già stata adoperata da S. Agostino, S. Bonaventura e in genere da tutti i teologi che, nella determinazione dell'essenza divina, adottavano la teologia negativa. Cfr. N. Cusano, *De docta ignorantia,* ed. P. Rotta, 1913, I, 26; II præf.; III, peror.; P. Rotta, *Il pensiero di Niccolò da Cusa nei suoi rapporti storici,* 1911 (v. *agnosticismo, Dio, teologia*).

Dolore. T. *Schmerz;* I. *Pain;* F. *Douleur.* Uno dei due poli opposti del sentimento, il quale si manifesta sempre sotto forma di piacere o di dolore e nel numero infinito degli stati intermedi che li ricongiungono. Il dolore e il piacere, essendo dati immediati della coscienza, sono per sè stessi indefinibili; soltanto se ne possono stabilire le cause e le condizioni. In generale, il dolore dipende dalla intensità degli stimoli; quando l'eccitazione è troppo intensa, cosicchè essa passa il limite di adattamento dell'individuo, si ha uno stato di dolore determinato dall'alterazione dei tessuti. Oltre che da eccesso di funzione, il dolore può essere anche determinato da inazione di un organo, cioè da mancanza di funzione; lo Spencer ha chiamato questo dolore *negativo,* il primo dolore *positivo.* Va notato però che, mentre per alcuni psico-fisiologi, Lotze, Wundt, Richet, ecc., gli stessi nervi ed organi di senso che servono per le sensazioni cutanee sono capaci di destare sensazioni di dolore, per altri, come Münsterberg, Frey, Kie-

Digitized by Google

sow, esistono invece nella cute terminazioni nervee speciali, e nel sistema nervoso centrale apparati sensitivi distinti per le sensazioni di dolore. Gli studi più recenti tendono a far prevalere quest' ultima dottrina, che si basa specialmente su queste constatazioni: *a*) nell' uomo può scomparire per cause anormali la sensibilità dolorifica, restando integre le altre modalità specifiche del senso cutaneo; *b*) alcune regioni della cute mancano del tutto di punti dolorifici, tantochè non reagiscono con sensazioni di dolore neanche con l' applicazione di stimoli meccanici ed elettrici assai intensi; *c*) la soglia della sensibilità per gli stimoli dolorifici è diversa, ossia più alta o più bassa, di quella per gli stimoli meccanici. La sede anatomica del dolore sarebbe, secondo alcuni, il midollo allungato, secondo altri il midollo spinale: ad ogni modo, per avere una sensazione di dolore è necessario che l' eccitazione sia trasmessa ad un centro nervoso da una fibra afferente; ove queste fibre mancano (cervello, polmoni, ecc.) si può avere qualsiasi alterazione senza che essa sia avvertita come dolore. In generale, i tessuti organici interni posseggono una sensibilità al dolore minore degli esterni. Il dolore suscitato da uno stimolo lungo il decorso di una fibra, viene riferito alla periferia, e non solamente alle parti malate ma anche alle vicine; questa proprietà di *irradiarsi* del dolore, ne rende difficile la localizzazione. Diconsi appunto *dolori riflessi* quelli erroneamente proiettati alla superficie corporea dagli organi interni malati; questo fatto, già osservato dal Lange, fu ampiamente studiato dallo Head, che formulò la legge seguente: « Quando uno stimolo dolorifico viene applicato ad un punto poco sensibile, il quale sia in intima connessione centrale con un altro punto più sensibile, il dolore che si desta è sentito più intensamente nella sede di maggiore sensibilità, invece che là ove la sensibilità è minore e in cui lo stimolo fu effettivamente applicato ». Le principali modificazioni fisiologiche accompa-

Digitized by Google

gnanti il dolore sono: diminuzione delle funzioni vitali, rallentamento dei battiti del cuore, turbamento delle funzioni digestive, brevità delle inspirazioni, arresto dei movimenti o agitazione motoria. Però la sensibilità dolorifica non è uguale in tutti gli animali; alcuni negano che essa esista negli infimi, mentre è certo che aumenta proporzionalmente all'elevarsi della loro struttura fino a raggiungere il suo massimo nell'uomo; perciò il dolore è considerato come una *funzione della intelligenza*, una sovrapposizione psichica ai riflessi protettivi subcoscienti. La distinzione comune tra dolore *fisico* e dolore *morale* si considera illegittima, essendo entrambi da un lato fatti fisici e organici (in quanto anche il dolore morale implica un processo fisiologico corrispondente) e dall'altro fatti psichici, in quanto non sono conosciuti che come stati di coscienza. La sola differenza è nella complessità: il primo infatti è semplice e risulta da sensazioni immediate (ad es. il dolore dei denti), il secondo è invece indiretto e accompagnato da un certo numero di rappresentazioni e di ricordi (ad es. il rimorso). Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 55; Külpe, *Grundriss d. Psychol.*, 1893, p. 93; Kiesow e Penzo, *Archiv für Psychologie*, vol. XVI, 1910; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 294 segg.; Penzo, *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. LXV, 1911; I. Ioteyko, *Psycho-physiologie de la douleur*, 1908 (v. *piacere, male, sentimento*).

Domma (da δόγμα, che significava da principio semplicemente opinione plausibile e poscia le decisioni politiche dei re o delle assemblee popolari). T. *Dogma;* I. *Dogma;* F. *Dogme.* Nel suo significato comune questa parola designa una opinione imposta da un'autorità collocata al di fuori e al di sopra d'ogni critica e d'ogni esame. Nella religione cristiana il domma è una verità rivelata da Dio e come tale direttamente proposta dalla Chiesa alla nostra credenza. La rivelazione, sorgente del domma, è sia quella

Digitized by Google

completamente esplicita, manifestante la verità divina nel suo proprio concetto, sia quella parzialmente esplicita e implicita, che contiene cioè le verità stesse come parti costitutive ma non le fa conoscere formalmente. Perchè una verità rivelata sia un domma, deve essere proposta direttamente da una definizione solenne della Chiesa o dall'insegnamento del suo magistero ordinario e universale; suo carattere fondamentale è l'*immutabilità*, per cui deve rimanere fino alla fine dei tempi senza subire nel suo contenuto alcuna modificazione sostanziale. Essendo comunicato all'uomo da Dio stesso, il domma fornisce una conoscenza *obbiettiva* delle verità divine. Contro questo carattere di obbiettività, lo Schleiermacher prima, poi il Ritschl, il Sabatier, ecc., sostennero che la rivelazione divina è in ogni uomo un fatto di esperienza intima, e il domma un'imagine o un simbolo che traduce approssimativamente i sentimenti dell'individuo o esprime, in via media, le impressioni degli individui formanti una comunità, ed è quindi essenzialmente mutabile. Tra i cattolici, il Loisy considera i dommi come una semplice interpretazione dei fatti religiosi e la rivelazione come la coscienza acquisita dall'uomo dei suoi rapporti con Dio; il Laberthonnière ammette l'esperienza religiosa come sorgente prima di tutte le verità religiose e considera la rivelazione come una conoscenza di Dio nella nostra stessa realtà vivente; il Le Roy attribuisce al domma un puro senso negativo, in quanto esso esclude e condanna certi errori piuttosto che non determini certe verità, e un valore essenzialmente pratico, in quanto enuncia delle prescrizioni di condotta. Cfr. G. Goyan, *L'Allemagne religieuse*, 1898, p. 96 segg.; Loisy, *Autour d'un petit livre*, 1903, p. 195 segg.; Id., *Quelques lettres des questions actuelles*, 1908, p. 162; Laberthonnière, *Essais de phil. religieuse*, 1903, p. 120; Le Roy, *Dogme et critique*, 1907, p. 6-15; Ch. Guignebert, *L'évolution des dogmes*, 1910 (v. *fideismo*, *immanentismo*, *modernismo*, ecc.).

Digitized by Google

Dommatica cristiana. È l' insieme dei dommi su cui poggia la religione cristiana, e che vennero preparati, definiti e sviluppati dai Padri della Chiesa, dai Concilî o dai Papi. Essi si possono ridurre a tre fondamentali: Gesù è uomo e Dio; Dio è uno e trino; l' uomo, caduto per effetto del peccato, è redento per mezzo della grazia. Gli altri dommi non hanno che una importanza secondaria o sono semplici corollari di questi tre.

Dommatismo. T. *Dogmatismus;* I. *Dogmatism;* F. *Dogmatisme.* Nel linguaggio comune indica la *tendenza* a considerare come assolutamente vere le proprie opinioni, a non accettare su di esse alcuna discussione, rigettando *a priori* come false tutte le opinioni opposte. — Inteso come *metodo,* il dommatismo consiste nel partire da principii aprioristici, sui quali non si ammette dubbio nè discussione, e ricavarne delle conseguenze senza curarsi se sono o no d'accordo coi fatti e con l' esperienza. Questo metodo fu in onore specialmente nella filosofia scolastica. — Nella dottrina della conoscenza si adopera il termine *dommatismo* in opposizione a *scetticismo* e *misticismo;* il primo, cioè il dommatismo, ammette la possibilità della scienza, vale a dire la possibilità di conoscere la realtà quale essa è; il secondo la pone in dubbio e crede quindi che l' uomo debba astenersi da qualsiasi affermazione; il terzo afferma che la verità è bensì conseguibile dall' uomo, ma purchè egli, abbandonato l' uso della ragione, sappia assorbirsi tutto nella contemplazione della divinità (cioè della verità suprema) perdendo il sentimento della propria esistenza. Il *criticismo,* sorto con Emanuele Kant, rappresenta un' attitudine intermedia tra il dogmatismo e lo scetticismo: « la critica, dice Kant, non è opposta al procedimento dogmatico della ragione nella conoscenza pura in quanto scienza.... ma al dogmatismo, cioè alla pretesa di avanzarsi in una conoscenza pura ricavata da semplici concetti (la conoscenza filosofica) appoggiandosi su principî che la ragione impiega

Digitized by Google

da lungo tempo, senza ricercare in qual modo e con quale diritto essa è arrivata ad affermarli ». — Alcuni distinguono il dogmatismo propriamente detto, *positivo*, dal dogmatismo *negativo*, o scetticismo; la filosofia antica è sempre dogmatica, in un senso o nell' altro, e in ciò si distingue dalla filosofia moderna. — Dicesi *dogmatismo morale* quella forma di prammatismo sentimentalistico, la quale afferma che: tutte le nostre conoscenze spontanee sono l' espressione dei nostri desideri, delle nostre azioni; tali conoscenze servono a proporre alla nostra attività morale dei problemi che, secondo la soluzione volontariamente scelta, determinano dei nuovi stati, una nuova attitudine intellettuale; il valore metafisico o realistico della nostra conoscenza è dunque legato alla maniera morale con cui noi ci comportiamo riguardo ad esseri, che non subordiniamo al nostro egoismo, ma trattiamo come fini in sè stessi. Cfr. Ch. Wolff, *Philos. rationalis*, 1732, § 40; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 46 segg.; Laberthonnière, *Le dogmatisme moral*, in « Essais de phil. religieuse », 1903, p. 76 (v. *criticismo, neocriticismo, realismo, idealismo, solipsismo, conoscenza*, ecc.).

Dottrina. T. *Lehre;* I. *Doctrine;* F. *Doctrine.* Nel suo significato più generale designa il complesso degli insegnamenti d' uno scienziato, d' un filosofo o d' una scuola scientifica o filosofica. Si distingue però da *sistema*, che è un organismo ideale in cui le parti sono logicamente coordinate fra loro e subordinate ad un principio generale, e da *teoria*, che ha valore propriamente speculativo mentre la dottrina può averne anche uno pratico. — Kant distingue la dottrina dalla *critica:* questa ha per oggetto di determinare il valore e la portata delle nostre conoscenze *a priori*, ossia puramente razionali; quella le raccoglie in un sol tutto e le coordina in un sistema. La dottrina si distingue alla sua volta in metafisica della natura, che considera i principî della ragione nella loro applicazione al mondo esteriore, e metafisica dei costumi, che li considera nella loro

Digitized by Google

applicazione alle nostre azioni. Nella *dialettica trascendentale* Kant dimostra che nè la psicologia razionale, nè la teologia razionale, nè la cosmologia razionale sono possibili come *dottrine* ma soltanto come *discipline,* poichè sia l' idea psicologica, che la teologica e la cosmologica sono principî *regolativi,* non mai *costitutivi.* — Nella teologia per dottrina s' intende: *a*) oltre l' insieme delle verità dogmatiche, anche l' insegnamento non rivelato, oggetto non di un atto di fede ma di assentimento fermo, che la Chiesa definisce come necessario per la difesa o l' esplicazione delle verità rivelate; *b*) ciò che la Chiesa non definisce espressamente, ma solo loda o raccomanda come utile per la proposizione dell' insegnamento rivelato. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 18 segg.

Dovere (τὸ δέον = l'obbligatorio). T. *Pflicht;* I. *Duty;* F. *Devoir.* Non è altra cosa che l' obbligazione morale, e, come tale, è implicito nell' idea di giustizia, in quanto questa ha una efficacia diretta sul soggetto. In senso concreto un dovere è una regola determinata d' azione, una obbligazione definita. Nella storia della filosofia il concetto del dovere comincia ad essere determinato con gli stoici; esso si presentò loro necessariamente, in quanto riconducevano l' attività particolare alla legge generale della natura e quindi l' attività appariva prescritta dalla legge. Essi distinguevano due specie di doveri, *assoluti* e *medi,* corrispondenti alle due specie di beni: quantunque solo il bene sia comandato incondizionatamente, tuttavia può essere moralmente consigliabile anche ciò che è *desiderabile.* Dice Cicerone: *Perfectum officium rectum, opinor, vocemus, quoniam Graeci* κατόρθωμα, *hoc autem commune officium vocant. Atque ea sic definiunt, ut rectum quod sit, id officium perfectum esse definiunt; medium autem officium id esse dicunt, quod cur factum sit, ratio probabilis reddi possit.* La più comune ed antica classificazione dei doveri è quella fatta a seconda dei loro oggetti: verso noi stessi, verso i nostri simili,

Digitized by Google

verso Dio. Fra i primi sono quelli verso la nostra integrità fisica e psichica, verso la nostra costituzione organica, intellettuale, morale; fra i secondi, quelli verso la famiglia, verso la società, verso lo Stato, o di fratellanza morale verso le altre nazioni, cioè doveri internazionali. Altra classificazione importante è quella in doveri *stretti* o *perfetti*, e doveri *larghi* o *imperfetti*; i primi sono quelli che non lasciano alcuna libertà nella applicazione, i secondi quelli la cui applicazione è lasciata invece all'apprezzamento dell'individuo. Si distinguono anche i doveri *positivi*, che consistono in azioni che si devono compiere, dai *negativi*, azioni da cui si deve astenersi. Ricordiamo infine la distinzione fondamentale fra doveri *giuridici*, che sono imposti dalle leggi, si appoggiano sulla forza, ed hanno una sanzione definita nelle leggi punitive, e doveri *morali*, che hanno una sanzione indefinita nella pubblica opinione e nella coscienza dell'individuo. Dicesi *materia* o *contenuto* del dovere l'atto che si deve compiere, e *forma* il carattere di necessità pratica che tale atto riveste nella nostra coscienza. Per Kant la materia del dovere si deduce dalla sua forma; il dovere è infatti la necessità di fare un'azione per rispetto alla legge, e da qui sgorga la suprema legge morale, ossia l'*imperativo categorico*, che si formula così: agisci in modo che la massima della tua azione possa diventare una norma universale di condotta. Ma perchè siavi una legge che comandi senza eccezione, occorre che siavi in natura qualche cosa di valore assoluto, che cioè si imponga sempre come fine; tale è l'uomo, unico essere ragionevole della natura; perciò l'imperativo categorico si modifica così: agisci in maniera da trattar sempre l'umanità come fine, sia nella tua che nell'altrui persona, e da non servirtene mai come mezzo. Occorre ancora che la volontà dia la legge a sè, sia autonoma, perchè solo a tal patto accetterà la legge senza alcun altro interesse; da ciò la terza formola dell'imperativo categorico: opera in modo

Digitized by Google

che la tua volontà possa considerare sè stessa come dettante, con le sue massime, leggi universali. Per Fichte l'Io è la volontà morale e il mondo è *il materiale sensibile del dovere*, ossia tale che in esso noi possiamo essere attivi; quindi non l'essere è la causa dell'agire, ma per l'agire l'essere è sorto, e tutto ciò che è non può concepirsi se non per ciò che *deve essere:* « L'unico sicuro e definitivo fondamento di tutte le mie conoscenze è il mio dovere. Questo è l'*in sè* intelligibile, che, mediante la legge della rappresentazione sensibile, si converte nel mondo dei sensi ». L'urto (*Anstoss*) che ci obbliga a *porre* il mondo esterno, non è altro che il nostro dovere, e il mondo stesso il materiale per l'attività della ragione pratica. Per l'Ardigò l'imperatività del dovere ha la sua origine naturale nella impulsività delle idealità sociali, mediante un processo formativo di cui non s'accorge l'individuo, il quale solo avverte la formazione già compiuta ed è perciò indotto a credere nella primitività del suo sentimento del dovere; in breve, l'obbligatorietà del dovere non è che la ricordanza assommata e indistinta, ma inevitabile, del dolore incontrato eseguendo atti che riescono di danno ai consoci; il dovere morale nasce quindi dal dovere giuridico, fino a diventare una forma costitutiva della psiche dell'individuo, avverandosi così il fatto, che sembra paradossale, del convertirsi dell'attività volontaria da fondamentalmente egoistica, qual'è da principio, in virtù disinteressata. Cfr. Diogene L., VI, 1, 107-109; Cicerone, *De officis*, I, 3, § 8; Kant, *Krit. d. prakt. Vern.*, ed. Reclam, p. 103 segg.; Fichte, *Syst. d. Sittenlehre*, 1798, p. 224; G. Marchesini, *La dottrina positiva delle idealità*, 1913, p. 93 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, III, p. 132 segg. (v. *autocoscienza, autonomia, dialettica, etico, idealismo, moralismo, realtà*).

Dualismo. T. *Dualismus;* I. *Dualism;* F. *Dualisme.* Si oppone a *monismo*, e designa qualsiasi dottrina, sia filo-

Digitized by Google

sofica che religiosa, che spiega o un dato ordine di cose e di fatti, o tutto l'insieme delle cose e dei fatti, l'universo, come la risultante di due principî, di due tendenze, di due cause distinte ed opposte, e perciò irreducibili l'una all'altra. Un dualismo religioso è la religione di Zoroastro, che attribuisce tutti gli avvenimenti del mondo alla lotta di due potenze contrarie, primitive, eterne, indipendenti l'una dall'altra, di cui l'una, Ormuzd, è l'autore del bene, l'altra, Ahrimane, del male. Il dualismo filosofico, quale fu inteso dai filosofi greci, da Pitagora a Platone, da Aristotele agli stoici, consiste nel considerare l'origine e la natura dell'universo mediante due principî o sostanze affatto opposte: la materia, assolutamente amorfa e passiva, e lo spirito, potenza attiva ed animatrice. Dicesi *dualismo spiritualistico* la dottrina, posta sotto forma precisa da Cartesio, che considera l'anima e il corpo come due sostanze eterogenee, agenti reciprocamente l'una sull'altra. Questa dottrina, detta anche dell'*influsso fisico*, si oppone alle varie forme di monismo, sia *spiritualistico:* il corpo non è che una forma o un prodotto d'uno o più esseri psichici; sia *materialistico:* l'anima non è che una forma o un prodotto del corpo; sia *psicofisico:* l'anima e il corpo non sono che due aspetti differenti di un solo e medesimo essere. Nella teoria della conoscenza dicesi dualismo ogni dottrina che faccia originare le nostre conoscenze da due fonti; ad es. quella del Locke, che dalla sensazione fa derivare la conoscenza del mondo corporeo, dalla riflessione la conoscenza delle attività dello spirito. Spesso il término dualismo è adoperato in opposizione a *naturalismo* e a *panteismo*, per indicare la dottrina che pone due ordini distinti di realtà: una spirituale, trascendente, eterna, senza causa, l'altra, che della prima è un riflesso, materiale, temporanea, creata. Cfr. Th. Hyde, *Historia rel. vet. Pers.*, 1700, c. 9; Cartesio, *Princ. phil.*, I, 60; L. Stein, *Dualismus oder Monismus*, 1909 (v. *anima, coscienza, manicheismo, parallelismo*).

Digitized by Google

Dubbio. T. *Zweifel;* I. *Doubt;* F. *Doute.* Lo stato di perplessità in cui trovasi l'intelligenza quando rimane sospesa senza negare nè affermare. Il dubbio presuppone l'esistenza di due giudizi contradditori, considerati entrambi come possibili, tali cioè che nessuno dei due possegga ragioni sufficienti per essere accettato o respinto. Il dubbio si oppone alla *certezza,* che è una persuasione ferma conforme alla verità, e si distingue dalla *probabilità,* che è una specie di avviamento alla certezza. Si distinguono due sorta di dubbio: quello assoluto o *definitivo,* che è il vero e proprio dubbio scettico, e non ammette possibilità di conoscenza e di scienza; quello provvisorio, o *metodico,* o filosofico, che, da Cartesio in poi, è divenuto il principio fondamentale del metodo scientifico, e consiste nel respingere qualsiasi opinione anteriormente accettata, sospendendo ogni giudizio fino che la verità non siasi imposta allo spirito con evidenza assoluta. Il dubbio metodico trovasi già in Socrate: opponendosi al dubbio scettico dei sofisti, che riguardava la possibilità della scienza e la realtà delle cose, egli proclama la necessità di sottoporre a revisione ogni opinione, per antica ed autorevole che sia, per eliminarne le contraddizioni, correggerla, completarla: così il dubbio, che nella sofistica era stromento di distruzione dell'antica filosofia, diventa con Socrate il punto di partenza della filosofia nuova. Più tardi, anche S. Agostino cerca la via della certezza attraverso il dubbio, e le stesse teorie scettiche gliene aprono la via; dubitando, egli dice, io dubitante so di esistere, di ricordare, di conoscere, di volere, perchè il dubbio contiene già in sè la preziosa verità della realtà dell'essere cosciente, e le ragioni del dubbio si fondano sulle nostre rappresentazioni anteriori, e nella valutazione dei motivi del dubbio si sviluppa il nostro sapere, il nostro pensare, il nostro giudicare. Analogamente per Cartesio, la ricerca è figlia del dubbio e generatrice della conoscenza e delle convinzioni salde e co-

Digitized by Google

scienti. Nel *Discorso sul metodo* egli dice come dal dubbio gli sia derivato il primo impulso alle sue meditazioni: *tot enim me dubiis totque erroribus implicatum esse animadverti, ut omnes discendi conatus nihil aliud mihi profuisse judicarem, quam quod ignorantiam meam magis magisque detexisse.* L'unica via di liberazione dal pregiudizio e dall'errore, che ingenerano il dubbio, è questa: *non aliter videmus posse liberari, quam si semel in vita, de iis omnibus studeamus dubitare, in quibus vel minimam incertitudinis suspicionem reperiemus.* Il dubbio deve in primo luogo attaccare le cose sensibili e la loro esistenza, invadere le dimostrazioni matematiche e i loro principî, non risparmiare alcuna delle nostre conoscenze, finchè non incontri un limite insuperabile in sè stesso, il dubbio, della cui esistenza non è possibile dubitare; e da questo punto fermo comincia in Cartesio, col *cogito ergo sum*, tutta la fase ricostruttiva delle conoscenze chiare e distinte non più attaccabili dal dubbio. — Si suol distinguere anche il dubbio *normale* dal *patologico*, il quale a sua volta è distinto dal Ribot in dubbio *drammatico* e *follia del dubbio*. Il dubbio drammatico è quello che precede le grandi conversioni (S. Paolo, Renan, ecc.) ed è costituito da un lavorìo intellettuale lungo e da principio latente, che scoppia alla fine col crollo delle credenze antiche e il costituirsi delle nuove. Cfr. S. Agostino, *De vita beata*, 7; *Solil.*, II, 1 segg.; *De ver. rel.*, 72 segg.; Cartesio, *Specimen philos. seu dissertatio de methodo*, 1764, p. 3; *Princ. philos.*, IV-V; P. Sollier, *Le doute*, 1909; G. Zuccante, *Intorno al principio informatore e al metodo della filosofia in Socrate*, « Riv. di fil. », febbr. 1904; Alemanni, *Intorno a una psicologia del dubbio*, Ibid., maggio 1903; R. Mondolfo, *Il dubbio metodico e la storia della filosofia*, 1905 (v. *acatalessia, autocoscienza, ironia, epoca, testimonianza, schepsi, dommatismo, diallelo, dicotomia, tropi*).

Dubbio (*follia del*). T. *Zweifelsucht, Grübelsucht*; I. *Doubting mania*; F. *Folie du doute*. Stato morboso di perplessità

Digitized by Google

continua, che ha tre gradazioni diverse; nel primo il malato si sente continuamente irresoluto, non sa giungere ad alcun risultato definitivo, è sempre tormentato dal bisogno di cercare il perchè di tutto, di rivolgersi domande senza fine (*mania del perchè*); questa ruminazione psicologica, come la chiamò il Legrand du Saulle, si traduce poi negli atti, cosicchè il malato non osa far nulla senza timori, ansie e precauzioni infinite; da ultimo questi fenomeni possono assumere carattere ipocondriaco, che si rivela con il dubbio eterno di non poter far nulla, di essere affetti da una malattia cronica, di aver mancato al proprio dovere, di essere male educati, importuni, indiscreti. A seconda poi del contenuto dei problemi, che l'ammalato si propone, si hanno casi: di *dubbio metafisico*, quando riguardano l'essenza delle cose, l'origine e il perchè della creazione, ecc.; di *dubbio realista*, quando le questioni mentali più comuni si riferiscono alla ragion d'essere di certi organi, perchè l'acqua bagni, perchè la terra non sia assorbita dal mare, ecc.; di *scrupolo*, in cui l'individuo è nella continua preoccupazione di non aver adempiuto bene ai propri doveri, o di non aver fatto bene ciò che ha fatto, o d'essere responsabile di qualche sciagura toccata alla propria famiglia. Cfr. Legrand du Saulle, *La folie du doute*, 1875; Ribot, *Les maladies de la volonté*, 1883, p. 60 segg.

Duodinamismo. Quel sistema vitalistico, che spiega il fenomeno della vita come il prodotto di un principio o anima distinta dagli organi corporei non solo, ma anche dall'anima pensante. Esso si trova per la prima volta in Platone. Le dottrine sue furono poi riprodotte da Galeno, e, più tardi, da Bacone, Gassendi, Buffon. Tra i filosofi moderni il duodinamismo, variamente modificato, fu seguito specialmente da Maine de Biran, Jouffroy, Ahrens (v. *animismo, archeismo, meccanismo, elettrovitalismo, vita, protoplasma, vitalismo*).

Digitized by Google

Durata. T. *Dauer;* I. *Duration;* F. *Durée.* Di solito indica il tempo in cui avviene un fenomeno senza interruzione, ossia una lunghezza determinata, costituita dai mutamenti continui della successione; l' interruzione della durata di un fenomeno dicesi *intervallo.* Invece gli scolastici, ispirandosi al concetto comune, secondo il quale una cosa che dura non cambia e non ha quindi, in quanto dura, nè prima nè poi, intendevano la durata come un *permanere in existentia.* Essi distinguevano la *duratio intrinseca,* che è la permanenza della cosa nell' esistenza sua, ossia l' esistenza perseverante, dalla *duratio extrinseca,* che è il movimento del primo mobile, da cui sono regolate le durate intrinseche. Per Spinoza è « la continuazione indefinita dell'esistenza »; per Locke è « l' intervallo tra l' apparire di due rappresentazioni nella coscienza ». Per Cartesio la *durata* si distingue dal *tempo,* in quanto questo non sarebbe altro che la misura della durata di un fenomeno, o la parte della durata, durante la quale un fenomeno avviene: quindi il tempo sarebbe una cosa soggettiva, la durata avrebbe una realtà oggettiva, in quanto le cose realmente durano. Leibnitz oppone il tempo alla durata come lo spazio alla estensione: la durata è l' ordine di successione tra percezioni reali, come la massa estesa è *ens per aggregationem, sed ex unitatibus infinitis;* il tempo è invece un *continuum quoddam, sed ideale,* in cui possono essere prese frazioni *pro arbitrio.* La genesi delle due nozioni è inversa: *in actualibus simplicia sunt anteriora aggregatis, in idealibus totum est prius parte.* Per Clarke « il tempo è una durata senza principio e senza fine nella quale si succedono i fenomeni »; da cui segue che la successione è il rapporto delle durate finite comprese nella durata infinita del tempo, e che il tempo è metafisicamente anteriore alle durate successive che lo riempiono. Per Cristiano Wolff è la *existentia, qua rebus pluribus successiris quid cœsistit, seu existentia simultanea cum rebus pluribus successiris* ». Per Berkeley « la durata di uno spirito

Digitized by Google

finito deve essere valutata secondo il numero delle idee o delle attività che in esso si succedono l'una all'altra ». Anche per Hume « la rappresentazione della durata discende sempre dalla successione di oggetti mutabili e non può mai essere introdotta nello spirito da qualche cosa di uniforme e di immutabile ». Per Kant il permanente (*das Beharrliche*) è il sostrato della rappresentazione empirica dello spazio; « mediante il permanente soltanto l'essere riceve quella grandezza costituita dalle diverse parti della serie temporale, che si chiama durata ». Per il Boirac la durata *in abstracto* è la concezione della possibilità di successioni nelle cose, perchè, senza un rapporto con la successione, la durata non sarebbe misurabile e si confonderebbe con l'esistenza; la durata concreta involge, di più, un rapporto di simultaneità col successivo, ossia il permanere identico della cosa, mentre le altre cose mutano. Per il Bergson la *durata* si oppone al *tempo* in quanto la prima è il carattere stesso della successione, quale è immediatamente appresa dalla coscienza, mentre il secondo è l'idea matematica che noi ce ne facciamo per ragionare e comunicare coi nostri simili, traducendola in imagini spaziali; quindi la durata è per lui il tempo concreto, il tempo reale, costituito da una pura successione di cangiamenti qualitativi senza alcuna tendenza ad esteriorizzarsi gli uni rispetto agli altri, senza alcuna parentela col numero, *l'hétérogeneité pure sans aucune parenté avec le nombre*. Cfr. Suarez, *Metaph. disputationes*, 1751, 50, 1, 1; Spinoza, *Cog. metaph.*, I, 4; *Ethica*, l. II, def. 5; Locke, *Ess.*, II, cap. 14, § 3; Cartesio, *Princ. philos.*, I, 57; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, II, cap. 14; *Lettres de Leibnitz et de Clarke*, ed. Janet, t. II, p. 647; Ch. Wolff, *Philosophia prima*, 1736, § 578; Berkeley, *Princ.*, XCVIII; Hume, *Treat.*, II, sez. 3; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, p. 176; Boirac, *L'idée du phénomène*, 1894, p. 128 segg.; Bergson, *Essai sur les données imm. de la conscience*, 1904, p. 74-78 (v. *aevum*, *cangiamento*, *istante*, *mobilismo*, *tempo*).

Digitized by Google

E

E. Nella logica formale si adopera per designare la proposizione universale negativa (nessun *A* è *B*), e, nelle proposizioni complesse e modali, l'affermazione del modo e la negazione della proposizione. Nella dottrina dell'Hamilton sulla *quantificazione del predicato*, designa la proposizione toto-totale negativa (*nessun A* è *nessun B*). Cfr. Hamilton, *Lectures on logic*, 1860, app. II, p. 283.

Ebefrenia. T. *Hebephrenie;* F. *Hébéphrénie.* Una delle forme sotto cui si manifesta la demenza precoce. Compare soltanto nell'età giovanile e più frequentemente nell'uomo che nella donna. Ha gradazioni che vanno da disturbi insignificanti dell'intelligenza e dell'affettività alle alterazioni più profonde della psiche, manifestantesi con allucinazioni e idee deliranti malinconiche, esaltamenti improvvisi, movimenti senza scopo e senza ordine, logorrea. Il carattere più tipico dell'ebefrenia è l'indifferenza assoluta per l'ambiente, verso il quale il malato non reagisce che debolmente e lentamente. Cfr. Daraszkiewicz, *Ueber Hebephrenie,* 1892 (v. *demenza, cretinismo, idiotismo, imbecillità*).

Ecceità. T. *Diesheit;* I. *This-ness;* F. *Ecceité.* Giovanni Duns Scoto opponendosi a S. Tommaso, che poneva la forma intellettiva come base della individualità, sostenne che la sorgente vera della individuazione non consiste in determinazioni accidentali ed esteriori, ma nel profondo stesso della essenza, in una *ultima realitas,* che nella persona umana è la volontà. Questa ultima e profonda nota differenziale, che si può solo constatare come attuale ma non derivare da una ragione universale, che trascende la conoscenza ed è perciò indefinibile, fu detta dagli scolari dello Scoto *haecceitas,* o anche *ecceitas;* essa è la traduzione del τὸ τοδέ τι di Aristotele, e, per quanto sia intraducibile, come indefinibile è la realtà, si potrebbe tradurre come:

Digitized by Google

questa cosa qui, il qui. L'ecceità degli Scotisti si contrappone alla *quiddità* dei Tomisti, che è perfettamente traducibile. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1855-70, III, 219, 280; Goclenius, *Lex. philos.*, 1613, pag. 626.

Eccettuative (*proposizioni*). T. *Ausnehmend;* I. *Exceptive;* F. *Exceptive.* Quelle proposizioni *implicite* e *composte*, che di un soggetto generale affermano universalmente un predicato, ad eccezione d'una o più specie d'individui. La sua formula è: tutti gli *A*, fuorchè *a*, sono *B*.

Eccitazione. T. *Reiz, Erregung;* I. *Excitation;* F. *Excitation.* In generale significa risvegliare, mettere in azione una forza, ma si usa specialmente per designare quello stato caratteristico delle cellule nervose, che consiste in particolari modificazioni di natura ancora ignota, determinate dall'azione di speciali agenti che si dicono *stimoli*. La modificazione costituisce lo *stato di eccitazione;* l'attitudine a subirla costituisce l'*eccitabilità*. L'estremità delle fibre eccitate dicesi *estremità di eccitazione*, l'altra estremità cui l'eccitazione viene trasmessa dicesi *estremità d'azione*. Il limite minimo di intensità dello stimolo, che è necessario varcare per ottenere l'eccitazione, dicesi *soglia della eccitazione;* il limite massimo *culmine della eccitazione;* qualsiasi aumento minimo dello stimolo al di sopra della soglia, capace di produrre un aumento della eccitazione, dicesi *soglia della differenza*. L'eccitazione nervosa, entro certi limiti, cresce col crescere dell'intensità degli stimoli. L'eccitazione di una cellula o di una fibra nervosa non si può arguire che dai fenomeni da essa provocati nei centri nervosi o negli organi periferici (sensazione, contrazione muscolare, secrezione delle glandole, ecc.) non essendo note le condizioni fisiche e chimiche che costituiscono lo stato di eccitazione. Il grado di eccitabilità si desume dal grado della eccitazione prodotta da uno stimolo di intensità inferiore a quella necessaria per produrre una eccitazione di grado massimo: il grado di eccitazione si desume dagli

Digitized by Google

effetti della medesima. L' eccitazione si trasmette lungo le fibre, purchè in esse non sia avvenuta alcuna discontinuità anatomica; tale trasmissione si fa tanto in via centripeta che in via centrifuga. L' eccitazione delle cellule nervose può essere di tre forme: *riflessa*, prodotta dalla eccitazione d' una fibra centripeta; *automatica*, prodotta dall' azione dei liquidi che bagnano i centri nervosi; *psichica*, emozione, volontà, ecc. Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 299; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 140 segg.; Richet, *Recherches sur la sensibilité*, p. 42 segg., 168 segg. (v. *irritabilità, quantità, stimolo*).

Eclettismo. T. *Eklekticismus;* I. *Eclecticism;* F. *Eclectisme.* Sistema che risulta da un insieme di dottrine sparse nei differenti sistemi e coordinate armonicamente tra loro; quando la coordinazione manca non si ha più l' eclettismo ma il *sincretismo*. Nella storia della filosofia l' eclettismo comincia a manifestarsi verso la fine del II secolo d. C.; col diffondersi delle scuole nei grandi rapporti della vita dell' impero romano, svanì lo spirito scolastico, venne meno la polemica e sottentrò invece il bisogno dell' adattamento e della fusione: platonismo, aristotelismo e stoicismo presero a base comune la concezione teleologica del mondo per combattere l'epicureismo. Minore importanza filosofica, ma maggiore importanza storica ebbe l' eclettismo a Roma: accogliendo la filosofia greca i Romani, con criterio essenzialmente pratico, dedussero l' una dopo l' altra dai sistemi delle varie scuole le dottrine da loro accettate: così avvenne in Cicerone, in Varrone e in parte nel gruppo dei Sestii. Nel pensiero moderno l'eclettismo risorge, oltrechè nei seguaci del Leibnitz, nella scuola psicologica francese restaurata da Vittorio Cousin (1791-1867) col nome di *eclettica*, consolidata dai seguaci di lui col nome di *spiritualistica:* essa ha avuto un dominio quasi incontrastato in Francia per gran parte del secolo XIX, costituendo la filosofia ufficiale delle accademie ed avendo a rappresentanti

Digitized by Google

uomini illustri come Jul. Simon, E. Vacherot, C. Secrétan, Ad. Franck, E. Caro, ecc. Il suo punto di partenza è il seguente: ogni uomo possiede un *senso del vero*, che si suol chiamare senso comune, ragione, coscienza, spirito umano, ecc.; esso è competente e infallibile rispetto alle verità eterne, che giacciono inconscie e latenti in ciascuno di noi; i sistemi filosofici non sono che frammenti di codesta verità, portati alla piena coscienza dalla riflessione; dato il grande numero e la grande varietà dei sistemi filosofici fino ad ora succeduti si, si può conchiudere che, frammento per frammento, essi hanno portato alla luce tutta la verità filosofica, la quale dunque esiste oggi sia inconscia nel nostro senso comune, sia chiara ma dispersa nella storia della filosofia; per scoprirla non può esserci che un metodo: la storia, una volta giudicata dal senso comune, lascerà un residuo che sarà lo stesso senso comune, la verità allo stato di coscienza piena e chiara. Eclettica quanto alla sua formazione, per le fonti svariate cui ha attinto, ma esclusiva e dommatica pel suo fine, di rinnovare col metodo psicologico la tradizione spiritualistica interrotta dal predominio del sensualismo, la scuola eclettica francese ha potuto, in grazia al suo metodo, frazionarsi in tanti centri minori, senza perdere una costante intonazione spiritualistica e senza ricorrere ad altra rivelazione che a quella psicologica. Cfr. Windelband, *Geschichte d. Philos.*, trad. it. 1913, vol. I, p. 203 seg.; Saphary, *L'école éclectique et l'école française*, 1844; A. Fresneau, *L'éclectisme*, 1847; Jouffroy, *De l'éclectisme en morale*, 1825; P. Janet, *Victor Cousin et son œuvre*, 1885, cap. XVII; De Ruggero, *L'eclettismo francese*, « Riv. di filosofia », aprile 1910.

Ecolalia. T. *Echolalie, Echosprache;* I. *Echolalia, Echophasia;* F. *Echolalie.* Fenomeno psicologico che si verifica in alcune malattie mentali, specialmente nella catatonia, nell'afasia, disfasia, ecc. Consiste in ciò che l'ammalato acquista una tale suggestibilità, da ripetere fedelmente

Digitized by Google

ogni parola che in sua presenza è pronunciata, e, in luogo di rispondere alle domande rivoltegli, ripete le domande stesse. Alcune volte, poi, si dà il caso curiosissimo che l'ammalato, sentendo pronunziare dei numeri in somma, moltiplicazione, ecc., non ripeta i numeri stessi, ma il risultato della operazione. Cfr. Séglas, *Les troubles du langage,* 1893; Morselli, *Manuale di semejotica,* II, p. 369 segg.

Economia. T. *Ökonomie;* I. *Economy;* F. *Économie.* Nel suo significato più generale, si può definire come la disposizione delle parti di un tutto necessaria a far sì che, con i minimi mezzi, il tutto medesimo raggiunga una determinata finalità. In questo senso si può quindi parlare tanto di economia della famiglia, dello Stato, della società, quanto di economia dell'universo, del corpo umano, di un sistema filosofico, di un'opera scientifica o letteraria. Per *economia politica* intendesi la scienza dei fenomeni e la determinazione delle leggi che concernono la distribuzione delle ricchezze, nonchè la loro circolazione e consumazione in quanto questi fenomeni sono legati a quello della distribuzione; o, più brevemente, la scienza dell'ordine sociale della ricchezza. — Nelle grandi controversie, sorte prima e dopo la fissazione del dogma cristiano della Trinità, si designava con questo vocabolo l'uguaglianza delle tre persone in una sola natura divina.

Economica (*concezione della scienza*). Con l'espressione *concezione economica* o *biologica della scienza* o *della conoscenza,* si indicano tutte quelle dottrine contemporanee, sostenute specialmente da scienziati come Maxwell, Hertz, Mach, Avenarius, Duhem, Poincaré, ecc., che muovono dal concetto che l'origine e quindi anche l'essenza dell'attività conoscitiva, come di qualsiasi altra attività e funzione organica, ha il suo fondamento nel grado d'utilità per l'organismo, nella rispondenza ad un bisogno vitale; cosicchè le idee, i principî, le ipotesi, ecc. non sono se non convenzioni, stromenti il cui valore sta soltanto nel loro grado di utilità

Digitized by Google

o di comodità, non nella loro correlazione con una realtà per sè stante. E le varie forme di conoscenza, mentre sono in relazione con i nostri bisogni, rappresentano le vie per agire in modo più efficace e proficuo; noi arriviamo a costruire i vari oggetti dell' universo e ne determiniamo le qualità, le proprietà, le attitudini, riferendoci sempre alle maniere in cui riescono a farci operare in un modo piuttostochè in un altro, considerandoli come occasioni o motivi della nostra condotta. L'Avenarius, ad esempio, riduce tutto lo sviluppo della conoscenza al principio dell' inerzia o del minimo consumo d' energia: l' anima non impiega in una percezione più forza di quella che sia necessaria e, quando si trova innanzi a una pluralità di appercezioni, dà la preferenza a quella che con uno sforzo minore produce lo stesso effetto o con uno sforzo uguale produce un effetto maggiore. Il Mach assegna alla scienza un solo ufficio biologico, quello cioè di dare all'uomo un orientamento completo in mezzo al complicato intreccio dei fatti naturali; così i concetti non sono che schemi suggestivi di azioni adatte, il valore delle ipotesi delle definizioni e degli assiomi scientifici sta tutto nel modo semplice ed economico di ordinare le leggi ricavate dall'esperienza, il principio di causalità non è che un isolamento arbitrario delle circostanze che più ci interessano per i nostri fini pratici, il tempo scientifico o astratto è una semplice parola con cui ci risparmiamo la fatica d'una serie complessa di relazioni. Per il Duhem la scienza fisica non altro si propone che di darci un sistema di proposizioni matematiche, dedotto da un piccolo numero di principî, che hanno per fine di rappresentare più semplicemente, più completamente e più esattamente che sia possibile l' insieme delle leggi sperimentali. Il principio comune da cui muovono i sostenitori di questa dottrina, è che la conoscenza emerga da quel fondo di esperienza diretta, in cui propriamente consiste la realtà e in cui, non essendoci distin-

Digitized by Google

zione tra io e non-io, non è nemmeno da parlare di conoscenza e di realtà: quest' ultima è appresa nell' atto stesso che è vissuta. La conoscenza vera e propria, in quanto si pone di faccia alla realtà, all' esperienza genuina, non è che una sovrastruttura, che diviene più artificiale a misura che s' allontana dal dato immediato (sensazione), e quindi anche più convenzionale, più simbolica, più astratta. Cfr. Mach, *Erkenntnis und Irrthum*, 1905, p. 162 segg.; Id., *Die Mechanick in ihrer Entwickelung*, 1901, p. 6 segg., 80 segg.; Avenarius, *Philosophie als Denken der Welt*, 1903, p. 3 segg.; Duhem, *L'évolution de la mécanique*, 1903; A. Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 68-110; H. Höffding, *Philosophes contemporains*, trad. franc. 1908, p. 93 segg.; F. De Sarlo, *I problemi gnoseologici nella fil. contemp.*, « Cultura filosofica », nov. 1910; Masci, *Scienza e conoscenza*, 1911.

Economismo storico v. *materialismo storico*.

Ecpirosi (ἐκ-πυρόω = abbrucio). È la dottrina dell' imbraciamento universale, che gli stoici tolsero da Eraclito, facendone una parte essenziale del loro sistema. Secondo gli stoici, Dio è ad un tempo fuoco, anima del mondo, e ragione seminale: all' origine delle cose, la materia universale assorbita nel fuoco divino, è uniformemente tesa e occupa un immenso spazio nel vuoto infinito; ma poi, per via di graduale raffreddamento e condensazione, da codesto fuoco vengono formandosi i diversi elementi, la terra e gli astri, gli uomini e le cose; costituito così il mondo, esso attraversa tutte le età e tutti gli avvenimenti possibili, dopo di che ritorna di nuovo nel seno del fuoco divino, che tutto invade e tutto penetra. Dio allora regna solo e si concentra nella contemplazione di sè stesso; ma ben presto egli si accinge alla formazione di un nuovo mondo, che si risolverà esso pure nel fuoco, e poi ad un altro, e così via via all' infinito; e ogni nuovo mondo corrisponde esattamente a quelli che l' hanno preceduto e a

Digitized by Google

quelli che lo seguiranno, perchè l'essenza divina è sempre la medesima. Cfr. F. Ogereau, *Le syst. philosophique des Stoiciens,* 1885, cap. III (v. *monismo, cosmogonia, palingenesi, panteismo, stoicismo*).

Edonismo. T. *Hedonismus;* I. *Hedonism;* F. *Hédonisme.* Dottrina morale che identifica la virtù col piacere (ἡδονή) e sostiene non esistere altro bene che il piacere e altro male che il dolore. Nella storia della filosofia l'edonismo è rappresentato specialmente dalla dottrina di Aristippo di Cirene, secondo il quale unico bene per l'uomo è il piacere attuale e presente, il piacere più vivo e immediato; è indifferente quale sia l'oggetto del piacere, tutto dipende solo dal grado del piacere, dalla forza del sentimento di soddisfazione, che si trova per lo più nel godimento sensuale dell'immediato presente; la speranza d'un bene futuro è sempre unita all'inquietudine dovuta all'incertezza del destino, e perciò non è un vero bene. L'edonismo non va confuso nè con l'*utilitarismo,* nè con l'*eudemonismo,* poichè il primo al piacere immediato sostituisce l'interesse o l'utile, il secondo pone come fine ultimo la felicità, che consiste in un piacere il cui valore deve essere giudicato dalla ragione (v. *Cirenaici*).

Educazione. T. *Erziehung;* I. *Education;* F. *Education.* Fu variamente intesa e definita. Secondo Kant, è lo sviluppo nell'uomo di tutta la perfezione che comporta la sua natura; per lo Spencer è la preparazione alla vita completa; per lo Stein è l'evoluzione armonica ed uguale delle facoltà umane; per il Joly è la totalità degli sforzi che hanno per scopo di dare all'uomo il possesso compiuto ed il buon uso delle sue facoltà, ecc. Come è facile vedere, si confonde bene spesso il *fatto* della educazione con la *scienza* della educazione; questa è la serie delle operazioni con le quali si educa, quella il risultato di tali operazioni. In questo secondo senso, che è il solo legittimo, si può dire che l'educazione non è altro che un'abitudine buona

Digitized by Google

e perfezionatrice, sia negativa che positiva: *negativa* in quanto contrasta con le tendenze riprovevoli, *positiva* in quanto crea delle speciali attitudini ed abilità fisiche, intellettuali e morali già possedute dalla società in genere. Si distingue perciò un' educazione *fisica* o del corpo, una educazione *intellettuale* o dell' intelligenza, e una educazione *morale* o del carattere. All' efficacia dell' educazione possono contrastare *l' eredità* e *l' ambiente;* tuttavia se codesti fattori spesso si rivelano con forza irresistibile (specie nelle nature estreme, idioti, genî, degenerati), più spesso ancora l'educazione riesce a modificarli radicalmente. — Dicesi *educazione dei sensi* il processo con cui le percezioni costruite mediante le sensazioni si trasformano, si precisano, si completano e s' organizzano con gli altri fenomeni psichici; con la stessa espressione si indicano anche i mezzi con cui s' insegna a correggere gli errori (illusioni) che derivano dalla costituzione stessa degli organi sensorî, a distinguere la diversa qualità e intensità delle sensazioni, a riconoscere le sensazioni simili, ad apprezzare le distanze, ecc. — Nel linguaggio teologico dicesi *educazione divina* quella che l'uomo riceve da Dio, per effetto della rivelazione; essa coincide con l' origine del mondo, è data e continuata parte con parole parte con fatti; ha quattro fasi, l'originaria, la patriarcale, la mosaica e la cristiana; quantunque queste fasi si debbano riguardare come un solo tutto strettamente connesso, poichè attraverso esse si svolge il *piano divino dell'educazione*, tuttavia le prime tre si considerano come fasi preparatorie dell'ultima, la più perfetta di tutte, perchè manifestazione diretta di Dio (v. *pedologia, didattica, pedagogia*).

Efettici (ἐφεκτικοί). Con questo nome furono designati qualche volta gli scettici (v. *zetètica*).

Effetto. T. *Wirkung, Effekt;* I. *Effect;* F. *Effet.* Ciò che è prodotto da una causa. Un avvenimento qualsiasi si concepisce come effetto quando lo si considera come comin-

Digitized by Google

ciante ad esistere, ossia quando si pensa la sua nuova esistenza come una mutazione o come una operazione: L'effetto si distingue dall'*accidente* perchè, mentre questo si considera come una cosa sola colla sostanza e la determina, l'effetto si concepisce invece come separato dalla causa ed appartenente ad altro essere. Gli scolastici chiamavano *effectus primarius* o *intrinsecus* il composto concreto o la denominazione, che risulta dalla forma unita ad un soggetto capace: ad es. l'effetto primario del calore, per cui l'acqua si riscalda, è l'acqua calda stessa; *effectus secondarius* o *extrinsecus* qualsiasi effetto positivo o negativo, che risulta dall'unione della forma nel soggetto, in modo da essere adeguatamente distinto dalla forma o da restarle estrinseco, ad es. l'allontanamento del freddo dall'acqua.

Efficace. T. *Wirksam;* I. *Efficace;* F. *Efficace.* Usato come sostantivo, designa il potere che ha la causa di produrre l'effetto; non è dunque che l'obbiettivazione dello sforzo che proviamo nell'agire, la virtualità dell'effetto nella causa, costituita dall'aspettazione di *B* che abbiamo visto seguire costantemente ad *A*. Si suol opporre l'*efficace* alla *condizione,* che è ciò senza di cui la causa non agirebbe, e alla *occasione,* che è il semplice concorso delle circostanze in presenza delle quali la causa agisce (v. *causa*).

Efficiente. T. *Bewirkende;* I. *Efficient;* F. *Efficiente.* Da Aristotele in poi dicesi causa *efficiente,* per opposizione alla *finale* e alla *occasionale,* il fenomeno che ne produce un altro, o l'essere che produce un'azione. Alcuni distinguono la causa efficiente dalla *efficace:* questa produce l'effetto senza nulla perdere o cedere della propria natura, o della propria efficacia d'agire ulteriormente, quella produce l'effetto trasformandosi in esso parzialmente o totalmente. — Gli scolastici dicevano concorrere *efficienter* o *effective* ad alcunchè, l'operare immediatamente l'azione; concorrere *directive,* dare le norme dell'azione; concorrere *finaliter* dare la ragione finale dell'azione.

Digitized by Google

Egoismo. T. *Egoismus, Selbstliebe, Selbstsucht;* I. *Egoism, Selfishness;* F. *Égoïsme.* Nel suo senso più proprio designa l'amore di sè stessi, che è naturale ed inevitabile, che accompagna l'individuo dalla culla alla tomba e che, se può dar luogo a sentimenti bassi e volgari, è anche l'unico fondamento delle azioni e dei sentimenti più generosi. Nel suo significato più comune, per egoismo si intende invece l'amore assoluto ed esclusivo di sè, onde l'individuo non cura che sè stesso anche a prezzo del danno altrui. All'egoismo si oppone *l'altruismo* o *antiegoismo,* che consiste nell'esercizio dell'attività propria al benessere altrui, ed è pure, come l'egoismo inteso in senso proprio, fondamentale, primordiale ed essenziale nella condotta umana, avendo la sua origine nell'organismo stesso, in quanto comincia con la propagazione della specie. Secondo Hobbes l'egoismo è l'impulso fondamentale dell'uomo, ognuno tendendo a conservare sè stesso e ad estendere la propria forza fin dove può; nello stato di natura esso domina sfrenato, e ciò che lo soddisfa si chiama bene, ciò che lo contrasta si chiama male; ma poichè da ciò ne deriva la lotta di ciascuno contro tutti, che offende lo stesso egoismo individuale, è stato fondato lo Stato come contratto per la mutua garanzia dell'auto-conservazione. Lo Spinoza accettò questa teoria, ma introducendola nella sua metafisica le diede una importanza più ideale: anche per lui l'essenza d'ogni volere è il *suum esse conservare,* ma poichè ogni modo finito appartiene ugualmente ai due attributi, spirito e corpo, così il suo istinto di conservazione si rivolge tanto alla sua attività cosciente, ossia al suo sapere, come alla sua affermazione nel mondo corporeo, ossia al suo potere: per tal modo l'impulso fondamentale di ogni vita volitiva individuale vien riferito all'identità baconiana di sapere e potere. Nella filosofia sociale dell'illuminismo l'egoismo è assunto pure come fondamentale; per il Mandeville, ad es., la vitalità del sistema sociale si fonda tutta sopra la lotta d'interessi degli

Digitized by Google

individui, e la forza impulsiva nella civilizzazione è solo l'egoismo; non è quindi da meravigliare se la cultura si manifesta non mediante un elevamento delle qualità morali, ma solo con un raffinamento dell'egoismo; la felicità dell'individuo non s'accresce per effetto della civiltà, perchè se ciò accadesse, l'egoismo ne rimarrebbe indebolito, mentre su questo punto si fonda il suo progresso. La morale evoluzionistica dello Spencer è basata tutta sopra il gioco di questi tre sentimenti: *l'egoismo*, che ha per oggetto l'interesse individuale; *l'altruismo*, che ha invece per oggetto il benessere degli altri e della società: *l'ego-altruismo*, che rappresenta una via di mezzo tra il primo e il secondo e mediante il quale si produce l'armonia tra l'individuo e il suo ambiente. Ora la evoluzione morale non tende a sacrificare l'egoismo all'altruismo, bensì a contemperare le due forme tra loro: e cioè l'individuo si modifica per adattarsi sempre meglio all'ambiente sociale, e questo si modifica a sua volta per soddisfare sempre meglio alle necessità dell'individuo. È tanto immorale l'assoluto altruismo come l'egoismo esclusivo: l'individuo non deve vivere soltanto per sè, ma neppure soltanto per gli altri, poichè neppure agli altri può essere debitamente utile se non cerca nella cura di sè stesso le condizioni adatte a tal fine. Dall'egoismo *pratico* o *morale*, del quale abbiamo ora parlato, si distingue l'egoismo *teoretico* o *solipsismo*, dottrina gnoseologica secondo la quale ogni singolo spirito non è certo che della sua propria esistenza, non può affermare che sè stesso; la realtà di tutto il resto è problematica, nè può essere affermata: « Un egoista, dice Ch. Wolff, è nello stesso tempo un idealista, e non considera il mondo collocato in altro spazio che nel proprio pensiero ». Però questo significato della parola egoismo, comune nel secolo 18°, oggi non è più in uso, adoperandosi invece le espressioni solipsismo, idealismo soggettivo, nihilismo, ecc. Cfr. Ch. Wolff, *Vernünftige Gedanken*, 1725; Sidgwick,

Digitized by Google

Methods of ethics, 1877, p. 83, 116, 194; Bain, *Mental and moral science*, 1884, p. 598 seg.; Spencer, *The data of ethics*, 1879; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 323 segg.; Ardigò, *Opere fil.*, vol. III, p. 11-14, 204 segg. (v. *edonismo, egotismo, idealismo, illuminismo, unicismo, utilitarismo, interesse*).

Egotismo. I. *Egotism;* F. *Égotisme.* Gli inglesi chiamano così il grado più profondo dell'egoismo in cui, per una specie di ipertrofia dell'io, ogni sentimento nobile, ogni tendenza altruistica è distrutta, l'affettività è quasi annientata e predominano soltanto le passioni più basse. L'egotismo è una delle stimmate psicologiche della degenerazione, anzi la fondamentale secondo molti psichiatri, i quali riconducono ad essa tutti i caratteri propri della condotta dei degenerati, come lo sviluppo eccessivo della sensibilità morale, la smania di richiamare su sè stessi l'attenzione altrui, la misantropia e la diffidenza che risultano dal non trovare nei rapporti sociali le desiderate soddisfazioni dell'amor proprio. — In un altro senso, più letterario che filosofico, per egotismo s'intende l'analisi particolareggiata fatta da uno scrittore della propria individualità fisica e mentale. Quest'uso risale allo Stendhal: « Se questo libro non annoia.... si vedrà che l'egotismo è un modo di dipingere questo cuore umano, nella conoscenza del quale abbiamo fatto dei passi da gigante dal 1721 in poi, ecc. ». Cf. Stendhal, *Souvenirs d'égotisme*, p. 81; Morselli, *Manuale di semejotica*, II, p. 480 segg.; Lombroso, *Pazzi e anomali*, 2ª ed. 1889.

Eguaglianza v. *uguaglianza.*

Elaborazione. T. *Verarbeitung;* I. *Elaboration;* F. *Élaboration.* Le attività o facoltà di *elaborazione* della conoscenza si distinguono da quelle di acquisizione; queste sono costituite dall'esperienza, sia interna che esterna, mediante cui si acquistano i materiali della conoscenza, quelle dall'astrazione, dall'immaginazione costruttiva e

Digitized by Google

riproduttiva, dall' associazione, ecc., che trasformano e organizzano i materiali stessi.

Eleatismo. T. *Eleatismus;* I. *Eleatism:* F. *Eleatisme.* Scuola filosofica greca, iniziata da Senofane (569 a. Cr.) e proseguita da Parmenide, Zenone e Melisso. Il problema che essa cerca risolvere è quello del cangiamento. Opponendosi ad Eraclito, per il quale la realtà è lo stesso cangiamento, il moto, il puro diventare, gli eleati sostengono che il vero Reale è uno ed immutabile e che le cose molteplici e variabili non sono se non illusioni del nostro senso. Per Senofane codesto Uno immutabile, eterno, perfettissimo è Dio, l' unico Dio e l' unico reale ad un tempo; per Parmenide invece è l' Essere assolutamente intelligibile, che riempie lo spazio: « Bisogna ammettere in maniera assoluta, egli dice, o l' essere o il non-essere; la decisione su questo soggetto è tutt' intera in queste parole: *è* o *non è*. Ora, non si può conoscere il non-essere, poichè è impossibile, nè esprimerlo con parole; non resta dunque che una cosa: porre l' essere e dire *esso è*, ἔστι. In questa via, molti segni si presentano per mostrare che l' essere è senza nascita e senza distruzione; che è un tutto d' una sola specie, senza limiti, immobile, che non era nè sarà, poichè frattanto è tutto intero ad un tempo, e che è uno, senza discontinuità ». Melisso e Zenone, discepoli di Parmenide, ne svolsero le dottrine, il primo in modo diretto e positivo, con rigoroso ordine scientifico, il secondo in modo indiretto, cercando di dimostrare gli assurdi nei quali si cade inevitabilmente se si ammette la pluralità del reale e la possibilità del moto. Cfr. Ritter, *Geschichte d. jonischen Philosophie,* 1821; G. Fraccaroli, *I lirici greci,* 1910, p. 139 segg.; Windelband, *Storia della filosofia,* trad. it. 1913, vol. I, p. 42 segg.

Elemento. T. *Element;* I. *Element;* F. *Élément.* Deriva, secondo il Trendelenburg, dalla corruzione del latino *olomentum,* che il Vossio fa venire da una antica voce *eleo* per *oleo* = cresco; secondo altri deriverebbe invece dal

Digitized by Google

greco ὕλημα (ὕλη = materia) o da ἄλημα = pulviscolo di farina. Nel suo significato proprio designa le parti ultime, costitutive della materia, che non sono passibili di ulteriore decomposizione, e in questo senso è adoperato dai fisici. Nel suo significato astratto si adopera per designare le parti più semplici ed essenziali di qualunque scienza o dottrina. I filosofi antichi chiamavano elementi le sostanze originarie da cui ogni cosa deriva e in cui ogni cosa si corrompe; per Empedocle tali sostanze erano quattro: aria, acqua, terra e fuoco, e questa dottrina fu seguita fino al Lavoisier. Con la parola elemento alcuni intendono, nella psicologia, una faccia o una particolare qualità di un fenomeno o di uno stato di coscienza; i sensisti e gli empiristi intendono invece la sensazione pura e semplice; altri infine, come l'Ardigò, intendono per elemento psichico la sensazione minima (*protoestema*). Ad ogni modo, è chiaro che anche nella psicologia, come nella nostra conoscenza presa nel suo insieme, la nozione di elemento è affatto relativa, perchè il limite dinanzi al quale ci arrestiamo non è un limite se non *per noi*, che può essere sorpassato dagli altri osservatori e nelle epoche successive. Cfr. Goclenius, *Lexicon philosophicum*, 1613, p. 145; Trendelemburg, *Elementa logices aristoteleæ*, 1878; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 24, 112; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 33-36; V. Alemanni, *L'elemento psichico*, 1903; Ardigò, *Op. fil.*, vol. VII, p. 34 segg. (v. *protoestema*).

Elenco (ἔλεγχος — confutazione). È l'esame contraddittorio col quale Socrate confuta gli errori e distrugge la falsa sapienza. La parola è rimasta appunto per indicare il ragionamento refutativo; dicesi anche *redarguizione*. Per *ignoratio elenchi* intendesi quella specie di sofisma, che consiste nel dimostrare o refutare una cosa diversa da quella che è in questione. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, II, 20, 66 b, 11; *Logique du Port-Royal*, parte III, cap. XIX (v. *elenctica*, *ironia*).

Digitized by Google

Elenctica. Una delle tre arti speciali della dialettica, intendendo per dialettica l'arte del ragionamento. Essa ha l'ufficio di confutare le proposizioni false, ed ha per antecedente opposto l'affermazione dell'avversario, che si deve abbattere. Si distingue dall'*apodittica*, altra parte della dialettica, in quanto suppone un avversario, fa uso di sillogismi puramente formali in cui le premesse, o una di esse, sono tolte all'avversario, e può risalire ai primi principî. Essa si vale dell'*epicherema* e dell'*elenco*: il primo obbliga l'avversario a cadere nella contraddizione, il secondo lo convince d'esservi caduto. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 841 (v. *maieutica, ironia, anatreptica, agonistica, apologetica*).

Eliminazione. T. *Elimination*; I. *Elimination*; F. *Élimination*. L'operazione logica che si compie nella ricerca scientifica, per fissare i rapporti di causalità tra i fenomeni, sceverando le circostanze essenziali dalle non essenziali alla produzione del fenomeno stesso. Consiste nel moltiplicare il più che sia possibile le osservazioni e gli esperimenti, in modo da ottenere la separazione degli elementi causali da quelli che non lo sono, cioè dalle circostanze accessorie e dai concomitanti casuali. L'eliminazione ha il suo fondamento logico sopra questi tre assiomi della causalità: ogni antecedente, che non può essere eliminato senza che l'effetto scompaia, è causa o fa parte di essa; ogni antecedente, che può essere eliminato senza che l'effetto scompaia, non è causa nè fa parte di essa; un antecedente e un conseguente, che variano correlativamente in qualità e quantità, sono in rapporto causale tra di loro. I quattro metodi induttivi dello Stuart Mill, si basano essenzialmente sopra l'eliminazione: il metodo di *concordanza* ha il suo fondamento sopra il secondo assioma della causalità; il metodo di *differenza* sul primo; il metodo delle *variazioni concomitanti* sul terzo; il metodo dei *residui* è il risultato della applicazione di tutti tre. Cfr. Bacone, *No-*

Digitized by Google

vum organum, II, 18; Stuart Mill, *System of logic*, 1865, III, 8, § 3 (v. *causa*).

Eliocentrico. (ἥλιος = sole). È detto così il sistema astronomico di Copernico e Galileo, che pone nel centro del nostro sistema planetario il sole, e della terra fa un pianeta che gira intorno a sè stesso e al sole. *Geocentrico* era invece il sistema astronomico degli antichi, che poneva la terra come centro dell' universo.

Elioteismo. T. *Eliotheismus;* I. *Eliotheism;* F. *Eliotheisme.* Forma primitiva di monoteismo naturalistico, che riconosce nel sole l' incarnazione di Dio; forma analoga, ma meno importante, è il *selenoteismo* o culto della luna. La scienza moderna riconosce, secondo alcuni, il fondamento dell'elioteismo, in quanto la vita umana, come ogni altra forma di vita organica, si deve ricondurre in ultima analisi al sole raggiante: l' astrogenia dimostra che ogni corpo celeste, compresa la terra, è una parte staccata dal sole; e la fisiologia insegna che l' origine della vita organica sulla terra è la formazione del plasma, e che questa sintesi da semplici combinazioni inorganiche avviene soltanto sotto l' azione della luce solare. Cfr. Haeckel, *I problemi dell' universo,* trad. it. 1902, p. 385 seg. (v. *vita*).

Emanatismo o **emanazionismo** v. *emanazione.*

Emanazione. T. *Emanation;* I. *Emanation;* F. *Émanation.* Dottrina filosofica e religiosa dell' Oriente, secondo la quale da Dio sortirono e sortono tutti gli esseri che costituiscono l' universo, senza che per questo la sostanza divina diminuisca o si esaurisca mai. L' emanatismo si trova nella religione di Zoroastro, nella Cabbala e nella mitologia ebraica. Esso assume forma veramente filosofica nel neoplatonismo di Plotino, secondo il quale il Tutto nasce per l' irraggiamento intorno a sè (περίλαμψις) dell' Uno immobile, cioè dell' Unità suprema incomprensibile e ineffabile. L' immediata produzione dell' Uno è il Noo (νοῦς), cioè l' intelligenza, che emana da quella come la

Digitized by Google

luce dal sole; dal Noo emana l'anima del mondo, e da questa emanano le anime individuali. Qui si ferma il graduale irraggiamento dell' Uno; perchè se è vero che l'anima produce il corpo, la materia, che ne è il sostrato, non è più luce ma ombra. Distinguendo emanazione dell' essenza ed emanazione della forza, la filosofia di Plotino è definita come un *emanatismo dinamico*. Cfr. Plotino, *Enn.*, II, 4, 10 segg.; V, 1, 3 segg. (v. *creazionismo, cabbala, logos, noo, demiurgo*).

Embriologia. T. *Embryologie;* I. *Embryology;* F. *Embryologie.* Quella parte della biologia che studia il modo di generazione e sviluppo degli esseri. Con questo termine si designa ancora la formazione embrionale e lo sviluppo dell' essere medesimo, che consisterebbe nella ripetizione compendiata delle vicende storiche attraversate dalla specie, dal genere, dalla famiglia, dall' ordine o dalla classe rispettiva, durante la sua evoluzione differenziativa: in altre parole l' *embriologia,* ossia la morfogenesi individuale, non sarebbe che il riassunto della *genealogia,* ossia della morfogenesi atavica. Cfr. Bergh, *Vorles. üb. allgemeine Embryologie,* 1895; G. Cattaneo, *Embriologia e morfologia generale,* ed. Hoepli (v. *filogenesi*).

Emianopsia o **emiopia.** T. *Hémianopsie.* Cecità parziale, in cui il soggetto non vede che la metà destra o la metà sinistra degli oggetti che guarda; resta abolita per tal modo metà del campo visuale. Dipende da una lesione delle fibre del nervo ottico, nel tratto che va dal chiasma alla corteccia cerebrale. La lesione determina l'abolizione della visione nella parte corrispondente del campo visivo, e cioè destra se la lesione è a destra, sinistra se è a sinistra. Cfr. Tschernig, *Optique physiol.*, 1898 (v. *accomodamento, binoculare, diplopia*).

Eminente. T. *Überragend, Hervorragend;* I. *Eminent;* F. *Éminent.* Nella teologia dicesi *via eminentiæ,* per opposizione alla *via remotionis* o *negationis,* la determinazione

Digitized by Google

della natura e degli attributi divini mediante l'affermazione in grado sommo di tutto l'essere e di tutte le perfezioni che esistono nelle creature. Nella Scolastica una causa è detta contenere *eminenter* l'effetto quando è molto più perfetta di esso, non contenendone i difetti e le imperfezioni; lo contiene invece *formaliter* quando ha la stessa natura dell'effetto. Nel linguaggio di Cartesio, l'esistenza *eminente* è l'esistenza in tutta la sua realtà; l'esistenza *formale* è l'esistenza in sè; l'esistenza *obbiettiva* è l'esistenza per il pensiero e nel pensiero, cioè come oggetto dell'idea. L'esistenza eminente possiede quindi tutta la realtà o perfezione che è nell'esistenza formale, e oltre. Siccome tutto ciò che vi ha di reale nel mondo viene da Dio, così il mondo esiste eminentemente in Dio. Il Berkeley, dopo aver negata l'esistenza dei corpi, pone, ispirandosi a Cartesio, una causa eminente delle idee che loro corrispondono; questa causa è Dio, cosicchè le idee del mondo esterno non sono che il linguaggio col quale Dio parla agli spiriti finiti, per regolarli nella loro vita pratica. Cfr. Heinrich, *Dogm. theol.*, 1879, t. III, § 166; Goclenius, *Lexicon phil.*, 1613, p. 146; Descartes, *Troisième méditation*, § 17 e 18; Berkeley, *Treat. on the princ.*, 5 segg.; Ch. Wolff, *Philos. prima sive ontologia*, 1736, § 845.

Emozionale (*linguaggio*). T. *Ausdrucksbewegungen;* I. *Expression of emotion;* F. *Expression de l'émotion.* Quell'insieme di modificazioni organiche e di movimenti istintivi, che costituiscono l'aspetto fisico delle emozioni, e, in quanto appaiono esteriormente, servono a indicare le corrispondenti emozioni, per l'esperienza che ne abbiamo. Tali modificazioni e movimenti, appunto perchè possono richiamare per associazione negli altri individui lo stato psicologico corrispondente, diconsi *segni emozionali*, o *patognomici*, o *espressivi*. Il Darwin ha spiegato l'espressione delle emozioni con questi tre principî: 1° *associazione delle abitudini utili:* le azioni che sono utili a soddisfare certi desideri o

Digitized by Google

bisogni, si associano con questi in modo che, riproducendosi questi anche in circostanze diverse, quelle pure si riproducono; 2° *azione diretta del sistema nervoso:* quando un centro nervoso è fortemente eccitato, la sua energia o ribocca in certe determinate direzioni o è apparentemente sospesa; 3° *l'antitesi:* quando si hanno stati opposti ai precedenti, tendono a prodursi movimenti opposti ai precedenti, benchè inutili. Questi principî non sono da tutti accettati, ed il Wundt ha ad essi sostituito i tre seguenti: dell'associazione delle sensazioni analoghe, dell'innervazione diretta e del rapporto del movimento colle rappresentazioni sensoriali. Ad ogni modo, le espressioni organiche delle emozioni hanno una ragione protettiva, anzitutto perchè servono di deviazione alla forte eccitazione nervosa, secondariamente perchè, specie nelle popolazioni primitive, esse avevano lo scopo della difesa, erano l'inizio della lotta. Questo fatto si riferisce alla legge seguente: un sentimento represso e quindi non troppo intenso, dà luogo al principio di quell'atto a cui darebbe luogo il sentimento stesso qualora raggiungesse un certo limite d'intensità, e non fosse frenato. Cfr. Darwin, *The expression of the emotions*, 1865, cap. I; Spencer, *Principles of psychology*, 1881, vol. II, p. 545 segg.; Wundt, *Grundzüge der physiol. Psychol.*, 1893, vol. II, p. 504 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 126 segg.

Emozione (*e* = che vien da, *motio* = movimento). T. *Affekt*, *Gemüthsbewegung;* I. *Emotion;* F. *Émotion*. Designa, nella psicologia moderna, uno stato della medesima natura del *sentimento*, ma molto più forte di esso in quanto sorge d'improvviso e durante un certo periodo di tempo s'impone allo spirito, arrestando l'associazione libera e naturale delle rappresentazioni. La *passione* non è che una emozione divenuta irresistibile e persistente. Secondo alcuni psicologi moderni (Lange, James, Ribot, Mosso) l'origine dell'emozione si ricondurrebbe a movimenti organici; l'ele-

Digitized by Google

mento affettivo, che fa parte di esse, non sarebbe così attribuito al pensiero, ma si ridurrebbe alla sensazione, alla cenestesi, in altre parole al riecheggiare nella coscienza di più o meno profonde alterazioni somatiche. Per tal modo l'emozione risulterebbe di questi tre momenti: rappresentazione della causa; movimenti puramente riflessi del corpo, modificazioni vasomotrici, contrazioni muscolari; coscienza dei movimenti organici. Ad appoggio di questa teoria si osserva che, se di un'emozione qualsiasi, ad es. la gioia, si tolgono le sensazioni organiche, l'emozione svanisce e non rimane che un'idea pura; e che, d'altro canto, se si producono artificialmente i concomitanti fisiologici dell'emozione stessa, non solo si vedrà apparire l'emozione medesima, ma essa cercherà e troverà una causa immaginaria, come avviene negli ubriachi e nei malinconici. Tra questa teoria *somatica* della emozione e la teoria tradizionale o *intellettualista* (secondo la quale lo stato mentale sarebbe la causa delle modificazioni organiche) sta la dottrina intermedia, secondo la quale l'emozione sarebbe la sintesi complessiva di un particolare stato organico e di un particolare stato psichico, agenti reciprocamente l'uno su l'altro. Le emozioni furono classificate in *depressive* e *di esaltamento*, che sono le due forme principali sotto cui si manifesta il loro carattere fisiologico; Kant chiamò le prime *steniche*, le seconde *asteniche*. Si dicono *emozioni superiori* quei piaceri o dolori intellettuali, che si godono per la sola superiorità della intelligenza: tali sono l'*e. logica*, che è esaltativa quando è costituita dal piacere della ricerca e della scoperta del vero, depressiva quando risulta dalle pene del dubbio e dall'avversione dell'errore: l'*e. estetica*, che risulta dalla contemplazione del bello naturale ed artistico (esalt.) e del sublime (depres.); l'*e. morale*, che sorge dalle azioni conformi (esalt.) o non conformi (depres.) all'ideale del bene; l'*e. religiosa*, che ha origine dal sentimento del legame che unisce il nostro allo spirito misterioso, di cui riconosciamo la dominazione sul mondo e

Digitized by Google

su noi stessi. Cfr. Kant, *Krit. d. Urteilskraft,* 1878, p. 130; *Anthropologie,* 1872, § 71, 72, 74; Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychol.,* 1893, II, p. 405 segg.; *Grundriss d. Psychol.,* 1896, p. 199; Jodl, *Lehrbuch d. Psychol.,* 1896, p. 692; Bain, *The emotions and the will,* 1865; Spencer, *Princ. of psychol.,* 1881, II, p. 514 seg.; Sully, *Outlines of psychol.,* 1885, p. 454; W. James, *La théorie des émotions,* 1903; Lange, *Les émotions,* trad. franc. 1895; Th. Ribot, *La psychol. des sentiments,* 6ª ed. 1906; Sergi, *Les émotions,* trad. franc. 1901; Mosso, *La peur,* trad. franc. 1886; Ardigò, *Op. fil.,* V, p. 506 segg.; F. B. Jevons, *L'idea di Dio nelle rel. primitive,* 1914, p. 24-27 (v. *emozionale, sentimento, passione*).

Empirico. Gr. Ἐμπειρικός; T. *Empirisch;* I. *Empirical;* F. *Empirique.* Vocabolo usato nei primi secoli dell'era nostra per indicare una scuola di medici, che si dicevano ἐμπειρικοί per opposizione ad altri detti λογικοί. Entrò poscia nel linguaggio filosofico, per designare ciò che appartiene all'esperienza, sia esterna che interna; si oppone quindi a *innato, razionale, a priori.* Talvolta si oppone anche a *sistematico* per indicare ciò che è un risultato immediato dell'esperienza e non si deduce da alcuna altra legge o proprietà conosciuta. Nell'uso kantiano empirico si contrappone a *puro,* e indica ciò che nell'esperienza totale non deriva dalle forme o dalle leggi dello spirito stesso, ma allo spirito è imposto dal di fuori. Cfr. Sesto Empirico, *Hypot. pyrr.,* I, cap. 34; *Adv. Logicos,* II, § 191, 327; Kant, *Krit. d. reinen Vern.,* ed. Reclam, p. 49.

Empiriocriticismo. T. *Empiriokriticismus;* I. *Empiriocriticism;* F. *Empiriocriticisme.* Il sistema filosofico dell'Avenarius, detto anche *filosofia dell'esperienza pura,* in quanto si propone di ristabilire l'esperienza pura con un processo di eliminazione di tuttociò che è un'aggiunta arbitraria del pensiero, di spiegare psicologicamente e fisiologicamente la genesi dell'illusione metafisica. Secondo

Digitized by Google

esso, tutto lo sviluppo della filosofia e della conoscenza si riduce al principio dell'inerzia, del minimo consumo di forza, che in rapporto alla vita psichica si esprime così: il contenuto delle nostre rappresentazioni dopo una nuova appercezione, ha la massima somiglianza possibile col contenuto anteriore. In quanto poi l'anima è soggetta alle condizioni dell'esistenza organica e ai bisogni dell'adattamento, questo principio diviene una legge di sviluppo: l'anima non impiega in una percezione più forza di quella che sia necessaria, e, quando si trova innanzi a una pluralità di appercezioni, dà la preferenza a quella che con uno sforzo minore produce lo stesso effetto, o con uno sforzo uguale produce un effetto maggiore. Questa tendenza dell'anima al risparmio di forza, spiega la legge di assimilazione, per cui il nuovo è ricondotto all'antico, il noto all'ignoto; e spiega la creazione dei concetti, che con un unico sforzo di coscienza ci rendono possibile di abbracciare un grande numero di oggetti. In tutte le scienze agisce questo principio, facendo sì che i concetti e le leggi particolari siano condensati in concetti e leggi più universali; la filosofia, che vuol darci un concetto universale del mondo, è la meta ultima a cui conduce il bisogno di risparmiare l'energia della coscienza. Man mano che si procede innanzi, si eliminano le aggiunte inutili all'esperienza, aggiunte che sono di tre specie: le mitologiche, che pongono nel dato reale la forma di tutto il nostro essere; le antropopatiche, che attribuiscono agli oggetti i nostri sentimenti; le intellettuali o formali, che aggiungono all'esperienza certe forme proprie dell'intelletto umano (causa, sostanza, ecc.), La purificazione delle due prime è oggi quasi completa per effetto dell'evoluzione scientifica; purificare l'esperienza anche dalle terze, ecco il cómpito della critica dell'esperienza pura, la quale si contrappone quindi alla critica della ragion pura di Kant, che ha affermato invece la necessità di tali forme per la spiegazione dei fenomeni. Que-

Digitized by Google

sti tre momenti della conoscenza, al pari d'ogni altra forma di attività psichica, anche rudimentale, si riducono a tre fasi successive della serie vitale, cui corrispondono tre fasi della serie psichica. Le tre fasi vitali sono: 1° turbamento dell'equilibrio organico normale; 2° processi intermedi per ristabilirlo; 3° ristabilimento di esso e delle condizioni favorevoli alla conservazione dell'organismo. Le tre fasi psichiche corrispondenti sono: 1° momento di insoddisfazione, per il presentarsi di valori psichici, che, in contrapposto a ciò che finora si è caratterizzato reale, vero, abituale, ecc., hanno il carattere dell'inaspettato, del nuovo, del problematico, ecc.; 2° ricerca di ciò che è reale, evidente, noto, sicuro; 3° chiusura della ricerca col raggiungimento del vero. Cfr. Avenarius, *Kritik d. reinen Erfahrung*, 1888-90; *Der menschliche Weltbegriff*, 1891; *Philosophie als Denken der Welt gemass dem Princip des Kleinsten Kraftmasses*, 1903; Petzold, *Einführungn in die Philos. d. reinen Erfahrung*, 1904; Höffding, *Philosophes contemporains*, 1908, p. 119-122; Aliotta, *Riccardo Avenarius*, « Cultura filosofica », maggio 1908; Id., *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 68-110 (v. *economica concezione*).

Empirismo. T. *Empirimus;* I. *Empiricism;* F. *Empirisme.* Dottrina psicologica, che fa derivare tutte le nostre conoscenze dall'esperienza sia esterna che interna (riflessione). Si dice quindi empirismo, o anche *sperimentalismo* e *positivismo*, quell'indirizzo scientifico e filosofico che considera come solo oggetto di conoscenza il fenomeno, e come solo metodo di ricerca l'osservazione, l'esperimento e l'induzione. L'empirismo psicologico si oppone all'*innatismo* e al *razionalismo*, che considerano alcune idee fondamentali e i principi supremi della ragione, come anteriori all'esperienza e ad essa irreducibili. Si distingue anche dal *sensismo*, che pone la sensazione esteriore come la fonte unica di tutte le nostre conoscenze, mentre l'empirismo propriamente detto le fa derivare da due sorgenti:

Digitized by Google

l'esperienza esterna, cioè le sensazioni, e l'esperienza interna, cioè la riflessione. Il massimo rappresentante dell'empirismo fu Giovanni Locke, del sensismo il Condillac. Dicesi *empirismo radicale* la dottrina che, considerando i principi, le leggi, e le forme della conoscenza come convenzionali, o come aventi un puro valore economico di comodità, d'uso, vuol liberarne la conoscenza stessa per risalire all'esperienza pura, al fatto bruto che solo ha valore reale, ossia alla sensazione; per esso infatti l'universo è costituito di elementi sensoriali, i quali, secondo che si collegano in una o in altra maniera, ci danno le determinazioni più diverse della realtà, quali l'io, da una parte, e il non-io dall'altra, nelle sue varie forme e specificazioni (v. *economica, empiriocriticismo, innatismo, prammatismo, sensazionalismo*).

Endictica. Quella parte della dialettica che ha per scopo di stabilire le proposizioni (ἐνδεικτική); appartiene all'*agonistica,* cioè l'arte dei certami dialettici. Oggi è vocabolo poco usato. Cfr. Rosmini, *Logica,* 1853, § 841.

Endofasia. T. *Endophasie;* I. *Endophasy;* F. *Endophasie.* È la successione delle immagini verbali, con le quali si suole esprimere una successione di pensieri, ma che rimangono allo stato psicologico, senza dar luogo ai movimenti vocali, quando tali movimenti importerebbero una perdita di tempo e di forza. Dicesi anche *linguaggio interiore* ed ha nei vari individui tipi fissi, a seconda che esso è costruito su imagini acustiche, visive, motorie, ecc. In alcune malattie mentali codesto linguaggio interno si intensifica a poco a poco, finchè, estendendosi l'eccitazione all'elemento psico-motore, l'individuo, pensando, deve articolare intensamente nel suo interno le parole; se l'irritazione cresce ancora, si ha la formazione di un impulso psico-motore che va agli organi esterni della favella, e l'infermo ha delle vere allucinazioni verbali psico-motrici; da ultimo la stimolazione si scarica per le vie mo-

Digitized by Google

trici, e si ha l'articolazione completa e la pronunzia distinta delle parole. Cfr. Ballet, *Le langage intérieur et les formes de l'aphasie*, 1886; Saint-Paul, *Étude sur le langage intérieur*, 1892; Morselli, *Manuale di semejotica*, II, p. 438 segg.

Endogamia. T. *Endogamie*; I. *Endogamy*; F. *Endogamie*. Forma di costituzione famigliare, in cui più uomini si uniscono con la stessa donna scelta nel seno della tribù. Secondo Mac Lennan l'endogamia rappresenta una delle primissime fasi dell'evoluzione della famiglia: essa sarebbe infatti succeduta immediatamente alla promiscuità, perchè, praticandosi nelle tribù l'infanticidio ed essendo più frequente il sacrificio delle femmine, più deboli, ne seguì che, per rimediare a questa deficienza di donne, si dovette ricorrere o al matrimonio poliandrico nell'interno della stessa tribù, o al rapimento di donne a tribù nemiche. Cfr. Mac Lennan, *Studies in ancient history*, 1878; Starke, *La famille primitive*, 1891 (v. *esogamia*, *eterismo*, *levirato*, *matriarcato*, *poliandria*, *famiglia*).

Endolinfa. T. *Endolymphe*; I. *Endolymph*; F. *Endolymphe*. Liquido trasparente, che riempie le cavità del labirinto membranoso dell'orecchio interno. È più denso della *perilinfa*, contenuta nel labirinto osseo, in cui stanno le terminazioni nervose del nervo acustico. Secondo molti psicofisiologi, Cyon, Mach, Ewald, essa avrebbe una grande importanza nel produrre le sensazioni di equilibrio e della orientazione nello spazio. Cfr. Cyon, *Recherches sur les fonctions des canaux semi-circulaires*, 1878; Mach, *Grundlinien der Lehre von den Bewegunsempfindungen*, 1874; R. Ewald, *Pflügers Arch.*, vol. LV, 1895.

Energia. T. *Energie*; I. *Energy*; F. *Énergie*. Per Aristotele la materia è la potenza (δύναμις) e ad essa si contrappone l'energia, che è l'atto, l'effetto realizzato nell'opera (ἐνέργεια); questa si distingue alla sua volta dalla entelechia (ἐντελέχεια), che accenna propriamente allo stato di perfezione in cui la sostanza si trova attuata, mentre

Digitized by Google

l'energia accenna alla reale attività che essa esercita. — Nella scienza moderna dicesi energia la forza capace di lavoro; ed è *attuale* o *cinetica* quando il punto materiale cui è applicata trovasi in moto effettivo; *potenziale* se il punto materiale non è in moto, ma può effettivamente imprenderlo; *l'energia totale* di un sistema materiale ad un momento dato è la somma delle sue energie potenziali. *Energetica* dicesi perciò quella parte della dinamica, che studia la composizione dei moti delle masse, che nel loro cammino sono capaci di produrre lavoro. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, IX, 6; *Phys.*, VIII, 5; *De an.*, II, 5; Georg Helm, *Die Energetik nach ihrer geschichtlichen Entwickelung*, 1898 (v. *energismo, forza, movimento, lavoro*).

Energie specifiche (*legge delle*). T. *Specifische Sinnesenergie;* I. *Specific energy;* F. *Énergie spécifique des sens.* Sotto la denominazione di « legge delle energie specifiche degli organi di senso » si intende la dottrina svolta primitivamente da Giovanni Müller nel 1840, secondo la quale le diverse *modalità* delle sensazioni non dipendono dalla differenza degli stimoli esterni che le eccitano, bensì dalla natura specifica degli organi. Essa è sinteticamente riassunta nelle seguenti proposizioni: *a*) Per effetto di cause esterne noi non possiamo avere alcuna specie di sensazione, che non possiamo ugualmente avere senza dette cause per la sensazione degli stati dei nostri nervi (ad es. nella allucinazione, nel sogno, nelle sensazioni soggettive); *b*) La medesima causa interna, o la medesima causa esterna, produce sensazioni differenti nei diversi sensi in ragione della loro propria natura o della sensibilità specifica di essi (ad es. l'iperemia produce fosfeni agli occhi, tintinnio agli orecchi, ecc.); *c*) Le sensazioni proprie a ciascun nervo sensoriale possono essere provocate da molteplici influenze sia interne sia esterne; la sensazione è la trasmissione alla coscienza non di una qualità o di uno stato dei corpi esterni, ma di una qualità, di uno stato del nervo sen-

Digitized by Google

soriale, determinato da una causa esterna, e queste qualità sono differenti nei differenti nervi sensoriali (la sensazione del suono, ad esempio, è l'energia o qualità del nervo acustico, e non ha nulla di comparabile con le vibrazioni dell'aria); *d*) È ignoto se le cause delle energie diverse dei nervi sensoriali abbiano sede in loro stessi o nelle parti del cervello o del midollo spinale in cui terminano; ma è indubitato che le parti centrali dei nervi di senso nel cervello sono capaci di provocare le sensazioni proprie di ciascun senso, indipendentemente dai cordoni nervosi. Questa dottrina, svoltasi sotto l'influenza della teoria kantiana delle forme *a priori* della sensazione, ha suscitato molte discussioni e ancor oggi è assai dibattuta sia dai psicologi che dai fisiologi. Cfr. J. Müller, *Manuel de physiologie*, trad. franc. Jourdan et Littré, I, 711; Goldscheider, *Die Lehre von den spezifischen Energien*, 1881; Weismann, *Die Lehre v. d. spez. Sinnesenergien*, 1895; Jodl, *Lehruch d. Psychol.*, 1896, p. 182 segg.

Energismo. T. *Energismus;* F. *Énergisme.* Nella filosofia morale si oppone a *edonismo*, e designa quella dottrina che pone come fine della volontà l'attività della vita; tale dottrina è specialmente sostenuta dal Paulsen. — Nella metafisica o filosofia generale, designa quella dottrina che tutta la realtà riduce all'energia, considerata come una vera e propria sostanza (intendendo per sostanza ciò che v'ha di permanente nel mondo esterno). Si contrappone tanto al *meccanismo*, in quanto nega la realtà della materia, che si riduce alla energia, quanto al *dinamismo*, in quanto al concetto soggettivo di forza sostituisce quello obbiettivo e scientifico di energia. Tale dottrina è sostenuta oggi specialmente dall'Ostwald, che la fonda su queste considerazioni: la sola cosa conosciuta e conoscibile è l'energia, nella quale si esaurisce lo stesso concetto di materia; infatti ogni nostra conoscenza del mondo esterno non è dovuta che all'azione sui nostri sensi delle energie; poichè non solo noi

Digitized by Google

abbiamo dell'energia una esperienza diretta nelle sensazioni dello sforzo muscolare, ma ciò che noi vediamo non è che un lavoro chimico, prodotto dall'energia luminosa, ciò che noi udiamo è il lavoro che le oscillazioni dell'aria compiono nell'orecchio interno, se tocchiamo un corpo fermo sentiamo il lavoro meccanico che è impiegato nella compressione della punta del nostro dito e dell'oggetto; mentre gli altri concetti fisici, massa, quantità di moto, ecc., la cui grandezza sottostà alla legge della conservazione, si applicano solo a un determinato campo di fenomeni naturali, tutto ciò che noi sappiamo del mondo esterno lo possiamo esprimere in termini d'energia, la quale ci apparisce dunque come il concetto più generale che la scienza abbia finora formato; esistono delle energie specificamente diverse, oltre le quali non è necessario andare per cercare il sostrato della materia nella forza o nella cosa in sè, essendo tali energie la realtà ultima e unica. Queste energie specifiche sono *di forma, di volume, di distanza, di movimento:* ad es. si può diminuire il volume di un corpo con una compressione fatta in modo da conservarne la forma, spendendo dell'energia, che sarà restituita dal corpo, quando esso riprenderà il volume di prima, e che possiamo chiamare *energia di volume.* Ma il concetto di energia offre ancora il mezzo di sistemare sia i fenomeni biologici, che si riducono a trasformazioni di energie le quali, a differenza di ciò che accade nel mondo organico, hanno la proprietà di conservare il sistema; sia i fenomeni psichici, i quali non devono già considerarsi come concomitanti dei processi energetici del cervello, secondo la teoria del parallelismo psico-fisico, ma come un'energia dovuta alla trasformazione dell'energia chimica del cervello, e che sottostà alle stesse leggi delle altre forme. Il fatto che tutti i processi fisici si possono rappresentare come trasformazioni d'energia, si spiega appunto ammettendo che la coscienza è essa stessa energia – la forma

Digitized by Google

più alta e più rara che ci sia nota - e comunica questa sua proprietà all'esperienza esterna. Cfr. F. Paulsen, *Einleitung in die Philos.*, 2ª ed. p. 432; W. Ostwald, *Chemische Energie*, 1893; *Die Uberwindung d. wissenschaftl. Materialismus*, 1895; Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 468 segg.; R. Nasini, *La chimica fisica*, 1907, p. 31 (v. *attivismo, materia, meccanismo, dinamismo*).

Enoteismo. T. *Henoteismus*. Max Müller chiama così quello stadio primitivo della religione, in cui si adorano oggetti diversi presi a volta a volta isolatamente come rappresentazioni di *un* Dio (εἷς-ἑνός). Si distingue quindi tanto dal *monoteismo*, che è la credenza in un Dio *unico* e *solo* (μόνος), quanto dal *politeismo* che è la credenza in più divinità gerarchicamente disposte a seconda della loro potenza e dei loro attributi. Cfr. Max Müller, *Vorlesungen u. d. Entw. d. Rel.*, p. 158 segg., 291 segg.

Ente. Lat. *Ens*; T. *Sein*; *Dasein*; *Wesen*; I. *Being*; F. *Être*. Tutto ciò che è. Ha quindi lo stesso significato di *essere*, col quale è sempre usato promiscuamente, sebbene alcuni filosofi, tra cui il Rosmini, credano debbano distinguersi. Gli scolastici chiamavano *ens per se* quello che ha una essenza sola, ad es. l'uomo; *ens per accidens* quello che consta di più enti in atto, o di enti di diversi predicamenti, o di un predicamento solo ma ordinati fra loro naturalmente, ad es. un bosco di alberi; *ens rationis logicum* quello che si finge col pensiero pur avendo qualche fondamento nelle cose; *ens rationis pure obiectum* una chimera impossibile a realizzarsi. — *L'ente crea l'esistente* è la formula fondamentale dell'ontologismo giobertiano, secondo il quale oggetto dell'intuito intellettuale è lo stesso Ente (Dio), che crea le cose particolari. Infatti Dio solo *è*, perchè egli solo ha in sè stesso la ragione del suo essere; il mondo non è, ma *esiste*, perchè la ragione del suo essere non l'ha in sè, ma fuori di sè, cioè in Dio, che produce il mondo per creazione. Per tal modo l'origine della cono-

Digitized by Google

scenza si connette all'origine delle cose, e l'atto creativo, quale ci vien fornito dall'intuito, è ad un tempo la radice da cui germogliano tutte le conoscenze e tutte le esistenze. — Mentre il soggetto della formula giobertiana è l'*Ente reale*, il soggetto di quella del Rosmini è l'*Ente possibile indeterminatissimo*, vale a dire l'essere spogliato di qualsiasi determinazione. L'idea di quest'Ente risplende di continuo nella nostra mente, e per mezzo dei giudizi primitivi (*giudizi percettivi*) noi la riconosciamo attuata negli oggetti particolari; per tal modo l'Ente cessa di essere puramente possibile o ideale e diventa reale ed attuale. L'idea dell'Ente non è dunque soggettiva, ma oggettiva, in quanto il suo oggetto si identifica da ultimo col Reale assoluto. Cfr. Gioberti, *Introd. allo studio della filosofia*, 1840; *Protologia*, 1857; B. Spaventa, *La filosofia di Gioberti*, 1863; B. Labanca, *La mente di V. Gioberti*, 1871; Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 1855; A. Paoli, *Esposizione ragionata della filosofia di A. Rosmini*, 1789; Th. Davidson, *The philosophical system of A. Rosmini*. 1882.

Entelechia. Lat. *Entelechia*; T. *Entelechie*; I. *Entelechy*; F. *Entéléchie*. Aristotele distingue, nel riguardo dell'operare, la materia, che chiama potenza (δύναμις), la forma che chiama entelechia (ἐντελέχεια), e l'energia (ἐνέργεια). L'entelechia si distingue dall'energia, in quanto quella accenna propriamente allo stato di perfezione in cui la sostanza si trova attuata, questa alla reale attività che essa esercita. Però Aristotele adopera la parola entelechia in due significati: 1° come atto compiuto in opposizione ad atto che sta per compiersi, e come perfezione che risulta da codesto compimento; 2° come forma o ragione che determina l'attualità d'una potenza. Perciò chiama l'anima ora la forma, ora l'entelechia di ogni corpo naturale organizzato, avente in sè la vita in potenza. — Il Leibnitz diede il nome di entelechie alle monadi, perchè esse non agiscono una sull'altra, ma bastano a sè stesse,

Digitized by Google

avendo in sè la sorgente delle loro azioni interne. « Si potrebbe dare il nome di Entelechie a tutte le sostanze semplici o monadi create, perchè esse hanno in sè una certa perfezione (ἔχουσι τὸ ἐντελές); c'è una sufficienza (αὐτάρκεια) che le rende sorgenti delle loro azioni interne, e per così dire degli automi incorporei ». Come si vede, Leibnitz usa la parola entelechia nel significato di potenza prossima. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, II, 4, 415 b; IX, 8, 1058 a; Leibnitz, *Theodicea*, I, § 89; *Monadologie*, § 18.

Entimema (ἐνθυμέομαι = ripensare). T. *Enthymem*; I. *Enthymeme;* F. *Enthymème.* Aristotele chiamò così una brevissima argomentazione sillogistica in cui, da un verosimile o da un segno, si ricava una conclusione non assolutamente certa. Siccome in questa forma di argomentazione era taciuta una premessa, supposta come nota, così i logici posteriori, cominciando, pare, da Quintiliano, che enumerò i vari significati della parola, chiamarono e chiamano entimema quella qualunque forma di sillogismo *contratto* in cui sia sottintesa una delle due premesse. Quando la premessa taciuta è la maggiore, l'entimema dicesi *di primo grado,* quando è la minore *di secondo grado.* Es. 1° grado: Anche gli animali sono di carne e d'ossa — dunque soffrono se maltrattati; qui è taciuta la maggiore: *tutti gli esseri di carne e d'ossa soffrono se maltrattati.* Es. 2° grado: Tutti i fenomeni naturali sono soggetti alla causalità — dunque anche la volontà; qui è taciuta la minore: *la volontà è un fenomeno naturale.* Aristotele chiama poi *sentenza entimematica* quella in cui le due proposizioni dell'entimema sono contratte in una, e reca fra gli altri questo esempio: mortale, non serbare odio immortale. Diconsi infine *giudizi entimematici* quei giudizi categorici contratti, che mancano di soggetto o che hanno un soggetto puramente indicativo (questo, quello); altre volte tutto il giudizio è concentrato nel verbo, il cui soggetto è indeterminato nella mente (piove, lampeggia). Cfr. Ari-

Digitized by Google

stotele, *Anal. pr.*, II, 27, 70 a, 10; Quintiliano, *Inst. or.*, cap. X, § 1; Masci, *Logica*, 1899, p. 253 seg.

Entimematica (*prova*). Aristotele chiama così la prova dal probabile e dai segni: per probabile intende una proposizione ritenuta vera dall'opinione comune, ma non vera assolutamente, per segno intende una proposizione o necessaria o probabile, che ha la proprietà di dimostrarne un'altra. È necessario il segno che è effetto necessario o causa unica della cosa significata, in modo che solo posto il segno sia la cosa, e posta la cosa sia il segno; in tal caso la prova è certa: ad es. lo psichiatra, dalla presenza in un individuo di deliri organizzati, che durano lungamente e non terminano in demenza, trae la prova che l'individuo è un paranoico. È probabile il segno quando non indica necessariamente una cosa sola, sia perchè è un particolare cui si dà un valore generale, sia perchè è un generale che si assume per provare l'esistenza di un individuale: la prova basata su questi segni può quindi condurre in errore, come, ad es. se dall'essere stato il Cellini grande artista e rompicollo si conchiudesse che tutti i grandi artisti sono rompicolli, o se dall'aver scoperto un'arma indosso a un imputato si conchiudesse senz'altro che è colpevole. Ad ogni modo, la prova dai segni ha uso larghissimo nella scienza ed è assai utile: tutta una parte della medicina, la semiotica, prende nome da essi. Cfr. Aristotele, *Top.*, I, 1, 100 a, 27; *Anal. post.*, II, 24, 85 b, 23 segg.; Masci, *Logica*, 1899, p. 333 seg.

Entità. Lat. *Entitas;* T. *Wesenheit, Entität;* I. *Entity;* F. *Entité*. Vocabolo proprio della filosofia scolastica, ricavato dal participio del verbo *esse* (il τὸ ὄν dei greci). Vale essenza o forma. Gli scolastici lo usavano infatti per designare il genere, il modello supremo immutabile di cui gli individui non sono che le copie imperfette e passeggere, la natura indeterminata che riveste tutte le forme senza esaurirsi mai. Così *l'umanità* era l'entità dell'*uomo*.

Digitized by Google

Il vocabolo è usato oggi in un senso ben diverso: esso designa un essere sostanzialmente distinto e indipendente, per opposizione alla qualità, alla proprietà, all'attributo, all'accidente, che non possono esistere che in un essere e per un essere.

Entoptiche (*imagini*) v. *imagine*.

Entusiasmo. T. *Enthusiasmus, Begeisterung;* I. *Enthusiasm;* F. *Enthousiasme.* In Platone e Aristotele significa ispirazione o esaltazione divina dell'anima. Per Shaftesbury l'entusiasmo per tutto ciò che è vero buono e bello, l'elevazione dell'anima ai valori più universali, la rinunzia alla vita egoistica dell'individuo, costituisce la sorgente prima della religione naturale; la quale è così una vita superiore della personalità, un sapersi una cosa sola coi grandi nessi della realtà. Locke oppone l'entusiasmo, ossia l'impeto dell'imaginazione, alla ragione, che è la rivelazione di quella parte di verità che Dio ha messo alla portata delle facoltà naturali dell'uomo: voler scoprire il vero con l'entusiamo, vorrebbe dire perciò distruggere la ragione e la rivelazione, sostituendo ad esse le vane ombre della fantasia umana. Barthelemy Saint Hilaire distingue l'entusiasmo dalla spontaneità: questa è la potenza interiore a cui l'anima s'abbandona ciecamente, ed è un fatto generale che appartiene a tutti gli uomini: quello ne è una particolarità ed avviene solo in alcuni uomini. Cfr. Kant, *W. W.*, V, 280; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, II, 179.

Enumerazione. T. *Aufzählung;* I. *Enumeration;* F. *Énumération.* L'induzione non è che un sillogismo in cui in luogo del termine medio è data l'enumerazione incompleta o completa delle sue specie. Quando l'enumerazione dei concetti specifici del genere non ne esaurisce l'estensione, l'induzione è imperfetta e la conclusione è soltanto probabile. La probabilità aumenta quando l'enumerazione non è dei concetti specifici, ma degli esemplari di un'unica

Digitized by Google

specie. Secondo alcuni, le prime nostre induzioni, non potendo fondarsi sopra un principio che non è ancor dato, si sostengono semplicemente sul numero dei casi, che presentano la proprietà che si attribuisce al genere; perciò tali induzioni furono dette per *enumerationem simplicem*. Cfr. Bacone, *Nov. org.*, I, § 105; *De Dignitate*, V, cap. II; J. S. Mill, *Syst. of logic*, 1865, l. III, cap. 3, § 2; Rosmini, *Logica*, 1853, § 726 (v. *induzione*).

Eoni (αἰῶνες = le eternità). Lat. *Aevum*; T. *Äon*. Gli gnostici chiamavano così, a causa della loro eternità, le emanazioni o proiezioni che, secondo la loro dottrina, colmavano l'intervallo tra la materia e lo spirito, mettendo in contatto questi due principi, da essi concepiti come opposti e irreducibili. Gli eoni si combinavano in *sizigie* e in *pleromi*. Cfr. Eusebio, *Praep. ev.*, XI, 18; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, I, p. 313 seg., 330 seg.

Epagoge, epagogico. T. *Epagogik*; I. *Epagogio*; F. *Épagogique*. Con questo termine, ancora in uso, Aristotele designava il procedimento induttivo; la parola induzione (*inductio*), fu, secondo Quintiliano, introdotta nel linguaggio filosofico da Cicerone, come corrispondente alla greca ἐπαγωγή (da ἐπί = verso, ἄγω = conduco). Tuttavia, il significato primitivo del termine non è sicuro; secondo alcuni designava quel modo di ragionare nel quale si sostiene una tesi con più ragioni ed esempi; secondo altri (Buddeo, Trendelenburg) fu tolto dalla lingua militare, nella quale indicava il procedere d'una schiera di soldati in fila serrata. Ad ogni modo, oggi essa indica l'induzione *formale* o aristotelica, che va dalle leggi particolari alle generali, e si distingue dall'induzione *baconiana* che va dai fatti alle leggi. Cfr. Aristotele, *Top.*, I, 12, 105 a; *Anal. pr.*, II, 25; Cicerone, *De invent.*, I; Trendelenburg, *Elementa logices aristoteleae*, 8ª ed. 1878.

Epicherema. Gr. Ἐπιχείρημα: T. *Epicherem*; I. *Epicheirema*; F. *Épichérème*. Come dice la radice etimologica,

Digitized by Google

è un sillogismo nel quale è aggiunta la prova di una o di entrambe le promesse. Es. I pesci sono vertebrati (perchè hanno una colonna spinale). La triglia è un pesce. Dunque la triglia è un vertebrato. È detto anche dai logici sillogismo *catafratto;* Aristotele, che lo considerava come una forma di ragionamento sul verosimile, lo disse sillogismo dialettico. Il Rosmini distingue due specie di epicherema, il probabile e il dimostrativo, il primo concludente a probabilità, il secondo a necessità; entrambi sono usati dall' arte di confutare o *elenotica,* ed hanno per scopo di obbligare l' avversario a cadere nella contraddizione. Cfr. Aristotele, *Top.*, VIII, 11, 162 a, 15; Rosmini, *Logica,* 1853, p. 314 segg.

Epicureismo. T. *Epikureismus;* I. *Epicureanism;* F. *Epicureisme.* Scuola filosofica fondata da Epicuro in Atene tre secoli a. C., e durata fino al quarto secolo dell' era nostra. I suoi seguaci più noti sono Metrodoro, Ermarco, Polistrato, Apollodoro, Diogene di Tarso, Fedro; in Roma Amafinio, Pomponio Attico e T. Lucrezio Caro, che ne espone le dottrine del suo insuperabile poema *De rerum natura.* L'epicureismo, come quello che fu l' unica filosofia irreligiosa dell'antichità, fu oggetto d'ogni sorta di accuse e d' una guerra accanita prima da parte delle altre scuole filosofiche, poi della Chiesa cristiana, cosicchè ancor oggi epicureo è sinomino di eretico, crapulone, gaudente. La critica ha dimostrato non solo infondate codeste accuse, ma ha fatto risaltare come nell'epicureismo aleggi lo spirito scientifico proprio dei tempi moderni. Esso infatti esclude ogni intervento divino e ogni finalità nella natura, nella quale non imperano che cause naturali; pone il criterio del vero nella certezza data dalla sensazione, e il fine supremo della condotta fa consistere non già nel piacere grossolano e immediato dei sensi, ma nella felicità, che è data, per ciò che riguarda il corpo, dall' assenza del dolore (ἀπονία), per ciò che concerne l' animo

Digitized by Google

dalla tranquillità (ἀταραξία). Per questi suoi caratteri, quando l'ascetismo cristiano comincia a declinare coll'aprirsi dell'età moderna, la dottrina d'Epicuro risorge; essa fa capolino prima in Montaigne, poi apertamente è diffusa in Francia dal Gassendi; ricostrutta in Inghilterra dall'Hobbes, rinasce più tardi in Helvetius, D'Holbach, Saint-Lambert e ispira infine gli utilitaristi inglesi da Bentham a Stuart Mill. Delle varie dottrine epicuree è fatta esposizione in questo vocabolario alle parole *anticipazioni, atarassia, canonica, caso, coniuncta, eventa, clinamen, cacumina, Dio, eudemonismo, intermundia, inane, idoli, atomismo,* ecc. La parola epicureismo è anche adoperata per designare, in opposizione a *stoicismo,* tutti quei sistemi di morale che pongono come norma suprema dell'operare il piacere o l'interesse. Cfr. Gizycki, *Ueber das Leben und die Moralphilosophie des Epikur,* 1879; W. Wallace *Epicureanism,* 1880; Guyau, *La morale d'Epicure,* 1878; Giussani, *Studi lucreziani,* 1896.

Epifenomeno. T. *Begleiterscheinung;* I. *Epiphenomenon:* F. *Épiphénomène.* Dato un insieme di fenomeni, costituenti una *specialità* fenomenica distinta, se a questi s'aggiunge un fenomeno nuovo, che può anche mancare e che, colla sua presenza o colla sua assenza, non muta il carattere precedente dell'insieme, codesto fenomeno dicesi più propriamente epifenomeno ossia fenomeno sovraggiunto. Quindi nella medicina si dà questo nome ad un sintomo, che si manifesta in una malattia già riconosciuta e si aggiunge agli altri sintomi presentatisi prima. Nella psicologia si chiama epifenomeno il fatto di coscienza, la coscienza, quando si crede che essa non sia costitutiva della attività psichica, ma semplicemente un fenomeno addizionale, aggiunto al fisiologico, e che può anche non comparire senza che per questo la funzione psicologica sia distrutta. I seguaci del materialismo psico-fisico, considerando il fatto psicologico e il fatto fisiologico – cioè la funzione del si-

Digitized by Google

stema nervoso centrale – come due diversi aspetti, il primo interno e il secondo esterno di una medesima attività, considerano i fatti di coscienza come semplici epifenomeni. Per i seguaci della dottrina somatica dell'emozione, questa, risolvendosi essenzialmente in una alterazione organica, in una reazione vasomotoria, lo stato di coscienza emotiva è un semplice epifenomeno. Cfr. Ribot, *Les maladies de la personalité,* 16ª ed., 1899, Introd.; *Les maladies de la mémoire,* 21ª ed., 1909, cap. I, 1; W. James, *La théorie de l'émotion,* trad. franc. Dumas, 1903, Introd.

Epigenesi. T. *Epigenese;* I. *Epigenesis;* F. *Épigénèse.* Dottrina che sostiene essere ogni nuovo individuo l'effetto di un progressivo e regolare sviluppo del corpo organico, che fu formato dalla fecondazione nel seno dell'organismo generatore; in contrasto colla dottrina detta della *preformazione dei germi,* secondo la quale il germe sarebbe un individuo estremamente piccolo, ma già completamente formato, esistente attualmente nel generatore, e contenente alla sua volta una serie indefinita di altri germi sempre più piccoli, gli uni involti negli altri, di modo che ogni individuo conterrebbe in sè stesso tutte le generazioni che da lui possono sortire. Per la dottrina dell'epigenesi, dovuta a G. F. Wolff, lo sviluppo embrionale non consiste in uno svolgersi di organi preformati, ma in una catena di neoformazioni, in cui ciascuna parte si forma dopo l'altra e tutte compaiono in una forma semplice, che è affatto diversa da quella ulteriormente evoluta. Cfr. G. F. Wolff, *Theoria generationis,* 1759; E. Haeckel, *Anthropogenie,* 4ª ed. 1891, p. 23 segg.

Episillogismo. T. *Episyllogismus;* I. *Episyllogism;* F. *Episyllogisme.* Sillogismo aggiunto, che ha per premessa maggiore o minore la conclusione d'un sillogismo (v. *polisillogismo*).

Epistematico (ἐπιστήμη = scienza). Qualche volta si adopera per designare il procedimento deduttivo, che dai

Digitized by Google

principi generali ricava delle conseguenze particolari; in opposizione ad *epagogico*, che è il procedimento inverso, o induttivo, per cui dai fatti o dalle leggi particolari si sale ai principi e alle leggi generali. Quindi dicesi epistematica quella scienza che procede per deduzioni e per sillogismi, in opposizione a scienza sperimentale o induttiva.

Epistemologia. T. *Wissenschaftslehre;* I. *Epistemology;* F. *Épistémologie.* La *filosofia delle scienze.* Essa stabilisce gli oggetti d'ogni scienza, determinandone i caratteri differenziali, ne fissa i rapporti e i principî comuni, le leggi di sviluppo e il metodo particolare. Si distingue dalla teoria della conoscenza o *gnoseología,* in quanto questa studia la conoscenza nell' unità dello spirito, nelle forme universali e nel meccanismo interiore, mentre l'epistemologia analizza le conoscenze *a posteriori,* nella diversità delle scienze e degli oggetti. La distinzione però non è sempre osservata, specie dai filosofi inglesi. Cfr. R. Flint, *Agnosticism,* 1903, p. 10, 13.

Epoca (da ἐπέχειν = sospendere, tacere). Gr. Ἐποχή; T. *Epoche.* La famosa dottrina dello scetticismo pirroniano; significa *sospensione* o *astensione* dall'affermare o dal negare intorno all'essenza di qualsiasi cosa. In altre parole l'epoca è il dubbio scettico. Constatate le antinomie della ragione e la disparità delle opinioni umane, Pirrone consiglia l'uomo a sospendere il suo assenso circa la natura delle cose in sè stesse, le leggi e i rapporti invisibili degli esseri; egli deve accontentarsi di considerare le cose semplicemente secondo la diversa impressione che gli arrecano. L'epoca ha una portata teorica e pratica; teorica perchè preserva l'intelligenza dalle contraddizioni; pratica perchè l'assenza della contraddizione significa la pace e la serenità dello spirito. Cfr. Sesto Empirico, *Pyrrh. Hypot.*, I, 188 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e met.*, 1854, II, p. 250-55 (v. *acatalessia, afasia, diallelo, dicotomia, dommatismo, tropi*).

Digitized by Google

Epoptico. Si adopera talvolta in significato di *esoterico*. Infatti nella scuola di Pitagora gli *epopti* erano quelli fra gli allievi che, avendo sostenuto le prove stabilite e possedendo in modo completo la dottrina del maestro, facevano parte della società stessa; gli altri erano considerati come esterni alla scuola, come semplici aspiranti ad entrarvi. Così dicesi *epoptica* quella parte del sistema filosofico di Platone e anche di Aristotele, che era destinata soltanto agli scolari più fedeli e più intelligenti (v. *acroamatico, esoterico, exoterico*).

Equabilità. Con questo vocabolo, riferito al tempo, il Rosmini designa la medesima quantità d'azione ottenuta con un grado costante di intensità. Infatti la durata successiva è da noi concepita come la possibilità, che mediante un grado dato di intensità, si ottenga una data quantità di azione; in altre parole, dentro una durata qualsiasi, la quantità di azione sarà proporzionata alla intensità dell'azione. Questo rapporto costante può essere espresso nella seguente formola: $T = \frac{Q}{S'}$ in cui T designa il tempo, Q la quantità d'azione, S la durata successiva. Cfr. Rosmini, *Nuovo saggio sull' origine delle idee*, sez. V, par. V, c. VI; Id., *Psicologia*, 1848, vol. II, parte II, p. 189-205 (v. *durata, momento*).

Equazione. T. *Gleichung*; I. *Equation*; F. *Équation*. Nella matematica si chiama *uguaglianza* l'espressione algoritmica composta di due membri, in cui il valore dell'uno è il risultato delle operazioni eseguite nell'altro. Si chiama poi *equazione* quella uguaglianza, specialmente letterale, nella quale in uno dei due membri si ha una lettera il cui valore non è conosciuto (*incognita*) e lo si vuol determinare a mezzo della espressa uguaglianza.

Equazione del mondo. T. *Weltgleichung*; F. *Équation du monde*. La formula del determinismo rigoroso, che concepisce l'accadere così definito in ogni sua fase, da consi-

Digitized by Google

derare il passato e l'avvenire come esattamente valutabili in funzione del presente. Il Laplace la esprime così: « Una intelligenza che, in un istante dato, conoscesse tutte le forze da cui la natura è animata e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se fosse abbastanza vasta per sottoporre codesti dati all'analisi, abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e quelli dell'atomo più leggero; nulla sarebbe incerto per essa, e l'avvenire, come il passato, sarebbe presente a' suoi occhi ». E l'Huxley, in modo ancora più concreto: « Se la proposizione fondamentale dell'evoluzione è vera, che cioè il mondo intero, animato e inanimato, è il risultato della mutua interazione, secondo leggi definite, delle forze possedute dalle molecole di cui era composta la nebulosa primitiva dell'universo, allora non è men certo che il mondo attuale riposava potenzialmente nel vapore cosmico, e che una intelligenza sufficiente avrebbe potuto, conoscendo le proprietà delle molecole di codesto vapore, predire ad esempio lo stato della fauna dell'Inghilterra nel 1868, con pari certezza di quando si predice ciò che accadrà al vapore della respirazione durante una fredda giornata d'inverno ». Il determinismo viene così a convertirsi in un predeterminismo, che si distingue dal teologico solo perchè la necessità è posta come immanente alla natura. Molti però intendono il determinismo causale non come una monotona ripetizione dell'identico, ma come una mutazione incessante nella durata, come uno sviluppo continuo di forme nuove; e non lo fanno cominciare arbitrariamente dalla nebulosa primitiva, ma lo estendono all'infinito nel tempo e nello spazio. Così inteso il determinismo è la negazione perfetta al predeterminismo e la sua espressione il contrario preciso di quella del Laplace: ogni fenomeno naturale, emergendo dal seno dell'infinito e rappresentando il realizzarsi di una serie infinita di possibilità, è l'*equazione dell'infinito*, ossia

Digitized by Google

l'imprevedibile, l'indeterminabile; cosicchè l'ipotesi di uno spirito infinito, che in base alla conoscenza attuale della natura ne ricostruisca *a priori* la storia passata, e lo svolgimento futuro, è, oltrechè inutile e indimostrabile, anche assurda. Cfr. Laplace, *Introd. à la théorie analytique des probabilités*, 1886, p. VI; Renouvier, *Hist. et solution des problèmes metaphysiques*, p. 168 segg.; Bergson, *L'évolution créatrice*, 10ª ed. p. 41 segg.; Stanley Jewons, *The principles of science*, 1877, vol. II, cap. XII, § 9; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 130 segg.

Equazione personale. T. *Personalgleichung*; I. *Personal equation*; F. *Équation personelle*. È la differenza di tempo con cui uno stesso stimolo è *sentito* da diverse persone. La constatazione di questo fatto, che diede il primo impulso alle ricerche della psico-fisica sulla durata dei fenomeni psichici, fu fatta la prima volta all'Osservatorio di Greenwich. Si osservò che un assistente incaricato di segnare il momento del passaggio delle stelle sul filo, teso sopra l'oculare del canocchiale e coincidente col meridiano del luogo, notava costantemente il passaggio delle stelle un minuto secondo più tardi dell'Osservatorio stesso. Fatte le opportune indagini, si potè constatare che codesta differenza si verifica sempre quando osservazioni simili vengono fatte da diverse persone, e si inventarono apparecchi appositi per misurare l'equazione personale, diversa nei diversi individui, ma pressochè costante nello stesso individuo; la misurazione di essa serve a correggere i dati delle osservazioni individuali. Cfr. Fechner, *Elemente der Psychopysik*, 1860 (v. *tempo di reazione*).

Equilibrio. T. *Gleichgewicht, Aequilibrium*; I. *Equilibrium*; F. *Équilibre*. È la relazione esistente fra due corpi contigui, i quali, pur possedendo uno stato determinato di tendenza al movimento, rimangono tuttavia in riposo. In un senso più generale, e non puramente meccanico, si dice che esiste equilibrio fra due cause di cangiamento,

Digitized by Google

qualunque siano queste cause e quel cangiamento, quando un sistema semplice o complesso, sottomesso a queste cause, non ne subisce alcun cangiamento. Non bisogna tuttavia confondere l'equilibrio col *riposo:* un sistema è in riposo quando non è sottomesso ad alcuna causa nè interna nè esterna di cangiamento. L'equilibrio si distingue anche dall'*inerzia,* perchè, mentre il concetto di equilibrio è una pura costruzione dello spirito, possibile solo in quanto esiste il concetto negativo di assenza di equilibrio, il concetto negativo di energia è d'ordine puramente ideale, non esistendo materia sprovvista d'inerzia. — Nel dinamismo volontario l'equilibrio corrisponde alla *perplessità* in cui ci troviamo, quando la nostra volontà è sollecitata in senso opposto da motivi e mobili uguali; la possibilità, in simile caso, della scelta, costituisce una prova di quella che dicesi *libertà d'equilibrio.* — Alcuni psicologi chiamano *senso dell'equilibrio* quel sentimento particolare, che avrebbe sede nel cervelletto o nella base dei canali semi-circolari, per cui è possibile conservare al proprio corpo la giusta posizione e orientazione nello spazio; questo senso scompare in alcune malattie, e può essere sperimentalmente abolito negli animali mediante la distruzione di determinate parti del sistema nervoso centrale. Cfr. Mach, *Grundlinien d. Lehre von den Bewegungsempfindungen,* 1878; Grasset, *Les maladies de l'orientation et de l'équilibre,* 1901; Paulhan, *Esprits logiques et esprits faux,* parte II, cap. I, § I; L. Amoroso, *Sulle analogie tra l'e. meccanico e l'e. economico,* « Riv. di filosofia », aprile 1910.

Equipollenza. T. *Gleichgeltung;* I. *Equipollence;* F. *Équipollence.* È la relazione che intercede tra due concetti che si contengono a vicenda, che hanno cioè la stessa estensione. Per alcuni logici, due concetti *equipollenti* non sono che il medesimo concetto espresso con parole diverse; per altri, invece, sono equipollenti due concetti che hanno la stessa estensione ma diversa comprensione, che cioè con-

Digitized by Google

notano diversamente lo stesso oggetto che denotano. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, §. 389-391 (v. *connotativi*).

Equivalenza. T. *Aequivalenz;* I. *Equivalency;* F. *Équivalence.* Si dicono equivalenti due cose, ad es. due figure geometriche, quando non differiscono in nulla relativamente all'ordine di idee o al fine pratico che si considera. *Equivalente meccanico del calore* dicesi il numero dei kilogrammetri necessari in un corpo o in un sistema termicamente isolato, per accrescere d'una caloria la sua quantità di calore. Siccome la legge della conservazione della forza fu scoperta e formulata primitivamente nell'equivalenza tra il lavoro meccanico e il calore, così la legge stessa dicesi anche *legge di equivalenza.*

Equivoco. T. *Aequivok;* I. *Equivocation;* F. *Équivoque.* È equivoca una parola quando ha più significati diversi, univoca quando non ne ha che uno. Sopra il significato equivoco d'una parola si possono fondare molti sofismi verbali, come l'*anfibologia,* la *fallacia divisionis, l'accento,* ecc. Cfr. Aristotele, *Categ.*, I; *Metaph.*, IV, 4 (v. *omonimia*).

Eredità. T. *Vererbung;* I. *Heredity;* F. *Hérédité.* Il fatto del trasmettersi delle proprietà degli organismi nei loro discendenti per mezzo della riproduzione. La sua formula ideale è: il simile produce il simile; oppure, come propone l'Haeckel: l'analogo produce l'analogo. Vi sono due specie principali di eredità: la *immediata,* cioè la trasmissione diretta dei caratteri fisici e psichici dei genitori ai figli; la *atavica,* cioè la riapparizione di caratteri scomparsi da tempo più o meno lontano. Vi sono pure due forme principali: la *similare* cioè la trasmissione inalterata degli stessi caratteri, e la *dissimilare,* cioè la metamorfosi dei caratteri da una generazione all'altra. L'eredità può trasmettere tanto i caratteri normali che gli anormali; questa, che è detta eredità *patologica,* può avere due forme: l'una, detta *eredità di germe,* è la trasmissione diretta della malattia; l'altra, detta *eredità di terreno,* è la trasmissione

Digitized by Google

di una predisposizione speciale a determinate malattie; alcuni biologi escludono però l'esistenza della eredità di germe, non ammettendo che la seconda forma. Fra le leggi più generali dell'eredità sono: quella della eredità *adattata* o *acquisita*, per cui l'organismo può trasmettere ai discendenti delle proprietà che egli stesso ha acquistato durante la sua vita, e quella dell'eredità *costituita* o *fissata*, per cui tanto più sicuramente si trasmettono le proprietà acquisite quanto più a lungo durano le cause che le determinarono. Dicesi eredità *omocrona*, quella che si manifesta alla stessa età; *e. omotopa*, quella in cui i caratteri si riproducono in siti corrispondenti del corpo; *e. anfigona*, quella per la quale tanto il padre che la madre riproducono nei figli i loro caratteri personali; *e. sessuale*, la legge per cui ciascun sesso trasmette soltanto a' suoi discendenti del medesimo sesso i suoi caratteri sessuali secondari; *e. abbreviata*, per cui si saltano nell'ontogenesi alcune fasi o forme della filogenesi. Varie sono le ipotesi escogitate per spiegare i fenomeni ereditari, ma si può dire che nessuna ha raggiunto la certezza di una vera e propria dottrina scientifica. Sembra però indubbio che la trasmissione ereditaria avvenga per un passaggio diretto, dagli ascendenti ai discendenti, di una sostanza materiale apportatrice, se non dei singoli caratteri, almeno di una disposizione primigenia, onde quei caratteri vengono poi determinati nel successivo differenziamento della cellula-figlia (quando l'organismo è monocellulare), nella moltiplicazione e nell'ulteriore differenziamento dei blastomeri e delle cellule elementari dei tessuti ed organi (quando l'organismo è pluricellulare). Questa sostanza materiale è il *plasma germinativo*, che la maggioranza dei biologi pone nel nucleo delle cellule sessuali, nucleo che perciò è stato denominato l'*organo della eredità*. Quindi la trasmissione dei caratteri sarebbe dovuta alle minime particelle della sostanza vivente, siano esse le *gemmule* di Carlo Darwin,

Digitized by Google

le *plastidule* di Haeckel, i *biofori* di Weissmann, i *granuli* di Altmann, i *citoblasti* di Schlater, ecc. Cfr. A. Weissmann, *Das Keimplasma, eine neue Theorie d. Vererbung*, 1894; P. Lucas, *Traité de l'hérédité naturelle*, 1847-50; Yves Délage, *La structure du protoplasme et les théories de l'hérédité*, 1895; Th. Ribot, *L'hérédité psychologique*, 1884; G. Portigliotti, *L'eredità consanguinea*, 1901 (v. *pangenesi, perigenesi, idioplasma, germiplasma, epigenesi, embriologia, filogenesi*, ecc.).

Ereditarietà. La potenzialità o la virtualità degli organismi a trasmettere i loro caratteri ai discendenti per mezzo della riproduzione. Si distingue dall'*eredità*, che è il fatto reale ed attuale della tramissione dei caratteri dai genitori ai figli. In altre parole, l'ereditarietà indica una facoltà di cui l'eredità è l'esercizio.

Eristica. Gr. Ἐριστική; T. *Eristik;* I. *Eristic;* F. *Éristique*. L'arte di disputare per disputare, di contraddire l'avversario ad ogni affermazione, senza l'intenzione positiva di provare qualche cosa. Sarebbe la degenerazione della dialettica. L'eristica trasse l'origine, secondo il Winckelmann, dagli enigmi e dai logogrifi che i savii della Grecia usavano proporsi, ancora prima che sorgesse la filosofia; fiorì specialmente nella scuola di Megara, fondata da Euclide; i filosofi che appartennero a codesta scuola furono detti *eristici*, appunto perchè disputatori sottili e spesso sofistici. Tuttavia non bisogna confondere l'eristica colla sofistica, giacchè quella è una derivazione di questa. Tra gli argomenti dell'eristica rimasero celebri specialmente due, il « mucchio » e la « testa calva », la cui idea si fa risalire a Zenone, adattandosi alle argomentazioni per cui si dimostra che è impossibile la formazione delle grandezze mediante parti piccolissime. Uno dei più inesauribili nel trovare simili bisticci fu il megarico Diodoro Crono, del quale è rimasta la dimostrazione contro il concetto di possibilità: possibile è solo il reale, perchè un possibile, che non diventa reale, si dimostra appunto per ciò impossibile. Un

Digitized by Google

esempio di ciò che fu l'eristica ci è rimasto nell'Eutidemo di Platone e nel nono dei Topici d'Aristotele. Malgrado il significato cattivo del vocabolo, il Rosmini usa la parola *eristica* per indicare quella parte della logica, che insegna l'arte di contendere con ragioni ed argomenti. Cfr. Diogene L., II, 107; Sesto Empirico, *Adv. math.*, X, 85 segg.; Cicerone, *De fato*, 7, 13; A. G. Winckelmann, *Platonis Euthydem.*, 1833, Prolegom. c. II; Rosmini, *Logica*, 1853, p. 310-315 (v. *agonistica*).

Ermetismo. T. *Hermetismus;* I. *Hermetism;* F. *Hérmétisme.* L'insieme delle dottrine religiose, scientifiche e filosofiche contenute nei libri attribuiti dagli Egiziani a Hermes Trismegisto o Mercurio. Questi libri, in cui è riassunta l'antica sapienza egiziana, furono riuniti la prima volta e tradotti in lingua latina da Marsilio Ficino; però la loro autenticità è assai dubbia. Cfr. Marsilio Ficino, *Mercurii Trismegisti liber de potestate et sapientia Dei*, 1471.

Errore. T. *Irrtum;* I. *Error;* F. *Erreur.* È un ragionamento falso o un'opinione erronea, che si distingue dal *sofisma*, in quanto, mentre quello può essere involontario e non dissimulato, in questo invece l'errore è più o meno abilmente rivestito delle apparenze del vero, e come vero si cerca di farlo accettare agli altri. Da ciò segue che l'errore non è mai affermato come tale; per una mente che erra, tutto quello che è affermato sembra vero e l'errore non esiste. Esso comincia ad esistere solo quando è stato scoperto. Nessun giudizio, quindi, può essere un errore *per sè*, ma tale diventa solamente dopo che è stato corretto. Per Cartesio il *problema dell'errore* sorge dal principio della *veracitas Dei*, non potendosi comprendere come la divinità perfetta abbia potuto formare la natura umana tale che possa errare; egli ammette che solo le idee chiare e distinte esercitano una forza così preponderante sullo spirito, che questo non può non riconoscerle, mentre di fronte alle rappresentazioni oscure e confuse esso conserva illi-

Digitized by Google

mitata l'attività del suo libero arbitrio: così nasce l'errore, quando l'affermazione e la negazione si succedono arbitrariamente, dato un materiale di giudizio indistinto e oscuro. Per Spinoza l'errore è una mancanza di cognizione, cosicchè l'anima, in sè stessa considerata, non commette mai alcun errore: « Così quando guardiamo il sole, imaginiamo che si trovi a una distanza di circa cento piedi da noi, e tale errore non consiste in codesta imaginazione sola, ma in ciò che noi, mentre imaginiamo così il sole, ignoriamo la causa di tale imaginazione, così come la vera lontananza del sole ». Per Leibnitz l'errore è una *privatio:* « Io vedo una torre, che di lontano mi pare rotonda mentre è quadrata. Il pensiero che la torre sia quale mi appare, discende in modo naturale da ciò che vedo, e quando rimango fermo in tale pensiero, tale affermazione è un falso giudizio ». Per Hume invece l'errore consiste in uno scambio di rappresentazioni tra loro somiglianti; per Kant in un inavvertito influsso della sensibilità sopra l'intelletto, che fa sì che « noi riteniamo per oggettivo il fondamento puramente soggettivo dei nostri giudizi e scambiamo quindi la pura apparenza della verità con la verità stessa ». Per il Rosmini l'errore consiste nell'assenso dato in senso contrario alla ragione; può quindi essere tanto un assenso gratuito, quando si dà ad un giudizio che può esser falso, quanto una conseguenza dell'assenso gratuito, quando è concesso sopra una ragione falsa; quando l'uomo dà l'assenso mosso da una ragione falsa e mediante un atto di libero arbitrio che dichiarò falso il vero, e vero il falso « questo libero arbitrio, che invece di seguire la ragione data dall'intelligenza ne crea una (falsa) da sè, collocandosi nel luogo dell'intelligenza, è la *facoltà dell'errore.* La forza di questa facoltà dell'errore è tale che non si può assegnarle limiti determinati, e però la storia della umanità dimostra che, verificandosi certe condizioni, ella si estende a dare l'assenso alle cose più strane e in-

Digitized by Google

credibili, e a negarlo alle più credibili e certe ». Per il Bradley tutto è apparenza nel mondo del pensiero umano, quindi tutto vi è errore, ma in ogni errore c'è una parte di verità, come in ogni verità c'è una parte di errore; onde si possono distinguere vari gradi, secondo che è necessario sottoporre l'apparenza ad una nuova sistemazione per trasformarla in esperienza assoluta. Nel panteismo del Royce l'errore consiste nella inadequatezza dello stadio attuale del processo volitivo ad esprimere il suo vero fine; poichè il fine non è sempre chiaramente presente alla coscienza, ma si passa da uno stato vago e indeterminato di inquietudine ad uno definito di volontà e di risoluzione, attraverso il quale sono possibili gli errori riguardo all'intelligenza del nostro fine; in breve, l'errore è un contrasto tra la mia volontà parziale e il proposito finale che ho liberamente scelto. — Con l'espressione *errore dei sensi*, si designavano una volta quelle che oggi si dicono illusioni naturali dei sensi, come quella del sole che a noi sembra veder girare intorno alla terra, di un bastone per metà immerso nell'acqua che appare piegato, ecc. Nella psicologia sperimentale dicesi *metodo degli errori* un metodo che serve per stabilire i rapporti che passano in una scala di sensazioni tra ognuna di queste e gli stimoli corrispondenti. Esso può avere due procedimenti: uno, detto degli *errori medi*, è fondato sul principio che, quanto più piccola è la differenza dell'eccitamento percettibile nella sensazione, tanto piccola sarà anche quella differenza di eccitamento, che non è percettibile; il secondo è fondato sul fatto, che quando si fanno agire su un dato organo di senso due stimoli poco diversi l'uno dall'altro, per le oscillazioni della sensibilità di differenza, o per altro, ora appare più forte il primo del secondo, ora all'inverso. Cfr. Descartes, *Med.*, IV; *Princ. phil.*, I, 31 segg.; Spinoza, *Ethica*, II, teor. XVII, XXXIII, XXXV, scol.; Leibnitz, *Theod.*, I, B, § 32; Hume, *Treat.*, II, sez. 5; Kant, *Log.*, p. 77; Rosmini,

Digitized by Google

Logica, 1853, p. 25, 52 segg.; Royce *The world and the individual*, 1901, vol. I, p. 327, 334, 389; F. C. S. Schiller, *L'errore*, « Riv. di filosofia », aprile 1911; A. Marchesini, *L'arte dell'errore*, 1906; E. Mach, *Conoscenza ed errore*, trad. it., Sandron.

Esatto. T. *Exakt;* I. *Exact;* F. *Exact.* Dicesi esatta una enunciazione, quando è adeguata a ciò che essa deve enunciare; in questo senso esatto si oppone quindi ad ambiguo. Nelle enunciazioni che si riferiscono alla misura, l'esattezza consiste nell'essere la misura nè inferiore nè superiore alla grandezza misurata. Diconsi esatte così le scienze matematiche, perchè, secondo la profonda intuizione del Vico, della materia di queste scienze, cioè le forme e i numeri, noi stessi siamo gli autori, noi stessi creandole per mezzo del ragionamento puro: esse quindi sono assolutamente vere e certe, mentre ciò non può dirsi delle scienze sperimentali, le cui conoscenze non sono che approssimative, essendo subordinate al grado di acutezza dei nostri sensi o alla perfezione dei nostri strumenti.

Escatologia. T. *Eschatologie;* I. *Eschatology;* F. *Eschatologie.* Nella teologia dogmatica si designa così la dottrina delle *ultime cose*, le quali, secondo alcuni teologi, sono tre: risurrezione, giudizio, cangiamento della terra. In generale dicesi escatologia ogni dottrina che riguardi il destino finale dell'uomo e dell'universo, e in questo senso il vocabolo è adoperato, oltrechè nella teologia, anche nella scienza e nella filosofia.

Esclusive (*proposizioni*). Quelle proposizioni *complesse* o *implicite*, le quali esprimono che un dato predicato conviene a quel solo soggetto: ad es. Dio è uno solo. Possono essere rese esplicite, equivalendo a due proposizioni: ad es. Dio è uno, e non più di uno. In generale, tutte le proposizioni affermative sono implicitamente esclusive, perchè negano tutto ciò che ripugna alla coesistenza col predicato attribuito al soggetto; questa negazione impli-

Digitized by Google

cita è di due maniere: 1° Rispetto ad alcune cose, il predicato che si afferma del soggetto ha semplicemente la relazione di *esclusività*, onde quelle cose rimangono escluse semplicemente; ad es. dicendosi « questo è un circolo », si esclude l'altra prop. contraria « questo è un quadrato ». 2° Rispetto ad altre cose, ciò che si afferma nella proposizione non ha semplicemente la relazione di esclusività, ma anche quella di *correlatività*, in quanto ciò che viene affermato, nello stesso tempo che esclude quelle cose, implicitamente le afferma esistenti come correlative; ad es. l'affermazione dell'effetto inchiude implicitamente l'affermazione della causa. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, p. 152.

Esecuzione. T. *Ausführung, Execution;* I. *Execution;* F. *Exécution*. Nel processo d'ogni singolo atto volontario (*volizione*) dicesi *esecuzione* il momento terminale del processo medesimo, ossia l'atto che consegue al prevalere definitivo d'una *idea-fine* nel conflitto dei motivi. L'esecuzione rappresenta nel processo volitivo il lato meccanico o materiale; la parte psicologica ed essenziale di esso è costituita invece dalla *deliberazione* e dalla *scelta* (v. *deliberazione, volontà*).

Esemplare. T. *Exemplar;* I. *Exemplary;* F. *Exemplaire*. Nei processi di finalità *intelligente*, in cui l'attività dell'essere è diretta con mezzi noti ad un fine noto, dicesi *causa esemplare* il fine alla cui realizzazione l'essere tende, e causa *efficiente* l'attività stessa che tale fine realizza. Si suol distinguere anche la causa esemplare dal fine: quella si ha quando l'attività dell'agente è essa stessa lo scopo, questo quando invece l'attività non è che un mezzo di cui lo scopo prefisso sarà l'effetto. Nella filosofia platonica le idee sono modelli, paradigmi, cause esemplari delle cose, e quindi esistono per sè; ma esse non hanno causalità efficiente e perciò questa deve trovarsi accanto a loro e concorrere con loro alla formazione del mondo; tale causa efficiente, che Platone toglie dalla credenza religiosa, è il Demiurgo (v. *causa finale, finalità, fine, teologia*).

Digitized by Google

Esistenza. T. *Existenz, Dasein;* I. *Existence;* F. *Existence.* Lo stato di una cosa in quanto esiste. Ha una maggiore estensione dei concetti di *realtà* ed *attualità;* si oppone al concetto di *nulla,* ed anche a quello di *essenza* in quanto questa è soltanto l' insieme degli attributi senza i quali la cosa non si potrebbe concepire, ma che non bastano a far sì che in realtà sia; in altre parole, l'essenza della cosa, una volta concepita, basta per dimostrarne la realtà intrinseca, ma non la sussistenza. Dicesi esistenza *per sè* o *in sè* il fatto d'essere indipendentemente dalla conoscenza, sia dalla conoscenza attuale, sia da ogni conoscenza possibile; esistenza *contingente,* quella che non è contenuta nell'essenza, esistenza *necessaria* quella che è contenuta. In questo senso il realismo dell'età di mezzo insegna che tra l'essenza e l'esistenza esiste un rapporto diretto, cosicchè quanto maggiore è l' universalità tanto maggiore è il grado della realtà, e Dio, che è l'essere più universale, è anche l'essere assolutamente reale, *ens realissimum;* su ciò Anselmo di Canterbury fonda, nel suo *Monologium,* la prova ontologica dell'esistenza di Dio, che si può riassumere così: mentre ogni singolo ente può anche essere pensato come non esistente, e perciò deve la realtà del suo essere ad un essere assoluto, questo, in quanto tale, deve essere pensato come esistente unicamente per sua propria essenza (*aseitas*), deve esistere cioè per necessità della sua propria natura. In questo senso ancora, dice Spinoza: « Alla natura della sostanza appartiene l'esistenza. Infatti una sostanza non può essere prodotta da alcuna altra cosa; essa sarà dunque causa di sè, ossia la sua essenza involge necessariamente l' esistenza, cioè alla sua natura appartiene d'esistere. — L' esistenza di Dio e la sua essenza sono una sola e medesima cosa. — L'essenza delle cose prodotte da Dio non involge l'esistenza ». Per Spinoza quindi, come per gli scolastici, l'esistenza è un predicato della cosa; per Kant invece essa non può essere un predicato, giac-

Digitized by Google

chè il soggetto deve essere presupposto come esistente da tutti i predicati: « L'esistenza è l'assoluta posizione di una cosa e si distingue da qualunque predicato, che come tale può essere posto sempre ad un'altra cosa in modo puramente relativo.... *Quindi l'esistenza* non è manifestamente un predicato reale, cioè il concetto di un *quid* che possa essere mentalmente aggiunto al concetto di una cosa. Essa è la pura posizione d'una cosa o di certe determinazioni in sè stesse.... Cento talleri reali non contengono la minima cosa di più che cento talleri possibili ». Psicologicamente, il concetto di esistenza ha le sue radici nel sentimento del proprio *io*, che rimane continuamente presente fra il comparire e scomparire delle altre cose; sentimento che viene poi trasportato per astrazione alle sensazioni stesse, riguardate come oggetti fuori di noi, e esteso infine a tutti quegli oggetti i cui effetti ci indicano un rapporto qualunque di distanza o d'attività con noi stessi. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1855-70, t. III, p. 217 segg.; Spinoza, *Ethica*, l. I, theor. VII, XX, XXIV; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 472 segg.; H. Spencer, *Princ. of psychology*, 1881, § 59, 467 (v. *essere, ente, divenire, realtà, nulla, sussistenza*).

Esistenziali (*giudizi*) v. *tetici*.

Esogamia. Quella forma primitiva di matrimonio poliandrico, in cui le donne vengono rapite alle tribù nemiche. Il matrimonio per cattura pare fosse determinato dalla scarsezza delle donne, poichè, praticandosi presso quelle tribù l'infanticidio, le più spesso sacrificate erano le femmine. L'esogamia segna un passo nell'evoluzione della famiglia, in quanto porta una limitazione alla poliandria. Cfr. Starke, *La famille primitive*, 1891 (v. *endogamia, levirato, eterismo, matriarcato, famiglia*).

Esoterico v. *exoterico*.

Esperienza. T. *Erfahrung;* I. *Experience;* F. *Expérience.* Nella logica designa il metodo sperimentale, e comprende

Digitized by Google

quindi tanto l'esperimento propriamente detto quanto l'osservazione. Nella psicologia per esperienza s'intende la nostra facoltà di conoscere i fenomeni e si distingue in esperienza *esterna* cioè la sensazione, ed esperienza *interna*, ossia la coscienza; in un senso ancora più generale, ma sempre psicologico, per esperienza s'intende il fatto di provare qualche cosa, in quanto ciò non è un fenomeno transitorio ma qualche cosa che arricchisce il nostro pensiero, ad es. *esperienza sociale, esperienza religiosa*, ecc. Nelle scienze biologiche il termine ha un significato assai più vasto, intendendosi con esso l'insieme dei caratteri che l'individuo viene acquistando, nel suo adattamento all'ambiente e alle condizioni d'esistenza; siccome tali caratteri possono trasmettersi per eredità nei discendenti, rimanendo acquisiti alla specie, così si distingue una *esperienza individuale* e una *esperienza specifica*. Nell'empiriocriticismo e nelle dottrine economiche della conoscenza, dicesi *esperienza pura* la conoscenza liberata da tutte le sovrastrutture e le aggiunte inutili, dalle forme artificiali proprie soltanto dell'intelletto umano (causa, sostanza, tempo, ecc.), e ridotta in tal modo al puro dato immediatamente vissuto (sensazione), a quel fondo di esperienza genuina e diretta in cui propriamente consiste la realtà. Cfr. Hodgson, *The metaphysic of experience*, 1898; Avenarius, *Kritik d. reinen Erfahrung*, 1904; Ardigò, *Opere fil.*, vol. III, p. 266 segg.; VI, 196 segg.

Esperimento. T. *Experiment;* I. *Experiment;* F. *Expérience, Expérimentation.* Coll'osservazione noi non facciamo che assistere allo svolgimento dei fenomeni, quali si producono in natura; l'esperimento consiste nell'intervenire nei fenomeni stessi, riproducendoli nelle condizioni più favorevoli per essere studiati. L'esperimento è dunque una osservazione artificiale, e costituisce un mezzo di ricerca superiore all'osservazione; infatti con esso possiamo produrre ripetutamente un fenomeno, isolarlo dalle cause

Digitized by Google

perturbatrici, variare indefinitamente le circostanze della sua produzione, studiarlo partitamente sotto tutti i suoi aspetti. Il merito di aver introdotto l'esperimento nella ricerca scientifica, più che a Bacone e a Cartesio, vuol essere attribuito ai grandi genii del nostro Rinascimento, specie a Galileo; a lui si deve se la scienza, abbandonato il metodo aprioristico, adottò quell'indirizzo sperimentale che doveva squarciare tanta parte del mistero ond'era avvolta la natura; con lui l'esperimento non è solo una accorta domanda alla natura, ma è una operazione consapevole del suo scopo, onde le forme semplici dell'accadere vengono isolate, per essere sottoposte alla misurazione. Va notato però che non sempre l'esperimento è possibile, perchè in moltissimi casi la causa non è in nostro potere o non possiamo adoprarla in modo che la ricerca sia fruttifera. Cfr. J. Stuart Mill, *Syst. of logic*, 1865, l. III, cap. VII; A. Valdarnini, *Il metodo sperimentale da Aristotele a Galileo*, 1909.

Esplicativo. T. *Erklärend, explicativ;* I. *Explicative;* F. *Explicatif.* Che serve ad *esplicare*, vale a dire a descrivere ciò che era sconosciuto o a mostrare che un dato di conoscenza era implicito in una o più verità già ammesse. Per distinguerle dalle *normative* (logica, etica, estetica, ecc.), si dicono esplicative tutte le scienze naturali, le quali non hanno per compito di stabilire una norma suprema, ma invece di cercare la causa per cui certi fenomeni naturali si producono e per cui essi si spiegano. Alcuni logici chiamano esplicativi quei giudizi in cui il predicato comprende nella propria estensione il soggetto, sta a sè, e suole grammaticalmente essere espresso da un sostantivo.

Esplicito. T. *Explicit, ausdrücklich;* I. *Explicit;* F. *Explicite.* Una nozione o un giudizio si dicono espliciti quando sono formalmente espressi nella proposizione. Le proposizioni esplicite appartengono alle proposizioni *composte* e possono essere *congiuntive, disgiuntive, causali, condizionali* e *incidentali.* Diconsi esponibili quelle proposizioni *impli-*

Digitized by Google

cite o *complesse*, che si possono rendere *esplicite*. Si distinguono in *esclusive, eccettuative, comparative, reduplicative, determinative, esornative*.

Essenza. T. *Wesen;* I. *Essence;* F. *Essence*. Come la parola sostanza (*substantia*) è la traduzione del greco ὑποκείμενον, così l'essenza (*essentia* da *esse* = essere) è la traduzione esatta, data da Cicerone, del greco οὐσία (da εἶναι = essere). Ma nella filosofia greca essa non ebbe mai un significato preciso; usata per designare ciò che *è* sotto l'*apparire* dei fenomeni, ciò che persiste identico sotto la varietà e la molteplicità di quelli, ciò che esce dal dominio della osservazione sensibile per entrare in quello della conoscenza razionale, l'essenza fu per tal modo identificata colla sostanza. Qualche volta soltanto fu adoperata per indicare ciò che si aggiunge alla sostanza per darle determinazione e concretezza, e senza di cui la sostanza rimane una vuota astrazione, una semplice possibilità. Kant ne precisò meglio il valore, riducendola tuttavia ad una pura nozione logica; egli infatti distinse la essenza d'una cosa dalla sua natura; questa designa ciò che v'ha di reale nella cosa che ci rappresentiamo, e non può essere constatata che per mezzo dell'esperienza; quella invece è determinata dalla semplice nozione che noi abbiamo della cosa, e può essere pienamente illusoria: « L'essenza, egli dice, è il primo principio interno di tutto ciò, che appartiene alla possibilità di una cosa.... L'essenza è il contenuto di tutte le parti essenziali di una cosa, o la sufficienza (*Hinlänglichkeit*) del loro carattere di coordinazione e di subordinazione.... *Perciò si riduce* al primo concetto fondamentale di tutti i caratteri necessari di una cosa ». Ugualmente il Fries: « L'insieme dei caratteri, che stabiliscono il contenuto di un concetto, si chiama anche l'essenza logica di questo concetto ». Codesto carattere logico e puramente astratto dell'essenza — tanto diverso da quello attribuitole dalla filosofia greca — si trova

Digitized by Google

per la prima volta negli scolastici. I quali considerarono la sostanza, sprovvista di ogni forma, come una realtà attuale, una esistenza positiva, e l'essenza come l'insieme delle qualità espresse dalla definizione, o dalle idee che rappresentano il genere e la specie. Così per G. Scoto l'essenza è *quod perfectionem naturæ, quam definit, complet ac perficit.* Per Duns Scoto, *substantia duplex est esse, sc. esse essentiæ et existentiæ. Individuum.... per se et primo existit, essentia nonnisi per accidens.* Anche Cartesio conservò la distinzione fra i due vocaboli; ma, opponendosi agli scolastici, considerò l'essenza non come una semplice astrazione, ma come il sostrato vero e reale di tutte le qualità ed i modi sotto i quali noi percepiamo un essere particolare, riserbando l'idea di sostanza, che è il grado più alto della realtà e dell'essere, a Dio. Ora, sottraendo dai corpi ciò che non è essenziale, cioè i modi e le qualità sensibili, noi giungiamo a coglierne la vera essenza, ed è l'estensione; come sottraendo ciò che non è essenziale dalla coscienza, si giunge a coglierne l'essenza, cioè il pensiero. Per Spinoza l'essenza d'una cosa comporta ciò che, essendo dato, fa necessariamente che la cosa esista, e che, essendo tolto, fa necessariamente che la cosa non esista, vale a dire ciò senza di cui la cosa non può nè esistere nè essere concepita, e reciprocamente, ciò che senza la cosa non può nè esistere nè essere concepito; quindi all'essenza dell'uomo non appartiene l'essere della sostanza « perchè l'essere della sostanza comporta l'esistenza necessaria, cosicchè se appartenesse all'essenza dell'uomo, data la sostanza anche l'uomo sarebbe dato necessariamente, cosicchè l'uomo esisterebbe necessariamente, il che è assurdo. Da ciò risulta che l'essenza dell'uomo è costituita da certe modificazioni degli attributi di Dio ». Per Malebranche l'essenza di una cosa è « ciò che si concepisce di primitivo in codesta cosa, da cui dipendono tutte le modificazioni che in essa si notano ». Locke, riferen-

Digitized by Google

dosi alla nozione scolastica della essenza, dice: « La parola essenza ha quasi perduto il suo primitivo significato, e in luogo della reale costituzione delle cose è stata quasi interamente applicata alla costituzione artificiale di genere e specie »; rifacendosi perciò al significato proprio e primitivo, che si riferisce allo stesso *esse* della cosa, per essenza egli intende « ciò per cui una cosa è quello che è, la reale costituzione interna, per lo più sconosciuta, della cosa, da cui dipendono le sue qualità conosciute ». Per Leibnitz è « la possibilità di ciò che si pensa »; per J. Stuart Mill « la totalità degli attributi designati mediante la parola »; per Rosmini « ciò che si comprende nell'idea di una qualche cosa »; per Ardigò « un gruppo più o meno stabilmente connesso di dati fenomenici, ossia l'aggruppamento di quegli atti coscienti, che accade si trovino costanti nella rappresentazione dell'oggetto ». Cfr. Prantl, *Geschichte der Logik*, 1855-70, III, 116 segg.; Aristotele, *Met.*, VII, 4, 1030 a, 18 segg.; Cartesio, *Princ. phil.*, I, 51 segg.; Spinoza, *Ethica*, II, def. II, teor. X, corol.; Malebranche, *De la rech. de la verité*, 1712, III, 1; Locke, *Essay*, III, cap. 3, § 15; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, III, 3, § 19; Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine dell'idee*, 1830, II, p. 217; Ardigò, *Op. fil.*, I, p. 63 segg.; 123 segg. (v. *accidente, sostanza, materia, forma, concetto, modo, attributo*, ecc.).

Essere. T. *Sein, Seiendes, Wesen;* I. *Being;* F. *Être.* L'idea di essere è considerata come la più universale e quindi come la più semplice; perciò è in sè stessa indefinibile. Si è contrapposto all'essere: il *nulla*, considerato come principio ugualmente necessario e primitivo dell'essere, ma che non è, come idea, concepibile dalla nostra intelligenza se non in un senso puramente relativo; il *divenire*, cioè il cangiamento, mentre l'essere è la stabilità; l'*esistere*, ossia l'essere reale distinto dall'essere immaginario o semplicemente possibile. Si è distinto *l'essere in sè*, vale a dire la *sostanza*, il *soggetto*, ciò insomma che non

Digitized by Google

ha bisogno per essere di essere in un'altra cosa, dall'*essere per sè*, che è ciò che, oltre essere in sè, non deriva la propria esistenza da un altro essere. Dicesi *essere puro* quello che è considerato indipendentemente dai suoi modi o dalle sue determinazioni; *essere supremo*, Iddio, concepito come assoluto, realissimo, infinito, necessario, immutabile ed uno, riassumente in sè sia la forma ideale che la reale e la morale; *essere intelligibile* o *logico*, l'essenza o l'idea della cosa, cui si attribuisce una anteriorità logica rispetto all'essere concreto nel quale si manifesta. Il concetto dell'essere comincia ad elaborarsi con la scuola eleatica, e specialmente con Parmenide, per il quale l'essere è l'unico reale, l'unico assoluto intelligibile, principio, condizione, legge e oggetto essenziale del pensiero, eterno, infinito, semplice, immutabile, indivisibile, perfettissimo, identico con la sua idea. Per Democrito l'essere si fraziona negli atomi, per Platone s'identifica con le idee; Aristotele definisce l'esistente come l'essere che si sviluppa nei fenomeni stessi, cosicchè l'essere delle cose, conosciuto nel concetto, non possiede nessun'altra realtà oltre l'insieme dei fenomeni in cui esso si realizza. Per Stratone e per gli stoici l'essere è determinato come la più alta delle categorie; per S. Agostino l'essere reale è soltanto quello che permane immutabile, quindi la divinità; per S. Tommaso il nostro intelletto conosce naturalmente l'essere, sul quale si basa la conoscenza dei principi primi; per Leibnitz noi possediamo l'idea dell'essere, perchè noi stessi siamo degli esseri e quindi troviamo l'essere in noi; per Kant l'essere non è il concetto di qualche determinazione che possa aggiungersi all'idea di una cosa, ma è solo il fatto di *porre* una cosa o certe determinazioni in sè stesse. Per Hegel l'essere puro è l'astrazione pura, l'essere assolutamente indeterminato; « ma l'essere assolutamente indeterminato è l'essere che non è nulla, l'essere è altra cosa che l'essere, l'essere è ciò che non è

Digitized by Google

l'essere, in una parola l'essere e la sua negazione, il non-essere ». Secondo il Rosmini l'idea d'essere è innata e tutte le idee acquisite procedono da essa; egli distingue l'essere necessario in sè, in tre forme; *essere ideale,* in quanto comparisce come oggetto e illumina le menti: *essere morale,* in quanto determina il soggetto a sentire ed operare, secondo la norma dell'essere ideale; *essere reale,* in quanto comparisce come soggetto attivo che sente passioni ed azioni. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 237, 472; Hegel, *Logik,* § 86 segg.; Dauriac, *Essai sur la cat. d'être,* « Année philos. », 1901; Rosmini, *Nuovo saggio sull' origine dell' idee,* 1830, II, p. 15 segg. (v. *ente, ontologia, divenire, nulla, esistenza, essenza, sussistenza, accidente, sostanza, vuoto,* ecc.).

Estasi. T. *Ekstase;* I. *Ecstasy;* F. *Extase.* I teologi la definiscono come un rapimento dello spirito, nel quale l'anima umana, chiusa ad ogni voce terrena, comunica direttamente con Dio. « Si chiama estasi, dice il Boutroux, uno stato nel quale ogni comunicazione col mondo esterno è rotta e l'anima ha il sentimento di comunicare con un oggetto interno che è l'essere perfetto, l'essere infinito, Dio.... L'estasi è la riunione dell'anima e del suo oggetto. Nessun intermediario più tra essi: l'anima lo vede, lo tocca, lo possiede, è in lui come l'oggetto è in lui. Non è più la fede che crede senza vedere, è più della scienza stessa, la quale non coglie l'essere che nella sua idea: è una unione perfetta, nella quale l'anima si sente esistere pienamente, per ciò stesso che si dona e si rinuncia, poichè quello a cui si dona è l'essere e la vita stessa ». La scienza la considera come un semplice stato di monoideismo, di annientamento della volontà e della personalità, in cui l'individuo è *fuori di sè,* (ἐξίστημι = uscir di sè stesso). Un'unica rappresentazione, straordinariamente intensa, domina l'individuo assorbendone tutta l'attività e staccandolo dal mondo sensibile. Questo stato può essere raggiunto o na-

Digitized by Google

turalmente o con processi artificiali, di cui abbonda la letteratura filosofica e religiosa dell'Oriente. Gli estatici si distinguono in santi e demoniaci, a seconda del genio che li invade. — Plotino e Filone ebreo ponevano il supremo grado della virtù speculativa nell'estasi, cioè nell'assorbimento del nostro essere individuale e del nostro pensiero stesso, in Dio o nell'Uno: « L'anima non vede Dio, dice Plotino, che confondendo, facendo svanire l'intelligenza che in essa risiede.... Nessun intervallo più, nessuna dualità, tutt'e due non fanno che uno; impossibile distinguere l'anima da Dio, finchè essa gioisce della sua presenza; l'intimità di questa unione è imitata quaggiù da coloro che, amando ed essendo amati, cercano di fondersi in un solo essere ». Cfr. Plotino, *Enn.* III, II; A. Merx, *Idee und Grundlinien einen Allgemeiner Geschichte d. Mystik*, 1893; P. Janet, *Une extatique*, « Bull. Inst. psychol. », 1901; Boutroux, *Le mysticisme*, « Ibid. », 1902 (v. *monoideismo, ipnotismo, misticismo, suggestione*).

Estensione. T. *Ausdehnung;* I. *Extension;* F. *Extension.* Si distingue alcune volte l'*estensione* dallo *spazio;* quella ci è data dalle sensazioni tattili e cinestetiche, muscolari e visive, che noi abbiamo sia della forma e dimensione degli oggetti, sia del rapporto esterno tra di loro, in quanto coesistono, ossia della distanza; questo non è altro che l'oggettivazione del rapporto dei coesistenti, in quanto implicano la distanza e l'estensione. Oppure, lo spazio è il luogo reale, o ideale di tutti i corpi, la cui estensione non è che una porzione limitata di spazio; questo è illimitato, e le sue parti sono capaci di qualsiasi forma, senza averne, per sè stesso, alcuna. Secondo Hume l'estensione è « l'idea di punti visibili o tangibili distribuiti nello spazio »; secondo Kant essa non appartiene alle cose in sè, ma è una forma a priori dell'intuizione; secondo Hartmann e Lotze l'estensione non appartiene alle sensazioni primitive, ma è il prodotto di una funzione del-

Digitized by Google

l'anima, che colloca spazialmente gli oggetti esteriori; secondo il Bain l'estensione risulta dal movimento delle nostre membra, a cui s'associano i movimenti d'accomodazione degli occhi. Il Rosmini distingue l'*estensione* dall'*esteso*: con la prima intende lo stesso spazio considerato indipendentemente dai corpi, col secondo il corpo che occupa una parte dello spazio, vale a dire della estensione; la prima è infinita, immobile, indivisibile, ossia continua ed immodificabile, il secondo è invece misurabile, mobile, divisibile, modificabile. Quanto al concetto di estensione, inteso in senso generale, come comprendente cioè anche l'esteso, esso risulta secondo il Rosmini da due relazioni essenziali: considerata in sè stessa, l'estensione risulta da un rapporto di esteriorità di parti, per cui le une sono fuori delle altre e tra un punto e l'altro è un dato continuo maggiore o minore, per cui i punti non si possono toccar mai; considerata in rapporto col principio senziente, essa è a lui condizionata e a lui inesistente, perchè il principio senziente apprende l'esteso in un modo inesteso. — Dicesi *estensione*, o *sfera*, o *ambito* di un concetto, l'insieme di tutti i concetti di cui il concetto dato è una determinazione; o, in altre parole, l'insieme di tutti i concetti nei quali il concetto dato è compreso e dei quali può essere affermato come attributo. Ad es. l'estensione del concetto *uomo* è data dai concetti *europeo, asiatico, africano, francese*, ecc. I logici esprimono il rapporto delle parti dell'estensione tra di loro mediante il simbolo dell'addizione; ciò perchè, come gli addendi, le parti dell'estensione si escludono tra loro, e sommate insieme costituiscono il tutto. Cfr. Bain, *The senses and the intellect*, 1870, p. 371 segg.; Ueberweg, *System der Logik*, 1874, § 53; Rosmini, *Psicologia*, 1848, vol. II, p. 177 segg. (v. *comprensione, distanza, spazio*).

Estensivo. T. *Extensiv;* I. *Extensive;* F. *Extensif.* Tutto ciò che occupa uno spazio; si oppone quindi ad *intensivo*.

Digitized by Google

I fatti di coscienza sono per loro natura intensivi; le misurazioni psicometriche non rappresentano quindi che una rappresentazione estensiva dell'intensivo. Secondo Kant una grandezza è estensiva quando la rappresentazione delle parti rende possibile la rappresentazione del tutto, e quindi la precede necessariamente; e intensiva quando non è appresa che come unità, e la quantità non vi può essere rappresentata che avvicinandosi più o meno alla negazione. *Soglia estensiva del tatto,* dicesi il diametro dei circoli tattili, rappresentato dalla superficie del derma in cui le due punte del compasso di Weber, o *estesiometro,* sono sentite come una punta sola. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 164 seg.; Fechner, *Elemente d. Psychophysik,* 1860.

Esteriore. T. *Aeusser, Aussen;* I. *External;* F. *Extérieur.* In generale, ciò che sta al di fuori di un'altra cosa. Dicesi *mondo esteriore* o *non-io* il mondo sensibile, vale a dire l'insieme degli oggetti distinti da noi e che sono la causa delle nostre sensazioni; il *mondo interiore* o l'*io* ci è conosciuto invece per mezzo della coscienza. Secondo il realismo ingenuo, che s'accompagna invincibilmente all'esercizio della nostra attività conoscitiva e pratica, il mondo esterno, le sue leggi e proprietà hanno una esistenza altra dal nostro pensiero e indipendente dalle percezioni che ne abbiamo, le quali percezioni appaiono come la copia più o meno esatta del mondo reale. Ma fin dal principio i filosofi greci cercarono di determinare, sotto le mutevoli apparenze del mondo esteriore, il fondo unico e permanente, il vero reale da cui tutte le mutazioni provengono e in cui tutte di nuovo si risolvono; stabilirono così un'antitesi tra ciò che è e ciò che appare, tra esperienza e riflessione, tra verità e opinione. Da allora, due problemi si imposero con forza sempre maggiore al pensiero filosofico: dato che noi siamo chiusi nella nostra coscienza, dato che nella coscienza non ci sono che stati di

Digitized by Google

coscienza, come possiamo affermare l'esistenza di un mondo esteriore alla nostra coscienza? Dimostrata l'esistenza di questo mondo, qual'è la sua natura, quali le sue proprietà e in qual modo sono da noi conosciute? Naturalmente, le risposte furono diversissime: per alcuni filosofi noi non possiamo affermare con certezza che gli stati della nostra coscienza, cosicchè l'esistenza di un mondo esterno è per lo meno ipotetica; per altri la sua esistenza è in dubbio, ma quale sia in sè stesso noi non potremo mai conoscere; per altri il mondo esterno, essendo pure di natura spirituale, è conoscibile per analogia col nostro spirito, ecc. (v. *conoscenza, soggetto, oggetto, realismo, idealismo, semetipsismo, percezionismo*, ecc.).

Esteriorità (*giudizio di*). Con questa espressione, usata specialmente nella filosofia francese, si designa quell'atto con cui proiettiamo fuori di noi le modificazioni prodotte in noi dai sensi, attribuendole ad esseri distinti da noi e di cui le nostre sensazioni sarebbero le qualità. È dunque la credenza nella esistenza del mondo esteriore, che si unisce alla sensazione e ci dà la *percezione esteriore*. Si contrappone al *giudizio d' interiorità*, che è l'atto con cui gli stati psichici vengono riferiti al soggetto, cioè come propri di lui (v. *percezione*).

Esteriorizzazione. T. *Veräusserlichung;* I. *Externalisation;* F. *Extériorisation*. Con l'espressione *esteriorizzazione della sensibilità* si designano alcuni fenomeni, non bene chiariti, nei quali la sensibilità di un individuo, durante il sonno ipnotico, si trasferirebbe fuori di lui, così da sentire, ad es. il dolore d'una puntura in una data regione del corpo, quando la punta non sia giunta ancora a contatto con essa e sia tenuta alla distanza di qualche centimetro dalla regione stessa. Col termine *esteriorizzazione* si suol anche designare la proiezione della modificazione determinata dal senso, cioè dal dato della sensazione, fuori di noi, all'oggetto che di essa è la causa oggettiva;

Digitized by Google

è con tale esteriorizzazione, che avviene specialmente per le sensazioni visive e uditive, che noi acquistiamo la conoscenza del mondo esterno. Cfr. Ardigò, *Il fatto psicologico della percezione*, in *Op. fil.*, IV, p. 343 segg. (v. *percezione, soggetto, oggetto, realismo, idealismo*).

Estesiometro. Strumento assai semplice, che serve a misurare la sensibilità tattile, ed è derivato dal *compasso di Weber*. Esso si compone di due punte di metallo, fissate a perno sopra un'asticella divisa in millimetri: le due punte, messe più o meno divaricate a contatto col derma, sono sentite come una o come due, a seconda della maggiore o minore sensibilità della parte toccata. Cfr. Fechner, *Elemente d. Psychophysik*, 1860 (v. *circoli tattili*).

Estetica (αἴσθησις = sensazione). T. *Aesthetik;* I. *Aesthetics;* F. *Esthétique*. La scienza del bello, o filosofia dell'arte. Il nome e la dignità di scienza le vennero dal Baumgarten, discepolo di Cristiano Wolff; tuttavia, fuori che per coloro i quali, come il filosofo tedesco, considerano il bello come una sensazione o un sentimento, il nome non sembra molto appropriato, data la sua etimologia; infatti fu adoperato dal Kant nella *Critica della ragion pura* per designare lo studio della sensibilità o delle forme pure del senso. Nell'antichità le questioni relative al bello, non si distinguono da quelle sul bene e sul vero; perciò lo studio di esso fa parte della morale, della logica e della politica. Il solo Plotino ci ha lasciato un trattato veramente importante intorno al bello, che egli considera come il trionfo dello spirito sulla materia: degli altri Platone non se ne occupa che saltuariamente, Aristotele lo studia soltanto in rapporto alla tragedia, S. Agostino nella musica, Longino nella rettorica, Orazio nella poesia, Quintiliano nell'arte oratoria. Nei tempi moderni lo studio più poderoso intorno all'estetica fu fatto da Emanuele Kant, che si giovò delle ricerche compiute precedentemente dai sensisti inglesi, dal Winckelmann e dal Les-

Digitized by Google

sing. L'estetica di Kant, che entra nella *Critica del giudizio,* si distingue in due parti, di cui l'una si occupa del Bello l'altra del Sublime; tanto l'uno che l'altro sono oggetto dei giudizi estetici, che hanno per carattere comune di essere disinteressati, di non dare conoscenza, di riguardare l'oggetto solo in quanto è rappresentato, e di pretendere al consenso universale sebbene non siano logici. Kant distingue accuratamente il bello dal sublime, dal vero, dal buono e dall'aggradevole; quanto al criterio del bello, egli lo fonda sopra una particolare sensazione, rendendolo così affatto soggettivo. — L'estetica, intesa in senso largo, comprende tre parti: una *generale,* che determina i caratteri dell'idea del bello, la natura e il fine dell'arte in generale; una *speciale,* che fissa la natura, i limiti, la posizione e le norme delle arti particolari; una *storica,* che studia l'evoluzione dell'arte nelle diverse epoche dell'umanità. Cfr. Baumgarten, *Aesthetica,* 1759; Kant, *Krit. d. Urteilskraft,* 1878, p. 39 segg., 56 segg.; Lipps, *Grundlegung d. Aesthetik,* 1903; Id., *Die aesthetische Betrachtung,* 1906; Dessoir, *Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft,* 1906; M. Neumann, *Einführung in die Aesthetik d. Gegenwart,* 1908; Ch. Lalo, *Introd. à l'esthétique,* 1912; Id., *L'esthétique experimentelle contemporaine,* 1908; S. Witasek, *Principi di estetica generale,* trad. it. Sandron; Manfredi Porena, *Che cos'è il bello,* 1905; G. Fanciulli, *La coscienza estetica,* 1906; A. Rolla, *Storia delle idee estetiche in Italia,* 1904; B. Croce, *L'estetica come scienza dell'espressione,* 1909; A. Tari, *Saggi di estetica e di metafisica,* a cura di B. Croce, 1910 (v. *bello, comico, sublime*).

Estetismo. T. *Aesthetismus;* I. *Aestheticism;* F. *Esthétisme.* Nell'estetica dicesi estetismo o *esteticismo,* per opposizione a *storicismo,* quell'indirizzo che attua la critica d'arte con criteri esclusivamente estetici; per esso l'arte è opera d'intuizione e quindi dev'essere oggetto d'intuizione da parte del critico, mentre i dati storici sono un

Digitized by Google

ingombro e un ostacolo alla impressione immediata. In filosofia dicesi così, in senso dispregiativo, quel modo di ragionare, di speculare, di discutere il quale consiste in un semplice giuoco di parole e di idee, in un formalismo vuoto ed astratto che, per quanto possa sembrare talora elegante, non fa procedere d'un passo la ricerca del vero. Esso è dunque più che altro una tendenza, che ha le sue origini nella coltura e nelle attitudini mentali dell'individuo. Kant la chiamava *filodoxia*. Infine, la parola estetismo usasi talora in senso non dispregiativo, per denominare quei sistemi filosofici che pongono nell'universo una finalità morale ed estetica, che considerano come vera realtà non la necessità del fenomeno ma il mondo illuminato dalla luce dell'idea di libertà e di bellezza, e fanno quindi dell'ispirazione artistica il vero stromento della filosofia; in tal senso è estetismo la filosofia del Ravaisson, per il quale « la bellezza, e specialmente la più divina e la più perfetta, contiene il segreto del mondo », e il processo cosmico, anzichè un meccanismo di moti necessari ed eterni, è la perenne creazione di un'opera d'arte meravigliosa; ed è un estetismo il sistema del Boutroux, per il quale le leggi naturali non hanno nulla di assoluto e di eterno, risolvendosi in « leggi morali ed estetiche, espressioni più o meno immediate della perfezione di Dio, preesistenti ai fenomeni e supponenti degli agenti dotati di spontaneità ». Cfr. Kant, *Krit. d. r. Vern.*, pref. alla 2ª ed., § 16; Ravaisson, *La phil. en France*, 1889, p. 322; Boutroux, *Science et phil.*, « Revue de metaph. », nov. 1899; A. De Rinaldis, *La coscienza dell'arte*, 1909; G. Natali, *Storicismo ed esteticismo*, « Riv. di filosofia », ottobre 1909 (v. *verbalismo*).

Estrasoggetto. Il Rosmini designa così l'insieme delle cose estranee al soggetto intelligente, e che come tali vengono da lui percepite al di fuori; però, appunto per questo atto percettivo, l'estrasoggettivo diviene in qualche modo soggettivo. Il nostro stesso corpo può venir percepito da

Digitized by Google

noi sia soggettivamente, mediante il sentimento fondamentale per cui sentiamo la vita essere in noi, sia estrasoggettivamente mediante i cinque sensi per cui esso è percepito come qualunque altro corpo e non come partecipe egli stesso di sensibilità. Cfr. Rosmini, *Psicologia*, 1846, vol. I, p. 97 segg., 157 seg. (v. *cenestesi, ente*).

Estrinseco. T. *Aucsserlich;* I. *Extrinsic, extrinseval;* F. *Extrinsèque.* In generale, ciò che non è compreso nell'essenza dell'essere o nella definizione dell'idea di cui si tratta. Nella logica diconsi *estrinseche* o *esterne* le denominazioni, che consistono in rapporti della sostanza con qualche altra cosa che non è essa stessa. Si dice che una cosa o un'azione hanno un *valore estrinseco,* quando non sono per sè stesse un fine, ma valgono soltanto come mezzo ad un'altra cosa. Cfr. *Logique de Port-Royal,* parte I, cap. 2.

Eterismo. T. *Heterismus;* I. *Heterism;* F. *Hétérisme.* Il Bachofen designa con questo nome, entrato ormai nella terminologia sociologica, lo stato iniziale di vita promiscua in cui si trovò l'umanità. In tale stato, descritto già a colori tanto vivi da Lucrezio, non esisteva alcuna forma di istituzione sociale o familiare, e gli uomini vivevano in lotte continue tra di loro, fomentate sopratutto dal possesso delle donne. All'eterismo sarebbe succeduto il primo embrione di famiglia, a base materna. Cfr. Bachofen, *Das Mutterecht,* 1861 (v. *matriarcato, esogamia, endogamia, levirato, famiglia*).

Eternità. T. *Ewigkeit;* I. *Eternity;* F. *Éternité.* In senso filosofico, l'eternità è l'immutabilità, ciò che è superiore ad ogni variazione. Perciò il tempo, anche se concepito senza principio e senza fine, è infinito ma non eterno, perchè esso perpetuamente trascorre e diviene. L'eternità è l'essere, quale fu già concepito dai filosofi greci, l'essere perfetto, uno, immutabile, senza successione, e quindi senza tempo. In questo senso Boezio distingue l'eterno dal perpetuo: « Eternità è l'intero e simultaneo possesso

Digitized by Google

di una vita interminabile; ciò meglio si palesa dal confronto di essa con le cose temporali. Tutte le cose che vivono nel tempo presente procedono dal passato e vanno al futuro, e ninna è collocata nel tempo in modo da poter abbracciare tutto lo spazio della propria vita, poichè non possiede ancora il domani, ha già perduto l'ieri, e nella vita d'oggi vive un incerto e transitorio momento. Se adunque si misura la vita di chi è soggetto al tempo.... alla stregua della eternità, non giunge a tal punto da doversi stimare eterna; e quantunque comprenda uno spazio infinito, pure non tutto lo abbraccia, mancandogli il passato e il futuro.... Se pertanto vogliamo dar nomi giusti alle cose, chiameremo Dio eterno e il mondo perpetuo ». Una distinzione analoga è fatta da S. Agostino: « *Si recte discernuntur aeternitas et tempus, quod tempus sine aliqua mobili mutatione non est, in aeternitate autem nulla mutatio est, quis non videat, quod tempora non fuissent, nisi creatura fieret, quae aliquid aliqua mutatione mutaret?* » In un senso più comune, l'eternità è invece il tempo senza limiti nè nel passato, nè nel futuro. Nella scolastica l'eternità era appunto concepita in questo modo, e perciò era distinta in *aeternitas a parte ante*, ossia il tempo infinito già trascorso, e *aeternitas a parte post*, ossia il tempo infinito che deve trascorrere; all'anima umana non era attribuita che questa seconda eternità, a Dio entrambe. Per Giordano Bruno il mondo è eterno e soltanto le sue forme sono mutabili; per Spinoza l'eternità è propria della divinità e dei suoi attributi, che perciò sono immutabili; Kant sopprime la contraddizione tra un tempo infinito e l'origine del tempo, considerando il tempo come una forma oggettiva, valida soltanto nel dominio dei fenomeni: perciò le due proposizioni: « il mondo ha principio nel tempo », « il mondo non ha alcun principio » sono ugualmente false. Cfr. Aristotele, *Phys.*, IV, 12, 221 b; Boezio, *De consol. phil.*, V, 6; S. Agostino, *De cir. Dei*, XI, 4, 6; Bruno,

Digitized by Google

De la causa, dial. V; Spinoza, *Ethica*, I, def. VIII, teor. 7, 19, 20, ecc.; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 354 ségg. (v. *aevum, durata, tempo*).

Eterogeneo. T. *Heterogen, ungleichartig;* I. *Heterogeneous;* F. *Hétérogene.* Ciò che è composto di parti che diversificano tra loro in qualità; l' *omogeneo* è invece ciò di cui tutte le parti sono della stessa natura. Secondo lo Spencer, l' evoluzione consiste in un passaggio dall' omogeneo all' eterogeneo, dall' indifferenziato al differenziato. Cfr. Spencer, *First principles*, 1884, cap. XIV-XVIII (v. *indistinto, evoluzionismo*).

Eterogenesia. T. *Heterogenesie;* I. *Heterogenesy;* F. *Hétérogènesie.* Nella biologia si designa con questo termine una qualsiasi deviazione organica, consistente in una anomalia nel numero degli organi o nella loro posizione. — Per contrapposizione ad *omogenesia*, che è la proprietà per cui due organi di sesso opposto tendono a fecondarsi reciprocamente, il Broca chiama *eterogenesia* l' impossibilità di fecondazione tra due germi di sesso opposto, pur avendosi l' accoppiamento. — Col termine *eterogenia* si designa invece la generazione animale senza genitori, cioè la generazione spontanea (v. *omogenesia, teratologico, ibridismo*).

Eteronomia (ἕτερος = diverso, νόμος = legge). T. *Heteronomie;* I. *Heteronomy;* F. *Hétéronomie.* Può essere adoperata in due modi diversi: nell' uno vale *anomalia*, deviazione delle leggi ordinarie, nell' altro si contrappone ad *autonomia* e designa il fatto di un essere che non ha in sè stesso la ragione e la possibilità di operare, ma è sottoposto passivamente all' azione di cause esterne, che gli si impongono e lo dominano (v. *libero arbitrio, determinismo, autonomia*).

Etica. Gr. Ἠθική; Lat. *Ethica;* T. *Ethic;* I. *Ethics;* F. *Ethique.* È sinonimo di *Morale;* questa infatti viene dal latino *mos*, quella dal greco ἦθος, che significano entrambi costume, abitudine. Alcuni vorrebbero fosse riservata a de-

Digitized by Google

signare la scienza morale, serbando la parola Morale a designare il fatto della morale, la moralità; altri chiamano etica ogni dottrina naturalistica senza principj speculativi nè obbligazione mistica, morale ogni dottrina che pretende fondare sopra principj teorici una teleologia ideale e una obbligazione; altri ancora propongono di chiamare etica la scienza che ha per oggetto immediato i giudizi di valutazione sugli atti detti buoni o cattivi, etologia o etografia la scienza che ha per oggetto la condotta degli uomini, indipendentemente dal giudizio che gli uomini fanno di codesta condotta, e morale l'insieme delle prescrizioni ammesse ad un'epoca e in una società determinata, lo sforzo per conformarsi a codeste prescrizioni, l'esortazione a seguirle. I filosofi kantiani distinguono generalmente l'etica dalla morale, ponendo la prima al di sopra della seconda: « La morale in generale, dice Schelling, pone un comando che non si rivolge che all'individuo, e non esige che l'assoluta personalità dell'individuo; l'etica pone un comando che suppone una società d'esseri morali e assicura la personalità di tutti gli individui per ciò che essa esige da ciascuno d'essi ». Per Hegel l'etica designa specialmente il regno della moralità, la morale il dominio dell'intenzione soggettiva. Cfr. Schelling, *Sämtliche Werke*, I, 252; *Bulletin de la soc. franç. di philosophie*, Anno V, n. 7 (v. *bene, morale*).

Etnografia. T. *Etnographie;* I. *Ethnography:* F. *Ethnographie.* Questo vocabolo si cominciò ad usare sul principio del secolo scorso, specie dal Campe, come sinonimo di descrizione dei popoli e delle razze umane. Il Wiseman la definì come la classificazione delle razze per mezzo dello studio comparato dei linguaggi. L'etnografia appartiene alle scienze antropologiche, e nella parte generale tratta le questioni relative alle origini, alle migrazioni, ai caratteri fisici e psichici dei popoli; nella parte speciale studia i rapporti dei vari popoli coi tipi fondamentali, la storia,

Digitized by Google

le manifestazioni sociologiche e religiose, i fenomeni biologici. Cfr. Topinard, *Anthropologie,* 1884, p. 7, 433 (v. *antropologia*).

Etnologia. T. *Ethnologie;* I. *Ethnology;* F. *Ethnologie.* Questo vocabolo sorse più tardi di etnografia e designa, secondo il Broca, quel ramo delle scienze antropologiche che s'occupa della « descrizione particolare e determinazione delle razze, lo studio delle loro somiglianze e differenze, così sotto il rapporto della loro costituzione fisica come sotto quello dello stato intellettuale e sociale, la ricerca delle loro affinità attuali, della loro ripartizione nel presente e nel passato, del loro compito storico, della loro parentela più o meno probabile e della loro posizione rispettiva nella serie umana ». Non bisogna dunque confonderla con l'etnografia, che è la parte descrittiva e generale della scienza dei popoli. Cfr. Topinard, *Anthropologie, ethnologie et ethnographie,* « Bull. soc. d'anthropologie », 1876; Id., *Anthropologie,* 1884, p. 8 seg.; F. Gräbner, *Methode der Ethnologie,* 1911.

Etologia. T. *Ethologie;* I. *Ethology;* F. *Ethologie.* Nome dato dallo Stuart Mill alla scienza dei caratteri individuali, che altri designa col nome di *caratterologia.* Si fonda sopra la psicologia, ma se ne distingue in quanto questa ha per oggetto la conoscenza delle leggi semplici dello spirito in generale, ed è perciò una scienza d'osservazione e d'esperimento, l'etologia invece è una scienza interamente induttiva, cercando di seguire le operazioni dello spirito nelle combinazioni complesse determinate dalle circostanze. Lo scopo fondamentale della etologia è la classificazione dei tipi dei caratteri. La classificazione più antica e comune è quella ippocratico-galenica che, basandosi sulla credenza che l'indole degli individui dipendesse dal prevalere nell'organismo degli umori (sangue, flemma, bile gialla e bile nera) riconosce quattro caratteri fondamentali: *sanguigno, bilioso, melanconico, flemmatico.* Molti filosofi moderni accettano,

Digitized by Google

consistere la felicità nella calma, nella tranquillità, nella liberazione dalle passioni e dai desideri, o nell'estasi, che è una immedesimazione con Dio (stoicismo, neoplatonismo); infine l'eudemonismo *pessimistico* o *negativo*, per il quale la vita è intrinsecamente infelicità e non merita quindi di essere vissuta. Per Kant la morale eudemonistica è il tipo della morale falsa, perchè è *eteronoma*, ossia perchè rende la ragione pratica dipendente da qualche cosa data esteriormente ad essa; la morale vera non può dipendere da nessuna volontà esistente empiricamente, non deve essere un mezzo in servizio di altri scopi, è, in altre parole, un *precetto puro*, un *imperativo categorico;* lo sforzo verso la felicità non è un bisogno della ragione, esiste empiricamente, cosicchè ogni morale eudemonistica mena all'esplicito *imperativo ipotetico*, risolvendo le leggi morali in *precetti della prudenza;* se, dice Kant, la natura avesse voluto destinarci alla felicità, avrebbe fatto meglio a fornirci di istinti infallibili, invece che della ragion pratica della coscienza, che è incessantemente in conflitto con i nostri impulsi. Cfr. Aristotele, *Ethica*, l. 1 e 10; Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, 1882, IV, 395; Paulsen, *System der Ethik*, 1893, t. I, l. II, cap. 1; M. Heinze, *Der Eudämonismus in der Griechischen Philosophie*, 1883; Bain, *Mental and moral science*, 1884; A. Marrot, *Life and happines*, 1889; Wundt, *Ethik*, 1892, p. 503 segg. (v. *attivismo, energismo, interesse, piacere*).

Eudemonologia. T. *Eudämonologie;* I. *Eudaemonology;* F. *Eudémonologie*. Dottrina che tratta della felicità che consegue al bene morale, e del modo di svolgerla. Coscienza eudemonologica, si dice il giudizio che gli esseri intelligenti fanno del proprio stato di piacere; e bene eudemonologico la stessa felicità che s'accompagna al bene morale.

Euforia. Termine usato specialmente nella psichiatria, per designare quello stato di intima serenità e di contentezza, che è proprio di alcune malattie mentali, specie

Digitized by Google

della mania e della forma *espansiva* della demenza paralitica, ma che può anche essere l'effetto iniziale di certe sostanze, come l'oppio, la morfina e la cocaina. Lo stato di euforia varia da un soggetto all'altro, secondo l'eccitabilità individuale del sistema nervoso centrale, l'educazione, la cultura, ecc.; in generale, esso consiste nella soppressione di ogni percezione dolorosa, eccitamento delle funzioni intellettuali, dimenticanza di ogni noia e dolore morale, senso di dolce calore al capo e di leggerezza delle membra. Cfr. Quincey, *Confessions of a english opiumeater*, 1890; Chambord, *I morfinomani*, trad. it. 1894.

Evemerismo. T. *Euhemerismus;* I. *Euhemerism;* F. *Euhémérisme.* Dottrina religiosa, che ebbe molti partigiani così fra gli antichi come fra i moderni. Si denomina così dal nome del suo fondatore Evemero, filosofo della scuola cirenaica, che visse nella seconda metà del secolo IV a. C. Egli sosteneva che tutte le leggende intorno agli dei erano state avvenimenti reali, ma terrestri e umani; e che gli dei stessi altro non erano se non uomini vissuti in tempi remoti, i quali, avendo colpita l'imaginazione degli uomini o per la loro virtù, o per il loro coraggio, o per la loro forza, erano stati dopo morte divinizzati. Così Giove sarebbe stato un antico re di Creta, come proverebbe l'esistenza in codesta isola della sua culla. Ma la moderna scienza mitologica ha dimostrato falso codesto modo di spiegare l'origine dei miti. Cfr. Cicerone, *De nat. deorum*, I, 42.

Eventa. Lucrezio, traducendo i συμπτώματα di Epicuro, chiama così, distinguendole dai *coniuncta*, le proprietà o qualità eventuali delle cose, che sono estranee alla corporeità di esse, che cioè « possono anche mancare senza che perciò una cosa cessi di essere quello che è ». Tali sarebbero, per l'uomo, la schiavitù, la povertà, la ricchezza, la libertà, ecc. Siccome poi tali *eventa* noi li pensiamo in relazione al tempo, così il tempo e l'*evento*

Digitized by Google

degli eventi; vale a dire che il tempo si concepisce non in relazione coi corpi, ma coi caratteri eventuali dei corpi, e che mentre questi si conoscono per mezzo dei sensi, il tempo non si conosce che per una inferenza dai sensi. Cfr. Lucrezio, *De rer. natura,* l. I, v. 449-463; Diogene Laerzio, X, 33, 51 (v. *accidente, attributo, adiafora*).

Evidenza. T. *Evidenz;* I. *Evidence;* F. *Évidence.* Si può definire come una verità così chiara e manifesta per sè stessa, che lo spirito non può rifiutarvisi. L'evidenza dicesi *razionale* quando risulta da un ragionamento, *sensibile* o *sperimentale* quando risulta dalla constatazione di un fatto. Si distingue dalla *certezza,* che è uno stato puramente mentale, e cioè lo stato del pensiero che si crede in possesso della verità; ma questo può esser dato anche dall'errore, mentre soltanto la verità può essere evidente. Epicuro pone come criterio del vero il sentimento della necessità con cui la percezione entra nella coscienza, ossia quell'esser manifesto, quell'*evidenza* (ἐνάργεια) con cui l'ammissione del mondo esterno è legata nella funzione dei sensi; ogni percezione come tale è vera ed incontestabile, sussiste per sè stessa indipendentemente da qualsiasi motivo. Cartesio pone l'evidenza come criterio della verità; nulla è vero se non ciò che è evidente, e tutto ciò che è evidente è vero; a sua volta è evidente tutto ciò che è chiaro e distinto come la coscienza di sè, *quod lumine naturali clare et distincte percipitur;* ora, essendo solo giudice dell'evidenza delle cose la ragione, essa deve infine decidere tanto di ciò che è la verità come di ciò che è l'errore. Questo principio della certezza egli lo contrappone al principio d'autorità, che aveva dominato durante tutta l'età di mezzo. Cfr. Diogene L., X, 32, 52; Descartes, *Princ. phil.,* I, 45; Wundt, *Logik,* 1893, I, 74-78 (v. *cogito ergo sum*).

Evoluzione. T. *Evolution, Entwickelung;* I. *Evolution;* F. *Évolution.* Termine dal significato molto vago, che può in-

Digitized by Google

dicare tanto lo sviluppo lento e graduale per opposizione a *rivoluzione*, quanto la trasformazione da forme basse e semplici a forme più alte e perfette, quanto lo svolgimento di un principio interno, originariamente latente e che a poco a poco si manifesta all'esterno. Nel linguaggio filosofico il vocabolo è usato più spesso ad indicare un processo di trasformazione, diretto in un senso costante o percorrente una serie di fasi, delle quali si può assegnare in precedenza la successione; questo processo può attuarsi tanto nella realtà materiale (mondi, organismi) quanto nella realtà spirituale (diritto, moralità, linguaggio, arte, religione), ma implica sempre una variazione così in senso qualitativo come in senso quantitativo; e poichè ogni sistema che si svolge è unità nella molteplicità, l'accrescimento si riferisce così all'unità come alla molteplicità (integrazione e differenziazione). Cfr. Richard Gaston, *L'idée d'évolution*, 1902; Romanes, *L'evoluzione mentale dell'uomo*, trad. it. 1907; De Sarlo, *Il significato filosofico dell'evoluzione*, « Cultura filosofica », luglio 1913 (v. *evoluzionismo, darwinismo, neo-lamarkismo, progresso, trasformismo*, ecc.).

Evoluzionismo. T. *Evolutionismus, Entwickelungstheorie;* I. *Evolutionism;* F. *Évolutionisme.* Dottrina filosofica, da non confondersi col trasformismo, e che pone l'evoluzione per spiegare tutti i fenomeni naturali cogli organici. Lo Spencer, che si considera come il capo dell'evoluzionismo definisce l'evoluzione così: « un'integrazione di materia accompagnata da una dispersione di movimento, durante la quale la materia passa da una omogeneità indefinita e incoerente ad una eterogeneità definita e coerente, e durante la quale anche il movimento, che è conservato, subisce una trasformazione analoga ». Mediante tale processo dalla nebulosa primitiva, che rappresenta il massimo dell'indeterminatezza e della omogeneità, si è formato il sistema solare; poi sul piccolo globo della terra si sono venute distendendo masse viventi le quali, sotto-

Digitized by Google

poste a diverse influenze, si sono differenziate, dando luogo alle specie multiple delle piante e degli animali; in questo mondo animale, per una differenziazione sempre crescente, s'è venuta svolgendo la vita dello spirito: linguaggio, religioni, istituzioni politiche, arti, scienze, ecc. Si hanno così tre forme principali di evoluzione: inorganica, organica, e superorganica. Ma va notato che lo Spencer considera l'evoluzione come l'ipotesi più accettabile, non come una legge avente valore assoluto; e che per di più essa non ci svela, secondo lo stesso filosofo, la natura intima e la genesi delle cose in sè, ma soltanto la loro genesi in quanto si manifestano allo spirito umano. Cfr. Spencer, *First principles,* cap. XVII; Baldwin, *Developement and evolution,* 1902; Richard Gaston, *L'idée d'évolution dans la nature et dans l'histoire,* 1902; Delage et Goldsmit, *Les théories de l'évolution,* 1910; E. Clodd, *I pionieri dell'evoluzione,* trad. it. 1909; V. Ducceschi, *Evoluzione morfologica ed ev. chimica,* 1904; C. Fenizia, *L'evoluzione biologica e le sue prove di fatto,* 1906 (v. *cosmogonia*).

Ex concessis. Termine della scolastica, con cui si designa quella forma di argomentazione sillogistica nella quale la premessa maggiore, quantunque falsa, è accordata per vera. Tale argomento non dimostra quindi per sè ma relativamente, o, come dice Clemente Alessandrino, *concludere ex concessis est ratiocinare, concludere autem ex veris est demonstrare.* Cfr. Clemente A., *Strom.*, VIII, 771.

Exoterico. Gr. Ἐξωτερικός; T. *Exoterisch;* I. *Exoteric;* F. *Exotérique.* Da principio il vocabolo, che significa *esterno,* fu adoperato per indicare i libri aristotelici d'argomento non strettamente scientifico, per opposizione ai libri *esoterici.* In generale dicesi *esoterica* una dottrina che vien insegnata soltanto agli iniziati, mentre ai profani ne è resa impossibile la conoscenza per la voluta oscurità sotto cui è velata. Più specialmente dicesi *esoterico* l'insegnamento filosofico che Aristotele impartiva la mattina ai propri di-

Digitized by Google

scepoli, i quali venivano ammessi nell'interno della scuola dopo aver assistito all'insegnamento più elementare: questo, detto per contrapposizione *exoterico*, era impartito invece la sera, e trattava questioni più facili e d'interesse più generale, assistendovi un pubblico più largo. Codesta distinzione sembra fosse esistita anche nell'insegnamento di Platone e nella scuola di Pitagora. In questa infatti erano detti *esoterici* gli allievi che avevano penetrata pienamente la dottrina del maestro, *exoterici* i novizi. Cfr. Bonitz, *Index aristotelicus*, 104 a, 44-105 b, 49 (v. *epoptico*).

Experimentum crucis. Quando lo scienziato concepisce un dubbio sul valore reale d'una causa presunta, o trovasi incerto tra due ipotesi ugualmente possibili, deve produrre dei fatti che si possono spiegare soltanto con l'intervento di quella causa, o che lo costringono a respingere una delle due ipotesi, e ad accettare l'altra. Tale è l'esperienza che Bacone disse *cruciale* « pigliando la similitudine, come dice egli stesso, da quelle croci alzate nei bivj, le quali segnano le separazioni delle strade ». Cfr. *Nov. organon*, l. II, cap. XXXVI (v. *instantiae, crucis*).

Extrasensibile. I. *Extrasensible;* F. *Extrasensible*. Non bisogna confonderlo col *sovrasensibile*. La sensibilità ci rivela soltanto una piccola porzione del mondo esterno, poichè vi sono nella nostra conoscenza di esso degli elementi non presenti ai sensi; questa parte dell'ordine esterno che non ci è data direttamente dalla sensazione, e che noi crediamo esistere, costituisce un'esistenza extrasensibile, la quale ci è rivelata, secondo il Lewes, da varie induzioni. E infatti tra le infinite impressioni che colpiscono i nostri sensi, soltanto alcune di esse corrispondono agli stati di coscienza, sicchè la sfera sensibile è troppo limitata per abbracciare sia la totalità obbiettiva sia quella piccola parte di essa che si trova in contatto con l'organismo: ne consegue che la sfera della conoscenza non è limitata solo alle impressioni sensibili, ma si estende anche alle

Digitized by Google

inferenze, che sono ricombinazioni e riproduzioni di tali impressioni; quindi la conoscenza sensibile è estesa all'extrasensibile. Oltre poi questo mondo sensibile e extrasensibile, i metafisici ammettono una terza regione sovrasensibile, che è preclusa affatto all'esperienza dei sensi ed aperta soltanto alla fede e alla intuizione intellettuale. Cfr. Lewes, *Problems of life and mind*, 1875, vol. I, pr. I, cap. III, p. 253 segg.

F

F. Nella logica formale è adoperata nei tre ultimi dei quattro versi mnemonici che designano le figure del sillogismo, per indicare che ogni modo espresso in una parola cominciante per codesta iniziale, può essere ricondotto, con processi logici speciali, a qual modo della prima figura che è espresso in una parola cominciante per l'iniziale medesima (*Ferio*); tali sono: *Festino, Felapton, Fesapo, Fresison.*

Facoltà. T. *Vermögen, Seelenvermögen;* I. *Faculty;* F. *Faculté.* Per facoltà dell'anima s'intendono quelle forze speciali che esistono nell'anima, per cui essa è atta a fare qualche cosa, quelle potenze misteriose e spontanee di cui i fatti psichici sono l'effetto. Si sogliono distinguere in *passive*, come la sensibilità, e *attive*, come la volontà. Le facoltà passive sono dette più comunemente *capacità*, riserbando il vocabolo *proprietà* alla semplice predisposizione della materia inorganica a divenire soggetto di un dato fenomeno, o anche alla capacità della materia organica di dar luogo a fenomeni fisici e chimici. Dice l'Hamilton: « Facoltà, *facultas*, è derivato dal latino arcaico *facul*, la forma più antica di *facilis*, da cui è formato *facilitas*. Essa è limitata in senso proprio al potere attivo, e quindi è applicata abusivamente alle più passive affezioni dello spirito, alle quali *capacità* è più propriamente limitato ». An-

Digitized by Google

che per il Murphy le facoltà sono essenzialmente attive: « Facoltà è l'abilità dello spirito di agire in un determinato modo, o dentro sè stesso o verso qualche altra cosa. Essa si attualizza nell'attività volontaria, e per ciò cosciente. È quindi evidente che le facoltà sono tanto numerose quante le forme di attività che si trovano nello spirito ». Una classificazione comune delle facoltà, è quella che le divide in *superiori* (intelligenza, ragione, memoria, ecc.) e *inferiori* (sensazioni, sentimenti corporei, desideri, istinti, ecc.). Quasi tutti i filosofi che ammisero le facoltà dell'anima, ne riconobbero tre principali: del sentire, dell'intendere e del volere. Ma molte altre furono aggiunte a queste; così il Jouffroy ne animise sei: facoltà personale o volontà, f. sensibile, f. intellettuale, f. locomotrice, f. espressiva e tendenze primitive della nostra natura. L'Hamilton ne ammise pure sei: f. presentativa, esterna (percezione) e interna (autocoscienza); f. conservativa, memoria (ritentività); f. riproduttiva, senza volontà (suggestione) e con volontà (reminiscenza); f. rappresentativa, imaginazione; f. elaborativa, comparazione, ragionamento, giudizio, ecc.; f. regolativa, sorgente delle verità necessarie o *a priori*. La psicologia moderna ha rigettato la dottrina delle facoltà, innanzi tutto perchè non spiega nulla, essendo una petizione di principio, come le dottrine dei *fluidi*, delle *virtù* e delle *entità* della vecchia fisica; in secondo luogo perchè i fatti psichici, pur avendo caratteri diversi, non dipendono da facoltà o principî essenzialmente diversi, ma risultano dal numero e dalla combinazione varia di più elementi, costituendo pur sempre una unità fondamentale; in terzo luogo perchè sembra positivamente dimostrato essere condizione *sine qua non* di tutti i fatti psichici l'eccitazione fisiologica. Tuttavia si continua ad usare il vocabolo *facoltà* come semplice astratto dei fatti psichici, senza attribuire ad esse alcuna realtà fuori dei fatti medesimi. Questo significato era prevalente prima

Digitized by Google

che la scuola scozzese e l'eclettismo francese ne facessero delle vere e proprie entità, distinte e primitive. « Non esiste nell'anima, dice lo Spinoza, alcuna facoltà assoluta di comprendere, di desiderare, d'amare, ecc. Da cui risulta che codeste facoltà, e le altre somiglianti, non sono che delle pure finzioni, o degli esseri metafisici – in altre parole universali – che noi siam soliti formare con le cose particolari; dimodochè l'intelligenza e la volontà sono rispetto ad una data idea e volizione nello stesso rapporto che *lapidità* (o *pietrità*) è rispetto ad una data pietra, o nello stesso rapporto che l'uomo è rispetto a Pietro e a Paolo ». Locke parla di facoltà dello spirito, ma egli pure in senso astratto: « Se fosse lecito ammettere delle facoltà e parlare di esse come tali, che potessero agire quali essenze distinte..., si dovrebbe anche ammettere una facoltà di parlare, di camminare, di danzare, che eseguissero queste azioni, le quali non sono invece che specie diverse di movimento, allo stesso modo come si prendono quali facoltà il volere e l'intelligenza, che devono compiere le azioni di scegliere e d'intendere, le quali invece non sono se non differenti specie di pensiero ». Leibnitz è della stessa opinione: « Non sono le facoltà o qualità che agiscono, ma le sostanze per le facoltà.... Le facoltà non sono mai altro che delle semplici possibilità ». Del resto gli stessi concetti erano già stati espressi da altri filosofi, ad es. da Cartesio e Malebranche; dice quest'ultimo: « Il sentimento interiore che io ho di me stesso, m'apprende che sono, che posso, che voglio, che sento, ecc., *ma*, ripiegandomi su me stesso, io non posso riconoscere alcuna delle mie facoltà o proprietà ». Nei tempi più vicini a noi, la critica contro la dottrina delle facoltà fu iniziata specialmente da Schulze, Herbart e Beneke, che si rivolsero in particolar modo contro la dottrina della facoltà rappresentativa (*Vorstellungsvermögen*) del Reinhold. Lo Schulze dimostrò che non si spiega nulla quando si pone sul con-

Digitized by Google

tenuto di ciò che si deve spiegare l'etichetta di *facoltà;* se nel rispetto descrittivo può avere un senso il raccogliere sotto un concetto di specie i fenomeni simili dello spirito, ipostatare questo concetto in una essenza metafisica è una trattazione « mitologica » della psicologia. Sotto questo termine mordace l' Herbart ha esteso la critica a tutte le teorie psicologiche precedenti; e il Beneke affermava pure che solo con la soppressione del concetto di facoltà, era possibile un progresso reale della scienza dell'anima. Cfr. Cartesio, *Regulae,* XII, 79; Malebranche, *Entretiens sur la métaph.*, entr. III, § 7; Locke, *Essay*, II, cap. 21, § 17; Spinoza, *Ethica,* l. II, teor. 48, scolio; Murphy, *The human mind,* 1882, p. 20; Hamilton, *Lectures on metaphysics,* 1859, II, p. 17 segg.; Jouffroy, *Des facultés de l'âme,* in *Mélanges philos.*, 1828; A. Garnier, *Traité des facultés de l'âme,* 1852; Ardigò, *Op. fil.*, III, p. 22 segg.

Fallacia. Si usa spesso come sinonimo di sofisma. Pare sia entrata nell' uso con S. Tommaso, che l' adoperò per tradurrre la parola greca sofisma. *Fallacia falsi medii:* uno degli errori in cui può cadere la prova o dimostrazione. Esso consiste nella falsità di una o più delle premesse; prende questo nome perchè ordinariamente l'errore consiste nel modo con cui il medio è connesso con gli estremi. *Fallacia compositionis* e *f. divisionis:* sofisma fondato sopra l'ambiguità dei termini, detto anche dai logici *del senso composto e del senso diviso.* Consiste sia nell'affermare come vero dell' insieme collettivo ciò che è vero soltanto di alcuni dei singoli componenti (*ab integro ad divisum*), sia nell' affermare come vero dei singoli ciò che è vero soltanto dell' insieme collettivo (*a diviso ad integrum*). Questa seconda forma dicesi anche *fallacia accidentis* poichè consiste infatti nell'affermare universalmente d' una cosa ciò che non le conviene che accidentalmente. *Fallacia in dictione:* ogni errore logico che trae origine dal linguaggio. *Fallacia extra dictionem:* ogni errore logico che ha origine dalle

Digitized by Google

cose significate dalle parole, e può essere di varie specie: *f. aequivocationis*, fondata sul significato equivoco delle parole; *f. amphiboliae*, quando un modo di dire significa cose diverse; *f. accentus*, quando si conchiude dagli omonimi l'identità degli oggetti; *f. secundum quid*, quando da ciò che conviene al detto *relativamente* si conchiude al detto *semplicemente*. Cfr. Aristotele, *Sophist. elench.*, cap. V, 166 b, 28 segg.; *Logique de Port-Royal*, ed. Charles, p. 341 segg.

False sensazioni v. *pseudoestesia, illusione*.

Falso. T. *Falsch;* I. *False;* F. *Faux*. La verità consistendo nell'assenza di contraddizione in una operazione mentale, contraddizione che ci obbligherebbe a rifare l'operazione stessa, sarà falsa una proposizione quando, per altri ragionamenti o esperimenti, siamo costretti a negare ciò che con essa affermavamo, o ad affermare ciò che si negava (v. *assurdo, contraddizione, errore, verità*).

Famiglia. T. *Familie;* I. *Family;* F. *Famille*. Secondo la maggior parte dei sociologi, la famiglia si sarebbe venuta formando da uno stato primitivo di promiscuità o *eterismo*, limitato però agli individui d'una stessa tribù; secondo altri, invece, la famiglia risalirebbe ai primordi stessi dell'umanità, la quale l'avrebbe ereditata dalle specie inferiori. Anche riguardo all'evoluzione della famiglia variano le dottrine; è certo però che le forme familiari non si svolsero secondo un processo di sviluppo uniforme, ma variarono col variare dei popoli e degli ambienti. Ad ogni modo una delle prime forme, se non forse la prima, fu certamente la famiglia a base materna o *matriarcato*, poichè i vincoli di parentela potevano più facilmente riconoscersi per l'origine materna che per la paterna. Al matriarcato corrisponde la *poliandria*, che assunse le forme della *endogamia* e della *esogamia*, a seconda che le donne erano scelte nel seno della stessa tribù o rapite a tribù nemiche. Forma pure primitiva di famiglia fu quella *tra*

Digitized by Google

consanguinei, dalla quale si svolsero, secondo il Morgan, la famiglia *punalua,* la *sindasmiana,* e la *patriarcale.* Con questa ultima forma a base maschile o paterna, che fu prima *poligamica* poi *monogamica,* la famiglia può dirsi organicamente costituita. Il che non esclude che essa, come organismo etico, non abbia continuato e continui a evolversi verso forme sempre più morali, nobili ed elevate. Cfr. J. J. Bachofen, *Das Mutterecht,* 1861; Post, *Studien Z. Entwickelungsgeschichte d. Familienrecht,* 1890; Engels, *Der Ursprung der Familie,* 2ª ed. 1894; Mac Lennan, *Studies in ancient history,* 1878; Giraud Teulon, *L'évolution du mariage et de la famille,* 1887; Posada, *Théories modernes sur les origines de la famille,* 1896; L. Clerici, *Consid. economiche sull'origine della famiglia,* 1896; A. Groppali, *L'evoluzione delle teorie sulla famiglia,* in *Saggi di sociologia,* 1899, p. 157-170 (v. *endogamia, esogamia, eterismo, levirato, poliandria, poliginia,* ecc.).

Fantasia. T. *Phantasie;* I. *Fancy;* F. *Fantaisie.* Questa parola non ha una significazione determinata; per alcuni è sinonimo di *imaginazione* e designerebbe quindi l'attitudine di riprodurre le sensazioni passate; per gli altri invece si distingue dalla imaginazione e dalla memoria propriamente detta, in quanto, pur consistendo nella riproduzione di sensazioni precedenti, gli elementi di esse vengono trasformati e combinati tra loro in modo da presentare una nuova imagine o serie di imagini. Sarebbe dunque l'imaginazione *creatrice* o *costruttiva.* In Aristotele, e nei suoi seguaci, essa significa tanto l'imagine quanto l'imaginazione, ed è posta come qualche cosa d'intermedio tra il pensiero e la sensibilità. Cristiano Wolff la definisce come *facultas phantasmatum divisione ac compositione producendi phantasma rei sensu nunquam receptae.* Per Frohschammer è la capacità dello spirito di formare imagini nella coscienza e portarle alla intuizione interna; essa si distingue in soggettiva e oggettiva: quest'ultima costituisce l'es-

Digitized by Google

senza creativa inconscia del mondo. Il Wundt distingue la fantasia in *intuitiva* e *combinante:* la prima è quella per cui si completano con dati individuali gli elementi affievoliti o perduti delle imagini riprodotte; la seconda quella per cui si combinano gli elementi di diverse imagini o serie di imagini. Altri psicologi invece la distinguono in *produttiva* e *riproduttiva;* altri ancora in *determinante, astraente,* e *mista.* Considerandola dal punto di vista del contenuto si suol anche distinguere in *pratica, scientifica* e *artistica.* Quanto alla sua natura intima, i psicologi contemporanei la considerano in generale come una funzione autonoma dello spirito, come la capacità di provare illusoriamente tutti i fatti psichici (rappresentazioni, giudizi, sentimenti, desideri, ecc.) i quali allo stato ordinario e in condizioni normali sono accompagnati dal coefficiente di realtà. Una tale capacità si svolge con la cooperazione della volontà; infatti nessuna finzione, nessun fantasma può sorgere nel campo della coscienza se il soggetto non si propone e non si mette nelle condizioni richieste. I fatti psichici fantastici si distinguono dai reali, anzitutto perchè non presentano alcuna variazione in corrispondenza dei mutamenti accaduti nella serie dei fatti reali, poi perchè sorgono, spariscono, persistono, variano senza tendenza all'esaurimento, infine perchè non possono essere in alcuna maniera sostituiti dal ricordo di corrispondenti fatti psichici reali: tuttociò prova che tra le due serie di fatti esiste una differenza qualitativa. Cfr. Aristotele, *De an.*, III, 3, 328 a, 7 segg.; Cfr. Wolff, *Psychologia empirica,* 1738, § 138; Frohschammer, *Die Phantasie al Grundprincip des Weltprocesses.* 1877; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 316 segg.; Meinong, *Ueber Annahmen,* 1902; E. Schwartz, *Ueber Phantasiegefühle,* « Archiv. f. syst. Phil. », 1905, vol. II; C. Biuso, *La fantasia,* 1903; F. De Sarlo, *La fantasia nella psic. contemporanea.* « Cultura filosofica », giugno 1907; G. Fanciulli, *La fantasia del poeta,* « Ibid. »,

Digitized by Google

luglio 1912; Giachetti, *La fantasia*, 1912; A. Levi, *La fantasia estetica*, 1913 (v. *imaginazione*, *dissociazione*).

Fantasma. Gr. Φάντασμα; Lat. *Phantasma*. Nella psicologia designa l'imagine generale e complessiva della cosa, risultante dalla fusione degli elementi identici delle singole rappresentazioni, e dalla scomparsa degli elementi differenti. Per Aristotele i fantasmi, dati dalle sensazioni, sono le idee o gli universali in potenza: infatti, mentre la sensazione non dà che il particolare, l'idea è essenzialmente universale: ora, rendere idee attuali i fantasmi ricevuti mediante i sensi, non è altro che universalizzarli. S. Tommaso nella parola fantasma abbraccia tanto le sensazioni, che ci dànno le determinazioni delle cose presenti, quanto le imagini che ce le dànno di quelle non presenti, e designa con l'espressione *illustrari phantasmata* l'operazione con cui l'intelletto attivo astrae dai fantasmi stessi le specie indipendentemente dalle condizioni individuali. Per l'Hobbes *phantasmata omnia motus sunt interni, nempe motuum in sensione factorum reliquiæ*. Per Cr. Wolff sono rappresentazioni del composto nel semplice prodotte dalla imaginazione. Cfr. Aristotele, *De an.*, III, 8, 432 a, 9; S. Tommaso, I. S., q. LXXVIII, art. 3 segg.

Fapesmo. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa quel modo indiretto della prima figura del sillogismo, che ha, come indicano le vocali, la maggiore universale affermativa, la minore universale negativa, la conclusione particolare negativa. È equivalente di *fespamo* della quarta figura (v. *sillogismo*, *figura*, *termine*, *conclusione*).

Fatalismo. T. *Fatalismus;* I. *Fatalism;* F. *Fatalisme*. Ogni dottrina, sì filosofica che religiosa, che considera tutti gli avvenimenti come inevitabili, in quanto soggetti ad una necessità assoluta e ad essi superiore. Si sogliono distinguere tre forme di fatalismo: quello *pagano* o *antico*, che considera il fato o la necessità come superiore agli

Digitized by Google

stessi dei, che debbono sottomettervisi; quello *panteistico*, che ponendo come identici la divinità e il mondo, identifica la necessità degli avvenimenti del mondo con la natura di Dio; quello *teologico*, che considerando la divinità come presciente e onnipotente, deve ammettere ogni avvenimento come predeterminato *ab aeterno*, e quindi inevitabile, fatale. Il Cudworth distinse invece il fatalismo in: *materialistico* o epicureo, che sopprime con la libertà l'idea di Dio e d'ogni esistenza spirituale, e spiega ogni fenomeno con leggi meccaniche ed ogni essere con concorsi fortuiti di atomi; *religioso* o teologico, insegnato da qualche scolastico e da molti teologi, che bene e male, giusto e ingiusto fa dipendere dalla volontà arbitraria di Dio, sopprimendo, col diritto naturale, la libertà umana; *stoico* che si sforza di confondere la provvidenza e la giustizia con le leggi della natura e della necessità, e vuole che ogni avvenimento sia eternamente determinato da un ordine immutabile. Per molto tempo si è confuso, e ancora ad arte si confonde, il fatalismo col *determinismo;* ma mentre in quello gli avvenimenti sono predeterminati *ab aeterno* in modo necessario da un agente esteriore, in questo il potere è collocato nell'agente medesimo; in altre parole, mentre nel fatalismo la natura è sottomessa ad una necessità trascendente, nel determinismo la necessità è immanente e si confonde con la natura stessa. Cfr. R. Cudworth, *The true intellectual system of the universe*, 1678; Leibnitz, *Theod.*, § 58 (v. *determinismo, predeterminismo, libertà, necessità, causalità*).

Fatalità. Lat. *Fatum:* T. *Fatalität, Verhängniss;* I. *Fatality;* F. *Fatalité.* Potenza cieca, superiore e inflessibile, capace di produrre il bene e il male. Non va confusa con la *causalità*, che è una necessità immanente alle cose, mentre la fatalità è una necessità trascendente le cose stesse, alle quali s'impone come dal di fuori, nè col *destino*, che è la potenza che predetermina certi avvenimenti in ordine a certi fini.

Digitized by Google

Fattizie. Lat. *Factitius;* T. *Gemacht;* I. *Factitious;* F. *Factice.* Cartesio chiama così quelle idee che sono formate dalla nostra imaginazione e dal nostro sentimento, benchè con elementi tratti dalle cose sensibili; per opposizione alle idee *avventizie,* il cui oggetto non è dato dal pensiero stesso ma dal nostro senso esterno, e alle idee *innate,* che il pensiero deriva da sè stesso. Cfr. Cartesio, *Med. phil.,* med. III, § 7.

Fatto. Lat. *Factum;* T. *Thatsache;* I. *Fact;* F. *Fait.* Ciò che accade; si distingue dalla *cosa,* che è il coesistente, mentre il *fatto* è il successivo. Tuttavia la distinzione tra l'uno e l'altro non è che formale; in realtà, nella coesistenza perdura la successione, il moto, la trasformazione, e i successivi alla loro volta si svolgono simultaneamente, vale a dire coesistono divenendo. Da ciò la definizione data dall'Ardigò dell'essere particolare; l'incontro della linea del tempo con la linea dello spazio, un coesistente che è anche un successivo. Il fatto non è che la cosa che noi pensiamo come trasformantesi, e la cosa non è che il fatto che noi pensiamo come immobile, astraendo dal rapporto di successione. *Fatto* si oppone anche a illusorio, fittizio, possibile, e a necessario. Perciò dal Leibnitz in poi si distinguono le verità *di fatto* dalle verità *necessarie* o di *ragionamento;* in queste il contradditorio è inconcepibile, in quelle è concepibile. Nell'empirismo radicale si suol distinguere il *fatto scientifico* dal *fatto bruto:* questo è la pura sensazione, il dato immediato d'esperienza in cui propriamente consiste la realtà, quello è il fatto bruto rivestito artificialmente di quelle forme convenzionali, astratte e simboliche, che lo rendono strumento di utilità nello stesso tempo che lo allontanano dalla sua primitiva concretezza reale. Cfr. Wundt, *Philos. Stud.,* vol. XIII, p. 91 segg.; Höffding, *Philosophes contemp.,* trad. franc. 1908, p. 93 segg.; Ardigò, *Op. fil.,* I, p. 76 segg.; V, 24 segg. (v. *fenomeno, cosa, tempo, spazio, essere, divenire*).

Digitized by Google

Fede. Lat. *Fides;* T. *Glaube;* I. *Faith;* F. *Foi.* Può essere intesa in vari modi. Nel senso teologico, designa una specie di virtù o proprietà sovrannaturale dell'anima, che si esplica in una invincibile persuasione delle verità rivelate, anche se esse mancano affatto di prove, anche se sono incomprensibili all' intelligenza, anche se sono dimostrate assurde (*credo quia absurdum*); in questo senso la fede non differisce dalla *credenza,* implica la *certezza* e la *convinzione,* e può essere opposta e anche sovrapposta alla *scienza* e alla *ragione,* o servire ad illuminarle. Ugo di S. Vittore la definisce come una *certitudimem quandam animi de rebus absentibus, supra opinionem et infra scientiam constitutam.* Raimondo Lullo: *Fides est habitus a Deo datus per quem intellectus intelligit super vires suas ea, quem per suam naturam attingere non potest.* Nel suo significato comune, invece, fede è quasi equivalente a *fiducia,* ed esprime l'adesione ad una idea o ad un ordine di idee senza motivi o con motivi insufficienti; si distingue quindi dalla *certezza,* che è l'adesione ad una idea o ad un ordine di idee di cui si hanno, o si crede di avere, le prove sufficienti; e dall'*opinione,* che è invece una adesione incompleta, fondata su ragioni di cui si comprende l' insufficienza. Nel senso filosofico, infine, essa fu adoperata per designare la certezza istintiva, fondamentale, immediata, esistente in tutti gli uomini, che i dati delle nostre sensazioni e le idee della nostra ragione non sono pure illusioni, ma corrispondono ad oggetti reali; in questo senso si oppone tanto a *scetticismo,* quanto a *criticismo* e a *idealismo.* Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.,* ed. Reclam, p. 622 segg.; Ulrici, *Glauben und Wissen,* 1858; Oliver Lodge, *L'essenza della fede,* trad. it. 1910; C. Ranzoli, *L'agnosticismo nella fil. religiosa,* 1913, p. 9 segg. (v. *credenza, fideismo, ragione*).

Felapton. Termine mnemonico di convenzione, con cui si designa nella logica formale quel modo della terza figura del sillogismo, nel quale la maggiore è universale nega-

Digitized by Google

tiva, la minore universale affermativa, la conclusione particolare negativa. Es.: Nessun istinto è del tutto cosciente. — Tutti gli istinti hanno un ufficio biologico. — Dunque qualche cosa che ha un ufficio biologico non è del tutto cosciente. Corrisponde allo σθεφαρός dei logici greci; si può ricondurre al *Ferio* della prima figura mediante la conversione per accidente della premessa minore.

Felicità v. *eudemonismo.*

Fenomenalismo v. *fenomenismo.*

Fenomenismo. T. *Phänomenalismus;* I. *Phenomenalism;* F. *Phénoménisme.* La dottrina che nega ogni realtà alla cosa in sè, alla sostanza, e non ammette nulla di reale fuori del fenomeno. Esso considera la sostanza, vale a dire il soggetto cui si attribuiscono le qualità, semplicemente come un aggregato esso pure di altre qualità. Il fenomenismo, o fenomenalismo, è, secondo alcuni, una conseguenza della dottrina della relatività della conoscenza: poichè, non potendosi conoscere le cose come *sono in sè,* ma soltanto come *appaiono a noi,* il mondo che noi conosciamo non avrà una realtà assoluta, vale a dire non sarà in sè quale noi lo conosciamo, ma sarà invece un semplice fenomeno; la sua realtà è soltanto empirica, cioè tale soltanto per la nostra percezione. Nel pensiero antico il fenomenismo ha per massimo rappresentante Protagora, per il quale l'uomo è la misura di tutte le cose e non conosce quindi le cose come sono, ma come sono per lui, e solo per lui, nel momento della percezione. Nel pensiero moderno il fenomenismo è iniziato da David Hume, e continuato poi da J. S. Mill, Avenarius, Mach, Ostwald. Alcuni chiamano fenomenismo anche la *filosofia dell' immanenza* o *immanentismo* di Schuppe, Rehmke, Laas, Schubert-Soldern, per i quali l'unica certezza è quella offertaci dagli stati della nostra propria coscienza. Altri infine chiamano fenomenismo sia le dottrine che limitano la conoscenza umana ai fenomeni, negandole la capacità di penetrare nella realtà stessa, sia

Digitized by Google

quelle, ben diverse, che risolvono tutta la realtà nei fenomeni, negando che vi siano cose in sè o oggetti fuori delle relazioni con la coscienza. Quest' ultima è la forma propria del fenomenismo del Renouvier, per il quale non vi è che un mondo solo, il mondo dei fenomeni, il mondo che ci rappresentiamo, il mondo dello spazio e del tempo, ed è quindi esclusa l'esistenza di un noumeno, di una sostanza, di una cosa in sè; anche le categorie esistono allo stesso titolo del fenomeno e sono date con esso, in quanto sono dei fenomeni universali che non si possono dedurre *a priori* da un unico principio, ma debbono essere ricavate dall'esperienza; il soggetto e l'oggetto non sono che due facce del fenomeno, il quale è rappresentativo e rappresentato nello stesso tempo; la legge naturale è un fenomeno composto, prodotto o riprodotto in maniera costante e rappresentato come un rapporto comune dei rapporti tra diversi fenomeni; l'identità della coscienza, o la permanenza della persona, non dipende da una sostanza spirituale, ma dalla relativa permanenza che risulta dalla diversità armonica e dalle variazioni d'un gruppo di fenomeni regolate da una legge. Mentre per il Renouvier la realtà si risolve in un complesso di coscienze – giacchè il mondo esterno non è che un insieme di rappresentazioni – nel fenomenismo radicale dell'Avenarius, del Mach, dello Schuppe, ecc., non esistono più nemmeno tali centri rappresentativi; il suo carattere proprio è anzi di escludere ogni dualità primitiva di soggetto e di oggetto, e quindi di far derivare la conoscenza non da un modo particolare di comportarsi della coscienza di fronte alla realtà o di rispecchiarsi della realtà nella coscienza, ma da un modo particolare di aggregarsi e di distribuirsi di certi elementi per sè indifferenti e costituenti la sostanza di ciò che si dice esperienza e realtà; l'io e il mondo non sono enti, ma termini di relazioni, che a volta a volta si stabiliscono e che attingono tutto il loro significato e la loro consistenza dalla relazione stessa. Cfr. Renou-

Digitized by Google

vier, *Critique philosophique*, 1873, vol. II, p. 71 segg.; 1876, vol. II, p. 65 segg.; Mach, *Die Analyse der Empfindungen*, 5ª ed. 1906, cap. I; Petzoldt, *Einführung in die Philosophie der reinen Erfahrung*, 1900; Hans Kleinpeter, *Zur Begriffsbestimmung des Phänomenalismus*, « Viertel. für wiss. Philosophie », marzo 1912; A. Levi, *Il fenomenismo empiristico e la concezione fenomenistica della scienza*, « Riv. di filosofia », maggio 1909 (v. *agnosticismo, antropometrismo, economica concezione, solipsismo, conoscenza, cosa, relatività, sostanza, sostanzialismo, dommatismo, criticismo, intermediariste*, ecc.).

Fenomenologia. T. *Phänomenologie*; I. *Phenomenology*; F. *Phénoménologie*. Studio descrittivo di un insieme di fenomeni, quali si manifestano nel tempo o nello spazio, per opposizione sia alle realtà trascendenti di cui essi sono la manifestazione, sia alla critica della loro legittimità. Kant intendeva per fenomenologia quella parte della metafisica della natura, che determina il riposo o il movimento « puramente in rapporto al modo della rappresentazione, ossia alla modalità, e quindi come fenomeno del senso esterno ». Per Hegel è la dottrina che rappresenta il divenire della scienza in generale o del sapere; e la *fenomenologia dello spirito* la storia delle tappe successive, delle approssimazioni e delle opposizioni per le quali lo spirito s'eleva dalla sensazione individuale fino alla ragione universale. Per Hamilton la fenomenologia è la psicologia in quanto s'oppone alla logica, scienza delle leggi del pensiero in quanto pensiero. Cfr. Kant, *Metaphysische Anfangsgründe d. Nat.*, 1786, pref. p. XXI; Hegel, *Encykl.*, § 414; Hamilton, *Lectures on Metaphysics*, 1859, III, 17.

Fenomeno. T. *Phänomen, Erscheinung*; I. *Phenomenon*; F. *Phénomène*. Si può intendere in due modi, uno *metafisico* e uno *conoscitivo* o *gnostico*. Metafisicamente ogni cosa, sia il soggetto come l'oggetto, il mondo insomma, è fenomeno in quanto lo si considera come effetto e modo di un

Digitized by Google

assoluto, che è causa e sostanza comune e in esso si manifesta; fenomeno e assoluto appartengono dunque allo stesso ordine di realtà, alla realtà assoluta, di cui il fenomeno non è che la attuazione. Gnoseologicamente il fenomeno è sinonimo di fatto e indica tutto ciò che avviene; ma anche identificato col fatto, il fenomeno può essere inteso sia come una *apparenza,* cioè come la manifestazione d' una esistenza invisibile e permanente, sia come una *rappresentazione,* cioè quello che appare, l' apparizione stessa senza esistenza che ne sia distinta, sia infine come *cangiamento,* cioè ciò che comincia ad essere per cessare d' essere, ciò che diviene. Alcuni vorrebbero si adoperasse soltanto per designare ciò che può essere osservato (τό φαινόμενον = ciò che appare), mentre la parola *fatto,* che ne è considerata generalmente come sinonimo, avrebbe un' estensione maggiore, significando tutti i fenomeni, anche quelli non direttamente osservabili. Perciò si dovrebbe dire, ad es. fatti psichici incoscienti, non fenomeni psichici incoscienti; la gravitazione sarebbe un fatto, la caduta di un corpo un fenomeno. Ma è una distinzione che non si segue. Kant adopera la parola *fenomeno* in opposizione a *noumeno:* quello non è che una parvenza dataci dalle nostre intuizioni sensibili e sotto la quale sta qualche cosa che esiste in sè, che non appare, e che, come oggetto di una possibile intuizione intellettuale, dicesi appunto noumeno. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 231 segg.; E. Boirac, *L'idée de phénomène,* 1894 (v. *attualismo, fenomenismo, mobilismo, sostanzialismo*).

Ferio o **ferioque.** Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa quel modo della prima figura del sillogismo, nel quale la maggiore è universale negativa, la minore particolare affermativa, la conclusione particolare negativa. Es.: I pazzi non sono esseri normali. — Qualche uomo di genio è pazzo. — Dunque qualche uomo di genio non è essere normale. Corrisponde

Digitized by Google

al τεχνικός dei logici greci e ad esso vengono ricondotti tutti i modi delle altre figure che cominciano con la stessa lettera (v. *sillogismo, figura, termine*).

Ferison. Termine mnemonico di convenzione, con cui si designa nella logica formale quel modo della terza figura del sillogismo, che ha la maggiore universale negativa, la minore particolare affermativa, la conclusione particolare negativa. Es.: Nessun delinquente è virtuoso. — Qualche delinquente è uomo colto. — Dunque qualche uomo colto non è virtuoso. Corrisponde al φέριστος dei logici greci, e si può ricondurre al *Ferio* della prima figura mediante la conversione semplice della minore.

Fesapo. Termine mnemonico di convenzione, con cui si designa nella logica formale quel modo della quarta figura del sillogismo, in cui la maggiore è universale negativa, la minore universale affermativa, la conclusione particolare negativa. Es.: Nessuna azione volontaria è priva di fine. — Ogni fenomeno privo di fine è meccanico. — Dunque qualche cosa che è meccanico non è azione volontaria. Si può ridurre al *Ferio* della prima figura mediante la conversione semplice delle due premesse e la conversione per accidente della conclusione.

Fespamo. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa quel modo dalla quarta figura del sillogismo, che ha, come indicano le vocali, la premessa maggiore universale negativa, la minore universale affermativa, la conclusione particolare negativa (v. *fesapo, fapesmo*).

Festino. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa quel modo della seconda figura del sillogismo, nel quale la maggiore è universale negativa, la minore particolare affermativa, la conclusione particolare negativa. Es.: Nessun uccello è mammifero. — Qualche animale che vola è mammifero. — Dunque qualche animale che vola non è uccello. Corrisponde al μέτριον

Digitized by Google

dei logici greci e si può ricondurre al *Ferio* della prima figura mediante la conversione semplice della premessa maggiore.

Feticismo (*factitius* = fattizio). T. *Fetischglaube, Fetischimus;* I. *Feticism;* F. *Fétichisme.* La forma più grossolana dell'animismo, quale si riscontra nelle religioni dei popoli primitivi e selvaggi. Esso consiste nell'adorazione di un oggetto inanimato (feticcio) che si crede dimora di uno spirito. Soltantochè, mentre nell'animismo gli spiriti degli esseri naturali possono staccarsi dal loro involucro visibile e spaziare liberamente per l'aria, nel feticismo invece lo spirito del feticcio e la sua forma sensibile costituiscono una sola e medesima cosa. È poi errore designare col nome di feticismo la semplice adorazione degli oggetti naturali, come il sole, i fiumi, gli alberi, gli animali, poichè il feticcio ha per carattere essenziale di appartenere materialmente all'uomo, di essere da lui scelto e lavorato e d'essere trasportabile a volontà. Il Comte attribuisce al feticismo una estensione particolare. Egli lo considera come la fase iniziale e più importante dello stadio teologico, il fondamento di ogni sistema religioso, e riguarda lo stesso panteismo germanico dei suoi tempi come un feticismo più generalizzato e sistematizzato. Nella sua religione positiva, egli colloca la Terra col sistema solare nella trinità positiva chiamandola il maggiore dei Feticci, mentre lo spazio è il Gran Mezzo e l'Umanità il Grand'Essere. Cfr. F. Schultze, *Der Fetischismus,* 1871; A. Comte, *Catéchisme positiviste,* 1851; *Système de politique positive,* 1854, vol. IV (v. *animismo, elioteismo, pantelismo, religione*).

Fideismo. T. *Glaubensphilosophie;* I. *Faith-philosophy;* F. *Fidéisme.* Con questa parola si indicò, sul principio del secolo scorso, il tradizionalismo religioso promosso dall'Huet, dal Bautain e dal Lamennais, che faceva dell'intelligenza una facoltà suprema e speciale, contrapponendola alla ragione: questa ci fa conoscere soltanto le apparenze

Digitized by Google

senza nulla dirci intorno alla vera natura delle cose, quella invece, prendendo per base la parola rivelata, della quale permette di cogliere il senso esoterico, dà all'uomo l'intuizione diretta della realtà spirituale, dell'assoluta verità. Più precisamente furon detti *fideisti* quei seguaci del Lamennais, che attribuivano alla fede, all'autorità della rivelazione divina, un officio esclusivo nell'acquisto d'una vera certezza dei principj della ragione. Per estensione, oggi la parola fideismo viene applicata a tutte le dottrine che ammettono delle verità di fede accanto o sopra le verità di ragione; quindi è spesso identificato con l'*immanentismo*, col *prammatismo*, con l'*anti-intellettualismo*, e si riconduce, sotto tutte le sue forme, alla dottrina della *fede fiduciale* propria del luteranismo primitivo. La fede fiduciale o giustificante, che Calvino chiama *agnitio experimentalis*, è un'esperienza interiore, che si distingue come tale dalla fede nei dogmi, e sussiste anteriormente ad ogni atto intellettuale; è insomma una certezza immediata, non legittimata da un motivo, che possa formularsi con un giudizio che la preceda. Qui si rivela il senso delle espressioni comuni al fideismo contemporaneo: Dio è il riassunto delle nostre esperienze religiose; la religione è una vita; le formule religiose non forniscono che l'espressione esteriore e formale dell'impressione interiore, ecc. Poichè la fede fiduciale è di sua natura soggettiva, in quanto l'oggetto di essa si risolve nel contenuto degli stati rappresentativi dell'esperienza interiore. Il fideismo, già condannato più volte nel passato, subì ugual sorte ai giorni nostri sotto il pontificato di Pio X, che nell'enciclica *Pascendi dominici gregis* così lo definiva: « Dinanzi a questo *inconoscibile*, o sia esso fuori dell'uomo oltre ogni cosa visibile, o si celi entro l'uomo nelle latebre della *subcoscienza*, il bisogno del divino, senza alcun atto previo della mente, secondo che vuole il *fideismo*, fa scattare nell'animo già inchinato a religione un certo particolare *sentimento*; il

Digitized by Google

quale, sia come oggetto, sia come causa interna, ha implicata in sè la realtà del divino e congiunge in certa guisa l'uomo con Dio. A questo sentimento appunto si dà dai modernisti il nome di fede, e lo ritengono quale inizio della religione ». Per queste ripetute condanne, che dànno alla parola un carattere peggiorativo, molti fra gli stessi fideisti vorrebbero fosse abbandonata. Cfr. Calvino, *Institution chrétienne*, 1562, l. III, cap. II, p. 335; Lamennais, *Essai sur l'indifférence en matière de religion*, 1820, t. II, p. 37, 70, 80 segg.; A. Richard, *Lamennais et son école*, 1881, p. 139 segg.; C. Ranzoli, *Il fideismo*, in *Linguaggio dei filosofi*, 1912, p. 213-227 (v. *credenza, fede, modernismo, ragione*).

Figura. T. *Schlussfigur;* I. *Figure;* F. *Figure.* Nella logica dicesi figura (σχῆμα) d'un sillogismo, la disposizione che essa presenta riguardo alla posizione del termine medio nelle premesse. Essendo quattro le posizioni possibili, quattro sono le figure. Nella prima il termine medio è soggetto nella premessa maggiore e predicato nella minore: nella seconda è predicato in entrambe le premesse; nella terza soggetto in entrambe; nella quarta predicato nella maggiore e soggetto nella minore. Per ricordare facilmente la definizione delle quattro figure, fu costruito il seguente verso mnemonico, nel quale *sub* è abbreviazione di *subiectum* e *prae* di *praedicatum: sub prae; tum prae prae; tum sub sub; denique prae sub.* Le prime tre figure si debbono ad Aristotele; l'ultima venne attribuita da Averroè a Galeno, ma essa si considera concordemente come inutile e artificiale. Il sillogismo di prima figura è il vero tipo del ragionamento deduttivo, perchè va dalle condizioni al condizionato, dalla causa all'effetto, dalla legge al fenomeno: per esser valido deve aver sempre la maggiore universale e la minore affermativa. Quelli di seconda figura debbono aver sempre la maggiore universale e una delle due premesse negativa. Quelli di terza figura debbono avere la

Digitized by Google

maggiore affermativa e la conclusione particolare. I sillogismi di seconda e terza figura possono essere ridotti alla prima, secondo le regole già fissate da Aristotele. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, I, 4, 5, 6; Kant, *Logik*, 1880, § 67-69; Masci, *Logica*, 1899, p. 244 segg. (v. *sillogismo, modo, termini, premessa, conclusione, forma*).

Filodoxia. T. *Philodoxie;* I. *Philodoxy;* F. *Philodoxie.* Kant chiama così quella specie di dilettantismo filosofico, che oggi dicesi *estetismo filosofico,* il quale consiste nel ridurre la filosofia ad un vacuo simbolismo, in cui più che la verità d'una dottrina se ne ricerca l'eleganza e alla ricerca del vero si sostituiscono le discussioni sottili ed oziose: « Quelli che rigettano il suo metodo (del Wolff) e tuttavia non ammettono nemmeno il procedimento della critica della ragion pura, non possono avere altra intenzione che quella di sbarazzarsi completamente dei legami della scienza, di cangiare il lavoro in gioco, la certezza in opinione, e la filosofia in filodossia ». Anche Platone aveva adoperato il vocabolo *filodossi,* contrapponendolo a *filosofi,* ma non nel medesimo senso di Kant. Per filodossi (Φιλόδοξοι) egli intendeva coloro che si compiacciono e s'accontentano dell'apparenza delle cose, della moltitudine dei fatti particolari e relativi, mentre i filosofi risalgono all'essenza e all'idea. Cfr. Platone, *Repubblica,* l. V, 480; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, pref. alla 2ª ed., § 16 (v. *estetismo, verbalismo*).

Filogenesi (γένεσις τῶν φυλῶν). T. *Philogenese;* I. *Phylogeny;* F. *Phylogénèse.* Indica l'evoluzione o lo sviluppo della specie, in opposizione ad *ontogenesi,* che indica lo sviluppo dell'individuo. Secondo l'Haeckel e i darwinisti moderni, l'evoluzione ontogenetica è il riassunto della evoluzione filogenetica, l'embriologia una ricapitolazione molto rapida e breve della geneologia; vale a dire che un individuo di una data specie, prima di raggiungere il suo completo sviluppo, deve trascorrere in breve tutte le fasi

Digitized by Google

di evoluzione organica e psichica attraverso cui passò precedentemente la specie alla quale appartiene. Questa è detta dall'Haeckel *legge biogenetica fondamentale*. Cfr. Vialleton, *Un problème de l'évolution*, 1908; Haeckel, *I problemi dell' universo*, trad. it. 1902, p. 100 segg. (v. *embriologia, ontogenesi, darwinismo, trasformismo, eredità*, ecc.).

Filoneismo (φίλος = amico, νέος = nuovo). L'amore per il nuovo, che si contrappone al *misoneismo*, che è l'odio per tutto ciò che è nuovo. Quando il filoneismo diviene esagerato, dicesi più propriamente *neomania*, a cui si contrappone la *neofobia*.

Filosofema. Gr. Φιλοσόφημα; T. *Philosophem;* I. *Philosophema;* F. *Philosophème*. Una delle quattro specie nelle quali Aristotele distinse il sillogismo, per rispetto al fine che si propone chi lo adopera. Esso è il sillogismo dimostrativo, che si propone la dimostrazione della verità. Nell'uso comune indica dottrina o teoria filosofica; ma per lo più è adoperato in senso dispregiativo, e vale sottigliezza da filosofo dialettico. Cfr. Aristotele, *Top.*, VIII, 11, 162 a, 15.

Filosofia. Gr. Φιλοσοφία; T. *Philosophie;* I. *Philosophy;* F. *Philosophie*. Stando ad una antica leggenda, raccolta da Diogene Laerzio e da Cicerone, il primo a chiamare la filosofia con questo nome fu Pitagora, secondo il quale Dio soltanto poteva essere *sofo*, cioè sapiente, e l'uomo semplicemente *filosofo*, cioè amante della sapienza, desideroso d'imparare; per spiegare questo termine nuovo, avendo paragonata la vita alle grandi fiere a cui la gente accorreva da ogni parte della Grecia, gli uni per concorrere nei giochi, gli altri per vendere e per comperare, gli altri infine per il solo piacere di vederne lo spettacolo, aggiungeva: *qui ceteris omnibus pro nihilo habitis, rerum natura studiose intuerentur, hos se appellare sapientiae studiosos; id est enim philosophos*. Di tale racconto dubitano i critici moderni; ma è certo, ad ogni modo, che quelli che poi si

Digitized by Google

dissero filosofi furono chiamati *sofi* e *sofisti* fino a che tale vocabolo non cadde in discredito; che le parole filosofia e filosofare si trovano usate, nel significato che poi ebbero sempre, soltanto nelle scuole socratiche, delle quali è proprio anche il concetto della incompiutezza del sapere umano; e che, infine, l'uso delle parole medesime, ancora fluttuante in Platone e in Aristotele, non si fissò definitivamente che cogli stoici. Da quel tempo in poi, della filosofia fu dato un numero grandissimo di definizioni, e in modi diversissimi furono intesi il suo compito, il suo oggetto, le sue parti, i suoi metodi, i suoi rapporti con le altre branche dello scibile; tuttavia, attraverso la diversità degli indirizzi e dei sistemi, ha conservato un carattere fondamentale e costante, che la differenziò sempre da ogni altra forma di sapere. Dalle scuole indiane agli ionici primitivi e da questi ai positivisti e ai neo-criticisti moderni, la filosofia rappresentò sempre l'unificazione suprema delle conoscenze, la sintesi totale dei risultati particolari d'ogni altra scienza, la matrice perenne dei problemi scientifici, lo studio delle verità più alte e più complesse, che riguardano l'essere e il conoscere, il mondo e l'esistenza, il reale e l'ideale, lo spirito e la materia. Secondo il vecchio paragone, l'universo è per le scienze uno specchio in frantumi; la filosofia, raccostando i frantumi, cerca di intravvedere l'imagine comune. Il compito della filosofia è dunque quello dell'unità; essa è l'organizzazione dei pronunciati ultimi d'ogni altra scienza, e dei concetti problematici che ne sorgono, in un sistema esplicativo ottenuto mediante la subordinazione loro ad un dato unico, che ne dà ragione. Ciò, come ha dimostrato l'Ardigò, attraverso tutta la storia della filosofia, dagli inizi ai nostri giorni. Agli inizi della filosofia le cognizioni furono sistemate nel concetto generico del *mondo*, che si cercò spiegare prima col principio dell'animazione, poi con quello del numero, indi con quello dell'ente; la sintesi o il problema filosofico fu per-

Digitized by Google

ciò da prima *fisico*, poi *matematico*, indi *metafisico*. Formatisi poi dall'indistinto primitivo del mondo i concetti distinti della materia, del pensiero e della moralità (da cui la *fisica*, la *logica* e l'*etica*) sorse il problema del loro accordo, che la filosofia cercò spiegare unificando i tre concetti nel principio del *trascendente*, concepito ora come intelligenza ordinatrice, ora come forza creatrice, ora come sostanza dei fenomeni. Nella filosofia moderna i dati offerti dalle scienze sperimentali vennero unificati nel concetto della *natura*, spiegata ora come attività logica, ora come pura materia dotata delle sue proprietà fisiche. Nella filosofia attuale, infine, l'esplicazione della natura è fatta mediante il principio dell'*evoluzione*, in cui la natura appare come un'entità primitiva trasformantesi nelle sue forme definite ascendenti. Da tutto ciò si possono ricavare alcune conclusioni, che pongono in maggior luce il carattere fondamentale e perenne della filosofia: 1° la filosofia è soltanto la concezione del problema da essa riguardato e il tentativo non ancor riuscito della sua soluzione; in altre parole l'unificazione filosofica non ha che un valore problematico, relativo, provvisorio mentre la soluzione dei problemi stessi costituisce le scienze particolari; 2° la filosofia precede quindi le scienze, offrendo loro i problemi da risolvere, succede alle scienze, come complesso dei problemi superiori generali ai cui presupposti le scienze si riferiscono, durerà finchè dureranno le scienze, raccogliendo il problematico insorgente perennemente allato della scoperta positiva; 3° la filosofia non consiste dunque in un semplice inventario generale dei dati ultimi delle scienze particolari; 4° non consiste, come altri credono, nel semplice insieme delle scienze non fisiche, quali l'etica, l'estetica, la psicologia, ecc.; 5° non consiste nemmeno in un insieme di principî aprioristici, imponentisi per la loro intrinseca evidenza metafisica, anteriori alla scienza positiva e da essa inattaccabili; 6° e neppure si risolve, come molti

Digitized by Google

credono, in tante filosofie speciali quante sono le scienze particolari. Per ricordare ora alcune delle principali definizioni della filosofia, nella Grecia sei erano specialmente celebri, secondo l'Hamilton: la filosofia è la conoscenza delle cose esistenti, in quanto esistenti; è la conoscenza delle cose divine ed umane; è una meditazione della morte; una somiglianza della divinità in quanto è competente all'uomo; l'arte delle arti e la scienza delle scienze; l'amore della sapienza. Per Cicerone la filosofia è la conoscenza *divinarum humanarumque rerum, tum initiorum causarumque cuiusque rei.* Per S. Tommaso la filosofia abbraccia tutte le verità accessibili mercè il solo lume naturale, ed è l'opera della ragione applicata alla ricerca della verità: *de quibus philosophicae disciplinae tractant, secundum quod sunt cognoscibilia lumine naturalis rationis.* Per Bacone, come già per Aristotele, essa è sapere razionale, scienza nel significato più generale della parola: *Philosophia individua dimittit; neque impressiones primas individuorum, sed notiones ab illis abstractas complectitur;... atque hoc prorsus officium atque opificium rationis.* Anche per Cartesio la filosofia è sapienza, sia pratica sia scientifica: *Philosophiae voce sapientiae studium denotamus, et per sapientiam non solum prudentiam in rebus agendis intelligimus, verumetiam perfectam omnium eorum rerum, quas homo potest novisse, scientiam, quae et vitae ipsius regula sit, et valetudini conservandae, artibusque omnibus inveniendis inserviat.* Per il Shaftesbury è « lo studio della felicità »; per il Berkeley « lo sforzo verso la sapienza e la verità »; per Cristiano Wolff « la scienza dei possibili in quanto possono essere ». Per Kant è la conoscenza razionale da concetti puri, « la scienza degli scopi ultimi della ragione umana », « una scienza delle più alte massime sull'uso della nostra ragione ». Per Hegel la filosofia è, formalmente, « la considerazione dell'oggetto mediante il pensiero », dal punto di vista del contenuto la scienza dell'assoluto « l'idea che pensa sè stessa, la verità consa-

Digitized by Google

pevole ». Per Galluppi è « la scienza del pensiero umano »; per Rosmini « la disciplina che tratta de' primi principî », ed è *ideologia* se si considera l'ordine che ha col pensiero umano, *teologia razionale* se si considera l'ordine assoluto degli oggetti cogniti; per Comte « l'esplicazione dei fenomeni dell'universo »; per Spencer « il sapere completamente unificato »; per Lewes « la sistemazione delle concezioni fornite dalla scienza »; per Renan « lo studio della natura e dell'umanità »; per Paulsen « il contenuto di tutte le conoscenze scientifiche »; per Wundt è lo sforzo « di raggiungere una intuizione universale del mondo e della vita, che soddisfi le esigenze della nostra ragione e i bisogni del nostro sentimento ». — Dicesi *filosofia naturale* l'interpretazione sintetica dei fatti fisici o del mondo esterno; *filosofia prima* o *generale* la filosofia propriamente detta, cioè l'interpretazione totale dell'universo, della sua origine, della sua natura, del suo fine; *filosofia della storia* quella che studia la società nel suo movimento e cerca interpretare i fatti storici riconducendoli ad un principio unitario; *filosofia del diritto* quella che ha per oggetto la ricerca dell'origine del diritto, delle sue forme, della sua evoluzione; *filosofia delle scienze* quella che stabilisce gli oggetti d'ogni scienza, determinandone i caratteri differenziali, fissandone i rapporti e i principî comuni, le leggi di sviluppo e il metodo particolare; *filosofia scientifica* quella che, basandosi sopra la relatività della conoscenza, rigetta ogni dato aprioristico, esclude ogni dottrina dogmatica intorno al reale assoluto, e cerca costruire la sintesi filosofica appoggiandosi sui risultati delle scienze particolari: in senso analogo si usano le espressioni *filosofia dell'esperienza* e *filosofia sperimentale*. Con le espressioni *filosofia zoologica, filosofia biologica, filosofia della chimica,* ecc. si sogliono designare quelle parti di ciascuna scienza che, per la loro astrattezza e generalità, perdono il loro carattere strettamente scientifico e sperimentale, per acquistare un valore speculativo e filo-

Digitized by Google

sofico. Alcune volte si usano le espressioni *filosofia morale* in luogo di *etica* e *filosofia dell'arte* in luogo di *estetica*. Altre volte il termine filosofico è adoperato in luogo di sistema o indirizzo filosofico, come quando si dice *filosofia dell' azione, filosofia della contingenza, filosofia dell' immanenza*, ecc. Con le espressioni *filosofia verbale* o *filosofia letteraria* si suol designare ciò che Kant chiamava *filodoxia*, o che altrimenti dicesi *verbalismo* o *estetismo filosofico*, vale a dire quella filosofia che si compiace delle vacue esercitazioni rettoriche, che ricerca più l' eleganza della forma che la solidità della sostanza, che si esaurisce, insomma, nello studio delle parole trascurando quello delle cose. Cfr. Hamilton, *Lectures on metaphysics*, 1859, vol. I, p. 51 segg.; Ueberweg-Heinze, *Grundriss d. Geschichte d. Philosophie*, I, § 1; F. Paulsen, *Einleitung in die Philosophie*, 1896, p. 19 segg.; Wundt, *Einl. in die Philos.*, 1901, p. 1-10; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it., Sandron, I, p. 1-28; Id., *Präludien*, 3ª ed. 1907, p. 1 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e met.*, 1854, vol. I, p. 7-61; Rosmini, *Ideologia e logica*, 1853, vol. IV, p. 308 seg.; Ardigò, *Op. fil.*, II, p. 442 segg.; IV, 285 segg. (v. *metafisica, sociologia, psicologia, logica, morale, estetica, pedagogia, didattica, dommatismo, ontologia, teleologia, teosofia, epistemologia, assoluto, conoscenza, anima, criticismo, positivismo*, ecc., ecc.).

Finale. T. *Letzt, endlich;* I. *Last, final;* F. *Final.* Lo scopo per cui una cosa è compiuta, per cui un avvenimento è determinato; si oppone a *causa meccanica* o *naturale*, che è quella che si realizza incoscientemente, senza la concezione del fine. Talvolta finale si oppone a *iniziale*, per indicare ciò che riguarda la cessazione d' un fenomeno nel tempo. *Scopo finale* dicesi quello che non è mezzo per rapporto ad alcun altro fine ulteriore (v. *cause finali, finalità, fine, teleologia*).

Finalismo v. *teleologia, cause finali, fine, finalità.*

Finalità. T. *Zweckmässigkeit, Finalität;* I. *Finality;* F. *Finalité.* Una serie di cause ed effetti, che fa capo ad un

Digitized by Google

determinato scopo con l'azione di determinati mezzi. Dicesi finalità *immanente* quella che s' identifica con l'attività dell'essere che, con determinati mezzi, realizza determinati fini; finalità *trascendente* quella che si realizza in un essere per una attività diversa da lui; finalità *organica* quella che si realizza negli esseri organizzati senza l' intervento di alcun fattore psichico, in virtù soltanto della loro struttura organica; finalità *affettiva* quella che si realizza nell'animale in seguito all'appetito fondamentale, che lo spinge a cercare il piacere e fuggire il dolore; finalità *intelligente* quella degli animali superiori e dell'uomo, che si rivolge con mezzi noti ad un fine noto. — Il *principio di finalità,* col quale alcuni filosofi vogliono integrato quello di causalità, si enuncia così: ogni fatto ha il proprio fine. Esso trovasi già in Aristotele, che lo esprimeva dicendo: ἡ φύσις οὐδὲν μάτεν ποιεῖ = la natura non fa nulla indarno. Occorre notare però che Aristotele non dava alla parola φύσις il senso universale che oggi si dà alla parola natura, e che molti filosofi escludono che l'esistenza della finalità possa dar luogo ad un *principio,* vale a dire ad una proposizione universale e necessaria. L'esistenza della finalità, in quanto distinta dalla causalità efficiente, sembra essere una verità d'esperienza, specialmente interna; perciò Kant ne fa un' ipotesi direttiva, un concetto normativo: « Il concetto di una cosa considerata come un fine in sè della natura, non è un concetto costitutivo dell'intendimento o della ragione; ma può servire di concetto regolatore per il giudizio riflesso e, secondo una analogia lontana con la nostra propria causalità, nella sua tendenza generale verso i fini, servire di guida alla ricerca d'oggetti di questa specie ». Altri invece, come il Lachelier, considera che l'esistenza di cause finali nel mondo è un principio razionale, che, senza avere il carattere assoluto del principio di causalità, e però sia un elemento indispensabile del principio dell' induzione, sia una legge che

Digitized by Google

risulta, come quella delle cause efficienti, dal rapporto dei fenomeni col nostro spirito. Cfr. Aristotele, *De an.*, III, 12, 434 a, 31; Kant, *Krit. d. Urteilskraft*, 1878, II, § 65; J. Lachelier, *Du fondement de l'induction*, cap. VI; Goblot, *Fonction et finalité*, « Revue phil. », 1899, II, p. 505 (v. *cause finali*, *fine*. *pantelismo*, *teleologia*).

Fine. Gr. Τέλος; Lat. *Finis*; T. *Zweck*, *Endzweck*; I. *End*; F. *Fin*. Lo scopo per cui una cosa è compiuta; trovasi al principio non alla fine della serie causativa. In ogni processo di finalità si distinguono, infatti, tre momenti successivi: un termine iniziale, un termine finale, e uno o più termini intermedi, che diconsi *mezzi*. Siccome il termine iniziale determina come causa efficiente la serie dei fatti che debbono condurre al termine finale, così il termine iniziale stesso dicesi *fine*. « Il concetto di fine, dice l'Hartmann, si forma primamente dall'esperienza che ognuno fa sulla propria attività spirituale cosciente. Un fine è per me un processo futuro da me concepito e voluto, il quale io non sono in grado di attuare direttamente, ma sì solo per via d'intermedii causali (mezzi). Se questo processo futuro io non lo *penso*, per me ora non esiste; se non lo *voglio*, io non me lo propongo a fine, anzi m'è o indifferente o repugnante; se io posso attuarlo *direttamente*, scompare il termine causale intermedio, il mezzo, e con ciò sfuma anche il concetto di fine, che consiste unicamente nella relazione verso il mezzo, poichè in tal caso l'azione consegue immediatamente dal volere ». Ma per quanto riguarda la natura intrinseca del fine, per alcuni esso non può essere che un pensiero, un'idea, cioè l'idea del termine finale; secondo altri può anche essere chiamato fine un fatto incosciente, come l'*istinto*, il *bisogno*, la *privazione*. Nella morale dicesi fine ogni bene soggettivo o oggettivo la cui acquisizione determina la volontà all'atto; dicesi *fine primario* quello senza del quale l'atto non avverrebbe; *fine secondario* quello che alletta soltanto ad agire; *fine dell'opera* (*finis operis*) quello che è inerente all'essenza

Digitized by Google

stessa dell'atto che si compie; *fine dell'operante* (*finis operantis*) quello che è il vero e proprio fine ed è estrinseco all'azione, essendo liberamente voluto dall'agente; *finis cujus* quello per raggiungere il quale l'agente si muove; *finis qui* il bene che si vuol conseguire; *finis cui* la persona o il soggetto a cui si procura il *finis qui*. — Dicesi *regno dei fini*, per opposizione a *regno della natura*, l'insieme degli esseri ragionevoli come fini in sè stessi, e i fini obbiettivi che questi esseri debbono proporsi, cioè i loro doveri. L'espressione risale a Kant, il quale per regno (*Reich*) intende « il legame sistematico degli esseri ragionevoli mediante leggi obbiettive comuni »; ora, gli esseri ragionevoli sono, per la loro ragione, degli esseri capaci di porsi dei fini, e, per il carattere incondizionato di tale ragione, dei *fini in sè stessi*; può dirsi quindi regno dei fini il sistema che comprende sotto una medesima legislazione i fini degli esseri ragionevoli, che sono essi stessi dei fini in sè, e anche i fini che questi esseri possono proporsi sotto la condizione di rispettare in sè medesimi e negli esseri loro simili la dignità di essere dei fini in sè. Nell'azione volontaria Kant distingueva i *fini materiali*, o oggetti particolari del desiderio, e che sono tutti relativi alla natura particolare della facoltà di desiderare, dai *fini formali* o *obbiettivi*, che sono presentati dalla ragione come oggetti assoluti del dovere. I primi dànno luogo agli imperativi ipotetici, i secondi all'imperativo categorico. Diconsi *fini secondari* o *relativi* quelli che non sono che mezzi al raggiungimento di altri fini; *fine ultimo* o *assoluto* quello nel quale s'arresta definitivamente l'attività, non essendo un mezzo per rapporto ad un fine ulteriore. Va notato però che molti respingono codeste espressioni come intrinsecamente contradditorie; infatti il fine, se è veramente tale, non può non essere sempre ultimo per rispetto alla volontà che se lo propone, e se si ammette che possa esservi un fine che non sia ultimo, esso non è più un fine ma un mezzo.

Digitized by Google

Così pure, se per fine « assoluto » s'intende « sciolto da ogni legame o rapporto », non si capisce come possa pensarsi un fine assoluto dal momento che il fine è, per definizione, pensabile soltanto in rapporto con la volontà; quindi fine assoluto non può significare altro che fine in sè, fine senza rapporto con la volontà, oggetto non più del volere ma del pensiero, che in tal caso deve ammettersi come identico col volere stesso. Cfr. Goclenius, *Lexicon philosophicum*, 1613, p. 583; Kant, *Grundlegung zur Met. der Sitten*, 1882, § 97-111; E. Hartmann, *Philosophie des Unbewussten*, 3ª ed. 1869, Introd.; Wundt, *Logik*, 1893-95, I, 577 segg.; Sigwart, *Logik*, 1889, vol. II, p. 251 segg.; Riehl, *Der philosophische Kriticismus*, 1887, vol. II, t. 2, p. 337; Vidari, *I concetti di fine e di norma in etica*, « Riv. di filosofia », aprile 1911 (v. *cause finali, teleologia*).

Finito. T. *Endlich;* I. *Finite;* F. *Fini.* Come opposto ad *infinito*, dicesi di ciò che ha limiti assegnati. Si distingue dal *definito*, che è ciò cui possono essere dati o sono dati dei limiti (v. *infinito*).

Fisica. T. *Physik;* I. *Physics, Natural philosophy;* F. *Physique.* Per i lunghi secoli nei quali dominò la classificazione aristotelica del sapere, questa parola fu usata in contrapposizione a metafisica, per designare tutto l'insieme di cognizioni riguardanti i fenomeni esterni, l'universo sensibile. Il termine *fisico* si adopera ancor oggi in opposizione a *psichico, spirituale, morale*, per indicare l'insieme dei fenomeni che appartengono al corpo, alla materia, e sono oggetto dell'osservazione esteriore. Con l'accrescersi delle cognizioni, mediante l'applicazione del metodo sperimentale, l'antica fisica si venne dividendo in due gruppi distinti: la *storia naturale*, che si limita alla semplice descrizione della natura, e la *filosofia naturale*, che studia le cause e le leggi dei fenomeni di natura. La fisica, intesa nel suo significato moderno, appartiene a questo secondo gruppo, in quanto è la scienza che ha per oggetto le pro-

Digitized by Google

prietà generali dei corpi nei loro stati diversi e le modificazioni che essi subiscono per le varie azioni cui possono essere assoggettati. La distinzione della fisica dalla chimica e dalla meccanica va sempre più attenuandosi, ed esse sarebbero destinate, secondo alcuni scienziati, a divenire tanti capitoli d'una scienza più generale, la meccanica molecolare. — Alcuni teologi chiamano *argomento fisico* quella fra le prove *a posteriori* dell'esistenza di Dio, che dalla constatazione delle cause seconde, conclude alla necessità d'una *Causa prima*. Questo argomento si può formulare sillogisticamente così: se si ha una serie o una concatenazione di fenomeni, che sono ad un tempo causa ed effetto, è necessario ammettere una Causa che non sia causata, cioè che non sia un effetto, che sia insomma una Causa prima; ora nel mondo si osserva appunto questa serie di cause; dunque è necessario ammettere una Causa prima esistente in virtù propria, cioè Dio. Cfr. Bacone, *Novum Org.*, II, 9; L. Poincaré, *La physique moderne*, ed. Flammarion (v. *filosofia, materia, causa sui, Dio, assoluto,* e gli argomenti *ontologico, ideologico, morale, metafisico, storico*).

Fisiognomica. T. *Physiognomik;* I. *Physiognomonics;* F. *Physiognomonie.* O *fisiognomonia.* In Aristotele φυσιογνωμονεῖν significa giudicare dei caratteri in base ai segni esteriori. Per G. E. Schulze è l'arte « di conoscere dai caratteri esteriori del corpo le abilità, le inclinazioni, naturali ed acquisite, le buone e le cattive qualità di un individuo ». In generale, la fisiognomonia è la scienza dei rapporti tra il carattere e l'aspetto fisico dell'individuo, e in particolar modo tra il carattere e i tratti del viso. Cfr. Schulze, *Psychische Anthropologie*, 1819, p. 74; A. Borée, *Physiognomische Studien*, 1899.

Fisiologia. T. *Physiologie;* I. *Physiology;* F. *Physiologie.* Anticamente era lo studio della natura sia animata che inanimata; nei tempi moderni è divenuta la scienza che descrive, localizza e interpreta i fenomeni della vita, se-

Digitized by Google

condo la legge della causalità naturale. Essa è il fondamento di tutte le scienze biologiche, e nella parte generale studia i problemi della vita in genere, nella parte speciale esamina le funzioni dei diversi apparati in una determinata specie organica. Come scienza fisico-chimica dei viventi, la fisiologia comprende lo studio comparato dei fenomeni vitali dei *vegetali*, degli *animali*, dell'*uomo*; vi sono infatti dei fenomeni vitali comuni a tutti i viventi, fenomeni che hanno per sostrato materiale le cellule, vale a dire le unità morfologiche più semplici. La *fisiologia cellulare* rappresenta quindi il fondamento di tutta la fisiologia, perchè le funzioni dei tessuti, degli organi e degli apparati, si riducono in ultima analisi all'attività vitale degli svariati elementi cellulari da cui risultano; tanto la fisiologia vegetale, che la fisiologia animale ed umana, attingono dalla fisiologia cellulare le conoscenze relative alle funzioni elementari, e se ne valgono come basi per lo studio delle funzioni complesse e speciali dei diversi tessuti, organi ed apparati. Cfr. Luciani, *Fisiologia dell'uomo*, 3ª ed. 1908, vol. I, Introd. (v. *animismo, cellula, cellulari teorie, meccanismo, protoplasma, vita, vitalismo*).

Fissazione. T. *Zwang-Vorstellungen*; I. *Imperative ideas*; F. *Obsessions*. Stato mentale caratterizzato obbiettivamente dall'indecisione dello spirito, dalla tendenza al dubbio, agli scrupoli esagerati e senza fondamento, da una specie di debolezza della volontà, che rende l'individuo incapace di resistere a certi impulsi, oppure di decidersi e di compiere certi atti fra i più comuni e semplici. Psicologicamente pare dovuto ad una diminuzione della facoltà di sintetizzare le impressioni e i ricordi, per compiere quegli atti coordinati e voluti che costituiscono la regolare manifestazione della nostra attività mentale. Caratteristica di tutte le fissazioni è d'essere accompagnate da consapevolezza di sè stesse e quindi da angoscia più o meno viva; l'ammalato ha perfetta conoscenza del proprio stato, riconosce la natura patologica dei fenomeni cui va soggetto, ma è impotente a liberarsene.

Digitized by Google

G. Folret, partendo dal concetto psicologico, ammette tre categorie di fissazioni: le *intellettuali*, le *emotive*, le *istintive*, a seconda che si tratta di una idea fissa, di una paura, o di un impulso irresistibile. Il Morselli, accettando in parte questa classificazione, le distingue in quattro gruppi: 1° follia del dubbio, o paranoia indagatoria e interrogatoria; 2° fobie o paure morbose; 3° impulsi, che determinano ad atti per il predominio morboso di una tendenza; 4° abulie, e impotenze generali o parziali nel funzionamento della volontà. Cfr. Folret, *Congr. int. di psichiatria di Parigi*, 1889, p. 33 segg.; Morselli, *Manuale di semejotica*, 1885, vol. I; Pierre Janet, *Hist. d'une idée fixe*, « Revue philos. », febbraio 1894.

Fobia. T. *Phobie, neurasthenische Angzustände;* I. *Phobia;* F. *Phobie.* Nel linguaggio comune equivale a paura esagerata o ingiustificata; nel linguaggio scientifico è una forma di psicosi degenerativa, consistente in un timore istintivo irragionevole che assale l'ammalato in certe circostanze, in presenza di dati oggetti, al pensiero di certi possibili avvenimenti, ed è sempre accompagnato da un senso di ansia più o meno vivo. La natura delle fobie varia infinitamente e ogni giorno se ne descrivono nuove varietà; tutte però rivelano lo stato mentale che loro serve di substrato, cioè l'emotività eccessiva, tantochè alcuni psichiatri la designano col nome di *paranoia rudimentaria.* Possono raggrupparsi in sei classi: 1ª paura dei contatti, caratterizzata dalla oppressione che l'ammalato prova nel toccare determinati oggetti, monete, pomi delle porte (*metallofobia*), spilli (*belonefobia*), oggetti a punta (*acutofobia*), pezzi di vetro o perle (*cristallofobia*), ecc.; 2ª paura morbosa degli spazi o *topofobia*, si tratti di spazi larghi e aperti (*agorafobia*), o di spazi chiusi e oscuri (*claustrofobia*), di precipizi (*cremnofobia*), di alture (*acrofobia*); 3ª paura morbosa di esseri viventi o *biofobie*, si tratti di certi animali come ragni, topi, rospi (*zoofobia*), o della presenza di una

Digitized by Google

donna (*ginefobia*), o di un uomo (*virifobia*); 4ª paura morbosa concernente l'ambiente fisico esterno da cui si temono danni, come la vista dell'acqua, dei fiumi e ruscelli (*idrofobia*), del fuoco dei fiammiferi (*pirofobia*), dei lampi e dei tuoni (*astrofobia*); 5ª timori istintivi riferibili ad atti fisiologici od a possibili impotenze, come la paura di non poter stare in piedi (*stasofobia*), di non poter camminare (*basofobia*), di non poter muoversi dal letto (*atremia*), ecc.; 6ª infine il gruppo numeroso delle *patofobie* e delle *nosofobie*, fra cui la paura di essere avvelenati con gli alimenti, con tossici imaginari contenuti negli abiti o negli oggetti esterni (*tossicofobia*), di essere deformi (*dismorfobia*), di esser sepolti vivi (*tafefobia*), ecc. Secondo la moderna psichiatria, le fobie costituiscono quasi sempre delle stigmate psichiche della degenerazione, ma possono anche essere conseguenza di un semplice stato neurastenico, sia ereditario sia prodotto da stati di esaurimento leggero, e rimediabile, del cervello. Cfr. Friedmann, *Ueber den Wahn*, 1894; Gélineau, *Les peur morbides*, 1894; Lombroso, *Alcune nuove forme di malattie mentali*, « Arch. di psichiatria », 1881; Morselli, *Riv. di freniatria*, 1887.

Fondamento. T. *Grund, Begründung, Grundlage;* I. *Foundation;* F. *Fondement.* In generale, significa ciò su cui riposa un certo ordine di conoscenze; più specialmente, indica sia ciò che giustifica un'opinione, che determina l'assentimento dello spirito ad una serie di affermazioni, sia la proposizione più generale e più semplice, da cui si può dedurre un insieme di conoscenze o di precetti. Fondamento della morale dicesi il principio da cui si deducono le verità morali particolari in un dato sistema etico; o, più in generale, ciò che legittima per la ragione il nostro riconoscimento d'una verità morale. Il fondamento della divisione logica (*fundamentum divisionis*) è quella nota del concetto dividendo, che è suscettibile di varietà. Il fondamento dell'induzione è quel principio generale, che rende possibile e

Digitized by Google

legittimo l'attribuire a tutta l'estensione del genere ciò che s'è riconosciuto soltanto in alcune sue specie. Tale principio sarebbe, secondo gli empiristi, quello della costanza e uniformità delle leggi naturali; anche esso però si forma per induzione, quindi è necessario ammettere che le prime nostre induzioni si facciano per *enumerationem simplicem*, si appoggino cioè soltanto sopra il numero dei casi. Per gli aprioristi invece anche le verità sperimentali si fondano sopra le verità originarie, i principî supremi di ragione, nei quali è contenuta la giustificazione dei processi induttivi (v. *enumerazione*).

Forma. T. *Form, Gestalt;* I. *Form;* F. *Forme.* Aristotele distinse per primo in ogni cosa la *materia* (ὕλη) dalla forma (εἶδος), considerando la prima come l'ente in potenza, τὸ δυνάμει ὄν, e la seconda come l'ente in atto, τὸ ἐνεργείᾳ ὄν. Egli distinse anche la forma dalla *figura* (μορφή) che è la più semplice determinazione della materia, ciò che v'ha di più elementare nella forma; e la materia dalla *sostanza*, che è ciò che esiste in sè e non in altro. Ora le sostanze sensibili sono prodotte dall'unione della materia colla forma; perciò la materia è una sostanza potenziale, e per divenire attuale occorre che sia limitata e determinata, e tale carattere le è dato dalla forma. Dunque la forma è la sostanza in attualità, la materia è la sostanza in virtualità. Il dualismo posto da Aristotele fra queste due entità oggettive, materia e forma, non fu superato nè da lui nè dai filosofi successivi. Nella filosofia scolastica il termine *forma* ha un uso larghissimo, servendo a tradurre εἶδος, μορφή, οὐσία, παράδειγμα. Per determinarlo, gli scolastici aggiungevano al termine stesso un gran numero di epiteti, come: *f. metaphysica,* l'essenza sostanziale d'ogni cosa; *f. corporeitatis,* l'organizzazione delle parti del corpo degli esseri viventi, onde questi sono atti a ricevere l'anima, organizzazione considerata quale sostanza distinta dal corpo e perciò detta *organizationem substantialem; f. accidentalis.*

Digitized by Google

quella che sopraggiunge ad un soggetto completo nel suo essere di sostanza; *f. substantialis.* una realtà sostanziale distinta dalla materia, ordinata per sè in modo da costituire colla materia prima la sostanza corpo naturale, cui dà il suo essere e la sua operazione specifica; *f. materialis,* quella che è inseparabile assolutamente dalla materia, che dipende da essa nella sua esistenza e nella sua operazione; *f. spiritualis* l'anima intellettiva, che oltrepassa la materia, e se dipende da essa per alcune operazioni inferiori, ne è indipendente quanto alla esistenza e nelle operazioni più elevate; *f. assistens* quella che non è porzione della cosa, ma presiede soltanto al moto di essa; *f. informans* quella che è ricevuta dalla materia e costituisce una cosa sola con essa. Giordano Bruno accetta l'idea aristotelico-scolastica di forma; soltanto le forme esterne mutano, egli insegna, mentre le forme interne o forze permangono immutabili; si devono distinguere la *forma prima,* che dà la figura, si estende parzialmente ed è dipendente dalla materia (ad es. la forma materiale del fuoco), dalla forma inestesa (anima) e indipendente dalla materia (intelletto), come parti di un medesimo principio; dove è la forma, ivi in un certo senso è tutto; dove è l'anima, lo spirito, la vita, è il tutto. Bacone spogliò il termine del suo significato antico, cercando di dargli un senso nuovo, che servisse di base ad una teoria della natura: *Nos enim, quum de formis loquimur, nil aliud intelligimus, quam leges illas et determinationes actus puri, quae naturam aliquam simplicem ordinant et constituunt.... Qui formas novit, is naturae unitatem in materiis dissimillimis complectitur.* Nella filosofia moderna, specie dal Kant in poi, i due vocaboli, *materia* e *forma,* furono trasportati dall'essere al conoscere, e perciò il loro significato mutò radicalmente: infatti per materia della conoscenza intendesi oggi tutto il contenuto obbiettivo di essa, e per forma della conoscenza intendesi, nel senso logico, non altro che il modo dell'attività del pensiero che si fissa come pro-

Digitized by Google

dotto logico, e, in senso gnoseologico, la funzione formatrice della sensibilità o del pensiero. Così nel giudizio dicesi *forma* la relazione di convenienza o discrepanza tra soggetto e predicato; nella proposizione la *forma* è il verbo che esprime la relazione dei due termini, soggetto e predicato; nel sillogismo dicesi *forma* il nesso intrinseco e la mutua dipendenza che hanno fra loro le tre proposizioni; nella legge morale la *forma* è il modo con cui essa impone i suoi principî, che si manifesta in un comando (*imperativo positivo*) o in un divieto (*imperativo negativo*). Cfr. Aristotele, *Metaph.*, IX, 6; *De an.*, II, 1; *De coelo*, IV, 3, 4; Goclenius, *Lexicon phil.*, 1613, p. 588-593; S. Tommaso, *Sum. theol.*, III, 13, 1 c.; Bacone, *N. Org.*, II, 3, 17; Bruno, *De la causa*, dial. II, IV; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 49 (v. *formalismo*).

Formale. T. *Förmlich, formal;* I. *Formal;* F. *Formel.* Ciò che è indipendente dalla *materia*, e riguarda soltanto la *forma*. Dicesi verità formale l'armonia del pensiero con sè stesso, e verità materiale la conformità del pensiero con la cosa a cui si riferisce. Dicesi logica formale quella che considera soltanto la forma del pensiero, cioè il modo come gli elementi di questo sono tra loro combinati, e logica materiale quella che considera anche il contenuto del pensiero, e cioè i rapporti delle idee in relazione con le cose. Cartesio disse esistenza formale quella in sè, fuori d'ogni idea, per opposizione all'esistenza obbiettiva, che è l'esistenza per il pensiero o nel pensiero. Kant distinse i fini delle azioni in materiali o soggettivi e formali o obbiettivi: quelli sono gli oggetti particolari del desiderio, questi sono presentati dalla ragione ad ogni essere razionale come gli oggetti assoluti del dovere; i primi dànno luogo agli imperativi ipotetici, i secondi all'imperativo categorico.

Formalismo. T. *Formalismus;* I. *Formalism;* F. *Formalisme.* Nella filosofia si adopera per designare quei sistemi o quelle dottrine che si fondano sopra un principio

Digitized by Google

puramente formale, e che scambiano le parole con le cose. Ad es. dicesi *formalismo matematico*, la dottrina di Pitagora, che facendo dell' unità il principio formale e della molteplicità il principio materiale d' ogni esistenza, cambia tutte le differenze di essenza in semplici determinazioni di grandezza. Dicesi pure *formalismo* la filosofia naturale di F. Bacone, per il quale ogni conoscenza della natura ha lo scopo di comprendere le cause delle cose, le prime delle quali sono le cause formali, perchè l' accadere ha radice nelle *forme*, nelle *nature* delle cose; così, quando l' induzione baconiana ricerca la forma dei fenomeni, ad es. la forma del calore, per forma s' intende l'essenza permanente dei fenomeni. Il vocabolo *formalismo* fu usato originariamente per indicare la particolare soluzione del problema degli universali sostenuta da Duns Scoto; per codesto filosofo, tra l' individualità della cosa e la sua essenza universale non esiste che una *distinctio formalis;* l' individuo è l' *ultima forma* di ogni realtà, mediante il quale soltanto esiste la materia universale e che quindi non si può derivare da una forma generale ma solo constatare come attuale. Cfr. Duns Scoto, *In lib. sent.*, 2, dist. 3, qn. 6, 15; Bacone, *Novum organum*, l. II; Sigwart, *Logik*, 2ª ed., vol. II, § 93, 3.

Formaliter. Termine usato specialmente nella filosofia scolastica, e con significati assai differenti. Talvolta ha identico significato di *essentialiter*, e per correlativi *accidentaliter* e *materialiter:* si dice infatti che un predicato appartiene ad un soggetto *formaliter*, quando non potrebbe sussistere nè esser concepito senza di esso, ad es. la ragionevolezza all' uomo; si dice che gli appartiene *accidentaliter* quando l' essenza è raffrontata con predicati accidentali, *materialiter* quando è raffrontata con attributi o parti della cosa, che sono come materia del soggetto indifferente a costituire quella cosa o quell' altra. Talora ha il significato di mentalmente, vale a dire secondo le formalità che distin-

Digitized by Google

guiamo soltanto col pensiero, e in tal caso ha per correlativo *realiter*. Altre volte *formaliter* si dice della cosa considerata in sè, e allora ha tanti correlativi quanti sono quelli coi quali una cosa può confrontarsi: se si confronta con l'oggetto, *obiective;* se con l'esemplare secondo cui una cosa è fatta, *exemplariter;* se col fine correlativo, *finaliter*, ecc. Altre volte ancora val quanto *vere* e *proprie*, ed allora ha per correlativi *apparenter*, *metaphorice*. Si adopera infine, assieme con *virtualiter* ed *eminenter*, per riferirlo alle cause in quanto contengono la perfezione dell'effetto: quando nella causa si trova la natura dell'effetto, come nel fuoco il calore, l'effetto dicesi contenuto *formaliter* nella causa; quando non si trova, come la statua nella mente dello scultore, l'effetto dicesi contenuto *virtualiter* nella causa; quando la causa è molto più perfetta, cioè scevra del tutto dalle imperfezioni che si trovano nell'effetto, come Dio rispetto alla creatura, allora dicesi *eminenter*. Cfr. Goclenio, *Lexicon philos.*, 1613, p. 593 seg.; Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, 1855-70, vol. III, 216.

Fortiori (*a*). La dimostrazione *a fortiori* è quella che prova al di là della tesi o verità da dimostrarsi. Però se il provar troppo, quando è esatto, è utile, bene spesso costituisce un vero e proprio sofisma (v. *argomento, quod nimis probat*).

Forza. T. *Kraft, Gewalt;* I. *Force;* F. *Force*. Intesa nel senso psicologico, essa non è altro, secondo molti filosofi moderni, che la sensazione di resistenza, o ciò che è supposto essere la causa della sensazione di resistenza; ed anche volgarmente è sinonimo di *sforzo*. « Esiste in noi, dice il Condillac, un principio delle azioni nostre, che sentiamo ma non possiamo definire: è chiamato forza. Noi siamo attivi del pari in relazione a tuttociò che codesta forza produce in noi o al di fuori. Lo siamo, ad esempio, quando riflettiamo e quando facciamo muovere un corpo. Per analogia noi supponiamo in tutti gli oggetti che producono

Digitized by Google

qualche cangiamento, una forza che conosciamo ancor meno, e siamo passivi in relazione alle impressioni che essi fanno su di noi ». Il Maine di Biran riconduce il concetto di forza alla coscienza della propria capacità attiva, alla « apperce-zione interna immediata o coscienza d' una forza, che è il mio *me* e che serve di tipo esemplare a tutte le nozioni generali e universali delle cause, delle forze ». Il Bain, analogamente al Mill e allo Spencer, la definisce « il sentimento che noi proviamo quando spieghiamo la nostra energia muscolare, sia resistendo, sia producendo noi stessi il movimento ». Nel senso meccanico la forza è una grandezza suscettibile di misurazione, il che sarebbe impossibile se si riducesse ad un puro concetto psicologico. Ma, anche nel senso meccanico, essa fu intesa e definita in modi diversi. Per Cartesio è ciò che dicesi oggi più propriamente *impulsione* o quantità di movimento; per il Leibnitz nel concetto di forza era compreso anche quello di *lavoro* e di *energia:* « La forza attiva, che sta di mezzo tra la facoltà di agire e l'azione stessa, suppone uno sforzo, e con questo entra in operazione da sè stessa, senza aver bisogno d' altro ausiliare che la soppressione dell' ostacolo. Il che si può rendere comprensibile con l' esempio d' un corpo grave tendente la corda che lo sostiene ». Nella meccanica moderna la forza è definita comunemente come la causa che modifica o tende a modificare lo stato di movimento o di riposo di un punto materiale; quando il punto materiale non è sottomesso ad alcuna forza, o è in riposo, o, se si muove, il suo movimento è rettilineo ed uniforme, e ciò perchè egli non può modificare da sè stesso la propria velocità nè in grandezza nè in direzione. Tuttavia, anche il definire la forza come la causa del movimento non sembra esatto, innanzi tutto perchè la causa non è misurabile, in secondo luogo perchè la forza esercitata da un sistema su un mobile non dipende solamente dallo stato intrinseco del sistema, ma anche dallo stato del mobile e dalle sue relazioni col sistema esteriore.

Digitized by Google

Due forze si dicono *uguali* quando, applicate ad uno stesso corpo nelle stesse circostanze, producono il medesimo effetto; forze *mutue* le forze uguali e contrarie che due punti esercitano l'uno sull'altro; forza *centrifuga* la reazione che un mobile, assoggettato a descrivere una curva fissa, esercita contro questa curva; forza *centripeta* la forza diretta verso il centro di curvatura della traiettoria di un punto materiale, e che mantiene il mobile su questa traiettoria; forza *d'inerzia* una forza uguale e opposta a quella che produce l'accelerazione di un mobile. Cfr. Condillac, *Traité des sensations*, 1886, I, cap. 2, § 11; Leibnitz, *Op. phil.*, Erdm., p. 121; Maine de Biran, *Oeuvres phil.*, 1841, vol. III, 5; Spencer, *First princ.*, 1870, § 31; Ardigò, *Op. fil.*, I, p. 104 segg.; II, p. 49 segg. (v. *materia, energia, potenza, lavoro, dinamismo*, ecc.).

Freison o **fresinon.** Termine mnemonico di convenzione, con cui si designa nella logica formale quel modo della quarta figura del sillogismo, che ha la premessa maggiore universale negativa, la minore particolare affermativa, la conclusione particolare negativa. Es.: Nessun savio è superbo. — Qualche superbo è dotto. — Dunque qualche dotto non è savio.

Frenastenia (φρήν = mente, ἀσθένεια = debolezza). T. *Phrenasthenie;* I. *Phrenasthenia;* F. *Phrenasthenie.* Mancanza o deficienza di vita mentale, determinata da arresto di sviluppo. Comprende due forme o gradazioni fondamentali: l'imbecillità e l'idiotismo, più tutte quelle forme di debolezza di mente, congenita o acquisita, che attira volgarmente in chi la possiede il titolo di scemo, zuccone, testa dura, ecc. Cfr. A. Verga, *Frenastenici ed imbecilli*, 1877 (v. *ebefrenia, catatonia, idiotismo, demenza*, ecc.).

Frenologia. T. *Phrenologie;* I. *Phrenology;* F. *Phrénologie.* Questo nome, che non dovrebbe mai usarsi in luogo di psichiatria, designa la dottrina di Gall e Spurzheim, che ebbe gran favore nella prima metà del secolo scorso ed

Digitized by Google

è ora quasi completamente abbandonata. La frenologia è l'arte di scoprire il carattere e l'intelligenza dell'individuo mediante l'esame della forma del suo cranio, e si fonda sopra la supposizione che lo spirito sia costituito di tante facoltà innate, emozioni e tendenze affatto distinte tra di loro; che ciascuna di esse abbia la propria sede, pure indipendente e distinta, in una regione o *organo* della corteccia cerebrale; che quanto più sviluppata è una di queste facoltà, tanto più voluminoso sia il centro cerebrale corrispondente; che, infine, il maggiore o minor volume dei singoli centri si riveli alla superficie del cranio, mediante corrispondenti rilievi, bozze, depressioni, prominenze, ecc. Le facoltà ammesse dal Gall, e i corrispondenti organi, sono ventinove, delle quali una si trova nel cervelletto (senso sessuale), cinque nel cervello posteriore, sette nel medio, sedici o diciassette nell'anteriore. Quantunque la frenologia si fondasse su presupposti assurdi - giustificabili con l'ignoranza in cui trovavansi allora la fisiologia e l'anatomia del sistema nervoso - essa ha contribuito tuttavia a perfezionare la moderna dottrina delle localizzazioni cerebrali. Cfr. Bastian, *Le cerveau org. de la pensée*, trad. franc. 1888, vol. II; Ch. Blondel, *La psycho-physiologie de Gall*, 1914.

Fresison. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa uno dei modi della quarta figura del sillogismo. È lo stesso che *freison*.

Frisesomorum. Termine mnemonico di convenzione, con cui nella logica formale si designa in modo indiretto della prima figura del sillogismo. Come indicano le vocali delle tre prime sillabe, la premessa maggiore è una proposizione particolare affermativa, la minore universale negativa, la conclusione particolare negativa. Le due ultime sillabe sono semplicemente eufoniche.

Funzione. T. *Funktion;* I. *Function;* F. *Fonction*. In generale, l'esercizio di una determinata forma di attività:

Digitized by Google

più particolarmente, l'attività propria e caratteristica esercitata da un organo in un insieme le cui parti sono in rapporto di mutua dipendenza. Nella fisiologia dicesi funzione ogni fenomeno che si compie nell'organismo e concorre a realizzare un determinato risultato, necessario alla conservazione dell'individuo e della specie. Si distinguono funzioni di tessuti, di organi, di apparecchi. Le funzioni generali della vita sono: la *nutrizione* per cui gli individui, nei limiti assegnati alla loro specie, crescono e si mantengono in vita; la *riproduzione* per cui la serie degli individui si perpetua moltiplicandosi nel tempo e nello spazio; le funzioni *di relazione*, per cui gli individui sentono e si muovono, ponendosi così in relazione col mondo ambiente. Per analogia il termine stesso fu poi esteso agli elementi e agli organi sociali; perciò si parla della funzione sociale nel genio, della funzione dello Stato, ecc. Nella matematica due quantità variabili sono dette funzioni l'una dell'altra, quando l'una è legata all'altra per modo, che variando l'una varia anche l'altra in modo perfettamente determinato, ma diverso a seconda dei casi. Così, considerando x, variabile indipendente, come tale che possa assumere tutti i valori possibili ad ognuno di questi valori dovrà corrispondere un valore determinato di y. Tale proprietà, dal Lagrange in poi, si indica con la formula $y = f(x)$. Cfr. Goblot, *Fonction et finalité*, « Revue philos. », 1899, II, 635; Lebesgue, *Leçons sur l'intégration*, 1904.

Fusione delle sensazioni. F. *Fusion des sensations*. Il carattere qualitativo unitario che risulta da due sensazioni in determinati rapporti quantitativi. Così è possibile ottenere una sensazione olfattiva qualitativamente nuova dalla fusione psichica di due o più odori applicati contemporaneamente nella mucosa nasale. Ma è specialmente nel campo dell'udito che essa ha importanza, e lo Stumpf se ne serve per spiegare, contro l'Helmholtz, la consonanza

Digitized by Google

e la dissonanza degli intervalli musicali. Sarebbero dissonanti quegli intervalli che non sono capaci di fondersi in una percezione sonora unitaria, di guisa che anche un orecchio non musicale è capace di distinguere due suoni simultanei; consonanti quelli capaci di raggiungere una fusione perfetta. Però non tutti i psico-fisiologi accettano questa spiegazione, e molti, pur accettando il concetto che detti fenomeni stiano in rapporto con la maggiore o minore fusione delle sensazioni elementari, fanno dipendere la fusione stessa non da processi psichici centrali, ma da un fatto periferico, consistente in un nuovo fenomeno periodico, risultante dalla composizione delle vibrazioni di due suoni. Cfr. Stumpf, *Tonpsychologie*, 1890, l. II, p. 64, 128; Helmholtz, *Die Lehre von den Tonempfindungen*, 5ª ed. 1896; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 133; C. Zambiasi, *Un capitolo di acustica musicale*, « Nuovo Cimento », serie V. vol. IX, 1905.

Futuro. T. *Zukunft;* I. *Future;* F. *Futur*. La nozione di tempo risulta di tre elementi, che rispondono ad atteggiamenti diversi del nostro pensiero: il *passato*, cioè la memoria, il *presente* cioè il fatto attuale, il *futuro* ossia il fatto atteso. Il passato è già il non-essere, il presente è l'essere, il futuro è il possibile concepito relativamente alla nostra esperienza. — Diconsi *futuri contingenti*, per opposizione a *futuri necessari*, quegli avvenimenti che, essendo opera della Provvidenza divina o del libero arbitrio, non hanno un legame necessario coi fatti precedenti: « I filosofi convengono oggi, dice il Leibnitz, che la verità dei futuri contingenti è determinata, cioè che i futuri contingenti sono futuri, oppure che essi accadranno, che essi si verificheranno: poichè è ugualmente sicuro che il futuro sarà, come è sicuro che il passato è stato ». Cfr. Platone, *Timeo*, 37 e, 38 a; Aristotele, *Phys.*, IV, c. IX e segg.; Leibnitz, *Teodicea*, I, 36 (v. *durata, istante, tempo*).

Digitized by Google

G

Generale. T. *Allgemein;* I. *General;* F. *Général.* Termine *generale* è quello che abbraccia un numero indefinito di individui, a ciascuno dei quali si riferisce: ad es. scolaro. Si distingue dal termine *collettivo,* che abbraccia un numero determinato di individui senza riferirsi a nessuno di essi, ad es., scolaresca. Si distingue anche da *universale,* che si può attribuire soltanto ai giudizi, i quali diconsi universali quando l'attributo è affermato o negato di tutta l'estensione del soggetto: perciò è universale ogni giudizio che abbia per soggetto un termine *singolare* o *individuale* (che sono l'opposto di generale) in quanto l'individuo, che possiede l'estensione minima, non può esser preso in parte dell'estensione. Cfr. J. S. Mill, *System of logic,* 1865, l. I, § 3; Wundt, *Logik,* 1893, vol. I, 96.

Generalizzazione. T. *Verallgemeinerung;* I. *Generalization;* F. *Généralisation.* Quell'operazione mentale con cui si estende un dato astratto a più oggetti indefinitamente. La generalizzazione implica dunque l'astrazione; isolato, con l'analisi mentale, dagli elementi che compongono un tutto, un dato elemento, questo che è un *astratto;* diventa un *generale* quando, appartenendo a più altri oggetti, ne estendiamo la nozione anche ad essi, cioè lo pensiamo come ad essi proprio. Cfr. H. Ebbinghaus, *Psychologie,* trad. franc. 1912, p. 176 segg.; *Archiv. f. Gesante Psychologie,* vol. 8, 9, 12 (v. *idea, astrazione*).

Generazione. T. *Erzeugung, Generation;* I. *Generation;* F. *Génération.* L'atto del generare, sia in senso biologico sia in senso logico ed epistemologico; nel suo senso più largo è il cambiamento da un termine negativo a uno positivo, o dal non essere all'essere. *Definizione per generazione* o *genetica* è quella che costruisce una figura con un movimento determinato di un'altra figura già conosciuta;

Digitized by Google

ad es.: il cerchio è una figura piana generata dalla rivoluzione d'una retta rigida intorno ad una delle proprie estremità. *Generatio æquivoca* o *generazione spontanea* è una espressione che ha due significati ben diversi: per il passato designava il nascere spontaneo di esseri viventi, specie insetti, senza bisogno di ova o di germi preesistenti; e questa cosa fu dimostrata falsa dalle esperienze del Redi e dello Spallanzani. Oggi per generazione spontanea o abiogenesi si intende l'origine sulla terra della sostanza viva dalla sostanza inanimata; tale origine spontanea, che è un presupposto della concezione monistico-meccanica o materialistica della vita, è intesa in due modi: o gli esseri viventi nascono direttamente dalla materia inorganica per una improvvisa aggregazione di composti chimici evoluti a base di carbonio, i quali si cristallizzano attorno ad un centro di forza, così da assumere subito i caratteri di forme riproducibili; oppure, e questa è l'ipotesi più accettata, alla comparsa di esseri monocellulari organizzati precede un periodo di combinazioni chimiche fra gli stessi elementi, per le quali si formano gradualmente quelle sostanze che si dicono *proteiche* e la cui molecola complessa si costituisce attorno ad un atomo di carbonio. Quantunque la dottrina della generazione spontanea si presti a molte obbiezioni, è tuttavia ammessa da molti scienziati perchè preferibile a quella della *creazione* dell'essere vivente dal nulla, per opera d'un potere esterno al mondo, o a quella dell'*ilozoismo*, cioè la esistenza eterna e continua della vita. Nella terminologia scolastica distinguevansi varie specie di generazione: *generatio conversiva*, quella per la quale un soggetto viene trasportato da una forma ad un'altra, ad es. il calore in movimento meccanico; *g. mutativa*, per la quale la materia presupposta nella generazione passa dalla negazione di qualche forma alla sua realizzazione, ad es. l'acqua che da torbida diventa limpida; *g. pura, simplex, praecisa*, per la quale viene prodotto un corpo dalla ma-

Digitized by Google

teria allora creata, in cui cioè non precedette forma o privazione di sorta, ad es. le generazioni avvenute nel primo istante della creazione del mondo. Cfr. Richerand, *Nuovi elem. di fisiologia*, trad. it. Dall'Aqua, pref., § v; Rosmini, *Psicologia*, 1846, vol. I, p. 246 segg.; G. Pflüger, *Ueber die physiologische Verbrennung*, « Archiv für gesammte Physiol. », 1875, vol. X; Id., *Élém. de physiol. générale*, trad. franc. 1884; Haeckel, *I problemi dell' universo*, traduzione italiana 1903, p. 353 segg. (v. *monera, organicismo, vita*).

Genere. Lat. *Genus;* T. *Gattung, Genus;* I. *Genus;* F. *Genre*. In senso generale il genere, come lo definisce lo Stuart Mill, è « una classe che si distingue dalle altre, non solo per qualche proprietà definita, ma per una serie sconosciuta di proprietà in numero indefinito, di cui le prime sono l' indice ». In senso logico il genere è quello che si predica di molte specie differenti in qualche cosa, o, come brevemente lo definisce Cr. Wolff, *similitudo specierum:* in una serie di idee, in cui l' estensione va decrescendo ed aumenta quindi la comprensione, l' idea più estesa e meno comprensiva è un *genere* rispetto alle meno estese e più comprensive, e l' idea meno estesa è una *specie* rispetto alle più estese di cui comprende tutte le proprietà. Ad es. nella serie: *materia, organismo, animale, vertebrato, uomo, europeo*, l' idea di organismo rappresenta il genere rispetto ad animale, che è la specie e che dell' organismo comprende tutti gli attributi. Nella stessa serie dicesi *genere prossimo* quel genere che più si avvicina, come tale, ad una data idea; ad es., animale rispetto a vertebrato, materia rispetto ad organismo. Ciò che sotto un rispetto è genere, sotto un altro rispetto è specie; ad es. uomo è genere rispetto ad europeo, ed è specie rispetto a vertebrato. Ora, i metafisici dicono *genere sommo* (τὸ γενικώτατον γένος — *summum genus*) quello che contiene tutti gli altri generi e non è contenuto in nessuno, ossia l' idea assolutamente estensiva; tale sarebbe, secondo alcuni, l' *essere*, secondo

Digitized by Google

altri la *sostanza*, o l'*unità*, o il *bene*, ecc. L'idea assolutamente specifica, ossia assolutamente comprensiva, è l'individuo. — Nella biologia il genere è pure l'insieme di più specie presentanti qualche punto di contatto; l'insieme di più generi è la *famiglia;* tra il genere e la famiglia si ammettono talvolta dei *sottogeneri*. Nella *nomenclatura binomia* o denominazione duplice stabilita da Linneo, ogni specie di animale o di pianta è designata con due nomi, di cui il primo esprime il genere, il secondo la specie e serve a distinguerla dalle *congeneri*. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, V, 28, 1024 a, 29 segg.; Crist. Wolff, *Philos. rationalis sive logica*, 1732, § 234; Kant, *Logik*, 1800, p. 150; J. S. Mill, *System of logic*, l. IV, cap. 6, § 4.

Genesi. Gr. Γένεσις; T. *Genese;* I. *Genesis;* F. *Genèse*. Significa generazione, origine, formazione, principio. In greco indicava più specialmente divenire, produzione; in tal senso si distingue da *origine*, in quanto ogni genesi suppone una realtà preesistente e un punto di partenza, che ne è l'origine.

Genetico. T. *Genetisch;* I. *Genetic;* F. *Génétique*. Che riguarda la genesi di un essere, di un concetto, di una istituzione. Il *metodo* genetico consiste nel ricercare le origini e la formazione di un dato fenomeno, di una data dottrina o scienza. La *definizione* genetica è quella che definisce un concetto nel modo stesso onde esso si costruisce; dicesi genetica *indicativa*, se il costituirsi degli elementi non dipende da noi ma è opera della natura, genetica *ricostruttiva* se possiamo congiungere noi stessi gli elementi costitutivi dell'oggetto, come quando si definisce il cilindro: una figura generata da un rettangolo, che compie una rivoluzione completa girando intorno ad uno dei suoi lati. La *classificazione* genetica è quella che dispone i gruppi secondo una diversificazione progressiva, e considera le classi come prodotto più o meno stabile, ma non del tutto invariabile, delle variazioni causali delle proprietà.

Digitized by Google

trine evolutive ha reso genetiche tanto
) e naturali quanto le sociologiche e mo-
F. *Philos. rationalis*, 1732, § 195; Masci,
8 segg.

e; I. *Genius*; F. *Génie*. Esistono molte definizioni del genio, che riflettono i modi diversi di intenderne e spiegarne la natura: tutti però convengono nel considerare il genio come la forma più alta di sviluppo che l'intelligenza, l'imaginazione, il sentimento o il volere possono raggiungere in un individuo umano, come la più compiuta espressione della psiche umana. Si distingue dall'*ingegno*, che è più comune e, se comprende e crea, non è nelle sue creazioni così spontaneo e originale come il genio, nè suscita intorno a sè, tra i contemporanei o presso i posteri, quel consenso e quell'ammirazione, che rendono immortale il genio. Si distingue anche dal *talento*, che è in un uomo quella inclinazione complessiva, che gli è propizia a causa delle speciali direzioni delle sue doti di fantasia e d'intelletto. Le ricerche teoretiche sul genio non cominciano che con la psicologia moderna; nei tempi antichi esso è studiato piuttosto biograficamente, come in Plutarco, e in Platone, che nei suoi dialoghi fa rivivere la figura del maestro immortale. Secondo la nota definizione, attribuita dal Littré al Buffon, « il genio non è altra cosa che una grande attitudine alla pazienza ». Secondo d'Holbach è « la facilità di cogliere l'insieme e i rapporti negli oggetti vasti, utili, difficili a conoscere ». Per Cristiano Wolff è soltanto « la facilità di osservare la somiglianza delle cose ». Per Kant il genio artistico è « una intelligenza che opera come la natura »; il segreto e la caratteristica delle creazioni geniali sta in ciò, che lo spirito che crea con uno scopo, lavora tuttavia come la natura che crea senza uno scopo e senza un interesse; nel campo dell'attività razionale umana, il genio è la sintesi della libertà e della natura, della finalità e della necessità, della

Digitized by Google

funzione pratica e della funzione teoretica. Anche per Schelling il genio, come la più alta sintesi di tutte le attività della ragione, consiste nella finalità senza scopo del creare; in altre parole, l'essenza della ragione si realizza pienamente soltanto mediante l'*attività cosciente-incosciente del genio artistico*, in quanto esso supera quei contrasti tra attività cosciente e incosciente, che fanno sì che l'io teoretico e l'io pratico, tra essi racchiuso, non raggiunga mai, normalmente, il suo scopo. Per Schopenhauer il genio è la capacità di penetrare con la pura intuizione nella realtà obbiettiva delle cose, di separarsi per un certo tempo dalla propria personalità per essere puro soggetto conoscente. Per il Cousin il genio, specie quello artistico, è caratterizzato da due cose: anzitutto dalla vivacità del bisogno di creare, poi dalla potenza creatrice; il vero genio non riesce a dominare la forza che ha in sè, soffre nel contenere ciò che prova, cosicchè « se è stato detto che non v'ha uomo superiore senza un grano di follia, tale follia, come quella della croce, è la parte divina della ragione ». Per Lombroso il genio è, con la delinquenza e la pazzia, una sottospecie di una specie psicologica abnorme, una nevrosi degenerativa di natura epilettoide; questa teoria ha suscitato un vivace dibattito, non ancora chiuso, osservandosi da alcuni che la genialità non è certamente la caratteristica dei folli, da altri che il dispendio mentale da cui sorge l'opera del genio espone facilmente a forme nervose degenerative, le quali dunque non sarebbero causa ma effetto della genialità, da altri ancora che alle condizioni di assoluta squisitezza e delicatezza del sistema nervoso si debbono sia le attitudini geniali sia le degenerazioni nervose, ma che le une e le altre, se sorgono su un terreno comune, non si debbono perciò considerare come vincolate tra loro da un rapporto di causalità. Cfr. Holbach, *Syst. de la nature*, 1770, vol. I, p. 127; Cr. Wolff, *Psychologia emp.*, 1738, § 476; Kant, *Krit. d. Urteilskraft*, 1878,

Digitized by Google

p. 187; Schopenhauer, *Die Welt als*, ecc., suppl., l. III, cap. XXXI; V. Cousin, *Du vrai, du beau et du bien*, part. III, cap. V; Moreau de Tours, *Psycol. morbide*, 1859; Lombroso, *L'uomo di genio*, 1888; Id., *Genio e degenerazione*, 1908; Id., *Origine e natura dei genii*, 1902; Padovani, *Che cos' è il genio*, 1907; Id., *Le origini del genio*, 1909.

Geocentrico. T. *Geocentrisch;* F. *Géocentrique.* L'antico sistema tolemaico, che poneva la terra come il punto centrale fisso dell'universo, intorno a cui si muovono il sole, la luna e le stelle. Il geocentrismo si ricollega strettamente all'altro errore antico dell'*antropocentrismo*, per cui l'uomo considera sè stesso come scopo finale prestabilito della creazione, e crede che tutta la natura sia stata creata per servire a lui (v. *cause finali, finalità, eliocentrismo*).

Geografia. T. *Erdkunde, Geographie;* I. *Geography;* F. *Géographie.* Scienza che ha per oggetto la descrizione della superficie della terra, la determinazione della sua vera forma, la distribuzione delle piante e degli animali, delle zone occupate dai diversi popoli, linguaggi, religioni, ecc. Si distingue perciò la geografia fisica, matematica, biologica (zoologica, botanica, etnologica), sociologica (economica, politica, linguistica, ecc.).

Geologia. T. *Erdbildungskunde, Geologie;* I. *Geology;* F. *Géologie.* La scienza che studia la struttura interna della terra, i suoi periodi di formazione, desumendoli dall'esame della crosta terrestre e dalle leggi fisiche e chimiche. Essa sorse quando cominciò scuotersi la fede nelle leggende mosaiche sulla creazione, verso la fine del secolo diciottesimo, ed è giunta oggi a stabilire i periodi principali nella storia della terra, a spiegare la formazione dei fossili, a escludere l'intervento dei miracoli e delle cause sovrannaturali nella formazione del nostro pianeta. Cfr. K. A. Zittel, *Geschichte d. Geol. und Paläontologie*, 1899 (v. *cosmogonia*).

Geometria. T. *Geometrie;* I. *Geometry;* F. *Géométrie.* Quella parte delle scienze matematiche che ha per oggetto

Digitized by Google

lo studio delle forme e delle figure che si possono tracciare nello spazio. Secondo il Comte l'oggetto della geometria è la misura indiretta delle grandezze; infatti nelle quantità non direttamente misurabili, conosciuti alcuni dei rapporti tra gli elementi di cui una figura è composta, essendo tali elementi necessari, mediante essi si determinano tutti gli altri. La geometria distinguesi in *pura* e *analitica:* quella, senza valersi delle formule algebriche, studia direttamente le figure mediante spostamenti, sovrapposizioni ed uguaglianze; questa allo studio diretto delle figure sostituisce delle semplici formule algebriche, fondandosi sulla scoperta di Cartesio, che cioè ad ogni figura corrisponde una equazione e ad ogni equazione una figura. Alla geometria pura si connette la *descrittiva*, cioè l'arte di rappresentare delle figure solide mediante le loro proiezioni sopra due piani perpendicolari. Fino al principio del secolo XIX la geometria euclidea era considerata il modello perfetto d'ogni certezza scientifica; il razionalismo cartesiano, ispirandosi al detto di Keplero, *ubi natura ibi geometria*, l'aveva posto a fondamento d'ogni sapere intorno alle cose idealizzate nella pura estensione ed aveva persino preteso con Spinoza di costruire una morale *more geometrico demonstrata*. Ma con l'Helmholtz, il Lobatchewsky, il Riemann, il Bolyaï, ecc. cominciò ad affermarsi la possibilità di altri spazi oltre quello euclideo, e quindi di geometrie diverse da quella di Euclide. Ciò diede origine a vivaci discussioni filosofiche, non ancora sopite, tra empiristi e neo-kantiani, intorno alla natura dello spazio, all'origine degli assiomi, alla possibilità o meno di rappresentarsi intuitivamente lo spazio non euclideo. Altre vedute non meno importanti si annunziarono in questi ultimi tempi circa la natura e il metodo della geometria. Così secondo il Pieri la geometria deve affermarsi sempre più come lo studio d'un certo ordine di relazioni logiche, liberandosi dai legami che ancora la legano all'intuizione e divenendo con

Digitized by Google

ciò scienza puramente deduttiva ed astratta. A questa nuova elaborazione logica della geometria, contribuì specialmente, tra noi, il Peano; secondo il quale il calcolo geometrico consiste in un sistema di operazioni da eseguirsi su enti geometrici, analoghe a quelle che l'algebra fa sopra i numeri e permette di esprimere con formule i risultati di costruzioni geometriche, di rappresentare con equazioni proposizioni di geometria e di sostituire una trasformazione di equazioni a un ragionamento; come si vede, questo calcolo ha analogie con la geometria analitica, dalla quale però differisce in quanto i calcoli non si fanno, come in quella, sui numeri che determinano gli enti geometrici, ma sugli enti stessi. Cfr. Klein, *Vorlesungen über nicht-euclidischen Geometrie,* 1893; Halstead, *Bibliografy of hyperspace and non-euclidean geometry,* « American journ. of. math. », vol. I, p. 261 segg.; Veronese, *Fondamenti di geometria a più dimensioni,* 1891, p. 565 segg.; Vonola, *La geometria non-euclidea,* 1905; Peano, *I principii di geometria logicamente esposti,* 1889, p. 3 segg.; Aliotta, *La reazione idealistica,* 1912, p. 389 segg. (v. *euclideo, matematica, metageometria, spazio, superficie*).

Gerarchia. T. *Hierarchie;* I. *Hierarchy;* F. *Hiérarchie.* Una serie di esseri o di fatti, sia reali che ideali, disposti in modo che ciascuno dipende dai precedenti e comanda ai susseguenti o li determina, li spiega. In tal senso parlasi di gerarchia delle scienze, gerarchia delle funzioni, sia fisiologiche che sociali, gerarchia delle specie biologiche, ecc. (v. *classificazione delle scienze, seriazione dei fen. sociali*).

Germiplasma (*teoria del*). È la teoria con la quale il Weissmann spiega l'eredità. L'essere organizzato è costituito di soma o plasma somatico, da cui si sviluppano tutti i tessuti del corpo, e di germiplasma, o plasma germinale, di cui una parte viene impiegata nella riproduzione ereditaria, dando luogo ai nuovi individui. Ora, non essendovi alcuno scambio, nessuna comunicazione tra queste due

Digitized by Google

specie di plasma, e le qualità acquisite interessando esclusivamente il primo, ne viene come necessaria conseguenza la negazione dell' ereditarietà dei caratteri acquisiti. Ed è appunto per questa conseguenza, che la teoria del Weissmann ha suscitato infinite discussioni e critiche nel mondo scientifico. Cfr. A. Weissmann, *Das Keimplasma, eine neue Theorie d. Vererbung,* 1894 (v. *eredità, panmixia, neolamarkismo*).

Gioachiti o gioachimiti. Setta di eretici medioevali, fondata dall'abate Gioacchino e originata, secondo il Tocco, dalle dottrine della Chiesa greca e ancor più da quelle del *catarismo*. Il gioachismo divide la storia dell' umanità in tre grandi periodi, nel primo dei quali regnò il Padre, nel secondo il Figlio, nel terzo sarà per regnare lo Spirito; questo terzo periodo sarà contrassegnato della luce piena della grazia, della libertà e della carità, imperera un vangelo più perfetto e la verità sarà colta attraverso le molteplici allegorie della Bibbia, abbandonandone l' interpretazione letterale. Cfr. Tocco, *L' eresia nel medio evo,* 1884 (v. *alimariciani*).

Gioia. T. *Freude;* I. *Ioy;* F. *Joie.* È un sentimento di piacere, che non è localizzato in nessuna regione determinata dell' organismo, e al quale s' unisce, secondo l' Höffding, una tendenza involontaria a mantenere e conservare l' oggetto del piacere. Fu intesa e definita variamente dai filosofi. Per Spinoza è « la passione per la quale l' anima passa a una perfezione maggiore », mentre la tristezza è la passione per cui discende ad una minore. Per Cartesio è « una gradevole passione dell'anima, nella quale consiste il godimento che essa ha del bene, che le impressioni del cervello le presentano come suo »; esiste anche una gioia puramente intellettuale, « che viene nell' anima per la sola azione dell' anima e che si può dire essere una gradevole emozione eccitata in lei stessa, nella quale consiste il piacere che essa ha del bene, che il suo intendi-

Digitized by Google

mento le presenta come proprio ». Per Locke « la gioia è un piacere che l'anima prova quando considera il possesso di un bene presente o futuro come assicurato; e noi siamo in possesso di un bene quando esso è talmente in nostro potere, che possiamo goderne quando vogliamo ». Per il Galluppi la gioia è una passione, che nasce quando l'oggetto amato si riguarda come presente; quando si riguarda invece come vicino, e certo ad ottenersi, si ha l'allegrezza; alla gioia si oppone la tristezza, all'allegrezza la mestizia. Per il Godwin è uno stato di piacere mentale, determinato specialmente da sensazioni piacevoli e dai loro oggetti, dalle conoscenze di ogni specie, da ogni sorta d'esercizio. Il Bergson insiste sul carattere di pienezza o totalità della gioia, per cui essa si estende a tutto il contenuto della coscienza: « La gioia interiore non è, più che la passione, un fatto psicologico isolato, che occuperebbe da principio un angolo dell'anima e a poco a poco guadagnerebbe terreno. Nel suo grado più basso, essa somiglia molto ad una orientazione dei nostri stati di coscienza verso l'avvenire. Poi, come se codesta attrazione diminuisse la loro pesantezza, le nostre idee e sensazioni si succedono con maggiore rapidità; i nostri movimenti non costano più lo stesso sforzo. Infine, nella gioia estrema, le nostre percezioni e i nostri ricordi acquistano una qualità indefinibile, paragonabile a un calore o a una luce, e così nuovi che a certi momenti, ritornando su noi stessi, proviamo come uno stupore di essere ». Cfr. Cartesio, *Les passions de l'âme*, II, 91; Spinoza, *Ethica*, lib. III, teor. XI, scolio; Locke, *Essay*, II, cap. 20, § 7; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, II, p. 841; Godwin, *Active principles*, 1885, p. 9, 18; Bergson, *Essai sur les données imm. de la conscience*, 1904, p. 8; G. Dumas, *La tristesse et la joie*, 1908.

Giudizio. T. *Urteil*; I. *Judgement*; F. *Jugement*. Essendo un atto primitivo della mente, e quindi assolutamente *sui generis*, non è propriamente definibile. La definizione più

Digitized by Google

comune, già usata da Aristotele, « quell'atto per cui si afferma o si nega » è essa pure una tautologia, perchè l'affermare o il negare costituisce appunto il giudizio. Nè più felici sembrano le altre definizioni, che citiamo a caso e senz'ordine cronologico rigoroso; Malebranche: la percezione del rapporto che si trova tra due o più cose; Bayle: l'atto col quale affermiamo o neghiamo qualche cosa di un'altra; Locke: l'atto con cui si uniscono o si separano due idee; Kant: è l'idea dell'unità di coscienza di differenti idee, o l'idea del loro rapporto in quanto compongono una nozione; Hobbes: è l'espressione del rapporto tra il significato di due nomi; Wundt: è la decomposizione d'una rappresentazione nei suoi elementi; Hamilton: giudicare è riconoscere la relazione di congruenza o di incongruenza in cui stanno tra di loro due concetti, due cose individuali, o un concetto e un individuo; Mansel: un atto di comparazione tra due dati concetti riguardo la loro relazione ad un oggetto comune; J. S. Mill: la pertinenza di un attributo o di un gruppo di attributi, ad un altro attributo o gruppo di attributi; Galluppi: un pensiero, col quale noi pensiamo che un oggetto è o non è di tale o tal maniera; Rosmini: l'affermazione (possibile o reale) d'un atto in sè, che si fa, sia poi un atto essenziale, o sostanziale, o accidentale, positivo o negativo, ecc.; Masci: un rapporto predicativo tra concetti; Höfding: un legame di nozioni fatte con coscienza e limpidezza; Volkelt: un semplice atto di relazione; Bergmann: la decisione sul valore di una rappresentazione. Nel giudizio si distinguono tre elementi costitutivi: il *soggetto* che è il concetto da determinarsi; il *predicato* che è il concetto che serve a determinare il soggetto; la *copula* che è la relazione tra il predicato e il soggetto. Secondo alcuni logici, quest'ultimo non è elemento essenziale del giudizio e può anche mancare. Varie furono le classificazioni proposte dei giudizi, perchè vario fu il modo onde il giudizio è stato considerato; ma la classificazione più universalmente

Digitized by Google

accettata è quella che, abbozzata primitivamente da Aristotele, completata dai logici posteriori, fu poi raccolta in una tavola dal Kant. Essa divide i giudizi in quattro classi, secondo la *qualità*, la *quantità*, la *relazione*, la *modalità*. Sotto il primo rispetto i giudizi sono: *affermativi, negativi, infiniti;* sotto il secondo *universali, particolari, individuali:* sotto il terzo *categorici, ipotetici, disgiuntivi;* sotto il quarto *problematici, assertori, apodittici*. La qualità e quantità dei giudizi vengono designate per brevità colle lettere *a, e, i, o*, secondo i versi mnemonici: *Asserit a negat e, verum generaliter ambo. Asserit i negat o, sed particulariter ambo.* Il Kant distingue anche i giudizi in *analitici* e *sintetici*. Alla classificazione kantiana alcuni vogliono aggiungere questa: giudizi *narrativi, esplicativi, descrittivi*. La classificazione kantiana dei giudizi vale però soltanto per i giudizi *semplici;* i giudizi *composti* furono da altri divisi in tre classi: *a relazione omogenea, a relazione etorogenea, giudizi contratti* (v. le rispettive definizioni). Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 33 segg.; *Logik*, § 17; Hamilton, *Lectures on metaph.*, 1859, I, p. 204 segg., II, 271 segg.; Mansel, *Metaphysics*, 1866, p. 220 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 235; Id., *La base psychologique des jug. logiques*, « Revue philos. », 1901, t. II; Ueberweg, *System der Logik*, 1874, § 67; Volkelt, *Erfahrung und Denken*, 1886, p. 157 segg.; Wundt, *Logik*, 1893, vol. I, p. 136 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, vol. I, p. 65; Rosmini, *Logica*, 1853, p. 87; Masci, *Logica*, 1899, p. 158 segg.; C. Calò, *Concezione tetica e concezione sintetica del giudizio*, « Cultura filosofica », agosto 1908; S. Tedeschi, *Sulla funzione conoscitiva del giudizio*, « Ibid. », gennaio 1910.

Giustizia. T. *Gerechtigkeit;* I. *Justice;* F. *Justice*. È la più grande delle virtù sociali, l'espressione più alta del sentimento di simpatia. Essa trae origine dal concetto di uguaglianza e di reciprocità, e si compendia nel precetto evangelico: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse

Digitized by Google

fatto a te stesso. Infatti già i pitagorici, cioè i primi filosofi che studiarono il concetto della giustizia, la fecero consistere nel contraccambio, nella proporzione, e, in conformità al loro simbolismo matematico, l'assimilarono al numero quadrato, ἡ δικαιοσύνη ἀριθμὸς ἰσάκις ἴσος. Con ciò è dato, quantunque in modo generalissimo, il concetto della giustizia come di una combinazione fra termini uguali e contrapposti; essi facevano consistere la giustizia nell'uguale moltiplicato per l'uguale, o nel numero quadrato, perchè essa rende lo stesso per lo stesso. Anche Aristotele affermava che il giusto è il legittimo e l'uguale, l'ingiusto l'illegittimo e l'inuguale; e i Romani, col termine giustizia, designavano ciò che è esatto, imparziale, proporzionale. La giustizia scaturisce dal seno stesso della società, assumendo forme sempre più pure e perfette, e si personifica nel *Potere*, che ha l'ufficio di tutelarne il rispetto e l'applicazione anche con la coazione materiale. Si distingue quindi la *giustizia sociale*, che risiede nel Potere, dalla *giustizia potenziale* (o *equità*), corrispondente alla idealità che nasce da prima nell'individuo e si riflette nella società. La giustizia si distingue ancora dalla *carità* o *beneficenza*, che si compendia nel precetto: fa agli altri ciò che vorresti fatto a te stesso. Fra le classificazioni delle varie forme di giustizia, la migliore sembra ancora quella aristotelica, che distingue: 1. la *giustizia distributiva* (τὸ δίκαιον διανεμετικόν) che riguarda i rapporti fra i cittadini d'uno stato e i beni comuni da condividere, che si devono distribuire secondo il merito; 2. la *giustizia correttiva* (τὸ δίκαιον διορθωτικόν) che riguarda specialmente l'applicazione delle leggi e veglia non alla loro formazione ma al loro adempimento; 3. la *giustizia retributiva* (τὸ δίκαιον αντιπεπονθός) che può essere o penale o civile o commutativa in quanto è l'uguaglianza pura e semplice, o l'equivalenza dei beni scambiati, dei mutui servigi. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, I, 5, 985 b, 29; *Ethica*, V, 1, 1129 a, 6 segg.;

Digitized by Google

Zeller, *Philös. d. Griechen*, I, p. 391-426; Diels, *Die Fragm. der Vorsokratiker*, 1906, vol. I, p. 239 segg.; Romagnosi, *L'antica morale filosofica*, 1838, p. 195 segg.; Troiano, *Dottrine morali di Pitagora e di Aristotele*, 1897, p. 58 segg.; Ardigò, *Opere fil.*, IV, p. 54 segg.; Z. Zini, *Giustizia*, 1906; B. Donati, *Dottrina pitagorica e aristotelica della giustizia*, « Riv. di fil. », novembre 1911.

Glandola pineale. T. *Zirbeldrüse;* F. *Glande pinéale.* Organo atrofizzato o rudimentario, di forma conico-ovolare, di colore rossastro, che si alza davanti ai lobi ottici, tra l'encefalo anteriore e quello posteriore. Cartesio ed altri filosofi ne fecero la sede dell'anima: *Rem accurate examinando*, dice Cartesio, *mihi videor evidenter cognovisse, partem eam corporis, in qua anima exercet immediate suas functiones, nullatenus esse cor, neque etiam totum cerebrum, sed solummodo maxime intimam partium eius, qua est certa quaedam glandula admodum parva, sita in medio substantiae ipsius, et ita suspensa supra canalem, per quem spiritus cavitatum cerebri anteriorum communicationem habent cum spiritibus posterioris, ut minimi motus, qui in illa sunt, multum possint ad mutandum cursum horum spirituum, et reciproce minimae mutationes, quae accidunt cursui spirituum multum inserviant mutandis motibus huius glandulae.* Invece per i moderni naturalisti essa non è che il rudimento di un occhio impari, mediano, chiamato *occhio parietale* per la sua posizione rispetto alle ossa omonime. In parecchi vertebrati inferiori, ad es. nei rettili, esso è più che rudimentale, potendovisi discernere le varie parti degli occhi ordinari. Cfr. Cartesio, *Pass. an.*, I, 31 seg. (v. *animali spiriti*).

Gnomica (*filosofia*). Nel suo significato generale designa quella forma di sapienza che non è sistematizzata in un tutto logicamente coordinato, ma s'esprime in proverbi, sentenze, aforismi, con forma popolare sia in prosa che in poesia. In un significato più ristretto, designa la primitiva morale dei Greci, quale trovasi già esposta nei versi di

Digitized by Google

Omero, nel poema di Esiodo, nella poesia gnomica propriamente detta di Solone, di Focide, di Teognide e nelle sentenze de' sette Savi, conservate dalla tradizione. Cfr. Diogene Laerzio, I, 1, 40 segg.; Aristotele, *Ethica Nic.*, V, 3.

Gnoseologia. T. *Gnoseologie, Erkenntnistheorie;* I. *Gnoseology;* F. *Gnoséologie, Gnosiologie.* Nome dato dal Baumgarten a quella parte della filosofia che tratta della dottrina della conoscenza, vale a dire dell'origine, della natura, del valore e dei limiti della nostra facoltà di conoscere. La parola è caduta quasi in disuso nella terminologia tedesca, che preferisce la parola *Erkenntnistheorie* = *teoria della conoscenza;* è invece d'uso comune negli altri linguaggi filosofici, sebbene con qualche oscillazione di significato. La gnoseologia non va confusa nè con la *psicologia* nè con la *logica:* sebbene abbiano per oggetto comune lo studio del pensiero, tuttavia la psicologia considera il pensiero stesso come un'attività dello spirito; la logica lo riguarda come mezzo delle conoscenze mediate, il quale conduce alla verità o all'errore a seconda che è usato bene o male; la gnoseologia lo studia in rapporto all'oggetto, per vedere se e in che limiti ce ne può dare la conoscenza. La gnoseologia si distingue anche dalla *epistemologia,* che è lo studio critico dei principî, delle leggi, dei postulati e delle ipotesi scientifiche. Circa la sua importanza, è indubbio che da Kant in poi essa occupa una posizione centrale nella filosofia, tantochè per alcuni essa è tutta quanta la filosofia; nessun filosofo oggi può accingersi a discutere di questioni metafisiche senza aver prima chiarita la sua posizione riguardo ai problemi gnoseologici. I quali, trascurati o sottomessi a presupposti metafisici nella filosofia antica e medievale, cominciano ad assumere una posizione autonoma e fondamentale con l'empirismo inglese, specialmente con Locke: « La mia intenzione, egli dice, è di ricercare l'origine, la certezza e l'estensione del sapere umano, come pure i fondamenti e le fasi graduali della credenza, della

Digitized by Google

opinione e dell' assenso ». Mentre Cartesio, Malebranche, Spinoza, ecc., si erano affaticati intorno al problema del rapporto tra anima e corpo, tra spirito e materia, Locke, giudicando tale problema come insolubile, si propone invece di determinare con quali mezzi giungiamo a conoscere tanto lo spirito che il corpo, e, con la distinzione tra le qualità primarie e le secondarie, con l' analisi distruttiva dell' idea di sostanza, getta le prime basi di tutte le discussioni gnoseologiche, le quali terranno occupata la mente dei filosofi nei due secoli seguenti. Occorre però aggiungere che non tutti i filosofi moderni convengono sulla necessità, anzi sulla legittimità della gnoseologia. Hegel aveva già osservato: « L' esame della conoscenza non può farsi altrimenti che conoscendo; questo cosidetto stromento richiede di essere esaminato non altrimenti che conoscendolo. Ma voler conoscere, prima di conoscere, è cosa tanto assurda quanto il sapiente proposito di quello scolastico, di imparare a nuotare prima di arrischiarsi nell'acqua ». Oltre la scuola dell' Hegel (la quale però non è tutta concorde nel seguire in questo il maestro) anche quella del Fries nega la legittimità della gnoseologia, considerando la possibilità della conoscenza non come un *problema*, ma come un *fatto*, in quanto il criterio della verità dei giudizi sta nella conoscenza immediata, quale ci è data dalla percezione che è originariamente assertoria: se la possibilità della conoscenza fosse un problema, per risolverlo dovremmo avere un criterio, mediante l'applicazione del quale si potesse decidere se una conoscenza è vera o no; questo criterio sarebbe una conoscenza o no; nel primo caso richiederebbe a sua volta un altro criterio per poter decidere della sua validità, nel secondo caso, se cioè non fosse conosciuto, come potremmo conoscere che è un criterio della verità? Cfr. Locke, *Essay*, I, cap. I, § 2; Hegel, *Encycl.*, § 10; A. Phalen, *Das Erkenntnisproblem in Hegels Philosophie*, 1912; Riehl, *Die philosophische Kriticismus*, 1879, vol. II, l. I, p. 11; Eisler,

Digitized by Google

Einführung in die Erkenntnistheorie, 1906; E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem in d. Philos. u. Wissenschaft*, 1906-1907; *Abhandlungen der Fries'schen Schule*, 1909-1912, vol. III, fasc. IV; Ardigò, *Op. fil.*, vol. I, *pref.*: V, 15 segg.; De Sarlo, *I problemi gnoseologici nella fil. contemp.*, « Cultura filosofica », settembre 1910.

Gnosi. T. *Gnosis;* I. *Gnosis;* F. *Gnose.* Indica quella scuola teologica e filosofica, sorta nei primordi del cristianesimo, la quale voleva giungere dalla pura fede nel fatto (πίστις), alla vera conoscenza (γνῶσις) di Dio, della natura e del destino degli esseri, mediante lo studio delle diverse religioni e il confronto della religione cristiana colle precedenti. Varie sono le forme di gnosticismo, che si distinguono a seconda della religione a cui ciascuna dà la preferenza: quindi si ha una gnosi cristianizzante, cui appartennero Saturnino e Marcione; una paganizzante, cui appartennero Carpocrate e Manete; una giudaizzante, cui appartennero Valentino e Basilide. Combattuta dalla Chiesa cristiana, da cui la separavano profonde divergenze, essa si spense dopo un breve periodo di apparente fecondità. Però, secondo alcuni scrittori cattolici, la gnosi « ha gettato nell'atmosfera intellettuale una quantità di idee teologiche e di idealità morali, che hanno contribuito potentemente alla diffusione del cristianesimo dopo averne minacciato l'esistenza ». Le origini della gnosi furono attribuite dai SS. Padri a Simon Mago; i caratteri fondamentali di tale scuola sono: il dualismo tra spirito e materia, e la dottrina del Demiurgo. Cfr. Harnach, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, 1894, I, p. 220 segg.; E. Bonaiuti, *Lo gnosticismo*, 1907 (v. *eoni, Noo, Logo, Demiurgo, pleroma, sizigia*).

Gnosticismo v. *gnosi.*

Goclenico (*sorite*). Il tipo progressivo del sorite, la cui formola si deve a Rodolfo Goclenio; è l'inverso del tipo regressivo, formolato da Aristotele. La sua formola è: $C = D$, $B - C$, $A = B$, dunque $A = D$. Ad es.: l'evo-

Digitized by Google

luzione è perfezionamento; la civiltà è evoluzione; la moralità è civiltà; dunque la moralità è perfezionamento. Cfr. Goclenius, *Isagoge inorganon Aristotelis*, 1598, p. 2, c. 4; Lotze, *Grundzüge d. Logik*, 1891, p. 46 (v. *sorite*).

Graduazioni medie (*metodo delle*). Uno dei metodi adoperati per verificare la *legge di Weber* sul rapporto tra la sensazione e lo stimolo. Siccome l' intensità della sensazione cresce in proporzione aritmetica, quando l' intensità degli stimoli cresce in proporzione geometrica, così, trovando una sensazione media tra due sensazioni d' intensità differente, l' intensità aritmeticamente media tra le due sensazioni dovrà corrispondere ad una intensità geometricamente media tra i due stimoli. In ciò consiste il metodo delle gradazioni medie, proposto dal Wundt. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. Psycologie*, 1893, p. 356 segg.; Id., *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 299.

Grafico (*metodo*). T. *Graphische Methode;* I. *Graphic method;* F. *Méthode graphique.* Consiste nel rappresentare mediante tracciati o *grafiche* i fatti che si stanno studiando. Il metodo grafico ha ricevuto e riceve sempre nuove applicazioni, estendendosi esso sia ai fatti puramente fisiologici che ai psicofisiologici, nei quali i movimenti corrispondono a particolari stati psichici. A seconda dei fenomeni di cui si vogliono raccogliere le indicazioni grafiche, variano naturalmente gli strumenti, fra cui ricordiamo gli *psicografi*, gli *ergografi*, i *grafografi*, i *miografi*, gli *sfimografi*, i *pletismografi*, i *pressiografi*, ecc. In tutti, ad ogni modo, le grafiche sono fissate in bianco sul fondo nero di una carta annerita per mezzo d' una fiamma fuliginosa, e rese indelebili mediante un bagno di vernice.

Grafologia. T. *Graphologie;* I. *Graphology;* F. *Graphologie.* Quantunque l' etimologia della parola sembri indicare come oggetto di questa scienza lo studio della scrittura sotto tutti i suoi aspetti, tuttavia, nel concetto dei suoi più noti cultori, essa si restringe a cercare i rapporti che

Digitized by Google

esistono tra il carattere di un individuo e la sua scrittura, per cavarne norme generali onde poter inferire in ogni caso dalla scrittura – che è la traduzione immediata dal pensiero – la conoscenza del carattere dello scrivente. Tre sono le ricerche che la grafologia compie in ogni scritto: 1. i segni generali, dati dall' insieme dello scritto; 2. i segni particolari, dati dalla punteggiatura, dalle paraffe, dai filetti, dalle lettere; 3. le risultanti, vale a dire le conclusioni generali derivanti dal confronto dei vari segni grafologici. La grafologia studia, oltre agli scritti degli individui normali, anche quelli dei delinquenti, dei geni e dei pazzi. Cfr. Erlenmayer, *Die Schrift*, 1879; Goldscheider, *Die Physiologie und Pathologie der Handschrift*, 1891; Crepieux-Jamin, *L'écriture et le caractère*, 1879; Lombroso, *Grafologia*, 1895.

Grafo-motore (*centro*). Il centro grafo-motore è situato sotto il piede della seconda circonvoluzione frontale dell' emisfero cerebrale sinistro; la sua distruzione determina la agrafia, ossia la perdita della memoria dei movimenti necessari alla scrittura. La scoperta di questo centro è dovuta al Broca, allo Charcot e alla sua scuola: alcuni fisiologi, però, non ammettono l' esistenza di un centro psichico distinto per l' impulsione e la coordinazione dei movimenti della scrittura, altri lo ripongono nel midollo all' altezza del rigonfiamento anulare. Cfr. Ch. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée*, trad. franc. 1888, vol. II, p. 64 segg.

Grammatica. T. *Grammatik, Sprachlehre;* I. *Grammar;* F. *Grammaire.* È la *forma* del linguaggio, mentre il vocabolario ne è la *materia*. Le forme grammaticali esprimono la funzione essenziale del pensare, la quale consiste nel porre in relazione; quindi esse sono in continuo reciproco rapporto con lo sviluppo del pensiero stesso. Da principio non esistono che parole, cioè segni per rappresentare gli oggetti, e le relazioni logiche sono significate sia con la disposizione delle parole sia adoperando certe parole ad esprimere,

Digitized by Google

oltrechè oggetti, anche rapporti. In seguito le disposizioni di parole diventano costanti e le parole adoperate ad esprimere rapporti perdono il loro significato indipendente fino ad aggiungersi come affissi alle parole dinotanti oggetti. Infine l'organismo grammaticale, sotto l'azione incessante del pensiero, si fa completo: mediante il solo cambiamento del suono (*flessione*) ogni parola è un'unità modificata secondo le sue relazioni grammaticali, ed una parte del discorso determinata, avente un'unità sia lessicale che grammaticale. La grammatica, come scienza delle regole che le necessità logiche, l'uso e la vita sociale hanno imposto agli individui nell'impiego del linguaggio, comincia con i sofisti, specialmente con Prodico, Ippia e Protagora; quali maestri d'eloquenza politica essi dovevano insegnare, in prima istanza, come si parla bene e trasformando la retorica da arte tradizionale in scienza, si dedicarono a ricerche intorno alle parti del discorso, all'uso delle parole, alla sinonimia e all'etimologia, e furono così i creatori della grammatica. Cfr. Marty, *Ueber subjectlose Sätze und das Verkältniss der Grammatik zu Logik und Psychologie,* « Wiert. fur Wiss. Philosophie », VIII, Jahrg. 1884, 1° art. p. 73; A. Marty, *Rech. sur les bases de la grammaire et de la phil. du langage,* 1908; Binet et Salmon, *Langage et pensée,* 1909 (v. *linguaggio, giudizio, emozionale,* ecc.).

Grazia. T. *Gnade, Anmuth;* I. *Grace;* F. *Grâce.* Questo vocabolo ha due significazioni ben distinte, una teologica e l'altra estetica. Nella teologica la *grazia divina* è uno dei dogmi della religione cristiana, definito dai teologi come il dono sovrannaturale e gratuito concesso da Dio agli uomini, per condurli alla eterna salvezza. Esso si ricollega strettamente col dogma della caduta dell'uomo o del *peccato originale;* questi due dogmi sono dovuti entrambi a S. Agostino, che li difese dagli assalti e dalle false interpretazioni delle sette ereticali. Grande estensione diede poi al dogma della grazia S. Tommaso, che la considera necessaria al-

Digitized by Google

l'uomo per compiere quella parte sovrannaturale del suo destino, che consiste nella visione divina; e tale necessità, inerente alla sua condizione di creatura, si è estesa, per il peccato originale, anche a quelle azioni che non oltrepassano la natura delle sue forze: « Nello stato di natura innocente l'uomo non aveva bisogno che una virtù di grazia si aggiungesse a quella di natura, se non per fare e per volere il bene sovrannaturale; ma nello stato di natura corrotto, ne ha bisogno per due riguardi: primo per rimanere terso dalla macchia della colpa, secondo per compiere un bene di una virtù sovrannaturale che sia meritorio ». Così l'aiuto della grazia è necessario per osservare i precetti della legge divina, per amare Dio, per non peccare, per uscire dai lacci del peccato, per perdurare nel bene e infine per rendersi degni di riceverla allorchè non si possiede. A che si riduce allora il cómpito dell'uomo e la libertà del suo volere? Per conciliare questo dogma con la dottrina del libero arbitrio, i teologi distinsero varie specie di grazia: la *grazia interiore,* che ispira all'uomo buoni pensieri, pie risoluzioni, e lo porta a fare il bene; la *grazia abituale,* che risiede nella nostra anima, rendendola cara a Dio e meritevole dell'eterna felicità; la *grazia attuale,* che è una operazione per la quale Dio illumina la mente e muove la volontà nostra a fare un'opera buona, superare una tentazione, adempiere un precetto; la *grazia efficace,* che opera infallibilmente sulla volontà e alla quale l'uomo non resiste mai, malgrado la libertà che ha di resistere; la *grazia sufficiente* che dona alla volontà abbastanza forza per fare il bene, ma alla quale l'uomo può resistere, rendendola così inefficace. — Nell'estetica la *grazia* è qualche cosa di distinto e talora indipendente dalla *bellezza,* tantochè, come osservò già il Winkelmann, essa si trova anche in quelle forme che non sono belle ed è un mezzo di supplire alla mancanza del bello. Generalmente, la grazia è considerata come la bellezza di ciò che è piccolo, fragile,

Digitized by Google

gentile; oppure come la *bellezza del movimento,* comprendendo in questa espressione anche le forme fisse, nelle quali la suggestione del movimento sia non solo assai viva, ma anche principale. Per lo Schelling la grazia nell'arte è *l'espressione dell'anima:* « Dopo che l'arte ha dato alle cose il carattere che loro imprime l'aspetto dell'individualità, fa un passo ancora; dà loro la grazia che le rende amabili, facendo che esse sembrino amare. Oltre questo secondo grado, non ve n'ha che uno, che il secondo annuncia e prepara; è di dare alle cose un'anima, con cui esse non sembrano più soltanto amare, ma amano. La grazia nell'arte è l'espressione dell'anima ». Per lo Spencer invece la grazia è la bellezza del movimento, che non riveli uno sforzo e che sia vario di direzione, di velocità e di composizione: questa varietà spiega l'eterna freschezza della grazia. Il Guyau, accostandosi allo Schelling, fa consistere la grazia in uno stato della volontà, della volontà soddisfatta o che è portata a soddisfare altrui: ovvero nell'espressione dell'amore, perchè par che ami e perciò è amata. Secondo il Masci, il sentimento del grazioso è un sentimento gaio, che rifugge dalla serietà e dalla gravità, e suppone un contrasto oggettivamente e felicemente superato, di forma non di sostanza, di sè stesso inconsapevole; esso ha per fattore psichico essenziale la percezione dell'ingenuità che non confini con la dabbenaggine, che non offra motivo di disistima o di sprezzo. Cfr. S. Tommaso, I^{a}, 2^{a}, qu. CIX, art. 2, 3 e segg.; Jourdain, *La fil. di S. Tommaso,* trad. it. 1860, p. 203 segg.; Schelling, *System d. transcend. Idealismus,* 1801; Taine, *Philosophie de l'art,* 1880; Guyau, *L'art au point de vue sociologique,* 1884; Masci, *Psicologia,* 1904, p. 392 segg. (v. *bello, comico, estetica, provvidenza, premozione, scienza media*).

Gusto. T. *Geschmach;* I. *Taste:* F. *Goût.* Senso chimico col quale si percepiscono i sapori. Di questi si distinguono quattro fondamentali: l'*amaro,* il *dolce,* l'*acido,* il *salato,* ai quali alcuni aggiungono il *metallico* e l'*alcalino.* Le sen-

Digitized by Google

sazioni gustative sono molto complesse; quelle che ordinariamente si riguardano come sensazioni di gusto, sono un misto di sensazioni di gusto, di tatto, di olfatto e di temperatura. Infatti la mucosa boccale possiede papille gustative solo in alcune parti, come la punta e i margini laterali della lingua, la parte superiore e la superficie anteriore del palato; nelle altre parti non vi sono che corpuscoli tattili. I nervi del gusto sono il linguale, che serve per il gusto della parte anteriore della lingua, e il glossofaringeo per le altre parti della lingua e della bocca. — In un senso estetico, per *gusto* o *buon gusto* s'intende la facoltà di giudicare intuitivamente e sicuramente i valori estetici, specialmente in ciò che essi hanno di corretto o delicato. Per il Shaftesbury e l'Hutcheson il gusto è la facoltà fondamentale non solo estetica ma anche etica; l'uomo possiede, secondo essi, un sentimento naturale e profondo tanto per il buono quanto per il bello, che non sono quindi oggetto di conoscenza razionale, ma di un intimo consenso insito nella stessa natura dell'individuo. Per il Reid anche il gusto è sottomesso a leggi: « Quelli che sostengono che non v'ha nulla d'assoluto in materia di gusto, e che il proverbio che dei gusti non si deve disputare è di applicazione illimitata, sostengono un'opinione insostenibile; con le medesime ragioni si potrebbe sostenere che non c'è nulla di assoluto in materia di verità ». Kant invece distingue il buono dal bello, in quanto il primo è ciò che coincide con la norma finale rappresentata nella legge morale, il bello invece è ciò che piace senza concetto, come godimento affatto disinteressato; quindi è impossibile una dottrina estetica, v'è soltanto una *critica del gusto*, cioè una ricerca intorno alla possibilità del valore aprioristico dei giudizi estetici; il gusto è infatti per Kant « la facoltà di giudicare di un oggetto o di una rappresentazione mediante un piacere o uno stato sgradevole, senza alcun interesse;... una capacità puramente regola-

Digitized by Google

tiva di giudicare la forma nell'unione del molteplice nella fantasia »; però, la sentenza che dei gusti non si può disputare, vale solo nel senso che in questioni di gusto con la prova concettuale non si ottiene nulla, il che non esclude che sia possibile in ciò un appello a sentimenti di valore universale. Per l'Herbart i *giudizi del gusto* hanno un valore necessario e universale, d'indimostrabile evidenza, e si riferiscono sempre ai rapporti dell'esistente; quindi la morale è per lui un ramo dell'estetica, in quanto questa si risolve nella dottrina dei giudizi estetici intorno ai rapporti della volontà umana. Cfr. Hutcheson, *Philosophiae moralis institutio compendiaria*, 1754; Reid, *Works*, 1817, V, 215 seg.; Kant, *Krit. d. Urteilskraft*, 1878, I, § 5; Blencke, *Kants Unterscheidung des Schönen vom Angenehm*, 1889; Wundt, *Völkerpsychologie*, 1900, vol. I; Kiesow, *Atti del IV Congr. int. di psicologia*, 1906; Windelband, *Storia della fil.*, trad. ital. Sandron, II, 328; Höffding, *Psychol.*, trad. franc. 1900, p. 130 e segg.

I

I. Nella logica formale designa le proposizioni particolari affermative (qualche *A* è *B*). Nella teoria della *quantificazione del predicato* indica le proposizioni parti-parziali affermative (qualche *A* è qualche *B*), mentre la lettera greca ι designa le proposizioni parti-totali affermative (qualche *A* è tutto *B*).

Ibridismo. F. *Hybridisme;* I. *Hybridism.* L'accoppiamento fecondo di due individui più o meno diversi tra di loro. Diconsi *ibridi* i prodotti stabili o instabili delle specie tra loro, e *meticci* i prodotti delle varietà o delle razze. Nel linguaggio comune, però, si riserba il nome di meticci ai prodotti della fecondazione fra le diverse razze umane. Sembra esclusa la possibilità di fecondazione tra individui appartenenti a *ordini* differenti; è invece accertata fra indivi-

Digitized by Google

dui di differenti *generi,* i cui prodotti sono indefinitamente fecondi, e di differenti *specie,* i cui prodotti possono essere infecondi, come i muli e i bardotti, o fecondi, come i piccoli della lepre e del coniglio, del cane e del lupo, del cane e della volpe. Si ha l'*ibridismo unilaterale* quando il maschio d'una specie dà luogo a meticci fecondi con la femmina d'un'altra specie, mentrechè una femmina della prima con un maschio della seconda è sterile; l'*ibridismo collaterale* quando i meticci di primo sangue sono sterili, mentre quelli di secondo sangue sono indefinitamente fertili, così da dar luogo mediante i collaterali a una nuova razza; l'*ibridismo diretto* quando i meticci di due ordini sono indefinitamente fecondi. I fenomeni di ibridismo, non ancora pienamente spiegati, si intrecciano ad altri importanti problemi della filosofia zoologica, riguardanti la fissità, l'unità, l'origine della specie, il concetto delle classificazioni zoologiche, l'eredità, l'affinità sessuale, ecc. Cfr. A. Suchetet, *L'hybridité dans la nature,* 1888 (v. *omogenesia, monogenismo, poligenismo, varietà, specie,* ecc.).

Idea. T. *Idee, Vorstellung;* I. *Idea;* F. *Idee.* Comunemente per idea si intende ciò che non è reale se non in quanto è pensato, ciò che esiste soltanto nel pensiero e per il pensiero; e si suol anche opporla alla sensazione, alla percezione, alla imagine, in quanto designa i prodotti generali ed astratti dell'attività dello spirito. Ma nella storia della filosofia l'idea assume significati assai diversi ed implica varie ed importanti questioni riguardanti la sua origine, la sua natura, i suoi rapporti col reale, ecc. Quanto alla varietà dei significati, da principio Ἰδέα equivale nella lingua greca a *forma visibile, aspetto;* da ciò anche il significato di *forma distintiva,* di *specie* nel significato che questa parola ebbe presso gli scolastici: perciò Democrito chiama gli atomi anche ἰδέαι, e Dionigi Massimo definisce le idee *species vel formas aeternas et incommutabiles rationes, secundum quas et in quibus visibilis mundus formatur et regitur.*

Digitized by Google

Affine a questo è il significato che Platone dà alla stessa parola, come vedremo più avanti; il passaggio si può cogliere in questa definizione di Goclenio: *Idea significat speciem seu formam, seu rationem rei externam; generatim idea est forma seu exemplar rei, ad quod respiciens opifex efficit id quod animo destinarat.* Per Kant invece ha un valore differente: « Per *idea* io intendo un concetto necessario della ragione, al quale nessun oggetto adeguato può esser dato nei sensi »; tali idee sono, per Kant, quelle d'unità assoluta del soggetto, di sistematizzazione completa dei fenomeni (comprendente le quattro « idee cosmologiche ») e di riduzione all'unità di tutte le esistenze, idee alle quali corrispondono rispettivamente l'anima, il mondo e Dio. In senso psicologico l'idea equivale al concetto, considerato come fenomeno mentale in una determinata coscienza; alcuni psicologi la distinguono dal concetto solo perchè, mentre l'idea astratta può essere d'una qualità o d'una proprietà, il concetto è l'idea d'una cosa o d'un fatto, e in quanto tale raccoglie in sè, come in una sintesi ideale, quegli elementi che devono costantemente associarsi per costituire la cosa o il fatto. Già con la tarda scolastica, ma più specialmente a partire dal sec. XVII, la parola idea si adopera anche per indicare ogni oggetto del pensiero in quanto pensiero, in opposizione sia al sentimento, all'istinto, alla volontà, cioè ai fenomeni psichici non intellettuali, sia alla cosa, all'oggetto esistente per sè, indipendentemente dalla conoscenza che ne abbiamo. Infine, tanto nel linguaggio comune che in quello filosofico, idea è adoperata ad indicare progetto, disegno, invenzione, opinione, teoria, come appare dalle espressioni « aver l'idea di compiere qualche cosa », « idea della filosofia trascendentale », « le idee filosofiche dominanti », « le idee politiche di un uomo », ecc. Per questa varietà di significati, l'Hamilton dichiarava giustamente che è impossibile serbare a questa parola un uso tecnico, e che non si può usarla se non nel senso vago

Digitized by Google

nel quale racchiude le presentazioni dei sensi, le rappresentazioni dell' imaginazione e i concetti o nozioni dell' intendimento: « *Le idee,* parola e cosa, sono state la *crux philosophorum,* dacchè Aristotele le mandò ad imballare fino ai giorni nostri ». Quanto alla natura e all' origine delle idee, per Platone esse sono i veri reali, che non esistono come semplici enti del pensiero, ma sono sostanziate in sè, immutabili ed universali; esse costituiscono i tipi, i modelli esemplari ed eterni delle cose, le quali non sono che imitazioni delle idee, e partecipano del reale solo in quanto partecipano delle idee; esse non possono venir apprese che dalla ragione, e costituiscono una gerarchia al sommo della quale sta l' idea del bene, cioè il bene stesso, dal quale le altre idee ricevono realtà e intelligibilità. Per Aristotele invece le idee non hanno una realtà separata dalle cose individuali e ad esse anteriore, ma son poste in esse medesime; soltanto gli individui sono i veri sussistenti in sè, vere sostanze; l' universale esiste, ma nell' individuo; l' idea non è un semplice vocabolo, ma associata ad un vocabolo viene a fissare ciò che hanno fra loro di comune più individui della medesima specie. Da allora in poi le due teorie rimasero sempre di fronte, e si combatterono specialmente nella scolastica sotto il nome di *realismo* la prima, *concettualismo* o nominalismo la seconda. Più tardi sorsero le varie dottrine circa l' origine delle idee: secondo l' *innatismo* esse sono contenute nello spirito anteriormente ad ogni esperienza; secondo il *sensismo* sono invece il prodotto della nostra esperienza sensibile; secondo l' *empirismo* derivano pure dall' esperienza, ma non soltanto da quella esterna o sensibile, ma anche da quella interna ossia dalla coscienza; secondo la dottrina *psicogenetica* dello Spencer, derivano non solo dall' esperienza dell' individuo ma anche da quella della specie, accumulata, organizzata e trasmessa sotto forma di virtualità psicologica. « La dottrina generale della evoluzione, dice lo Spencer, concilia l' ipo-

Digitized by Google

tesi sperimentale e quella intuizionistica, ciascuna delle quali è parzialmente vera, ma insostenibile per sè stessa. Nel sistema nervoso certe relazioni *prestabilite* esistono attraverso la trasmissione, rispondendo a relazioni dell'ambiente assolutamente costanti, assolutamente universali. In questo senso esistono " forme dell'intuizione ", cioè elementi di pensiero infinitamente ripetuti finchè sono divenuti automatici e impossibili ad abbandonarsi. Queste relazioni sono potenzialmente presenti avanti la nascita nella forma di determinate connessioni nervose, antecedenti e indipendenti dalle esperienze individuali, ma non indipendenti da *ogni* esperienza, essendo state determinate dall'esperienza di precedenti organismi ». Secondo il Condillac, sensista, non esiste una demarcazione netta tra sensazioni ed idee; queste non sono in fondo che sentimenti esistenti nella memoria che li riproduce; così, parlando dell'idea di spazio, egli dice: « La sensazione sia attuale che passata di solidità è sola per sè stessa sentimento ed idea ad un tempo. È sentimento per la relazione che ha con l'anima, che essa modifica; è idea per la relazione che ha con qualche cosa d'esteriore.... Tutte le nostre sensazioni ci appaiono come le qualità degli oggetti che ci circondano; esse dunque le rappresentano, e perciò sono delle idee ». Secondo il Locke, empirista, le idee si dividono, quanto alla loro origine, in *semplici* e *composte:* le prime nascono dalla sensazione sola, o dalla riflessione sola, o dall'una e dall'altra unite; le seconde invece derivano dalle prime; colle idee semplici noi ci rappresentiamo le qualità dei corpi, sia primarie che secondarie, le composte si distinguono in modi, sostanze e relazioni. Però alla parola idea Locke dà un significato assai vasto: « Tuttociò che lo spirito percepisce in sè stesso, o è l'oggetto immediato della percezione, del pensiero, o dell'intendimento, io chiamo idea. La parola serve per qualunque oggetto dell'intelletto, quando l'uomo pensa, qualunque sia ciò che occupa lo spirito nel suo pensare ».

Digitized by Google

Lo stesso significato dà alla parola il Berkeley, per il quale non esistono che gli spiriti e le loro funzioni, cioè idee e volizioni; ma idee astratte, in quanto tali, non esistono nello spirito, non sono che finzioni scolastiche, la loro apparenza deriva dalla espressione verbale; in realtà non esistono che rappresentazioni singole, e alcune di queste, grazie alla somiglianza e all' uguaglianza della denominazione, possono rappresentare anche altre, simili a loro. David Hume si appropriò questa dottrina, e distinse le impressioni originarie dalle loro copie: le idee non sono che copie di impressioni, imagini sbiadite (*faint images*) e non c'è idea che si sia prodotta altrimenti che come copia di una impressione, o che abbia altro contenuto fuori da quello che ha tolto dall' impressione. Secondo Kant, esistono nello spirito leggi e forme invariabili, che sono la condizione necessaria del pensiero: di queste forme le une, le *categorie*, si applicano al mondo fenomenico e sensibile, le altre, le *idee*, hanno un oggetto trascendente e puramente intelligibile: ora, siccome le idee sorpassano i limiti dell' esperienza, non sono che forme logiche che regolano l' intelligenza, o tutt' al più non esprimono che una possibilità. L' Hegel invece, accostandosi a Platone, non considera l' idea come una mera entità logica, bensì come la più alta realtà, per mezzo della quale tutto si spiega, l' essere e la conoscenza, la natura e il pensiero, e nella quale tutto ha la propria ragione e il proprio fondamento; da *idea in sè*, potenza non ancora evoluta, diventa *idea per sè*, ossia natura, che si evolve per gradazioni infinitesime e continue, finchè torna in sè, si fa spirito cosciente, dando luogo alla filosofia dello spirito, alla famiglia, alla società, alla moralità e al diritto. Per il Rosmini l' idea è « l' essere possibile presente allo spirito; la sua presenza è appunto l' esser noto: non ha altro effetto che far conoscere *che cosa è essere* »; l' idea e il sentimento sono i due primi elementi di tutte le cognizioni, che sono alla lor volta anticipazioni

 Digitized by Google

d'ogni deduzione e d'ogni argomentazione; ogni applicazione dell'idea dell'essere ad una data notizia è una riflessione. Per il Galluppi l'idea è « un elemento del giudizio »; egli distingue le idee in *accidentali* ed *essenziali:* sia le une che le altre sono, in quanto idee, un prodotto della meditazione sui sentimenti, ma mentre per le prime non tutti gli uomini hanno i sentimenti necessari alla loro formazione, nessun uomo manca dei sentimenti necessari per la formazione delle seconde; sono idee essenziali quella del proprio *io,* quella del proprio corpo e quella di un corpo esterno, nonchè tutte quelle idee che l'azione feconda della meditazione può sviluppare da queste e che si trovano in tutti gli uomini i quali hanno l'uso della ragione. Per l'Ardigò l'idea è una « reduplicazione della sensazione »; la sua disformità dalla sensazione dipende unicamente dalla ripetuta elaborazione specificatrice onde è uscita, ma i caratteri di universalità e di infinità, che all'idea si attribuiscono con significazione metafisica, sono propri anche della sensazione, che è riproducibile senza termine e riferibile ad un numero illimitato di oggetti; gli uffici principali dell'idea sono tre: 1° è il *campo mentale* dei particolari, che in essa si inquadrano come in una rappresentazione unica comune, per il rapporto fondamentale della loro somiglianza; 2° è una *virtualità* infinita di rappresentazioni ulteriori; 3° è un *segno* di operazioni già eseguite o di formazioni già ottenute. — Quanto alla classificazione delle idee, essa è impossibile nei riguardi dei loro oggetti, che variano all'infinito; per rispetto alla qualità o forma si distinguono in vere e false, chiare e oscure, distinte e confuse, semplici e composte, astratte e concrete, individuali e collettive, particolari e generali; riguardo ai loro caratteri, si sogliono distinguere in *contingenti,* che hanno per oggetto cose che possono essere e non essere, e *necessarie,* che hanno per oggetto cose che non possono non essere: le prime sono determinate, particolari, individuali, le seconde sono invece universali; un'idea con-

Digitized by Google

tingente e particolare dicesi idea relativa, una necessaria e universale dicesi idea assoluta. Cfr. Platone, *Tim.*, 51 D; *Rep.*, VI, 507 B; *Fedr.*, 247 C; Aristotele, *Met.*; I, 9, 991 a, 11 segg.; Bacone, *Nov. Org.*, I, 23; Cartesio, *Med.*, III, § 5; Locke, *Essay*, I, cap. I, § 8; Berkeley, *Princ.*, I; Hume, *Treat.*, I, seg. 1; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, p. 274 segg.; Hamilton, *Discussions on phylosophy*, 1852, p. 69; Spencer, *Princ. of psychology*, 1881, I, p. 467 segg.; Rosmini, *Psicologia*, 1848, t. II, p. 264 segg.; Id., *Logica*, 1853, p. 85 segg.; Galluppi, *Elem. di filosofia*, 1820-27, t. II, p. 9; Id., *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, t. III, p. 999 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, I, 219 segg.; II, 461 segg. (v. *associazione, archetipo, entelechia, idealismo*, ecc.).

Ideale. T. *Ideel, Ideal;* I. *Ideal, Standard;* F. *Ideel.* Quando si oppone a *reale*, designa ciò che non ha una esistenza obbiettiva, ma esiste soltanto come idea, cioè in quanto pensato. In questo senso Goclenio lo definisce *esse alicuius in mente secundum speciem, in qua, ut obiectivo principio, res cognoscitur.* Per i platonici l'ideale costituisce una specie di mondo perfetto ed eterno, anteriore e superiore al mondo visibile, ove quello talora si riflette fugacemente e sempre in forma molto lontana dalla perfezione. Per ideale si intende ancora il modello astratto, il tipo generale e perfetto della cosa; e nell'agire morale ed artistico, il tipo di perfezione che lo spirito costruisce come fine da raggiungere, l'idea che si vuole rappresentare nella materia. Nell'arte l'ideale risponde, secondo Hegel, al bisogno di uscire dal finito, di volgere lo sguardo ad una sfera superiore più pura e più vera, dove spariscono tutte le opposizioni e le contraddizioni del finito, dove la libertà, svolgendosi senza ostacoli e senza limiti, raggiunge il suo scopo supremo. Questa è la ragione dell'arte e la sua realtà è l'ideale: « La necessità del bello nell'arte e nella poesia risulta perciò dalla imperfezione del *reale*. La missione dell'arte è di rappresentare, sotto *forme sensibili*, lo *sviluppo*

Digitized by Google

libero della vita e sovra tutto dello *spirito*. Allora soltanto il *vero* è liberato dalle circostanze accidentali e passeggere, sciolto dalla legge che lo condanna a percorrere la serie delle cose finite; allora giunge ad una manifestazione esteriore, che non lascia scorgere i bisogni del mondo prosaico della natura, ad una rappresentazione degna di lui, che ci offre lo spettacolo d'una forza libera, non dipendente che da sè stessa, avente in sè stessa la propria destinazione e non ricevente le proprie determinazioni dal di fuori ». Nella moralità l'ideale è più propriamente un modello proposto al nostro agire sociale; ma ciò che lo sorregge è, anche qui, il senso dei limiti opposti dalla realtà che ci circonda al nostro volere, e il bisogno di superarli. « Il sentimento di questa limitazione, dice il Wundt, risveglia, riguardo alla attività creativa del volere, la rappresentazione che il nostro volere è l'organo di un volere infinitamente perfetto, per la cui attività soltanto diventa intelligibile l'illimitata capacità di sviluppo del pensiero e della attività umana. Così si convertono le norme volitive nell'ideale, che, non mai raggiungibile, deve esser sempre oggetto di aspirazione ». L'ideale si sposta infatti da ogni istante; la realtà di oggi è l'incarnazione dell'ideale di ieri, come l'ideale di oggi sarà la realtà di domani. In questo senso l'ideale è la concezione del possibile e dell'infinitamente possibile; quantunque non esista che nell'idea, è vero in quanto sia fondato sulla conoscenza positiva di quanto l'essere ha di essenziale. Cfr. Goclenius, *Lex. philosophicum*, 1613, p. 209; Hegel, *Poëtique*, trad. franc., p. 45 segg.; Wundt, *Logik*, 1893, II, p. 514; Colozza, *L'imaginazione nella scienza*, 1900, p. 104 segg.; P. Gaultier, *L'ideal moderne*, 1908.

Idealismo. T. *Idealismus;* I. *Idealism;* F. *Idéalisme*. Termine di significato molto generale e vario, con cui si designano quei sistemi filosofici che considerano la sostanza ultima del reale come spirituale; oppure che considerano

Digitized by Google

l'idea sia come principio della conoscenza, sia come principio tanto della conoscenza quanto della realtà. L'idealismo si oppone quindi al *materialismo*, che considera la sostanza ultima del reale come materiale, e al *realismo*, che sostiene la validità della percezione immediata del mondo esteriore come tale, l'esistenza dell'oggetto sia quale noi lo percepiamo, sia come causa delle nostre sensazioni. L'idealismo si divide anzitutto in due specie; l'una, detta idealismo *gnoseologico*, *psicologico*, *soggettivo*, spiega il mondo per l'attività immanente dello spirito sulle proprie rappresentazioni; l'altra, detta idealismo *obbiettivo*, *metafisico*, *realistico*, ammette, al contrario del primo, un mondo reale indipendente dalla conoscenza che ne abbiamo, ma lo considera di natura spirituale, cioè come una forma di coscienza: perciò è detto anche *spiritualismo*, o *monismo spiritualistico*, in quanto per esso non v'ha altra realtà che quella spirituale. Le forme dell'idealismo metafisico sono varie: se il principio spirituale è da esso concepito come trascendente, l'idealismo dicesi *teistico*, se immanente *panteistico* e anche *naturalistico*; e *particolarista* se ammette con Platone idee reali distinte o archetipi, *universalista* se ammette con Hegel uno sviluppo o sistema uno e continuo, *deterministico* in quanto per esso l'idea in sè, assoluta, lo spirito, determina gli atti umani senza vincolo alcuno con la realtà materiale (natura). A quest'ultimo si oppone l'idealismo *contingentistico* o *indeterministico*, che estendendo ai fatti del mondo fisico la libertà colta direttamente nei fatti della coscienza, considera il determinismo scientifico e la necessità naturale come illusioni della nostra mente, e riduce gli stessi principî logici ad un semplice stromento soggettivo, col quale cerchiamo di rendere intelligibile la realtà ponendo in essa un ordine che corrisponda alle nostre esigenze conoscitive; fiorisce attualmente in Francia, è sorto da lontane origini kantiane e da un più diretto influsso sia dell'idealismo *pluralistico* del Lotze sia del-

Digitized by Google

l'idealismo *finalistico*, o *teleologico*, o *estetico* del Ravaisson, del Lachelier e di Paul Janet. A seconda poi della forma di coscienza posta a fondamento della realtà, l'idealismo può essere *sensistico* o *empirico*, *volontaristico*, *razionalistico* o *panlogistico*; il primo risolve la materia in una possibilità permanente di sensazioni e lo spirito nella possibilità permanente degli stati interni (J. S. Mill); il secondo concepisce la volontà non solo come il principio della vita dello spirito ma anche come il fondamento reale ed assoluto di tutte le cose (Schopenhauer); nell'ultimo il mondo esteriore risulta dallo sviluppo sia di esseri pensanti, di ragioni individuali, sia di una ragione cosciente universale, sia infine di un sistema di idee indipendenti dalle coscienze, incosciente almeno per le coscienze umane, e che si pone come un oggetto per rapporto ad esse: è il movimento dialettico dello spirito obbiettivo (Fichte, Schelling, Hegel). Ma nelle scuole filosofiche che succedettero a Kant, e per designare le scuole medesime, si è fatto e si fa un vero abuso del termine idealismo. La stessa dottrina kantiana – che il suo autore chiamò *idealismo trascendentale dei fenomeni*, perchè considera tutti i fenomeni come rappresentazioni e non come cose in sè, e ritiene il tempo e lo spazio come condizioni nostre – è denominata ora idealismo *critico*, perchè risulta da un'analisi critica dei poteri umani di conoscenza; ora idealismo *razionalistico*, perchè risolve la sostanza in un rapporto, che il pensiero impone *a priori* ai fenomeni; ora idealismo *agnostico*, in quanto ammette l'esistenza in sè delle cose ma nega all'uomo la possibilità di conoscerle. Le dottrine di Fichte, Schelling, Hegel e Schopenhauer sono complessivamente denominate ora idealismo *metafisico*, ora idealismo *trascendentale*, in quanto negano con Kant che spazio, tempo, materia, ecc. siano determinazioni del reale o condizioni delle cose in sè; ora idealismo *assoluto*, in quanto per essi le cose sono interamente prodotte dall'attività del pensiero individuale o universale; ora idealismo *noumenico*

Digitized by Google

(*noumenal idealism*), in quanto interpretano il mondo noumenico come un conoscibile mondo mentale. Ciascuna di queste dottrine riceve poi delle denominazioni non meno oscillanti; la più comune è quella che caratterizza la dottrina di Fichte come idealismo *soggettivo*, o *etico*, in quanto colloca l'ideale, principio d'ogni esistenza, nel soggetto morale considerato come assoluto; quella di Schelling come *oggettivo*, o *estetico*, in quanto fa della natura e dello spirito due manifestazioni di un essere originario, superiore all'oggetto e al soggetto e a tutti i contrari che in esso coincidono; quella di Hegel come *assoluto*, o *logico*, in quanto, mediante la tesi della convertibilità del reale nel razionale e del razionale nel reale, rappresenta la formulazione ultima e compiuta dell'idealismo metafisico. Oggi però si dà un significato un po' diverso alle espressioni idealismo *critico* e idealismo *etico*, che designano due importanti indirizzi della filosofia contemporanea; entrambi muovono dal concetto kantiano, che non la realtà determina l'atto conoscitivo, ma questo mira a costruir quella, o, come diceva Kant, che non la natura detta le sue leggi al pensiero, ma questo a quella: ma mentre l'idealismo critico non si propone la giustificazione del processo creativo della realtà, limitandosi a spiegare l'illusorietà dei concetti di realtà, di obbiettività, di sostanza, ecc., l'idealismo etico crede di poter indicare il motivo fondamentale dell'esplicazione dell'attività dello spirito nelle sue varie forme, motivo che sarebbe appunto l'esigenza morale; per l'idealismo etico non è l'*essere* la categoria fondamentale atta a servirci di guida nella costruzione del mondo, ma il *dover essere*, come risulta sia dall'esame della funzione conoscitiva (essendo ogni giudizio una decisione volontaria che richiede un apprezzamento), sia dalla riflessione critica sul concetto di realtà (la quale realtà, indipendentemente dall'atto mentale che la pone e l'afferma, non è che una possibilità, e si riduce quindi a ciò che

Digitized by Google

reclama l'atto mentale). *Idealismo ontologico*, o anche *idealismo teologico*, fu detto il sistema del Rosmini e del Gioberti, secondo cui l'idea dell'Essere, che s'identifica in ultimo col reale assoluto, splende di continuo alla nostra mente, è oggetto d'un atto o visione immanente del nostro spirito, in quanto la applichiamo in ogni nostro atto intellettivo. L'idealismo gnoseologico, portato alle sue estreme conseguenze, dicesi più propriamente *solipsismo* o *semetipsismo*: esso sostiene la realtà non dei soggetti, ma del solo soggetto pensante; dato infatti che il mondo esteriore non esiste, non è che la nostra rappresentazione, anche gli altri soggetti non avranno altra realtà che il mio pensiero, di modo che io non posso affermare che una cosa: la mia esistenza personale. Affine all'idealismo *solipsistico* è quello che oggi dicesi idealismo *personalistico* o anche *pluralistico*; accanto alla mia coscienza personale esso riconosce l'esistenza di altre coscienze, risolvendo così la realtà in tanti centri spirituali o *persone*, in rapporto di coesistenza e di interazione. Esso ha molti punti di contatto con la dottrina del Berkeley, che comunemente si denomina idealismo *soggettivo* o *metafisico* o ancora *spiritualismo assoluto*, mentre Kant lo chiamò idealismo *dogmatico*, contrapponendolo all'idealismo *problematico* di Cartesio. Finiamo avvertendo ancora che, per tutte queste espressioni, la terminologia filosofica è estremamente vaga, arbitraria e fluttuante. Cfr. Laas, *Idealismus und Positivismus*, 1884; R. B. Perry, *Present philosophical tendencies*, 1912; A. Fouillée, *Le mouvement idéaliste et la reaction contre la science positive*, 1906; L. Brunschwicg, *L'idéalisme contemporain*, 1905; Masci, *L'idealismo indeterminista*, « Atti della R. Acc. di Napoli », vol. XXX, p. 96 segg.; G. Villa, *L'idealismo moderno*, 1905; A. Chiappelli, *Dalla critica al nuovo idealismo*, 1910; A. Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912; C. Ranzoli, *Le forme storiche dell'idealismo e del realismo*, in *Linguaggio dei filosofi*, 1913, pp. 59-104.

Digitized by Google

Ideazione. T. *Ideation;* I. *Ideation;* F. *Idéation.* Si adopera talvolta per designare genericamente il lavoro cogitativo, il processo psicologico e logico per cui si vengono formando e svolgendo le idee; oppure il processo per cui una sensazione diventa idea. Altre volte ha significato più ristretto ancora, designando lo sviluppo di una determinata serie di atti mentali. Il Rosmini, in base al suo idealismo ontologico, definisce l'ideazione quella funzione della mente per mezzo della quale nella specie piena di un ente indivisibile, o considerato come tale, essa trova altre specie piene, non perchè si comprendano in essa belle e formate, ma perchè sono in essa contenuti i loro rudimenti, dei quali la mente si serve per formarle. Cfr. Rosmini, *Psicologia,* 1848, vol. II, p. 272 segg.; Sergi, *La psychologie physiol.,* trad. franc. 1888, p. 143 (v. *ente, essere, specie*).

Idee-forze. F. *Idées-forces.* Il Fouillée chiama *filosofia delle idee-forze* la propria dottrina, che attribuisce alle idee in quanto tali una azione sugli altri fenomeni, per opposizione a tutte le altre dottrine evoluzionistiche (Spencer, Bain, Maudsley, Huxley) che nell'evoluzione non introducono alcun fattore di ordine mentale, e considerano i fatti psichici come semplici risultati collaterali senza influenza propria, come fenomeni sovraggiunti o *epifenomeni* superficiali, incapaci di contribuire in nulla al corso delle cose. L'espressione di *idee-forze* egli l'usa per racchiudervi tutti i modi d'influenza possibile che l'idea può avere, per opposizione alle idee inattive che non entrano per nulla nel risultato finale e non sono che simboli. La parola *idea* poi, non è presa nel senso stretto di stato di coscienza rappresentativo d'un oggetto, ma nel senso largo di stato di coscienza intellettuale, affettivo e appetitivo. La *forza* di queste idee non consiste nel creare dei movimenti nuovi e direzioni nuove di movimenti; essa non è che l'attività cosciente, la legge psichica che collega la volizione col pensiero e col sentimento; questa forza psichica è infatti la

Digitized by Google

sola propriamente detta, perchè le forze meccaniche non sono che movimenti. Cfr. A. Fouillée, *Morale des idées-forces*, 1908; Id., *La psychologie des idées-forces*, 1893; Id., *L'évolutionnisme des idées-forces*, 1890.

Idee rappresentative. F. *Idées représentatives*. Dicesi *teoria delle idee rappresentative* la teoria secondo la quale tra la coscienza e l'oggetto esteriore conosciuto da essa, non c'è relazione immediata, ma soltanto relazione indiretta per mezzo d'un *tertium quid*, l'idea, che è ad un tempo lo stato o l'atto della coscienza, da una parte, e la rappresentazione dell'oggetto conosciuto dall'altra. Questa teoria fu sostenuta da Cartesio, Locke, Reid; ma l'espressione con cui si indica sembra aver avuto origine dalla polemica di Arnauld contro Malebranche. Cfr. Arnauld, *Des vraies et des fausses idées*, ed. J. Simon, p. 38-39.

Identità. Gr. Ταυτότης; Lat. *Identitas*; T. *Identität*; I. *Identity*; F. *Identité*. Il persistere dell'unità della cosa, attraverso il variare degli attributi, degli accidenti e dei modi. L'identità di due cose è la loro medesimezza, la mancanza di qualsiasi differenza tra loro; tale *identità assoluta* è giudicata impossibile da molti filosofi, in quanto, perchè due cose siano realmente due, occorre che almeno siano fuori l'una dall'altra, cioè differiscano almeno nella situazione; due cose assolutamente identiche non potrebbero dunque essere che la stessa cosa. L'identità nel primo senso, cioè la persistenza dell'unità della cosa, è considerata come il carattere essenziale della sostanza, ciò che distingue la sostanza dai fenomeni. Si suol distinguere l'identità della materia inorganica, da quella dell'organica e dell'anima umana; la prima non è che la persistenza delle molecole di cui la materia si compone, la seconda risiede nella organizzazione e nella vita stessa. Quanto all'identità dell'anima, o identità personale, essa è, secondo molti filosofi, la sorgente medesima della nostra idea d'identità: « L'identità personale, dice il Reid, è l'identità per-

Digitized by Google

fetta; essa non ammette gradi diversi; essa è il tipo e la misura naturale di tutte le altre identità, che sono imperfette. La nozione generale d'identità deriva dalla credenza nella nostra identità personale. Dove percepiamo una grande somiglianza, siamo indotti a collocare codesta identità reale con cui siamo tanto familiari. La credenza nell'identità delle altre persone non è che una congettura; la credenza nella nostra propria identità è una certezza invincibile. L'identità degli oggetti del senso non è mai perfetta, poichè tutti i corpi sono divisibili e in perpetuo cangiamento; ma, quando il cangiamento è graduale, noi lasciamo all'oggetto il suo nome di prima e diciamo che è il medesimo oggetto ». Secondo gli spiritualisti, l'identità dell'anima è una conseguenza della sua natura spirituale, semplice, inestesa, che non può dar luogo nè ad aggiunte o sostituzioni nè a cambiamenti successivi; e ci è anche confermata, sia dalla percezione dell'Io, sia dalla memoria, sia dalla previsione del futuro, per il quale lavoriamo in rapporto alla nostra coscienza del passato, sia dalla possibilità dell'imputabilità morale delle azioni compiute in ogni tempo e condizione della vita. L'identità assoluta e sostanziale dell'anima è negata dai materialisti e dai fenomenisti, per i quali l'unità dell'Io non è che la continuità della coscienza, il connettersi dei fatti psichici successivi; quindi l'Io, se è uno, è nello stesso tempo molteplice, in quanto è la sintesi effettiva per cui ogni singolo fatto psichico è riferito o alla somma dei precedenti o alla serie cui appartiene: in tale costante riferimento risiede il sentimento dell'identità del proprio Io: « Lo spirito, dice Hume, è una specie di teatro ove ogni percezione fa la propria comparsa, passa e ripassa, in un continuo cangiamento.... E questa metafora del teatro non deve ingannarci; è la successione delle nostre percezioni che costituisce il nostro spirito, e noi non abbiamo alcuna idea, nemmeno lontana e confusa, del teatro in cui codeste scene sono rappresentate. Il fonda-

Digitized by Google

mento della nostra credenza nell'identità personale è in codesto legame e in codesto passaggio facile delle nostre idee, prodotto dai principî di associazione, di causalità, di contiguità, di somiglianza ». — Gli scolastici distinguevano due specie d'identità: l'*identitas realis*, che compete alle cose indipendentemente dalla operazione dell'intelletto, come quella che compete agli attributi divini; l'*identitas rationalis*, che deriva da un atto della ragione o in esso consiste, come quando concepiamo medesima la natura di due uomini, sebbene l'abbiano realmente distinta. — Dicesi *filosofia dell'identità* (*Identitäts-Philosophie*) ogni dottrina, in generale, che ammette l'identità originaria e sostanziale dello spirito e della materia, del pensiero e dell'essere, del soggetto e dell'oggetto in un terzo *quid*, oppure li considera come due aspetti di un solo e medesimo essere. Più particolarmente, dicesi filosofia dell'identità l'idealismo assoluto dello Schelling, che pone come fondamento del reale un Assoluto, superiore a tutti i contrari che in esso coincidono: esso è quindi l'identificazione perfetta e l'unità del soggetto e dell'oggetto, del reale e dell'ideale, dello spirito e della natura, che si attua poi nell'universo, passando per tutte le differenziazioni possibili: « La natura, egli dice, deve essere lo spirito visibile, lo spirito la natura invisibile. Qui adunque, nell'assoluta identità dello spirito in noi e della natura fuori di noi, deve risolversi il problema, del come una natura fuori di noi sia possibile ». « Il primo passo alla filosofia e la condizione senza la quale non si può entrare addentro in essa nemmeno una volta, è questa veduta: che l'assoluto Ideale sia anche l'assoluto Reale ». L'identità assoluta fu ammessa anche da altri filosofi, che la concepirono sia, come il Bruno, quale immanenza dell'uno nel molteplice, sia, come lo Spinoza e l'Hegel, quale immanenza del molteplice nell'uno. « L'ordine e la concatenazione delle idee, dice Spinoza, è identico all'ordine e alla concatenazione delle cose.... Da ciò risulta che la potenza del pen-

Digitized by Google

siero di Dio è identica alla sua potenza attuale d'azione, ossia che tuttociò che risulta formalmente dalla natura infinita di Dio, risulta obbiettivamente, in Dio, dall'idea di Dio nell'identico ordine e nell'identica concatenazione.... La sostanza pensante e la sostanza estesa non sono che una sola e medesima sostanza, compresa ora sotto un attributo ora sotto l'altro. Così un modo dell'esteso e l'idea di codesto esteso non è che una sola e medesima cosa, ma espressa in due maniere differenti ». L'essere, dice Hegel, è nella sua essenza intima pensiero, e il pensiero nelle sue produzioni è una cosa sola con l'essere: « questa unità del concetto e dell'essere è ciò che stabilisce il concetto di Dio ». Il primo filosofo che affermò l'identità assoluta del pensiero con l'essere fu Parmenide, per il quale non c'è pensiero il cui contenuto non corrisponda all'essere, pensare ed essere sono lo stesso, τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι. — Nella matematica dicesi identità una uguaglianza, sia quando i termini sono interamente espressi, sia quando l'eguaglianza sussiste qualunque sia il valore attribuito alle lettere. Cfr. Aristotele, *Phys.*, 25 r, 116 D; *Met.*, V, 29, 1024 b, 32 segg.; Spinoza, *Ethica*, l. II, teor. VII, corol., scolio; Hume, *Treatise on human nature*, 1739, V, 6; Reid, *Works*, 1827, vol. III, cap. IV; Schelling, *Naturph.*, 1803, p. 64 segg.; Hegel, *Encycl.*, § 51; Rosmini, *Psicologia*, 1846, t. I, p. 90 segg.; Ardigò, *L'unità della coscienza*, 1898; A. Rey, *Identité et réalité*, « Rev. de metaphysique », luglio 1909 (v. *anima, spirito, indiscernibili, emanatismo, panteismo, sostanzialità*, ecc.).

Identità (*principio di*). Il principio razionale che afferma l'identico dell'identico: ciò che è, è, ciò che non è, non è; oppure: il medesimo è il medesimo, l'altro è l'altro. Si suole esprimere con la formula: $A = A$. Tuttavia questa formula, che esprime una identità assoluta, non sembra propria, in quanto è applicabile solamente ai giudizi nei quali il secondo termine è la ripetizione del

Digitized by Google

primo; ora tali giudizi sono semplici tautologie, non esprimono la formula generale del pensare ma ne sono la negazione. Perchè l'identità riesca feconda nel lavoro conoscitivo deve essere intesa relativamente, cioè secondo certi limiti del contenuto e dell'estensione dei concetti. In altre parole non il riferimento dello stesso allo stesso, bensì il riferimento di nozioni o cose, che in parte e sotto un rispetto coincidono, mentre nel resto e sotto altri rispetti diversificano. In questo caso soltanto, infatti, non è soltanto logica ma legittima ed utile la sostituzione dell'identico. Il principio d'identità fu formulato in diversi modi dai filosofi; G. Buridano: *quodlibet est vel non est;* Cartesio: *impossibile est idem simul esse et non esse;* Locke: lo stesso è lo stesso; Leibnitz: ogni cosa è ciò che essa è; Cr. Wolff: *idem ens est illud ipsum ens, quod ens, seu omne A est A;* Schelling: la proposizione A = A è possibile soltanto mediante l'atto espresso nella proposizione Io = Io; Lotze: ogni contenuto pensabile è uguale a sè stesso e diverso da ogni altro. Per l'Hamilton la sua importanza logica sta in ciò, che esso è il principio di ogni affermazione e di ogni definizione logica: « Esso esprime la relazione di totale medesimezza (*sameness*) in cui un concetto sta con tutti i suoi caratteri costitutivi, e la relazione di parziale medesimezza in cui sta con ciascuno di essi. In altre parole, esso dichiara l'impossibilità di pensare il concetto e i suoi caratteri come reciprocamente diversi ». Nell'ontologismo del Rosmini il principio d'identità acquista un valore particolare: esso infatti esprime l'ordine dell'essere e deriva dal principio di cognizione (*l'essere è oggetto dell'intelligenza*), perchè si conosce l'ordine dell'essere in quanto la mente conosce l'essere, si conosce che l'essere è essenzialmente uguale a sè stesso in quanto si conosce l'essenza dell'essere. Cfr. Schelling, *Syst. d. trans. Idealismus,* 1801, p. 55 segg.; Lotze, *Grundzüge d. Logik,* 1891, p. 25; Hamilton, *Lectures on logic,* 1860, p. 79 segg.; Ro-

Digitized by Google

smini, *Nuovo saggio*, 1830, II, p. 15 segg.; Id., *Logica*, 1853, § 337-349.

Ideologia. T. *Ideologie, Denkgebilde;* I. *Ideology;* F. *Idéologie.* Con questo nome il Destutt de Tracy ed altri con lui designano la *scienza del pensiero,* in quanto non implica, come la *psicologia,* lo studio dell'anima, che è una delle cause su cui specula la metafisica, nè, come la *metafisica* stessa, riguarda la natura degli esseri, le cause prime piuttosto che le loro manifestazioni fenomeniche, ma comprende soltanto lo studio degli effetti, l'analisi dei fenomeni, l'inventario metodico del contenuto della coscienza. Secondo il Galluppi, l'ideologia è « la scienza delle idee essenziali all'umano intendimento », quali sarebbero l'idea del proprio *me,* quella del proprio corpo, quelle di possibilità, durata, sostanza, attributo, ecc.; egli dichiara di preferire questo vocabolo a quello più antico di *ontologia,* o scienza dell'essere in generale, perchè « l'ontologia suppone che le nostre idee corrispondano esattamente agli oggetti in sè stessi: questa supposizione non è niente filosofica: sarebbe stato necessario premettere una questione preliminare sul valore di queste nozioni di cui tratta l'ontologia. Bisognava cercare *come lo spirito umano può permettersi di passare dalla regione del suo pensiero o delle sue idee a quella dell'esistenza.* L'ideologia stessa, spiegando l'origine di queste nozioni essenziali allo spirito umano, avrebbe somministrato i dati per la soluzione del proposto problema.... L'ideologia dunque non è che l'ontologia ragionata e filosofica. È un'ontologia poggiata sopra una base solida ». Secondo il Rosmini è « la scienza del lume intellettivo, col quale l'uomo rende intelligibili a sè stesso i sensibili, da cui trae l'universo sapere »; essa è scienza formale, ha per principale fondamento l'osservazione interna e tratta dell'essere oggetto della mente, vale a dire dell'unione dello spirito umano coll'essere intelligibile sotto forma d'idea e di concetto. Secondo il Franck l'ideologia

Digitized by Google

è « la scienza delle idee considerate in sè stesse, cioè come semplici fenomeni dello spirito umano ». Secondo il Windelband, non è improbabile che il Destutt de Tracy abbia tolto il nome di ideologia dalla *Wissenschaftslehre* del Fichte. Alcune volte però alla parola ideologia si dà un significato diverso, anzi opposto, in quanto designa una scienza di pura astrazione, un insieme di ragionamenti aprioristici, di *idee pure*. Cfr. Destutt de Tracy, *Éléments d'idéologie*, 1801, I, p. 5; Galluppi, *Elementi di filosofia*, 1820-27, II, p. 2; Id., *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, t. III, p. 982 segg.; Rosmini, *Ideologia e logica*, 1853, t. IV, p. 458 segg.; Id., *Psicologia*, 1846, t. I, p. 23 segg.; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. Sandron, II, p. 142 *n*, 369 segg.

Ideologico. T. *Ideologisch;* I. *Ideological;* F. *Idéologique*. Tutto ciò che riguarda le idee, il pensiero in generale; così dicesi evoluzione ideologica, fattore ideologico, ecc. Dicesi *argomento ideologico* una delle prove a priori dell'esistenza di Dio, ricavata dalla eternità delle idee. Esistono delle verità, che sono indipendenti dal mondo in cui si realizzano e dalla coscienza nostra che le contempla; deve dunque esservi una mente eterna di cui sono oggetto essenziale, e in cui risiedono *ab aeterno*, altrimenti la loro necessità ed eternità non avrebbe fondamento (v. *Dio, ontologico, morale, fisico, cosmologico, storico*).

Ideorrea. Stato di disgregazione mentale, costituito da fuga di rappresentazioni e da ideazione confusa, esuberante, senza legame logico. Si manifesta in alcune malattie mentali e costituisce il lato interno della *logorrea*. Cfr. Dagonet, *Nouv. traité des maladies mentales*, 1894, p. 328 segg.

Idiosincrasia (ἴδιος = proprio, σύν = con, κρᾶσις = temperamento). T. *Idiosyncrasie;* I. *Idiosyncrasy, Idiocrasy;* F. *Idiosyncrasie*. In senso proprio designa le disposizioni individuali a sentire in modo particolare l'azione degli agenti esteriori, specie dei medicamenti; ma si adopera anche per designare l'insieme delle varietà individuali che

Digitized by Google

si incontrano negli individui di una medesima specie, e costituiscono il temperamento. Non va confusa con l' *idiosincrisi*, con cui si designano un insieme di fenomeni diversi che si manifestano spontaneamente in uno stesso individuo.

Idiotismo. T. *Blödsinnigkeit;* I. *Idiotism;* F. *Idiotisme.* Uno dei gradi infimi di debolezza mentale; appartiene al gruppo delle frenastenie o arresti di sviluppo. L' idiota fu definito come un essere estrasociale; esso infatti presenta una inettitudine assoluta al lavoro ordinato, non prova alcun interesse per l' ambiente che lo circonda, è incapace di concepire rapporti sociali elevati o di provare sentimenti altruistici, non ha altra preoccupazione che di soddisfare i propri bisogni fisici; i suoi sensi sono straordinariamente ottusi, specie il tattile e il dolorifico; l' affettività rudimentaria e irregolare; i movimenti lenti ed impacciati. L' idiota si distingue psicologicamente dall' *imbecille*, perchè, pur essendo l' uno e l' altro dei deboli di spirito, il secondo ha imaginazione disordinata, associazioni rapide e incoerenti, attenzione desta ma instabile, grande concetto di sè stesso unito ad insofferenza per ogni lavoro ordinato. Per *idiotismo morale* si suol intendere la cecità morale, ossia l' assenza totale o l' atrofia degli impulsi altruistici, sociali, estetici; si distingue dalla *follia morale*, che consiste invece in impulsi anormali. Cfr. Sollier, *Psychologie de l'idiot et de l'imbécile*, 1891 (v. *ebefrenia*).

Idolatria. T. *Abgötterei;* I. *Idolatry;* F. *Idolâtrie.* Consiste nell' adorazione delle imagini come se fossero le stesse persone divine, ed è propria delle religioni primitive e dei popoli selvaggi. Essa ha origine dal simbolismo religioso. Da principio l' imagine divina, appena fabbricata, non è compresa che come un semplice simbolo; poi a poco a poco, continuando ad essere adorata, perde la sua natura di emblema o di semplice analogia, per identificarsi con l' oggetto reale del culto. Cfr. F. B. Jevons, *L' idea di Dio*

Digitized by Google

nelle rel. primitive, trad. it. 1914, p. 4, 14 (v. *feticismo, religione, simbolismo*).

Idoli. Lat. *Idola;* Gr. Εἴδολα. Bacone chiama così, nella prima parte del suo *Organo,* quelle anticipazioni ed errori che la mente umana aggiunge alla esperienza, falsando in tal modo il concetto della natura. « Gli idoli e le nozioni false, che invasero l'intelletto umano e vi gettarono radici profonde, non solo ingombrano le menti degli uomini in modo che la verità a mala pena vi può trovare accesso; ma anche se lo trovasse, ricompariranno di nuovo nella riforma delle scienze e saranno moleste, qualora gli uomini, preavvisati, non si muniscano al possibile contro di esse ». Egli enumera quattro classi di idoli da cui bisogna guardarsi: 1. *idola tribus,* che sono inerenti alla stessa natura umana in generale, perchè l'anima dell'uomo è come uno specchio male aggiustato, che, mescolando la propria natura a quella degli oggetti, li altera e li deforma; 2. *idola specus,* che derivano dall'individualità propria di ciascuno, perchè ciascuno di noi è prigioniero nello speco profondo dei suoi pregiudizi; 3. *idola fori,* che sono dovuti al linguaggio e si assorbono col commercio degli altri uomini; 4. *idola theatri,* che s'imparano nelle varie scuole filosofiche, le quali sono appunto come tante finzioni teatrali, che l'autore ha cercato di rendere verosimili senza riuscirvi. Purificata l'esperienza da tutte queste illusioni, cessa il cómpito della parte negativa della logica (*pars destruens*) e comincia quello della parte positiva, che consiste nel riordinare i materiali ottenuti con l'esperienza. Cfr. Bacone, *Novum Organum,* I, XXXVIII segg.; *De Dignitate,* l. V, cap. IV, § 8-10.

Idolologia. T. *Eidolologie.* Una delle quattro parti cui dividesi, secondo l'Herbart, la metafisica. Essa move dall'Io, di cui cerca levare la contraddizione, e contiene quindi le fondamenta essenziali della psicologia. La parola idolologia si adopera anche con significato dispregiativo, per indicare

Digitized by Google

una scienza di fantasmi, una scienza costituita di astrazioni e di imagini vuote. Cfr. Herbart, *Allgemeine Metaphysik*, 1828, I, p. 71.

Ignava ratio (ἀργὸς λόγος). Gli antichi logici chiamavano così quel sofisma, che si fonda sopra una cognizione confusa ed erronea del soggetto. Cicerone ne reca questo esempio: se il fato ha predestinato che tu guarisca, guarirai, se ha predestinato che tu muoia, morrai, adoperi o no il medico; ma è certo che si compirà l'una o l'altra di queste due predestinazioni del fato, dunque è inutile che tu adoperi il medico. Il Rosmini chiama tale sofisma il *pigro* e lo pone nella categoria dei sofismi che derivano dall'*infinito non compreso:* con esso infatti si parte dalla presupposizione di conoscere la maniera di operare dell'ente infinito, non volendo confessare d'ignorarla, e si attribuisce quindi alla causa prima la maniera d'operare delle cause seconde, che sole si conoscono. Cfr. Cicerone, *De fato*, 12, 28; Rosmini, *Logica*, 1853, § 714-715.

Ignorabimus. La celebre formula con cui il fisiologo E. Dubois-Reymond esprimeva l'insolubilità assoluta dei problemi metafisici, opponendola all'*ignoramus* provvisorio della scienza intorno ai problemi d'ordine materiale. Codesti problemi insolubili o *enigmi dell'universo* sono sette: l'essenza della materia e della forza; l'origine del movimento; l'origine delle sensazioni elementari; la libertà del volere; l'origine della vita; la finalità della natura; l'origine del pensiero e del linguaggio umano. La parola *ignorabimus* è divenuta poi il simbolo usuale dell'agnosticismo scientifico. Va notato, infine, che il punto di partenza dell'agnosticismo sia del Dubois-Reymond sia di molti altri scienziati, è il presupposto che la sola vera scienza sia la meccanica e che conoscere significhi soltanto formulare meccanicamente: ogni veduta teleologica, estetica o valutativa è una concezione antropomorfica, dalla quale bisogna liberarsi per non considerare il mondo che sotto l'aspetto

Digitized by Google

quantitativo del movimento delle masse materiali. Cfr. Dubois-Reymond, *Über die Grenzen des Naturerkennens*, 1872; Id., *Die sieben Welträtsel*, 1882; De Sarlo, *Studi sulla fil. contemporanea*, 1901, p. 2 segg.; C. Ranzoli, *L' agnosticismo, i suoi significati e le sue forme*, in *Linguaggio dei filosofi*, 1913, p. 105-154.

Ignoranza. Lat. *Ignorantia;* T. *Unwissenheit;* I. *Ignorance;* F. *Ignorance*. Assenza di conoscenza intorno a qualche cosa. Gli scolastici ne distinguevano tre specie: *ignorantia negativa* o *simplicis negationis*, la semplice mancanza di una conoscenza che non si è obbligati a possedere, ad es. la filosofia per una donna; *i. privativa* o *privationis*, la mancanza della conoscenza in chi è atto o obbligato ad averla, ad es. la storia della filosofia per un filosofo; *i. pravae dispositionis*, l' errore contrario alla conoscenza che uno deve avere, ossia l' ignoranza colpevole. — Con l' espressione *dotta ignoranza* (*docta ignorantia*), già usata da S. Agostino, S. Bonaventura e resa celebre da Niccolò da Cusa, s'intende quel sapere di non sapere, che, nelle cose inaccessibili alla mente umana, come la natura di Dio, costituisce l' unica forma di conoscenza e il segno della vera sapienza. Cfr. S. Agostino, *Epist. ad Probam*, Migne, ep. 130, C. 15, § 28; Uebinger, *Der Begriff docta ignorantia in seiner geschichtl. Entwicklung*, « Arch. f. Gesch. d. Phil. », vol. VIII, 1895; P. Rotta, *Il pensiero di Niccolò da Cusa*, 1911.

Ignoratio elenchi (ἄγνοια ἐλέγχου). Termine della scolastica, con cui si designa quel sofisma, detto anche della *questione sbagliata*, che trae origine dal credere falsamente che l' opinione dell' avversario sia contradditoria alla propria, mentre non è. Con lo stesso nome si sogliono designare anche quei sofismi che si fondano sopra l' ignoranza delle regole della contraddizione e della confutazione: come, ad esempio, se uno ignorasse che fra l' esser doppio dell' uno e non esser doppio del tre non v' ha contraddizione, perchè non è esser doppio e non doppio sotto lo stesso rispetto:

Digitized by Google

per tal modo la confutazione che uno vi fondasse su non sarebbe che apparente. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, II, 20, 66 b, 11; *De soph. elench.*, 6, 168 a, 18; *Logique de Port-Royal*, III, 19.

Ignotum per ignotum. Espressione della scolastica, con cui si designa quella fallacia di ragionamento che consiste nel pretendere di dimostrare una cosa ignota per mezzo di un'altra ugualmente ignota. « Questa pretensione di far conoscere una cosa nota per un'altra ignota, osserva il Rosmini, è frequente ne' semidotti, che al ragionamento sostituiscono un gergo, che sorprende gli inesperti, una delle tante arti della vanità umana ». Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, p. 278.

Illazione v. *conclusione*.

Illuminismo. T. *Aufklärung*. Si denomina così quel largo e complesso movimento degli spiriti, verificatosi nel sec. XVIII ed estesosi a tutti i popoli di cultura europea, che ha questi principali caratteri: disdegno per le sottigliezze dialettiche, concezione pratica della filosofia come sapienza della vita, studio appassionato dei problemi riguardanti l'essenza dell'uomo e la sua posizione nel mondo; ricerca della possibilità e dei limiti della conoscenza scientifica; penetrazione della filosofia nella cerchia della cultura generale e sua fusione col movimento letterario. L'illuminismo s'inizia in Inghilterra, ove, dopo il periodo rivoluzionario, la letteratura e la filosofia avevano raggiunto un grande sviluppo; di qui passa in Francia, acquistandovi un carattere più vivace e una tendenza decisamente ribelle contro l'ordinamento contemporaneo dello Stato e della Chiesa; dalla Francia si diffonde poi in Germania, già intellettualmente preparata a riceverlo e dove esso raggiunge la sua più nobile espressione nella poesia tedesca. Corifeo dell'illuminismo inglese è Giovanni Locke, perchè seppe trovare una forma piana e popolare di esposizione empirico-psicologica per le linee generali della concezione cartesiana.

Digitized by Google

Dell' illuminismo francese è pioniere Pietro Bayle, il cui *Dizionario* promuove la tendenza della cultura verso lo scetticismo religioso; Voltaire è il grande scrittore che a questa tendenza diede la più eloquente espressione. La Germania era già conquistata al movimento dell' illuminismo mediante la filosofia del Leibnitz e il gran successo cattedratico ottenuto da Cristiano Wolff; qui, per mancanza d' un pubblico interesse unitario, le idee dell' illuminismo assunsero nel campo psicologico, politico e religioso una grande varietà, ma senza un nuovo spirito creatore, finchè non furono portate a maggiore altezza dal movimento poetico e dalla grande personalità di un Lessing e di un Herder. Cfr. E. Zeller, *Geschichte d. deutschen Philosophie seit Leibnitz,* 1873; Leslie Stephen, *History of english thought in the 18th century,* 1876; Ph. Damiron, *Mémoires pour servir à l'histoire de la philosophie au 18me siècle,* 1858-64; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, vol. I, p. 85 segg.; II, p. 115 segg.

Illusione. T. *Illusion, Täuschung;* I. *Illusion;* F. *Illusion.* Fenomeno psicologico, che dipende, come l'*allucinazione,* da una sovreccitazione dei centri cerebrali o periferici; ma mentre l' allucinazione consiste nel porre come reale ciò che è puramente mentale, l' illusione consiste invece nel percepire l' oggetto diverso da quello che realmente è, associando alla sensazione di esso imagini latenti nei centri sensitivi. L' illusione si può dunque definire quel fenomeno per cui s' integrano i dati sensibili attuali con dati mentali preformati, non conformi alla reale natura dell' oggetto. « Per illusione s' intende, dice lo Ziehen, quella sensazione per la quale esiste realmente uno stimolo esteriore, ma che non corrisponde qualitativamente a codesto stimolo ». Secondo l' Ebbinghaus, il processo psicologico dell' illusione può svolgersi in due modi diversi; nell' uno « vi è contraddizione tra la realtà obbiettiva, quale noi la prevediamo in base alle leggi della vita psichica, ed uno dei

Digitized by Google

suoi stati eccezionali dovuto alle leggi della natura »; nell'altro « le impressioni prodotte sono modificate e deviate nel senso delle rappresentazioni esistenti, cosicchè le stesse eccitazioni obbiettive sono percepite in modo diverso a seconda dei pensieri e delle conoscenze relative a quelle che già si posseggono ». La distinzione fra illusione e allucinazione non è sempre praticamente possibile, perchè non sempre si può dire se si tratti di un oggetto esterno falsamente percepito, o di una rappresentazione formatasi nei centri cerebrali indipendentemente dal mondo esterno. D'altro canto, spesso le illusioni si convertono gradatamente in allucinazioni: « Il grado dell'illusione, dice il Sully, cresce proporzionalmente al crescere della forza dell'elemento imaginativo rispetto alle impressioni attuali, finchè nelle illusioni sregolate del pazzo la quantità delle impressioni attuali diventa evanescente. Quando questo punto è raggiunto, l'atto della imaginazione si mostra come un processo puramente creativo, ossia come una allucinazione ». L'illusione apparisce in parecchie malattie mentali, specie nella paranoia tipica e nella mania. In quest'ultima gran parte della sintomatologia è costituita appunto dalle illusioni: l'ammalato vede gli oggetti rovesciati, impiccioliti o smisuratamente ingranditi, scambia l'infermiere con un amico, un parente, una persona illustre; un mobile, un bicchiere, assume ai suoi occhi delle proporzioni fantastiche e spaventose; i minimi rumori che giungono al suo orecchio diventano schiamazzi assordanti o musica piacevolissima; le bevande hanno talvolta il gusto di nettare delizioso, tal'altra di un liquido avvelenato. Ma l'illusione può avvenire anche negli animali e nell'uomo solo per effetto di distrazione o di suggestione. Si dicono *illusioni degli amputati* quelle per cui, per un tempo più o meno lungo dopo l'amputazione di un arto, l'individuo sente l'arto stesso al suo posto abituale e prova acuti dolori, specie alla sua estremità. Questo fatto, secondo alcuni, è di na-

Digitized by Google

tura puramente intellettuale; secondo altri dipenderebbe dalla irritazione delle fibre nervose contenute nella cicatrice del moncone. Diconsi *illusioni della memoria*, per distinguerle dalle *sensoriali*, quelle per cui i ricordi non sono più giustamente associati fra loro nella loro successione nel tempo, o ai ricordi esatti si mescolano prodotti della fantasia; e quelle per cui si riconosce falsamente ciò che in realtà è percepito o conosciuto per la prima volta. Dicesi *illusione di Aristotele* quella per cui, quando s'incrocia il dito indice col medio e s'interpone tra i polpastrelli delle due dita una pallina posata sul tavolo, sembra di toccare due distinte palline; *illusione paradossale* quella che si verifica talvolta nella misura della sensibilità tattile per mezzo del compasso di Werber e che consiste nella falsa percezione di due punte, quando in realtà vi è lo stimolo d'una sola punta; *illusione del Rivers* quella nella quale, toccando con due bacchettine i due bordi delle dita che nell'incrociamento guardano lateralmente, si ha l'impressione di una bacchetta nelle dita; *illusioni ottiche-geometriche*, tutti quegli errori di giudizio che commettiamo servendoci dell'occhio come misura della grandezza, errori il cui studio entrò nella scienza specialmente con l'Oppel e l'Helmholtz, ed è oggi oggetto importante di ricerca in tutti i laboratori di psicologia sperimentale; esse sono spiegate come prodotte sia dai movimenti degli occhi (Wundt, Binet), sia dall'irradiazione (Lehman), sia da cause psicologiche (Lipps, Benussi). Infine, estendendo illegittimamente il significato della parola, si parla talora di illusioni *logiche, metafisiche, estetiche* e *morali*: le prime sarebbero i sofismi, le seconde gli scambi dei fenomeni con le cose stesse, le terze gli scambi delle rappresentazioni artistiche degli oggetti con gli oggetti stessi, delle apparenze gradevoli con la verità, le ultime quelle con cui circondiamo la vita di speranze, desideri, aspirazioni, ecc. Cfr. Mach, *Sitzungsber. d. Wiener Akad.*, 1861; Lipps, *Raumästetik u. geom. opt. Täuschungen*, 1897;

Digitized by Google

Th. Ziehen, *Leitfaden d. physiol. Psycologie*, 1893, p. 182; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 274 segg.; Sully, *Outlines of Psychol.*, 1885; Id., *Illusions*, 1881, p. 120; Ebbinghaus, *Précis de psychologie*, trad. franc. 1912, p. 168-171; M. Foucault, *L'illusion paradozale*, 1910; Ardigò, *Op. fil.*, IV, 381 segg.; Botti, *R. Acc. delle scienze di Torino*, 1908-1909; A. Pegrassi, *Le illusioni ottiche nelle figure planimetriche*, 1904 (v. *riconoscimento, peramnesia*).

Illusionismo. T. *Illusionismus;* I. *Illusionism;* F. *Illusionisme.* Con questo termine, che ha sempre significato peggiorativo, s'indicano talvolta le dottrine che risolvono la conoscenza nel fenomeno, o non ammettono altra certezza che quella che l'individuo ha dei propri stati di coscienza, considerando quindi il mondo esterno come un puro fantasma mentale. S'applica anche alla dottrina di Cartesio, Malebranche, Fénelon, che pone il mondo esterno come problematico. Dice il Fénelon: *Tous ces êtres, dis-je, peurent avoir rien de réel et n'être qu'une pure illusion qui se passe toute entière en dedans de moi seul.* Talvolta è detta illusionismo anche la dottrina dello Schopenhauer, in quanto considera la natura esteriore, così come ci appare estesa nello spazio e perdurante nel tempo, come un fantasma, un fenomeno cerebrale. Cfr. Fénelon, *De l'existence et des attr. de Dieu*, 1861, p. 120.

Ilozoismo (ὕλη = materia, ζῷον = animale). T. *Hylozoismus;* I. *Hylozoism;* F. *Hylozoïsme.* Dottrina filosofica la quale considera come inseparabili la materia e il principio della vita e pone quindi la materia come vivente, sia in sè stessa sia in quanto partecipa all'azione di un'anima del mondo. Il vocabolo fu usato la prima volta dal Cudworth, la cui dottrina delle *nature plastiche* è ilozoistica. L'ilozoismo si distingue dal *materialismo* e dallo *spiritualismo* in quanto nè fa risultare la vita da una combinazione meccanica di parti preesistenti, nè la fa derivare da un principio superiore e separato, Dio, Idea, Spirito, che formi e vivifichi la ma-

Digitized by Google

teria, ma considera la materia come attiva e vivente, dotata cioè di spontaneità e di sensibilità. L'ilozoismo è dottrina propria della scuola ionica, e più tardi della stoica. Tra quella e questa sta l'ilozoismo di Stratone di Lampsaco, che concepisce la forza divina come immanente nella natura stessa, la quale contiene in sè le cause della generazione e della dissoluzione: *Strato, qui omnem vim divinam in natura sitam esse censet,* dice Cicerone, *quae causas gignendi, augendi, minuendi habeat, sed careat omni sensu et figura.* Esso ricompare poi, con caratteri diversi, nei filosofi naturalisti del Rinascimento, e in F. Glisson, H. More, Diderot, Buffon, Robinet. Nei tempi moderni l'ilozoismo ha assunto, specialmente con Czolbe, Noiré e con l'Haeckel, la forma più scientifica del *pampsichismo.* Cfr. Aristotele, *De An.*, I, 1, 2; Cicerone, *De nat. deorum*, I, 13; A. G. Pari, *Ricerche analitico-razionali sopra la fisica, l'analisi e la vita della molecola chimica,* 1834; Haeckel, *Natürliche Schopfungsgeschichte,* 1889, p. 20 segg. (v. *generazione, mediatore plastico*).

Imaginazione. T. *Einbildungskraft, Phantasie;* I. *Imagination;* F. *Imagination.* Nel suo senso più largo è l'attitudine a riprodurre delle sensazioni passate; in senso stretto è la facoltà di creare delle nuove rappresentazioni concrete. Il primo significato è il più antico; così Hobbes dice che *imaginatio nihil aliud est re vera quam propter obiecti remotionem languescens vel debilitata sensio;* Cr. Wolf: *facultas producendi perceptiones rerum sensibilium absentium facultates imaginandi seu imaginatio appellatur;* Galluppi: « l'imaginazione è la potenza dello spirito di avere nell'assenza di un oggetto sensibile la sua idea ». Il Reid restringeva ancor più il significato del vocabolo, ritenendo che soltanto le sensazioni visive potessero servire di materia alla imaginazione. Per l'Hamilton « l'imaginazione, nel suo più largo significato, è la facoltà *rappresentativa* dei fenomeni sia del mondo esterno sia dell'interno »; egli nota giustamente che « imaginazione

Digitized by Google

è parola ambigua, in quanto esprime sia l'*atto* dell'imaginare, sia il *prodotto* dell'atto medesimo, cioè l'imagine imaginata ». La stessa osservazione fa James Mill: « L'imaginazione ha due significati. Essa designa sia una certa attività, sia la potenzialità di una attività. Sono due significati che è assai necessario non confondere ». Per *materia* o *contenuto* dell'imaginazione si intende l'insieme delle sensazioni che entrano a costituirla; per *forma* dell'imaginazione si intendono invece le operazioni di accrescimento, diminuzione, sostituzione, dissociazione e associazione con cui lo spirito trasforma le imagini. Quasi tutti i psicologi moderni sono concordi nel distinguere due forme fondamentali di imaginazione: l'una, detta *riproduttiva* o *rappresentativa*, è quella che consiste nella semplice riproduzione delle imagini passate; l'altra, detta *creatrice, novatrice, inventiva, produttiva, costruttiva* è quella che si vale del materiale offerto dall'esperienza per creare imagini nuove, mediante le operazioni psicologiche dell'astrazione, della determinazione e della combinazione. Tra queste due forme principali, alcuni pongono una forma intermedia, detta *combinatrice*, che consiste nel decomporre e ricomporre, più o meno coscientemente, le rappresentazioni, in modo da sostituire al reale il fantastico. Le ricerche della moderna psicologia dimostrano che l'imaginazione non crea nessun nuovo contenuto; così il cieco nato non può avere imagini visive; anzi il Jastrow ha provato che se la vista si perde fra il quinto e il settimo anno, i centri visivi subiscono un regresso funzionale, per cui la facoltà della imaginazione visiva si perde gradatamente. Molti psicologi unificano l'imaginazione riproduttiva alla memoria, riserbando alla creatrice il nome di imaginazione: altri invece la voglion distinta dalla memoria in quanto mentre in quella è assente ogni idea del passato, e la rappresentazione dell'oggetto è talmente viva e distinta da sembrare cosa presente, nella memoria è essenziale e caratteristico il riferimento al

Digitized by Google

passato. Il Wundt distingue invece l'imaginazione in *attiva* e *passiva:* l'attiva è quella in cui la volontà opera una scelta fra le varie rappresentazioni che si offrono alla occasione di una uguale dissociazione, e per tal modo compara, conforme a un piano, il particolare per convertirlo in un tutto; è passiva quando noi ci abbandoniamo al gioco delle rappresentazioni eccitate nel nostro spirito da una rappresentazione generale qualunque. Analoga a questa, è la distinzione dell'imaginazione in *volontaria* o *automatica,* oppure quella in *sensitiva* e *intellettiva* o *riflessa.* Altra divisione comunissima è quella dell'imaginazione in *visiva, uditiva* e *motrice:* essa si fonda sul fatto che le imagini dotate di maggior chiarezza e precisione sono quelle provenienti dalla vista, dall'udito e dal senso muscolare, e che in ogni individuo prevale quella di queste tre forme di imaginazione, che corrisponde alla maggiore finezza d'uno dei suoi sensi. Ricordiamo infine che, rispetto all'oggetto cui si applica, l'imaginazione inventiva è stata distinta nelle tre varietà di *artistica, scientifica* e *pratica,* ciascuna delle quali comprende tante specie quanti sono i gruppi di arti, di scienze e di attività in cui si estrinseca la vita dello spirito. Cfr. Hobbes, *De corp.*, c. 25; Crist. Wolff, *Psychol. empirica,* 1738, § 92; Galluppi, *El. di filosofia,* 1820, vol. I, p. 181; Hamilton, *Reid's Works,* 1863, p. 291, 809; J. Mill, *Anal. of the hum. mind,* 1871, II, 239; Wundt, *Grundzüge d. phys. psychol.,* 1893, vol. II, p. 1 segg.; Ribot, *Essai sur l'imagination creatrice,* 1900; L. Dugas, *L'imagination,* 1903; A. Schöppa, *L'imagination, sa nature et son importance pour la vie mentale,* 1909; G. A. Colozza, *L'imaginazione nella scienza,* 1900; A. Marchesini, *L'imaginazione creatrice nella filosofia,* ed. Paravia (v. *imagine, fantasia, dissociazione*).

Imagine. T. *Bild, Vorstellung;* I. *Image;* F. *Image.* In senso ristretto è il contenuto d'una presentazione o rappresentazione, specialmente visiva. In senso generale è sinonimo di *rappresentazione* e di *percezione mediata,* e indica il

Digitized by Google

fatto del riprodursi di sensazioni passate senza lo stimolo diretto dell' oggetto sensibile. Il sorgere delle imagini è determinato non da uno stimolo esterno o interno, ma da uno stimolo intercerebrale, e condizionato al persistere delle impressioni sensibili. Le sensazioni che più facilmente si riproducono sono quelle della vista e dell' udito; ma si hanno anche imagini tattili, olfattive, termiche, muscolari, ecc. Dicesi *imagine retinica* quella proiettata dagli oggetti sulla retina; *imagini postume* quelle prodotte da un oggetto in movimento, la cui velocità è tale che, prima che sia esaurita l' eccitazione prodotta da una località dell' oggetto medesimo, sorge l' eccitazione della località vicina; *imagini ipnagogiche* quella serie di imagini allucinatorie e illusorie che costituiscono il sogno; *imagini entoptiche* le sensazioni visive prodotte da una eccitazione della retina, determinata da un qualunque stimolo che non siano le vibrazioni luminose, come l' alterazione dei tessuti, l' applicazione di sostanze chimiche, la pressione, ecc.; *imagini consecutive* quelle che persistono nell' occhio quando è cessato lo stimolo diretto dell' oggetto esterno. Le imagini consecutive, dovute forse ai processi chimici della retina, per i quali si ha la visione, sono dapprima *negative* o *complementari*, per divenire poi *positive* o di *ugual colore;* vale a dire che da prima gli oggetti chiari appaiono neri, i neri chiari, i colorati del colore contrario o complementare; poi le imagini sia cromatiche che acromatiche tornano a comparire colle stesse proprietà di colore e di chiarezza degli oggetti reali. Cfr. J. Philippe, *L'image mentale*, 1903; E. Peillaube, *Les images*, 1911 (v. *contrasto, stroboscopio, stimolo, imaginazione*).

Imbecillità. T. *Schwachsinn;* I. *Imbecillity, Mental weachness;* F. *Imbécillité.* Appartiene al gruppo delle frenastenie o arresti di sviluppo psichico, e presenta una grande varietà sia di forme che di gradi. Vi è l' imbecillità *morale*, in cui, rimanendo intatta o quasi l' intelligenza, è profondamente

Digitized by Google

turbata l'affettività, scarso e quasi nullo il senso morale, debole l'inibizione; l'imbecillità *geniale,* in cui, fra mezzo al turbamento di alcune attività psichiche, altre presentano un grado anormale di sviluppo, come la memoria, specie musicale, e l'attitudine a determinati lavori manuali; l'imbecillità *parziale,* che colpisce solo una sfera della vita psichica; l'imbecillità *totale* che la colpisce tutta. Si può dire che tante sono le forme d'imbecillità quanti i caratteri umani e che gli elementi comuni a quasi tutte sono l'instabilità dell'attenzione, la debolezza delle capacità logiche, la mancanza d'iniziativa ragionata e l'irregolarità della condotta. Cfr. Sollier, *Psychologie de l'idiot et de l'imbécile,* 1891 (v. *ebefrenia, idiotismo*).

Imitazione. T. *Nachahmung;* I. *Imitation;* F. *Imitation.* Psicologicamente indica ogni fenomeno psichico, cosciente o no, che ha per carattere di riprodurre un fenomeno psichico anteriore. Nell'estetica, l'*imitazione della natura* fu considerata per lungo tempo, cominciando da Platone e da Aristotele per venire fino al Batteux, come l'essenza dell'arte. Così per Aristotele la radice psicologica dell'arte sta nel piacere che si prova nell'imitazione, piacere che, in ultima analisi, non è che un effetto dell'impulso a conoscere, in quanto noi riconosciamo nell'imagine l'oggetto rappresentato; l'imaginazione artistica si eleva al di sopra dell'imitazione comune in quanto le sue imagini non ritraggono già le cose e le azioni, offerte dalla realtà, come pure copie o riproduzioni, ma come rappresentazioni della vera essenza di esse, non come sono, ma come potrebbero o dovrebbero essere, οἷα ἂν γένοιτο; in tal modo l'imitazione estetica ottiene che i sentimenti, suscitati dall'opera d'arte secondo la sua particolare natura, abbiano nello spettatore un'eco di purità e di pienezza. La teoria dell'arte come imitazione è ancora accettata da molti, a malgrado delle gravi obbiezioni rivolte contro di essa in ogni tempo; si è detto infatti che l'imitazione della natura è non solo una inutile

Digitized by Google

ripetizione di ciò che la natura stessa offre spontaneamente, ma è anche umiliante per l'uomo, che di fronte ad essa sente tutta la propria inferiorità; l'imitazione è tanto più fredda quanto più vicina all'originale, e, come ha fatto notare Kant, il canto dell'usignuolo, imitato dall'uomo, ci dispiace non appena ci accorgiamo che è opera di un uomo; l'imitazione può forse giustificarsi nella pittura e nella scultura, ma come sarebbe possibile nell'architettura, nella musica, nella poesia? Si è osservato ancora che nella natura c'è anche del brutto, e che, come scrisse lo Schelling « gli imitatori hanno l'abitudine di appropriarsi i difetti dei loro modelli piuttosto e più facilmente delle loro bellezze, perchè i primi sono più facili a cogliersi, più evidenti, più afferrabili; perciò noi vediamo che, in tal senso, gli imitatori della natura imitano più spesso il brutto che il bello ed hanno persino una notevole predilezione verso il primo ». Hegel ha osservato che il vero piacere dell'uomo è nel *creare* non nell'imitare, e che l'arte risponde anzi al bisogno di sorpassare la realtà, idealizzandola: « Il principio dell'imitazione, essendo puramente esteriore e superficiale, è distrutto quando si spieghi dandogli per fine l'*imitazione del bello* quale esiste negli oggetti. L'imitazione deve essere fedele e nulla più. Parlare d'una differenza tra gli oggetti come belli e brutti, è introdurre nel principio una distinzione che non contiene.... La missione dell'arte è di rappresentare, sotto forme sensibili, lo *sviluppo libero della vita*, e specialmente dello *spirito*. La *verità* nell'arte non può dunque essere la semplice fedeltà, a cui si limita quella che dicesi l'imitazione della natura ». Tra le argomentazioni dei moderni seguaci della teoria della imitazione, riporteremo soltanto questa d'un psicologo contemporaneo, l'Höffding: « La forma più semplice dell'imaginazione artistica, è l'*imitazione* della natura, e, in un certo senso, non la sorpassa mai. Ben cogliere e ben rendere il reale in tutta la sua ricchezza e la sua individualità è un cómpito che non si può assolvere

Digitized by Google

se non a condizione che l'intuizione e l'imaginazione abbiano raggiunto il loro più alto sviluppo. È questa la *parte di realismo* contenuta in ogni arte e che si manifesta ora come studio del dato, freddo ed imparziale, ora come una curiosità simpatica e desiderosa di ben comprenderlo. Senza questa parte di realismo, l'arte vaga nel vuoto ». — Nella sociologia l'imaginazione ha assunto una grande importanza col Tarde, per il quale la *legge dell'imitazione* è il principio fondamentale su cui la vita sociale si regge: come il fatto meccanico elementare è la comunicazione e la modificazione di un movimento determinato dall'azione di una molecola o di una massa sopra un'altra, così il fatto sociale elementare è « la comunicazione e la modificazione di uno stato di coscienza per l'azione di un essere cosciente esercitata sopra un altro ». Il Baldwin, che in parte concorda con le idee del Tarde, distingue queste forme di imitazione: *imitazione cosciente*, in cui quello che imita sa che imita; *suggestione imitativa*, in cui chi imita non ha coscienza d'imitare; *imitazione plastica*, ossia la conformità subcosciente a tipi di pensiero e di azione, come avviene nelle folle; *auto-imitazione*, o imitazione di sè stesso con sè stesso; *imitazione semplice* e *i. persistente*, la prima delle quali si compie rapidamente, mentre la seconda richiede una serie di sforzi per riuscire; *imitazione istintiva* e *i. volontaria*, determinate da un atto di volontà o da un istinto. Cfr. Siebeck, *Aristotele*, trad. it. Sandron, p. 140 segg.; Hegel, *Système des beaux-arts*, trad. franc. Bénard, t. II; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 240 segg.; Batteaux, *Les beaux-arts réduits à un même principe*, 1747; Tarde, *Les lois de l'imitation*, 1890-95; Id., *La logique sociale*, 1895; Baldwin, *Mental development in the child and the race*, 1895; Id., *Social and ethical interpr. in mental development*, 1897; G. Pistolesi, *L'imitazione*, 1909.

Immanente. T. *Immanent;* I. *Immanent:* F. *Immanent.* Si oppone a *trascendente* e a *transitivo*, qualche volta anche a *esterno*, e designa in generale ciò che risiede nell'essere,

Digitized by Google

l'azione per cui l'essere produce degli effetti in sè stesso. In un significato metafisico si applica a Dio, considerato come la causa sostanziale ed immanente di tutte le cose (panteismo); quindi tra Dio e il mondo non v'ha alcuna distinzione. In senso psicologico si applica alle azioni umane, e precisamente a quelle che non escono dai limiti della coscienza, che non si manifestano con effetti esteriori: così è immanente il pensiero, transitiva la volontà, almeno quando muove il corpo. L'ilozoismo consiste nel considerare la vita come una proprietà della materia e quindi immanente alle cose; il dinamismo considera invece la forza come immanente all'essere. Gli scolastici contrapponevano l'*actio immanens* all'*actio transiens;* le azioni immanenti sono quelle, dice Goclenio, *per quas passim, id est, subiectum non trasmutatur.* Spinoza dice che « Dio è la causa immanente e non transitiva di tutte le cose. Tutte le cose che esistono, esistono in Dio e devono essere concepite da Dio. Dunque Dio è la causa delle cose che esistono in lui;... inoltre fuori di Dio non esiste alcuna sostanza, alcuna cosa che esista in sè;... dunque Dio è la causa immanente di tutte le cose e non la loro causa transitiva ». Per Kant sono *immanenti* i principî la cui applicazione è strettamente racchiusa nei limiti dell'esperienza possibile; e l'uso di questi principî nel mondo dell'esperienza si chiama *uso immanente.* Cfr. Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613, p. 1125; Spinoza, *Ethica*, l. I, teor. 18; Kant, *Proleg.*, § 40 (v. *immanentismo, immanenza*).

Immanentismo. T. *Immanentismus;* I. *Immanentism;* F. *Immanentisme.* Quell'indirizzo della filosofia religiosa contemporanea, che considera la religione come un risultato spontaneo di esigenze inestinguibili dello spirito umano, esigenze che trovano la loro soddisfazione nell'esperienza intima e affettiva della presenza del divino in noi; esso perciò rigetta come convenzionale la rappresentazione astratta e frazionaria del reale, e non ammette le prove concettuali e discorsive dell'esistenza di Dio. Esso si proclama in per-

Digitized by Google

fetto accordo con la tradizione, sia patristica, sia scolastica: la prima infatti, considerando l'aristotelismo come esiziale alla professione dell'ortodossia cristiana, ritenne la fede sufficiente a sè stessa; la seconda, pur caratterizzata dal sopravvento preso dal realismo logico sull'intuizionismo mistico, non dimenticò mai l'argomento morale quando volle provare le realtà dello spirito, i loro valori e i loro destini. Tuttavia l'immanentismo fu condannato dall'enciclica *Pascendi dominici gregis*, che ne fissa così i due errori caratteristici: *a*) l'opinione che il sentimento religioso sorge *per immanenza vitale* dalle profondità della subcoscienza, e che in tale immanenza sta il germe di ogni religione; *b*) l'opinione che Dio è immanente nell'uomo, il che implica logicamente che l'azione di Dio si confonde con quella della natura e che non esiste sovrannaturale. Contro queste accuse gli immanentisti obbiettano che esse falsano la loro dottrina, la quale non è quel *grosso errore* che l'enciclica sembra credere, ma anzi è la via seguìta per giungere al divino da tutta la migliore tradizione cristiana. Cfr. E. Thamiry, *Les deux aspects de l'immanence et le problème religieux*, 1908; Laberthonnière, *Saggi di filosofia religiosa*, trad. it. 1907; *Il programma dei modernisti*, 1908, p. 97-112 (v. *agnosticismo, credenza, fede, fideismo, immanenza, modernismo*).

Immanenza. T. *Immanenz;* I. *Immanence;* F. *Immanence.* Carattere di ogni attività che risiede nell'essere, e trova nell'essere stesso il suo principio e il suo fine. Si può considerare sotto due aspetti: quello dell'immanenza *assoluta*, che esclude la possibilità di qualsiasi influenza esteriore sul soggetto dell'attività immanente, il quale sarebbe come un sistema chiuso in sè, indipendente, sufficiente a sè stesso; quello dell'immanenza *relativa*, per cui l'attività immanente nel soggetto ha bisogno, per esplicarsi, di arricchirsi di dati esteriori e implica per ciò stesso l'esistenza di un trascendente. — Dicesi *filosofia dell'immanenza* (*Immanenzphilosophie*), l'indirizzo rappresentato da W. Schuppe, Rehmke,

Digitized by Google

Leclair, Schubert-Soldern, ecc., sorto nella seconda metà del secolo scorso in Germania, secondo il quale l'universo è *immanente* nella coscienza dell'individuo, non essendovi altra realtà che la percezione immediata della coscienza personale. Per esso non è quindi vera scienza se non quella del fatto, cioè della sensazione pura; l'oggetto non è conosciuto che come contenuto della coscienza e il soggetto non è che il centro delle relazioni degli oggetti; i concetti sono di origine sensibile e la loro obbiettività non è altro che la permanente possibilità di certi gruppi di sensazioni, di fronte al variare di tutto il resto: « Per la teoria della conoscenza, dice lo Schubert-Soldern, il mondo non è altro che ciò che è dato immediatamente nel complesso della coscienza (*Bewusstseinszusammenhang*).... È vuota pretesa quella di poter andare oltre.... La coscienza è rilevabile soltanto per il suo contenuto; nulla è per sè, nè come cosa nè come proprietà.... cioè come la cosa atta ad avere coscienza di altre cose, *als die Fähigkeit dieses Dinges sich anderer Dinge bewusst zu sein oder zu werden* ». Questa dottrina ha stretta affinità col fenomenismo e con l'empirismo radicale o empiriocriticismo: tutte queste dottrine tendono infatti a ridurre tutta la realtà a quella sperimentale, identificando poi l'esperienza col complesso dei fatti e stati di coscienza, ed escludendo sia la trascendenza dell'oggetto rispetto alla coscienza individuale, sia la trascendenza di esseri o cause sottostanti all'insieme dei fenomeni costituenti l'universo. — Dicesi *principio d'immanenza* la proposizione che sta a base dell'*immanentismo;* essa è espressa in modi differenti dal Le Roy e dal Blondel. Secondo il primo, essa esprime che « la realtà non è fatta di porzioni distinte, sovrapposte; tutto è interiore a tutto; nei minimi dettagli della natura o della scienza, l'analisi ritrova tutta la natura e tutta la scienza; ciascuno dei nostri stati e dei nostri atti involge la nostra anima intera e la totalità delle sue potenze; in una parola, il pensiero s'implica totalmente in ciascuno

Digitized by Google

dei suoi momenti o gradi »; quindi per noi non esistono mai dei dati puramente *esterni*, e l'esperienza, anzichè un'acquisizione di *cose* a noi straniere, è invece un passaggio dall'implicito all'esplicito, un movimento in profondità che rivela ricchezze latenti nel sistema del sapere. Per il Blondel il principio d'immanenza consiste in questa affermazione, che S. Tommaso enuncia senza alcuna restrizione, giacchè la formula persino a proposito dell'ordine sovrannaturale: *Nihil potest ordinari in finem aliquem, nisi praeexistat in ipso quaedam proportio ad finem.* « Io non ho fatto altro, dice il Blondel, che tradurre codesta verità essenziale ed universale, ricordando che nulla infatti può entrare nell'uomo se non corrisponde in qualche modo al suo bisogno d'espansione, qualunque sia del resto l'origine e la natura di codesto appetito ». Cfr. Le Roy, *Dogme et critique*, p. 9-10; Blondel, *Lettre sur l'apologétique*, p. 28; *Bulletin de la Société française de phil.*, agosto 1908, p. 325 segg.; Schubert-Soldern, *Grundl. d. Erkenntnistheorie*, 1884, p. 64-67; Schuppe, *Erkenntnistheoretische Logik*, 1878, p. 63-69; Laas, *Idealismus und Positirismus*, 1879, vol. I, p. 183; A. Pelazza, *Guglielmo Schuppe e la filosofia dell'immanenza*. 1914.

Immaterialismo. T. *Immaterialismus;* I. *Immaterialism;* F. *Immaterialisme.* Termine creato da Berkeley per opposizione a materialismo. Si dice di tutte quelle dottrine gnoseologiche e metafisiche, che considerano l'esistenza della materia come una semplice parvenza, una illusione dei nostri sensi; l'esistenza dei corpi si riduce al loro esser percepiti: *esse est percipi.* È immaterialismo la dottrina di Platone, per il quale la realtà superiore dell'essere, la vera essenza (οὐσία) conosciuta dal pensiero, è il mondo immateriale delle idee; mentre il mondo materiale costituisce una sfera inferiore, la sfera del divenire (γένεσις), oggetto della percezione e della opinione. Anche l'idealismo metafisico del Berkeley è un vero e proprio immaterialismo. Cfr. Berkeley, *Dialogues between Hylas and Philonous*, 1713,

Digitized by Google

d. III; B. Croce, *L'immaterialismo del Berkeley*, « La Critica », 1909, p. 77-81.

Immediato. T. *Unmittelbar;* I. *Immediate;* F. *Immédiat.* Ciò che si realizza senza bisogno di intermediari. Perciò dicesi *inferenza immediata* l'operazione logica con cui da un giudizio se ne ricava un altro senza il sussidio di giudizi intermedi; *conoscenza immediata* o *intuitiva*, per opposizione alla discorsiva, dicesi quella che lo spirito ottiene con un atto unico e non con una successione di atti; *successione immediata* quella in cui il finire del primo fenomeno è l'istante stesso in cui il secondo comincia; *contatto immediato* quello che esiste fra due corpi sovrapposti che coincidono geometricamente per una superficie, una linea o un punto.

Immediazione. Lat. *Immediatio.* Nel realismo ontologico si designa con questo termine la conoscenza immediata, cioè l'identità del soggetto e dell'oggetto. *Immediatio virtutis*, nel linguaggio scolastico, si ha quando l'agente si congiunge al paziente nell'operare per virtù ed energia propria, senza intervento di altra virtù intermediaria.

Immensità. T. *Unermesslichkeit;* I. *Immensity;* F. *Immensité.* Uno degli attributi di Dio, che consiste nel trovarsi egli presente in ogni luogo per la sua potenza, senza tuttavia essere esteso nello spazio, e nell'agire sopra tutti i punti dello spazio, senza trovarsi sostanzialmente in alcuno. Secondo altri filosofi l'immensità divina non sarebbe che lo spazio infinito, che è pure un attributo di Dio (v. *eternità*).

Immoralismo. T. *Immoralismus;* I. *Immoralism;* F. *Immoralisme.* Termine creato dal Nietzsche, che con esso voleva intitolare la terza parte del suo libro sopra *La volontà di potenza.* Ora si applica sia alla dottrina del Nietzsche stesso, sia ad ogni dottrina che sostenga che la moralità, nel significato comune della parola, debba essere sostituita da una scala di valori affatto diversa, e anche opposta nella maggior parte dei punti. In questo senso il termine

Digitized by Google

immoralismo non sembra usato adeguatamente, giacchè tali dottrine, anzichè sopprimere la moralità, vogliono sostituirla con una nuova. Il Fouillée distingue l'immoralismo dall'*amoralismo;* questo non ammette che giudizi di fatto, negando i giudizi di valore, e in tal modo nega esplicitamente la morale; quello, invece, non solo nega l'esistenza della morale, ma pretende che la condotta debba essere regolata da valori che sono *in opposizione* con la morale, che sono antimorali. È chiaro, ad ogni modo, che il significato del termine amoralismo è relativo al senso attribuito alla parola moralità. Cfr. A. W. Benn, *The morals of a immoralist,* « Int. jurnal of Ethics », gennaio 1909; A. Fouillée, *Nietzsche et l'immoralisme,* 2ª ed. 1902.

Immortalità. T. *Unsterblichkeit;* I. *Immortality;* F. *Immortalité.* Credenza antichissima, che si congiunge a quella dell'esistenza di Dio, e che fu esposta per la prima volta in tutta la sua purezza da Platone. Essa esprime la proprietà essenziale dell'anima umana di non vivere una vita legata alle leggi del tempo, di non avere cioè nè principio nè fine. Si riconnette alle altre proprietà essenziali dell'anima, che sono l'*unicità,* l'*identità,* l'*inestensione,* l'*immaterialità.* Le prove principali per dimostrarla sono tre: 1. prova *ontologica* o *metafisica:* l'anima principio inesteso della vita intellettiva distinto del corpo, non potrebbe esser fatta perire nè da Dio, come dimostra la teodicea, nè da un'intima corruzione, perchè semplice, nè dagli agenti naturali, perchè l'atto, con cui essa è unita al corpo, è immediato e nulla potrebbe frapporvisi; 2. prova *psicologica:* essendo la natura di un essere appropriata al suo destino, e la brevità o gli ostacoli della vita non permettendo di raggiungere quello sviluppo per il quale ogni funzione psichica sembra esser fatta, bisogna ammettere una nuova vita sovrasensibile e infinita in cui s'attui codesto ideale di perfezione; 3. prova *morale:* la legge morale ci obbliga a praticare la virtù; prima delle virtù è la giustizia, che

Digitized by Google

dev' essere osservata non solo nei rapporti reciproci degli uomini, ma anche dallo stesso autore della legge morale verso tutti; ora, siccome in questa vita non sempre la virtù è premiata e il vizio è punito, è forza ammettere l' esistenza di un' altra vita in cui si attui l' ideale di giustizia. Quanto al modo come l' immortalità è stata intesa dai principali filosofi, Socrate si comportò da scettico di fronte alla fede nell' immortalità *personale*, come appare dall' *Apologia* platonica. La dottrina filosofica dell' immortalità personale è presentata per la prima volta da Platone, per il quale l' anima, se appartiene al mondo inferiore del divenire come principio della vita e del movimento, mediante la vera conoscenza partecipa anche delle idee della realtà superiore, dell' essere permanente: essa ha quindi una posizione intermedia, e cioè non l' essenza infinitamente immutata delle idee, ma una vitalità che sopravvive al cangiamento, vale a dire l' immortalità, le cui prove più efficaci Platone deduce appunto, nel *Fedone*, dalla parentela dell' anima con l' eterno per la conoscenza che essa ha delle idee. Per Aristotele è immortale solo una « parte » dell' anima, cioè l' *intelletto attivo*, che rappresenta l' unità pura, comune a tutti gli uomini, della ragione, e, in quanto non divenuto, è imperituro; invece l' *intelletto passivo*, in quanto è il modo fenomenico individuale dato nella disposizione naturale dell' individuo e determinato dalle circostanze della sua esperienza personale, passa con gli individui stessi. Per gli stoici l' anima individuale, non essendo che una parte dell' anima generale del mondo, ha una autonomia limitata nel tempo e la sua ultima sorte è di essere riassorbita, nell' ecpirosi finale, nello spirito divino universale; quanto alla durata dell' immortalità individuale, alcuni stoici l' attribuirono a tutte le anime fino alla conflagrazione finale del mondo, altri la riserbarono solo ai sapienti. Per gli apologeti cristiani l' immortalità dell' anima è una grazia divina, per S. Agostino è una conseguenza della sua partecipazione

Digitized by Google

alle verità eterne, per Alberto Magno deriva dall'essere l'anima *ex se ipsa causa*, indipendente dal corpo, per S. Tommaso dall'essere l'anima una *forma separata*, cioè una intelligenza pura, immateriale. Per Spinoza l'anima umana è eterna perchè v' ha necessariamente, in Dio, un concetto o un' idea che esprime l'essenza del corpo umano, e codesta idea è perciò necessariamente qualche cosa che si riferisce all'essenza dell'anima; « poichè ciò che è concepito dall'essenza di Dio con una necessità eterna è qualche cosa, questo qualche cosa che si riferisce all'essenza dell'anima, è necessariamente eterno ». Per Leibnitz non v'ha mai generazione intera nè morte perfetta, consistente cioè nella separazione dell' anima, e ciò che noi diciamo generazioni sono sviluppi e accrescimenti, ciò che diciamo morti sono involuzioni o diminuzioni; perciò « si può dire che non solo l'anima, specchio d'un universo indistruttibile, è indistruttibile, ma tale è anche l'animale, sebbene la sua macchina perisca sovente in parte e lasci o prenda delle spoglie organiche ». Per Kant è un postulato della ragion pura pratica, della possibilità cioè, per un essere finito, di realizzare la perfezione morale, sotto la forma di un progresso indefinito verso la santità: « La conformità della volontà alla legge morale, ossia la *santità*, è una perfezione di cui nessun essere ragionevole è capace nel mondo sensibile, in nessun momento della sua esistenza. E poichè essa è tuttavia una esigenza praticamente necessaria, bisogna dunque cercarla in un *progresso indefinitamente continuo* verso codesta perfetta conformità; e, secondo i principî della ragion pura pratica, è necessario ammettere codesto progresso pratico come l'oggetto reale della nostra volontà. Ora, codesto progresso indefinito non è possibile che supponendo una *esistenza* e una personalità dell'essere ragionevole *persistenti* indefinitamente, ossia ciò che si chiama immortalità dell'anima. Il sommo bene non è dunque praticamente possibile che con la supposizione dell'immortalità dell'anima,

Digitized by Google

la quale, essendo quindi inseparabilmente legata alla legge morale, è una *possibilità* della ragion pura pratica ». Per lo Schopenhauer solo l'individuo muore, mentre la specie è immortale; l'individuo è l'espressione nel tempo della specie, che è fuori del tempo: « La specie rappresenta uno degli aspetti della volontà come cosa in sè; essa rappresenta, a tal riguardo, ciò che v'ha d'indistruttibile nell'individuo vivente;... essa contiene tutto ciò che è, tutto ciò che fu, tutto ciò che sarà ». Per Lotze l'immortalità non può essere teoreticamente dimostrata; solo si può ritenere come universalmente valido il principio, che tutto ciò che una volta è nato, deve durare eternamente, finchè ha un immutabile valore per rapporto all'universo. L'immortalità dell'anima è naturalmente negata da tutti quei sistemi che fanno dell'anima una funzione del corpo; è ammessa, ma nel senso di una sopravvivenza *impersonale*, dal panteismo; non è negata nè affermata dal fenomenismo, dal parallelismo psico-fisico e da tutti quei sistemi di psicologia scientifica, che dell'anima studiano soltanto le manifestazioni, abbandonando alla metafisica il problema della sua origine, della sua essenza ed immortalità. Vi sono però due fatti positivi, ammessi dai seguaci della psicologia empirica (Spencer, Ribot, Wundt, ecc.) che possono corrispondere al concetto religioso e metafisico dell'immortalità dell'anima: uno è l'eredità psicologica per cui l'individuo, insieme al sistema nervoso, eredita anche l'attitudine a riprodurre certi stati di coscienza acquisiti dalla specie. L'altro, ben più importante, è che ogni coscienza individuale, passando sulla terra, lascia di sè una traccia sia pur lieve, la quale si concatena con tutta la serie dei processi psicologici della storia; si ha così una trama psicologica, che, passando da una generazione all'altra, abbraccia tutta la storia dell'umanità, costituendo una vera ed eterna continuità morale. Cfr. Platone, *Fed.*, 84 C-95, 78-80, 62 segg.; *Men.*, 80 segg.; Aristotele, *De an.*, III, 5, 430 a, 22 segg.; Ogereau, *Le syst. phil. des stoiciens*,

Digitized by Google

1885, cap. IV; Harnach, *Dogmengeschichte,* 1894, I, 493 segg.; Kant, *Krit. d. prakt. Vern.,* dialect., 2ª parte, IV; Lotze, *Grundzüge d. Psychol.,* 1894, p. 74; W. James, *Human immortality,* 1898; J. Frazer, *The belief in immortality and the worship of the dead,* 1913; O. Lodge, *La survivance humaine,* 1912; F. H. Myers, *La personalità umana e la sua sopravvivenza,* trad. it. 1908; Fournier d'Albe, *L'immortalità secondo la scienza moderna,* trad. it. 1909; Chambers-Janni, *La nostra vita dopo la morte,* 1910; A. Crespi, *Il concetto dell' immortalità; stato attuale del problema,* « Il Rinnovamento », IV, p. 229 segg.; F. De Sarlo, *Il problema dell' immortalità,* « Cult. filosofica », marzo 1910 (v. *anima, coscienza, materialismo, spiritualismo,* ecc.).

Impenetrabilità. T. *Undurchdringlichkeit;* I. *Impenetrability;* F. *Impénétrabilité.* Una delle proprietà fondamentali ed essenziali della materia, per cui due corpi non possono occupare nello stesso tempo un medesimo spazio. Si distingue dalla *resistenza,* che è una nozione d'origine sperimentale, derivando, secondo le analisi del Condillac, Bonnet, Maine de Biran, dall'esercizio del nostro potere motore. Alcuni filosofi, in luogo della nozione di impenetrabilità, adottano quella della resistenza nello spazio per l'espressione dell'essenza della materia, in quanto essa non pregiudica la soluzione di un altro grande problema riguardante la materia: se cioè gli elementi della materia hanno una grandezza fissa o se la loro estensione è puramente virtuale. Una moderna dottrina considera infatti gli elementi della materia come semplici centri di forza, compressibili fino ad essere ridotti ad un punto materiale, vale a dire ad una sfera il cui raggio è zero: però l'annientamento del volume non toglierebbe ad essi il loro potere d'espansione, cosicchè, diminuita la compressione, la loro forma, rimasta virtuale, potrebbe attuarsi. Cfr. Uphues, *Psychol. des Erkennens,* 1893, I, p. 84; Condillac, *Traité des sensations,* 1886, p. 15, 45 (v. *dinamismo, energismo, meccanismo, materia*).

Digitized by Google

Imperativo. T. *Imperatir;* I. *Imperative;* F. *Impératif.* Una proposizione che esprime una determinazione della volontà sia mediante una formula (*tu devi*), sia per mezzo del modo imperativo di un verbo. I comandi o imperativi sono per Kant di due specie: *ipotetici,* quando consigliano un'azione come mezzo per ottenere un dato fine: *categorici,* quando enunciano un'azione buona per sè stessa, che ha cioè un valore intrinseco e deve quindi compiersi indipendentemente da qualsiasi altra considerazione. Gli imperativi ipotetici possono poi alla lor volta essere *problematici* o *assertori:* i primi sono delle *regole,* che esprimono un fine che può essere proposto, ma non necessariamente, i secondi non sono che *consigli,* ed enunciano un fine che non è necessario ma che tutti si propongono. L'imperativo categorico, in cui la legge morale si esprime, non è nè una regola nè un consiglio ma un *ordine,* quindi è *apodittico,* vale a dire incondizionato o assoluto; esso non nasce dall'esperienza, ma è un fatto della ragione, è l'elemento *a priori* della moralità, la forma che tutte le nostre azioni debbono rivestire perchè abbiano il nome di morali; la sua formola è: opera in modo che la massima della tua azione possa diventare una norma universale di condotta. Ma l'esistenza d'una legge assoluta implica nella natura l'esistenza di un qualche cosa di valore pure assoluto, che cioè s'imponga sempre come fine; ora questo qualche cosa è appunto l'uomo, come l'unico essere ragionevole della natura, e quindi la forma dell'imperativo categorico si può modificare così: agisci in maniera da trattar sempre l'umanità come fine, e di non servirtene mai come mezzo o strumento. Ma perchè la volontà non accetti la legge spintavi da alcun altro interesse, occorre che tale legge essa stessa la dia a sè, che sia cioè autonoma; da ciò la terza forma dell'imperativo categorico: *agisci in maniera che la tua volontà possa considerarsi da sè come dettatrice di leggi naturali.* Per Fichte l'essenza dell'Io è l'atto

Digitized by Google

rivolto in sè stesso e determinato da sè stesso; la realtà empirica con tutti i suoi oggetti non è che il materiale per l'attività della ragion pratica, è l'Io che esplica la sua tendenza a crearsi un limite, che esso supera, per obbiettivarsi; quindi l'essenza dell'Io è l'autonomia della ragione pratica e culmina nell'imperativo categorico, in quanto tutto ciò che esiste non può concepirsi che per ciò che *deve essere*, è il materiale sensibile del dovere: « Non appena l'Io è posto, tutta la realtà è posta; tutto deve esser posto nell'Io; l'Io deve essere assolutamente indipendente, ma ogni cosa deve da lui dipendere. È dunque richiesto l'accordo degli oggetti con l'Io; e l'assoluto Io, appunto per il suo assoluto essere, è ciò che esso richiede, l'imperativo categorico di Kant ». Quindi Fichte accetta l'imperativo categorico kantiano nella formula « opera secondo la tua coscienza », come punto di partenza per una dottrina morale, che deduce i doveri dal contrasto dell'impulso naturale e di quello morale, che si presenta in ogni Io. Cfr. Kant, *Krit. d. prakt. Vern.*, 1898, p. 22; Fichte, *Grundlage d. ges. Wissenschaftslehre*, 1802, p. 240; Cresson, *La morale de Kant*, 1897, p. 1-50.

Impersonale. T. *Unpersönlich;* I. *Impersonal;* F. *Impersonel.* Obbiettivo, imparziale, non individuale. Dicesi teoria della *ragione impersonale*, quella che ammette che la ragione d'ogni individuo non è che il riflesso di una Ragione universale alla quale esso partecipa; questa Ragione può essere intesa come trascendente, e in tal caso è la stessa Divinità nella quale le verità eterne sono sempre sussistenti, o come immanente in quanto è la stessa in tutti e non è propria di ciascuno, ossia è in ciascuno, essenzialmente, la concezione dell'infinito, dell'universale, dell'immutabile.

Impersonalismo. T. *Impersonalismus;* I. *Impersonalism;* F. *Impersonalisme.* Dottrina che nega e distrugge la personalità. Alcuni filosofi, fra cui il Renouvier, danno

Digitized by Google

questo epiteto alla filosofia evoluzionistica, la quale nega la personalità ponendola come transitiva (v. *personalismo*).

Implicito. T. *Mitinbegriffen;* I. *Implicit;* F. *Implicite.* Si oppone a *esplicito* e a *formale,* e designa una nozione o un giudizio che sono contenuti in un' altra nozione e giudizio, senza essere formalmente espressi. I giudizi impliciti o *complessi,* detti anche *esponibili* perchè si possono rendere espliciti, possono assumere varie forme: esclusivi, eccettuativi, comparativi, reduplicativi, determinativi e esornativi. Dicesi *contraddizione implicita* quella che si riconosce deducendo dalle proposizioni formulate una *contraddizione nei termini.* Nella terminologia scolastica *implicite* e *explicite* valgono quanto *confuse* e *distincte:* così le note essenziali dell' uomo si conoscono *implicite* nel definito *homo,* ed *explicite* nella definizione *animale ragionevole;* negli atti della volontà le due stesse parole equivalgono a *directe* e *indirecte:* chi vuole bere troppo vuole l' ubriachezza *implicite,* chi vuol bere per ubriacarsi vuole l' ubriachezza stessa *explicite.*

Impossibilità v. *possibile.*

Impressione. T. *Eindruck, Reiz;* I. *Impression, Feeling:* F. *Impression.* Si suol distinguere l' impressione dalla *sensazione:* quella è il semplice fatto fisiologico della eccitazione di un organo di senso in seguito all' azione dello stimolo, questa è il fatto di coscienza che segue all' eccitazione medesima. Talvolta si usa invece di *eccitazione:* tal' altra, specie nel linguaggio comune, si usa per opposizione a *riflessione* e a *giudizio,* per indicare uno stato complessivo di coscienza, presentante un tono affettivo caratteristico, che risponde a una azione esteriore: a questo uso si ricollegano i termini *impressionismo* e *impressionista.* In un senso analogo, per impressione s' intende qualche volta l' *impronta* fatta dagli oggetti esteriori sulla coscienza: *Corpus humanum,* dice in tal senso Spinoza, *multa pati potest mutationes, et nihilo minus retinere obiectorum impressiones seu*

Digitized by Google

vestigia et consequenter easdem rerum imagines. Hume oppone l'impressione, considerata come *presentazione*, alla idea, considerata come *rappresentazione:* la prima è il fatto di coscienza che si presenta per la prima volta, la seconda è il riprodursi del fatto medesimo: « Sono impressioni, egli dice, tutte le nostre sensazioni, passioni ed emozioni, quando fanno la loro prima comparsa nello spirito ». Tutte le rappresentazioni derivano dalle impressioni, dalle quali si distinguono soltanto per un minor grado di vivacità; però le impressioni possono essere di due specie, cioè *originali* o *riflessive*, a seconda che sono impressioni di sensazioni o impressioni di passioni: « Le impressioni *originali* o impressioni di sensazioni sorgono nello spirito senza nessuna percezione antecedente, dalla costituzione del corpo, dagli spiriti animali o dalla applicazione degli oggetti agli organi esterni. Le impressioni secondarie o *riflessive* derivano da alcune di codeste impressioni originali o immediatamente per l'interposizione della loro idea ». Cfr. Spinoza, *Ethica*, l. III, post. II; Hume, *Treatise on human nature*, 1874, I, sez. I.

Impulso. T. *Trieb, Impuls;* I. *Impulse;* F. *Impulsion.* In un senso generale, il Destutt de Tracy lo definisce come « la proprietà per cui i corpi, quando sono in movimento, comunicano il proprio movimento agli altri corpi che incontrano ». In senso psicologico, per impulso s'intende comunemente una spinta irriflessa e irrefrenabile ad agire: in questo senso si parla di *atti impulsivi, caratteri impulsivi*, ecc. In un senso più ristretto, l'impulso è l'inizio d'ogni atto volontario positivo, il comando volontario onde l'idea si traduce in movimento. Se esso è in eccesso o in difetto si hanno, secondo il Ribot, due forme anomale del volere: nel primo caso le forme d'impulsività irresistibile, cosciente o incosciente, nelle quali l'individuo è come trascinato da un volere diverso dal suo, e al quale, in taluni casi, vorrebbe, ma non può resistere; nel secondo caso le varie forme dell'abulia, dell'agorafobia, della follia del dubbio,

Digitized by Google

in cui l'individuo è incapace di muovere la propria volontà. Cfr. Ribot, *Les maladies de la volonté*, 1901, p. 35 segg., 71 segg.

Imputabilità. T. *Zurechenbarkeit;* I. *Imputability;* F. *Imputabilité.* Si confondono spesso la *colpabilità* e la *responsabilità* con la *imputabilità*. Questa può essere intesa in due modi: 1° ciò che permette di stabilire il conto d'un agente; la responsabilità si riferisce, in questo senso, al carattere dell'agente, l'imputabilità implica in più la considerazione dell'atto e quella dell'intenzione; 2° ciò che costituisce propriamente il rapporto dell'atto all'agente, astrazion fatta, per un lato, del valore morale di questo, e, per l'altro, della sanzione che può seguirne. Cfr. J. Hoffe, *Die Zurechnung.*, 1877; Landry, *La responsabilité pénale*, p. 118 segg. (v. *delitto, pena, responsabilità*).

In adjecto. Termine della scolastica, con cui nella logica si designa quella forma di contraddizione, che esiste fra il sostantivo e la qualità che gli viene attribuita. Così, secondo alcuni filosofi, la dottrina che sostiene l'esistenza dei fatti psichici incoscienti è una contraddizione *in adjecto*, poichè ogni fenomeno psichico, in quanto tale, è necessariamente avvertito dal soggetto, ossia è cosciente. Cfr. Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613, p. 983.

Inane. In Lucrezio significa *vuoto*, ed è, come in Epicuro, sinonimo di spazio e di luogo. Infatti secondo gli atomisti lo spazio è, come la materia, un reale: è il puro luogo o l'estensione pura dove i corpi materiali, che sono estesi, possono trovar posto, cioè possono estendersi. Vuoto e materia sono due realtà fondamentali opposte: l'essenza del primo consiste nella penetrabilità, nella intangibilità, l'essenza della seconda nella impenetrabilità e nella tangibilità (v. *epicureismo, vuoto*).

Incertezza. T. *Ungewissheit;* I. *Uncertainty;* F. *Incertitude.* Non bisogna confonderla col *dubbio* e colla *probabilità*. L'incertezza è quello stato mentale in cui trovasi

Digitized by Google

la mente quando ragioni contrarie si disputano l'assenso, o quando l'assenso stesso non è che provvisorio e accompagnato da timore di sbagliare. Se fra queste ragioni contrarie esiste perfetto equilibrio, allora si ha il dubbio; se una ha qualche preponderanza sulle altre, si ha la probabilità (v. *certezza*).

Incettive (*proposizioni*). F. *Propositions inceptives*. Quelle proposizioni *composte*, implicite o esplicite, le quali affermano che un dato predicato appartiene ad un dato soggetto, e che esso ha cominciato ad appartenergli ad un determinato tempo. Cfr. *Logique du Port-Royal*, cap. X, § 4.

Incidentali (*proposizioni*). Quelle proposizioni *composte*, implicite o esplicite, le quali contengono un inciso, che determina o spiega il significato, e si può o non si può togliere. Quelle che determinano il significato e in cui non si può togliere l'inciso diconsi *determinative;* quelle che spiegano soltanto il significato e in cui l'inciso si può togliere diconsi *esornative*.

Inclinazione. T. *Neigung;* I. *Inclination;* F. *Inclination*. Si può definire come la tendenza spontanea e costante verso un fine, o come l'oggetto abituale dei desideri. Cr. Wolff la definisce: *determinatio generalis appetitus ab aliquis appetendum*. Si sogliono distinguere varie classi di inclinazioni: le *egoistiche*, o *personali* o *individuali*, che mirano soltanto all'appagamento dei propri desideri; le *altruistiche*, rivolte al bene altrui; le *superiori*, che hanno per oggetto dei fini impersonali, e possono essere estetiche, scientifiche, morali, religiose. Malebranche ne distingue tre specie, che si trovano più o meno in ogni uomo: 1° l'inclinazione per il bene in generale, « che costituisce il principio di tutte le nostre inclinazioni naturali, di tutte le nostre passioni e persino di tutti gli amori liberi della nostra anima, perchè da questa inclinazione per il bene in generale ricaviamo la forza per sospendere il nostro consenso riguardo a beni particolari »; 2° l'inclinazione per

Digitized by Google

la conservazione del nostro essere; 3° l'inclinazione per le altre creature, che sono utili a noi stessi o a quelli che amiamo. Kant distingue l'inclinazione dalla *propensione* (*Hang*): questa è la possibilità soggettiva del sorgere di un dato desiderio, che precede la rappresentazione del suo oggetto; quella è il desiderio che abitualmente occupa un individuo; in altre parole, la propensione è la predisposizione a desiderare un piacere, che, dopochè è stato sperimentato dal soggetto, produce l'inclinazione. Analoga distinzione si fa tra inclinazione e *istinto:* questo consiste nella immediata suggestione di atti o di sentimenti determinati, anche senza la coscienza del fine a cui mirano; quella pone un fine, in modo più o meno determinato, senza che vi sia necessariamente la rappresentazione dei mezzi da impiegare per raggiungerlo. Si distingue infine l'inclinazione dalla *passione,* in quanto questa è una delle forme intense di quella, ed è caratterizzata dalla rottura dell'equilibrio che esiste normalmente nell'insieme delle inclinazioni umane. Cfr. Wolff, *Phil. practica,* 1739, vol. II, § 985; Malebranche, *Rech. de la verité,* III, II; Kant, *Anthropologie,* 1800, v. 78 (v. *attitudine, tendenza*).

Incommensurabile. T. *Incommensurabel;* I. *Incommensurable;* F. *Incommensurable.* Due grandezze diconsi incommensurabili quando non hanno una misura comune, quando non possono essere espresse in funzione della stessa unità, quando non esiste alcun numero, nè intero nè frazionario, il quale, essendo contenuto un numero intero di volte nell'una, sia contenuto un numero intero di volte anche nell'altra. Siccome quanto più l'unità presa a misura è piccola tanto maggiormente essa s'accosta alle quantità incommensurabili, così si può dire che due quantità incommensurabili hanno per comune misura una quantità infinitamente piccola (v. *infinitesimale, integrale*).

Inconcepibile. T. *Unbegreifbar:* I. *Inconceivable;* F. *Inconcevable.* Termine usato specialmente dal Reid, dal-

Digitized by Google

l' Hamilton e dallo Stuart Mill; indica in generale ciò che la mente non può rappresentarsi. Si distingue dall' *inintelligibile*, che è ciò che non soddisfa la ragione, quantunque sia perfettamente concepibile, e dall' *inconoscibile*, che è ciò che, per sua natura, trovasi fuori della sfera d' ogni conoscenza possibile. Alcuni filosofi intendono per incomprensibile o inconcepibile ciò che è ultimo, quindi *irreducibile;* così i concetti supremi della scienza, essendo ultimi, resistendo cioè ad ogni ulteriore analisi, riduzione o ragionamento, sarebbero per sè inconcepibili, quantunque mediante essi ogni cosa si renda concepibile. Quanto alla distinzione dell' irreducibile o inconcepibile dall' inconoscibile, essa non è adottata da tutti i filosofi; mentre per l' Hegel, ad es. l'essere è l'*assoluto incomprensibile* in quanto è presupposto da tutti i concetti (da tutte le determinazioni logiche) ma non presuppone nessun altro concetto, è poi – lo stesso essere – l' *assolutamente conoscibile* come risultato dell' assoluto processo logico, analitico e sintetico: per lo Spencer, invece, i concetti ultimi delle scienze (spazio, tempo, materia, forza, coscienza) sono inconoscibili perchè inconcepibili, e non costituiscono che dei simboli o segni di un *quid*, che non si sa che cosa sia. Cfr. J. S. Mill, *Exam. of Hamilton*, 1867, cap. VI; Spencer, *Princ. of psychol.*, 1881, vol. II, p. 406 seg. (v. *assoluto, agnosticismo, inconoscibile, noumeno*).

Incondizionato. T. *Unbedingt:* I. *Unconditional, Unconditioned;* F. *Inconditionné.* Ciò che non è soggetto ad alcuna condizione, e che quindi ha in sè stesso le ragioni di essere, e di essere ciò che è. Tuttavia il termine – che fu introdotto nel linguaggio filosofico dell' Hamilton, come comprendente i significati di infinito e d' assoluto – è anche usato in senso relativo, per designare il rapporto di condizione a condizionato esistente fra due fenomeni, che non sono poi condizionati da un altro fenomeno, di cui siano effetti collaterali. Per l' Hamilton invece l' incondizionato

Digitized by Google

si oppone al condizionato, o condizionalmente limitato, il cui contradditorio, cioè l'incondizionalmente limitato, inchiude evidentemente due casi: l'incondizionalmente limitato ossia l'*assoluto*, e l'incondizionalmente illimitato ossia l'*infinito*: « Quattro opinioni, dice l'Hamilton, si possono enumerare riguardo all'incondizionato come oggetto immediato di conoscenza e di pensiero: 1° L'incondizionato è inconoscibile ed inconcepibile, essendo la sua nozione puramente negativa del condizionato, il quale soltanto può essere in modo positivo concepito o conosciuto. 2° Esso non è oggetto di conoscenza, ma la sua nozione, come un principio regolativo della mente stessa, è più di una mera negazione del condizionato. 3.° Esso è conoscibile ma non concepibile; può essere conosciuto mediante uno sprofondarsi nell'identità dell'assoluto, ma è incomprensibile per la coscienza e per la riflessione, che sono soltanto del relativo e del differente. 4° Esso è conoscibile e concepibile dalla coscienza e dalla riflessione, sotto la relazione, la differenza e la pluralità ». L'Hamilton afferma la prima di queste quattro opinioni, considerando l'infinito e l'assoluto, cioè Dio, come impensabili e oggetto solo della certezza morale, che dà la credenza; pensare è infatti condizionare, « il pensiero non può trascendere la coscienza, la quale è possibile soltanto sotto le antitesi di un soggetto e di un oggetto del pensiero, conosciuti solo in correlazione e limitantisi a vicenda; poichè tutto ciò che noi conosciamo del soggetto e dell'oggetto è solo, in ciascuno la conoscenza del differente, del modificato, del fenomenale ». Perciò la filosofia non può essere che una *filosofia del condizionato*, la quale « nega all'uomo la conoscenza sia dell'assoluto sia dell'infinito, e sostiene che tutto ciò che noi immediatamente conosciamo, o possiamo conoscere, è soltanto il condizionato e il relativo, il fenomenico, il finito. La dottrina del condizionato è una filosofia che professa la relatività della conoscenza, ma confessa l'assoluta

Digitized by Google

ignoranza ». Questo agnosticismo dell' Hamilton fu messo poi a servizio della teoria della rivelazione dal Mansel, che considerò i dogmi come affatto inconcepibili per la mente umana; ed esercitò la sua efficacia anche in altri indirizzi filosofici dell' Inghilterra, per esempio sulla dottrina dello Spencer e sui rappresentanti del positivismo. Cfr. Hamilton, *Discussions on philosophy*, 1852, p. 12-14; Stuart Mill, *La philosophie de Hamilton*, trad. franc. 1869, p. 4 segg.; Monk, *Sir W. Hamilton*, 1881, p. 83 segg.; Mansel, *The limits of religious thought*, 1858 (v. *condizione*).

Inconoscibile. T. *Unerkennbar;* I. *Unknowable;* F. *Inconnaissable.* Ciò che per sua natura non può essere oggetto di conoscenza. Si distingue dall' *ignoto,* che è lo sconosciuto e può sempre divenire oggetto di conoscenza; dall' *inintelligibile,* che è ciò che non soddisfa la ragione; dall' *inconcepibile,* che è ciò che non si può nemmeno pensare. L' inconoscibile è invece ciò che, pur essendo reale, sfuggirebbe per ipotesi a tutti i modi della conoscenza, sia intuitiva, sia discorsiva, sia immediata, sia mediata, sia fondata sulla coscienza e sull' esperienza, sia fondata sul ragionamento. Per alcuni l' affermazione della realtà dell' inconoscibile è assurda, tale affermazione racchiudendo già una qualche conoscenza di ciò che è dichiarato inconoscibile; altri ne ammettono la legittimità, osservando che, allorchè si afferma di non veder nulla nella notte completa o nella luce accecante, si sa pure che la notte e la luce esistono; altri, come l'Ardigò, lo respingono sia perchè ricavato da una errata concezione della relatività della conoscenza (ogni stato di coscienza essendo per sè stesso una cognizione, che non diventa relativa se non *a posteriori,* cioè dopo che l' esperienza associatrice ha costituito i due concetti opposti del me e del non-me) sia perchè il preteso inconoscibile si risolve nell' *ignoto,* ossia nel generico mentale dato dalla osservazione e ricorrente per associazione colla rappresentazione della realtà; altri infine, come il Berg-

Digitized by Google

son, sostengono che essendo l'universo della stessa natura dell'Io, è possibile conoscerlo mediante uno sprofondamento sempre più completo in sè stessi, cioè con « una conoscenza che coglie il suo oggetto *dal di dentro*, che l'appercepisce tal quale s'appercepirebbe esso stesso se l'appercezione e la sua esistenza non facessero che una sola e medesima cosa, e che è quindi una conoscenza assoluta, una conoscenza d'assoluto ». Lo Spencer pone a base del suo sistema l'inconoscibile, che egli considera come una realtà, ricavandolo dai quattro modi della relatività del pensiero: 1° la cognizione di un dato consiste nel suo riferimento ad un genere superiore; ora, perchè possiamo conoscere il dato del genere massimo al quale arriviamo, è necessario che tale genere non sia riferibile ad uno superiore, sia cioè inconoscibile; 2° la cognizione di un dato implica che se ne pensi la relazione, la differenza e la somiglianza con altri dati; ora, siccome la causa prima, l'infinito e l'assoluto non possono essere comparati ad altro perchè unici, così sono inconoscibili; 3° la cognizione di un dato implica il riferimento di un soggetto ad un oggetto, quindi, se la manifestazione soggettiva appare relativa alla oggettiva, e questa a una condizione sua non conoscibile, ne segue che l'inconoscibile è la condizione stessa della conoscenza; 4° le sensazioni non sono che un semplice relativo ad un diverso che ne è causa; ne viene la conseguenza che tale diverso, del quale non possiamo conoscere che l'effetto in noi, è un inconoscibile. Cfr. Spencer, *First principles*, 1900, cap. IV; Id., *Princ. of psychology*, 1881, cap. XIX; W. James, *A world of pure experience*, « Journal of philosophy », sett.-ott. 1904; Bergson, *Introd. à la métaphysique*, « Revue de métaph. », gennaio 1903; J. Laminne, *La philos. de l'inconnaissable*, 1908; S. De Dominicis, *La dottrina dell'evoluzione*, 1881, p. 56 segg.; Morselli, *I concetti ultimi della rel. e della fil. secondo E. Spencer*, « Riv. di fil. scientifica », genn. 1884; G. Carini, *Il problema*

Digitized by Google

dell' inconoscibile nella fil. scientifica, « Id. », dic. 1891; Ardigò, *L' inconoscibile di H. Spencer,* in *Op. fil.*, II, p. 239 segg.; Id., *La dottrina spenceriana dell' inconoscibile,* Ibid., VIII, p. 13 segg.; Id., *Il noumeno di Kant e l' inconoscibile di H. Spencer,* Ibid., p. 117 segg.; C. Ranzoli, *La fortuna di H. Spencer in Italia,* 1904, p. 41-60 (v. *agnosticismo, inconcepibile, incondizionato*).

Incosciente. T. *Unbewusst;* I. *Unconscious;* F. *Incoscient.* Parola di valore molto vario, tantochè Willy Hellpach ne enumera otto significati. Nel suo senso più generale si dice d' ogni essere che non possiede alcuna coscienza, ad es. gli atomi materiali, i vegetali, ecc. In senso morale si dice d' un uomo incapace di riflettere, di ripiegarsi su sè stesso, di rendersi conto di ciò che fa e delle conseguenze dei propri atti. In senso scientifico si dice di quei fatti psicologici che, come i sociali, i giuridici, gli estetici, ecc., possono essere studiati al di fuori della coscienza, come *cose,* perchè s' impongono alla coscienza di ciascuno e sono soggetti ad un determinismo. In senso psicologico s' applica a quei fenomeni e processi psichici, che non sono avvertiti dall' individuo in cui si svolgono; a questi processi molti psicologi contemporanei attribuiscono una grande importanza, spiegando con essi la telepatia, il medianismo, l' automatismo, i sogni, le dissociazioni della personalità, ecc. Si confonde spesso l' incosciente col *subcosciente,* generando non pochi equivoci: il subcosciente è propriamente ciò che è oggetto di coscienza debole e perciò sfugge, oppure ciò che attualmente non è avvertito dal soggetto, ma che il soggetto stesso può affermare come tale che fu cosciente nel passato, sia perchè diviene chiaramente cosciente in séguito, sia perchè riconosciuto come la condizione di fatti successivi chiaramente coscienti; l' incosciente è invece ciò che sfugge interamente alla coscienza, che è radicalmente inconscio, anche quando il soggetto cerca di coglierlo e vi applica la propria attenzione.

Digitized by Google

Così inteso, possiamo distinguere con il Dwelshauvers sei gruppi di fatti psichici ai quali si applica l'appellativo di incoscienti: 1° L'inconsciente nell'atto del pensiero (ad es. l'attività sintetica che trasforma le sensazioni in rappresentazioni, e queste in concetti); 2° L'incosciente della memoria nella percezione; 3° L'incosciente della memoria per impressioni e sentimenti latenti (ad es. il motivo che fa apparire un dato ricordo e non un altro, rimane incosciente); 4° L'incosciente dell'abitudine; 5° L'incosciente della vocazione (disposizione a un'arte, a un mestiere, manifestantesi imperiosamente nell'infanzia); 6° L'incosciente nella vita affettiva. Ma altri psicologi, sia fenomenisti sia spiritualisti, ammettono che ogni fatto psichico, anche della natura più elevata, può sussistere allo stato incosciente; i primi però, dal Carpenter in poi, cercano di ricondurli al fatto fisiologico, al chimismo nervoso, alla *cerebrazione incosciente*. I fenomenisti si fondano, in generale, su questi fatti: 1° alcune volte ci sentiamo o tristi o lieti senza avvertirne il motivo; riflettendo, scopriamo poi codesto motivo, che esisteva dunque anche prima di essere avvertito allo stato incosciente; 2° la soluzione d'un problema o d'una questione è apparsa alcune volte improvvisamente al pensiero degli scienziati; ciò vuol dire che tale soluzione è scaturita da un lavoro mentale incosciente; 3° alcune volte, discorrendo o pensando, si giunge a conclusioni di cui non si avvertono le premesse; ciò significa che codeste premesse esistono, ma allo stato incosciente; 4° un'idea, attualmente presente, al sopraggiungere di altre idee scompare per poi ricomparire nuovamente: non avrebbe potuto riapparire se in tutto questo tempo non avesse continuato ad esistere allo stato incosciente. A ciò si suole rispondere genericamente che la coscienza non è già un *epifenomeno*, un qualche cosa che s'aggiunge al fatto psichico e può anche mancare, ma è il carattere essenziale dei fatti psichici, cosicchè fatto psichico vuol dire fatto cosciente: per-

Digitized by Google

ciò l'espressione fatti « psichici incoscienti » è assurda come quella di vita morta, movimento fermo, ecc. Questa opinione è ammessa anche dagli spiritualisti, i quali però negano che la coscienza sia il carattere distintivo di tutto ciò che è psichico; infatti l'anima, secondo essi, esiste al di fuori dei fenomeni, come principio non solo dei fatti psichici ma anche di tutta la vita animale, cosicchè le operazioni profonde dell'anima, essendo pur sempre di natura psichica, dovranno sfuggire alla coscienza. Il Leibnitz, con la sua teoria delle *petites perceptions incoscientes* fu il primo a impostare nella filosofia il problema dell'incosciente. « Bisogna considerare, egli dice, che noi pensiamo, tutto in un tempo, ad una grande quantità di cose, ma non porgiamo attenzione se non ai pensieri più distinti; nè potrebbe essere altrimenti, chè se tenessimo conto di tutto, dovremmo pensare attentamente ad una infinità di cose nello stesso tempo, che sentiamo ugualmente e fanno impressione sui nostri sensi. E non basta: qualcosa rimane di tutti i nostri pensieri passati, e nessuno di essi potrebbe mai venire cancellato completamente. Ora, quando dormiamo senza aver sogni, o quando siamo storditi da qualche colpo, da una caduta o da qualche altro accidente, si forma in noi una quantità di piccole percezioni confuse; e la morte stessa non potrebbe avere effetto diverso sulle anime degli animali, le quali debbono senza dubbio prima o poi ripigliare percezione distinta ». « Tutte le impressioni hanno il loro effetto, ma non tutti gli effetti son sempre osservabili; così, quando mi volto da un lato piuttosto che da un altro, è spesso a cagione di un complesso di piccole impressioni, di cui non ho coscienza, le quali rendono un movimento un po' più malagevole di un altro. Tutte le nostre azioni indeliberate resultano da un concorso di piccole percezioni, dalle quali anche procedono le nostre abitudini e passioni, che hanno tanta influenza sulle nostre deliberazioni; queste disposizioni percettibili si formano a poco a poco, e senza

Digitized by Google

le piccole percezioni inafferrabili non le avremmo in nessun modo ». Il Locke invece considerava inconcepibile un pensiero privo d'ogni coscienza: « è così assolutamente inintelligibile dire che un corpo è esteso senza parti, come dire che qualche cosa pensa senza averne coscienza ». Anche per Kant « avere delle rappresentazioni e non averne coscienza, sembra una contraddizione, perchè come sappiamo di averle senza esserne coscienti? » Però egli ammette che possiamo avere una coscienza indiretta di certe rappresentazioni; egli le chiama rappresentazioni *oscure*. Per l'Herbart esistono delle rappresentazioni assolutamente inconscie, sprofondate sotto la soglia della coscienza. Per l'Hartmann l'*Incosciente* è una vera realtà, anzi l'essenza della realtà, il principio unico comune, attivo ed intelligente insieme, che si manifesta nella materia e di cui gli individui non sono che l'apparenza; per rapporto a noi esso è incosciente, in sè è supracosciente. Del resto, con l'espressione « Incosciente » l'Hartmann intende anzitutto l'attività psichica in genere, in quanto resta fuori della sfera della coscienza, o più propriamente l'unità del *rappresentare* e del *volere* (alle quali due attività si riducono secondo lui le funzioni psichiche) in quanto sono inconsapevoli, e perciò anche l'unico soggetto degli atti psichici inconsapevoli; ma questo soggetto, essendo uno solo non pure per ciascun individuo, ma anche per tutti gli individui, ne viene che l'« Inconscio » da ultimo risulta essere non tanto l'astratto di tutti i soggetti psichici inconsapevoli e il nome collettivo di questi, quanto piuttosto l'unico principio sostanziale di cui i singoli non sono se non manifestazioni fenomeniche. Secondo il Paulsen l'essenza delle rappresentazioni incoscienti sta « nella possibilità di divenire coscienti. Sono potenzialmente percezioni interne, proprio come i momenti fisici che sono percezioni esterne potenziali ». Secondo l'Ardigò, fatto psichico essendo sinonimo di fatto cosciente, poichè il fatto psichico

Digitized by Google

è l'avvertimento di una modificazione, dire fatto psichico incosciente val quanto dire vita morta o movimento fermo. Anche W. James si schiera contro i sostenitori dell'incosciente, combattendo i dieci presunti argomenti o gruppi di argomenti che sono stati addotti in sostegno di esso. Cfr. Leibnitz, *Nuovi saggi*, trad. it. 1909, I, p. 77, 80; Locke, *Essay*, l. II, cap. I, sez. 19; Kant, *Antrop.*, I, § 5; Hartmann, *Krit. Grundlegung d. transc. Realismus*, 1886, p. 70; Id., *Philosophie de l'incoscient*, trad. franc. 1877, vol. II, p. 237 segg.; A. Faggi, *Filosofia dell'incosciente*, 1900; F. Bonatelli, *La filosofia dell'inconscio di E. von Hartmann*, 1876; Paulsen, *Einleitung in die Philos.*, 1896, p. 127 segg.; Willy Hellpach, *Unbewusstes oder Wechselwirkung*, « Zeitzchr. für Psychol. », XLVIII, p. 238; Patini, *Coscienza, subcoscienza, incoscienza*, « Riv. di psicol. applicata », VI, 1910, p. 24; W. James, *Princ. of Psychol.*, I, cap. VI; Dwelshauvers, *La syntèse mentale*, 1908, p. 78-114; Ardigò, *Op. fil.*, V, p. 56 segg. (v. *automatismo, dissociazione, subcoscienza, subminimale*).

Indefinibile. T. *Unerklärlich, unbestimmbar;* I. *Undefinable;* F. *Indéfinissable.* Un'idea, una nozione, un oggetto possono essere indefinibili in senso assoluto e in senso relativo. Sono assolutamente indefinibili i dati della sensibilità, perchè del tutto soggettivi e incomunicabili; le idee più generali ed astratte, che si possono spiegare soltanto per mezzo delle idee opposte o degli esempi; i concetti astratti semplici, che non includono nè genere nè differenza. Sono indefinibili in senso relativo quegli oggetti delle scienze sperimentali, che, allo stato attuale del sapere, non sono ancora conosciuti in modo sicuro e preciso, e quelle nozioni che posseggono un numero grandissimo di note di uguale importanza, cosicchè riesce impossibile enunciarle nel definiente in modo da individuare il definiendo (v. *definizione*).

Indefinito. T. *Unbegrenzt, unendlich;* I. *Indefinite;* F. *Indéfini.* Si oppone a *finito* e si distingue da *infinito.* In-

Digitized by Google

fatti da Cartesio in poi per indefinito si intende ciò che non ha limiti assegnabili, sia relativamente a noi, sia nella natura delle cose stesse; ciò che col pensiero si può moltiplicare o dividere, estendere o restringere, senza trovar mai alcun ostacolo che possa arrestare tali operazioni; quindi il definito è ciò di cui il limite e la forma sono o possono essere fissati. Per infinito si intende invece ciò che manca affatto di termine, di fine, ciò di cui non solo non si possono assegnare i limiti, ma che ha appunto per carattere e natura di non soffrire limitazioni. *Distinguo inter indefinitum et infinitum*, dice Cartesio, *illudque tantum proprie infinitum appello, in quo nulla ex parte limites inveniuntur, quo sensu solus Deus est infinitus; illa autem, in quibus sub aliqua tantum rationem finem non agnosco, ut extensio spatii imaginarii, multitudo numerorum, divisibilitas partium, quantitatis et similia, indefinita quidem appello, non autem finita, quia non omni ex parte fine carent.* L' indefinito di Cartesio è dunque un infinito parziale e relativo, che si contrappone alla infinità totale ed assoluta di Dio. Una distinzione in parte analoga si trova in Spinoza, che tra l' assoluta infinità di Dio e il finito pone come termini intermedi, che li colleghino, i modi infiniti, che partecipano dell' infinito e del finito ad un tempo; questi modi, ad es. lo spazio, sono infiniti solo sotto un certo aspetto, mentre Dio è infinito sotto tutti gli aspetti, in tutti i suoi attributi, *ens absolute infinitum, hoc est substantia constans infinitis attributis, quorum unumquodque aeternam et infinitam essentiam exprimit.* Secondo il Renouvier, l' indefinito è l' infinito in potenza e in quanto tale s' oppone all' infinito in atto: « Per opposizione all' infinito attuale, l' infinito dei possibili è ciò che si chiama *indefinito* ». Lo spazio, secondo alcuni, è infinito, perchè non si potrebbe concepirlo come limitato; la serie dei numeri è invece indefinita, perchè l' operazione mediante la quale formiamo un nuovo numero, cioè l' aggiunta di una unità, è sempre identica

Digitized by Google

a sè stessa; e pure indefinita è la divisibilità matematica, giacchè non sono concepibili le parti d'una grandezza senza grandezza, nè che sia indivisibile ciò che ha una grandezza. Cfr. Cartesio, *Resp. ad I obi.*, § 10; Id., *Principia phil.*, I, 26, 27; Spinoza, *Ethica*, def. VI; Pillon, *Année philos.*, 1890, p. 112; Ardigò, *Infinito e indefinito*, « Riv. di filosofia », genn., marzo 1909; R. Menasci, *Infinito e indefinito in Cartesio*, « Ibid. », maggio 1911 (v. *infinito, indeterminato, numero*).

Indeterminato. T. *Unbestimmt;* I. *Indeterminate;* F. *Indéterminé.* Ciò che può assumere un numero indefinito di determinazioni differenti. Non va confuso con l'*indefinito*, che si dice in special modo della quantità, mentre l'indeterminato si riferisce alla qualità. Un problema è indeterminato quando le soluzioni soddisfacenti alle condizioni sue sono in numero indefinito. Un numero è indeterminato quando si sa che è un numero, senza sapere quale numero. Il Rosmini chiama *sofismi dell'indeterminato* quelle fallacie che derivano dalla indeterminazione del soggetto. Tali sono, ad esempio i sofismi che si formano sulla divisibilità dello spazio, del quale si conclude che è composto di punti semplici perchè è divisibile all'infinito; ora, è erroneo supporre che la divisione indefinita dello spazio debba essere di necessità finita o infinita, come è erronea la supposizione che esso sia veramente divisibile, poichè le parti gliele dà l'uomo con l'imaginazione, e con l'imaginazione può presentarsi un numero indeterminato di queste parti, cioè un numero finito ma sempre aumentabile, perchè dopo ogni atto d'imaginazione se ne può fare un altro. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 717 (v. *indefinito*).

Indeterminismo. T. *Indeterminismus;* I. *Indeterminism;* F. *Indéterminisme.* La dottrina che considera l'atto volontario come assolutamente spontaneo, come un fenomeno senza causa. Si oppone al *determinismo*, che è la dottrina che considera ogni fatto, compresa la volontà, come legato

Digitized by Google

ai suoi antecedenti da una legge necessaria e costante. Si distingue, secondo alcuni, dal *libertismo*, che è la dottrina che non considera l'atto volontario come un fenomeno senza causa, ma sostiene essere la volontà stessa una causa prima. Dicesi *indeterminismo idealistico* l'indirizzo, rappresentato in Francia dal Boutroux e dal Bergson, che estende la libertà e la spontaneità anche ai fenomeni del mondo fisico, considerando la necessità naturale e il determinismo scientifico come illusioni della mente, e riducendo gli stessi principî logici ad un semplice stromento soggettivo, col quale cerchiamo di rendere intelligibile la realtà, ponendo in essa un ordine che corrisponde alle nostre esigenze conoscitive: se si ammettesse l'impero della causa su tutto il reale, non si potrebbero spiegare la varietà, la novità, i processi ascendenti dell'evoluzione, tutto si ridurrebbe a combinazioni meccaniche di elementi identici preesistenti; nella realtà si verificano dunque sintesi creative, produzioni originali, la vita sussiste per sè, per sè sussiste lo spirito e l'uno e l'altro principio si attuano spontaneamente, per un dinamismo che è a loro intrinseco. Cfr. Boutroux, *La contingence des lois de la nature*, 1899; Bergson, *L'évolution créatrice*, 1907; A. Levi, *L'indeterminismo nella filosofia francese contemporanea*, 1904; F. Masci, *L'idealismo indeterminista*, 1898; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, I, p. 423 segg. (v. *autonomia*, *contingenza*, *determinismo*, *libero arbitrio*, *necessitismo*).

Indifferenza. T. *Gleichgültigkeit*: I. *Indifference*; F. *Indifférence*. Questo vocabolo ha valori differenti nella psicologia, nella morale e nella metafisica. Nella psicologia diconsi *stati indifferenti* quegli stati psichici che non contengono nè piacere, nè dolore, nè una mescolanza dell'uno e dell'altro. L'esistenza di simili stati è ancora discussa tra i psicologi. Secondo il Reid « oltre le sensazioni che sono gradevoli o sgradevoli, esistono ancora un gran numero di sensazioni indifferenti. A queste noi prestiamo sì scarsa attenzione, che

Digitized by Google

non hanno nome e sono immediatamente dimenticate, come se esse non fossero mai avvenute; occorre molta attenzione ai propri stati mentali per essere convinti della loro esistenza ». Anche il Bain ne ammette l'esistenza, considerando come tipico in proposito il sentimento di sorpresa: « Uno stato affettivo può avere una considerevole intensità, senza essere nè piacevole nè doloroso; tali stati sono neutri o indifferenti. La sorpresa è un esempio familiare. Ci sono sorprese che ci rallegrano, altre che ci addolorano; molte sorprese non producono nè l'una cosa nè l'altra ». Quasi tutte le sensazioni ed emozioni passano, secondo il Bain, traverso un momento d'indifferenza; fra le emozioni sgradevoli, l'amore e la gioia del potere hanno delle fasi di puro eccitamento; l'amore della madre per il suo bambino è per lungo tempo un puro stimolante, che assorbe l'attenzione di lei senza arrivare al piacere. L'Hamilton e il Sully pongono in dubbio l'esistenza di tali stati; il Ribot, dopo aver analizzata la questione, conclude « io inclino verso la tesi degli stati d'indifferenza »; l'Höffding invece, dopo aver confutata la tesi, conclude: « La supposizione di stati neutri proviene non solo dal negligere gli stati più deboli di piacere e dolore, ma anche dal confondere uno stato generale di spirito con l'effetto prodotto da alcune rappresentazioni ed esperienze particolari. Molte impressioni e rappresentazioni vanno e vengono senza suscitare sentimenti valutabili e senza avere una influenza ben netta sul nostro stato affettivo generale, ma questo stato generale è ugualmente determinato in ogni istante dal predominio sia del piacere, sia del dolore ». — Secondo i moralisti antichi esiste una categoria di cose, che stanno fra le buone e le cattive, le quali si possono fare o non fare con uguale sicurezza di coscienza: tali cose *indifferenti* gli stoici chiamavano *adiafora*, e designavano col nome di *adiaforia* lo stato di indifferenza dell'anima del saggio, che non prova nè desiderio nè avversione. Lo stesso stato era anche designato col

Digitized by Google

nome di *apatia* e di *atarassia*. — Con l' espressione *libertà di indifferenza* si sono intese, nella storia della filosofia, cose ben diverse: che la volontà è libera di determinarsi senza alcun motivo o ragione; che la volontà, avendo presenti due beni commensurabili tra loro, può rimanere indifferente al maggiore o minor valore di essi ed operare senza tenerne conto: che la volontà ha la libertà di scegliere tra due beni fra loro uguali, ossia non differenti; che, infine, la volontà posta tra i due ordini incommensurabili, s' appiglia all' uno pur potendo operare differentemente da quello che fa. Col vocabolo *indifferentismo* o *dottrina dell' indifferente* (nel senso di *non differente*) s' intende quella forma attenuata di realismo scolastico, rappresentata specialmente da Abelardo di Barth, il quale ammetteva come veramente esistente soltanto il singolo, ma, al tempo stesso, sosteneva che ogni singolo porta in sè, come determinazioni della sua propria natura, certe proprietà e gruppi di proprietà, che ha comuni con altri; questa somiglianza reale, *consimilitudo*, è l' indifferente in tutti questi individui; e così pure il genere si trova *indifferenter* nella sua specie, e la specie *indifferenter* nei suoi esemplari. — Nella *filosofia dell' identità* dello Schelling, l' *indifferenza* è il principio comune per la natura e per lo spirito, per l' oggetto e per il soggetto, vale a dire per la ragione obbiettiva e per la ragione soggettiva; esso è perciò la *ragione assoluta*, che, essendo il principio più alto, non può essere determinata nè realmente nè idealmente, e in essa devono cessare tutti quei contrasti, che nel mondo dei fenomeni hanno origine dal preponderare nei singoli individui del fattore reale o di quello ideale: « Il primo passo alla filosofia, dice lo Schelling, e la condizione, senza la quale non si può penetrare in essa nemmeno una volta, è la veduta, che l' assoluto Ideale è anche l'assoluto Reale ». Cfr. Diogene L., VI, 104; Seneca, *Ep.*, 12, 10; S. Agostino, *De lib. arb.*, 1; Alberto Magno, *Sum. theol.*, II, qu. 58; Leibnitz, *Théodicée*.

Digitized by Google

I, § 46; Reid, *Intel. powers*, 1863, p. 311; Schelling, *Säm. Werke*, vol. V, p. 353 segg.; Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1855-70, vol. II, p. 138 segg.; Bain, *The emotions and the will*, 1865, p. 13; Sully *Psycology*, 1885, p. 449; Ribot, *Psychol. des sentiments*, 6ª ed. 1906, I parte, cap. V; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 380 segg. (v. *libertà, libero arbitrio, indeterminismo, determinismo*).

Indiscernibile. T. *Ununterscheidbar;* I. *Indiscernible;* F. *Indiscernable.* Sono indiscernibili due oggetti del pensiero quando non si distinguono l'uno dall'altro per nessun carattere intrinseco. Secondo il Leibnitz due esseri reali differiscono sempre per qualità intrinseche, non possono mai essere totalmente simili, perchè la qualità d'un essere non essendo altra cosa che la sua essenza, questa perfetta somiglianza non sarebbe altra cosa, che l'identità; in altre parole, due cose indiscernibili non sono che una; due cose, per esser due, debbono avere qualche differenza di qualità: « Bisogna sempre che, oltre la differenza di tempo e di luogo, v'abbia un *principio interno* di distinzione, e, sebbene v'abbiano parecchie cose della medesima specie, è pur sempre vero che non se ne danno mai perfettamente simili; perciò, nonostante il tempo e il luogo (cioè a dire la relazione esterna) ci servano a distinguer le cose che non distinguiamo sufficientemente per sè medesime, esse non sono meno distinguibili in sè ». In ciò consiste il principio *identitatis indiscernibilium*, al quale Kant obbietta che due cose, anche perfettamente simili, non possono confondersi quando non esistano nè nel medesimo luogo nè nello stesso istante; la differenza numerica, cioè la differenza temporale e spaziale, basta alla distinzione degli esseri, e senza di essa tutte le altre non contano nulla. Cfr. Leibnitz, *Nuovi saggi*, trad. it. 1909, p. 208 segg.; *Id.*, *Monadologia*, 9; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 253 segg. (v. *identità*).

Individuale. T. *Individuelle;* I. *Individual;* F. *Individuel.* Ciò che appartiene all'individuo. Dicesi individuale

Digitized by Google

il termine che non si può predicare che d'un solo soggetto; si oppone al termine *collettivo*, che designa un tutto composto d'un numero determinato di individui, considerato come indiviso. Dicesi individuale il giudizio, in cui il concetto del soggetto è preso nel senso di unità indivisibile: questo *A* è *B*. Può essere tanto *singolare* che *collettivo:* questo afferma che il predicato conviene al soggetto solo in quanto è una totalità numericamente indeterminata o determinata di parti – ad es. tutti gli scolari sono la scolaresca – quello che il predicato conviene al soggetto come unità indivisibile, che non può esser posto nella forma quantitativa discreta, ad es.: Garibaldi fu il più grande condottiero italiano (v. *generale, universale*).

Individualismo. T. *Individualismus;* I. *Individualism;* F. *Individualisme.* Indica in generale ogni dottrina e ogni tendenza che afferma il valore irreducibile dell'individualità, sia fisica sia morale, la sua autonomia intrinseca, sia di fronte ai gruppi sociali sia nell'ordine naturale sia in quello esplicativo. Come tendenza pratica l'individualismo può essere sia manifestazione del carattere personale (ad es. le grandi personalità dell'arte, della scienza, della politica, ecc.), sia impronta di tutto un popolo (ad es. i popoli latini) o di un'epoca storica (ad es. il Rinascimento). Come dottrina l'individualismo può essere *metafisico, metodologico, sociologico* ed *etico.* Il primo consiste nello spiegare la realtà come un insieme di elementi eterogenei, sussistenti per sè; è sinonimo di *pluralismo.* Il secondo è la dottrina che spiega i fenomeni sociali e storici con le leggi della psicologia individuale, con gli effetti risultanti dalla attività cosciente degli individui; tale ad es. la dottrina del Tarde, che considera come fatto sociale elementare l'imitazione, ossia la comunicazione di uno stato di coscienza per l'azione di un individuo cosciente sopra un altro. L'individualismo sociologico è la dottrina per la quale la società non è fine a sè stessa, nè stromento d'un fine

Digitized by Google

superiore agli individui che la compongono, ma ha per oggetto il bene di questi, la loro felicità o il loro perfezionamento: non dunque gli individui per la società, ma la società per gli individui. L'individualismo etico e politico si oppone al *comunismo*, al *socialismo*, al *collettivismo*, e designa ogni dottrina sociale e politica che propugna una maggiore libertà dell'individuo, una limitazione all'azione dello Stato nella tutela e nella protezione dell'individuo. Condotto alle sue estreme conseguenze, acquista la forma dell'*individualismo anarchico*. Cfr. E. Fournier, *Essai sur l'individualisme*, 1901; A. Schatz, *L'individualisme économique et social*, 1908; G. Palante, *Combat pour l'individu*, 1904; G. Calò, *L'individualismo etico nel sec. XIX*, 1906; G. Vidari, *L'individualismo nelle dottrine morali del sec. XIX*, 1909.

Individuazione (*principio di*). Lat. *Principium individuationis*. Il fattore determinante dell'individualità, il carattere intrinseco che costituisce l'esistenza individuale. La determinazione del principio d'individuazione fu uno dei problemi più discussi, specialmente nelle scuole realistiche del tredicesimo secolo. Aristotele, per il quale le cose tutte constano di materia e di forma, fa consistere anche l'individuo nell'unità dell'una e dell'altra, nel *sinolo*, com'egli diceva, dei due universali. Però il problema non era in tal modo risolto, e risorgeva sotto altra forma: se l'individuo risulta dall'intreccio della materia e della forma, quale dei due fattori è il determinante e quale il determinato, quale, insomma, il *principium individuationis?* Per Alberto Magno prima, e per S. Tommaso poi il principio individuante è la materia, che è incomunicabile e deve esistere in un dato tempo e luogo, mentre la forma è comunicabile a più individui; ma non la materia indefinita, bensì quella determinata in un luogo e in un istante (*hic et nunc*). Invece per Duns Scoto e gli scotisti l'individualità non può consistere nella materia, come quella che o

Digitized by Google

è indefinita, o non può distinguere un individuo da un altro, o è definita per la quantità che ha, e in tal caso l'individuazione è fondata sopra una dimensione accidentale e mutabile; le vere sorgenti dell'individuazione stanno nel profondo stesso della essenza, in un' *ultima realitas*, che è indefinibile e che per ciò con parola intraducibile dissero *haecceitas* o *ecceitas*. Questa fu contrapposta alla *quiddità* dei tomisti, che si può invece definire. Quanto alla persona umana, mentre il fondamento della sua individualità è, per i tomisti, nell'intelletto, per gli scotisti invece è nella volontà, concepita come affatto indipendente sia da motivi esterni, sia da quelli dell'intelletto, sia dalla stessa azione divina. Per Spinoza il principio dell'individuazione è una limitazione dell'infinito: *omnis determinatio est negatio*. Per Leibnitz consiste nell'esistenza stessa, che fissa ciascun essere a un tempo particolare, in un luogo incomunicabile a due esseri della medesima specie: « Il *principio d'individuazione* si riduce negli individui al principio di distinzione.... Se due individui fossero perfettamente simili ed uguali, e, in una parola, indistinguibili per sè medesimi, non si avrebbe principio di individuazione; ed oso pur dire che non si avrebbe differenza individuale o distinzione d'individui, posta quella distinzione ». Per Schopenhauer i principî d'individuazione sono il tempo e lo spazio « grazie ai quali ciò che è simile ed identico nella sua essenza e nel suo concetto appare tuttavia come diverso, come multiplo, l'uno accanto all'altro e l'uno dopo l'altro: essi sono dunque il *principio d'individuazione* ». Cfr. Aristotele, *Metaph.*, XII, 8, 1074 a, 33; S. Tommaso, *Summa theol.*, I, qu. 85, 1; Id., *De principio individuationis*, opp., Romae, 1750, t. XVII; Duns Scoto, *In lib. sent.*, 2, dist. 3, qu. 6, 11; Leibnitz, *Nuovi saggi*, trad. it. 1909, I, p. 209; Schopenhauer, *Die Welt*, II, § 23.

Individuo. Gr. Ἄτομον; Lat. *Individuum*; T. *Individuum*, *Einzelding*, *Einzelwesen*; I. *Individual*; F. *Indiviru*. Nel suo

Digitized by Google

senso più generale è individuo ogni essere distinto da un altro e persistente il medesimo. *Quaedam separari a quibusdam non possunt, cohaerent, individua sunt,* dice Seneca. Che esistano individualità assolute, cioè esseri aventi ognuno in sè la ragione del proprio sussistere e persistenti le medesime eternamente, è ammesso da alcune dottrine, ad es. l'atomismo, il pluralismo, ecc.; ed è negato invece dal monismo, per il quale ogni individualità è una coordinazione più o meno unitaria e sempre transitoria di parti, il cui sussistere e il cui operare è un riflesso dell'essere e dell'agire universale. In senso stretto per individuo s'intende ciò che vive per sè stesso, ed ha un tale accentramento e coordinamento di funzioni, che non può essere diviso in parti senza perdere il suo nome e le sue qualità distintive. Si sogliono distinguere le condizioni generali dell'individualità, ossia i limiti oltre i quali nessuna esistenza individuale è possibile, da ciò che costituisce il principio stesso della individuazione – detto dagli scolastici *principio d'individuazione* o *haecceitas* o *quidditas* – ciò insomma che distingue l'individuo d'una specie da tutti gli altri individui della medesima specie. Tale principio d'individuazione varia col variare delle categorie degli esseri. Infatti, se negli esseri intelligenti esso consiste nella coscienza della propria persona distinta da qualunque altra, negli esseri incoscienti è costituito essenzialmente dal punto che essi occupano nello spazio e dall'istante in cui hanno cominciato nel tempo. Alle differenze di spazio e di tempo, dette anche *differenze numeriche,* si aggiungono poi le diversità di forma e di natura, onde le condizion generali della vita e dell'organismo si realizzano negli individui di una medesima specie. Nella biologia la nozione di individuo, che si riconnette ad altri importanti problemi della biologia generale, fu distinta dall'Haeckel in tre specie: 1. individuo *morfologico* o *formale,* dato da ogni manifestazione unitaria di forma che costituisce un tutto, i cui elementi costituenti

Digitized by Google

non possono separarsi, nè dividersi in parti, senza sopprimerne il carattere essenziale; 2. individuo *fisiologico* o *funzionale*, detto anche *bion*, consistente in quella manifestazione unitaria di forma, che può, per un tempo più o meno lungo, avere in modo perfettamente indipendente una esistenza propria, esternata in ogni caso colla più generale di tutte le funzioni, la conservazione di sè stesso; 3. individuo *genealogico*, che non è più, come questi due, una unità di spazio ma di tempo, ed è costituito dalla serie chiusa delle sue variazioni spaziali. Cfr. Ardigò, *Opere fil.*, II, 233 segg.; VI, 139 segg.; F. Puglia, *L'individuo in sociologia*, « Riv. di filosofia », sett. 1902; G. Brunelli, *Il concetto di individuo in biologia*. « Ibid. », nov. 1904; De Sarlo, *La nozione d'individuo*. « Cultura filosofica », genn. 1908 (v. *individuazione, indiscernibili, personalità*).

Indivisibile. T. *Untheilbar;* I. *Indivisible;* F. *Indivisible.* Nella filosofia aristotelica sono chiamati *indivisibili* gli oggetti della cognizione diretta o sintetica, i quali si presentano come un tutto senza divisione d'una parte dall'altra; l'intelligenza è appunto la facoltà di conoscere gli indivisibili. S. Tommaso, seguendo le traccie di Aristotele, distingue due scienze: la prima degli indivisibili, che è poi la cognizione diretta delle essenze e nella quale non c'è mai errore, poichè non può esistere il falso nella conoscenza di ciò che è semplice; la seconda delle cose divise o composte dall'intendimento, ed è la scienza riflessa, poichè l'intelligenza riflettendo sulle prime sue percezioni e idee, le analizza e compone, e in tali operazioni cade in errore. Gli scolastici chiamavano *indivisibile quantitatis* quello che manca di corpo; *i. secundum quid* quello che manca di corpo quanto ad una o ad un'altra dimensione, come la linea e la superficie; *i. simpliciter* quello che manca di corpo sia in sè, sia quanto ad ogni divisione; *i. negative* quello che non ha parti nè può averle, e *i. privative* quello che non ha parti ma può o deve averle.

Digitized by Google

Induzione. Gr. Ἐπαγωγή; Lat. *Inductio;* T. *Induction;* I. *Induction;* F. *Induction.* Nel suo significato più ampio è quel procedimento di riduzione dalle conseguenze al principio e dagli effetti alla causa, il quale mira a scoprire e formulare le premesse dalle quali le conseguenze e i casi singoli si possono dedurre; è dunque l'operazione inversa della *deduzione.* Ma nella storia della filosofia l'induzione fu intesa in modi diversi. Per Socrate è il processo con cui, mediante il confronto delle idee particolari e delle rappresentazioni sensibili individuali, si giunge ad una determinazione generale astratta, che si possa applicare al problema speciale proposto. Per Aristotele è il ragionamento che procede dal particolare all'universale, che afferma d'un genere ciò che si sa appartenere a ciascuna delle specie di questo genere; essa sta in rapporto inverso alla deduzione, perchè per Aristotele ciò che secondo la natura della cosa è l'originario, quindi il generale, appare per la conoscenza umana come l'elemento posteriore, da acquisire, mentre il particolare, l'elemento che è più vicino a noi, è, secondo la vera essenza, l'elemento derivato, l'elemento posteriore. Bacone criticò questa dottrina, mostrando come codesta induzione per *enumerationem simplicem* non sia scientifica e non possa mai escludere completamente la possibilità d'un caso particolare che la distrugga. Egli concepisce invece l'induzione come il procedimento che va dal fatto alla legge, da ciò che fu osservato in un tempo e in un luogo a ciò che è vero sempre ed ovunque: « Poichè quella induzione che segue ad una semplice enumerazione è alquanto puerile; conchiude così come può da quei pochi particolari, che le vien fatto di avere alle mani, sempre in pericolo che un caso contrario la distrugga. Ma quella induzione, che farà a dimostrare le scienze e le arti, deve disgregare le qualità colle necessarie eccezioni ed esclusioni, e, fatta la conveniente separazione delle negative, giudicare a tenore delle affermative ». L'induzione baconiana è anche detta *scien-*

Digitized by Google

tifica, quella aristotelica *formale*. Più tardi Hume la ridusse ad un semplice procedimento psicologico, fondato sulla tendenza della nostra mente a credere, anche sulla testimonianza di un caso solo, che i casi futuri saranno simili a quelli sperimentati; tendenza giustificata, a sua volta, dalla nostra esperienza del passato: « Esiste una specie di armonia prestabilita tra il corso della natura e la successione delle nostre idee; e quantunque le potenze e le forze onde la prima è governata ci siano del tutto sconosciute, i nostri pensieri e le nostre concezioni non cessano, alla fine, d'aver sempre seguìto lo stesso cammino delle altre opere della natura. L'abitudine è il principio con cui tale corrispondenza è stata effettuata ». Infine lo Stuart Mill, persuaso che l'induzione completa non ha altro valore che quello dell'induzione per semplice enumerazione, diede la teoria logica dell'induzione, mostrando come il suo fondamento – sul quale si accese una discussione non ancor chiusa – sia il postulato dell'uniformità delle leggi di natura, fondato a sua volta su quella formula del principio di causalità, la quale esprime che cause simili in condizioni simili producono effetti simili. Egli distingue quattro forme che sembrano di induzione ma non sono tali: l'*induzione descrittiva*, che è la semplice ricostruzione di una imagine complessiva da imagini parziali; l'*induzione per enumerationem simplicem*, che è una semplice raccolta di osservazioni; l'*induzione completa*, che constata una pura uniformità di fatto; infine l'induzione dal modo attuale d'azione di una causa al suo modo d'azione in altro tempo, che è piuttosto l'applicazione deduttiva di una legge nota a un caso particolare. Esclusi tutti questi procedimenti, rimane l'*induzione incompleta*, quella cioè che non scopre il fatto soltanto, ma che da un certo numero di fatti osservati trae una legge, la quale si estende a tutti i casi omogenei possibili. Cfr. Senofonte, *Mem.*, IV, 6, 13 segg.; Aristotele, *Anal. pr.*, II, 23, 25; Bacone, *Novum org.*, 104 segg.; Hume, *Essais*,

Digitized by Google

1790, t. II, 89, 69; J. S. Mill, *Syst. of logic*, 1865, l. III, cap. 2; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, I, pagg. 190-205; F. Enriquez, *Problemi della scienza*, p. 201 (v. *enumerazione, epagoge, metodi induttivi*).

Ineffabile. Gr. Ἄῤῥητος; Lat. *Ineffabilis*. Nell'emanazionismo filosofico proprio dello gnosticismo e della scuola d'Alessandria, è ordinariamente designata in questo modo – perchè non può essere definita, non possedendo alcun attributo determinato – la sostanza unica dalla quale sortono l'essere e il non essere, lo spirito e la materia, il principio di inerzia e quello della vita. Lo stesso vocabolo passò poi nella Patristica e nella teologia cattolica per esprimere l'innominabilità divina. Così per S. Clemente, Dio è indimostrabile e incomprensibile perchè ineffabile, ed è ineffabile perchè non è nè genere, nè differenza, nè specie, nè individuo, nè accidente, nè ciò in cui qualche cosa accada; ora, poichè per nominare una cosa qualsiasi è necessario che essa appartenga a uno di questi predicati, così Dio non può essere nominato. Cfr. S. Clemente, *Strom.*, I, cap. XXIX.

Inerenza. T. *Inhärenz;* I. *Inherence;* F. *Inhérence*. La relazione che passa tra il fenomeno e la sostanza, fra la qualità e il soggetto. *Inhaerere est existere in aliquo*, dice Goclenio, *ut in subjecto, a quo habet actualem dependentiam inhaesivam; accidens esse in subiecto per intimam praesentiam*. Perciò l'inerenza del fenomeno o accidente si oppone alla *sussistenza* della sostanza. Kant: « Quando si attribuisce un'esistenza separata a codeste determinazioni reali della sostanza (agli accidenti), per esempio al movimento in quanto accidente della materia, si chiama questa esistenza *inerenza*, per opposizione all'esistenza della sostanza, che si chiama *sussistenza*. Ma da ciò nascono molti malintesi e si parla con maggiore esattezza se non si designa l'accidente che come il modo onde l'esistenza d'una sostanza è determinata positivamente ». Si dicono quindi *giudizi*

Digitized by Google

d' inerenza tutti quelli che affermano l'appartenenza di una qualità ad un soggetto, ad es.: Tizio è buono. Cfr. Goclenio, *Lexicon philos.*, 1613, p. 244 segg.; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 178 (v. *giudizio*).

Inerzia. T. *Trägheit, Beharrungsvermögen;* I. *Inertia;* F. *Inertie.* La legge dell' inerzia della materia, che è il centro di tutte le concezioni della fisica moderna. L' espressione risale a Keplero, il quale pose il principio che un corpo non può passare da sè stesso dall' immobilità al movimento. Galileo lo completò, aggiungendo che un corpo non può modificare da sè stesso il proprio movimento nè passare dal movimento alla immobilità. Un movimento, dice Galileo nei *Discorsi*, non può crescere che se gli si comunica una forza novella, nè può diminuire che se gli si oppone un ostacolo, in entrambi i casi, quindi, sotto l'azione di cause esterne; se queste cause sono tolte (*dum externae causae tollantur*), il movimento continuerà con la velocità acquisita. E ciò si riconduce, per Galileo, ad un principio più generale, il principio della semplicità, per il quale « la natura non opera con molte cose quello che può operar con poche ». La legge dell' inerzia fu formulata dal Newton nel modo seguente: ogni corpo persevera nello stato di riposo o di movimento uniforme in linea retta nel quale si trova, a meno che qualche forza non agisca su lui e lo costringa a cambiare stato. Tuttavia, non esistendo nella natura il riposo assoluto, essa può essere più brevemente esposta così: nessun corpo ha il potere di modificare il proprio movimento. *Per inertiam materiae fit*, dice Newton, *ut corpus omne de statu suo vel quiescendi vel movendi difficulter deturbetur; unde etiam vis insita nomine significantissimo vis inertiae dici possit.* Però, anche formulata in questo modo, è sempre una ipotesi indimostrabile, giacchè l' esperienza non può offrirci il movimento senza fine d' un corpo sottratto all' azione d' ogni causa straniera. Ma essa ha grande importanza filosofica, giacchè esclude nella

Digitized by Google

materia l'esistenza di alcun elemento psichico, di alcuna possibilità di produrre dei fenomeni psichici, e d'alcuna spontaneità. D'altro canto essa costringe a ridurre la concezione dei corpi a degli elementi meccanici, e quindi è la base dell'unità della materia, della trasformazione e conservazione della forza e dell'esplicazione matematica dei fenomeni. Non tutti gli scienziati accettano questa legge, che rende impossibile la spiegazione meccanica della vita e della coscienza; così per il Moleschott « uno dei caratteri più generali della materia è di potere, in circostanze propizie, mettersi in movimento da sè stessa ». Nella filosofia contemporanea il principio dell'inerzia è stato trasportato dai fenomeni naturali ai processi mentali, e considerato come una vera e propria legge generale della coscienza. Così per il Mach la storia del processo scientifico è uno svolgimento razionale e continuo di un processo permanente di semplificazione e di abbreviazione, che permette in ultimo di condensare tutto il sapere riguardante il mondo naturale nelle poche formule della meccanica, la quale scienza segnerebbe il massimo della semplicità e dell'armonia mentale. Per l'Avenarius tutto lo sviluppo della filosofia e della conoscenza si riduce al principio dell'inerzia, cioè alla tendenza dell'anima al risparmio di forza: l'anima non impiega in una percezione più forza di quella che sia necessaria, e, quando si trova di fronte ad una molteplicità di appercezioni, dà la preferenza a quella che con uno sforzo minore produce lo stesso effetto, o con uno sforzo uguale produce un effetto maggiore. Per l'Ardigò la legge d'inerzia o del *lavoro abbreviato*, che rende possibile la scienza, si attua nel mondo delle idee, in quanto ogni idea « è un *segno* di operazioni già eseguite e di formazioni già ottenute, e quindi è il mezzo del lavoro mentale abbreviato; onde gli abiti mentali in genere e la *scienza* propriamente detta ». L'idea può infatti richiamarsi come un semplice *nisus*, come un semplice sentimento vago di un

Digitized by Google

ritmo rappresentativo, senza la coscienza distinta dei moltissimi dati in esso e con esso associati e dei quali contiene quindi la virtualità; tale sentimento può dunque considerarsi, dice l'Ardigò, come la formola mentale che indica in modo abbreviatissimo il lavoro ripetuto, lungo e faticoso, onde si ottenne, e che per essa può rifarsi in modo agevole e pronto ogni volta che si voglia. Cfr. Galileo, *Opere*, ed. Firenze 1842, XIII, p. 200 segg.; Newton, *Nat. phil. principia math.*, 1687, Introd., def. III; Moleschott, *La circulation de la vie*, 1870, lett. 17; E. Naville, *La physique moderne*, 1890, p. 199 segg.; Wohlwill, *Die Entdeckung des Beharrungsgesetzes*, « Zeitschr. f. Völkerpsychologie », XIV-XV; Avenarius, *Philosophie als Denken der Welt gemass dem Princip des kleisten Kraftmaasses*, 1876; Höffding, *Philosophes contemporains*, 1908, p. 93-122; Ardigò, *Opere filosofiche*, vol. V, pag. 327-361 (v. *empiriocriticismo*).

Infantilismo. Termine generico, con cui si designano quegli stati di deficienza o insufficienza intellettuale e affettiva, che dipendono da arresto o involuzione di sviluppo psichico, e si manifestano nelle forme e nei modi di sentire, di pensare e di agire propri dell'infanzia. Quindi l'incapacità di raccogliere ed elaborare le esperienze della vita, la mancanza di continuità nelle rappresentazioni mentali e di legame logico nelle idee, il difetto di inibizione o di impulsi sociali, che può esistere accanto ad una perfetta conoscenza delle leggi della morale. Ad un grado più pronunciato si hanno le vere e proprie frenastenie, che possono assumere le forme dell'imbecillità e dell'idiotismo (v. *ebefrenia*).

Inferenza. Lat. *Illatio;* T. *Inferiren;* I. *Inference, Illation;* F. *Inférence.* O *raziocinio*, è l'operazione mentale per cui si passa da uno o più giudizi dati ad un nuovo giudizio che ne risulta. « La maggior parte delle proposizioni, dice lo Stuart Mill, nelle quali noi crediamo, siano

Digitized by Google

esse affermative o negative, universali, particolari o singolari, non sono credute per la loro propria evidenza, ma sul fondamento di altre alle quali abbiamo già dato l'assenso e dalle quali si dice che esse sono *inferite*. Inferire una proposizione da una o più proposizioni precedenti; prestare ad essa credenza o esigerla come conclusione da qualche altra; è *ragionare* nel senso più generale del termine ». « Una inferenza, dice il Taylor, è una proposizione riconosciuta vera per la sua connessione con qualche fatto conosciuto. Molte cose ed eventi sono sempre trovati insieme, o seguentisi costantemente l'uno l'altro; quindi, allorchè noi osserviamo una di queste cose o eventi *inferiamo* che anche l'altro esiste, o è esistito, o esisterà tosto ». Quando il giudizio derivato è una conseguenza necessaria del giudizio dato, ed è quindi ottenuto senza il sussidio di giudizi intermedi, si ha un'*inferenza immediata;* quando invece bisogna ricorrere ad un terzo giudizio, si ha un'*inferenza mediata*. Il sillogismo, che consiste nel passaggio dal generale al particolare, è un'inferenza mediata, perchè l'applicazione del principio a una conseguenza richiede l'intervento di una proposizione intermediaria, che esprima la constatazione di ciò a cui il principio si applica. Cfr. Stuart Mill, *Syst. of logic*, 1865, I, p. 178 segg.; Taylor, *Elem. of thought*, 1833, p. 160 (v. *contrapposizione, conversione, opposizione*).

Infinitamente piccolo o **inf. grande.** T. *Unendlich gross, klein;* I. *Infinitely great, small;* F. *Infiniment grand, petit.* Nel linguaggio comune queste espressioni si usano impropriamente per indicare i gradi estremi di piccolezza o grandezza. Nella matematica l'infinitamente piccolo è la quantità più piccola di qualunque quantità data, e l'infinitamente grande la quantità maggiore d'ogni grandezza data. In altre parole, l'infinitamente piccolo o infinitesimo è concepito come l'ultimo irraggiungibile grado di piccolezza immaginabile prima dello zero, e l'infinitamente

Digitized by Google

grande come l'ultimo grado di grandezza, senza esser nulla. Però la concezione di tali quantità è affatto arbitraria, e valida solo in quanto ad esse si possono sostituire nei calcoli delle quantità finite. Infatti è contradditoria la concezione di un infinito numericamente dato e compiuto nel finito stesso, perchè verrebbe a porre ciò che insieme viene a negare: ciò che esiste o è dato numericamente come totalità, non può essere che un numero determinato. Tali concetti non sono dunque di effettività ma di mera possibilità: essi esprimono una infinita possibilità di rimpicciolimento o di ingrandimento, di divisione o di addizione, non un qualche cosa di effettivo e di dato. Cfr. Locke, *Essay on hum. understanding,* ed. Ward, p. 148, 295-96; Jevons, *Princ. of science,* 2ª ed. p. 766 segg.; M. Novaro, *Il concetto di infinito e il problema cosmologico,* 1895 (v. *continuità, indefinito, infinitesimale, integrale, infinito*).

Infinitesimale. T. *Infinitesimal;* I. *Infinitesimal;* F. *Infinitésimal.* L'infinitamente piccolo. Il calcolo infinitesimale si fonda essenzialmente da un lato sulla idea arbitraria di quantità più piccole di ogni quantità data, senza che per questo siano nulle, e di quantità più grandi d'ogni quantità data, senza che per questo siano infinite; e dall'altro sulla possibilità di considerare tali quantità come rigorosamente nulle e infinite rispetto ad altre quantità date: ciò permette di eliminare dai calcoli tutte le grandezze inferiori a quelle di cui si cerca la relazione. La creazione del calcolo infinitesimale – dovuta secondo alcuni al Leibnitz, secondo altri al Newton, ma intuita prima dall'italiano Cavalieri – fu determinata dalla necessità di introdurre nel continuo la nozione di una quantità α infinitamente piccola, e perciò indivisibile, della quale esso possa crescere, come il discontinuo, in modo che non vi sia una quantità intermedia fra x e $x + a$. Questa differenza infinitamente piccola fu detta da Leibnitz *differenziale* e designata mediante il simbolo $d\,x$; l'introduzione del differenziale nel-

Digitized by Google

l'analisi matematica costituisce il *calcolo differenziale*. Le operazioni con cui si eliminano i differenziali – che essendo arbitrari toglierebbero ogni valore alle operazioni – per ritornare al calcolo delle quantità finite, costituisce il *calcolo integrale*. L'insieme dei due calcoli, differenziale e integrale, costituisce il calcolo infinitesimale. Cfr. Leibnitz, *Nova methodus pro maximis et minimis*. 1864; Carnot, *Reflexions sur la métaph. du calcul infin.*, 4ª ed.; A. Lalande, *Letture sulla fil. delle scienze*, trad. it. 1901, p. 96-111; Couturat, *De l'infini mathématique*, 1896 (v. *infinitamente piccolo, continuo, discreto, quantità*).

Infinito. T. *Unendich;* I. *Infinite;* F. *Infini*. Si appone a *finito*, e designa ciò di cui non solo non possiamo segnare il limite, ma ciò che per la sua stessa natura non soffre limite alcuno, ciò che ha per carattere di non comportare limitazione. Si distingue da *indefinito*, che è invece ciò che non ha limiti determinati sia rispetto a noi sia nella natura stessa delle cose, ciò che, pur essendo finito, può essere sempre oggetto di ingrandimento o di impiccolimento, di divisione o di addizione. L'indefinito ha quindi un significato relativo, l'infinito un significato assoluto. È indefinito il numero, sono invece infiniti, almeno per molti filosofi, lo spazio e il tempo. La distinzione fra i due vocaboli risale a Cartesio, il quale voleva fossero le cose chiamate indefinite per riserbare a Dio solo l'appellativo di infinito, sia perchè noi non rileviamo alcun limite nelle sue perfezioni, sia perchè siamo assolutamente certi che tali limiti non possono esistere. Molti e importanti problemi, variamente risolti, si involgono nella nozione di infinito, e cioè: se esso sia un principio positivo della nostra intelligenza o una semplice negazione, la negazione dell'idea di finito; se le nostre facoltà intellettive, finite e limitate, possano cogliere l'infinito considerato in sè stesso, o se invece esso trascenda ogni loro potenzialità; se la nostra ragione possa identificarsi con lui e abbrac-

Digitized by Google

ciarlo nella sua interezza, o se non costituisca invece per la ragione l'inconcepibile e l'ignoto. Mentre nel pensiero cristiano l'infinità è il colmo della perfezione e l'attributo divino per eccellenza, per lo spirito ellenico, amante della misura e della proporzione, il principio supremo è e dev'essere determinato, finito; da Talete a Democrito la filosofia greca sembra invero esitare tra l'infinità e la determinazione, tantochè mentre Anassimandro e Anassimene, Senofane e Melisso, Anassagora e gli ultimi fisici pongono la prima, Talete e i primi pitagorici, Parmenide e Filolao, Empedocle e Democrito considerano l'infinità come una imperfezione o si rappresentano l'infinito come il vuoto nel quale le cose si formano, sussistono e muoiono. Metrodoro di Chio, discepolo di Democrito, afferma per la prima volta l'idea di mondi innumerevoli coesistenti nello spazio infinito, idea che sarà poi superbamente riaffermata da Giordano Bruno contro l'angusta limitatezza della concezione aristotelica. Tuttavia, dopo Democrito fino agli stoici l'opposizione tra la perfezione e l'infinità diviene esplicita e recisa. Così, per Platone l'infinito è ciò che l'idea non ha ancora penetrato: questa rimane il principio attivo, intelligente e buono, quello è il principio passivo, confuso e malvagio; la realtà è (almeno per l'ultima fase del pensiero platonico) un misto d'infinito e di finito, della molteplicità indeterminata e dell'unità della legge che la determina. Aristotele, riprendendo la dottrina platonica, pone l'infinito come accidente, che esiste in potenza ma non in atto, ed è quindi, in quanto infinito, inconoscibile; esso si oppone al perfetto, come la materia prima all'idea e all'atto: la realtà e Dio sono essenzialmente finiti. Gli atomi di Epicuro sono pure finiti, ma infinito è il loro numero, infinito il vuoto nel quale si muovono, infiniti i mondi che da essi si formano; per ciò il principio o i principî primi delle cose sono determinati, mentre l'infinito non è che una quantità, concreta o astratta. Con gli stoici

Digitized by Google

si compie definitivamente l'eliminazione dell' infinito: tutto ciò che è corporeo è finito; lo spazio e il vuoto sono infiniti, dunque incorporei, dunque non reali; l' infinito è l'inesistente, l' inconcepibile. Nell' età di mezzo al problema dell' infinità del mondo s' innesta quello dell' infinità di Dio e dei suoi rapporti con la nostra mente finita: come può la mente umana concepire l' infinità di Dio, se non è capace di comprendere in sè l' infinito? S. Agostino risolve il problema rifugiandosi nel misticismo: è per noi incomprensibile come Dio comprenda l' infinito, ma ciò non ci autorizza a negare che esista questa *incomprehensibilis comprehensio*, la quale *omnia incomprehensibilia comprehendit;* in quanto al mondo, esso è finito così nel tempo, che ha avuto principio con la creazione, come nello spazio, che si estende solo fino ai limiti del nostro universo. S. Tommaso va più innanzi: se non possiamo avere un concetto adeguato della infinità divina, che trascende ogni forma del nostro intelletto, possiamo però averne una qualche conoscenza col sapere che cosa non è, *cognoscendo quod non est;* quanto a Dio stesso, egli non va incontro nella concezione dell' infinito a quella impossibilità, contro cui urta la nostra mente (incapace di pensare l' infinito, perchè deve procedere per enumerazione delle singole parti) ma, conoscendo egli tutto in un solo atto, conosce l' infinito non come una pluralità numerica di parti, bensì come una unità semplice, cioè come se fosse finito rispetto alla sua conoscenza. La filosofia del Rinascimento rivendica contro Aristotele e gli scolastici l' infinità del mondo, senza però riuscire a darcene un concetto adeguato e lasciando in eredità alla filosofia moderna il problema gnoseologico dell' infinito: così in Giordano Bruno esso è più un' aspirazione del sentimento che un' idea chiara e precisa, e, quando in qualche modo si determina, assume la forma dell' indefinito più che di vero e proprio infinito; lo stesso Galilei non riesce a superare la posizione degli scolastici e, per quanto riguarda la no-

Digitized by Google

zione divina dell'infinito, ripete con S. Tommaso che « questi passaggi, che l'intelletto nostro fa con tempo e con moto di passo in passo, l'intelletto divino a guisa di luce trascorre in un istante, che è l'istesso che dire, che gli ha sempre tutti presenti ». Con Cartesio s'inizia nella filosofia moderna la vera discussione del problema gnoseologico dell'infinito: contro l'affermazione cartesiana, della nostra idea chiara e distinta dell'infinito, il Gassendi oppone che dell'infinito si ha solo un concetto negativo vagamente formato dallo sforzo di togliere i limiti del finito, concetto che risulta oscuro e confuso appunto perchè, in questo sforzo, perde ogni confine determinato. Anche per l'Hobbes l'idea d'infinito è impossibile, essendo noi incapaci d'imaginarlo: *Quicquid imaginamur, finitum est. Quando dicimus rem aliquam esse infinitam, hoc tantum significamus, non posse nos illius rei terminos et limites concipere, neque aliud concipere praeter nostram impotentiam propriam.* Il Locke accetta questa critica, negando l'idea chiara dell'infinito perchè degli innumerevoli spazi e dei tempi non abbiamo se non un'imagine vaga e confusa; ma contro il Locke il Leibnitz afferma che il pensiero dell'infinito non è qualche cosa che possa venirci dalle rappresentazioni sensibili, ma è nel concetto della legge universale e necessaria che determina la serie, e che, in quanto tale, *est antérieure dans la nature des choses à celles des bornes qu'on ajoute.* Berkeley e Hume accolgono e sviluppano la tesi dei loro predecessori, tesi che Kant accoglie nella prima antinomia, dove afferma l'impossibilità di concepire un'infinito tempo trascorso, nè uno spazio infinito, perchè la sintesi successiva delle parti componenti quel tempo e quello spazio non può mai essere compiuta. La speculazione idealistica, che seguì a Kant, accettò l'antinomia come irresolubile dall'intelletto e cercò di giustificarla dialetticamente, come un'opposizione indispensabile alla vita dello spirito; così per Fichte l'opposizione del finito e dell'infinito è il solo modo

Digitized by Google

per rendere possibile la perennità dello sforzo morale – « l' Io è finito, egli dice, perchè deve essere limitato; ma in questa sua finitezza è infinito, perchè il limite nell' infinito deve sempre nuovamente esser posto al di là » – e per Schelling la limitazione per cui l' infinita attività produttrice dell' Io si riflette in sè stessa, è una condizione necessaria dell' autocoscienza, cosicchè « la contraddizione si può risolvere solo in quanto l' Io in questa finitezza infinitamente diventa, vale a dire intuisce sè stesso come infinito divenire »; soltanto Hegel afferma l' esistenza del vero infinito al di sopra dell' indefinito, che egli chiama infinito falso o negativo: « Questa infinità è la infinità *falsa* o *negativa*, giacchè essa non è se non la negazione del finito, il quale però nasce di nuovo e per conseguenza non è ancora superato.... Ciò che in realtà si ha innanzi, è che l' alcunchè diventa altro, e l' altro altro ancora. L' alcunchè in relazione a un altro, è già anche un altro verso sè stesso; e, poichè ciò nel quale si trapassa, è del tutto il medesimo di ciò che trapassa – entrambi non hanno alcuna ulteriore determinazione se non quest' una e medesima, di essere un *altro* – così l' alcunchè, nel suo trapasso in altro, si accompagna solo *con sè stesso;* e questo riferimento a sè stesso, nel trapasso e nell' altro, è *la vera infinità* ». L' argomento contro la possibilità di concepire l' infinito, che è nella tesi della prima antinomia kantiana, fu ripreso dall' Hamilton, dal Mansel e dallo Spencer; fu invece combattuto dallo Stuart Mill, che contro l' Hamilton – il quale aveva negato la concepibilità dell' infinito, perchè sarebbe necessario un tempo infinito per effettuare la sintesi delle sue innumerevoli parti – sostenne che per avere la concezione adeguata di un oggetto, basta pensarlo con quegli attributi che sono sufficienti a determinarlo e a distinguerlo da tutti gli altri, e che il nostro concetto d' un mondo infinito non consiste in un giro dell' immaginazione per le singole parti dell' universo. Un avversario deciso dell' infi-

Digitized by Google

nito è il Renouvier, il quale insiste specialmente sulla contraddizione contro la quale si urta nel considerare compiuta come una totalità, cioè esaurita, una serie che per definizione non può mai compiersi. L'Ardigò ammette invece la concepibilità sia dell'infinito negativo o virtuale (indefinito), sia dell'infinito positivo o attuale (inf. assoluto); il reale concreto è sempre finito, ma poichè mentalmente possiamo aumentarlo o diminuirlo senza mai trovare un limite al nostro atto mentale di aumento o di diminuzione, così il concreto stesso (spazio, tempo, qualità, ecc.) diventa indefinito per virtù del nostro ritmo cogitativo; quanto all'infinito assoluto, esso è il quadro logico comune di una specie o di un genere, quadro che comprende necessariamente ciò che è proprio di entrambi e che non sopporta quindi la possibilità di aggiunte ulteriori: per tal modo le infinità particolari delle varie specie di un genere sono abbracciate nel genere stesso, come le infinità particolari di ogni genere sono accolte nel genere superiore, finchè tutte si risolvono nel genere massimo dell'essere preso astrattamente; così l'infinità negativa del concreto si spiega per la stessa infinità positiva dell'astratto: « La rappresentazione del concreto, nella mente, campeggia nell'idealità dell'astratto relativo, comparendo circoscritto, e quindi estensibile, nella infinità di esso; e identificandosi con la sua forma, e quindi ritrovandosi nello stesso concreto questa sempre, per quanto suddiviso o diminuito ». Ad es. una porzione di spazio, un intervallo di tempo, un dato individuo ecc., campeggiano ciascuno nell'infinità dell'esteso o dell'intenso dell'astratto loro proprio; in virtù di codesta loro collocazione ideale possono essere, rispettivamente, intensificati o estesi, diminuiti o suddivisi, senza fine. — Il Rosmini chiama sofismi dell'*infinito non compreso* quelli che derivano dal voler ragionare dell'essere infinito e assoluto, non contenendosi nei limiti della cognizione negativa che si può averne, ma presumendo di com-

Digitized by Google

prenderlo, cioè di conoscerlo positivamente e totalmente; tale presunzione fa sì che si attribuisca a Dio ciò che appartiene all'ente finito, non conoscendosi di positivo altro che questo. A tale categoria appartengono quattro specie di sofismi, che il Rosmini denomina l'*antropomorfia*, l'*idolatria*, l'*ateo* e il *pigro*. Cfr. H. Guyot, *L'infinité divine depuis Philon le juif jusqu'à Plotin*, 1906; S. Agostino, *Operae*, 1685, vol. VII, p. 317 segg.; S. Tommaso, *Summa theol.*, 1886, vol. I, p. 669 segg.; Tocco, *Le op. latine di G. Bruno*, 1889; Descartes, *Lettres*, ed. Adam e Tannery, V, 356; *Princ. phil.*, I, 26; *Med.*, III, p. 21; Leibnitz, *Nuovi saggi*, trad. it. 1909, I, p. 127; Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. 1910, II, p. 348 segg.; Hegel, *Enciclopedia*, trad. it. 1909, p. 49 segg.; J. Stuart Mill, *La philosophie de Hamilton*, trad. franc. 1869, p. 50 segg.; Cantor, *Zur Lehre von Transfiniten*, 1890; Wundt, *Logik*, 1883, II, p. 127 segg.; V. F. Pillon, *La critique de l'infini*, « Année philos. », 1890; Ardigò, *Infinito e indefinito*, « Riv. di filosofia », gennaio 1909; Aliotta, *Il problema dell'infinito*, « Cultura filos. », maggio 1911; Rosmini, *Logica*, 1853, § 714 segg.; G. Vivanti, *La nozione dell'infinito secondo gli studi più recenti*, « R. Acc. pelor. di Messina », vol. XXIII, fasc. I, 1908; L. Botti, *L'infinito*, 1912 (v. *ragione*).

Influsso fisico (*teoria dell'*). Lat. *Influxus physicus*. La dottrina che considera il corpo e l'anima, il fisico e il morale come due esseri o sostanze distinte, agenti reciprocamente l'una sull'altra. Questa dottrina, già accolta dalla scolastica, è la più accetta alla metafisica popolare, ed assume una forma precisa con Renato Descartes. Quando uno stimolo esteriore produce su qualche organo sensorio una eccitazione che si propaga al cervello, ove si trasforma in sensazione, è il corpo che agisce sull'anima; quando un pensiero, una rappresentazione, un atto volontario qualsiasi mette il nostro corpo in movimento, è l'anima che agisce sul corpo. L'anima poi, data la centralità della sua

Digitized by Google

funzione, deve trovarsi nella parte centrale superiore del corpo, cioè nella glandula pineale: *Concipimus igitur hic, animam habere suam sedem principalem in glandula, quae est in medio cerebri, unde radios emittit per reliquum corpus, opera spirituum, nervorum et ipsiusmet sanguinis, qui particeps impressionum spirituum eos potest deferre per arterias ad omnia membra.* Però, questa supposizione d'un rapporto causale reciproco tra due sostanze assolutamente eterogenee, è combattuta dagli stessi scolari di Cartesio, ai quali parve incomprensibile come da un movimento possa nascere una sensazione o da un atto di volontà un movimento. Secondo Cartesio, è Dio che ha creato l'unione della sostanza pensante e di quella spaziale nella natura dell'uomo, ed ha disposto che agiscano reciprocamente l'una sull'altra; per i suoi seguaci le azioni dell'una e dell'altra non sono cause efficienti, ma soltanto *occasioni* per cui le conseguenze determinate dalla disposizione divina hanno luogo in altra sostanza: non *causæ efficientes* ma *causæ occasionales:* la causa vera per il nesso causale degli stimoli e delle sensazioni da un lato, delle intenzioni e dei movimenti delle membra dall'altro, è Dio. Cfr. Cartesio, *Passions de l'âme*, I, 34; *Med.*, 5 e 6; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, vol. II, p. 541 segg. (v. *anima, immortalità, dualismo, occasionalismo, monismo, parallelismo, spiritualismo,* ecc.).

Ingegno. T. *Scharfsinn.* Designa un grado di capacità mentale, che non tutti gli individui dotati di intelligenza posseggono, e che consisterebbe precisamente, secondo il Fries, nella capacità di cogliere le differenze più sottili, secondo altri nel saper penetrare addentro alle cose, o nella chiarezza e precisione del pensiero. Si distingue dal così detto *talento* che, secondo la definizione del Wundt, è in un uomo quella inclinazione complessiva che gli è propizia a causa delle speciali direzioni delle sue doti di fantasia e di intelletto. Si distingue anche dal *genio* perchè mentre l'ingegno è comune, il genio è raro; l'ingegno comprende

Digitized by Google

e crea, ma non è nelle sue creazioni così spontaneo, originale e caratteristico come il genio. Cfr. Fries, *Logik*, 1837, p. 336; Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 314 (v. *intendimento, intelligenza*).

Inibizione. T. *Hemmung;* I. *Inhibition;* F. *Inhibition.* O *arresto,* dicesi nella psicologia il potere che ha una rappresentazione di arrestare il corso di un' altra rappresentazione o motivo, e di impedire quindi l' azione che ne sarebbe conseguita. In questo potere di arresto risiederebbe, secondo alcuni psicologi, tutta la volontà; secondo altri invece, l' atto volontario risulta dai due poteri opposti, dinamogenetico e inibitorio, dell' attività rappresentativa. L' inibizione può essere il risultato tanto dell'azione di speciali centri d' arresto, situati nel cervello, quanto di uno stato emozionale depressivo: l'esistenza di speciali centri sarebbe dimostrata dal fatto che gli animali privati dei centri cerebrali perdono ogni potere d'arresto; quanto agli stati depressivi, la loro azione consiste nel predominio acquistato sugli altri stati, che perdono la loro intensità per la depressione del sistema nervoso. Fatto poi importantissimo, dal lato pedagogico e morale, è che il potere inibitorio sorge e si sviluppa anche mediante l' esercizio, il quale, come mette in grado l' individuo di muovere un muscolo piuttosto che un altro, così può rendergli facile di inibire lo svolgimento di un corso di idee, e di promuoverne un altro. L' Höffding ha formulato così la legge generale dell' inibizione: le sensazioni, le rappresentazioni e i sentimenti che non possono fondersi nel motivo d'azione data, tendono a reprimerla e a respingerla. Analoga a questa è la legge che il Paulhan chiama di *inibizione sistematica:* un fatto psichico tende a impedire di prodursi, a impedire di svilupparsi, o a fare sparire gli elementi che non sono suscettibili di unirsi a lui per un fine comune. Cfr. Herbart, *Lehrbuch d. Psychol.*, 1850, p. 10 segg.; Ward, *Journal of physiol.*, II, 3, p. 226; Höffding, *Psychologie,*

Digitized by Google

trad. franc. 1900, p. 437; Loeb, *Fisiologia comparata del cervello*, trad. it., Sandron, p. 487 seg.; Luciani, *Fisiologia dell' uomo*, 1905, III, p. 593 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, V, 503 seg.; VI, 213 segg.; G. A. Colozza, *Del potere d' inibizione*, 1911; C. Matalucci, *L' inibizione*, 1911 (v. *dinamogenesi, idee-forze, volontà*).

Inintelligibile. T. *Unverständlich;* I. *Unintelligible;* F. *Inintelligible.* Non è ciò che non si può pensare, ma ciò che, pur essendo concepibile, non soddisfa la ragione. L' inconoscibile è invece ciò che, per sua natura, non può divenire oggetto di conoscenza. Il porre nel mondo il dominio del caso, rende il mondo stesso inintelligibile (v. *incomprensibile, inconcepibile, intelligibile, intelligibilità*).

Innatismo v. *natirismo.*

Innato. T. *Angeboren;* I. *Innate;* F. *Inné.* Ciò che è nato assieme ad un essere e fa parte della sua natura. Si oppone quindi ad *acquisito*, che è ciò che l' individuo contrae nel corso della propria esistenza. Tuttavia il termine acquisito si usa quasi esclusivamente nelle scienze biologiche, nelle quali pure si adoperano i termini *ereditario* o *congenito* in luogo di innato. Nella psicologia si dicono innate quelle idee o quelle forme di pensiero, che sono della natura stessa dello spirito; perciò innato si oppone ad *empirico*, che è ciò che lo spirito riceve dal di fuori, vale a dire dalle sensazioni sia interne che esterne, o, in una parola dall' esperienza. Il fondatore della dottrina delle idee innate nella psicologia moderna è Cartesio, per il quale però non sono innate le idee come tali, ma la capacità di pensarle: « Io non ho mai nè pensato nè detto che lo spirito abbia bisogno di idee innate, distinte in qualche cosa dalla sua facoltà di pensare. Ma è vero che, osservando che certi pensieri non sorgono nè dagli oggetti esterni nè dalle determinazioni del mio volere, ma soltanto dalla mia facoltà di pensare, per fissare la differenza tra le idee o nozioni che sono la forma di questi pensieri, e distinguerle dalle

Digitized by Google

altre, che possono essere dette esterne o volontarie, le ho chiamate innate. Ma ho usato questo termine nello stesso senso come quando diciamo che la generosità è innata in certe famiglie; o che certe malattie, come la gotta o la renella, sono innate in altre; non già che i fanciulli nati in queste famiglie siano affetti da tali malattie nel seno materno, ma perchè essi son nati con la disposizione o la facoltà di contrarle ». Secondo il Leibnitz, nell'anima non entra nulla dall'esterno; ma ciò che essa percepisce coscientemente era già in essa allo stato inconscio, e d'altra parte l'anima nelle sue rappresentazioni coscienti non può dar nulla che in essa non fosse già contenuto; cosicchè tutte le idee sono in un certo senso (inconsciamente) innate, mentre in un altro senso (consciamente) non c'è nessuna idea innata nell'anima; questa sua dottrina il Leibnitz chiama *innatismo virtuale delle idee:* « Io non sostengo che le idee innate sono scritte nella coscienza, in modo che uno possa leggervele quasi *ad aperturam libri*, alla prima apertura del libro, proprio come l'editto del pretore può esser letto sopra il suo *album*, senza fatica e senza ricerca; ma soltanto che uno può scoprirvi con la forza dell'attenzione, le occasioni onde sono fornite dal senso. Io ho paragonato la coscienza più a un blocco di marmo che ha sopra disegnate delle vene, che non ad un blocco totalmente omogeneo e liscio, corrispondente alla *tabula rasa* di Locke e dei suoi seguaci. In quest'ultimo caso la verità non sarebbe in noi che come la statua di Ercole in un qualsiasi blocco di marmo largo abbastanza per contenerla, il marmo essendo indifferente a ricevere questa forma piuttosto che qualsiasi altra. Ma se ci sono delle vene nella pietra, che dànno lo schizzo di questa statua piuttosto di qualsiasi altra figura, si può dire dunque che Ercole era in qualche modo innato nel marmo, quantunque lo scalpello sia necessario per trovarlo in esso tagliando via le superfluità. Perciò al noto adagio di Ari-

Digitized by Google

stotele *Nihil est in intellectu quod non fuit prius in sensu,* ho aggiunto questa qualificazione: *nisi intellectus ipse* ». Questa dottrina ebbe una grandissima influenza sui pensatori successivi, specie su Kant. Nella sua *dissertazione inaugurale* egli s' ispira al concetto leibnitziano, che cioè le « verità eterne » si trovano già come forme involontarie nell'esperienza sensibile, per venir elevate mediante la riflessione a coscienza chiara e distinta; per Kant le verità metafisiche si trovano nell' anima come leggi della sua attività, *dantur per ipsam naturam intellectus,* per entrare in funzione ad occasione dell' esperienza e per diventare poi oggetto e contenuto della conoscenza intellettuale. Ma per Kant esistono anche forme pure della sensibilità, lo spazio e il tempo, che non sono astratte dai dati della sensibilità, bensì *ab ipsa mentis actione secundum perpetuas leges sensa sua coordinante,* e che, come le forme dell' intelletto, vengono conosciute mediante l' attenzione sulla attività dello spirito, in occasione delle varie esperienze. Secondo il Tetens, che s' ispirò pure ai concetti dell' innatismo formale, i principî universali, che sono la base di ogni conoscenza filosofica, sono *necessità soggettive,* di cui l' essenza dell' anima pensante perviene a conoscenza. Secondo lo Spencer sarebbero innate nell' individuo non le idee ma le attitudini dello spirito che le producono, e ciò in séguito all' organizzarsi, accumularsi e trasmettersi ereditariamente dell' esperienza della specie; perciò tali forme *a priori,* che si risolvono positivamente in determinate relazioni del sistema nervoso trasmesse per eredità fisica, sono ad un tempo innate ed acquisite: innate nell' individuo e indipendenti dalla sua esperienza, acquisite nella specie. Cfr. Descartes, *Œuvres,* ed. Cousin, X, 71; Leibnitz, *Nuovi saggi,* l. I, cap. I, II, III; Kant, *De mundi sens.*, § 6, 8; *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 86 segg.; Tetens, *Philos. Versuche,* 1776; Spencer, *Princ. of psychol.*, 1881, vol. I, p. 167 seg. (v. *idea, empirismo, sensismo, immortalità, nativismo*).

Digitized by Google

Inneismo. Sinonimo di *innatismo* o *nativismo;* è termine poco usato.

Innervazione (*senso della*). T. *Innervationsempfindung:* I. *Sensation of innervation;* F. *Sensation d'innervation.* Dicesi *senso* o *sentimento della innervazione* o *senso innervativo centrale,* la sensazione che risulta dal grado di innervazione, o quantità di forza nervosa, che noi comunichiamo ai muscoli per produrre la contrazione. Queste sensazioni si distinguono da quelle cinestesiche o di movimento in quanto hanno una origine centrale, corrispondendo alle eccitazioni che sarebbero lanciate dai centri motori ai centri sensitivi dell'encefalo, nel momento in cui l'impulsione cammina attraverso i nervi motori verso il muscolo. L'esistenza di tali sensazioni sarebbe accertata dal fatto, che noi comunichiamo ai muscoli l'innervazione necessaria per produrre quello sforzo muscolare, che realmente corrisponde alla resistenza che deve essere superata; e che, se la sensazione che accompagna il movimento fosse dovuta unicamente ad eccitamenti periferici, dovrebbe esservi un perfetto parallelismo tra la sensazione e la contrazione muscolare, il che non è. Ma sebbene ammessa da psicologi come G. Müller, Helmholtz, Wundt, Mach, Bain, l'esistenza di tali sensazioni è negata da altri psicologi di non minor valore come W. James e Münsterberg, nonchè dalla maggioranza dei fisiologi viventi. La loro opposizione si fonda, oltrechè sopra casi clinici ed esperienze di gabinetto, sulla considerazione che, indipendentemente dalle sensazioni di origine periferica, noi non siamo al caso di provare direttamente e distintamente alcuna sensazione centrale innervativa; la coscienza dello sforzo è sempre condizionata dal fatto attuato della contrazione muscolare ed è sotto la dipendenza delle impressioni centripete. Cfr. Bain, *The senses and the intellect,* 1864, p. 376 segg.; Helmholtz, *Physiolog. Optik,* 1886, p. 599; Ziehen, *Leitfaden d. physiol. Psychol.,* 1893, p. 51 seg.; Wundt, *Grundzüge d.*

Digitized by Google

physiol. Psychol., 3ª ed., I, p. 403; Id., *Menschen und Thier-Seele*, 1884, vol. I; Delboef, *Revue philos.*, t. XII, 1881; Treves, *Arch. di fisiol.*, 1904; Luciani, *Fisiologia dell'uomo*, 1913, t. IV (v. *articolare, cinestesiche*).

In sè. T. *An sich;* I. *In itself;* F. *En soi.* Espressione d'uso frequente nella filosofia, quantunque di significato variabile. Si oppone all'espressione *per noi*, e indica ciò che una cosa è nella sua propria natura, indipendentemente sia dagli errori e dalle illusioni individuali, sia dall'apparenza secondo la quale da tutti gli uomini è conosciuta. In questo secondo caso l'*in sè* può indicare anzitutto ciò che è indipendente dalla conoscenza sensibile e conforme alla ragione, all'intendimento puro; questo significato è il più antico, e trovasi già in Democrito, che ascrive agli atomi una esistenza in sè (ἑτεῇ); in Platone, che parla dell'esistenza in sè, καθ'αὑτό, delle idee; in Aristotele, che usa la stessa espressione per indicare l'essenza concettuale della cosa; negli scolastici, presso i quali è comune la distinzione tra l'*esse in re* e *in intellectu;* in Cartesio, che nega che i sensi ci diano le cose *qualia in seïpsis existunt;* in Malebranche, che esclude pure che le impressioni sensibili possano darci le cose come sono *en elles-mêmes*. In secondo luogo l'*in sè* indica ciò che è indipendente dalla conoscenza umana, sia sensibile sia razionale, ma non indipendente da ogni conoscenza in generale; questo è il significato kantiano: « Il concetto di un noumeno, vale a dire d'una cosa che non sarebbe in nessun modo oggetto dei sensi, ma che deve essere pensata come una cosa *in sè stessa*, non è contradditorio: poichè non si può pretendere che la facoltà di provare delle sensazioni sia il solo modo possibile d'intuizione.... Ma noi non abbiamo, alla fin fine, nessun modo assolutamente di penetrare la natura di questi *Noumeni* possibili, e tutto ciò che circonda la sfera dei fenomeni è (per noi) vuoto; in altre parole, noi abbiamo un intendimento che si estende problematicamente

Digitized by Google

più a lungo di codesta sfera, ma nessuna intuizione.... mediante la quale gli oggetti ci possano esser dati fuori del campo della conoscenza sensibile ». Quindi l' opposizione tra l'*in sè* e il *per noi*, equivale all' opposizione tra il noumeno e il fenomeno. In terzo luogo l' *in sè* può indicare ciò che è indipendente non solo dalla nostra conoscenza, ma anche da ogni possibile conoscenza; per quanto possa sembrare contradditorio il pensiero di qualche cosa che si sottrae ad ogni forma di pensiero. Cfr. Aristotele, *Eth. Nic.*, I, 3, 1096 b, 20; Cartesio, *Princ. phil.*, 3, 25; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, A. 254-255; B. 310 (v. *agnosticismo, cosa, conoscenza, fenomeno, inconoscibile*).

Instantiae v. *istanze.*

Instantiae crucis. Fatti cruciali, cioè quei fatti che confermano una ipotesi trasformandola in teoria, o che tra due ipotesi, prima ugualmente ammissibili, determinano l' insostenibilità dell' una, e quindi la validità dell' altra. È espressione della filosofia baconiana. Cfr. Bacone, *Nov. Org.*, II, 21 segg. (v. *istanze, experimentum crucis*).

Integrale. Nella matematica dicesi *differenziale* la quantità infinitamente piccola e indivisibile, ma superiore a zero, della quale si suppone crescere il continuo, e *integrale* la quantità finita, che risulta dalla somma delle infinite parti infinitamente piccole, differenziali, che la costituiscono. Il *calcolo integrale* è quella parte del calcolo infinitesimale che ha appunto per oggetto di determinare la quantità finita della quale si conosce una parte integrale; o, in altre parole, di eliminare dai calcoli le quantità infinitamente piccole, per ritornare al calcolo delle quantità finite (v. *infinitesimale*).

Integrazione. T. *Integriren, Verknüpfung;* I. *Integration;* F. *Intégration.* In generale, l'operazione mediante la quale si costituisce o si completa un tutto sistematico. Nella matematica è l'operazione con cui si determina una grandezza, considerandola come limite d' una somma di

Digitized by Google

quantità infinitesimale, il cui numero aumenta continuamente. Nel sistema dello Spencer è: il passaggio da uno stato diffuso impercettibile, ad uno stato concentrato, percettibile; l'accrescimento della materia d'un sistema dato; la diminuzione del movimento interno d'un sistema meccanico formato da più corpi. Nella psicologia dicesi integrazione percettiva quell'operazione psichica per cui si precisa e si determina il contenuto della percezione, associando al dato attuale dati o attualmente sensibili o mentali, ossia preformati. Questo processo integrativo è per sua natura vario, ma se ne possono distinguere, secondo l'Ardigò, tre tipi principali: 1. *int. di completamento,* in cui il dato sensibile, presentatosi in modo imperfetto e parziale, è identificato mediante nuovi elementi che lo completano; 2. *int. di sostituzione,* in cui ad un dato sensibile si sostituisce, per un grado maggiore di attenzione, un dato mentale diverso, che corregge la percezione primitiva; 3. *int. di ragionamento,* quando i dati sensibili erronei vengono corretti mediante un ragionamento. Il Rosmini chiama ragionamento per integrazione quel modo di argomentazione, per cui da una cosa conosciuta possiamo argomentarne una sconosciuta, senza che questa ci sia rivelata dall'esperienza. Tale ragionamento si fonda sulla constatazione che la cosa conosciuta non potrebbe esistere senza l'altra sconosciuta. L'integrazione ha molta somiglianza con l'*analogia;* il grado maggiore o minore di certezza delle sue conclusioni, dipende dal grado maggiore o minore di connessione tra la cosa cognita e la incognita. Cfr. Spencer, *First. princ.*, 1884, § 94, 95, 96; Rosmini, *Logica,* 1853, § 680-696; Ardigò, *Op. fil.*, IV, 406 segg.

Intellectorium commune. Per analogia al *sensorium commune,* alcuni fisiologi e psicologi designano con tale espressione quei centri situati nella parte anteriore e superiore della corteccia cerebrale, nei quali hanno sede le più alte facoltà intellettuali, in essi compiendosi l'ela-

Digitized by Google

borazione ulteriore delle impressioni sensibili in idee o in concezioni.

Intelletto. Lat. *Intellectus;* T. *Verstand;* I. *Understanding;* F. *Intellect.* È sinonimo di *intendimento,* e designa la facoltà di conoscere, di ragionare, di percepire delle relazioni logiche. « Si ha coscienza di moltissime cose, in noi e fuori di noi, dice il Leibnitz, che non comprendiamo, e si viene ad *intenderle* col farsene idee distinte, sulle quali poter riflettere, e dalle quali poter trarre verità necessarie.... Onde, nel senso che io gli dò, l'intelletto corrisponde a quello che presso i latini è detto *intellectus,* e l'esercizio di questa facoltà si chiama *intellezione;* consistente in una percezione distinta, congiunta a quella facoltà di riflettere che manca alle bestie ». Il Rosmini lo distingue tuttavia dall'intendimento, definendolo come la potenza di intuire le idee, e dalla ragione in quanto i suoi dati appartengono alla sola natura, mentre a quelli della ragione presiede anche l'arte. Ma solitamente col vocabolo intelletto si suol tradurre il νοῦς di Aristotele, che distingueva un *intelletto attivo* (νοῦς ποιητικός) principio informante, e un *intelletto passivo* (νοῦς παθητικός) che ne riceve la forma: il primo è la pura attività intellettuale, il secondo il materiale della percezione, che deriva dall'esistenza corporea dei singoli uomini, fornisce alla ragione le possibilità e le circostanze della sua funzione, ed è da essa elaborato; l'intelletto passivo significa quindi il modo fenomenico individuale dato nella disposizione naturale dell'individuo e determinato dalle circostanze della sua esperienza personale; l'intelletto attivo rappresenta invece l'unità pura, comune a tutti gli uomini e fondamentale, della ragione. Questo fu poi inteso variamente dai seguaci di Aristotele, ma la distinzione fra le due forme d'intelletto fu poi generalmente adottata. Così Alessandro d'Afrodisia distingue un intelletto passivo, come capacità dell'anima individuale di accogliere in sè l'influsso dell'intelletto attivo, e un *intel-*

Digitized by Google

lectus agens, che egli identifica con lo spirito divino, facendone così una forma separata (*intellectus separatus*). Averroè ripone l' *intellectus passivus* nella capacità di conoscenza dell' individuo, che sorge e passa con l' individuo stesso, l' *intellectus agens* invece nella eterna ragione generica della specie umana, che non sorge nè passa e contiene le verità universali: essa è la sostanza della vita veramente spirituale, di cui l' attività razionale dell' individuo non forma se non un fenomeno a parte: *intellectum substantiam esse omnino ab anima separatam, esseque unum in omnibus hominibus.* Questo pampsichismo fu energicamente combattuto da Alberto Magno e da S. Tommaso, che scrivono entrambi *De unitate intellectus contra Averroistas.* Per S. Tommaso l'*intellectus agens* sottopone le imagini, prodotte dagli oggetti mediante il senso, ad una operazione per cui le stacca dalle condizioni materiali, separandone tutto ciò che contengono di particolare e di determinato e formandone delle *specie intelligibili,* che rappresentano gli oggetti sotto la loro forma universale; codeste specie agiscono poi sull' intelletto possibile (*intellectus possibilis*) come gli oggetti sui sensi, penetrandolo, informandolo e determinando un nuovo atto dello spirito, la conoscenza intellettuale; ma l' intelletto attivo, essendo la virtù dell'anima, non può essere uno per tutti gli uomini, bensì uno per e in ciascun uomo, *cum intellectus agens sit virtus animae, necesse est non unum in omnibus esse, sed multiplicari ad multiplicationem animarum.* La distinzione tra le due forme d' intelletto è così posta da Duns Scoto: *modus intelligendi* activus *est ratio concipiendi, qua mediante intellectus rei proprietates significat, concipit vel apprehendit; modus autem intelligendi* passivus *est proprietas rei, prout ab intellectu apprehensa.* Per intelletto Spinoza intende « non il pensiero assoluto, ma una certa modificazione del pensiero, modificazione che differisce dalle altre, quali il desiderio, l'amore, ecc., e deve quindi essere concepita per mezzo del pensiero as-

Digitized by Google

soluto. L'intelletto deve quindi essere concepito mediante un attributo di Dio, che esprime il pensiero eterno e infinito, e in tal modo che non può nè esistere nè essere concepito senza codesto attributo ». Kant distingue un *intellectus archetypus* e un *intellectus ectypus;* le cose, egli dice, debbono essere pensate come se avessero il loro essere da una intelligenza suprema; questa idea è « legislativa per noi, ed è quindi naturalissimo ammettere una corrispondente ragione legislativa (*intellectus archetypus*), a cui debba ricondursi tutta la sistematica unità della natura, come oggetto della nostra ragione ». Nella filosofia contemporanea il termine intelletto, quantunque non abbia sempre un uso tecnico, è spesso adoperato con valore gnoseologico per indicare le facoltà superiori della conoscenza, distinte dalle inferiori come la sensibilità e l'intuizione. Quest'uso è forse dovuto al Bain, che per intelletto intendeva *la funzione pensante della coscienza,* attribuendogli tre uffici fondamentali: 1° coscienza della *differenza,* senza di cui non vi sarebbe conoscenza; 2° coscienza dell'*accordo,* ossia dell'identità tra i vari materiali offerti dall'esperienza; 3° potere *memorativo,* sia come persistenza dello stato mentale quando l'azione dello stimolo è cessata, sia come potere di riprodurre, in assenza degli oggetti, le impressioni latenti, sotto forma di idee: « ogni funzione veramente intellettuale implica uno o più di questi attributi e nulla altro ». Cfr. Aristotele, *De an.*, III, 5, 430 a, 10 segg.; Averroè, *De animae beatitudine,* 1527; S. Tommaso, *De unitate intellectus,* ed. Rubeis, pag. 257 segg.; *Summa theol.*, I, qu. 85, 1, qu. 79, 5; Spinoza, *Ethica,* teor. XXXI, dim.; Leibnitz, *Nuovi saggi,* trad. it. 1909, vol. I, p. 144-5; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 521, 537; Bain, *The senses and the intellect,* 4ª ed., p. 321; Id., *Mental science,* 1884, p. 82 segg.; Rosmini *Ideologia,* 1851-52, § 481-484; Id., *Logica,* 1853, § 64 segg. (v. *ingegno, intelligenza, pensiero, ragione*).

Digitized by Google

Intellettuale. T. *Intellectuell;* I. *Intellectual;* F. *Intellectuel.* Ciò che appartiene alla intelligenza o intelletto, ed implica l'opposizione del soggetto all'oggetto, dell'io al non-io, del pensante al pensato. Si oppone ad *affettivo* che è invece ciò che appare alla coscienza come semplice modo di essere dell'io, senza del quale è inconcepibile e al quale è esclusivamente riferito.

Intellettualismo. T. *Intellectualismus;* I. *Intellectualisme;* F. *Intellectualisme.* Nel suo significato più generale e più antico è la dottrina per la quale tutto ciò che esiste è riducibile ad elementi intellettuali, ad idee; in questo senso Schelling lo contrappone a *materialistismo,* ed è sinonimo di *spiritualismo monistico* o *idealismo metafisico.* In un senso più ristretto l'intellettualismo è quell'indirizzo che considera la conoscenza come una pura operazione delle facoltà teoretiche dello spirito, senza alcun intervento delle capacità affettive e di quelle pratiche: « L'intellettualismo fu, fino a ieri, dice il Villa, il grande errore della psicologia e della filosofia; *esso consiste* nella tendenza della filosofia razionalistica a non considerare nella coscienza se non ciò che può ridursi a costruzione e analisi logica, ritenendo le altre forme psichiche come gradi inferiori e inadeguati della conoscenza ». Analogo a questo è l'intellettualismo oggettivista cattolico, che afferma l'esistenza di una realtà obbiettiva, nel copiare o nell'adeguar mentalmente la quale consiste la verità: per esso dunque il vero è *adæquatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est.* A questa forma di intellettualismo si oppone oggi il modernismo, combattendolo in tutte le sue applicazioni alla conoscenza religiosa: « Io combatto, dice il Le Roy, una concezione del dogma detta *intellettualista,* secondo la quale un dogma sarebbe nel suo fondo l'enunciato di una tesi teoretica e speculativa, un oggetto di conoscenza pura e di semplice contemplazione intellettuale ». « Per dommatismo intellettualista intendiamo, dice

Digitized by Google

il P. Laberthonnière, ogni dottrina per la quale da una parte la realtà in sè è non già il *sensibile* ma l'*intelligibile*, da l'altra noi s'arriva a questa realtà non per mezzo del senso, bensì dell'intelligenza ». In un senso assai più ristretto, ed esclusivamente psicologico, si suol chiamare intellettualismo ogni dottrina secondo la quale i fenomeni affettivi non sono che fenomeni intellettuali confusi, o risultano dal gioco di fenomeni intellettuali: in questo senso i seguaci della teoria *somatica* o *fisiologica* dell'emozione chiamano intellettualistica la teoria tradizionale, che non riesce a spiegare la differenza tra gli stati emotivi e gli intellettivi, tra l'emozione e l'idea dell'emozione; in questo senso ancora dicesi intellettualismo la dottrina dell'Herbart: « La teoria intellettualista, dice il Ribot, ha trovato la sua più completa espressione in Herbart e nella sua scuola, per la quale ogni stato effettivo non esiste che per il rapporto reciproco delle rappresentazioni; ogni sentimento risulta dalla coesistenza nello spirito di idee che si convengono o si combattono ». Nella sociologia l'intellettualismo si oppone al *biologismo*, al *materialismo storico*, ecc., ed indica ogni dottrina che considera il pensiero, l'idea come il fattore primitivo e fondamentale della vita sociale, e fa quindi del progresso sociale un risultato del progresso intellettuale. Nella filosofia morale, l'intellettualismo è quella dottrina che attribuisce alla intelligenza la direzione suprema dell'attività morale dell'uomo, la guida della volontà; si oppone al *sentimentalismo*, che le azioni morali e le determinazioni volontarie fa dipendere essenzialmente dal gioco dei sentimenti. L'intellettualismo morale s'inizia con Socrate, per il quale la conoscenza del bene basta da sola per fare il bene e quindi per apportare la felicità; nessuno fa scientemente ciò che è ingiusto, e se talvolta sembra che taluno agisca contro una miglior cognizione, vuol dire che egli non aveva posseduto questa miglior cognizione chiaramente, perchè altrimenti avrebbe dannog-

Digitized by Google

giato scientemente sè stesso, ciò che è assurdo. Nella psicologia, l'intellettualismo è quella dottrina che concepisce lo spirito come assolutamente passivo; le impressioni del mondo esterno, venendo a cadere su di esso, vi persistono e vi si combinano variamente, dando così luogo a tutte le produzioni ed attività mentali, dalle più semplici alle più elevate. Si oppone al *volontarismo* in quanto si fonda sopra un principio intellettuale, l'associazione delle idee, e considera la volontà non come una attività primitiva e spontanea, ma come una forma secondaria e derivata. In questi ultimi tempi l'opposizione più forte all'intellettualismo, in tutte le forme che fin qui abbiamo enumerato, è stata fatta dal *prammatismo*, il quale, per quanto si frazioni in indirizzi fra loro spesso discordanti, ha per caratteri fondamentali appunto di far prevalere la vita spontanea dell'istinto, del sentimento e della volontà di fronte a quella riflessa del pensiero e dell'intelletto; di riaffermare energicamente il valore dell'intuizione, del bisogno, della scelta individuale per la conquista e la fruizione della verità; di mettere in luce l'importanza prevalente che spetta all'azione esteriore o interiore tanto per il chiarimento delle nostre idee, quanto per la conservazione e purificazione della fede, per la pratica e la diffusione della virtù. La vivace reazione del prammatismo e degli altri indirizzi idealistici contemporanei contro l'intellettualismo, ha conferito a quest'ultimo vocabolo un significato dispregiativo che prima non aveva; l'intellettualismo è rappresentato, dice il Brunschvicg, come « una specie di mostro, che a seconda dei bisogni della polemica e per la comodità del discorso, si gonfia di tutte le contraddizioni che è possibile discernere nella storia della scienza e nella storia della filosofia ». Cfr. Wundt, *Der Intellectualismus in d. gr. Ethik.*, 1907; L. Brunschvicg, *L'idéalisme contemp.*, 1905, p. 99, 104-105; G. Villa, *L'intellettualismo nella filosofia contemporanea*, in « Questioni filosofiche », 1909; G. Vidari, *Prammatismo e*

Digitized by Google

intellettualismo di fronte alla morale, « Cultura filosofica », maggio 1910; F. Masci, *Intellettualismo e prammatismo*, 1911; A. Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 26-67; C. Ranzoli, *Il linguaggio dei filosofi*, 1913, p. 67-70 (v. *volontà, volontarismo*).

Intelligenza. T. *Intellect, Verstand, Intelligenz;* I. *Intelligence, Understanding;* F. *Intelligence*. Alcuni la distinguono dall' *intelletto:* questo è comune, sebbene in grado diverso, a tutti gli uomini, quella è l' intelletto stesso nella sua maggiore potenzialità, nella sua massima penetrazione ed acutezza, ed è quindi privilegio del minor numero. Però nella filosofia questa distinzione non è seguita. Per S. Tommaso l' intelligenza è l' intelletto nella sua effettività e lo spirito come sostanza: *Hoc nomen intelligentia proprie significat ipsum actum intellectus, qui est intelligere. In quibusdam libris de arabico translatis substantiæ separatæ, quas nos angelos dicimus, intelligentiæ vocantur, forte propter hoc, quod huiusmodi substantiæ semper actu intelligunt.* Per Spinoza intelligenza è sinonimo di ragione, in quanto suo scopo è di comprender Dio e gli attributi di Dio e le azioni che risultano dalla necessità della natura di Dio: *Nulla igitur via rationalis est sine intelligentia, et res eatenus tantum bonæ sunt, quatenus hominem iuvant, ut mentis vita fruatur, quæ intelligentia definitur.* Per Kant è la facoltà di rappresentarsi ciò che, per sua natura, non può esser dato dal senso: *Intelligentia (rationalitas) est facultas subiecti, per quam, quæ in sensus ipsius per qualitatem suam incurrere non possunt, sibi repræsentare valet.* Per Fichte l' essenza della intelligenza è l' *intuire sè stessa*, ossia l' autocoscienza, ed è per questo che essa può dare l' unico fondamento della spiegazione dell' esperienza; mentre l' intelligenza opera, sa anche che opera e che cosa opera, cosicchè insieme con la serie reale delle sue funzioni essa produce anche la serie ideale del sapere di queste funzioni; per questa funzione della intelligenza vien dunque prodotto anche ciò che nella

Digitized by Google

vita comune è chiamato cosa, oggetto, essere, e nella filosofia dommatica cosa in sè. Per Bergson l'intelligenza è limitata al mondo dei fenomeni e della materia, mentre l'intuizione ha per oggetto la vita; la prima ci dà la conoscenza scientifica, la seconda la conoscenza filosofica; più precisamente « l'intelligenza, considerata in ciò che sembra essere il suo processo originario, è la facoltà di fabbricare degli oggetti artificiali, in particolare degli stromenti per fare degli stromenti, e di variarne indefinitamente la fabbricazione »; si distingue dall'istinto, che è invece la facoltà di utilizzare e anche di costruire degli stromenti *organizzati*. Nella psicologia per intelligenza si intende generalmente la facoltà dei fatti intellettuali, come opposta alla *sensibilità*, o facoltà di sentire, e specialmente alla *affettività*, o facoltà di provare piacere e dolore. Si oppone l'intelligenza alla sensibilità, perchè mentre la conoscenza dataci da questa manca di unità, di estensione e di legame, per le condizioni stesse che la determinano, la conoscenza intellettiva ha invece la massima *estensione*, perchè costruito il generale o l'astratto lo applica ai particolari o concreti, e la massima *unità*, perchè organizza i materiali secondo relazioni logiche fisse, e le leggi e i tipi particolari raccoglie in più universali, fino a quella universalissima che governa tutto l'universo; quindi, mentre il mondo esterno rimane caotico e inintelligibile alla sensibilità, si lascia sorprendere nell'intima sua struttura dalla intelligenza e ne viene assimilato. Si oppone alla *affettività*, perchè mentre in questa i fatti psichici appaiono come modi d'essere del me, e vengono a questo esclusivamente riferiti, i fatti dell'intelligenza, quantunque essi pure modi del soggetto, hanno per caratteristica l'opposizione del soggetto all'oggetto, di ciò che pensa e di ciò che è pensato. Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, I, qu. 79, 10; Spinoza, *Ethica*, l. IV, app. V; Fichte, *Grund. d. gesam. Wissenschaftslehre*, 1802, p. 216 segg.; Bergson, *L'évolution*

Digitized by Google

créatrice, 1912, p. 152 segg.; H. Taine, *De l'intelligence*, 1870; A. Binet, *L'étude expérimental de l'intelligence*, 1903; J. M. Baldwin, *L'intelligenza*, trad. it. 1904 (v. *intendimento, ingegno, pensiero, ragione*).

Intelligibile. Gr. νοητός; Lat. *Intelligibilis;* T. *Intelligibel;* I. *Intelligible;* F. *Intelligible.* Tutto ciò che realizza le condizioni necessarie per essere conosciuto, sia mediante la ragione sia mediante il senso, è *conoscibile;* tutto ciò che può essere conosciuto soltanto per mezzo della ragione è *intelligibile.* La sfera dell' intelligibile è quindi assai più ristretta di quella del conoscibile e del *concepibile*, che è tutto ciò che non racchiude contraddizione. L' intelligibile si oppone al *sensibile*, che è tutto ciò che può essere percepito mediante i sensi; e poichè nella dottrina tradizionale i sensi sono considerati come la sorgente dell' illusione, l' intelligenza e la ragione come principio della vera conoscenza, così intelligibile, in quanto opposto a sensibile, è divenuto sinonimo di reale, di esistente per sè nell'ordine metafisico: « Tutti questi noumeni, dice Kant, come pure l' idea del loro insieme, il mondo intelligibile, non sono che le rappresentazioni di un problema, la cui soluzione è impossibile ». Cfr. Kant, *Proleg.*, § 34.

Intelligibilità. T. *Intelligibilität;* I. *Intelligibility;* F. *Intelligibilité.* Il carattere di ciò che è intelligibile. La condizione di ogni intelligibilità è secondo alcuni il principio di causalità; l' intelligibilità consiste infatti nel rappresentarci le cose sotto la forma della necessità; senza di ciò il mondo ci riuscirebbe inintelligibile e non sarebbe possibile la scienza. Dicesi perciò *principio d' intelligibilità universale* la credenza che tutte le cose possono essere rappresentate sotto la forma della necessità, e che quindi la scienza è possibile. Codesta espressione fu usata la prima volta dal Fouillée ed è poi divenuta comune nel linguaggio filosofico: « La legge comune, più o meno cosciente di sè stessa ma presente in tutti (nei credenti, negli scienziati e nei filosofi)

Digitized by Google

è dunque la fiducia nella ragione delle cose e nella intelligibilità universale. Noi crediamo che tutto ciò che esiste è riducibile in sè stesso, se non per noi, alle leggi essenziali del pensiero. Quando dubitiamo, il nostro dubbio non si riferisce, veramente, alla intelligibilità dell'oggetto, ma all'intelligenza del soggetto, alla capacità più o meno grande dei nostri mezzi di conoscere.... Questo principio della ragione delle cose, che sopravvive a tutti i sistemi, che genera la loro stessa varietà dal seno della sua unità, che sussiste malgrado la nostra impotenza a spiegare i più difficili problemi, e che costituisce come una metafisica universale superiore alle diverse metafisiche, come una scienza innata che tutte le nostre ignoranze non possono distruggere, che altro è se non il principio stesso del platonismo? Dire che tutto ha una ragione intelligibile, che l'essere sostiene un rapporto necessario col pensiero, equivale a dire, nel senso più largo del termine, che ogni cosa ha un' *Idea* ». Cfr. Fouillée, *La philos. de Platon*, 1869, t. II, p. 464-65 (v. *irrazionalismo, volontarismo*).

Intendimento. T. *Verstand;* I. *Understanding;* F. *Entendement.* O *intelletto* è la facoltà di conoscere, giudicare e ragionare in base ai principî supremi della ragione; si distingue quindi non solo dalle altre attività dello spirito, quali la sensibilità, la volontà, la memoria, ecc., ma anche dalla ragione, che è l'insieme dei principî stessi. In altre parole, mentre la ragione è un'entità statica, l'intendimento è essenzialmente dinamico. Questa distinzione fu posta primitivamente dal Kant, che chiamò la prima *Vernunft,* il secondo *Verstand.* Per *intendimento puro* il Kant intendeva la facoltà di conoscere non sensibile, non cioè per intuizioni ma per concetti o categorie, che stanno nella spontaneità del pensiero; esso è quindi forma mediata di conoscenza degli oggetti: « L'intendimento è l'unità dell'appercezione in rapporto alla sintesi dell'imaginazione, e la stessa unità, in rapporto alla sintesi trascendentale

Digitized by Google

dell' imaginazione, è l' intendimento puro ». Ma « la nostra facoltà di conoscere prova un bisogno molto più elevato che quello di compitare solamente dei fenomeni secondo una unità sintetica, per poterli leggere in quanto esperienza » ed a questo bisogno soddisfa la ragione. L' intendimento è la *facoltà delle regole*, la ragione la *facoltà dei principî*, ossia l' affermazione che per ogni conoscenza condizionale esiste un elemento incondizionale da cui dipende, e lo sforzo per determinare codesto elemento. Prima di Kant l' intendimento non è differenziato nè dalla ragione, nè dall' intelletto, nè dall' intelligenza; le funzioni attribuitegli variano secondo i sistemi. Per Malebranche « lo spirito si chiama intendimento quando agisce per sè stesso, o piuttosto quando Dio agisce in lui »; più precisamente l' intendimento è « la facoltà posseduta dallo spirito di conoscere gli oggetti esterni senza formarne imagini corporee nel cervello per rappresentarseli ». Per Locke « si chiama intendimento la capacità di pensare ». Per Leibnitz « l' intendimento corrisponde a quello che presso i latini è detto *intellectus*, e l' esercizio di questa facoltà si chiama intellezione; consistente in una percezione distinta, congiunta a quella facoltà di riflettere che manca alle bestie ». Per il Robinet « è la facoltà d' appercepire un oggetto, di averne l' idea, mediante la vibrazione d' una fibra intellettuale ». Per il Reid « l' intendimento comprende i nostri *poteri contemplativi*, per cui percepiamo gli oggetti, li concepiamo o ricordiamo, li analizziamo o li associamo, giudichiamo e ragioniamo intorno ad essi ». Dopo di Kant il significato del vocabolo torna di nuovo ad oscillare. Per Fichte è una capacità *statica*, in quanto è la fissazione dei prodotti della imaginazione; per Schopenhauer è la facoltà di legare tra loro le rappresentazioni intuitive conformemente al principio di ragion sufficiente, mentre la ragione è la facoltà di formare dei concetti astratti e di combinarli in giudizi e ragionamenti; per Herbart è « la capacità dell' uomo, di

Digitized by Google

collegare il suo pensiero con la proprietà del pensato ». Per il Rosmini l'intendimento è la sola facoltà che ha per termine un oggetto; intendendo per oggetto un termine veduto o intuito per modo, che non abbia alcuna relazione con l'intuente in modo assoluto. Per questa sua proprietà l'intendimento si distingue specialmente dalla *sensibilità*, che involge una relazione immediata del sentito col senziente, di maniera che non si può concepire che quello stia senza questo. Cfr. Malebranche, *Rech. de la vérité*, 1712, l. III, cap. I, § 3; Locke, *Ess.*, II, cap. VI, § 2; Leibnitz, *Nuovi saggi*, trad. it. 1909, p. 145; Robinet, *De la nat.*, 1766, I, p. 288; Reid, *Works*, 1863, p. 242; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 76 segg., 129 segg.; Fichte, *Grundlage d. ges. Wiss.*, 1802, p. 201 segg.; Schopenhauer, *Die Welt*, I, § 4 e 8; Herbart, *Psychologie als Wiss.*, II, § 117; Rosmini, *Nuovo saggio*, 1830, II, p. 73; Id., *Logica*, 1853, p. 78 segg. (v. *intelletto, intelligenza, intuizione*).

Intensità. T. *Intensität;* I. *Intensity;* F. *Intensité.* Ogni quantità che non è la durata, nè l'estensione, nè la quantità discreta, e che quindi non può essere nè misurata, mediante unità omogenee, nè numerata. Nella psicologia dicesi *quantità* della sensazione la sua maggiore o minore intensità: ma tale quantità non è traducibile o misurabile essendo, come la sensazione, affatto soggettiva. Essa sta in rapporto con l'intensità degli stimoli, e varia da un grado minimo, detto *soglia* della coscienza, a un grado massimo, detto *vertice* o *cima* della coscienza. L'intensità della sensazione sta in rapporto inverso con l'intensità del sentimento: più è forte l'elemento affettivo e più svanisce l'elemento di percezione sensibile o di conoscenza. L'intensità della volontà, cioè il suo grado di energia, sta in rapporto inverso dell'estensione dei motivi, cioè del loro numero. Secondo alcuni psicologici, non si può parlare di intensità degli stati di coscienza, e quelle che sembrano differenze di intensità non sono che differenze di

Digitized by Google

qualità; così il Brentano, F. A. Müller, Boas, ecc. sostengono che l'apparente intensità delle sensazioni non è che una certa loro qualità, mediante la quale apprezziamo le quantità degli stimoli, e che il carattere quantitativo delle sensazioni è una ripercussione del loro uso sulla loro natura. Con maggior vigore questa tesi è sostenuta dal Bergson, per il quale i fatti psichici sono delle pure qualità, che mancano quindi di grandezza; se a noi sembra di percepirne la varia intensità è perchè le riferiamo ad una quantità esteriore, cioè ad una estensione, quasi di uno spazio compresso che si dilati; così la luce di due candele è una sensazione qualitativamente diversa da quella di una, ma noi, ponendo la causa nell'effetto, diamo a questa differenza, che è solo qualitativa, un carattere quantitativo; lo stesso si verifica anche nelle sfere più alte della vita psichica, nelle emozioni estetiche e morali, che la nostra coscienza, rivolta all'esterno, traduce erroneamente in termini di spazio. Altri psicologi, come il Fouillée, sostengono per contro che ogni atto o stato di coscienza è dotato essenzialmente d'un grado d'intensità irreducibile sia all'estensione, sia alla qualità, benchè sia sempre *accompagnato* da variazioni estensive e qualitative. Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 36 segg.; Fouillée, *Psychol. des idées-forces,* 1893 t. I, cap. I, § 2; Bergson, *Essai sur les données imm. de la conscience,* 1904, p. 1-55; Masci, *Quantità e misura nei fenomeni psichici,* « Atti della R. Acc. di Napoli », 1915 (v. *estensivo, intensivo*).

Intensivo. T. *Intensiv;* I. *Intensive;* F. *Intensif.* Si oppone a *estensivo* e designa ciò che non ha estensione ma soltanto una intensità, e che quindi non può essere numerato, nè misurato con quantità omogenee.

Intenzionale. T. *Absichtlich;* I. *Intentional;* F. *Intentionnel.* Si oppone a *involontario, casuale,* ecc., e designa l'azione determinata da una intenzione, vale a dire preconcepita e voluta. Nel linguaggio scolastico *intentionaliter*

Digitized by Google

significa il modo con cui la cosa conosciuta trovasi nel conoscente; l'*i. primo* si ha quando la cosa conosciuta si considera direttamente come è in natura, ad es. il cavallo è animale; l'*i. secundo* quando la cosa si considera non secondo il modo di essere in natura, ma secondo qualche rapporto attribuitogli dall'intelletto, ad es. il cavallo è specie.

Intenzione. T. *Intention, Absicht;* I. *Intention;* F. *Intention.* L'insieme dei motivi psichici determinanti l'individuo ad un atto. Consiste nell'associare all'idea dell'atto, concepito come fine, le idee che vi si riferiscono e che riguardano non solo i mezzi necessari per compierlo, ma anche i motivi per cui si compie, i quali sono spesso una sola cosa con le conseguenze dell'atto. Nell'apprezzamento morale di un'azione non basta quindi la considerazione della sua natura esteriore, ma è essenziale la valutazione dei motivi psichici che l'hanno determinata nei quali è il primo fondamento della responsabilità. Un solo pensiero che baleni nel concerto mentale disponente ad un atto, può alterare il grado della responsabilità pro o contro il soggetto operante. Alcuni filosofi, ad es. il Bentham, distinguono tra intenzione e motivi: quella comprende tutta la preparazione psicologica dell'atto, le ragioni pro e contro, questi soltanto le prime, ossia le cause che ci inducono all'atto. Il *problema dell'intenzione* consiste nel sapere se, per giudicare il valore morale di un atto, si deve fondarsi esclusivamente sopra l'intenzione che l'ha promosso, oppure se si deve tener conto ugualmente delle conseguenze che l'atto ha avuto e del suo carattere specifico; la dottrina che sostiene la prima soluzione dicesi *intenzionalismo.* — Nel linguaggio della scolastica intenzione, *intentio,* vale quanto cognizione; intenzione *formale* si diceva l'applicazione dello spirito ad un oggetto di conoscenza, intenzione *obbiettiva* il contenuto stesso del pensiero al quale lo spirito si applica; inten-

Digitized by Google

zione *voluntatis* l'atto della volontà che presuppone l'ordine della ragione ordinante alcunchè ad un fine; intenzione *intellectus* il concetto con cui l'intelletto conosce una cosa; *prime intenzioni* quelle qualità concepite nelle cose, per le quali le cose stesse si distinguono, e che consistono o in relazioni della sostanza con qualche cosa di diverso o sono concepite in una sostanza sola; lo studio delle prime intenzioni appartiene alla metafisica. Si dicevano invece *seconde intenzioni* le qualità o denominazioni esteriori, ricavate non dai rapporti tra le cose, ma da qualche maniera di concepirle; il loro studio appartiene alla logica. Cfr. Martineau, *Types of ethical theory*, 1866, vol. II, p. 252 segg.; Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1870, III, p. 149, 293 segg. (v. *responsabilità*).

Interesse. T. *Interesse;* I. *Interest;* F. *Intérêt*. La sua formula più comune è: procurarsi la più grande somma di piacere possibile per il tempo maggiore possibile. Secondo alcuni filosofi, esso è il fine supremo di tutte le azioni umane, il criterio col quale si misurano il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il vizio e la virtù: « Se l'universo fisico è soggetto alle leggi del movimento, dice l'Helvetius, l'universo morale è soggetto del pari alle leggi dell'interesse. L'interesse è sulla terra il potente incantatore, che trasforma davanti agli occhi d'ogni creatura la forma di tutti gli oggetti ». Non bisogna confondere però l'interesse col piacere, e la morale dell'interesse o *utilitarismo* con la morale del piacere o *edonismo*. Questo, rappresentato specialmente da Aristippo e dalla scuola cirenaica, pone come unico bene per l'uomo, e quindi come principio supremo della morale, il piacere attuale e presente, il piacere più vivo e immediato. Quello, rappresentato da Epicuro, Bentham, Stuart Mill, ecc., pure non separando il bene dal piacere, insegna che talora bisogna sapersi privare d'un piacere immediato e sottomettere ad un dolore attuale, in vista d'un piacere più grande

Digitized by Google

e d' un dolore minore; e che nei piaceri bisogna saper distinguere non solo la quantità ma anche la qualità, preferendo ai piaceri del senso quelli dello spirito e del cuore, più nobili e duraturi quantunque meno intensi. Per raggiungere l' interesse è quindi necessario saper frenare le proprie inclinazioni naturali, apprezzare le conseguenze dei propri atti e fare un calcolo razionale dei fini; per raggiungere il piacere basta abbandonarsi all'impulso dei propri istinti animali. La formula completa dell' interesse è dunque questa: cercare il piacere seguito dal minor dolore, o il dolore seguito dal maggior piacere; fuggire il piacere seguito da un maggior dolore o il dolore seguito da un minor piacere. Cfr. Diogene L., X, 129, 141; Helvetius, *De l' Esprit*, 1758, II; Bentham, *Deontology*, 1834; J. S. Mill, *Utilitarianism*, 1863 (v. *aritmetica, egoismo, eudemonismo, utilitarismo*, ecc.).

Intermediariste. Si designano così tutte quelle dottrine realistiche, proprie della filosofia antica e medioevale, che fanno della percezione l' intermediario fra due realtà distinte: le cose da un lato e lo spirito dall' altro. Tali sono la teoria degli *idoli*, sostenuta da Democrito e dagli epicurei, e la dottrina delle *speci sensibili*, assai diffusa nell' evo medio. Le dottrine intermediariste si dicono anche della percezione *mediata*, per opposizione alle dottrine percezionistiche, o della percezione *immediata* (v. *conoscenza, concezionismo*).

Intermondi. Gr. Μεταχόσμια; Lat. *Intermundia*; T. *Intermundien*. Così chiamavano gli epicurei latini gli spazi vuoti, o spazi intercosmici, che separano gli infiniti mondi tra di loro. Questi mondi erano abitati dagli dei, in numero pure infinito, e formati di atomi finissimi, ma immutabili, scevri di bisogni, di cure e di pericoli, così da porgere al saggio l' ideale della felicità compiutamente attuato. Cfr. Diogene L., X, 89; Lucrezio, *De rer. nat.*, V, 146 segg.

Digitized by Google

Intimo. T. *Innern, Innig;* I. *Internal, Inmost;* F. *Intime.* Essendo il superlativo del comparativo *interior,* indica sempre ciò che v' ha di più intimo in una data cosa o fatto. Per *senso intimo* il Maine de Biran e la maggior parte degli eclettici francesi intendevano la coscienza, ossia la conoscenza immediata che ciascuno ha dei propri fatti psichici. Secondo il Maine de Biran, noi non apprendiamo mai negli oggetti esterni direttamente l' *essere,* ma soltanto le parvenze di questo; mentre di noi stessi apprendiamo in qualche modo l' essere in quanto ci sentiamo attivi, volenti, in quanto abbiamo il sentimento immediato di fare uno sforzo per vincere non solo la resistenza dei corpi esterni, ma del nostro corpo stesso: « Questo fatto è primitivo, perchè non possiamo ammetterne nessun altro prima di esso nell' ordine della conoscenza, e i nostri stessi sensi esterni, per divenire gli stromenti delle nostre prime conoscenze, devono esser messi in azione dalla stessa forza che crea lo sforzo. Questo sforzo primitivo è di più un fatto di senso intimo; poichè si constata interiormente da sè stesso senza uscire dal termine della sua applicazione immediata e senza ammettere alcun elemento estraneo all' inerzia stessa dei nostri organi ». Anche per il Galluppi, senso intimo equivale a *senso interno,* e consiste tanto nel sentimento involontario dell' *io,* quanto nella riflessione volontaria sull' *io;* esso ci dà la verità primitiva *io penso,* cioè *io sono esistente allo stato di pensiero,* principio d' evidenza immediata e perciò indimostrabile. Cfr. Maine de Biran, *Fondements de la psychol.,* 1859, p. 49; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.,* 1854, I, p. 84 segg.

Intrinseco. T. *Innerlich, eigen;* I. *Intrinsical;* F. *Intrinsèque.* Si dice che una cosa ha un *valore intrinseco* quando per sè stessa è un fine, non un mezzo per altra cosa; si dice *dimostrazione dall' intrinseco* quella che dimostra la convenienza dei termini estremi della tesi, e analizzandola col mettere a fronte le parti, ne fa sortire la verità dal

Digitized by Google

suo stesso contenuto, mentre la *dimostrazione dall'estrinseco* dimostra che la proposizione è vera con argomenti estranei al suo contenuto, come ad esempio l'autorità altrui; si dicono *denominazioni intrinseche* o interne quelle qualità della cosa che le sono essenziali e che vengono concepite in una sostanza sola, ed *estrinseche* quelle che, pur essendo essenziali, consistono in relazioni della sostanza con alcunchè di diverso.

Introspezione. T. *Selbstbeobachtung;* I. *Introspection;* F. *Introspection*. Nella psicologia designa l'osservazione di sè stessi mediante la riflessione. Il *metodo introspettivo*, o *soggettivo*, o *diretto* consiste appunto nel valersi della osservazione interna per lo studio dei fenomeni psichici. Fu specialmente il Wolff, la cui scuola dominò in Germania per tutto il secolo diciottesimo, che avviò la psicologia per la strada del metodo introspettivo; egli infatti credeva che solo osservando sè stesso l'individuo può arrivare a cogliere la natura intima dei fatti della propria coscienza, e tale principio derivava direttamente dalla distinzione tra senso interno ed esterno, per cui solo al primo spettava la conoscenza dei fatti dello spirito, mentre il secondo apriva all'uomo la conoscenza della natura esterna. Poi furono elevate molte obbiezioni contro la legittimità del metodo introspettivo: 1° Ogni osservazione richiede una dualità di osservante e di osservato, mentre nell'introspezione la coscienza dovrebbe essere ad un tempo osservante ed osservata; il Comte insiste sulla *profonde absurdité, que présente la seule supposition si évidemment contradictoire de l'homme se regardant penser*. 2° L'osservazione introspettiva è limitata agli stati di media intensità, giacchè quelli troppo deboli le sfuggono, quelli troppo intensi assorbono tutta la nostra energia psichica. 3° I fatti psichici non esistendo che nel tempo, cioè come pura successione, non possono mai essere osservati che come riproduzione, come ricordo: « Non è in poter nostro, dice lo Stuart Mill, di ac-

Digitized by Google

certare, con qualsiasi diretto processo, ciò che la coscienza ci dice quando le sue rivelazioni sono nella loro pristina purezza. Essa si offre alla nostra ispezione soltanto come esiste ora, quando codeste rivelazioni originali sono soverchiate e sepolte sotto una montagna di nozioni acquisite e di percezioni ». 4° L'osservazione introspettiva, essendo racchiusa nel soggetto, non può avere valore scientifico, cioè universale: « A cagione delle differenze individuali degli osservatori, dice l' Höffding, nulla ci garantisce che essi veggano realmente una sola e medesima cosa; poichè, qui, l' oggetto non è situato fuori di loro nè dentro di loro, ma ciascuno lo porta in sè stesso ». 5° La coscienza è soggetta ad un gran numero di illusioni e di lacune, che la rendono uno stromento assai imperfetto: « La coscienza, nostro principale stromento, dice il Taine, non è sufficiente, nel suo stato ordinario; non è più sufficiente nelle ricerche psicologiche di quello che sia l' occhio nudo nelle ricerche ottiche. Poichè la sua sfera non è grande; le sue illusioni sono molte e invincibili; è necessario provare e correggere continuamente la sua evidenza, assisterla sempre da vicino, presentarle gli oggetti in una luce vivida, ingrandirli, e costruire per suo uso una specie di microscopio e di telescopio ». A malgrado di ciò, la maggior parte dei psicologi ammette il valore dell' introspezione, che sola ci dà il fatto psichico in sè stesso, riconoscendo però che essa deve essere completata e integrata dalla osservazione esterna. Cfr. Ch. Wolff, *Philos. rationalis*, 1872, § 31; Id., *Psychologia empirica*, 1738; A. Comte, *Cours de phil. pos.*, 1830, III, p. 766 segg.; J. S. Mill, *Exam. of Hamilton*, 1867, p. 171; Taine, *On intelligence*, trad. ingl. 1871, p. X; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 20 e segg.; A. Padoa, *Legittimità e importanza del metodo introspettivo*, « Riv. di filosofia », aprile 1913 (v. *osservazione, riflessione, psicologia*).

Intuitivo. T. *Intuitiv, anschaulich;* I. *Intuitive;* F. *Intuitif.* Kant chiama intuitiva ogni cognizione che si basa

Digitized by Google

sopra la intuizione, che cioè è ottenuta immediatamente; *discorsiva* quella che è formata dal passaggio da un' idea ad un' altra, o che risulta dalla comparazione di più nozioni o termini. La prima è simultanea, la seconda successiva; con questa conosciamo i rapporti degli oggetti tra di loro, con quella cogliamo gli oggetti stessi. Dicesi ragionamento intuitivo quello in cui la conclusione è ottenuta immediatamente, senza bisogno di ricavarla dalle premesse; si ammette da alcuni che in tal caso la conclusione sia preparata da un lavoro cerebrale incosciente, che, dal lato fisiologico, corrisponde a ciò che sarebbero le premesse dal lato psicologico. Gli assiomi matematici non sono ragionamenti intuitivi; se in essi manca la dimostrazione, non è perchè questa non sia necessaria, ma perchè non è possibile (v. *incosciente, intuizione*).

Intuizione. Lat. *Intuitus, Intuitio;* T. *Anschauung;* I. *Intuition;* F. *Intuition.* Una delle parole dal significato più vago e fluttuante, sebbene essa esprima sempre ed essenzialmente un atto psicologico immediato, una manifestazione subitanea e indubitabile di cui il processo sfugge. « Intuizione è adoperata, dice l' Hamilton, a denotare l'apprensione che noi abbiamo delle verità evidenti per sè stesse, l' immediata coscienza di un oggetto, una *conoscenza intima* ». Noi possiamo distinguere quattro accezioni diverse di questo vocabolo, volgare o pratica, artistica, teologica e filosofica. Nel senso *volgare* l' intuizione è una disposizione naturale a cogliere subito e bene il lato pratico e vero di una cosa, a comprendere ciò che è da farsi o da evitarsi. Nel senso *artistico* non è se non ciò che dicesi anche creazione geniale, estro, e che tradotto nell' opera d' arte la rende tanto più suggestiva quanto meglio riesce ad essere dagli altri evocata. Nel senso *teologico,* che è l' originario, esprime una conoscenza immediata di Dio ottenuta non mediante l' intelligenza ma per virtù della grazia divina, prima o dopo la morte. Nel senso *filo-*

Digitized by Google

sofico, infine, pur esprimendo sempre un atto immediato di conoscenza, ha assunto aspetti ed importanza diversa nei vari sistemi. Per Cartesio è intuizione ogni atto per mezzo del quale lo spirito considera un' idea, comprendendola non successivamente ma in un medesimo momento e tutta intera; quindi l'opposto dell' intuizione è la deduzione, nella quale lo spirito inferisce successivamente un dato da un altro. *Ex quibus omnibus colligitur.... nullas vias hominibus patere ad cognitionem certam veritatis præter evidentem intuitum et necessariam deductionem: item etiam, quid sint naturæ illæ simplices de quibus in octava propositione. Atque perspicuum est intuitum mentis tum ad illas omnes extendi, tum ad necessaria illarum inter se connexiones cognoscendas, tum denique ad reliqua omnia quæ intellectus præcise, vel in se ipso, vel in phantasia esse experitur.* Locke e Leibnitz danno all'intuizione il significato cartesiano: « Talvolta, dice il Locke, lo spirito coglie la somiglianza o l'incongruenza di due idee immediatamente e per sè stesse, senza l' intervento di null' altro; e ciò io penso che possiamo chiamare conoscenza intuitiva. Perchè in essa lo spirito non fatica a provare o a esaminare, ma percepisce la verità come gli occhi percepiscono un punto luminoso soltanto con l' essere diretti verso esso. Così la mente percepisce che il bianco non è nero, che un circolo non è un triangolo, che tre è più di due ed uguale ad uno più due.... Da queste intuizioni dipende ogni certezza ed evidenza di tutta la nostra conoscenza ». Per la scuola scozzese, e così pure per l'eclettismo francese, è una credenza che si presenta in modo spontaneo al nostro spirito, anteriormente a qualsiasi riflessione o ragionamento, che anzi la presuppongono; sono conoscenze intuitive la nostra credenza incrollabile nella realtà degli oggetti esteriori e della nostra esistenza, e la nostra spontanea partecipazione alle verità supreme, che dominano e regolano l' esperienza. « L'anima dell' umanità, dice il Cousin, è un' anima poetica che scopre

Digitized by Google

in sè stessa i segreti degli esseri, e li esprime con canti profetici che echeggiano d'età in età. Allato dell'umanità è la filosofia, che ascolta con attenzione, raccoglie le sue parole e, per così dire, le nota; e quando il momento dell'ispirazione è passato, le presenta con rispetto al mirabile artista, che non aveva la coscienza del proprio genio e che spesso non riconosce la propria opera ». Per Kant è intuizione ogni conoscenza che si riporta immediatamente a degli oggetti, quindi è sempre uno stato passivo della coscienza, *intuitus nempe mentis nostræ semper est passivus*. Egli distingue due specie di intuizioni: le *empiriche*, che si riportano agli oggetti per mezzo delle sensazioni, sia interne che esterne, e quelle *pure* che sono la forma delle empiriche, e rispondono alle nozioni dello spazio e del tempo. Kant nega l'esistenza di una intuizione *intellettuale* « vale a dire di una intuizione di natura tale, da dare l'esistenza stessa dell'oggetto, e che, per quanto noi possiamo comprenderlo, non può appartenere se non all'Essere supremo ». Le intuizioni sensibili non dànno vera cognizione; anzi le forme dello spazio e del tempo, in esse contenute, non hanno valore necessario ed universale se non quando diventano materia di una sintesi superiore intellettuale, facendo in queste la parte medesima che in esse fanno le sensazioni. Fichte e Schelling ammettono invece delle intuizioni intellettuali; ma per Fichte tali intuizioni non sono quelle negate da Kant, cioè intuizioni dell'essere, delle *cose in sè*, bensì intuizioni degli atti: « Io non posso fare un passo, nè un movimento della mano o del piede, senza l'intuizione intellettuale della coscienza di me stesso in queste azioni. Non è che mediante l'intuizione che io so di agire; mediante essa soltanto distinguo la mia azione e, in questa, mi distinguo dall'oggetto proposto alla mia azione ». Tale intuizione è il fondamento della vita cosciente, in quanto ci fa comprendere che questa, in sè medesima, non è che atto puro. Schelling at-

Digitized by Google

tribuisce, al contrario di Kant, la massima importanza nel proprio sistema alla intuizione intellettuale. La quale egli considera come un atto indefinibile, trascendente, mediante il quale l'intelletto coglie, nella sua identità, l'assoluto, nella cui natura assolutamente semplice ed una riunisce tutti i contrari, come spirito e materia, reale ed ideale, libertà e necessità: « Una intuizione.... è una produzione libera e nella quale sono identici ciò che produce e ciò che è prodotto. Una tale intuizione sarà detta *intuizione intellettuale,* in opposizione con l'intuizione sensibile, che non appare come producente il suo oggetto e nella quale perciò il fatto d'applicare l'intuizione è differente da ciò su cui codesta intuizione porta. All'intuizione intellettuale corrisponde l'io, poichè *non è se non mediante la conoscenza dell'io per sè stesso che l'io medesimo come oggetto è posto....* L'intuizione intellettuale è l'organo di ogni pensiero trascendentale. Poichè il pensiero trascendentale consiste nel darsi liberamente un oggetto che, altrimenti, non è oggetto ». Anche per Schopenhauer c'è una intuizione intellettuale; anzi *ogni intuizione è intellettuale,* vale a dire ci mette in presenza della realtà, facendocela cogliere di colpo e senza concetti: « L'intendimento solo conosce intuitivamente, il modo immediato e perfetto, la maniera d'agire di una leva, di una carrucola, ecc. ». La forma più perfetta dell'intuizione è la contemplazione estetica, nella quale colui che contempla lascia momentaneamente tuttociò che fa la sua individualità, e non agisce più che come un puro soggetto conoscente, nello stesso tempo che coglie la natura metafisica dell'oggetto contemplato, vale a dire la sua Idea. Per Rosmini e Gioberti l'intuito intellettuale è un atto o visione immanente del nostro spirito, e oggetto suo è per il primo l'Ente possibile, da cui traggono realtà tutti gli oggetti, per il secondo lo stesso Ente che crea gli oggetti particolari, cioè Dio. « L'atto della intelligenza è duplice, dice il Rosmini, cioè l'*atto primo* che ha per suo

Digitized by Google

termine l'essere indeterminato e gli atti secondi. Coll'atto primo, col quale è costituita l'intelligenza, il soggetto non fa che ricevere irresistibilmente, cioè aver presente l'essere.... In tutti gli atti secondi, opera il soggetto già costituito intelligente. Se dunque per cognizione si intendono quelle notizie che gli vengono dalle sue proprie operazioni mentali, non si può dare il nome di cognizione alla notizia dell'essere indeterminato, quale sta presente nell'intuito. Pare che anche il comune degli uomini riserbi a questo solo (atto implicante il giudizio) il nome di cognizione: chè certo il comune degli uomini non pensa alla prima intuizione e però del tutto non ne parla. Comecchessia importa distinguere bene la prima intuizione dalle intellezioni che vengono appresso, nelle quali solo si ravvisa movimento intellettuale ». Per il Bradley l'intuizione è un'esperienza spirituale dell'assoluto, un'esperienza immediata e concreta nella quale tutti gli elementi dell'universo - sensazione, emozione, pensiero, volere - sono fusi in un sentimento comprensivo; però di questa intuizione noi non possiamo avere che un'idea astratta, perchè è impossibile ad esseri finiti vivere pienamente la vita dell'assoluto; a noi è dato soltanto formarcene una certa idea, risalendo a quel sentimento primitivo e diffuso, in cui non è ancora sopravvenuta nessuna distinzione di soggetto e oggetto e nessuna differenziazione di elementi. Infine il Bergson dà all'intuizione un valore analogo all'istinto e al senso artistico, in quanto ci rivela ciò che gli esseri sono in sè stessi, per opposizione all'analisi e alla conoscenza discorsiva che ce li rivela dal di fuori: « Si chiama intuizione quella specie di *simpatia intellettuale* per cui ci si trasporta all'interno di un oggetto, per coincidere con ciò che ha di unico e per conseguenza d'inesprimibile. Al contrario, l'analisi è l'operazione che riporta l'oggetto a elementi già noti, cioè comuni a questo oggetto e ad altri. Analizzare consiste dunque nell'esprimere una cosa in fun-

Digitized by Google

zione di ciò che essa non è ». La funzione abituale della scienza positiva è l' analisi, mentre la metafisica deve fondarsi sull' intuizione; ora « c' è una realtà che noi afferriamo tutti dal di dentro, per intuizione e non per semplice analisi: è la nostra propria persona nel suo scorrere attraverso il tempo – è il nostro io che dura. Noi possiamo non simpatizzare intellettualmente con nessuna altra cosa, ma simpatizziamo di certo con noi stessi ». Cfr. Descartes, *Regulæ*, XII; Locke, *Ess.*, IV, II, 1; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, IV, cap. 2, § 2; V. Cousin, *Frag. de phil. contemp.*, p. 34; Kant, *De mund. sens.*, sez. I, § 10; *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 76, 88; Fichte, *Thatsachen und Bewusstseins*, in *S. W.*, 1845, vol. II, p. 541 segg.; Schelling, *Säm. Werke*, 1856, I, p. 316 seg.; III, 369; Hamilton, *Lect. on logic*, 1860, I, p. 127; II, p. 73; Rosmini, *Psicologia*, II, pag. 275 segg.; *Teosofia*, IV, p. 388-391; *Sistema filos.*, § 16, 17; Bradley, *Appearance and reality*, 1883, p. 159 segg.; Bergson, *La fil. dell' intuizione*, trad. it. 1909, p. 17-19; Mc Cosh, *The intuitions of the mind*, 1882; C. Piat, *Insufficence des philos. de l'intuition*, 1908; M. Winter, *Note sur l'int. en mathématique*, « Rev. de metaph. », nov. 1908; E. Lugaro, *La base anatomica dell' intuizione*, « Riv. filosofica », 1908, p. 465 segg.; P. Carabellese, *Intuito e sintesi primitiva in A. Rosmini*, « Riv. di fil. », genn. 1911, genn. 1912.

Intuizionismo. T. *Intuitionismus;* I. *Intuitionalisme;* F. *Intuitionisme.* Ogni dottrina che si fonda sopra l' intuizione, nei vari significati che questa parola può assumere e nelle diverse sue applicazioni sia alla teoria della conoscenza, sia all' etica, all' estetica, alla religione. Si oppone a *razionalismo, intellettualismo, empirismo.* Storicamente si applica all' indirizzo rappresentato dalla scuola scozzese e dall' eclettismo francese, indirizzo detto anche *filosofia dell' intuizione,* in quanto fonda la conoscenza sopra l' intuizione immediata delle verità razionali e superiori all'esperienza, e considera l' esistenza della realtà materiale come

Digitized by Google

direttamente conosciuta, non inferita o costruita. Oggi l'intuizionismo è rappresentato, nella religione, da alcuni indirizzi del modernismo cattolico e protestante, nella filosofia dalla maggior parte delle dottrine neo-idealistiche. Cfr. E. H. Schmitt, *Kritik d. Philos. vom Standpunkt der intuitiven Erkenntnis*, 1908; J. S. Mill, *Exam. of Hamilton*, 1867, cap. XIV, § 1; F. C. S. Schiller, *Humanism and intuitionism*, « Mind », genn. 1909; A. Kronfeld, *Les fondements de l'intuitivisme*, « Scientia », n. XXIV, p. 89 segg.; Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 146 segg. (v. *fideismo, intuizione, modernismo*).

Invenzione. T. *Erfindung;* I. *Invention;* F. *Invention.* Nel suo significato primitivo l'invenzione indica la scoperta d'una cosa nascosta. Nel significato attuale è lo stesso che *imaginazione costruttiva:* quell'operazione mediante la quale lo spirito, rielaborando i materiali offertigli dall'esperienza, dà luogo a produzioni nuove, rende sensibile l'intelligibile, concepisce i tipi ideali della perfezione, s'innalza ai capolavori dell'arte, formula e risolve i problemi scientifici, costruisce le ipotesi, prepara gli esperimenti. Tuttavia alcuni distinguono l'invenzione dall'imaginazione: quella crea, questa mette in opera; all'invenzione sono dovute le idee prime, il lavoro dei soggetti, all'imaginazione l'esecuzione. Ma la dottrina che considera l'invenzione come una creazione assoluta dello spirito è contraddetta dalla psicologia: anche l'invenzione, come l'imaginazione, non è che una combinazione nuova di idee e di imagini anteriori; più queste saranno numerose, e più saranno varie le costruzioni ideali possibili; quindi lo spirito sarà tanto più inventivo, quanto maggiore sarà il numero delle conoscenze che possiede. Gli scolastici chiamavano invenzione quella parte della logica che ha per oggetto di classificare e di enumerare i *luoghi comuni*, ai quali si possono riportare tutte le prove. Cfr. Paulhan, *Psychologie de l'invention*, 1901; F. Del Greco, *Sulla psicologia*

Digitized by Google

della invenzione, « Riv. di fil. e scienze affini », agosto 1900 (v. *topica*).

Inversa (*proposizione*). Data una proposizione ipotetica – se *A è B, C è D* – si può ricavare da essa un' altra proposizione che ha per ipotesi la negazione dell' ipotesi della prima e per conseguenza la negazione della conseguenza della prima – *se A non è B, C non è D;* – la proposizione data dicesi *diretta*, quella ricavata *inversa*. Es.: se la temperatura aumenta, il termometro sale; inversa: se la temperatura non aumenta, il termometro non sale. Le proposizioni inverse non vanno confuse con le *reciproche condizionali*, che hanno per ipotesi la conseguenza della diretta, e per conseguenza la sua ipotesi; es. diretta: *se A è B, C è D;* reciproca: *se C è D, A è B*. Cfr. Masci, *Logica*, 1899, p. 216 segg.

Io. Lat. *Ego;* T. *Ich, Selbst;* I. *I, Self;* F. *Moi, Je.* O Me, a seconda che si segue la terminologia tedesca o quella francese. Indica il soggetto pensante e cosciente delle proprie modificazioni; si contrappone al *non-Io* o *non-Me*, che designa tutto il mondo esterno al soggetto pensante, i corpi, le sostanze materiali, la natura esteriore in genere. Non va confuso con l' *anima* o con la *coscienza*, che sono anteriori alla sua formazione: l' Io infatti designa il pensiero in quanto si riflette su sè stesso, l'anima in quanto è giunta a quel grado di sviluppo in cui ha piena coscienza di sè, delle proprie operazioni e delle proprie modificazioni. « L'*Io* non esprime solamente l' *anima*, dice il Rosmini, ma l' anima unitamente a molte relazioni, risultanti da più atti mentali necessarî a farsi dall' uomo prima ch' egli possa pronunciare sè stesso con quel monosillabo ». La fissazione del significato di questo termine non si ebbe che col Kant, il quale distinse due specie di Io: l'*Io puro*, che è la coscienza che il pensiero ha di sè stesso e delle operazioni a lui proprie; l'*Io empirico*, che è la coscienza in quanto si applica ai fenomeni della sensibilità e della

Digitized by Google

esperienza. Quindi per Kant l'Io, in senso logico, è il soggetto pensante, in quanto la sua unità e la sua identità sono le condizioni necessarie, implicate dalla sintesi del vario dato nell'intuizione e dal legame delle rappresentazioni in una coscienza: « L'*Io penso* deve necessariamente poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni.... Io chiamo codesta rappresentazione (dell'*Io penso*) apperecezione pura, per distinguerla dall'empirica, o apperecezione originaria, perchè consiste in quella coscienza di sè che, producendo la rappresentazione *Io penso* (rappresentazione che deve necessariamente poter accompagnare tutte le altre, e che è una e identica in tutte le coscienze) non può essere essa medesima accompagnata da nessun'altra ». Riguardo all'origine e alla natura dell'Io, per gli spiritualisti in genere esso è un principio sostanziale, assolutamente unico e identico, è l'anima in quanto percepisce sè medesima percipiente come identica a sè percepita. Dice Cartesio: *Examinantes enim, quinam simus nos, qui omnia, quae a nobis* diversa sunt, *supponimus falsa esse, perspisque videmus, nullam extensionem, nec figuram, nec motum localem, nec quid simile, quod corpori tribuendum, ad naturam nostram pertinere, sed cogitationem solam.* Per gli empiristi invece non è un *primum* ma un *poi*, che risulta dal connettersi dei fatti psichici successivi, ed è quindi nello stesso tempo uno e molteplice. Così, secondo il Condillac l'Io non è che la collezione delle sensazioni; per il Taine la proprietà, comune a tutti i fatti di coscienza, di apparirci come interni, astratta da questi fatti e trasformata dal linguaggio in sostanza; per il Ribot è il sentimento complesso e confuso del nostro organismo individuale. Nel sistema di Fichte e di Hegel, l'Io ha un significato particolare. Con esso il Fichte non intende l'Io individuale, ma lo stesso essere assoluto, che non è originato da altra cosa ma pone originariamente sè stesso, e quindi per determinarsi pone il non-Io; determinatosi così, ne resta

Digitized by Google

determinato anche il non-Io, cosicchè l'Io e il non-Io si determinano reciprocamente; per tal modo dal seno dell'Io o del pensiero hanno origine lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, l'umanità e la natura. « L'Io al pari del non-Io sono prodotti entrambi dall'attività originaria dell'Io.... L'Io come intelligenza in generale dipende da un non-Io indeterminato, e solo mediante e in virtù di tale non-Io è intelligenza.... L'Io, considerato come abbracciante la sfera totale, assolutamente determinata, delle relazioni, è sostanza ». Per l'Hegel l'Io è quella estrinsecazione dell'assoluto per cui esso, raccogliendosi nella umanità dopo d'essersi sparso nella natura, si rivela a sè medesimo: « Il pensiero come soggetto rappresentato è pensante, e l'espressione semplice del soggetto esistente come pensante è l'Io. Ma l'Io astratto come tale è il puro rapporto con sè stesso, in cui si fa astrazione dal rappresentare, dal sentire, da ogni situazione, come da ogni particolarità della natura, del talento, dell'esperienza, ecc. ». Schopenhauer distingue l'Io *teoretico* dall'Io *volitivo* o *pratico:* il primo consiste nel punto unitario della coscienza e non è che la funzione conoscitiva del secondo: « Il volere rappresenta la radice, l'intelletto la corona dei rami, mentre la ceppaia, punto di indifferenza di entrambe, sarebbe l'Io, che, come punto finale comune, appartiene così al volere come alla intelligenza. Questo Io è il soggetto identico *pro tempore* del conoscere e del volere.... Esso è il punto temporale d'inizio e di collegamento della totalità dei fenomeni, vale a dire della obbiettivazione del volere ». Secondo il Galluppi l'esistenza dell'Io è una verità primitiva di fatto, che non si può dedurre o dimostrare per raziocinio; l'Io, cioè il mio essere, il soggetto di ciò che sento in me, fa parte dello stesso atto semplice per il quale ho coscienza delle mie modificazioni; solo in séguito « l'analisi separa il soggetto dalle modificazioni: la sintesi riconduce queste a quello, e le diverse verità primitive dell'intellettuale e del

Digitized by Google

morale dell' uomo si mostrano ». Secondo il Rosmini, gli atti mentali con cui l' anima giunge ad esprimersi nell' Io, sono anzitutto una percezione intellettiva che il soggetto ha della sua propria anima, in secondo luogo, le varie operazioni di cui l' anima è principio; infine, la coscienza che ha l' anima della propria identità fra sè percipiente e sè operante o atteggiata a operare. Per l' Ardigò l' Io e il non-Io sono un punto d' arrivo non un punto di partenza, sono cioè una distinzione operatasi per l' esperienza nel medesimo indistinto primitivo, la sensazione: il primo risulta dal raccogliersi e riprodursi in un ritmo comune delle sensazioni costanti prodotte dall' attività organica, il secondo dal raccogliersi delle sensazioni accidentali e discontinue prodotte dagli stimoli esterni. Anche per i seguaci della dottrina *economica* o *biologica* della conoscenza la distinzione tra Io e non-Io è uno sdoppiamento che la coscienza, per i suoi fini pratici, opera sugli elementi sensibili, che per sè non sono nè oggettivi nè soggettivi: « Non l' Io è primario, dice il Mach, bensì gli elementi (sensazioni). Gli elementi formano l' Io. Io sperimento sensibilmente del verde, significa che l' elemento verde si manifesta in un certo complesso di altri elementi (sensazioni, ricordi) ». Il Bergson distingue l' Io *superficiale* e *simbolico* dall' Io *profondo:* questo è durata reale, libera creazione di qualità sempre nuove, quello una soprastruttura artificiale imposta dalle esigenze della vita pratica: « Al disotto della durata omogenea, simbolo estensivo della durata vera, una psicologia attenta scopre una durata i cui elementi si compenetrano; al disotto della molteplicità numerica degli stati coscienti, una molteplicità qualitativa; al disotto dell' Io a stati ben definiti, un Io in cui successione implica fusione e organizzazione. Ma noi ci contentiamo il più spesso del primo, cioè dell' ombra dell' Io proiettata nello spazio omogeneo ». Molti psicologi contemporanei chiamano *Io subliminale* l' insieme delle sensazioni interne

Digitized by Google

oscure e dei motivi subcoscienti, che costuiscono in noi una personalità sotterranea la quale influisce continuamente sopra l'*Io supraliminale,* costituito dall'insieme dei pensieri, delle sensazioni e dei motivi coscienti; secondo il Myers e i suoi seguaci, l'Io subliminale è il nucleo fondamentale e il motore della personalità umana, tantochè da esso deriverebbero in massima parte le tendenze abituali e istintive, gli impulsi delle nostre azioni, i prodotti spontanei del genio, e con esso si spiegherebbero i fenomeni di disintegrazione della personalità, di sdoppiamento della coscienza, di suggestione ipnotica, di telepatia. In senso analogo si distingue nella psicologia patologica l'*Io primario,* normale e costituito di stati di coscienza lucidi, dall'*Io secondario,* anormale e subcosciente; questi due Io coesistono nell'individuo ignorandosi totalmente, come si verifica nella così detta scrittura automatica e nei casi di *personalità alternante.* Cfr. Cartesio, *Princ. phil.*, I, 7; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 294, 302; Fichte, *Syst. d. Sittenlehre,* 1798, p. 110 segg.; *Grund. d. ges. Wissenschaftslehre,* 1802, p. 9-11; Hegel, *Encycl.*, § 20; Schopenhauer, *Die Welt,* vol. II, c. 19, 20; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica,* 1854, II, p. 617 segg.; Rosmini, *Psicologia,* 1846, I, p. 52 segg.; Bergson, *Essai sur le données,* 1904, p. 96 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, I, 144-50; V, 161 segg.; Mach, *Beit. z. Anal. d. Empfindungen,* 1886, p. 17; Myers, *The human personality,* 1902; G. Geley, *L'être subcosciente,* 1905; M. Prince, *The dissociation of a personality,* 1906; P. Janet, *L'automatisme psychologique,* 1910; A. Aliotta, *Atti del V Congr. intern. di psic. a Roma,* 1906 (v. *essere. soggetto, oggetto, dualismo, coscienza, spirito, spiritualismo, monismo, parallelismo,* ecc.).

Iperalgesia. T. *Hyperalgesie:* I. *Hyperalgesia;* F. *Hyperalgesie.* Sovreccitazione della sensibilità dolorifica. Secondo alcuni psico-fisiologi esistono nella superficie della cute delle *zone* o *aree iperalgesiche,* le quali non corrispon-

Digitized by Google

dono ai territori di distribuzione periferica dei nervi cutanei, e la cui sensibilità si desta quando gli stimoli dolorifici agiscono in aree, ad esse congiunte centralmente, di minore sensibilità; ciò dimostrerebbe l'esistenza di nervi ed organi specifici del dolore, cosicchè la sensibilità dolorifica sarebbe un *quarto senso*, che insieme a quelli del caldo, del freddo e del contatto, costituisce la sensibilità cutanea generale. Cfr. Kiesow, *Arch. it. de Biol.*, vol. XXXVI, 1901; Alrutz, *Atti del V Congr. int. di psicol. a Roma*, 1906.

Iperestesia. T. *Hyperästhesie;* I. *Hyperaestesia;* F. *Hyperesthésie.* Sovreccitazione anormale della sensibilità di un organo o di una regione; essa prende dei nomi diversi a seconda degli organi sensori nei quali appare: così dicesi *iperosmia* l'iperestesia del senso olfattivo, *iperacusia* quella del senso acustico, *ipergeusia* quella del senso gustativo, *iperafia* quella del senso tattile. Si manifesta solitamente con una grande intensità delle sensazioni, che le rende moleste al soggetto. Il Myers chiama *iperestesia della visione cerebrale* l'esasperata attività delle sfere visive corticali, promossa da stimoli interni di ignota natura, che agiscono durante il sonno incompleto risvegliando dei sogni costituiti da visioni subbiettive vivaci, nette, colorate. Cfr. Myers, *The human personality*, 1902 (v. *anestesia, sogno*).

Ipermetafisica. T. *Hypermetaphysik.* Il Kant oppone alla vera metafisica, che conosce i limiti della ragione umana, l'ipermetafisica che tali limiti vuol sorpassare vagando nel campo delle imaginazioni senza fondamento. Un senso analogo ha la parola *metempirica*, oggi più usata, proposta dal Lewes. Cfr. Kant, *W. W.*, t. VIII, p. 576 seg.; Lewes, *Probl. of life and mind*, 1875, t. II, pag. 17.

Ipermetropia. T. *Übersightigkeit.* Difetto della visione, che consiste in ciò che i raggi paralleli dell'asse ottico non fanno foco sulla retina, come nell'occhio normale, ma al di qua di essa. Quindi il punto di lontananza, che per l'occhio normale si trova all'infinito, per l'ipermetropico si trova al

Digitized by Google

di là dell' infinito, cioè non esiste, perchè solamente i raggi convergenti possono fare foco sulla lente senza sforzo di accomodazione. L' ipermetropia è prodotta da poca curvatura delle superfici di rifrazione e da eccessiva cortezza dell' asse ottico. Cfr. G. Abelsdorff, *Das Auge des Menschen*, 1907, p. 59 segg. (v. *accomodamento, emmetropia, presbitismo, punto*).

Ipermnesia. T. *Hypermnesie;* I. *Hypermnesia;* F. *Hypermnésie.* È il contrario di *amnesia*, e designa uno stato di sovreccitazione anormale della memoria. Può essere generale o parziale: quella consiste nel subitaneo e passeggero ritorno di un gran numero di ricordi, dipendente dalla maggior rapidità della circolazione cerebrale; si verifica frequentemente nei casi di febbre acuta, nell' eccitazione maniaca, nell' estasi, nell' ipnotismo e talvolta anche nell' isterismo e nel periodo d' incubazione di certe malattie mentali. Le ipermnesie parziali consistono nel ritorno di alcune categorie di ricordi, ad es. di un fatto, di una lingua dimenticata, e risultano quasi sempre da cause morbose. Cfr. Ch. Bastian, *Le cerceveau*, trad. franc. 1888, vol. II, p. 220 segg.; Ribot, *Les maladies de la memoire*, 21ª ed. 1909 (v. *amnesia*).

Iperorganico. I. *Hyperorganical;* F. *Hyperorganique.* Alcuni sociologi della scuola analogico-organica, fra i quali lo Spencer, chiamano la società *iperorganismo* o *superorganismo*, in quanto trovano in essa un legame di analogia con l' organismo individuale e in quanto essa continua l' evoluzione organica. Generalmente iperorganismo designa ciò che è superiore all' organismo; così nel dualismo spiritualistico, l' anima, lo spirito, è un principio iperorganico, in quanto domina il corpo (v. *analogico-organico*).

Iperpiano v. *iperspazio.*

Iperspazio. I. *Hyperspace;* F. *Hyperespace.* Spazio ipotetico, superiore a quello tridimensionale che i sensi rivelano, e che ha proprietà diverse dello spazio euclideo.

Digitized by Google

Date n variabili, ogni gruppo di valori particolari di queste variabili è un elemento (punto) in uno spazio a n dimensioni ($S\,n$). Invece di considerare n variabili, se ne possono considerare $n + 1$, e i rapporti di n di esse all' ultima; il punto di $S\,n$ resta determinato dai valori di tali rapporti e i valori corrispondenti della $n + 1$ variabili possono chiamarsi coordinate omogenee del punto: ora, una equazione lineare omogenea fra queste coordinate dicesi *iperpiano* ed *S n iperspazio*. Cfr. Klein, *Vorlesungen über nicht-euclidischen geometrie*, 1893; Russel, *An essay on the foundation of geometry*, 1897; Halstead, *Bibliografy of hyperspace*, « American journ. of math. », vol. I, p. 261 segg.; II, p. 65 segg.; Veronese, *Fondamenti di geometria a più dimensioni*, 1891; Vonola, *La geometria non-euclidea*, 1905; M. Boucher, *Essai sur l'hyperespace*, 1903 (v. *metageometria, non-euclideo*).

Ipertrofia. T. *Uebernährung;* I. *Hypertrophy;* F. *Hypertrophie.* L' aumento della nutrizione, e quindi della dimensione degli organi, in seguito all' attivo esercizio di essi. *Ipertrofia dimensionale:* la legge stabilita dal Roux, secondo cui l'aumentata attività di un organo determina un ingrandimento di esso in quella o quelle direzioni, nelle quali avviene l'aumento di lavoro; ad es. nelle ossa lunghe la sostanza ossea si concentra alla periferia che deve sostenere lo sforzo maggiore, ritirandosi dal centro dove l' eccitamento funzionale è minimo, per cui l'osso diventa tubolare. Nel senso contrario agisce la legge dell' *atrofia dimensionale* (v. *biomeccanica*).

Ipnotismo. T. *Hypnotismus;* I. *Hypnotism;* F. *Hypnotisme.* Vocabolo creato dal Braid, che fra i primi lo studiò, verso la seconda metà del secolo scorso. Designa l' insieme di quei fenomeni che si riattaccano al sonno artificiale o provocato nei nevropatici. Il merito di aver sottomesso codesti fenomeni ad una accurata analisi sperimentale spetta allo Charcot e alla sua scuola. Egli distingue nel sonno ipnotico due stati, il *grande* e il *piccolo ipnotismo*. Il grande

Digitized by Google

Ipostasi (ὑπό = sotto, στάσις = dimora). T. *Hypostase;* I. *Hypostasis;* F. *Hypostase.* Nella filosofia, specie in quella alessandrina, e nella teologia, si usa per designare la sostanza che sta sotto i fenomeni, ciò di cui i fenomeni non sono che la manifestazione esteriore. Infatti la parola latina *sub-stantia* è la traduzione letterale della parola greca ipostasi. Così secondo i teologi, nella SS. Trinità vi sono tre ipostasi distinte, mentre la divinità di Gesù Cristo è l'unità ipostasica, sotto la dualità delle nature divina ed umana. — Nel linguaggio filosofico corrente, *fare un' ipostasi* o *ipostatizzare,* significa dare concretezza e realtà esteriore ad un dato, che è proprio soltanto del pensiero, che è una pura astrazione. Cfr. Alberto Magno, *Summa theol.*, I, qu. 43, 2; S. Tommaso, *Summa theol.*, I, 29, 1 c. (v. *sostanza, essenza, astrazione*).

Ipotesi. Gr. Ὑπόθεσις; Lat. *Hypothesis;* T. *Hypothese;* I. *Hypothesis;* F. *Hypothèse.* Secondo Platone l'ipotesi è la supposizione di un principio universale, che si mette a fondamento di un altro. Per Aristotele è un ragionamento che riposa sopra l'assunto che, se *A* è vero, *B* deve essere ammesso in conseguenza; se dunque *A* è vero, *B* è ricavato *per ipotesi.* Secondo Cartesio l'ipotesi è una proposizione accolta senza constatarne la verità o la falsità, come principio da cui ricavare un insieme di proposizioni: « Affinchè ciascuno sia libero di pensare ciò che gli piacerà, desidero che quello che scriverò sia preso solo come ipotesi, molto lontana forse dalla verità; ma anche se ciò fosse, crederei aver fatto molto se tutte le cose che ne sono dedotte sono interamente conformi alle esperienze ». È contro questo metodo che Newton protesta, rifiutando di usare di simili ipotesi: *Rationem vero harum gravitatis proprietatum ex phænomenis nondum potui deducere, et hypotheses non fingo. Quicquid enim ex phænomenis non deducitur, hypothesis vocanda est; et hypotheses seu metaphysicæ, seu physicæ, seu qualitatum occultarum, seu mechanicæ in philosophia*

Digitized by Google

experimentali locum non habent. Secondo il Turgot invece, le ipotesi sono una condizione del progresso intellettuale; se ve ne sono di false e di arbitrarie, si distruggono da sè medesime: « Tutte le volte che si tratta di trovare la causa di un effetto, non è se non per via d'ipotesi che si può giungervi, quando l'effetto solo è conosciuto. Si risale, come si può, dall'effetto alla causa per cercare di conchiudere a ciò che è fuori di noi. Ora, per divinare la causa di un effetto, quando le nostre idee non ce la presentano, bisogna imaginarne una; bisogna verificare più ipotesi e provarle ». Secondo A. Comte « le ipotesi veramente filosofiche devono presentare costantemente il carattere di semplici anticipazioni su ciò che l'esperienza e il ragionamento avrebbero potuto svelare immediatamente se le circostanze del problema fossero state più favorevoli ». Secondo il Lotze l'ipotesi è una congettura con cui cerchiamo di indovinare un dato di fatto non contenuto nella percezione, ma che crediamo debba esistere in realtà perchè la percezione ce lo presenta come possibile. Secondo la definizione del Mill, l'ipotesi è una supposizione imaginata senza prove o con prove insufficienti, in vista di dedurre delle conclusioni che siano d'accordo coi fatti reali. Constatato questo accordo l'ipotesi è verificata. Si sogliono distinguere le *ipotesi speciali* o idee direttrici, dalle *grandi ipotesi* o ipotesi esplicative: quelle stanno al principio delle scienze, in quanto servono come idea direttiva delle investigazioni, queste stanno al culmine della scienza e sono una interpretazione generale delle esperienze. Infatti le conclusioni ultime di molte scienze, come l'unità delle forze fisiche, l'unità della materia, la formazione del sistema solare e del nostro pianeta, l'atomismo, l'evoluzione, ecc. non sono che grandi ipotesi, più o meno probabili ed alcune affatto inverificabili. Molti scienziati si mostrano contrari all'uso dell'ipotesi, in quanto introducono nello sperimentalismo scientifico un elemento arbi-

Digitized by Google

trario ed *a priori;* va però notato che, mentre l'*a priori* della pura ragione è, o pretende di essere, immutabile e assoluto, quello dell'ipotesi è di sua natura mutabile, provvisorio, relativo, e non ha valore se non in quanto può essere direttamente o indirettamente comprovato dall'esperienza. Quindi non ogni ipotesi è legittima, e la sua introduzione è sottomessa a leggi rigorose, che costituiscono le *condizioni d'ammissibilità* dell'ipotesi. Le principali di queste condizioni sono: che l'ipotesi non inchiuda contraddizione nè in sè stessa, nè con altri principî noti e certi, nè coi fatti che deve spiegare; che sia semplice, e scelta tra quelle che hanno più diretta attinenza coi fatti; che riguardi possibilmente una causa reale, non agenti imaginari, e non abbia una forma troppo affermativa. Quanto alla sua verificazione, essa varia, secondo il Naville, a seconda che l'ipotesi è *razionale, sperimentale* o *esplicativa:* nel primo caso si deve far concordare logicamente il principio razionale supposto coi principî già stabiliti; nel secondo non si deve che constatare la realtà del fatto prima imaginato; nel terzo si deve dedurre le conseguenze e comparare queste coi fatti. Secondo il Poincaré vi sono ipotesi verificabili con l'indagine matematica e sperimentale, ipotesi valide solo come mezzi per fissare le nostre conoscenze, e ipotesi che non sono vere ipotesi, ma definizioni o convenzioni mascherate. È da queste ultime che le scienze traggono il loro massimo vigore; noi non concepiamo il numero, la grandezza, lo spazio, la materia, se non traverso ipotesi le quali sembrano avere dell'arbitrario e che sono accettate, non già come la rappresentazione della realtà, bensì come un mezzo comodo, naturale, logico (per la logica umana) di rappresentarci la realtà; non è la realtà che ci dà quei concetti, senza dei quali nulla sapremmo, siamo noi che ce li creiamo e li usiamo per convenzione. In generale, l'oggettività della conoscenza è in ragione inversa della sua universalità; il fatto bruto è il più og-

Digitized by Google

gettivo, ma da questo in là l'oggettività diminuisce gradatamente a misura che cresce la generalizzazione; il fatto scientifico è già meno oggettivo e più ipotetico del primo, e dal fatto scientifico alla legge, e da questa ai principî è un procedimento continuo verso il soggettivismo e verso il convenzionalismo. Questi concetti del Poincaré sono condivisi ed anche accentuati dai rappresentanti dell'*empirismo radicale*, dell'*empiriocriticismo* e dell'*energismo*. Così per l'Ostwald non si può raggiungere il fondo vero delle cose se non attenendosi alla pura constatazione dei fatti offerti dall'esperienza, e costruendo una scienza libera da ipotesi, *eine hypothesenfreie Wissenschaft;* le ipotesi sono, infatti, delle semplici imagini con cui arbitrariamente si aggiungono ai fenomeni dei caratteri che non ci sono dati dall'esperienza e non potranno mai dimostrarsi oggettivamente, imagini scelte in guisa da rappresentare con le loro proprietà le proprietà analoghe dei fenomeni; ora, il solo modo adeguato di rappresentare completamente un fenomeno è il fenomeno stesso; ogni rappresentazione per mezzo di altri fenomeni, più o meno analoghi, contiene necessariamente elementi estranei. Cfr. Platone, *Fed.*, 100 A segg.; *Rep.*, VI, 510 B; Aristotele, *Anal. post.*, I, 2; *Anal. prior.*, I, 10, 30 b, 32; Cartesio, *Princ. phil.*, III, 44, 45; IV, 204-206; Newton, *Philos. nat. princ. math.*, 1687, ad finem; Comte, *Cours de phil. pos.*, I, lez. 28; Lotze, *Grundzüge d. Logik*, 1891, p. 84; Stuart Mill, *Syst. of logic*, 1865, II, 17; E. Naville, *La logique de l'hypothèse*, 1895; Ostwald, *Vorlesungen über Naturphilosophie*, 1902; Id., *Die Überwindung des wissenschaft. Materialismus*, 1895; Poincaré, *La valeur de la science*, 1908; Id., *La science et l'hypothèse*, 1909; C. Ranzoli, *Legge, principio, ipotesi*, in « Linguaggio dei filosofi », 1913, p. 228-244.

Ipotetico. T. *Hypothetisch;* I. *Hypothetical;* F. *Hypothétique.* In generale si riferisce a tutto ciò che è supposto arbitrariamente, che ha bisogno di essere dimostrato con

Digitized by Google

prove. — I giudizi sono ipotetici quando esprimono che la posizione del predicato è condizionata e dipendente dalla posizione del soggetto. La loro formula è: *se A è, è (non è) B*, in cui la prima parte, che contiene la posizione del soggetto, dicesi *ipotesi*, la seconda, che contiene quella del predicato, *tesi*. Il giudizio ipotetico, insieme al categorico e al disgiuntivo, appartiene alla forma dei giudizi di relazione. — Diconsi ipotetici puri quei sillogismi in cui la maggiore, la minore e la conclusione sono giudizi ipotetici: essi hanno, *teoricamente*, tante figure e modi quanti il giudizio categorico, ma sono praticamente d'uso assai limitato. Diconsi ipotetico-categorici, quei sillogismi di cui la maggiore è un giudizio ipotetico, la minore un giudizio categorico che afferma l'antecedente o nega il conseguente della maggiore, e la conclusione un giudizio categorico che afferma il conseguente o nega l'antecedente della maggiore; esso ha quindi due modi fondamentali: il *ponente* (*ponendo ponens*), che segue il tipo della prima figura del sillogismo categorico, e il *tollente* (*tollendo tollens*) che segue il tipo della seconda. — Nella matematica si dicono ipotetici quei problemi la cui validità dipende dall'analisi necessaria a risolverli, ed assoluti quelli che sono indipendenti dall'analisi. — Kant chiama ipotetici quegli imperativi che sono subordinati ad una condizione, ed enunciano che un atto è un mezzo relativamente ad un certo fine. Cfr. Kant, *Logik*, 1800, p. 163; Wundt, *Logik*. 1893, I, p. 182.

Ipsedicitismo. Vocabolo creato dalla espressione *ipse dixit*, adoperato per designare la tendenza a *jurare in verba magistri*, ad ammettere in tutta la sua estensione il principio di autorità (v. *testimonianza*).

Ipse dixit. Durante il medio evo, Aristotele era riguardato come giudice inappellabile del vero, perchè si credeva che egli avesse raggiunto il limite massimo della sapienza, conoscendo tutto quanto all'uomo è dato co-

Digitized by Google

noscere. Quindi il criterio assoluto della verità d'ogni dottrina era l'essere contenuta nelle opere d'Aristotele, l'essere stata detta da lui: *ipse dixit,* egli disse. Questa espressione fu creata forse dal più grande commentatore arabo d'Aristotele, Ibn Roschd conosciuto sotto il nome di Averroè, il quale faceva precedere ai propri commenti un compendio del testo d'Aristotele, preceduto sempre dalla parola *Kâl* = disse. Col Risorgimento e col decadere della scolastica finisce codesta cieca sottomissione all'autorità del filosofo greco, e si comprende che la verità va cercata, come disse il Galilei, non nei libri d'Aristotele, ma nel gran libro sempre aperto della natura. La scienza moderna non esclude del tutto il valore della testimonianza, ossia del principio di autorità, perchè se chi coltiva una data disciplina dovesse rifare da capo tutto ciò che prima di lui è stato fatto, sarebbe impossibile il progresso scientifico; tuttavia essa si uniforma pur sempre alla massima di Bacone: *veritas filia temporis non auctoritatis* (v. *aristotelismo*).

Ironia. Gr. Εἰρώνεια; T. *Ironie, Verspottung;* I. *Irony;* F. *Ironie.* Si definisce come quella forma del comico, nella quale inaspettatamente ci compiacciamo di trovar celato il biasimo sotto la lode o sotto la rappresentazione oggettiva, oppure l'incredulità sotto la credenza, o, viceversa, la lode sotto il biasimo e la credenza sotto la credulità. In ogni forma d'ironia (pura, satirica, benevola, ecc.) è infatti essenziale un compiacimento più o meno esagerato, col quale si rileva un difetto o un contrasto, e che, nella sua esagerazione, cela un compiacimento affatto opposto a quello rivelato dall'ironista. — Nella storia della filosofia la parola *ironia* è usata ad indicare il processo metodico confutativo, o negativo, adoperato da Socrate nelle sue dispute. Esso consisteva nel fingersi ignorante davanti a persone che godevano fama di essere sapienti o si presumevano tali; tale ignoranza egli la sapeva sostenere per i tratti stessi del suo viso e

Digitized by Google

con la semplicità delle domande, ingenue in apparenza ma così sottilmente incalzanti nella sostanza, da far cadere infine l'interlocutore in un viluppo di assurdità manifeste o da costringerlo a negare quanto prima aveva asserito. Così gli avversari vedevano rovinare la loro pretesa scienza, smantellata sotto i colpi della dialettica socratica. E tale era l'intento che Socrate proponevasi col suo metodo critico dell'ironia: comunicare agli altri quel dubbio che era anche in lui intorno alla verità delle proprie ed altrui opinioni. « Credi tu, dice Socrate a Menone, a proposito dello schiavo che aveva preso a catechizzare, ch'ei si sarebbe messo a cercare ed imparare ciò che si credeva di sapere pur nol sapendo, se prima non fosse caduto nel dubbio, accorgendosi di non sapere e sentendo desiderio di saper veramente? Pon mente adesso come egli, movendo da questo dubbio e facendo la ricerca con me, ei ritroverà il vero, non altro che io l'interroghi, non già che gli insegni ». Nei dialoghi socratici di Platone è l'ironia che prevale; in quelli di Senofonte è invece il metodo positivo o *maieutica*. Cfr. Senofonte, *Mem.*, I, 3, 8; *Acad.*, II, 15; Platone, *Menone*, XVIII, 84 C D; Zuccante, *Metodo di filosofare di Socrate*, in *Saggi filosofici*, 1902; Paulhan, *La morale de l'ironie*, 1909, p. 142 segg.; G. Palante, *L'ironie*, « Revue philos. », feb. 1906; A. Momigliano, *L'origine del comico*, « Cultura filosofica », sett. 1909 (v. *agonistica, anatreptica, endiotica, eristica*, ecc.).

Irraggiamento v. *emanazione*.

Irrazionalismo. T. *Irrationalismus*; I. *Irrationalism*; F. *Irrationalisme*. Nella filosofia religiosa è quell'indirizzo che considera la ragione impotente a penetrare nelle cose divine ed estrasensibili, e può avere tante forme quanti sono i mezzi o stromenti che esso ritiene idonei alla conoscenza religiosa, siano essi la fede fiduciale o giustificante (fideismo), la tradizione (tradizionalismo), il sentimento (sentimentalismo), ecc.: si oppone sia al *razionalismo as-*

Digitized by Google

soluto, che ritiene la ragione capace di costruire, con le sole sue forze, un sistema di conoscenze che ha valore non solo di scienza e di filosofia, ma anche di religione; sia al *semi-razionalismo*, che riconosce due stromenti o fonti della verità, la ragione e la fede, e quindi due ordini di verità, le verità di ragione e le verità di fede. Nella metafisica l'irrazionalismo è dottrina per la quale l'universo è irrazionale, ossia tale che non può essere ridotto agli schemi logici della ragione; si oppone specialmente al *panlogismo*, per il quale invece tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è razionale. Forme di irrazionalismo sono l'*idealismo oggettivo* dello Schelling, il *volontarismo* dello Schopenhauer e il *mobilismo* contemporaneo. Cfr. C. Ranzoli, *Il linguaggio dei filosofi*, 1913, p. 217 segg.; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it., vol. II, p. 343-351.

Irritabilità. F. *Irritabilité*. Questo vocabolo fu introdotto nel linguaggio filosofico dall'Haller, per designare quella proprietà dei muscoli che oggi dicesi *contrattilità*, e cioè l'attitudine dei muscoli stessi di reagire allo stimolo con una contrazione. Poscia passò a designare l'attitudine del muscolo a reagire allo stimolo, attitudine che con la contrattilità non costituisce che due forme di un'unica proprietà: il muscolo non si contrae se non è irritabile, e non si può dire che sia irritabile se non si contrae. Presentemente per irritabilità si intende la proprietà fondamentale della materia organica di reagire ad eccitamenti, per rispondere con una reazione propria agli stimoli. La reazione di ogni tessuto è il risultato delle reazioni minime dei singoli elementi di cui il tessuto si compone: l'irritabilità è dunque la proprietà fondamentale delle cellule viventi. Variando le reazioni minime, varia anche la reazione complessiva: così l'irritabilità del tessuto muscolare consiste nel *contrarsi*, quella del tessuto vascolare nel *secernere*, quella del tessuto nervoso nel *sentire*. La natura

Digitized by Google

specifica della reazione della cellula non dipende dalla natura dello stimolo, ma da quella della cellula stessa. L'attività delle cellule e dei tessuti è sempre determinata da uno stimolo. Tuttavia gli organismi hanno la proprietà di muoversi da sè stessi, senza la eccitazione immediata del di fuori: questa proprietà dicesi *spontaneità* ed è costituita dalla scarica della forza muscolare immagazzinata, in seguito all'azione di modificazioni interne, che costituiscono lo stimolo. La spontaneità è dunque relativa non assoluta; essa differisce dall'irritabilità non qualitativamente ma quantitativamente. Cfr. Werworn, *Fisiologia generale,* trad. it. 1907, p. 50 segg. (v. *protoplasma, vita, vitalismo, eccitazione*).

Isostenia. Vocabolo dell'antico scetticismo, ancora usato per indicare il bilanciarsi delle ragioni pro e contro in un dato argomento. La conclusione ultima cui giunse tutta l'antica scuola scettica, da Pirrone d'Elide a Sesto Empirico, fu infatti che le ragioni pro e contro, intorno a qualsiasi oggetto, si equilibrano ed hanno forza uguale; Timone di Flio, discepolo di Pirrone, disse ciò isostenia delle ragioni (ἰσοσθένια τῶν λόγων), e tale vocabolo è rimasto nel linguaggio filosofico. Cfr. C. Wachsmuth, *De Timone phliasio,* 1859.

Istante. Gr. Τὸ νῦν; T. *Augenblick;* I. *Instant;* F. *Instant.* L'attimo attuale, il punto determinato e indivisibile della durata, e che quindi sfugge ad ogni misurazione: esso è il limite comune tra due durate successive. Il presente è un istante, che sta fra il passato, che è già un non-essere, e il futuro, che è il possibile pensato in relazione alla nostra esperienza. Tra tutti i filosofi, Aristotele è senza dubbio quello che ha analizzato con maggiore acutezza il problema dell'istante, nel quale s'accentra il problema del tempo. Per Aristotele l'istante è sempre diverso per la sua forma, perchè ora è in questo punto ora in altro punto diverso del tempo, ma è sempre lo stesso per la sua

Digitized by Google

materia, cioè in quanto istante, perchè implica sempre un anteriore e un posteriore, o, in altre parole, perchè è sempre ugualmente fine del passato e principio del futuro. Così si spiega come il tempo, al pari del movimento, sia sempre diverso e sempre lo stesso. Se l'istante non fosse il tempo non sarebbe, come se il tempo non fosse l'istante non sarebbe; non solo, ma è per l'istante che il tempo è continuo ed eterno. Tempo ed istante si implicano a vicenda come il movimento e il corpo mosso; infatti « sono entrambi simultanei; e come il movimento e il corpo mosso sono simultanei, tali sono anche il numero del corpo mosso e il numero del movimento; poichè il tempo è il numero del movimento, e l'istante, come il corpo mosso, è in certo modo l'unità del numero, μονὰς ἀριθμοῦ ». L'istante è al tempo come il punto alla linea: come l'istante determina l'anteriorità e la posteriorità del movimento, e quindi divide il prima e il dopo, così il punto divide la linea essendone il principio e l'estremità; come l'istante non è una porzione del tempo, quantunque determini il tempo, così il punto non è una parte della linea, quantunque generi la linea. Da ciò si comprende come Aristotele chiami l'istante un *semplice accidente del tempo;* infatti sotto un certo rapporto esso non è numero, ossia non è tempo, perchè mentre il numero serve a numerare le cose più disparate, l'istante serve solo a limitare ciò di cui è limite; ma sotto un altro rapporto esso pure è numero, perchè può applicarsi indifferentemente a tutti i movimenti e a tutti i corpi. Cfr. Aristotele, *Phys.*. IV, 10-12; Covotti, *Le teorie dello spazio e del tempo nella fil. greca.* « Annali della R. Scuola Norm. di Pisa », 1897, vol. XII (v. *tempo*).

Istanza. Lat. *Instantia;* T. *Instanz;* I. *Instance;* F. *Instance.* Cartesio dava questo nome al nuovo argomento che si aggiunge alla risposta ad una obbiezione: « Ho trascurato di rispondere al grosso libro d' *istanze* che l' autore

Digitized by Google

delle quinte obbiezioni ha prodotto contro le mie risposte.... ». L'istanza, così intesa, può consistere sia in una nuova obbiezione, sia in una confutazione della replica. Bacone dà a questa parola il valore di fatto osservato ed accertato, caso particolare, esempio. Egli divide le istanze in *positive, negative* e *prerogative;* le prime sono quelle che dànno luogo ad una induzione *per enumerationem simplicem,* le seconde sono i casi o il caso particolare contrario, che la distruggono; le ultime il fatto o i fatti di tal natura, che bastano a garantirla. L'istanza prerogativa, che è il fondamento della legge, può offrirsi da sola alla osservazione; ma per lo più lo scienziato deve andarla a cercare, e tale ricerca si opera per mezzo dello esperimento. Cfr. Descartes, *Lettre à Clerselier,* ed. Ad. et Tannery, IX, 202; Bacone, *Nov. Org.,* II, 21 segg.; *De Augmentis,* V, 2 (v. *istantiæ, induzione, experimentum crucis*).

Isterismo. T. *Hysterismus;* I. *Hysterism, Hysteria;* F. *Hystèrisme.* Forma di malattia nervosa, ricca dei più svariati fenomeni psichici, che si manifesta specialmente nella gioventù, più nelle donne che negli uomini, e colpisce profondamente la personalità. Secondo gli studi più recenti, esso sarebbe determinato da una specie di intorpidimento, diffuso o localizzato, passeggero o permanente, dei centri cerebrali, che si traduce con manifestazioni trofiche, viscerali, sensitive e sensoriali, motrici e psichiche, a seconda dei centri colpiti; e con crisi transitorie, con stimmate permanenti o con accidenti parossistici, a seconda delle sue variazioni, del suo grado e della sua durata. Si distingue il *grande isterismo* dal *carattere isterico;* questo si rivela nella grande mobilità dell'umore, nella forma vacillante e instabile della volontà, nella leggerezza dei giudizi e degli affetti, nella incostanza dei propositi, nella facile distraibilità ed emotività, nella tendenza alla bugia e all'inganno. Il grande isterismo è caratterizzato da oscuramento della coscienza, idee deliranti, illusioni ed allucinazioni, muta-

Digitized by Google

bilità massima dell'umore, convulsioni, nevralgie, anestesie e iperestesie locali e generali, insonnia, vertigini, ecc. In tutte le forme di isterismo si osservano poi: le lesioni più o meno gravi della personalità, la grande attitudine a ricevere la suggestione (che agisce nella subcoscienza) e il sonnambulismo naturale. Tuttavia gli autori che in questi ultimi tempi hanno tentato di definire l'isterismo, cercarono di raccogliere tutti codesti sintomi intorno ad un fenomeno morale; Moebius e Strümpell considerano come isteriche le modificazioni patologiche del corpo determinate da idee, da rappresentazioni, e lo definiscono « un insieme di malattie da idea, da rappresentazione mentale »; altri insistono sullo sdoppiamento della personalità, sui fenomeni di dissociazione mentale, sull'ufficio delle idee subcoscienti, ecc. Si può dire con Pierre Janet che l'isterismo è una psicosi « appartenente al gruppo delle malattie mentali da insufficienza cerebrale, ed è specialmente caratterizzata da sintomi morali, il principale dei quali è un indebolimento della facoltà di sintesi psicologica ». Ne viene che un certo numero di fenomeni elementari, sensazioni ed imagini, cessano di essere percepite e sembrano escluse dalla percezione personale, donde una tendenza alla scissione permanente e completa della personalità, alla formazione di parecchi gruppi indipendenti gli uni dagli altri; questo stato favorisce la formazione di idee parassitarie, che si sviluppano isolatamente all'infuori della coscienza personale e si manifestano coi disturbi più svariati d'apparenza fisica. Cfr. Ribot, *Les maladies de la volonté*, 1901, pag. 115 segg.; Moebius, *Ueber d. Begriff d. Hysterie*, 1888; Pierre Janet, *L'automatisme psychologique*, 1889; Id., *Anesthésie et dissociation*, « Revue philos. », 1887 (v. *autocoscienza, autoscopia, suggestibilità*).

Istinto. T. *Instinkt;* I. *Instinct;* F. *Instinct.* È un insieme di abitudini protettive, formatesi lentamente a traverso l'evoluzione della specie e fissatesi progressivamente negli

Digitized by Google

individui della specie medesima. Il Reid lo definisce « un impulso naturale a certe azioni senza avere nessuna nozione del fine, senza deliberazione e assai spesso senza nessun concetto di ciò che si fa ». Kant: « la necessità interiore della facoltà di desiderare il possesso di un oggetto prima di conoscerlo; *ossia* un bisogno affettivo di fare o godere qualche cosa, di cui tuttavia non si ha alcun concetto ». Bain: « il nome dato a ciò che si fa anteriormente all'esperienza e all'educazione ». Spencer: « un'azione riflessa appropriata; esso può essere più descritto che definito, perchè non si può tracciare una linea netta di demarcazione tra esso e la semplice azione riflessa ». Romanes: « termine generico comprendente tutte quelle facoltà psichiche le quali conducono alla esecuzione cosciente di azioni che sono adattative nel carattere, ma sono perseguite senza necessaria conoscenza delle relazioni tra i mezzi impiegati e il fine raggiunto »; egli chiama *istinti primitivi* quelli che risultano direttamente dalla struttura primitiva dell'essere vivente, o che non sono dovuti che alla selezione, e *istinti secondari* quelli che costituiscono un automatismo derivato, acquisito mediante adattamenti intelligenti. Il Bastian invece raggruppa gli istinti in tre grandi classi, a seconda che dipendono da stimoli provenienti direttamente o indirettamente dal canale alimentare (ad es. il modo di ricercare e catturare la preda), o dagli organi generatori (ad es. la costruzione dei nidi, l'incubazione, ecc.), o da tutto intero l'organismo, sia nella parte esterna che nell'interna (ad es. lo svernamento e l'emigrazione). Carattere essenziale dell'istinto è l'utilità, sia per l'individuo che per la specie; un istinto nocivo non è più un vero istinto. Secondo il Bergson questo carattere di utilità (che però è negato da alcuni biologi, che citano esempi di istinti inutili o addirittura nocivi) consiste nell'uso degli organi, laddove il carattere della intelligenza sta nella capacità di fabbricare degli stromenti artificiali: *l'istinto compiuto è una fa-*

Digitized by Google

coltà di utilizzare e anche di costruire degli stromenti organizzati, l'intelligenza compiuta è la facoltà di fabbricare e impiegare degli stromenti inorganici. Il carattere meccanico dell'istinto è apparso così prevalente, che per lungo tempo è prevalso il concetto, elevato a legge, che l'istinto fosse in ragione inversa dell'intelligenza; oggi però la maggior parte dei psicologi e dei naturalisti conviene col Romanes nel respingere codesta legge, e nell'ammettere invece che l'istinto s'accompagna a quel grado d'intelligenza che procede per singoli casi, e che è in continua cooperazione con la scelta naturale e col meccanismo. L'atto istintivo si distingue dal *riflesso,* perchè mentre questo è puramente fisiologico e riguarda solitamente un solo organo, quello ha anche un fattore psichico, cioè il sentimento, e implica l'impiego di più organi; si distingue dal *volontario* perchè è d'ordinario uniforme e non suppone la netta rappresentazione del fine; si distingue infine dall'*abitudine* perchè questa è acquisita quello è innato. Tuttavia è indubitabile che l'istinto, oltre che fatto ereditario, è anche fatto d'acquisizione, nè si potrebbe comprenderne l'origine ammettendo la sola trasmissione ereditaria: infatti l'eredità non crea, ma soltanto conserva ciò che già esiste; l'eredità soffre numerose eccezioni, mentre l'istinto non ne soffre alcuna; l'eredità trasmette anche le tendenze nocive, mentre l'istinto è sempre utile. Del resto, che l'istinto possa essere acquisito è dimostrato, oltrechè dalle modificazioni che esso subisce per gli adattamenti locali, anche dall'efficacia dell'addomesticamento, che può deprimere o distruggere istinti esistenti e crearne di nuovi. Ora, i principali fattori che concorrono a formare l'istinto sarebbero: l'imitazione, l'adattamento, l'intelligenza e l'esperienza individuale, intesa, quest'ultima, come qualche cosa di più semplice dell'esperienza riflessa e pienamente cosciente, che è propria soltanto dei vertebrati superiori e dell'uomo. Cfr. Reid, *On the intell. powers of man,* 1785, III, 2; Kant, *Anthropologie,* 1872, I, § 78; Bain, *Mental*

Digitized by Google

and moral science, 1884, p. 68; Spencer, *Princ. of psychology,* 1881, I, p. 432 segg.; Romanes, *L'évol. ment. chez les animaux,* cap. XII; Bastian, *The brain as an organ of mind,* 1884, p. 227; Bergson, *L'évol. créatrice,* 1912, cap. II: G. Bohn, *La nouvelle psychol. animale,* 1911; T. Wasmann, *Istinto e intelligenza nel regno animale,* trad. it. 1908; F. Masci, *La formazione naturale dell' istinto,* « Atti della R. Acc. di Napoli », 1893.

Istologia. T. *Hystologie;* I. *Hystology;* F. *Hystologie.* L'anatomia microscopica, che studia gli organi del corpo umano nei loro elementi componenti e stabilisce i rapporti dei vari tessuti (*hista* o *tela*). L'istologia moderna si fonda sulla teoria cellulare, per la quale sia nell'uomo che nell'animale, sia nell'organismo sano che nell'ammalato, tutti i tessuti si compongono degli stessi elementi morfologici microscopici, le cellule, le quali nascono tutte per una divisione ripetuta spesse volte, da una cellula unica, semplice, dalla cellula stipite o dalla cellula ovo fecondata (v. *cellula, cellulari teorie, vita, generazione*).

Istorismo. O *storicismo.* T. *Historismus;* F. *Historisme.* Scuola filosofica e sociologica, che gli avvenimenti della storia, il diritto, i costumi, le azioni umane, le diverse dottrine, vuole siano giudicate non nel loro valore intrinseco, ma nel loro clima storico, vale a dire in rapporto all'ambiente sociale, di cui esse sono il prodotto. In questo senso l'istorismo si oppone al *razionalismo;* ma essendo talvolta usato anche a indicare la concezione hegeliana, per cui l'accadere è un processo essenzialmente storico spirituale, si oppone a *naturalismo.* Cfr. Andler, *Les origines du socialisme d'État en Allemagne,* l. I, c. I, § 2-4 (v. *estetismo, storicità*).

Italica (*scuola*). Talvolta si chiama così la scuola pitagorica perchè fiorì nella Magna Grecia, e specialmente a Crotone, colonia dorico-achea.

Digitized by Google

L

Lavoro. T. *Arbeit;* I. *Work;* F. *Travail.* In senso generale è ogni attività legata ad uno sforzo e diretta ad uno scopo utile, oggettivo o soggettivo; in senso meccanico il prodotto di una forza costante per il cammino che percorre il suo punto d'applicazione nella direzione di questa forza. Dicesi *lavoro elementare* il prodotto di questa forza per il cammino che percorre il suo punto d'applicazione e per il coseno dell'angolo che la direzione della forza fa con la direzione del cammino. Dicesi *lavoro virtuale* il lavoro elementare d'una forza in un movimento virtuale o ipotetico; il *principio del lavoro virtuale,* usato nella statica e già intravvisto da Galileo, consiste in ciò, che quando un sistema di punti materiali è in equilibrio, se gli si imprime un movimento virtuale compatibile con i legami stabiliti tra i suoi differenti punti, la somma algebrica dei lavori virtuali di tutte le forze al quale è sottomesso è uguale a zero. Diconsi *ipotesi di lavoro* o *idee di lavoro* (*working ideas*) quelle ipotesi e quei concetti scientifici, che non rappresentano la vera natura delle cose, non corrispondono a nulla di reale, ma hanno il semplice valore di finzioni utili, di simboli artificialmente costruiti per agire sulla realtà; secondo alcuni indirizzi filosofici contemporanei, tutte le leggi scientifiche e persino le categorie intellettuali (causalità, sostanza, forza, spazio, tempo, ecc.) non sarebbero che ipotesi di lavoro. Cfr. Bradley, *Appearance and reality,* 1893, p. 284 (v. *economica concezione, empirio-criticismo, ipotesi*).

Legalità. T. *Gesetzlichkeit, Gesetzmässigkeit;* I. *Legality;* F. *Légalité.* In senso generale, conformità alle leggi positive. Per rapporto alla legge morale, Kant distingue la *legalità* dalla *moralità:* questa è la conformità soggettiva o volontaria dell'atto con la legge morale, quella la con-

Digitized by Google

formità oggettiva dell'atto alla legge stessa, in quanto cioè l'atto compiuto è quale appunto doveva compiersi. Può dunque aversi nelle azioni la moralità senza la legalità e viceversa: si ha il primo caso quando in buona fede si fa ciò che essa proibisce di fare, il secondo quando si fa ciò che la legge comanda per un motivo diverso che l'obbedienza dovuta alla legge. Cfr. Kant, *Krit. d. pr. Vernunft*, p. 126 segg.; Id., *The monist*, gennaio 1910.

Legge. Gr. Νόμος; Lat. *Lex;* T. *Gesetz;* I. *Law;* F. *Loi.* Il concetto di legge ha subìto molte variazioni nella storia del pensiero umano, le quali tutte permangono come significazioni diverse dello stesso vocabolo. Agli albori della speculazione filosofica, la legge era considerata come un comando impartito ai fatti naturali da virtù divine occulte e dispotiche; poscia prevalse il concetto etico-giuridico, per cui si considerarono le leggi naturali come norme impartite ai fatti da una volontà sovrannaturale, alla stessa guisa che il legislatore impone ai cittadini, con regola immutabile, i propri voleri. Con gli stoici, l'idea di legge è trasportata per la prima volta dai fatti morali ai naturali, e con la scuola epicurea essa cominciò a considerarsi come la manifestazione spontanea della realtà intima dei fenomeni. Ma il concetto naturale di legge nel senso moderno non comincia che verso il seicento; allora per legge s'intese il rapporto costante fra termini, che sono rispettivamente condizionati e condizionanti. Ai nostri giorni la nozione di legge ha assunto una generalità anche maggiore, e significa uniformità di rapporto, o anche solo di posizione, tra più cose, fatti, proprietà. La legge non è altro, per la scienza moderna, che la concordanza dei fatti in una medesima condizione, vale a dire il fatto stesso portato alla sua massima generalità. Così l'Ardigò definisce la legge « la somiglianza dei fatti, il carattere più generale in cui più fatti concordano »; il Boirac « un rapporto generale che si riproduce indefinitamente nei fenomeni »;

Digitized by Google

il De Greef « il rapporto necessario esistente fra ogni fenomeno e le condizioni nelle quali esso apparisce »; il Vignoli « l' invariabilità nell' evoluzione e molteplicità dei fenomeni », ecc. Però non tutti i filosofi concordano nel dare alle leggi naturali un valore rappresentativo della realtà; secondo alcuni indirizzi filosofici contemporanei (*contingentismo, empiriocriticismo, prammatismo,* ecc.) esse sarebbero delle semplici ipotesi, delle idee di lavoro, senza alcuna correlazione con una realtà per sè stante e costruite solo per ordinare in modo semplice ed economico le esperienze e per servire ai bisogni dell' azione. Si sogliono distinguere: leggi etico-giuridiche, naturali, matematiche e storiche. Le prime non sono causali come le leggi naturali, ma riguardano un' azione possibile e sopportano la contraddizione; le leggi matematiche non sono causali e quindi non soffrono eccezioni; le leggi storiche sono causali come le naturali (per chi considera la storia come scienza), ma assai più complesse e meno precise per il maggior intreccio e la maggior dipendenza dei fatti storici tra di loro. Secondo alcuni pensatori, le leggi sociali, che appartengono al gruppo delle leggi storiche, non sarebbero assolute, fisse e immutabili come le leggi fisiche, ma soltanto *empiriche, di tendenza* e *di gruppo;* empiriche perchè non fondate su un numero sufficiente di fatti; di tendenza perchè esprimono soltanto la direzione generale delle forze sociali, senza poter affermare se la loro direzione perdurerà o muterà, e in qual modo muterà; di gruppo perchè possono essere applicate soltanto a masse o aggregati di individui. Cfr. Kant, *Krit d. pr. Vernunft,* l. I, ch. I, § 1; Wundt, *Logik,* 2ª ed., l. II, p. 22; E. Boirac, *L' idée de phénomène,* 1894, p. 198 segg.; L. Weber, *Sur diverses acceptions du mot loi,* in *Revue philosophique,* maggio e giugno 1894; A. Pagano, *Vicende del termine e del concetto di legge nella filosofia naturale,* « Riv. filosofica », sett. 1905 (v. *diritto, determinismo, empiriocriticismo, ipotesi.*

Digitized by Google

Lemma. Gr. Λῆμμα = proposizione; T. *Lehnsatz, Hülfssatz;* I. *Lemma;* F. *Lemme.* Proposizione che si ammette come dimostrata in quanto serve a preparare la dimostrazione di un' altra proposizione, che bisogna provare e con la quale tuttavia non ha alcun rapporto diretto. Quest'uso della parola sembra risalire a Euclide; ma già Aristotele l'adoperava per indicare le premesse del sillogismo, τὰ λήμματα τοῦ συλλογισμοῦ. Oggi si usa anche ad indicare una proposizione presa a prestito da un' altra scienza o da un' altra parte dello stesso sistema, dove ha la propria dimostrazione. Cfr. Aristotele, *Top.*, VIII, 1, 156 *b*, 21; Fries, *System der Logik,* 3 Aufl. 1837, p. 294 (v. *dilemma, dimostrazione*).

Letargia. Gr. Ληθαργία, da λήθη = oblio, ἀργία = inazione; T. *Lethargie, Schlafsucht;* I. *Lethargy, Trance;* F. *Léthargie.* Una delle fasi del sonno ipnotico, la seconda stando alla teoria del *grande ipnotismo,* sostenuta dallo Charcot e dalla sua scuola. Lo stato letargico è caratterizzato da anestesia quasi generale, esagerazione dei riflessi e risoluzione muscolare completa, cosicchè ogni più debole eccitazione meccanica determina la contrazione (v. *ipnotismo, catalessia, sonnambulismo, suggestione,* ecc.).

Levirato. Mac Lennan chiama così quel sistema di matrimonio praticato dalle antiche tribù a famiglia poliandrica esogamica, secondo il quale un uomo doveva sposare la vedova del suo fratello morto senza prole, per assicurargli una posterità. Il levirato segna un passo notevole nell' evoluzione della famiglia, in quanto un gruppo di uomini prima nemici e poi successivamente tra loro fratelli, coabitano con una stessa donna, stringendosi al patto prima detto. Cfr. Mac Lennan, *Studies in ancient history.* 1878 (v. *esogamia, endogamia, matriarcato, famiglia,* ecc.).

Liberalismo. T. *Liberalismus;* I. *Liberalism;* F. *Libéralisme.* In senso politico-religioso è la dottrina compendiata nella nota formula cavouriana « libera Chiesa in libero

Digitized by Google

Stato ». In senso strettamente politico, la dottrina secondo la quale ai cittadini dev'essere garantita libertà di pensiero e di parola, sicurezza da ogni arbitrio governativo; il che significa che il potere legislativo e giudiziario debbono essere indipendenti quanto è possibile dall'esecutivo. In senso economico, la dottrina che sostiene non dover lo Stato intervenire nelle relazioni economiche tra cittadini, gruppi sociali, nazioni (mediante premi, dazi protettivi, ecc.), le sue funzioni non essendo nè industriali nè commerciali. Cfr. Royce, *Psichol. Rev.*, V, 1898, 133; e una serie di art. di vari autori in *Rev. de métaph. et de morale*, 1892-1893.

Libero arbitrio. Lat. *Liberum arbitrium indifferentiæ;* T. *Willensfreiheit;* I. *Freewill;* F. *Libre arbitre.* La libertà del volere, ossia la possibilità *concreta* che l'uomo possederebbe di determinarsi in modi svariatissimi e *indifferentemente,* vale a dire senza legami con la necessaria azione delle cause determinanti. In altre parole, libero arbitrio vuol dire che la decisione tra due possibilità opposte appartiene esclusivamente alla volontà dell'individuo, senza che per nulla possano influire su tale decisione la pressione multiforme e continua dell'ambiente esteriore e la lotta interna dei diversi motivi e mobili. *Arbitrium,* dice Pietro Lombardo, *quia sine coatione et necessitate valet appetere vel eligere, quod ex ratione decreverit.* E Malebranche: *la puissance de vouloir ou de ne pas vouloir, ou bien de vouloir le contraire.* E Bossuet: *plus je recherche en moi-même la raison qui me détermine, plus je sens que je n'en ai aucune autre que ma seule volonté; je sens par là clairement ma liberté, qui consiste uniquement dans un tel choix.* Libero arbitrio significa adunque spontaneità, assenza di causalità; ogni dottrina che ammette nell'uomo il libero arbitrio dicesi *indeterminismo, contingentismo,* o *libertismo.* Anche i deterministi ammettono la libertà del volere, ma semplicemente come una possibilità *astratta:* infatti essendo la libertà la possibilità di coordinare i mezzi al compimento del fine, ed essendo la

Digitized by Google

volontà non altro che la possibilità di una simile coordinazione *cosciente*, è chiaro che senza libertà non c'è nemmeno volontà non essendoci possibilità di coordinazione. Ma tale possibilità è puramente astratta, perchè nel caso concreto una data decisione è l'effetto necessario di determinati motivi: astrattamente io posso ora scrivere e non scrivere, ma in realtà perchè smetta di scrivere occorre si verifichino quelle condizioni che non si verificano mentre scrivo. Oltre la maniera tradizionale di intendere il libero arbitrio – cioè quale assoluta spontaneità, quale libertà d'indifferenza, quale eccezione del principio di causalità – ve n'ha una più moderna che lo intende come *autonomia* della ragione, dalla quale la volontà dipende. Per Kant l'autonomia è la volontà che, indipendentemente da ogni mobile, si determina da sè stessa ad agire, cioè in virtù della sola forma universale della legge morale, fuori da ogni motivo sensibile; come la nostra conoscenza si regge sopra condizioni a priori, così anche la nostra condotta morale deve dipendere dalla volontà morale e dalla sua legge morale; quindi *drückt das moralische Gesetz nicht anderes aus als die Autonomie der reinen praktischen Vernunft, d. i. der Freiheit*, ossia la legge morale non esprime che l'autonomia della ragion pura pratica, vale a dire la libertà; l'autonomia del volere è « quella proprietà del volere, per cui esso è una legge a sè medesimo (indipendente da ogni proprietà dell'oggetto del volere) ». Il principio dell'autonomia è dunque: scegliere in modo, che le massime della propria scelta siano nello stesso tempo comprese nel volere medesimo come legge universale. Secondo l'Ardigò ogni attività specifica è un'autonomia in quanto è la trasformazione della forza esteriore, dovuta alla proprietà di cui ogni essere è dotato, cioè alla costituzione naturale dell'essere stesso: è un'autonomia perchè la forza esteriore ha dovuto trasformarsi secondo la proprietà dell'essere, il quale per tal modo trova in sè

Digitized by Google

stesso la ragione e la possibilità di operare. L'autonomia del vegetale è la *vita*, del bruto è la *psiche*, dell'uomo è l'*idea*, che è l'autonomia massima, perchè è la formazione naturale più complessa, che si sovrappone, in quanto tale, alle formazioni inferiori, dominandole, e rappresenta la maggiore specializzazione e indeterminatezza di azioni. L'autonomia è dunque libero arbitrio, pur non negando la legge universale della causalità: è *arbitrio*, in quanto è la forma speciale di attività, che ha in sè stessa la ragione di essere e domina le sottoposte, è *libertà* perchè non è la possibilità unica della eteronomia, ma è un numero svariatissimo di possibilità. Per il Bergson, invece, la libertà è lo stesso potere onde il fondo individuale e inesprimibile dell'essere si manifesta e si crea nei propri atti, potere di cui noi abbiamo coscienza come d'una realtà immediatamente sentita, e che caratterizza un ordine di fatti in cui i concetti dell'intelligenza, in special modo l'idea di determinazione, perdono ogni significato: « si chiama libertà il rapporto dell'io concreto con l'atto che esso compie. Questo rapporto è indefinibile, precisamente perchè noi siamo liberi: si analizza infatti una cosa, ma non un progresso; si decompone l'estensione, ma non la durata.... Per ciò ogni definizione della libertà darà ragione al determinismo ». Cfr. P. Lombardo, *Opera omnia*, 1855, t. II, d. 25, 5; Malebranche, *De la rech. de la verité*, 1712, I, p. 1; Bossuet, *Traité du libre arbitre*, 1872, c. II; Kant, *Krit. d. prakt. Vern.*, 1878, I, § 8, e *Grundl. z. Met. d. Sitt.*, 1882, p. 67; Fonsegrive, *Essai sur le libre arbitre, sa théorie et son histoire*, 1889; G. Biuso, *Del libero arbitrio*, 1900; Ardigò, *La morale dei positivisti*, 1892, p. 118 segg.; Bergson, *Essai sur les données imm. de la conscience*, 1904, p. 167 (v. *determinismo, indeterminismo, libertà, spontaneità, fatalismo, scienza media, motivi, causalità*, ecc.).

Libero esame. È una delle forme della libertà di coscienza, e consiste nella facoltà di costruire da sè stesso

Digitized by Google

il sistema delle proprie credenze, o nello scegliere quelle tra le credenze già costituite che più talentano, senza che alcuna autorità le imponga con violenza sia fisica che morale.

Libertà. T. *Freiheit;* I. *Liberty, Freedom;* F. *Liberté.* Designa, in generale, l'assenza di ostacoli al compimento di un fine: siccome poi all'assenza di ostacoli corrisponde la possibilità di coordinare i mezzi al fine, così per libertà si può anche intendere la possibilità di coordinare i mezzi necessari al compimento di un fine. Quando però è attribuita agli esseri incoscienti, non essendo quivi possibile la concezione del fine, designa soltanto l'assenza d'ostacoli al compimento d'una azione: ad es. un corpo dicesi libero quando nessun ostacolo si oppone al suo movimento. Kant chiama *libertà intelligibile,* o *noumenica,* o *trascendentale,* quella che consiste in ciò, che l'esplicazione d'ogni fenomeno dato è duplice: *a*) in quanto questo fenomeno appare nel tempo, si deve collegarlo a fenomeni anteriori dai quali risulta, secondo leggi che lo determinano rigorosamente in rapporto a questi; *b*) i fenomeni così collegati non essendo cose in sè ma semplici rappresentazioni, hanno inoltre delle cause non temporali che non sono fenomeni, e il loro rapporto a codeste cause costituisce la libertà. Riguardo alla libertà umana si suol distinguere: 1° la *libertà psicologica* o *libertà morale,* che non è altro che la libertà del volere, ossia la possibilità di determinarsi senza motivo o di scegliere liberamente fra motivi di egual forza; 2° la *libertà fisica* che non è se non la semplice possibilità dei movimenti del corpo; ne è privo chi è colpito da paralisi, atassia locomotrice, acinesia, ecc.; 3° *libertà personale* che è la stessa cosa della precedente, ma dipende da cause esteriori all'individuo; manca di essa chi è in carcere; 4° *libertà civile* cioè la possibilità di esercitare i diritti civili; 5° *libertà politica* che consiste nella facoltà dei cittadini di governarsi con proprie leggi. Alla libertà politica,

Digitized by Google

intesa in senso largo, cioè quale facoltà concessa come diritto universale agli individui di esercitare la propria attività con la maggior sicurezza, appartengono: la *libertà di coscienza* o di *pensiero*, che è la libertà degli individui di manifestare le proprie opinioni, di difenderle, propagarle criticando le contrarie, tenendosi lo Stato assolutamente neutro, specie in materia religiosa; la *libertà di stampa*, che è la forma più alta e più moderna della libertà di coscienza; la *libertà di parola*, la *libertà d'associazione*, ecc., che sono tutte forme della libertà di pensiero. Cfr. Spinoza, *Ethica*, IV, 68, e tutto il l. V *De libertate;* A. Comte, *Catéchisme positiviste*, 4e entretien; *Déclaration des droits de l'homme*, 1879 art. 11; Kant, *Krit. d. prakt. Vernunft*, Kritische Beleuchtung, dal § 7 alla fine; A. Fouillée, *Liberté et determinisme*, 5a ed. 1907; F. Masci, *Coscienza, volontà, libertà*, 1884.

Libertismo. I. *Libertarianism;* F. *Libertisme.* Si adopera talvolta invece di *indeterminismo*, per designare tutte quelle dottrine che ammettono la libertà del volere. Fu usato dal Bergson per designare la categoria di dottrine di cui fa parte il suo sistema. Cfr. *Revue de métaph. et de morale*, vol. VIII, p. 661 (v. *necessitismo*).

Linguaggio. T. *Sprache;* I. *Language;* F. *Langage.* In senso generale è linguaggio ogni espressione degli stati interni di un essere vivente ad un altro, mediante segni o movimenti. In senso più stretto è un sistema di segni, adeguato a significare i pensieri che i membri d'una società vogliono comunicarsi; codesti segni, essendo sempre uguali, servono appunto a legare e rievocare gli elementi sempre diversi delle rappresentazioni, da cui si formano le idee generali: « Ciò che la natura, dice l'Ebbinghaus, non offre all'uomo, cioè dei segni costantemente simili, congiunti regolarmente alle percezioni per metà identiche e per metà variabili, egli l'ha creato ricavandolo da sè stesso. L'uomo ha trovato così il mezzo per estendere il

Digitized by Google

pensiero astratto e condurlo al più alto punto di perfezione imaginabile. Codesta creazione è il linguaggio ». Però secondo la dottrina religiosa il linguaggio non sarebbe già una creazione dell' uomo, bensì un dono immediato fatto da Dio all' uomo; secondo un' altra dottrina il linguaggio sarebbe una scoperta o una invenzione fatta da principio da un uomo di genio; invece per la moderna psicologia il linguaggio è un prodotto psicologicamente necessario ed evolutivo della coscienza collettiva. I linguaggi si distinguono in *naturali* e *artificiali* o *convenzionali:* nei primi l'associazione tra il segno e l' idea è spontanea, involontaria, tanto per colui che significa, quanto per quello cui vien significato; nei secondi invece questa doppia associazione è arbitraria. Sono linguaggi naturali la mimica, l' onomatopea, e, in genere, i segni emozionali o patognomici, che esprimono al di fuori le emozioni dell'animo; sono artificiali tutti gli algoritmi e i linguaggi articolati evoluti. Secondo l' ipotesi di Darwin e Spencer, il linguaggio convenzionale ha origine dal naturale: dapprima gli uomini si servivano del gesto indicativo o imitativo, poi ad esso accompagnarono il suono pure imitativo (onomatopea), infine, utilizzati più largamente i movimenti del gesto e dell' articolazione, sorse il linguaggio a forma *fonetica,* in cui ciascun carattere è il segno d' un suono. La forma fonetica fu preceduta dall' *ideografica,* in cui ogni carattere esprime direttamente un' idea, e dalla *mimica* cioè dal gesto. Si distinguono anche tre tipi fondamentali di lingue: le *monosillabiche* composte di sillabe ciascuna delle quali rappresenta un' idea astratta; le *agglutinanti* composte di radici ciascuna delle quali esprime o una idea generale o una accessoria; le lingue *a flessione* composte di parole ciascuna delle quali esprime un' idea principale modificata da una accessoria. Dicesi *linguaggio emozionale* quell' insieme di modificazioni organiche e di movimenti istintivi, che costituiscono l'aspetto fisico delle emozioni, e, in quanto appaiono este-

Digitized by Google

riormente, servono a indicare le corrispondenti emozioni, per l'esperienza che ne abbiamo. Dicesi *linguaggio interiore* la successione delle imagini verbali, con cui si suole esprimere una serie di pensieri, ma che rimangono allo stato psicologico, senza dar luogo ai movimenti vocali, quando tali movimenti importerebbero una perdita di tempo e di forza. Cfr. Marty, *Über den Ursprung der Sprache*, 1896; H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, 3ª ed. 1898; Renan, *L'origine du langage*, 1858; Saint-Paul, *Étude sur le langage intérieur*, 1892; H. Sachs, *Cerveau et langage*, 1905; Ebbinghaus, *Psychologie*, trad. franc. 1912; H. Piéron, *La nuova concezione dell' afasia*, « Rivista di scienza », 1909, VI, 420 segg. (v. *grammatica, emozionale, grafo-motore, amnesia*).

Limitativi (*giudizi*). T. *Beschränkende Urtheile*. Sotto il rispetto della qualità il Kant distingue i giudizi in affermativi, negativi, e *limitativi* o *indefiniti*, la cui formula è: *A è un non B*. Questi giudizi hanno il predicato negativo a differenza dei negativi che hanno la negazione nel verbo; perciò il soggetto è pensato nell'estensione di un concetto indeterminato, che ha la sola determinazione negativa di essere al di fuori di un concetto positivo e determinato. Quindi tali giudizi sono limitativi in quanto limitano l'estensione del predicato possibile di *A*, essendo esso predicato posto al di fuori della estensione di *B*; e sono indefiniti in quanto non determinano a quale nozione, posta fuori dell'estensione di *B*, si riferisca il soggetto *A*. Ora, siccome l'includere una nozione nella sfera, sia pure indefinita, degli esclusi dall'estensione di un'altra nozione, costituisce un atto positivo del pensiero, così il giudizio limitativo non può confondersi col negativo. Però questa dottrina fu molto combattuta e per molti logici il giudizio indefinito è la stessa cosa del negativo. Cfr. Kant, *Krit. d. rei. Vernunft*, ed. Reclam, Osservazioni sulla tavola delle forme del giudizio, § 1.

Digitized by Google

Limitazione. T. *Beschränkung, Limitation;* I. *Limitation;* F. *Limitation.* Una delle categorie di Kant; essa si subordina, insieme alla *realtà* e alla *negazione,* alla categoria della *qualità.*

Limite. T. *Grenze;* I. *Limit;* F. *Limite.* Originariamente il punto, la linea o la superficie assunta a determinare la separazione tra due porzioni di spazio; esteso poi per metafora al tempo, all'azione, alla conoscenza, ecc. *Terminus sive limes est id,* dice Chr. Wolff, *ultra quod nihil amplius iure concipere licet ad eandem pertinens.* — Nella psicologia dicesi *limite dell'eccitamento* il grado minimo d'intensità dell'eccitazione al quale corrisponde l'intensità minima della modificazione di coscienza, e sotto il quale la sensazione non ha più luogo; d'uso più comune è l'espressione *soglia della coscienza,* proposto dall'Herbart. — Nella gnoseologia dicesi *limite della conoscenza,* la determinazione della sfera del conoscibile. Perciò Kant chiama il *noumeno,* e precisamente quello in senso negativo, un concetto limite, in quanto, sebbene si presenti necessariamente al nostro pensiero, tuttavia è affatto indeterminato, servendo a limitare le nostre cognizioni entro i fenomeni: *Der Begriff eines Noumenon ist bloss ein Grenzbegriff, um die Anmassung der Sinnlichkeit einzuschränken, und also nur von negativem Gebrauche.* — Nella matematica dicesi *limite* una grandezza finita a cui una grandezza variabile può avvicinarsi indefinitamente senza poterla mai superare. Cfr. Wolff, *Philosophia prima sive ontologia,* 1836, § 468; Kant, *Kr. d. rei. Vernunft,* p. 235; Wundt, *Physiol.-Psychol.,* 4ª ed., I, p. 334 segg. (v. *inconcepibile, inconoscibile, subminimali*).

Localizzazione. T. *Localisation;* I. *Localisation;* F. *Localisation.* Processo psicologico con cui ci rappresentiamo le qualità sensibili, e quindi gli oggetti percepiti, come occupanti nel nostro corpo, o in rapporto ad esso, una posizione spaziale determinata. — Dicesi *localizzazione nel passato* il processo psicologico mediante il quale si determina

Digitized by Google

il tempo relativo ai nostri ricordi. — Nella logica dicesi localizzazione o *locazione* quest' operazione mentale, che consiste nel richiamare l'idea della classe alla quale l'oggetto appartiene, o, in altre parole, nel *collocare* un' idea in una più generale in cui è compresa. È una delle indicazioni definienti, e viene usata per quelle nozioni che in sè stesse sono indefinibili o che non sono ancora sufficientemente conosciute per poter essere definite. Cfr. Ribot, *Maladies de la memoire*, C. I; Bain, *The Senses and the Intellect*, 3ª ed., p. 415 segg.

Localizzazione cerebrale. T. *Corticale Localisationen;* I. *Cerebral Localisations;* F. *Localisations cérébrales.* Dottrina secondo la quale le diverse attività psicologiche, sensazione, memoria, linguaggio, ecc., corrispondono al funzionamento di centri o zone determinate della corteccia cerebrale. Il Gall fu il primo a considerare il cervello come un' insieme di *organi* distinti, in ciascuno dei quali ha sede una determinata *facoltà;* ma la sua frenologia, fondata su criteri cervellotici, non è più accettata da alcuno. Tuttavia, con la scoperta fatta in seguito del centro della favella nella seconda circonvoluzione frontale sinistra, e cogli ulteriori progressi della fisiologia sperimentale, il concetto delle localizzazioni cerebrali è risorto: nel senso però che, se esistono gruppi cellulari distinti con speciali funzioni psichiche, ciò non esclude che a un dato fatto psichico, specie fra i più elevati, non contribuiscano più centri, essendo il cervello un' unità, una associazione di parti sinergiche, non già un mosaico di piccoli cervelli. Quanto alla determinazione locale dei vari centri psichici, essa è ancora molto incerta, e varia a seconda degli esperimentatori. Cfr. Broca, *Sur la siège de la faculté du langage articulé*, 1861; Nothnagel u. Nauyn, *Ueber die Localisation d. Gehirnkrankheit*, 1887; Ferrier, *The Functions of the Brain*, 1876; Munk, *Ueber die Functionen der Grosshirnrinde*, 2ª ed. 1890 (v. *frenologia, grafo-motore, centro*).

Digitized by Google

Logica. Gr. λογική; T. *Logik;* I. *Logic;* F. *Logique.* Si può definire come la scienza delle forme del pensiero in quanto sono ordinate alla conoscenza; oppure come la scienza che ha per oggetto di determinare quali, tra le operazioni mentali dirette alla conoscenza del vero, siano valide e quali no; è dunque una scienza normativa, o precettiva, o dimostrativa. Altri la considerano come scienza ed arte ad un tempo, o come la scienza dell'arte del pensare; scienza in quanto fissa dei principî, arte in quanto insegna ad applicare delle norme. Secondo alcuni la logica è scienza puramente *formale,* cioè considera soltanto la forma del pensiero, il modo come gli elementi di questo sono fra loro combinati; secondo altri è anche *materiale,* cioè riguarda anche il contenuto del pensiero. Forse l'opinione più ragionevole è quella di coloro che nella logica riconoscono entrambi questi caratteri, inscindibili l'uno dall'altro, e giudicano che una logica puramente formale non servirebbe alla scienza, e una logica puramente materiale si confonderebbe col sapere obbiettivo, cioè con la scienza. Si suol distinguere la logica *naturale,* ossia la logica spontanea che ciascun uomo porta con sè, dalla logica *riflessa* o scientifica; la *logica docens* e la *logica utens,* la prima delle quali è la scienza delle forme del pensiero, la seconda l'arte delle forme stesse in quanto praticata. Dicesi logica *pura* sia la logica formale, sia la logica propriamente detta in quanto distinta dalla psicologia delle funzioni mentali dirette alla conoscenza, sia, in senso kantiano, l'analisi critica dei principî puri dell'intendimento; logica *genetica* lo studio genetico della conoscenza, considerata come funzione psichica; logica *reale* il modo di ragionare in quanto effettivamente s'esercita. Ordinariamente la logica è distinta in due parti: la prima tratta delle forme logiche elementari, cioè del concetto, del giudizio e del raziocinio, la seconda tratta dell'applicazione delle forme logiche ai fini speciali delle scienze, e costitui-

Digitized by Google

sce la *metodologia*. Aristotele è considerato a buon diritto come l' inventore della logica, la quale, tolti i metodi inventivi, è rimasta fino ai nostri giorni quale egli la concepì ed espose nei sei libri ad essa dedicati, che i suoi discepoli chiamarono poi *Organo*. Prima di lui se ne ha soltanto qualche scarso accenno nei sofisti e nella dialettica platonica; la logica indiana del Nyâya di Gotama, se fu anteriore ad Aristotele, non fu certo da lui conosciuta, nè alcuna efficacia ebbe sul movimento intellettuale europeo. Dopo di Aristotele, lo studio della logica continuò sia nei suoi discepoli e continuatori, sia nelle scuole contrarie, specialmente negli stoici, che per i primi le diedero il nome che poi ebbe sempre; nel loro sistema essa costituiva la parte fondamentale, precedendo la fisica e l'etica. Attraverso tutto il mondo antico l'autorità della logica aristotelica durò immutata; e si accrebbe ancor più durante l'età di mezzo, specialmente dopo che Alberto Magno e S. Tommaso se ne fecero commentatori, valendosi degli importanti lavori degli Arabi. Col cadere del dispotismo aristotelico, verso la fine del secolo XV, anche l' *Organo* decadde. Bacone, incolpandolo di aver arrestato fino allora il progredire della scienza, gli contrappone un *Nuovo Organo*, una nuova logica, che si fonda non più sul sillogismo ma sull' induzione. Per vero, la teoria dell' induzione era conosciuta anche da Aristotele, che l' aveva ancora applicata; Bacone non fece che allargarne l' applicazione e fissarne le regole, che più tardi furono ridotte a forma più rigorosa e precisa dallo Stuart Mill. Anche la riforma del metodo propugnata da Cartesio, e seguìta poscia dai suoi fedeli discepoli di Porto Reale, non intaccava la logica aristotelica, in quanto non faceva che aggiungervi un metodo per scoprire la verità. Ma da allora in poi lo studio della logica decadde: ridotta a una semplice arte, fu confusa colla psicologia, e soltanto la chiara distinzione fatta dal Kant tra la forma e la materia della conoscenza, valse a

Digitized by Google

ricondurla alla primitiva purezza di scienza formale. Nel secolo XIX molti ed importanti lavori furono pubblicati sulla logica, rimanendo pur sempre intatto il fondo aristotelico: basterà ricordare, oltre quelli dello Stuart Mill, del Bain, del Wundt, la teoria della quantificazione del predicato dell'Hamilton, e il tentativo di applicare alla logica i metodi e le formule della matematica. Questo tentativo ha dato origine a un largo movimento di studî, in virtù dei quali la logica formale, prendendo in prestito dall'algebra il metodo e il simbolismo, si è costituita sotto la doppia forma di calcolo delle classi e di calcolo delle proposizioni, ritrovando tra i due rami sorprendenti analogie ed estendendosi in modo da divenire una logica generale di tutte le relazioni; e siccome i rapporti più semplici e più elementari si trovano nelle teorie matematiche, era naturale che si applicasse ad analizzare e verificare il concatenamento delle proposizioni e a dimostrare gli assiomi matematici, riducendoli a principî puramente logici. Questa parentela tra la logica e la matematica, già intuita dal Leibnitz, si converte per alcuni in una vera e propria identità originaria; tale concetto è sostenuto ad es. dal Russel, per il quale tutte le proposizioni matematiche si fondano su otto nozioni indefinibili e venti principî indimostrabili, che sono anche le nozioni primitive e i principî della logica. Altri filosofi contemporanei vanno ancora più in là, facendo della logica la base non solo della matematica, ma anche dell'etica e dell'estetica, e in generale d'ogni forma di cognizione; così per il Cohen anche nel campo della moralità e dell'arte vi sono conoscenze pure, il cui fondamento deve ricercarsi nel pensiero e che solo nell'idea ritrovano la consapevolezza di sè medesime, *die Idee ist das Selbstbewusstsein des Begriffs*. Un nuovo indirizzo della logica, opposto, in certo senso, a quelli ora ricordati, è rappresentato dalla *logica psicologica*, che allo studio astratto del pensiero puro vuol sostituire l'analisi della realtà

Digitized by Google

concreta e vivente del pensiero che si svolge negli individui singoli, la conoscenza della funzione conoscitiva nelle sue forme ascendenti di sviluppo, e non solo nel momento strettamente logico o discorsivo, ma anche nelle sue forme prelogiche. Questo concetto è sostenuto specialmente dai prammatisti, secondo i quali la logica è stata finora una pseudoscienza di quel processo non esistente e impossibile, che suol chiamarsi pensiero puro, in nome del quale ci si è imposto di bandire dalla nostra mente la più piccola traccia d'interesse, di desiderio, d'emozione, come la più perniciosa causa d'errore; invece non v'ha ragionamento che non abbia origine da una interna passione dell'animo, che non si fondi sopra una credenza più o meno sentimentale, sopra un bisogno soggettivo. Anche per il Baldwin accanto alla logica formale o *aristotelica,* che si propone di riconoscere le leggi del ragionamento valido partendo da alcuni presupposti psicologici, e alla logica deduttiva o *dialettica,* che cerca d'identificare il pensiero e la realtà, anzi di dedurre uno dei due termini dall'altro, deve sorgere una logica induttiva, psicologica, *genetica,* che deve considerare il pensiero come « un principio vivente, attivo nel mondo, che compie il lavoro che è destinato a fare, e costituisce uno sforzo nel movimento dell'universo delle cose, che la scienza e la filosofia aspirano a conoscere ». Cfr. J. Stuart Mill, *A System of Logic,* 6ª ed. 1865; A. Bain, *Logic, Deductive and Inductive,* 1870; Hamilton, *Lectures on Logic,* 1860; Wundt, *Logik,* 2ª ed. 1893-1895; Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande,* 1855-1870; Trendelenburg, *Logische Untersuchungen,* 1862; Rosmini, *Logica,* 1853; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica,* 1854; Masci, *Logica,* 1899; Liard, *Les logiciens anglais contemporains,* 1878; Dewey, *Logical conditions,* 1903; Baldwin, *Thought and thing,* vol. I, 1906; Russel, *The principles of mathematics,* vol. I, 1903; B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro,* 1909; P. Harmant et A. Van de Waele, *Les principales théories de la*

Digitized by Google

logique contemporaine, 1909 (v. *canonica, geometria, logistica, dialettica*).

Logicismo. T. *Logicismus;* I. *Logicism;* F. *Logicisme.* Dottrina che fa della logica il principio e il fondamento d'ogni filosofia; tale sarebbe, ad esempio, la dottrina del Cohen, per il quale la logica è la base non solo della matematica, ma anche della morale, dell'estetica e di tutta la filosofia, perchè il pensiero puro è l'attività generatrice d'ogni processo reale e d'ogni suo fondamento. Però è termine d'uso raro ed equivoco; s'applica talvolta, impropriamente, al sistema hegeliano. Non è da confondere con *logismo,* vocabolo col quale s'indica ogni pensabile, in quanto promuove l'attività raziocinativa, deliberativa, riflessa dell'individuo: « Un fenomeno psichico, dice l'Ardigò, è un *estema* o un conscio sotto un riguardo; è un' *idea* o un tipo sotto un altro; ed è un *logismo* o una cogitazione energetica sotto un altro ». Cfr. Cohen, *Syst. d. Philosophie,* 1902, I, p. 37 segg.; Ardigò, *Estema, idea, logismo,* « Riv. di filosofia », maggio 1911 (v. *panlogismo*).

Logico. T. *Logisch;* I. *Logical;* F. *Logique.* Qualche volta si oppone a *psicologico* e a *gnoseologico,* per indicare il pensiero in quanto non lo si considera in sè stesso, come un'attività dello spirito (psicologico) nè in rapporto all'oggetto (gnoseologico), ma come mezzo delle conoscenze mediate, che conduce alla verità o all'errore a seconda che è adoperato bene o male. Si oppone anche a *morale:* la certezza *logica* è quella che si fonda sopra dei ragionamenti deduttivi, la certezza *morale* invece quella che non può essere dimostrata, fondandosi sul sentimento dell'individuo. In generale dicesi logico tutto ciò che è conforme alle esigenze della ragione.

Logistica. T. *Logistik;* I. *Logistic;* F. *Logistique.* Nome proposto al Congresso di filosofia di Ginevra, 1904, da Itelson, Lalande e Couturat, per indicare la logica simbolica, o matematica, o algoritmica. Cfr. L. Couturat, *Compte rendu*

Digitized by Google

du deuxieme Congrès de philosophie, « Revue de métaph. et de moral », 1904, p. 1042.

Logorrea (λόγος = discorso, ῥέω = scorro). È un fenomeno che si avvera in varie malattie mentali e consiste in una fuga di parole, determinata da questi tre fatti: 1° incapacità del malato di tener ferma la propria attenzione sopra le singole immagini; 2° seguirsi di idee associate tra loro soltanto da rapporti esterni; 3° eccessiva facilità con cui queste idee si traducono nell' espressione verbale. La logorrea non è da confondere con la *logoclonia,* che indica quel disturbo del linguaggio, che si osserva nella paralisi progressiva, e consiste nella frequente ripetizione di parole come da una serie di movimenti clonici degli organi della favella. Cfr. E. Kraepelin, *Trattato di psichiatria,* trad. it., p. 158 segg. (v. *ideorrea*).

Logos. Gr. Λόγος; T. *Logos;* I. *Logos;* F. *Logos.* Significa, in greco, parola e discorso; ora, siccome la parola è la rivelazione del pensiero, e il pensiero stesso è, come dice Platone, il discorso che la mente fa con sè intorno alle cose che considera, così lo stesso termine passò a significare l' intelligenza, la *ragione:* « quod graece λόγος dicitur – osserva S. Agostino – latine et *rationem* et *verbum* significat ». Eraclito chiama λόγος la ragione cosmica, in virtù della quale tutto accade e alla quale ogni cosa è sottomessa. Aristotele intende per λόγος sia il concetto sia la ragione, e distingue l' ἔξω dal ἔσω λόγος, che è nell' anima; l' ὀρθὸς λόγος è poi la retta ragione, il giusto senso morale. Platone distingue nell' anima umana tre parti: la ragione o Logos, che è la signoreggiante ed abita nel capo; l'animo o θυμός (l'*animus* dei latini) che ha sede nel petto; infine la parte appetitiva, o ἐπιθυμία, che ha sede nella regione addominale. Per gli Stoici il *Logos* è ad un tempo il principio attivo intrinsecato nel mondo, Dio, e il fuoco artefice: esso raduna le ragioni individuali e le ragioni seminali, perciò è *Logos comune* e *Logos sper-*

Digitized by Google

matico. In Filone il concetto del Logos non è ben definito, essendo ora una funzione di Dio, ora un' ipostasi; esso è *Logos inarticolato* in quanto racchiude le potenze di Dio, *Logos articolato* in quanto manifestazione particolare del mondo delle idee. Per Plotino, infine, il *Logos* è l'immediata produzione dell' Uno, l'intelligenza che rappresenta l'immagine o la parola di Dio. Col cristianesimo il Logos diventa l'eterno figlio di Dio, in cui la sapienza e il potere di Dio sono manifestati, e che s'incarna nella persona del Gesù storico. Hegel chiama Logos il concetto, la cosa esistente in sè e per sè, la ragione di ciò che è: *die an und für sich seiende Sache, die Vernunft dessen, was ist*. Cfr. Heinze, *Die Lehre vom Logos in d. gricch. Philos.*, 1872; Eraclito, *Fram.* 2; Aristotele, *Anal. post.*, I, 10, 76 *b*, 24; Stein, *Die Psychologie d. Stoa*, 1886-1888, t. I, 49 segg.; Harnach, *Dogmengeschichte*, 3ª ed. 1894, I, 488, 491 segg. (v. *emanatismo, demiurgo, noo*).

Lotta per la vita. Con tale espressione (*struggle for life*) il Darwin designava la concorrenza per le condizioni necessarie d'esistenza, che si verifica tanto tra gli animali come tra i vegetali, e che, determinando la selezione naturale, è fattore essenziale dell'evoluzione tanto in un regno che nell'altro. Infatti in codesta lotta per l'esistenza soccombono i meno adatti, i quali perciò muoiono senza lasciare discendenti, mentre vincono, sopravvivono e si riproducono i più adatti: ne sortiranno quindi delle generazioni che recheranno, sempre più rafforzati per l'eredità, quei caratteri per cui i loro antenati riportarono la vittoria sui loro competitori. Darwin, *On the origin of Species by means of natural Selection*, 1859; De Lanesson, *La lutte pour l'existence et l'évolution des sociétés*, 1903 (v. *adattamento, selezione, variabilità, darwinismo*, ecc.).

Lume naturale. Lat. *Lumen naturale;* T. *Natürliches Licht;* I. *Natural light;* F. *Lumière naturelle*. Sinonimo di ragione, in quanto insieme di verità evidenti per sè stesse;

Digitized by Google

si oppone al *lumen gratiæ*, che ha origine dalla rivelazione largita da Dio agli uomini; quella è detta anche *lumen inferius*, questa *lumen superius*. L'espressione è di largo uso presso gli scrittori cristiani dei primi secoli, e rimase poi sempre, sia nel linguaggio teologico che in quello filosofico. Così Cartesio chiama *lumen naturale* la capacità di aver idee chiare ed evidenti delle verità teoretiche, anche indipendentemente dall'esperienza. Fénelon: *cette lumière fait, que les objects sont vrais; il ne faut point la chercher au dehors de soi: chacun la trouve en soi-même*. Leibnitz: *pour revenir au vérités necessaires, il est généralement vrai, que nous ne le connoissons que par cette lumière naturelle, et nullement par les expériences des sens*. Cfr. S. Agostino, *De baptismo parv.*, I, 25; Cartesio, *Medit.*, III; Fénelon, *De l'existence et des attributs de Dieu*, 1861, p. 152 segg.; Leibnitz, *Nouveau essais*, 1704.

Luoghi comuni. Gr. Τόποι; Lat. *Loci communes;* T. *Gemeinplätze;* I. *Commonplace topics;* F. *Lieux communs*. Nella logica si designano con questo nome i titoli generali sotto cui possono essere riportati i differenti modi d'argomentazione che si usano nelle discussioni. L'espressione di luogo comune è propria dei latini (*loci communes*); con essa infatti Cornificio tradusse per la prima volta, secondo l'Eucken, la parola *topica* che Aristotele aveva adoperato per intitolare un suo libro, nel quale sono appunto indicati i luoghi ove si trovano gli argomenti, che si adoperano nella ricerca non del vero, ma del verosimile. I luoghi comuni enumerati da Aristotele, cioè la definizione, il genere, il particolare, l'accidente, ecc., furono poi detti *intrinseci*, ai quali si aggiunsero gli *estrinseci*, cioè le leggi, i titoli, il giuramento, la testimonianza, ecc. Cfr. *Logique de Port-Royal*, parte 3ª, cap. XVII; R. Eucken, *Geschichte d. philosophischen Terminologie*, 1879, p. 51.

Luogo. Gr. Τόπος; T. *Ort;* I. *Place;* F. *Lieu*. Indica in generale la situazione, il posto occupato dai corpi; si

Digitized by Google

distingue quindi dallo *spazio* e dall'*estensione*. Per gli atomisti invece, luogo è sinonimo di vuoto e di spazio, essendo da essi lo spazio concepito come un reale, al pari della materia, cioè il puro luogo, l'estensione pura. Cartesio distingue il *luogo esteriore* dal *luogo interiore:* questo è lo spazio occupato da un corpo, vale a dire il corpo stesso in quanto ha per attributo l'estensione, quello è la semplice situazione di tale spazio, determinata dalle relazioni che ha con gli altri corpi. Cfr. Cartesio, *Principes de la philosophie,* II, 14 (v. *estensione, inane*).

M

M. Nella notazione usuale dei sillogismi designa il termine medio. Nei versi mnemonici i cui termini designano i modi validi delle quattro figure del sillogismo, è adoperata per designare che la riduzione d'un modo delle tre ultime figure ad uno della prima, deve essere fatta mediante la metatesi delle premesse. Ad es. il modo in *Calemes* della quarta figura deve in tal guisa essere ridotto al modo in *Celarent* della prima (v. *sillogismo, modo, premessa, termini, conversione*).

Macrocosmo. Gr. μακρός = grande, κόσμος = universo; T. *Macrocosmus;* I. *Macrocosm;* F. *Macrocosme.* Questa parola si trova da principio nei medici greci e fu popolarizzata in Occidente da Boezio, secondo l'Eucken. Si usa solitamente per designare l'universo, in corrispondenza al *microcosmo,* che è l'essere individuale, il quale considerato isolatamente presenta un tutto sistematico, come un piccolo universo. Il concetto della corrispondenza tra l'individuo e il tutto trovasi già in Platone, in Aristotele, negli Stoici, poi in Boezio, Cusano, G. Bruno, Leibnitz. Così per Bruno, non solo l'uomo ma ogni monade o sostanza individuale è una manifestazione immediata della vita infinita: *l'universo ha in sè tutto l'essere e tutti i modi di es-*

Digitized by Google

sere;... ed ogni cosa dell' universo comprende in suo modo tutta l'anima del mondo, la quale è tutta in qualsivoglia parte di quello. Ugualmente per Leibnitz ogni monade individuale riflette in sè come uno specchio tutto l' universo. Cfr. Stein, *Die Psychol. d. Stoa,* 1886-1888, I, 207, 441; G. Bruno, *De la causa, principio e uno,* in *Dialoghi metafisici,* 1907, p. 242, 244; Leibnitz, *La monadologia,* 1714.

Maggiore. T. *Obertegriff, Maior;* I. *Major term;* F. *Majeur.* Nel sillogismo dicesi maggiore il termine che ha l' estensione maggiore, e maggiore la premessa che contiene, come soggetto o come predicato, il termine maggiore. Nei sillogismi ipotetici o disgiuntivi la maggiore è quella delle due premesse che contiene l' ipotesi o la disgiunzione. Nella conclusione il termine maggiore fa sempre da predicato (v. *termini*).

Magia. T. *Magie;* I. *Magic;* F. *Magie.* Nelle religioni primitive è un insieme di pratiche (incanti), che conferiscono ad un individuo o ad un gruppo di individui il potere eccezionale di operare miracoli e prodigi, sia nell' interesse dell' individuo sia in quello della comunità. Secondo una dottrina ormai caduta, la religione sarebbe derivata dalla magia e non ne rappresenterebbe che una specie; secondo un concetto più scientifico, i riti magici non sono che una degenerazione dei riti religiosi, operatasi, in virtù di cause particolari, solo in alcuni popoli orientali. Nel Rinascimento la magia assunse carattere di dottrina filosofica e religiosa, e si diffuse nel mondo occidentale specie per opera di Cornelio Agrippa; essa era un insieme di principî e di norme pratiche tendenti a sviscerare e dominare le forze divine che si occultano nella natura. Si distingueva in: *elementare,* che scrutava le forze occulte degli elementi corporei; *celeste,* che ricercava l' influsso delle stelle; *divina,* che si valeva della fede e delle cerimonie religiose. Alla prima ricerca era di sussidio l' alchimia, alla seconda l' astrologia, alla terza la teurgia. *Magia naturale* designò per lungo

Digitized by Google

tempo la fisica sperimentale; Bacone indicava con tale espressione delle operazioni che dipendono dalla conoscenza della causa formale, in opposizione a quelle che non richiedono che la conoscenza d' una causa efficiente, mentre il meccanismo intimo del fenomeno da produrre resta occulto. Cfr. M. del Rio, *Disquisitiones magicæ*, 1599, l. I, cap. 2; Porta, *Magia naturalis*, 1558; Bacone, *De dignitate et augmentis scientiarum*, 1829, l. III, c. 5; Frazer, *The Golden Bough*, 2ª ed. vol. I, p. 52 segg., 220 segg.; C. Fossey, *La magie assyrienne*, 1902; A. Lang, *Magic and religion*, 1901; Hubert et Mauss, *Esquisse d'une théorie générale de la Magie*, Année sociologique, VII, 1902-1903.

Magnetismo animale. T. *Thierischer magnetismus;* I. *Animal magnetism;* F. *Magnetisme animal.* Fluido che si credeva emanare dal sistema nervoso di certe persone, e mediante il quale si cercavano spiegare i fenomeni detti oggi di *ipnotismo*, di *suggestione* e di *telepatia.* Il nome e l' idea di questo fluido, causa pretesa dell' azione del pensiero a distanza, fu tolta per analogia del *fluido magnetico*, cui si attribuiva l' azione a distanza dei corpi elettrizzati. Cfr. Sallis, *Der thierische Magnetismus*, 1887.

Maieutica. Gr. Μαιευτική; T. *Maieutik;* I. *Maieutica;* F. *Maieutique.* Nelle sue conversazioni filosofiche, Socrate usava due metodi o processi: quello negativo dell' *ironia* e quello positivo della *maieutica*, detta poi anche *ostetricia.* Dopo aver distrutto, col primo, le ragioni degli avversari, o averli convinti della loro ignoranza, egli li conduceva, per mezzo di opportune interrogazioni, a scoprire i veri che tenevano nascosti nelle profondità dello stesso loro spirito, li aiutava, insomma, a partorire (μαιεύομαι) quelle idee che esistevano latenti in loro medesimi. Perciò l' arte di Socrate non è di infondere in altri le idee proprie, ma di risvegliare negli altri le loro stesse idee; l' arte sua somiglia dunque a quella di sua madre, la levatrice Fenarete, anzi è senz' altro un' arte di levatrice. « Come le le-

Digitized by Google

vatrici aiutano a partorire le donne, dice Platone nel *Teeteto*, così egli gli uomini, con questa differenza però che egli non fa da levatrice ai loro corpi, ma alle loro anime partorienti ». E ciò prova come Socrate non avesse dottrine filosofiche determinate, che potesse e volesse comunicare come maestro; aveva invece vivissimo il sentimento della necessità del sapere, e questo voleva formare ad ogni costo, facendo per ciò assegnamento sopra la sua abilità dialettica e sulla spontaneità naturale, sulla primigenia attività dello spirito umano, che appunto con quella sua abilità si proponeva di secondare e di svolgere. Cfr. Platone, *Teeteto*, VI, 148 E segg.; Senofonte, *Memor.*, IV, 4, 5-52; G. Zuccante, *Intorno al principio informatore e al metodo della filosofia di Socrate*, « Riv. di fil. e scienze aff. », febbraio 1902 (v. *agonistica, eristica, endeictica, elenotica*).

Male. T. *Uebel, Böse;* I. *Evil, Wrong;* F. *Mal.* In senso generico è tutto ciò che è oggetto di biasimo o di disapprovazione, tuttociò a cui la volontà ha diritto di opporsi per reprimerlo o modificarlo. In senso astratto, o metafisico, il male non è che una negazione, una imperfezione, una mancanza, l' opposto cioè del bene che è la perfezione, l'accordo tra il fine degli esseri e il loro sviluppo. Così per Plotino il male non è per sè stesso qualche cosa di esistente positivamente, ma è l'assenza del bene, il *non essere;* il non essere a sua volta è la materia priva di proprietà, lo spazio vuoto e oscuro. Anche per S. Agostino solo il bene ha una esistenza reale nel mondo, e il male nelle creature è una caduta, una mancanza, una privazione del bene; dottrina accettata poi da S. Tommaso, che considera il male come la perdita di quel bene che un essere dovrebbe possedere, *remotio boni privative accepta malum dicitur, sicut privatio visus cæcitas dicitur*. Furono distinte due specie di mali: il male *fisico*, cioè il dolore, derivante sia da una alterazione del corpo, sia dai bisogni non soddisfatti della intelligenza e dell' affettività, e il male *mo-*

Digitized by Google

rale, che fu inteso in vari modi, o come trasgressione volontaria della legge prescritta dalla coscienza, o come il demerito, cioè il diritto al castigo come conseguenza dell'azione immorale compiuta, o come l'abbassamento della dignità individuale in seguito all'azione stessa. Nelle religioni dualistiche il male è concepito come un principio necessario, eterno ed assoluto come il principio del bene, e gli avvenimenti del mondo attribuiti alla lotta dei due principî contrari. La teodicea è quella parte della teologia che cerca scagionare la divinità dell'esistenza del male. Già con Platone e con gli stoici il problema della teodicea comincia ad essere trattato: *si Deus est, unde malum? si non est, unde bonum?* La soluzione più celebre di questo problema è dovuta al Leibnitz, che, raccogliendo e coordinando gli argomenti svolti in precedenza dagli altri pensatori, sostiene essere il male una *conditio sine qua non* del bene: « Il male, egli dice, si può intendere metafisicamente, fisicamente e moralmente. Il male *metafisico* consiste nella semplice imperfezione, il male *fisico* nella sofferenza, il male *morale* nel peccato. Ora, quantunque il male fisico e il male morale non siano necessari, basta che in virtù delle verità eterne siano possibili. E poichè codesta immensa regione di verità contiene tutte le possibilità, è necessario ci sia una infinità di mondi possibili, che il male entri in molti di essi, e che persino il migliore di tutti ne contenga; è ciò che ha determinato Dio a permettere il male ». Cfr. S. Agostino, *De civit. Dei,* XI, 22; S. Tommaso, *S.,* I, q. XLVIII, art. 3; Chr. Wolff, *Vernünftige Ged. v. Gott,* 1733, I, § 1056; Leibnitz, *Essais de Théodicee,* 1710, I, § 23, 25 (v. *ottimismo, pessimismo, dolore, sentimento*).

Mania. Gr. Μανία; T. *Manie;* I. *Mania;* F. *Manie.* Per quanto sia vario il significato di questa parola, tuttavia la maggior parte degli alienisti la considerano ormai come una sindrome di malattie mentali, che può anche non accompagnarsi a disturbi di coscienza, ed è caratterizzata da

Digitized by Google

grande varietà di umore, agitazione motoria, facile distraibilità, logorrea, esaltamento. Può essere *cronica* e *transitoria;* nel primo caso può durare non ostante lievi oscillazioni qualche anno, nel secondo caso poche settimane soltanto o anche pochi giorni. Alcuni psico-patologi ammettono anche una *mania idiopatica,* come psicosi autonoma caratterizzata da un accesso di stato maniaco, stabile o permanente, e la distinguono in due gruppi: *ipomania,* o eccitazione maniaca, consistente in una semplice esaltazione delle funzioni cerebrali e soprattutto del tono sentimentale, senza incoerenza, senza delirio, senza allucinazioni; *delirio acuto,* caratterizzato da grande agitazione, obnubilazione intellettuale, incoerenza caotica delle parole e degli atti. Dicesi *mania ragionante* quell'anomalia mentale, che si rivela con una sovrattività delle funzioni intellettuali, bisogno imperioso di agire e di muoversi, continua concezione di nuovi progetti in gran parte assurdi e ridicoli, prodigalità senza limiti, mendacio; *mania degenerativa* una psicosi degenerativa, caratterizzata specialmente da perdita più o meno completa del senso morale, idee ambiziose, tendenze distruttive. Cfr. Mendel, *Die Manie,* 1881; Krafft-Ebing, *Die Melancholie,* 1874; Magnan, *Leçons cliniques sur les maladies mentales,* 1899, p. 379 segg.; Campagne, *Traité de la manie raisonnante,* 1869; J. Finzi, *Compendio di psichiatria,* 1899, p. 149-78.

Manicheismo. T. *Manichäismus;* I. *Manichæism;* F. *Manichéisme.* Dottrina filosofica e religiosa, insegnata nel terzo secolo dell'èra nostra da Manicheo, sacerdote cristiano. Il fondamento di questa dottrina è il dualismo, per cui tutti i fenomeni dell'universo sono attribuiti alla lotta fra due principî ugualmente primitivi, eterni ed assoluti, il bene e il male; perciò dicesi anche manicheismo ogni dottrina filosofica che ammette due principî cosmici coeterni, l'uno del bene, l'altro del male. Sembra però che nel manicheismo genuino il principio del male non fosse altro che la

Digitized by Google

materia, considerata come eterna, ma concepita come la negazione (*privazione*) opposta all' affermazione, conformemente ad idee filosofiche già diffuse nel mondo antico. Cfr. S. Agostino, *Confess.*, VII, 3; F. C. Bauer, *Manichäisches Religionssystem*, 1881 (v. *catari, dualismo, mazdeismo*).

Mantica (Μαντεύομαι = profetizzo). L' arte di prevedere il futuro, arte che negli stadi inferiori della religiosità è tutt' uno con la magia. Nella filosofia stoica ha grande importanza e costituisce una parte della fisica: secondo gli stoici, una causalità ineluttabile collega nel mondo tutte le cose e gli avvenimenti, e tutti li conduce ad una causa prima, che è la causa delle cause, cioè Dio o la necessità; dato questo legame, ogni avvenimento è segno di quello che gli succede, lo preindica; ora l' anima umana, essendo una parte dell' anima del mondo, della divinità, è capace di questa preindicazione o predizione, nella quale può essere anche affinata dallo studio e dalla osservazione. Cicerone, nei libri *De divinatione*, ci ha lasciato molte notizie intorno a codesta arte. Cfr. F. Ogereau, *Le systéme philosophique des Stoiciens*, 1885, cap. IX (v. *magia, profetismo*).

Marginale. T. *Grenz;* I. *Marginal;* F. *Marginale.* Ciò che trovasi ai confini d' una regione, sia essa la coscienza, la personalità, ecc. In questo senso usansi anche in economia le espressioni *utilità marginale, margine di coltivazione*, ecc. Cfr. F. Myers, *Human Personality*, 1903, I, Introd. § 14; Fawcett, *Manual of political theory*, 1863, l. II, c. III.

Massa. T. *Masse;* I. *Mass;* F. *Masse.* Nel linguaggio comune designa la quantità di materia contenuta in un corpo, e questo fu anche il significato attribuitole dalla scienza. Però, siccome gli stati della materia sono molteplici, codesta quantità non può essere misurata dal volume dei corpi, che è mutabile, ma soltanto dal loro peso (*p*). Anche il peso varia col variare del luogo ove è valutato,

Digitized by Google

mentre la quantità di materia rimane costante; ma siccome col variare del peso varia, e nello stesso rapporto, anche l'accelerazione (g) dovuta alla pesantezza, e quindi il quoziente del peso d'un corpo dovuto all'accelerazione è una quantità costante, così nella meccanica razionale per massa si intende: il quoziente che si ottiene dividendo il peso di un corpo per l'accelerazione dovuta alla pesantezza, essendo il peso e l'accelerazione misurati in un medesimo luogo: $\frac{p}{g} = m$. Però le nuove dottrine sulla costituzione elettronica della materia vengono modificando sempre più la nozione classica di massa; gli elementi degli atomi che si dissociano perdono non solo le qualità specifiche dei corpi da cui provengono, ma anche la massa, misurata dal peso, cosicchè ogni distinzione tra ponderabile e imponderabile viene a scomparire. Cfr. G. Le Bon, *L'evolution de la matière*, 1905, p. 14-15.

Massimizzazione della volontà. È la formola suprema della morale utilitaria di Geremia Bentham. Ogni uomo è spinto ad agire dalla ricerca del massimo interesse proprio; ma siccome l'interesse di ciascuno è legato a quello di tutti per la simpatia e la sanzione, così procacciando la felicità nostra noi aumentiamo la somma totale della felicità umana; perciò si diranno morali quegli atti che mirano a procacciare *la massima felicità del massimo numero*. Cfr. J. Bentham, *Deontology*, 1834.

Matematica. Gr. Μαθηματική; T. *Mathematic;* I. *Mathematics;* F. *Mathématique*. La scienza delle relazioni astratte. I pitagorici, che usarono primi questo nome, designavano con esso tutto il conoscibile, tutta la scienza da loro posseduta; e ciò è naturale, poichè essi consideravano il numero come l'essenza stessa della cosa, e tutte le cose ed i fenomeni riducevano ai numeri, alle combinazioni e proprietà dei numeri. Mutati poi i criteri scientifici, e sórte, con Aristotele, le scienze naturali, l'oggetto della mate-

Digitized by Google

matica fu ridotto ai numeri, alle figure, alle grandezze in genere, e alla determinazione dei loro rapporti. Tale è rimasto poi sempre l'oggetto della matematica, il cui cómpito consiste, secondo il Comte, nella misura indiretta dei valori: « tutti i calcoli matematici consistono nella risoluzione di alcuni valori sconosciuti o ricercati in altri conosciuti o dati; tra questi ultimi e i primi deve esistere un rapporto reale o supposto ». Essa si differenzia da ogni altra scienza non tanto perchè si occupa soltanto della quantità, come perchè è scienza non causale, essendo le sue verità fuori del tempo e indipendenti dalla nozione di forza. Nelle matematiche si distinguono: la matematica propriamente detta e la fisico-matematica, formata di elementi di matematica pura e di fisica, come la meccanica e l'astronomia. La matematica propriamente detta si divide a sua volta in due gruppi, il primo dei quali comprende l'aritmetica, l'algebra elementare, l'algebra superiore, e riguarda soltanto le idee di quantità, di numero e di rapporto, senza supporle in alcun oggetto particolare e senza riferirsi alle nozioni di forma o di grandezza concreta; il secondo è costituito dalla geometria, che è la scienza delle proprietà dell'estensione. Il metodo proprio delle scienze matematiche è quello deduttivo; l'induzione non ha in esse che rade applicazioni di cui l'esempio più importante è quello del Bernouilli, detto della conclusione da n ad $n + 1$. L'importanza della matematica tra le altre scienze va sempre più crescendo, e sempre più generale si va facendo l'applicazione dei suoi metodi agli altri campi del sapere. Ciò massimamente perchè la quantità è una proprietà essenziale della realtà, e le qualità dei fenomeni sono quasi sempre dipendenti dalla quantità. Ciò non toglie che non sia arbitraria l'applicazione universale delle matematiche da alcuni tentata, poichè, osserva il Masci, non esistendo la quantità a sè, ma come quantità di qualche cosa, la spiegazione quantitativa delle qualità deve

Digitized by Google

arrestarsi ad un punto in cui le qualità devono essere supposte indipendentemente da ogni ragione quantitativa. Cfr. Comte, *Cours de philosophie positive*, 1830-1842; Poincaré, articoli in « Revue de métaph. et de mor. », 1898-1901; Masci, *Logica*, 1899, p. 474-484; Cohen, *Logik der reinen Erkenntnis*, 1902, p. 102 segg.; A. Lalande, *Letture nella filosofia delle scienze*, 1901, p. 66 segg. (v. *funzione, geometria, integrale, iperspazio, numero, problema*).

Mateologia (μάταιος = vano, inutile). Significa scienza vana, che non ha fondamento nella realtà, come l'alchimia, la magia, l'astrologia, la mantica, ecc. Dicesi anche *mateosofia*.

Materia. Gr. Ὕλη; T. *Materie, Stoff;* I. *Matter;* F. *Matière*. Questo termine ha due significati affatto distinti, a seconda che si contrappone a *forma* o a *spirito*. La contrapposizione di materia a forma è propria della filosofia antica, specialmente aristotelica; in essa per materia s'intende non una sostanza in generale, ma una certa specie di sostanza, cioè la sostanza materiale, quella che si manifesta ai nostri sensi, in contrasto con la nostra attività cosciente: in altre parole, l'oggetto in quanto lo si oppone al soggetto. La contrapposizione di materia a forma è rimasta tuttavia anche nella filosofia moderna, ma con diverso significato: trasportate, specie dopo Kant, dall'essere al conoscere, per materia della conoscenza si intende ora tutto il contenuto oggettivo di essa, vale a dire le sensazioni, le percezioni sensibili e intellettuali, i concetti, ecc.; per forma della conoscenza s'intende poi, nel senso *logico*, il modo dell'attività del pensiero che si fissa come prodotto logico, e nel senso *gnoseologico*, la funzione formatrice della sensibilità e del pensiero. Tornando ora alla filosofia antica, la materia è dunque per essa l'essere indeterminato in generale, che la forma poi determina, è il fondo comune delle cose, da cui tutte sortono e in cui tutte riposano: tale fondo comune per gli ionici primitivi

Digitized by Google

è l'acqua, l'aria, o il fuoco, per Anassimandro l'infinito miscuglio primitivo, per Democrito un composto di pieno e di vuoto, d'atomi e di spazio. Platone fa della materia l'opposto dell'idea: questa è l'essere, quella il non-essere, questa è il *medesimo*, quella l'*altro*. Aristotele la considera come l'ente in potenza, mentre la forma è l'ente in atto: l'attuale è dunque la materia determinata e configurata mediante la forma. Codesto dualismo posto da Aristotele tra forma e materia non fu mai superato dalle filosofie successive; ma con lo schiudersi dei tempi moderni, il problema assume una orientazione diversa, e la materia, contrapposta allo spirito, non designa più che l'insieme dei corpi, ciò di cui i corpi sono fatti, l'essere o la sostanza alla quale attribuiamo le qualità sensibili. Per Cartesio materia e spirito sono realtà ugualmente sostanziali, ma essenzialmente distinte per natura; l'essenza della prima è l'estensione, della seconda il pensiero. Sorse quindi il problema se noi possiamo conoscere realmente le qualità di codesta materia. Esso fu risolto dai cartesiani con la distinzione delle qualità della materia in primarie o assolute, e secondarie o relative: le prime, cioè l'estensione, la figura, la divisibilità, il movimento, sono inerenti ai corpi stessi e quindi indipendenti dai sensi; le seconde come i colori, i sapori, gli odori, sono variabili e semplici modi della nostra sensibilità. Questa distinzione fu accettata anche dal Locke e dalla scuola scozzese: il Leibnitz la completò, aggiungendo all'estensione l'antitipia come complemento necessario dell'essenza della materia. Ad entrambe queste soluzioni si oppone la filosofia critica: l'estensione non è che una forma della sensibilità; la conoscenza della materia in sè stessa è irraggiungibile; i fenomeni materiali da noi conosciuti sono puramente soggettivi e dipendenti dalla natura e dalle forme della nostra sensibilità. Kant distinse infatti la materia come *fenomeno*, dalla materia come *noumeno*, ossia la materia in sè: questa è assoluta-

Digitized by Google

mente inaccessibile alla nostra conoscenza, rimane fuori dal campo delle nostre idee; il nostro spirito non coglie che il fenomeno relativo e variabile, e completa la conoscenza imponendogli le forme assolute della sensibilità. Il neo-criticismo ha accettato i risultati generali del criticismo: la materia non è che una nostra supposizione necessaria per spiegare i fenomeni che si manifestano ai nostri sensi, ma non ci è direttamente conosciuta nella sua realtà; noi non potremo mai concepirla quale è in sè, ma solo in rapporto alle nostre sensazioni e alla necessità del nostro pensiero. Ma oltre al problema gnoseologico o metafisico, la materia involge anche un problema fisico, riguardante la natura di codesta materia. La scienza moderna risolve il problema in tre modi principali: con l'*atomismo,* cioè la dottrina che concepisce la materia come composta di sostanze realmente distinte, infinitamente piccole, indivisibili e tuttavia estese, separate da intervalli vuoti, impenetrabili le une alle altre, incapaci di movimento spontaneo e capaci soltanto di trasmetterlo, influenzandosi reciprocamente con forze attrattive e repulsive; col *meccanismo,* che nega l'esistenza degli atomi materiali e riduce la materia al movimento, ad un fluido cioè continuo, omogeneo, nel quale il movimento determinerebbe delle unità apparenti, dei vortici, degli anelli turbinanti; col *dinamismo,* la dottrina cioè che pone come ultimo elemento della materia non l'atomo ma il centro di forza, ossia un punto invisibile intorno a cui irraggiano in tutte le direzioni delle linee di forza, per mezzo delle quali ogni punto è in relazione con tutti gli altri punti dell'universo. Cfr. Platone, *Timeo,* 48 E, 49 A, 50 C, D; Aristotele, *Metaph.,* VII e VIII; Cartesio, *Princ. phil.,* II, 23; Locke, *An essay conc. hum. understanding,* 1877, l. III, c. 10, § 10 e 15; Leibnitz, *Nouv. Essais,* 1704, IV, c. III; Kant, *Krit. d. r. Vernunft,* ed. Reclam, p. 31 segg.; Ostwald, *Chemische energie,* 1893, p. 5 segg.; Le Bon, *L'evolution de la ma-*

Digitized by Google

tière, 1905; E. Naville, *La matière*, 1908; Ardigò, *Opere filosofiche*, I, p. 103 segg., II, p. 49 segg. (v. *energismo, materialismo, dualismo, monismo, spiritualismo, inerzia, energia, impenetrabilità, massa, essenza, sostanza*, ecc.).

Materiale. T. *Stofflich, körperlich;* I. *Material;* F. *Matériel.* Tutto ciò che riguarda la materia, che è della natura della materia; può essere contrapposto tanto a *formale* quanto a *spirituale*, con significazioni naturalmente diverse. Così nei sistemi filosofici dell'antichità il *principio materiale* è la materia prima e originaria delle cose; ad es. per Anassagora il principio materiale sono le *omeomerie*, il principio formale il νοῦς o l'intelligenza; per Parmenide i fenomeni fisici si spiegano con due principj materiali, la *luce* e le *tenebre*, e un principio formale che li combina in differenti rapporti, l'*amore*. Si dice poi *verità materiale* la conformità del pensiero con la cosa a cui si riferisce, e *verità formale* l'armonia del pensiero con sè stesso; *logica materiale* quella che riguarda la materia o il contenuto del pensiero, e *logica formale* quella che ne considera esclusivamente la forma, cioè il modo come i suoi elementi sono fra loro combinati. Nella meccanica dicesi *punto materiale* il corpo di cui le dimensioni sono supposte infinitamente piccole, restando tuttavia dotato delle proprietà generali della materia, quali l'impenetrabilità e il peso.

Materialismo. T. *Materialismus;* I. *Materialism;* F. *Matérialisme.* Il termine compare per la prima volta all'epoca di Roberto Boyle. È la dottrina che nega l'esistenza di sostanze spirituali e non ammette altra sostanza che la materia, concepita in vari modi nei vari sistemi materialistici, ma che ha sempre per carattere fondamentale d'essere un insieme di oggetti individuali, rappresentabili mobili, figurati, occupanti ciascuno un luogo dello spazio. *Materialistæ dicuntur philosophi*, dice il Wolff, *qui tantummodo enti a materialia sive corpora existere affirmant.* E Baumgarten: *Qui negat existentiam monadum est materialista uni-*

Digitized by Google

versalis. Qui negat existentiam monadum universi, e. g. huius partium est materialista cosmologicus. Questa dottrina, come mostra il Lange, si incontra tra i più antichi tentativi d'una concezione filosofica del mondo. Si distinguono però nel materialismo due forme o fasi: il *primitivo,* che potrebbe anche dirsi *dualistico,* il quale, pur distinguendo il corpo dall'anima, considerava sì l'uno che l'altra come sostanze materiali; esso si trova nella filosofia presocratica, nello stoicismo, nell'epicureismo e persino nei SS. Padri anteriori a S. Agostino; il *moderno* o *monistico,* che sopprime codesta dualità tra materia e spirito, tra corpo ed anima, riguardando la seconda come una funzione o un aspetto del primo. Con estensione forse illegittima del vocabolo, molti filosofi moderni chiamano materialismo ogni dottrina che, pur riconoscendo l'irreducibilità del fatto psichico al fatto fisico, considera tuttavia la natura, il mondo esteriore in genere, come sprovvisto di coscienza e retto da leggi puramente meccaniche. Così per lo Schopenhauer ogni controversia sopra l'ideale si riferisce all'esistenza della materia, perchè, in fondo, è la realtà o l'idealità di questa che è discussa: « La materia, come tale, esiste puramente nella nostra rappresentazione, o è indipendente da essa? In quest'ultimo caso sarebbe la materia la cosa in sè, e chi ammette una materia esistente in sè, deve essere, per conseguenza, materialista, cioè deve fare della materia il principio di esplicazione di tutte le cose ». Con l'espressione *materialismo psicofisico,* si intendono sia le dottrine che, basandosi sulla constatazione empirica del parallelismo esistente tra la serie dei fatti psichici e la serie dei fatti fisiologici o fisici, considerano però i primi come semplici epifenomeni; sia le dottrine che, pur ammettendo la perfetta originalità delle due serie, la psichica e la fisica, e considerando quindi la prima come irreducibile alla seconda, dà però la preferenza dal lato teorico o scientifico alla serie fisica. Il materialismo si

Digitized by Google

basa, in generale, su due argomenti fondamentali: 1° sui rapporti tra corpo ed anima, ossia tra sistema nervoso e coscienza; ovunque si abbia sistema nervoso si ha coscienza. mancando il sistema nervoso manca la coscienza, variando il sistema nervoso varia la coscienza; dunque il sistema nervoso è causa della coscienza; 2° sulla dottrina della conservazione della materia e dell' energia; nella natura nulla si crea e nulla si distrugge; ogni fenomeno non è che la trasformazione di un' altra forza prima in altro modo esistente; il fenomeno psichico non sorge quindi dal nulla, si riconduce esso pure ad una trasformazione di materia e di forza. Oltre a questi argomenti positivi, ve ne hanno due negativi: 1° l' impossibilità di una rappresentazione spaziale in un' anima semplice e inestesa; 2° l' inconcepibilità di una azione reciproca fra due sostanze eterogenee. Cfr. Chr. Wolff, *Psychol. rationalis*, 1738, § 33; Baumgarten, *Metaphysica*, 1739, § 395; Büchner, *Kraft und Stoff*, 1883; Schopenhauer, *Die Welt als W. und Vorst.*, ed. Reclam, II, p. 30 segg.; Eucken, *Geschichte, d. philos. Terminologie*, 1879, p. 132, *n.* 3; Höffding, *Psychologie*, 1900, p. 11-15, 75 segg.; Lange, *Geschichte der Materialismus*, 1896; A. Faggi, *Il materialismo psicofisico*, 1901; F. Masci, *Il materialismo psicofisico*, « Atti della R. Acc. di Napoli », 1901; Ardigò, *Opere fil.*, I, 209 segg., IX, 306 (v. *anima, coscienza, spirito, monismo, dualismo, parallelismo, influsso fisico*, ecc.).

Materialismo storico. Espressione creata dall' Engels per designare la dottrina di Carlo Marx. Oggi si applica ad ogni indirizzo sociologico, che considera tutti i fenomeni sociali come produzioni scaturenti dal sottosuolo dei rapporti economici (rapporti di produzione, di distribuzione e di circolazione della ricchezza). Per dimostrare la causalità dei fenomeni sociali, esso si fonda principalmente su queste tre condizioni: il fatto economico è di sua natura esclusivamente umano; è il più semplice di ogni altro fatto sociale; precede cronologicamente tutti gli altri

Digitized by Google

fenomeni della convivenza umana. Conseguenza immediata di tale dottrina, è che l'espandersi continuo dell'energie produttive determina coi rapporti sociali esistenti molteplici contrasti, i quali, divenuti a poco a poco irreconciliabili, erompono in un conflitto che si enuncia in un cangiamento delle forme politiche, religiose, artistiche, scientifiche, filosofiche e si compie collo spostarsi dei rapporti economici. In tal modo procederebbe il cammino ascendente della storia e della civiltà. Va notato però che, oltre coloro che sostengono rigidamente codesta causalità diretta e immediata del fenomeno economico (Loria, Lafargue, ecc.), vi sono altri che la concepiscono come un rapporto di interdipendenza, ammettendo che i fenomeni giuridici, politici, religiosi, ecc. si svolgano sì in funzione del fenomeno economico fondamentale, ma che, una volta prodotti, possano per reazione esercitare una efficacia determinatrice sopra il fenomeno onde hanno tratto l'origine (Engels, Labriola). All'espressione impropria di materialismo storico, dovuta al fatto che esso sorse come opposizione all'idealismo storico, alcuni vorrebbero che si sostituissero le altre: *determinismo economico, economismo storico, concezione materialistica della storia,* ecc. Il Croce, ad es., sconsiglia « questa denominazione di materialismo, che non ha ragione d'essere nel caso presente, e che fa nascere tanti malintesi », mentre potrebbe utilmente sostituirsi con quella di *concezione realistica della storia.* Il Labriola trova invece la denominazione opportuna, in quanto compendia l'origine storico-psicologica della dottrina, nata nel pensiero di Marx e di Engels quando trovarono che il materialismo tradizionale sino al Feuerbach non spiegava la storia; dal punto di vista della crisi interna, che subirono il Marx e l'Engels, il nome dunque non è secondo il Labriola indifferente, anzi rileva l'origine della dottrina e la sua posizione di fronte a quelle contemporanee, che si sforzarono di superare i limiti del-

Digitized by Google

l'idealismo. Cfr. Engels, *Herr Eugen Dühring's Umwalzung der Wissenschaft*, 3ª ed., p. 12; Marx, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, 1859, pref.; P. Lafargue, *Le déterminisme économique de K. Marx*, 1909; E. Rignano, *Le matérialisme historique*, « Riv. di scienza », 1908, V, p. 114 segg.; A. Loria, *La sociologia*, 1901, p. 192; B. Croce, *Materialismo storico ed econ. marx.*, p. 34 seg.; Ant. Labriola, *Scritti di filos. e di politica*, ed. Croce, p. 242-6; A. Asturaro, *Il mat. storico e la sociologia*, 2ª ed. 1910; E. Fabietti, *Il mat. storico*, 1910; R. Mondolfo, *Il mat. storico in F. Engels*, 1912, cap. X.

Matriarcato. Dal Bachofen in poi fu chiamata così dai sociologi quella fase primitiva dell'evoluzione sociale, in cui la famiglia fa centro non al padre ma alla madre, che ha nell'organizzazione domestica l'autorità suprema, governa essa sola la casa, adempie le funzioni religiose ed impera nelle deliberazioni della comunità. Il matriarcato, che vive ancora tra le tribù Irochesi dei Seneca, e le cui reminiscenze si trovano in tutti i miti, le leggende e le letterature primitive, sarebbe dovuto, secondo alcuni, alla promiscuità primitiva, che rende impossibile la ricerca della paternità, secondo altri alla struttura organica dell'economia primitiva, in cui la produzione, che si riassume tutta nell'agricoltura, rimane affidata esclusivamente alle donne. Cfr. J. J. Bachofen, *Das Mutterrecht*, 1861; Starke, *La famille primitive*, 1891; Westermark, *Le matriarkat*, in Annales d. l'Inst. int. de Sociologie, t. II, 1895; G. Mazzarella, *La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale*, 1899 (v. *famiglia*).

Mazdeismo. O religione di Zoroastro e dell'Iran. È un politeismo mitologico, dominato dal principio del *dualismo*, in cui il Dio che comanda le divinità buone è Ormuzd, quello che comanda le cattive è Arimane. L'obbligazione morale consiste nel dovere dell'uomo di allearsi alla divinità buona nella sua lotta continua contro la divinità cattiva (v. *dualismo*, *manicheismo*).

Digitized by Google

Me v. *Io*.

Meccanica. T. *Mechanik;* I. *Mechanics;* F. *Mecanique.* La scienza che ha per oggetto lo studio dei movimenti e delle forze che li producono. Si divide in meccanica *razionale* ed *applicata:* la prima non è che la teoria astratta delle leggi dei moti e delle forze, la seconda è la teoria delle macchine. Lo studio del moto indipendentemente dalle cause che lo producono (forze) costituisce la *cinematica.* La meccanica razionale si divide poi in *statica* e *dinamica:* la prima studia la composizione delle forze considerate come grandezze riferite ad una unità di misura della medesima specie, la seconda studia la composizione dei movimenti cui dan luogo le forze motrici. La dinamica si divide a sua volta in *cinetica,* che studia la composizione dei moti relativamente alla traiettoria che essi determinano nello spazio, e in *energetica,* che studia la composizione dei moti delle masse che nel loro cammino sono capaci di produrre lavoro. Cfr. Hertz, *Die Prinzipien der M. in neuem Zusammenhage dargestellt,* 1894; Mach, *Die M. in ihrer Entwickelung,* 1883; Dühring, *Kritische Geschichte der allgemeinen Prinzipien der M.,* 3ª ed. 1887 (v. *energismo, massa, movimento*).

Meccanico. T. *Mechanisch;* I. *Mechanical;* F. *Mécanique.* Opposto a *teleologico* indica ciò che si attua indipendentemente da ogni finalità, per virtù di leggi necessarie. Opposto a *dinamico* e a *energetico,* ciò che esclude dalle cose la nozione di forza, considerata come un residuo di nozioni antropomorfiche. Si dicono sensi *meccanici,* per distinguerli dai *chimici,* quei sensi sopra i quali gli stimoli esercitano un'azione puramente meccanica: tali sono il tatto e l'udito. Cfr. A. Rey, *L'énergetique et le mécanisme au point de vue de la connaissance,* 1907.

Meccanismo. T. *Mechanismus, Mechanistische Weltanschauung;* I. *Mecanism;* F. *Mécanisme.* In senso metaforico, ogni processo nel quale si può determinare, con l'analisi,

Digitized by Google

una serie di fasi subordinate e dipendenti l'una dall'altra; così dicesi meccanismo della coscienza, meccanismo della memoria, meccanismo dell'imaginazione. Dicesi anche meccanismo o *meccanicismo* la dottrina fisica e filosofica, che escludendo ogni potenza occulta, ogni finalità, ripone nel solo movimento la natura intima della materia e tutti i fenomeni dell'universo riconduce al movimento: *omnis materiae variatio, sive omnium eius formarum diversitas pendet a motu* (Cartesio). Il meccanismo concepisce la materia o come un composto di atomi, o come un fluido continuo e omogeneo; tutte le modificazioni che avvengono in essa, tutti i cambiamenti, la diversità dei corpi e dei fenomeni, non sono dovuti che a diversità di movimento. Si oppone, in questo senso, al *dinamismo,* che identifica la materia con la forza, e spiega ogni fenomeno naturale con le leggi della forza; si oppone anche all'*energismo,* che tutto riconduce a manifestazioni di un'unica energia. Nella filosofia antica il meccanismo è rappresentato nella sua forma più precisa dall'atomismo di Democrito e di Epicuro; nei tempi moderni dalla fisica e fisiologia di Cartesio, che poteva affermare: *terram totumque hunc mundum instar machinae descripsi.* — Dicesi *meccanismo vitale* o *iatromeccanismo* la dottrina fisiologica che riconduce pure i fenomeni biologici al movimento, considerandoli come il semplice risultato delle stesse leggi che governano il mondo inorganico: questa dottrina, che forma la base della moderna fisiologia, opponendosi all'antico e al nuovo *vitalismo,* fu intravvista già nel seicento dal nostro Borelli, per il quale « *animalium operationes fiunt a causis et instrumentis et rationibus mechanicis* ». Quando poi anche i fenomeni psichici sono considerati come semplici movimenti molecolari della sostanza nervosa, come pura funzione organica, si ha il *materialismo.* Cfr. Cartesio, *Principia phil.,* parte II, art. 3; Lamettrie, *L'homme machine,* 1848; J. Ward, *Naturalism and agnosticism,* 1903; A. Rey, *La philosophie moderne,* 1908, p. 173 segg.;

Digitized by Google

J. Loeb, *The mechanistic conception of life*, 1912; C. Guastella, *Filosofia della metafisica*, 1905, t. II, p. LXXXVI segg.

Mediato. T. *Mittelbar, vermittelt;* I. *Mediated;* F. *Médiat.* Ciò che si compie con qualche intermediario. La nostra conoscenza del mondo esteriore è *mediata*, perchè si compie per mezzo della sensazione; la coscienza è invece la conoscenza *immediata* delle modificazioni che avvengono in noi. Il sillogismo dicesi inferenza *mediata*, perchè si compie con l'intermediario di una proposizione che esprime la constatazione della natura di ciò cui il principio generale, espresso nella maggiore, si applica. La rappresentazione dicesi anche percezione *mediata*, perchè, a differenza della percezione sensibile, si rinnova nell'assenza di uno stimolo esterno che direttamente la provochi.

Mediatore plastico o **natura plastica.** F. *Médiateur plastique.* È il principio col quale il Cudworth, opponendosi tanto alle dottrine meccaniste quanto a quelle che fanno intervenire la divinità in ogni fenomeno naturale, spiega i movimenti dei corpi, la forma di cui essi sono suscettibili, i fenomeni della generazione e della vita. Codesto principio, intermedio tra Dio e il mondo, è di natura spirituale ma privo di libertà, di sensibilità e d'intelligenza; esso penetra in tutte le parti della materia e lavora senza posa sotto la guida della divinità a realizzare l'ordine del mondo. Il Le Clerc lo definisce come « un essere, il quale ha in sè stesso un principio di attività, e che può agire per sè stesso egualmente sull'anima che sul corpo; un essere, il quale avverte l'anima di ciò che accade nel proprio corpo per mezzo delle sensazioni che esso vi produce, e che muove il corpo agli ordini dell'anima senza nondimeno sapere il fine delle sue azioni ». Questa dottrina, dopo aver suscitato gran numero di discussioni, è caduta da tempo, per la sua stessa contradditorietà; come già notava il Galluppi, codesta sostanza media, che non è nè semplice nè

Digitized by Google

composta, nè spirito nè corpo, si risolve in un assurdo; non vi è mezzo tra due proposizioni contradditorie, e perciò il *mediatore plastico* deve necessariamente essere semplice o non semplice, ma in qualunque dei due casi la difficoltà di spiegare il commercio tra l'anima e il corpo rinasce. Cfr. P. Janet, *De plastica naturæ vi apud Cudworthum*, 1848; Id., *Essai sur le médiateur plastique de Cudwort*, 1860; Le Clerc, *Bibliothèque choisie*, t. II, art. 2, n. XII; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, vol. II, p. 606-609 (v. *demiurgo*, *meccanismo*, *vita*).

Medio. T. *Mittel* (*Begriff*); I. *Middle* (*term*); F. *Moyen* (*terme*). Nel sillogismo dicesi medio il termine che ha la estensione media e serve come termine di confronto tra il termine maggiore e il minore. Esso si trova tanto nella premessa maggiore che nella minore, ed è escluso nella conclusione. Tutto il valore del sillogismo dipende dalla scelta del termine medio (v. *termini*).

Megacosmo v. *macrocosmo*.

Megalomania. Gr. μέγας = grande, μανία = follia; T. *Megalomanie;* I. *Megalomania;* F. *Mégalomanie*. Detta anche *delirio di grandezza*, o *delirio ambizioso*. È costituita da una specie di ipertrofia della personalità, per cui l'ammalato, in grazia dell'aumentata attività psichica, si ritiene di alta nascita, di elevata posizione sociale, provvisto di grandi ricchezze, capace di riuscire in ogni più difficile impresa. In molti casi si trova associato al delirio di persecuzione. Cfr. Kraepelin, *Trattato di psichiatria*, trad. it., p. 182 segg.; T. Regis, *Précis de psychiatrie*, 1909, p. 434.

Megalopsichia. Vocabolo usato già da Aristotele per designare quel giusto sentimento di sè stessi, del proprio valore e delle proprie attitudini, che è condizione indispensabile per lo sviluppo delle virtualità contenute nella propria natura; è vocabolo poco in uso, quantunque serva a designare assai meglio della parola *orgoglio* quel retto apprezzamento della propria capacità, il quale suppone non

Digitized by Google

soltanto che l'individuo si giudichi degno di grandi cose, ma che lo sia in effetto. Col vocabolo *micropsichia* lo stesso filosofo designava il sentimento opposto, cioè la sfiducia in sè stessi, per cui l'individuo non compie tutto il bene e le belle azioni che egli avrebbe potuto compiere, giudicandosene incapace. La megalopsichia non è da confondere con la *megalopsia*, anomalia del senso della visione, per cui gli oggetti sono percepiti di dimensioni più grandi del reale. Cfr. Parinaud, *Anesthésie de la rétine*, 1886; G. Marchesini, *Il dominio dello spirito e il diritto all'orgoglio*, 1902.

Melanconia. T. *Melancholie, Tiefsinn, Melāna;* I. *Melancholia;* F. *Mélancolie.* Psicosi che si manifesta ad accessi, talora improvvisamente in seguito ad un grave dispiacere o ad una viva emozione, talora dopo un graduale aumento di impressionabilità e di depressione affettiva. Essa può assumere varie forme, ma in tutte il carattere fondamentale consiste nell'esistenza morbosa di una emozione spiacevole, di un senso vago più o meno cosciente di oppressione, di ansietà, di tristezza, d'impotenza; è dunque una malattia della sensibilità morale, iniziantesi con una alterazione del tono sentimentale, e che non diventa se non in via secondaria o episodica una malattia della intelligenza. Gli antichi la chiamarono così perchè credettero che fosse determinata da un annerimento della bile (μέλας = nero, χολή = bile). Da Esquirol in poi è chiamata anche *lipemania* (λύπη = tristezza); però molti psicopatologi distinguono le due forme, in quanto nella melanconia i disturbi mentali sono appunto derivati, mentre nella lipemania sono primari. La melanconia *semplice* è costituita dal rallentamento dei processi psicomotori, e quindi dalla lentezza delle azioni, dalla fatica che esse importano, per cui il soggetto è assalito da un senso generale di impotenza che lo abbatte e ne rende triste l'umore. Nella melanconia *allucinatoria* a questi fenomeni si aggiungono idee deliranti e specialmente allucinazioni cenestetiche di vuoto,

Digitized by Google

o della mancanza di qualche organo. Nella melanconia *ansiosa* o *agitata* le allucinazioni cenestetiche determinano uno stato di ansia, idee ipocondriache di negazione, di piccolezza e d'auto-rimprovero; l'ammalato crede d'essere perseguitato, rovinato nei propri interessi, tradito nei propri affetti, colpevole dei maggiori delitti e meritevole dei più grandi castighi e della eterna dannazione. Infine nella melanconia *stupida* la difficoltà delle espressioni motorie determina gli stati stuporosi. Cfr. Krafft-Ebing, *Die Melancholie, eine klinische Studie*, 1874; Christian, *Étude sur la mélancolie*, 1876; Roubinowitsch et Toulouse, *La mélancolie*, 1897; Morselli, *Manuale di semejotica*, II, 210 segg.

Memoria. T. *Gedächtnis, Erinnerung*; I. *Memory*; F. *Mémoire*. Nel suo significato più elevato, che è anche il più comune, designa la funzione o la facoltà per cui si conservano, si riproducono, si riconoscono e si localizzano gli stati psichici passati; per generalizzazione, ogni conservazione del passato d'un essere vivente nel suo organismo. Gli psicologi distinguono però varie forme di memoria; la memoria *organica* o *muscolare*, la memoria *affettiva* e la memoria propriamente detta o *intellettiva*. La memoria organica, che è più semplice, consiste nella proprietà appartenente ai tessuti dell'organismo, specialmente al muscolare e al nervoso, di conservare e riprodurre automaticamente dei movimenti già eseguiti; questa proprietà è generalmente spiegata con l'ammettere nell'elemento nervoso la persistenza della modificazione avvenuta, sia dinamica, fisica o chimica. La memoria affettiva consiste nel riprodursi, insieme agli stati intellettuali, degli stati affettivi (emozioni e sentimenti) coi quali erano primitivamente associati; si osserva però che è più facile l'evocazione degli stati intellettuali che non quella dei sentimenti associàtivi, e che, in ogni caso, gli stati affettivi ricordati hanno sempre minore intensità degli attuali; altra legge generale è che i sentimenti associati ai sensi della vista e dell'udito, alla

Digitized by Google

rappresentazione libera e all'attività libera del pensiero, sono più facili a riprodurre che quelli che ci vengono dai sensi inferiori e specialmente dall'esercizio delle nostre funzioni vegetative. La memoria propriamente detta è un fatto assai complesso, quantunque presupponga la stessa base fisiologica della memoria organica, e si risolve, come vedemmo, nelle operazioni della *conservazione, riproduzione, riconoscimento* e *localizzazione;* condizioni generali delle due prime sono la durata e l'intensità degli stati psichici, per cui questi tanto più facilmente persistono e rivivono quanto maggiormente e più a lungo hanno agito; il riconoscimento è il confronto e il rapporto d'identità stabilito tra lo stato psichico attuale e lo stato psichico analogo che fu attuale nel passato; la localizzazione è il riferimento dello stato psichico ad un punto preciso del passato, rievocandone il luogo, l'ora, le circostanze. Nella memoria intellettuale si distinguono anche in vari tipi: il tipo *visivo,* nel quale si fissano e si riproducono più facilmente le imagini visive, quali il colore, l'aspetto, la forma esteriore; il tipo *uditivo* meno frequente, in cui tutto ciò a cui si pensa è rappresentato nella lingua dei suoni; il tipo *motore,* in cui la memoria è prevalentemente costituita da imagini di movimenti. Per Aristotele la memoria nasce dalla sensazione al pari della fantasia, e si spiega come questa mediante il movimento che la sensazione lascia nell'anima e che dura un certo tempo; si distingue dalla rappresentazione sensibile, in quanto è accompagnata dal sentimento che la rappresentazione stessa è esistita già prima nel nostro spirito, il che spiega come la memoria non esista che negli animali che posseggono il senso del tempo. Per S. Tommaso la memoria è una facoltà dell'anima, e serve al giudizio come la fantasia ai sensi: la fantasia raccoglie le sensazioni e le raggruppa man mano che si presentano, la memoria riunisce e conserva gli atti stabiliti dal giudizio, per riprodurli o spontaneamente o

Digitized by Google

per mezzo della riflessione. Per Spinoza la memoria « non è altra cosa che una certa concatenazione delle idee, che involgono in sè stesse la natura delle cose esistenti fuori del corpo umano, concatenazione che si produce nell'anima secondo l'ordine e il legame delle modificazioni del corpo umano ». Per Locke la memoria è una specie di retentività (*retentiveness*), e consiste in una forza particolare posseduta dalla coscienza, di risvegliare le rappresentazioni già possedute, ma poscia svanite o poste in disparte; perciò « le idee che sono più spesso rinfrescate da un frequente ritorno degli oggetti o delle azioni che le producono, si fissano meglio nella memoria e vi rimangono più chiaramente e più lungamente ». Per Kant la memoria può essere *meccanica*, consistente nella semplice ripetizione letterale, *ingegnosa*, consistente nel fissare mediante l'associazione certe rappresentazioni con altre, che non hanno con le prime alcuna parentela intellettiva, e *giudiziosa*, che non è se non la tavola d'una disposizione sistematica nel pensiero; in generale « la memoria si distingue dalla semplice imaginazione riproduttiva, in quanto, potendo riprodurre spontaneamente le rappresentazioni passate, l'anima non è con ciò un puro gioco di esse ». Per James Mill la memoria è un'idea, formata mediante l'associazione di particolari in un certo ordine: « quando penso a qualsiasi caso di memoria, trovo sempre che l'idea o la sensazione, precedente il ricordo, era una di quelle destinate, secondo la legge dell'associazione, a richiamare l'idea involta nel caso di memoria; e che appunto per l'idea o sensazione precedente, l'idea-ricordo è stata realmente portata nella coscienza ». Per l'Hamilton la memoria « è la conoscenza immediata di un pensiero *presente*, conoscenza che implica una credenza assoluta, che questo pensiero rappresenta un altro atto di conoscenza che *è stato* ». Anche per J. S. Mill l'atto della memoria implica una simile credenza più una speciale aspettazione: « la rimembranza di una sensazione,

Digitized by Google

anche se non riferita a nessuna data particolare, involge la suggestione e la credenza che una sensazione, di cui quella è una copia o rappresentazione, esistette attualmente nel passato; e l'aspettazione involge la credenza, più o meno positiva, che una sensazione o un altro sentimento, a cui direttamente si riferisce, esisterà nel futuro ». Per il Galluppi, il riferimento al passato, o riconoscimento, ottenuto mediante l'associazione del ricordo con un altro stato di coscienza, è l'unico carattere per cui la memoria si distingue dall'imaginazione: « Chiamo memoria la facoltà di riprodurre le percezioni degli oggetti, che sono stati altra volta sentiti, e che nel momento attuale sono assenti, e di riconoscerle. La memoria non è dunque una facoltà diversa dall'imaginazione, ma è la stessa imaginazione, la quale nel suo esercizio eseguisce esattamente la legge dell'associazione delle idee ». Per l'Ardigò la memoria è un fatto fisico-psichico, consistente nel ridestarsi delle impressioni per il rinnovarsi in una data area cerebrale di un ritmo fisiologico; ogni atto memorativo è una totalità di parti concorrenti, di eccitamenti cerebrali che confluiscono, e il ridestarsi di un'idea consiste nel riprodursi di questi moti sinergici; il riconoscimento, essenziale nella memoria, nasce dal sovrapporsi di due atti psichici, ed ha esso pure la sua base fisiologica nella persistenza delle disposizioni cerebrali. Cfr. Aristotele, *De an.*, I, 4, 408 b, 17; S. Tommaso, *Summa theol.*, I, qu. 79, 6; Spinoza, *Ethica*, l. II, teor. 18, scol.; Locke, *Ess.*, II, c. 10, § 2; Kant, *Antrop.*, I, § 32; James Mill, *The hum. mind*, 1871, p. 321; J. S. Mill, *Exam. of Hamilton*, 1867, p. 241; Galluppi, *Lezioni*, 1854, II, p. 744 segg.; Wundt, *Grundriss der Psychologie*, 1896, p. 290 segg.; Höffding, *Esquisse d'une psychologie*, 1900, p. 186 segg.; Ardigò, *Opere fil.*, V, p. 212 segg., VI, 23 segg., VII, 252 segg.; G. Dandolo, *La dottrina della memoria nella psicologia inglese*, 1891; H. Bergson, *Matière et mémoire*, 2ª ed.; W. F. Colegrave, *Memory, an*

Digitized by Google

inductive study, 1899; Van Biervliet, *La memoire*, 1902; P. Sollier, *Le problème de la memoire*, 1900 (v. *amnesia, automnesia, automatismo, punti di ritrovo, riconoscimento, riproduzione delle sensazioni*, ecc.).

Mentale. T. *Seelisch, psychisch;* I. *Mental;* F. *Mental.* Termine vago, che si contrappone ad *organico, fisico, sensibile*, ecc., per designare tutto ciò che concerne lo spirito, o appartiene allo spirito, mentre alcune altre volte si riferisce all' intelligenza, come distinta dalla attività psichica in generale.

Mentalità. T. *Mentalität, Geistesrichtung;* I. *Mentality;* F. *Méntalité.* Qualsiasi fenomeno o atto della mente. Però si adopera quasi sempre per indicare soltanto le produzioni della intelligenza più lontane dalla sensibilità e più complesse, quali la rappresentazione, l' idea, il concetto. Ha quindi un'estensione minore del termine *psichicità.* Spesso si usa anche ad indicare l' insieme delle disposizioni intellettuali, delle tendenze affettive e delle credenze fondamentali di un individuo o di un popolo; ad es. la mentalità di Mazzini, la mentalità tedesca.

Menzogna. T. *Lüge;* I. *Lie, Falsehood;* F. *Mensonge.* Si definisce come un fatto psicologico, di suggestione o non (si può mentire con gesti, lacrime, ecc.), con cui si tende più o meno intenzionalmente a introdurre nello spirito degli altri una credenza, positiva o negativa, che non sia in armonia con ciò che l' autore suppone essere una verità. Vi sono due specie di menzogne: le *negative*, che consistono nella dissimulazione di ciò che può fornire un indice della realtà; le *positive*, che consistono nella creazione di finzioni intercalate dall'immaginazione della realtà. La menzogna, che è quasi fenomeno normale nella prima infanzia, può assumere aspetto patologico in alcune malattie mentali, come l' isterismo e la mania ragionante : l' ammalato prova una vera voluttà nel dire bugie, e questo bisogno è in lui tanto radicato, che spesso diventa e si

Digitized by Google

serba bugiardo anche contro il proprio interesse. Cfr. Heinrot, *Die Lüge,* 1834; Max Nordau, *Die konventionellen Lügen der Gegenwart,* 1893; Delbrück, *Die pathologische Lüge und die psychische abnormen Schwindler,* 1891; G. Marchesini, *Le finzioni dell'anima,* 1905.

Merito. T. *Verdienst;* I. *Merit;* F. *Mérite.* È, in senso largo, il diritto ad una ricompensa, che compete all'agente in seguito ad un'azione buona compiuta. In senso teologico è ciò che sorpassa lo stretto dovere, e costituisce una specie di eredità morale dell'individuo. Siccome esso implica il libero arbitrio e la responsabilità, così le dottrine deterministiche al concetto di merito sostituiscono quello di accrescimento nella dignità, che l'azione morale compiuta conferisce all'agente, e che, accrescendo il suo valore sociale, allarga la sfera de' suoi diritti e quindi della sua libertà.

Mesologia. T. *Mesologie;* I. *Mesology;* F. *Mésologie.* Scienza che studia i rapporti e le reciproche influenze che uniscono gli esseri all'ambiente tellurico, climatico, fisico, ecc., in cui vivono.

Metafisica. T. *Metaphysik;* I. *Metaphysics;* F. *Métaphysique.* Questa parola fu usata primitivamente da Andronico di Rodi, per designare quelli dei libri di Aristotele, da lui ordinati, che vengono dopo i libri fisici: τὰ μετὰ τὰ φυσικά. Nel medio evo l'espressione fu adoperata per indicare la σοφία o φιλοσοφία πρώτη di Aristotele, che ha per oggetto τὸ ὄν ἢ ὄν, e che egli stesso definisce ἡ τῶν πρῶτων ἀρχῶν καὶ αἰτιῶν θεωρητική. Perciò la parola *metafisica* rimase ad indicare in generale quella parte eccelsa del sapere umano, che tratta dell'essenza ultima delle cose, e cerca spiegare il mondo e l'esistenza valendosi del metodo aprioristico, partendo cioè dall'essere in sè, dall'ente necessario e perfetto, e quindi reale. Ma il suo significato è ben lungi dall'essere fisso: ora indica la conoscenza degli esseri che non cadono sotto i sensi, come Dio e l'anima;

Digitized by Google

ora lo studio delle cose in sè stesse, per opposizione alle apparenze che esse presentano; ora la conoscenza delle verità morali, dell' ideale, del dover essere, considerati come costituente un ordine di realtà superiore a quello dei fatti e contenenti la loro ragion d' essere; spesso per metafisica s' intende la conoscenza assoluta che si ottiene con l' intuizione diretta delle cose, per opposizione al pensiero discorsivo, oppure la conoscenza mediante la ragione, considerata come l' unica capace di raggiungere il fondo stesso delle cose. Alcune volte è adoperata per designare il complesso delle questioni filosofiche più generali e più difficili, altre volte per indicare la tendenza a sillogizzare, ad astrarre, a cavare delle conclusioni da premesse arbitrarie. Così per S. Tommaso la metafisica è la scienza di tutto ciò che manifesta il sovrannaturale, ossia le cose divine: *Aliqua scientia adquisita est circa res divinas, scilicet scientia metaphysica.* Per Bayle è *la science spéculative de l'être.* Per Platner essa ricerca *non ciò che è reale secondo l' esperienza, ma soltanto ciò che è possibile e necessario secondo la pura ragione.* Per l' Herbart è invece *la dottrina dell' intelligibilità dell' esperienza;* per Galluppi *la scienza delle scienze;* per Schopenhauer *ogni conoscere che si presenta come sorpassante la possibilità dell' esperienza, e quindi la natura, o l' apparenza delle cose quale ci è data, per aprirci uno spiraglio su ciò da cui questa è condizionata;* per il Trendelenburg è *la scienza che considera ciò che v' ha di universale negli oggetti di ogni esperienza;* per il Mc Cosh è *la scienza che investiga le intuizioni originali o intuitive della mente, per esprimerle, generalizzarle, e determinare quindi che cosa sono gli oggetti rivelati da esse;* per il Ribot è *una collezione di verità poste al di fuori e al di sopra di ogni dimostrazione, perchè sono il fondamento di ogni dimostrazione;* per il Ferrier è *la sostituzione delle idee vere – cioè delle verità necessarie di ragione – agli errori dell' opinione popolare;* per il Liard è *la determinazione dell' assoluto che sta sotto ai fenomeni, la scoperta della ragione del-*

Digitized by Google

l' esistenza; per W. James *un ostinato tentativo di pensare chiaramente e coerentemente;* per il Bergson è *la scienza che non si ferma al relativo, oggetto dell'intelligenza, ma raggiunge l'assoluto mediante l'intuizione.* Nella storia della filosofia moderna furono molte le obbiezioni mosse alla metafisica e vari i modi onde fu considerata: Bacone ne fece una parte della scienza della natura, separandola dalla filosofia prima e riducendola alla conoscenza sperimentale delle cause astratte; Locke e Hume ne dimostrarono la nullità, in quanto si occupa di problemi che trascendono l' intelletto umano; Kant la ridusse alla cognizione filosofica dei concetti in unità sistematica, mostrando come la cosmologia, la psicologia e la teologia razionale non facessero che aggirarsi in continue contraddizioni, e come l' ontologia fosse distrutta dalla relatività della conoscenza: « Tutti i nostri ragionamenti che pretendono uscire dal campo dell' esperienza sono illusori e senza fondamento.... Non solo l' idea di un Essere supremo, ma anche i concetti di realtà, di sostanza, di causalità, quelli di necessità nell' esistenza, perdono ogni significato, e non sono più che dei vani titoli di concetti, senza contenuto alcuno, quando ci arrischiamo a uscire con essi dal campo delle cose sensibili.... L' intendimento, quindi, non può fare de' suoi principî a priori, e persino di tutti i suoi concetti, che un *uso empirico,* e mai un uso trascendentale.... L' uso empirico d' un concetto s' applica semplicemente ai fenomeni, cioè a degli oggetti dell' esperienza.... Tutti i concetti, e con essi tutti i principî, per quanto a priori, si riferiscono dunque a delle intuizioni empiriche, vale a dire ai dati d'una esperienza possibile ». Più tardi la metafisica fu combattuta dalle scienze naturali, dal materialismo tedesco e dal positivismo, specie da Augusto Comte, il quale la considerava come un semplice stadio storico, ormai sorpassato, della conoscenza umana. Tra i positivisti posteriori si manifestò tuttavia una spiccata tendenza a ridonare alla

Digitized by Google

metafisica il suo valore: alcuni infatti, specialmente i positivisti italiani (Angiulli, Villari, Ardigò, ecc.), credono possibile una nuova metafisica, la quale, abbandonato il vecchio apriorismo, stia o come critica logica della conoscenza, o come investigazione degli elementi primitivi, o come coordinazione totale delle scienze; altri, come i neokantiani, la considerano come un bisogno inerente alla ragione di completare il mondo reale con un mondo ideale, e la collocano quindi tra la religione e la poesia. Un tentativo di trasformare la metafisica compì il positivista inglese Lewes. Egli distingue nella cosidetta metafisica due parti: la *empirica*, che è la sistemazione ultima dei risultati delle scienze, e la *metempirica*, che designa ciò che sta oltre i limiti dell'esperienza. La prima è legittima, ed ha un valore simile alle scienze, poichè se queste hanno per oggetto le leggi dei fenomeni, quella ha per oggetto le leggi delle leggi; la seconda, cioè la metempirica, è illegittima perchè non ha alcuna base e dev'essere esclusa dal dominio della filosofia, lasciandole soltanto un valore soggettivo psicologico-estetico. Perciò non è vero che i problemi metafisici siano insolubili: essi sono solubili, purchè in essi si separi la parte metempirica dalla empirica, e s'applichi a questa il metodo scientifico o positivo. Oggi si può dire ormai scomparso il senso dispregiativo della parola metafisica, conferitole dalle critiche di Kant e del positivismo primitivo; essa è infatti adoperata comunemente per indicare la filosofia propriamente detta, la filosofia in quanto non si identifica nè con la psicologia, nè con la logica, nè con l'etica, ma è una riflessione sui problemi generali relativi ai sommi principî dell'interpretazione del mondo e all'intuizione universale della realtà che su di essi si fonda. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, III, 1, 982 b, 9-10; S. Tommaso, *Contr. gent.*, I, 4; Bayle, *Système de philosophie*, 1875, p. 149; Platner, *Philosophische Aphorismen*, 1790, I, § 817; Herbart, *Allgemeine Metaphysik*, 1828,

Digitized by Google

I, 215; Galluppi, *Elementi di filosofia*, 1820-27, II, 5; Schopenhauer, *Die Welt a. W. u. Vorst;* ed. Reclam, I, suppl. cap. XVII; Liard, *La science positive et la métaphysique*, 3ª p., cap. VII; W. James, *Textbook of psychology*, 1906, epilogo; Bacone, *De dignitate et augmentis scientiarum*, 1829, III, 4; Kant, *Krit. d. r. Vernunft*, 1ª e 2ª pref. e *Metodol. trascend.;* Fouillée, *L'avenir de la métaphysique*, 1889; Volkelt, *Über die Möglichkeit der M.*, 1884; Ardigò, *La psicologia come scienza positiva*, 1882, p. 130; Id., *Il vero*, 1891, p. 10 segg.; Id., *La ragione*, 1894, p. 465 segg.; A. Comte, *Cours de philos. positive*, 1877, I, p. 15 segg.; Angiulli, *La filosofia e la ricerca positiva*, 1869; Lewes, *Problemes of life and Mind*, 1875, I, p. 5 segg.; Bergson, *Introd. à la métaph.*, in « Revue de métaph. », 1903, p. 4 segg.; F. De Sarlo, *I diritti della metafisica*, « Cultura filosofica », luglio 1913 (v. *assoluto, filosofia, metodologia, ipermetafisica, positivismo*).

Metafisico. Dicesi argomento metafisico quella prova dell' esistenza di Dio, che consiste nel partire dalla constatazione dell' esistenza di qualche cosa, del mondo o di noi stessi, per concludere all' esistenza dell' Essere necessario, cioè di Dio. Infatti, se questo qualche cosa che esiste è contingente, dovrà la sua esistenza ad un altro essere, o questo ad un altro, finchè perverremo a dover ammettere l' esistenza di un Essere necessario; se questo qualche cosa è necessario, allora è Dio stesso. Che l' Essere necessario, sia Dio, si prova col fatto che essendo necessario, cioè in sè stesso e in modo assoluto, è anche perfetto; non può quindi essere il mondo, che è imperfetto e contingente; dunque sarà Dio. *Punti metafisici* chiamò il Leibnitz le monadi, perchè, a differenza dei punti fisici, sono inestese. Il Comte chiama *metafisico* il secondo dei tre stadi successivi attraverso i quali passa l' intelligenza umana; in esso i fenomeni non sono attribuiti, come nel primitivo stadio *teologico*, alla volontà di esseri sovrannaturali imaginari,

Digitized by Google

ma sono spiegati mediante entità astratte, cioè cause, forze, sostanze. *Bisogno metafisico* dicesi l'aspirazione dell'anima umana verso l'invisibile, il sovrannaturale, il trascendente, aspirazione che, secondo alcuni pensatori, non può essere distrutta dalla scienza o dalla ragione, perchè si muove in un'orbita che alla ragione non è dato penetrare: « L'uomo è il solo essere, dice lo Schopenhauer, che si meraviglia della sua propria esistenza; l'animale vive nel suo riposo e non si meraviglia di nulla. Codesta meraviglia, che si produce specialmente in faccia alla morte, e alla vista della distruzione e della sparizione di tutti gli esseri, è la sorgente dei nostri bisogni metafisici; è per essa che l'uomo è un animale metafisico ». Cfr. Leibnitz, *Die philos. Schriften*, ed. Gerhardt, IV, 398; Comte, *Cours de phil. positive*, 1839-42, vol. I; Schopenhauer, *Die Welt*, vol. II, c. 17 (v. gli argomenti *ontologico, ideologico, morale, fisico, cosmologico, storico*).

Metageometria. T. *Metageometrie* e *Metamathematik;* I. *Metageometry;* F. *Métageométrie.* La geometria che, considerando falso il postulato di Euclide delle parallele, concepisce diversi spazi possibili, che non hanno le proprietà dello spazio euclideo. Il postulato euclideo si enuncia così: « Se una retta ne incontra due altre, contenute in uno stesso piano, e forma con queste angoli interni da una stessa parte la cui somma è minore di due retti, tali due rette prolungate indefinitamente s'incontreranno da quella parte ove la somma dei due angoli è inferiore a due retti ». Il Lobacefski e il Bolyai dimostrarono per primi come, sull'ipotesi contraria a questo postulato, potesse fondarsi un nuovo edifizio geometrico, logicamente perfetto quanto la geometria euclidea; in questa nuova geometria la somma degli angoli di un triangolo rettilineo, anzichè uguale a due retti, è sempre minore di due retti, e la sua differenza da due retti è proporzionale all'area del triangolo, per ciò tanto maggiore quanto più esteso è il triangolo.

Digitized by Google

La denominazione *metageometria* si dà del resto ad ogni geometria ad *n* dimensioni, e, più largamente ancora, ad ogni geometria che modifichi uno degli assiomi fondamentali della geometria classica; tale, ad esempio, quella di Riemann, che pur mantenendo il postulato di Euclide, nega invece l'infinità della retta, e perciò dello spazio, ammettendo con ciò che la linea retta sia rientrante, press'a poco come lo sarebbero i cerchi massimi sopra una sfera di raggio grandissimo. Cfr. Hilbert, *Princ. de la géométrie*, trad. franc. Laugel, p. 32; Helmholtz, *Ursprung u. Bedeut. d. geom. Axiome*, 1876; G. Fano, *La geometria non euclidea*, « Scientia », vol. IV, 1908; Veronese, *Fondamenti di geometria a più dimensioni*, 1891 (v. *iperspazio, non-euclideo*).

Metalogico, metamorale. Teoria dei principî e dei fondamenti della logica o della morale, per opposizione allo studio delle norme logiche e dei precetti morali in sè stessi, quali sono realmente applicati in un ragionamento giusto o in un'azione lodevole. Il termine *metalogico* è già adoperato nel 1159 da Giovanni di Salisbury in una sua opera. Lo stesso termine adopera Schopenhauer per indicare la verità che riposa immediatamente sulla costituzione delle leggi dello spirito; tale è il caso dei quattro principî essenziali di ogni ragionamento: d'identità, di contraddizione, del terzo escluso e di ragion sufficiente. Cfr. Schopenhauer, *Uber die vierfache Wurzel des Satzes vom zureichenden Grunde*, 1864, c. V, § 33.

Metapsichico. T. *Metapsychisch;* I. *Metapsychic;* F. *Métapsychique.* Termine proposto dal Richet per indicare quei fenomeni dello spirito che, per la natura loro, non possono essere oggetto d'osservazione. Si adopera anche per designare quei fenomeni psichici che, come la telepatia, la divinazione, ecc., sono considerati come manifestazioni di facoltà o poco note o la cui esistenza è posta in dubbio; e quelli che, pur conservando i caratteri del fatto di coscienza, offrono qualche carattere in più, ad es. l'unità

Digitized by Google

trascendentale della appercezione in Kant. Cfr. Maxwell, *La magie et les recherches psychiques.* « Rev. scientifique », 11 giugno 1910; Th. Flournoy, *Archives de Psychologie,* V, 1906, p. 298 (v. *dissociazione, incosciente*).

Metempirico. T. *Metempirisch;* I. *Metempirical;* F. *Métempirique.* Indica etimologicamente ciò che è al di là della natura, e quindi tutto ciò che sorpassa i limiti d' ogni esperienza possibile. Altre volte si oppone a metafisica empirica, e designa quella parte della metafisica che tratta di ciò che sta oltre i limiti dell' esperienza, e non ha quindi un valore scientifico, ma soltanto estetico e psicologico. Il termine fu proposto appunto con questo significato dal Lewes, che alla metafisica empirica ascrive lo studio degli oggetti e delle loro relazioni in quanto ci sono conosciute ed esistono nel nostro universo; alla metafisica metempirica le costruzioni ideali dell'imaginazione. Cfr. G. H. Lewes, *Problemes of life and mind,* 1875, I serie, I, p. 5, 10, 17 (v. *ipermetafisica*).

Metempsicosi. T. *Seelenwanderung, Metempsychose;* I. *Metempsychoses;* F. *Métempsychose.* Dottrina secondo la quale l' anima, dopo la morte del corpo, trasmigra successivamente a rivestire altri corpi e a dar vita ad essi. Questa dottrina, che nella sua forma rudimentaria fu propria di tutti i popoli primitivi, si trova specialmente nelle antiche religioni filosofiche dell' Egitto, dell' India e della Grecia, in ciascuna delle quali assume aspetti differenti. Secondo gli Egiziani l' anima umana, dopo la morte, entra successivamente e per il corso di tre millenni in tutti gli animali che vivono sia nell' aria, sia nell' acqua, sia nella terra; alla fine del terzo millennio ritorna a vivificare un corpo umano, per poi ricominciare le sue trasmigrazioni attraverso il regno animale, e così via via all' infinito. Secondo gli Indiani, invece, l' anima umana passa da un corpo ad un altro finchè non s' è del tutto purificata, così da poter ritornare a compenetrarsi con la divinità da cui è

Digitized by Google

discesa; se durante queste successive esistenze essa pratica la penitenza e segue la scienza, passa in corpi sempre più perfetti e quindi torna più presto a Dio; se invece segue il male, al contrario. Nella Grecia la dottrina della metempsicosi fu insegnata da Pitagora e nei misteri, ed esposta anche da Platone: l'anima umana, dopo la morte del corpo che la racchiude, va nei regni d'oltretomba per ritornare poi, dopo mille anni di purgazione, a rivestire un nuovo corpo in armonia con la vita precedentemente trascorsa; soltanto l'anima pura del saggio non compie queste trasmigrazioni, ma vola ad abitare con gli Dei per tutta l'eternità. Verso la metà del secolo scorso la dottrina della metempsicosi fu rimessa in onore da tre pensatori di idee assai diverse: Pietro Leroux, che sostenne la rinascenza eterna delle stesse generazioni e quindi delle stesse anime umane in diversi individui; Carlo Fourier che allargò la cerchia delle trasmigrazioni dell'anima oltre i confini del mondo, in una sfera sovramondana ove ogni essere avrebbe natura più sottile e sensi più delicati; Allan-Kardec, il fondatore dello spiritismo metafisico, che pone la metempsicosi a base delle sue invenzioni sul mondo degli spiriti. Cfr. Platone, *Timeo*, 90 E segg.; Diogene Laerzio, VIII, 1, 31 segg.; Schlosser, *Über die Seelenwanderung*, 1781; P. Leroux, *De l'humanité, de son principe et de son avenir*, 1840; Fourier, *Théorie de l'unité universelle*, 1841; G. Athius, *Idea vera dello spiritismo*, 1895, p. 65 segg. (v. *apoteosi, catarsi, nirvana, immortalità*).

Metessi. Partecipazione. La usò Platone per esprimere che le cose sono una partecipazione (μέθεξις) delle Idee. Ai tempi nostri questa parola fu adoperata, con lo stesso significato, dal Gioberti (v. *mimesi*).

Metodi induttivi. Quei metodi che conducono alla determinazione delle leggi causali dei fatti. Allo Stuart Mill si deve la dimostrazione più precisa di codesti metodi, che prima di lui erano già stati intuiti da Bacone,

Digitized by Google

e che altri, come ad es. l' Herschel, avevano esposto con molto minor precisione. Quattro sono i metodi suggeriti ed illustrati dal Mill per la ricerca della causa dei fenomeni: metodo di *concordanza*, di *differenza*, delle *variazioni concomitanti* e dei *residui*, ai quali si aggiunge un quinto metodo complementare, detto della *concordanza nella differenza*. Tutti questi metodi si fondano sull' *eliminazione:* infatti per essi è causa ciò che non può essere eliminato senza che sia pure abolito l' effetto, non è causa ciò che può essere eliminato senza che l' effetto sia abolito. Da ciò appaiono le lacune dei metodi induttivi, poichè non sempre la causa è capace di produrre l' effetto. D' altro canto essi hanno il difetto di presupporre che ad ogni effetto corrisponda una sola causa, e che possano essere distinti nettamente gli effetti di ciascuna causa da quelli di tutte le altre. Perciò nella ricerca scientifica i quattro metodi del Mill vogliono essere integrati da norme complementari d'indagine e dal metodo deduttivo. Cfr. J. Stuart Mill, *A System of Logic,* 1865, I, c. VIII segg.; Masci, *Logica,* 1899, p. 410 segg.

Metodo (μετά e ὁδός = in via). T. *Methode;* I. *Method;* F. *Méthode.* La direzione che si imprime ai propri pensieri per giungere ad un risultato determinato, e specialmente alla scoperta della verità e alla sistemazione delle conoscenze. *Methodus nihil aliud esse videtur,* dice lo Zabarella, *quam habitus intellectualis instrumentalis nobis inserviens ad rerum cognitionem adipiscendam.* E la Logica di Porto Reale: *ars bene disponendi seriem plurimarum cogitationum.* Vi è il metodo *naturale,* che è quello che vien suggerito a ciascuno nei singoli casi dalla propria intelligenza, e il metodo *riflesso* o scientifico che è una parte della logica. Questo si divide in *sistematico* e *inventivo:* il primo studia le forme mediante le quali si ottiene l' ordinamento più utile delle conoscenze, il secondo studia i procedimenti per cui queste conoscenze si possono estendere, passando

Digitized by Google

dal noto all' ignoto. Il primo, oltre alla coordinazione delle conoscenze, ha anche il cómpito di determinare le prove della dimostrazione, di analizzarne i procedimenti, studiarne il valore: ciò costituisce il metodo *dimostrativo*. Il secondo può essere *analitico* o *sintetico:* quello consiste nel separare, in un complesso di relazioni note tra il noto e l' ignoto, le relazioni ignote che vi sono dissimulate; quello nel ricercarle al di fuori delle relazioni note e comporre con queste. Dicesi *didascalico* il metodo che è volto a comunicare e insegnare altrui la verità; *deontologico* quello che guida lo studioso alla ricerca del perfetto esemplare delle cose; *apologetico* quello che insegna a difendere la verità contro le obiezioni, e *elenctico* quello che insegna a confutare gli errori. Dicesi metodo *maieutico* quello adoperato da Socrate, consistente nel condurre gli uomini, per mezzo di opportune interrogazioni, a scoprire i veri che tengono nascosti nelle profondità del loro stesso spirito, a risvegliare le loro stesse idee; metodo *risolutivo* e *compositivo* i due momenti del metodo galileano, il primo dei quali consiste nell' investigare i processi più semplici matematicamente determinabili e ricavarne un' ipotesi, il secondo nel mostrare deduttivamente che l'ipotesi posta concorda con altre esperienze; metodo *geometrico* l'applicazione ai problemi filosofici del processo dimostrativo euclideo procedente per definizioni, assiomi, teoremi, corollari, applicazione fatta specialmente dallo Spinoza nell' Etica; metodo *critico* o *trascendentale,* per opposizione al *dogmatico,* quello adoperato da Kant, consistente nell' assumere come punto di partenza l' indagine della forma sotto la quale i principî razionali si presentano di fatto, ed esaminarne il valore secondo la capacità, che essi posseggono in sè, di essere applicati universalmente e necessariamente all'esperienza; metodo *dialettico,* sia l'arte polemica che, movendo dalle opinioni comuni intorno ad un dato oggetto, le prova al martello della critica, ne mostra gli errori, in modo da

Digitized by Google

preparare il terreno all' indagine scientifica, sia il metodo usato da Fichte e da Hegel, consistente nel procedere per tre momenti, *tesi, antitesi* e *sintesi,* ossia nel convertire ogni concetto nel suo opposto e derivare dalla loro contraddizione il concetto più elevato, il quale poi trova un' altra antitesi, che richiede una sintesi ancora più alta, e così di seguito. *Metodo dei rapporti* chiama l' Herbart il proprio metodo di eliminazione delle contraddizioni, che sono nel fondo dei nostri concetti più generali; siccome la contraddizione deriva sempre dall' esserci dati come unici dei concetti i cui elementi opposti non possono realmente pensarsi come uno, così il metodo dei rapporti consiste nel considerare il soggetto non come uno, ma come un insieme, cioè come un sistema di rapporti; esso si compendia in questa regola: quando una cosa deve essere pensata, e non può essere pensata come una, si pensi come molte. Cfr. Zabarella, *Opera philosophica,* 1623, *De meth.,* I, c. 2; *Logique d. P. Royal,* IV, 2; Cartesio, *Discorso sul metodo,* trad. it. 1912; Fries, *System der Logik,* 1837, p. 508 segg.; B. Erdmann, *Logik,* 1892, I, 11 segg.; Rosmini, *Logica,* 1853, § 749 segg.; Masci, *Logica,* 1899, p. 410 segg. (v. *agonistica, dialettica, eristica, maieutica*).

Metodologia. T. *Methodenlehre;* I. *Methodology;* F. *Méthodologie.* Quella parte della logica che studia le regole generali per mezzo delle quali le varie discipline estendono ed ordinano le proprie conoscenze. La metodologia si divide dunque in due parti; la parte ordinativa o *sistematica,* che fissa le norme della definizione, della divisione, della classificazione, della prova induttiva e deduttiva, diretta e indiretta, e la parte estensiva o *inventiva,* che fissa le norme dei metodi di ricerca, induttivi e deduttivi, propri d' ogni scienza. Per *metodologia trascendentale* Kant intende la determinazione delle condizioni formali di un sistema perfetto di ragion pura; e per *metodologia della ragion pura pratica* l' arte con cui le leggi della ragion pratica pura

Digitized by Google

possono entrare nell' animo umano e influire sulle sue massime, ossia l' arte onde la ragion pratica obbiettiva può anche diventare ragion pratica soggettiva. — Nel sistema dell' Herbart, la metodologia è la prima delle quattro parti in cui distinguesi la metafisica: essa tratta del metodo dei rapporti, col quale si possono togliere le contraddizioni che viziano i nostri concetti fondamentali della natura. Le altre tre parti sono l' ontologia, la sinecologia e l' idolologia. — Dalla metodologia distinguesi la *metodica*, che è quella parte della pedagogia che tratta in generale del metodo d' insegnamento; l'applicazione della metodica alle singole materie da insegnarsi costituisce la *didattica*. Cfr. Kant, *Krit. d. r. Vernunft*, ed. Kehrbach, p. 544; *Krit. d. prakt. Vernunft*, 1878, p. 181; Herbart, *Einleit. in die Philos.*, 1834, § 13; Bain, *Educ. as. a science*, 1ª ed., p. 230-357; E. Wagner, *Darstellung d. Lehre Herbarts*, 1896, § 30 segg.; Wundt, *Logik*, II, 1881; Sigwart, *Logik*, 1890, II.

Metriopatia. La misura del piacere mediante la ragione. Nella morale platonica la natura del bene è fatta consistere nella metriopatia: la felicità non consiste infatti nè nel solo piacere nè nella sola ragione. Porfirio contrappone la metriopatia all' *apatia* e alla *teoria*: la prima è il cómpito delle virtù politiche, ed è propria dell' uomo giusto, la seconda è lo scopo delle virtù catartiche e propria dell' uomo demoniaco; la terza è il mezzo per cui l' anima si rivolge al *Noo* ed è propria di Dio. Cfr. Porfirio, *Isagoge*, 1887 (v. *catarsi, edonismo, eudemonismo, morale*).

Mezzo. T. *Mitte, Umgebung;* I. *Mean;* F. *Milieu.* Ciò che è collocato tra due o più cose, e in special modo ciò che è ad ugual distanza tra due estremi; tale, nel senso aristotelico, è la virtù: μεσότης τις ἄρα ἐστὶν ἡ ἀρετή. Due secoli prima Confucio aveva detto: « L' uomo superiore si conforma alle circostanze per seguire il mezzo.... L' uomo volgare non teme di seguirle temerariamente in tutto e per tutto. » Talvolta adoperasi anche, in modo improprio, per

Digitized by Google

ambiente, ad indicare l' insieme delle condizioni e dei fattori tra i quali un fenomeno si produce o un essere vive. In un processo di finalità, il mezzo è il termine intermedio o la serie dei termini intermedi, che sta fra il termine iniziale, con cui il processo stesso comincia, e il finale, con cui finisce. Cfr. Confucio, *Tchoung-young,* trad. franc. Remusat, 1817, XI, 3, II, 2; Aristotele, *Etica a Nicomaco,* II, 5, 1106 b, 27.

Mezzo escluso (*principio del*). Lat. *Principium exlusi tertii;* T. *Satz des ausgeschlossenen Dritten;* I. *Principle of excluded middle;* F. *Principe de milieu exclu.* O anche principio *del terzo escluso,* è uno dei principî logici fondamentali o principî supremi di ragione. La sua formula è: *A è o non è B;* cioè tra questi due giudizi uno deve esser vero, perchè essendo essi contradditori, non vi ha una via di mezzo, una terza possibilità. Secondo il Fries esso si esprime così: *ad ogni oggetto appartiene un concetto o il suo contradditorio.* Secondo Hegel: *di due predicati contradditori uno soltanto appartiene a un qualche cosa, e non si dà un terzo.* Secondo B. Erdmann: *quando un giudizio affermativo è dato come vero, il suo contradditorio negativo è falso, e viceversa.* Secondo il Rosmini: *tra due note contraddittorie non c'è alcun mezzo.* Contro questo principio furono mosse molte obbiezioni. Si disse, ad esempio, che alcune volte è possibile la via di mezzo; così se si dicesse che un oggetto può essere o bianco o nero, si può rispondere che può anche esser grigio. In questo caso però le due idee sono contrarie non contradditorie, essendo non-bianco il contradditorio di bianco, e non è possibile che un oggetto colorato, se non è bianco, sia neppure non-bianco. Fu obbiettato ancora che due giudizi contradditori possono essere entrambi falsi quando il soggetto non esiste (es. Garibaldi passeggia — Garibaldi non passeggia) ma un giudizio è sempre formulato nell' ipotesi che al soggetto si attribuisca una qualche forma di realtà, anche puramente imaginativa. Cfr. Fries,

Digitized by Google

System der Logik, 1837, p. 176; Hegel, *Encyklopädie*, 1870, § 119; B. Erdmann, *Logik*, 1892, I, 366; Rosmini, *Logica*, 1853, § 345; Masci, *Logica*, 1899, p. 56 segg.; Herbart, *De principio logico exlusi medii*, 1842.

Microcosmo. T. *Mikrocosmos;* I. *Microcosm;* F. *Microcosme.* Si usa generalmente in opposizione a *macrocosmo* (universo) per designare l'uomo, che, considerato in sè stesso, presenta un tutto organizzato, un piccolo universo. L'espressione trovasi per la prima volta in Aristotele: ἐν μικρῷ κόσμῳ γίνεται, καὶ ἐν μεγάλῳ. Per il Leibnitz ogni individuo è un microcosmo, in quanto ha per sè un valore universale, contiene tutto l'universo; in ogni individuo si ha continuità di stati, come in tutto l'universo si ha una continuità di monadi: « Codesto legame di tutte le cose create con ciascuna, e di ciascuna con tutte, fa sì che ogni sostanza semplice ha dei rapporti che esprimono tutte le altre, e che essa è quindi un perpetuo specchio vivente dell'universo.... Ogni corpo risente dunque tutto ciò che si fa nell'universo; talmente, che colui che vede tutto potrebbe leggere in ciascuno ciò che si fa dovunque, e persino ciò che s'è fatto e si farà, osservando nel presente ciò che è lontano sia secondo i tempi sia secondo i luoghi ». Cfr. Aristotele, *Phys.*, VIII, 2, 252 b, 26; Leibnitz, *Philos. Schriften*, ed. Gerhardt, III, 349; Lotze, *Microcosmo*, trad. it. 1911 (v. *macrocosmo, monade, monadismo*).

Micropsia. Alterazione patologica del senso della visione, per cui gli oggetti sono percepiti con dimensioni minori del vero. È il contrario della *megalopsia*, in cui gli oggetti sono percepiti di dimensioni maggiori del vero. Si verifica talvolta nell'isterismo. Cfr. Pierre Janet, *Nevroses et idées fixes*, 2ª ed. 1904, I, 277 segg.

Migliorismo. T. *Meliorismus;* I. *Meliorism;* F. *Méliorisme.* O *ottimismo relativo*, è la dottrina che non considera il mondo come il migliore dei mondi possibili, alla maniera dell'*ottimismo assoluto* (Leibnitz), ma sostiene che il

Digitized by Google

mondo, pur potendo contenere un po' meno di male, è tuttavia buono. Il vocabolo sembra dovuto a Giorgio Eliot; fu adoperato in senso analogo dallo Spencer (*the meliorist view.... that life.... is on the way to become such that it will yeld mor pleausure than pain*) e diffuso da James Sully: *con questo io intendo la fede che afferma non solo il nostro potere di diminuire il male, ma anche la capacità di accrescere la somma del bene positivo.* Si contrappone al *pejorismo* o *pessimismo relativo* dell' Hartmann, il quale sostiene che il mondo val meno che niente, l'ordine vi è continuamente turbato dalla volontà, ma vi è un potere incosciente che tenta di ristabilirlo e vi riesce eliminandone la coscienza; si distingue quindi dal *pessimismo assoluto* (Schopenhauer) per il quale il mondo è il peggiore dei mondi possibili e la vita non è che un pianto continuo, essendo l'uno e l'altra opera di una volontà assurda. Cfr. Spencer, in *Contemporary Review,* luglio 1884, p. 39; I. Sully, *Pessimism, a History and Criticism,* 1877, p. 399.

Millenarismo. T. *Milleniumslehre;* I. *Millenarianism, millenarian doctrine;* F. *Doctrine millénariste.* Dottrina che, fondandosi sulla predizione dell'Apocalisse, insegnava che Gesù Cristo doveva regnare temporaneamente sulla terra, insieme ai santi, durante un periodo di mille anni, che si sarebbe chiuso col giudizio universale. L'origine di questa credenza nel *millenium,* che sorse nei primi secoli del Cristianesimo e trovò seguaci in molti Padri della Chiesa, è in parte ebraica e in parte cristiana. Già le profezie contenute nelle sacre scritture, promettevano agli Ebrei che Dio, dopo averli dispersi tra le varie nazioni, li riunirebbe un giorno di nuovo in un regno di pace e di felicità; ora, avvicinando queste previsioni alle parole con cui Cristo annunciava il suo ritorno e il suo regno glorioso, molti ebrei, convertiti al cristianesimo, fondarono il millenarismo. Il quale, sebbene combattuto dai Padri che fondarono il dogma, non scomparve mai del tutto; esso risorse verso

Digitized by Google

la fine del secolo IX dell'era nostra, predicando la fine imminente del mondo, e, più tardi, alleatosi col comunismo, preparò, insieme con altre sètte di esaltati, la rivoluzione inglese del 1648. In tempi ancora più vicini a noi, il millenarismo risorge specialmente nella società inglese, ove scrittori come Worthington, Bellamy, Towers profetizzarono per l'anno 2000 l'inizio del nuovo millennio di felicità e di giustizia, annunziato dall'Apocalisse. Cfr. *Apocalisse*, XX, 1-3; Schürer, *Lehrbuch d. neutestamentlichen Zeit-Gesch.*, 1881, § 28, 29; Towers, *Illustrations of profecy*, 1796, t. II, cap. I; A. Sudre, *Histoire du communisme*, 1850, p. 182 segg.

Mimesi. T. *Nachahmung, Nachäffung;* I. *Mimetism;* F. *Mimétisme.* Imitazione. Platone adopera questa parola per indicare che le cose sono un'imitazione (μίμησις) delle idee; anche il Gioberti usò lo stesso vocabolo nello stesso significato. Per i pitagorici invece le cose erano una *imitazione* dei numeri. — Per mimesi o *mimetismo* s'intende nelle scienze biologiche il fenomeno per cui certi animali rivestono, sia temporaneamente sia stabilmente, il colore dell'ambiente nel quale vivono; o anche la somiglianza superficiale tra animali anatomicamente diversi gli uni dagli altri, dovuta sia alle medesime condizioni d'esistenza sia ad altre cause. Cfr. Platone, *Parmen.*, 132 d.; Sesto Emp., *Pyrr. hip.*, III, 18; Gioberti, *Protol.*, 1858, II, p. 3 segg. (v. *idea*).

Minore. T. *Unterbegriff, Untersatz, Minor;* I. *Minor;* F. *Mineur, Mineure.* Nel sillogismo dicesi minore il termine che ha l'estensione minore, e minore la premessa che contiene, come soggetto o come predicato, il termine minore. Nella conclusione il termine minore fa sempre da soggetto e viene perciò designato con la lettera S. Nei sillogismi disgiuntivi la minore è quella delle due premesse che esclude uno dei membri disgiunti; nei sillogismi ipotetici quella che afferma la condizione o nega il condizionato.

Miopia. T. *Kurzsichtigkeit;* I. *Myopia;* F. *Myopie.* Difetto della vista, determinato da eccessiva curvatura delle

Digitized by Google

superfici di rifrazione, o da maggior densità dei mezzi diottrici, per cui i raggi paralleli fanno foco non sulla retina, come nell' occhio normale, ma al disopra della retina. Quindi il punto di lontananza, anzichè all' infinito, si trova poco lontano dall' occhio, cosicchè riesce impossibile distinguere gli oggetti lontani. Cfr. I. S. Wells, *Dis. of the Eye,* 1883, p. 629 (v. *accomodamento, emmetropia, punto*).

Miracolo. T. *Wunder;* I. *Miracle, Wonder;* F. *Miracle.* Originariamente, tutto ciò di cui l'uomo si meraviglia, ogni fatto che desta sorpresa; poscia, un fenomeno che è considerato, per il suo carattere, superiore ai poteri della natura o dell' uomo, e perciò manifestazione di una volontà sovrannaturale, della quale è segno e testimonianza. *Quæ præter ordinem communiter statutum in rebus quandoque divinitus fiunt,* dice S. Tommaso. David Hume lo definisce: *la trasgressione d' una legge di natura, eseguita per una volizione particolare della divinità o per la mediazione di qualche agente invisibile.* Secondo il Le Roy la nozione di miracolo s' appoggia su questi quattro punti: 1° non si dà il nome di miracolo che a un fatto sensibile, e a un fatto eccezionale, straordinario; 2° non si dà il nome di miracolo che a un fatto significativo nell' ordine religioso; 3° perchè un fatto sia detto miracolo deve essere inserito nella serie fenomenica ordinaria, pur facendo contrasto con essa; 4° perchè un fatto sia detto miracolo, bisogna che non sia nè prevedibile nè ripetibile a volontà. Cfr. S. Tommaso, *Contra gentiles,* III, 101; Hume, *Essais,* 1790, II, p. 234 *n*; Le Roy, in *Annales de philosophie chrétienne,* ottobre 1906; Mc Cosh, *The Supernatural in relation to the Natural,* 1872; R. Schiattarella, *Miracoli e profezie,* 1899.

Mistero. Gr. Μιστήριον; T. *Mysterium;* I. *Mystery;* F. *Mystère.* Nelle religioni antiche i misteri erano un insieme di pratiche, di riti e di dottrine di natura segreta e riservate agli iniziati. Nella teologia cristiana i misteri sono

Digitized by Google

verità indimostrabili e incomprensibili, rivelate da Dio e come tali imposte direttamente dalla Chiesa ai fedeli. Anche nella scienza si parla talvolta di misteri, ma in senso *relativo;* nel senso cioè di un *ignoto* qualsiasi, che può venir conosciuto e spiegato, e non è quindi contrario alla ragione; l'introduzione del mistero *assoluto* o religioso nella scienza costituisce il misticismo. Tuttavia i teologi sostengono che i misteri della religione non sono *contrari* alla ragione, ma al *disopra* della ragione, cioè ad essa trascendenti: la ragione non vede, con le sole sue forze, la verità che essi esprimono, ma non vede per questo l'impossibilità di tale verità. Il concetto del mistero cominciò infatti a determinarsi nella teologia, quando si rese palese il dualismo tra la scienza ellenistica e la tradizione religiosa, tra la filosofia d'Aristotele e le dottrine specifiche del cristianesimo. Con piena coscienza di questo dualismo, Alberto Magno cercò di dimostrare, che tutto ciò che in filosofia si conosce mediante il *lumen naturale* è valido anche in teologia; ma che l'anima umana non può conoscere pienamente se non ciò, i cui principî porta in sè stessa, e che perciò in quei casi in cui la conoscenza filosofica non è in grado d'arrivare a una decisione definitiva e deve restare indecisa davanti a possibilità diverse, decide la rivelazione. Duns Scoto, andando più in là, pose una separazione netta fra filosofia e teologia, allargò la cerchia dei misteri della teologia, inchiudendovi persino il principio della creazione e quello dell'immortalità dell'anima. Cfr. Maywald, *Die Lehre von der zweifachen Wahrheit,* 1871; Sainte-Croix, *Recherches hist. et crit. sur les mystères du paganisme,* 1817; Le Roy, *Dogme et critique,* 1907; I. A. Picton, *The mystery of matter,* 1873; A. D'Ancona, *Le origini del teatro italiano,* 1891; Chiappelli, *La dottrina della doppia verità e i suoi riflessi recenti,* « Atti della R. Acc. di Napoli », 1902.

Mistica. Scuola filosofica e teologica sorta, sotto l'influsso delle idee neo-platoniche, nel seno della Scolastica

Digitized by Google

del secondo periodo, e importantissima perchè diede luogo, per puro zelo religioso, alla separazione e al contrasto tra le verità di ragione e le verità di fede, che prima si fondevano in un'unica verità. Per la Scolastica la rivelazione è fissata come autorità storica, per la Mistica è invece un tuffarsi, libero da ogni mediazione esterna, dell'individuo umano nel primitivo principio divino. La Mistica distingue nella fede due elementi: la cognizione, ossia il contenuto (*fides quae creditur*) e l'affetto, ossia l'atto soggettivo del credere (*fides qua creditur*). Ora, nella fede è importante soltanto questo secondo elemento, quindi si rende affatto inutile ogni ricerca razionale sul contenuto della fede stessa. Tuttavia non è da disprezzare anche la cognizione, che passa per tre gradi: *cogitatio, meditatio, contemplatio;* la prima guarda il mondo con l'occhio del corpo, la seconda lo guarda in noi stessi, la terza, che è la cognizione vera, lo affissa in Dio; questi tre gradi corrispondono rispettivamente alla materia, all'anima, a Dio. Sotto tal rapporto può dirsi che la Mistica e la Scolastica si integrano a vicenda: come la contemplazione mistica può benissimo diventare un capitolo della dottrina del sistema scolastico, così anche l'estasi mistica può presupporre l'edificio dottrinale come suo sfondo teorico. Cfr. H. Reuter, *Geschichte d. religiosen Aufklärung im Mittelalter*, 1875; Helfferich, *Die christliche Mystik in ihrer Entwickelung und ihren Denkmalen*, 1842; H. Delacroix, *Études d'histoire et de psychologie du mysticisme*, 1908; R. Steiner, *Il cristianesimo quale fatto mistico*, trad. it. 1909 (v. *conoscenza, credenza, fideismo*).

Misticismo. T. *Mystik, Mysticismus;* I. *Mysticism;* F. *Mysticisme.* Nel suo significato più generale è la credenza nella possibilità di conoscere Dio, l'infinito, la verità assoluta immediatamente, senza il sussidio dell'intelligenza, con un puro impeto di sentimento o con uno sforzo di volontà. Il termine fu diffuso nel linguaggio religioso e filosofico dallo pseudo Dionigi l'Areopagita, che, nel trat-

Digitized by Google

tato sui nomi divini, dopo aver dimostrato che per raggiungere l'essere in sè stesso bisogna sorpassare le imagini sensibili, le concezioni e i ragionamenti dell'intelletto, afferma che *codesta perfetta conoscenza di Dio risulta da una sublime ignoranza e si compie in virtù di una incomprensibile unione;... codesta assoluta e felice ignoranza non è dunque una privazione, ma una superiorità di scienza.* Tale scienza Dionigi chiama *la dottrina mistica che spinge verso Dio e unisce a lui per una specie d'iniziazione che nessun maestro può insegnare.* Il punto culminante del misticismo è l'*estasi,* stato nel quale, essendo interrotta ogni comunicazione col mondo esteriore, l'anima ha l'impressione di comunicare con un oggetto interno, che è l'essere infinito, Dio. Tale fenomeno, che i teologi considerano come un effetto della grazia divina, è spiegato dalla scienza come uno stato di monoideismo, analogo al sonno ipnotico, ottenuto mediante la concentrazione dell'attenzione in un unico pensiero e spiegabile mediante la legge psicologica notissima che: uno stato completamente uniforme e sempre uguale conduce alla soppressione della coscienza. — Per estensione dicesi misticismo ogni dottrina, sia filosofica che scientifica, che si ispiri più al sentimento e all'intuizione che alla osservazione e al ragionamento; e misticismo ancora ogni credenza a forze, influssi e azioni impercettibili ai sensi e tuttavia reali. Cfr. Heppe, *Geschichte der quietistischen Mistik in der katholischen Kirche,* 1875; R. A. Vaughan, *Hours with the Mystics,* 3ª ed.; E. Boutroux, *Le mysticisme,* Bulletin de l'Inst. psychologique, gennaio 1902; J. Pachen, *Psychologie des mystiques chrétiens,* 1909; E. Troilo, *Il misticismo moderno,* 1899; Ernesto Lattes, *Il misticismo nelle tendenze individuali e nelle manifestazioni sociali,* 1908; C. Ranzoli, *L'agnosticismo nella filosofia religiosa,* 1912, p. 177 segg. (v. *conoscenza*).

Mito. Gr. Μῦθος; T. *Mythus;* I. *Myth;* F. *Mythe.* Il Vignoli lo definisce come « la spontanea e fantastica forma

Digitized by Google

nella quale l' umana intelligenza e le umane emozioni raffigurano sè, e le cose tutte; e l' obbiettivazione psico-fisica dell' uomo nei fenomeni tutti, che egli può apprendere e percepire ». Per il Simrock il mito è « la forma più antica nella quale lo spirito popolare pagano conosce il mondo e le cose divine ». In senso generale è mito ogni racconto favoloso, d' origine popolare e non riflessa, in cui gli agenti impersonali sono rappresentati sotto forma d' esseri personali; in senso stretto è la descrizione d' un fenomeno naturale considerato come l'espressione di un dramma divino, o l' incorporazione d'una idea morale in un racconto drammatico. Nei due casi, ciò che è permanente o frequente nella natura o nell'umanità, è ricondotto ad un avvenimento compiuto una volta per tutte, e il dramma, sebbene inventato, è ritenuto come reale. Questo carattere d' ingenua credulità, per cui si tengono come reali dei fatti puramente immaginari, è essenziale nel mito, e lo distingue nettamente dalla *favola*, dall'*allegoria* e dalla *parabola*. In queste si ha pure un' idea morale racchiusa in un racconto drammatico; ma esse sono opera di riflessione metodica, e non pretendono di essere credute reali. Il mito si distingue anche dalla *leggenda*, che non ha per carattere necessario l' interpretazione d'un fenomeno naturale o l' incorporazione d' un' idea morale. Nella scienza contemporanea, del mito sono date tre spiegazioni diverse: *sociologica, psicologica, psico-sociologica*. La prima, sostenuta dal Durkheim e dalla sua scuola, si fonda sul principio metodico fondamentale che i fatti religiosi, al pari dei fatti giuridici, morali, economici, non sono che fatti sociali, prodotti di stati d' anima collettiva, spiegabili quindi non in base alla natura umana in generale, bensì in base alla natura delle società alle quali vengono riferiti; ogni gruppo sociale pensa, sente, agisce diversamente da quel che farebbero i suoi membri isolati; dietro il mito si scorge sempre il gruppo sociale che sogna, desidera e vuole; il mondo dei miti e degli dei non è che l' obbiettivazione

Digitized by Google

del pensiero collettivo, la proiezione al di fuori che la coscienza del gruppo sociale fa delle rappresentazioni, che essa stessa si è formata sotto lo stimolo dei suoi desideri e delle sue esigenze. La dottrina psicologica, sostenuta dal Tarde, sostiene invece che i miti, al pari di tutte le altre produzioni sociali, sono di origine individuale e si sono diffusi per imitazione dapprima esclusiva, poi espansiva e proselitistica; i miti e le religioni non si compongono di altri elementi che non siano desiderii e credenze: il bisogno di certezza, il bisogno di sicurezza costituiscono la duplice fonte della religiosità, il cui fine è quello di stabilire negli individui e nei popoli un'« immensa convinzione », quella dell'esistenza di Dio, e un'« immensa speranza », quella dell'immortalità dell'anima. Tra queste due opposte dottrine sta la dottrina intermedia, o psico-sociologica, del Wundt, per il quale mito, linguaggio e costume sono prodotti della psiche collettiva e ripetono, in forma più ampia ed elevata, gli elementi tutti della vita psichica individuale; il linguaggio infatti contiene la forma generale delle rappresentazioni viventi nell'anima sociale, e le leggi delle loro connessioni; il mito racchiude in sè il contenuto originario di quelle rappresentazioni, costituito dalla concezione complessiva dell'universo, quale la coscienza del popolo se l'è formata sotto l'azione dei suoi sentimenti e impulsi; il costume contiene le direzioni generali della volontà collettiva risultanti da tali rappresentazioni e sentimenti. Ciò che contraddistingue il pensiero mitico è la facoltà personificatrice, che proviene, secondo il Wundt, dalla fantasia, la quale ha due fattori essenziali: « l'appercezione animatrice », per cui si proietta nell'oggetto la coscienza del soggetto, sì che questi si sente uno con quello, e la forza intensificatrice del sentimento propria dell'illusione, forza per la quale tra tutti gli elementi di cui risulta l'intuizione di un oggetto, non quelli obbiettivi, bensì quelli subbiettivi determinano il grado d'intensità delle impressioni emotive

Digitized by Google

che accompagnano l'intuizione dell'oggetto. Ciò spiega quel carattere importantissimo delle rappresentazioni mitologiche, per cui gli oggetti di essi appaiono come realtà immediatamente date; carattere che dimostrerebbe, secondo il Wundt, l'infondatezza delle teorie che considerano i miti o come simboli o come tentativi di spiegazione dei fenomeni. Un secondo carattere del pensiero mitologico è la sconfinata facoltà associatrice, derivante dalla mancanza di impedimenti, che la riflessione poi oppone. Cfr. Wundt, *Grundriss der Psychologie,* 1889, p. 356 segg.; Id., *Völkerpsychologie,* 1900-1909, t. II; Simrock, *Handbuch d. deutschen Mythologie,* 1869; Tarde, *Les lois de l'imitation,* 1890; Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique,* 1895; Id., *De la definition des phénomènes religieux,* in « Année sociologique », anno II, p. 1 segg.; Saussure, *Lehrbuch d. Religiongesch.,* 1887-89; Bréal, *Mélanges de mythologie et de linguistique,* 1877; E. Vignoli, *Mito e scienza,* 1879; Edward Clodd, *Mito e sogni,* trad. it. 1905; S. Reinach, *Cultes, mythes et religions,* 1905-12; E. Lamanna, *Mito e religione nelle dottrine socio-psichiche contemporanee,* « Cultura filosofica », gennaio 1912.

Mixoteismo. L'Haeckel chiama così tutte quelle forme della credenza in Dio, che contengono mescolanze di rappresentazioni religiose di specie diversa ed in parte direttamente contradditorie. Più che una forma di religione teorica, il mixoteismo è una forma pratica che risulta dalle varie influenze di natura diversa cui va soggetta la psiche religiosa dell'individuo. Cfr. Haeckel, *I problemi dell'universo,* trad. it. 1913, p. 389 segg.

Mneme. T. *Mneme;* F. *Mnème.* Termine proposto dal Semon per indicare la proprietà inerente alla sostanza vivente di conservare, come tali e nelle loro relazioni, l'insieme delle eccitazioni ricevute dal mondo esteriore. Il Loeb e l'Ardigò adoperano invece il termine *isteresi* per indicare la traccia lasciata nel protoplasma dalle eccitazioni anteriori. Cfr. Semon, *Die Mneme,* 1904; Id., *Die mnemischen*

Digitized by Google

Empfindungen, 1909; Loeb, *Fisiologia comparata del cervello*, trad. it., p. 967; Ardigò, *L'incosciente*, « Riv. di filosofia », maggio 1908.

Mnemonica. T. *Mnemonik, Gedächtnisskunst;* I. *Mnemonics;* F. *Mnémotechnie.* L'arte della memoria: essa consta di un insieme di norme pratiche e processi artificiali, diretti a rendere integra, pronta, tenace la memoria delle cose e si fonda essenzialmente sopra le leggi dell'associazione delle idee. Il primo dei metodi mnemonici conosciuti, inventato da Simonide, dicesi *topologico:* esso consiste nell'associare le idee astratte ad altre idee, i cui modelli sono oggetti sensibili o presenti in un medesimo tempo. Cfr. Plebani, *L'arte della memoria*, 1899.

Mnemotecnia. Lo stesso che *mnemonica.*

Mobile. T. *Bewegliches, Beweggrund;* I. *Moveable body, Mover;* F. *Mobile.* Ciò che può esser mosso. Aristotele chiama ogni cosa *mobile,* κινούμενον, in quanto cangia, e *motore,* κινοῦν, in quanto è causa del cangiamento. — Nella psicologia diconsi *mobili* tutti quei fenomeni affettivi – desideri, predisposizioni, istinti, abitudini – che entrano nella deliberazione volontaria, esercitando la loro influenza nella determinazione all'atto; si distinguono dai *motivi,* che sono i fenomeni intellettuali (rappresentazioni) i quali entrano tra loro in conflitto al momento della deliberazione. Oltrechè nell'atto volontario, il *mobile* entra anche negli atti compiuti per tendenza, ed è costituito, secondo l'Höffding, dal sentimento provocato dall'idea del fine, non dal sentimento provocato dall'idea che la realizzazione sarà seguita per noi da un piacere. — Nell'astronomia antica dicevasi *primo mobile* la volta celeste, che credevasi solida e recante incastrate le stelle: essa si moveva intorno alla terra, quindi nel suo giro portava seco gli astri. Cfr. Aristotele, Περὶ ψυχῆς, III, 10; Höffding, *Psychologie*, 1900, p. 424; P. Janet, *Traité de philosophie*, 4ª ed., Psychologie, c. IV, p. 311.

Digitized by Google

Mobilismo. F. *Mobilisme.* Termine proposto dal Chide e accolto dalla Società francese di filosofia, per indicare la dottrina secondo la quale il fondo delle cose è non soltanto individuale e multiplo (*pluralismo*), ma in continuo movimento, in continua via di trasformazione e senza leggi fisse, così da rendere inefficace ogni tentativo d'organizzazione razionale. Il Chide considera tale dottrina come la conclusione necessaria di tutta la filosofia moderna, tendente a escludere dal reale ogni unità, immutabilità e razionalità, a fare della realtà stessa una creazione continua non diretta ad uno scopo determinato, ma avente valore per sè, e a porre quindi la durata, il cangiamento, come la sostanza stessa delle cose. Tre dottrine avrebbero condotto specialmente, secondo i mobilisti, a tale posizione: la dottrina hegeliana, che colloca il movimento nel senso stesso dell' universo, il quale si sviluppa perciò in sintesi sempre nuove e con leggi che forse non raggiungeranno mai la loro formula definitiva; la dottrina darwiniana, che toglie dal cangiamento ogni finalità e pone l'irrazionale ove prima imperava la ragione; la dottrina bergsoniana, che libera infine il cangiamento dalla sua ultima crosta deterministica e meccanica, facendo della contingenza, della *durata pura,* la stoffa stessa del reale. Ad ogni modo tale concetto è già espresso nel πάντα ῥεῖ di Eraclito. Cfr. Chide, *Le mobilisme moderne,* 1908; De Sarlo, *I diritti della metafisica,* « Cultura filosofica », luglio 1912, p. 450 segg. (v. *attivismo, attività, azione, cangiamento, energismo, vitalismo*).

Modali (*proposizioni*). T. *Modal;* I. *Modal;* F. *Modales.* Quelle proposizioni che esprimono la *modalità,* ossia i punti di vista più generali sotto cui possono presentarsi alla nostra intelligenza gli oggetti del pensiero. Tali punti di vista essendo quattro, cioè la *possibilità,* l'*impossibilità,* la *contingenza* e la *necessità,* le proposizioni modali fondamentali, quali Aristotele stesso le definì, sono quattro. Siccome poi ogni *modo* per esser affermato o negato, ad ogni pro-

Digitized by Google

porzione *modificata* può ugualmente essere affermativa o negativa, così vi sono sedici specie di proposizioni modali, che gli Scolastici espressero in quattro termini mnemonici di convenzione: *purpurea, iliace, amabimus, edentuli.* Le quattro proposizioni espresse in ciascuno di questi termini sono equivalenti ed hanno lo stesso significato: nei termini stessi *A* indica l'affermazione del modo e quella del *dictum; U* la negazione di entrambi; *E* l'affermazione del modo e la negazione del *dictum; I* viceversa. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, I, 2, 24 b, 31; *Logique de Port-Royal*, 2 p., c. VIII; Hamilton, *Lectures on Logic*, 1860, c. XIV.

Modalità. T. *Modalität;* I. *Modality;* F. *Modalité.* Una delle categorie di Kant, sotto la quale si comprendono le tre categorie subordinate della *realtà*, della *necessità* e della *possibilità.* Questa classificazione fu tolta da Kant dalla classificazione dei giudizi, che rispetto alla modalità, cioè al *modo* onde è affermata o negata la relazione tra predicato e soggetto, si distinguono in *assertori* (*A è B*), *apodittici* (*A deve esser B*) e *problematici* (*A può essere B*). Gli assertori esprimono dunque la realtà della relazione tra predicato e soggetto, i problematici la possibilità, gli apodittici la necessità. Ora la realtà non è altro che il contenuto dell'esperienza; la necessità, logicamente, è l'inconcepibilità del contradditorio, obbiettivamente l'unità delle condizioni non impedite; la possibilità dal punto di vista logico è la concepibilità dei contradditori in quanto manca a noi la ragione per decidere quale di essi sia vero, e dal punto di vista obbiettivo è la presenza di parte soltanto delle condizioni necessarie perchè una cosa sia. La classificazione dei giudizi secondo la modalità risale ad Aristotele, ma egli non usò tal nome e nemmeno i suoi commentatori. Avendo poi i grammatici detti *modi* dei verbi le significazioni di realtà, possibilità e necessità ottenute mediante modificazioni dei verbi stessi, i logici, da Boezio in poi, tradussero con la stessa parola l'espressione sopra

Digitized by Google

riferita dei commentatori aristotelici. — Nella psicologia, per *modalità della sensazione* s' intende, dall' Helmholtz in poi, la natura irreducibile delle sensazioni date dai diversi organi, per cui non è possibile il passaggio dall' una all' altra, nè è possibile col confronto di stabilire tra loro una maggiore o minore somiglianza, e anche un semplice rapporto di intensità. La *qualità* è invece una differenza meno profonda, cosicchè le differenze qualitative tra sensazioni della stessa modalità non escludono il passaggio dall' una all' altra nè il confronto per giudicare della loro maggiore o minore somiglianza e intensità (ad es. tra i colori dello spettro). Cfr. Kant, *Krit. d. r. Vernunft*, ed. Kehrbach, p. 92, 202-3; Wundt, *Logik*, 1893, I, 199; Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, 1864, II, 156 segg.; Helmholtz, *Physiol. Optik*, 2ª ed., p. 778 segg., 372 segg.; Wundt, *Physiol. Psycologie*, 3ª ed. I, p. 491 segg. (v. *intensità, qualità*).

Modelli (*teoria dei*). La dottrina, sostenuta specialmente dai fisici inglesi (Faraday, Thomson, Lodge, Maxwell) e implicante gravi problemi gnoseologici, secondo la quale non è possibile comprendere i fenomeni, la natura delle cose materiali, senza formarsene una rappresentazione concreta, senza costruire un modello meccanico che la imiti. Si oppone alla dottrina sostenuta dal Rankine, Mach, Ostwald, Duhem, che vorrebbe invece bandire qualsiasi imagine concreta per ridurre le teorie fisiche ad un puro sistema di nozioni astratte e di rapporti matematici. « Il mio oggetto, dice il Thomson, è di mostrare come si possa in ogni categoria di fenomeni fisici, che dobbiamo considerare, e qualunque siano questi fenomeni, costruire un modello meccanico che soddisfi alle condizioni richieste. Quando noi consideriamo i fenomeni d' elasticità dei solidi, sentiamo il bisogno di presentare un modello di questi fenomeni.... Io non sono mai soddisfatto finchè non ho potuto costruire un modello meccanico dell' oggetto che studio; se ho po-

Digitized by Google

tuto fare un modello meccanico, comprendo; finchè non ho potuto fare un modello meccanico non comprendo; ed è per questo che io non intendo la teoria elettromagnetica della luce ». Però, secondo altri seguaci della stessa dottrina, il modello non consiste in un meccanismo vero e proprio, che simula in qualche modo i fenomeni, copiandoli, ma in una imagine simbolica del fenomeno, tale che le conseguenze logiche di essa siano sempre le imagini delle conseguenze necessarie del fenomeno nell' ordine naturale; cosa possibile, questa, appunto perchè esiste una certa armonia tra la natura e il nostro spirito, come l' esperienza di tanti secoli ci dimostra. Da noi il Pastore, applicando queste vedute alla logica, dà loro un più largo significato filosofico: egli considera la ragione umana come un modello tra gli altri modelli, che funziona deducendo da certi principî tutte le conseguenze possibili, allo stesso modo come il fisico mette in funzione il proprio modello per scoprirne le proprietà; i modelli, una volta costruiti *ragionano*, come la mente umana, sempre e solo in una maniera, dandoci quella stessa evidenza di verità che il nostro pensiero riconosce al calcolo e alla dimostrazione logica astratta. Cfr. Hertz, *Die Princ. der Mechanik*, 1899, Einl., p. 133 segg.; Thomson, *Notes of lectures on molecular dynamics*, 1884, p. 131; Duhem, *Les théories modernes de l'électricité*, 1891, p. 16; A. Pastore, *Logica formale dedotta dalla considerazione dei modelli meccanici*, 1906; Id., *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia*, 1907 (v. *concetto, imagine, empiriocriticismo*).

Modernismo. T. *Modernismus;* I. *Modernism;* F. *Modernisme.* Quell' insieme di tendenze e di dottrine, filosofiche, teologiche e sociali, che sono venute svolgendosi in questi ultimi anni dal seno del cristianesimo cattolico e protestante, mirando a porlo in armonia coi bisogni della vita e del pensiero moderno. Dal punto di vista filosofico e teologico molte sono le dottrine comprese sotto questa deno-

Digitized by Google

minazione (immanentismo, fideismo, sentimentalismo, ecc.), derivate però quasi tutte dall' idea fondamentale del card. Enrico Newman del « primato della coscienza ». L'enciclica *Pascendi dominici gregis* (8 sett. 1907) le condannò tutte in blocco, additandole come sintesi di tutte le eresie, come prodotto di superbia e d' ignoranza, e riassumendone gli errori in due fondamentali, l' agnosticismo e l' immanenza vitale. Per il primo « la ragione umana è ristretta interamente nel campo dei fenomeni; .... per la qual cosa non è dato a lei d' innalzarsi a Dio, nè di conoscerne l' esistenza, sia pure per mezzo delle cose visibili. E da ciò si deduce che Dio, riguardo alla scienza, non può affatto esserne oggetto diretto; riguardo alla storia, non deve mai reputarsi oggetto storico ». Negata così la teologia naturale, i motivi di credibilità, la rivelazione esterna, la religione non può trovarsi che nella vita, nel cuore dell' uomo; di qui l' immanenza vitale: « il bisogno del divino, senza verun atto previo della mente, secondo che vuole il *fideismo*, fa scattare nell' animo già inclinato alla religione un certo particolar *sentimento;* il quale sia come oggetto sia come causa interna, ha implicata in sè la realtà del divino e congiunge in certa guisa l' uomo con Dio. A questo sentimento appunto si dà dai modernisti il nome di fede, e lo ritengono quale inizio di religione ». Cfr. Ritschl, *Rechtfertigung und Versöhnung*, 3ª ed. 1888; C. Ranzoli, *L' agnosticismo nella filosofia religiosa*, 1912; R. Murri, *La filosofia nuova e l' enciclica contro il modernismo*, 1908; *** *Il programma dei modernisti, risposta all' enciclica*, 1908; Tyrrel, *Medioevalismo*, 1909; Id., *Il cristianesimo al bivio*, 1910; Laberthonnière, *Saggi di filosofia religiosa*, trad. it. 1907; *** *Lettere di un prete modernista*, 1908; E. Newman, *Lo sviluppo del dogma cristiano*, trad. it. 1908.

Modificazione. T. *Zustandsänderung, Modification;* I. *Modification;* F. *Modification.* In senso proprio, dicesi modificazione ogni *modo* che ha la sua causa non nella natura

Digitized by Google

essenziale del soggetto, ma è l'effetto d'una causa esteriore o distinta dal soggetto medesimo. Perciò la modificazione non va confusa col cambiamento, in quanto essa non cambia nè distrugge la natura specifica della cosa, che non cessa di essere quello che è.

Modo. T. *Modus, Schlussmodus;* I. *Mood, Mode;* F. *Mode.* I modi o *accidenti* d'un essere sono le qualità non essenziali e mutabili, quelle che possono esistere, non esistere e variare senza che per questo l'essere scompaia o cessi di essere quello che è; le qualità essenziali si dicono invece *attributi.* L'estensione è un attributo della materia; l'aver essa una forma o un'altra è un modo. In senso più generale per modo s'intende qualsiasi modificazione d'un soggetto. Così Goclenio lo definisce come *rei quædam determinatio;* e Spinoza: *substantiæ affectiones, sive id quod in alio est, per quod etiam concipitur.* — Dicesi *modo* del sillogismo la forma che egli ha riguardo alla quantità e alla qualità delle due premesse e della conclusione. Ora, le combinazioni della qualità e della quantità nei giudizi dànno quattro specie di giudizi, indicati con le vocali *A, E, I, O;* queste quattro specie dànno sedici combinazioni binarie; essendo quattro le figure del sillogismo, si avranno sessantaquattro modi per tutte le figure. Ma di questi, quarantuno sono contrari alle regole del sillogismo e non dànno conclusione: quindi i modi concludenti e cioè validi si riducono a diciannove, dei quali quattro appartengono alla prima figura, quattro alla seconda, sei alla terza, cinque alla quarta. Tali modi validi sono enunciati nei seguenti versi mnemonici, che, con qualche variante, si trovano per la prima volta nelle *Summulæ logicales* di Pietro Ispano: Barbara, Celarent, Darii, Ferioque, *Prioris* — Cesare, Camestres, Festino, Baroco *Secundæ* — *Tertia,* Darapti, Disamis, Datisi, Felapton — Bocardo, Ferison habet. *Quarta* insuper addidit — Bramantip, Camenes, Dimaris, Fesapo, Fresison. L'artifizio di questi versi sta in ciò, che le vo-

Digitized by Google

cali di ciascun vocabolo denotante un modo indicano la qualità e la quantità delle premesse e della conclusione; le consonanti – meno nella prima – indicano, se sono iniziali, a qual modo della prima figura quel dato modo si deve ridurre per dimostrarne la validità (così l' iniziale di *Calemes* indica che deve esser ridotto a *Celarent*), se non iniziali (*s, m, p, c*) con quale operazione logica la riduzione relativa deve esser fatta: e cioè, *s* per conversione semplice, *m* per metatesi delle premesse, *p* per conversione accidentale, *c* per proposizione contradditoria. Cfr. Goclenio, *Lexicon philosophicum*, 1613, p. 694 segg.; Spinoza, *Ethica*, def. V; Locke, *Essays*, 1877, l. II, c. XII, § 4 (v. *figura, premesse, termini, conclusione* e le vocali e consonanti indicate).

Molecola. T. *Molekülе;* I. *Molecule;* F. *Molécule.* La più piccola porzione di materia costituita di atomi, alla quale si concepisce poter giungere nella divisione d' un corpo omogeneo, semplice o composto, senza alterarne la natura. Secondo l' Eucken, la molecola fu distinta nettamente dall' atomo per la prima volta dal Gassendi. Da Avogadro in poi si sogliono distinguere le molecole *integranti*, che constano di atomi, dalle molecole *costituenti*, che sono gli atomi stessi; nei corpi composti le molecole integranti constano di molecole costituenti eterogenee, nei corpi semplici di molecole costituenti della stessa specie. Nella chimica dicesi molecola la quantità più piccola di un corpo che possa esistere allo stato libero, e che è chimicamente divisibile. Il Buffon chiamava *molecole organiche* i complessi atomici possedenti la capacità della conservazione e della riproduzione; con questo presupposto, egli considerava tutta la vita organica come una attività di tali molecole, sviluppata per contatto col mondo esterno. Più tardi il Lamarck, elaborando questo principio, tentò di spiegare la trasformazione degli organismi dalle forme inferiori alle superiori con la sola azione meccanica del mondo esterno, mediante l' adattamento all' ambiente. Con significato ana-

Digitized by Google

logo il Verworn chiama *molecole biogene* le particelle dotate di attività vitali elementari, cioè di assimilazione, dissimilazione e riproduzione; nella concezione monistico meccanica della vita esse rappresenterebbero un ipotetico stadio di transizione tra il formarsi delle sostanze proteiche, la cui molecola complessa si costituisce attorno ad un atomo di carbonio, e il formarsi dei primissimi organismi, costituiti appunto da una aggregazione di molecole biogene. Cfr. Eucken, *Geschichte der philos. Terminologie*, 1879, p. 86; Naumann, *Über Moleküle*, 1872; Würtz, *Histoire des doctrines chimiques*, 1872; Th. Fechner, *Über die physikal. und philosophische Athomenlehre*, 1864; Svedberg, *Die Existenz der Moleküle*, 1912 (v. *atomica, vita, vitalismo, cellulari teorie*).

Molteplicità. T. *Vielheit, Mannigfaltigkeit;* I. *Multiplicity;* F. *Multiplicité.* Carattere di ciò che comprende elementi diversi e separabili. È il correlativo di *unità*, senza la quale sarebbe inconcepibile, la molteplicità non essendo altro che il complesso di più unità. Secondo alcuni filosofi la molteplicità è l'essenza della natura corporea; altri invece distinguono la molteplicità *reale* dalla *potenziale:* la prima è accidentale, essendo il semplice rapporto di coesistenza di più oggetti, e non è proprietà reale della natura corporea se non quand'è possibile imaginarla nell'estensione continua di cui il corpo è fornito (v. *pluralismo, unità, quantità*).

Momento. T. *Moment, Augenblick;* I. *Moment;* F. *Moment.* Non è che l'abbreviazione di *movimento;* e siccome la durata si misura per mezzo del movimento, così nel linguaggio comune il momento è quella parte di durata, che si misura per mezzo del più piccolo movimento percepibile. Però questo momento si concepisce spesso come qualche cosa di provvisoriamente statico, che rimane per un istante fermo: quindi l'idea comune di momento è contradditoria. Nella meccanica il momento di una forza rispetto ad un punto è il prodotto della stessa forza per la

Digitized by Google

distanza da quel punto. Nella filosofia fu usato spesso come sinonimo di stadio, fase, periodo di una successione o processo di fenomeni: con ciò il vocabolo fu condotto al suo significato etimologico. Nel sistema dell' Hegel gli elementi e le esistenze diverse non sono che momenti o forme transitorie del movimento universale dell' Idea, la quale ha tre momenti fondamentali: idea in sè, idea per sè o natura, idea che torna in sè o spirito. Lo spirito a sua volta ha tre momenti: soggettivo o individuale, oggettivo o universale, assoluto o divino. Cfr. Locke, *Essay*, 1877, l. II, c. XIV, § 10; Hegel, *Encyclopädie*, 1870, § 145 (v. *dialettica, istante, idea, panteismo*).

Monade. Gr. Μονάς = unità; T. *Monade;* I. *Monade;* F. *Monade.* Termine antichissimo, già usato da Pitagora, che nell' unità fa consistere il principio e l' essenza d'ogni cosa: ἀρχὴν μὲν ἁπάντων μονάδα. Platone lo applicò poi alle idee, Sinesio e Sabellio a Dio, monade delle monadi; Giordano Bruno fa della monade il minimum indivisibile della sostanza, *monas rationaliter in numeris, essentialiter in omnibus.* Ma il termine fu reso celebre dal Leibnitz. Questo filosofo, opponendosi al dualismo di Cartesio e al monismo di Spinoza, sostenne che le sostanze sono più d' una e tutte attive, cioè forze, che l' estensione non è l' essenza del corpo ma un qualche cosa di derivato e suppone quindi gli elementi dalla cui opposizione si forma. Se anche questi elementi sono estesi, bisogna dividerli in altri, e così via via finchè si arrivi ai punti non più fisici ma metafisici, agli elementi primi delle cose, alle monadi. « La monade, dice il Leibnitz, non è altra cosa che una sostanza semplice, che entra nei composti; semplice, cioè senza parti. Ed è necessario esistano delle sostanze semplici, poichè ci sono dei composti; infatti il composto non è che un ammasso o *aggregatum* di semplici. Ora, là dove non ci sono parti, non c' è nè estensione, nè figura, nè divisibilità possibile; e codeste monadi sono i veri atomi della natura e

Digitized by Google

in una parola gli elementi delle cose.... Non c'è mezzo per spiegare come una monade possa essere alterata o cangiata nel suo interno da qualche altra creatura, perchè non si potrebbe trasportarvi nulla, nè concepire in essa alcun movimento interno che possa essere eccitato, diretto, aumentato o diminuito là dentro, come può avvenire nei composti dove c'è cangiamento tra le parti. Le monadi non hanno finestre attraverso le quali qualche cosa possa entrare in esse o uscire. Gli accidenti non potrebbero staccarsi nè girare fuori delle sostanze, come facevano nel passato le specie sensibili degli scolastici. Così, nè sostanza nè accidente può entrare dal di fuori in una monade. Bisogna che ciascuna monade sia differente da ogni altra; poichè non si danno mai nella natura due esseri che siano l'uno perfettamente come l'altro, e dove non sia possibile trovare una differenza interna o fondata sopra una denominazione intrinseca ». La monade è dunque una forza semplice, originaria, differenziata in sè stessa, e non dal di fuori; quindi noi non possiamo sapere per esperienza quale sia questa determinazione interna di ciascuna monade, ma soltanto indurlo per analogia, attribuendo alle monadi ciò che troviamo nell'anima nostra. E siccome nell'anima noi troviamo la percezione o rappresentazione (vocaboli che per il Leibnitz sono sinonimi) così ogni monade avrà una forza rappresentativa. Che cosa rappresenta? Sè, e tutte le monadi. Sè, in quanto attiva, e tutte le monadi in quanto limitata. Cfr. Diogene Laer., VIII, 25; Stobeo, *Ecl.*, I, 2, 58; Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613, p. 707; G. Bruno, *De tripl. minimo*, 1591, I, 2, 4; Leibnitz, *Monadologie*, 1714; Id., *Discours de métaphysique*, 1686.

Monadismo. T. *Monadismus;* I. *Monadism;* F. *Monadisme.* La dottrina leibnitziana delle monadi. Essendo la monade, cioè l'elemento primo delle cose, un punto metafisico inesteso, una forza semplice, originaria, differenziata in sè stessa, consegue dal monadismo il *dinamismo;*

Digitized by Google

essendo invece l' atomo il punto fisico, dotato di proprietà meccaniche, la conseguenza dell' atomismo è il *meccanismo*. Per *monadologia* s' intende invece qualunque trattato o dottrina sulle monadi; tale nome fu dato dall' Erdmann al libro del Leibnitz nel quale era esposta la dottrina delle monadi.

Mondo. Gr. Κόσμος; Lat. *Mundus, Orbis;* T. *Welt;* I. *World;* F. *Monde.* In senso generalissimo l' insieme di ciò che è, la totalità delle cose e dei fatti. Primitivamente, il sistema ordinato costituito dalla terra e dagli astri. Nella teologia, la vita sociale degli uomini, contrapposta alla vita spirituale o religiosa, considerata come il dominio degli appetiti carnali, della dissipazione e del peccato. *Mondo sensibile* dicesi l' insieme delle cose che sono o possono essere oggetto di percezione, quale l' individuo se le rappresenta anteriormente ad ogni critica; *mondo intelligibile* è invece l' insieme delle realtà o essenze corrispondenti alle apparenze sensibili, e quali l' esperienza scientifica o filosofica conduce a pensarle. *Anima del mondo* dicesi il principio dell' unità e dell' ordine del mondo, concepito per analogia con l' anima individuale; fu ammessa da Platone, dagli stoici, da Plotino.

Monera. Il più semplice degli organismi viventi, scoperto e descritto dall' Haeckel. Le monere hanno forma sferica, mobile, e risultano costituite di una piccola massa mobile di plasma senza struttura, o protoplasma. Si distinguono in *fitomonere,* vegetali, e *zoomonere,* animali; queste, secondo l' Haeckel, deriverebbero da quelle, le quali alla lor volta sarebbero nate per generazione spontanea. Cfr. Haeckel, *I problemi dell' universo,* trad. it. 1903, p. 506 (v. *generazione spontanea, cellula, cellulari teorie*).

Monismo (μόνος = solo). T. *Monismus, Einheitslehre, Monistische Weltanschauung;* I. *Monism;* F. *Monisme.* Termine molto vago, col quale si sogliono designare in genere quei sistemi filosofici che ammettono una unità o

Digitized by Google

identità fondamentale, e spiegano quindi tutti i fenomeni per mezzo d' un solo principio o d' una sola sostanza. Fu introdotto nella terminologia filosofica da Cristiano Wolff, che con esso designava quelle dottrine che pongono una essenza unica di tutte le cose, sia lo spirito puro o la pura natura: *monistæ dicuntur philosophi, qui unum tantummodo substantiæ genus admittunt.* In generale si oppone a *dualismo*, e spesso designa la dottrina panteistica, secondo la quale il tutto è uno. — Si adopera anche, in special modo nella lingua inglese, per designare quella moderna dottrina del parallelismo psicofisico, secondo la quale l'anima e il corpo, la coscienza e il cervello, il mondo dello spirito e quello dei corpi, si sviluppano come espressioni differenti di un solo e medesimo essere: dato, da un lato, il parallelismo e la proporzionalità esistenti tra l' attività cosciente e l' attività cerebrale, e riconosciuta, dall' altro, la differenza tra queste due forme di attività, si conchiude che entrambe devono avere per base una *identità* fondamentale, che si esprime sotto una duplice forma. — Il monismo psicofisico differisce dal *monismo materialistico*, secondo il quale lo spirito non è che una forma o un prodotto del corpo, e dal *monismo spiritualistico*, secondo il quale il corpo non è che una forma o un prodotto d' uno o più esseri psichici. — *Monismo concreto* chiama l' Hartmann la propria dottrina, secondo la quale solo gli attributi dell' essere sono vari e molteplici; e *monismo energetico* o *energismo* dicesi la dottrina dell' Ostwald, per la quale non v' ha che una sola realtà, l' energia, di cui materia, gravitazione, calore, elettricità e pensiero non sono che modi. — *Monismo meccanico* è l' espressione con cui viene indicata la dottrina di Ernesto Haeckel, secondo il quale la forza e la materia, in virtù della loro inseparabile unione, sono i due principî primitivi di ogni esistenza; Dio è identico al mondo; nulla è superiore alla natura; ogni atomo, come centro di forza, è dotato di un' anima costante, di movimento e di sensibi-

Digitized by Google

lità: dai loro incontri fortuiti e dalle loro combinazioni si formano le anime-molecole (inorganiche) e le anime dei protoplasmi molecolari (organiche) e da queste risultano le anime-cellule; l'anima umana non è che la somma delle anime elementari delle cellule. — Con l'espressione di *monismo concettuale* vien designata la dottrina del De Roberty, secondo il quale non v'ha alcuna distinzione fra spirito e materia, tra mondo esterno e mondo interno, uniti da un rapporto di perfetta uguaglianza; il movimento non è che uno degli aspetti dell'esistenza successiva e discontinua, è tempo oggettivato, coscienza proiettata nelle cose che riempiono il fuori di noi; il monismo meccanico non è che una ripercussione del monismo logico. — Il Fouillée e il Guyau chiamano il proprio *monismo immanente e naturalista,* per distinguerlo da quello dello Spencer che essi designano come trascendente e mistico: secondo il Fouillée, il pensiero e il suo oggetto non sono che un'unica entità; ogni cosa contiene già il germe del pensiero e delle volontà che in noi si manifestano; la volontà dispersa in tutto l'universo non ha che da riflettersi progressivamente su sè stessa, ed acquistare così una maggiore intensità di coscienza, per divenire in noi sentimento e pensiero. — Nella terminologia hegeliana, infine, la parola monismo è adoperata a designare quel sistema generale di filosofia, che concilia le antitesi in una sintesi superiore. In senso analogo, per opposizione a *pluralismo,* dicesi monismo l'idealismo inglese d'origine hegeliana, specie quello del Bradley, che afferma l'unità del mondo, l'esistenza dell'assoluto, l'intelligibilità essenziale dell'essere, il carattere puramente apparente e superficiale della molteplicità sensibile, dell'individualità e della durata. — In un senso molto più largo, in quanto designa non una dottrina ma una tendenza generale, è inteso il monismo dalla rivista « The Monist », fondata nel 1900 da Hegeler e da Paul Carus per sostenere questi concetti: 1° sopra ogni oggetto non esiste che una verità

Digitized by Google

sola, determinata virtualmente dal principio, intemporale, indipendente da ogni desiderio e da ogni azione individuale; 2° tutte le verità concordano tra di loro, qualunque sia il loro dominio e la loro origine; 3° la conoscenza scientifica e la fede religiosa possono essere conciliate integralmente senza nulla perdere del loro contenuto essenziale. Cfr. Cr. Wolff, *Psychologia rat.*, 1732, § 32; F. Masci, *Il materialismo psicofisico*, 1901; Haeckel, *Der Monismus als Band zwischen Religion u. Wissenschaft*, 1893; Eucken, *Die geistige Strömungen der Gegenwart*, 1909, sez. C, cap. I; Ostwald, *Die Energie*, 1908; Id., *Vorlesungen über Naturalphilosophie*, 1901; Göschel, *Der Monismus des reinen Gedankens, zur Apologie der gegenwärtigen Philosophie, auf dem Grabe ihres Stifters*, 1832; Wartenberg, *Die monistische Weltanschauung*, 1900; A. Fouillée, *La pensée et les nouvelles écoles anti-intellectualistes*, 1911; *Le volontarisme intellectualiste de M. Fouillée*, in « Rev. philosophique », gennaio 1912; e in « The Monist », Haeckel, *Our monism*, 1912; Morgan, *Three aspects of monism*, 1894; Woods Hutchinson, *The Holiness of instinct*, 1896; R. Benzoni, *Esame crit. del concetto monistico e pluralistico del mondo*, 1888; G. Nicolosi, *La psicologia del monismo*, 1899; Ardigò, *Monismo metafisico e monismo scientifico*, in *Opere fil.*, IX, p. 426 segg. (v. *anima, assioma d'eterogeneità, idee-forze, materialismo, spiritualismo*, ecc.).

Monofisiti. T. *Monophysiten;* I. *Monophysites;* F. *Monophysites.* Setta di eretici cristiani, che negavano a Gesù Cristo la duplice natura umana e divina, sostenendo aver posseduto soltanto la seconda. Cfr. Dorner, *Christliche Glaubenslehre*, II, 1880.

Monogenismo. T. *Monogenismus;* I. *Monogenism;* F. *Monogénisme.* Dicesi così, in opposizione a *poligenismo*, la dottrina ortodossa che ammette che tutte le razze umane derivano da un solo centro di produzione, e furono determinate dall' influenza dell'ambiente nel breve spazio di tempo trascorso dalla creazione del mondo, conforme all' attesta-

Digitized by Google

zione della Bibbia (*Genesi*). Tutte le razze umane discenderebbero infatti da una sola coppia, Adamo ed Eva, e poi dalle tre coppie salvate dal diluvio; e tutte le specie animali discenderebbero pure da un numero corrispondente di coppie salvate nello stesso tempo. Fra gli ultimi e più autorevoli difensori dell' unità della specie umana è da ricordare il De Quatrefages, secondo il quale le specie zoologiche sono immutabili nel loro tipo fisico e delimitate nelle loro circoscrizioni dal loro carattere d' omogenesia nel proprio seno e d' eterogenesia al di fuori; l' uomo sarebbe stato creato, da principio, in condizioni sconosciute, per l' intervento d' una volontà soprannaturale; le razze umane non sono che varietà dovute all' influenza dell' ambiente e agli incroci; per il loro posto elevato e la religiosità che è soltanto loro propria, esse occupano nella serie zoologica un posto a parte, il *regno umano*. Col comparire successivo della dottrina del trasformismo, il problema dell' unità o della molteplicità della specie ha perduto ogni importanza, o meglio, va posto in altri termini: dato che le specie variano all' infinito passando dall' una all' altra per una infinità di transizioni, e ammessa la derivazione dell' uomo da qualche forma animale anteriore (scimmie), resta a vedere se i tipi umani elementari sono usciti da più antenati pitecoidi o antropoidi, o derivano da un solo ceppo rappresentato da un solo dei loro generi. I partigiani del moderno monogenismo sostengono questa seconda ipotesi, che sembra però suffragata da un numero minore di prove dell' ipotesi contraria. Col nome di *monogenismo* o *monogonia* si designa anche quel modo di generazione animale, che consiste nella separazione dal corpo dell' individuo generatore di una parte di esso, che si sviluppa poscia così da dar luogo ad un nuovo individuo. Cfr. A. De Quatrefages, *La specie umana*, trad. it. 1871; Id., *Rapport sur le progrès de l'anthropologie*, 1867; Id., *Leçons professées au Muséum*, « Revue des cours scient. », 1864-1868 (v. *poligenismo*).

Digitized by Google

Monoideismo. T. *Monoideismus;* I. *Monoideism;* F. *Monoïdeisme.* Vocabolo creato dall' Horwicz, col quale si designa quello stato psicologico, proprio del sogno, dell' estasi e del sonno ipnotico, in cui una sola idea o rappresentazione prevale, e quindi un solo ordine di associazione mentale. Il Ribot lo adopera per indicare lo stato di concentrazione e d' organizzazione della coscienza intorno ad una idea dominante, che è proprio dell' attenzione; ma si usa anche per indicare lo stato patologico dell' idea fissa. Cfr. Pierre Janet, *Nevroses et idées fixes,* 2ª ed. 1904; Preyer, *Die Entdeckung des Hypnotismus,* 1881, p. 14 segg., 81; A. Lehman, *Die Hypnose,* 1890, p. 44 segg.

Monolatria. Secondo alcuni storici della religione, il *monoteismo* sarebbe stato preceduto nell' evoluzione del sentimento religioso dalla *monolatria,* cioè l' adorazione di un solo idolo.

Monomania. T. *Monomanie;* I. *Monomania;* F. *Monomanie.* Anomalia mentale, in cui l' intelligenza e l' affettività sono alterate in un solo e determinato ordine di sentimenti e di idee, rimanendo sane in tutti gli altri. La psichiatria moderna ha abbandonato il nome e il concetto di monomania, dovuto dall' Esquirol; essa la considera come un semplice gruppo di sintomi della follia degenerativa, comprendendoli tutti sotto il nome di *pazzia impulsiva,* o, come vorrebbe il Morselli, di *parabulie costituzionali coatte.* Tra le forme più comuni sono da ricordarsi la *cleptomania,* o tendenza morbosa e irresistibile al furto; la *dipsomania,* impulso a bere specialmente bevande forti ed alcooliche; l' *onomatomania,* bisogno imperioso di ripetere una parola sempre presente alla mente, o tendenza ad attribuire a certe parole un significato funesto o una influenza preservatrice; la *piromania,* impulso ad appiccare incendi; la *clastomania,* impulso a compiere atti di distruzione; la *monomania suicida,* quasi sempre ereditaria e manifestantesi alla stessa età nei vari individui della stessa famiglia;

Digitized by Google

la *monomania omicida*, che si attua con la mancanza di qualsiasi motivo per spiegar l'atto e alla quale l'ammalato, che ne comprende tutta l'orridezza, non sempre è capace di resistere; costituite tutte da impulsi irresistibili a fare qualche cosa senza averne chiaro motivo. Cfr. Esquirol, *Des maladies mentales*, 1839; Prichard, *Treat. on Insan.*, 1835, p. 26 segg.; Krafft-Ebing, *Psychiatrie*, 1883; Ribot, *Le maladies de la volonté*, 1888; Morselli, *Manuale di sem.*, t. II, p. 635; Tamburini, *Monomania impulsiva*, « Riv. di freniatria », 1877.

Monoteismo. Gr. μόνος = solo, θεός = Dio; T. *Monotheismus;* I. *Monotheism;* F. *Monothéisme.* La credenza in un Dio unico e *solo;* non è da confondersi con l'*enoteismo*, che è quel primissimo stadio della religione in cui si adorano oggetti diversi presi a volta a volta isolatamente come rappresentazioni di *un* Dio. Si oppone al *dualismo* orientale, che è la credenza in due principî supremi, ugualmente primitivi e irreducibili, il principio del bene e quello del male; e al *politeismo*, cioè la credenza in più divinità. Secondo alcuni il monoteismo conterrebbe come sue specie il panteismo, il teismo e il deismo; però, quantunque la parola monoteismo non implichi nè escluda l'idea della personalità, contiene almeno l'idea di unità, e la forma più alta e più reale di unità di cui noi abbiamo esperienza è la personalità; quindi, allorchè si parla di monoteismo si pensa sempre, e con ragione, a un solo Dio personale. L'Haeckel distingue un *monoteismo naturalistico* e un *monoteismo antropistico:* il primo consiste nell'incarnazione di Dio in un fenomeno della natura solenne, dominante su tutto (sole, luna); il secondo consiste nell'umanizzazione dell'ente supremo, al quale, sia pure in forma altissima, sono attribuiti sentimenti, pensieri e attività come all'uomo. Cfr. P. D'Ercole, *Il teismo*, 1884; Haeckel, *I problemi dell'universo*, trad. it. 1903, p. 384 segg.; Höffding, *Filosofia della religione*, trad. it. 1909, p. 148 segg. (v. *elioteismo, monolatria, mosaicismo*).

Digitized by Google

Montanismo. T. *Montanismus;* I. *Montanism;* F. *Montanisme.* Setta cristiana del secondo secolo, fondata da Montano, che combinava la credenza nella continuità dei doni miracolosi degli Apostoli e nella ispirazione personale di Montano, con l' attesa della prossima seconda venuta di Cristo e la pratica di un rigoroso ascetismo. Cfr. Bonwetsch, *Geschichte d. Montanismus,* 1881.

Morale. Gr. Ἠθικός; Lat. *Moralis;* T. *Sittlich, ethisch, moralisch;* I. *Moral, ethical;* F. *Moral.* Può significare tanto ciò che è conforme alla morale, quanto ciò che riguarda sia i costumi, sia le norme d' azione ammesse in una data epoca in una determinata società. Opposto a *fisico, materiale, corporale,* indica ciò che è relativo allo spirito e alla coscienza; opposto a *logico* o a *intellettuale* ciò che riguarda l' azione e il sentimento. Dicesi *giudizio morale* quello che si pronunzia sopra il valore etico d' una azione; *argomento morale* quelle prove tradizionali del libero arbitrio e dell' esistenza di Dio che si ricavano dall' esigenza morale; *senso morale* il particolare sentimento che fa distinguere il buono dal cattivo, il giusto dall' ingiusto; *statistica morale* quel ramo della statistica che si occupa delle azioni volontarie dell' uomo; *pazzia morale* una perversione patologica della coscienza e del carattere morale, senza alterazione notevole delle funzioni intellettuali e specialmente senza illusioni o allucinazioni. Cfr. Cabanis, *Rapports du physique et du moral de l'homme,* 1802; Kant, *Krit. d. prakt. Vernunft,* ed. Reclam, p. 149 segg.; Quetelet, *Physique sociale,* 1869; Drobisch, *Die moraliste Statistik,* 1867; F. Hutcheson, *Inquiry into the original of our ideas of beauty and virtue,* 1725; Delbrück, *Die pathologische Lüge,* 1891; Bleuler, *Über moralische Idiotie,* « Vtljsch. fur gerichtl. Med. », 1893.

Morale. T. *Sittenlehre, Ethic;* I. *Ethics;* F. *Morale.* O *filosofia morale* o *etica,* è quella parte della filosofia che determina le leggi della condotta umana; essa infatti ha per oggetto di stabilire il fine verso il quale devono rivolgersi

Digitized by Google

le azioni degli individui, e di giudicare in qual rapporto stiano le azioni stesse col conseguimento di quel fine. Si definisce anche la teoria razionale del bene e del male; oppure la scienza della volontà e della condotta morale. Si sogliono distinguere: la morale *pura*, o *teorica*, o *generale*, che tratta dei principî generali, della natura ed essenza del bene morale; la morale *pratica*, o *speciale*, o *applicata*, che è l'applicazione dei principî generali ai casi particolari, lo studio dei mezzi atti a raggiungere il bene morale, a mantenerlo e a svolgerlo; la morale *eudemonologica*, che tratta della felicità che consegue al bene morale; la morale *psicologica*, che studia l'azione morale nel suo meccanismo interno, nelle sue basi psichiche, e cioè la coscienza morale, il sentimento morale, la volontà, il carattere e la personalità morale; la morale *sociale*, che studia l'azione stessa nelle sue basi e nei suoi fattori esterni o sociologici, il costume, la famiglia, le classi sociali, lo stato, ecc. Si suole infine distinguere la morale *individuale*, che tratta dei doveri verso sè stessi, dalla morale *sociale* che tratta dei doveri verso gli altri, e dalla morale *religiosa* che tratta dei doveri verso Dio; questa parte della morale che tratta dei doveri dicesi anche morale *deontologica* o *deontologia*. Quanto alla classificazione dei diversi sistemi di filosofia morale, ricorderemo anzitutto quella acutissima del nostro Rosmini, che partendo dal principio che la moralità risiede nel rapporto di convenienza che passa tra l'ordine razionale e l'ordine fisico, divide tutti i sistemi in *soggettivi* e *oggettivi;* alla prima categoria appartengono quei sistemi che traggono comunque il principio della morale dagli elementi costitutivi della natura umana, siano questi le forze fisiche, le tendenze sensitivo-animali o le inclinazioni e affezioni razionali (*edonismo, materialismo, sensismo, sentimentalismo, associazionismo, utilitarismo, eudemonismo*, ecc.); alla seconda categoria appartengono quei sistemi che pongono l'imperativo della moralità, la forza obbligante del prin-

Digitized by Google

cipio morale in qualche cosa di estraneo e superiore all'uomo (*ontologismo, morale teologica, legismo,* ecc.). Una classificazione meno minuta, ma fatta con uno spirito assai più critico e positivo, è quella del Wundt, che, ponendosi dal punto di vista del fine imposto alla condotta umana, distingue i sistemi morali in *eteronomi* o *autoritativi,* nei quali il fine della condotta è imposto da un comando esteriore, e in *autonomi* nei quali il fine stesso scaturisce dalle disposizioni originarie e da condizioni materiali di sviluppo; gli autonomi si dividono alla lor volta in *evoluzionistici* e *eudemonistici,* a seconda che l'azione morale fa parte di una evoluzione il cui termine ultimo è lo scopo veramente supremo dell'attività, o ha invece per scopo il possedimento di beni immediati che l'individuo stesso o i suoi compagni devono godere; infine ambidue questi sistemi si dividono in *individualisti* e *universalisti,* a seconda che i beni o la perfezione da conseguire si restringono all'agente o si estendono a tutti i soci e all'umanità. In questi ultimi tempi una geniale e comprensiva classificazione fu proposta da Giovanni Vidari che, distinte le dottrine morali in *metafisiche* e *scientifiche,* a seconda che poggiano la morale sopra una concezione filosofica del mondo e della vita o sullo studio dei fatti, divide le prime in *materialistiche, panteistiche* e *teistiche,* le seconde in *individualistiche-psicologiche* e *sociologiche;* la concezione materialistica dà luogo all'*edonismo individuale* (Epicuro, D'Holbach), la panteistica all'*edonismo universale* se il panteismo è materialistico (stoici, Spinoza) all'*edonismo universale* se è idealistico (Hegel), la teistica al *perfezionismo* (Leibnitz) e all'*edonismo individuale* (Paley); le concezioni individualiste psicologiche (Bentham, S. Mill, Bain) hanno per carattere comune di proporsi la ricerca non della natura del bene, ma degli impulsi e dei processi dai quali la moralità deriva; le concezioni sociologiche, allargando l'indagine dall'individuo alla specie e alla società, danno luogo al *biologismo* (Spencer, Stephen)

Digitized by Google

al *determinismo economico* (Marx, Loria) e alle dottrine *storico-psicologiche* (Ardigò, Wundt, Höffding, Baldwin, Paulsen, ecc.) che sono oggi le prevalenti e cercano di stabilire le basi scientifiche della morale dallo studio delle condizioni storiche di sviluppo della vita associata, considerata sotto l'aspetto psicologico. Cfr. Ständlin, *Gesch. d. Moralphilosophie;* Sidgwick, *Outlines of the history of Etichs,* 1886; Id., *The methods of ethics,* 2ª ed. 1877; Lecky, *History of european morals,* 2ª ed. 1869; Wundt, *Ethic,* 2ª ed. 1892; Paulsen, *System der Ethic,* 3ª ed. 1893; Rosmini, *Principî della scienza morale,* 1857; Id., *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno alla morale,* 1837; Ardigò, *La morale dei positivisti,* 1892; L. Friso, *Filosofia morale,* 1893; Vidari, *Etica,* 1902; Marchesini, *La dottrina positiva delle idealità,* 1913.

Moralismo. T. *Moralismus;* I. *Moralism;* F. *Moralisme.* Opposto a *immoralismo,* il riconoscimento d' una legge morale obbligatoria. In senso generale, ogni dottrina o tendenza etica, che considera la perfezione morale non soltanto come l' ideale supremo, ma anche come la suprema realtà. Questa dottrina proviene forse dalla influenza esercitata dalla filosofia di Kant, il quale elevò per primo la perfezione morale al di sopra di tutte le realtà possibili e di tutte le nozioni concepibili, ponendola come irreducibile a tutto il resto e come fondamento di tutto il resto. Fichte chiama la propria dottrina *moralismo puro,* in quanto pone a fondamento supremo della filosofia una legge dell' azione e non dell' essere. In quest' ultimo senso il moralismo coincide, nella speculazione contemporanea, con l' energismo, l' attivismo, l' idealismo etico; una delle sue forme più caratteristiche è il *moralismo umanistico,* il quale parte dal concetto che l' uomo, essendo un essere sociale e morale, deve subordinare al dovere sia il conoscere che l' agire, pur riconoscendo la distinzione tra la verità e la virtù, tra l' essere e il dovere. Cfr. Krug, *Handbuch. d. Philos.,* 1832, p. 271; Fichte, *Darstellung der Wissenschaftslehre,* 1801,

Digitized by Google

§ 26; A. Fouillée, *Le moralisme de Kant et l'amoralisme contemporain*, 1905; Id., *Nietzsche et l'immoralisme*, 2ª ed. 1902 (v. *attivismo, energismo, prammatismo*).

Moralità. T. *Sittlichkeit;* I. *Morality;* F. *Moralité.* Si può definire come la conformità *soggettiva* e spontanea all' ideale morale; si distingue e in parte si contrappone alla legalità, che è la conformità *oggettiva* alla legge giuridica. La determinazione dei caratteri della moralità, e la sua distinzione dal diritto, costituisce una delle questioni più importanti e più discusse dalla filosofia etico-giuridica. Secondo la dottrina di Kant, che forse è ancor oggi la più accettata, si è nel dominio della moralità quando si ubbidisce alla legge per un sentimento interno, che ci spinge a compiere il dovere per il dovere, si è invece nel campo del diritto quando si compie un dovere non per un impellente motivo psicologico, ma per la coazione propria della legge o per altre cause. Secondo il Romagnosi la moralità non mira, come il diritto, a rafforzare la colleganza ma a santificare la umanità; ha una maggiore estensione del diritto, contemplando l' uomo in tutte le sue posizioni e relazioni; considera soprattutto gli eterni motivi dei voleri umani e gli effetti buoni o cattivi che ne derivano. Secondo lo Spencer, nella sfera della moralità impera la beneficenza positiva o negativa, mentre in quella del diritto domina la giustizia, che impone doveri esclusivamente negativi; la beneficenza, che è sempre libera e spontanea, rappresenta una legge secondaria e deve rimanere una funzione privata, in quanto mira ad aumentare la prosperità sociale, mentre la giustizia rappresenta la legge primaria dell' armonica cooperazione sociale, e viene perciò imposta coattivamente dallo Stato. Secondo l'Ardigò, infine, tanto la moralità che il diritto germogliano dalle idealità sociali; ma mentre la giustizia propriamente detta (cioè quella esercitata dallo Stato, con sanzione punitiva e responsabilità corrispondente) importa nell' individuo subordinato l' idea-

Digitized by Google

lità corrispondente al *dovere giuridico*, la giustizia impropriamente detta (cioè quella delle reazioni della convenienza, con sanzioni indefinite e responsabilità morale) importa negli individui coordinati le idealità corrispondenti al *dovere morale*. Cfr. Kant, *Krit. d. pr. Vern.*, 1878, p. 37, 39 segg.; Spencer, *The data of ethics*, 1879; Romagnosi, *Genesi del diritto pubblico*, 1805; Ardigò, *Opere fil.*, I, 211 segg., IV, 13 segg.

Morfinismo. T. *Morphiumsucht;* I. *Morphinism;* F. *Morphinisme.* Intossicazione cronica, accompagnata da disturbi psichici e determinata dall' uso continuato della morfina. L' azione paralizzante di codesto veleno sull' apparato neuromuscolare, modifica profondamente il carattere dei malati, indebolendone la memoria e la volontà, rendendoli proclivi all' ozio e alla fantasticheria, e determinando talora il sorgere di allucinazioni tattili e cenestetiche; anche la sfera affettiva viene alterata, i sentimenti familiari e morali si ottundono, fino a condurre talvolta ad azioni delittuose. Cfr. Levinstein, *Die Morphiumsucht*, 3ª ed. 1883; Pichon, *Le morphinisme*, 1890; J. Finzi, *Compendio di psichiatria*, 1899, p. 84, 87.

Morfologia. T. *Morphologie;* I. *Morphology;* F. *Morphologie.* Scienza che studia le forme degli animali e dei vegetali, la loro struttura, il loro significato e la loro origine. Tali forme, già spiegate o mediante una forza soprannaturale creatrice, o per mezzo della *forza vitale* o della *causa finale*, si considerano nella moderna biologia evoluzionistica come semplici fenomeni naturali spiegabili per mezzo di leggi meccaniche. Cfr. Haeckel, *Gen. Morphologie*, 1868.

Mosaicismo. Il monoteismo giudaico, quale fu fondato da Mosè sedici secoli avanti Cristo, e il cui valore storico consiste nell' aver dato origine alle due grandi religioni mediterranee che dominano il mondo: il cristianesimo e il maomettismo. Gli studi di storia comparata delle religioni hanno ormai assodato che anche il monoteismo giudaico

Digitized by Google

è il prodotto d'una lunga evoluzione, le cui fasi più importanti furono prima l'animismo poi il politeismo. Cfr. Gruenesein, *Der Ahnencultus u. die Urreligion Israels,* 1900; Charles, *A critical hystory of the doctrine of a future life in Israel,* 1900; E. Ferrière, *Paganisme des Hébreux jusqu'à la captivité de Babilone,* 1890.

Motivo. T. *Motiv, Beweggrund;* I. *Motive;* F. *Motif.* In generale ciò che muove; psicologicamente ogni impulso che produca o tenda a produrre un'azione. Negli antecedenti della volizione, si dicono *motivi,* per distinguerli dai *mobili,* i fenomeni intellettivi (rappresentazioni) che entrano in conflitto e determinano quindi l'atto volontario; i mobili sono invece i fenomeni affettivi, che s'accompagnano sempre, secondo alcuni psicologi, agli intellettivi. Cr. Wolff definisce i motivi come *ratio sufficiens volitionis ac nolitionis.* Per Holbach sono motivi « gli oggetti esteriori o le idee interiori che fanno nascere codesta disposizione (di volere) nel nostro cervello ». Per il Bentham sono motivi in senso largo « tutte le cose che possono contribuire a far sorgere qualsiasi specie d'azione, o anche a presentarla »; in senso stretto « qualunque cosa che, influenzando la volontà di un essere sensitivo, è supposta servire come mezzo per determinarlo ad agire, o per trattenerlo volontariamente dall'agire in qualsiasi occasione ». L'Höffding distingue il motivo come forza determinante differente da noi e dalla nostra natura, dal vero e proprio motivo volontario, che non è che noi stessi presi sotto una forma o sotto una faccia determinata: « I nostri motivi sono delle parti di noi stessi, che appartengono ora al nostro io reale, ora al lato del nostro essere più vicino alla periferia ». Il Wundt distingue i motivi *attuali* dai *potenziali:* « Noi chiamiamo attuali tutti quei motivi che raggiungono concretamente una efficacia nel volere, potenziali invece quelli che, in quanto elementi della coscienza poveri di sentimento, rimangono inefficaci ». Il Sergi definisce i motivi come « gli stimolanti della vo-

Digitized by Google

lizione, quando sono passati nella coscienza dell' agente sotto una forma psichica ». Cfr. Wolff, *Psychologia empirica*, 1738, § 887; Bentham, *Introd. to the princ. of moral*, 1823, p. 161 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 450; Wundt, *Etik*, 1892, p. 440; Sergi, *La psychol. physiologique*, trad. franc. 1887, p. 419.

Motore. T. *Beweger, Bewegend*; I. *Mover, Motor*; F. *Moteur*. In generale, ciò che muove. Come sostantivo si usa quasi solamente per tradurre l' espressione aristotelica: τὸ πρῶτον κινοῦν, τὸ κινοῦν ἀκίνητον, il primo motore, il motore immobile, cioè Dio, che è causa d' ogni mutamento e d' ogni divenire nel mondo, senza essere egli stesso soggetto ad alcun mutamento: « C' è qualche cosa che muove eternamente;... è un essere che muove senza esser mosso, essere eterno, essenza pura, e attualità pura. Ora, ecco come esso muove. Il desiderabile e l' intelligibile muovono senza esser mossi; e il primo desiderabile è identico al primo intelligibile. Poichè l' oggetto del desiderio è ciò che par buono, e l' oggetto primo della volontà è ciò che è buono. Noi desideriamo una cosa perchè ci sembra buona, piuttostochè ci sembri tale perchè la desideriamo. Il principio, qui, è dunque il pensiero; ora, il pensiero è messo in movimento dall' intelligibile.... L' oggetto immobile muove come oggetto dell' amore, e ciò ch' esso muove imprime il movimento a tutto il resto. Ora, per ogni essere che si muove c' è possibilità di cangiamento. L' essere che imprime questo cangiamento è il motore immobile. Il motore immobile è dunque un essere necessario; e, in quanto necessario, è il bene ». — Diconsi centri *psico-motori*, o semplicemente centri *motori*, o *zone motrici*, quelle regioni della corteccia cerebrale che presiedono ai movimenti diversi del corpo. La loro esportazione o distruzione determina delle paralisi, la cui estensione corrisponde all' estensione della zona corticale distrutta. Sull' esistenza di zone motrici distinte dalle *sensorie*, sembrano concordare i fisio-

Digitized by Google

logi, i quali però discordano circa l'ubicazione delle zone stesse. — Diconsi *fibre motrici* o *efferenti* quelle che trasmettono l'impulsione nervosa centrifuga ai muscoli e alle ghiandole; *sensazioni motrici* o *cinestetiche* le sensazioni che accompagnano i movimenti del corpo, dovuti alla contrazione dei muscoli o alla trazione esercitata sui legamenti muscolari; *imagini motrici* le sensazioni stesse che si riproducono senza lo stimolo periferico che direttamente le provochi; *memoria motrice* la memoria dei movimenti; *imaginazione motrice,* quel tipo d'imaginazione che consiste nel predominio delle imagini di movimento ed è specialmente caratterizzata, per quanto riguarda le parole, dal fatto che l'individuo le rappresenta sotto la forma dei movimenti d'articolazione con cui le pronuncerebbe. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, III, 8; XI, 6-7; Albertoni e Stefani, *Fisiologia umana,* ed. Vallardi, p. 590 segg.; Ribot, *Maladies de la volonté,* 15ª ed., cap. III; Höffding, *Psychologie,* 1900, p. 235 segg. (v. *localizzazione*).

Motorium commune. Per analogia al *sensorium commune,* alcuni psicologi designano così quell'insieme di centri motori cerebrali, che si troverebbero nella parte parietale o nella posteriore della corteccia cerebrale, e la cui stimolazione per parte dei centri percettivi o ideativi, posti nella parte anteriore del cervello, dà luogo ad una corrente centrifuga, che determina i movimenti volontari. Il *motorium commune* sarebbe quindi un magazzino di movimenti virtuali organizzati. Cfr. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée,* trad. franc. 1888, vol. II, p. 169-200.

Movimento. T. *Bewegung;* I. *Movement, Motion;* F. *Mouvement.* Cambiamento di posizione nello spazio considerato in funzione del tempo e possedente quindi una velocità definita. Si sogliono distinguere tre specie di movimenti: quelli dei corpi formanti una massa più o meno coerente, che è trasportata da un luogo dello spazio ad un altro; quelli che si producono nell'interno di un corpo

Digitized by Google

di cui l'insieme continua ad occupare relativamente lo stesso luogo di spazio, ma di cui le molecole e gli atomi si muovono; quelli del fluido (etere) che si suppone riempire gli intervalli che separano i corpi gli uni dagli altri, e le molecole o gli atomi di ogni corpo. Il movimento è di sua natura *continuo,* poichè se un punto materiale è trasportato da una posizione ad un' altra, deve passare necessariamente per tutti i punti della linea che unisce le due posizioni considerate. Il movimento dicesi *assoluto* quando è riferito a degli oggetti realmente fissi nello spazio; è *relativo* se è riportato ad oggetti considerati come fissi dall'osservatore, ma trasportati con lui in un movimento comune. Questa distinzione è però affatto teorica, non essendo il movimento assoluto che un' astrazione: infatti nell' universo quale ci è dato dall' esperienza non esiste un punto realmente fisso ed al quale si possa riportare la posizione degli altri punti. Dicesi movimento *istantaneo* quello compiuto da un corpo solido durante un tempo infinitamente piccolo; *uniforme* quello in cui gli spazi percorsi sono proporzionali ai tempi impiegati a percorrerli; *uniformemente variato* quello in cui la velocità cresce o decresce di quantità proporzionale ai tempi. — Il concetto del movimento comincia ad assumere importanza nell' esplicazione della natura già con i primi filosofi greci, con Eraclito che lo pone come essenziale della realtà, con la scuola eleatica e con Zenone, che lo nega mediante argomenti ancor oggi discussi, con Democrito, che lo considera una proprietà originaria dell'atomo, con Platone che lo distingue dal cangiamento, infine con Aristotele, che lo introduce a spiegare il momento del passaggio dalla potenza all'energia. Per Aristotele il movimento non è il puro cangiamento esterno di luogo, ma ogni processo di passaggio dalla materia alla forma, che presuppone però sempre, nell' incontro del fattore attivo col passivo, un mutamento anche spaziale, cosicchè in questo senso il movimento consiste alla

Digitized by Google

fine nell'attività della forma che è nella materia; è il movimento che fa passare l'essenza e il contenuto della materia dallo stadio della pura possibilità alla realtà. Il movimento, quindi, è già energia, essendo il processo d'attuazione di ciò che nella materia esiste come disposizione; ed è anche, per lo stesso motivo, il passaggio da uno stato al suo opposto. Aristotele distingue poi queste specie di movimento o cangiamento: il *quantitativo*, o d'accrescimento e diminuzione; il *qualitativo*, o di trasformazione d'una sostanza o d'uno stato in un altro; e lo *spaziale*, o di traslazione, che è continuo (συνεχής) e può essere rettilineo, circolare e misto. Gli scolastici accettarono quasi tutti la concezione aristotelica del movimento: *Moveri est existere de potentia in actum*, dice S. Tommaso; *movens dat id quod habet mobili, inquantum facit ipsum esse in actu.* Cartesio non ammette invece altro movimento che quello di traslazione, come proprietà della materia sia animata sia inanimata, e lo definisce: *actio qua corpus aliquod ex uno loco in alium migrat.* Egli vuol costruire con figura e movimento tutta la realtà fisica, considerando quest'ultimo come il fenomeno che contiene la spiegazione di tutti gli altri; ammettere invece delle « forme » o delle qualità della materia, equivale a nulla spiegare; le qualità appartengono solo alla nostra coscienza, mentre nel mondo della materia non si producono realmente che dei puri movimenti, dentro o fuori del nostro organismo; nella scienza noi dobbiamo rappresentarci il mondo quale sarebbe se nessuno lo percepisse coi sensi. Per lungo tempo la fisica è rimasta fedele al meccanismo universale stabilito da Cartesio; ma la difficoltà di ridurre al movimento tutte le proprietà dei corpi, e l'estrema complicazione degli impercettibili moti che esso presupponeva, hanno fatto sorgere una nuova *fisica delle qualità*, che, senza ammettere le virtù occulte della scolastica, concepisce la materia come provvista di vari attributi. La nuova fisica ammette nelle sue equazioni termini di natura e di

Digitized by Google

forma diversa: termini di viscosità, di attrito, d' isteresi, d' energia elettrocinetica, di reazioni chimiche, ecc., dando alla parola movimento tutta l' estensione che le attribuiva Aristotele; non si limita a studiare il cambiamento di luogo e di forma, ma tratta anche dei mutamenti per cui le diverse qualità d' un corpo aumentano o diminuiscono d' intensità, per cui un corpo si riscalda o si raffredda, si magnetizza, reagisce chimicamente, ecc. Cfr. Aristotele, *Phys.*, III e IV; Id., *Metaph.*, IV, 8, 1012 b, segg.; S. Tommaso, *Sum. theol.*, I, qu. 75, 1; Cartesio, *Princ. phil.*, II, 23-39; Newton, *Philosophiæ naturalis principia mathematica*, 1687; Eulero, *Mechanica*, 1736; Wundt, *Logik*, 3ª ed., I, 465 segg.; Schubert-Soldern, *Grundlagen einer Erkenntnistheorie*, 1884, p. 297-300; Duhem, *L'évolution de la mécanique*, 1903, p. 18 segg.; Poincaré, *Science et méthode*, 1914, p. 255 segg.; Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, 1682, vol. I, p. 141 segg.; Masci, *Sul concetto del movimento*, 1892; Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 487 segg. (v. *azione*, *cangiamento*, *energismo*).

Muscolari. T. *Muskelsinn;* I. *Muscle sense, muscular sense;* F. *Musculaire sens.* Quelle fra le sensazioni *cinestetiche* o di movimento, che sono dovute alle contrazioni dei muscoli. Nei muscoli si trovano infatti delle fibre muscolari sensitive, che eccitate trasmettono l' impressione ai centri. Colle sensazioni muscolari non sono da confondere le *articolari*, dovute alle trazioni esercitate sui legamenti articolari, e le sensazioni dell' *innervazione* o dello *sforzo*, determinate dal grado d' innervazione comunicato ai muscoli per produrre quello sforzo muscolare, che corrisponde realmente alla resistenza che deve essere superata. Cfr. Duchenne, *Conscience muscolaire*, 1859; Ch. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée*, 1888, vol. II, p. 278-286; e in *Année psychologique*, 1899; *Revue philosophique*, dic. 1889; Beaunis, *Les sensations internes*, 1889; E. Morselli, *Semeiotica delle malattie mentali*, 1895, vol. II (v. *centro*, *motore*).

Digitized by Google

Mutamento. T. *Mutation;* I. *Mutation;* F. *Mutation.* In Aristotele il mutamento (μεταβολή) designa il passaggio da un contrario all' altro; esso può essere di tre specie, a seconda che dà luogo alla nascita, alla morte o al movimento: nel primo caso il passaggio è dal non-essere all'essere, nel secondo dall' essere al non-essere, nel terzo dall' essere all' essere. — Nelle scienze naturali questo termine fu introdotto da W. Waagen per denotare l' ipotesi, che le cause di mutazione degli individui sono collocate profondamente nella loro natura specifica e affettano uniformemente un largo numero di individui. — Dicesi *teoria delle mutazioni improvvise* quella di Ugo De Vries, secondo il quale l' evoluzione delle specie avverrebbe non già per trasformazioni continue, come ammette Darwin, ma periodicamente e tutto d' un tratto. Cfr. Wagner, *Die Formenreihe des Ammonites Subradiatus,* 1869; De Vries, *Specie e varietà,* trad. it., II, 526 segg.; T. H. Morgan, *Evolution and adaptation,* 1903 (v. *cangiamento, movimento*).

Mutualismo. O *simbiosi mutualistica* o semplicemente *simbiosi,* indica quei consorzi tra due o più organismi, nei quali i singoli membri (*bionti*) si aiutano mutuamente, cosicchè ciascuno di essi trae dei vantaggi per la soddisfazione dei propri bisogni. Si oppone a *parassitismo* o *simbiosi antagonistica,* che è un' associazione forzata, utile per il parassita ma dannosa per l'ospite. Quando il mutualismo si compie fra animali della stessa specie, si hanno le *società animali* (uomini, api, formiche, ecc.). Le società possono essere numerose e durature, come quelle degli uomini, api, formiche, ecc., o temporanee e costituite da pochi individui, come quelle degli uccelli migratori e delle actinie; possono avere uno scopo unico, come la nutrizione e la mutua difesa, o molteplice e diretto alla prosperità sociale; possono presentare una certa gerarchia e divisione del lavoro, oppure uguaglianza di grado e di funzioni per tutti i componenti. Quando l' associazione tra gli individui di

Digitized by Google

una stessa specie è molto intima, si ha una *colonia animale.* — Nelle scienze sociali il mutualismo è quella specie di comunismo, che sostiene il concetto della proprietà collettiva del suolo e della proprietà individuale del prodotto del lavoro; il suolo infatti non è prodotto del lavoro di nessuno ed è nondimeno necessario alla società tutt'intera, è la materia prima di tutti i prodotti, l'origine di tutte le ricchezze, cosicchè accordare a qualche uomo la proprietà del suolo è rendere l'umanità intera tributaria di qualche uomo; invece il prodotto spetta integralmente al produttore, non si deve cambiare che contro un prodotto equivalente, che abbia cioè costato la stessa somma di lavoro e di spese. Cfr. Espinas, *Les sociétés animales,* 1878; P. Pellacani, *Indole e forme delle associazioni animali,* 1909; E. Martello, *Storia dell'internazionale,* 1873, p. 46 segg.

N

Narrativi (*giudizi*). Alcuni logici indicano con questo nome i giudizi il cui predicato esprime un fatto e suole grammaticalmente essere rappresentato da un verbo.

Nativismo. T. *Nativismus;* I. *Natirism;* F. *Nativisme.* Si dice in generale di tutte le dottrine che ammettono il carattere innato o congenito d'una funzione, d'un organo, d'una qualità. Riguardo all'origine dell'idea di spazio, dicesi nativismo la dottrina che ammette che le impressioni retiniche fanno sorgere sensazioni spaziali di forma e di distanza anteriormente ad ogni educazione del soggetto, appena esse si producono; o anche la dottrina che, pure non ammettendo la spazialità nelle sensazioni d'origine retinica, riconosce in esse un carattere primitivo di estensione, che in seguito l'esperienza del soggetto verrà elaborando. Nella gnoseologia dicesi nativismo la dottrina che ammette che alcune idee o nozioni, essendo della natura stessa della intelligenza, sono nate con lei, cioè *in-*

Digitized by Google

nate. Si oppone a *empirismo* e a *sensismo,* i quali considerano invece tutte le nostre conoscenze come *acquisite,* derivandole il primo dalla esperienza sia esterna (sensazione) che interna (riflessione), il secondo dalla sola esperienza esterna. Il nativismo dicesi *razionalismo* quando pone come innati, e quindi irriducibili all'esperienza, i principî supremi di ragione. Secondo il Descartes sono innate alcune idee, ad es., quella di perfezione; secondo il Leibnitz sono innate le verità prime, le quali non esistono che potenzialmente nel nostro spirito prima delle esperienze; secondo il Kant sono innate soltanto le forme del pensiero, le quali non divengono pensiero se non quando l'esperienza ha fornito loro una materia; secondo lo Spencer le idee fondamentali sono anteriori all'esperienza individuale, in quanto l'esperienza della specie le fissa per mezzo dell'eredità in speciali virtualità fisiologiche, che l'individuo eredita nascendo: sono dunque innate nell'individuo, acquisite nella specie. Cfr. Leibnitz, *Nouveaux essais,* 1704, l. I, c. I, § I; Kant, *Krit. d. rei. Vern.*, ed. Kehrbach, p. 35 segg.; Wundt, *Grundriss d. Psychologie,* 1896, p. 134 segg.; Höffding, *Psychologie,* 1900, p. 256 segg.; Spencer, *Principles of psychology,* 1870, vol. I, p. 208 (v. *idea, innato, intuizione, infinito, a priori*).

Natura. Gr. Φύσις; Lat. *Natura* dalla radice *gna* = generare, produrre, essere; T. *Natur;* I. *Nature;* F. *Nature.* Ha vari significati, che si possono ridurre a due fondamentali: l'uno, che è il primitivo, designa l'insieme di tutto ciò che esiste, degli esseri e dei fenomeni, vale a dire l'universo; l'altro indica l'insieme delle proprietà e delle qualità innate e permanenti, che fanno di un essere quello che è, realizzando in lui un determinato tipo. In questo secondo significato, che s'avvicina a quello di essenza, la *natura di un essere* vien contrapposta a tutto ciò che agisce su lui dall'esterno, modificandolo; così, parlandosi dell'uomo, alla natura vengono contrapposte l'educazione,

Digitized by Google

la civilizzazione, l'ambiente, le condizioni d'esistenza, e, nella teologia, la grazia e la provvidenza divina. Quanto al primo significato, esso è esteso comunemente a indicare: sia l'insieme degli esseri corporei, il cui studio è oggetto delle scienze dette appunto naturali, in opposizione alle sostanze incorporee (anima, Dio) oggetto della metafisica, delle scienze morali e della teologia; sia l'insieme delle forze, o la forza unica, che determinano nell'universo tutti i cangiamenti, le produzioni, le distruzioni, secondo leggi fisse e necessarie. La natura così intesa è negata dallo spiritualismo monistico (o idealismo realistico), in tutte le sue forme: fondandosi su argomenti religiosi, morali, gnoseologici, esso considera la natura materiale, estesa nello spazio e sussistente nel tempo, come una forma di coscienza, come una rivelazione dello spirito, come un complesso di stati o fatti di coscienza. Il naturalismo riconosce invece l'esistenza d'una realtà materiale, sprovvista di coscienza e provvista di leggi e di attributi propri, risolvendo poi in modi diversi sia il problema della sua conoscibilità, sia il problema della sua costituzione intima. — Gli scolastici chiamavano *natura naturante* la natura che crea tutte le altre, cioè Dio e *natura naturata* l'insieme degli esseri e delle leggi che esso crea. « *Natura dicitur dupliciter: uno modo natura naturans, id est ipsa summa naturæ lex quæ Deus est, aliter vero natura naturata* » (Vincenzo di Beauvais). Bacone usò pure l'espressione *natura naturans*, ma con essa intese la disposizione o il processo reale che appaiono ai nostri sensi sotto l'aspetto di una qualità percettibile, ed è quindi sinonimo di forma: « *datæ autem naturæ formam, sive differentiam veram, sive naturam naturantem, sive fontem emanationis* ». Spinoza distinse pure la *natura naturante* dalla *natura naturata:* quella è tanto la sostanza, cioè tutta la realtà ma indifferente, quanto gli attributi, cioè la realtà differenziata come pensiero o come estensione; questa è l'insieme dei modi sia del pensiero che dell'estensione, sia

Digitized by Google

cioè delle idee che delle cose. Codesta distinzione di *naturante* e di *naturata* ossia di producente e di prodotto, fu la prima volta attribuita alla natura da Averroè e divulgata nel linguaggio filosofico dalle traduzioni latine. Dicesi *filosofia della natura* una delle divisioni della filosofia, usata specialmente in Germania con Schelling e Hegel, e contrapposta alla *filosofia dello spirito* e alla *logica*. Il suo cómpito è sia di costruire un fondamento ai risultati della ricerca naturale e metterli in relazione coi dati della nostra coscienza, sia di esaminare criticamente i concetti e i principî fondamentali adoperati dalle scienze della natura. Più comunemente, per filosofia della natura s'intende la sintesi dei caratteri generali e delle grandi leggi della natura. Cfr. Cicerone, *De nat. deorum*, I, 35; Vincenzo di Beauvais, *Speculum quadruplex*, 1624, XV, 4; S. Tommaso, *Summa theol.*, I, II, 85; Bacone, *Novum organon*, 1773, II, 1; Spinoza, *Ethica*, 1882, prop. XXI, XXIX; Siebeck, *Über die Entstehung der Termini Natura naturans und Natura naturata*, in Arch. für Geschichte d. Philos., III, 1890; Schaller, *Geschichte d. Naturphilosophie von Bacon bis auf unsere Zeit*, 1841-46; Lotze, *Grundzüge d. Naturphilosophie*, 2ª ed. 1889; F. Schultze, *Philosophie der Naturwissenschaft*, 1881.

Naturale. T. *Natürlich;* I. *Natural;* F. *Naturel.* Ha tanti significati diversi quanti ne ha il termine *natura*. Quindi alcune volte il termine naturale si oppone a *sovrannaturale*, per designare ciò che fa parte dell'insieme delle forze la cui esistenza è sottomessa a un rigoroso determinismo causale; altre volte si oppone ad *acquisito*, per indicare ciò che fa parte dell'essere stesso, che è una sua proprietà costante; altre volte ancora si oppone ad *artistico*, ad *artificiale* o a *convenzionale* per designare tutto ciò che si produce spontaneamente senza sforzo o intervento del volere. Il diritto *naturale* è quello assolutamente intrinseco alla natura umana, e che quindi non può esser

Digitized by Google

tolto; il diritto *positivo* è quello che risulta da una convenzione e quindi non esiste se non in virtù di questa. Dicesi legge *naturale* quella i cui precetti non sono di istituzione umana ma sorge spontaneamente dagli istinti dell'uomo; selezione *naturale* il sopravvivere degli individui animali e vegetali che meglio si sono adattati all'ambiente; teologia *naturale* la trattazione sistematica dei problemi dell'esistenza e della natura di Dio, fatta con dati naturali e non rivelati; religione *naturale* quella che accompagna ne' vari popoli il movimento della loro civiltà, oppure quella che, senza aiuto di rivelazione sovrannaturale, sgorga spontaneamente dalla natura e dalla ragione dell'uomo; metodo *naturale*, per opposizione al *riflesso*, quello che è spontaneamente suggerito a ciascuno dalla propria intelligenza; percezioni *naturali*, per opposizione alle *acquisite*, quelle che risultano immediatamente dalla eccitazione degli organi di senso.

Naturalismo. T. *Naturalismus*; I. *Naturalism*; F. *Naturalisme*. Più che un sistema o una dottrina determinata, designa un indirizzo, una tendenza generale. Esso consiste infatti nel non ammettere nulla oltre e fuori la natura, e quindi nello spiegare le cose colle sole leggi naturali, senza l'intervento d'un principio sovrannaturale trascendente, o spirituale. Altrimenti si può definire come la dottrina che ammette che la totalità dell'universo o dell'esperienza può essere spiegata con metodo analogo a quello delle scienze fisiche e naturali; o ancora, dottrina secondo la quale i processi psichici e morali possono essere ridotti alle categorie delle scienze della natura. « Tutto quello che conosciamo intorno a noi, dice l'Ardigò, oltre il nostro orizzonte, oltre la terra, oltre il nostro sistema solare e sidereo, fino agli arcipelaghi innumerevoli delle nebulose, che il telescopio ogni giorno discopre nelle profondità più lontane dello spazio; e tutto quello che in ogni briciolo di materia possono mostrarci gli stromenti, o additarci le induzioni

Digitized by Google

scientifiche, oltrepassando la grossolana esterna apparenza, o penetrando nella infinita capacità di ogni sua più piccola parte; tutto è indissolubilmente legato in una sola immensa armonia di cose. Non solo: ma le forze, onde queste cose si producono e stanno insieme, emergono dalla stessa intima costituzione della materia, di cui sono fatte. Ecco il concetto moderno della natura.... Anche i fenomeni, che si collegano al pensiero e all'arbitrio dell'uomo, tanto considerati nella cerchia ristretta dell'individuo, e come li studia l'antropologia, quanto in quella assai più vasta della vita complessiva dell'umanità, e come li studia la filosofia della storia e la sociologia, anche questi fenomeni sono retti da leggi fisse, risultanti dalla natura stessa delle forze, che li producono, e dalle circostanze nelle quali agiscono: anche questi fenomeni, oltre costituire un complesso speciale, entrano, come parte integrante, nella grande totalità dell'universo ». — Nell'estetica dicesi naturalismo l'indirizzo che cerca di tradurre nell'arte gli aspetti più comuni e grossolani, ciò che nell'uomo ha valore schiettamente naturale, proscrivendo invece ogni idealizzazione della realtà. Nell'etica il naturalismo è la dottrina che considera il fatto morale come un prolungamento del fatto biologico e fisico, e vuol quindi instaurato nell'etica il metodo positivo dominante nelle scienze naturali; più precisamente, dicesi *naturalismo etico* ogni dottrina morale, che non riconosce nello spirito una realtà specificamente diversa da quella della natura, capace di rompere il cerchio della necessità fisica e di imporre alle cose le proprie leggi nella libera esplicazione della sua attività creatrice, ma fa dell'uomo un prodotto del giuoco meccanico delle forze fisiche, e tale che si distingue dagli altri esseri viventi solo per una più elevata intelligenza, la quale gli consente di conoscere la natura in maniera più profonda e di conformare a ciò la sua condotta. — Nella religione dicesi naturalismo la dottrina che proscrive il sovrannaturale dalla sfera religiosa e attri-

Digitized by Google

buisce i fatti della religione o all'azione delle leggi naturali o all'influsso del divino immanente nella natura. — Il Bovio intende per *naturalismo* una integrazione del *positirismo,* in quanto questo non è che un metodo, quello è un sistema ottenutosi col metodo stesso: tale sistema ha per postulato la legge di evoluzione, colta viva nella storia, che è l'evoluzione riflessa, ed esplicantesi per gradi cioè per misura; in tal modo la storicità dell'evoluzione è essenzialmente matematica. Cfr. J. Ward, *Naturalism and agnosticism,* 1899; H. Bushnell, *Nature and the supernatural,* 1876; Holbach, *Système de la nature,* 1770; Guyau, *L'art au point de vue sociologique,* 1889; Brandes, *Die Hauptströmungen in d. Literatur,* 1892; A. Cresson, *Les bases de la morale naturaliste,* 1906; A. Chiappelli, *Naturalisme, humanisme et philosophie des valeurs,* « Revue philosophique », marzo 1909; G. Marchesini, *La dottrina positiva delle idealità,* 1913, parte I, c. II; E. Lamanna, *Il naturalismo etico,* « Cultura filos. », gennaio 1914; Goethe, *Gespräche mit Eckermann,* ed. Reclam, vol. III, p. 169, II, 164, 138-39; Flammarion, *Dio nella natura,* trad. it. 1880; Ardigò, *Opere fil.,* I, p. 27 segg. (v. *antropomorfismo, natura*).

Naturismo. T. *Naturismus;* I. *Naturism;* F. *Naturisme.* Questo vocabolo fu usato in due diversi significati: 1° per designare quel metodo filosofico che vuol spiegare tutti i fenomeni della natura mediante la natura stessa, senza ricorrere a principî trascendenti, a entità sovrannaturali; in questo senso naturismo è poi sinonimo di *naturalismo;* 2° per designare la dottrina che considera le forme primitive della religione come la divinizzazione degli esseri e delle forze naturali. Cfr. O. Pfleiderer, *Religionsphilosophie auf geschichtlicher Grundlage,* 1896; Edward Caird, *The evolution of religion,* 1893; A. Marie, *Mysticisme et folie,* 1907, parte I; Hume, *Natural history of Religion,* 1757.

Nazione. T. *Nation, Volk;* I. *Nation;* F. *Nation.* In senso rigoroso è nazione un insieme di individui che hanno

Digitized by Google

comune l'origine, il linguaggio, la religione, le tradizioni, la cultura. In senso più largo, l'insieme dei cittadini che costituiscono uno Stato, considerato come corpo sociale. « *Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la nation. Nul corps nul individu ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément* ». Cfr. *Déclaration des droits de l'homme*, 1789, art. 3; Kremer, *Die Nationalitätsidee und der Staat*, 1885; Benedikt, *Rasse und Nationalität*, 1890.

Necessario v. *necessità*.

Necessità. T. *Notwendigkeit;* I. *Necessity;* F. *Nécessité*. Dal punto di vista obbiettivo e reale (necessità *empirica* o *di fatto*) si può definire come il principio di cui la realtà è la conseguenza, oppure come l'unità delle condizioni non impedite. In altre parole ancora, la necessità è l'impossibilità che qualche cosa non sia, quando sia dato l'insieme delle circostanze nelle quali questo qualche cosa è o si produce: *quod non potest non esse*. La *possibilità*, invece, è data dalla presenza di parte soltanto delle circostanze, impedite accidentalmente da una o più circostanze contrarie: *quod potest esse*. Dal punto di vista logico (necessità *logica* o di *diritto*), la necessità non è che l'inconcepibilità del contradditorio, mentre la possibilità è la concepibilità dei contradditori perchè manca il motivo per decidere quale sia vero. Si dicono quindi *verità necessarie* (assiomi, principî supremi di ragione), quelle il cui contradditorio è non solo falso ma anche assurdo, cioè inconcepibile, e *verità contingenti* quelle che si possono concepire come diverse; le prime sono oggetto della ragione, le seconde si ricavano dall'esperienza. Lo Stuart Mill ha negato questa distinzione, sostenendo essere anche le verità dette necessarie un risultato della esperienza, e la inconcepibilità del contrario un semplice effetto di una forte associazione stabilita in forza dell'abitudine. Si distinguono altre varie forme di necessità: la *immanente*, che risiede nella natura stessa delle cose e si confonde con la realtà; la *trascen-*

Digitized by Google

dente, che si esprime mediante un *imperativo,* sia ipotetico che categorico, ed esprime quello che deve essere ma può non essere; la *fisica,* che è l'inevitabilità dell'effetto quando siano presenti le cause; la *morale,* che Leibnitz contrappone alla *metafisica* o *assoluta* o *geometrica,* e consiste nel fatto che un essere intelligente e buono non può scegliere tra varie possibilità se non concependo una tra esse come superiore alle altre dal punto di vista della convenienza. L'espressione necessità morale sembra derivata dal Grozio: « *Jus naturale est dictatum rectae rationis, indicans actui alicui, ex ejus convenientia aut disconvenientia cum ipsa natura rationali et sociali, inesse moralem turpitudinem, aut necessitatem moralem* ». I giudizi che indicano la necessità logica o di diritto, diconsi *apodittici;* possono essere affermativi (*A deve esser B*) e negativi (*A non può esser B*). Cfr. Aristotele, *Metaph.,* V, 5, 1015 a, 34; S. Tommaso, *Summa theol.,* qu. 82, 1; Grozio, *De jure belli et pacis,* 1625, l. I, cap. I, § 10; Spinoza, *Ethica,* def. VII, prop. XI, XVII, XIX; Leibnitz, *Nouveaux Essais,* 1704, II, cap. 21, § 13; Id., *Theodicea,* 1710, I A, § 2, II B, § 282, 349; Stuart Mill, *A system of logic,* 1865, l. IV; W. Thomson, *The necessary laws of thought,* 1864; Trendelenburg, *Logische Untersuchungen,* 1862, l. II, p. 156 segg.; G. Tarozzi, *La dottrina della necessità,* 1895-97 (v. *caso, contingenza, determinismo*).

Necessitismo. I. *Necessitarianism;* F. *Nécessitarism.* Si adopera qualche volta, in opposizione a *libertismo,* per designare tutte quelle dottrine che negano la libertà del volere, considerando gli atti volontari come *necessitati,* cioè soggetti alla legge di causalità. Più comunemente usasi il vocabolo *determinismo.* Cfr. Calderwood, *Moral philosophy,* 1881, p. 200; Stuart Mill, *An examination of S. W. Hamilton's philosophy,* 3ª ed. 1867, p. 560 (v. *libero arbitrio, autonomia*).

Negativo. T. *Verneinend, negativ;* I. *Negative;* F. *Négatif.* Dicesi sensazione negativa quella dovuta ad uno sti-

Digitized by Google

molo sotto la soglia della coscienza; astrazione negativa un atto di astrazione ricavato dal considerare qualche cosa che non possiede un carattere dato; definizione negativa la definizione d'un concetto per esclusione dei caratteri essenziali d'un concetto affine. Il termine negativo è quello che si forma e si può formare sempre, dato il termine positivo, mediante la negazione. Il giudizio negativo, o proposizione negativa, è quello in cui il predicato è escluso dalla comprensione o dalla estensione del soggetto (*A non è B*). Secondo alcuni logici, nel giudizio negativo la negazione non è nella copula ma nel predicato (*A è non B*), non potendosi ammettere un legame, quale è la copula, che slega. Secondo altri, e per la medesima ragione, il giudizio negativo non è un giudizio pronunciato sulla cosa, ma un giudizio che nega la copula del giudizio affermativo corrispondente (*il giudizio A è B non è vero*). Il giudizio negativo può avere tre forme: la forma *privativa*, in cui è esclusa dal soggetto una qualità che potrebbe avere per sua natura, e che si trova in soggetti analoghi: ad es.: Tizio non ha memoria — il mulo non è fecondo; la forma *di differenza*, in cui è escluso un rapporto d'inerenza o di dipendenza; ad es.: il delinquente non ha senso morale — se due rette non sono parallele si incontrano; la forma *di separazione*, in cui si escludono assolutamente tra di loro un predicato e un soggetto, che possono sembrare affini; ad es.: la giustizia non è prepotenza. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol.-Psychol.*, 1893, I, 384; Aristotele, *De Interpr.*, 6, 17 a, 25 segg.; Fries, *System d. Logik*, 1837, p. 160 segg.; Masci, *Logica*, 1899, p. 169 segg.; Sigwart, *Logik*, 2ª ed. 1889, parte I, § 20 (v. *limitativi*).

Negazione. T. *Verneinung*; I. *Negation*; F. *Négation*. È l'atto mentale con cui si esclude assolutamente l'esistenza di una cosa, o si esclude da essa un rapporto di dipendenza, o si esclude una qualità che essa dovrebbe e potrebbe avere o che almeno le cose analoghe hanno. Però

Digitized by Google

in quest'ultima, più che una negazione, si ha una *privazione* o una *limitazione*. La negazione suppone l'affermazione, e inversamente: esse non sono che due aspetti d'un fatto unico, il pensiero; il grado di certezza della affermazione dipende dal grado di certezza della corrispondente negazione. Secondo alcuni filosofi la negazione presuppone l'affermazione: « La negazione, dice il Wundt, è anzitutto una funzione secondaria del pensiero, la quale presuppone l'esistenza di un giudizio positivo ». Secondo altri filosofi, invece, la negazione precede l'affermazione ed ha un significato positivo: così per lo Spinoza ogni determinazione è una negazione, cioè una cosa è quella cosa prima di tutto perchè non è le altre cose. Nell'idealismo dialettico la negazione è uno dei tre momenti del processo del divenire così nello spirito come nella natura: la ragione è non solo *in sè*, come semplice realtà ideale, ma anche *per sè*, manifestando sè stessa come qualche cosa di altro, di estraneo; ora, questo esser altro, questo diventare un oggetto diverso dal soggetto, è il principio della *negazione*. Il cancellare questa diversità, e quindi il *negare la negazione*, è la sintesi di quei due momenti, nella quale essi *scompaiono* sia perchè è sorpassato il loro valore unilaterale, sia in quanto è assicurato il loro significato relativo, e il loro senso originario è mutato in una verità più elevata. Cfr. Fries, *System d. Logik*, 1837, p. 121 segg.; Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, 1862, vol. II, p. 146-155; Wundt, *Logik*, 1893, I, p. 187; Bergson, *L'évolution créatrice*, 1912, p. 311-313 (v. *limitativi, negativi, giudizio, asserzione*).

Neo-criticismo, darwinismo, hegelismo, ecc. T. *Neokriticismus;* I. *Neo-criticism;* F. *Néo-criticisme*, ecc. Diffondendosi nei vari paesi, il criticismo ha assunto modernamente aspetti diversi, che rappresentano tante forme di *neo-criticismo*. Il neo-criticismo tedesco, rappresentato specialmente dal Lange, conserva soltanto l'essenziale della *Critica della ragion pura;* il neo-criticismo francese, rappre-

Digitized by Google

sentato dal Renouvier, dal Brochard, dal Pillon accetta in special modo le tesi pratiche del kantismo, ma nega l'esistenza del *noumeno* o della cosa in sè; il neo-criticismo inglese rappresentato dal Hodgson, s'avvicina ancor più di quello francese al fenomenismo, rigettando il libero arbitrio e riconducendo la filosofia in una direzione poco lontana da quella di Hume. — *Neo-darwinismo:* a questa scuola appartengono quelli fra i moderni seguaci del darwinismo, che pongono come fattore massimo della evoluzione degli esseri l'elezione naturale, negando l'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Capo di questa scuola è Augusto Weismann, il quale sostiene che negli individui pluricellulari solo il plasma germinativo sopravvive, dando luogo alla continuità della vita e trasmettendo ai discendenti i caratteri dei genitori, mentre il plasma somatico o personale, in cui si fissano i prodotti della esperienza individuale, muore. — *Neo-hegelismo:* indirizzo filosofico contemporaneo che s'ispira all'idealismo di Hegel. In Inghilterra ha per antesignani E. H. Green, E. Caird e Bonsaquet; negli Stati Uniti, Morris, Harris e Dewey; in Italia Benedetto Croce e Giovanni Gentile. — *Neo-lamarckismo:* scuola costituita da quelli fra i moderni seguaci della dottrina del trasformismo, che, seguendo le vedute di Giovanni Lamark, considerano l'uso e il non uso degli organi e l'influenza dell'ambiente come fattori principali dell'evoluzione degli esseri, attribuendo d'altro canto, contro Carlo Darwin e i suoi seguaci, nessuna o poca efficacia al principio dell'elezione naturale. Il capo riconosciuto di questa scuola è Herbert Spencer. — *Neo-pitagorismo:* scuola filosofica e religiosa fiorita in Alessandria contemporaneamente al Giudaismo, assieme al quale prepara il neo-platonismo di Plotino. Il neo-pitagorismo – i cui tratti principali sono il dualismo assoluto tra il divino e l'umano, la trascendenza di Dio, la concezione di forze spirituali e mediatrici tra Dio e il mondo, la fede in una rivelazione superiore alla ragione umana – non s'inspira

Digitized by Google

tanto, come può far credere il nome, alle dottrine pitagoriche, quanto a quelle platoniche, aristoteliche e stoiche. Da Pitagora non è tolto che il nome e il simbolismo numerico sotto il quale sono nascoste dottrine posteriori al vecchio pitagorismo. Il più celebre dei neo-pitagorici alessandrini fu Apollonio Tianeo. — *Neo-platonismo:* si designano con questo nome sistemi ed indirizzi filosofici assai diversi tra di loro, quantunque tutti ispirati alla dottrina di Platone. Le due fasi più importanti del neo-platonismo furono quella svoltasi ad Alessandria nel secondo secolo dell'era volgare con Plotino, e quella che ebbe per sede l' Italia e per maestro il Ficino. Nella prima, la dottrina di Platone è conciliata con quella di Aristotele e di tutti i filosofi greci, ed al dualismo platonico è sostituito un emanatismo dinamico; nella seconda la filosofia platonica diventa una teosofia e s'allea con la Cabbala, considerata come l'unica chiave atta a svelare il gran mistero della natura. — *Neo-spinozismo:* uno degli indirizzi assunti dalla scuola del Kant. Fu iniziato dallo Schelling, il quale non fece che svolgere alcuni elementi già contenuti nei sistemi di Kant e di Fichte, accordandoli con la filosofia di Spinoza. Secondo questa scuola il reale si può spiegare soltanto qualora le cose, per quanto opposte le une alle altre, si considerino come derivazione di una forza unica primitiva, che produce contrasti per conseguire il suo fine. Questa forza è per lo Schelling un Assoluto, in cui si unificano e identificano soggetto e oggetto, reale e ideale, spirito e materia; esso si attua poi nell' universo, passando attraverso tutte le differenziazioni possibili. — *Neo-tomismo* o *neoscolastica:* è quel sistema o indirizzo filosofico moderno, che vuol far rivivere le dottrine di S. Tommaso e degli altri grandi maestri della scolastica, cercando però di renderle più accette accogliendo e assimilandosi i risultati più importanti della critica filosofica e della scienza moderna, e abbandonando tutto ciò che nel tomismo e nella filosofia ecclesiastico-medioevale in

Digitized by Google

genere vi ha di eccessivamente sottile e formale, o di inaccettabile al pensiero moderno. Il neotomismo, che conta oggi buon numero di seguaci, specie nella parte più colta del clero e del laicato cattolico, ebbe il suo maggior impulso dall'enciclica *Aeterni Patris*, con la quale Leone XIII nel 1879 richiamava i fedeli allo studio delle dottrine di S. Tommaso, ed ha per organo la *Revue néoscolastique* di Lovanio (v. *cartesianismo, critica, criticismo, trasformismo, selezione, darwinismo, demiurgo, logos, accademia, emanazione, assoluto, io, panteismo*).

Neoterismo (νεοτερίζω = innovo). Smania di introdurre continuamente novità e riforme di dubbio valore. Dicesi perciò *neoterico*, in senso dispregiativo, chi vuol riformare una teoria senza averne la capacità e l'autorità. Il neoterismo s'oppone al *misoneismo* o *neofobia*.

Nestoriani. T. *Nestorianer;* I. *Nestorians;* F. *Nestoriens.* Setta di eretici cristiani, seguaci di Nestorio, patriarca di Costantinopoli, i quali non riconoscevano in Gesù Cristo l'unione ipostatica delle due persone, umana e divina. Cfr. Grant, *Nestorians*, 1841.

Neurastenia. T. *Neurastenie;* I. *Neurasthenia;* F. *Neurasthénie.* Sotto questo nome si comprendono tutti quegli stati di debolezza irritabile del sistema nervoso, che non dipendono da lesioni di cui si possa determinare la natura. Le manifestazioni psichiche della neurastenia sono svariatissime, e diverse a seconda che si tratta di forme congenite o acquisite, blande o acute, maschili o femminili, isteriche o traumatiche, ecc. In generale però la neurastenia si manifesta con insonnia, agitazione, impressionabilità, variabilità di umore, debolezza di volontà, ipocondria, e con tutto il campo svariatissimo delle fobie. Le cause più comuni sono lo strapazzo intellettuale e morale, le veglie prolungate, le preoccupazioni d'una grave responsabilità, l'ansia di una mèta da raggiungere, i lunghi dispiaceri, le delusioni, e, specialmente, l'eredità neuropatica. Cfr. Le-

Digitized by Google

villain, *La neurasthénie*, 1891; A. Mathieu, *La neurastenia*, trad. it. 1894; Pierre Janet, *Névroses et idées fixes*, 1904.

Neurone. T. *Neuron;* I. *Neurone;* F. *Neurone.* Scopertosi che fra gli elementi nervosi non v'è alcuna connessione (*anastomosi*), ma soltanto contiguità, sorse recentemente l'idea che il sistema nervoso sia costituito da varie unità nervose, non collegate l'una all'altra nè anatomicamente, nè funzionalmente, nè geneticamente: codeste unità nervose furono dette *neuroni.* Ogni neurone è formato da una cellula o *corpo cellulare,* che non è sempre posta alla estremità ma può trovarsi a vario livello lungo il decorso del neurone stesso; da una fibra nervosa che nasce come prolungamento di essa, e dalle sue diramazioni terminali. Il sistema nervoso e gli organi nervosi non sarebbero che catene di neuroni più o meno lunghi. Diconsi *neuroni corti* quelli che non traversano la sostanza bianca ma terminano nella sostanza grigia ove hanno cominciato; *neuroni lunghi* quelli che mandano i loro prolungamenti alla periferia o ai centri motori. Rispetto alla loro funzione si distinguono in *sensitivi, motori* e *associativi.* La teoria del neurone, accettata anche da psichiatri e psicologi (Tanzi, Lépine, Duval, Soury, ecc.) che trovano in essa una interpretazione soddisfacente del meccanismo dei fatti psichici, è però combattuta da molti fisiologi, i quali sostengono d'aver scoperto un rapporto diretto tra le fibrille provenienti da due neuroni differenti. Secondo un concetto intermedio, sostenuto dal Lugaro, nell'evoluzione filogenetica si sarebbero fusi i neuroni adibiti a funzioni riflesse invariabili e incoscienti, mentre si sarebbero conservati quelli adibiti alle associazioni variabili delle differenti combinazioni di stimoli: « Un reticolo fine, egli scrive, può permetterci di immaginare il meccanismo di un riflesso, ma non quello di un variabile riflesso associativo o di un nuovo acquisto dell'intelligenza ». Cfr. L. F. Barker, *The nervous system,* 1899, cap. V; *Année psychologique,* I, p. 257 segg.; Tanzi, *I fatti e le in-*

Digitized by Google

duzioni nella odierna istologia del sist. nervoso, « Riv. sper. di freniatria », 1893, p. 51; G. Obici, *Intorno alla teoria del neurone,* « Riv. di filosofia e scienze affini », gennaio 1902; Lugaro, *I recenti progressi della anatomia del sist. nerv. in rapporto alla psicologia e alla psichiatria,* « Riv. di patol. nerv. e mentale », novembre 1899.

Neutri (*stati*). Gli stati psichici caratterizzati dalla indifferenza del sentimento, e cioè privi di qualsiasi stato di piacere o di dolore. Molti psicologi negano l'esistenza di tali stati, poichè, secondo essi, ciò condurrebbe ad ammettere implicitamente la discontinuità della vita psichica, la quale è invece costituita da un flusso continuo di piaceri e di dolori. Fra coloro che ammettono l'esistenza degli stati neutri si possono distinguere due indirizzi diversi: gli uni sostengono col Wundt che essendo il piacere e il dolore i due poli opposti della coscienza, si dovrà andare dall'uno all'altro passando per uno stadio di assoluta indifferenza; gli altri, come il Bain, si appoggiano sull'esperienza interna, che ci attesta l'esistenza di molti stati privi affatto di tono e colorito sentimentale. Cfr. Reid, *Intellectual Powers,* 1863, p. 311; Wundt, *Grundzüge der physiologischen Psychologie,* 1893; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 380 segg.; Horwicz, *Psychol. Analysen,* 1878, II, 2, p. 26; A. Bain, *The emotions and the will,* 1865, p. 13.

Nevroglia o **cemento nervoso.** È un tessuto di sostegno che tiene fermi gli elementi nervosi centrali e degli organi di senso. Consta di cellule speciali molto ramificate: codeste ramificazioni, a forma appiattita o filiforme, entrano fra gli elementi nervosi ed hanno varia disposizione nelle varie porzioni del sistema nervoso centrale o degli organi di senso. Cfr. E. W. Taylor, *A contribution to the study of human nevroglia,* in « J. of exper. med. », 1897, II.

Nihilismo. T. *Nichilismus;* I. *Nihilism;* F. *Nihilisme.* In generale qualunque dottrina conchiuda all'annientamento, alla negazione, al nulla. Così si dice *nihilismo mo-*

Digitized by Google

rale la dottrina dell' antico buddismo, che predicava la soppressione della sensibilità, il disperdersi della personalità per gli infiniti abissi dell'essere; nihilismo *logico* quello di Hegel, che nelle prime categorie della Logica afferma l' identità dialettica dell' essere e del non-essere; nihilismo *gnoseologico* quello che nega la possibilità della conoscenza e della verità. L' Hamilton dice *nihiliste,* per opposizione a *realiste,* quelle dottrine che non ammettono una realtà sostanziale corrispondente alle percezioni esteriori; in questo senso equivale perciò a *solipsismo* o *idealismo soggettivo.* Nel linguaggio comune per nihilismo si suol intendere il comunismo anarchico dei rivoluzionari russi. Cfr. W. Hamilton, *Lectures on metaphysics,* 1859, I, p. 293-294; Nietzsche, *Wille zur Macht,* l. I, cap. I.

Nirvana. Dottrina propria della religione buddistica; secondo le parole di Buddha stesso, il nirvana è « l' esistenza spogliata di ogni attributo corporeo e considerata come la suprema ed eterna beatitudine ». Il nirvana non è dunque l' annientamento, ma l' identificazione dell' *io* individuale col principio supremo dell' universo, lo sprofondarsi e il confondersi della personalità nell' esistenza universale. Questo è il fine supremo e la suprema felicità cui l' uomo deve aspirare: egli non la raggiunge subito dopo la morte, ma dopo un periodo di trasmigrazioni successive dell' anima sua in altri corpi, periodo che è tanto più breve quanto più esso si sottopone alla penitenza, quanto più pratica la virtù, la carità, l' umiltà, la rassegnazione. Il vocabolo *nirvana* fu popolarizzato nei linguaggi occidentali dallo Schopenhauer, che lo usò per esprimere il nulla del mondo: « I buddisti impiegano con molta ragione, egli scrive, il termine puramente negativo di *nirvâna,* che è la negazione di *questo mondo* (sansâra). Se il nirvâna è definito come niente, ciò non significa se non che questo mondo o sansâra non contiene alcun elemento proprio, che possa servire alla definizione o alla costruzione del nirvâna....

Digitized by Google

Noi riconosciamo volentieri, che ciò che rimane dopo l'abolizione completa della volontà non è assolutamente nulla per quelli che sono ancora pieni di volontà di vivere. Ma per quelli nei quali la volontà s'è negata, il nostro mondo, questo mondo reale con i suoi soli e con la sua via lattea, che cos'è? Nulla ». Cfr. Max Müller, *Die Bedeutung von Nirvana*, in « Essays », 1869, vol. I, p. 242 segg.; Obry, *De nirvana bouddhique*, 1863; R. Davids, *Buddhism* (William and Norgate), p. 170 segg.; G. Lo Forte, *Budda*, 1904, p. 50 segg.; Schopenhauer, *Die Welt als W. und. Vorst.*, ed. Reclam, l. IV, suppl. cap. XLI (v. *catarsi*, *metempsicosi*).

Nolontà. Lat. *Noluntas* (Ennio, S. Agostino, S. Tommaso); T. *Noluntas, Nolentia, Nolitia;* I. *Nolition;* F. *Nolonté*. Termine poco in uso, ma proposto da alcuni filosofi moderni per indicare non la mancanza di volontà, ma la volontaria resistenza ad una impulsione, l'arresto d'un atto in via di compiersi se la volontà non l'ostacolasse. Chr. Wolff: *nolitio et aversio sensitiva non sunt actiones privativæ, sed positivæ*. Il Renouvier la contrappone alla *vertigine normale*, che nel meccanismo volitivo è l'attività spontanea sorgente del movimento muscolare, attività diretta dall'uomo con un'azione di arresto, analoga a quella d'un regolatore che apra o chiuda l'uscita ad una energia che esso non crea. — Molti però non approvano l'uso di questo termine, anzitutto perchè è un duplicato inutile di inibizione, poi perchè si oppone per la sua forma a volontà, mentre impulsione e inibizione sono i due fattori da cui la volontà risulta. Cfr. Chr. Wolff, *Philos. practica universalis*, 1738, I, § 38; Renouvier et Prat, *Nouvelle monadologie*, 5ª parte, art. 91.

Nominalismo. T. *Nominalismus;* I. *Nominalism;* F. *Nominalisme*. Si oppone a *realismo*, e designa quella dottrina secondo la quale gli universali, cioè i generi e le specie, non hanno alcuna esistenza nella realtà, e soli reali sono gli oggetti individuali e particolari. Vi ha un nominalismo

Digitized by Google

medievale o scolastico, e un nominalismo moderno. Il nominalismo scolastico, che trasse origine da un passo dell'*Isagoge* di Porfirio, è di due specie: l'uno, che è il nominalismo in senso stretto, considera le idee generali come semplici *flatus vocis*, cioè nomi coi quali ci riferiamo ai vari ordini di cose, sebbene in realtà noi non possiamo mai rappresentarci che degli individui; l'altro, che prende il nome di *concettualismo*, sostiene che gli universali, pur essendo nomi comuni designanti qualità che non esistono che negli individui, hanno tuttavia, in quanto concetti, una realtà nello spirito di chi li pensa. Entrambi però si oppongono al realismo, ed hanno per motto: *universalia post rem*. Il campione più risoluto del nominalismo fu Roscelline, del concettualismo Abelardo. Nella filosofia moderna il problema della realtà delle idee generali si è spostato: infatti i nominalisti moderni sostengono che il significato del nome generale non è che un sapere virtuale, essendo la possibilità dei singoli concreti dalla rappresentazione dei quali risulta, e con ciò s'oppongono ai concettualisti, pei quali il significato del termine generale è un concetto attuale. Fra il numero indefinito dei singoli concreti di cui il nome richiama l'imagine, esso deve essere, secondo i nominalisti, affermato degli uni e negato degli altri; per tal modo il suo significato non consiste che in tendenze e ripugnanze, che risultano da una moltitudine di associazioni anteriori. — Una forma radicale di nominalismo è sostenuta oggi in Italia dal Guastella; per esso non esistono concetti; noi non possiamo avere altro che rappresentazioni di oggetti o fatti particolari, determinati nello spazio e nel tempo; ciò che chiamiamo idea generale o concetto è semplicemente un nome che può riferirsi a più oggetti individuali simili, « un nome di classe, col corteggio delle rappresentazioni associate, pronunciato o inteso mentalmente ». — Dicesi *nominalismo scientifico* l'insieme delle dottrine contemporanee che, nella teoria della scienza,

Digitized by Google

sostituiscono le idee di convenzione, di comodità, di abbreviazione del lavoro mentale, a quelle di verità e conoscenza del reale; con l'antico nominalismo logico esso non ha in comune che di rifiutare ogni valore obbiettivo ai nostri concetti, e quindi alle leggi scientifiche. — Dicesi *nominalismo sociologico* non già, come potrebbe sembrare, la teoria che definisce la società come una somma d'individui accidentalmente avvicinati, ma quella dottrina che riconduce analiticamente il fatto sociale alla relazione interpersonale, reciproca e consolidata. Essa fa poggiare la sociologia comparata sulla psicologia interpersonale. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik im Abendlande*, 1855-70, II, 78 segg.; Haurèu, *Histoire de la phil. scolastique*, 1872-80, I, 260 segg.; Exner, *Über Nominalismus und Realismus*, 1841; Köhler, *Realismus und Nominalismus in ihrem Einfluss auf die dogmatischen Systeme der Mittelalters*, 1858; Woodworth, *Imageless thought*, « Journal of philos., psychol. and s. meth. », 1906, n.° 26; Hoernlé, *Image, idea and meaning*, « Mind », gennaio 1907; Binet, *La pensée sans images*, nel vol. *L'étude exp. de l'intelligence*, 1903; Le Roy, *Science et philosophie*, « Revue de métaph. », nov. 1899; *Sur la valeur objective des lois physiques*, « Bulletin de la Soc. de philosophie », 1901; C. Guastella, *Saggi sulla teoria della conoscenza*, 1907, I, p. 78; A. Levi, *La resurrezione del nominalismo*, « Cultura filos. », aprile 1907 (v. *concetto, imagine, universali, terminismo*).

Nomogonia. L'Ardigò chiama così quella parte della scienza positiva delle leggi morali, che studia la formazione storica, graduale e progressiva, delle idealità umane. La parte puramente descrittiva, o delle forme osservate nel presente, dicesi *nomografia;* la parte che studia le loro trasformazioni relative al tempo e al luogo, dicesi *nomologia*. La nomografia si divide poi in *geografica* e *etnografica*, in quanto studia la distribuzione delle diversità nomografiche per le varietà dei luoghi e delle razze umane. Cfr. Ardigò, *La morale dei positivisti*, 1892, p. 162 segg.

Digitized by Google

Non-essere. T. *Nichtseiendes, Nicht-sein;* I. *Non-being;* F. *Non-être.* Sinonimo di *nulla, non-ente, non-reale.* Inteso in senso assoluto, è impensabile e indefinibile come non è definibile l'Essere assoluto. Il nostro Bertini lo comprendeva fra le sue quattordici categorie; altri ancora lo considerano come la categoria suprema, superiore all'Essere. Gli eleatici, ammettendo che ogni pensare si riferisce ad un ente, che forma il suo contenuto, consideravano il non-essere o non-ente, τὸ μὴ ἐόν, come tale che non può essere e non può essere pensato; siccome però per ente essi intendevano la materialità, lo spazio pieno, così per non-ente intendevano lo spazio vuoto, τὸ κενόν, e la loro proposizione equivaleva a ciò che *lo spazio vuoto non può essere.* Gli atomisti, da Democrito a Lucrezio, ammettevano invece l'esistenza tanto del reale, dell'essere inteso materialisticamente come il pieno, il solido, quanto del non-essere, cioè il vuoto, che è indefinito, e nel cui seno turbinano gli atomi; le cose risultano da una mescolanza del reale e del non-reale. Kant analizzò il concetto del non-essere, distinguendone quattro specie, a seconda che rappresenta la negazione di una delle sue quattro categorie: nell'ordine della quantità, si ha il nessuno, l'*ens rationis;* nella qualità la privazione, il *nihil privativum;* nella relazione il vuoto, l'*ens imaginarium;* nella modalità il contradditorio, cioè il *nihil negativum.* Per Hegel l'essere puro è identico al non essere, perchè di esso non si può nulla affermare senza con ciò negarlo, « quindi l'essere puro è l'essere assolutamente indeterminato. Ma l'essere assolutamente indeterminato è l'essere che non è nulla, è l'essere e altra cosa che l'essere, l'essere e ciò che non è l'essere, è in una parola l'essere e la sua negazione, il non-essere ». Nel divenire, l'essere come tutt'uno col nulla, il nulla come tutt'uno con l'essere, sono soltanto evanescenti (*verschwindende*); il divenire coincide, mediante la sua contradizione in sè, con l'unità nella quale entrambi sono tolti: il suo risultato è

Digitized by Google

quindi l'*essere determinato*. Cfr. Hegel, *Logique*, trad. franc. Vera, § 87 segg.; *Encykl.*, § 89; Ormond, *Basal concepts in philosophy*, 1896 (v. *dialettica, essere, divenire, inane, nulla*).

Non-euclideo. La geometria euclidea è fondata sul postulato di Euclide delle parallele, postulato che si enuncia così: se una retta ne incontra due altre, contenute in uno stesso piano, e forma con queste angoli interni da una stessa parte la cui somma è minore di due retti, tali due rette prolungate indefinitamente s'incontreranno da quella parte ove la somma dei due angoli è inferiore a due retti. La geometria detta non-euclidea presenta idee nuove sulla teoria delle parallele, assumendo per principio fondamentale che il postulato di Euclide non è, in quanto tale, una verità che possa dedursi logicamente dalle altre, ma ne è indipendente; esso quindi si può supporre falso, e da tale supposizione si può venire alla concezione di diversi spazi possibili, che non hanno le proprietà dello spazio euclideo. Cfr. Helmholtz, *Urprung u. Bedeutung d. geom. Axiome*, 1876; Gino Fano, *La geometria non euclidea*, « Rivista di scienza », vol. IV, 1908 (v. *iperspazio*).

Non-io v. *Io*.

Non-me v. *Io*.

Noo o **Nous.** È l'italianizzazione del greco νοῦς, che significa *intelletto, pensiero*. Fu usato da alcuni, ad es. da Platone, indifferentemente con *Logo;* tuttavia quest'ultimo designa più specialmente il pensiero in quanto è unito alla sua espressione verbale. Per Anassagora il νοῦς è il principio ordinatore e moderatore del mondo; esso è un elemento corporeo, omogeneo in sè, increato, imperituro, diffuso in una fine distribuzione in tutto il mondo, ma diverso da tutte le altre materie non solo per grado, essendo la più fine, la più leggiera, la più mobile, ma anche per sostanza, essendo *materia pensante*, che si muove da sè e muove gli altri elementi nel modo che si dà a conoscere nell'ordine del mondo. Per Platone il νοῦς (o λογιστικόν),

Digitized by Google

è quella delle due parti dell'anima che corrisponde al mondo delle idee, quindi l'*elemento razionale*, la sede del sapere e della virtù corrispondente. Per Aristolele il νοῦς è l'intelletto, che può essere *attivo* e *passivo;* il primo è la pura attività intellettuale, l'unità pura, comune a tutti gli uomini e fondamentale, della ragione; il secondo invece è il materiale della percezione, che deriva dall'esistenza corporea dei singoli uomini, varia col variare delle loro esperienze, e fornisce alla ragione le passibilità e le circostanze della sua funzione. Cfr. Platone, *Fed.*, 97 B; Aristotele, *Met.*, I, 3, 984 b; Simplicio, *Phys.*, D., 33 (v. *emanazione, intelletto*).

Noologia. Trattato intorno alla mente; per il Crusius noologia è la psicologia, per l'Hamilton la scienza della ragion pura, per l'Eucken la scienza della vita creatrice dello spirito, per il Mentré l'analisi e la classificazione dei differenti tipi di spirito, la ricerca dei loro legami e delle loro interazioni. Noologico dicesi di tutto ciò che si riferisce al pensiero, alla intelligenza, alla ragione. Ampère distingueva le scienze in due categorie fondamentali: *noologiche,* che trattano delle cose spirituali e di tutto ciò che ha rapporto con lo spirito; *cosmologiche,* che trattano delle leggi della materia. Cfr. Reid, *Works edited by sir W. Hamilton,* 1848, nota A, § V; Mentré, *Le Spectateur,* giugno 1911, p. 234; Ampère, *Philosophie des sciences,* 1834.

Normale. T. *Normal, gewöhnlich;* I. *Normal, Customary;* F. *Normal.* In senso rigoroso, è normale ciò che è quale dev'essere, ciò che è conforme alla regola. In generale è normale ciò che si verifica più frequentemente, ciò che si presenta abitualmente col presentarsi di determinate circostanze. Nella biologia dicesi normale un organo, una funzione, una struttura, quando, pur rappresentando una eccezione, sia tuttavia protettiva per l'individuo o per la specie, risultando dall'adattamento dell'essere vivente all'ambiente e alle condizioni d'esistenza (v. *anomalia, teratologia*).

Digitized by Google

Normativo, Norma. T. *Normativ, normgebend;* I. *Normative;* F. *Normatif.* Dicesi *normativo* tutto ciò che concerne una norma, o che corrisponde a una norma. Si adopera talvolta come sinonimo di *imperativo* e di *obbligatorio,* ma erroneamente, perchè la norma non ha di necessità carattere obbligatorio. La norma si distingue infatti dalla *legge,* che esprime ed esaurisce la natura propria della cosa, e dalla *regola,* che è l'enunciazione del rapporto espresso dalla legge, ma colla trasformazione della causa in mezzo e dell'effetto in fine, quindi col riferimento ad una attività che può intervenire rendendo attuale il rapporto espresso dalla legge; la norma rappresenta invece la modificazione possibile di un soggetto, la quale è avvertita come una esigenza, come un qualche cosa di desiderabile, ma la cui assenza non implica per sè stessa la non esistenza del soggetto alla cui attività essa si riferisce. La norma implica, secondo il Liebmann, la libertà del volere, ossia una potenza capace di elevarsi al di sopra del meccanismo naturale; le stesse leggi logiche ed estetiche intanto si trasformano in legge, in quanto il pensiero e la fantasia sono considerate in dipendenza della volontà, che si propone di raggiungere i fini propri del pensiero e delle funzioni estetiche. — Il Wundt designa con questo nome quelle scienze le quali, come la logica, la morale e l'estetica, stabiliscono al pensiero o all'azione una norma suprema, che è la verità per la logica, il bene per la morale, il bello per l'estetica. Si distinguono dalle altre, dette naturali o *esplicative,* perchè non ricercano la causa dei fenomeni ma indagano il fine degli avvenimenti e non hanno una applicazione che nella sfera umana, nella quale soltanto codesti fini possono essere concepiti e raggiunti. Si distinguono anche dalle *scienze pratiche,* perchè queste non si occupano tanto di stabilire una norma suprema, quanto di dettare i mezzi per raggiungere un determinato stato o abilità. Cfr. W. Wundt, *Ethic,* 1886, § 1 dell'Introd.; Id., *Logik,* 1893, II, 513 segg.;

Digitized by Google

Liebmann, *Gedanken und Thatsachen*, 1899; De Sarlo, *Causa e legge naturale*, « Cultura filosofica », aprile 1908.

Nota o **determinazione.** Gr. Τεκμήριον; T. *Merkmal*; I. *Notion, Nota*; F. *Notion, Nota*. Dicesi di ogni elemento che serve a costituire il concetto. Questo infatti si definisce come la sintesi ideale o tipica d'una cosa o d'un fatto, ottenuta mediante il confronto delle rappresentazioni e l'astrazione delle note identiche. L'insieme delle note di un concetto costituisce, secondo il Mill, quella che noi diciamo l'essenza della cosa; secondo altri l'essenza è data soltanto dalle note permanenti dell'oggetto; per altri ancora l'essenza è il complesso delle qualità primarie della cosa, che indica quello che la cosa è nell'ordine delle altre cose e in relazione ad esse. Fra le note del concetto si dicono *comuni* quelle che si trovano in più altri concetti, *proprie* quelle che lo distinguono dagli altri con cui ha note comuni, *disparate* quelle che se si riducono a concetti a sè non presentano alcun elemento comune, *disgiunte* quelle che importano reciproca negazione. Riguardo al valore delle singole note rispetto al concetto, si dice *genere* quel complesso delle note di un concetto, che sono considerate come sostanziali rispetto a tutte le altre; *differenza* la nota primaria costitutiva ed esclusiva di un concetto; *proprietà* quella che non è primaria ma costitutiva ed esclusiva; *attributo* quella che è soltanto esclusiva; *modo* quella che è costitutiva soltanto di una particolare specificazione del concetto; *accidente* quella che può essere e non essere, contenendo il concetto soltanto la possibilità indeterminata di essa. Ad es., nel concetto di triangolo, il genere è la nota di essere una figura chiusa rettilinea; la differenza è d'avere tre lati e tre angoli; la proprietà è che i suoi angoli interni sommati sono uguali a due retti; l'attributo che gli angoli esterni presi insieme sono uguali a quattro retti; il modo la proprietà pitagorica; l'accidente l'essere grande o piccolo, disegnato o reale. Dicesi *determinazione* l'ope-

Digitized by Google

razione con cui si aggiunge una nota ad un concetto, accrescendone la comprensione e diminuendone l'estensione; *astrazione* l'operazione inversa. Cfr. Aristotele, *Rethor.*, I, 2, 1357 b, 14; Fries, *System der Logik*, 1837, p. 120 segg.; Masci, *Logica*, 1899, p. 105 segg.

Nota notae est nota rei ipsius. Formula esposta in più luoghi da Aristotele come principio generale del sillogismo. Alcuni filosofi, come Kant e Hamilton, la opposero al principio scolastico espresso nella formula: *dictum de omni aut de nullo*. Tuttavia la formula kantiana si riduce facilmente a quella scolastica, che cioè: ciò che si dice del predicato si predica pure del soggetto, *prædicatum prædicati est prædicatum subiecti*. Cfr. Aristotele, *Kateg.*, 3, 1 b, 10; Hamilton, *Lectures on Logik*, 1860, app. VI, II; Kant, *Krit. d. r. Vern.*, ed. Kehrbach, 253.

Noumeno (τὸ νοούμενον = ciò che è concepito dall'intelligenza). Vocabolo reso comune dal Kant e già adoperato da Platone parlando delle idee (νοούμενα). *Se io ammetto*, dice Kant, *delle cose che siano dei puri oggetti dell'intendimento* (Verstand) *e che tuttavia possono, in quanto tali, esser dati ad una intuizione, quantunque non intuizione sensibile,... tali cose sarebbero chiamate noumeni* (Intelligibilia). Il noumeno è dunque l'intelligibile, la cosa in sè, l'oggetto quale noi supponiamo che esista in sè stesso, senza alcuna relazione con noi; si oppone al *fenomeno*, che è la parvenza, l'oggetto quale è formato per mezzo della esperienza e quale possiamo rappresentarcelo mediante le impressioni del senso. Però Kant distingue due specie di noumeni: *noumeni in senso positivo*, cioè gli oggetti di una possibile intuizione intellettuale, che l'uomo non solo non ha, ma di cui non può vedere nemmeno la possibilità; *noumeni in senso negativo*, cioè tutte le cose non percepibili coi sensi, quali sarebbero appunto gli oggetti cui noi riferiamo le nostre parvenze. Nè la prima nè la seconda specie di noumeni sono conoscibili, poichè di essi non v'ha

Digitized by Google

nè intuizione intellettuale nè intuizione sensibile; chè sebbene il concetto del noumeno negativo si presenti necessariamente al nostro pensiero (in quanto l'apparenza della cosa presuppone la cosa) esso tuttavia è affatto indeterminato, è un concetto che serve a limitare le nostre cognizioni nella cerchia dei fenomeni. È da notare però che Kant – ed è questo il punto oscuro della sua dottrina – concepisce la cosa in sè come tale, che si trova in relazione necessaria col fenomeno, di cui è il sostrato intelligibile; nella *Critica della rag. pura* egli afferma spesso « che le cose hanno una duplice esistenza, fenomenica e noumenica; che esse esistono prima in sè stesse, poi nei loro rapporti con noi; e che la loro esistenza noumenica è il fondamento dei fenomeni che ce le rivelano ». Ora, ciò è fare più che un uso limitativo del concetto di noumeno; infatti, fenomeno e noumeno sono così posti, in un certo senso, come una sola e medesima cosa còlta sotto due aspetti, ora quale è in sè, ora quale appare alla sensibilità e al pensiero. Cfr. Kant, *Krit. der rein. Vern.*, A 248, 287; B 334, 307; *Krit. d. prakt. Vern.*, ed. Kirchmann, « Beleucht. der Anal. », 114-115; Platone, *Timeo*, 51 D (v. *agnosticismo, conoscenza, limite*).

Nozione. Lat. *Noscere* = conoscere; T. *Gedanke, Vorstellung, Begriff;* I. *Notion;* F. *Notion.* Ha un significato molto vasto e molto vago; forse per questo è frequentemente usato in filosofia. Può infatti adoperarsi come sinonimo di idea, di oggetto presente nel nostro pensiero, ma del quale nulla affermiamo o neghiamo; e come sinonimo di principio supremo di ragione, cioè di concetto esprimente una verità universale e necessaria. Qualche volta indica l'insieme delle conoscenze elementari che si hanno intorno a un fenomeno o insieme di fenomeni. Nella logica si adopera per designare gli elementi che costituiscono la materia del giudizio, e che si esprimono nel linguaggio per mezzo dei *termini*, come il giudizio stesso per mezzo della

Digitized by Google

proposizione. L' Helmholtz distingue nel senso della vista la intuizione o la *nozione* (Anschauung), che è la percezione accompagnata dalle sensazioni corrispondenti, dall' *impressione* (Perception), che è una nozione che non contiene nulla di ciò che non proviene immediatamente dalle impressioni del momento, ossia una nozione tale che potrebbe formarsi senza alcun ricordo di ciò che prima si avrebbe veduto, e dalla *rappresentazione* (Vorstellung), che è l'imagine che la memoria ci presenta di un oggetto assente; quindi una sola e medesima nozione può essere accompagnata da sensazioni corrispondenti a gradazioni diversissime; e per conseguenza la rappresentazione e l'impressione possono combinarsi in rapporti molto differenti per formare una nozione. Cfr. Helmholtz, *Physiolog. Optik,* 1867; Wundt, *Grundriss d. Psychol.,* 1896, § 17 B; Berkeley, *Princ. of Human Knowledge,* 1871, part. I, § 142.

Nulla. Lat. *Nihil;* T. *Nichts, Nicht-sein;* I. *Nothing, Non-being;* F. *Rien, Néant.* O non-essere; fu ammesso da alcuni filosofi e negato da altri. Gli eleati, che primi formularono i principii d'identità e di contraddizione, dettero a tali principii un valore ontologico, obbiettivo, cercando di determinare con essi la natura del reale; perciò sostennero che l'essere soltanto è, che il nulla non è possibile, e che quindi è impossibile il mutamento e il diventare, i quali implicano la realtà del nulla. Gli atomisti identificarono il nulla col vuoto, cioè il puro luogo o l'estensione pura; Platone, come ammette il correlativo oggettivo di ogni idea, così ammette anche la realtà del nulla (non ente = materia) come correlativo della idea del nulla; gli eraclitei, infine, opponendosi agli eleati, considerano il nulla come principio del diventare. L'antica disputa tra gli eleati e gli eraclitei si rinnovò nei tempi moderni tra l'Herbart, che nega il divenire in quanto implica la realtà del nulla, e l'Hegel che identifica l'essere affatto indeterminato col nulla. « Il *puro essere,* dice l'Hegel, forma il

Digitized by Google

cominciamento, perchè esso è così pensiero puro, come è, insieme, l'elemento immediato, semplice e indeterminato; e il primo cominciamento non può essere niente di mediato e di più precisamente determinato. Ora, questo puro essere è la *pura astrazione*, e, per conseguenza, è l'*assolutamente negativo*, il quale, preso anche immediatamente, è il *nulla*. Reciprocamente, il *nulla*, considerato come codesto immediato eguale a sè stesso, è *il medesimo che l'essere*. La verità dell'essere come del nulla è perciò l'*unità d'entrambi*. Questa unità è il *divenire* ». Ad ogni modo, si può osservare contro la teoria eleatico-herbartiana, che il principio di continuità elimina dal divenire la nozione del nulla introducendovi quella del differenziale, e che d'altro canto la realtà del divenire senza il nulla è provata dai principii della persistenza della forza, della indistruttibilità della materia, ecc.; contro l'Hegel, che il correlativo oggettivo del nulla è la negazione, e che l'essere affatto indeterminato è una negazione astratta, la quale non si pensa nel divenire reale, ove ogni negazione (della realtà preesistente) è un nuovo essere e una nuova determinazione. Cfr. Sesto Empirico, *Adv. Math.*, VI, 65, 77 segg.; Diogene Laerzio, IX, 44; C. Wolff, *Vernünftige Gedanken*, 1733, I, § 28; Hegel, *Encyklopädie d. philos. Wissensch.*, 1870, § 86-88; Rosmini, *Psicologia*, 1846, vol. I, p. 274-75; Masci, *Logica*. 1889, p. 54 segg. (v. *essere, divenire, inane, negazione, non-essere*).

Numero. T. *Zahl;* I. *Number;* F. *Nombre*. Data l'idea di unità e la proprietà che essa possiede di poter essere aggiunta a sè stessa, da questa successiva addizione si ottiene una serie di quantità determinate, che è il numero. *Numerus est acervus ex unitatibus profusus*, dice Boezio. La serie dei numeri è *illimitata* e discontinua o *discreta:* illimitata perchè l'operazione mediante la quale formiamo un nuovo numero, cioè l'aggiunta di una unità, è sempre identica a sè stessa; discreta perchè si passa da una unità a un'altra senza transizione, per quanto il passaggio possa

Digitized by Google

essere impiccolito mediante numeri frazionari; questo passaggio non potrebbe sparire se non nel caso in cui l'unità su cui si opera fosse nulla, ma ciò è contro l'ipotesi. Il numero è quindi una quantità discreta, e perciò da principio il numero è concepito come avente un carattere essenzialmente *concreto;* solo più tardi si concepirono numeri *astratti,* i cui elementi, se sono semplici unità senza comprensione, mantengono però il loro carattere di unità, cioè d'individualità distinta da tutte le altre. Soltanto nel calcolo differenziale il numero è concepito come una quantità continua, colla supposizione arbitraria d'una quantità infinitamente piccola, minore d'ogni quantità data senza però essere nulla. — Nella storia della filosofia al numero fu attribuita una importanza metafisica, specie nei sistemi di Pitagora, di Platone e di Giordano Bruno. Per i pitagorici i numeri non sono soltanto la forma secondo cui son fatte le cose, ma costituiscono la vera essenza delle cose stesse, talchè tutto in sostanza è numero; il numero dispari o illimitato è l'imperfetto, cioè il male, il numero pari o limitato è la perfezione, cioè il bene; l'armonia, cioè l'unione dei contrari, forma le singole cose e il mondo intero. In Platone la teoria dei numeri non è che la traduzione della teoria delle idee; egli distingue i numeri *sensibili,* cioè le cose reali e contingenti, i numeri *matematici,* immobili ed eterni, propri del mondo intellettuale, e i numeri *ideali,* ciascuno dei quali è essenza e corrisponde ad una determinata classe di esseri; i numeri ideali generano quindi i sensibili ed i matematici, ed essendo concreti non possono dar luogo ai calcoli. Giordano Bruno, infine, considera l'universo come un sistema di numeri; l'universo è uno, sebbene sia infinito e consti d'infinite parti, in ciascuna delle quali abita la forza infinita, la quale si presenta come triade: Potenza, Sapienza, Bontà. In ciò Bruno riflette lo spirito del Rinascimento, nel quale, per l'influsso delle antiche dottrine platoniche e neo-platoni-

Digitized by Google

che, i numeri e il loro ordinamento si ripresentano come elementi essenziali del mondo fisico, contro la dottrina aristotelico-stoica delle forze qualitativamente determinate, delle *forme* interne degli oggetti, delle *qualità occulte*. Il libro della natura appare scritto in cifre e l'armonia delle cose quella del sistema dei numeri; tutto è ordinato da Dio secondo la misura e il numero, ogni vita è uno sviluppo di rapporti matematici. Questo matematicismo razionalistico – che diventa una fantastica *mistica dei numeri* in Bouillée, in Cardano, in Pico, in Reuchlin – non mancò di continuatori nei secoli successivi; ancor oggi Ermanno Cohen proclama che « il detto profondo di Pitagora, *il numero è la misura di tutte le cose*, rimane sempre l'eterna guida del pensiero, perchè il numero è il principio della produzione del contenuto, è la sorgente perenne onde scaturisce l'oggetto ». Ma nel pensiero moderno e contemporaneo, il problema del numero è un problema essenzialmente gnoseologico, la cui soluzione è cercata ora nel razionalismo leibniziano, ora nell'intuizionismo kantiano. Per il Wundt il vero sostegno dell'idea di unità, da cui ha origine il concetto del numero, è il singolo atto del pensiero, *der einzelne Denkact;* la funzione del numero non è che una particolare manifestazione della funzione logica del pensiero, che collega i singoli atti mentali, astraendo totalmente dal loro contenuto; ogni cifra rappresenta quindi una serie di atti mentali di qualsivoglia contenuto, o che si sono realmente succeduti, o la cui successione si indica come un problema, la cui soluzione deve avvenire nella stessa maniera onde il nostro pensiero riunisce continuamente rappresentazioni singole in una aggregazione di unità: « Il concetto di numero è ciò che rimane come costante dopo l'eliminazione di tutti gli elementi variabili, il legame dei singoli atti di pensiero in quanto tali, astrazion fatta da ogni contenuto ». Per il Jerusalem l'origine del concetto di numero sta da un lato nelle proprietà ob-

Digitized by Google

biettive delle cose, dall'altro nella funzione del giudizio; gruppi di oggetti somiglianti debbono prima attrarre la nostra attenzione; l'osservazione di tali gruppi ci obbliga poi a ripetere un identico giudizio denominativo; ma la ripetizione non è arbitraria, bensì è determinata dal numero degli individui compresi nel gruppo: « Ogni numero è una sintesi. Esso consiste di unità, ma è un tutto che riunisce in sè i singoli oggetti e mediante tale riunione diventa un nuovo centro dinamico, nel quale sono immanenti le forze create primitivamente con tale riunione. Ma tale sintesi raggiunge sufficiente stabilità solo a condizione che il gruppo permanga sempre riunito e con la ripetizione dei singoli atti giudicativi venga di nuovo intuito e concepito insieme come una totalità ». Per il Masci il numero non è una intuizione ma una *epicategoria*, in quanto è una forma generale della quantità senza individualità propria, una determinazione implicita nell'idea di qualsivoglia ente reale come tale: « Tutto ciò che è reale è numerabile, e insieme il numerare è la forma più generale e più estrinseca della funzione di sintesi e di analisi in cui consiste il pensare. Ma come sintesi ed analisi estrinseca è indifferente alla qualità e alla natura della realtà. In questo carattere estrinseco, aggregativo, che distingue quel pensare che è numerare, sta la differenza tra l'idea di numero e le altre due categorie (di *sostanze* e di *causa*), e per questo si può dire che il numero sia una categoria avventizia, una *epicategoria* ». Cfr. Aristotele, *Metaph.*, XIII, XIV; Alb. Magn., *Summa theol.*, I, qu. 42, 1; Kant, *Krit. d. rei. Vern.*, A 143, 147, B 182, 186; Michaëlis, *Über Kants Zahlbegriff*, 1884; Id., *Über Stuart Mills Zahlbegriff*, 1888; Helmholtz, *Zahlen und Messen*, in Philos. Aufsätze, E. Zeller gewidmet, 1887; Wundt, *Logik*, 1893, I, 468; Jerusalem, *Die Urteilsfunction*, 1895, p. 254; Couturat, *De l'infini mathématique*, 1896; Id., art. in *Revue de Métaphysique*, 1898, 1899, 1910; Whitehead et B. Russel, *Principia*

Digitized by Google

mathematica, 1910; A. Lalande, *Letture sulla filosofia delle scienze,* trad. it. 1901, p. 66 segg.; F. Masci, *Sulla natura logica delle conoscenze matematiche,* 1885 (v. *infinitesimale, matematica, quantità*).

O

O. Nella logica formale designa le proposizioni particolari negative (*qualche A non è B*); nella logica dell'Hamilton designa le proposizioni parti-totali negative (*qualche A non è nessun B*).

Obbiettivare. T. *Objektiviren;* I. *To objective;* F. *Objectiver.* Considerare il soggettivo come oggettivo, porre fuori di noi ciò che è in noi. Obbiettivare il dato della sensazione (percezione) significa proiettare al di fuori della coscienza le modificazioni prodotte dai sensi sulla coscienza medesima; o in altre parole, riferire la sensazione ad una causa oggettiva. L'allucinazione consiste nell'obbiettivare falsamente le modificazioni della propria coscienza, nel riferire il dato soggettivo ad una causa oggettiva che non esiste. Schopenhauer chiama il mondo un obiettivarsi del volere, e il mondo la sua *obbiettità.* Cfr. Riehl, *Der philosophische Kriticismus,* 1876, II, 2, p. 56; Ardigò, *Il fatto psicologico della percezione,* in Opere fil., IV, 1907, p. 357 segg.; Schopenhauer, *Die Welt a. W. u. Vorst,* ed. Reclam, I, § 45, 30 (v. *oggetto*).

Obbiettivismo v. *oggettivismo.*

Obbiettività. T. *Objektivität;* I. *Objectivity;* F. *Objectivité.* Carattere di ciò che è obbiettivo. Designa comunemente l'attitudine a cogliere il significato reale delle cose e dei fatti, a giudicare gli uomini e gli avvenimenti indipendentemente dalle proprie attitudini mentali, dai propri sentimenti, inclinazioni e passioni. Nella psicologia per obbiettività della percezione s'intende il suo riferimento della modificazione organica (sensazione) alla causa che

Digitized by Google

l' ha prodotta, per cui si pone come esterna al soggetto senziente la realtà di un oggetto che agisce come stimolo. Cfr. Ardigò, *Il fatto psicologico della percezione*, Op. fil., IV, 1907, p. 357 segg.; Laas, *Idealismus und Positivismus*, 1884, III, p. 45-68.

Obbiettivo v. *oggettivo*.

Obbietto v. *oggetto*.

Obbiezione. T. *Einwurf, Einwand;* I. *Obiection;* F. *Objection*. Argomento che si pone innanzi per abbattere una opinione, una dottrina, o per dimostrarne la parziale falsità. Del suo uso nelle discussioni, dice il Rosmini: « Chi obietta deve produrre un' obiezione alla volta, e non passare ad una seconda fino che la prima non è chiarita efficace o inefficace ». Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 856.

Obbligazione. T. *Verpflichtung;* I. *Obligation;* F. *Obligation*. Da principio l'obbligazione è un legame di diritto, in virtù del quale una persona è costretta verso un'altra a fare o non fare qualche cosa: *vinculum juris quo necessitate adstringimur alicujus rei solvendæ*. Dal punto di vista morale l'obbligazione è la coscienza che l'uomo, in quanto essere capace di scelta tra il bene e il male, ha di dover obbedire a una norma; si suol definire come una restrizione della libertà naturale, prodotta dalla ragione, i cui consigli sono altrettanti motivi che determinano gli uomini ad agire in un modo piuttosto che in un altro. L' obbligazione è dunque la necessità propria delle leggi morali, e della massima fra tutte, la giustizia. L' obbligatorietà propria della giustizia, è la giustizia interiore, che non differisce sostanzialmente dalla esteriore o sociale; il rispetto che si ha dentro di sè per la giustizia, non è infatti che un' eco del rispetto che si ha per ogni idealità sociale che la rappresenti. Ora tale rispetto s' impone tanto, che la giustizia è, nell' uomo morale, obbligatoria per sè stessa, cioè acquista un' efficacia morale direttiva nel dominio stesso delle pure intenzioni. È, dice l'Ardigò,

Digitized by Google

un senso di tensione, un'espansione interna, invincibile, un bisogno di compiere le nostre idee mediante gli atti, senza di che il senso di obbligazione non è perfetto e non è propriamente completo il pensiero; la sua origine sta nella ricordanza assommata e indistinta del dolore provato eseguendo atti che riescono di danno ai consoci, cosicchè il dovere morale, in ultima analisi, nasce dal dovere giuridico fino a diventare una forma costituzionale della psiche dell'individuo. Cfr. Planiol, *Traité de droit civil*, 3ª ed., I, p. 678; Ardigò, *La morale dei positivisti*, 1892, p. 122 segg.; R. Bianchi, *L'obbligazione morale*, 1903; G. Fulliquet, *Essai sur l'obligation morale*, 1898; Fred Bon, *Über das Sollen und das Gute*, 1898.

Occasionali (*cause*) v. *cause occasionali*.

Occasionalismo. T. *Occasionalismus*; I. *Occasionalism*; F. *Occasionalisme*. La dottrina delle cause occasionali, secondo la quale causa vera e prima d'ogni accadere è Dio, mentre i singoli eventi sono soltanto occasioni per altri eventi, ma non li producono; con essa specialmente si cercò di risolvere il dualismo posto da Cartesio tra l'anima e il corpo. Questa dottrina, sostenuta dal Clauberg, Geulincx e Malebranche, si oppone a quella cartesiana dell'influsso fisico, fondandosi specialmente sopra la ragione che, non essendo possibile che operi chi non ha la coscienza di operare, un influsso reciproco tra anima e corpo è impossibile, perchè l'uomo non può averne coscienza. D'altro canto, nessun corpo ha la forza di muovere sè stesso, e uno spirito finito non può col mezzo della propria volontà muovere nessun corpo. Tra spirito e corpo non c'è dunque alcun rapporto. Essi soffrono ed operano quei cangiamenti, che in loro avvengono, ognuno da sè, nell'ambito proprio e secondo leggi proprie. *Eum, qui corpus et mentem unire voluit, simul debuisse statuere et menti dare cogitationes, quas observamus in ipsa ex occasione motuum sui corporis esse, et determinare corporis eius ad eum*

Digitized by Google

modum, qui requiritur ad eos mentis voluntati subiciendos. Davanti al mondo lo spirito è un inerme spettatore; ma Dio fa sì che quando succede un cambiamento nello spirito, cioè nel pensiero, ne succeda uno di corrispondente nel corpo, cioè nell'estensione, e viceversa; i due orologi costruiti allo stesso modo dallo stesso artefice – secondo l'imagine del Geulincx, che più tardi Leibnitz volle rivendicare a sè – s'accordano perfettamente ma non per virtù loro. *absque nulla causalitate, qua alterum hoc in altero causat, sed propter meram dependiam, qua utrumque ab eadem arte et simili industria constitutum est.* Cfr. Clauberg, *Opera philosophica,* 1691, p. 219, 221; Pfleiderer, *Leibnitz und Geulincx,* 1884; La Forge, *Traité de l'esprit de l'homme,* 1674, p. 129; Geulincx, *Opera philosophica,* 1891, I, sez. II, § 2; Malebranche, *De la recherche de la verité,* 1712, II, 6, 7, III; L. Stein, *Antike und mittelalterliche Vorläufer des Occasionalismus,* 1899 (v. *occasione, cause occasionali*).

Occasione. T. *Gelegenheit, Veranlassung;* I. *Occasion:* F. *Occasion.* Nel linguaggio comune è il concorso fortuito di circostanze favorevoli alla produzione di un avvenimento. Si distingue dalla *condizione,* che è una circostanza senza la quale l'effetto non si sarebbe prodotto, e dalla *causa,* considerata come la produttrice diretta e necessaria dell'effetto. Il Malebranche per occasione intendeva semplicemente l'antecedente costante di un fatto, non la causa efficiente del fatto. L'unica causa efficiente è Dio; nel mondo sensibile o materiale non vi sono nè forze, nè forme, nè capacità, nè vere qualità da cui possa risultare l'effetto; vi sono soltanto occasioni che Dio fa succedere affine di operare in questa o quella materia. Cfr. Malebranche, *Entretiens métaphysiques,* 1871, VII, 159 segg.

Occulto. T. *Geheim, Occult;* I. *Occult;* F. *Occulte.* Si dicono occulte le scienze, o pretese scienze, che hanno per oggetto la conoscenza del futuro, la sua predizione, e il compimento di azioni che escono dalle leggi ordinarie della

Digitized by Google

natura. Si distinguono in *divinatorie,* che cercano scoprire l'avvenire mediante l'interpretazione di certi segni o avvenimenti, e tali sono la mantica, la chiromanzia, l'astromanzia, ecc.; e in *taumaturgiche,* quali la cabbala, la magia, l'ermetica, la demonologia, che hanno lo scopo di allontanare il male e procurare il bene, mediante regole e pratiche speciali. Diconsi *potenze occulte* gli esseri imaginari e nascosti con cui si spiegarono i fenomeni naturali, *qualità occulte* quelle che si presentano allo spirito come una proprietà data, irreducibile e inesplicabile, *cause occulte* quelle forze inosservabili, sia sovrannaturali che naturali, con cui, nella filosofia medievale, si credeva spiegare la natura delle cose. La dottrina delle qualità occulte, delle forze qualitativamente determinate, è caduta nel Rinascimento, il quale, sotto l'influsso della letteratura antica, specialmente delle opere neo-pitagoriche, sostituisce ad essa il concetto quantitativo o numerico: il libro della natura è scritto con cifre, l'armonia delle cose è quella del sistema numerico, tutto è ordinato da Dio secondo la misura e il numero, ogni vita è uno sviluppo di rapporti matematici. Questo principio, liberato dallo strano simbolismo che raggiunge il vertice in Bouillé, Cardano, Pico, ecc., costituirà poi la base metodica della scienza moderna. Tuttavia, l'espressione *qualità occulte* è sopravvissuta per molto tempo, e fu adoperata anche dal desismo agnostico per indicare le forze prime e sconosciute dei fenomeni: *On s'est moqué fort longtemps,* dice il Voltaire, *des qualités occultes; on doit se moquer de ceux qui n'y croient pas. Répetons cent fois que tout principe, tout premier ressort de quelque œuvre que ce puisse être du grand Demiourgos, est occulte et caché pour jamais au mortels. Ce plomb ne deviendra jamais argent; cet argent ne sera jamais or; cet or ne sera jamais diamant.... Quelle physique corpusculaire, quels atomes déterminent ainsi leur nature? Vous n'en sarez rien; la cause sera éternellement occulte. Tout ce qui vous entoure, tout ce qui est dans vous,*

Digitized by Google

est un énigme dont il n'est pas donné à l'homme de deviner le mot ». Cfr. Voltaire, *Œuvres complètes*, 1817, t. II, par. II, p. 1471; Schopenhauer, *Satz vom Grunde*, 1878, § 20; Nettesheim, *Philosophia occulta*, 1510.

Ofiti. Uno dei nomi col quale fu indicata la Gnosi nel primo nascimento, e col quale si alludeva al culto del serpente, la cui dialettica aveva talmente intrecciato il bene col male, che l'uno non poteva distinguersi dall'altro. — Dicesi *ofiolatria* una specie della *zoolatria*, o adorazione degli animali, propria di alcune religioni dei popoli primitivi e selvaggi; essa consiste nel culto dei serpenti, e si riscontra nell'antica religione egiziana e nelle religioni di alcuni popoli selvaggi dell'Africa. Cfr. Hönig, *Die Ophiten*, 1889.

Oggetti (*teoria degli*). T. *Gegenstandtheorie*. Espressione usata primitivamente dal Meinong, e adottata poi dalla sua scuola, per indicare quella forma contemporanea di razionalismo, che sostiene la necessità dello studio dei *puri oggetti del pensiero*, come le somiglianze, le uguaglianze, le diversità, i complessi, le relazioni matematiche; ossia di quelle essenze razionali, che si possono elaborare *a priori*, indipendentemente da ogni considerazione d'esistenza obbiettiva, e che non possono quindi essere oggetto delle scienze empiriche, le quali trattano invece della realtà esistente obbiettivamente. La teoria degli oggetti non esistenti (tra i quali il Meinong include persino gli *oggetti impossibili*, come il quadrato rotondo, la materia inestesa, ecc.) ha una sfera propria, che tende ad allargarsi sempre più, fino a raccogliere tutte le conoscenze *a priori*; queste non stanno in antagonismo con le conoscenze empiriche, ma le integrano, come mostra la matematica applicata; ma per quanto le due forme di conoscenza in pratica possano compenetrarsi, si devono tener distinte teoricamente le due sfere, per poter meglio elaborare e raffinare i mezzi di ricerca, tenendo presenti i loro caratteri

Digitized by Google

distintivi. Cfr. Meinong, Ameseder, Mally, ecc., *Untersuchungen zur Gegenstandtheorie und Psychologie*, 1904; S. Tedeschi, *Un' equivalente aprioristica della metafisica*, « Riv. filosofica », 1908, vol. XI, p. 289 segg.; Losacco, *La teoria degli obietti e il razionalismo*, « Cultura filosofica », 1910, fasc. IV, p. 184 segg.; Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, 1912, p. 372-385.

Oggettivismo. T. *Objektivismus;* I. *Objectivism;* F. *Objectivisme.* Dati i vari e spesso opposti significati della parola *oggetto*, anche il termine *oggettivismo* può essere variamente applicato. In generale designa quei sistemi filosofici che identificano la cognizione con l'Essere, e pongono quindi come unica la verità e la scienza nell' oggetto e nel soggetto; e quelle dottrine morali che ammettono che la moralità ha una esistenza propria, al di fuori e al di sopra delle opinioni, della condotta e della coscienza degli individui. Nel linguaggio comune, l'oggettivismo è l' attitudine a vedere le cose come sono, a giudicarle serenamente, a non deformarle per partito preso o per ristrettezza di spirito.

Oggettivo. T. *Objektiv;* I. *Objective;* F. *Objectif.* Si oppone a *soggettivo* e designa tutto ciò che riguarda l' oggetto o che esiste come oggetto. Avendo il termine oggetto mutato radicalmente di significato, anche il termine oggettivo assunse significazioni diverse. Nella lingua della scolastica, da Duns Scoto in poi, per oggettivo s' intende non una realtà sussistente in sè stessa, bensì ciò che costituisce una rappresentazione della coscienza; questo significato rimane fino al Baumgarten, ma alcuni, come il Renouvier, vorrebbero continuar a chiamare oggettivo « ciò che si offre come oggetto, cioè viene rappresentativamente nella coscienza, e soggettivo ciò che è della natura del *soggetto*, sia d' un rappresentato qualunque in quanto la conoscenza vi scorge qualche cosa di distinto dal suo atto proprio, e d' un supposto dato in qualche

Digitized by Google

modo fuori di essa, senza di essa ». In generale però oggi dicesi oggettivo ciò che è esteriore alla coscienza, che è al di fuori del pensiero, che esiste indipendentemente dal pensiero. Il *metodo oggettivo* nella psicologia, si contrappone al *soggettivo* o *introspettivo*, e consiste nello studio dei fatti psichici quali si manifestano negli altri uomini, negli animali, nell'individuo normale e nell'anormale, nel fanciullo e nell'adulto. Cfr. Eucken, *Geschichte d. phil. Terminologie*, 1879, p. 68, 203, 134; Renouvier, *Essais de Critique gen., Logique*, cap. I; Bechterew, *Les problèmes et les méthodes de la psychologie objective*, « Journal de Psychologie », nov. 1909; Kostyleff, *Les travaux de l'école psychologique russe*, « Revue philosophique », nov. 1910; Liard, *La science positive et la métaphysique*, 1879, l. II, cap. I, II.

Oggetto. T. *Gegenstand, Objekt;* I. *Object;* F. *Objet*. Si oppone a *soggetto*, ed è la traduzione latina del greco ἀντικείμενον, usato da Aristotele. Però lo Stagirita usava questo termine in un senso affatto opposto al nostro e cioè per designare ciò che è pensato, ciò che è rappresentato nella coscienza; usava invece il termine ὑποκείμενον (che i latini tradussero *subiectum*) per indicare ciò che è reale, la sostanza che è il sostrato dell'azione, l'essere unico e identico che si manifesta nei fenomeni multipli e mutabili. Tale significato si mantenne durante tutto il medioevo e si trova ancora in Cartesio e Spinoza. Così per Cartesio la *realtà oggettiva* è quella dell'idea sola, o della cosa in quanto non è considerata che nel pensiero; egli chiama poi *realtà formale* o *attuale* quella dell'oggetto stesso delle nostre idee e *realtà eminente* quella che è superiore sia all'idea che all'oggetto, e contiene in potenza ciò che in essi è di fatto. Spinoza l'usa nello stesso significato: « Un'idea vera deve corrispondere esattamente all'oggetto che essa esprime, ossia (e ciò facilmente si comprende da sè) che ciò che è contenuto oggettivamente nell'intelligenza deve necessariamente esistere nella na-

Digitized by Google

tura ». E anche il Berkeley: « I fenomeni naturali non sono che apparenze naturali, e son dunque quali li vediamo e li percepiamo. La loro natura reale e la loro natura oggettiva sono dunque identiche ». Ma nel sec. XVIII e al principio del XIX, il significato dei due termini mutò radicalmente, e d'allora in poi per *oggetto* si intese ciò che è reale, che esiste in sè, indipendentemente dal pensiero, e per *soggetto* l'io che pensa, che rimane uno e identico attraverso i suoi fenomeni mutevoli e multipli. Questo cambiamento nel significato assunto dai due termini, è dovuto principalmente a Kant e a Fichte, col primo dei quali assunse tanta importanza il problema della conoscenza, ossia dei rapporti tra il pensiero e la realtà. « *Spatium non est aliquid obiectivi, seu realis,* dice ad es. Kant, *sed subjectivum et ideale, et natura mentis stabili lege proficiscens* ». Però la distinzione tra soggetto e oggetto deve essere intesa come una distinzione *di diritto;* ossia l'oggetto non può essere, in senso assoluto, ciò che è in sè stesso, fuori del nostro spirito e d'ogni spirito, perchè un'esistenza che non è affermata da una coscienza o spirito è inconcepibile; e nemmeno ciò che è rappresentato in comune da tutti gli spiriti, perchè tale accordo può anche verificarsi per ciò che è falso; bensì, ciò che è il fondamento stesso dell'accordo degli spiriti, ciò che è *in sè* nella nostra coscienza e in tutte le coscienze, per opposizione non a ciò che è fuori d'ogni coscienza, ma a ciò che, in una coscienza qualunque, è pura rappresentazione contingente e passeggera. Cfr. Aristotele, *De an.*, III, 2, 426 b, 8; Id., *Metaph.*, IV. 5, 1010 b, 33 segg.; Eucken, *Gesch. d. phil. Terminologie,* 1879, p. 134, 204; Cartesio, *Medit.*, 1685, III, 11; Spinoza, *Ethica,* 1677, l. I, teor. XXX, dimostrazione; Berkeley, *Siris,* § 292; Kant, *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis,* § 15: Id., *Krit. d. rein. Vern.*, A 780, B 808; Fichte, *Grundlage d. ges. Wissenschaftslehre,* 1802, p. 20-40, 131 segg.; *Bulletin de la*

Digitized by Google

soc. française de phil., giugno 1912 (v. *conoscenza, coscienza, criticismo, io*).

Olfattive (*sensazioni*). T. *Geruchsempfindungen;* I. *Sensations of smell;* F. *Sensations olfactives.* Hanno per organo la regione superiore delle cavità nasali, per stimolo le particelle delle sostanze odorose trasportate dalla corrente aerea a contatto con le superfici olfattive, per contenuto l'odore. Le qualità degli odori sono, a differenza dei sapori, in numero straordinariamente grande, tantochè non solo manca una vera classificazione scientifica e una scala degli odori (la classificazione più accettata è ancora quella di Linneo) ma non siamo neanche capaci di segnalare con appellativi diversi le qualità differenti degli odori, e per esprimerci dobbiamo servirci dei nomi delle sostanze vegetali e animali che li emanano. Si suol distinguere la *finezza dell'olfatto,* ossia la capacità di distinguere le piccole differenze d'intensità degli odori, dall'*acuità olfattiva,* ossia la capacità di percepire minime quantità di sostanze odorose; quest'ultima si misura per mezzo dell'*olfattometro,* determinando i valori liminali dell'eccitamento olfattivo rispetto ai singoli odori. Dicesi *osfresologia* (ὀσφρεσηις = odorato) quella parte della psicologia che ha per oggetto lo studio delle sensazioni olfattive; *anosmia* (ὀσμή = odore) l'incapacità, congenita o acquisita, di percepire gli odori; *paraosmia* le sensazioni olfattive allucinatorie; *iperosmia* l'abbassamento abnorme della soglia della sensibilità dell'olfatto, per cui possono essere avvertiti odori che normalmente non si avvertono. Una caratteristica delle sensazioni olfattive, sta nel loro legame con la sfera dei sentimenti; tutti gli odori che funzionano come stimoli determinanti riflessi nella sfera della vita vegetativa e riproduttiva determinano costantemente un sentimento di piacere. Un'altra caratteristica sta nella loro capacità di rievocare per associazione l'imagine visiva di luoghi e di avvenimenti. Cfr. Cloquet, *Osfresologie,* 2ª ediz. 1821; Zwardemaker,

Digitized by Google

Physiologie des Geruches, 1895; Nagel, *Revue scientifique,* 8 e 15 maggio 1897.

Oligarchia (ὀλίγος = poco). Forma di governo, in cui il potere supremo risiede nelle mani di pochi individui appartenenti all'aristocrazia. Platone la distingueva però dall'*aristocrazia,* perchè mentre in questa una classe governa nell'interesse comune, nell'oligarchia governa invece nell'interesse proprio. Cfr. Platone, *Repubblica,* V e VI (v. *aristocrazia, democrazia*).

Omeomeria (ὁμοιομέρεια). Elementi primitivi non percettibili, divisibili all'infinito e qualitativamente differenziati, con la cui aggregazione Anassagora spiegava la formazione dei vari esseri. Le omeomerie sono dunque diverse dagli *atomi* di Democrito, indivisibili e privi di ogni differenza qualitativa, e diverse pure dagli *elementi* di Empedocle, differenziati in quattro sole qualità primitive. Per Anassagora ogni qualità è originariamente sostantiva: il ferro, il legno, le ossa, il sangue, ecc., sono composti di particelle similari ed originariamente costituite così. Da principio queste particelle erano mescolate tutte insieme, in una specie di caos universale; perchè le diverse cose potessero formarsi, era necessario che il movimento si introducesse nella massa infinita e indifferenziata, distinguendo ciò che era confuso e producendo le forme diverse; ora, la causa di questo movimento è, per Anassagora, un'altra materia speciale e singola, più leggera e più fina degli elementi, capace di muoversi da sè e quindi di natura psichica, autrice della bellezza e dell'ordine del cosmo e quindi intelligente: tale *materia pensante* Anassagora chiama *ragione* o *intelligenza,* νοῦς. Dal momento in cui essa penetrò nel caos, il turbine della vita si estese in successive spirali in tutte le regioni del mondo, continua ancora, come indica la rotazione del cielo, e continuerà senza interruzione. Il nome di omeomerie fu dato alle qualità primitive da Aristotele; Anassagora le chiamava invece *semi* (σπέρ-

Digitized by Google

ματα). Cfr. Aristotele, *De gen. et corr.*, I, 1; Simplicio, *In Phys. Arist.*, f. 33; Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 890.

Omniscienza. T. *Allwissenheit;* I. *Omniscience;* F. *Omniscience.* Uno degli attributi della natura divina. Si deve intendere nel senso che Dio conosce non solo ciò che è accaduto nel passato e che accade nel presente, ma anche ciò che accadrà nell'avvenire; e che codesta conoscenza è diretta, immediata, perchè Dio non vede gli avvenimenti del mondo fuori di lui, come uno spettatore, ma li conosce in sè stesso, perchè egli n'è l'autore. L'omniscienza si basa sul principio della perfezione divina. Aristotele, infatti, aveva già detto: « Dio non è altro che l'attualità dell'intelligenza; tale attualità presa in sè stessa ne costituisce la vita perfetta ed eterna ». E S. Tommaso: « Intendere e conoscere è la essenza medesima di Dio, *intelligere Dei est sua essentia* ». È da notare però, che la concezione aristotelica di Dio come pensiero che pensa sè stesso, come *pensiero del pensiero,* era stata sviluppata da alcuni suoi discepoli nel senso, che Dio non conosce nessun altro oggetto che non sia il suo stesso pensiero, e quindi non conosce il mondo. Contro questa illazione insorsero prima i Padri, poi S. Tommaso, per il quale Dio, che ha distinta coscienza di sè medesimo e delle sue perfezioni, conosce anche le cose create e periture, vedendole però nella sua infinita essenza. L'uomo non può conoscere i corpi se non fanno impressione sopra i suoi sensi; ma a Dio basta contemplare la propria illimitata potenza, perchè in lui, fonte prima ed assoluta della vita, tutti gli esseri si concentrano come effetti nella loro causa, *unde cum virtus divina se extendat ad alio, eo quod ipse est prima causa effectiva omnium entium, necesse est quod Deus alia a sè cognoscat.* Analogamente dice il Bossuet: « Dio non intende che sè stesso, e tutto intende in sè stesso, perchè tutto quello che egli è, o da lui si distingue, si ritrova in lui come nella propria causa ». Cfr. Aristotele, *Metaph.*, XII, 9; Gerson, *De consol. theologiæ,* in

Digitized by Google

Opera omnia, 1706, t. I; S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. 22, a. 2; Leibnitz, *Essais de Théodicée*, 1710, e la *Corrispondance avec Clarke*, 1715-16; Bossuet, *De la connaissance de Dieu*, c. IV, art. 8 (v. *prescienza*).

Omogeneo. T. *Gleichartig*; I. *Homogeneous*; F. *Homogène*. Ciò che è composto di parti o elementi qualitativamente identici; si oppone ad *eterogeneo*, che è ciò le cui parti sono di natura differente. Lo spazio ed il tempo sono, secondo alcuni filosofi, essenzialmente omogenei, perchè la differenza delle loro parti può essere nella grandezza non nella qualità. Secondo lo Spencer il processo evolutivo, sia cosmologico che biologico e sociologico, consiste in un passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, mediante un processo continuo di differenziazione e quindi di specificazione. Cfr. Spencer, *First principles*, 1884, cap. XIV-XVIII (v. *evoluzionismo*).

Omogenesia. F. *Homogénésie*. Il Broca chiamò così, in opposizione a *eterogenesia*, quella proprietà organica in virtù della quale due germi di sesso opposto tendono a fecondarsi reciprocamente, dato che tra di loro non intercorra una distanza zoologica troppo pronunciata. L'omogenesia è *abortiva* quando la fecondazione avviene, senza però che il feto giunga a maturità; *agenesica* quando dà luogo a prodotti, i quali però sono sterili tra di loro o con gli individui dell'una o dell'altra razza madre; *disgenesica* quando i prodotti sono infecondi tra di loro, ma fecondi con individui dell'una o dell'altra razza madre, dando luogo a prodotti pure sterili; *paragenesica* quando i prodotti sono sterili tra di loro, ma fecondi con individui dell'una o dell'altra razza madre, dando luogo a nuovi prodotti indefinitamente fecondi, così da originare una nuova razza; *eugenesica* quando i prodotti sono indefinitivamente fertili, cosicchè la nuova razza si produce direttamente. Cfr. Topinard, *L'anthropologie*, 1884, pag. 382 segg. (v. *ibridismo*, *dimorfismo sessuale*, *razza*, *specie*, *varietà*).

Digitized by Google

Omonimia. Uno dei sofismi verbali, che si fonda sopra l'ambiguità dei termini. Consiste infatti nell'adoperare una parola in più significati senza distinguerli. Tale sarebbe il ragionamento per cui il Berkeley, basandosi sulla constatazione che una medesima idea può sparire dalla mente e poi tornarvi, concludeva alla esistenza di uno spirito universale in cui tutte le idee avessero la loro sede permanente; qui è confuso evidentemente il *medesimo* in quanto numero, col *medesimo* in quanto specie. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, IV, 4; Id., *Categ.*, 1 (v. *incosciente*).

Onirologia. T. *Onirologie;* I. *Onirologg;* F. *Onirologie.* Può designare tanto quella parte della psicologia che si occupa dei sogni, quanto il discorrere che si fa sognando. Viene usata comunemente nel primo significato, nel quale non vuol essere confusa colla *onirocrisia* o *onirocritica,* che è la pretesa arte di interpretare i sogni. L'onirologia, come studio psicologico dei sogni, si basa essenzialmente sull'osservazione introspettiva; il suo metodo classico, divenuto tale dal Maury in poi, è quello della *notazione immediata,* che consiste nel trascrivere immediatamente, essendosi risvegliati all'improvviso, le imagini del sogno che sono ancora fresche nello spirito. Altro metodo è quello della *notazione ripetuta,* che consiste nel constatare l'evoluzione subita dal sogno nella memoria, trascrivendo il medesimo sogno a diversi intervalli di tempo. Si sono infine proposti dei metodi che sembrano scostarsi dai precedenti, in prima linea l'*esperimento:* il soggetto che si addormenta in condizioni speciali (sottoposto alla pressione di guanti o di nastri, o dopo una viva impressione ottica, ecc.) deve riempire, al risvegliarsi, un apposito questionario. Altri ha raccomandato le *inchieste;* ma i risultati sono sempre scarsi, perchè i questionari comportano solo un numero limitato di domande assai semplici. Cfr. Tissié, *Les rêves,* 1890; S. Freund, *Die Traumdeutung,* 1900; J. Bigelow, *The mystery of sleep,* 1897; Jastrow, *Le subconscient,* trad. franc. 1908; Vascide,

Digitized by Google

Le sommeil et les rêves, 1911; M. Foucault, *Le rêve, études et observations*, 1906; De Sanctis, *I sogni, studi psic. e clinici*, 1899.

Ontogenesi. T. *Ontogenesis;* I. *Ontogenesis, Ontogeny:* F. *Ontogénèse, Ontogénie.* Si adopera per opposizione a *filogenesi*, e indica lo sviluppo dell' individuo vivente dalla sua primitiva forma embrionaria allo stato adulto. Tale sviluppo non sarebbe altro, secondo l' Haeckel, che una ricapitolazione, una ripetizione abbreviata dello sviluppo della specie, cioè della filogenesi. Cfr. Haeckel, *I problemi dell' universo*, trad. it. 1904, p. 81 segg.; Vialleton, *Un problème de l'évolution*, 1908 (v. *embriologia*).

Ontologia (ὄν, ὄντος = ciò che è, ente). T. *Ontologie:* I. *Ontology;* F. *Ontologie.* La scienza che studia l' essere come tale, l' essere considerato in sè stesso, indipendentemente dai suoi modi di manifestarsi. Fu detta anche *ontosofia* e *filosofia prima.* Il Clauberg la definisce quale *scientia quæ contemplatur ens quatenus ens est, hoc est, in quantum communem quamdam intelligitur habere naturam.... (quæ) omnibus et singulis entibus suo modo inest.* Cristiano Wolff, più brevemente, *scientia entis in genere, seu quatenus ens est;* suo cómpito è di dimostrare *quæ entibus omnibus sive absolute, sive sub data quadam constitutione conveniunt.* Spesso ontologia è sinonimo di *metafisica*, quando si considera l' essere in sè come principio di tutte le cose; ma per l' Herbart, ad es., essa non costituisce che una delle parti della metafisica, la quale ha il cómpito generale di liberare i concetti dalle contraddizioni. Al nome ontologia il Galluppi vuol sostituito quello di *ideologia*, perchè la stessa nozione di essere, nonchè quella di esistenza, di possibilità, di sostanza, di attributo, ecc., sono idee essenziali dello spirito umano, delle quali si deve esaminare l'origine e il valore, per vedere con qual diritto noi affermiamo la loro oggettività: « L' ideologia dunque non è che l'ontologia ragionata e filosofica. È un'ontologia foggiata sopra una base solida ». Al-

Digitized by Google

tri filosofi soppressero l'ontologia, incorporandola nella *teologia*, altri ancora ridussero la prima alla seconda. Il Rosmini, opponendosi ad entrambi, ne distingue i domini, definendo l'ontologia la teoria dell'essere comune, oppure la teoria dell'essere in tutta l'ampiezza della sua possibilità, e la teologia la teoria dell'essere proprio, cioè Dio stesso. Egli formula il problema ontologico in questi cinque modi: trovare la conciliazione delle manifestazioni dell'ente col concetto dell'ente; trovare una ragione sufficiente delle diverse manifestazioni dell'ente; trovare la equazione tra la cognizione intuitiva e quella di predicazione; conciliare le antinomie che appariscono nel pensiero umano: che cosa sia ente e che cosa sia non ente. L'ontologia, secondo lo stesso filosofo, precede la *cosmologia*, che è la scienza dell'ente finito, il quale è possibile soltanto dopo la conoscenza dell'essere in universale, oggetto della ontologia, e si distingue dall'*ideologia*, che si riferisce pure all'essere, ma lo considera come pura ed assoluta idea, nella quale tutte le altre si contengono. Cfr. Clauberg, *Metaphysica*, 1646, cap. I, 1-2; Cr. Wolff, *Philosophia prima sive ontologia*, 1736, § 1, 8; Baumgarten, *Metaphysica*, 1739; § 41; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, vol. III, p. 982 segg.; Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 1830, vol. II, p. 1 segg.; Id., *Logica*, 1853, § 847 (v. *essere, ente, assoluto, anoetico, possibile, filosofia, metafisica, metodologia*, ecc.).

Ontologico (*argomento*). Una delle prove *a priori* dell'esistenza di Dio. Essa fu enunciata la prima volta da S. Anselmo d'Aosta in questo modo: quando lo stesso ateo pronuncia la parola Dio, se sa quello che dice deve avere il concetto di un essere del quale il maggiore non si può pensare (*quo nihil maius cogitari potest*); ma questo essere non sarebbe tale, non sarebbe il massimo degli esseri, se fosse solamente pensato, se mancasse di esistenza, poichè in tal caso noi potremmo pensarne un altro esistente, ed

Digitized by Google

esso sarebbe certo maggiore; dunque non si può supporre che Dio non esista: « Se dunque codesto oggetto al disopra del quale non c'è nulla, fosse solamente nell'intelligenza, sarebbe tuttavia tale, che avrebbe qualche cosa al di sopra di lui; conclusione che non potrebbe essere legittima. Esiste dunque certamente un essere al di sopra del quale non si può nulla imaginare, nè nel pensiero, nè nella realtà ». Descartes diede più tardi un'evidenza matematica a questo argomento, partendo dalla nozione che abbiamo di un *Essere perfetto:* come nell'idea di triangolo è contenuta l'idea che la somma dei suoi angoli valga due retti, così nell'idea d'un essere perfetto è contenuta l'idea di esistenza, essendo l'esistenza una perfezione. Spinoza prende l'argomento ontologico come base e proposizione iniziale del suo sistema: *Per causam sui intelligo id, cuius essentia involvit existentiam, sive id, cuius natura non potest concipi nisi existens.* — *Deus sive substantia necessario existit,* perchè *posse existere potentia est;* quindi *de nullius rei existentia entis absolute infiniti seu perfecti, hoc est Dei.* Infine il Leibnitz formulò l'argomento così: Dio è per definizione l'essere necessario; ora l'essere necessario esiste perchè il suo concetto racchiude necessariamente l'esistenza; dunque Dio esiste. Infine l'argomento ontologico fu criticato da Kant, il quale, pur riconoscendolo il migliore di tutti, negò ad esso qualsiasi valore oggettivo. L'esistenza, dice Kant, non fa parte del contenuto del pensiero, ma bensì lo controlla e lo necessita; il possibile non contiene nulla più del reale, e cento talleri reali nulla più di cento talleri possibili, *hundert wirkliche Thaler enthalten nicht das Mindeste mehr als hundert mögliche;* se io penso un essere come la massima realtà, rimane pur sempre da chiedere se esso esista o no: « Il concetto di un essere supremo, conchiude Kant, è un'idea utilissima per molti riguardi; ma appunto perchè non è che un'*idea,* è del tutto incapace di estendere da sola la nostra conoscenza per rap-

Digitized by Google

porto a ciò che esiste.... Codesta prova ontologica tanto vantata, che pretende dimostrare per via di concetti l'esistenza di un essere supremo, perde dunque tutta la sua fatica, e non si diventerà più ricchi in conoscenze con delle semplici idee, di quello che diventerebbe ricco in denaro un mercante se, nel pensiero d'aumentare la sua fortuna, aggiungesse alcuni zero al suo libro di cassa ». Cfr. S. Anselmo, *Proslog.*, 2, 3; Cartesio, *Medit.*, V; Spinoza, *Ethica*, l. I def. I, teor. XI, scol.; Leibnitz, *Mém. de Trévoux*, 1701; Kant, *Krit. d. rei. Vern.*, ed. Kehrbach, p. 468-475; C. Guastella, *Filosofia della metafisica*, 1905, vol. I, app. al cap. VI, § 6 (v. gli argomenti *cosmologico, fisico, ideologico, morale, storico*).

Ontologismo. T. *Ontologismus;* I. *Ontologism;* F. *Ontologisme.* Non deve confondersi con *ontologia*, che ha un significato più generale. Designa talvolta quella scuola filosofica, che vuol far precedere l'ordine reale all'ordine psicologico delle conoscenze, ossia che i metodi e i principî della filosofia vuole siano cercati nell'oggetto e non nel soggetto. Ma più comunemente il vocabolo è adoperato a denominare la filosofia del Gioberti, che, opponendosi allo *psicologismo* iniziato da Cartesio e continuato dalla filosofia moderna, sostiene che noi dobbiamo cominciare con la suprema ed obbiettiva intuizione della mente: *Ens creat existentias;* il prendere come punto di partenza l'esame della coscienza o dei processi del conoscere, trasporta la filosofia al di là della sua sfera e conduce logicamente al sensismo, al protestantismo, all'ateismo. Cfr. Ueberweg-Heinze, *Grund. d. Gesch. d. Phil.*, 8ª ed., II, p. 328; Cournot, *Essai sur les fond. de nos conn.*, 1851, t. I, p. 307; Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, 1850, t. I, p. 272 segg. (v. *ente, psicologismo*).

Ontosofia. Sinonimo poco usato di *ontologia.*

Opinare. T. *Meinen, Vermuthen;* I. *To opine;* F. *Opiner.* Consiste nel ritenere per vero ciò che si presume soltanto

Digitized by Google

probabile, ciò di cui non si possiedono le ragioni per essere perfettamente certi. È quindi un atto soggettivo, che si distingue dal *sapere*, che consiste nella certezza di una verità o di un ordine di verità, basate sulla ragione o sulla esperienza; e dal *credere*, che consiste nell'accettare come vero ciò che è indimostrato o ciò che l'autorità altrui ci impone di considerare come vero. Quindi si hanno due forme del credere: quella *scientifica*, in cui l'indimostrabilità di un dato proviene dall'essere esso fondamento di ogni dimostrazione (assiomi, postulati), e quella *religiosa*, in cui il dato manca di ogni prova e non si accetta che per l'autorità altrui. È falso dunque voler porre questa seconda come base della prima (v. *critica, dubbio, fede*).

Opinione. Gr. Δόξα; Lat. *Opinio;* T. *Meinung;* I. *Opinion;* F. *Opinion*. Non bisogna confonderla con la *conoscenza*, con la *credenza*, con la *convinzione*. La conoscenza è determinata da motivi sufficienti; la credenza da motivi insufficienti, che però non tolgono la persuasione di possedere la verità; la convinzione è una credenza spiccatamente tenace e sicura; l'opinione infine non è che una credenza incompleta, in quanto si fonda su motivi che sono insufficienti e si riconoscono come tali. « L'opinione, dice Kant, è il fatto di ritenere qualche cosa come vero, con la coscienza d'una insufficienza soggettiva e obbiettiva di tale giudizio ». Già prima Cicerone l'aveva definita *imbecillam assensionem*, S. Bonaventura *assensio animæ generata ex rationibus probabilibus*, e Cristiano Wolff *propositio insufficienter probata*. L'antica sofistica aveva ridotto ogni pensiero ad opinione; se la verità è l'opinione individuale, ogni cosa prende norma e valore dal soggetto; da ciò il detto di Protagora: « l'uomo è la misura di tutte le cose ». A codesto scetticismo s'oppose da prima Socrate, che fece consistere il vero sapere non nell'opinione, ma nel conoscere i concetti delle cose; poscia Platone, che, mantenendo il divario tra l'opinione (δόξα) che deriva dai sensi

Digitized by Google

e la cognizione (ἐπιστήμη) che è data dai concetti, fece corrispondere all' opinione i fenomeni mutevoli, ai concetti ciò che v' ha di costante nell' avvicendarsi dei fenomeni, cioè la realtà, l' essenza, l' Idea. Cfr. Platone, *Republ.*, V, 477 B, 478 B, *Meno* 97 E; Aristotele, *Met.*, VII, 15, 1039 b, 33; Cicerone, *Tusc. disp.*, IV, 7; S. Bonaventura, *In lib. sentent.*, 3, d. 24, art. 2, 2; Cr. Wolff, *Philosophia rationalis*, 1732, § 602; Kant, *Krit. d. r. Vern.*, A 822, B 850 (v. *antropometrismo, concetto*).

Opposizione. T. *Gegensatz, Gegensetzung, Opposition;* I. *Opposition;* F. *Opposition.* Una delle tre specie principali di relazioni immediate tra le proposizioni; essa ha luogo tra le proposizioni identiche di contenuto, ma diverse di qualità, o diverse di qualità e modalità insieme, potendo essere identica o diversa la quantità. L' opposizione può essere *contraria, contradditoria* e *subcontraria.* Sono opposte contrarie le proposizioni universali d' identico contenuto ma di qualità opposta, e le proposizioni apodittica negativa e apodittica affermativa. Sono opposte subcontrarie le proposizioni particolari d' identico contenuto e di qualità opposta, e ugualmente le problematiche affermative e le problematiche negative. Sono opposte contradditorie quelle d' identico contenuto ma diverse di qualità e quantità, e ugualmente l' apodittica negativa e la problematica negativa. Si dicono infine opposte *subalterne* le proposizioni d' identico contenuto e qualità ma di diversa quantità, e ugualmente le apodittiche e le problematiche della stessa qualità e contenuto. Cfr. Ueberweg, *System d. Logik*, 1874, § 97; Masci, *Logica*, 1899, p. 201 segg. (v. *contrapposizione, conversione*).

Ordine. T. *Ordnung;* I. *Order;* F. *Ordre.* Una delle idee fondamentali della intelligenza. Si può definire come la nozione o la comprensione d' una coerenza qualsiasi, fondata sopra un rapporto quantitativo, qualitativo, meccanico o teleologico. — Il Cournot ha distinto l' ordine *logico* dall' ordine *razionale:* il primo consiste nell' incatenare i

Digitized by Google

fatti secondo l'ordine lineare, che è quello del discorso; il secondo nel mettere in luce la relazione secondo la quale i fatti, le leggi e i rapporti, oggetto della nostra conoscenza, si concatenano e procedono gli uni dagli altri. — Nella logica matematica l'ordine *seriale* è l'esistenza tra più termini d'una relazione transitiva asimmetrica. — L'ordine della natura è l'insieme delle ripetizioni manifestate sotto forma di tipi o di leggi dagli oggetti percepiti. — L'ordine sociale è l'insieme delle regole alle quali i cittadini debbono conformarsi, e la sottomissione dei cittadini a codeste regole. I giuristi distinguono l'ordine *giuridico* dall'ordine *pubblico*, considerando questo come un fine rispetto al quale il primo è un mezzo; mentre, infatti, l'ordine giuridico è un sistema di condizioni che non possono non esistere in ogni società, l'ordine pubblico è un bene, che si ottiene e si mantiene solo a patto di osservare certe determinate condizioni, è quello stato di cose che rappresenta la normalità della vita collettiva di una determinata società. Cfr. Cournot, *Essai sur le fond. de n. connais.*, 1851, § 17, 24, 247; L. Couturat, *Les principes des mathématiques*, cap. III; Bergson, *L'évolution créatrice*, 1912, cap. III, *Le désordre et les deux ordres*; A. Levi, *La société et l'ordre juridique*, 1911; Ardigò, *Opere fil.*, I, 88-91; II, 263-265, 269-277.

Organicismo. T. *Organicismus*; I. *Organicism*; F. *Organicisme*. Sistema o dottrina che spiega i fatti della vita, della sensibilità e del pensiero come pure funzioni organiche, senza ammettere l'intervento nè del principio spirituale, nè del principio vitale. Gli organicisti non riconoscono che l'esistenza della materia organizzata, provvista però di forze e proprietà che non esistono negli esseri inorganici; ogni organo è animato da una forza particolare che, componendosi con tutte le forze simili, mantiene la vita totale: *la vita è l'insieme delle forze che resistono alla morte*, dice il Bichat. Questa dottrina ebbe ed ha illustri

Digitized by Google

sostenitori, fra cui il Bichat, Robin, Broussais e Claudio Bernard. — Nella sociologia dicesi organicismo la dottrina secondo la quale le società sono organismi analoghi agli esseri viventi, e la sociologia un ramo della biologia. Platone e Aristotele tra gli antichi, Spinoza, Herder, Schelling ed altri filosofi della storia, raffigurarono la società come « un corpo vivente » sottoposto alle leggi indeclinabili della nascita, della crescita e della morte; il Comte e lo Spencer cercarono di dare una consistenza scientifica a codesto concetto, determinando le analogie e le somiglianze tra l'organismo individuale e quello sociale; lo Schäffle spinse l'analisi ancora più in là, e trattò addirittura della anatomia, fisiologia, psicologia, patologia e terapia del corpo sociale. Cfr. Saisset, *Recherches nouvelles sur l'âme*, « Rev. d. deux-mondes », 15 agosto 1862; Espinas, *Les sociétés animales*, 1878, Introd.; Comte, *Cours de phil. pos.*, 1877, t. IV, p. 172 segg.; Schäffle, *Vita e struttura del corpo sociale*, « Biblioteca degli economisti », serie III, vol. VII; A. Rey, *La philosophie moderne*, 1908, p. 177-78; Novicow, *Les castes et la sociologie biologique*, « Rev. philos. », 1900, II, 373 segg.; Bouglé, *Le procès de la sociologie biologique*, Ibid., 1901, II (v. *anima, materialismo, monismo, parallelismo, vitalismo, meccanismo, organico*).

Organico. T. *Organisch, Organisirt;* I. *Organic;* F. *Organique.* Tutto ciò che appartiene all'organismo; si oppone a *inorganico, psichico, intellettuale*, ecc. Ad es., una malattia mentale presenta delle alterazioni organiche, come l'atrofia d'un organo o la distribuzione d'un tessuto, e dei fenomeni psichici corrispondenti, come le idee deliranti, le allucinazioni, ecc. Il concetto di organico si contrappone a quello di inorganico: infatti, sebbene i corpi inorganici e gli organici siano soggetti alle stesse leggi generali della materia, tuttavia gli elementi costitutivi dei primi o sono mescolati meccanicamente o entrano in combinazioni chimiche binarie, i secondi contengono principalmente com-

Digitized by Google

binazioni ternarie e quaternarie con carbonio; le particelle ultime dei primi si attengono reciprocamente sia per forza di attrazione che per affinità chimica, quelle dei secondi sembrano invece combinate, sostenute, elaborate, consumate, trasformate da un agente di natura diversa di quelle inorganiche, agenti che alcuni chiamano *forza organica* o *vitale,* pure considerandola come un semplice concetto astratto, ipotetico e provvisorio. Organico si distingue infine da *organizzato* e da *aggregato:* sono organiche tutte le sostanze prodotte dalla vita di qualche organismo e che non esistono nel mondo inorganico (linfa, albumina, proteina, siero del sangue, ecc.); tuttavia possono essere omogenee, indivisibili, giacenti l'una accanto all'altra, cioè non organizzate o *amorfe.* I muscoli, i nervi, le glandole sono invece sostanze organiche e organizzate insieme, perchè in essi si ha la riunione di sostanze eterogenee in un tutto, la cui ragione sta in un tipo razionale. Infine, le particelle *aggregate* di un corpo inorganico esistono semplicemente le une accanto alle altre, senza cercare di riunirsi a vicenda, e senza cessare d'essere quello che sono se separate. Cfr. Cournot, *Essai sur le fond. de nos connaissances,* 1851, t. I, p. 269 segg.; Eucken, *Geistige Strömungen der Gegenwart,* 1909, sez. B, § 2 (v. *fisiologia, generazione, cellulari teorie, duodinamismo, meccanismo, organicismo, vita, vitalismo*).

Organo. T. *Organ, Werkzeug;* I. *Organ;* F. *Organe.* Una determinata unione di tessuti per una determinata funzione, della quale sono strumento; la riunione di tessuti uguali per una funzione più elevata costituisce il sistema: così si ha il *tessuto nervoso,* degli *organi nervosi* (es. il cervello) e il *sistema* nervoso. Quando un organo è formato di un solo tessuto dicesi *semplice* (es. alcune glandole) quando di più tessuti *composto* (es. il fegato). La riunione di tutti gli organi in un tutto, capace di vita, dicesi *organismo;* ora, nessun organo ha in sè la ragione della propria esistenza, ma la trae dal tutto al quale appartiene,

Digitized by Google

perciò il fine ultimo dell' organo non è la sussistenza propria, ma quella di concorrere al mantenimento dell' intero organismo. — Nella logica il termine *organo* o *organum* significa *trattato di logica*. Gli antichi commentatori diedero questo nome ai libri logici d'Aristotele, intendendo con ciò di significare che la logica è lo strumento (ὄργανον = stromento) per la ricerca della verità. Bacone intitolò la propria opera principale *Novum Organon* appunto per significare che egli vuol contrapporre una nuova logica a quella aristotelica; oggetto di questa nuova logica è, come dice il sottotitolo, l' interpretazione della natura ossia del regno dell' uomo (*de interpretatione naturae, sive de regno hominis*). Kant distinse *l' organo*, ossia il metodo di ogni disciplina in particolare, dai *canoni* del pensiero in generale. Cfr. Kant, *Krit. d. rei. Vern.*, ed. Kehrbach, p. 43; Fries, *System der Logik*, 1837, p. 13.

Orientazione. T. *Orientirung*; I. *Orientation*; F. *Orientation*. In generale, la coscienza delle relazioni spaziali del nostro corpo con gli oggetti che lo circondano, coscienza dovuta sia alle sensazioni visive, sia alle tattili, muscolari, uditive, ecc. — Dicesi *senso della orientazione* la coscienza che hanno molti animali e alcune razze umane inferiori, della direzione da seguire per recarsi attraverso luoghi sconosciuti ad un punto noto. Questo senso avrebbe sede nei canali semicircolari dell' orecchio, e funzionerebbe mediante avvertimenti dati dalla differenza di pressione dell' endolinfa contenuta nei canali stessi. — Dicesi *illusione della orientazione* quell' anomalia della coscienza normale della direzione, che consiste nel mutarsi dei punti dello spazio circondante il soggetto, in modo da esser cambiato tutto il suo ambiente fisico, ma senza che sia alterata la nozione dei rapporti spaziali degli oggetti gli uni rispetto agli altri. Cfr. Cyon, *Recherches sur les fonct. des canaux semicirculaires*, 1878; *Psychol. Rev.*, 1897, IV, 341, 463; Höffding, *Esquisse d'une psychologie*, 1900, p. 256

Digitized by Google

segg.; Grasset, *Les maladies de l'orientation et de l'equilibre,* 1902.

Origine. T. *Ursprung;* I. *Origin;* F. *Origine.* In generale cominciamento, prima manifestazione d' un fatto, qualche cosa che s' inizia nel tempo; talvolta però significa la ragion d' essere di un avvenimento, il fatto elementare che ne spiega un altro. Tra i problemi tradizionali riguardanti l' origine sono da ricordarsi i seguenti: *Problema dell' origine delle idee:* sono esse un prodotto di esperienza sensibile o, le fondamentali almeno, fanno parte della costituzione stessa del nostro spirito e, in quanto tali, esistono *a priori? Problema dell' origine della coscienza:* è essa un attributo dello spirito, o una proprietà dell' organizzazione evolutiva della materia organizzata, o la concentrazione d' una coscienza diffusa in tutto l' universo? *Problema dell' origine del male:* se Dio esiste, donde ha origine il male? *Problema dell' origine della vita:* è la vita il prodotto del semplice gioco di reazioni fisico-chimiche, o di un principio che ha natura e leggi proprie, diverse da quelle meccaniche? *Problema dell' origine della specie:* le specie viventi, animali e vegetali, furono prodotte tali e quali da una creazione, e restano immutabili, o si trasformano in modo che un' unica specie sia passata storicamente dalle une alle altre? (v. *idea, coscienza, male, vita, specie, innatismo, empirismo,* ecc.).

Orismologia (ὡρισμός = definizione). Trattato intorno ai vocaboli tecnici e alle espressioni proprie d' una data scienza o arte. È sinonimo di terminologia.

Orottero. La linea o il punto che congiunge i punti dello spazio che fanno imagine su punti identici delle due retine, in una data posizione dell' occhio. L' esistenza dei punti identici si ammette per spiegare la visione semplice degli oggetti, benchè le loro immagini si formino su ambedue le retine, ed è provata dal fatto che, se si sposta l' occhio con un dito mentre si guarda un oggetto, l'og-

Digitized by Google

getto è visto doppio. L'orottero varia perciò a seconda della posizione degli occhi: così quando gli assi visuali si trovano sul piano orizzontale e sono convergenti, l'orottero è rappresentato da un circolo che passa per il punto fissato e i due centri ottici; quando invece gli assi visuali si trovano nel piano orizzontale e sono fra di loro paralleli (come allorchè si guarda il lontano orizzonte) l'orottero è rappresentato dal piano che passa per i medesimi. Cfr. Tschering, *Optique physiologique*, 1898 (v. *binoculare, campo, emianopsia, diplopia*).

Oscuro. T. *Dunkel;* I. *Obscure;* F. *Obscur*. Nel linguaggio cartesiano *oscuro* si oppone a *chiaro* e si distingue da *confuso:* un'idea è oscura quando per essa non riusciamo a differenziare un oggetto dagli altri, è confusa quando per essa differenziamo un oggetto dagli altri, ma non abbiamo la conoscenza degli elementi di cui è composto. « Dico che una idea è *chiara*, scrive il Leibnitz, quando è sufficiente a distinguere la cosa e riconoscerla; così, se avrò un'idea ben chiara di un colore, non mi avverrà di prendere un altro colore per quello che cerco, e, se avrò l'idea chiara di una pianta, la discernerò dalle piante consimili; e, se ciò non è, l'idea è oscura ». — Gli scolastici designavano con l'espressione *obscurum per obscurius* quella forma di petizione di principio, che consiste nel dimostrare ciò che è oscuro per sè con ciò che è ancora più oscuro. Cfr. Leibnitz, *Nouveaux essais*, 1704, l. II, cap. 29, § 2; Peirce, *Comment rendre nos idées claires*, « Rev. philosoph. », genn. 1879.

Osservazione. T. *Beobachtung;* I. *Observation;* F. *Observation*. È l'atto mediante il quale lo spirito si applica a un fatto o a un insieme di fatti, allo scopo di conoscerli e di spiegarli. Si distingue dallo *sperimento* in quanto questo è attivo, perchè sperimentando si interviene nei fatti producendoli o modificandoli, mentre l'osservazione è passiva, in quanto consiste nella semplice constatazione dei fatti; la distinzione però non è assoluta. Si diversifica anche dal-

Digitized by Google

l'*attenzione*, perchè mentre in questa può mancare in quella è essenziale il desiderio di una esplicazione ulteriore del fatto osservato. — Si distinguono due forme d'osservazione: la *comune*, abbandonata all'esercizio degli organi di senso individuali, e la *metodica*, assistita da speciali mezzi che ne accrescono la portata, integrata da ragionamenti che ne svolgono il valore, conformata a regole costanti per la scelta degli oggetti e delle condizioni opportune d'esame, controllata dai risultati ottenuti da diversi osservatori. — L'osservazione può anche essere *esterna* e *interiore* o psicologica. L'osservazione esterna è la base delle scienze fisiche e naturali, ed è essenziale in alcune di esse, come ad es., nell'astronomia. L'osservazione esterna deve essere *metodica*, cioè procedere regolarmente da un oggetto all'altro, *precisa* cioè fare un giusto calcolo della quantità dei fatti, *esatta* cioè nulla trascurare. L'osservazione interiore o *introspezione* fu adoperata nello studio dei fenomeni psichici, primamente dalla scuola scozzese, indi dagli eclettici francesi e dagli associazionisti inglesi, ma fu combattuta da A. Comte, il quale sostenne essere assurdo che si possa nello stesso tempo essere il soggetto osservante e l'oggetto osservato. Con ciò il Comte veniva a negare la possibilità di ogni conoscenza dello spirito per mezzo della coscienza. Tuttavia codesta conoscenza è un fatto d'esperienza comune, ed oggi il metodo introspettivo, aiutato fin dove è possibile dall'esterno, è ancora il metodo proprio della psicologia. Cfr. Senebier, *L'art d'observer*, 1802; Ribot, *Contemporary english psychology*, 1873, p. 84, 323; Sully, *Outlines of psychology*, 2ª ed. 1885, p. 6, 7; C. Bernard, *Introd. à l'étude de la méd. exper.*, 1865, l. I, cap. I; Masci, *Logica*, 1899, p. 402 segg.; A. Padoa, *Legittimità e importanza del metodo introspettivo*, « Riv. di filosofia », aprile 1913 (v. *introspezione*, *riflessione*, *psicologia*).

Ossessione. T. *Besessenheit;* I. *Obsession;* F. *Obsession*. La presenza nello spirito di una rappresentazione, o d'una

Digitized by Google

associazione d'idee, che la volontà non riesce ad allontanare se non momentaneamente, che impedisce agli stati antagonistici di presentarsi e intorno alla quale vengono a raccogliersi tutte le associazioni. Si verifica spesso nella malinconia religiosa, caratterizzata da un delirio di ossessione o di possessione, in cui l'individuo si sente circondato da demoni o tutt' uno con essi. Secondo il Régis e il Tamburini tutte le varietà di ossessione si riferiscono ad un disturbo della volontà e si possono raccogliere in due gruppi: 1° *ossessioni impulsive,* in cui la volontà è lesa nella sua forza di arresto; 2° *ossessioni abuliche,* in cui la volontà è lesa nella sua energia generale di attività. Cfr. Pitres et Régis, *Les obsessions et les impulsions,* 1902; Raymond et Janet, *Les obsessions et la psychasthénie,* 1903; Régis, *Manuel de méd. ment.,* 2ª ed., p. 257-296; Tamburini, *Riv. sper. di Fren.,* IX, 1883, p. 74 e 297; Pierre Janet, *Névroses et idées fixes,* 2ª ed. 1904, cap. I.

Ottimismo. T. *Optimismus;* I. *Optimism;* F. *Optimisme.* Vocabolo usato per la prima volta dai padri gesuiti di Trevoux nel render conto della teodicea del Leibnitz, e reso più tardi popolare dal Voltaire col suo *Candide ou l'optimisme* (1758). Vi ha un ottimismo *naturale* e un ottimismo *filosofico.* Il primo si può definire come la disposizione, quasi sempre innata, dovuta allo stesso temperamento, a cogliere il lato buono delle cose, a giudicare benevolmente degli uomini e degli avvenimenti. Il secondo, che ha forse le sue intime radici nel primo, è la dottrina secondo la quale sull'universo tutto va per il meglio e noi viviamo nel migliore dei mondi possibili. Esso ha una data relativamente recente nella storia del pensiero, ed è più che altro una dottrina teologica e metafisica; esso infatti consiste nello scagionare la divinità, creatrice del mondo, dell'esistenza del male nel mondo e nel dimostrare la necessità del male medesimo. Noi troviamo accennato, è vero, il problema dell'ottimismo in alcuni filosofi antichi e

Digitized by Google

dell'età di mezzo. Così, già Platone insegnava che il Demiurgo non ha potuto creare che ciò che è più bello e più buono; Plotino che il male e il dolore non sono che specie negative e conducono ancor meglio al bene; S. Clemente che il male è solo azione, non sostanza (οὐσία), e che il mondo quale Dio l'ha creato è perciò originariamente buono; S. Agostino che *in quantum est, quidquid est, bonum est.* Ma una trattazione compiuta del problema sotto tutti i suoi aspetti, nelle sue relazioni con l'idea di Dio, di Grazia e di Provvidenza divina e di libertà umana non si ha che col Leibnitz. Secondo il filosofo tedesco, la continuità e l'armonia che si osservano nel mondo sono prestabilite da Dio, il quale, nell'opera sua creativa, non ha agito a caso, ma ha scelto tra le creature possibili quelle che corrispondevano meglio al suo fine: « Dalla perfezione suprema di Dio consegue che, producendo l'universo, egli ha scelto il miglior piano possibile, nel quale esista la più grande varietà col più grande ordine; il terreno, il luogo e il tempo meglio governati; il maggior effetto prodotto coi mezzi più semplici; la maggior potenza, la maggior conoscenza, la maggior felicità e bontà nelle creature che l'universo potesse comportare. Poichè tutti i possibili pretendendo all'esistenza nell'intelletto divino, in proporzione delle loro perfezioni, il risultato di queste pretese deve essere il mondo attuale il più perfetto che sia possibile. E senza di ciò non sarebbe possibile spiegare perchè le cose siano avvenute così piuttostochè altrimenti ». Ma se Dio ha scelto il miglior mondo possibile, perchè esiste il male? Il male, risponde il Leibnitz, può essere metafisico, fisico o morale. Il male metafisico è la limitazione, che non può non esistere perchè ogni monade creata deve averla. Il male fisico è il dolore, che è pure necessario perchè senza di esso non esisterebbe il piacere; infatti il dolore nasce dallo sforzo per passare da uno stato all'altro, e senza questo sforzo non ci sarebbe azione e quindi nemmeno piacere,

Digitized by Google

che consiste appunto nella coscienza dell'azione. Infine il male morale è il peccato, ed è esso pure una condizione indispensabile: il peccato nasce da una rappresentazione oscura; dalla rappresentazione oscura si sviluppa la conoscenza chiara, la quale è la condizione prima della moralità; dunque, senza il peccato non esisterebbe la moralità, e quindi neanche il bene. Così Dio è pienamente giustificato. Oggi il problema dell'ottimismo e del pessimismo ha perduto il suo primitivo significato: si è infatti riconosciuto che il bene e il male, il piacere e il dolore sono condizioni necessarie l'uno dell'altro; che il dolore ha un officio biologico, in quanto ci avverte dell'alterazione degli organi, e ci è di stimolo al perfezionamento fisico e morale. Ad ogni modo si può dire che la scienza moderna, essendo a base evoluzionistica, ammettendo cioè un perfezionamento indefinito della specie e della società, è essenzialmente ottimistica. Cfr. Platone, *Timeo*, 30 A; Plotino, *Enn.*, III, 2, 5; S. Clemente, *Strom.*, IV, 13, 605; S. Agostino, *De vera relig.*, 21; Id., *Confess.*, VI, 12; Leibnitz, *Principes de la nat. et de la grâce*, 1879; Id., *Theodicea*, 1710, § 416; I. Duboc, *Der Optimismus als Weltanschauung*, 1881; Sully, *Pessimism*, 1877, p. 399 segg. (v. *dolore, piacere, migliorismo, pessimismo, bene, male, armonia, teodicea*).

P

P. Nei versi mnemonici delle tre ultime figure del sillogismo categorico, questa lettera indica che la riduzione al modo della prima figura deve essere fatta mediante conversione per accidente di una delle due premesse o della conclusione; ad es.: Darapti della terza figura si converte nel Darii della prima mediante la conversione per accidente della minore. La stessa lettera si usa nelle espressioni simboliche delle proposizioni per indicare il predicato, e nelle espressioni simboliche del sillogismo per

Digitized by Google

indicare il termine maggiore, che nella conclusione fa appunto da predicato (v. *figura, modo, termini, sillogismo*).

Paganesimo. T. *Paganismus;* I. *Paganism;* F. *Paganisme.* Termine generico per indicare tutte le religioni anteriori al cristianesimo, o diverse dal cristianesimo, fatta eccezione però del giudaismo e dell'islamismo. Esso ebbe origine nei primi secoli del cristianesimo, per il fatto che il politeismo romano conservava i suoi più tenaci difensori tra gli abitanti delle campagne. Ancor oggi il termine è usato spesso in senso dispregiativo, applicandosi a tutte le forme più basse della religiosità.

Paleontologia. T. *Paleontologie;* I. *Paleontology;* F. *Paléontologie.* La scienza dei fossili. Essa ha origini recenti, da quando cioè col Couvier e col Lamarck, si cominciò a riconoscere che le impronte e le reliquie di animali e vegetali estinti conservateci in stato pietrificato sono veri e propri documenti per la storia degli organismi: essi infatti ci dànno notizia della forma e della struttura di piante e di animali, che sono gli antenati o i precursori degli organismi ora viventi, oppure linee laterali estinte. Prima invece s'era creduto che le pietrificazioni di piante e di animali non fossero che scherzi di natura (*ludus naturae*) o prodotto di uno sforzo creativo (*vis plastica*), o modelli inorganici di cui si servì il Creatore prima di creare gli esseri organici. Cfr. K. A. Zittel, *Geschichte d. Paläontologie,* 1899 (v. *cosmogonia, geologia*).

Palingenesi. Gr. πάλιν = di nuovo, γένεσις = generazione; T. *Palingenese;* I. *Palingenesis;* F. *Palingenèse.* È vocabolo proprio della filosofia religiosa e vale rinascimento, rigenerazione. Si applica tanto all'individuo, come all'umanità e all'universo. L'idea della palingenesi si trova nel fondo di quasi tutte le religioni filosofiche. Così nel bramanismo il mondo passa attraverso continue alternative di creazione e di distruzione, corrispondenti alla veglia e al sonno di Brahma; in esso Vichnou rappresenta il prin-

Digitized by Google

cipio della palingenesi universale, in quanto interviene in certe epoche per salvare il mondo da Civa, principio della distruzione: « Mentre Brahma veglia il mondo vive e si muove; ma quando il Dio dorme, quando il suo spirito è in riposo, l'universo svanisce; tutti gli esseri cadono nell'inerzia; essi sono dissolti nell'anima suprema, perchè colui che è la vita di tutto l'essere sonnecchia dolcemente, privato della sua energia. Così, passando a volta a volta dal sonno alla veglia e dalla veglia al sonno, esso fa nascere costantemente alla vita tutto ciò che ha il movimento e tutto ciò che non l'ha; poi esso lo annienta e rimane immobile ». Nel cristianesimo l'umanità risorge dalla sua caduta per opera di Gesù Cristo, e risorgerà tutta intera alla fine dei tempi, sotto nuovi cieli e in una nuova terra; nelle antiche religioni orientali, il male fa discendere l'uomo, dopo morto, nel corpo di un animale irragionevole, mentre il bene può farlo in seguito salire nelle sfere luminose della felicità. L'idea della palingenesi si trova anche nel sistema di Pitagora e più in quello degli Stoici: « L'anima razionale, dice Marco Aurelio, vaga sull'ali della speculazione per l'universo intero, comprende e vede che nulla di nuovo vedranno quelli che verranno dopo di noi e che nulla di nuovo videro mai i nostri maggiori, ma bensì che in un certo qual modo chi è giunto alla età di cinquant'anni, per poco ingegno che abbia, può dire di avere già visto tutte le cose passate e future, poichè esse saranno della medesima sorte ». Nei tempi moderni, Schopenhauer ha sostenuto la rinascita degli stessi individui nell'umanità. In Federico Nietzsche la palingenesi eterna costituisce ad un tempo la base e il coronamento della filosofia del superuomo, la grande idea che Zarathoustra annuncia da prima ai discepoli raccolti intorno a lui davanti alla caverna della montagna, e che poi rivela alle masse convocate in festa: « Tutti gli stati che questo mondo può raggiungere, esso li ha già raggiunti, e non

Digitized by Google

solamente una volta, ma un numero infinito di volte ». Alcuni scienziati moderni, ispirandosi al principio fondamentale della termodinamica, concepiscono la storia dell'universo come un processo ciclico di degradazioni e di rigenerazioni della materia e dell'energia, processo nel quale le identiche fasi si ripeterebbero eternamente a distanze immense di tempo: « Se i mondi muoiono, dice il Becquerel, è sempre per far posto a dei nuovi mondi. Diventa così possibile all'evoluzione dell'energia, della materia, e dei mondi, di percorrere un ciclo perpetuo, un ciclo nel quale noi non vediamo nè cominciamento nè fine ». Cfr. M. Aurelio, *I ricordi*, l. XI, 1; Schopenhauer, *Die Welt als W. und Vorst.*, Reclam, suppl. VI, cap. LXI; Nietzsche, *Werke*, 1895-97, VII, p. 80, XII, p. 122; G. Becquerel, *L'évolution de la matière et des mondes*, « Rev. scientifique », 25 nov. 1911; S. Arrhènius, *L'évolution des mondes*, 1910, p. 213, 223; G. Le Bon, *L'évolution des forces*, 1907, p. 99 segg.; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 159-175 (v. *anamnesi, metempsicosi, nirvana, palingenetici*).

Palingenetici (*caratteri*). Fra i caratteri ereditari, alcuni sono dovuti alle condizioni di sviluppo o all'adattamento all'ambiente esterno, che si manifestano negli individui di una data specie; altri invece sono dovuti ad una trasmissione abbreviata o semplificata, e partecipano dell'intima organizzazione dell'individuo e della specie: i primi si dicono cenogenetici, i secondi palingenetici. La denominazione è stata proposta dall'Haeckel. Cfr. Haeckel, *I problemi dell'universo*, trad. it. 1902, p. 107, 193 (v. *filogenesi, variabilità*).

Pampsichismo. T. *Panpsychismus;* I. *Panpsychism;* F. *Panpsychisme.* Ha due significati fondamentali. In senso stretto, è la dottrina filosofica secondo la quale la coscienza o psiche non è proprietà dei soli organismi superiori, ma è comune a tutta la materia. Fra i moderni, il principale sostenitore di codesta dottrina è Ernesto Hae-

Digitized by Google

ckel, il quale considera ogni atomo materiale come provvisto di un' anima costante: dalle combinazioni multiple di questi atomi si formano le anime-molecole, e le anime dei protoplasma molecolari, organiche, da cui risultano le anime-cellule; per tal modo tutta la natura è cosciente, sia l' organica che l' inorganica. Questa forma di pampsichismo si riconnette all' *ilozoismo* dell'antica scuola ionica. In senso largo, ma con significato polemico, si adopra come sinonimo di *monismo spiritualistico* o *idealismo realistico*, e indica perciò tutti quei sistemi filosofici che considerano la materia come un complesso di fenomeni psichici, appoggiandosi sia sopra il concetto della subbiettività delle qualità della materia, sia sopra l' impossibilità di concepire il mondo se non per analogia con noi stessi, cioè col nostro spirito. Così il Guastella definisce come pampsichismo ogni sistema « che afferma che la materia non esiste, ma che tutto è spirito; che ciò che ci apparisce come mondo materiale non è in sè stesso che un mondo di esseri psichici; che non vi hanno in realtà particole di materia e movimenti, ma in luogo di essi spiriti e fenomeni psichici ». Inteso in questo senso, il pampsichismo ha lo stesso punto di partenza dell' *ilozoismo*, in quanto entrambi identificano la forza fisica con la psichica; ma mentre questo fa dello spirito una proprietà costante della materia, il pampsichismo aggiunge che la materia è una apparenza, e il reale non è che lo spirito. Si distingue anche dall' *idealismo soggettivo* e dal *fenomenismo*, appunto perchè, lasciando agli oggetti materiali un' esistenza indipendente, afferma che non sono materiali che in apparenza, mentre in realtà non sono che spirito. Questa forma di pampsichismo ha, a differenza della prima, un posto assai largo nella metafisica moderna, sopra tutto nel periodo più recente, per la cresciuta coscienza delle difficoltà del realismo comune; esso è ammesso da Leibnitz, Schopenhauer, Maine de Biran, Rosmini, Gioberti (nella seconda forma della sua filo-

Digitized by Google

sofia), Lotze, Wundt, Clifford, Wallace, Taine, ecc. Cfr. Haeckel, *Naturliche Schopfungsgeschichte,* 1889, p. 20 segg.; in C. r. del Congrès de Phil. de Genève, 1904, C. A. Strong, *Quelques considérations sur le panpsychisme,* Th. Flournoy, *Le panpsychisme;* Guastella, *Filosofia della metafisica,* 1905, t. I, p. 144 segg. (v. *coscienza, anima, monismo, psicologia cellulare*).

Panenteismo. Gr. πᾶν = tutto, ἐν = in, θεός = Dio; T. *Panentheismus;* I. *Panentheism;* F. *Panenthéisme.* Vocabolo creato dal Krause per denominare la propria dottrina, che cercava di conciliare il teismo col panteismo. Per il Krause il mondo non è che lo svolgimento dell'*essenza* divina impressa nelle idee; ma queste idee sono l'autointuizione dalla più alta personalità, in quanto l'essere di Dio non è ragione indifferente, ma il principio personale del mondo. Al pari dello Schelling, egli considera tali anche le forme del complesso sociale e il cammino della storia. Oggi il termine *panenteismo* si adopera per indicare in genere quelle forme di panteismo, in cui la sostanza divina è concepita come avvolgente il mondo, che ne è contenuto. Cfr. Krause, *System der Philosophie,* 1828.

Pangenesi. T. *Pangenesis;* I. *Pangenesis;* F. *Pangenèse.* L'ipotesi con cui il Darwin spiega la trasmissione ereditaria o eredità dei caratteri. Da tutte le cellule dell'organismo vivente, che sono unità biologiche, si staccano dei granuli minutissimi, detti *gemule,* le quali, per la loro affinità reciproca, si riuniscono e si accumulano negli elementi sessuali. Codeste gemule, trasmesse alle generazioni immediate, si sviluppano e si evolvono così da costituire le cellule, i tessuti, gli organi, o, in una parola, i nuovi individui; in tal caso si ha l'eredità immediata. Se invece le gemule rimangono latenti per un corso più o meno lungo di generazioni, nascoste, a così dire, nelle profondità degli organismi, sviluppandosi poi nelle generazioni venture, si ha l'eredità atavica o atavismo. Cfr. Darwin,

Digitized by Google

Animals and Plants under Domestication, l. II, cap. XXVII; W. K. Brooks, *The law of heredity*, 1883 (v. *eredità, endogenesi, perigenesi, panmixia, germiplasma*).

Panlogismo. T. *Panlogismus;* I. *Panlogism;* F. *Panlogisme.* Appellativo dato a quei sistemi filosofici, che identificano, come lo stoico e l'hegeliano, il pensiero con l'essere, la ragione (λόγος) col tutto (πᾶν). Il vocabolo fu creato da J. E. Erdmann per denominare appunto la dottrina di Hegel « che non pone nulla di reale se non la ragione; all'irrazionale non accorda che una esistenza transitoria, che si sopprime da sè stessa ». Cfr. Erdmann, *Geschichte d. neu. Philos.*, 1853, t. III, parte 2ª, p. 853 (v. *logos, noo, io, panteismo*).

Panteismo. T. *Pantheismus;* I. *Pantheism;* F. *Panthéisme.* Il termine *panteisti* fu usato la prima volta da Toland nel 1705; il termine *panteismo* non si trova che nel 1709, nel suo avversario Fay. Il panteismo è la dottrina filosofica che identifica la divinità col mondo, e concepisce l'uno e il molteplice, il finito e l'infinito, la natura naturata e la natura naturante come due aspetti differenti ma inseparabili di un essere unico, dell'essere divino. Però questa identificazione di Dio col mondo sostenuta dal panteismo, non va intesa in senso assoluto, come accade volgarmente. Il panteismo filosofico distingue Dio dal mondo, in quanto il primo è uno, è il principio dell'unità dell'universo, mentre il secondo è molteplice, è una totalità di elementi diversi; in altre parole, quello è l'essenza, questo il fenomeno, quello l'universale, questo la collezione dei particolari. Della nozione volgare del panteismo scrisse Hegel: « Comunemente si ha del panteismo questo concetto: che Dio sia tutte le cose, il tutto, l'universo, codesta somma di tutte le esistenze, codesta infinita molteplicità delle cose finite, e si fa alla filosofia il rimprovero di affermare che ogni cosa è Dio, cioè l'infinita varietà delle cose singole, non l'universo in sè e per sè, ma le

Digitized by Google

cose individuali nella loro esistenza empirica, come esse sono immediatamente.... Ma questo fatto (ossia) che una qualche religione abbia insegnato tale panteismo, è completamente falso; non è mai capitato a nessun uomo di dire: tutto è Dio, cioè (Dio è) le cose nella loro individualità e contingenza; tanto meno ciò è stato affermato in qualche filosofia.... Lo spinozismo stesso, come tale, e anche il panteismo orientale, insegnano che in tutte le cose il divino non è che l'universale del loro contenuto, l'essenza delle cose, ma in modo che questa essenza è rappresentata come essenza determinata delle cose stesse ». Il panteismo si distingue quindi tanto da quei sistemi che considerano la sostanza divina come distinta dalla sostanza del mondo (*creazionismo, dualismo*), quanto da quelli che pongono una o più divinità personali (*teismo, monoteismo, politeismo*), quanto infine da quelli che negano l'esistenza della divinità (*ateismo*). Va notato però che, storicamente, il panteismo si allea talvolta con qualcuna delle dottrine ora nominate; così lo stoicismo, nella sua fase eclettica, accoglie il politeismo della credenza popolare, ammettendo una schiera di divinità inferiori, emananti dall'unica forza divina universale, considerate come organi intermedi e che, ciascuna nel proprio campo, rappresentavano la forza vitale e la provvidenza della ragione universale; e nel panteismo *logico* di Scoto Eriugena, il mondo è Dio svoltosi nel particolare, con un processo degradante di universalità logica, per cui da Dio procede anzitutto il mondo intelligibile come Natura, che è creata e che crea, e il regno degli universali, delle idee, che formano le forze attive nel mondo sensibile dei fenomeni. Il panteismo assume due aspetti diversi: l'*orientale,* che immerge Dio nel mondo e lo concepisce come riposo, come essere; l'*occidentale,* che immerge il mondo in Dio e lo concepisce come movimento, come processo. Si distinguono ancora: il panteismo *materialistico,* per il quale è la semplice materia dell'universo, con

Digitized by Google

le sue forze, la sua vita, il suo pensiero come prodotto dell'organismo, che costituisce l'Uno-Tutto, Dio; il panteismo *idealistico*, che risolve ogni cosa, tempo, spazio, materia, forza, divinità, in creazioni dello spirito; il panteismo *sostanzialistico*, che afferma l'esistenza di un potere spirituale operante nella forma materiale, potere infinito ed eterno che è la ragione di tutto. Fra i più importanti sistemi panteistici, sono da annoverarsi: 1° lo *stoico*, che considera l'universo come un vasto organismo penetrato in tutti i sensi da una sostanza eterea finissima, che è ad un tempo la ragione seminale da cui tutti gli esseri sono usciti, l'anima del mondo, la divinità; 2° l'*alessandrino*, secondo il quale Dio, che è l'Ente primo e l'Uno, genera la mente, da cui emana l'Anima universale, che a sua volta produce le anime individue in lei contenute, e tutte le parvenze del mondo materiale; 3° lo *spinoziano*, in cui il pensiero e l'estensione non sono che due attributi di una sola sostanza infinita, Dio, cosicchè le anime e i corpi, e ciascun fenomeno di quelle e di questi, non sono che modi di codesti due infiniti attributi di Dio e ne esprimono in diversi aspetti l'essenza; 4° l'*hegeliano*, in cui l'assoluto, il tutto, la divinità, è l'Idea, che per un processo di eterno divenire si sviluppa prima come potenza o germe, poi come natura, infine come spirito cosciente. Cfr. Eucken, *Geschichte d. philos. Terminologie*, 1879, p. 94; Hegel, *Vorlesungen über die Philos. d. Religion*, 1840, p. 94; C. E. Luthardt, *The fundamental truths of Christianity*, 1873, p. 65; R. I. Wilbeforce, *The doctrine of the Holg Eucharist*, 1853, p. 423; J. M. Cosh, *The intuitions of the mind*, 1882, p. 449-452; Jaesche, *Der Pantheismus nach s. Hauptformen*, 1826; Schuler, *Der Pantheismus*, 1884; F. Hoffmann, *Theismus und Pantheismus*, 1861; C. Ranzoli, *Il linguaggio dei filosofi*, 1911, p. 155-174 (v. *assoluto, panenteismo, emanazione, panlogismo*).

Pantelismo. T. *Panthelismus;* I. *Panthelism;* F. *Panthélisme*. Si adopera talvolta per designare la dottrina dello

Digitized by Google

Schopenhauer, la quale considera la forza come l'essenza dell'essere e identifica la forza stessa con la volontà; questa volontà cosmica è da principio incosciente e cieca, ma obbiettivandosi via via nelle gerarchie degli esseri sempre più perfetti, giunge infine alla piena coscienza di sè, cioè all'uomo. Si può adunque dire che l'essere è un voler essere. « La finalità, dice lo Schopenhauer, deriva essenzialmente dalla volontà, e poichè la volontà è il fondo d'ogni essere vivente, poichè ogni corpo organizzato non è che la volontà divenuta visibile, ne viene che codesta volontà è coestensiva all'essere stesso, gli è interiore, *immanente*. La nostra meraviglia alla vista della perfezione infinita e alla finalità delle opere della natura, deriva da ciò, che noi le consideriamo come consideriamo le nostre proprie opere.... Ma le opere della natura sono invece una manifestazione immediata, e non mediata della volontà. Qui la volontà agisce nella sua natura primitiva, senza conoscenza; la volontà e l'opera non sono separate da alcuna rappresentazione intermedia; esse sono una cosa sola ». Il Guyau propone di sostituire la parola *pantelismo* a quella di *feticismo* per designare quella fase psicologica della evoluzione del sentimento religioso, in cui l'uomo concepisce il mondo come una società simile alla sua, proiettando in esso la propria volontà ed intenzioni. Cfr. Schopenhauer, *La volonté dans la nature*, trad. franc. 1836, p. 59; A. Guyau, *L'irréligion de l'avenir*, 1887; F. De Sarlo, *Metafisica, scienza e moralità*, 1898.

Parabulia. Stato anormale della volontà, che si verifica in alcune malattie mentali. Si distingue dall'*abulia* perchè il volere non è totalmente abolito, ma incerto, vacillante, imperfetto. Però alcuni psicopatologi preferiscono riunire sotto l'espressione di *parabulie coatte* tutte le anomalie del volere, distinguendole poi in due gruppi: 1° *parabulie coatte impulsive*, costituite da impulsi irresistibili contro i quali l'individuo sente la propria volontà impotente, e ai quali cede spesso a malincuore (dipsomania, clep-

Digitized by Google

tomania, onomatomania, ecc.); 2° *parabulia coatta inibitoria*, costituita dall'impossibilità di decidersi ad una azione volontaria e ad eseguirla, pur volendola interiormente o mentalmente. Cfr. Kraft-Ebing, *Lehrbuch d. gerichtlichen Psychologie*, 3ª ed., 1892; Ribot, *Maladies de la personnalité*, 2ª ed., cap. III.

Paradigma (δείκνυμι = mostrare). Si adopera talvolta come sinonimo di *archetipo* per designare le idee platoniche, esemplari o modelli immutabili e perfetti di cui le cose singole non sono che imitazioni imperfette e transitorie. Dicesi *paradigma logico* quella figura di cui si serve la didattica per rappresentare in modo concreto e preciso un lavoro mentale, così da averne una intuizione diretta altrimenti impossibile.

Paradosso. Gr. παρά = contrario a; δόξα = opinione; T. *Paradoxe, Paradoxon;* I. *Paradox;* F. *Paradoxe.* Un'affermazione o una negazione recisa e di solito indimostrata, che contrasta colla verosimiglianza, colle credenze del maggior numero e col così detto senso comune. Il paradosso può quindi racchiudere una verità; esso si distingue dal *sofisma*, che è un ragionamento falso rivestito dei lenocini dell'arte col fine di farlo accettare come vero; e dal *paralogisma*, che è un ragionamento involontariamente scorretto e che può anche condurre ad una conclusione vera. — Dicesi *paradosso del Cournot* la dottrina del caso del Cournot, in quanto essa, riducendo il caso ad un incontro o coincidenza di serie causali non solidali tra loro concilia la necessità e la libertà, il determinismo e la contingenza. — Nella psicologia dicesi *eccitamento paradosso* il fenomeno consistente in ciò che, in alcune zone della pelle, il contatto dei punti pel freddo coll'estremità di un cono metallico riscaldato, produce sempre non dubbie sensazioni di freddo, che aumentano con l'elevarsi della temperatura del cono al di sopra della temperatura media del corpo; *paradosso ottico di estensione* il fatto che, se le due metà per-

Digitized by Google

fettamente uguali d'una linea retta orizzontale sono divise da linee angolari rivolte all'esterno nella prima metà della retta e all'interno nella seconda metà della stessa, la prima metà sembra più lunga e la seconda più breve. Cfr. Kiesow, *Archiv fur ges. Psychol.*, 1906; Botti, *R. Acc. delle scienze di Torino*, 1908-909; A. Pegrassi, *Illusioni ottiche*, 1904; P. Bellezza, *Dell'uso della voce « paradosso » specialmente nel linguaggio scientifico*, « Riv. rosminiana », V, 1912; Max Nordau, *Paradossi*, trad. it. 1913, Prefazione.

Parafasia o **paralalia.** Si distingue dall'*afasia* in quanto la memoria motrice della parola non è perduta completamente ma soltanto turbata, cosicchè l'individuo, pur potendo parlare, adopera i vocaboli impropriamente, pronunziando a stento e interrompendosi frequentemente. Cfr. Ch. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée*, 1888, vol. II, p. 245 segg.; G. Saint-Paul, *Le langage intérieur et les paraphasies*, 1904 (v. *amnesia*).

Parallelismo psico-fisico. T. *Psychophysicher Parallelismus*; I. *Psychophysical Parallelism*; F. *Parallélisme psycho-physique*. Dottrina psicologica per cui si pongono in relazione puntuale le due serie dei fatti psichici e fisici (fisiologici), cosicchè ad ogni elemento della serie psichica corrisponde una particolare modalità di movimento. L'espressione sembra sia stata usata la prima volta dal Fechner: *der Parallelismus des Geistigen und Körperlichen der in unseres Ansicht begründet liegt* (il parallelismo dello spirituale e del corporale che trova il suo fondamento nella nostra visione delle cose). Del resto, il concetto d'una corrispondenza delle due funzioni c'è già nell'occasionalismo, quantunque fatto psichico e fatto psichico non siano causa l'uno dell'altro, ma pura occasione: *Toute l'alliance de l'esprit et du corps*, dice Malebranche, *qui nous est connue, consiste dans une correspondance naturelle et mutuelle des pensées de l'âme avec les traces du cerveau, et des émotions de l'âme avec les mouvements des esprits animaux*. Anche nella

Digitized by Google

dottrina leibnitziana dell'armonia prestabilita è contenuto il concetto di un parallelismo tra spirito e corpo: *omne corpus est mens momentanea, seu carens recordatione.* Più esplicitamente tale concetto esisteva già nella filosofia di Spinoza, che pensiero ed estensione, spirito e materia considera come due attributi paralleli di una sola e medesima sostanza: *sive naturam sub attributo extensionis, sive sub alio quocumque concipiamus, unum eumdemque ordinem, sive unam eandemque causarum connexionem, hoc est easdem res invicem sequi reperiens.* Questa relazione tra le due serie di fatti o di realtà è un dato dell'esperienza, la quale ci mostra che ovunque si abbia sistema nervoso si ha coscienza, mancando il sistema nervoso manca la coscienza, sviluppandosi il sistema nervoso si sviluppa la coscienza, variando o alterandosi il sistema nervoso varia e si altera la coscienza. Per questo suo carattere *empirico*, la dottrina contemporanea del parallelismo psico-fisico si distingue dal parallelismo *metafisico*, spinoziano, che importa non solo la concomitanza costante tra i fenomeni psichici e certi fenomeni fisici, ma ancora: 1° che ogni fatto fisico ha un concomitante psichico e viceversa; quindi non vi ha corpo senza spirito nè spirito senza corpo, ma tutto è animato, ogni cosa vive, sente e pensa; 2° che il fisico e il psichico sono, come dice Spinoza, due *espressioni* differenti di una sola e stessa cosa, cosicchè la serie fisica e la serie psichica non si corrispondono soltanto pei loro rapporti di concomitanza costante, ma fra i termini delle due serie vi ha, insieme alla loro differenza, una identità parziale, come se fossero modellati sovra un tipo comune, che entrambi rappresentano, quantunque ciascuno in modo diverso. Invece l'attuale parallelismo psico-fisico importa: 1° l'*unilateralità del rapporto*, per cui, se al fatto psichico è concomitante sempre e necessariamente il fatto fisico, al fatto fisico non è sempre nè necessariamente concomitante il fatto psichico; 2° il principio o *assioma d'eterogeneità*, che si può

Digitized by Google

enunciare così: i corpi e lo spirito, la coscienza e il movimento molecolare del cervello, il fatto psichico e il fatto fisico, pure essendo simultanei, sono eterogenei, disparati, irreducibili, invincibilmente due. Altre dottrine si hanno se invece si considera l'una o l'altra delle due serie come funzione variabile indipendente o dipendente dell'altra. Se la funzione indipendente è la fisica, la dottrina dicesi *materialismo psico-fisico,* di cui i principali rappresentanti sono lo Ziehen e il Mach, e cui fanno anche adesione molti psico-fisiologi francesi e italiani. Si distingue dal vecchio materialismo in quanto, a differenza di esso, ammette la irreducibilità del fenomeno psichico al fenomeno fisico, nonostante la dipendenza. In questi ultimi tempi molte e gravi critiche furono rivolte contro il parallelismo, specie da parte delle nuove scuole idealistiche. Uno dei più importanti argomenti portati contro di esso è la discontinuità della vita psichica e l'impossibilità di abbracciare causalmente il passaggio da percezione a percezione, anche con la più larga applicazione delle *rappresentazioni inconscie.* Cfr. Fechner, *Über die Seelenfrage,* 1861, pag. 210; Id., *Zend-Avesta,* l. II, cap. XIX; Malebranche, *De la rech. de la vérité,* 1712, l. II, 5; Leibnitz, *Theoria motus abstracti,* 1671, IV, 230; Spinoza, *Ethica,* l. II, teor. VI, VII; Wundt, *Grundriss der Psychologie,* 1896, p. 373 segg.; F. Jodl, *Lehrbuch d. Psychol.,* 1896, p. 57 segg.; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 63-90; Bergson, *Le parallélisme psychophysique et la métaphysique positive,* « Bulletin de la Soc. française de philos. », giugno 1911; Villa, *La psicologia contemporanea,* 1899; C. Guastella, *Filosofia della metafisica,* 1905, t. II, p. 360 segg.; L. Chiesa, *Il parallelismo psico-fisico e le sue interpretazioni nelle diverse scuole filosofiche,* « Riv. stor. crit. scienze teolog. », 1908, p. 25-56; Eisler, *Der psycho-physische Parallelismus,* 1894 (v. *anima, dualismo, materialismo, monismo, spiritualismo, psicologia, funzione, influsso fisico,* ecc.).

Digitized by Google

Paralogismo. T. *Paralogismus;* I. *Paralogism;* F. *Paralogisme.* Ragionamento scorretto, che si usa talvolta come sinonimo di *sofisma,* ma che in realtà se ne distingue perchè, mentre il sofisma consiste in un ragionamento falso a cui si cerca dare l' apparenza del vero, e di far accettare come tale, il paralogismo è invece un errore involontario, che deriva da ignoranza, da difetto di riflessione o di raziocinio, o semplicemente da distrazione. Questa distinzione non esisteva in greco, dove παραλογισμός e παραλογίζεσθαι sono usati spesso in senso cattivo. Il Masci ritiene invece che la distinzione poteva avere importanza pei Greci, presso i quali fiorì l' *arte* del falso ragionamento (Sofistica), ma non ne ha alcuna dal punto di vista logico; perciò egli adopera la parola sofisma per indicare il genere, la parola paralogismo per indicare quella specie di sofismi che dipendono non dalla falsità materiale delle premesse, ma dal cangiamento del significato o del valore dei termini nel procedere da essi all' illazione. Kant, in quella parte della *Critica della ragion pura* che tratta della Dialettica trascendentale, chiamò *paralogismo trascendentale* quello per cui la psicologia razionale, dall'unità dell'*io-soggetto* considerato come uno rispetto alla molteplicità dei propri oggetti, conclude alla unità, considerata come reale ed assoluta, dell' *io-sostanza.* Cfr. Masci, *Logica,* 1899, p. 365 *n*; Kant, *Krit. d. reinen Vern.,* A 341-405, B 399-427 (v. *dottrina*).

Paramnesia. T. *Paramnesia;* I. *Paramnesia;* F. *Paramnésie.* Anomalia della memoria, in cui l' ignoto appare noto e si riconosce come già veduto o sentito ciò che in realtà si vede e si sperimenta per la prima volta. Consiste dunque in un falso riconoscimento ed è l'opposto dell'*oblio,* in cui il noto appare ignoto. Essa può verificarsi tanto nello stato anormale che nel normale: negli alienati, infatti, accade spesso che per settimane, per mesi ed anche per anni persistono sempre nell' idea di trovarsi in circostanze nelle quali per l'addietro s'erano già trovati, e di

Digitized by Google

essere anzi in istato di poter predire ciò che dovrà accadere. Ma anche nella vita normale, specie nella gioventù, avviene spesso che in qualche congiuntura ci si imponga improvvisamente l'idea di esserci già trovati nelle identiche circostanze, e a questa idea s'accompagni il presentimento oscuro di ciò che forse accadrà. Codesti fenomeni furono spiegati in vari modi: o che si confonda il simile con l'identico; o che si ridesti una imagine da noi ricevuta durante uno stato di subcoscienza o di incoscienza, la quale quindi non produsse in quel momento che una modificazione fisiologica, o che l'imagine stessa si sia avuta nel sogno. Cfr. Ribot, *Maladies de la mémoire*, 1885, p. 149-153; *Revue philosophique*, serie di articoli nel 1893, 1894; E. Bernard-Leroy, *L'illusion de fausse reconnaissance*, 1898; G. Pontiggia, *Ricerche intorno al fenomeno della paramnesia*, 1899; G. Fanciulli, *Intorno al falso riconoscimento*, in « Cultura filosofica », dic. 1907 (v. *amnesia, incosciente, memoria, riconoscimento*).

Paranoia. T. *Paranoïa;* I. *Paranoia;* F. *Paranoia.* Termine creato dal Vogel (1772) e ripreso dal Kahlbaum (1863), per denominare una forma di monomania affettante specialmente l'intelligenza. Oggi, in grazia specialmente del Kraepelin, per paranoia s'intende una psicosi costituzionale degenerativa, caratterizzata dal sorgere lento e graduale di un sistema di idee deliranti e durature, senza passaggio a demenza. Da essa si distinguono gli *stati paranoidi*, costituiti da deliri simili ai precedenti ma accompagnati da allucinazioni e terminanti in demenza. Sotto il nome generico di paranoia si comprendono dagli psichiatri numerose forme di alienazione mentale, come la paranoia originaria, rudimentaria, primaria e secondaria, cronica, erotica, religiosa, alcoolica, semplice, allucinatoria, persecutoria, senile, ecc. Le idee deliranti del paranoico hanno generalmente origine da fatti veri, da osservazioni reali, falsamente interpretate e combinate dall'ammalato. Cfr. Wer-

Digitized by Google

ner, *Die Paranoia,* 1891; Kraft-Ebbing, *Lehrbuch der Psychiatrie,* 1879; Ziehen, *Psychiatrie,* 1894, p. 341 segg.; Morselli e Buccola, *Pazzia sistematizzata,* 1883; Tanzi e Riva, *Paranoia,* 1884; Amadei e Tonnini, *La paranoia e le sue forme,* « Archivio it. per le malattie nervose », 1884.

Parassitismo. Il significato di questa parola, alla quale alcuni preferiscono l' espressione di *simbiosi antagonistica,* non è ancora ben precisato nelle scienze biologiche. In generale, il fenomeno del parassitismo può considerarsi come una specie di associazione forzata, vantaggiosa per uno solo dei componenti, il *parassita,* dannosa per l'altro, cioè l'*ospite,* alle spese del quale il parassita vive, senza però determinarne la morte immediata. Alcuni animali sono parassiti soltanto in qualche stadio della loro vita, altri invece per tutta la vita; in questi ultimi si osserva sempre un degradamento dell' organismo in confronto degli animali liberi, appartenenti ai medesimi gruppi. I parassiti che vivono sulla superficie dell' ospite diconsi *ectoparassiti,* quelli che vivono nel suo interno *endoparassiti.* Cfr. Espinas, *Les societés animales,* 1878 (v. *mutualismo*).

Parestesia. Stato anormale della sensibilità (παρά = anormalmente), da non confondersi colla *paresia* (paralisi parziale). Quando la parestesia riguarda i sensi specifici, prende nomi diversi: se riguarda l' odorato dicesi *parosmia,* se il tatto *parafia,* se l'udito *paracusia,* se il gusto *parageusia.*

Parlamentari (*sofismi*). Nome dato dal Bentham ad una specie di sofismi, che sono usati spesso nelle discussioni parlamentari, per far trionfare interessi di partito. Tali sono i sofismi d' *autorità,* di *confusione,* di *pericolo* e di *dilazione.* Cfr. Bentham, *Essai sur la tactique des assemblées legislatives,* 1815.

Parola interiore. T. *Innere Rede;* I. *Inner Speech;* F. *Parole intérieure.* Espressione divenuta comune dopo il libro di Vittorio Egger, che reca appunto questo titolo. Essa indica il fatto generale del pensiero che si presenta alla co-

Digitized by Google

scienza sotto forma d'imagini uditive, o uditivo-motorie, formante parole o frasi che la *parola esteriore* ripete con più o meno fedeltà. La parola interiore è in tal modo una fase intermedia tra la parola sonora e il pensiero muto, e scorre ora più ora meno veloce. Secondo l'Egger essa è propria di tutti gli uomini normali, ed è continuativa in ciascuno d'essi; ma molti psicologi contemporanei sono d'opposto avviso. Cfr. V. Egger, *La parole intérieure*, 1881: Ballet, *Le langage intérieur*, cap. V, 1886; Baldwin, *Internal speech and song*, « Philos. Review », luglio 1893; G. Saint-Paul, *Le langage intérieur et les paraphasies*, 1904; Morselli, *Manuale di semejotica*, II, p. 438 segg. (v. *endofasia*).

Parsimonia (*legge di*). T. *Prinzip der Sparsamkeit;* I. *Law of parsimony;* F. *Loi de parcimonie.* Detta anche *legge d'economia*, o *del minimo sforzo*, o *dell'azione minore.* Essa si verifica tanto nel mondo inorganico, come nell'organico e nel superorganico. Tutti i fini della natura si attuano infatti coi mezzi più semplici, con quelli che esigono cioè la minore quantità sia di materia che d'energia, e quindi di tempo. La sua prima formulazione, con valore epistemologico, si fa risalire a questa formula di Occam: *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem.* Galileo ne fece largo uso e l'espresse con queste parole: « La natura non opera con molte cose quello che può operare con poche ». Tra gli scienziati contemporanei, il Mach le dà un valore fondamentale: « La scienza può essere considerata come un problema del minimum, che consiste nell'esprimere i fatti nel modo più perfetto possibile col più piccolo dispendio di pensiero ». Ugual valore le attribuisce anche l'Avenarius, che riduce tutto lo sviluppo della conoscenza al principio della parsimonia o del minimo consumo d'energia, così formulato: l'anima non impiega in una percezione più forza di quella che sia necessaria, e, quando si trova innanzi a una pluralità di percezioni, dà la preferenza a quella che con uno sforzo minore produce lo stesso effetto,

Digitized by Google

o con uno sforzo uguale produce un effetto maggiore. Nella psicologia comparata la legge di parsimonia dicesi anche *principio del Morgan:* secondo esso non si devono spiegare le reazioni di un animale con una facoltà psichica superiore (ad es. intelligenza, ragione), quando per giustificarle basta riferirle ad una capacità psichica meno elevata nella gerarchia delle funzioni mentali. Cfr. Galileo, *Opere,* VII, 143; Leibnitz, *Discours de métaphysique,* 1686, § VI; Avenarius, *Philosophie als Denken der Welt gemäss dem Princip des kleinsten Kraftmaasses,* 1903, p. 3 segg.; E. Mach, *Die Mechanich,* 3ª ed., p. 480; L. Morgan, *An introduction to comparative psychology,* 1884, p. 53; E. Claparède, *Arch. de psychologie,* giugno, 1905 (v. *empiriocriticismo, ipotesi, legge*).

Partenogenesi (παρθένος = vergine, γένεις = generazione). Fenomeno assai raro, che consiste nel riprodursi di certi animali per uova non fecondate, sia per accidente sia con regolare periodicità. Certi artropodi, ad es., sono partenogenetici durante l'estate, mentre nell'autunno depongono uova fecondate. Cfr. Y. Delage, *Structure du protoplasme, Biol. gen.,* 1895.

Particolare. T. *Partikulär, besonder;* I. *Particular;* F. *Particulier.* Ciò che conviene ad alcuni individui o ad alcune cose. Si oppone a *universale,* che è ciò che conviene senza eccezione a tutti gli individui o a tutte le persone. Si distingue da *individuale,* che è ciò che appartiene ad un solo individuo, e da *speciale,* che è ciò che appartiene ad una specie. Il *giudizio particolare* è quello il cui soggetto è preso solo con una parte della sua estensione. Insieme con l'universale e con l'individuale è contenuto sotto il rispetto della *quantità.* Il suo valore muta a seconda che la parte di estensione in cui è preso il soggetto è determinata (*molti A sono B — pochi A sono B*) o indeterminata (*alcuni A sono B*). Nel primo caso può essere un giudizio di limitazione, o di eccezione di un giudizio universale (*soltanto alcuni A sono B*), oppure un giudizio induttivo che prepara

Digitized by Google

un giudizio universale (*almeno alcuni A sono B*). Cfr. Eucken, *Geschichte d. phil. Terminologie*, 1879, p. 54; Masci, *Logica*, 1899, p. 175 segg.

Parti-parziale. Nella dottrina di Hamilton sulla quantificazione del predicato, si dicono così quelle proposizioni in cui tanto il soggetto come il predicato sono presi in parte della loro estensione. Possono essere tanto affermative – es.: alcune figure equilatere sono (alcuni) triangoli – quanto negative, ad es.: qualche triangolo non è (qualche) figura equilatera. Cfr. Hamilton, *Lectures on logic*, 1860, Append. II, 283.

Parti-totale. Nella dottrina dell' Hamilton sulla quantificazione del predicato, si dicono così quelle proposizioni in cui il soggetto è preso in parte della sua estensione, il predicato in tutta l' estensione. Possono essere tanto affermative – es.: alcune figure sono (tutti i) triangoli – quanto negative, ad es.: qualche figura equilatera non è (nessun) triangolo. Cfr. Hamilton, *Lectures on logic*, 1860, II, 283.

Parusia. Gr. παρεῖναι = essere presente; T. *Parusie;* I. *Parousia;* F. *Parousie.* Termine usato da Platone per esprimere i rapporti tra l' essere assoluto o essenza e il mondo sensibile; esso sta in stretta relazione con la partecipazione o *metessi* (μέθεξις) e la *coinonia* (κοινωνία). Fu adoperato anche da Plotino per esprimere le relazioni dell' anima col corpo: mediante la parusia l' anima anima e pervade il corpo senza confondersi con esso. Cfr. Platone, *Polit.*, 509; Plotino, *Enneadi*, VI, 4, 12.

Pasigrafia. Lingua universale ed uniforme per tutte le scienze, vagheggiata dal Leibnitz, che usava anche a tale riguardo l' espressione di *caratteristica universale* e *ars combinatoria*. In codesta lingua scientifica ogni concetto doveva essere rappresentato da un simbolo grafico, ed ogni flessione, relazione, particella da un segno. Cfr. Leibnitz, *De arte combinatoria*, 1666, *Nouveaux Essais*, IV, cap. VI, § 2.

Digitized by Google

Passaggio al limite. È un' applicazione particolare del metodo induttivo delle *variazioni concominanti*. Quando una lunga serie di esperienze intorno a determinati fenomeni, che variano correlativamente in modo parallelo, ha autorizzato a credere che tali variazioni non hanno limite, si può conchiudere anche al di là dei limiti segnati dall' esperienza. Così la legge d' inerzia si considera come vera, quantunque l' esperienza non ci dia esempio di nessun movimento il quale, non incontrando alcun ostacolo, continui indefinitamente nella stessa direzione e colla stessa velocità. Secondo il Mill si può conchiudere col metodo del passaggio al limite solo quando si conoscono le qualità assolute dei fenomeni che variano correlativamente, e si sappia che il variare dell' effetto dipende soltanto dal variare della causa. Cfr. J. Stuart Mill, *A system of logic*, 1865, I, c. 8 segg.

Passione. T. *Leidenschaft, Affekt;* I. *Passion;* F. *Passion.* Non è che una emozione divenuta irresistibile e persistente: ad es. la paura non è che una emozione, l' avarizia è una passione. Essa è costituita da un' idea predominante e da speciali movimenti organici. Così per Cartesio le passioni si possono definire come « percezioni o sentimenti o emozioni dell'anima che si riferiscono particolarmente ad essa e che sono prodotte e conservate e rafforzate da qualche movimento degli spiriti animali ». « L' impressione che viene chiamata stato passivo dell'anima, dice Spinoza, è un' idea confusa per la quale l'anima afferma la forza di esistere, vale a dire la potenza di agire, maggiore o minore di prima, del proprio corpo o di una delle sue parti, e che essendo data, determina l'anima a pensare una speciale cosa piuttosto che un' altra ». Condillac la definisce *un desir qui ne permet pas d'en avoir d'autres, ou qui du moins est le plus dominant.* Helvetius: *les passions sont dans la moral ce qui dans le physique est le mouvement.* Kant: « le passioni appartengono alla facoltà del desiderare (*Begehrungsvermögen*)

Digitized by Google

e sono delle tendenze che rendono difficile o impossibile ogni determinazione della volontà mediante principî ». Höffding: « la passione, al contrario dell' emozione, è il movimento affettivo radicatosi mediante l' abitudine e divenuto una seconda natura ». Malapert e Ribot: « *la passion est une inclination qui s'exagère, surtout qui s'installe à demeure, se fait centre de tout, se subordonne les autres inclinations et les entraine à sa suite* ». Il sorgere della passione può essere determinato sia da cause esterne, come l' ambiente, l' imitazione, la suggestione, sia da cause interne, che si riducono a una sola: il temperamento e il carattere degli individui (*passionali*). Essendo esagerazioni di tendenze elementari, tutte le passioni si possono teoricamente ricondurre, secondo il Ribot, a queste tre tendenze: 1° tendenze che hanno per fine la conservazione dell' individuo, ad es. la gola, l' alcoolismo; 2° tendenze che si riferiscono alla conservazione della specie, ad es. l' amore, la gelosia; 3° tendenze che contribuiscono all' espandersi dell' individuo, alla affermazione della sua volontà di potenza, ad es. l' ambizione, l' avarizia, la vendetta, la passione per le avventure. Le passioni possono estinguersi per esaurimento, sia lento sia improvviso, per trasformazione, per sostituzione, per follia, per morte. Nella storia della filosofia molte sono le dottrine metafisiche sulla passione: ma lo studio veramente scientifico non è stato fatto che dai psicologi moderni. Per Platone, le passioni sono la forza che solleva il sensibile e lo conforma all' intelligibile: vi sono le passioni inferiori, dovute alla parte più bassa dell' anima, l' ἐπιθυμία, collocata nel ventre; le passioni nobili e caste, costituenti la seconda parte dell' anima, il θυμός, che occupa il cuore; infine il νοῦς, impassibile, che occupa il capo; la virtù consiste non nel distruggere le passioni, che sono indistruttibili, ma nel rispettare l' armonia essenziale dell' anima, nel mantenere l' autorità del νοῦς sul θυμός e sulla ἐπιθυμία. Nella sua parte essenziale la dottrina pla-

Digitized by Google

tonica è condivisa da Aristotele, mentre invece sia gli stoici che gli epicurei negano, per vie diverse, che le passioni partecipino della essenza dell' anima, considerandole come semplici turbamenti accidentali: divengono quindi possibili nella pratica la felicità e l' atarassia, cioè l' assenza d' ogni turbamento, che soltanto l' esercizio dell' intelligenza può procurare. S. Tommaso, attenendosi alla dottrina aristotelica, fa sorgere le passioni dall' appetito, che è la facoltà dell' anima per la quale essa è portata verso gli oggetti esteriori come suoi propri fini; perciò tutte le passioni si riconducono infine ad una sola, l'amore: « L'amore è naturalmente il primo passo della volontà e dell' appetito, cosicchè da esso hanno origine tutti gli altri atti della passione. Ognuno desidera il bene che ama, gode di esso e si rallegra; il contrario della cosa amata produce l' odio. Lo stesso può dirsi della malinconia e delle altre passioni, tutte partono dall' amore e possono in esso confondersi e riunirsi ». Bossuet, riepilogando più tardi la dottrina di S. Tommaso, dirà: « Sopprimete l' amore e tutte le passioni spariranno, rimettetelo al suo posto ed eccole apparire tutte di nuovo ». Nella filosofia di Cartesio la passione ha un significato peculiare; essa è una emozione dell' anima originata dagli spiriti animali, e non nasce dagli oggetti esterni ma dalla loro valutazione: « noi riferiamo all' anima i movimenti del nostro corpo, ma a codesto riferimento va unito il sentimento che questi moti dell' anima non sono voluti, ma subìti, ed è così che si forma l' idea della passione. » Cartesio pone come cómpito dell' Etica il liberarsi delle passioni, che contraddicono alle esigenze dello spirito. Tuttavia egli considera tutte le passioni come date da natura, e tutte buone; per tal modo si contrappone per primo al concetto ascetico e teologico, che tutte le passioni condannava come nocive, e prepara la dottrina spinoziana e moderna sulla utilità delle passioni. Ogni essere, secondo Spinoza, ha una tendenza a

Digitized by Google

perseverare nel proprio stato; questa tendenza, divenuta cosciente, dicesi *cupidità,* alla quale si associano due passioni, e cioè la letizia per tutto ciò che è favorevole alla nostra esistenza, la tristezza per tutto ciò che tende a diminuirla. Non diversamente nella scienza moderna è inteso l'ufficio biologico dell'affettività in generale, e quindi anche della passione. La quale per di più ha il cómpito di fornire l'eccitazione per il funzionamento delle varie serie psichiche, così negli uomini come negli animali; e, quando non sia smoderata e patologica, di conferire energia e costanza alla volontà, acutezza alla intelligenza, forza al compimento degli ideali generosi. « Nulla di grande è mai stato compiuto nè potrà mai compiersi, dice Hegel, senza la passione. È una moralità morta e persino troppo spesso una moralità ipocrita quella che s'eleva contro la passione per il solo fatto che è passione ». Uguale valore attribuisce alle passioni il Galluppi, che le considera come *desideri violenti,* riconducendole tutte a due fondamentali: l'amore e l'odio, di cui le varie passioni non sono che modificazioni, determinate da giudizi diversi sull'esistenza dell'oggetto amato o dell'oggetto odiato; quando l'amore per l'oggetto della propria passione è maggiore dell'amor naturale della propria personalità, si hanno le *passioni forti,* senza le quali nulla vi sarebbe di grande e di sublime nelle imprese degli uomini. Per il Rosmini le passioni sono *affezioni* che lasciano nell'anima un'abituale inclinazione a riprodursi; a lor volta le affezioni sono modificazioni generali dell'anima, prodotte in questa dall'associazione di più sentimenti; nell'uomo si dànno passioni razionali e passioni animali: le prime l'uomo ha in comune coi bruti, quantunque ne differiscano sia perchè si associa l'intelligenza a modificarle, sia perchè possono esser mosse da una causa razionale; le seconde sono proprie esclusivamente dell'uomo ed hanno per unica causa l'intelligenza, quali la meraviglia, lo stupore, l'estasi, ecc. Cfr. Platone, *Polit.,*

Digitized by Google

IX; Aristotele, *De An.*, I, 3, 407 b, II, 5, 417 segg.; S. Tommaso, *Summa theol.*, I, qu. XX, art. 1; Cartesio, *Des passions*, 1649; Spinoza, *Ethica*, l. IV, teor. II, l. V, teor. III, VI, XVII, XX; Condillac, *Traité des sensations*, 1886, I, cap. III, § 3; Helvetius, 1758, III, 4; L. Limentani, *Le teorie psicologiche di Helvetius*, 1904, p. 33 segg.; Kant, *Krit. der Urteilskraft*, 1878, p. 121 *n*; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 376 segg.; P. Malapert, *Les éléments du caractère*, 1898, p. 229; Hegel, *Phänomen. des Geistes*, 1832, consid. sul § 474; Ribot, *Essai sur les passions*, 1907; Boigey, *Introd. à la medicine des passions*, 1914; W. James, *Principi di psicologia*. trad. it. 1909, c. XXV; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, vol. II; Rosmini, *Psicologia*, 1848, vol. II, p. 165 segg.; Ardigò, *Opere fil.*, III, 84 segg., VI, 364 segg.; A. Renda, *Le passioni*, 1905 (v. *affettivi, emozione, sentimento, sentimentalismo, intellettualismo*).

Passività. T. *Passivität;* I. *Passiveness;* F. *Passivité.* Opposto ad *attività*, designa lo stato dell' essere che riceve l' azione, ossia le modificazioni prodotte in un essere da un altro essere che agisce su lui. Il concetto di attività e passività sarebbe, secondo alcuni, puramente psicologico, e quindi non applicabile alla realtà naturale. « Tra il dare e il ricevere, tra l' attività e la passività, dice il Jodl, non esiste nella coscienza alcuna separazione (*Trennung*), ma soltanto una opposizione (*Gegensatz*) logica e concettuale ». L'uomo avverte in sè stesso delle sensazioni, che egli riceve dalle cose, e perciò sotto tal riguardo considera sè come passivo e le cose come attive; nello stesso tempo avverte la propria azione sulle cose, che rimangono da lui modificate, e sotto questo riguardo considera sè come attivo e le cose come passive. Proiettando al di fuori questi due concetti, l' uomo attribuisce alle relazioni delle cose tra loro le forme di attività e passività che ritrova in sè stesso. Ciò è, secondo alcuni filosofi, illegittimo, anzitutto perchè la sensibilità non è *recettiva* ma attiva, in quanto

Digitized by Google

il fatto esterno rimane esterno, e quindi il soggetto ha soltanto stati propri; in secondo luogo perchè la concezione della realtà non può modellarsi sopra un fatto assolutamente psicologico. La realtà naturale in quanto è divenire, in quanto è unità e continuità, esclude in sè ogni sostanziale contrapposizione. — Nella teologia la *passività* designa non già uno stato di dolore opposto al piacere, nè uno stato di inerzia o indolenza, ma bensì lo stato contemplativo dell'anima sottomessa all'azione di Dio. L'anima si trova allo stato passivo quando Dio agisce sopra le sue potenze – pensiero, sentimento, volontà – le quali non fanno che *patire,* ricevere l'opera divina. Cfr. F. Jodl, *Lehrbuch der Psychologie,* 1896, p. 105; Marchesini, *Il simbolismo nella conoscenza e nella morale,* 1901, p. 295 segg. (v. *attività, azione, patire*).

Patarini. Setta di novatori cristiani, fiorita in Lombardia e così denominata dal luogo ove si radunavano in Milano. Essi combattevano il matrimonio del clero, il lusso degli alti gradi ecclesiastici, e predicavano il disprezzo delle ricchezze e della gloria mondana. Non è improbabile, a giudizio del Tocco, che ad essi si sia mescolata la setta eretica dei Catari, allora molto diffusa in Lombardia. Cfr. F. Tocco, *Le eresie nel medioevo,* 1884.

Patire. T. *Leiden;* I. *To be passive;* F. *Patir.* Ricevere un'azione. In Aristotele è una categoria (πάσχειν), che si assimila a quella dell'agire (ποιεῖν), in quanto sono fra loro nello stesso rapporto del movente e del mosso: il mosso è anche il movente, il secante è il secato. Come termine d'una relazione sono distinti; ma la *relazione* è un'unica categoria. Cfr. Aristotele, *Top.,* I, 9; Id., *Metaph.,* IV, 28, 1024 b, 9, VIII, 1, 1045, ecc. (v. *passione, azione*).

Patologia. T. *Pathologie;* I. *Pathology;* F. *Pathologie.* La scienza che ha per oggetto la conoscenza delle malattie. Si divide in generale e speciale; quest'ultima in interna

Digitized by Google

ed esterna. Nella patologia speciale, Specht e Münsterberg hanno distinto la *patopsicologia*, che studia i fatti psichici presentanti un carattere morboso, e la *psicopatologia* che è propriamente quel ramo della patologia che studia le malattie dello spirito. La patologia non divenne vera scienza che nel secolo scorso, quanto cioè la malattia non venne più considerata come un ente speciale, ma come un fenomeno naturale, sottomesso alle leggi di natura. A tale risultato contribuirono specialmente gli studi sulla *patologia cellulare* del Virchow, che trasportò per primo la teoria cellulare dall' organismo sano a quello malato, dimostrando come la causa delle malattie risiede nell' alterazione, più o meno vasta, dei varii territori cellulari. Cfr. Münsterberg, *Zeitschrift für Pathopsychologie*, 1° vol., 1911; G. Storring, *Mental pathology*, 1907; Lustig, *Patologia generale*, 1901, vol. I, p. 9 segg.

Patristica. T. *Patristik;* I. *Patristic;* F. *Philosophie patristique.* È il primo dei due grandi periodi in cui dividesi la filosofia del medio evo, e comprende i primi otto secoli dell' era volgare; il secondo è rappresentato dalla scolastica. La patristica si distacca profondamente dalla filosofia precedente, e, in generale, da tutta la filosofia antica, in quanto vi prevale la fede sulla ragione, ogni sforzo è ridotto alla elaborazione del dogma, e la filosofia ha perduto il suo potere sovrano, non vi è più considerata che un' umile ancella della religione. Si divide in tre periodi: al primo, detto degli *apologeti*, appartengono principalmente S. Giustino, Atenagora e Teofilo, che dirigono ogni loro sforzo a difendere la dottrina cristiana contro la filosofia e la religione pagana; il secondo, detto dei *controversisti*, è principalmente occupato a difendere la religione cristiana contro gli assalti della gnosi e delle altre eresie; nel terzo periodo, detto dei *sistematici*, la dottrina cristiana, che aveva vittoriosamente combattuto le dottrine avverse, è ridotta a sistema filosofico. Que-

Digitized by Google

st' ultimo periodo, che è il più importante, si svolge da prima in Alessandria con Panteno e Clemente Alessandrino, ed ha per cómpito principale di definire il dogma della Trinità; passa di poi in Occidente, ove S. Agostino, l'intelletto più robusto della Chiesa occidentale, costituisce il sistema completo e definitivo della filosofia cristiana. — La patristica non deve confondersi con la patrologia. La parola *patrologia* cominciò ad usarsi nel secolo XVII, e servì allora a designare la scienza della vita e degli scritti dei Padri della Chiesa; poi il suo significato andò sempre più allargandosi, ed oggi essa si occupa di tutti gli scrittori ecclesiastici, ne analizza gli scritti con particolare riguardo alle loro opinioni dogmatiche, cosicchè può dirsi non esser altro che la storia dell' antica letteratura cristiana. Nella patrologia i protestanti comprendono anche i libri del Nuovo Testamento e l' antica letteratura eretica; i cattolici invece lasciano i primi alla scienza dell' introduzione biblica e non includono nella patrologia gli scritti eretici se non in quanto è necessario alla intelligenza delle opere ecclesiastiche. Cfr. Harnack, *Lehrbuch d. Dogmengeschichte*, 1890; Möhler, *Patrologie*, 1840; Stökl, *Geschichte d. Philos. d. patristischen Zeit*, 1859; F. Chr. Baur, *Vorlesungen über die christ. Dogmengeschichte*, 1865; Ritter, *Histoire de la phil. chrétienne*, 1843; Bardenhewer, *Patrologia*, trad. it. Mercati, 1903; Rauschen, *Manuale di patrologia*, 1905; C. Ranzoli, *L' agnosticismo nella filosofia religiosa*, 1912, p. 125-192 (v. *dommatica, domma, neotomismo, scolastica*).

Paura. T. *Furcht;* I. *Fear;* F. *Peur*. Fu definita come la reazione organica che succede alla rappresentazione viva di un pericolo reale o possibile. Cicerone la definisce: *recessus et fuga animi*. S. Agostino: *perturbatio animi in exspectatione mali*. Hobbes: *aversio cum opinione damni secuturi*. Spinoza l' accosta alla speranza, che definisce *una gioia instabile, nata dall' imagine d' una cosa futura o passata, del cui realizzarsi noi dubitiamo*, mentre la paura è una *tri-*

Digitized by Google

stezza instabile, nata, del pari, dall'imagine d'una cosa dubbia. Essa rappresenta la prima reazione emotiva della vita, comparendo, secondo il Perez, al secondo mese di esistenza. Vi sono due specie fondamentali di paura: quella *istintiva,* che compare più spesso nei bambini e negli animali, e quella *cosciente* o *riflessa,* che è sempre posteriore all'esperienza e si fonda sopra il ricordo d'un pericolo o d'un dolore provati o evitati. Quando la paura è sproporzionata alla causa efficiente, cronica, e accompagnata da movimenti troppo intensi, diventa un fenomeno patologico e dicesi *fobia.* Cfr. S. Agostino, *De civ. Dei,* II; Spinoza, *Ethica,* l. III, teor. XVI, scol. 2; Th. Ribot, *Essai sur les passions,* 1907; A. Mosso, *La peur,* trad. franc. 1886.

Peccato. T. *Sünde;* I. *Sin;* F. *Péché.* Nel suo senso generale e primitivo, il peccato è il male morale; in senso religioso, è la trasgressione volontaria della legge divina, e quindi l'offesa alla divinità. Il dogma del peccato originale afferma che Dio creò l'uomo morale, libero e fallibile; che per un atto della sua libera volontà l'uomo disobbedì al volere divino; che l'uomo, essendo libero, è responsabile delle sue azioni, e che quindi la sua disobbedienza ha determinato il giusto castigo di Dio; che, infine, la pena del fallo è ereditaria. Secondo l'Ardigò, il concetto del peccato originale sorse come interpretazione dell'esistenza del dolore, considerato da principio quale vendetta d'una potenza superiore inclemente e capricciosa, poi quale castigo inflitto da una divinità giusta: « In pari tempo, per la osservazione che il dolore, ossia la punizione, si verificava anche nei non colpevoli, si dovette, affine di liberare in qualche modo il concetto religioso fondamentale dalla contraddizione, ricorrere allo spediente, suggerito anch'esso da una osservazione di fatto, del peccato originale ». Cfr. I. Müller, *Christl. Lehre v. d. Sünde,* 5ª ed. 1867; Ardigò, *La morale dei positivisti,* 1892, p. 73-74 (v. *male, ottimismo, religione, teodicea*).

Digitized by Google

Pedagogia. T. *Pädagogik;* I. *Pedagogics;* F. *Pédagogie.* La scienza del fatto della educazione; vale a dire quel sistema di cognizioni teoriche fra loro coordinate, da cui derivano le regole pratiche che guidano l'educazione. Si deve dunque distinguere la scienza pedagogica, che è un complesso di regole derivanti da principî, dall'*arte* pedagogica, che è la semplice applicazione di norme suggerite dalla pratica e tramandate per tradizione, e dalla *dottrina* pedagogica, che è un insieme di regole delle quali non si spiegano le ragioni. La pedagogia nel suo primo significato è ad un tempo scienza ed arte. Al pari di ogni altra scienza, essa è passata nella sua evoluzione storica attraverso tre grandi periodi, *empirico, precettivo* e *organico* o *ideale;* nel primo periodo non è che una serie di tentativi, governati dal bisogno; nel secondo un insieme di precetti, di aforismi e di leggi parziali, dettate più che altro dall'intuito pedagogico; nel terzo, che è il più perfetto, le cognizioni vengono logicamente organizzate in un tutto ideale. La pedagogia è puro e grossolano empirismo nei popoli selvaggi e primitivi; diventa precettiva nei popoli dell'Oriente, della Grecia e di Roma, come attestano le loro leggi, le loro letterature, i loro libri religiosi; si eleva infine a vera organizzazione ideale coi grandi filosofi greci. Cfr. Herbart, *Pädagog. Schriften,* her. O. Willman, 1880; Credaro, *La pedagogia di F. Herbart,* 1900; A. Angiulli, *La pedagogia,* 1882; A. Gabelli, *La pedagogia, lo stato e la famiglia,* 1876; Ardigò, *La scienza dell'educazione,* 1893; E. Celesia, *Storia della pedagogia italiana,* 1893 (v. *educazione, didattica, metodica, pedologia,* ecc.).

Pedologia. T. *Paidologie;* I. *Paidology;* F. *Pédologie.* Vocabolo creato dal Chrisman per designare la scienza completa del fanciullo, studiato così sotto l'aspetto fisiologico ed antropologico, come sotto quello psicologico e psichiatrico. Essa quindi non sarebbe che una parte, per quanto fondamentale, della Pedagogia. Per altri la Pedo-

Digitized by Google

logia designa invece la vera scienza sperimentale della educazione, distinta nettamente dalla Pedagogia, che è considerata come una speculazione puramente astratta e filosofica. Per altri ancora la Pedologia non è che una parte della psicologia individuale: come questa ricerca ed esamina le differenze che mostrano i singoli individui nelle diverse funzioni psichiche, così la Pedologia non studia la vita psichica generale dell' infanzia, ma le differenze per mezzo delle quali un fanciullo si distingue dagli altri, sia nelle funzioni inferiori psicofisiologiche e sensoriali, sia nei processi superiori della memoria, del ragionamento, dell' emotività, ecc. Cfr. O. Chrisman, *Paidologie, Entwurf zu einer Wissenschaft des Kindes,* 1894; E. Blum, *La pédologie, l'idée, le mot, la chose,* in « Année Psychologique », 1899; *Sur les divisions et la méthode de la pédologie,* C. r. del Congrès de phil. de Genève, 1904; G. Cesca, *Pedagogia e pedologia,* « Riv. di fil. e scienze aff. », sett. 1902.

Pena. T. *Strafe, Bestrafung;* I. *Punishment;* F. *Peine, Punition.* Ha tre significati distinti: in senso generale esprime qualunque dolore, o qualunque male che cagiona dolore; in senso speciale indica un male che si soffre per causa propria, e comprende quindi tutte le pene dette *naturali;* in un senso ancora più speciale, indica *la sanzione della legge,* ossia quel male che l' autorità civile infligge ad un colpevole per causa del suo delitto. Secondo la maggior parte dei criminalisti, la pena, intesa in quest' ultimo significato, ha origine dal sentimento della vendetta, che spinse gli uomini primitivi a infliggere un male a chi aveva ad altri recato male, e che fu elevato all' altezza di un diritto, ereditario, redimibile a piacere dell'offeso ed esclusivo dell' offeso stesso e dei suoi familiari. In seguito, penetrata l' idea religiosa nella penalità, al concetto della vendetta *privata* venne sostituendosi quello della vendetta *divina,* e il diritto di infliggere e misurare la pena affidato al sacerdozio. Sorta infine l' idea dello Stato, a questo fu

Digitized by Google

affidato l'ufficio di punire, riguardandosi il delitto non più come offesa al privato o alla divinità, ma come offesa alla società intera, e quindi la pena come vendetta della società offesa. Quanto al fondamento e allo scopo della pena, molto diverse sono le dottrine dei filosofi; però, secondo una classificazione generalmente accettata, tutte codeste dottrine si possono distribuire in tre gruppi. Al primo appartengono le dottrine *assolute,* che pongono lo scopo della pena unicamente nel principio morale e quindi non al di là della pena stessa; si punisce *quia peccatum est,* perchè la pena è giusta in sè; un simile concetto fu sostenuto in Italia dal Mamiani, ed elaborato ulteriormente nell'idea della retribuzione giuridica dal Pessina. Al secondo appartengono le dottrine *relative,* che dànno tutte alla pena uno scopo fuori della pena stessa, ma differiscono grandemente tra di loro nella determinazione dello scopo stesso. Così, secondo la teoria del contratto sociale (Hobbes, Rousseau, Beccaria, Fichte), scopo della pena è l'utilità: « La sola necessità, dice il Beccaria, ha fatto nascere dall'urto delle passioni e dalle opposizioni degli interessi l'idea della *utilità comune,* che è la base della giustizia umana.... Il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile nè di disfare un delitto già commesso.... ma d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi concittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali ». Secondo un'altra dottrina relativa, la pena ha per scopo di intimidire e trattenere i proclivi al reato; essa esercita, dice il Feuerbach, una *coazione psicologica,* ed è perciò necessario che il male della pena superi il vantaggio o il piacere proveniente dal delitto. Analoghe alla precedente sono le teorie dette della *premonizione* (la legge deve ammonire a non delinquere), della *prevenzione* (la legge deve distruggere la volontà inclinata al delitto), del *risarcimento* (il colpevole deve risarcire, con l'espiazione della pena, i danni morali o ideali prodotti col reato), del *ravvedimento* o *miglioramento* (scopo

Digitized by Google

della pena è specialmente di far ravvedere il colpevole e d' impedire quindi la ricaduta nel delitto), e della *difesa*. Quest' ultima dottrina ebbe un valido sostenitore nel Romagnosi, per il quale il diritto penale non è che diritto di difesa, ed ha il fondamento nel diritto che hanno tutti gli uomini di conservare la loro felicità e nell' uguaglianza legale naturale, che passa fra uomo e uomo; l' uno e l' altro diritto sono posti in moto dalla considerazione di un male derivante dal facinoroso; fine immediato e proprio d' ogni pena, tanto minacciata quanto eseguita, è d' incutere timore affinchè non si commettano delitti. Al terzo ed ultimo gruppo appartengono le dottrine *miste*, che cercano di conciliare le assolute e le relative, dando alla pena un fondamento nel principio morale e uno nella dottrina sociale. Così secondo il Carrara, il diritto di punire riposa su tre principî, dell' utilità, della giustizia, della simpatia, compresi tutti nella legge dell' ordine prestabilita da Dio all' umanità; il fondamento è nella necessità di difendere i diritti dell' uomo, la giustizia è il limite, la simpatia il moderatore della sua forma; la forza tutelatrice del diritto deve esercitarsi mediante la coazione morale, che legittima la minaccia della pena; e poichè tale minaccia non raggiungerebbe il suo scopo se non ne seguisse l'applicazione, così la necessità e la legittimità della minaccia portano seco la necessità e la legittimità dell' applicazione effettiva del castigo; non sono perciò punibili se non quei fatti, che abbiano il doppio carattere di essere lesivi del diritto e siano riparabili mediante la repressione. Secondo la nuova *scuola criminale positiva* (Lombroso, Ferri, Garofalo), essendo il delitto un prodotto di fattori antropologici, fisici e sociali, la pena non ha carattere di colpa morale, di retribuzione morale, di castigo; la scelta e la misura della pena devono esser fatte in rapporto allo speciale carattere del delinquente e alle peculiari condizioni dell' ambiente; lo Stato, adottato il magistero repressivo, deve agire in

Digitized by Google

via preventiva per eliminare o modificare e diminuire i fattori della delinquenza (igiene sociale). Quanto allo scopo della pena, la scuola positiva accoglie il concetto, proprio di altre scuole, della *difesa sociale:* la società è un organismo che, come tale, deve vivere e conservarsi, respingendo e, ove è possibile, prevenendo ogni lesione; si applicano le pene perchè i delinquenti siano posti, temporaneamente o perpetuamente, nell' impossibilità di nuocere, per ottenerne l' ammenda, per trattenere altri dal delitto. Cfr. Beccaria, *Dei delitti e delle pene,* 1764; Romagnosi, *Genesi del diritto penale,* 1837; Carrara, *Programma di dir. criminale,* Parte generale, 1871; Feuerbach, *Lehrbuch d. gem. in Deutschland gült. peinlichen Rechts,* 1874; H. Sidgwick, *The elements of politics,* 1897; Jhering, *Der Zweck im Recht,* 1899; Letourneau, *L'évolution juridique,* 1891; R. Saleilles, *L'individuation de la peine,* 1898; G. Tarde, *La philosophie pénale,* 1890; Lombroso, *L' uomo delinquente,* 1896; Garofalo, *Criminologia,* 1905; Ferri, *La sociol. criminale,* 1892; Antonini, *Antropologia criminale,* 1906; Frassati, *La nuova scuola del diritto penale in Italia e all' estero,* 1891; Aless. Levi, *Delitto e pena nel pensiero dei greci,* 1903; C. Picone Chiodo, *I nuovi orizzonti della soc. criminale,* 1914 (v. *delitto, libero arbitrio, responsabilità*).

Pensiero. T. *Gedanke, Denken;* I. *Thought;* F. *Pensée.* In senso largo comprende tutti i fenomeni conoscitivi e intellettivi, per opposizione a quelli affettivi e volitivi. Nel suo significato proprio è l' attività dello spirito che analizza e pone tra loro in relazione i dati complessi della esperienza sia reale che possibile. Al pensiero è dunque da riferire ogni maniera di conoscenza mediata, che si ottiene cioè mediante il paragone e il riferimento cosciente de' suoi termini; si oppone quindi alla *sensazione,* alla quale si riferisce ogni maniera di conoscenza immediata. I dati della esperienza sensibile costituiscono ciò che si dice la *materia* del pensiero, mentre il modo della comprensione dei dati

Digitized by Google

stessi ne costituiscono la *forma*. Quando il pensiero è opposto all' *azione*, designa in genere l' attività ideale o psichica per opposizione alla volontaria; quando è opposto alla *realtà*, alla *cosa*, designa il soggetto conoscente come contrapposto all'oggetto conosciuto. Nel linguaggio di Cartesio e de' suoi seguaci, nel termine pensiero sono compresi tutti i fatti psichici; come l' attributo o proprietà fondamentale dei corpi è l'estensione, così l'attributo dello spirito è il pensiero, e quindi tutti gli atti interni non sono che modi del pensiero. « Tutti i modi di pensare che osserviamo in noi stessi, dice Cartesio, possono essere riportati a due generali, l' uno dei quali consiste nel percepire con l' intelletto, l' altro nel determinarsi con la volontà ». Così sentire, imaginare e persino concepire delle cose puramente intelligibili, non sono che modi differenti di *percepire;* ma desiderare, sentire avversione, asserire, negare, dubitare, sono modi differenti di volere. In seguito il significato del vocabolo andò sempre più restringendosi e determinandosi. Secondo Hobbes « ogni pensiero consiste in un combinare e separare, aggiungere e togliere di rappresentazioni mentali; pensare è calcolare (*to reckon*) ». Per Hume è « la facoltà di combinare, trasporre, aumentare o diminuire il materiale fornito dai sensi e dalla esperienza; tutti i materiali del pensiero ci sono dati dall' esperienza interna o esterna, solo la loro combinazione è opera dell' intelligenza o del volere ». Per l'Holbach è la facoltà che ha l'uomo *d'appercevoir en lui-même ou de sentir les differentes modifications ou idées qu'il a reçues, de les combiner et de les séparer, de les éteindre et de les restreindre, de les comparer, de les renouveler*. Kant considera il pensiero come giudizio, come conoscenza mediante concetti, come l'azione di riferire una data intuizione ad un oggetto (*die Handlung, gegebene Anschauung auf einem Gegenstand zu beziehen*). Lotze considera il pensiero come « una continua critica che lo spirito esercita sul materiale delle rappresentazioni succedentisi

Digitized by Google

(*Vorstellungsverlauf*), in quanto esso separa le rappresentazioni, e le collega secondo un rapporto non collocato nella natura del loro contenuto ». L'Hamilton crede che « la peculiarità distintiva del pensiero in generale *sia* che esso involge la cognizione d'una cosa mediante la cognizione di un'altra; ogni pensiero è quindi una cognizione mediata ». Per il Galluppi, come per Cartesio, col termine pensiero si indica qualunque atto e qualunque modificazione dell'anima umana, modificazione che consiste nel sentire, nel conoscere, nel desiderare e nel volere; l'attenzione sul proprio pensiero costituisce la riflessione. Secondo il Rosmini il pensiero è l'insieme degli atti delle facoltà intellettive, vale a dire dell'*intelletto*, costituito dall'intuizione dell'essere, e della *ragione*, che è la potenza generale d'applicare l'essere; la legge suprema del pensiero è quindi: *il termine del pensiero è l'ente;* il che equivale a dire « il pensiero è così fatto che ha per legge primitiva di sua natura di avere a termine l'ente, di modo che o ha l'ente a suo termine ovvero non è; l'ente considerato sotto questo aspetto è dunque la condizione a cui è legata l'esistenza del pensiero ». Secondo l'Ebbinghaus il pensiero si può considerare come un termine di mezzo tra la fuga delle idee e le idee fisse, e consiste « in una successione di rappresentazioni, che non sono soltanto riunite per associazione le une alle altre in elementi di una serie, ma che nel tempo stesso sono anche coordinate e subordinate ad un'altra *rappresentazione direttrice;* quindi esse hanno tutte dei rapporti con una *rappresentazione superiore,* per il fatto stesso che vi figurano come parti di un tutto ». Drobisch lo definisce brevemente come « il compendio d'una pluralità e molteplicità in una unità »; il Wundt come un appercepire attivo, come « ogni rappresentare possedente un valore logico »; l'Höffding: « se noi cerchiamo una definizione generale del pensiero possiamo dire: *pensare è comparare,* è trovare della diversità o della

Digitized by Google

somiglianza ». Cfr. Cartesio, *Princ. phil.*, I, 9; Spinoza, *Ethica*, l. II, teor. I; Hume, *Essais*, II, 27 segg.; Holbach, *Syst. de la Nature*, 1770, I, cap. VIII, p. 112; Kant, *Krit. d. r. Vern.*, ed. Kehrbach, p. 88, 89, 229; Lotze, *Grundzüge d. Logik*, 1891, p. 6, 552; Hamilton, *Lectures on Logic*, 1860, t. II, p. 75; Drobisch, *Neue Darstellung d. Logik*, 1887, § 4; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, vol. I, p. 18; Rosmini, *Logica*, 1853, § 36 segg., 64 segg.; Id., *Psicologia*, 1848, II, p. 272 segg.; Ebbinghaus, *Psychologie*, trad. franc. 1912, p. 199 segg.; Liepmann, *Sur la fuite d'idées*, 1904; J. Dewey, *How we think*, 1912; M. Stern, *Das Denken u. sein Gegenstand*, 1909; Wundt, *Logik*, 1893, I, 71; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 232; Id., *La pensée humaine, ses formes et ses problèmes*, trad. franc. 1911; A. Fouillée, *La pensée et les nouvelles écoles anti-intellectualistes*, 1911; A. Faggi, *Il pensiero*, « Riv. di filosofia », maggio 1912 (v. *essenza, intelletto, intelligenza, noo, logos, ragione*).

Percetto. T. *Empirische Anschauung;* I. *Percept;* F. *Percept.* Neologismo usato talvolta, per analogia con *concetto*, per designare il contenuto della percezione. Si distingue dalla *percezione*, in quanto questa designa l'atto o il processo del percepire, mentre quello è il risultato del processo medesimo. Il Romanes chiama *percetto* l'idea semplice, *recetto* l'idea composta o combinazione di rappresentazioni, *concetto* l'idea generale o astratta; i recetti derivano dai percetti più o meno simili, e la loro associazione ha carattere passivo; le somiglianze tra i percetti sono così distinte, così cospicue e così frequentemente ripetute che, nel momento stesso della percezione, si classificano tra di loro e, per così dire, cadono spontaneamente nelle loro appropriate classi, senza uno sforzo cosciente da parte del soggetto che percepisce. Cfr. Romanes, *L'evoluzione mentale dell'uomo*, trad. italiana 1907, p. 33 segg.

Digitized by Google

Percezione. T. *Warhnemung, Perception;* I. *Percepcion;* F. *Perception*: Uno dei vocaboli filosofici dal significato più vario ed oscillante. Spesso è usata come sinonimo di *sensazione,* per designare il fenomeno psicologico provocato dalla eccitazione d'un organo di senso; altre volte è distinta dalla sensazione per il giudizio d'obbiettività che essa implica, in quanto cioè, mentre la sensazione non è riferita ad un oggetto determinante, la percezione invece è una sensazione integrata dall' esplicito riferimento del soggetto all'oggetto; e vien distinta ancora dalla sensazione perchè, mentre in questa il fatto psichico provocato dalla eccitazione di un organo di senso ha carattere puramente *affettivo,* nella percezione ha carattere *intellettuale.* È usata ancora come sinonimo di *rappresentazione;* ma da altri ne è distinta perchè, mentre la rappresentazione è un *fatto mentale,* che si rinnova nell' assenza d' uno stimolo esteriore che direttamente lo provochi, la percezione non si ha che mediante l' azione su noi dell' oggetto sensibile. Perciò alcuni chiamano la rappresentazione *percezione mediata.* Alcuni distinguono la percezione semplice dalla *percezione esteriore:* quella non è che la pura coscienza delle nostre sensazioni, questa è la coscienza dell'oggetto, cioè la nostra sensazione divenuta una qualità dell' oggetto esteriore. Si soglion chiamare *percezioni acquisite* quelle percezioni di un senso, che risultano non dalla eccitazione immediata che quel dato organo di senso ha dall' oggetto (*percezioni naturali*), ma dalla eccitazione di quell'organo avvenuta mediante un altro organo di senso. Nella terminologia cartesiana per *percezione* s' intende qualunque fatto intellettuale; essa è opposta alla *volizione,* che designa ogni atto di volontà o di desiderio; percezioni e volizioni costituiscono l' intero ambito dei fatti di coscienza. *Omnes modi cogitandi, quo in nobis experimur,* dice Cartesio, *ad duos generales referri possunt, quorum unus est perceptio, sive operatio intellectus.... Nam sentire, imaginare et pure intel-*

Digitized by Google

ligere sunt tantum diversi modi percipiendi. Nella filosofia del Leibnitz la parola percezione ha un significato pure amplissimo, abbracciando ogni specie di pensieri: egli chiama *percezioni insensibili,* o *piccole percezioni,* gli stati di coscienza esistenti nel nostro spirito ma non attualmente pensati, e in questo stato incosciente suppone esistano tutte le idee delle cose, cosicchè lo sviluppo delle facoltà intellettuali non consisterebbe che nel lavorio dell' anima di rendere chiare e coscienti le idee che sono in essa quasi abbozzate. « In ogni momento, dice il Leibnitz, esiste in noi una infinità di percezioni, ma senza *apperocezione* e senza *riflessione,* cioè dei cangiamenti dell' anima stessa, dei quali non ci accorgiamo; perchè queste impressioni sono o troppo piccole e numerose, o troppo unite; per modo che esse non hanno nulla di sufficientemente distintivo separate, ma, unite ad altre, non mancano di fare il loro effetto, e di farsi sentire nella riunione, almeno confusamente.... Queste piccole percezioni sono assai più importanti che non si creda. Sono esse che formano quel non so che, quei gusti, quelle imagini delle qualità dei sensi, chiare nell' insieme ma confuse nelle parti; quelle impressioni, che i corpi che ci circondano fanno su noi e che racchiudono l' infinito; quel legame che ogni essere ha con tutto il resto dell' universo. Si può dire persino che, dunque, il presente di codeste piccole percezioni è gravido dell' avvenire e carico del passato, che tutto cospira e che degli occhi penetranti come quelli di Dio potrebbero leggere nella più piccola delle sostanze tutta la serie delle cose dell' universo ». Anche per Locke la percezione ha significato molto ampio, essendo « la prima operazione di tutte le nostre facoltà intellettuali e l'adito (*the inlet*) di ogni conoscenza dentro la nostra mente ». Per Berkeley « avere un' idea è la stessa cosa che percepire ». Condillac: *La perception et la conscience ne sont qu'une même opération sous deux noms. En tant qu'on ne la considère que comme une impression de l'âme, on*

Digitized by Google

peut lui conserver celui de perception; en tant qu'elle avertit l'ame de sa présence, on peut lui donner celui de conscience. Il Reid distingue la *percezione,* che ci dà l'esistenza e la qualità dei corpi, dalla *sensazione,* che sorge nel nostro spirito in seguito alla *impressione* fatta sugli organi di senso dai reali esteriori; la percezione dell'esistenza dei corpi, quantunque sorga in noi contemporaneamente alla sensazione, pure non ne è l'effetto, ma è bensì un giudizio istintivo della realtà dei corpi esteriori e delle qualità di cui ci si presentano forniti. Per Kant la prima cosa che ci è data è il fenomeno o sensazione, che, quando è legato alla coscienza, si chiama percezione; quindi « la percezione è la coscienza empirica, cioè la coscienza nella quale c'è nello stesso tempo sensazione ». Per l'Hamilton la percezione è soltanto una specie di conoscenza, la sensazione una specie di sentimento: « la percezione è propriamente la coscienza, attraverso il senso, delle qualità d'un oggetto conosciuto come differente dall'io; la sensazione è propriamente la coscienza dell'affezione subbiettiva del piacere o del dolore, che accompagna questo atto di conoscenza ». La distinzione tra sensazione e percezione è ammessa, per quanto in modi diversi, da quasi tutti i filosofi contemporanei. Così lo Ziehen considera la sensazione come il materiale greggio, la percezione come lo stesso materiale rielaborato: « noi indichiamo come percezioni quelle sensazioni sulle quali s'è esercitata la nostra attenzione ». Per questa rielaborazione le percezioni si accostano al pensiero: « Poichè la *percezione,* dice l'Höffding, riposa su un processo che si può chiamare un confronto involontario, si presenta a noi come *una funzione del pensiero,* mediante la quale ci appropriamo ciò che è dato nella *sensazione,* e incorporiamo la sensazione nel contenuto della nostra coscienza. Se dunque una funzione del pensiero si manifesta nella percezione sensibile, è chiaro che la percezione e il pensiero non possono essere due funzioni affatto differenti della coscienza. Non

Digitized by Google

c'è alcuna percezione sensibile che sia assolutamente passiva ». Una distinzione analoga fa il Sully: « nella sensazione la mente è, relativamente, passiva e recipiente; nella percezione è non solo attenta alle sensazioni, discriminandole e identificandole, ma passa dalla impressione all'oggetto che esse indicano o fanno conoscere ». Il Galluppi riteneva invece la distinzione tra percezione e sensazione affatto arbitraria, una semplice astrazione che, se fosse reale, ci trarrebbe allo scetticismo, in quanto condurrebbe seco la necessità di credere ciecamente a tutto ciò che la percezione ci presenta. Egli quindi identificava la percezione colla sensazione: ogni sensazione è di sua natura la percezione di un oggetto esterno, e quindi la percezione dei corpi, anzichè distinta, è inchiusa nella sensazione. Il Rosmini distingue la percezione in *sensitiva* e *intellettiva:* quella è la sensazione stessa o un sentimento qualunque, in quanto si considera unito a un termine reale, questa è un giudizio col quale lo spirito afferma sussistente qualche oggetto percepito dai sensi, ò, in altre parole, è la visione del rapporto che passa tra un sentito e l'idea di esistenza. Egli distingue ancora nella percezione dei corpi la percezione *soggettiva,* che si ha sia col sentimento corporeo, per sè stesso, sia colle sue modificazioni, e la percezione *estrasoggettiva,* che è fondata sulla prima, è fornita dai sensi e ci dà il sentimento dell'azione e l'estensione di un corpo fuori di noi. L'Ardigò distingue la sensazione pura dalla percezione: quella è la semplice *osservazione,* vale a dire l'atto psichico avvertito come proprio della coscienza individuale nel presente della successione dei suoi atti, questa invece è l'*esperimento,* cioè la sensazione stessa accompagnata da altre sensazioni e verificata per mezzo di un altro senso: queste sono appunto le circostanze oggettivanti, per cui il dato sensitivo è proiettato all'esterno, ossia per cui l'oggetto ci è dato come esistente realmente fuori di noi. Il Sergi ha cercato di spiegare fisiologicamente l'oggettività della

Digitized by Google

percezione, riconducendola ad un' onda nervea di ritorno, cioè alla riflessione dell' onda centripeta che ha dato luogo alla sensazione; mentre nella sensazione l' onda nervosa, prodotta dallo stimolo, va dall'organo periferico al cervello, nella percezione l'onda stessa è riflessa dal cervello lungo la medesima fibra allo stesso organo; ciò darebbe ragione, secondo il Sergi, della proiezione del dato sensibile e della sua localizzazione nell'oggetto esteriore: come l'eccitazione centripeta tende a dare ad ogni mutazione che ne segue un carattere soggettivo, così l'eccitazione centrifuga tende a far uscire dal soggetto la modificazione prodotta. Il Jerusalem considera la percezione come la forma più semplice e primitiva del giudizio, in quanto consiste nel dar forma e obbiettività al contenuto disordinato delle sensazioni. Il Wundt, infine, contrappone la percezione alla *apperezione:* questa è quel fatto psichico che è da noi percepito con uno sforzo particolare di volontà, detto attenzione, quella è ogni fatto psichico che si trova, a così dire, situato nello sfondo della nostra coscienza. Cfr. Cartesio, *Principia,* I, 32; Leibnitz, *Monadologia,* § 14, 21; Id., *Nouv. essais,* I, passim; Locke, *An. essay conc. hum. understanding,* 1705, II, cap. 15; Berkeley, *Treatise on the princ. of human knowledge,* 1871, VII; Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances,* 1746, I, sez. II, § 4; Reid, *Works,* ed. by Hamilton, 1863, p. 876 segg.; Kant, *Krit. d. rei. Vern.,* B 207; Hamilton, *Lectures on Metaphysics,* 1859, vol. II, p. 98 segg.; Th. Ziehen, *Leitfaden der physiol. Psychologie,* 1893, p. 17, 170; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 167; Sully, *Outlines of Psychology,* 1892, p. 148; Galluppi, *Elementi di filosofia,* 1820; Id., *Lezioni di logica e metafisica,* 1854, vol. I, p. 166 segg.; Rosmini, *Nuovo saggio sull' origine delle idee,* 1830, § 481 segg.; Id., *Logica,* 1853, § 307 segg., 701 segg.; P. Carabellese, *La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini,* 1907; Ardigò, *Il fatto psicologico della percezione,* Op. fil. IV, 1897, p. 347 segg.; G. Sergi, *Teoria fisiologica della*

Digitized by Google

percezione, Milano, 1884; Jerusalem, *Die Urtheilsfunction,* 1895, p. 219 segg.; Wundt, *Grundriss d. Psychol.,* 1896, p. 245 segg. (v. *distanza, integrazione, rappresentazione, esteriorità, volontà,* ecc.).

Percezionismo. T. *Perceptionnismus;* I. *Perceptionism;* F. *Perceptionnisme.* La dottrina della percezione immediata, che ebbe per principali sostenitori i filosofi della scuola scozzese e dell' eclettismo francese. Il percezionismo è una forma di realismo. Esso consiste nell' ammettere come un fatto irreducibile il sentimento d' obbiettività contenuto nella sensazione e nell' accordare a codesta credenza un valore rappresentativo: la prova che esistono delle cose fuori di noi è data dal fatto che la percezione ci mostra delle cose esistenti fuori di noi. Cfr. Cousin, *Fragments philosophiques,* 1840, t. II, p. 30 segg.; Paul Janet, *Victor Cousin et son oeuvre,* 1885, p. 73-81; Mac Cosh, *The intuitions of the mind,* 1882, p. 108 (v. *intermediariste, concezionismo, conoscenza, senso comune*).

Perfezione. T. *Volkommeheit;* I. *Perfection;* F. *Perfection.* Il concetto di perfezione ha subìto non pochi mutamenti nella storia del pensiero filosofico. Per Platone è perfetto soltanto ciò che non contiene alcuna contraddizione, alcuna mescolanza, ciò che è assolutamente uno pur comprendendo in sè gran numero di attributi. Per Aristotele la perfezione consiste nel corrispondere esattamente a un concetto, a un tipo, a una norma, nell' esser tale che non si potrebbe concepire nulla di migliore. S. Tommaso distingue due specie di perfezione: *prima, quae est ipsum esse rei, secunda vero est eius operatio et haec est maior quam prima; illud igitur dicitur simpliciter pefectum, quod pertingit ad perfectam sui operationem.* Per Cartesio invece la perfezione è l' essenza stessa della divinità; Dio è, per definizione, l' essere assolutamente perfetto: *La substance que nous entendons être souverainement parfaite et dans laquelle nous ne concevons rien qui enferme quelque defaut ou*

Digitized by Google

limitation de perfection, s'appelle Dieu. Spinoza considera la perfezione e l'imperfezione come due semplici modi di pensare « cioè delle nozioni che abbiamo l'abitudine di formulare perchè confrontiamo, gli uni con gli altri, gli individui d'una stessa specie e d'uno stesso genere »; perciò, egli aggiunge, io comprendo « per realtà e perfezione la stessa cosa; noi abbiamo infatti l'abitudine di ricondurre tutti gli individui della natura ad un sol genere, che si chiama *generalissimo;* cioè alla nozione dell'Essere, che appartiene a tutti gli individui della natura senza eccezione. Così, in quanto noi riconduciamo gli individui della natura a questo genere e li confrontiamo tra loro e troviamo che gli uni hanno più di Essere e di Realtà degli altri, diciamo che gli uni sono più perfetti degli altri.... Infine, per perfezione in un genere io comprenderò la realtà, ossia l'essenza d'una cosa qualunque, in quanto questa cosa esiste ed agisce in un modo dato e determinato ». Il Leibnitz la concepisce quasi matematicamente come « la grandezza della realtà positiva presa precisamente, mettendo da parte i limiti nelle cose che ne hanno ». Ad ogni modo, il concetto di perfezione è puramente astratto e relativo. Quando noi giudichiamo perfetto un oggetto qualsiasi, lo facciamo riconoscendo che esso corrisponde al fine per il quale esiste, o realizza il tipo della specie cui appartiene; in altre parole, non facciamo che istituire un rapporto fra due termini. — La perfezione non va confusa con la perfettibilità: quella è statica, questa è dinamica, quella è una realtà, o è assunta come tale, questa è una idealità. L'idea della perfettibilità, è, come quella di evoluzione e di progresso, essenzialmente moderna; nell'antichità e nell'evo medio era concetto comune che la natura delle cose è immutabile, e che, se in qualche cosa muta, codesto mutamento è sempre peggioramento. Nè meno estranea è l'idea di perfettibilità all'ottimismo filosofico: se il nostro mondo è il migliore dei possibili, cioè

Digitized by Google

il più perfetto, non vi ha possibilità di un miglioramento ulteriore, la perfezione escludendo la perfettibilità. Il merito di aver introdotto il concetto e la parola di perfettibilità spetta specialmente al Condorcet, che ne fece l'essenza stessa dell'uomo. Secondo alcuni la perfettibilità è contenuta anche nella dottrina della evoluzione; ma ciò può sembrare, secondo altri, inesatto, inquantochè la perfettibilità dell'essere non è illimitata, all'evoluzione corrispondendo inevitabilmente la dissoluzione. Cfr. Aristotele, *Met.*, V, 16, 1021 b, 12 segg.; S. Tommaso, *Contra gent.*, II, 46, 2; Cartesio, *Réponses aux secondes objections*, def. VIII; Spinoza, *Ethica*, Prefazione al l. IV; Leibnitz, *Monadologie*, § 41, *De rerum originatione radicali*, § 3; Condorcet, *Esquisse des progrès de l'esprit humain*, 1794 (v. *idea, progresso*).

Periferia. T. *Peripherie;* I. *Periphery;* F. *Périphérie.* La superficie esteriore di un corpo solido. *Sistema nervoso periferico,* dicesi quello costituito dai gangli e dalle fibre nervose, per opposizione al *centrale,* costituito dall'encefalo e dal midollo spinale; perciò dicesi periferico qualunque fenomeno nervoso, normale o patologico, che avvenga in un punto qualunque della fibra che unisce l'organo esterno al suo centro cerebrale. *Sensazioni periferiche,* per opposizione ad *interne,* diconsi quelle determinate dagli stimoli esteriori.

Perigenesi. T. *Perigenese.* L'ipotesi con cui l'Haeckel spiega la trasmissione ereditaria o eredità dei caratteri. Secondo questa dottrina, in ogni atto riproduttivo una data quantità di protoplasma o sostanza albuminoide viene trasmessa dal genitore al figlio, e nello stesso tempo viene trasmesso al protoplasma il movimento molecolare individuale, che gli era proprio. In altre parole, l'eredità consisterebbe nella trasmissione del movimento dei plastiduli, che costituiscono il plasma. Cfr. Y. Delage, *La structure du protoplasme et les théories de l'érédité,* 1895 (v. *eredità, endogenesi, germiplasma, pangenesi*).

Digitized by Google

Peripatetici. T. *Peripatetiker;* I. *Peripatetics;* F. *Péripatéticiens.* I seguaci di Aristotele, così detti perchè studiavano e insegnavano passeggiando al Liceo. Fondatore della scuola peripatetica fu Teofrasto di Lesbo, che con l'insegnamento e con gli scritti diffuse la dottrina aristotelica, non senza allargarla, specialmente nella scienza della natura; mantenne la separazione dell'intelletto fatta dal maestro, ma lo volle congenito all'uomo (σύμφυτος), ed in generale piegò più per la immanenza che per la trascendenza. Gli successe Stratone di Lampsaco, che, più risoluto del predecessore, tolse di mezzo le antinomie aristoteliche, negando l'intelletto separato ed il concorso di Dio nella produzione del mondo; egli concepì il pensiero dell'intelletto come un movimento, e fu quindi condotto a negare l'esistenza d'un essere immobile, collocato al di fuori della natura e origine d'ogni movimento. Meno importanti furono i successori di Stratone, che seguirono a preferenza o le ricerche fisiche, o le trattazioni morali in forma popolare (v. *aristotelismo*).

Permanente. T. *Bleibend, beständig;* I. *Permanent;* F. *Permanent.* Nella filosofia scolastica dicevasi quantità *permanente* lo spazio, per opposizione alla quantità successiva, cioè il tempo.

Perseità. Lat. *Perseitas;* T. *Perseität;* I. *Perseity;* F. *Perséité.* Ciò che sussiste *per se,* καθ' αὐτό. È quindi l'attributo della sostanza: *substantia est per se,* dice Goclenio, *accidens per aliud.* La parola perseità si adopera però quasi esclusivamente ad indicare la dottrina tomistica delle relazioni tra il bene e il volere divino. Secondo S. Tommaso il volere, nella sua espressione adeguata, è mosso essenzialmente dal concetto del bene come presente alla ragione, e ciò sia nella natura umana che nella divina: la *perseitas boni* è dunque la razionalità essenziale del bene. Per Duns Scoto invece il bene è creazione arbitraria del volere divino, che al bene è superiore. Egli distingue due

Digitized by Google

specie di perseità: *uno modo pro esse incommunicabili, et sic per se esse est incommunicabiliter esse; alio modo.... pro esse subsistentiae, et sic per sè esse est per sè subsistere.* Cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, 2, q. XVIII segg.; Goclenio, *Lex. philosophicum*, 1613, p. 809.

Persona. T. *Person;* I. *Person;* F. *Personne.* Questo termine originariamente designava la maschera (πρόσωπον = viso, aspetto) con cui nell'antico teatro greco si rappresentava un dato personaggio. Quando cadde l'uso della maschera, indicò il personaggio stesso, e così passò nell'uso per indicare l'*uomo,* in quanto non è soltanto *individuo,* cioè un ità organica di parti solidali, ma è un essere cosciente ed intelligente, un'unità fondamentale di pensiero, di sentimento e d'azione. Perciò *persona* si oppone a *cosa;* il vegetale, il minerale, l'animale, e, si può aggiungere, il demente e l'idiota, sono cose, mentre l'uomo cosciente soltanto è persona. Dicesi *persona morale* l'uomo in quanto, per le capacità del suo spirito, può partecipare della società morale e intellettuale degli spiriti; *persona fisica* l'organismo dell'uomo, considerato come manifestazione della sua persona morale; *persona giuridica* l'uomo che possiede doveri e diritti fissati dalla legge. Cfr. Trendelenburg, *Zur Geschichte des Vortes Person,* « Kant Studien », 1908; Eucken, *Geistige Strömungen der Gegenwart,* 1909, sez. D, § 5; C. Piat, *La personne humaine,* 2ª ed. 1912 (v. *io, personalità*).

Personalismo. T. *Personalismus;* I. *Personalism;* F. *Personnalisme.* Il Renouvier designa col nome di *personalismo relativistico* la propria dottrina della personalità, che si contrappone all'*impersonalismo* della filosofia evoluzionistica. Origine della personalità umana sarebbe, secondo il Renouvier, lo spirito personale di Dio, che è congiunto in un sistema fisso di relazione universale con le personalità umane. — In un senso più generale dicesi *personalismo* ogni forma d'idealismo metafisico, che pone la realtà ultima in una coscienza unica, universale, eterna, fondandosi spe-

Digitized by Google

cialmente su queste due argomentazioni: 1ª esiste una stretta analogia tra il modo di comportarsi delle idee nella mente individuale, e la maniera onde ciascuna mente si connette con le altre menti; 2ª il rapporto conoscitivo o pensativo per cui la mente è volta a questo o a quell'oggetto, è un rapporto del tutto peculiare, che non si può identificare nè col rapporto causale nè con quello di somiglianza, e che implica la presenza, sia pure latente, dell'oggetto stesso nella coscienza. — In un senso più generale ancora dicesi personalismo, per opposizione a *panteismo*, ogni dottrina che ammette Dio come persona. Cfr. Renouvier, *Le personnalisme*, 1903; Feuerbach, *Das Wesen des Christenthums*, 1841, p. 185; De Sarlo, *I diritti della metafisica*, « Cult. filosofica », luglio 1912 (v. *fenomenismo, idealismo*).

Personalità. T. *Persönlichkeit;* I. *Personality;* F. *Personnalité.* È la coscienza della propria individualità distinta da qualunque altra. « La personalità è l'autocoscienza, dice l'Herbart, nella quale l'io considera sè stesso come uno e medesimo in tutti i suoi molteplici stati ». E il Wundt: « Come l'io è il volere interiore nella sua separazione da tutti gli altri contenuti della coscienza, così la personalità è l'io che si risente con la molteplicità di quei contenuti e in tal modo si eleva al grado dell'autocoscienza ». La personalità presuppone dunque la individualità, ed il principio d'individuazione è l'organismo. Infatti il senso organico è l'elemento fondamentale della personalità, la quale muta col mutare di quello: così si spiegano i fenomeni patologici di *sdoppiamento della personalità fisica*, in cui l'individuo crede d'avere due corpi, di cui uno cammina e l'altro sta fermo, uno è sano e l'altro è malato. A costituire la personalità entrano anche i sentimenti e le tendenze, che hanno pure sede nell'organismo; col mutarsi e l'alterarsi di quelle si muta quindi e si altera anche la personalità. L'identità della propria persona è data dalla

Digitized by Google

continuità delle coscienze successive, dall'unificarsi dei ricordi in un'unica serie: *Persona dicitur ens, quod memoriam sui conservat, hoc est, se esse idem illud, quod ante in hoc vel isto fuit statu* (Chr. Wolff). Se quindi le basi organiche della memoria si alterano, può darsi che l'io passato scompaia dalla memoria, e allora si hanno gli *sdoppiamenti della coscienza*, costituiti da due io, da due persone distinte che s'alternano nello stesso organismo. Dicesi appunto fenomeno delle *personalità alternanti* quello sdoppiamento della personalità, nel quale all'io primario si sostituisce un io secondario e viceversa, in periodi successivi più o meno durevoli; le due personalità che si alternano sono del tutto separate rispetto alla memoria; la personalità *A* è incapace di rievocare tutto ciò che è avvenuto durante il periodo in cui era attiva la personalità *B*, e viceversa; sono due personalità che s'ignorano reciprocamente come se fossero separate da un diaframma impermeabile. — Per *personalità morale* non s'intende soltanto quella coscienza della propria individualità che ha per base l'organismo, ma quella specialmente che deriva dalla propria capacità razionale, dalle qualità che si sono acquistate con la forza del volere, che ci dànno il sentimento della dignità nostra e ci fanno degli esseri superiori, autonomi, liberi. — Il problema della *personalità divina* è la forma assunta nel pensiero contemporaneo dalla controversia tra teismo e panteismo. Il teismo cristiano si regge essenzialmente sopra la credenza in un Dio personale, e codesta personalità compete all'essere perfettissimo in quanto essa rappresenta appunto la suprema perfezione; ma, d'altro canto, la personalità è individuazione, e l'individuazione è limitazione nel tempo e nello spazio; di più la persona è opposizione e relazione, in quanto è coscienza del proprio io distinto da tutto ciò che è altro da lui e sussiste come rapporto di varî stati ad un soggetto identico: come può dunque Dio essere persona, se è eterno, infinito, atto puro

Digitized by Google

escludente ogni opposizione e relazione? Le soluzioni proposte dai filosofi contemporanei sono varie, ma tutte oscillano tra il panteismo, il teismo e l'agnosticismo. Cfr. Wundt, *Ethic*, 1892, p. 448; Hamilton, *Lectures on metaphysics*, 1859, t. I, p. 166; Ribot, *Les maladies de la personnalité*, 1885; P. Janet, *Automatisme psychologique*, 1888; A. Binet, *Les altérations de la personnalité*, 1892; Myers, *The human personality*, 1902; Morton Prince, *The dissociation of a personality*, 1906; Dugas et Montier, *La dépersonalisation*, 1911; Hébert, *Études sur la personnalité divine*, « Rev. de métaphysique », giugno 1902 e marzo 1903; H. L. Mansel, *The limits of religious thought*, 1858, p. 59 segg.; Mac Taggart, *Studies in hegelian cosmology*, 1901, p. 76 segg.; Royce, *Lo spirito della filosofia moderna*, trad. it. 1910, e *The world and the individual*, 1904, t. I, p. 425 segg., II, p. 419 segg.; Bradley, *Appearance and reality*, 1902, p. 135, 531 segg.; A. Chiappelli, *La critica filosofica e il concetto del Dio vivente*, « Riv. di filosofia », anno I, n. 4; C. Ranzoli, *L'agnosticismo nella filosofia religiosa*, 1912, cap. IV (v. *dissociazione, temperamento*).

Persuasione. T. *Ueberzeugung*; I. *Persuasion*; F. *Persuasion*. Si suole da alcuni distinguerla dalla *certezza*, perchè mentre questa è fondata su motivi adeguati e conformi al vero, la persuasione può essere anche di cosa falsa, oppure di cosa vera ma fondata su ragioni false. Dicesi *naturale* la persuasione spontanea che ogni uomo ha dei principî supremi di ragione, e *riflessa* quella che consiste nel riposo della intelligenza in un assenso dato volontariamente ad una proposizione.

Pessimismo. T. *Pessimismus*; I. *Pessimism*; F. *Pessimisme*. Vocabolo usato la prima volta dal Coleridge per indicare « lo stato peggiore », adottato poi nel 1819 e reso comune dallo Schopenhauer. Può essere, come l'*ottimismo* a cui s'oppone, tanto naturale o intuitivo, quanto sistematico o filosofico. Il primo è una semplice disposizione

Digitized by Google

– dovuta sia a cause organiche ed ereditarie sia ad una dolorosa esperienza della vita – a veder tutto nero nel mondo e nell' esistenza, a giudicare ogni cosa per il suo lato triste. Il secondo è invece una dottrina la quale sostiene e dimostra che tutto è male nell' universo, e che noi viviamo nel peggiore dei mondi possibili. Sebbene questa seconda forma di pessimismo tragga spesso origine dalla prima, che è antica quanto l'umanità, e sebbene essa esista più o meno latente nel fondo di ogni religione – in quanto l' aspirazione verso un' esistenza oltremondana è sempre accompagnata dal malcontento dell' esistenza terrena – tuttavia il pessimismo filosofico non data che dal secolo appena scorso. Schopenhauer ne è il più grande maestro, come Leibnitz può dirsi il maestro dell'ottimismo. Secondo Schopenhauer, l'essenza del mondo è la volontà, la quale è stimolo di oggettivarsi, forza cieca ed incosciente; perciò il mondo è pieno di mali; è il peggiore dei mondi possibili. L' uomo è in sua balìa, ed è, per conseguenza, infelice: la sua vita oscilla come un pendolo tra il dolore e la noia. Nè egli può liberarsi dalla vita, perchè la vita è volontà essa pure, cioè volontà di vivere: « Volere è essenzialmente soffrire, e poichè vivere è volere, ogni vita è nella sua essenza dolore. Più l' essere è elevato, più esso soffre.... La vita dell' uomo non è che una lotta per l' esistenza, con la certezza d' esser vinto.... La vita è una caccia incessante nella quale, ora cacciatori ora cacciati, gli esseri si disputano i brandelli d' un orribile pasto; una specie di storia naturale del dolore che si riassume così: volere senza motivo, soffrire sempre, sempre lottare, poi morire, e così di seguito per i secoli dei secoli, finchè questo nostro pianeta si frantumi in piccoli frammenti ». Unico rimedio è che l' uomo cerchi di negare questa volontà, rintuzzando l'egoismo sul quale si fonda lo stimolo di continuare a vivere, e ciò potrà ottenere non già col suicidio, ma colla vita rigorosamente ascetica e contemplativa, che con-

Digitized by Google

durrà al lento suicidio della specie umana. I discepoli di Schopenhauer trasformarono e alterarono il suo sistema. Il Banhsen, più esagerato del maestro, esclude che la volontà di vivere possa in alcun modo negare sè stessa; la volontà, essendo essenzialmente cieca, non può sottomettersi all'idea, e all'uomo non rimane quindi alcuna possibilità di liberazione. Invece per l'Hartmann l'incosciente è nello stesso tempo volontà e idea, cosicchè, quando col tempo dominerà l'idea, quando la volontà di vivere si sottometterà alla logica, essa rinuncerà volontariamente a sè stessa. Si avrà allora il *suicidio cosmico*, dopo il quale regnerà la pace del nulla. Ai nostri giorni il problema del pessimismo e dell'ottimismo, che è essenzialmente metafisico, non ha più ragione di esistere: il dolore e il piacere sono la condizione stessa della vita, la quale non è nè tutto dolore nè tutto piacere. D'altro canto, se questo mondo fosse davvero il peggiore dei mondi possibili, esso non potrebbe continuare ad esistere; ma esso continua ad esistere, e la ragione che rende la vita possibile è, dice il Guyau, la medesima che la rende desiderabile. Cfr. Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, ed. Reclam, t. II, § 162; E. Hartmann, *Philosophie des Unbewussten*, 1890; I. Bahnsen, *Der Widerspruch im Wissen und Wesen der Welt*, 1880; Sully, *Pessimism*, 1877; W. Thomson, *Modern pessimism*, 1878; G. Palante, *Pessimisme et individualisme*, 1913 (v. *dolore, piacere, ottimismo, migliorismo, incosciente, sentimento*).

Petizione di principio. Lat. *Petitio principii;* T. I. *Id.;* F. *Pétition de principe.* È il sofisma che Aristotele designava con le frasi τὸ ἐξ ἀρχῆς, ovvero τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι. Esso consiste nel prendere come principio di prova la tesi stessa da provare. Aristotele ne distingue cinque specie: la prima, che si nasconde sotto le sinonimie, si ha quando si assume come principio di prova la tesi stessa da provare, sotto altra forma; la seconda si ha quando, dovendosi

Digitized by Google

dimostrare una tesi particolare, si ritiene dimostrata la tesi generale che la comprende; la terza è l'inversa della precedente; la quarta non è che la terza estesa a tutti i casi possibili; la quinta, che è la tipica, consiste nel provare una proposizione mediante un'altra, la quale non può essere a sua volta provata che mediante la prima. Aristotele stesso cadde in quest'ultima forma di petizione di principio, quando volle provare che la terra è il centro del mondo, partendo dalla premessa che la natura delle cose pesanti è di cadere al centro del mondo. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, I, 24, 41 b, 8; Id., *Top.*, VIII, 13.

Piacere. T. *Vergnügen, Lust;* I. *Pleasure;* F. *Plaisir.* Essendo un dato immediato della coscienza, è in sè stesso indefinibile. Esso rappresenta uno dei due poli del sentimento, il quale si manifesta sempre sotto le due forme opposte del piacere e del dolore, collegate fra loro da un numero indefinito di stati intermedi. A malgrado però di questa opposizione, alcune volte i dolori intensi sono accompagnati da un senso di piacere, dovuto alla vivacità dello stato affettivo. In generale, il piacere è determinato dal funzionamento normale dei differenti organi del nostro corpo, sia che appartengano alla vita psichica che a quella vegetativa. La stessa eccitazione che produce dolore se eccessiva, può produrre piacere se d'intensità moderata: questo fu detto piacere *positivo,* e piacere *negativo* quello che deriva dalla cessazione del dolore. Il piacere è sempre accompagnato da aumento delle funzioni vitali: celerità nella circolazione del sangue e nella respirazione, abbondanza nella assimilazione delle sostanze nutritive, maggiore secrezione delle glandole, vivacità di movimenti, ecc.; a ciò devesi forse il fatto, constatato dalla psicometria, che il tempo di reazione delle sensazioni di piacere è minore di quello delle sensazioni di dolore. Si distingue comunemente il piacere *fisico* (ad es. quello che si prova gustando un cibo) dal *morale* (ad es. quello che si prova ammirando

Digitized by Google

un' opera d' arte). Però la differenza tra l' uno e l'altro non è di natura, in quanto entrambi implicano un fatto fisico o organico e un corrispondente fatto psichico, ma soltanto di complessità, essendo il secondo associato ad un maggior numero di dati rappresentativi o intellettuali. Per Aristippo il piacere, ἡδονή, s'accompagna al movimento calmo dell' organismo, il dolore al movimento violento, l' indifferenza al riposo; esso importa il sentimento della soddisfazione, che deriva dall' appagamento del desiderio; la differenza tra i piaceri non sta nel loro oggetto, ma nella forza del sentimento di soddisfazione, forza che si trova per lo più nel piacere sensuale, corporeo, che si riferisce all' immediato presente. Per Aristotele il piacere è la conseguenza e il completamento dell' atto, il che spiega come esso sia fugace e cerchi la novità; esso completa anche la vita degli uomini « i quali hanno dunque ragione di amare il piacere, poichè per ciascuno d' essi è il completamento di quella vita alla quale sono sì fortemente attaccati ». Per Epicuro il vero piacere non si trova « nelle gioie dell'amore o nel lusso e negli eccessi della buona tavola, come hanno voluto insinuare alcuni ignoranti e i nemici della nostra scuola », ma nella tranquillità dello spirito libero da agitazioni, e nella quiete del corpo esente dal dolore: « non v' ha che la frugalità e la pace dello spirito che possano produrre questo felice risultato; è questa calma che facilita lo schiarimento delle cose che dobbiamo scegliere, o di quelle che dobbiamo fuggire ». Per Cartesio il piacere è una « gioconda commozione dell' anima, nella quale consiste il possesso del bene rappresentato come suo dalle impressioni del cervello ». Per Hobbes il piacere non è che il movimento vitale, in quanto è aiutato o favorito dai movimenti sorti nella sostanza del cervello; il piacere « non è in realtà che un movimento nel cuore, come la concezione non è che un movimento nella testa ». Per Leibnitz invece tutti i piaceri sono di natura intellettuale,

Digitized by Google

e anche quelli sensibili non sono che piaceri intellettuali confusamente conosciuti: « La musica c' incanta, sebbene la sua bellezza non consista che nella convenienza dei membri e nel numero dei battimenti o vibrazioni dei corpi sonori, di cui noi non ci accorgiamo affatto ». Per Kant il piacere sorge « dalla rappresentazione dell' accordo degli oggetti o delle azioni con le condizioni soggettive del vivere ». Per Hegel tanto il piacevole quanto lo spiacevole stanno nella « relazione del bisogno con l' esistenza ». Per l' Hamilton il piacere è « un riflesso dello spontaneo e non impedito esercizio di un potere, della cui energia noi siamo consci ». Cfr. Aristotele, *Eth. Nic.*, VII, 13, 1153 a, 14; Diogene Laer., X, 128; Cartesio, *Pass. an.*, II, 91; Hobbes, *Human nat.*, cap. XI, § 3; Kant, *Krit. d. prakt. Vern.*, Vorredo; Hamilton, *Lectures on metaph.*, 1859, t. II, p. 440; Ribot, *Sur la nature de plaisir*, « Revue philos. », agosto 1909; Spencer, *Principles of psychology*, 1881, t. I, p. 286 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 294 segg., 363 segg.; P. Mantegazza, *Fisiologia del piacere*, 1896 (v. *edonismo, neutri, ottimismo, pessimismo, sentimento*).

Picnosi (*principio della*). O *principio della condensazione;* è quella moderna dottrina che, in opposizione alla dottrina più diffusa delle *vibrazioni*, o teoria cinetica della materia, spiega tutti i fenomeni naturali mediante la condensazione della sostanza unitaria, che riempie tutto lo spazio ininterrottamente. Secondo I. E. Vogt, che è il maggiore rappresentante di questa dottrina, la tendenza della materia a condensarsi e contrarsi produce dei *centri di condensazione*, corrispondenti agli atomi, infinitamente piccoli, costanti in sè medesimi, e provvisti di sensazioni e tendenze elementari; essi stanno sospesi nella sostanza continua non condensata, e riunendosi in grandi masse dànno luogo ai *centri di turbamento*. Così la sostanza originaria indifferenziata si distingue in due parti principali: 1° i centri di turbamento, che sorpassano *positivamente* per picnosi la densità media,

Digitized by Google

formano la *massa* ponderabile del corpo universale (la così detta materia ponderabile); 2° la sostanza sottile intermedia, che riempie lo spazio e che sorpassa *negativamente* la densità media, forma l'*etere* (la materia imponderabile). La conseguenza di questa scissione tra massa ed etere è una lotta continua di queste due parti antagonistiche della materia, lotta dalla quale hanno origine tutti i fenomeni naturali. Cfr. Capozzi, *A proposito della picnosi cosmica*, « Luce e ombra », 1912, p. 217 segg. (v. *materia, forza, atomismo, energismo, ilozoismo*, ecc.).

Pigro. Nome dato dal Rosmini al sofisma che i latini denominavano *ignava ratio* e i greci ἀργὸς λόγος. Di questo tipo è il ragionamento riferito da Seneca: « Che mi giova la filosofia, se esiste il fato? che mi giova, se Dio regge tutte le cose? che mi giova, se il caso impera? Tanto, non possiamo evitare l'inevitabile, nè premunirci contro l'ignoto; o Dio ha preveduto le mie deliberazioni e decretato ciò che dovrò fare, o il caso mi vieta di prendere qualunque deliberazione ». Analogamente il Leibnitz: « Gli uomini di quasi tutti i tempi sono stati turbati da un sofisma che gli antichi chiamavano *pigra ragione*, perchè conduceva a non far nulla o almeno a non aver cura di nulla.... Poichè, si diceva, se l'avvenire è necessario, ciò che deve accadere accadrà, qualunque cosa io possa fare. Ora l'avvenire è necessario, si diceva, sia perchè la divinità prevede e prestabilisce tutto, governando tutte le cose dell'universo; sia perchè tutto avviene necessariamente in virtù della concatenazione delle cause; sia infine per la natura stessa della verità, che è determinata nelle enunciazioni che si possono formare sugli eventi futuri, come è pure in tutte le altre enunciazioni ». Cfr. Cicerone, *De rer. nat.*, I, 12, 28 segg.; Seneca, *Ep. mor.*, II, 4, 16; Leibnitz, *Essais de Théodicée*, 1710, prefaz. § 8; Rosmini, *Logica*, 1853, § 714-715 (v. *infinito*).

Pirronismo. T. *Pyrrhonismus*; I. *Pyrrhonism*; F. *Pyrrhonisme*. Si usa talvolta come sinonimo di *scetticismo*. De-

Digitized by Google

signa propriamente la scuola di Pirrone di Elide, filosofo che visse tre secoli circa a. C. e che formulò per primo la *schepsi*. « Egli sosteneva, dice Diogene Laerzio, che nulla è onesto o disonesto, giusto o ingiusto; che la stessa cosa è per tutto il resto; che nulla è quale appare; che gli uomini non agiscono come fanno che per istituzione e per abitudine, e che una cosa non è nel fondo più questo che quello. Il suo modo di vivere s'accordava coi suoi discorsi; egli non si voltava per nulla, non cercava d'evitare nessuna cosa e s'esponeva a tutto ciò che si trovava sulla sua via. Carri, precipizi, cani e altre cose simili; tutto per lui era uguale: egli non accordava nulla ai sensi ». Quantunque Pirrone non abbia scritto alcun libro, la sua dottrina fu tramandata dai suoi discepoli, fra i quali si ricordano Timone di Flio, Filone di Abdera e Nausifone, maestro di Epicuro. Le tesi fondamentali del pirronismo sono tre: l'*acatalessia*, cioè la impossibilità di comprendere le cose nè per via dei sensi, che ce le mostrano come appaiono a noi, nè per via della ragione, che s'acquieta nell'abitudine; l'*epoca*, che è una conseguenza dell'acatalessia, e designa la sospensione di ogni giudizio sulle cose stesse; l'*atarassia*, che è la conseguenza ultima delle due tesi precedenti e indica la tranquillità d'animo che deve conservare il saggio davanti a tutte le cose e a tutti gli argomenti. Cfr. Diogene Laer., VIII; Ch. Waddington, *Pyrrhon*, 1877; N. Maccol, *The greek sceptics*, 1869; V. Brochard, *Les sceptiques grecs*, 1887 (v. *scetticismo*, *zetetica*).

Pitagorismo. T. *Pythagorismus*; I. *Pythagoreism*; F. *Pythagorisme*. Scuola filosofica della Grecia, che considerava il numero come il principio essenziale delle cose. Nella serie dei numeri i pitagorici distinguevano due elementi fondamentali, il pari e il dispari, cioè l'*illimitato* e il *limitato*; questo esprimeva la perfezione, il bene, ossia il reale determinato, quello l'imperfetto e il male; dall'accordo di questi contrari nasceva l'*armonia*, che Filolao, uno dei capi

Digitized by Google

della scuola, definiva l'unificazione del molteplice e l'accordo dei dissenzienti. « Nel numero, dice Filolao, risiede tutto ciò che è conosciuto. Senza di esso, non è possibile pensare nè conoscere.... L'onnipotenza del numero non si manifesta nella vita degli dèi e dei demoni, ma in tutte le azioni e in tutte le parole dell'uomo, in tutte le arti e specialmente nella musica. Il numero e l'armonia respingono l'errore; il falso non conviene alla loro natura. L'errore e l'invidia sono figli dell'indefinito, senza pensiero, senza ragione; il falso non può mai penetrare nel numero, esso è suo eterno nemico. La verità sola conviene alla natura del numero ed è nata con lui ». Quanto alla origine del mondo, essi la riponevano nell'Uno, che stava nel centro dell'universo e da cui si generavano i numeri, cioè i veri reali: e questo mondo era provvisto di anima, della quale facevano parte le anime individuali, che passavano da un corpo ad un altro, sia d'uomo sia di bruto, e, quando non avevano commesso colpa, esistevano da sè, indipendentemente da ogni corpo. I pitagorici costituivano un sodalizio politico-religioso, che ebbe la sua prima sede nella Magna Grecia, a Crotone, dove lo fondò Pitagora di Samo, cinque secoli avanti Cristo. Poco si conosce della vita di Pitagora, avvolta nelle leggende, e pochissimo de' suoi seguaci; quanto alle notizie sulle loro dottrine, esse sono offuscate da tante aggiunte estranee, che forse in nessun punto della filosofia antica l'accertamento della verità di fatto presenta come qui tante difficoltà. Cfr. H. Ritter, *Gesch. d. pythagoreischen Philosophie*, 1826; E. Chaignet, *Pythagore et la philos. pythagoricienne*, 1873; A. Covotti, *La filosofia nella Magna Grecia e in Sicilia fino a Socrate*, 1900 (v. *neo-pitagorismo, numero, metempsicosi*).

Plastodinamia. Quella speciale forza organica che si fa intervenire come causa della riproduzione dei tessuti distrutti o della formazione di tessuti nuovi, sia normali che patologici. Dicesi poi *plasmodomia* la formazione pri-

Digitized by Google

mitiva del plasma, fonte originaria della vita organica sulla terra, avvenuta per sintesi di semplici combinazioni inorganiche, cioè acqua, anidride carbonica ed ammoniaca; e *plasmogonia* l'individuazione di codesto liquido plasmatico primitivo. Cfr. Haeckel, *Generelle Morphologie der Organismen,* 1866, vol. I, p. 167 segg. (v. *generazione, cellulari teorie, organicismo*).

Pleroma (πλήρωμα da πληρόω = riempio). Gli gnostici chiamavano così, per indicare la pienezza dell'essere, il complesso degli eoni, composto cioè di trenta eoni. Gli eoni, secondo la dottrina gnostica, erano le eterne emanazioni mediante le quali era colmato l'intervallo tra la materia e lo spirito. Cfr. Windelband, *Storia della filosofia,* trad. it. 1913, I, p. 305 segg. (v. *gnosi, preesistente*).

Pluralismo. T. *Pluralismus;* I. *Pluralism;* F. *Pluralisme.* Nella terminologia del Wolff si oppone a *egoismo* e indica la dottrina che ammette l'esistenza di una molteplicità di esseri, oltre il proprio; equivale quindi a *realismo,* mentre l'egoismo del Wolff dicesi oggi *solipsismo* o *idealismo gnoseologico.* Kant ha adottato la terminologia del Wolff: « All'egoismo non può essere contrapposto che il pluralismo, ossia quella concezione che non fa coincidere il proprio io con tutto quanto l'universo, ma lo concepisce come un semplice cittadino dell'universo ». Dal Lotze in poi col termine pluralismo si indica invece, per opposizione al *monismo,* ogni dottrina filosofica che considera l'essere non come unico ma come l'insieme di molti enti, ciascuno dei quali esiste indipendentemente dagli altri. Così inteso, il pluralismo ha origini molto antiche nella storia della filosofia, comparendo già nei naturalisti del V secolo a. C., come tentativo di conciliare il mobilismo eracliteo con l'immobilismo eleatico; non era infatti possibile sostenere ad un tempo la immobilità qualitativa dell'essere e la realtà dell'accadere, se non ricorrendo all'ipotesi di una pluralità di elementi che, immutabili in sè stessi, producano me-

Digitized by Google

della scuola, definiva l'unificazione del molteplice e l'accordo dei dissenzienti. « Nel numero, dice Filolao, risiede tutto ciò che è conosciuto. Senza di esso, non è possibile pensare nè conoscere.... L'onnipotenza del numero non si manifesta nella vita degli dèi e dei demoni, ma in tutte le azioni e in tutte le parole dell'uomo, in tutte le arti e specialmente nella musica. Il numero e l'armonia respingono l'errore; il falso non conviene alla loro natura. L'errore e l'invidia sono figli dell'indefinito, senza pensiero, senza ragione; il falso non può mai penetrare nel numero, esso è suo eterno nemico. La verità sola conviene alla natura del numero ed è nata con lui ». Quanto alla origine del mondo, essi la riponevano nell'Uno, che stava nel centro dell'universo e da cui si generavano i numeri, cioè i veri reali: e questo mondo era provvisto di anima, della quale facevano parte le anime individuali, che passavano da un corpo ad un altro, sia d'uomo sia di bruto, e, quando non avevano commesso colpa, esistevano da sè, indipendentemente da ogni corpo. I pitagorici costituivano un sodalizio politico-religioso, che ebbe la sua prima sede nella Magna Grecia, a Crotone, dove lo fondò Pitagora di Samo, cinque secoli avanti Cristo. Poco si conosce della vita di Pitagora, avvolta nelle leggende, e pochissimo de' suoi seguaci; quanto alle notizie sulle loro dottrine, esse sono offuscate da tante aggiunte estranee, che forse in nessun punto della filosofia antica l'accertamento della verità di fatto presenta come qui tante difficoltà. Cfr. H. Ritter, *Gesch. d. pythagoreischen Philosophie,* 1826; E. Chaignet, *Pythagore et la philos. pythagoricienne,* 1873; A. Covotti, *La filosofia nella Magna Grecia e in Sicilia fino a Socrate,* 1900 (v. *neo-pitagorismo, numero, metempsicosi*).

Plastodinamia. Quella speciale forza organica che si fa intervenire come causa della riproduzione dei tessuti distrutti o della formazione di tessuti nuovi, sia normali che patologici. Dicesi poi *plasmodomia* la formazione pri-

Digitized by Google

mitiva del plasma, fonte originaria della vita organica sulla terra, avvenuta per sintesi di semplici combinazioni inorganiche, cioè acqua, anidride carbonica ed ammoniaca; e *plasmogonia* l'individuazione di codesto liquido plasmatico primitivo. Cfr. Haeckel, *Generelle Morphologie der Organismen,* 1866, vol. I, p. 167 segg. (v. *generazione, cellulari teorie, organicismo*).

Pleroma (πλήρωμα da πληρόω = riempio). Gli gnostici chiamavano così, per indicare la pienezza dell'essere, il complesso degli eoni, composto cioè di trenta eoni. Gli eoni, secondo la dottrina gnostica, erano le eterne emanazioni mediante le quali era colmato l'intervallo tra la materia e lo spirito. Cfr. Windelband, *Storia della filosofia,* trad. it. 1913, I, p. 305 segg. (v. *gnosi, preesistente*).

Pluralismo. T. *Pluralismus;* I. *Pluralism;* F. *Pluralisme.* Nella terminologia del Wolff si oppone a *egoismo* e indica la dottrina che ammette l'esistenza di una molteplicità di esseri, oltre il proprio; equivale quindi a *realismo,* mentre l'egoismo del Wolff dicesi oggi *solipsismo* o *idealismo gnoseologico.* Kant ha adottato la terminologia del Wolff: « All'egoismo non può essere contrapposto che il pluralismo, ossia quella concezione che non fa coincidere il proprio io con tutto quanto l'universo, ma lo concepisce come un semplice cittadino dell'universo ». Dal Lotze in poi col termine pluralismo si indica invece, per opposizione al *monismo,* ogni dottrina filosofica che considera l'essere non come unico ma come l'insieme di molti enti, ciascuno dei quali esiste indipendentemente dagli altri. Così inteso, il pluralismo ha origini molto antiche nella storia della filosofia, comparendo già nei naturalisti del V secolo a. C., come tentativo di conciliare il mobilismo eracliteo con l'immobilismo eleatico; non era infatti possibile sostenere ad un tempo la immobilità qualitativa dell'essere e la realtà dell'accadere, se non ricorrendo all'ipotesi di una pluralità di elementi che, immutabili in sè stessi, producano me-

Digitized by Google

diante i loro cambiamenti di luogo la varietà mutabile delle cose singole: tali sono i *rizomata* di Empedocle, radici originarie di tutte le cose, indistruttibili, immutabili e però divisibili e spostabili nelle loro parti; le *omeomerie* di Anassagora, qualitativamente differenziate fin dall'origine, divisibili all'infinito e per sè immobili; gli *atomi* di Leucippo, in numero pure infinito ma differenziati solo quantitativamente, eterni, immutabili, indistruttibili, indivisibili; i *numeri* dei pitagorici, ugualmente eterni, increati, imperituri, immutabili e persino immobili. Nella filosofia moderna è pluralistico il sistema dell'Herbart, in quanto considera il reale come una molteplicità di reali semplici ed immutabili in sè, nelle cui varie e reciproche relazioni consistono i cangiamenti e le proprietà che noi ad essi attribuiamo. In questi ultimi anni il pluralismo è risorto, sia come reazione contro l'intellettualismo astratto, di cui il monismo spiritualistico e materialistico sono una conseguenza, sia come applicazione delle nuove indagini scientifiche, che sotto l'apparente unità e uniformità delle cose scoprono una sempre più ricca varietà e molteplicità. Il nuovo pluralismo ha due forme, una *relativa* e gnoseologica, l'altra *assoluta* e nominalistica. La prima fa capo a W. James, che non ammette nelle cose che una forma di unità esterna, data dalle relazioni di connessione, non di implicanza sostanziale: « la veduta pluralistica che io preferisco di adottare, inclina a credere che non vi possa essere mai una forma della totalità, e che la sostanza reale non possa mai essere interamente unificata,... che la forma individuata e singolare (*each-form*) è logicamente più accettabile ed empiricamente più probabile d'ogni monismo ». L'altra è rappresentata dal Boex-Borel (Rosny aîné), che non pure esclude una sostanza unica, ma attacca anche il principio d'individuazione, l'unità individuale, poichè agli occhi suoi la complessità e l'eterogeneità è condizione e legge universale dell'essere. Ogni fenomeno o realtà non è, in

Digitized by Google

tal caso, che il prodotto dell' insieme degli esseri e dei fenomeni presenti e passati, e quindi anch' esso è complesso come l' infinita complessità onde risulta, ed eterogeneo come quello che è composto di elementi eterogenei; l' universo è una complessità infinita di fenomeni senza vera relazione tra di loro; l' opera della scienza non è che approssimativa, e non perverrà mai ad una conoscenza integrale dell' universo. Cfr. Kant, *Anthropologie*, 1879, I, § 2; Herbart, *Allgemeine Metaphysik*, 1828; W. James, *A pluralistic universe*, 1909, specie p. 34, 44 segg.; Id., *Meanings of trust*, 1909, p. 125 segg.; Boex-Borel, *Le pluralisme, essai sur la discontinuité et l'hétérogénéité des phénomènes*, 1909; A. Chide, *Le mobilisme moderne*, 1908; Gaultheir, *L'avènement du pluralisme*, « Revue Bleue », maggio 1910; A. Chiappelli, *Il pluralismo moderno e il monismo*, « Riv. di filosofia », aprile 1911; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 136-175.

Pneumatico. T. *Pneumatisch;* I. *Pneumatical;* F. *Pneumatique.* Si usava nel passato come sinonimo di spirituale; Kant, ad es., chiama *pneumatismo* lo spiritualismo sostanzialistico. La filosofia gnostica, ponendo un originario contrasto tra lo spirito e la materia, distingueva nell'uomo tre parti, la pneumatica, la materiale e la psichica. Quest'ultima scaturisce dal Demiurgo, mediatore tra lo spirito e la materia e ordinatore del mondo. Le due prime sono originate invece dai due principî opposti, cioè dalla materia e dallo spirito: dalla materia l'uomo materiale o *ilico*, dallo spirito l' uomo pneumatico. Cfr. A. Harnach, *Zur Quellenkritik der Geschichte des Gnosticismus*, 1873 (v. *emanazione, logos, noo*).

Pneumatologia. T. *Pneumatologie.* Questa parola ha due significati diversi, dovuti al fatto che la parola greca πνεῦμα, da cui deriva, significa tanto l' anima, l' io, il *soggetto* cosciente dei fenomeni psichici, quanto una entità immateriale, che non cade sotto i sensi, ma che può tuttavia, in certe oc-

Digitized by Google

casioni, rendersi visibile e palpabile, e che, in ogni caso, è concepita come un *oggetto*. Valendosi del primo significato alcuni filosofi, ad es. il Leibnitz, usano la parola pneumatologia per designare la scienza dello spirito; in questo caso sarebbe dunque sinonimo di psicologia. Ma più comunemente è adoperata nel secondo significato, per designare la scienza che si occupa degli spiriti intermedi tra l'uomo e Dio (angeli, demoni, lari, geni) della loro classificazione gerarchica fondata sulle funzioni che compiono, della loro benevolenza o inimicizia per l'uomo, del modo di procurarsi la prima e sfuggire la seconda. Essa costituisce così una parte della teologia, ed è quindi erroneo parlare d'una *pneumatologia filosofica*. Infatti la credenza nell'esistenza degli spiriti, dei demoni, dei lari invisibili si trova soltanto in quei filosofi e in quei periodi in cui la filosofia è identificata colla religione, come nel neo-platonismo alessandrino e nella filosofia cristiana dell'età di mezzo. Cfr. Leibnitz, *Nouveaux essais*, 1704, l. IV, cap. XXI; D'Alembert, *Discours prélim. de l'encyclopédie*, ed. Pflüger, § 73; J. B. Bouvier, *Institutiones philosophicae*, 1884; Chr. Crusius, *Entwurf der notwendigen Vernunftwahrheiten*, 1753, § 424.

Polarità. Dicesi teoria della *polarità dinamica*, la teoria con la quale alcuni fisiologi e psicologi moderni spiegano la connessione dei neuroni celebrali e la trasmissione dell'onda nervosa in essi. Nello strato superficiale della corteccia grigia, le ramificazioni terminali che vi si trovano ricevono l'onda nervosa, mediante semplice contatto, dai prolungamenti delle cellule appartenenti a questo strato, e da ramificazioni provenienti sia dal cervelletto e dal midollo spinale, sia da ramificazioni provenienti dall'altro lato; negli altri strati sottoposti della corteccia, giungono nello stesso modo le onde nervose alle cellule, seguendo la via dei neuroni sensitivi. L'onda nervosa afferente è in altri casi trasmessa dalla cellula lungo i prolungamenti e di

Digitized by Google

là si continua nei neuroni più profondi. — Con l'espressione *polarizzazione psichica* alcuni psicologi designano quell'insieme di fenomeni di inversione e di contrasto, di imagini allucinatorie antagonistiche, di *transfert*, che si verificano negli ipnotizzati in preda a qualche allucinazione suggestiva o ad una attività reale. L'espressione trasse orgine dal fatto, che tali fenomeni furono ottenuti in principio accostando al soggetto una calamita, la quale produrrebbe sull'organismo una polarità magnetica analoga a quella che determina nel ferro dolce. Sembra però provato che lo stesso antagonismo psichico può ottenersi con qualsiasi altro oggetto, cosicchè esso si spiega riconducendolo alle comuni leggi dell'associazione. Cfr. Soury, *Le système nerveux central*, 1899; E. Tanzi, *La così detta « polarizzazione cerebrale » e le leggi associative*, « Riv. di filos. scientifica », 1887, vol. VII, p. 548 segg. (v. *neurone, tempo di reazione*).

Polidemonismo. T. *Polydemonismus;* I. *Polydemonism;* F. *Polydemonisme.* Una delle forme dell'animismo religioso dei popoli primitivi. Consiste nel considerare ogni fenomeno, ogni esplicazione della forza naturale, come produzione di un essere spirituale superiore, dotato di idee, sentimenti e volizioni simili alle umane. Il polidemonismo è l'antecedente naturale del politeismo, poichè in seguito si personificano le forze naturali agenti sull'uomo, e i diversi spiriti dei molti oggetti della stessa specie si subordinano a un solo dio, che governa per tal modo tutta una classe di fenomeni. Quando il polidemonismo si trasforma nel politeismo, quando gli spiriti indeterminati del primo vengono ad acquistare nome e storia personale, e diventano così gli dèi del secondo, allora sorge la mitologia. Ai giorni nostri il polidemonismo è stato risuscitato, prima dal Fechner poi da W. James. Cfr. James, *Hibbert Journal*, juli 1908; Id., *Meanings of trust*, 1909, p. 228; R. B. Perry, *The philosophical Review*, january 1911, p. 26 segg.; F. B. Jevons,

Digitized by Google

L' idea di Dio nelle rel. primitive, trad. it. 1914, p. 16 segg. (v. *animismo, feticismo, mito, religione*).

Poligenismo. T. *Polygenismus;* I. *Polygenism;* F. *Polygenisme.* Può indicare tanto il *carattere* di ciò che si trasforma, passando da una molteplicità primitiva ad un'altra molteplicità o ad una unità, quanto la *dottrina* che proclama codesto carattere per una qualsiasi categoria di esseri o di fenomeni. Comunemente l'espressione poligenismo indica, per opposizione a *monogenismo,* la dottrina la quale, contro la versione biblica, sostiene che i tipi umani, essendo permanenti nelle condizioni attuali, dovettero essere multipli anche nel passato; in altre parole, che furono diversi i centri di procreazione della razza umana. Uno degli ultimi e più autorevoli difensori del poligenismo classico fu l'Agassiz, secondo il quale le razze umane sono il prodotto di una volontà superiore, operante in virtù di un piano prestabilito, e sono sorte, in modo indipendente, in otto punti o centri differenti del globo, che si distinguono sia per la loro fauna che per la loro flora. Ma coll'imporsi successivo delle dottrine evoluzionistiche, l'antica querela fra poligenisti e monogenisti ha assunto un significato radicalmente diverso: giacchè – posto che l'uomo non è il prodotto di uno speciale atto creativo, ma è disceso dagli animali sottostanti con lente e graduali modificazioni – la questione che ora si deve risolvere è se i tipi umani elementari, si chiamino essi generi o speci, sono usciti da più antenati antropoidi, pitecoidi, ecc., o derivano da un ceppo rappresentato da un solo dei loro generi. Il poligenismo sostiene la prima ipotesi, il monogenismo la seconda. Allo stato attuale degli studi il poligenismo sembra suffragato da un maggior numero di prove: ad es. la linguistica ha constatato che esiste un gran numero di linguaggi perfettamente distinti, tanto nei loro elementi costitutivi come nel loro meccanismo, così da forzare ad ammettere che le razze che le parlavano erano assolutamente separate. D'al-

Digitized by Google

tro canto lo studio antropologico dei caratteri fisici, specialmente craniologici, delle diverse razze, ha pure condotto alla determinazione di tipi umani, assolutamente irreducibili l'uno all'altro. Cfr. Obermaier, *Der Mensch der Vorzeit*, 1913; Agassiz, *De l'espèce et de la classification en zoologie*, 1862; A. De Quatrefages, *La specie umana*, trad. it. 1871; G. Sergi, *Le origini umane*, 1913; Id., *Fatti e ipotesi sull' origine dell' uomo*, « Atti della soc. it. per il progresso delle scienze », 1913, p. 643-657.

Polisillogismo. T. *Polysyllogismus;* I. *Polysyllogism;* F. *Polysyllogisme.* È, come indica la derivazione etimologica (πολύς = molti) una catena di sillogismi tutta spiegata, nella quale la conclusione del sillogismo antecedente fa da premessa maggiore del sillogismo susseguente. In tale catena il sillogismo antecedente dicesi *prosillogismo*, e può essere di qualunque figura; il susseguente *episillogismo*, che è sempre di figura prima o terza, dovendo avere a premessa maggiore la conclusione del prosillogismo e a termine medio il soggetto di essa. Cfr. Masci, *Logica*, 1899, p. 253 segg.

Politeismo. T. *Polytheismus;* I. *Polytheism;* F. *Polythéisme.* L' adorazione di più divinità personali e distinte. Si oppone al *monoteismo*, e si distingue dal *polidemonismo*, che rappresenta una fase anteriore e consiste nel considerare ogni fenomeno naturale come produzione di un essere spirituale superiore; quando, per un processo naturale, questi esseri spirituali adorati negli alberi, nel cielo, nella nube, nel vento, nel fuoco, sono investiti di qualità e di passioni umane e designati come esseri umani, con nomi propri, il polidemonismo diventa politeismo antropomorfico. Il Comte distingue tre forme o fasi progressive del politeismo: la prima è il politeismo egiziano o *teocratico*, la seconda il politeismo greco o *spirituale*, la terza il politeismo romano o *sociale*. Nel politeismo teocratico si ha il regime delle caste, tra le quali la preminenza

Digitized by Google

spetta alla casta sacerdotale; ma mentre ciò fu di ostacolo ad ogni ulteriore progresso in Egitto, la Grecia passò ben presto, per la sua attitudine scientifica, alla fase spirituale, e Roma, nata per dominare il mondo e poco portata alle discussioni metafisiche, trascorse rapidamente dalla forma teocratica, sotto i re, a quella sociale o militare. Secondo la maggior parte dei filosofi e storici delle religioni, il politeismo rappresenta una forma di religiosità inferiore al monoteismo e l'ha storicamente preceduto; esso infatti scomparve quando la coscienza morale della comunità sentì repugnanza per una moltitudine di dèi, in lotta gli uni con gli altri, divisi nel giudizio di ciò che è giusto, destituiti spesso di moralità e quindi non sempre superiori all'uomo; tuttavia alcuni filosofi modermi, ad es. W. James, tornano a sostenere l'ipotesi politeistica come corollario della loro concezione pluralistica dell'universo. Secondo il Renouvier, il politeismo può anche conciliarsi col monoteismo: *c'est une induction très naturelle que de placer dans le ciel, c'est-à-dire dans les régions supérieures de la conscience et de la nature, des séries d'êtres qui surpassent l'homme en intelligence, en organisation, en pouvoir, en moralité. Enfin, ce polythéisme est loin d'être inconciliable avec l'unité de Dieu,... car le Dieu un, Dieu, serait alors la première de ces personnes surhumaines, rex hominum deorumque.* Cfr. Höffding, *Filosofia della religione*, trad. it. 1909, p. 148 segg.; Comte, *Cours de phil. positive*, V, 71 segg., VI, 413; Ch. Renouvier, *Essais de crit. générale*, II, *Psychologie rationelle*, cap. XXV; James, *A pluralistic universe*, 1909; Id., *Pluralism and religion*, Hibbert journal, luglio 1908; F. C. S. Schiller, *Humanism*, 1903, p. 286-89; F. B. Jevons, *L'idea di Dio nelle rel. primitive*, trad. it. 1914, p. 22 segg. (v. *antropomorfismo, naturalismo, religione*).

Portico. Talvolta si usa l'espressione *filosofica dal Portico* o semplicemente *il Portico* per designare la filosofia stoica (στοά = portico), che ebbe la sua prima sede nel portico pecile.

Digitized by Google

Positivismo. T. *Positivismus;* I. *Positivism;* F. *Positivisme.* Il termine *positivismo* sembra sia stato usato per la prima volta dalla scuola del Saint-Simon, ora per esprimere il carattere di esattezza proprio delle conoscenze scientifiche, ora in senso dispregiativo e come sinonimo di razionalismo esagerato; ma non entrò nel linguaggio filosofico che nella prima metà del secolo scorso, e vi fu introdotto da Augusto Comte. Con esso si designano oggi due cose ben diverse – spesso ad arte confuse – e cioè: un determinato sistema filosofico e religioso, e un sistema di ricerca. Il sistema filosofico è quello del Comte, che lo espose in sei volumi intitolati *Corso di filosofia positiva,* i cui punti fondamentali sono: ogni nostra conoscenza deriva dal senso cioè dall'esperienza; la scienza umana è scienza dei fenomeni, cioè dal relativo; si deve quindi escludere ogni ricerca intorno alle sostanze, alle forze, all'origine e al fine delle cose; le scienze e la civiltà, prima di giungere al loro vero stato, cioè al *positivo,* passano per lo stato *teologico,* che è il più imperfetto, in cui i fenomeni vengono attribuiti alla volontà di enti sovrannaturali imaginari, e per il *metafisico,* in cui per rendersi ragione del mondo si ricorre ad entità astratte, cioè cause, forze e sostanze; dall'uno all'altro stadio le scienze passano tanto più presto quanto più sono astratte, quindi la classificazione delle scienze è fatta in base al loro grado di generalità; ai tre stadi della evoluzione scientifica corrispondono tre stadi dell'evoluzione sociale, e cioè il *militare,* il *legale* e l'*industriale;* nella società futura la scienza imperverà sovrana sopra i destini dei popoli rigenerati, e il mondo sarà governato da una corporazione di filosofi positivisti, ogni culto sarà sostituito dalla religione dell'Umanità, religione che ammette un sacerdozio, una chiesa, un calendario e un'adorazione particolare. — Le dottrine filosofiche e religiose del Comte ebbero molti seguaci, specie in Germania e in Inghilterra; tuttavia la maggior parte di essi non appartengono al po-

Digitized by Google

sitivismo comtiano, se non in quanto ne ritengono i principî del metodo, mentre ne rigettano tutte le concezioni religiose e gran parte dei principî filosofici e sociologici. In quest'ultimo senso positivismo può dunque considerarsi come sinonimo di *filosofia scientifica* o *sperimentale*, di *sperimentalismo*, e, in senso largo, cioè non puramente gnoseologico, di *empirismo;* in tal senso è legittimo denominare positivistiche le dottrine dello Stuart Mill, dello Spencer, del Renan, del Littré, del Fouillée, del Taine, del Dühring, dell'Avenarius, dell'Angiulli, dell'Ardigò, quantunque tutti codesti filosofi abbiano proclamato il loro distacco dal Comte e quantunque profonde differenze dottrinali li dividano. — Le polemiche svoltesi in questi ultimi tempi intorno al positivismo, anche fuori del terreno strettamente filosofico, hanno contribuito a renderne ancora più vago e oscillante il significato, cosicchè non è raro vederlo a volta a volta identificato col determinismo, col materialismo, con l'agnosticismo, con l'ateismo, col sensualismo, con l'utilitarismo, e contrapposto all'idealismo, allo spiritualismo, al misticismo, ecc. Trascurando l'uso dispregiativo, possiam dire che il positivismo è oggi, più che una dottrina o un indirizzo, una tendenza dello spirito, un atteggiamento intellettuale, che si esprime con la volontà di rifuggire, nella ricerca filosofica, da ogni affermazione arbitraria, da ogni presupposto dogmatico; di non affermare se non ciò che è razionalmente giustificabile, o dimostrabile per mezzo dell'esperienza, intesa questa nel suo senso più largo, cioè come esperienza diretta e indiretta, esterna ed interna, scientifica e storica, individuale e sociale; e di accettare infine tutto ciò che l'esperienza così intesa suggerisce, qualunque possano esserne le conseguenze dottrinali o pratiche. Mentre il positivismo del primo periodo è caratterizzato da una fede dommatica nella scienza fisica, che è posta senz'altro come il tipo d'ogni forma di sapere, il nuovo positivismo, risalendo ad una forma

Digitized by Google

di esperienza più pura e più ingenua dell'esperienza scientifica, al *fatto bruto*, vuol liberare la scienza stessa dagli ultimi residui di metafisica e dimostrare così che i pretesi enimmi dell'universo (dichiarati insolubili dal vecchio positivismo) sorgono da un errore di prospettiva. — Ultimamente, con le espressioni *neo-positivismo, positivismo assoluto o radicale* si sogliono denominare talvolta dottrine tra loro diversissime come il prammatismo di James e Schiller, l'intuizionismo del Bergson, l'idealismo di L. Weber, ed infine la dottrina del Le Roy, che proclama di non limitarsi alla critica dissolutiva, ma di voler arrivare ad affermazioni essenzialmente *positive*, e nella vita del pensiero mira a dare un officio preponderante agli atti di *posizione*. Quest'ultimo valore attribuito al positivismo ha la sua origine dal Ravaisson, che nel suo *Rapport* scrisse: « Il est permis de prévoir comme peu éloigné une époque philosophique dont le caractère général serait la prédominance de ce qu'on purrait appeller un réalisme ou *positivisme* spiritualiste, ayant pour principe générateur la conscience que l'esprit prend en lui-même d'une existence dont il reconnait que toute autre existence dérive et dépend, et qui n'est autre que son action ». Cfr. *De la religion Saint-Simonienne*, estr. dell'*Exposition de la doctrine*, anno 2°, 1830, p. 3; Fourier, *La fausse industrie*, 1835, l. I, p. 409; A. Comte, *Cours de phil. positive*, 1830-1842; Id., *Catéchisme positiviste*, 1852; Id., *Système de politique positive*, 1852-1854; J. S. Mill, *System of logic*, 1865; Spencer, *First principles*, 1884; Fouillée, *Le mouvement positiviste et la conception sociologique du monde*, 2ª ed.; Ardigò, *Opere filosofiche*, I, 44-48, II, 349 segg., IV, 349 segg., III, 184 segg.; E. Dühring, *Cursus der Philosophie*, 1875; E. Laas, *Idealismus und Positivismus*, 1884; E. Mach, *Erkenntnis und Irrthum*, 1905; Petzoldt, *Einführung in die Philos. d. reinen Erfahrung*, 1900; Le Roy, *Un positivisme nouveau*, « Rev. de métaphysique », marzo 1901; L. Weber, *Vers le positivisme absolu par l'idéalisme*, 1903; E. Troilo,

Digitized by Google

Idee e ideali del positivismo, 1909 (v. *assoluto, esperienza, economica teoria, empiriocriticismo, fatto, metafisica, relatività, naturalismo, positivo*).

Positivo. T. *Positiv, wirklich, zuferlässig;* I. *Positive;* F. *Positive.* Può significare tanto concreto, reale, attuale, effettivo, quanto certo, solido, efficace, pratico, utilitario; cosicchè il suo valore non si determina che volta per volta, nelle singole espressioni. Termine *positivo* è quello che afferma l'esistenza dell'oggetto (albero) o esprime una qualità (bello); si oppone al *negativo,* che esprime tutte le cose meno quella nominata (non-albero), o esprime l'assenza di una qualità se il corrispondente termine positivo è connotativo (non-bello). Alcuni termini sono positivi nella forma ma negativi nella sostanza (ozioso), altri viceversa (incomodità). — Dicesi conoscenza, verità, dottrina positiva per opposizione a *metafisica, teologica, aprioristica, dogmatica,* ecc., quella che è stabilita in maniera indiscutibile; ricerca positiva quella che poggia sulla osservazione del fatto. Inteso in questo senso il vocabolo positivo cominciò a usarsi largamente nella filosofia da Augusto Comte, il quale ne precisa così il significato: « tutte le nostre lingue si accordano nello indicare colla parola positivo e con i suoi derivati i due attributi della *realtà* e della *utilità*, la cui combinazione sarebbe da sola sufficiente per definire il vero spirito filosofico, il quale non può essere in sostanza che il buon senso generalizzato e sistematizzato. Lo stesso termine rammenta anche in tutto l'Occidente le qualità di *certezza* e di *precisione,* in virtù delle quali la ragione moderna si distingue profondamente dall'antica. Un ultimo significato generalmente accettato caratterizza in special modo la tendenza direttamente *organica* dello spirito positivo, in modo da separarlo, nonostante il primitivo connubio, dal semplice spirito metafisico, il quale non potrà mai esser altro che critico ». Perciò il Comte chiama positiva la terza ed ultima fase dell'evoluzione mentale o

Digitized by Google

scientifica. In questa fase le scienze, lasciati da parte i concetti mistici dello stadio teologico e le entità astratte del periodo metafisico, riconoscono doversi ricercare nei fatti stessi le leggi dei fatti, ed ordinare, mediante l'induzione e la deduzione, le leggi stesse in modo da conseguire un vero sistema della natura. — La religione *positiva* è quella che consiste più particolarmente nelle pratiche del culto; la religione *naturale* quella che accompagna nei vari popoli il movimento della loro civiltà. Il diritto *positivo* è quello riconosciuto, fissato o garantito; si oppone al *naturale,* che esiste virtualmente nell' individuo e sussiste per sè stesso, indipendentemente da ogni convenzione e contratto. Per diritto naturale si intende ancora quello assolutamente intrinseco alla natura umana e che è quindi inviolabile, mentre per positivo si intende quello che esiste per sola virtù di una convenzione. Cfr. Comte, *Discours sur l'esprit positif*, 1844, § 31 (v. *connotazione, negazione, privazione, positivismo*).

Possibilità. T. *Möglichkeit;* I. *Possibility;* F. *Possibilité.* Dal punto di vista soggettivo la possibilità equivale alla probabilità, ma con un grado minore d'assentimento. Dal punto di vista morale è possibile ciò che non è contrario ad alcuna norma morale, o legge psicologica o sociologica ben stabilita. Dal punto di vista obbiettivo o reale (possibilità *fisica* o *di fatto*) la possibilità risulta dalla presenza di parte delle circostanze necessarie perchè qualche cosa sia, o anche dalla presenza di tutte le circostanze modificate però accidentalmente da una o più circostanze contrarie; se queste circostanze mancano, e sono presenti tutte le altre, allora si ha la *necessità*. Per fisicamente possibile s' intende anche ciò che soddisfa alle condizioni generali dell'esperienza, o ciò che non contraddice ad alcun fatto o legge sperimentalmente stabilita. Dal punto di vista logico (possibilità *logica* o *di diritto*) la possibilità consiste nella concepibilità dei contradditori perchè manca il mo-

Digitized by Google

tivo per decidere quali di essi sia vero; in altre parole, la possibilità logica è l'assenza di contraddizione intrinseca. Si distingue ancora la possibilità *astratta* dalla *concreta:* questa indica l'insieme completo delle circostanze prossime, quella delle circostanze remote. Ad es. è fisicamente possibile che questo foglio di carta diventi cenere; è logicamente possibile che un Tizio che conobbi pochi giorni fa sia ancor vivo; la caduta d'una massa d'acqua è la possibilità remota dell'energia elettrica; una dinamo che per essa si voglia far funzionare è la possibilità prossima dell'energia stessa. Il giudizio che esprime la possibilità dicesi *problematico;* può essere tanto affermativo che negativo; nel primo caso la sua formula è: *A* può esser *B;* nel secondo: *A* può non esser *B*. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vernunft,* A 218, B 265; Fichte, *Das System der Sittenlehre,* 1798, p. 290 segg.; Trendelenburg, *Logische Untersuchungen,* 1862, l. II, p. 167 segg.; Cournot, *Théorie des chances et des probabilités,* 1843, p. 81; H. Cohen, *System der Philosophie,* parte I, 1902, p. 349-389; Hans Pichler, *Möglichkeit und Widerspruchslosigkeit,* 1912 (v. *modalità, necessità, probabilità, realtà*).

Post-predicamenti. Gr. Τὰ μετὰ τὰς κατηγορίας; T. *Postprädikamente;* I. *Postpredicamenti;* F. *Post-prédicaments.* Le cinque categorie o predicamenti (con quest'ultimo vocabolo Boezio tradusse il greco κατηγορία, che è il predicato più generale, lo schema di tutte le attribuzioni, denominazioni, predicazioni che si possono fare ad un dato soggetto) che Aristotele aggiunse alla lista delle dieci categorie già fissate prima. Sono: l'*opposizione,* la *priorità,* la *simultaneità,* il *movimento,* la *possessione.* Cfr. Aristotele, *Categor.,* cap. X segg.; Rosmini, *Psicologia,* 1848, § 542.

Postulato. Lat. *Postulatum;* T. *Postulat;* I. *Postulate:* F. *Postulat.* È la traduzione letterale dell'αἴτημα di Aristotele, che vale appunto: ciò che è domandato, che è richiesto. Primitivamente indica la proposizione che il geo-

Digitized by Google

metra domandava d'accordargli al suo uditore, sebbene essa non fosse nè dimostrata nè evidente; quindi, nel linguaggio moderno il postulato è un principio indimostrabile, che non ha in sè stesso nessuna necessità, ma tale che deve essere ammesso perchè la realtà riesca comprensibile. Così il principio dell'uniformità della natura è, secondo alcuni, un postulato, perchè, quantunque non sia evidente per sè stesso, senza di esso la natura sarebbe incomprensibile. Similmente nella geometria i postulati sono quei principî che si devono ammettere perchè la realtà geometrica riesca possibile; da essi infatti dipendono le costruzioni, che sono i mezzi essenziali delle dimostrazioni geometriche. Nello stesso senso Kant intese il postulato, tanto nella Critica della Ragion pura, quanto in quella della Ragion pratica. I *postulati del pensiero empirico*, nella prima sono: *a*) tutto ciò che è conforme alle condizioni formali dell'esperienza è possibile; *b*) tutto ciò che è connesso colle condizioni materiali dell'esperienza è reale; *c*) tutto ciò la cui connessione col reale è determinata dalle condizioni universali dell'esperienza è necessario. I *postulati morali*, nella seconda, sono le verità che debbono essere ammesse se si vuole comprendere l'ordine morale: l'esistenza della libertà umana, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima. Quest'ultima dottrina fu ed è ancora molto discussa: per alcuni la morale è indipendente dalla metafisica ed ha le sue uniche basi nella scienza, perchè il fatto morale non è che un prolungamento del fatto biologico e fisico, in quanto l'uomo non è che un prodotto del gioco meccanico delle forze naturali; per altri, al contrario, le esigenze e i valori morali sono non soltanto primitive e interiori, ma necessitano la certezza di certe credenze metafisiche, cosicchè l'assunzione di postulati pratici nel senso kantiano, cioè di postulati metafisici, sia la condizione necessaria di ogni dottrina morale. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vernunft*, A 218, B 265; Id., *Krit. d. prakt. Vernunft*, Dialektik, cap. IV;

Digitized by Google

Id., *Krit. d. Urteilskraft*, 1878, parte 2ª; Juvalta, *Postulati etici e postulati metafisici*, « Riv. di filosofia », agosto 1910 (v. *assioma, criticismo, moralismo, pratica*).

Potenza. Per Aristotele la materia (ὕλη) è l'ente in potenza (τὸ δυνάμει ὄν); la forma (εἶδος) invece è l'ente in atto (τὸ ἐνεργείᾳ ὄν). Perciò egli contrappone la potenza all'atto; per lui l'attuale è la forma della materia, la materia determinata e configurata mediante la forma, e il divenire è costituito dal passaggio della potenza all'atto. Per tal guisa l'universo è una gerarchia di esseri, che salgono gradatamente dal massimo di amorfismo e di indeterminatezza fino alla forma di maggiore determinatezza possibile; e poichè l'attività della forma deve anche combattere contro la resistenza nella materia che deve informare, resistenza che è più tenace nei gradi inferiori che nei superiori, ne viene che, per Aristotele, le forme e le specie inferiori sono soltanto possibilità o potenzialità delle superiori, in quanto, offrendo modo all'impulso verso la forma di superare in esse la materia, rendono possibile la produzione di forme più complete e più elevate. — In seguito, sulle orme di Aristotele, fu distinta la potenza attiva e la potenza passiva: *Potentia vero est vel activa vel passiva,* dice Goclenio; *illa est habilitas ad agendum, hæc est habilitas ad patiendum*. Oggi, mutate le significazioni di materia e forma, dicesi che esiste in potenza ciò di cui esistono tutte le condizioni necessarie meno una od alcune; quando quest'una o alcuna si presentano, avviene il passaggio dalla potenza all'atto. Per *energia* poi si intende la forza capace di produrre lavoro, la quale può essere quindi tanto *attuale* che *potenziale*. Cfr. Aristotele, *Met.*, IX, 1-6, V, 12; Goclenio, *Lexicon philosophicum*, 1613, p. 565; Siebeck, *Aristotele*, trad. it., p. 37 segg. (v. *entelechia, possibilità*).

Potenziale. T. *Potential, Potentialfunktion;* I. *Potential;* F. *Potentiel*. Ciò che è *in potenza;* si contrappone ad *attuale*,

Digitized by Google

che designa ciò che è in atto. Nella fisica moderna si distingue *virtuale* da *potenziale:* il lavoro d'una forza è *reale,* quando è realmente eseguito od eseguibile, quando cioè il punto materiale cui è applicata la forza è capace di uno spostamento in una direzione determinata; è *virtuale* quando il punto materiale è in equilibrio, cosicchè il lavoro della forza è semplicemente possibile e non realmente eseguito od eseguibile, essendovi indeterminata la grandezza e la direzione del cammino del punto medesimo; l'*energia,* cioè la forza capace di lavoro, è *attuale* se il punto materiale è in moto effettivo, *potenziale* se non è in moto ma può effettivamente imprenderlo (v. *materia, forma, possibilità, energia, entelechia, potenza*).

Potere risolutivo dell'orecchio. Con questa espressione si suol indicare la facoltà che ha l'orecchio di risolvere i suoni, che, dall' Helmholtz in poi, si spiega in questo modo: ogni terminazione nervosa dell'organo di Corti rappresenterebbe una corda intonata ad un dato suono e quindi vibrante solo per esso; la percezione del *timbro,* cioè delle armoniche o note secondarie che accompagnano la nota principale, si otterrebbe dalla vibrazione delle terminazioni nervose ad esse corrispondenti. Cfr. Helmholtz, *Die Lehre von den Tonempfindungen,* 5ª ed. 1896; Höfler, *Psychologie,* 1897, p. 95 segg.; Kreibig, *Die füng Sinne des Menschen,* 1907, p. 54-57 (v. *tono*).

Pragmatismo o **prammatismo.** T. *Pragmatismus;* I. *Pragmatism;* F. *Pragmatisme, Pragmaticisme.* Questo vocabolo fu già usato nel passato, per indicare sia i procedimenti della storia educativa o *prammatica,* sia la concezione individualistica della storia, per cui si fa prevalere, nella spiegazione degli eventi storici, la personalità degli uomini di stato. L'Hamilton l'adoperò per denominare quella forma di storia, che neglige i dettagli per occuparsi dell'evoluzione delle cause e degli effetti; il Boutroux, nella *Introduzione* alla versione della Filosofia dei Greci dello

Digitized by Google

Zeller, chiamò prammatismo la tendenza a non vedere nelle diverse filosofie che una serie di sforzi individuali senza legame tra loro; infine, prammatismo fu detta la dottrina sostenuta dal Blondel ne *L'Action*, 1893, dottrina secondo la quale nell'attività, sia speculativa sia pratica, c'è sempre una realtà sorpassante il semplice fenomeno, un fatto *sui generis*, un πρᾶγμα di cui l'analisi integrale conduce necessariamente a passare dal problema scientifico al problema metafisico e religioso. — Oggi per prammatismo s'intende quell'indirizzo filosofico, d'origine anglo-americana, che, per quanto vario negli atteggiamenti dei suoi singoli rappresentanti, ha per carattere fondamentale di porre il criterio della verità dei principî teorici nella loro portata pratica. Questo indirizzo ripete le sue origini prossime da un articolo di C. S. Peirce (1878), intitolato *Come render chiare le nostre idee*, nel quale, dopo aver proclamata l'oziosità delle proposizioni della metafisica ontologica, nella quale si definisce una parola con delle parole, queste con altre parole e così di seguito, si assume quale unico criterio della verità il seguente: considerare quali effetti, che possono avere pratica portata, può avere l'oggetto della nostra concezione; la concezione di tali effetti è la nostra concezione totale dell'oggetto. In tal modo, le convinzioni sono delle regole pratiche dell'azione e tutta la funzione del pensare non è che un momento nella produzione delle abitudini d'azione; per sviluppare il significato d'un pensiero noi dobbiamo determinare quale condotta esso è atto a produrre, e in tale condotta è tutto il suo significato. Il James è quello che è rimasto più vicino a questo punto di vista originario; anche per lui la verità è una relazione interamente immanente all'esperienza umana, la conoscenza è uno stromento al servizio della attività, il pensiero ha un carattere essenzialmente teleologico. Ma altri autori hanno fatto subire alla dottrina primitiva le più strane deformazioni, tantochè il Peirce ha creduto bene di distinguersene, abban-

Digitized by Google

donando il vecchio nome e prendendo quello di *pragmaticismo* « che è abbastanza brutto per non aver a temere dai ladri di fanciulli ». — Un nuovo aspetto assume il prammatismo con F. C. S. Schiller. Il suo punto di partenza è pure che vero e falso sono delle indicazioni di valore, e che questi valori logici sono analoghi ai valori morali ed estetici, cosicchè la sua prima definizione del prammatismo è questa: « la dottrina che le verità sono dei *valori logici*, e il metodo che prova sistematicamente le asserzioni secondo questo principio ». Ma dopo aver dimostrato che, in tal modo, la verità di una asserzione non può risiedere che in una azione diretta ad un fine, e che la vita mentale è tutta teleologica, essendo penetrata d'interessi, di tendenze, di desiderii, di emozioni, di giudizi sul buono e sul cattivo, arriva a questa definitiva concezione del prammatismo: « l'applicazione all'epistemologia d'una psicologia teleologica, che implica in ultima analisi una metafisica volontarista ». — Il Le Roy intende il prammatismo in un modo assai diverso da quello anglo-americano. Nell'ordine scientifico, come in quello morale, uno dei criteri della verità d'una idea è la sua fecondità, la sua attitudine a « dare », a « lavorare » efficacemente; tale attitudine non si manifesta che con l'esperienza, la quale non può essere efficace se non è realmente effettuata, praticata; la verificazione dev'essere dunque un'*opera*, non un *discorso*, e quantunque la ragione critica resti sempre il giudice definitivo, essa stessa non diviene competente che dopo essersi trasformata mediante l'effetto stesso dell'esperienza che essa ha vissuto. — Dicesi *prammatismo religioso* la dottrina che applica i principî prammatistici ai problemi della fede. Il più noto rappresentante ne è il Laberthonnière, che, conciliando e sviluppando le dottrine del Blondel e dell'Ollé-Laprune, sostiene che alla conoscenza piena dell'essere non si giunge nè con la sensazione nè col pensiero, ma con processi morali, i quali, non escludendo i logici,

Digitized by Google

li dominano rinchiudendoli in sè; la certezza metafisica è qualche cosa di vivente, e perciò di morale, nel senso che è opera nostra, che esige la nostra azione personale in modo necessario; prima di conoscer l'essere fuori di noi dobbiamo conoscerlo in noi, e noi siamo ciò che vogliamo essere, ossia ciò che amiamo. Cfr. *Bulletin de la soc. franç. de philosophie,* giugno 1913; Ch. S. Peirce, *How to make our ideas clear,* in « Popular science montly », gennaio 1878; Id., *What pragmatism ist,* « Monist », aprile 1905; W. James, *The will to believe,* 1897; Id., *Humanism and truth,* « Mind », 1904; Schiller, *The definition of pragmatism and humanism,* « Mind », aprile 1905; A. Lalande, *Pragmatisme et pragmaticisme,* « Revue philosophique », febbr. 1906; L. Laberthonnière, *Saggi di filosofia religiosa,* trad. it. 1907; A. Schinz, *Anti-pragmatisme,* 1909; R. Berthelot, *Le romantisme utilitaire,* 1911; W. James, *Le pragmatisme,* trad. franc. 1911; E. Boutroux, *William James,* 1911; F. Masci, *Intellettualismo e pragmatismo,* in « Atti della R. Accademia di Scienze m. e pol. », Napoli, vol. XLI, parte 1ª, 1911 (v. *azione, attivismo, attualismo, antropocentrico, moralismo, umanismo*).

Prammatico (πραγματικός = che si riferisce ad una azione). Ciò che si pratica per lunga consuetudine; oppure che concerne l'azione, il successo, la vita, in opposizione sia alla conoscenza astratta e speculativa, sia alla obbligazione morale. Dicesi anche di una credenza che si accetta non perchè riconosciuta *vera,* ma perchè ritenuta *utile.* In questo senso Kant chiama *prammatica* una storia « quando rende prudenti, cioè quando insegna al mondo d'oggi come possa aver cura dei propri interessi meglio o almeno tanto bene quanto il mondo passato »; *prammatici* gli imperativi che consistono in consigli di prudenza riferentisi al benessere, distinti dai *tecnici* o regole d'abilità, e dai *pratici* o comandi morali. Kant chiama ancora *fede prammatica* una credenza che si ammette accidentalmente come

Digitized by Google

fondamento ai mezzi d'un fine determinato, e *fede pratica* una credenza che si ammette perchè è postulata dalla legge morale: il precetto d'aspirare al sommo bene è obbiettivo e la sua possibilità obbiettivamente fondata, ma la credenza nei postulati che ne derivano (divinità, libertà, immortalità) è soggettiva, quindi una fede puramente pratica della ragione che in sè non è il dovere, ma sorge prima del sentimento morale e può quindi diventare *incertezza*, ma non mai degenerare in *incredulità*. Il Blondel chiama *prammatica* la *scienza dell' azione*, in quanto questa costituisce un ordine di realtà *sui generis*, l'atto, il πρᾶγμα, nel quale s' uniscono l'iniziativa dell'agente, il concorso che esso riceve, le reazioni che subisce. Il Windelband chiama *fattore prammatico* della storia della filosofia quello prodotto dalla necessità interiore dei pensieri e dalla logica delle cose, per cui nella storia stessa si ripetono non solo i problemi capitali ma anche le principali correnti della loro soluzione e le dottrine germogliano incessantemente l'una dall'altra. Cfr. Kant, *Grundlegung zur Met. der Sitten*, 2 Absch.; *Krit. d. reinen Vernunft*, Transc. Met., sez. III; Blondel, *L'Action*, 1893, p. 206; Hermann, *Der pragmatische Zusammenhang in der Geschichte der Philosophie*, 1836; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. Zaniboni, vol. I, p. 14 segg. (v. *azione, attivismo, pragmatismo*).

Pratica (πρᾶξις = azione). T. *Praktisch, Ausübung;* I. *Practical, Practice;* F. *Pratique.* Come dice l'etimologia, pratico non significa altro che *attivo;* si oppone perciò tanto a *teorico*, che a *speculativo*, i quali derivano entrambi da radici che significano mirare, guardare, e indicano quel lavoro indagativo e osservativo della intelligenza, che sono l'operazione propria della scienza e della filosofia. La pratica ha per fine l'azione, quindi il bene; essa è prodotta dalla volontà e costituisce la materia dell'etica. Già in Aristotele troviamo la distinzione della filosofia in teoretica, pratica e poetica; il Wolff la distinse pure in teo-

Digitized by Google

retica e pratica, comprendendo sotto questa la filosofia pratica generale, il diritto naturale, l'etica, la politica e l'economia, e dandole per fine supremo il perfezionamento di sè stesso e degli altri. In Kant la *critica della ragion pratica* ha per cómpito di rispondere ai due quesiti: che cosa io debbo *fare?* che cosa io posso *sperare?* Il primo quesito è oggetto della *analitica,* il secondo della *dialettica* della ragion pratica. Nell'analitica sono *principî pratici* quei postulati, che contengono una determinazione universale della volontà a cui sono subordinate regole pratiche; essi sono soggettivi o *massime,* se la determinazione è riguardata dal soggetto come obbligatoria per la volontà propria, oggettivi o *leggi pratiche* se è riconosciuta come obbligatoria per la volontà d'ogni essere ragionevole. L'Hartmann pone come cómpito della filosofia pratica di portare a fini della coscienza i fini dell'inconscio; tali fini si riassumono tutti nella rinuncia al volere, che porterà all'annientamento dell'universo. Il Windelband chiama problemi filosofici pratici quelli che hanno origine dall'esame dell'attività umana rivolta ad uno scopo, problemi teorici tutti quelli che si riferiscono in parte alla conoscenza della realtà, in parte allo studio della conoscenza; dei pratici si occupano l'etica, la sociologia, l'estetica, la filosofia del diritto, della storia e della religione. Comunemente, per sapienza pratica, o filosofia pratica, o senso pratico della vita, s'intende quella saggezza tutta particolare che non si apprende studiando ma operando e riflettendo, che non attinge alla sola ragione, ma al sentimento, alla fantasia e al raziocinio insieme, che non è soltanto prudenza, ma, a volta a volta, prudenza e coraggio, ardire e cautela, temporeggiamento e decisione. In altre parole, saviezza pratica significa equilibrio, misura; essa dà quindi all'imprevisto il posto che gli compete nella preparazione del futuro, ma si comporta al tempo stesso come se ogni cosa fosse esattamente prevedibile; sa quanto d'inevitabile prema sui destini umani,

Digitized by Google

ma procede come se tutto dipendesse dai decreti del nostro volere; riconosce tutta l'importanza che gli accidenti esteriori hanno sulla nostra felicità, ma è ancora più convinta che ogni avventura esterna si veste dei colori della nostra anima e che la pace interiore, bene supremo, non dipende alla fin fine che da noi. Cfr. Aristotele, *Met.*, II, 1, 993 b, 23, VI, 1, 1025 b, 18; Chr. Wolff, *Philosophia practica universalis*, 1738, § 2; Kant, *Krit. d. prakt. Vernunft*, ed. Reclam, p. 15 segg.; Hartmann, *Phil. des Unbewussten*, 1890, III, 748; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. Zaniboni, I, p. 25 segg.; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 218 segg. (v. *dottrina, dovere, imperativo, prammatico*).

Precisione. T. *Präcision, Bestimmtheit;* I. *Precision;* F. *Précision.* In senso generale, ciò che non lascia adito ad alcuna indecisione del pensiero; si oppone a *vago* e si distingue da *esatto*, che equivale a vero sia nell'ordine logico che in quello obbiettivo. Con questo termine gli scolastici designavano l'operazione logica della *astrazione orizzontale* o *verticale*, che consiste nel diminuire la comprensione di un concetto, di una nozione, togliendo alcune note per ritenere soltanto quella o quelle che si vogliono considerare.

Precoce. T. *Frühzeitig, Voreilig;* I. *Precocious;* F. *Précoce.* Dicesi tale un fenomeno, fisico, fisiologico, psichico o sociale, che si manifesta prima del momento comune e normale, o anteriormente alla previsione basata sul tempo d'azione delle cause. Gli zoologi chiamano la prole degli uccelli *precoce* o *inetta* secondochè può o non può provvedere subito da sè al proprio sostentamento. Gli psichiatri, col nome di *demenza precoce* designano quelle forme, sia catatoniche, che ebefreniche e paranoidi di debolezza mentale, che derivano da arresto di sviluppo psichico.

Predestinazione. Lat. *Praedestinatio;* T. *Prädestination;* I. *Predestination;* F. *Prédestination.* Dottrina teolo-

Digitized by Google

gica, secondo la quale ogni individuo è destinato, in modo infallibile ed eternamente vero, ad essere salvato o dannato. Si collega alla dottrina della prescienza divina. Come riferisce S. Agostino, secondo i Pelagiani *præsciebat Deus, qui futuri essent sancti et immaculati per liberæ voluntatis arbitrium et ideo eos ante mundi constitutionem in ipsa sua præscientia, qua tale futuros esse præscivit, elegit.* Leibnitz distingue la *predestinazione* dalla *destinazione,* in quanto « la predestinazione sembra racchiudere in sè stessa una destinazione assoluta e anteriore alla considerazione delle buone e delle cattive azioni di coloro che essa riguarda ». Cfr. S. Agostino, *De præd.*, 10; Leibnitz, *Theodicea,* I, § 81.

Predeterminazione fisica (*dottrina della*). Lat. *Praedeterminatio physica;* F. *Prémotion physique.* La dottrina con la quale la filosofia tomistica cerca conciliare la libertà del volere umano con la provvidenza e la prescienza divina. Dio agisce immediatamente sul nostro intelletto, e quindi sulla nostra volontà (poichè *voluntas intellectum consequitur*), così da determinarci in quel modo che a lui piace; ma nello stesso tempo egli vuole che siamo liberi. Ma come possiamo esser liberi nelle nostre azioni, se sono volute da Dio? Questo è un mistero, che bisogna accettare senza discutere. « Dio governa tutte le cose in tal modo, dice S. Tommaso, che le cause necessarie producono effetti necessari, e le cause contingenti effetti contingenti. Ora, essendo la volontà un principio di azione, capace di determinarsi non ad un fatto solo, ma a parecchi indifferentemente, Dio la muove in guisa, che essa conserva la libertà della scelta e si determina per una delle cose, cui naturalmente tende.... Se la spinta impressa da Dio producesse un effetto necessario, ciò non ripugnerebbe alla volontà umana, ma alla essenza medesima dell' azione divina, mentre non ripugna che essa faccia muovere liberamente la volontà, secondo la sua natura richiede: *magis repugnaret divinae motioni, si voluntas ex necessitate moveretur, quod suae naturae non com-*

Digitized by Google

petit, quam si moveretur libere, prout competit suae naturae ». Cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, 2, qu. X, a. 3, e q. XIII, a. 6, ecc.; Boursier, *De l'action de Dieu sur les creatures*, 1713, Disc. prélim., I, 8; Malebranche, *Réflexions sur la prémotion physique*, 1715 (v. *libero arbitrio*).

Predeterminismo. T. *Prädeterminismus;* I. *Predeterminism;* F. *Prédéterminisme.* Dottrina teologica, secondo la quale gli eventi sono considerati come risultanti dalla prescienza e dalla onnipotenza divina. Si distingue dal *determinismo* perchè in questo, a differenza di quello, la necessità è immanente agli stessi fenomèni. Però secondo alcuni, ad es. il Renouvier, il determinismo ben compreso si identifica col predeterminismo ed ha la sua vera espressione nell'*equazione del mondo* del Láplace; data la ferrea necessità causale che lega i fenomeni del mondo, in ogni momento della sua esistenza sono potenzialmente contenute tutte le sue fasi successive, cosicchè una intelligenza infinita potrebbe agevolmente calcolarle. — Kant oppone il problema del determinismo a quello del predeterminismo: il primo consiste nel domandare come la volontà può essere libera, pur essendo determinata da una ragione sufficiente interiore all'agente, il secondo nel ricercare in qual modo la determinazione di ogni atto mediante ragioni anteriori e fatti che non sono più in nostro potere, possa conciliarsi con la libertà, la quale esige che l'atto, nel momento dell'azione, sia in potere del soggetto. Cfr. Ch. Renouvier, *Histoire et sol. des probl. métaph.*, 1ª ed., p. 168-9; Kant, *Religion innerhalb der Grenzen des blossen Vernunft*, ed. Rosenkranz, parte I, p. 57 (v. *equazione del mondo, fatalismo, determinismo*).

Predicabile. Gr. Κατηγορούμενον; T. *Praedicabile;* I. *Predicable;* F. *Prédicable.* Tutto ciò che ad un dato soggetto può essere attribuito. Aristotele, oltre alle dieci *categorie* (*praedicamenta*), diede anche una classificazione di cinque *categorumeni* (*praedicabilia*), che sono i cinque

Digitized by Google

universali, di cui i due primi, cioè il genere e la specie (γένος e εἶδος) riguardano la estensione delle idee, gli altri, cioè la differenza, il proprio e l'accidente (διαφορά, ἴδιον, συμβεβηκός) riguardano la comprensione. — Kant chiama *predicabili della ragion pura* tutti i concetti *a priori*, ma derivati, che possono essere ricavati dai predicamenti o categorie, come la forza, l'azione, la passione, la presenza, la resistenza, l'origine, la distruzione, il cangiamento. — In un senso ancora più lontano dal primitivo, Schopenhauer chiama *praedicabilia a priori* le proposizioni generali che possono essere affermate *a priori* relativamente al tempo, allo spazio, alla materia; esse sono diciassette per ciascuna di queste tre categorie. La prima relativa al tempo è la seguente: non v'ha che un tempo solo, e tutti i tempi diversi sono parti dello stesso; la seconda: tempi diversi non sono contemporanei, ma successivi. Cfr. Aristotele, *Top.*, I, cap. 4, 101 b, 17-25; Porfirio, *Isagoge*, I; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, A 82, B 108; Schopenhauer, *Die Welt als W. u. Vorst.*, ed. Reclam, Ergänzungen z. ersten Buch, cap. IV; Rosmini, *Logica*, 1853, § 413-416 (v. *categorie, categorumeni*).

Predicato. T. *Prädicat;* I. *Predicate;* F. *Prédicat*. Ogni idea che può essere predicata, negata o affermata di un'altra. Logicamente ha lo stesso valore di *attributo*, giacchè i latini tradussero il greco κατηγόρημα o κατηγορούμενον tanto con *praedicatum* quanto con *attributum;* ma mentre il predicato non ha che un valore logico, determinato dal posto che esso occupa nella proposizione, l'attributo è adoperato anche in un senso metafisico, per designare quelle qualità d'una sostanza, senza le quali essa non potrebbe essere, mentre le qualità accidentali diconsi *modi*.

Preesistente. T. *Präexistent;* I. *Preexistent;* F. *Préexistent*. Ciò che esiste anteriormente ad altra cosa. Platone, ispirandosi alle dottrine teologiche dei misteri dionisiaci, estende l'esistenza immortale dell'anima oltre i due limiti

Digitized by Google

della vita terrena, nella preesistenza e nella postesistenza; nella prima è da cercare la colpa per cui l'anima è ricacciata nel mondo sensibile, nella seconda la sua sorte dipende dal grado con cui, nella vita terrena, si è resa libera dalla cupidigia del senso e si è rivolta alla sua missione più elevata, alla conoscenza delle idee. Anche secondo alcuni dei primi Padri della Chiesa, come Tertulliano, Ireneo e Gregorio di Nissa, l'anima è preesistente al corpo; la materia è pure preesistente alla divinità cosicchè questa non la crea ma la organizza. Nella filosofia gnostica gli *eoni* non sono altro che spiriti preesistenti, che giungono alla vita terrena dopo una serie di crescenti degenerazioni. Cfr. Platone, *Fedr.*, 246 segg.; Id., *Gorgia*, 523 segg.; Id., *Rep.*, 614 segg.; Id., *Fedone*, 107 segg.; S. Ireneo, *Adv. haer.*, V, 12, 2.

Preformazione dei germi. Dottrina ora abbandonata, secondo la quale ogni individuo vivente conterrebbe attualmente preformati i germi di tutti i nuovi individui che potranno sortire da lui. Codesti germi non sarebbero che individui estremamente piccoli, ma già formati, cosicchè il loro svilupparsi non sarebbe che un ingrandire. Ogni germe, per quanto piccolo, contiene avviluppati in sè stesso altri germi ancor più piccoli, e questi altri più piccoli ancora e così via via indefinitamente. Questa dottrina fu già sostenuta da Malpighi, Haller, Bonnet. Nella sua *Monadologia* Leibnitz dice: « I corpi organici della natura non sono mai prodotti da un caos o da una putrefazione, ma sempre da sementi, in cui c'era senza dubbio qualche preformazione ». Oggi il *preformismo* è sostenuto dal Weismann, nel senso però che gli organi e i caratteri ereditari degli esseri viventi esistono nel germe allo stato di parti differenziate, quantunque non simili agli organi e ai caratteri che produrranno. La dottrina più accettata attualmente è quella dell'*epigenesi*, per cui si ammette che lo sviluppo embrionale dell'individuo consiste

Digitized by Google

in una catena di neoformazioni, che si presentano per gradi e non preesistono già formate nel germe. Cfr. C. Bonnet, *Considerations sur les corps organisés*, 1776; Leibnitz, *Monadologia*, § 74; C. S. Wolff, *Theoria generationis*. 1774; A. Weismann, *Das Keimplasma, eine neue Theorie d. Vererbung*, 1894; Haeckel, *I problemi dell' universo*, trad. it. 1902, p. 81 (v. *eredità, endogenesi, germiplasma, pangenesi, perigenesi*).

Premessa. Gr. Πρότασις; Lat. *Praemissa;* T. *Prämisse, Vordersatz;* I. *Premiss;* F. *Prémisse.* Le due proposizioni del sillogismo, che contengono il medio e da cui risulta la conclusione. Quella che contiene il termine maggiore dicesi premessa *maggiore*, quella che contiene il minore premessa *minore*. Circa il modo di cavare dalle premesse la conclusione si hanno cinque regole: 1ª non si conchiude da premesse negative, perchè posto che nè il termine maggiore nè il minore convengono col medio, non si può conchiudere nè che convengano tra loro nè che disconvengano; 2ª non si conchiude negativamente da premesse affermative, perchè in tal caso la conclusione non deriverebbe, evidentemente, dalle premesse; 3ª non si conchiude da premesse particolari, perchè il sillogismo consiste invece nel procedere dall' universale; 4ª la conclusione segue sempre la parte più debole delle premesse, intendendosi per *debole* la proposizione negativa rispetto all' affermativa, e la particolare rispetto all' universale; 5ª non si conchiude da premesse delle quali la maggiore sia particolare e la minore negativa; tale regola si basa essenzialmente sulle precedenti. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 545 segg.; Masci, *Logica*, 1899, p. 241 segg. (v. *figura, modo, sillogismo, termini*).

Prescienza. T. *Vorherwissen;* I. *Foreknowledge;* F. *Prescience.* Uno degli attributi della natura divina. Esso si basa sul principio dell' assoluta perfezione di Dio. Se Dio è perfetto, deve essere intelligente; alla sua intelligenza nulla deve essere nascosto, nè il presente, nè il passato,

Digitized by Google

nè l'avvenire. La prescienza di Dio deve essere sicura, perchè se fosse incerta potrebbe farlo cadere nell'errore, e ciò è incompatibile colla sua perfezione; e deve essere immediata, perchè se fosse ottenuta per mezzo di ragionamenti o di intermediari, bisognerebbe supporre che egli, almeno per un istante, ignorasse l'avvenire, non fosse presciente, cioè fosse imperfetto. La prescienza divina non è infatti una *previsione* ma una *visione:* da tutta l'eternità Dio contempla tutto ciò che dovrà accadere in tutto il tempo avvenire. La sua prescienza è dunque una *omniscienza,* che abbraccia tutte le verità simultaneamente, e, insieme al presente, al passato, all'avvenire, anche ciò che non fu e non sarà mai; donde la distinzione, ammessa da tutti i teologi, tra la scienza della visione, nella quale si comprendono i futuri contingenti, e la scienza di pura intelligenza, che si riferisce agli esseri che non verranno mai all'esistenza. Cfr. S. Agostino, *Octoginta trium quæst.*, q. 24; S. Bonaventura, *Opera omnia.* t. I, p. 800 segg.; S. Tommaso, *Summa theol.*, I, qu. XIV, art. 5, 6; Id., *C. Gentes,* I, dist. 38, qu. I, art. 5, e spec. *Quaest. de scientia Dei,* art. 12.

Presentazione. T. *Präsentation, Vorstellung;* I. *Presentation;* F. *Présentation.* Per opposizione a rappresentazione alcuni psicologi adoperano questo termine a designare tutti quegli stati di coscienza in cui un dato oggetto è *presentato* allo spirito; quando lo stesso oggetto si presenta di nuovo, si ha una *ripresentazione* o *rappresentazione.* In tal senso l'Hamilton denominava *presentazionismo reale* la dottrina, propria del Locke e della scuola scozzese, secondo la quale le qualità primarie delle cose, ad es. la resistenza e la forma, sono immediatamente da noi percepite, quindi sono realmente nei corpi quali noi le percepiamo. Sull'utilità del vocabolo *presentazione,* come opposto di rappresentazione, si è molto discusso; secondo il Bergson la parola rappresentazione è equivoca e, in base alla sua etimologia, non dovrebbe mai designare un oggetto intellettuale presentato

Digitized by Google

allo spirito per la prima volta: « Bisognerebbe riserbarla alle idee o alle imagini che recano l'impronta di un *lavoro* anteriore effettuato dallo spirito. In tal caso si potrebbe introdurre il vocabolo presentazione (ugualmente impiegato dalla psicologia inglese) per designare in generale tuttociò che è puramente e semplicemente presentato all'intelligenza ». Anche il Claparède crede all'opportunità di distinguere in tal modo gli stati psichici a seconda che il loro contenuto è *attuale* o *imaginativo*. Si può osservare però che coi vocaboli *sensazione* o *percezione* si indica abbastanza chiaramente l'attualità dei fatti psichici. Cfr. W. Hamilton, *Dissertations on Reid*, 1860, p. 825; J. S. Mill, *An exam. of sir Hamilton's philosophy*, 3ª ed. 1867, cap. III; J. Ward, *Psychology*, Encycl. Britannica, 1ª sez.; Bergson, *Bulletin de la soc. franç. de phil.*, giugno 1901, p. 102; Ed. Claparède, *Ibid.*, giugno 1913, p. 213; Lachelier, *Ibid.*, p. 214.

Presentimento. T. *Ahnung, Vorempfindung;* I. *Presentiment;* F. *Pressentiment.* La previsione oscura di un avvenimento che può accadere; non è quindi da confondersi con la previsione scientifica, che è sicura in quanto è fondata sulla costanza e l'uniformità delle leggi naturali. Il Leibnitz intendeva per presentimento la facoltà di prevedere ragionando degli avvenimenti; tale facoltà proveniva, secondo lui, dal possedere lo spirito umano la rappresentazione di tutte le cose dell'universo, e quindi la possibilità di trarre dal proprio fondo delle verità sia astratte che concrete. Secondo Fries e Jacobi il presentimento (*Ahnung*) è « la convinzione fondata sul solo sentimento, senza concetti determinati » a cui corrisponde la credenza nel divino. Cfr. Fries, *System der Logik*, 1837, p. 423 segg. (v. *percezione*).

Presenza v. *Tavole di Bacone.*

Prestabilita (*armonia*) v. *Armonia.*

Primario. T. *Erst, Elementar;* I. *Primary;* F. *Primaire.* In un sistema di classificazione per ordine di generalità

Digitized by Google

diconsi *divisioni primarie* sia le divisioni che hanno l'estensione maggiore, sia le divisioni che hanno l'estensione minore. — Dicesi *formazione primaria*, sia nell'ordine psicologico che in quello fisico, ciò che è più antico, o ciò che è composto del minor numero di elementi. Si dicono *primarie* o originali quelle qualità dei corpi senza di cui i corpi stessi non possono essere concepiti: tali l'estensione, la figura, la resistenza. *Secondarie* invece quelle che si possono sopprimere senza sopprimere al tempo stesso la nozione della cosa: il colore, il sapore, l'odore, il suono, ecc. Delle qualità primarie le nostre sensazioni sono, secondo il Locke, copie fedeli di cui le cose sono gli originali: le qualità secondarie sono invece affatto relative. Il Berkeley invece riduce le qualità primarie alle secondarie, dimostrando che quelle non sono meno relative di queste, entrambe derivando dai sensi e risolvendosi tutte in stati del nostro spirito: « La volta rilucente del cielo, l'ornamento della terra, in una parola tutti i corpi che compongono questo mondo, non esistono che in uno spirito che li percepisce; essi non hanno altra esistenza che la possibilità d'essere percepiti; quindi tutte le idee esistono attualmente in me o in qualche altro spirito creato, o, se non vi esistono, non esistono affatto o esistono nello spirito divino ». Cfr. Locke, *Ess.*, II, cap. 8, § 8-15; Berkeley, *Principl.*, I, VIII, XI (v. *attributo, essenza*).

Primitivo. T. *Ur...*, *Grund...*; I. *Primitive;* F. *Primitif.* Si oppone tanto a *secondario* che a *derivato*, e dicesi di ciò che sta all'origine di una serie di fatti, o che in una cosa ha il primo luogo, o che si ottiene per primo. Dicesi *senso primitivo* quello del tatto, perchè esso precede nella specie tutti gli altri sensi, i quali si considerano come semplici differenziamenti subìti nel corso della evoluzione biologica dalla sensibilità tattile, per effetto della varia natura e del vario modo di agire degli stimoli esterni. Il Rosmini chiama *giudizi primitivi* quelli dati solamente dal senso e

Digitized by Google

anteriori alla formazione del concetto; si dicono primitivi appunto perchè sono i primi che noi facciamo sulle cose, e mediante i quali delle cose stesse formiamo i concetti. Egli chiama poi *sintesi primitiva* l'attività spirituale onde il senso fondamentale unisce la sensibilità e l'intelletto e ne vede il rapporto; questa attività non è altro che la ragione, se si considera più generalmente l'attività nascente dall'unità intima del sentimento fondamentale, in quanto cioè l'Io è atto a vedere i rapporti in generale: quindi la sintesi primitiva è la prima funzione della ragione. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 212 segg.; Id., *Psicologia*, 1848, t. II, § 452 segg.

Primo o primum. T. *Erst;* I. *First, Early;* F. *Premier.* È tutto ciò che non ammette alcun antecedente. Però il primo può essere anche relativo, cioè un primo *supposto:* ad es. il primo costitutivo nella biologia è la molecola costituente le cellule; nella fisica è l'atomo, costituente le molecole; nella chimica la monade eterea, componente dell'atomo stesso; e questo primo della chimica è tale soltanto perchè esso è l'ultimo indistinto del quale non occorre sapere in qual modo sussista, come il biologo si arresta alla molecola organica, non occorrendogli indagarne la costituzione. Si distingue poi il primo *logico* dal primo *cronologico:* quello riguarda l'ordine del tempo, questo l'ordine della relazione di principio a conseguenza; ad es. nel *penso dunque esisto* di Cartesio, il *penso* è il primo logico l'*esisto* il primo cronologico. — Dicesi *primo noto* quella nozione prima, dalla quale si deducono tutte le altre idee e principî. — Nel linguaggio aristotelico-tomistico *primum* e *prius* differiscono, in quanto quello si dice per privazione di antecedente, questo per confronto *a posterius;* dicesi poi *primum alterans* il primo cielo, il cui moto era ritenuto come principio di alterazione e di corruzione degli enti terrestri, e *primum mobile* il primo cielo in quanto per mezzo degli altri cieli dava moto ai corpi celesti. *Primo motore* (πρῶτον κινοῦν) chiama Aristotele la divinità, causa

Digitized by Google

iniziale immobile del movimento; la materia, il puro possibile, è ciò che è mosso senza muovere, mentre Dio, il puro reale, è ciò che soltanto muove senza esser mosso e senza divenire: tra i due termini v'è tutta la serie delle cose, che subiscono o suscitano il movimento, e il cui insieme Aristotele chiama natura. — Nell' ontologismo si distingue il *primo psicologico* che è quella qualsiasi nozione, prodotto della intelligenza, dalla quale ogni altra deriva, dal *primo ontologico,* che è l'essere in sè stesso come distinto ed opposto alle intelligenze, e il *primo ideologico* che è il medesimo essere assoluto in quanto è oggetto della intelligenza umana. — Nell' innatismo o razionalismo si distinguono i *primi universali,* che il nostro spirito porta con sè stesso, e che sono quindi anteriori ad ogni esperienza, dagli *ultimi universali,* o principî scientifici, i quali risultano dall' esperienza sensibile e si formano appunto da ciò che nell' esperienza vi è di costante e di comune. — *Filosofia prima* (φιλοσοφία πρώτη) chiama Aristotele la ricerca della realtà prima e dell' essenza immutabile delle cose; essa poi fu detta metafisica. — *Causa prima* (*causa sui, causa causarum,* ecc.) dicesi quella che non è l'effetto d' una causa antecedente e dalla quale procedono le altre cause, dette perciò *seconde.* — *Verità prime, primi principî, nozioni prime,* ecc., sono quelle che non sono ricavate deduttivamente da altre. — Diconsi *qualità prime* della cosa quelle senza di cui la cosa non potrebbe concepirsi.

Principio. Gr. Ἀρχή; Lat. *Principium;* T. *Grund, Grundsatz;* I. *Principle;* F. *Principe.* Ha tre significati fondamentali, uno logico, uno normativo, l' altro metafisico o obbiettivo. Nel primo indica una proposizione generale dalla quale derivano e alla quale si subordinano altre proposizioni secondarie. Nel secondo designa una massima o regola d'azione, chiaramente presentata allo spirito ed enunciata mediante una formula; a seconda del loro contenuto, si hanno principî morali, religiosi, artistici, politici, ecc. Nel

Digitized by Google

terzo indica una realtà dalla quale dipendono e derivano altre realtà: in questo senso gli atomisti chiamavano *principia* gli atomi, i teologi chiamano Dio principio del mondo, e gli psicologi l'anima principio dei fatti psichici. Una dottrina scientifica può essere allo stesso tempo un principio logico, un'ipotesi e una legge. Così la conservazione della materia e dell'energia è un principio, perchè in base ad esso noi cerchiamo degli equivalenti ad ogni quantità di materia e d'energia che sembra nascere o sparire; una ipotesi, perchè non è stato sperimentato e non potrà mai esser sperimentato su tutti i corpi e su tutte le energie della natura; una legge, per il gran numero di corpi e di energie riguardo a cui fu sperimentalmente constatato. — Diconsi *principî logici* o *principî supremi di ragione*, il principio d'identità, A è A; il principio di contradizione, A non è non-A; il principio del mezzo o terzo escluso, A è o non è B; il principio di ragion sufficiente, per cui nessuna verità esiste che non sia giustificabile. — Il principio di *individuazione* è il fondamento della individualità, per cui essa è quello che è; il principio degli *indiscernibili* è quello per cui due cose, per esser due, debbono avere qualche differenza di qualità; il principio di *causalità*, per cui nulla vi ha senza causa; il principio di *finalità*, per cui ogni essere ha un fine. — Il principio della *minima azione*, o del *minimo mezzo*, o di *economia*, o *principio di semplicità*, fu formulato in modi diversi; così per Galileo « la natura non opera con molte cose quello che può operar con poche »; per Voltaire « la natura agisce sempre per le vie più corte »; per Maupertuis « quando nella natura avviene un mutamento, la quantità di azione necessaria a produrlo è la più piccola possibile ». — Nel linguaggio aristotelico-tomistico diconsi *principia generationis* quelli di cui tutte le cose sono fatte, mentre essi stessi non sono fatti da altri, e sono la materia, la forma, la privazione; *principia compositionis* o della cosa generata, quelli dalla cui permanenza vien generato

Digitized by Google

il corpo naturale; *principia metaphysica* quelli da cui si intende composta metafisicamente ed intellettualmente la cosa; *principia in habitu* quelli che regolano i sillogismi senza che ne faccian parte, ad es. le cose che convengono ad una terza convengono tra di loro. Dicesi ancora *principium quod* la persona o il supposito cui si attribuisce l' operazione, o la denominazione dell' operante (la persona di Tizio è il *principium quod* delle sue volizioni); *principium quo* ciò onde viene elicita immediatamente l' azione (la volontà di Tizio è il *principium quo* delle sue volizioni). Cfr. Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613, p. 870; Chr. Wolff, *Philos. prima sive ontologia*, 1736, § 866-876; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 265 segg.

Privativo (*termine*). T. *Privativ;* I. *Privative;* F. *Privatif*. La privazione è, secondo Aristotele, una causa negativa che agisce per la sua stessa assenza. Quindi il termine privativo si distingue dal positivo e dal negativo, in quanto è l'una e l'altra cosa nello stesso tempo; è detto privativo perchè limita, nega una qualità o un attributo di cui il soggetto fu possessore, o di cui è naturalmente capace; ad es. analfabeta, cieco, anormale, ecc. Cfr. Stuart Mill, *System of logic*, 1865, l. I, cap. II, § 6 (v. *negativo, negazione*).

Privazione. T. *Mangel;* I. *Privation, Want;* F. *Privation*. È una qualità che consiste nella mancanza di una qualità positiva, ed agisce come una causa negativa per la sua stessa mancanza: cieco, mortale, povero, ecc. Così il Wolff la definisce: *defectus alicuius realitatis, quae esse poterat*. Secondo Aristotele la materia è, sotto un certo rapporto, la privazione; ad es. l'uomo sarà musicista, ma non è ancor tale; in questo momento è il non musicista; il non-musicista non è una materia senza forma, poichè è già un uomo, ma è una materia ancora *privata* della sua qualità; codesta materia è dunque la privazione della qualità di musicista. Anche il Leibnitz usò questo vocabolo

Digitized by Google

ma nel senso di *limitazione, imperfezione.* Cfr. Aristotele, *Metaph.*, X, 4, 1055 b; Chr. Wolff, *Ontologia,* 1736, § 273.

Probabilismo. T. *Probabilismus;* I. *Probabilism;* F. *Probabilisme.* Nella morale il probabilismo è quella dottrina casuistica, secondo la quale per non cadere in colpa basta agire conformemente ad una opinione *approvata,* ossia che ha dei partigiani rispettabili e non è contraria all'autorità. — Nella gnoseologia il probabilismo è una dottrina che sta di mezzo tra il dogmatismo e lo scetticismo. Questo nega la possibilità di ogni conoscenza, quello invece unifica verità e certezza, considerando la prima come una proprietà intrinseca delle cose e la seconda come un prodotto della verità sullo spirito. Il probabilismo, sia antico che moderno, crede possibile il possesso della verità, ma non di quella *assoluta* bensì della verità probabile, che è in noi e per noi, della verità che nasce dell' accordo durevole delle nostre rappresentazioni tra di loro e con quelle degli altri. I probabilisti sostengono che il valore di questa verità dipendente da noi è superiore a quello della verità in sè e per sè, poichè le cose che da noi dipendono valgono più di quelle che non dipendono. Nella filosofia antica la teoria del probabilismo fu sviluppata specialmente da Carneade, che distinse tre gradi della probabiltà: il grado più basso è quello che conviene all' idea singola, che non si trova in nessi più larghi; un grado più alto appartiene all' idea che si può unire con altre, con cui si trova in connessione; il terzo grado è raggiunto dove un intero sistema di idee in tal modo connesse è riscontrato nella sua perfetta armonia e nella sua conferma sperimentale. Nella filosofia moderna il probabilismo ricompare, con tinte più o meno scettiche, prima nel Montaigne, poi in Hume, infine nel Cournot. Cfr. Mentré, *Cournot et la renaissance du probabilisme au XXe siècle,* 1908 (v. *criticismo, prammatismo, nominalismo*).

Probabilità. T. *Wahrscheinlichkeit, Probabilität;* I. *Probability;* F. *Probabilité.* La *certezza* che una cosa si avveri

Digitized by Google

è data dal suo avverarsi sempre, quando si avverino determinate circostanze; la *probabilità* invece è data dal suo avverarsi non sempre ma qualche volta. Questa dicesi probabilità *qualitativa* o *filosofica*, per distinguerla dalla *quantitativa* o *matematica*, che si fonda sul numero dei casi; si chiama anche *soggettiva* o *psicologica*, in quanto è l'espressione di un atteggiamento del pensiero e dell'azione, che appartiene allo stesso dominio del dubbio, dell' esitazione, dell' incertezza. In essa si possono distinguere due gradi: il primo, che chiameremo *probabilità volgare*, è la semplice fiducia nel verificarsi di un avvenimento, fiducia basata su pure impressioni e perciò indimostrabile; la seconda, che chiameremo *probabilità scientifica*, è ugualmente soggettiva ma possiede un maggior fondamento razionale. Esempio dei due gradi, il giudizio che un profano e un medico possono esprimere sulla probabilità che un ammalato guarisca. Matematicamente la probabilità è espressa da una frazione, che ha per numeratore il numero dei casi favorevoli, per denominatore il numero dei casi possibili; ciò costituisce il *calcolo delle probabilità* o *teoria dei rischi* (l'*ars coniectandi* degli antichi) che si applica tanto alle questioni di pura *possibilità*, che sono di natura oggettiva, quanto a quelle di *probabilità*, che dipendono dal non conoscere tutte le circostanze del fatto supposto. Nella frazione che esprime la probabilità, quanto maggiore è il denominatore rispetto al numeratore, tanto maggiore è la probabilità; se il denominatore è zero si ha la *certezza;* se è zero il numeratore si ha l'*impossibilità*. Il calcolo delle probabilità non può essere applicato alla probabilità filosofica, poichè essa non riguarda la quantità ma la qualità, non il numero ma il valore dei casi. Si distingue infine la *probabilità statistica*, che sta di mezzo tra la probabilità filosofica e la probabilità matematica; essa è il rapporto del numero dei casi avvenuti in passato con quelli che per estrema ipotesi avrebbero potuto verificarsi, rapporto sup-

Digitized by Google

posto costante e applicabile ai casi futuri; è quindi probabilità matematica, in quanto fondata sul rapporto dei casi reali e possibili; probabilità filosofica perchè implica la supposizione (soggettiva) che detto rapporto si conserverà invariato nel futuro, e che i singoli casi siano possibili in ugual grado mentre in realtà non lo sono. Cfr. Moivre, *Doctrine of chances*, 1718; Cournot, *Essai sur les fondements de nos connaissances*, 1851, § 31; Id., *Exposition de la théorie des chances et des probabilités*, 1843; Bertrand, *Calcul des probabilités*, 1907; Borel, *Éléments de la théorie des probabilités*, 1909; H. Poincaré, *Calcul des probabilités*, 1912.

Problema (πρό = avanti; βάλλω = lancio). T. *Problem*; I. *Problem*; F. *Problème*. Significa originariamente una incognita da determinare, la quale, benchè si trovi connessa dal rapporto di principio e di conseguenza con una conoscenza posseduta, difficilmente si può decifrare; si contrappone quindi a *teorema*, che è il risultato chiaro e provato di una dimostrazione. In senso largo, il problema è la necessità nella quale trovasi il nostro pensiero di spiegare un fatto qualsiasi, reale o supposto. Se il fatto che si deve spiegare è reale, il problema dicesi *assoluto*, in quanto esiste indipendentemente dall'analisi, che può risolverlo o non. Se il fatto è supposto, il problema dicesi *ipotetico*, in quanto la sua validità dipende dall'analisi che è necessaria per risolverlo. Alcuni dei problemi assoluti possono essere anche *antitetici*, quando cioè esiste opposizione tra ragionamento e ragionamento, o tra effetto e causa. — L'Avenarius considera il problema come il segno d'un rapporto di tensione, d'una « differenza vitale » tra l'individuo e l'ambiente, determinata dalla sproporzione che esiste tra l'energia dell'individuo e quella richiesta dalle eccitazioni dell'ambiente. Se l'eccitazione (R) e la energia (E) sono assolutamente corrispondenti (R = E) si ha il massimo vitale di conservazione, l'individuo si sente a proprio agio e pieno di fiducia nelle proprie percezioni

Digitized by Google

e rappresentazioni. Se invece, per variazioni dell'ambiente, si produce la situazione R > E, allora appare un problema e l'individuo trova delle divergenze, delle eccezioni e delle contraddizioni nel dato, che gli danno l'impressione d'essere straniero nel mondo; ogni vero problema è una nostalgia, che fa tendere tutti i nostri sforzi a togliere codesta impressione. Inversamente, se si produce la situazione E > R, un problema appare per la ragione contraria: in questo caso esiste dell'energia che non è impiegata e che, divenuta libera, esplode in direzioni insolite, non determinate dal dato; si hanno allora le epoche d'emancipazione, d'effervescenza, d'idealismo pratico. — Dicesi *problema di Molyneux* quello esposto dal Leibnitz nei *Nouv. Essais* (l. II, cap. IX, § 8): « Supponete un cieco dalla nascita, che sia ora uomo maturo, al quale siasi insegnato a distinguere col tatto un tubo da una sfera dello stesso metallo e circa delle stesse dimensioni.... Supponete che codesto cieco venga a godere della vista. Si domanda se, vedendoli senza toccarli, potrebbe distinguerli e dire qual sia il cubo e quale la sfera ». Cfr. R. Avenarius, *Kritik der reinen Erfahrung*, 1888-90; Id., *Die menschliche Weltbegriff*, 1891; B. Varisco, *I massimi problemi*, 1909; Masci, *Logica*, 1899, p. 451 segg. (v. *economica teoria, empiriocriticismo*).

Problematico (*giudizio*). T. *Problematisch;* I. *Problematic;* F. *Problématique.* Nel linguaggio comune problematico equivale a incerto, dubbio, affermato senza prove sufficienti e tale quindi che deve considerarsi come rimanente in questione. — Nella logica dicesi problematico il giudizio che esprime la possibilità, cioè la concepibilità dei contradditori per la mancanza di ragione di decidere quale sia vero. Può essere affermativo e negativo; nel primo caso la sua formula è: *A può esser B;* nel secondo: *A può non esser B.* Il giudizio problematico negativo nega infatti la necessità; la possibilità della affermazione è invece negata

Digitized by Google

dal giudizio apodittico negativo, la cui formula è: *A non può esser B.* Nella classificazione kantiana i giudizi problematici appartengono, insieme cogli *assertori*, o della realtà, e gli *apodittici*, o della necessità, alla categoria della *modalità*. — Nella metafisica dicesi problematica quella forma di *realismo*, che partendo da un dualismo realistico di soggetto e oggetto, pone tuttavia quest' ultimo come incerto: « noi siamo uniformemente certi, dice ad es. il Wenn, dell' esistenza dell' idea o del concetto nei nostri spiriti, e uniformemente incerti (da un punto di vista logico) che un fenomeno vi corrisponda ». Alcune volte dicesi problematico anche il realismo che meglio si direbbe *ipotetico*, e che lo Spencer definisce « come la dottrina secondo la quale la realtà dell' oggetto non può essere affermata come un fatto, ma deve essere accettata come un' ipotesi necessaria ». A questo tipo appartiene ad es. la dottrina dell' Hodgson, per il quale la materia, pur non essendo per noi che un complesso di percezioni obbiettivate, presuppone tuttavia una condizione reale, senza di cui le sensazioni non esisterebbero, e una condizione dell' esistenza della materia, cioè Dio, la cui natura può essere inferita mediante la ragion pratica dalla coscienza. Cfr. Kant, *Krit. der reinen Vernunft*, A 75-76; B 100-101; Wenn, *Symbolic logic*, 2ª ed. 1894, p. 150; Spencer, *Principles of psychology*, 3ª ed. 1881, t. II, § 473; Hodgson, *The metaphysic of experience*, 1898, t. I, p. 296; F. De Sarlo, *La metafisica dell' esperienza dell' Hodgson*, 1900.

Processo. T. *Prozess;* I. *Process;* F. *Processus.* Una concatenazione o serie di fenomeni successivi, che presenta caratteristiche particolari e determinate. Dicesi anche processo la serie dei mezzi che si mettono in opera per arrivare al conseguimento di un fine; quando il fine è la scoperta del vero scientifico, il processo è quasi la stessa cosa del metodo; ne differisce solo in quanto le specie del processo si desumono dalla diversità del mezzo, quelle de

Digitized by Google

metodo dalla diversità del fine. Perciò il processo è subordinato e relativo al metodo. — Nella metafisica alessandrina il processo o *processione* è l'atto eterno con cui Dio produce il mondo, e l'atto pure eterno con cui l'Uno produce il Noo e questo l'anima. — Nel linguaggio scolastico dicesi *processus resolutivus* quello per cui si dimostra la causa dall'effetto, *processus compositivus* l'inverso; l'espressione esprime la natura dell'operazione mentale, che nel primo caso consiste nel risolvere la causa nell'effetto, nel secondo nel comporre l'effetto con la causa.

Progresso. T. *Fortschritt;* I. *Progress;* F. *Progrès.* Si usa generalmente come sinonimo di evoluzione, e designa quindi un processo di differenziazione e specificazione. Alcuni però lo adoperano soltanto per opporlo a regresso o *regressione,* che è il processo inverso, ossia il ritorno di un organo, di un individuo, di una specie, di una società ad uno stato anteriore, meno differenziato e meno specificato. Perciò la regressione in un organo o in un individuo è un fenomeno degenerativo d'atavismo. Il progresso, inteso come lo svolgersi di un processo di perfezionamento, può essere sia meccanico, sia intellettuale, sia sociale o civile; e, in ciascuna di queste forme, può esser concepito come possibile o impossibile, reale o apparente, continuo o per fasi, limitato o illimitato. Per Ruggero Bacone, ed es., il progresso del sapere umano è non solo innegabile, ma indefinito: « L'avvenire saprà ciò che noi ignoriamo, e si meraviglierà che noi abbiamo ignorato ciò che esso sa. Nulla è finito nelle invenzioni umane, e nessuno ha l'ultima parola. Più gli uomini sono di recente venuti nel mondo, più estese sono le loro cognizioni, perchè, ultimi eredi delle età passate, entrano in possesso di tutti i beni che il lavoro dei secoli aveva per essi accumulato ». Anche secondo il Leibnitz non esistono limiti nel miglioramento progressivo dell'universo spirituale, perchè, sebbene la perfezione sia stata raggiunta in alcuni suoi elementi, nel-

Digitized by Google

l'abisso delle cose restano sempre delle parti addormentate che devono risvegliarsi e svilupparsi: « È così che una parte del nostro globo riceve oggi una cultura che aumenterà di giorno in giorno. E per quanto sia vero, che talvolta certe parti ritornano selvagge o si rovesciano e si deprimono, tale rovesciamento e depressione concorrono a qualche fine più grande, cosicchè noi profittiamo in certa guisa del danno medesimo ». Il Turgot contrappone la stabilità della natura al progresso incessante dell' umanità: « I fenomeni della natura, soggetti a leggi costanti, sono chiusi in un circolo di rivoluzioni sempre uguali. Tutto rinasce, tutto perisce, e in queste generazioni successive, onde i vegetali e gli animali si riproducono, il tempo non fa che ricondurre ad ogni istante l' imagine di ciò che ha fatto sparire. La successione degli uomini, al contrario, offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre diverso. La ragione, le passioni, la libertà producono senza posa nuovi eventi. Tutte le età sono incatenate da una successione di cause e d' effetti che legano lo stato del mondo a tutti quelli che l' hanno preceduto. I segni moltiplicati del linguaggio o della scrittura, dando agli uomini i mezzi d' assicurarsi il possesso delle loro idee e di comunicarle agli altri, hanno formato di tutte le conoscenze particolari un tesoro comune, che una generazione trasmette all'altra, come un' eredità sempre accresciuta delle scoperte di ogni secolo; e il genere umano, considerato dalla sua origine, appare agli occhi del filosofo un tutto immenso, che ha, al pari d' ogni individuo, la sua infanzia e il suo progresso ». Il Condorcet considera il progresso sociale e morale dell' umanità come svolgeutesi specialmente intorno a questi tre punti: la distruzione dell' ineguaglianza tra le nazioni, il progresso dell'eguaglianza in un medesimo popolo, infine il perfezionamento reale dell' uomo; quest' ultimo sarà determinato « sia dalle nuove scoperte nelle scienze e nelle arti, e, per necessaria conseguenza, nei mezzi di benessere

Digitized by Google

particolare e di prosperità comune, sia dal progresso nei principî di condotta e di morale pratica, sia infine dal reale perfezionarsi delle facoltà intellettuali, morali e fisiche, che può essere ugualmente la conseguenza del perfezionarsi degli stromenti che aumentano l'intensità di codeste facoltà o ne dirigono l'impiego, o del perfezionarsi dell'organizzazione naturale dell'uomo ». Kant deduce la legge storica del progresso umano dall'ipotesi del determinismo; in qualunque modo si concepisca il libero arbitrio, è innegabile che le azioni umane sono determinate dalle leggi universali della natura, al pari d'ogni altro fenomeno naturale, e che si può, in certo modo, considerare la storia della razza umana come il compimento d'un piano nascosto della natura, tendente a produrre uno stato umano perfetto, così interiormente come esteriormente: « Come la specie umana è in continuo progresso quanto alla cultura, che è il fine naturale dell'umanità, così deve essere in progresso verso il bene quanto al fine morale della sua esistenza, e se questo progresso talvolta può subire interruzioni, non può esser mai interamente arrestato ». Fichte ha tanta fiducia nel progresso civile e morale dell'umanità, da profetare un giorno in cui persino il pensiero del male si cancellerà dalla mente degli uomini, e tutte le potenze della loro anima graviteranno verso il bene: « Il momento giungerà in cui il malvagio, nella sua patria, in paese straniero, su tutta la superficie della terra, non troverà a chi nuocere impunemente, e si troverà quindi spogliato della libertà e della stessa volontà di fare il male; poichè non possiamo supporre che continuerà a amare il male, se il male dovesse aver sempre per lui delle conseguenze funeste ». Schelling invece, pur riconoscendo che la nozione di storia implica quella d'una progressività infinità, sostiene che il progresso morale dell'umanità non può essere per noi una certezza, non potendo essere provato nè teoricamente nè con l'esperienza, ma

Digitized by Google

soltanto una credenza « un eterno articolo di fede dell' uomo, nel mondo dell' azione ». Per Hegel l' evoluzione universale si compie col ritmo della dialettica speculativa, « e questo ritmo si riproduce in tutti i dettagli, in tutte le sfere: tutto si riproduce, si determina, si differenzia, e tutto ritorna alla identità primitiva. È uno sviluppo continuo, che ritorna senza posa su sè stesso, con un più alto grado di realtà determinata e di conoscenza, una *esplicazione* eterna, infinita, il cui fine, per lo spirito che presiede senza coscienza a questo movimento, è la coscienza esplicita della sua assoluta sovranità ». Per Comte il progresso sociale dell' umanità si compie attraverso tre fasi: militare, giuridica e industriale, corrispondenti ciascuna alle tre fasi intellettuali: teologica, metafisica e scientifica e positiva; è infatti il modo di pensare degli uomini che determina il loro modo di essere sociale, « è per l'influenza sempre più forte dell' intelligenza sopra la condotta generale dell' uomo e della società, che il cammino graduale della nostra specie ha potuto realmente acquistare quei caratteri di costante regolarità e di continuità perseverante, che la distinguono profondamente dal movimento vago, incoerente e sterile delle specie animali più elevate ». Anche per J. S. Mill, la testimonianza della storia e quella della natura umana concordano nel mostrare che, tra i fattori del progresso sociale, quello che possiede l' efficacia preponderante è l' intellettuale, ossia « lo stato delle facoltà speculative della razza umana, stato manifestato nella natura delle credenze a cui essa è arrivata per qualsiasi via riguardo sè stessa e il mondo che la circonda »; perciò il progresso sociale, per quanto lento, è illimitato, e « di fronte alle cure e agli sforzi degli uomini tutte le principali cagioni della sofferenza umana possono cedere in gran parte, molte possono cedere quasi completamente ». — Dicesi *progresso all' infinito* (*progressus in infinitum*) il movimento dello spirito che, poste certe condizioni, passa necessaria-

Digitized by Google

mente da ciascun termine ad un termine nuovo; ad es. nella serie dei numeri o nella ricerca delle cause efficienti. Gli scettici antichi, specialmente Carneade e Agrippa, lo usarono come uno dei tropi o motivi di dubbio: ogni prova presuppone, per il valore delle sue premesse, altre prove, ogni principio altri principî più generali e così via senza poter mai raggiungere la certezza. Cfr. R. Bacone, *Opus majus*, cap. VI; Turgot, *Disc. sur les progrès du genre humain*, 1750; Condorcet, *Esquisse des progrès de l'esprit humain*, 1804; H. Spencer, *Il progresso umano*, trad. it. 1907; G. Sorel, *Le illusioni del progresso*, trad. it. 1910; A. Matteucci, *Il progresso umano nella sua più intima economia*, 1910; A. Loria, *Che è il progresso?* « Riv. it. di sociologia », 1911 (v. *eredità*, *teratologia*).

Proiezione. T. *Projektion*; I. *Projection*; F. *Projection*. L'atto mentale con cui si riferisce il contenuto della sensazione ad una causa oggettiva, localizzandolo in punti dello spazio diversi da quelli nei quali si colloca in imaginazione lo spirito pensante. Spinoza lo esprime nel seguente teorema: « Se il corpo umano è affettato da una modificazione che involge la natura di un corpo esteriore, qualunque esso sia, l'anima umana si rappresenterà codesto corpo come esistente in fatto – o come presente per essa – finchè il corpo umano sia affettato da un'altra modificazione che escluda l'esistenza o la presenza del corpo in questione ». Condillac riferisce l'origine della proiezione alle impressioni tattili: « Come il sentimento può estendersi al di là dell'organo che lo prova e che lo limita? Considerando le proprietà del tatto, si riconobbe che esso è capace di scoprire codesto spazio e di insegnare agli altri sensi a riferire le loro sensazioni a corpi che in codesto spazio sono distribuiti ». Ugualmente il Riehl: « La proiezione dell'imagine non è altro che l'associazione della stessa con sensazioni contemporanee del senso tattile ». Per l'Ardigò invece la proiezione è una forma d'integra-

Digitized by Google

zione d' inquadramento nello schema dell' eterosintesi o non-Io; integrazione che si compie mediante un esperimento, il quale a sua volta consiste sia nell' accompagnamento di altre sensazioni, sia nella verifica per mezzo di un secondo senso. Per il Sergi la proiezione è il ripercuotersi psicologico di un fatto fisiologico, costituito dal fatto che l' onda nervosa centripeta, che aveva prodotto la sensazione, torna indietro per la medesima via percorsa prima; quindi, come l'eccitazione centripeta tende a dare carattere soggettivo ad ogni mutazione psichica che ne segue, così l' eccitamento riflesso centrifugo tende a far uscire dal soggetto la mutazione prodotta, perchè si spinge per le vie esterne. Cfr. Spinoza, *Ethica,* l. II, teor. XVII; Condillac, *Traité des sensationis,* 1886, IV, cap. 8, § 2; A. Riehl, *Der philosoph. Kriticismus,* 1879, II, 2, p. 58; Ardigò, *Op. fil.,* IV, p. 343 segg.; G. Sergi, *Teoria fisiologica della percezione,* 1884.

Prolepsi v. *anticipazione.*

Propedeutica. T. *Propädeutik;* I. *Propaedeutics;* F. *Propédeutique.* Quell' insieme di nozioni che sono necessarie per prepararsi allo studio di una scienza; così l'anatomia e la fisiologia del sistema nervoso sono la propedeutica alla psicologia; la logica generale e speciale è, o dovrebbe essere, la propedeutica di tutte le scienze. Cfr. Kant, *Krit. der reinen Vernunft,* pref. della 2ª ed., § 3.

Proporzione. T. *Proportion;* I. *Proportion;* F. *Proportion.* Nella logica è quel modo d' argomentazione per cui, date tre quantità, conoscendosi il rapporto che passa tra due, si trova il rapporto che passa tra la terza ed una quarta incognita in correlazione con esse. Il rapporto fra dette quantità è *diretto,* quando col crescere di una cresce proporzionatamente anche l' altra; ad es. il giovane deve saper padroneggiare sè stesso, dunque tanto più l' adulto (col crescere dell' età cresce il dovere di padroneggiare sè stessi). Il rapporto è *inverso* quando col crescere d' una

Digitized by Google

delle due quantità l'altra decresce proporzionalmente: ad es. il ricco non deve essere imprevidente, dunque tanto meno deve esserlo il povero (il dovere di essere previdenti cresce col diminuire della ricchezza). Gli scolastici chiamavano la prima argomentazione *a minori ad maius*, la seconda *a maiori ad minus*. Nel linguaggio scolastico dicesi ancora *proportio entitatis* o *commensurationis* l'ordine d'una cosa ad un'altra per ragione del suo essere (ad es. la proporzione tra due uomini per ragione dell'umanità); e *proportio habitudinis* l'ordine di una cosa all'altra per ragione della loro mutua convenienza (p. es. l'intelletto all'intelligibile). Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 673-679 (v. *analogia*).

Proposizione. Gr. Ἀπόφανσις, πρότασις; Lat. *Propositio*; T. *Satz, Proposition*; I. *Proposition*; F. *Proposition*. Non è altro che il giudizio espresso con parole; il giudizio è un processo mentale, la proposizione un processo linguistico che l'esprime. Ora, l'espressione formale perfetta del giudizio consta di due termini, soggetto e predicato, e del verbo o copula che esprime la loro relazione; quando è così costituita si ha la *proposizione binaria*. La quale però non è l'unica espressione possibile di un giudizio, in quanto anche le parole *sì, no, qui, rado*, ecc. esprimono pure dei giudizi. Secondo alcuni logici qualsiasi parola esprimente un concetto è, per sè stessa, un giudizio, e ciò sia perchè il concetto è sempre il riferimento reciproco di due termini, sia perchè quando si pensa si ha la coscienza di averlo, e quindi è implicitamente e necessariamente l'affermazione di sè stesso. Del resto la proposizione binaria è propria specialmente delle lingue a flessione; nelle lingue agglutinanti basta un termine solo, e nelle monosillabiche ne sono necessari ben più di due. Cfr. Aristotele, Περὶ ἑρμην., 4 e 5, 17 a 1 segg.; Masci, *Logica*, 1899, p. 149 segg. (v. *concetto, giudizio, grammatica, linguaggio*).

Proprietà. T. *Eingeschaft, Eingentum*; I. *Property*; F. *Propriété*. La proprietà non va confusa colla qualità.

Digitized by Google

Vi sono due specie di qualità: quelle che costituiscono l'essenza stessa della cosa, come l'estensione nei corpi, cosicchè non è possibile pensare quella cosa astraendo da tali qualità; e quelle che derivano da queste, o che almeno le suppongono, come la porosità dei corpi. Ora le prime diconsi più propriamente *attributi*, le seconde *proprietà*. Così infatti C. Wolff definisce le proprietà: *attributa, quae per omnia essentialia simul determinantur, dicuntur proprietates*. E il Wundt: « in senso esatto devono valere come *proprietà* di un corpo solo quei predicati, che gli appartengono stabilmente come caratteri suoi propri, non come effetti che il corpo produce o riceve quando sia posto in determinate condizioni ». La distinzione però non è osservata nel linguaggio comune, e talvolta neanche in quello filosofico. Cfr. Chr. Wolff, *Philosophia rationalis*, 1732, § 66; Wundt, *Phil. Stud.*, v. 13, p. 386 (v. *qualità, attributo, essenza, modo*).

Proprio. Gr. Ἴδιον; Lat. *Proprium;* T. *Eigene;* I. *Proper;* F. *Prope*. Il carattere o l'insieme dei caratteri appartenenti a tutti gli esseri d'una classe, e ad essi solo; tali caratteri possono essere tanto essenziali quanto accidentali. Il *proprio* è uno dei cinque *categorumeni* o predicabili, enumerati da Aristotele. Esso designa il carattere accidentale o essenziale, fondamentale o derivato, che appartiene ad una specie o ad un individuo. Gli altri predicabili sono il genere, la specie, la differenza e l'accidente; il proprio si distingue dalla *differenza*, perchè questa, oltrechè un carattere proprio, è anche sempre essenziale e fondamentale, e si distingue dall'*accidente*, che è sempre passeggero mentre il proprio può essere anche permanente. Aristotele distingue cinque sensi del proprio: 1° ciò che, senza esprimere l'essenza della cosa, le appartiene tuttavia e si reciproca con essa; ad es. l'essere medico è proprio solo dell'uomo, e reciprocamente, solo un uomo può essere medico; 2° ciò che appartiene alla cosa sempre e per sè

Digitized by Google

stessa, ma non ad essa soltanto; ad es. l'esser bipede all'uomo; 3° ciò che appartiene alla cosa non per sè stessa, ma per il suo rapporto con un'altra; ad es. per l'anima di comandare e per il corpo di servire; 4° ciò che appartiene sempre alla cosa ma per rapporto ad altre cose dove si trova una parte del suo stesso proprio; ad es. il proprio dell'uomo rispetto agli animali è d'essere bipede; 5° ciò che appartiene alla cosa, ma solo a un certo momento, e quindi in relazione ad altri momenti e ad altri individui; ad es. per un uomo il passeggiare nel ginnasio o nell'agora. Porfirio le riassunse poi con qualche differenza. Cfr. Aristotele, *Topici*, l. I e V; Porfirio, *Isagoge*, IV, 4 a 14 seg.; *Logique de Port-Royal*, parte I, cap. VII; Rosmini, *Logica*, 1853, § 408-416.

Prosillogismo v. *polisillogismo*.

Prossimo. T. *Nächst, Nächste;* I. *Next, Neighbour;* F. *Prochain*. Il più vicino. Usato come sostantivo ha significato morale, indicando l'insieme dei nostri simili considerati come fratelli; infatti la parola prossimo (*meus proximus*) è la traduzione della parola biblica, che designa l'uomo della stessa famiglia o della stessa tribù: « Tu non userai vendetta contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso » (*Levit.*, XIX, 18). — Nella logica dicesi *genere prossimo* l'idea che, in due idee o in una serie di idee disposte in ordine discendente di estensione e ascendente di comprensione, contiene un'altra idea (specie) che la segue immediatamente in quanto meno estesa; *causa prossima* quella che precede immediatamente l'effetto; *effetto prossimo* quello che segue immediatamente la causa. Es.: 1° dovendosi definire la giustizia, il suo genere prossimo è virtù non qualità morale, perchè virtù è immediatamente superiore a giustizia, mentre qualità morale, essendo più estesa di virtù, le è superiore; 2° la causa immediata del dolore prodotto dalla scottatura non è il calore del corpo che ha scottato, ma la conseguente

Digitized by Google

irritazione delle terminazioni nervose e la sua trasmissione ai centri spinali; 3° l'effetto immediato dell'azione della luce sull'occhio non è la visione, ma il processo fotochimico determinato nella sostanza purpurea della retina, al quale segue poi la sensazione visiva.

Protasi. T. *Vordersatz;* I. *Protasis;* F. *Protase.* Aristotele chiamava così il giudizio che serve nel sillogismo di fondamento alla dimostrazione. Tale giudizio fu detto poi *premessa.* I grammatici, per analogia, dicono protasi la prima proposizione di un periodo.

Protensivo. Si adopera talvolta in opposizione a *estensivo* – ciò che ha una grandezza nello spazio – per designare ciò che ha una grandezza (durata) nel tempo. L'uso filosofico di questo vocabolo risale a Kant: « La felicità è la soddisfazione di tutte le nostre tendenze, sia *estensive,* quanto alla loro molteplicità, che *intensive,* quanto al loro grado, che *protensive,* quanto alla loro durata ». Cfr. Kant, *Krit. der reinen Vernunft, Methodenlehre, vom Ideal des höchsten Guts,* A 805, B 833.

Protoestemi (πρῶτος = primo, αἴσθησις = sensazione). Con questo nome l'Ardigò designa le sensazioni minime o elementari, dalla cui somma ogni sensazione, che non è un fatto semplice ma complesso, risulta. I protoestemi sono analoghi ai singoli minimi da cui risultano per reduplicazione gli elementi delle altre formazioni naturali: le molecole della biologia, gli atomi della fisica, le monadi eteree della chimica. Come questi, i minimi protoestematici sono dati ipotetici, perchè non sperimentabili direttamente; e come questi, sono unità relative, perchè lo psicologo si ferma ad essi quale ultimo unico, non occorrendogli di ricercare come sussistano e quale sia la loro costituzione. Così si avvera per il pensiero ciò che avviene nella natura universale, in cui nulla si trova essere solamente un tutto, e nulla solamente una parte, ma ogni tutto per quanto grande è sempre parte di un tutto maggiore, e ogni parte

Digitized by Google

per quanto piccola è sempre un tutto di parti minori; in modo che, preso dovunque un tutto, *oltre* di esso se ne trova un altro più grande, e poi un altro più grande ancora, e così via all' infinito; e *dentro* di esso si trovano delle parti componenti, poi delle parti di queste parti, e così via all' infinito. Cfr. Ardigò, *Op. fil.*, VII, 34 segg., 62 segg., 80 segg. (v. *elementi psichici*).

Protologia. T. *Protologie;* I. *Protology;* F. *Protologie.* Vocabolo ormai in disuso, che può designare tanto la scienza prima o dei primi principî, quanto il diritto di priorità a discorrere in una adunanza, quanto un trattato intorno ai più semplici organismi viventi. Nell' ontologismo del Gioberti la *protologia* è la scienza o filosofia della prima attività del pensiero, vale a dire *dell' ente intelligibile intuito per via del pensiero immanente;* perciò la protologia è scienza pura, esclude ogni mescolanza di soggettivo e serve anzi di regola per sceverare nelle altre conoscenze gli elementi soggettivi dagli oggettivi. Si differenzia dalla *ontologia,* che contempla l' ente nell' atto secondo, cioè come oggetto della riflessione e del pensiero successivo; e dalla *psicologia,* che analizza il pensiero successivo considerato soggettivamente, mentre la protologia contempla il pensiero nell'atto primo e come principio creativo e costitutivo dello spirito, quindi nell' intuito puro dell' intelligibile. Cfr. V. Gioberti, *Della protologia,* 1857, t. I, p. 154 segg.; E. Pini, *Saggio sulla protologia,* 1870.

Protoplasma (πρῶτος = primo, πλάσσω = formo). T. *Protoplasma;* I. *Protoplasm;* F. *Protoplasme.* Termine creato dal Mohl, e tosto largamente diffuso, per indicare la materia viva fondamentale, che ha la proprietà di *contrarsi.* È costituito da un insieme di sostanze organiche, chimicamente indefinibili perchè di costituzione assai variabile. Quanto alla sua morfologia, queste sono le principali teorie avanzate in proposito fino ad ora: che sia formato da un reticolato di sostanza omogenea, che eser-

Digitized by Google

cita la funzione fondamentale e contiene granulazioni non viventi; che tali granulazioni o microsomi siano invece gli organi elementari viventi costitutivi d'ogni protoplasma; che sia costituito da un reticolato di sostanza ferma, e da una sostanza amorfa e viscosa (sostanza vitale) contenuta nelle maglie; che detto reticolato sia formato di fibrille intrecciantisi; che il citoplasma sia composto di piccoli alveoli le cui pareti, prementisi tra loro, formano il protoplasma. Cfr. Schwarz, *Die morphologische und chemische Zusammensetzung des Protoplasmas*, 1887; E. B. Wilson, *The structure of protoplasm*, 1899; Y. Delage, *La structure du protoplasma et les théories sur l'hérédité*, 1895; Luciani, *Fisiol. dell' uomo*, 3ª ed. 1908, vol. I, p. 16 segg. (v. *generazione, cellula, vita, organismo, picnosi*).

Protozoi. T. *Protozoon, einzelliges Tier;* I. *Protozoon;* F. *Protozoaire.* Gli animali dalla struttura più semplice, simili per la loro forma e per il loro modo di vivere agli elementi costitutivi degli animali superiori. Essi sono costituiti da una singola cellula o da un gruppo di cellule similari. Non dovrebbero confondersi coi *protisti*, nome proposto dall' Haeckel per designare gli organismi costituiti da protoplasma senza nucleo. Cfr. Haeckel, *General. Morphol.*, 1866; Calkins, *The protozoa*, 1901.

Provvidenza. T. *Vorsehung;* I. *Providence;* F. *Providence.* La suprema saggezza e bontà di Dio, che si esercita nella natura e nella storia; la sua azione permanente che governa il mondo e l'umanità. *Providentia totus mundus administratur, et ita nihil fit, quod non pertineat ad opus providentiae.* La Provvidenza però non esclude, secondo la teologia cattolica, l'attività delle cose e la libertà del volere: « Secondo certi filosofi, dice S. Tommaso, l'azione divina in ciascun essere si deve intendere in questo senso, che cioè nessuna forza creata realmente agisca, ma che ogni azione proceda immediatamente da Dio. È questa una teoria assurda; prima perchè in tal caso la causalità delle

Digitized by Google

creature verrebbe ad essere distrutta, il che imprimerebbe alla potenza divina il carattere di debolezza, giacchè è proprio di Dio produrre tali effetti, che siano capaci di dare origine a degli altri; in secondo luogo perchè le facoltà attive, di cui vediamo esser fornite le creature, invano sarebbero state a loro concesse, se dovessero rimaner prive di ogni effetto vero e reale. Chè anzi le creature stesse, prive di ogni operazione propria, diventerebbero inutili, poichè il fine dell'esistenza di ogni essere è l'azione ». La Provvidenza si collega strettamente agli altri attributi divini; infatti non è possibile concepire in Dio una Provvidenza, se non si suppone in lui una conoscenza originaria perfetta dell'avvenire e delle azioni libere degli uomini (prescienza); e Dio, essendo per definizione l'essere assolutamente necessario ed esistente per sè, non deve aver limiti nella sua potenza (onnipotenza) e tutti gli attributi della sua essenza debbono essere assoluti o infiniti. In due modi si esercita la Provvidenza divina: se non si considera che l'organizzazione permanente delle cose, la costituzione di leggi fisse i cui benefici effetti sono stati previsti e in ragione dei quali codeste leggi furono scelte, si ha la *provvidenza generale;* l'intervento personale nel corso degli avvenimenti successivi, dicesi *provvidenza particolare*. Nel concetto cristiano i disegni e gli scopi della Provvidenza sono ignoti all'uomo: « Dio, dice S. Agostino, distribuisce i beni della terra ai buoni e ai malvagi secondo l'ordine dei tempi e delle cose, ch'egli solo conosce ». Tale concetto fu esagerato dal Malebranche, e più ancora dal Bossuet, nel cui fatalismo mistico ogni avvenimento è dovuto ad un piano predeterminato da Dio, ad un ordine segreto della Provvidenza; l'umanità, perfettamente cieca, cammina verso una meta che non conosce, condotta da Dio che solo vede e solo sa. Assai diversa e più geniale è, a tal proposito, la dottrina del nostro Vico, il quale, pur facendo operare la Provvidenza sulla storia dell'umanità, ne esclude

Digitized by Google

l'azione cieca ed arbitraria nei fatti particolari degli uomini. Secondo il Vico, la Provvidenza opera sulla natura e sulla storia per mezzo delle cause seconde (*rebus ipsis dictantibus*), create da Dio stesso colla natura loro propria e colle proprie leggi, ch' egli lascia svolgere liberamente; la sua Provvidenza consiste quindi nel mantenerle sempre in questa loro natura. Cfr. Gerson, *De consol. theologiae*, 1706; S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XVIII, art. 4, q. CIII, art. 1; Malebranche, *Méditations chrétiennes*, med. VII, § 17; Vico, *Principî di una scienza nuova*, ed. P. Viazzi, 1910, p. 59 segg. (v. *omniscienza, prescienza, corsi e ricorsi, fatalismo*).

Prudenza. T. *Klugheit;* I. *Prudence;* F. *Prudence.* Nel suo significato più comune indica quella capacità di riflettere e di prevedere, per cui si evitano i pericoli della vita e si adoperano i mezzi più acconci per il conseguimento dei propri fini: « La prudenza, dice il Martineau, è un affare di *previdenza* (*foresight*): il giudizio morale è invece una questione di *conoscenza intima* (*insight*). L' una valuta ciò che *sarà*, l' altra ciò che immediatamente *è;* l' una decide tra condizioni future desiderabili, l' altra fra intime e presenti sollecitazioni ». Intesa invece come una delle quattro virtù cardinali, la prudenza (φρόνησις) consiste nella forza dello spirito e nella conoscenza della verità; da essa derivano, secondo S. Tommaso, i precetti morali. Per Kant invece la prudenza è « l' abilità nella scelta dei mezzi d' ottenere per sè stessi il maggiore benessere »; e poichè la tendenza al proprio benessere non è un bisogno della ragione, ma esiste solo empiricamente, una morale fondata su essa risolve le leggi morali in tanti *precetti della prudenza*. Per il Rosmini la prudenza può essere tanto una virtù, quanto una semplice « abilità di arrivare alla conoscenza di un fine qualsiasi »; ma sì all'una come all'altra s' applica la *suprema regola della prudenza*, che si può formulare così: opera a tenore del pensare intero e complessivo, non a tenore del pensare astratto e parziale. Cfr.

Digitized by Google

S. Tommaso, *S. theol.*, I, 2ª, q. LX, art. 1 segg.; Martineau, *Types of ethical theory*, 1866, vol. I, p. 65; Kant, *Grundlegung zur Metaph. d. Sitten*, 1882, IV; Rosmini, *Psicologia*, 1848, t. II, p. 342 segg.; Id., *Filosofia della politica*, 1837, t. I (v. *pratica, virtù*).

Pseudoestesia. Falsa sensazione, che può essere generale oppure specifica. In questo secondo caso assume nomi diversi: quando avviene nella vista dicesi *pseudoblepsia* o *pseudopia*, nell' udito *pseudacoe*, nel gusto *pseudogeusia*, nell' olfatto *pseudosmia*, nel tatto *pseudafia*. In generale si preferiscono le espressioni di allucinazione o illusione tattile, uditiva, cenestetica, gustativa, ecc.

Psiche. Gr. Ψυχή; T. *Psyche;* I. *Psyche;* F. *Psyché*. Attualmente è usato come sinonimo di anima, spirito, e talvolta anche di coscienza, io, personalità. Presso i greci dei tempi omerici la psiche era invece concepita come un' ombra simile al corpo, un soffio di natura corporea ma più tenue, più sottile, che funzionava come principio animatore della vita e abbandonava quindi il corpo all' istante della morte, uscendo dalla bocca o dalla ferita, per vivere poi una vita indipendente e libera. In seguito, codesta indipendenza della psiche dal corpo si afferma sempre più, fino ad essere considerata come permanente nel corpo solo per un tempo determinato, ma avente la sua vera patria oltre le stelle e capace di lasciare il corpo anche per breve tempo, come nell' estasi e nel sogno. I filosofi cosmologi primitivi l' identificarono col principio animatore o con l' elemento originario dell' universo: così per Anassimandro è aria, per Eraclito e Parmenide fuoco, per Diogene aria calda esalata dal sangue, per Anassagora una parte del *nous cosmico*, per i pitagorici un numero, l' armonia del corpo, da cui però è separata, tantochè sopravvive alla sua morte e passa da corpo a corpo (*metempsicosi*). Con Platone il concetto dell' indipendenza della psiche, e del suo valore etico-religioso, raggiunge la piena espressione: come principio del pen-

Digitized by Google

siero la psiche è immortale nella sua ragione, come principio del movimento è immortale nella sua attività, come principio della virtù è immortale nella sua sensibilità. La pura essenza della psiche è, per Platone, la ragione; la pura essenza degli oggetti le Idee; ragione e Idee sono semplici, indissolubili, quindi immortali: noi siamo dunque immortali nella nostra Idea e nella nostra ragione. Ma, osserva Simmia a Socrate, la psiche non è simile all'armonia della lira, che svanisce quando la lira è rotta? No, risponde Socrate; la psiche è piuttosto il musico invisibile che fa vibrare la lira, alla quale preesiste, dalla quale è distinto, alla quale sopravvive; è la sorgente e il principio del movimento; il movimento eterno suppone quindi una psiche eterna, nella quale le nostre erano già contenute e da cui non si sono staccate che per entrare nei corpi: la nostra psiche partecipa dell'eternità dell'anima universale. Ma l'anima nostra deve anche essere ricompensata o punita secondo il suo valore, che la giustizia umana è incapace di giudicare; occorre dunque un'altra giustizia, occorre un'anima che si rivolga alla nostra faccia a faccia, e pronunci la sua sentenza con un decreto infallibile: è l'anima divina. In qual modo si compirà l'espiazione o la ricompensa nell'altra vita, Platone non determina in modo uniforme, abbandonandosi alle ipotesi e ai miti poetici; dai quali traspare però un'idea dominante, l'idea della Provvidenza vigile, che dà a ciascuno secondo le opere e dispone tutte le parti dell'universo nell'ordine più proprio alla perfezione dell'insieme. Per Aristotele la psiche è la forma, che fa del corpo ciò che esso è; la psiche è dunque la piena realtà del corpo, la sua *entelechia*, e, come tale, ciò che ne fa un corpo *vivente*, la possibilità permanente delle funzioni vitali. Questo concetto aristotelico di psiche può anche tradursi, secondo il Siebeck, in quello di *forza vitale*, se si considera quest'ultima non come *risultato* della funzione organica nelle sue singole produzioni,

Digitized by Google

ma come *causa* di essa, anzi causa nel senso che non solo da essa dipendono gli effetti organico-corporali, ma anche gli psichici e spirituali. Quindi per Aristotele le diverse specie di funzioni vitali sono come diversi gradi della vita psichica, che, non ostante la loro diversità, formano nell'organismo un tutto unico: l'anima opera sempre nell'organismo come una determinata specie di funzione, come anima *nutritiva, sensibile, motrice, intellettiva,* o come parecchie di esse insieme. Nel medio evo la rappresentazione della psiche torna ad oscurarsi di nuovo, tantochè si ritrovano tracce di rappresentazioni materialistiche anche nei Padri della Chiesa. Solo con Cartesio l'idea della psiche come essenza puramente spirituale torna ad acquistare la sua chiarezza: « Lo stesso rapporto che esisteva nell'antichità tra Platone e Omero, dice l'Höffding, esiste nei tempi moderni tra Descartes, che fa consistere l'essenza dell'anima nella coscienza, e la concezione dell'età di mezzo ». E da questo momento cominciano a delinearsi e precisarsi le dottrine fondamentali intorno alla natura dell'anima: materialismo, spiritualismo monistico e dualistico, fenomenismo e attualismo. Cfr. Platone, *Fedone,* 245; Id., *Gorgia,* 493; Id., *Timeo,* 41 E; Aristotele, *De An.,* 1, 421 a, 27 segg.; Siebeck, *Aristotele,* trad. it., p. 84 segg.; Id., *Geschichte d. Psychol.,* 1880-84; Volkmann, *Lehrbuch d. Psychol.,* 4ª ed. 1894, vol. I, p. 56 segg.; Chaignet, *Histoire de la psychol. chez les Grecs,* 1887; Cravely, *The idea of the soul,* 1909; J. G. Frazer, *Psyche's task,* 1909; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1910, p. 11; G. Sergi, *La psiche nei fenomeni della vita,* 1901; Ardigò, *Opere fil.,* III, 76 segg. (v. *anima, animismo, coscienza, io, noo,* ecc.).

Psichiatria. T. *Psychiatrie;* I. *Psychiatry;* F. *Psychiatrie.* La scienza che ha per oggetto le malattie mentali, di cui ricerca le cause e stabilisce i rimedi. Il Morselli la definisce ampliamente: quella parte della medicina che studia le deviazioni della mente umana, prodotte dalle anomalie

Digitized by Google

e malattie primitive e secondarie del suo fondamento (cervello), e che indica i mezzi per prevenirle e curarle. Una definizione strettamente scientifica e materialistica è quella del Meynert: *clinica delle malattie del cervello anteriore* (in quanto sembra ormai accertato che le parti anteriori dell'encefalo, e soprattutto il mantello degli emisferi, siano la sede delle funzioni psichiche più elevate). Per lungo tempo essa si abbandonò alle speculazioni filosofiche per cercare la natura dell'anima umana; oggi ha abbandonata tale ricerca alla metafisica, e, constatato il rapporto e la proporzionalità esistente tra i fatti fisici (fisiologici) e i fatti psichici, cerca invece di stabilire la sede dei fatti psichici stessi. Essa quindi si ricongiunge da una parte alla fisiologia, dall'altra alla psicologia. Si distingue dalla psicologia patologica propriamente detta, in quanto questa non si propone lo studio della prevenzione delle malattie mentali e dei loro rimedi. Cfr. E. Morselli, *Introdusione allo studio della psicol. patologica*, 1881; Id., *Manuale di semejotica delle malattie mentali*, 1885-94; Meynert, *Psychiatrie*, 1884; Kraepelin, *Psychiatrie*, 5ª ed. 1896; Krafft-Ebing, *Lehrbuch der Psychiatrie*, 5ª ed. 1893; S. Lugaro, *I problemi della psichiatria*, 1907.

Psichici (*fatti*). T. *Psychische Erscheinungen;* I. *Psychical processes;* F. *Phénomènes psychiques.* Essendo semplici e primitivi sono in sè stessi indefinibili. Solo si può dire che i fatti psichici sono i fatti di coscienza, poichè ogni fatto psichico è necessariamente avvertito dal soggetto: come le espressioni fatto fisico e fatto meccanico si equivalgono, così pure si equivalgono le espressioni fatto psichico e fatto cosciente. Il loro primo carattere è dunque di essere *interni* e d'essere conosciuti *immediatamente* e *direttamente;* con ciò si oppongono a tutti gli altri fatti, i quali, avvenendo fuori di noi, sono *esterni* e non sono conosciuti che *mediatamente*, cioè per mezzo di un fatto psichico. Il secondo carattere, che si ricollega al precedente,

Digitized by Google

è d'essere conosciuti direttamente *solo da colui in cui avvengono;* i fatti psichici che si svolgono in altri non sono da noi conosciuti che mediante un ragionamento d'analogia. Terzo carattere è di essere situati *solo nel tempo* e non avere dimensioni spaziali; si possono quindi misurare nella loro durata e intensità, non nella loro estensione. Altri caratteri secondari e derivati sono i seguenti: non possono ridursi a movimento, per quanto siano sempre accompagnati da un movimento; sono reali solo quando sono attuali, presenti, giacchè anche il ricordo del passato e il pensiero del futuro sono stati presenti della coscienza; valgono per sè stessi, laddove ogni fatto materiale deve essere spiegato con un altro fatto materiale; costituiscono sempre un' unità che non esclude la molteplicità, il cangiamento e la diversità, o, inversamente, una molteplicità che non esclude l'unità; presentano un continuo aumento qualitativo e una continua novità, mentre i fenomeni materiali sono uniformi e regolati dal principio della conservazione della materia e della forza; modificano il soggetto in cui si compiono, mentre i fatti esterni, in quanto avvengono nella materia, modificano soltano le relazioni esterne degli atomi componenti, non l'atomo in sè stesso; essendo inestesi non possono localizzarsi, sebbene se ne possano localizzare le condizioni fisiologiche. Del resto, il numero e la natura dei caratteri differenziali del fatto psichico, nonchè la loro maggiore o minore importanza sono concepite diversamente nei varî sistemi: *materialismo, spiritualismo, dualismo, parallelismo, attualismo, volontarismo, intellettualismo, sensazionismo, monismo, incosciente,* ecc. Quanto alla loro classificazione, la più comune è quella che li distribuisce nelle categorie *del sentimento, del pensiero e della volontà;* gli psicologi antichi fecero di queste categorie delle potenze spirituali (facoltà) con le quali vollero spiegare i fatti stessi; i moderni le considerano invece come pure astrazioni. Cfr. Münsterberg, *Grundzüge der Psycho-*

Digitized by Google

logie, 1900, cap. VII; Id., *Psychology and Life,* 1899, cap. X; Spencer, *Principles of psychol.,* 1881, P. VIII, c. 2; Baldwin, *The story of the mind,* 1896, p. 6 segg.; Wundt, *System der Philosophie,* 2ª ed. 1897, p. 305 segg.; G. Villa, *La psicologia contemporanea,* 1899; Id., *L'idealismo moderno,* 1905, p. 29 segg.; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 37 segg.; Ardigò, *L'unità della coscienza,* in *Opere fil.,* vol. VII, 1898, p. 39 *n*; M. Pilo, *La classificazione naturale dei fenomeni psichici,* 1892; A. Baratono, *Sulla classif. dei fatti psichici,* « Riv. di fil. », febbr. 1900 (v. *anima, coscienza, elemento, facoltà, sensazione, volontà, percezione, sostanzialismo,* ecc.).

Psichicità. Termine generale con cui si sogliono designare tutti i prodotti dell'attività psichica dell'animale, dai più semplici ai più complessi, sia dell'ordine puramente intellettivo come di quello affettivo. Esso ha quindi un'estensione maggiore dei termini *mentalità, sensibilità, affettività,* ecc.

Psichico. T. *Psychisch;* I. *Psychical;* F. *Psychique.* Che concerne la psiche, lo spirito, inteso questo in senso empirico come sintesi dei fenomeni mentali. Non dovrebbe mai confondersi con *psicologico,* che è ciò che riguarda la psicologia, mentre psichico è ciò che riguarda la coscienza. Si adopera anche, specialmente nel linguaggio anglo-americano, per indicare quell'insieme di fenomeni spirituali ancora molto oscuri e che si presentano come una manifestazione di facoltà nuove della coscienza (*telepatia, medianismo, divinazione,* ecc.); tale è il senso del vocabolo nel nome della *Society for psychical research* di Londra, e nel titolo dell'opera di I. Maxwell, *Les phénomènes psychiques,* 1903.

Psichismo. T. *Psychismus;* I. *Psychism;* F. *Psychisme.* Termine molto vago, che s'adopera talvolta per indicare la vita psichica totale, sia nelle sue forme più alte che nelle più basse, specialmente però in queste ultime. Altre volte il termine psichismo è adoperato per denominare le dottrine filosofiche, le quali trascrivono il mondo coi ca-

Digitized by Google

ratteri dell' esperienza psichica, ossia interpretano la realtà esterna mediante l' analogia con la realtà interna, psicologica ed umana; in tal caso psichismo è quindi sinonimo di idealismo realistico: « Per idealismo noi non designamo, dice il Fouillée, nè la negazione degli oggetti esteriori, nè la rappresentazione puramente intellettualistica del mondo; intendiamo la nozione di tutte le cose sul tipo psichico, sul modello dei fatti di coscienza, concepiti come sola rivelazione diretta della realtà. Da ciò, presso i filosofi contemporanei, codesto *idealismo*, il cui nome sarebbe piuttosto *psichismo* ». È evidente però che, in questo caso, il termine racchiude un apprezzamento critico e un' intenzione polemica. Cfr. Grasset, *Le psychisme inférieur*, 1906; G. Bohn, *Le psychisme chez les animaux inférieurs*, « Riv. di scienza », 1909, vol. V, pp. 86-101; Fouillée, *Le mouvement idéaliste*, 1896, p. VI; C. Ranzoli, *Il linguaggio dei filosofi*, 1913, p. 66-69.

Psico-dinamica. T. *Psychodynamisch;* F. *Psycho-dynamique.* Quella parte della psicologia che studia gli effetti dinamici dei fenomeni psichici. Già il Wundt aveva accennato alla possibilità di misurare i fenomeni psichici per mezzo dei movimenti che eseguiamo; il Loeb per primo ha tentato di farlo, cercando nella forza muscolare, determinata col dinamometro, una misura dell'attività psichica; su questa via proseguirono poi il Feré, il Lehmann, il Wolff, ecc., estendendo le ricerche nel campo della memoria, dell' associazione, dell' attenzione, della stanchezza mentale. Cfr. Wundt, *Phys. Psyc.*, I, p. 6; Loeb, *Pflüger's Archiv*, XXXIX, 592; Feré, *Sensation et mouvement*, 1887, p. 33; Lehmann, *Die Phys. Aequiv. d. Bewusstseinserscheinungen*, 1901; Aliotta, *La misura in psic. sperimentale*, 1905, p. 167-228.

Psico-fisica. T. *Psychophysik;* I. *Psychophysics;* F. *Psychophysique.* Fechner designò in questo modo quel ramo della psicologia che studia sperimentalmente i rapporti tra i fenomeni psichici e i fenomeni fisiologici. Oggi si dice

Digitized by Google

più comunemente *psicologia sperimentale,* usando il termine psico-fisica soltanto per indicare i lavori del Fechner. Alcuni però vorrebbero conservata la distinzione tra psico-fisica e psico-fisiologica, la prima delle quali studierebbe precisamente i rapporti che corrono tra i fatti psichici e i fatti fisici nel senso stretto della parola, ad es. il grado di eccitazione necessario per avere una data sensazione, mentre la seconda avrebbe per oggetto i rapporti dei fatti psichici con le modificazioni fisiologiche dell' organismo. Cfr. Fechner, *Elemente der Psychopysik,* 2ª ed., 1889; Id., *Revision der Hauptpunkte der Psychophysik,* 1882; Foucault, *La psychophysique,* 1901; Tolouse, *Technique de psych. experimentale,* 1904; A. Baratono, *Elementi di psic. sperimentale,* 1901; A. Aliotta, *La misura in psicologia sperimentale,* 1905, p. 15-110.

Psicofisiologia o **psicologia fisiologica** v. *psico-fisica.*

Psicogenesi. T. *Psychogenese, Seelenentwicklung;* I. *Psychogenesis;* F. *Psychogénèse.* Origine e sviluppo della psiche, sia nell' individuo che nella specie; questa dicesi psicogenesi *filetica,* quella psicogenesi individuale o *biontica.* Secondo la legge biogenetica, stabilita dall' Haeckel, i due processi psicogenetici, individuale e specifico, si corrispondono, in quanto lo sviluppo della psiche individuale non è che una ricapitolazione abbreviata di quello della specie. La psicogenesi filetica sarebbe passata attraverso quattro gradi principali: 1° *citopsiche* o anima cellulare; 2° *oenopsiche,* o anima delle associazioni cellulari; 3° *istopsiche,* o anima dei tessuti così vegetali come animali; 4° *neuropsiche,* o anima nervea, che appare negli animali superiori e nell' uomo. — Con l' espressione *psicogenesi dell' a priori* si suol indicare la dottrina dello Spencer e del Lewes, secondo la quale le forme del pensiero sarebbero innate nell' individuo, acquisite nella specie: tale dottrina presuppone 1) la legge generale dell' intelligenza, la quale implica l'ac-

Digitized by Google

cumulazione e l'organizzazione dell'esperienza; 2) l'eredità psichica, la quale implica l'esistenza di fenomeni psichici inconsci e la correlazione tra i fatti fisici e i psichici. Cfr. Haeckel, *I problemi dell'universo*, trad. it. 1902, p. 207 segg.; Spencer, *Principles of psychol.*, 1881, vol. I, p. 467 segg.; Lewes, *Probl. of life and mind*, 1879, III serie, vol. II, cap. X; Ribot, *L'hérédité*, 1873, p. 72 segg., 122 segg.; F. Masci, *Le forme dell' intuizione*, 1881, p. 121-24 (v. *biogenia*).

Psicografia. T. *Psychographie;* I. *Psychography;* F. *Psychographie.* Termine introdotto dall'Ampère per indicare quella parte della psicologia che descrive i fenomeni della coscienza senza spiegarli. Oggi si adopera anche per indicare l'arte di procedere alla descrizione psicologica di un individuo; *psicogramma* dicesi il risultato della descrizione stessa. — Dicesi *psicografo* uno stromento adoperato nelle ricerche psico-fisiologiche. Ogni idea implica un movimento e tende a continuarsi in un movimento, che si manifesta spesso con una contrazione debolissima dei muscoli periferici; lo psicografo è lo strumento che raccoglie codesti movimenti esterni (delle mani, dei muscoli facciali, ecc.) corrispondenti al lavoro cogitativo interno, e li fissa con tracciati sopra la carta affumicata distesa sopra un cilindro in movimento. Cfr. Ampère, *Essai sur la philosophie des sciences*, p. LVI; Ostwald, *Psychographische Studien*, « Ann. der Naturphilosophie », 1907; Baade e Stern, *Über Aufgale d. Psychographie*, « Z. fur Angew. Psych. », III, 1909 (v. *grafografo*).

Psicologia. T. *Psychologie;* I. *Psychology;* F. *Psychologie.* Si definisce comunemente come la scienza dell'anima. Questa definizione è però affatto provvisoria e vale solo in quanto designa la scienza di ciò che sente, pensa e vuole, in opposizione alla *fisica*, che è la scienza di tutto ciò che si muove nello spazio e lo riempie. E come la fisica non è obbligata a cominciare collo spiegare che cosa è la materia, così la psicologia, osserva l'Höffding, non è obbligata a spiegare che cosa è l'anima. Ma oltre

Digitized by Google

la definizione comune, accettata del resto anche da psicologi contemporanei di grande valore, altre ve ne sono che ne differiscono sensibilmente. Così nei trattati vecchi, e in quelli che seguono l'indirizzo del « senso interno », la psicologia è definita come la dottrina dei fatti interni dell'uomo; per Baumgarten è la scienza dei predicati generali dell'anima; per Kant è la metafisica della natura pensante; per Galluppi la scienza delle facoltà dello spirito; per Beneke lo studio di tutto ciò che conosciamo mediante l'interna percezione e sensazione; per Lotze l'oggetto della psicologia è l'insieme delle condizioni e delle forze per le quali sorgono i singoli processi della vita spirituale, il loro reciproco collegarsi e modificarsi così da costituire la totalità dell'esistenza psichica; per Haeckel la psicologia non è che una parte della fisiologia, ossia la dottrina delle funzioni e delle attività vitali degli organismi; per Lewes è l'analisi e la classificazione delle funzioni e delle facoltà senzienti, rivelate dall'osservazione e dall'induzione, completata dalla loro riduzione alle loro condizioni d'esistenza, biologica o sociologica; per William James la psicologia è la scienza della vita mentale tanto nei suoi fenomeni quanto nelle sue condizioni; per il Jodl è la scienza delle leggi e delle forme naturali del corso normale dei fenomeni della coscienza; per il Sully è la scienza che mira a darci la descrizione dei fenomeni mentali nelle loro molteplici varietà, e l'esposizione delle leggi per cui possiamo spiegare tali fenomeni; per il Wundt è la scienza della esperienza diretta, mentre le scienze naturali riguardano l'esperienza indiretta; per Külpe è la scienza dell'esperienza soggettiva, ossia dell'esperienza in quanto dipende dagli individui che sperimentano; per Schuppe è la scienza di quei contenuti della coscienza che appartengono alla individualità; per il Meunier la psicologia ha per oggetto lo studio di tutta la mentalità, sia dinamica sia statica, vale a dire tanto degli stati di coscienza instabili con cui l'organismo rea-

Digitized by Google

gisce all' ambiente che lo circonda, quanto degli stati mentali estra-coscienti e più stabili, che stanno in rapporto coi primi; per Sergi l' oggetto della psicologia è l' insieme dei fenomeni organici, che hanno per carattere predominante la coscienza della funzione, i quali fenomeni si producono nei centri di relazione, e nello stesso tempo degli antecedenti immediati dei medesimi fenomeni coscienti. Il nome di psicologia sembra essere stato usato per la prima volta dal Goclenius (1594) come titolo di un libro sulla perfezione; ma soltanto con la scuola del Leibnitz – il quale usava anche il termine *pneumatologia* – esso comincia ad essere adoperato per designare la parte della filosofia che riguarda l' anima. Tuttavia, se la parola è relativamente recente, la cosa ch' essa designa, cioè lo studio dei fatti psichici, risale molto addietro nella storia del pensiero filosofico. Cominciata con Socrate la distizione tra il mondo interno e l' esterno, con Aristotele la filosofia è già distinta in quattro grandi parti: logica, etica, fisica e metafisica; la psicologia non è nessuna di esse, ma fa parte di tutte, in quanto è lo studio sia delle operazioni del pensiero, sia delle attività spirituali pratiche che si estrinsecano nella condotta morale, sia dei rapporti che corrono tra anima e corpo, sia infine dell' essenza, dell' origine e del destino dell' anima umana. Tale fu il posto e l' ufficio della psicologia fino a che durò l' impero della filosofia aristotelica, vale a dire fino al Rinascimento. Con Cartesio e la sua scuola essa si costituisce come una parte distinta della filosofia; con Hobbes e Spinoza si afferma il principio della concomitanza dei processi organici e psichici, e la legge d' associazione è chiamata a ridurre la complessità della vita spirituale ai suoi elementi componenti; con Hartley, James Mill, Condillac, Herbart e Beneke i problemi psicologici assumono gradualmente una forma più definita e specifica, e si viene accumulando il materiale sperimentale per la loro soluzione; infine coi positivisti dell' ultima metà del secolo XIX diviene una scienza

Digitized by Google

sperimentale a sè, come la filologia e la fisica, senza alcuna dipendenza dalla filosofia, e senza speciali rapporti con la metafisica, la logica e la morale. Questa dottrina però non è oggi condivisa da tutti: molti considerano ancora la psicologia come una parte della filosofia e le chiedono i dati necessari alla soluzione dei problemi logici, ontologici e morali; altri, pure negandole la dignità di scienza pura e riconoscendola come parte della filosofia, credono tuttavia che essa sola possa risolvere quei problemi che stanno alla base di tutte le scienze. Cristiano Wolff divise per primo la psicologia in *empirica* e *razionale,* e questa rimase la divisione classica della psicologia: l'empirica è quella che si limita a studiare i fenomeni psichici e le loro leggi, la razionale quella che si occupa della essenza stessa dell'anima e attinge i suoi principî dall'ontologia e dalla cosmologia. Ma codesta partizione è combattuta oggi tanto dai positivisti, per i quali non esiste che la prima, quanto dai metafisici, i quali sostengono che nello spirito fenomeni e sostanze sono indissolubilmente uniti. Gli psicologi moderni s'accordano nel distinguere una psicologia *generale,* che tratta dei fatti della coscienza nelle loro forme più generali ed astratte, e una *speciale,* che si applica a determinare le forme e le leggi delle differenti combinazioni dei fatti psichici. Questa psicologia speciale si distingue a sua volta in *psico-fisica* e *psicologia-fisiologica; psicologia sociale* o *collettiva; psicologia patologica* e *criminale; psicologia pedagogica; psicologia storica* ed *etnografica; psicologia ontogenetica* e *filogenetica; psicologia zoologica* o *comparata; psicologia segmentale; psicodinamica; psicometria; psicostatistica; onirologia; ipnologia; psicologia dei sensi.* Da alcuni si suole distinguere una psicologia *descrittiva,* che dei fatti psichici si limita a descrivere la natura e il processo, e una psicologia *esplicativa,* che dei fatti stessi rintraccia le leggi di produzione e di sviluppo. Altri distinguono invece la psicologia *soggettiva* o *introspettiva,* che

Digitized by Google

studia i fatti psichici direttamente in sè stessi, dalla *oggettiva* (che comprende la *fisiologica, zoologica, sociale,* ecc.) che si basa essenzialmente sopra un ragionamento analogico. Cfr. Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 1 segg.; Baumgarten, *Metaphysica,* 1739, § 501; Kant, *Krit. d. r. Vernunft,* ed. Kehrbach, p. 638 segg.; Galluppi, *Elementi di fil.,* 1820-27, vol. I, p. 141; Beneke, *Lehrbuch d. Psychol.,* 1861, § 1, 12; Lotze, *Grundzüge d. Psychol.,* 1894, p. 5 segg.; Haeckel, *Der Monismus,* 1893, p. 22; Lewes, *Problemes of life and mind,* 1874-1879, serie III, vol. I, p. 6; W. James, *Principles of psych.,* 1890; Sully, *Outlines of psychol.,* 1885; Jodl, *Lehrbuch d. Psychol.,* 1896, p. 5; Wundt, *Grandzüge d. physiol. Psychol.,* 1893, p. 1 segg.; Külpe, *Grundriss d. Psychol.,* 1893, p. 3-4; Sergi, *La psychol. physiologique,* trad. franc. 1888, p. 12; Cr. Wolff, *Psychologia empirica,* 1738, § 1; Siebeck, *Geschichte d. Psychol.,* 1880-84; Windelband, *Ueber den gegenwärtigen Stand der psychologischen Forschung,* 1876; H. Münsterberg, *Ueber Aufgabe und Methoden der Psychol.,* 1891; Id., *Grundzüge der Psychol.,* vol. I, *Die Prinzipien,* 1900; Hartmann, *Die moderne Psychologie,* 1901; Chaignet, *Hist. de la psychol. chez les Grecs,* 1887; R. Meunier, *Les sciences psychologiques, leurs méthodes et leurs applications,* 1912; Ardigò, *La psicologia come scienza positiva,* 1870; Id., *L' unità della coscienza,* 1898; G. Villa, *La psicologia contemporanea,* 1911.

Psicologia collettiva o sociale. T. *Socialpsychologie, Völkerpsychologie;* I. *Social psicology;* F. *Psychologie sociale, collective.* Quella parte della psicologia che ha per oggetto lo studio dei fenomeni psichici collettivi. Il fatto psichico è essenzialmente individuale, quindi per fatti psichici collettivi devono intendersi quelli che, pur avendo per teatro la coscienza dell' individuo, si collegano direttamente, in sè e nel loro processo, con l' ambiente sociale, fuori del quale riescono inconcepibili. Tali fatti psichici possono essere sia normali che patologici; quindi la psi-

Digitized by Google

cologia collettiva si divide in *normale* e *patologica*. — Per molti autori le due espressioni psic. sociale e psic. collettiva si equivalgono, designando entrambe lo studio delle manifestazioni psichiche di un gruppo, di una pluralità di individui viventi insieme. Altri invece le considerano come due scienze distinte. La psicologia sociale o *demopsicologia* o *psicologia dei popoli* ha per proprio oggetto lo studio del meccanismo o della tecnica interiore dei processi sociopsichici; sorse in Germania intorno al 1860 col Lazarus e lo Steinthal, che la concepirono come disciplina intermedia tra la psicologia e la scienza morale, avente per scopo di spiegare i fenomeni complessi che si producono nella società, mediante le leggi semplici della psicologia individuale; dal Wundt è intesa invece come uno dei metodi di cui la psicologia si vale per studiare nei suoi vari aspetti i prodotti dello spirito, e deve occuparsi esclusivamente dei prodotti primordiali che si sviluppano nelle condizioni più semplici della convivenza sociale (mito, linguaggio, costume); per altri invece, come l'Ellwood, essa deve esaminare e spiegare tutti i processi psichici di gruppo, dai più semplici ai più elevati, come le istituzioni sociali, le tradizioni, l'opinione pubblica, ecc. La psicologia collettiva o *psicologia delle folle* ha invece per oggetto lo studio delle riunioni di individui avventizie, accidentali e inorganiche; ne trattò per primo Enrico Ferri, che la concepì come scienza intermedia tra la psicologia individuale e la sociale; fu poi sviluppata da Scipio Sighele, specie sotto l'aspetto criminale, dal Tarde, dal Le Bon, ecc. Cfr. Lazarus-Steinthal, *Einleitende Gedanken ü. Völkerpsych.*, « Zeitschrift f. Wölkerpsych. und. Sprachwissenschaft », vol. I; Wundt, *Völkerpsychologie*, 1900, parte I, p. 1-31 dell'Introd.; Ellwood, *Prolegomena to social Psychology*, « The american journal of sociology », marzo-settembre 1899; Ferri, *Soc. criminale*, 1900, p. 374 segg.; Sighele, *La folla delinquente*, 1895; Id., *La delinquenza settaria*, 1897;

Digitized by Google

Tarde, *Études des psychol. sociale,* 1898; Le Bon, *Psych. des foules.* 1896.

Psicologia comparata. T. *Vergleichende, Psychologie;* I. *Comparative psychology;* F. *Psychologie comparée.* Si comprendono sotto questo nome la psicologia zoologica, patologica, pedagogica, ecc., perchè ogni conoscenza sulla natura psicologica dell'animale, dell'ammalato, del bambino, ecc., è possibile soltanto per mezzo della comparazione, del ragionamento analogico. I fenomeni psichici non possono essere constatati direttamente, per mezzo dell'osservazione interiore, che dall'uomo adulto e civilizzato, dal psicologo; ma stabilito il rapporto che corre tra codesti fenomeni con le strutture organiche cui corrispondono e con gli atti esteriori onde si manifestano, si può, dalle differenze osservate tra le strutture e gli atti negli altri esseri (selvaggio, bambino, animale, ecc.) indurne ragionevolmente le differenze psicologiche. Va notato però che molti intendono per psicologia comparata soltanto la psicologia zoologica, altri soltanto la etnografica. Cfr. E. Claparède, *La psych. comparée est-elle légitime,* « Arch. de psychol. », giugno 1905; I. Loeb, *Comparative physiol. of brain and comparative psychology,* 1902.

Psicologia etnografica. T. *Rassenpsychologie;* I. *Race psychology;* F. *Psychologie éthnographique, Psychologie des races.* Per alcuni s'identifica con la demopsicologia o con la psicologia collettiva; per altri se ne distingue, in quanto indica quella parte della psicologia che ha per oggetto lo studio dei caratteri psichici dei diversi popoli e che, in quanto tale, serve da fondamento della psicologia collettiva e della sociologia. Il fatto *psichico,* per sè stesso, è eguale in tutti gli uomini, in quanto tali: sensazioni, rappresentazioni, volizioni, associazioni, sentimenti, ecc., si producono e si svolgono con leggi generali identiche. Tuttavia la vita psichica, nella sua complessità e nel suo dinamismo, s'intona variamente nei diversi luoghi; in altre parole, ogni popolo, ogni

Digitized by Google

razza, ogni nazione, per la diversità delle origini sue, della sua costituzione fisica, dell'ambiente geografico in cui vive, delle vicende attraverso le quali è passato, ha un *carattere* e una *personalità propria,* fissate nella psiche d'ogni individuo, che distinguono tale popolo, meglio dei caratteri fisici, da tutti gli altri popoli, e che si rivelano in ogni esplicazione della sua attività. Lo studio di tali caratteri è l'oggetto della psicologia etnografica. Cfr. Worms, *Psychol. collective et individuelle,* « Revue int. de sociol. », aprile 1899; Ch. Letourneau, *La psychologie éthnique,* 1901 (v. *antroposociologia*).

Psicologia patologica o **psicopatologia.** T. *Pathologische Psychologie, Pathopsychologie;* I. *Pathological psychology;* F. *Psychologie pathologique.* Quel ramo della psicologia che studia le affezioni morbose e le malattie mentali. Si distingue in *individuale* e *sociale,* perchè le anomalie psichiche possono verificarsi così nell'organismo individuale, come nell'organismo sociale (psicosi epidemiche, folle delinquenti, ecc.). Una parte importante della psicopatologia è la *psicologia criminale.* La *psicopatologia* non si confonde con la *psichiatria,* la quale comprende, oltre lo studio delle malattie mentali, anche le norme per la loro prevenzione, cura e guarigione. Si distingue anche dalla *patologia mentale* in quanto questa ha per oggetto di costruire dei tipi clinici, di seguirne l'eziologia e il decorso, di prepararne la terapeutica, mentre lo scopo essenziale della psicologia patologica è di determinare tra i fenomeni delle leggi elementari, che valgano così per gli stati normali come per quelli morbosi. Lo Specht e il Münsterberg distinguono anche la *psicopatologia* dalla *patopsicologia:* questa ha per oggetto lo studio dei fatti psichici presentanti un carattere morboso, quella è propriamente un ramo della patologia speciale, ed ha per soggetto lo studio delle malattie dello spirito. Cfr. Münsterberg, *Zeitschrift fur Pathopsychologie,* 1° vol. 1911; A. Marie, *Traité*

Digitized by Google

international de psychologie pathologique, 1912; G. Storring, *Mental pathology in its relation to normal psychology,* 1907.

Psicologia pedagogica. T. *Pädagogische Psychologie;* I. *Pedagogical psychology;* F. *Psychologie pedagogique.* Quel ramo della psicologia che studia il modo come si vengono formando e svolgendo le diverse attività psichiche nel bambino, allo scopo sia di conoscere la natura primitiva della psiche umana e ricostruirne la lenta evoluzione, sia di trarre da tali conoscenze le norme per contribuire più efficacemente allo sviluppo psichico, intellettuale e morale del bambino. Cfr. Perez, *Les trois premières années de l'enfant,* 1878; Baldwin, *Le développement mental chez l'enfant et dans la race,* trad. franc. 1897; Preyer, *Die Seele des Kindes,* 3ª ed. (v. *pedagogia, pedologia*).

Psicologia segmentale. Quella nuovissima parte della psicologia, che fondandosi sopra l'anatomia e la fisiologia segmentale, studia i fenomeni abnormi, subnormali o supernormali, della coscienza umana. L'uomo, che è al vertice della scala animale, presenta la costituzione più profondamente unitaria di tutti i viventi, rivelata dai fenomeni del suo *io* e basata specialmente sulla centralizzazione del sistema nervoso; tuttavia anche nell'uomo la fusione dei segmenti (metameri), da cui originariamente deriva l'encefalo, è lungi dall'essere perfetta dal punto di vista fisiologico, come è dimostrato dalla moderna dottrina delle localizzazioni cerebrali, mentre, d'altro canto, i fenomeni osservabili in soggetti isterici di disgregazione o frazionamento della personalità, lo sdoppiamento della coscienza, la scrittura automatica, l'ipnosi sperimentale, le pratiche dell'occultismo, la collaborazione continua che, nell'uomo normale, esiste tra cosciente e subcosciente, tra *io sopraliminale* e *io subliminale,* rivelerebbero l'incompleta fusione e coordinazione dei presunti segmenti, che concorrono a formare la personalità unitaria. Cfr. Max Dessoir, *Das Doppelt-Ich,* 1896; Myers, *The human personality,* 1902; Bo-

Digitized by Google

ris Sidis, *Studies in mental dissociation,* 1902; Morton Prince, *The dissociation of a personality,* 1906; A. Binet, *Les altérations de la personnalité,* 1892.

Psicologia sociologica. Alcuni designano in questo modo, per opposizione a *fisiologica,* quella parte della psicologia obbiettiva che considera la vita psichica in quanto si rivela col movimento e con l'azione, colla parola e con l'imagine. Essa ha per materia la vita degli animali, dei fanciulli, dei selvaggi, la storia generale dell'umanità, i poemi, le biografie. È quindi affine a quella che altri chiamano *psicologia comparata.*

Psicologia zoologica. T. *Tierpsychologie;* I. *Animal psychology;* F. *Psychologie zoologique.* Quella parte della psicologia che studia i fenomeni psichici come si vengono manifestando negli animali bruti. Essa si fonda sopra il concetto che la coscienza non è un privilegio esclusivamente umano, ma esiste anche negli animali, sia superiori che inferiori, nei quali si verifica lo stesso fatto elementare che, negli esseri superiori, si complica per nuovi processi. Essa presuppone anche che il modo di manifestazione esteriore del fenomeno psichico sia analogo nell'animale e nell'uomo. Cfr. Wundt, *Vorlesungen über die Menschen-und Tierseele,* 2ª ed. 1892; Lloyd Morgan, *Animal life and intelligence,* 1890-91; Romanes, *Mental evolution in animals,* 1883; F. Franzolini, *L'intelligenza delle bestie,* 1899 (v. *coscienza, automatismo*).

Psicologismo. T. *Psychologismus;* I. *Psychologism;* F. *Psychologisme.* Vocabolo non privo di senso dispregiativo, col quale si suol designare non tanto una dottrina determinata, quanto il metodo o la tendenza generale che consiste nell'assumere il punto di vista psicologico come unico o fondamentale, nel ridurre tutti i problemi filosofici a problemi psicologici e quindi nell'assorbire la filosofia nella psicologia. Così il Gioberti denominava psicologismo la filosofia del Rosmini, in quanto ammetteva nella psi-

Digitized by Google

che umana la facoltà di produrre l'ente indeterminato presente allo spirito. Il De Sarlo lo definisce: « un orientamento o atteggiamento dello spirito, per cui questo, rivolto su sè stesso, crede di trovare nell'esperienza interna non soltanto le indicazioni per pronunziarsi su ciò che è reale, su ciò che è obbiettivo e su ciò che ha valore, ma anche il fondamento, la giustificazione, la garanzia di qualsiasi affermazione e credenza. Lo psicologismo esprime la tendenza a cercare nella coscienza e nei suoi fenomeni i principî esplicativi e le norme direttive per una comprensione piena, perfetta della realtà ». Così inteso, lo psicologismo ha le sue origini prime da Socrate, che richiamò la mente umana a volgere lo sguardo su sè stessa; ma non diventa un metodo che con la Rinascenza, nella quale, per il rinnovarsi della cultura e per il richiamo all'autorità della coscienza individuale contenuto nella protesta di Lutero, si afferma saldamente la tendenza a porre nell'individuo la misura dei valori e nella coscienza umana l'espressione più completa e genuina della realtà. Nel *cogito ergo sum* di Cartesio lo psicologismo ha gettato le sue salde basi; con Locke e Berkeley tende a ridurre le forme più elevate dell'attività dello spirito a quelle più semplici e ai dati sensoriali i prodotti più complessi, mirando a dimostrare l'unità di composizione dei fatti psichici e la perfetta identità tra il fatto psichico e il suo oggetto (*esse* = *percipi*); con Hume diventa scettico, negando tutto ciò che non sia contenuto puntuale della coscienza in un dato istante; con la scuola scozzese cessa di essere fenomenistico e diventa intuizionistico; con Kant, di fronte al soggetto è ammessa una cosa in sè, di fronte alla forma si trova la materia, ma da un canto la cosa in sè è dichiarata impenetrabile e dall'altro la materia, riducendosi a sensazioni, è pur sempre qualche cosa di soggettivo, cosicchè anche per Kant la realtà e l'esperienza si risolvono in fatti di coscienza. — Si possono distinguere due forme

Digitized by Google

di psicologismo: uno, che possiam dire *relativo* o *temperato*, si appoggia sulla constatazione innegabile della posizione centrale che la coscienza umana occupa nel mondo, per affermare l'importanza della psicologia nella soluzione dei problemi riflettenti lo spirito e dei suoi principali prodotti; questa forma di psicologismo è parte integrante di tutta la cultura del nostro tempo e figura come la premessa necessaria di qualsiasi indagine sull'attività umana e gli oggetti a cui può esser rivolta. L'altro, che possiam dire *assoluto* o *metafisico*, e che si suol anche denominare *psichismo*, o *pampsichismo*, o *idealismo realistico*, ecc., considera la psiche come la stessa realtà, come l'unica realtà; l'universo si risolve per esso in contenuti delle coscienze individuali e la metafisica nella psicologia del pensiero. Lo psicologismo assoluto ha poi aspetti diversi a seconda del campo a cui s'applica: psicologismo *gnoseologico* e *logico*, che riduce tutta la conoscenza alle forme date dall'esperienza psicologica, ogni attività del pensiero alle leggi della vita psichica; *morale*, che fa oggetto della sua ricerca il dato psicologico della coscienza morale, studiandolo come un fatto tra gli altri fatti della natura, di cui si debbano studiare le cause e le leggi di sviluppo con gli stessi procedimenti delle scienze empiriche; *religioso*, che spiega la religiosità come un derivato di condizioni psicologiche particolari (senso di debolezza, bisogno di protezione) o come un'applicazione di leggi psicologiche generali (rapporto tra desiderio, speranza, o aspettazione e credenza nell'oggetto corrispondente); *estetico*, che spiega la natura propria della coscienza estetica con cause psicologiche come l'abitudine, l'associazione, le influenze ataviche, ecc., o fonda il valore estetico su necessità d'ordine biologico, o riduce l'arte al bisogno di esplicare l'eccesso di energia. Cfr. Mikaltschew, *Beitr. zur Kritik des modernen Psychologismus*, 1908; Gioberti, *Protologia*, 1857, vol. I, p. 91 segg.; F. De Sarlo, *Lo psicologismo nelle sue principali forme*, « Cult. filosofica »,

Digitized by Google

marzo 1911; A. Levi, *Lo psicologismo logico*, « Ibid. », gennaio 1909.

Psicometria. T. *Psychometrie;* I. *Psychometry;* F. *Psychométrie.* Nome dato dal Wolff alla misurazione matematica dei processi psichici. Oggi è usato per indicare sia la psicologia sperimentale, sia i fenomeni detti parapsichici (previsione, telepatia, ecc.) sia quella parte o metodo della psicologia che misura i fenomeni psichici nella loro intensità, frequenza, durata, ecc. Quest' ultimo significato è il solo veramente legittimo. Secondo una classificazione dell'Aliotta la psicometria si divide in: *psicofisica, psicocronometria, psicodinamica* e *psicostatistica.* La psicofisica ha per oggetto la misura delle sensazioni, dell'esattezza dei giudizi sensoriali e della chiarezza delle sensazioni; la seconda la misura del tempo di reazione semplice e delle reazioni complesse (tempo di ricognizione, di distinzione, di scelta, di associazione, di giudizio); la terza la misura dinamogenica della memoria e della forza di associazione, dell'attenzione, dell'arresto psichico, del lavoro e della stanchezza mentale; la quarta le leggi di frequenza dei fenomeni della vita psichica, sia normali che patologici, sia individuali che sociali. Cfr. A. Aliotta, *La misura in psicologia sperimentale,* 1905; Buccola, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero,* 1883; Münsterberg, *Ueb. Aufgabe und Methoden d. Psychologie,* 1891; Binet, *Introduction à la psychol. expérimentale,* 1894; Duchatel, *Enquête sur des cas de psychométrie,* 1910; Claparède, *Classification et plan des méthodes psychologiques,* « Arch. de psych. », giugno 1908.

Psicomonismo. Nome dato dall' Haeckel a quella forma estrema di idealismo che si suol chiamare *solipsismo* o *semelipsismo.* Cfr. Haeckel, *I problemi dell'universo,* trad. it. 1902, p. 315 segg.; B. Rutkiewiks, *Il psicomonismo,* trad. it. 1912.

Psiconomia. T. *Psychonomik;* I. *Psychonomics;* F. *Psychonomique.* Vocabolo poco usato; indica la dottrina delle

Digitized by Google

leggi che governano l'anima, o anche quella parte della scienza, che studia le relazioni della psiche individuale col suo ambiente specialmente sociale. Talvolta infine è adoperata per denominare quel ramo della sociologia che tratta dei fattori e delle leggi psicologiche contenute nell'organizzazione e nell'evoluzione sociale (v. *antroposociologia, psicologia collettiva*).

Psicosi. T. *Psychose;* I. *Psychosis;* F. *Psychose.* Si usa, in senso generale, per designare qualsiasi malattia mentale, oppure in senso ristretto per opposizione a nevrosi, per indicare quelle anomalie della psiche di cui si ignorano le corrispondenti lesioni organiche. Alcuni però riservano il nome di psicosi alle così dette forme degenerative, che sarebbero specialmente le ereditarie e le costituzionali, comprese quelle create dalle neurosi gravi; e chiamano perciò *psicopatie* tutte le malattie e anomalie mentali in genere. Ad ogni modo l'uso di questo vocabolo è assai largo nella psicopatologia, e si trova quasi sempre unito ad altri che lo determinano: così dicesi psicosi *affettiva* la malinconia; psicosi *morale* i pervertimenti del senso morale; psicosi *tossiche* tutte le alienazioni mentali prodotte da intossicazione; psicosi *epidemiche* i disturbi mentali collettivi. Cfr. G. Ballet, *Le psicosi,* trad. it. 1897; G. Sergi, *Psicosi epidemica,* « Riv. di fil. scientifica », marzo 1889.

Psicostatistica. T. *Psychostatistik;* I. *Psychostatistics;* F. *Psyco-statistique.* Quella parte della psicologia sperimentale, o, come vuole l'Aliotta, della *psicometria,* che misura le proporzioni degli individui che presentano un fenomeno psicologico dato. Molti metodi della psicofisica e della psicodinamica si fondano indirettamente sulle determinazioni statistiche dei casi veri e falsi, delle sillabe apprese, degli errori commessi, delle cifre calcolate, ecc. Un'altra applicazione indiretta della statistica alla psicologia, ha luogo quando dalle leggi di frequenza di alcuni fenomeni etici e sociali (suicidî, omicidî, ecc.) si cerca di risalire alle interne

Digitized by Google

cause psicologiche. Applicazioni più dirette dello stesso metodo fece il Fechner, studiando la frequenza della udizione colorata, il Kräpelin sul sonno e sui sogni, il Galton sulle associazioni e sull'eredità psicologica del genio. Cfr. Galton, *Brain*, luglio 1879, p. 149; Ribot, *L'hérédité*, 1873, p. 268; Aliotta, *La misura in psicologia sperimentale*, 1905, p. 233-237.

Psicoterapia. T. *Psychotherapie;* I. *Psychotherapeutics;* F. *Psychothérapie.* La cura nelle malattie mentali fatta agendo direttamente sulla psiche dell'individuo per mezzo della suggestione ipnotica o allo stato di veglia. Essa è stata praticata presso i diversi popoli fino dalle epoche più remote; secondo il Löwenfeld essa è anzi « la forma prima e più originaria in cui fu praticata l'arte medica ». Ma la psicoterapia scientifica non comincia propriamente che verso il 1884 con la « scuola di Nancy » per opera del Liégeois e del Bernheim; da allora ha avuto uno sviluppo sempre più rigoglioso, e all'unico metodo originario, l'ipnosi, si aggiunsero la suggestione allo stato di veglia, la ginnastica della volontà, la psicoanalisi del Freud, la psicosintesi del Bezzola, la psicocatarsi del Frank, la persuasione del Dubois, la terapia associativa del Moll, ecc.; e infine una curiosa riapparizione in veste scientifica della psicoterapia religiosa per opera dell'*Emmanuel movement*, per non parlare della *mind-cure* e di altri metodi estrascientifici in gran voga in questi ultimi anni in America. Cfr. Bernheim, *De la suggestion*, 1891; Löwenfeld, *Lehrbuch der gesammten Psychotherapie*, 1897; P. Dubois, *Les psychonévroses et leur traitement moral*, 1909; A. Thomas, *Psychothérapie*, 1912; Portigliotti, *Psicoterapia*, 1903; Assagioli, *Psicologia e psicoterapia*, « Psiche », maggio 1913.

Psittacismo. T. *Psittacismus;* I. *Psittacism;* F. *Psittacisme.* Dal greco ψιττακός = pappagallo. Nel linguaggio comune designa semplicemente l'abitudine di ciarlare a sproposito e ripetere le stesse parole dette da altri. Nella

Digitized by Google

filosofia questo vocabolo fu usato la prima volta dal Leibnitz per designare quella forma esagerata di nominalismo, che considera ogni idea generale ed astratta come una semplice parola, come un puro *flatus vocis*. Se così fosse in realtà, il linguaggio dell'uomo non differirebbe da quello del *pappagallo*, il quale ripete meccanicamente una serie di suoni insegnatigli, che per lui sono privi di ogni significato. Ora, se è vero che il rapporto tra la parola e l'idea è puramente convenzionale, è anche vero che tra l'una e l'altra esiste una certa proporzionalità; la parola è infatti la virtualità dell'idea, ed è per mezzo della parola che le idee complesse sono fissate, illuminate e richiamate. Cfr. Leibnitz, *Nouv. Essais*, II, XXI, 31; M. Dugas, *Le psittacisme et la pensée simbolique*, 1896, Pref.; G. Marchesini, *Il simbolismo nella conoscenza e nella morale*, 1901, p. 71 segg. (v. *linguaggio, realismo, universali*).

Punto. T. *Punctum, Punkt;* I. *Point;* F. *Point.* Dicesi *punto fisico* il minimo di spazio percepibile; *punto materiale* il corpo le cui dimensioni sono supposte infinitamente piccole, restando tuttavia dotato delle proprietà generali della materia, quali il peso e l'impenetrabilità; *punto matematico* l'indivisibile avente una posizione nello spazio, oppure l'intersezione di due linee. — *Punti metafisici* chiamò Leibnitz le monadi: « Essi hanno qualche cosa di vitale e una specie di percezione, e i punti matematici sono i loro punti di vista per esprimere l'universo; ma quando le sostanze materiali sono rinserrate, tutti i loro organi insieme non formano che un punto fisico a nostro riguardo ». — Diconsi *punti di ritrovo* quei ricordi che, essendo per la loro natura automaticamente localizzati nel tempo, servono poi a localizzare gli altri ricordi. Essi non sono scelti arbitrariamente ma s'impongono a noi, in quanto per la loro intensità lottano meglio contro l'oblio, o per la loro complessità possono suscitare un maggior numero di rapporti ·nentare quindi la propria capacità di riviviscenza. —

Digitized by Google

Dicesi punto di vicinanza o *punctum proximum* il punto che segna il limite di accomodamento dell' occhio per la vicinanza; negli occhi normali esso trovasi alla distanza di 100 a 120 mm. dall' occhio. Dicesi punto di lontananza o *punctum remotum* la distanza da cui debbono venire i raggi luminosi per far foco sulla retina senza nessun sforzo d'accomodazione; negli occhi normali questo punto trovasi all' infinito, nei miopi invece a pochi metri dall' occhio, negli ipermetropici al di là dell' infinito e cioè non esiste perchè soltanto i raggi convergenti possono far foco sulla retina senza sforzo d' accomodazione. — *Punto cieco* dicesi l' areola circolare della retina, priva dello strato dei coni e dei bastoncini, e affatto insensibile, formata dal nervo ottico dove esso sbocca nell' occhio. — Diconsi *punti di pressione* quelle piccole aree della cute, che sono la sede periferica della sensibilità tattile; *punti termici* quelli della sensibilità pel caldo e pel freddo; *punti dolorifici* quelli della sensibilità periferica dolorifica.

Puro. T. *Rein, bloss;* I. *Pure;* F. *Pur.* Nella filosofia con questo termine, da Kant in poi, s' intende ciò che è *a priori,* indipendente dall'esperienza, spoglio d'ogni elemento dovuto alla esperienza. « Si chiama pura ogni conoscenza che non è mescolata con nulla di eterogeneo. Ma si dice specialmente d'una conoscenza che è assolutamente pura, quando, in modo generale, non vi si mescola alcuna esperienza o sensazione e che, per conseguenza, è possibile interamente *a priori* ». Perciò per Kant *l' intelletto puro* è « la facoltà di produrre da sè stesso delle rappresentazioni, ossia la spontaneità della conoscenza »; la *ragion pura* è la facoltà di conoscere principî *a priori,* oppure la ragione considerata in sè stessa, astrazion fatta dalla sua applicazione agli oggetti della esperienza. Quindi puro si oppone ad *empirico,* che è *a posteriori,* ottenuto cioè mediante la esperienza sensibile. La *logica pura* è quella che astrae dalle condizioni empiriche sotto cui l' intendimento si esercita,

Digitized by Google

e si occupa della sola forma del pensiero, quale ne sia il contenuto, empirico o trascendentale; le *intuizioni pure,* sono lo spazio e il tempo senza alcun contenuto; i *concetti puri* quelli che non derivano dall' esperienza. Nello stesso senso si distinguono le matematiche pure dalle *applicate,* la scienza pura dalla *industriale.* — Ma oltrechè di ciò che è scevro da ogni dato sensibile, dicesi puro anche di ciò che è intuito dalla mente senza nulla di quello che appartiene alla sua sussistenza, vale a dire l' idea universale: in questo senso il Rosmini distingue l' idea pura dell'ente, che sebbene priva di sussistenza può avere quelle qualità che costituiscono i generi e le specie più finite, dall' essere possibile in universale, dal quale è esclusa anche ogni differenza e determinazione di generi e di specie, per modo che può estendersi a tutti i generi e a tutte le specie possibili. — Infine dicesi puro ciò che non contiene nulla di estraneo; così è puro il piacere non mescolato col dolore, pura una facoltà dello spirito che non dipende da un' altra facoltà, pura una sostanza chimica che non contenga altre sostanze. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 49 segg.; Rosmini, *Nuovo saggio sull' origine delle idee.* 1830, II, p. 15 segg.

Q

Quadrato (τετράγωνος). Platone designò in questo modo lo stato mentale di chi, essendo risalito di ragione in ragione, dalla cosa conosciuta giunge alla prima idea e alla necessità universale di questa, divenuta l' ultimo anello della sua riflessione; la cognizione è così stabilita nel modo più sicuro e la mente è certa di conoscere. Lo stesso stato è invece designato da Aristotele con la parola ἀμετάπτωτος — inconcusso. Il vocabolo platonico non è generalmente tradotto nel corrispondente italiano, e vien pronunciato sulle stesse lettere greche, cioè *te-*

Digitized by Google

tragono. — Nella logica dicesi *quadrato* la figura schematica con cui si rappresentano le inferenze immediate dei giudizi, secondo la loro quantità e qualità. Cfr. Rosmini, *Logica,* 1853, p. 306 segg.

Quadrivio v. *arti liberali.*

Qualità (ποιότης = *qualitas*). T. *Qualität, Eigenschaft, Beschaffenheit;* I. *Quality;* F. *Qualité.* Una delle categorie di Aristotele e di Kant. È tutto ciò che ha rapporto con la maniera d'essere di un soggetto, di una cosa, e serve a determinarne la natura. Si distingue quindi dall'*accidente,* che è una maniera d'essere transitoria e presuppone la qualità, della quale non costituisce che la manifestazione. Si oppone alla *quantità,* che non esprime propriamente la natura del soggetto, ma soltanto i suoi rapporti nel tempo e nello spazio: tuttavia in molti casi le qualità dei fenomeni sono dipendenti dalla quantità; così, ad es. la quantità relativa dei colori mescolati è quella che determina il colore del miscuglio. Si sogliono distinguere due specie di qualità: le une, dette *attributi,* sono essenziali alle cose e non possono quindi essere abolite o mutate dal pensiero senza che sia abolita o mutata la cosa stessa; le altre, dette *proprietà* quando appartengono alla materia incosciente, *facoltà* quando appartengono agli esseri intelligenti, non rappresentano l'essenza delle cose ma soltanto una manifestazione delle prime, cioè degli attributi. — Qualità *occulte* (*qualitates occultæ*) chiamarono gli scolastici quelle, che servono di fondamento alle qualità percepibili: « Ogni vera forza naturale, dice Schopenhauer, quindi realmente primitiva (e ogni proprietà chimica fondamentale appartiene a questo genere) è essenzialmente *qualitas occulta,* cioè non ammette più al di là di essa alcuna spiegazione fisica, ma solo una spiegazione metafisica ». In senso diverso, quasi agnostico, anche Voltaire ammette le qualità occulte: « *On s'est moqué fort longtemps des qualités occultes; on doit se moquer de ceux qui n'y croient pas. Ré-*

Digitized by Google

pétons cent fois que tout principe, tout premier ressort de quelque œuvre que ce puisse être du grand Demiourgos, est occulte et caché pour jamais aux mortels ». Ad ogni modo, la dottrina delle *qualità occulte* era già caduta nel Rinascimento, col tramontare della dottrina aristotelico-stoica delle forze qualitativamente determinate, delle « forme interne » degli oggetti, e col sostituirsi ad essa dell' antico concetto pitagorico fondamentale in tutta la scienza moderna – per cui le forme spaziali e i rapporti numerici si considerano come elemento essenziale ed originario nel mondo fisico, e le differenze qualitative sono ricondotte a differenze quantitative. – Si distinguono ancora le qualità *primarie* dei corpi, dalle *secondarie;* le prime sono quelle senza le quali i corpi non si possono concepire (figura, resistenza, ecc.) e che, secondo gli Scozzesi, sono realmente nei corpi quali noi le concepiamo; le seconde possono sopprimersi senza sopprimere al tempo stesso la nozione del corpo (colore, odore, ecc.) e sono semplici sensazioni che non esistono se non nello spirito di chi le concepisce. Questa distinzione comincia con Democrito, che considera la forma, la grandezza, l' inerzia, la densità e la durezza come vere proprietà delle cose, che il pensiero riconosce; mentre invece colore, tono, odore, gusto son dovuti a movimenti che dalle cose derivano, in quanto agiscono sugli organi della percezione, sono « stati della percezione, in mutamento qualitativo ». La filosofia della Rinascenza accettò questa dottrina, riducendo le *qualità sensibili* a differenze quantitative: « Che questi sapori, odori, colori, dice Galileo, per la parte del suggetto, nel quale ci par, che riseggano, non sieno altro, che puri nomi, ma tengano solamente lor residenza nel corpo sensitivo, sicchè rimosso l' animale, sieno levate, ad annichilate tutte queste qualità ». Hobbes e Cartesio svilupparono ancora questa dottrina, che Locke portò alla sua massima perfezione, distinguendo non solo le qualità primarie dalle secondarie, ma suddividendo ancora queste ultime in *mediate* e *imme-*

Digitized by Google

diate: queste vengono da noi rappresentate come appartenenti ai singoli corpi per sè, quelle consistono invece nelle varie potenze che noi attribuiamo ai corpi di produrre certi dati effetti in altri corpi o esseri. Leibnitz, accettando la dottrina di Locke, aggiunge che « quando la potenza (che hanno i corpi di produrre in noi certe senzioni) è intelligibile e si può spiegare distintamente, deve essere annoverata tra le qualità primarie; ma quando essa non è che sensibile, e non dà che un' idea confusa, sarà necessario metterla tra le qualità seconde ». Secondo la dottrina della *relatività della conoscenza,* non esiste una simile distinzione, essendo tutte le qualità dei corpi secondarie, cioè relative all' individuo senziente. « In questo la scienza, dice l'Ardigò, ha fatto infine svanire l' incanto, che ancora era residuato, scoprendo la relatività del pensiero anche riguardo a quelle, che si chiamarono le qualità prime; e dimostrando, che ciò che si dice sostanza, materialità, divisibilità, mobilità, localizzazione, attività, non è se non una formazione soggettiva, ossia una certa combinazione psicologica speciale, nella quale non entra altro contenuto che di atti coscienti determinati da stimolazioni sull' organismo, e quindi relativi per doppia ragione: e cioè, come sensazioni, e come combinazioni soggettive di sensazioni, dipendenti, come tali, dal congegno particolare dell' organo cerebrale ». Tra le prime e le seconde l'Hamilton creò una nuova classe di qualità *secondo-primarie,* che sarebbero le proprietà meccaniche dei corpi (massa e resistenza) e verrebbero percepite immediatamente come oggetti della percezione, mediatamente come cause di sensazioni. L' Herbart distinse le qualità relative dalle *assolute:* ammessa una pluralità di reali semplici ed immutabili, ne viene che tutte le qualità, che nell' esperienza formano gli attributi dei reali stessi, sono relative e fanno apparire i reali singoli solo in rapporto con gli altri reali, mentre le loro proprietà assolute restano inconoscibili. *Qualità delle proposizioni,* o dei giudizi, è la loro

Digitized by Google

proprietà di essere affermative o negative, cioè di affermare o negare la convenienza di un attributo a un soggetto. *Qualità delle sensazioni* è il contenuto delle sensazioni stesse (suono, odore, colore, ecc.), dipendente dalla natura e dalla intensità dello stimolo, dallo stato dell'organo e dalla sua struttura. Cfr. Schopenhauer, *Satz vom Grunde*, ed. Griesbach, p. 59; Voltaire, *Voc. philosophique*, art. *occultes*; Locke, *An essay conc. human understandig*, 1877, II, cap. VIII, § 8 segg.; Hamilton, *Dissertations on Reid*, 1863, vol. II, p. 845 segg.; Kant, *Krit. der reinen Vern.*, A 166; B 207 segg.; Herbart, *Allgemeine Metaphysik*, 1828, t. II, § 206 segg.; Galilei, *Il saggiatore*, 1623, II, p. 340; Ardigò, *Opere fil.*, vol. VIII, p. 413 (v. *essenza, modo, quantità*).

Qualitativo. Ciò che appartiene all'ordine della qualità e serve a determinare la natura di un soggetto; a ciò si riferiscono le espressioni: rapporto qualitativo, differenza qualitativa, mutamento qualitativo, ecc.

Quantificazione del predicato. T. *Quantification des Prädicats*; I. *Quantification of the predicat*; F. *Quantification du prédicat*. La dottrina logica, già intravvista da Giorgio Bentham, accolta dal Thompson e dal Morgan, ma sviluppata specialmente dall'Hamilton, secondo cui nel giudizio non sarebbe determinata soltanto l'estensione in cui si prende il soggetto, ma anche quella del predicato, la quale nel linguaggio comune resta per lo più sottintesa; e poichè la logica è, per l'Hamilton, scienza strettamente formale, essa deve « enunciare esplicitamente nel linguaggio tutto ciò che è contenuto implicitamente nel pensiero ». Perciò alla classificazione tradizionale delle proposizioni secondo la quantità del soggetto, cioè secondo che il soggetto è preso in tutta la sua estensione (prop. *universale*) o in parte (*particolare*), l'Hamilton ne aggiunge un'altra secondo la quantità del predicato, fissando così quattro classi di proposizioni affermative: 1° *toto-totali*, es. tutti gli uomini sono (tutti i) ragionevoli; 2° *toto-parziali*, es. tutti gli uo-

Digitized by Google

mini sono (alcuni) mortali; 3° *parti-totali,* es. alcuni mortali sono (tutti gli) uomini; 4° *parti-parziali,* es. alcuni esseri anormali sono (alcuni) uomini. A queste corrispondono quattro classi di proposizioni negative: 1° *toto-totali,* es. nessun triangolo è (nessun) quadrato; 2° *toto-parziali,* es. nessun triangolo è (qualche) figura equilatere; 3° *parti-totali,* es. qualche figura equilatere non è (alcun) triangolo; 4° *parti-parziali,* es. qualche triangolo non è (qualche) figura equilatere. Su questa teoria si fondò poi la logica matematica e analitica moderna. Cfr. George Bentham, *Outlines of a new system of logic,* 1827, cap. 8; Baymes, *An essay on the new analytic of logical forms,* 1850, p. 5 segg.; Hamilton, *Lectures on Logic,* 1860, App., II, p. 283 segg.; Liard, *Logiciens anglais contemporains,* 1901, cap. III (v. *quantità*).

Quantità (πόσον = *quantum*). T. *Quantität;* I. *Quantity;* F. *Quantité.* Una delle categorie di Aristotele e di Kant. La quantità è la possibilità di più o di meno, e suppone sempre un termine di confronto, o una misura presa come unità. Campanella la definisce *intima mensura substantiæ materialis;* Cristiano Wolff *discrimen internum similium, hoc est illud, quo similia salva similitudine intrinseca differre possunt;* Hegel *il puro essere, in cui la determinazione è posta non più come una con l'essere stesso, ma come superata o indifferente.* La quantità si oppone alla *qualità,* che non richiede termini di paragone ed è ciò che costituisce la natura essenziale della cosa, non i suoi rapporti nel tempo e nello spazio. Però molte volte le qualità dei fenomeni sono determinate dalla quantità; così la massima parte dei fenomeni fisici si riconducono ad effetti di moti atomici e molecolari. Già i filosofi naturalisti del V secolo a. C., specie Leucippo e i pitagorici, cercarono di spiegare la varietà qualitativa dell' essere ricorrendo all' ipotesi di una pluralità di elementi che, immutabili in sè stessi, producono mediante i loro cambiamenti di luogo la varietà mutabile delle cose singole. Nel Rinascimento, col risorgere

Digitized by Google

delle antiche dottrine democritee e neo-pitagoriche, la quantità, le forme spaziali, i rapporti numerici si ripresentano come elemento essenziale ed originario nel mondo fisico, e ad essi sono ricondotte le determinazioni qualitative dell' esperienza. Anche nella scienza moderna si tende a ridurre a semplici differenze quantitative le apparenti differenze qualitative dei fenomeni, come mostra la sempre più larga applicazione scientifica del calcolo matematico. Tuttavia codesta riduzione non può, secondo alcuni filosofi, essere illimitata, poichè esistendo la quantità non a sè, ma come quantità di qualche cosa, si deve pur giungere a un punto, nella spiegazione quantitativa delle qualità, nel quale queste debbono essere *supposte* indipendentemente da ogni ragione quantitativa; già Aristotele ha osservato acutamente, che non è mai possibile ricavare per via analitica le qualità dai rapporti quantitativi, ma che la qualità (da qualunque senso possa essere percepita) è qualche cosa di nuovo, che presuppone tutti i rapporti quantitativi soltanto come occasione di fatto: la nuovissima *fisica delle qualità* sembra confermare l' opinione di Aristotele. La quantità può essere *continua* oppure *discontinua* o *discreta*. Quantità discreta è il *numero:* esso risulta dall' idea di unità e dalla proprietà che essa possiede di poter essere aggiunta a sè stessa; ora, nella serie dei numeri così ottenuta, si passa senza transizione da una unità a un'altra, e per quanto il salto dall' una all' altra possa essere rimpiccolito coi numeri frazionari, tuttavia il salto v'è sempre e non potrebbe scomparire se non nel caso che l'unità su cui si opera fosse nulla, il che è contro l' ipotesi. Quantità *continue* sono lo spazio e il tempo, cioè il coesistente e il successivo: per quantità continua s' intende infatti una quantità tale, che in essa non esista alcuna divisione *reale*, ma che possa tuttavia essere suscettibile di una divisione *ideale* qualsiasi. Però il concetto della quantità continua presenta molte difficoltà, ed ancor oggi è aperta la discus-

Digitized by Google

sione sui rapporti tra le quantità *continue* e *discontinue*. *Quantità delle proposizioni* o dei giudizi, è la loro proprietà di essere *universali* quando l'estensione del soggetto è presa nella sua totalità, *particolari* quando il soggetto è preso in parte della estensione, e, secondo il Kant, *singolari* quando il soggetto ha il minimo di estensione, cioè è un individuo. *Quantità della sensazione* è la sua intensità, che dipende dalla intensità degli stimoli, ossia dal grado di eccitazione; essa varia da un minimo (*soglia*) ad un massimo (*vertice*) e cresce secondo un particolare rapporto, determinato dalla *legge di Weber*. Cfr. Aristotele, *De cœlo*, l. III; Id., *Meteor.*, IV, 1, 378 b, 11; Cr. Wolff, *Philos. prima sive ontologia*, 1736, § 348; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, B 111, 142, 182; Fechner, *Ueber die Seelenfrage*, 1861, p. 211 segg.; Hegel, *Enciclopedia*, trad. it. 1907, p. 100 segg. (v. *cangiamento*, *matematica*, *numero*, *pluralismo*, *qualità*).

Quantitativo. Che appartiene all'ordine della quantità, che è suscettibile cioè di più e di meno; a ciò si riferiscono le espressioni: rapporto quantitativo, differenza quantitativa, cangiamento quantitativo, ecc.

Querulomania. Detta anche *pazzia dei querulanti*. Il querulomane crede che i propri interessi giuridici siano presi di mira da nemici imaginari, contro i quali reagisce ordendo continui processi, uniformi nelle accuse e sempre più assurdi, esasperandosi quando le sue istanze vengono respinte e perde le liti. La querulomania fu studiata specialmente dal Krafft-Ebing, e costituisce una varietà della paranoia originaria. Cfr. Krafft-Ebing, *Lehrbuch der Psychiatrie*, 1890, p. 460 segg.

Questione. T. *Frage*; I. *Question*; F. *Question*. La forma sotto cui si presenta alla mente una verità da dimostrarsi, sia essa la ragione o la causa d'un fatto o d'un rapporto, reale o ipotetico che sia. Si distingue dal *problema*, che ha un significato più ristretto e consiste nel trovare proprietà ignote o rapporti ignoti di proprietà, essendo date certe

Digitized by Google

proprietà e certi rapporti delle grandezze. Di più, mentre il problema non ammette che una soluzione, nella questione sembra implicita la possibilità di due o più modi di risolverla. Dicesi sofisma *della questione sbagliata* quello che consiste nell' imputare all' avversario una opinione diversa da quella che in realtà possiede; quando invece si crede che l' opinione dell' avversario sia contradditoria alla propria, mentre non è, si ha il sofisma dell'*ignoratio elenchi*. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 746 segg.

Quiddità. T. *Quiddität, Washeit;* I. *Quiddity;* F. *Quiddité.* Gli scolastici, traducendo ciò che Aristotele chiama τὸ τι ἦν εἶναι, dissero quiddità (*quidditas* da *quid* = che cosa) l' insieme delle condizioni per cui una cosa è quella cosa, e che la fanno concepire come un essere concreto, particolare, determinato. La quiddità era dunque ciò che più tardi si disse la *forma sostanziale,* vale a dire l'essenza stessa d' ogni cosa, nella quale si comprendono tanto la sostanza come le qualità. Infatti la sostanza non si manifesta che per le qualità, e le qualità non possono avere il loro principio che nella sostanza. Cfr. Alberto Magno, *Metaph.*, VII, tr. 1, c. IV; Eucken, *Geschichte d. phil. Terminologie,* 1870, p. 78 (v. *essenza, eccità, sostanza, qualità*).

Quietismo. T. *Quietismus;* I. *Quietism;* F. *Quiétisme.* Dottrina religiosa apparsa più volte sotto nomi diversi e spesso condannata dalla Chiesa. Secondo questa dottrina, l' anima, assorta nel puro amore di Dio e nella contemplazione di lui, s' illumina della luce divina, dimentica ogni interesse terreno, divenendo affatto indifferente al corpo, che può nello stesso tempo sottostare a tutte le agitazioni immorali senza potere menomamente contaminare l' anima. Madama Guyon, che ne trattò in un libro e lo predicò con fervore d' apostolo, lo spinge al punto da ammettere che un atto di contemplazione e d' amore dispensa da qualsiasi atto di religione e rende inutile ogni attività della vita. In un senso analogo si parla anche di

Digitized by Google

quietismo filosofico, morale, politico; ma in tutti i casi è giusta la sentenza del Cousin, che cioè « il quietismo addormenta l'attività dell'uomo e spegne la sua intelligenza ». Cfr. Fénelon, *Maximes des saints,* 1697; Id., *Bossuet e Fénelon di fronte al quietismo,* « Rassegna nazionale », febbraio-marzo 1911.

Quintessenza. T. *Quintessenz;* I. *Quintessence*; F. *Quintessence.* Nel linguaggio degli antichi, non è altro che la quinta essenza (πέμπτον στοιχεῖον) o sostanza, o elemento, che si ammetteva esistere oltre i quattro elementi o sostanze di cui il mondo è formato: terra, acqua, aria e fuoco. Questa quinta essenza, l'etere, non entrava affatto nella composizione delle cose terrestri, e non era quindi conoscibile; di essa erano formati soltanto i corpi celesti. La parola fu usata poi nella chimica medioevale per designare la sostanza intima e fondamentale estratta da un corpo; Goclenio infatti la definisce *substantia, in qua purissima et sincerissima est crasis, seu natura, vis, virtus, spiritus et proprietas rerum a corpore suo per artem extracta.* Con analogo significato è rimasta anche nel linguaggio moderno ad indicare la proprietà ultima e caratteristica di un dato oggetto o fenomeno. Cfr. Aristotele, Περὶ οὐρανοῦ, I, 2; 269 a, 30; Goclenius, *Lexicon philosophicum,* 1613, p. 165.

Quod nimis probat, nihil probat. Espressione scolastica con cui si designa il difetto delle dimostrazioni che vogliono provar troppo, e quindi non provano nulla. Il provar troppo, se veramente esatto, non nuoce in realtà al valore della prova, anzi fornisce una dimostrazione *a fortiori* della tesi. Ma accade generalmente che, mentre la tesi ristretta entro i suoi confini naturali è vera, e può dimostrarsi tale, estesa troppo è falsa, e allora si cade nell'errore di cangiare la tesi in un'altra e di sostenere una proposizione falsa: per tal modo la tesi che si voleva provare rimane indimostrata. Cfr. Rosmini, *Logica,* 1853, § 800; Masci, *Logica,* 1899, p. 377-78.

Digitized by Google

R

Radice. T. *Wurzel;* I. *Root;* F. *Racine.* Nel linguaggio filosofico si usa spesso metaforicamente per causa, principio, origine, ecc. — Nella terminologia scolastica *radicare* o *radicale esse* significa esser principio che ne esige un altro, il quale è detto *radicatum;* e di un effetto si dice che è preso *radicaliter* quando è riguardato nella causa o fondamento, *formaliter* quando è riguardato in sè stesso. — Nelle parole dicesi radice quella parte che rimane dopochè tutti gli elementi formativi di essa (profissi, suffissi, inflessioni terminali) sono stati tolti.

Raggi visuali. I raggi che emanano da ogni punto dell'oggetto visibile e si rifrangono attraverso l'apparecchio ottico dell'occhio; si dicono più propriamente raggi luminosi. Il punto dove convergono detti raggi, che arrivano alla cornea in direzione parallela all'asse ottico (la linea che unisce i centri di curvatura della cornea e della lente) si trova alla distanza dalla superficie posteriore della lente di mm. 14,647, cioè nella retina. Cfr. G. Abelsdorff, *Das Auge des Menschen,* 1907, p. 12 segg. (v. *accomodamento, orottero, punto*).

Ragionamento. T. *Vernunftschluss;* I. *Reasoning;* F. *Raisonnement.* L'operazione mentale per cui si pongono in rapporto più giudizi, si coordinano fra loro più elementi psichici, sia riferendo al tutto i suoi singoli elementi (analisi) sia ricomponendo con gli elementi che si sono distinti il tutto medesimo (sintesi). Sia in un caso che nell'altro, il ragionamento è sempre, come già osservò Aristotele, un *pensare insieme* (συνθεωρεῖν) le premesse; nel pensiero logico codesta riunione è sempre regolata dalla applicazione del principio d'identità. Il riferimento dei dati mentali ad altri dati, si basa essenzialmente sopra il *riconoscimento* del particolare rapporto che corre tra gli uni e gli altri; il ragio-

Digitized by Google

namento sta dunque in questo riconoscimento, nei vari aspetti che esso assume per i molteplici rapporti possibili tra i dati mentali. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 301 segg.; Ardigò, *Opere fil.*, VI, p. 184 segg. (v. *ragione*).

Ragione. Lat. *Ratio;* T. *Vernunft;* I. *Reason;* F. *Raison.* Ha vari significati, tanto nell' uso volgare che nel filosofico. Comunemente designa l' insieme delle nostre idee e delle operazioni delle nostre facoltà intellettuali, che ci distinguono dai bruti. *Etenim ratio, qua una præstamus belluis,* dice Cicerone, *per quam argumentamur, refellimus, disserimus, conficimus aliquid, concludimus, certe est communis, doctrina differens, discendi quidem facultate par.* Seneca: *Ratio autem nihil aliud est quam in corpus humanum pars divini spiritus mersa.* S. Agostino: *Illud quo homo irrationabilibus animalibus antecellit, vel est ratio, vel mens, vel intelligentia.* Anche in Schopenhauer la ragione conserva questo senso tradizionale: « I concetti sono una proprietà dell'uomo, e la facoltà ch'esso possiede di formarli, facoltà che lo distingue da tutti gli animali, è ciò che è sempre stato chiamato *ragione* ». Spesso è anche adoperata per indicare particolarmente l' uso appropriato della intelligenza, che non è proprio di tutti gli uomini e che è variabile nello stesso individuo. Così per Cartesio la ragione è la facoltà *de bien juger,* cioè di discernere il bene dal male, il vero dal falso, e anche il bello dal brutto. « In quanto l' intelligenza inventa e penetra, dice il Bossuet, si chiama spirito; in quanto giudica e dirige al vero e al bene, si chiama ragione.... La ragione in quanto ci allontana dal vero male dell' uomo, ossia il peccato, si chiama coscienza ». La distinzione tra ragione e intelligenza trovasi già in S. Tommaso, che, quantunque dia ad entrambe radice comune nella natura dell'anima, considera la prima come una facoltà di conoscere intuitiva, la seconda come discorsiva: *Etsi intellectus et ratio non sint diversae potentiae, tamen denominantur ex diversis actibus. Intellectus enim*

Digitized by Google

nomen sumititur ab intima penetratione veritatis, nomen autem rationis ab inquisitione et discurso. Ma la distinzione tra ragione e intelligenza o intelletto non è fissa, nè nel linguaggio popolare nè in quello filosofico; il Coleridge, ad es., pone tra esse queste tre differenze: 1° l'intelletto (*understanding*) è discorsivo, la ragione è immobile; 2° l'intelletto, in tutti i suoi giudizi, si riferisce a qualche altra facoltà come sua autorità suprema, laddove la ragione, in tutte le sue decisioni, fa appello a sè stessa come fondamento e *sostanza* della loro verità; 3° l'intelletto è la facoltà di riflettere, la ragione la facoltà di contemplare, essendo essa più vicina al senso. Per il Jacobi l'intelligenza è un sapere *mediato*, che non ci dà nè la realtà nè la certezza, mentre la ragione è il sentimento *immediato* che noi possediamo della realtà del soprasensibile, di Dio, della libertà, della moralità e dell'immortalità. In un significato ancora diverso, intellettualistico, per ragione s'intende la facoltà di conoscere per visione diretta il reale e l'assoluto, per opposizione a ciò che è apparente o accidentale: « Non è della natura della ragione, dice Spinoza, di considerare le cose come accidentali, ma come necessarie; è infatti della natura della ragione concepire le cose in un modo vero, quali esse sono in sè stesse ». « È della natura della ragione di percepire le cose sotto un certo aspetto di eternità ». Per Cristiano Wolff la ragione è la *facultas nexum veritatum universalium perspiciendi*, mentre l'intelletto è *facultas res distincte repraesentandi*. Secondo la filosofia empirica, la ragione non è che lo stesso fatto del ragionare, la stessa attività raziocinativa, che si esplica specialmente nel fatto del riconoscimento, per cui si avverte il particolare rapporto fra due o più dati sia mentali che percettivi, e si riferisce a un tutto i suoi singoli elementi o si ricompone con gli elementi distinti il tutto medesimo. Secondo la filosofia spiritualistica, la ragione è una facoltà dello spirito, e la più alta di tutte le facoltà, consistendo essenzialmente

Digitized by Google

nella nozione di infinito, alla quale si riconducono tutte le idee assolute e necessarie (causa, sostanza, unità, identità, tempo, spazio, ecc.); alla lor volta tutti i principî assoluti e necessari non sarebbero che il risultato di una astrazione immediata dell' idea di infinito applicantesi nei vari ordini di rapporti, mentre nella concezione del finito entrano tutte le idee relative, limitate, contingenti, che sono il prodotto dell' esperienza. La ragione vien anche concepita come l' insieme dei principî che dirigono il ragionamento, detti perciò principî primi o principî supremi di ragione: e come tale è distinta dal ragionamento stesso, dalla facoltà di ragionare e dalla intelligenza, di cui non è che una parte. « La conoscenza delle verità necessarie ed eterne, dice il Leibnitz, è quello che ci distingue dai semplici animali e ci fa avere la *ragione* e le scienze, elevandoci alla conoscenza di noi stessi e di Dio; è ciò che si chiama in noi anima ragionevole o *spirito*. I nostri ragionamenti sono fondati su due grandi *principî:* quello di *contraddizione,* in virtù del quale giudichiamo falso ciò che è involto, e vero ciò che è opposto o contradditorio al falso. E quello di *ragion sufficiente,* in virtù del quale giudichiamo che nessun fatto potrebbe trovarsi vero o esistente, nessuna enunciazione veritiera, senza che vi sia una ragione sufficiente perchè sia così e non altrimenti ». Riguardo all'origine di tali principî, come pure delle nozioni riferite alla ragione, secondo i sensisti è da attribuirsi al senso, secondo gli empiristi alla sensazione esteriore e al senso interno o riflessione, secondo gli evoluzionisti all' accumularsi e trasmettersi nell'individuo dell'esperienza della specie. Secondo l'idealismo invece essi sono *a priori,* condizione di ogni esperienza e all'esperienza irreducibili, dati appunto i loro caratteri di universalità e necessità; così Platone li considera come reminiscenza d'una vita anteriore vissuta dall'anima; Aristotele come prodotto dell' intelletto attivo, che li trae dalle imagini confuse dell' intelletto passivo, fornite alla

Digitized by Google

lor volta dalla sensazione; per Cartesio sono segni impressi da Dio nell'anima umana; per Malebranche sono la manifestazione dell'essere infinito a cui siamo naturalmente uniti; per Kant non sono che forme *a priori*, leggi subbiettive secondo cui lo spirito apprende gli oggetti. Kant distingue la ragione dall' *intendimento puro:* questo è l' insieme dei concetti e principî *a priori* senza i quali non è possibile il pensiero, quella è una facoltà attiva che, valendosi di quei concetti e principî, ordina gli oggetti della conoscenza. Egli distingue anche la *ragione speculativa,* che è la ragione in quanto ha per oggetto il vero, dalla *ragion pratica,* che ha per fine il bene e la moralità. Per il Rosmini la ragione è la facoltà di applicare l' *idea dell' essere,* intuita dall' intelletto, sia a ciò che il senso somministra, sia a ciò che dà lo stesso intelletto, cioè l' idea dell' essere, sia infine a ciò che la ragione stessa produce di cognito; e poichè la sensitività universale accompagna tutto ciò che è o si fa nell' anima umana, la ragione ha per termine non solo quanto si trova di passivo, ma anche quanto si trova di attivo, come i movimenti dell' istinto e della volontà, che sono perciò termini della ragione al pari delle cognizioni; le sue funzioni principali sono tre: 1° di formare e modificare le cognizioni e di contemplarle attualmente dopo formate (mediante le facoltà della percezione, della riflessione, del giudizio, ecc.); 2° di conservare le cognizioni formate (memoria); 3° di richiamarle in atto (reminiscenza). Per l'Ardigò la ragione è il fatto stesso del discorso mentale, prodotto dall' associazione dei dati coscienti; nella ragione quindi non c' è altro che il tenore mentale di detta associazione, che è o di successività, o di coesistenza, o di somiglianza: un dato, come fatto, non può presentarsi nella mente se non come un punto, che è preceduto temporariamente da un altro, ed ecco il principio di *causalità;* un dato di una certa ritmicità non può non fondersi e identificarsi con un altro della ritmicità medesima, ed ecco il

Digitized by Google

principio d'*identità;* un dato di una certa ritmicità è tale, che non può assolutamente fondersi con uno di ritmicità opposta, ed ecco il principio di *contradizione;* in breve, il principio della ragione, o la necessità del suo esercizio, non è altro che la necessità importata dalla legge dell'associazione; sotto tal rapporto la ragione si può considerare come una *somma di istinti,* in quanto questi non sono se non serie psichiche persistenti. Cfr. Cicerone, *De Legibus,* II, 10, 30; Seneca, *Ep.,* 66; S. Agostino, *Super genes. ad litt.,* lib. III, C. XX; Schopenhauer, *Die Welt als W. u. Vorst.,* I, § 3; Cartesio, *Méthode,* I, 1; Leibnitz, *Monadologie,* 29-32; Id., *Théod.,* pref., 4 *a;* Bossuet, *Connaissance de Dieu et de soi-même,* cap. I, § 7; S. Tommaso, *Summa theol.,* II, 2, 49, 5 ad 3; Coleridge, *Aids to reflection,* 6ª ed. 1848, p. 168; Spinoza, *Ethica,* II, teor. XL, scol. II, teor. XLIV; Cr. Wolff, *Psychologia empirica,* 1738, § 275, 483; Aristotele, *De an.,* III, 5, 430 a, 10 segg.; Malebranche, *De la rech. de la verité,* 1712; Locke, *Ess.,* IV, cap. 17, § 1-3; Kant, *Krit. d. reinen. Vernunft,* A 835, B 863; Rosmini, *Psicologia,* 1848, t. II, p. 152; Ardigò, *La ragione,* 1894 (v. *facoltà, fede, intelletto. intuizione, intuitivo, nativismo, razionalismo, infinito, idea*).

Ragion sufficiente (*principio di*). T. *Satz vom zureichenden Grunde;* I. *Principle of sufficient reason;* F. *Principe de raison suffisante.* Uno dei principî logici fondamentali o principî supremi di ragione. Esso importa che ogni conoscenza, che non sia immediata o identica, per essere ritenuta vera deve venire sufficientemente provata, riportandola alla verità di altre conoscenze. La sua importanza fu già riconosciuta dai filosofi antichi, Platone, Aristotele, stoici, che però non lo distinguevano da quello di causalità. Per Cartesio, *nulla res existit, de qua non possit quaeri, quaenam sit causa, cur existat.* Per Spinoza, *notandum, dari necessario uniuscuiusque rei existentis certam aliquam causam, propter quam existit.* Ma il vero riconoscimento del valore di codesto principio comincia dal Leibnitz, il quale lo conside-

Digitized by Google

rava, insieme a quello di contraddizione, come il fondamento di ogni certezza, distinguendolo dal principio di causa: questo infatti è un principio oggettivo, che indica il nesso delle cose e dei fatti nell'esperienza, mentre quello indica la connessione e la dipendenza delle cognizioni e comprende quindi anche il principio di causa, essendo la causa la ragione sufficiente delle nostre cognizioni di cose e di fatti. « La *ragione sufficiente* deve trovarsi anche nelle verità *contingenti* o di *fatto,* vale a dire nella serie delle cose sparse nell'universo delle creature, dove la risoluzione in ragioni particolari potrebbe proseguire in un dettaglio senza limiti, per la varietà immensa delle cose della natura e per la divisione dei corpi all'infinito. Vi ha una infinità di figure e di movimenti presenti e passati, che entrano nella causa efficiente della mia scrittura presente, e una infinità di piccole inclinazioni e disposizioni della mia anima, presenti e passate, che entrano nella causa finale ». Il Wolff tentò ridurlo al principio di contraddizione, sostenendo che se esistesse qualche cosa senza la sua ragione, il niente sarebbe ragione di qualche cosa. Altri vollero recentemente riportarlo al principio di identità, perchè è l'identità quella che guida il pensiero dalle premesse alla conclusione. Per altri, pur essendo un principio a sè, suppone però i principî di identità, di contraddizione e del terzo escluso. Per Schopenhauer esso è l'espressione più generale d'ogni categoria di legame necessario, e, per la diversità dei suoi oggetti, si formula in quattro modi diversi: 1° del divenire, *principium rationis sufficientis fiendi:* ogni nuovo stato in uno o più oggetti naturali deve essere preceduto da un altro; questo dicesi causa, quello suo effetto, e la loro serie un risultato; 2° del conoscere, *p. r. s. cognoscendi:* ogni giudizio che esprima una conoscenza deve avere una ragione o fondamento sufficiente; 3° dell'essere, *p. r. s. essendi:* spazio e tempo hanno la proprietà che ogni loro parte è con le altre in una relazione, per cui ciascuna è determinata e condizionata dalle altre;

Digitized by Google

4° dell'agire o della motivazione, *p. r. s. agendi:* di ogni decisione nostra o altrui ci riteniamo autorizzati a chiedere, perchè? ossia presupponiamo necessariamente che l'abbia preceduta qualche cosa, che chiamiamo motivo sufficiente dell'azione attuale. Per Th. Waitz il principio di r. sufficiente esprime soltanto che « tutti i fenomeni psichici, eccettuati quelli dati dal senso e le rappresentazioni semplici, sono derivabili da altri ». Per il Wundt, esso è la regola con cui colleghiamo concetti o atti mentali secondo la loro dipendenza, e, come tale, è una pura legge del pensiero, che però deve realizzarsi in un contenuto empirico dato. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, I, 1; Cartesio, *Resp. ad sec. obi.*, Ax. I; Spinoza, *Ethica*, I, teor. VIII; Leibnitz, *Theodicea*, I, 44; Id., *Monadologia*, 31, 32, 36; Cr. Wolff, *Vernünftige Gedanken von Gott*, 1733, § 30; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 189 segg.; Schopenhauer, *Über die vierfache Wurzel des Satzes vom zur. Grunde*, ed. Reclam, C. III, § 6, 20, 29, 36, 43; Th. Waitz, *Lehrbuch d. Psychol.*, 1849, p. 561; Wundt, *Logik*, 1895, p. 516 segg.; F. Enriques, *Il princ. di r. suff. nella costruzione scientifica*, « Riv. di scienza », 1909, IX.

Rapporto v. *relazione.*

Rappresentativo. T. *Repräsentatif, Vorstellend;* I. *Representative;* F. *Représentatif.* Oltre al suo significato comune, di ciò che riguarda la *nuova presentazione* mentale di un oggetto nell'assenza dell'oggetto medesimo, si adopera alcune volte in opposizione ad *affettivo* per designare ciò che presenta la distinzione di un soggetto e di un oggetto. Così dicesi che la coscienza, nella prima fase del suo sviluppo sia ontogenetico che filogenetico, è affettiva perchè non è che il puro avvertimento di una data modificazione avvenuta nell'organismo; diviene successivamente rappresentativa, in quanto implica la distinzione e la contrapposizione dell'oggetto sentito al soggetto senziente. — Nel linguaggio cartesiano, la teoria delle *idee*

Digitized by Google

rappresentative è quella secondo la quale lo spirito non conosce direttamente gli oggetti reali, ma solo le idee che ne sono i segni: « Forse c'è in me, dice Cartesio, qualche facoltà o potenza propria a produrre codeste idee senza l'aiuto di nessuna cosa esteriore, come infatti m'è sempre parso fino ad ora, che quando dormo esse si formano così in me senza l'aiuto degli oggetti che rappresentano ». — Per Leibnitz la *natura rappresentativa* della monade consiste in ciò che essa « esprime naturalmente tutto l'universo »; qui l'*esprime* significa che tra monade e monade esiste una corrispondenza di termine a termine « un rapporto costante e regolato tra ciò che si può dire dell'una e dell'altra ». Cfr. Cartesio, *Meditation*, III, 9; Leibnitz, *Monadologia*, 60, 62; Id., *Corresp. avec Arnauld*, ed. Janet, I, 594 (v. *rappresentazione*).

Rappresentazione. Lat. *Repraesentatio;* T. *Vorstellung, Repräsentation;* I. *Representation;* F. *Représentation.* Parola d'uso recente nel linguaggio filosofico. Nel suo significato generale designa qualunque stato di coscienza, in quanto è da essa appreso e presente in essa: in questo senso comprende tanto la sensazione, quanto la percezione, il concetto e l'idea. — In un significato ancora più generale, usato da molti biologi, la rappresentazione è la traccia permanente lasciata dagli stimoli nel protoplasma cellulare; tale capacità del protoplasma, ha la sua espressione più semplice nella trasmissione ereditaria della forma scheletrica speciale dei protisti unicellulari, e la forma più alta e complessa nella rappresentazione cosciente delle cellule cerebrali. — In un senso più stretto e propriamente *psicologico*, designa la nuova presentazione di un oggetto, cioè di una percezione anteriore, senza l'azione diretta dell'oggetto medesimo; si distingue quindi dalla sensazione, dalla percezione propriamente detta, dal concetto (il *Begriff* dei tedeschi) ed è sinonimo di *percezione mediata*, di *riproduzione*. La riproduzione delle sensazioni richiede due condizioni fondamentali: 1° la persistenza

Digitized by Google

delle sensazioni stesse, sia sotto forma di disposizioni e virtualità fisiologiche dei centri nervosi, come vogliono alcuni, sia come stati psichici, ossia dell'anima, latenti, come altri sostengono; 2° l'intervento di uno stimolo intercerebrale, determinato dalla irradiazione nervosa centrale. Le sensazioni più facilmente riproducibili sono quelle della vista e dell'udito. Le rappresentazioni hanno la stessa qualità delle sensazioni corrispondenti, ed anche, sebbene d'ordinario affievolito, lo stesso tono. — Infine, nel suo significato *gnoseologico,* la rappresentazione è l'imagine di qualche cosa d'altro, il segno, il simbolo o il termine correlativo dell'oggetto esteriore. Questo significato è fondamentale nella dottrina del Leibnitz, per il quale il mondo non è che un complesso di monadi, enti semplici e indivisibili, ciascuna delle quali rappresenta (ossia riflette, rispecchia) sè stessa e tutto il mondo: « Dio regolando il tutto ebbe riguardo a ciascuna parte e particolarmente a ciascuna monade, la cui natura essendo *rappresentativa,* nulla potrebbe limitarla a non *rappresentare* che una parte delle cose; benchè sia vero che codesta *rappresentazione* non è che confusa nel dettaglio di tutto l'universo, e non può esser distinta che in una parte delle cose ». « Così, quantunque ogni monade creata *rappresenti* tutto l'universo, rappresenta più distintamente il corpo, che le è affettato particolarmente e di cui essa fa l'entelechia: e poichè questo corpo esprime tutto l'universo in virtù della conversione di tutta la materia nel pieno, l'anima *rappresenta* anche tutto l'universo rappresentando il corpo, che le appartiene in una maniera particolare ». Egli distingue tre gradi nelle rappresentazioni che le monadi si fanno del mondo: 1° rappr. oscure e confuse, affatto inconscie, che si trovano negli esseri inorganici e nei vegetali; 2° rappr. chiare e confuse, date dal senso, che si trovano nel bruto; 3° rappr. chiare e distinte, intellettuali, che si trovano nell'uomo. Il significato gnoseologico della rappresentazione fu poi diffuso nel lin-

Digitized by Google

guaggio filosofico, specie tedesco, da Cr. Wolff. Così per il Mendelssohn le rappresentazioni sono « le copie o imagini (*Abbildungen*) delle cose realmente esistenti fuori di noi, secondo l'ordine con cui si producono realmente fuori di noi; esse appartengono tutte ad un mondo comune. Non sono uguali in tutti i soggetti; ma variano differentemente secondo il posto e la situazione dei soggetti stessi; però questa varietà indica l'unità e l'identità degli oggetti, che esse rappresentano ». E. Schmid: « Noi non chiamiamo rappresentazione qualsiasi variazione dell'anima, ma soltanto quelle di cui è possibile una coscienza, cioè quelle che io posso riferire ad un soggetto (rappresentante) ed ad un oggetto (rappresentato) ». Per il Fries è rappresentare « ogni agire e patire dell'anima, in cui si verifica un rapporto con l'esistenza e con l'oggetto ». Per il Wundt la rappresentazione è un simbolo soggettivo, che si riferisce ad un oggetto reale; quindi per rappresentazione si deve intendere ogni « imagine prodotta nella nostra coscienza da un oggetto o da un avvenimento del mondo esteriore ». — I due significati, psicologico e gnoseologico, sono però molto affini, perchè il carattere simbolico della rappresentazione appare specialmente in quanto essa si può *ripresentare* senza la presenza dell'oggetto. Dice il Sully: « Noi non abbiamo difficoltà, in generale, a distinguere tra una percezione attuale e un'imagine della cosa. Noi sentiamo istantaneamente la differenza tra il guardare un oggetto, come un cavallo, e il formarci una pittura mentale di esso quando è assente. Noi definiamo rozzamente la differenza dicendo che l'imagine è *la copia* del percetto, che essa è meno vivida e meno distinta nelle sue parti ». Cfr. Leibnitz, *Monadologia*, § 60, 62; Cr. Wolff, *Vernunftige Gedanken von Gott*, 1733, I, § 774; Mendelssohn, *Morgenstunden*, 1786, vol. I, 6; K. C. E. Schmid, *Empirische Psychologie*, 1791, p. 172-179; Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psych.*, 3ª ed., II, p. 1, 100, ecc.; Sully, *Outlines of psycho-*

Digitized by Google

logy, 1885, p. 224, e 219 nota 2; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, pp. 156-242; O. Hamelin, *Essai sur les éléments princ. de la représentation*, 1907; P. Köhler, *Der Begriff der Repr. bei Leibnitz*, 1913 (v. *percezione, presentazione, riproduzione delle sensazioni*).

Razionale. T. *Vernünftig, Rational;* I. *Rational;* F. *Rationnel.* Ciò che fa parte della ragione. Si oppone ad *irrazionale*, e talvolta anche ad *affettivo, volontario, sensibile, sperimentale*, ecc. Razionale si dice anche di ciò che è conforme alla ragione, intesa come facoltà di ben giudicare, o di conoscere in modo diretto il reale e l'assoluto, o anche come sistema di principî *a priori* la cui verità non dipende dall' esperienza. *Numero razionale* è quello che può esser messo sotto la forma di un rapporto tra due numeri interi. *Meccanica razionale* è l' insieme di tutte le questioni della meccanica, che sono trattate con metodo puramente deduttivo partendo dalle nozioni di massa, forza, relazione, inerzia. — Nel linguaggio scolastico dicesi *rationale materialiter* ciò che ha in sè il principio di raziocinare, come l' uomo; *rationale formaliter* il principio del raziocinare e la differenza costitutiva dell' uomo, come la razionalità.

Razionalismo. T. *Rationalismus;* I. *Rationalism;* F. *Rationalisme.* Ha significati molto vari. Alcune volte è usato in senso dispregiativo, per designare l' abuso che in certi sistemi filosofici si fa del ragionamento puro, l' eccessiva fiducia concessa alla ragione, a scapito sia dell'esperienza sia del sentimento e dell' intuizione. I teologi applicano questo nome a tutti quei sistemi nei quali è escluso l' intervento della rivelazione e della tradizione, e viene assunta la ragione come unico principio di conoscenza. Nel suo significato più generale designa l' impiego della ragione nello studio dei problemi filosofici o religiosi; in questo senso non si può dire che il razionalismo sia una dottrina o un sistema, ma soltanto un metodo, o meglio ancora, una tendenza, un indirizzo generale. Il razionalismo religioso si

Digitized by Google

contrappone al *supernaturalismo* o *irrazionalismo,* che ritiene la ragione incapace di penetrare nelle cose divine, che poggiano essenzialmente sulla fede, unico fondamento di ogni religione: tra l'uno e l'altro sta il *semirazionalismo,* per il quale le fonti della verità sono due, la ragione e la fede, ma le verità di fede non sono contrarie alle verità di ragione, bensì al di sopra di esse. L'idealismo greco e l'idealismo assoluto della filosofia moderna sono razionalistici; il cattolicismo, dopo la sistemazione scolastico-aristotelica di S. Tommaso, è semirazionalistico; sono irrazionalistici tutti quei sistemi che, dentro e fuori del cristianesimo, credono di poter giungere alla possessione immediata del divino con altri mezzi che non sieno la ragione, il pensiero, l'intelligenza (tradizionalismo, autoritarismo, fideismo, ontologismo, immanentismo, sentimentalismo, ecc.). In senso metafisico o ontologico, per *razionalismo,* o *idealismo razionalistico,* o *razionalismo panlogistico* s'intende quella forma di spiritualismo assoluto, che fa risultare il mondo esteriore dallo sviluppo sia di esseri pensanti, di ragioni individuali, sia di una ragione cosciente universale, sia infine d'un sistema di idee indipendenti dalle coscienze, incosciente almeno per le coscienze umane, e che si pone come un oggetto per rapporto ad esse (Fichte, Schelling, Hegel). Infine *razionalismo* si adopera per opposizione a *sensismo:* questo sostiene che le nostre percezioni, e persino le nostre idee universali e necessarie e i principî costitutivi di ogni scienza non sono che lo sviluppo delle nostre sensazioni; il razionalismo invece considera i principî fondamentali della ragione come innati e crede quindi la ragione irreducibile all'esperienza. Perciò opposti sono i metodi del razionalismo e del sensismo; quello aprioristico, in quanto fa derivare da idee *a priori* le leggi supreme dell'essere e le spiegazioni ultime d'ogni scienza, questo sperimentale o empirico in quanto si fonda sopra l'osservazione e l'esperienza, organizzandone i materiali mediante l'induzione e la genera-

Digitized by Google

lizzazione. Il razionalismo, come metodo filosofico, assume nomi differenti a seconda del suo contenuto e della sua posizione di fronte agli altri indirizzi: così dicesi razionalismo *matematico* quello dei pitagorici, per i quali le cose sono comprese solo quando è conosciuta la determinazione matematica che ne è il fondamento; razionalismo *teorico* quello di Democrito, per il quale la conoscenza della vera realtà è essenzialmente una rappresentazione dell'essere costante, ma tale per cui la realtà dedotta, conosciuta nella percezione, deve essere resa comprensibile; razionalismo *etico* invece quello di Platone, per il quale la conoscenza della vera realtà ha il suo scopo morale in sè stessa, e tale conoscenza deve essere la virtù, che non ha col mondo dato dalla percezione se non un rapporto di recisa limitazione; razionalismo *pratico* quello del Bayle, per il quale la ragione umana, incapace di conoscere l'essenza delle cose, è provvista però della coscienza del proprio dovere, ossia della conoscenza dei principî morali, che sono verità eterne e immutabili. Cfr. Stäudlin, *Geschichte d. Ration. u. Supranatur.*, 1816; Wundt, *Einleitung in die Philosophie*, 1901, p. 323 segg.; F. Maugé, *Le ration. comme hypothèse méthodologique*, 1909; F. Enriques, *Scienza e razionalismo*, 1912.

Razza. T. *Rasse;* I. *Race;* F. *Race.* Questo vocabolo ha accezioni diverse, implicando la risoluzione – che può farsi in modi diversi – di altre complesse questioni della filosofia zoologica. Secondo alcuni per razza deve intendersi un gruppo di individui nei quali si perpetua, per eredità e indipendentemente dall'azione attuale dell'ambiente, un insieme di caratteri biologici, psicologici e sociali che li distingue dagli individui appartenenti ad altri gruppi analoghi. « La razza, dice il Quatrefages, è l'insieme degli individui somiglianti che appartengono ad una medesima specie ed hanno ricevuto e trasmesso per via di generazione i caratteri d'una varietà primitiva ». Ma la permanenza dei caratteri attribuiti all'eredità biologica, è invece

Digitized by Google

riferita da altri alla educazione, alla imitazione, all'ambiente, ecc.; mentre altri ancora considerano le varietà come combinazioni di razze più elementari, caratterizzate da una eredità semplice e invariabile. La definizione più larga e nella quale tutte le scuole possono accordarsi, è forse quella del Prichard: « sotto il nome di razza si comprendono tutte le collezioni di individui presentanti un numero maggiore o minore di caratteri comuni, trasmissibili per eredità, *prescindendo affatto dall'origine dei caratteri medesimi* ». Cfr. Agassiz, *De l'espèce et de la classification en zoologie,* 1862; G. Pouchet, *De la pluralité des races humaines,* 1864; A. De Quatrefages, *La specie umana,* trad. it. 1871; P. Topinard, *Anthropologie,* 1884, p. 199 segg. (v. *monogenismo, poligenismo, trasformismo, specie, varietà*).

Reale (*res* = cosa). T. *Wirklich, real;* I. *Real;* F. *Réel.* Si oppone a *ideale* e designa tutto ciò che è, e che per sussistere non ha bisogno di essere pensato. Questo per ciò che riguarda il *reale oggettivo;* dal punto di vista logico e soggettivo, il reale si può definire come il contenuto dell'esperienza. Reale si oppone anche a *illusorio, apparente, fenomenico,* e indica ciò che concretamente è, ciò che agisce effettivamente. Si opppone infine, nella conoscenza, a *formale,* e indica ciò che della conoscenza stessa costituisce la materia, il contenuto. — Diconsi *definizioni reali,* per opposizione alle *nominali* o *verbali,* quelle che si fanno per il genere prossimo e la differenza specifica, e si propongono per fine di individuare completamente il concetto della cosa definita mediante l'indicazione del comune sostrato, che lo collega con gli oggetti simili, e della differenza che da essi lo separa (v. *idea, ideale, realismo, realtà*).

Realismo. T. *Realismus;* I. *Realism;* F. *Réalisme.* Ha due diversi significati, secondochè si oppone a *nominalismo* o a *idealismo.* Se si oppone a nominalismo designa quella dottrina scolastica secondo la quale gli *universali* o idee generali esistono realmente. Il realismo è la prima soluzione

Digitized by Google

data dalla scolastica al problema degli universali, nato da un luogo dell' Isagoge di Porfirio, nel quale erano proposte e non risolute queste tre questioni: gli universali hanno un' esistenza propria o esistono soltanto nel pensiero? se hanno esistenza propria sono corporali o incorporali? se sono incorporali sono accompagnati o scompagnati da circostanze sensibili? Il realismo risponde che gli universali hanno una esistenza propria; ma fra i realisti alcuni dicono, conforme alla dottrina platonica, che gli universali preesistono alle cose individuali (*ante rem*) come prototipi eterni di cui tali cose non sono che imitazioni temporanee, altri invece sostengono, conforme alla dottrina aristotelica, che esistono nelle cose individuali (*in re*) come loro attività medesima. — Quando il realismo si oppone all' idealismo designa tutte quelle dottrine, che ammettono la realtà obbiettiva del mondo esteriore. Si possono distinguere in esso tre periodi o fasi: 1° il realismo *primitivo*, proprio della filosofia antica, che considera lo spirito come uno specchio sul quale si riflette fedelmente l' imagine degli oggetti esteriori; secondo esso vi è adunque lo spirito da una parte e la natura, il mondo esterno dall' altra; il problema da risolvere è quindi se entrambi siano costituiti in tal modo, che il secondo possa essere oggetto di conoscenza per il primo; 2° il realismo *percezionistico* o *naturale*, proprio della scuola scozzese e dell' eclettismo francese, secondo il quale noi abbiamo la percezione immediata del mondo esteriore come tale; le cose esistono fuori di noi perchè la percezione ci mostra delle cose che esistono fuori di noi; in altre parole, il realismo naturale pone il sentimento di obbiettività implicito nella percezione come un fatto irreducibile, e a tale credenza attribuisce un valore rappresentativo; 3° il realismo *moderno*, nel quale il problema è posto diversamente, in seguito sovra tutto alla critica dello Stuart Mill sulla nozione di obbiettività fornitaci dalla coscienza. Codesta nozione si riduce alla obbiettivazione

Digitized by Google

dell' idea d' una possibilità permanente di sensazioni, obbiettivazione determinata anzitutto dal presentarcisi di codesti gruppi di sensazioni possibili come permanenti, al contrario delle sensazioni isolate che hanno un carattere fugace; secondariamente dall' azione che codesti gruppi sembrano esercitare gli uni sugli altri secondo leggi costanti, che appaiono indipendenti dalla nostra volontà. Sostituita così all' idea di sostanza quella di legge, il problema di cui il realismo e l' idealismo propongono due soluzioni opposte è il seguente: come spiegare la costanza e la realtà di certi gruppi di sensazioni da una parte, e delle relazioni tra questi gruppi dall' altra. Tra le forme principali del realismo ricorderemo: il realismo *idealistico,* che riconosce una realtà indipendente dalla conoscenza che ne abbiamo, ma considera tale realtà di natura ideale, spirituale; esso è dunque una forma di *monismo spiritualistico,* ed ha il suo primo rappresentante in Platone, che considera le Idee come realtà eterne, universali, immutabili, di cui le cose individuali non sono che il riflesso o l' imagine. Il realismo *trascendentale,* detto così perchè in esso la causalità, che ricollega la rappresentazione alla cosa in sè, diviene una causalità trascendentale in quanto permette appunto d' inferire dalle rappresentazioni un oggetto che non è oggetto di rappresentazione, l' inconscio (Hartmann). Il realismo *individualistico* o *pluralistico,* che afferma che l' essere è costituito da una molteplicità di enti semplici e primitivi, il cui numero è proporzionale al numero delle nostre sensazioni, poichè ogni sensazione indica un essere particolare (Herbart). Il realismo *empirico,* che pone la sostanza come distinta dai fenomeni e da noi immediatamente conosciuta per una intuizione positiva (Ravaisson). Il realismo *dialettico,* che consiste nel realizzare le idee generali e dedurre le une dalle altre, in modo che la catena logica continua delle idee è anche una catena ontologica continua della realtà. Il realismo *ontologico* o *metafisico,* che

Digitized by Google

s'oppone al realismo *gnoseologico*, in quanto questo afferma semplicemente l'esistenza d'una realtà esterna, sussistente come oggetto del nostro pensiero, quello spiega la natura di codesta realtà affermata come sussistente, e può essere tanto *spiritualistico* quanto *materialistico* e *naturalistico*. Il realismo *razionale*, che ammette una ragione assoluta la quale si manifesta così nell'esistenza delle cose come nella coscienza dell'uomo, e per la quale all'assoluto, che si manifesta nel nostro pensiero, corrisponde perfettamente l'ordine esterno del vero essere (Bardili). Il realismo *ragionato* (*reasoned realism*), che afferma la realtà di ciò che è dato dal senso, e giustifica questa affermazione con l'indagine filosofica o razionale dei fondamenti della conoscenza (Lewes). Il realismo *trasfigurato*, che afferma l'esistenza dell'oggetto separata e indipendente da quella del soggetto, nonchè la corrispondenza tra i mutamenti del primo e quelli del secondo, senza però affermare che alcun modo d'esistenza oggettiva sia in realtà quale a noi appare (Spencer). Il realismo *problematico* o *ipotetico*, che parte dall'ipotesi che, se noi non conosciamo se non stati mentali e soggettivi, ne inferiamo però qualche cosa di corporeo e di oggettivo. — Fuori della sfera della filosofia, il realismo significa: nella *matematica* l'opinione secondo la quale le forme e le verità matematiche non sono create dallo scienziato, ma da lui scoperte; nell'*estetica* la dottrina che all'arte impone di non idealizzare il reale, ma di esprimerne soltanto i caratteri effettivi, oppure la tendenza artistica a rappresentare nell'uomo specialmente i caratteri naturalistici, ancora se brutti o degradanti; nel *linguaggio comune* il senso della realtà delle cose, la capacità di agire conforme ai dettami dell'esperienza concreta e indipendentemente da ogni vincolo del sentimento, della tradizione, dell'imaginazione, dei principî astratti. Cfr. E. von Hartmann, *Kritische Grundlegung des transcendentalen Realismus*, 1875; J. H. Löwe, *Der Kampf zwischen Nominalismus und*

Digitized by Google

Realismus, 1876; Holt, *The new realism*, 1912; C. Ranzoli, —*Le forme storiche dell' idealismo e del realismo*, in *Linguaggio dei filosofi*, 1911, pp. 59-104 (v. *arte, conoscenza, intermediariste, realtà, materia, nominalismo, pluralismo, sostanza, essenza*).

Realtà. T. *Realität, Wirklichkeit;* I. *Reality;* F. *Réalité.* Si oppone tanto a *possibilità*, quanto a *idealità* e ad *apparenza;* designa tutto ciò che esiste, che permane fuori di noi e indipendentemente dalla conoscenza che ne abbiamo. La concezione della realtà è passata per tre stadi principali. Da principio è identificata colla sensibilità, e non si concepiscono come reali che gli oggetti percepibili ed estesi nello spazio, considerando pure come tali, ma più tenui e sottili, gli oggetti e le cose che non cadono sotto i nostri sensi. In seguito, per l'osservazione che i sensi ci ingannano spesso e che fra le qualità sensibili degli oggetti alcune sono essenziali altre mutabili e fuggitive, il reale si concepisce come qualche cosa di diverso dal sensibile, e cioè come un *quid* assolutamente identico a sè stesso e immutabile, che serve come di sostegno ultimo alle qualità e che non può sparire senza che anche la cosa sparisca. Questo *quid* è la sostanza, che per tal modo è considerata come la sola realtà. Per alcuni codesta sostanza è ancora qualche cosa di conoscibile per mezzo dei sensi (elementi, atomi, ecc.), dato che essi possano attraversare le mutevoli apparenze che la nascondono; per altri invece non può essere che l'oggetto di un intuito razionale, in quanto, consistendo essa nell' identità e nella permanenza, tali caratteri non possono riscontrarsi nei rapporti. Si ha così, accanto alla spaziale, un'esistenza intelligibile, che, obbiettivata, costituisce la vera realtà (il Numero, le Idee, ecc.). Infine, col progredire della riflessione e col delinearsi del problema gnoseologico, le basi della questione si spostano: si comprese che non era possibile parlare di una realtà in sè, assolutamente fuori dello

Digitized by Google

spirito, perchè tutto ciò che conosciamo è interiore e non reale che in noi, e che quindi si trattava di risolvere non più come si potesse passare dall'*apparente* al reale, ma dal *conosciuto* al reale. Le soluzioni date al problema sono molte e diverse: riducendosi tutto alle sensazioni e alle loro leggi, per alcuni (Kant) queste leggi, superiori alle nostre esperienze ed immanenti ad esse, si impongono alla materia sensibile e multipla delle nostre impressioni come tante forme unificatrici, universali e necessarie; per altri le leggi dei fenomeni sono esse stesse fenomeni. Per il positivismo non vi è altra realtà oltre quella determinata dalle scienze, e non v'è realtà per le scienze oltre quella attinta all'esperienza diretta e genuina, ossia all'esperienza sensoriale; sostanza, causa, efficienza, soggetto, oggetto, essere, ecc., sono tutte aggiunte fatte dal pensiero a cui nessuna realtà corrisponde. Due sono le forme principali assunte dalla concezione positivistica: la monistico-meccanica, che risolve tutta la realtà in movimento e modalità di movimento; la empirico-sensazionistica, che identifica la realtà ultima con la così detta esperienza pura o radicale (sensazione), alla quale si arriva mediante l'eliminazione di tutte le aggiunte del pensiero. Affine a quest' ultima, anche la filosofia dell'immanenza riduce tutta la realtà all'esperienza, identifica l'esperienza stessa col complesso degli stati di coscienza, esclude ogni trascendenza, sia quella dell'oggetto rispetto alla coscienza individuale, sia quella di esseri o di cause sottostanti all' insieme dei fenomeni che costituiscono l'universo: essa non diversifica dall'empirismo puro se non in quanto rileva ed accentua la cooperazione della coscienza nella costituzione della realtà. L' idealismo critico, che si ricollega a Kant, nega pure ogni valore al concetto di realtà quale è posseduto dalla comune degli uomini; le idee di essere, di sostanza, di ente sono pure escogitazioni mentali; vi è il fare, il produrre, ma non vi è nè l'agente o il producente e nemmeno il prodotto come qualcosa di fisso

Digitized by Google

e di solido. L'idealismo etico muove esso pure dal concetto che non la realtà determina l'atto conoscitivo, ma questo mira a costruir quella; di più spiega codesto atto costruttivo come un'esigenza morale, affermando che non l'essere, ma il dover essere costituisce la categoria fondamentale atta a servirci di guida nella costruzione del mondo; nulla esiste per sè, ma solo in quanto mezzo per l'attuazione del dovere. Spingendosi ancora più innanzi su questa via, il prammatismo, eliminato il correlato del dover essere, fa della realtà una costruzione pura della volontà, un mezzo creato per il raggiungimento di scopi pratici, i quali poi si riassumono nella conservazione e nell'accrescimento dell'esistenza; non è a parlare di una realtà per sè stante nè di una verità valida, ma solo di azioni e dei loro effetti. Di fronte a questi indirizzi sta l'idealismo metafisico, che muove dal presupposto che ogni forma di realtà si risolve in fatti mentali, appunto perchè per definirla e parlarne non si può fare a meno di ricorrere ad elementi ideali: tali fatti mentali, che costituiscono l'essenza della realtà, sono per alcuni la volontà, per altri il pensiero, per altri l'imaginazione, per altri ancora la rappresentazione. Le ultime forme assunte dall'idealismo volontaristico sono: l'attualismo o mobilismo, che risolve la realtà nell'agire, nell'energia, nel movimento, nell'evoluzione, in un processo insomma che è libero e imprevedibile, ma che attinge valore dall'ideale che è destinato ad attuare; il vitalismo metafisico, che concepisce la realtà come vita, coscienza, cangiamento, durata e quindi come una creazione continua non diretta ad uno scopo determinato, ma avente valore per sè, rispondente solo ad un impulso originario infinito. Cfr. Külpe, *Die Philos. d. Gegenwart in Deutschland*, 3ª ed. 1905; Eucken, *Geistige Strömungen der Gegenwart*, 1909; G. Villa, *L'idealismo moderno*, 1905; C. Ranzoli, *Sulle origini del moderno idealismo*, « Riv. di fil. e scienze aff. », maggio 1906; F. De Sarlo, *I diritti della metafisica*, « La cultura

Digitized by Google

filosofica », luglio 1912; S. Mackenzie, *The meaning of reality*, « Mind », genn. 1914 (v. *conoscenza, verità, dogmatismo, scetticismo, criticismo, empiriocriticismo, fenomenismo, realismo, idealismo, percezionismo, semetipsismo, soggetto, oggetto, valore, vita, vitalismo*, ecc.).

Reazione. T. *Reaktion, Gegenwirkung;* I. *Reaction;* F. *Réaction*. Forza uguale e contraria all'*azione*, che un punto materiale dato riceve da un altro punto materiale. Il principio d'eguaglianza tra azione e reazione, divenuto un assioma di meccanica, fu esposto e dimostrato la prima volta da Leibnitz nei suoi *Principî matematici della filosofia naturale*. Nella biologia la proprietà fondamentale d'ogni cellula vivente di rispondere con una *reazione propria* ad una eccitazione, costituisce l'*irritabilità*. Nella psicologia è reazione ogni stato di coscienza determinato da uno stimolo sia esterno sia interno.

Recettività. T. *Receptivität, Empfänglicket;* I. *Receptivity;* F. *Réceptivité*. L'attitudine a ricevere delle impressioni, a provare delle modificazioni per l'azione di uno stimolo esteriore. Questo vocabolo fu usato specialmente da Kant: « La facoltà di ricevere delle rappresentazioni (recettività delle impressioni); la facoltà di conoscere un oggetto per mezzo di queste rappresentazioni (spontaneità dei concetti) ». Recettività è dunque sinonimo di *passività*. Secondo alcuni filosofi la sensibilità è una recettività, perchè consiste appunto nella facoltà del soggetto di ricevere delle impressioni. Tale dottrina ha origine dall'antica teoria, che spiegava la sensazione col mezzo degli idoli o delle idee, che si portano o al cervello o all' anima; teoria che si fondava su semplici analogie lontane, le quali, come mostrò il Reid, non sono neppure di alcuna utilità nello spiegare il processo della sensazione. In realtà, se gli stati della sensibilità si dicono passivi è perchè sono effetto di una azione causativa; ma non è escluso con questo che siano essi attività, poichè ogni effetto è pure un fatto e ogni

Digitized by Google

fatto è attivo. Cfr. Reid, *Œuvres complètes*, trad. Jouffroy, 1829, t. III, cap. XIV; Kant, *Krit. d. reinen Vernunft*, A 50, B 74 (v. *capacità*).

Recetto. Vocabolo creato per analogia con *concetto* e *percetto;* designa ciò che il soggetto riceve dall'esterno, o, in altre parole, le modificazioni della coscienza in seguito all'azione dello stimolo esteriore. Il Romanes dà questo nome all'idea composta, o combinazione di rappresentazioni non ancora denominata; essa deriverebbe dalla *ripetizione* di percetti più o meno simili, che si associano insieme spontaneamente, senza intenzione, tantochè si può considerare un'*astrazione non percepita;* il suo nome di *recetto* significa appunto che nel riceverlo la mente è passiva, mentre nel concepire idee astratte o *concetti* è attiva. Cfr. Romanes, *L'evoluzione mentale dell'uomo*, trad. it. 1907, p. 33 segg., 376 segg.

Reciproche (*teoria delle*). T. *Reciprok;* I. *Reciprocal, Converse;* F. *Reciproque.* Nella logica si designa con questa espressione la teoria dei raziocinii immediati per mutata posizione dei termini del giudizio. Il problema che tale teoria si propone di risolvere è il seguente: dato che un soggetto abbia o non abbia un predicato, trovare, senza bisogno di una dimostrazione speciale, entro quali limiti si può ritenere che il predicato possa esser soggetto del suo soggetto. Se il giudizio reciproco ha la stessa quantità del giudizio diretto, la conversione si dice *semplice:* es. tutti gli *A* sono *B* — tutti i *B* sono *A;* se ha quantità diversa la conversione è *accidentale:* es. *A* è *B* — qualche *B* è *A*. Cfr. Masci, *Logica*, 1899, p. 216 segg.

• **Reciprocità.** T. *Wechselseitgkeit, Wechselwirkung;* I. *Reciprocity;* F. *Réciprocité.* O *comunità*, è uno dei termini della categoria della relazione, secondo la classificazione kantiana. La reciprocità non è altro che l'azione di due sostanze l'una sull'altra. Da essa il Kant fa derivare la terza delle *analogie dell'esperienza:* tutte le sostanze, in quanto

Digitized by Google

si possono percepire come simultanee nello spazio, sono in una azione reciproca generale. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 170-196 (v. *analogia, relazione*).

Reduplicative (*proposizioni*). Quelle proposizioni *composte* e *implicite*, in cui un termine, solitamente il soggetto, è ripetuto con l'espressione *in quanto:* ad es. il veleno, in quanto veleno, non produce necessariamente la morte. Si può rendere esplicita; il veleno, in quanto è soltanto veleno, non produce necessariamente la morte.

Registro fisiologico. Sull'orientazione del pensiero, del sentimento e del volere di ogni individuo, influiscono in vario modo anche le eccitazioni che provengono dall'organismo, sia centrali che periferiche. L'insieme di queste eccitazioni, dipendente dallo stato degli organi, fu detto dall' Ardigò *registro fisiologico*, per analogia del registro (pedali) che si trova in quel grande stromento che è l'organo di una chiesa: in questo il suonatore, col fare agire i pedali, può far suonare a piacere l'una o l'altra serie di canne, e ottenere suoni diversissimi sempre adoperando gli stessi tasti. Nel registro fisiologico le canne che suonano sono i centri cerebrali, i registri sono i visceri, e a seconda che trovansi in attività piuttosto quelli che questi, a seconda che agiscono in un modo piuttosto che in un altro, il concerto mentale riesce diverso. Cfr. Ardigò, *Op. filosofiche*, V, 93-96, VII, 276-302 (v. *cenestesi*).

Regola. T. *Regel;* I. *Rule;* F. *Règle.* Precetto pratico e specifico di condotta, formula indicante o prescrivente ciò che si deve fare in un caso determinato. Cr. Wolff la definisce come *propositio enuncians determinationem rationi conformem*. Differisce dalla *norma* in quanto questa ha maggiore estensione; infatti la norma, se vien riferita al giudizio dell' intelletto, è il *criterio* secondo cui questo distingue e attribuisce agli oggetti suoi l'uno o l'altro predicato, se viene invece riferita all'opera della volontà è la *regola* secondo cui questa sceglie i suoi fini, o i mezzi per

Digitized by Google

il conseguimento dei suoi fini. Nel linguaggio teologico dicesi regola di fede (*regula fidei*) la norma finale e sufficiente per la determinazione della verità in materia di dottrina e di fede religiosa. — Con l'espressione *regulae philosophandi*, rimasta famosa, il Newton designa, nella terza parte del suo trattato sui *Principî matematici di filosofia naturale*, le quattro regole nelle quali riassume tutto il metodo della filosofia naturale. Sono: 1° non bisogna ammettere altre cause naturali che quelle che sono vere e sufficienti a spiegare i fenomeni; 2° bisogna assegnare, per quanto è possibile, le stesse cause agli effetti naturali dello stesso genere; 3° le proprietà che convengono a tutti i corpi sui quali è possibile l'esperimento, devono essere riguardate come proprietà generali dei corpi; 4° le proposizioni ricavate dalla osservazione dei fatti devono, non ostante le ipotesi contrarie, esser ritenute come vere o verosimili finchè non giungono altri fatti mediante i quali divengono o più esatte o soggette a eccezioni (v. *legge, norma, principio*).

Regressione. T. *Regression, Rückgang, Zurückgehen;* I. *Regression;* F. *Régression.* Si oppone a *progresso* ed equivale a ritorno all'indietro, trasformazione in senso inverso al progresso. Nella logica indica il processo dello spirito, o il metodo, che consiste nel risalire dalle conseguenze ai principî, dagli effetti alle cause, dal composto al semplice. Nella psicologia dicesi *legge di regressione* il fatto che i ricordi, quando scompaiono in seguito a un indebolirsi progressivo della memoria, si perdono nell'ordine inverso della loro acquisizione, e cioè dal semplice al complesso, dal presente al passato, dal vicino al lontano. Nella biologia diconsi *regressioni ataviche* il ritorno di organi o di funzioni ad uno stato più rudimentario, corrispondente cioè a fasi evolutive già trascorse; perciò la reversione è sempre un fatto di atavismo e di degenerazione.

Regresso v. *circolo solido.*

Digitized by Google

Reintegrazione. T. *Wiederherstellung;* I. *Redintegration;* F. *Rédintégration.* Termine creato dall'Hamilton per indicare quella legge della riproduzione mentale, che consiste in ciò, che intorno ad un elemento della nostra vita psicologica anteriore, quando sta per riprodursi, tutto l'insieme dello stato di coscienza di cui esso faceva parte tende a riprodursi integralmente. Insieme alle leggi di associazione, di ripetizione e di preferenza, essa costituisce per l'Hamilton una delle quattro leggi generali della successione mentale riproduttiva. La legge di reintegrazione è detta anche *legge di totalizzazione;* secondo l'Höffding essa è la legge fondamentale dell'associazione, dalla quale tutte le altre derivano. Cfr. Hamilton, *Ed. of. Reid*, 1863, II, nota D***; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 210 segg. (v. *associazione, associazionismo*).

Relative (*proposizioni*). Specie di proposizioni composte, che esprimono una proporzione o una comparazione; ad es.: i caratteri ereditari si trasmettono tanto più fedelmente quanto più sono antichi; dove è virtù, ivi è felicità. La verità di queste proposizioni dipende dalla esattezza della relazione da esse affermata. Cfr. *Logique de Port-Royal*, ed. Aulard, p. 132.

Relativismo. T. *Relativismus;* I. *Relativism;* F. *Relativisme.* Ogni dottrina che considera la nostra conoscenza di sua natura relativa, in quanto è la conoscenza di un rapporto, e nega quindi la possibilità della conoscenza della cosa in sè, cioè indipendentemente da ogni relazione con un'altra cosa. Il relativismo ha la sua prima formula nella celebre frase di Protagora: *l'uomo è la misura di tutte le cose.* Per il sofista greco tutta la vita psichica non consta che di sensazioni; ogni sensazione è determinata da un movimento della cosa percepita e da un altro movimento dell'organo di senso; quindi la sensazione, prodotto dell'incontro di due moti, non solo è diversa dall'oggetto sentito e dal soggetto senziente, ma è vera solo in quel

Digitized by Google

momento, cosicchè l'uomo non conosce le cose come sono, ma come sono per lui nel momento della sensazione, ed anche solo per lui. Il positivismo è pure relativistico; per il suo fondatore, A. Comte, non soltanto la conoscenza umana è indirizzata ai rapporti dei fenomeni tra loro, ma non v'ha nulla di assoluto che ne formi la base ignota; l'unico principio assoluto è che *tutto è relativo;* soltanto, questo relativismo (o, come fu detto poi, *correlativismo*) cede alla pretensione universalistica del pensiero naturalistico-matematico, con l'assegnare alla scienza il cómpito di ridurre tutte le relazioni alla loro uniformità spaziale e temporale. In un significato ancora più generale, o metafisico, per relativismo s'intende ogni dottrina che, negando un qualunque sostrato permanente all'accadere del mondo sia fisico, sia psichico, risolve la realtà in relazioni più o meno costanti tra i fenomeni, concependo tali relazioni come realtà in sè stesse, distinte e indipendenti dalla conoscenza che ne abbiamo. Cfr. Diogene Laerzio, IX, 51; A. Comte, *Cours de phil. positive,* 1839; C. Ranzoli, *Sul preteso agnosticismo dei presocratici,* « Rend. del R. Ist. lombardo di s. e lett. », vol. XLVII, fasc. 19; A. Levi, *Contributo ad una interpretazione del pensiero di Protagora,* 1906 (v. *attualismo, fenomenismo, relazione, relatività della conoscenza*).

Relatività della conoscenza. T. *Relativität der Erkenntnis;* I. *Relativity of knowledge;* F. *Relativité de la connaissance.* Sebbene l'espressione sembri abbastanza chiara, essa designa tuttavia dottrine diverse, che debbono essere distinte per evitare equivoci dannosi. Nella sua portata generale, la dottrina della relatività della conoscenza implica che tutti gli elementi della conoscenza estesa hanno un valore soggettivo, non oggettivo, in quanto la sensazione non è considerata che come un semplice segno della cosa esterna, la percezione come la posizione di un rapporto tra questi segni, l'idea come un simbolo della sensazione, cioè

Digitized by Google

un simbolo convenzionale d'un segno. La relatività della conoscenza è intesa in quattro modi principali: 1° ogni conoscenza è relativa al soggetto che conosce, ne è possibile la conoscenza di alcuna cosa in sè, cioè indipendentemente dalle nostre facoltà conoscitive; 2° ogni conoscenza consiste nello stabilire una relazione fra due elementi e nell'appercezione della loro differenza; è dunque impossibile conoscere alcuna cosa in sè, cioè indipendentemente da ogni relazione con un'altra cosa; 3° la conoscenza è relativa perchè ci dà solo il finito, il limitato, non l'infinito, l'assoluto; 4° la conoscenza è relativa perchè non adegua mai perfettamente la cosa, ma ne è un puro simbolo. Si può dire che ciascuno di questi quattro modi di intendere la relatività della conoscenza rispecchi, tolto forse l'ultimo, un lato reale del processo conoscitivo. Secondo l'Hamilton la conoscenza è relativa: 1° perchè l'esistenza non è conoscibile assolutamente e in sè stessa, ma soltanto nei suoi modi o fenomeni; 2° perchè codesti modi possono essere conosciuti soltanto se stanno in una particolare relazione con le nostre facoltà; 3° perchè i modi, così relativi alle nostre facoltà, sono presentati e conosciuti dalla mente solo con modificazioni determinate dalle facoltà stesse. Lo Stuart Mill classifica in modo un poco differente i motivi della relatività della conoscenza: 1° noi non conosciamo una cosa se non in quanto distinta da un'altra cosa; 2° noi non conosciamo la natura che per mezzo dei nostri stati di coscienza, il che conduce a queste due tesi subordinate: *a*) non ci sono che stati di coscienza; *b*) vi sono delle cose in sè, ma inconoscibili, sia nel senso di Kant e dei razionalisti, sia nel senso degli empiristi. L'Ardigò enumera sei ragioni della relatività della sensazione, e quindi della conoscenza, che è intessuta esclusivamente di sensazioni: 1ª l'oggetto stimolante è un esteso vibrante con una certa ampiezza e rapidità di oscillazioni delle parti componenti, mentre la sensazione

Digitized by Google

corrispondente è un *quale* assolutamente diverso; 2ª all'oggetto medesimo corrispondono forme di coscienza diverse secondo che esso stimola apparati sensitivi diversi; 3ª la stessa forma specifica propria di un dato senso si modifica, pure rimanendo identica la stimolazione, per una alterazione che esso subisca; 4ª codesta forma specifica si può produrre nel senso stesso anche senza la stimolazione operata da un oggetto, e solo per irritazione endogena, il che prova che la forma stessa non proviene dall'oggetto ma è solo il modo di funzionare dell'apparato sensibile, qualunque sia la causa da cui dipenda; 5ª le sensazioni prodotte per la stimolazione dall'interno dell'animale sono fatti analoghi a quelle prodotte per la stimolazione dall'esterno, cosicchè se è assurdo considerare una cosa in sè ad es. la fame, lo è pure considerar tale ad es. il suono, o il caldo; 6ª il sensibile non è una forma apatica e statica, come dovrebbe essere il puro ritratto dell'oggetto, ma è essenzialmente un certo sentimento, un certo agire, e quindi essenzialmente una soggettività. Cfr. Hamilton, *Lectures on Metaphysics*, 1859, vol. I, p. 148; Stuart Mill, *Examination of Hamilton*, 3ª ed. 1867, p. 30-31; Ardigò, *Opere filosofiche*, I, 160-162, II, 352-355, V, 546 segg., IX, 89 segg., 426 segg. (v. *assoluto, agnosticismo, antropometrismo, relativismo, inconoscibile, conoscenza, cosa, noumeno*).

Relativo. T. *Relativ, Verhältnissmässig;* I. *Relative;* F. *Relatif.* Ciò che non sta per sè, ma dipende da altro, esiste soltanto come relazione o in virtù d'una relazione: si oppone ad *assoluto*, che è ciò che esiste per sè, che non ha nè relazione, nè limitazione, nè dipendenza.

Relazione. T. *Beziehung, Relation;* I. *Relation;* F. *Relation.* Essendo un'idea semplice, non è propriamente definibile; si può dire soltanto che è quell'idea che unisce o distingue due altre idee, presentatesi simultaneamente al nostro pensiero. Il Destutt de Tracy la definisce *cette vue de notre esprit, cet acte de notre faculté de penser par*

Digitized by Google

lequel nous rapprochons une idée d'une autre, par lequel nous les lions, les comparons ensemble d'une manière quelconque. Nè sembri assurda la menzione di un rapporto che disgiunge poichè si tratta d'un rapporto pensativo, di natura affatto diversa da ogni rapporto materiale. Si distinguono però delle relazioni *essenziali* e delle relazioni non essenziali o *accidentali*. Le relazioni essenziali sono costituite da elementi *correlativi*, tali, cioè, che a ciascuno è essenziale la sua relazione con l'altro; ad es. bello e brutto, sopra e sotto, alto e basso, maggiore e minore, ecc. Ora tali elementi non sono oggetti di cognizione ma fatti di conoscenza, vale a dire concetti nostri. Invece le relazioni accidentali sono condizionate agli elementi; ad es. questo libro è sopra il tavolo, ma il tavolo può stare senza il libro, e il libro senza il tavolo, mentre il sopra non può stare senza il sotto. Per Aristotele il rapporto o relazione (πρός τι) è una categoria; tuttavia egli considera soltanto i rapporti fondati sulla reciprocanza, e non il rapporto in sè stesso ma le cose tra le quali il rapporto esiste. Hume distingue invece due significati diversi nella parola relazione: l'uno designa il fattore per cui le rappresentazioni appaiono collegate nell'imaginazione, cosicchè l'una trae seco l'altra; il secondo indica i momenti riguardo ai quali, anche con arbitraria unificazione di due rappresentazioni nella imaginazione, si confrontano casualmente l'una con l'altra: il primo significato prevale nell'uso volgare, il secondo nel filosofico; le fonti di ogni relazione filosofica sono la somiglianza, l'identità, lo spazio, il tempo, la quantità, la qualità, la contrarietà, la causa, l'effetto. Per Kant l'idea di relazione è una delle categorie, ma egli non considera che tre specie di relazione: quella della causa all'effetto, quella della sostanza al fenomeno, quella di due cose agenti reciprocamente l'una sull'altra. Il Locke è forse il filosofo che ha dato la classificazione più completa delle relazioni, ch'egli distingue in: relazioni *temporali*,

Digitized by Google

spaziali, causali, proporzionali, che dipendono cioè dall'uguaglianza o dal più e dal meno, *naturali,* fondate cioè sui legami stabiliti dalla natura stessa tra le cose, d'*istituzione,* stabilite dall'accordo degli uomini tra di loro, e *morali,* fondate sulla conformità o non delle azioni volontarie con la regola onde le stesse si giudicano. Nella filosofia moderna e contemporanea il *problema delle relazioni* è un problema insieme gnoseologico e metafisico, la cui importanza appare da ciò, che le leggi naturali sono generalmente concepite come semplici *uniformità di relazioni,* e la realtà sia fisica, sia psichica è concepita da molti come un puro tessuto di relazioni tra fenomeni, senza alcun sostrato permanente. Si presenta quindi la domanda: le relazioni esistono come realtà in sè stesse, indipendentemente dalla conoscenza che possiamo averne, o non sono che una forma di conoscenza, una categoria che lo spirito, in virtù della sua struttura, applica spontaneamente ai fenomeni? La soluzione realistica urta contro gravi difficoltà: se si ammette che le relazioni sono in sè quali le conosciamo, si cade nella contraddizione, in quanto le relazioni non sono tali nel nostro pensiero che perchè noi le pensiamo; se si ammette che sono in sè stesse diverse, si cade nell'agnosticismo. La soluzione idealistica, a sua volta, non riesce a spiegare come le relazioni, pure categorie del pensiero, s'impongano a noi con la stessa forza e la stessa fissità dei fenomeni: se la facoltà di giudicare del simile e del differente, del simultaneo e del successivo, è una legge costitutiva del nostro spirito, le applicazioni particolari di tale facoltà non sono regolate dagli oggetti stessi? Una terza soluzione sembra evitare queste difficoltà, collocando le relazioni in Dio: « Le relazioni hanno una realtà dipendente dallo spirito come la verità, dice il Leibnitz, ma non dallo spirito degli uomini, poichè v'ha una intelligenza suprema che le determina tutte in ogni tempo ». Però, anche a questa dottrina fu obbiettato che essa conduce al pan-

Digitized by Google

teismo e che, d'altro canto, colloca in Dio la successione, il cangiamento e quindi l'imperfezione. — Nel linguaggio scolastico dicesi *relatio in*, o *relatio fundamentalis*, quello su cui la relazione si fonda, in quanto è inerente a quello solo, ad es. il verde d'una foglia in quanto è in quella foglia; *relatio formalis*, quello stesso su cui si fonda la relazione riguardata in quanto si riferisce ad altro, ad es. il verde d'una foglia riguardata in confronto a quello di un'altra; *relatio aequiparantiae* quella di somiglianza e di uguaglianza, *relatio disquiparantiae* quella che domina gli estremi in modi diversi, ad es. maestro e scolaro; *relatio proprie realis* quella i cui termini sono entrambi non solo realmente esistenti, ma hanno anche in sè qualche cosa per cui si riferiscono a vicenda, ad es. la relazione tra causa ed effetto; *relatio rationis* o *logica* quella per cui un cosa si riferisce ad un'altra non secondo la ragione di esistere, ma unicamente nell'ordine che l'intelletto pone tra i concetti delle cose. Cfr. Destutt de Tracy, *Eléments d'idéologie*, 1815, I, 4, p. 51; Leibnitz, *Nouveaux essays*, l. II, cap. XII, § 3, e cap. XXX, § 1; Locke, *An essay conc. hum. understanding*, 1877, II, cap. 12, 28, 30; Hume, *Treatise on hum. nature*, 1874, I, sez. 5; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Reclam, p. 96 segg.; Stuart Mill, *Syst. de logique*, trad. franc. Peisse, l. I, cap. III, § 10; Boirac, *L'idée du phénomène*, 1894, p. 166 segg. (v. *attualismo, fenomenismo, sostanzialismo*).

Relazione (*concetti, sentimenti di*). Il Drobisch chiama concetti di relazione quelli che si formano mediante una sintesi dei singoli membri, che costruiscono un concetto. Con la stessa espressione il Wundt designa quei concetti che hanno per contenuto le relazioni del pensiero logico, per essere poi trasferiti da esso all'oggetto del pensiero; essi costituiscono gli ultimi gradi della trasformazione logica del contenuto delle rappresentazioni, che comincia con la costruzione dei concetti empirici individuali. Diconsi sen-

Digitized by Google

timenti di relazione la paura (sent. difensivo), la collera (sent. offensivo), la solidarietà (simpatia). Il Bain e l'Höffding chiamano emozioni di relazione o di relatività lo stupore e la sorpresa, il cui carattere essenziale è d'essere determinate dall'opposizione del nuovo all'abituale o, se intervengono delle rappresentazioni, dall'opposizione di ciò che accade a ciò che si attendeva. Cfr. Drobisch, *Neue Darstellung der Logik*, 5ª ed. 1887; Wundt, *System d. Phil.*, 1897, p. 239; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 731 segg.

Relazione (*legge di*). La legge psichica fondamentale, secondo molti psicologi contemporanei. Sostituito al vecchio concetto della *sostanzialità* quello dell'attualità psichica, per cui i fatti della coscienza valgono solo in quanto esistono in un dato momento e non si possono riferire ad alcun sostrato fisso di cui siano le manifestazioni o le modalità, la loro unità è spiegata mediante il rapporto che li unisce: tutti i fatti psichici che formano la trama della coscienza sono in relazione tra loro, relazione che lega i processi psichici in una connessione ininterrotta nella coscienza individuale e conferisce loro un significato particolare a seconda del posto che occupano e della relazione in cui stanno con gli altri. Questa legge di relazione, fissata già dal Leibnitz col suo principio di continuità, è però variamente intesa dai moderni psicologi: così per il Bain essa riguarda propriamente la parte soggettiva della coscienza, cioè i sentimenti, e si riconduce al carattere originario dello spirito, che è quello di cogliere una differenza, di percepire un cambiamento; l'Höffding la estende tanto alla sfera delle sensazioni come a quella del sentimento, e distingue una relazione *simultanea*, cioè fra le parti di uno stesso stato, e una relazione *successiva*, cioè tra due stati che si determinano reciprocamente; per lo Spencer anche la vita psichica, come la vita in genere, consiste in un progressivo adattamento delle relazioni in-

Digitized by Google

terne alle esterne; per il Wundt la relazione che intercede fra i processi psichici è di causa ed effetto (causalità psichica), e insieme alle leggi *delle risultanti* e *dei contrasti* costituisce il gruppo delle leggi dei rapporti psichici. Cfr. Bain, *The senses and the intellect*, 3ª ed. p. 8 segg.; Id., *Les émotions et la volonté*, trad. franc. 1885, P. II, c. 13; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 145 segg., 367-393, 412; Wundt, *Grundriss d. Psychologie*, 1896, p. 294 segg.; Spencer, *Princ. of Psycology*, 2ª ed., § 65 (v. *risultante, sintesi psichica, attualismo, sostanzialismo*).

Relazioni (*problema delle*). Uno dei problemi fondamentali della gnoseologia e della metafisica, che ha la sua origine dalla constatazione: che funzione fondamentale del pensiero è quella di porre delle relazioni, di riferire l'uno all'altro gli elementi della realtà e di considerare in sè codeste relazioni. Ora, porre una relazione significa definire un elemento o un aspetto della realtà per mezzo di un altro: in tal caso la relazione trascende o non trascende la realtà delle cose tra le quali è stabilita? La relazione sembra non abbia senso se non presupponendo la realtà delle cose; ma a lor volta le cose sembrano non poter essere mai colte all'infuori di una relazione, cosicchè la loro realtà si esaurisce nel complesso delle relazioni di cui possono essere termini e con cui possiamo definirle. Tre sono le principali soluzioni del problema: 1ª le qualità delle cose si risolvono in relazioni, perchè se le qualità *A* e *B* sono quello che sono anche indipendentemente dalla relazione che passa tra esse, la relazione medesima è arbitraria e senza significato per la realtà; 2ª le cose si risolvono in complessi di relazioni, cosicchè *essere reale* non significa altro che *essere riferito;* 3ª la relazionalità è il carattere della realtà fenomenica, ma al di sopra del pensiero comune esiste una forma diversa di conoscenza, nella quale le relazioni non hanno più senso, e che è la rivelazione della realtà metafisica. A queste si può aggiungere una quarta soluzione, che consiste nel consi-

Digitized by Google

derare la realtà come costituita di termini *in* o *con* relazioni, gli uni e le altre ugualmente reali, sebbene in diverso senso. Però anche quest' ultima veduta ha suscitato, come le precedenti, gravi obbiezioni. Il Bradley, ad es., dice che i concetti di materia, tempo, spazio, energia, essendo concetti relativi, che caratterizzano le cose per rapporto le une alle altre, non ci dicono nulla delle cose stesse, e conducono a delle serie infinite; infatti si può sempre chiedere qual' è la relazione dei membri in rapporto alle relazioni nelle quali si trovano, e studiando i membri si vede che essi possono collocarsi in ciascuna di codeste relazioni. Cfr. B. Russel, *The principles of mathematics,* 1903, p. 218 segg.; Id., *A critical exposition of the philosophy of Leibnitz,* 1900, p. 12 segg.; Bradley, *Appearance and reality,* 1893, p. 25 segg.; Tailor, *Elements of metaphysic,* 1903, l. II, p. 120 segg.; G. Calò, *L'intelligibilità delle relazioni,* « Riv. di fil. », aprile 1910; R. Heller, *La dottrina delle rel. nella critica della scienza contemp.,* « Cultura filosofica », marzo 1911; Ladevèze, *La loi d'universelle relation,* 1913.

Religione (dal latino *religio* che, secondo alcuni, si riconduce al termine *relegere* = raccogliere di nuovo, e secondo altri a *religare* = rilegare, secondo altri ancora ad un verbo scomparso *religere,* opposto a *negligere.* La prima etimologia è sostenuta da Cicerone e dai moderni filologi, la seconda da Servio, Lattanzio, Agostino, Max Müller). T. *Religion;* I. *Religion;* F. *Religion.* Il merito di aver compreso che cosa sia in sè stessa la religione, indipendentemente dalle sue forme storiche, spetta esclusivamente al pensiero moderno. Soltanto nella scuola platonica troviamo una nozione filosofica della religione. Per Platone, infatti, l'essenza e il fine della religione è l' assimilazione a Dio, fondata sopra l' unità di essenza dell' anima umana e della divinità. Codesto concetto, intravisto già dai pitagorici e da Socrate, domina in quasi tutta la filosofia antica e si ritrova nello stoicismo, nel giudaismo e nel cristianesimo

Digitized by Google

alessandrino, e nel neo-platonismo. Ma, in generale, il mondo antico non ebbe nè poteva avere una nozione sperimentale, storica della religione in sè, poichè per esso la religione non aveva storia. La vittoria del cristianesimo doveva perpetuare, per ben altri motivi, codesta condizione di cose; e infatti, data la rigorosa ortodossia della Chiesa, non era possibile alcuna distinzione tra religione in sè e cristianesimo cattolico. Con l'aprirsi della età moderna e collo svincolarsi del pensiero dalle catene del dogma, cominciano infine ad accumularsi gli elementi che dovranno più tardi servire alla storia delle religioni; ma è soltanto col Lessing, in Germania, che s'inizia uno studio veramente scientifico del fenomeno religioso, perchè il lavoro compiuto a tal riguardo dai filosofi francesi del diciottesimo secolo, non esclusi il Voltaire e il Rousseau, è più che altro negativo. Per il Lessing la storia religiosa non è che l'educazione del genere umano, che si eleva a nozioni sempre più pure della divinità e del dovere; tutte le religioni hanno quindi una relativa legittimità. Dal Lessing in poi è continuo lo sforzo dei pensatori per rendersi un concetto adeguato del complesso fenomeno religioso; noi non ricorderemo qui che alcuni dei tentativi più importanti. Per Kant la religione è il riconoscimento dei nostri doveri come ordini divini; soltanto la coscienza morale attesta l'universalità e la necessità nel rapporto col sovrasensibile. Per l'Herbart è la credenza, teoreticamente incontestabile, in una intelligenza suprema come fondamento dei rapporti fra gli elementi reali da cui deriva il mondo fenomenico, la cui finalità non sapremmo altrimenti spiegare. Per l'Herder è l'appropriazione interiore dell'attività divina ordinatrice delle cose, di modo che noi ci subordiniamo scientemente a codesto ordine divino. Per Schelling non è altra cosa che la divinità che cerca sè stessa attraverso tutta la serie degli intermedi, che vanno dalla materia bruta allo spirito. Per Schleiermacher si riconduce

Digitized by Google

al sentimento, che tutti abbiamo, della nostra dipendenza assoluta da una potenza, che ci determina ma che non possiamo determinare. Comte e Feuerbach riducono l'essenza di ogni religione all'adorazione dell'uomo fatta dall'uomo: dell'uomo come specie il primo, dell'uomo come individuo il secondo. Per l'Hegel la religione è il sapere che lo spirito finito ha della sua essenza come spirito assoluto. Per il Müller è una facoltà mentale che, indipendentemente e spesso anche a dispetto del buon senso e della ragione, rende l'uomo capace di cogliere l'infinito sotto differenti nomi e diverse forme. Per il Guyau è una manifestazione sociologica universale a forma mitica; per l'Höffding è il sentimento della conservazione dei valori dello spirito nella realtà; per il Boutroux è la rivendicazione, allato al punto di vista della scienza, del punto di vista del sentimento e della fede; per il Durkheim è un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, credenze e pratiche che uniscono in una medesima comunità morale tutti quelli che vi aderiscono. Ora, nessuna di codeste definizioni pare veramente comprensiva del fenomeno da definire. Ciascuna di esse contiene piuttosto una parte di verità, in quanto fa risaltare uno degli elementi costitutivi della religione. Raccogliendo ciò che esse hanno di essenziale, si potrebbe definire la religione come la determinazione della vita umana per mezzo della coscienza di un legame che unisce lo spirito umano allo spirito misterioso, di cui egli riconosce la dominazione sul mondo e sopra lui stesso, e al quale egli ama sentirsi unito. — L'antichissimo e dibattuto problema del valore conoscitivo della religione, ossia dei rapporti tra religione e scienza, tra ragione e fede, è risolto nella moderna filosofia della religione in sei modi principali: 1° La religione ha un dominio a sè, fuori del controllo della scienza e della filosofia; quella è affare di fede, queste di conoscenza. La filosofia è una conoscenza astratta, mentre la religione è una realtà essa stessa, è una forma di vita spi-

Digitized by Google

rituale. La scienza osserva e collega tra loro le apparenze esterne dei fenomeni, l'uomo pio vive in Dio e nelle anime dei suoi fratelli, prega, ama, spera. 2° Religione, filosofia e scienza sono tronchi germogliati da una radice comune: la fede, la credenza non dimostrabile. La scienza è una fede perchè le sue definizioni sono pure forme dell'intelligenza, non abbracciano che una parte impercettibile della realtà infinita e quindi non sono dimostrabili, non hanno che un valore ipotetico, provvisorio. La filosofia ha bisogno non di un atto di fede, come la scienza, ma di più: fede nell'oggettività dei simboli mentali rispetto ai fenomeni, fede nell'oggettività dei medesimi rispetto all'essenza, fede nell'oggettività del sistema dei simboli mentali rispetto alla totalità sistematica e all'unità della realtà. Dunque, nè la scienza nè la filosofia possono negare la validità di quell'unico atto di fede, la fede in Dio, su cui la religione si fonda. 3° Le verità religiose sono di ordine diverso dalle verità scientifiche, e nel loro proprio dominio non possono essere contraddette dalle verità della scienza. La scienza, infatti, studia i fenomeni nei limiti della conoscenza finita, la religione penetra intuitivamente nell'essenza ultima del reale. La scienza usa necessariamente di idee che sono simboli di una realtà che le sfugge; questa realtà è l'oggetto proprio della religione. 4° Ogni sapere essendo indirizzato all'azione, la differenza tra il pensiero scientifico e il religioso deriva dalla differenza di funzione e di finalità che essi rappresentano. La scienza è una manifestazione della ragione umana; la religione è specialmente una manifestazione della volontà. Ora la volontà umana tende al di là dell'esperienza finita, che non la appaga; quindi si dirige verso un essere, verso una realtà, che se è adeguata alla potenza della volontà, è inadeguata e trascendente rispetto all'intelligenza. 5° La verità religiosa è certa per sè stessa, come verità che è una realtà vissuta, intorno alla quale la ragione si può esercitare ma unicamente per riconoscerla

Digitized by Google

non per dimostrarla. La religione si appunta necessariamente nel sovrannaturale, ma la necessità del sovrannaturale non è logica o causale ma vissuta; credere significa possedere la verità sovrannaturale in modo da introdurla nella propria vita per vivere sovrannaturalmente. Il metodo della scienza non può quindi valere nella religione: in questa vale un altro metodo, il metodo *immanente,* che fu quello già adoperato da Pascal. 6° La religione in quanto conoscenza, e per quella parte di conoscenza che solo la interessa, cioè la concezione spiritualistica del mondo, non soggiace necessariamente alla critica scientifica e filosofica, perchè è una specie di filosofia; e propriamente quella che meglio corrisponde alle esigenze ideali e morali dello spirito umano. — Fra i molti tentativi di classificazione delle religioni, la più scientifica ci sembra quella del Reville, il quale le divide anzitutto sotto due grandi categorie: *politeiste* e *monoteiste.* Alla categoria delle religioni politeistiche appartengono cinque gruppi: 1° *religione primitiva della natura,* cioè il culto semplice degli oggetti naturali rappresentati come animati e influenti sul destino umano; 2° *religioni animiste* e *feticiste,* che si sviluppano sulla base precedente, proprie dei popoli rimasti allo stato selvaggio; 3° *mitologie nazionali,* fondate sulla drammatizzazione della natura e supponenti tra gli esseri divini delle relazioni uguali a quelle della vita umana; di questo gruppo la mitologia vedica rappresenta la forma più ingenua, la mitologia greca la forma più raffinata; 4° *religioni politeiste-legaliste* (che impongono cioè l'osservanza di una legge così morale come religiosa), il mazdeismo, il bramanismo e le due religioni filosofiche cinesi di Kong-fou-tzeu e di Lao-tzeu; 5° il *Buddismo,* religione di redenzione e, teoricamente, monoteistica, ma fondantesi nella pratica sui politeismi locali. Alla seconda categoria appartengono tre religioni: 1° il *giudaismo,* uscito dal mosaismo, legalista e nazionale; 2° l'*islamismo,* legalista e internazionale; 3° il *cristianesimo,* religione di redenzione, inter-

Digitized by Google

nazionale. — Si sogliono spesso distinguere le religioni in due grandi gruppi, *naturalistiche* e *spiritualistiche:* a queste ultime appartengono le quattro grandi religioni, giudaismo, buddismo, cristianesimo, islamismo, nelle quali il problema della vita dello spirito, e del suo destino nel mondo, soverchia il problema della natura ed è la sostanza della religiosità. Teoricamente si distinguono anche in: *religioni della legge,* nelle quali è recisamente affermata la trascendenza della divinità e insieme il governo diretto del mondo dalla volontà divina onnipotente; e *religioni della redenzione,* nelle quali la divinità, pur conservando la sua distinta essenza, è accostata all'uomo, e l'uomo alla divinità, sia per natura sia per l'opera della redenzione. — Nel linguaggio comune dicesi *religione positiva* quella che consiste più particolarmente in un insieme di insegnamenti dogmatici e nelle pratiche del culto; *religione razionale* quella che risulta dall'esame razionale delle credenze; *religione filosofica* quella che si fonda sopra una interpretazione generale e metafisica del mondo e dell'esistenza; *religione naturale* l'insieme delle credenze nell'esistenza di Dio, nella spiritualità e immortalità dell'anima, considerate come una rivelazione della coscienza e della luce interiore che rischiara l'uomo. Cfr. Diogene L., VII, 138, X, 123 segg.; Lucrezio, *De rer. nat.,* IV, 33 segg., V, 1159-1238; Leibnitz, *Theodicea,* pref. I, § 6; Lessing, *Duplik,* 1778; Kant, *W. W. Rosenkranz,* VII, 336, VIII, 508, VI, 201; Schleiermacher, *Dialektik,* 1903, p. 111, 157, 186-193; Id., *Reden,* 1859, p. 104 segg.; Hegel, *Vorlesungen über die Philos. d. Religion,* 1901; Feuerbach, *Das Wesen des Christentum,* 1841; Guyau, *L'irreligion de l'avenir,* 1887; Höffding, *Filosofia della religione,* trad. it. 1909; Boutroux, *Science et religion,* 1909; Durkheim, *Les formes elementaires de la vie religieuse,* cap. I, p. 65; W. James, *The varieties of religious experience,* 1902; L. R. Farnell, *The evolution of religion,* 1905; F. B. Jevons, *Introduction to the history of religion,* 1906; J. Baissac, *Les*

Digitized by Google

origines de la religion, 1899; John Caird, *Introd. alla filosofia della religione*, trad. it. 1909; O. Pfleiderer, *Religione e religioni*, trad. it. 1910; S. Reinach, *Orpheus, storia nat. delle religioni*, 1912; C. Puini, *Saggi di storia della religione*, 1882; C. Ranzoli, *L'agnosticismo nella filosofia religiosa*, 1912; F. Masci, *La filosofia della religione e le sue forme più recenti*, 1910 (v. *Dio, mito, deismo, teismo, fideismo, panteismo, ritualismo*, ecc.).

Reminiscenza (*rursus* e *meminisse* = ricordarsi una seconda volta). T. *Anamnese, Reminiscenz, Nachklang;* I. *Reminiscence;* F. *Réminiscence*. Non ha significato preciso. Per alcuni designa un ricordo confuso, che manca di riconoscimento e di localizzazione nel passato; in tal caso però è più esatto dire *oblio*. Secondo altri invece è l'atto con cui il nostro spirito, risalendo da una idea attuale e giovandosi di dati frammentari, completa e ricostruisce un ricordo o una serie di ricordi. In questo senso fu adoperata da Aristotele, il quale la spiega mediante l'abitudine che riunisce nella nostra anima le nostre idee ed impressioni, nello stesso ordine con cui si sono presentate, quando esse non sian già collegate secondo le leggi necessarie della logica. In Platone ha un significato tutto speciale: è una forma mitica di razionalismo, secondo cui ogni nostro potere di conoscere la verità è il ricordo di uno stato antico nel quale, vivendo con gli dei, noi possedevamo una visione diretta e immediata delle idee: « L'anima essendo immortale, ed essendo nata molte volte, ed avendo veduto ciò che accade qui, tanto in questo mondo che nell'altro, e tutte le cose, non v'ha nulla che non abbia appreso. Perciò non è da meravigliare se, riguardo alla virtù e a tutto il resto, essa possa ricordarsi di ciò che ha saputo: poichè, tutto essendo legato nella natura e tutto avendo l'anima imparato, nulla vieta che ricordandoci una sola cosa, il che gli uomini chiamano imparare, possiamo trovare da soli tutto il resto ». Egli lo prova specialmente con

Digitized by Google

l'esempio del teorema di Pitagora, il quale mostra che la conoscenza matematica non proviene dalla percezione sensibile, ma questa fornisce soltanto l'occasione per cui l'anima richiama alla memoria la conoscenza preesistente in essa, cioè avente un valore puramente razionale. Per Condillac la reminiscenza è l'atto stesso per cui si riconosce un ricordo. Il Rosmini considera la reminiscenza e la memoria come due facoltà distinte: questa conserva le cognizioni formate, quella le richiama in atto, rieccitando le imagini e rinforzandone la vivezza. Invece al Galluppi « non sembra necessario riporre la reminiscenza tra le facoltà elementari dello spirito: essa è una imaginazione in cui si eseguisce in un certo modo la legge dell'associazione delle idee »; per remin iscenza egli intende non la semplice riproduzione di uno stato passato *A*, ma la riproduzione di *A* riconosciuto *mediante* la riproduzione degli stati *B* e *C*, che con *A* erano associati; quindi la reminiscenza non è che il riconoscimento mediato. Cfr. Platone, *Fedro*, XXIX, 249 c; Id., *Menone*, XV-XXI, 81 c segg.; Rosmini, *Psicologia*, 1846, p. 164 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, II, p. 744 segg. (v. *anamnesi*).

Remotivi (*giudizi*). Diconsi tali i giudizi copulativi negativi, la cui formula può esser tanto: *nè A, nè B, nè C sono D*, quanto: *A non è nè B, nè C, nè D*. Nel primo caso il giudizio è remotivo nel soggetto, nel secondo nel predicato. Essi compiono la funzione logica di escludere alcuni gruppi di oggetti da una classe, mostrando che ad essi manca la proprietà essenziale a tutti gli oggetti in quella compresi. Cfr. Masci, *Logica*, 1899, p. 182 segg. (v. *congiuntivi*).

Residui (*metodo dei*). T. *Rückstandsmethode;* I. *Method of residues;* F. *Méthode des résidues*. Uno dei quattro metodi di ricerca induttiva indicati da I. F. W. Herschell, Whewell e Stuart Mill. Secondo i due primi, codesto metodo consiste nel levare da un effetto, e specialmente da un effetto numerico, la quantità che risulta da leggi già note,

Digitized by Google

ridurre il fenomeno ad una specie di residuo, che si esaminerà per scoprirne la spiegazione o la legge. Per lo Stuart Mill, invece, esso si fonda su questo canone logico: se da un fenomeno si sottrae quella parte che, per induzioni anteriori, si sa essere effetto di certi antecedenti, ciò che resta dei conseguenti sarà l'effetto di quello o quelli degli antecedenti che sopravanzano. Tale metodo consiste dunque nell'eliminazione degli antecedenti e dei conseguenti il cui rapporto causale è conosciuto; i conseguenti residui saranno, in generale, effetto degli antecedenti residui. Molte scoperte scientifiche sono dovute a questo metodo, il quale fu adoperato anche, ed utilmente, a conoscere la causa ignota di un effetto residuo noto: così dalle anomalie inesplicabili nei movimenti di Urano si argui l'esistenza di Nettuno, che fu poi scoperto dal telescopio. Cfr. Herschel, *A prelim. discourse on the study of natural philos.*, 1831, cap. VI, § 158-161; Whewell, *Philos. of the inductive science*, 1840, af. XLVII; S. Mill, *System of logic*, 6ª ed. 1865, III, cap. VIII, § 5.

Resistenza. T. *Widerstand, Widerstandfähigkeit;* I. *Resistance;* F. *Résistance.* Una delle qualità della materia, dataci dalle sensazioni cinestetiche o di movimento, e specialmente dal senso dell'innervazione. Noi infatti comunichiamo ai muscoli l'innervazione necessaria per produrre lo sforzo muscolare, che corrisponde alla resistenza che deve essere superata; se il grado di innervazione non corrisponde alla resistenza, l'azione muscolare riesce inadeguata o eccessiva. Nella meccanica la resistenza è una forza misurabile, designando tutto ciò che si oppone al movimento; essa varia col variare della velocità dei corpi, dell'ampiezza della loro superficie e della loro forma; nei fluidi la resistenza è proporzionale al quadrato della velocità del corpo in moto (v. *articolare, impenetrabilità*).

Responsabilità. T. *Verantwortichkeit;* I. *Responsability;* F. *Responsabilité.* Situazione di un agente cosciente a

Digitized by Google

riguardo degli atti che esso ha compiuti, dei quali deve dare i motivi e attendere biasimo o lode, pena o premio, a seconda della loro natura e del loro valore. Non va confusa con l'imputabilità: la responsabilità è infatti la qualità dell'agente di essere capace delle conseguenze, che la legge morale o giuridica fa derivare dall'atto, che gli viene imputato; l'imputazione è il giudizio che un determinato atto è attribuibile a quell'uomo. Un essere è responsabile quando deve rispondere della propria condotta; quindi la responsabilità implica l'indipendenza assoluta del volere, suppone che la volontà si determini da sè stessa all'azione, indipendentemente da una forza che la costringa. Ed infatti il concetto della responsabilità sorse accanto a quello del libero arbitrio; se da principio, nell'infanzia della umanità, essa era estesa alle cose inanimate, agli animali, persino ai cadaveri, in seguito fu ristretta agli esseri in cui si riconosceva la facoltà di conoscere il bene e il male e la possibilità di scegliere tra l'uno e l'altro. Ma anche l'idea dell'assoluta indipendenza del volere si dimostrò erronea e fu abbandonata; cadde perciò anche il concetto di responsabilità, e se oggi il vocabolo è rimasto ha però un significato diverso del primitivo, tanto che, forse non a torto si proclama da alcuni la necessità di abolire una parola che non adegua l'idea ed è cagione di equivoci. Alla responsabilità assoluta, che corrispondeva alla libertà assoluta del volere, alcuni vogliono sostituire una responsabilità limitata corrispondente alla limitazione della libertà e distinguono una *responsabilità parziale* ed una *responsabilità attenuata;* per la prima un individuo è responsabile soltanto degli atti emananti dalle sue facoltà mentali normali, irresponsabile per quelli emananti dalle anormali; per la seconda la responsabilità d'un individuo debole intellettualmente e moralmente è diminuita in ragione di tale sua debolezza. Altri tentativi furono fatti per mantenere l'idea di responsabilità, dandole una base che potesse sostituire quella ca-

Digitized by Google

duta del libero arbitrio. Fra le dottrine a tal riguardo più importanti ricorderemo: 1° quella, cui s'ispira anche il codice penale zanardelliano, che pone per base della responsabilità la *volontarietà;* perchè vi sia responsabilità l'atto deve essere stato commesso volontariamente; l'azione è reputata volontaria, se l'agente, compiendola, voleva realmente compierla; 2° quella che le pone per base *l'intelligenza*, considerata come direttrice della volontà: è responsabile soltanto l'individuo la cui volontà è determinata, in generale, dalle idee, e, in particolare, dalle nozioni della religione, della morale, del diritto, della prudenza; 3° quella che le pone per base *l'intimidabilità* per mezzo della pena; essendo tutti gli uomini, tolti gli alienati, intimidabili, tutti debbono essere considerati responsabili dei loro atti; 4° quella che le dà per base la *personalità;* ogni uomo, agendo sulle circostanze, che a lor volta agiranno su lui, può modificare la propria personalità e quindi dirigere il suo spirito verso un dato ordine di idee e di sentimenti, distogliendolo da altre idee e da altri sentimenti, contraendo insensibilmente l'abitudine delle azioni e dei pensieri ai quali desidera sollevarsi; in questo potere di modificarsi ha la sua radice la responsabilità. Ricordiamo infine la soluzione data al problema dalla scuola criminale italiana; l'uomo, essendo la risultante fatale di determinati fattori antropologici, sociologici, economici, tellurici, ecc., non è *moralmente* responsabile delle proprie azioni, poichè non poteva non volerle, tutte le condizioni essendo date; ma siccome l'uomo vive in società, la quale ha il diritto di difendersi e conservarsi, e siccome ogni azione umana produce nella vita della società degli effetti e delle reazioni sia individuali, sia sociali, che ricadono sull'autore dell'azione e gli saranno utili o nocive secondo che l'azione stessa sarà stata utile o dannosa alla società, per questi motivi l'uomo è *socialmente* responsabile delle proprie azioni. Come si vede, il termine responsabilità assume qui un significato affatto diverso dal

Digitized by Google

primitivo, e ad esso si può utilmente sostituire quello di *difesa* o *reazione sociale*. Comunemente si distingue la responsabilità morale, la r. civile e la r. penale. La r. civile consiste nell' obbligo di riparare, in una misura e sotto una forma determinata dalla legge, il danno causato ad altri; la r. penale è la situazione di chi può essere giustamente colpito, a titolo penale, per un crimine o per un delitto. Nella stessa responsabilità morale si distinguono due forme: quella da noi definita sopra, e l' obbligazione morale, sanzionata o non dalla legge, di riparare al torto causato ad altri. Ad ogni modo, il fatto fondamentale è sempre il medesimo; riunendo ciò che v' ha di comune nei diversi significati, il Calderoni definisce la responsabilità col fatto che certi atti « producono o sogliono produrre per noi o per altri certe *conseguenze*, conseguenze caratterizzate dal fatto che non sono le conseguenze *naturali* degli atti medesimi, ma delle conseguenze *artificiali*, cioè prodotte dall' intervento più o meno deliberato, più o meno disciplinato, degli altri membri della comunità alla quale apparteniamo ». Cfr. Hamon, *Déterminisme et responsabilité*, 1898; J. Dallemagne, *La volonté dans ses rapports avec la responsabilité penale*, 1899; A. Landray, *La responsabilité penale*, 1903; Ardigò, *Opere fil.*, III, 376 segg., IV, 108 segg., VIII, 203 segg.; F. Poletti, *L' azione normale e la responsabilità dei delinquenti*, 1889; Zerboglio, *Dalla responsabilità morale alla responsabilità sociale*, in « Studi giuridici per le onoranze a F. Carrara », 1899, p. 269 segg.; Lombroso, *L' uomo delinquente*, 1896, II, p. 51 segg., 188 segg.; E. Ferri, *Sociologia criminale*, 1892, p. 501 segg.; E. Florian, *Dei reati e delle pene in generale*, ed. Vallardi, p. 165 segg.; Calderoni, *Formes et critères de la responsabilité*, « Rev. de métaph. », marzo 1909 (v. *delitto*, *pena*, *determinismo*, *libero arbitrio*, *saturazione*).

Restrizione mentale. T. *Mentalreservation*; I. *Mental reserv*; F. *Restriction mentale*. Nella teologia dicesi così l'atto

Digitized by Google

con cui il senso letterale di una proposizione è limitato e ristretto da un significato sottinteso nell' intenzione di colui che l' esprime. L' uso della restrizione mentale è limitato dai teologi ai soli casi in cui sia giustificata da equi motivi e possa essere compresa da coloro ai quali si parla; nella pratica ha condotto a molti abusi, persino alla giustificazione della menzogna e dello spergiuro. Cfr. Pascal, *Lettres à un provincial*, 1862, p. 129 segg.

Retina. T. *Netzhaut;* I. *Retina;* F. *Rétine.* Membrana di color rosso, che riveste la camera interna dell' occhio e sulla quale si portano i raggi luminosi per stimolare le estremità terminali del nervo ottico. È composta di cinque strati, dei quali il più superficiale ed importante è quello dei coni e bastoncini. Sotto l' azione della luce avvengono nella retina dei mutamenti chimici e fisici: i primi sono costituiti dal mutarsi del rosso retinico successivamente in bruno, giallo e bianco, cosicchè sulla retina si formano delle vere immagini degli oggetti, come sopra la lastra fotografica; i secondi consistono nell' ingrossarsi ed accorciarsi dei bastoncini, e nell' iniziarsi di una corrente nervosa che va dalle fibre del nervo ottico allo strato dei coni e bastoncini. Però la fisiopsicologia non ha ancora ben determinato quale influenza abbiano questi fatti nella produzione delle eccitazioni ottiche. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychologie,* vol. II, 1902; Abelsdorff, *Das Auge des Menschen,* 1907, p. 3 segg.; Luciani, *Fisiologia dell' uomo,* 1913, vol. IV (v. *bastoncini, coni, campo, chiasma, fovea, binoculare,* ecc.).

Reversioni. T. *Rückgang, Zurückgehen, Rückschlag;* I. *Reversion;* F. *Réversion.* Quelle anomalie che appaiono talvolta nell' uomo, e si considerano come ritorni di caratteri appartenenti a fasi di evoluzione già trascorse, ossia proprie di organismi inferiori dai quali l' uomo deriva. Si distinguono dalle mostruosità o *fenomeni teratologici,* che sono anomalie di sviluppo, e dagli *organi rudimentali,* che sono

Digitized by Google

costanti. Fra le reversioni più comuni, sono la persistenza della sutura frontale mediana, propria della maggior parte dei mammiferi inferiori; la conformazione scimmiesca del padiglione dell' orecchio; la bifidità dell' utero, propria dei rosicchianti, ecc. Qualunque sia l' interpretazione data a questi fatti, essi stabiliscono, secondo la maggior parte dei biologi, un legame tra il tipo dell'organizzazione dell'uomo e quello degli animali. Cfr. B. J. Morel, *Traité des dégénérescences de l'espèce humaine*, 1859; G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, 1888 (v. *atavismo, degenerazione, teratologia*).

Reviviscenza. T. *Wiedersteigen;* I. *Reviving, Revival;* F. *Reviviscence.* La tendenza di ogni stato di coscienza passato a rinascere in seguito all' azione di un stimolo intercerebrale. Condizione fondamentale della riviviscenza è quindi il persistere della modificazione lasciata dallo stato medesimo negli organi cerebrali. Il rivivere d' uno stato di coscienza passato varia in ragione inversa della vivacità dello stato presente, specie se del medesimo ordine; ed è tanto più facile quanto maggiore è il numero dei rapporti che esso comprende, quanto più frequentemente si è ripetuto, quanto più intenso fu in origine. La riviviscenza è anche in rapporto diretto con lo stato fisiologico: in generale, essa è tanto più facile e pronta quanto più attiva è la circolazione e quanto più ricco è il sangue dei materiali necessari. Cfr. Taine, *De l'intelligence*, 1870, I, 140 (v. *imaginazione, memoria, rappresentazione, riconoscimento*).

Ricerca (*metodi di*). Diconsi così i metodi che insegnano il modo di estendere le nostre cognizioni, per opposizione ai metodi *dimostrativi* o *sistematici*, che insegnano il modo di ordinare logicamente le conoscenze medesime. La ricerca può essere rivolta a scoprire relazioni ignote fra noto e ignoto, sia perseguendole all' infuori delle relazioni note, sia separandole da cognizioni note sotto le quali trovansi nascoste: nel primo caso il metodo è sintetico, nel secondo analitico. In nessun caso l' oggetto della ricerca

Digitized by Google

può essere una pura incognita, perchè mancherebbe una qualsiasi guida alla ricerca; esso deve essere un termine di cui si ammette l' esistenza e del quale sono note le proprietà e le relazioni coi termini noti (v. *problema, metodi induttivi*).

Riconoscimento. T. *Wiedererkennen;* I. *Recognition;* F. *Reconnaissance.* Nella memoria è quell' atto mentale, che risulta dal confronto tra lo stato psichico attuale e lo stato psichico analogo, che fu attuale nel passato, riconosciuti come identici. L'Höffding ne dà la formula seguente: $(A + a)$ o $\binom{a}{A}$, in cui A è lo stato attuale, a il passato, e la parentesi indica che solo per astrazione noi distinguiamo i due elementi, i quali sono in realtà inseparabili. Cristiano Wolff l' aveva già definito così: *Ideam reproductam recognoscere dicimus, quando nobis conscii sumus, nos eam iam antea habuisse.* Il riconoscimento può essere *immediato* o *mediato.* Il mediato consiste nel riconoscere un oggetto non per le proprietà ad esso inerenti, ma per quelle d' altro oggetto concomitante, con esso casualmente connesso. Il tempo del riconoscimento varia naturalmente col variare della lontananza, della chiarezza e della complessità dei ricordi: così il riconoscimento di un colore richiede minuti 0,289 circa, quello di una cifra 0,370, quello di sei cifre un intero secondo. Quando un dato riprodotto non è riconosciuto come tale si ha l'*oblio;* se invece il dato attuale è falsamente riconosciuto come riprodotto si ha la *paramnesia.* Il riconoscimento costituisce anche la base della *personalità,* in quanto da esso dipende la continuità degli stati psichici, e del *ragionamento,* che consiste appunto nell' associazione di due o più dati mentali, di cui si riconosce il particolare rapporto. Secondo Baldwin, Guyau, Höffding e altri psicologi, il riconoscimento si spiega fisiologicamente con la maggiore facilità, o minore resistenza, delle correnti nervose corticali riprodotte; uno stato nuovo di coscienza

Digitized by Google

provoca nella corteccia uno spostamento molecolare, di cui permane la traccia e che si riproduce più facilmente con la ripetizione; il riconoscimento corrisponderebbe in tal modo al sentimento della maggior facilità con la quale, grazie a codesta disposizione, gli stati vecchi si presentano rispetto ai nuovi. Anche per l'Ardigò il riconoscimento è dovuto alla perennità della disposizione fisiologica; una percezione attuale è stimolo che agisce sulla disposizione preesistente al rinnovarsi d'una percezione passata; questa allora si ridesta, si associa con l'attuale, e dal confronto si scopre l'identità sua con la precedente: « La persuasione della identità è l'effetto del corrispondere del dato presente con quello rimasto nella disposizione associativa. Il riconoscere la detta identità sta nell'accorgersi che il fatto presente non è un primo e nuovo, ma un secondo che combacia con un anteriore già posseduto ». Il Galluppi, considerando invece il riconoscimonto dal puro punto di vista psicologico, lo spiegava riconducendolo alla legge fondamentale dell'associazione, in virtù della quale *la percezione passata ritorna tutta allorchè ne torna una parte;* da ciò segue che una percezione, la quale ritorna, per essere riconosciuta deve risvegliare un'altra percezione complessa di cui essa fa parte, deve cioè trovarsi in due serie di percezioni, così da essere compresa nel sentimento del *me* attuale affetto da tale percezione, e nel sentimento associato del *me* anche affetto dalla stessa idea in un altro stato antecedente. Cfr. Helmholtz, *Die Lehre von den Tonempfindungen*, 1863, p. 110; Guyau, *La genèse de l'idée de temps*, 1902, p. 52 segg.; Baldwin, *Internal speech and song*, « Philos. Rewiew », 1893, p. 403; Id., *Mental development in the child and in the race*, 1898, cap. IV, § 3; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 157 segg.; Id., *Ueber Wiedererkennen*, « Vierteljahr. für wiss. Philos. », XIV, p. 27-41; W. James, *Princ. of psychol.*, I, p. 674; J. Ward, *Assimilation and association*, « Mind », 1893, 1894; Wundt, *Grundriss d. Psychologie*, 1896, p. 278

Digitized by Google

segg.; B. Bourdon, *Observations comparatives sur la reconnaissance*, « Revue philos. », 1895; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, II, p. 742 segg.; Ardigò, *Opere filosofiche*, V, 211 segg., VII, 177 segg. (v. *memoria, reminiscenza, ragione*).

Ricorrenze v. *reversioni*.

Ricorsi storici v. *corsi* e *ricorsi*.

Riduzione. T. *Reduktion;* I. *Reduction;* F. *Réduction*. Alcuni psicologi chiamano *riduzione delle imagini* quell' operazione psicologica mediante la quale le imagini, o percezioni mediate, vengono distinte dalle sensazioni. La sensazione antagonista mediante la quale tale operazione si compie dicesi *riduttore*. Quando questo processo fondamentale dello spirito non avviene, e l' imagine è creduta sensazione, si ha il fenomeno patologico dell' allucinazione. — Dicesi *riduzione all' assurdo* (ἡ εἰς ἀδύνατον ἀπαγωγή, *reductio ad absurdum*) l' operazione con cui si dimostra la falsità d' una proposizione data, deducendo da codesta proposizione sia una proposizione già riconosciuta falsa, sia una proposizione contraria a quella da cui si parte; quindi, dicesi anche riduzione all' assurdo, o prova *apagogica*, l' operazione con cui si dimostra la verità d' una proposizione mostrando la falsità della sua contradditoria. Cfr. Vailati, *Sur une classe remarquable de raisonnements par réduction à l'absurde*, « Rev. de métaphysique », settembre 1904.

Riflessione. T. *Reflexion, Überlegung;* I. *Reflection;* F. *Réflexion*. Si può definire come lo sforzo del pensiero per divenire cosciente a sè stesso, o anche come il ritorno su sè stesso del pensiero, che prende per oggetto uno o più suoi atti spontanei. La riflessione, come l' *osservazione*, è una forma particolare dall' attenzione; ma mentre l' osservazione si applica anche agli oggetti esteriori, la riflessione si applica soltanto ai fatti interni. Quando poi la riflessione è rivolta ai nostri stati di coscienza per scoprirne le

Digitized by Google

leggi, i caratteri, il meccanismo, dicesi più propriamente *introspezione* o *riflessione psicologica;* quando invece è rivolta alle nostre idee degli oggetti dicesi *riflessione scientifica.* — Il Leibnitz la definisce: *une attention à ce qui est en nous.* Cr. Wolff: *attentionis successiva directio ad ea, quae in re percepta insunt.* Baumgarten: *attentio in totius perceptionis partes successive directa.* Kant: « la coscienza del rapporto di certe rappresentazioni date alle nostre differenti fonti di conoscenza »; la *riflessione trascendentale* è l'operazione con cui si esamina se la comparazione, il legame di più rappresentazioni, deve essere riferito all'intendimento puro o alla intuizione sensibile: essa genera i concetti della riflessione, che sono l'identità e la diversità, la convenienza e la disconvenienza, l'interno e l'esterno, la materia e la forma. Per Maine de Biran la riflessione è la facoltà mediante la quale lo spirito percepisce in un gruppo di sensazioni « i rapporti comuni di tutti gli elementi a una unità fondamentale, come di più modi o qualità all'unità di resistenza, di più effetti diversi a una stessa causa, di modificazioni variabili allo stesso io, soggetto d'inerenza ». Per l'Hamilton è « l'attenzione diretta ai fenomeni dello spirito ». Per il Rosmini è « un ripiegamento della mia attenzione sulle cose percepite;... un'attenzione volontaria data alle nostre percezioni »; essa si attua in due processi: l'uno, che dicesi *riflessione astraente,* consiste nel confrontare le idee degli enti tra di loro per fissare il più comune, che viene poi applicato agli enti stessi; l'altro, che dicesi *riflessione integrante,* consiste nel confrontare le idee degli enti con l'idea dell'essere in universale. Per il Cousin la riflessione è un ritorno sopra uno stato precedente: « se non avesse avuto luogo alcuna operazione anteriore, non ci sarebbe posto per codesta operazione, cioè per la riflessione: la riflessione non crea, ma constata e sviluppa ». Per il Galluppi è l'attenzione sul proprio pensiero, ossia la percezione interiore volontaria; essa ci dà la verità particolare, primitiva, indimostrabile, *io penso,* cioè

Digitized by Google

io sono esistente nello stato di pensiero; non dove confondersi con la coscienza, che è la percezione interiore involontaria. Dalla riflessione il Locke fa derivare tutte le idee del nostro mondo interno, di ciò che si dice percepire, pensare, dubitare, credere, ragionare, conoscere, volere, e di tutte le differenti azioni del nostro spirito; dalla sensazione fa provenire le idee concernenti il mondo esterno, tutto ciò che noi chiamiamo le qualità sensibili. Per il Locke la riflessione equivale all' attenzione interna: « per riflessione io intendo la conoscenza che lo spirito prende delle sue proprie operazioni, e del modo di esse; in tal modo le idee di queste operazioni vengono a formarsi nell' intelletto ». Per Condillac invece anche la riflessione non consiste che in una sensazione trasformata, e tutte le nostre idee non hanno che un' unica fonte: il senso. Perciò il sistema del Condillac dicesi *sensismo*, quello del Locke *empirismo*. Cfr. Leibnitz, *Nouveaux essais*, Pref. § 4; Cr. Wolff, *Psych. empirica*. 1738, § 257; Baumgarten, *Metaphysica*, 1739, § 626; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, A 261, B 316; Maine de Biran, *Fond. de la psych.*, ed. Naville, II, 225; Cousin, *Fragments de philos. contemporaine*, 1846, p. 34; Hamilton, *Lect. on metaphysics*, 1859, vol. I, p. 326; Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 1830, II, p. 77 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, I, p. 27-83; Locke, *Human understanding*, 1877, II, I, p. 4.

Riflesso. T. *Reflex, Reflexbewegung;* I. *Reflex;* F. *Réflexe.* Detto anche *atto* o *movimento riflesso*. Nella sua forma più semplice e tipica, è il seguire immediato di una sola eccitazione ad una sola contrazione. Essa implica un organo eccitabile per una stimolazione sia interna che esterna, un nervo centripeto o afferente che trasmetta l'eccitazione al centro nervoso (ganglio spinale), un centro nervoso che trasmetta l' eccitazione al nervo centrifugo o motore, e infine un muscolo che si contragga o una glandola che secerna. La sede centrale dei riflessi è il midollo spinale,

Digitized by Google

tuttavia può intervenire nella produzione loro anche il cervello; in questo caso si hanno i riflessi *psichici* o coscienti (ad es. il soldato che in battaglia abbassa la testa al fischiare delle palle) nel primo caso si hanno invece i riflessi *spinali* o incoscienti (ad es. il restringersi o il dilatarsi della pupilla in seguito al crescere o al diminuire della luce). Si dicono poi riflessi *primari* quelli che nella serie filogenetica non sono mai stati coscienti, e riflessi *secondari* quelli che negli antenati erano azioni volontarie coscienti, ma che sono divenuti più tardi incoscienti per abitudine o per scomparsa della coscienza. Rispetto alla complessità loro i riflessi furono distinti in: 1° *semplici*, che definimmo sopra; 2° *diffusi incoordinati*, che si manifestano in forma di contrazione di tutti i muscoli ed hanno per causa l'aumento della eccitabilità spinale; 3° *diffusi coordinati*, che manifestano un fine (ad es. i movimenti che si fanno dormendo per prendere una posizione più comoda). Il cervello esercita una azione inibitoria sui riflessi, come mostra il fatto che si possono talora abolire mediante la volontà, e che l'asportazione sperimentale del cervello è seguita da esagerazione di riflessi. Cfr. Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 49 segg.; Wundt, *Grund. d. Psychologie*, 1896, p. 227 segg.; Sully, *Outlines of psych.*, 1885, p. 593 segg.; D. Ferrier, *The functions of the brain*, 1876, p. 16 segg.

Rigorismo. T. *Rigorismus;* I. *Rigorism;* F. *Rigorisme.* Severità eccessiva nell'apprezzamento delle azioni umane; affettazione di abbracciare, in fatto di morale o di fede, le opinioni più rigorose. Il termine fu usato da Kant per designare l'indirizzo antiedonistico o ascetico della morale: « È in generale importante per l'etica di non ammettere via di mezzo per quanto è possibile, nè nelle azioni (*adiafora*) nè nei caratteri umani.... Quelli che s'attengono a questa stretta veduta sono comunemente chiamati rigoristi (nome che sembra racchiudere un rimprovero, ma che in realtà è una lode); e i loro opposti possono esser chiamati

Digitized by Google

indifferentisti, o latitudinarii del compromesso, e possono esser chiamati sincretisti ». Cfr. Kant, *Krit. d. prakt. Vernunft*, ed. Reclam, p. 88; Id., *Religion innerhalb d. Grenzen d. blossen Vernunft*, 1879, p. 21 segg.

Rimorso. T. *Gewissensbiss;* I. *Remorse;* F. *Remords.* Sentimento complesso di dolore, che deriva dal riconoscimento d'aver violato le leggi della morale e dal conseguente disprezzo di sè a sè stesso, da un mal dissimulato interiore disprezzo. Per Spinoza *conscientiae morsus est tristitia concomitante idea rei praeteritae, quae praeter spem evenit.* Esso è la proiezione nel campo della coscienza del fatto esteriore della punizione inflitta dalla società per la violazione della legge positiva: osservato costantemente che nella società un genere di atti è seguito da una punizione, si forma nella mente una associazione inevitabile per cui quell'atto si pensa necessariamente come punibile, e quindi come tale da evitarsi, cosicchè compiendolo si ha quel sentimento che dicesi rimorso. Esso è relativo quindi al grado di moralità e alle abitudini mentali e pratiche dell'individuo; quanto più un'azione immorale è ripetuta, tanto minore è il rimorso che l'accompagna. Cfr. Spinoza, *Ethica*, l. III, teor. LIX, def. 17; Ardigò, *Op. filosofiche*, IV, p. 120 segg.

Riposo. T. *Ruhe;* I. *Repose, Rest;* F. *Repos.* In senso psicologico e morale è lo stato di calma in cui trovasi lo spirito, quando è libero dalle agitazioni che derivano specialmente dalle passioni e dai desideri. Per Spinoza il *riposo intimo*, o *soddisfazione di sè stesso*, è « la gioia nata dal fatto che l'uomo contempla sè stesso e la propria potenza d'agire »; e poichè la vera potenza d'agire dell'uomo, ossia la sua virtù, è la ragione stessa che l'uomo contempla chiaramente, così « il riposo intimo può nascere dalla ragione, e solo il riposo che nasce dalla ragione è il massimo che possa esistere »; esso è il supremo bene che noi possiamo sperare, è la beatitudine stessa. — In senso fisico il riposo è lo stato di un corpo che conserva la sua po-

Digitized by Google

sizione nello spazio. Il riposo dicesi *assoluto* se il corpo è riportato a degli oggetti realmente fissi; è *relativo* se i punti ai quali è riferito sono animati da un movimento al quale questo corpo partecipa. Cfr. Spinoza, *Ethica*, l. IV, teor. LII; Appendice, cap. IV (v. *atarassia, equilibrio*).

Riproduzione. T. *Reproduction;* I. *Reproduction;* F. *Reproduction.* Il ripresentarsi alla coscienza degli stati e dei processi passati. Kant chiama *legge della riproduzione* quella secondo la quale le idee che si sono presentate insieme nello spirito si richiamano l'una l'altra alla coscienza. Secondo Th. Ziegler, si riproducono soltanto quegli stati « che armonizzano coi nostri attuali sentimenti e stati d'animo, mediante cui conservano il loro stesso valore affettivo ». Il Jodl descrive la riproduzione come quel processo psicologico mediante il quale « una primitiva eccitazione della coscienza (sensazione, sentimento, volizione) dopo essere stata soppiantata e resa incosciente da un'altra eccitazione, rientra di nuovo nella coscienza come copia o imitazione della eccitazione primitiva, per virtù della sola energia psico-centrale, vale a dire senza causazione immediata dello stimolo corrispondente alla eccitazione primitiva ». — La riproduzione di uno stato di coscienza passato può essere volontaria e automatica o spontanea; nel primo caso è l'effetto di uno sforzo mentale, nel secondo l'effetto immediato di una eccitazione periferica o centrale. L'esercizio può rendere la riproduzione volontaria sempre più facile, fino a farla diventare automatica. Cfr. Kant. *Krit. d. reinen Vern.*, 1ª ed. p. 101; Th. Ziegler, *Das Gefühl*, 1893; Jodl, *Lehrbuch d. Psychologie*, 1896 (v. *reviviscenza*).

Risoluzione. T. *Resolution, Entschluss;* I. *Resolution;* F. *Résolution.* Nel processo volitivo dicesi così il momento che segue alla *deliberazione* e precede l'*esecuzione.* Esso dicesi anche *scelta* o *determinazione* o *decisione.* Tuttavia questi vocaboli designano tanti aspetti del momento medesimo, il quale è risoluzione perchè è la forma attiva con cui si ri-

Digitized by Google

solve il conflitto dei motivi; è scelta in quanto fra tutte le diverse possibilità una soltanto è ritenuta, mentre le altre sono scartate dopo una resistenza maggiore o minore; è determinazione perchè si designa netta l'idea fine, emergente vittoriosa dal conflitto dei motivi. Nella logica dicesi risoluzione il processo con cui si scompone un tutto nelle sue parti, o un giudizio in giudizi più semplici di cui è la conseguenza; esso è l'inverso del processo di composizione o deduzione sintetica, e fu chiamato analisi (ἀνάλυσις — scomposizione) dagli antichi geometri greci, che lo ritenevano inventato da Platone. Cfr. Wundt, *Grund. d. Psychol.*, 1896, p. 221; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 430 segg.; Cournot, *Essai*, 1851, cap. XVII, § 259.

Risultante. T. *Resultanten;* I. *Resultant;* F. *Résultant.* Si dice di una forza, di una velocità, d'una accelerazione, che può da sola sostituire più forze, velocità, e accelerazioni simultanee. *Risultante di traslazione* è la risultante delle forze applicate a un sistema materiale, supposte come trasportate in uno stesso punto dello spazio. — Nella psicologia dicesi *legge delle risultanti psichiche* (Wundt) la legge per cui ogni fatto psicologico un po' complicato è un prodotto della congiunzione di più elementi psichici e quindi una sintesi psichica, analogamente a ciò che avviene nei fenomeni chimici, in cui due sostanze congiungendosi insieme danno luogo a una nuova sostanza avente proprietà diverse da quelle degli elementi componenti. Ad es. la rappresentazione di spazio risulta da sensazioni muscolari, tattili e visive, le quali non hanno quella proprietà *spaziale* che è posseduta dalla rappresentazione complessiva. Le *risultanti psichiche* variano naturalmente col variare dei relativi processi e sono diverse nei diversi individui. Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 375 (v. *relazione, legge, sintesi psichica*).

Ritmo. T. *Rhytmus;* I. *Rhythm;* F. *Rythme.* Nel suo significato più stretto, è una successione di impressioni udi-

Digitized by Google

tive che variano regolarmente nella loro intensità obbiettiva. Wundt: « Un solo e medesimo suono può esser reso più forte o più debole. Quando tali aumenti e diminuzioni seguono con una certa regolarità l'uno all'altro, il suono diventa articolato ritmicamente ». In un senso più largo, il ritmo è il carattere d'un movimento periodico, in quanto produce un effetto di bellezza o almeno di espressione. Séailles: « L'armonia dei colori è il ritmo d'una azione, che mette in gioco le fibre ottiche senza affaticarle, per una sapiente disposizione di intervalli di sforzo e di riparazione ». — Nel suo significato scientifico e filosofico il ritmo è il carattere periodico d'un processo, il modo caratteristico di svolgersi d'una funzione. Per l'Ardigò la *legge del ritmo* è la legge universale, che domina nella natura e nel pensiero, e per la quale così in quella come in questo si verifica la varietà nell'ordine; pensiero ed organismo costituiscono un unico ritmo, il *ritmo psicofisico,* che nella varietà del suo svolgersi riflette l'azione ritmica della natura, da cui in ultimo risulta. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psych.*, 1893, II, 72 segg.; Séailles, *Le génie dans l'art,* Paris, Alcan, p. 236; Ardigò, *Op. fil.*, II, 227 segg., V, 232 segg., VI, 226 segg.

Rito. T. *Ritual;* I. *Rite;* F. *Rite.* Un insieme di simboli raggruppati intorno ad una idea o ad un atto religioso, allo scopo di renderne palese il senso o ingrandirne il carattere solenne. Si ha così il rito del battesimo, il rito dei funerali, ecc. Anche il rito si ricongiunge quindi al bisogno che l'uomo prova di obbiettivare i propri sentimenti e le proprie impressioni. Per ciò il rito, rispetto alla religione, è stato paragonato al linguaggio nel suo rapporto col pensiero: « Fin dal principio, dice F. B. Jevons, il bisogno e il desiderio di avvicinarsi a Dio si sono manifestati o han trovato il loro simbolo in atti e in riti esterni. L'esperienza del genere umano è la prova che i riti sono indispensabili, nello stesso modo e per la stessa ragione, che

Digitized by Google

il linguaggio è indispensabile al pensiero. Questo non si svilupperebbe se non vi fosse il linguaggio, mediante il quale il pensiero si affina al contatto col pensiero. E la religione non si è mai sviluppata, in nessun luogo, senza i riti ». I riti di tutte le religioni possono dividersi in due grandi categorie: quelli di carattere *collettivo*, compiuti da un insieme di individui raccolti in assemblea (sacrifizi, danze sacre, processioni, ecc.); quelli di carattere *individuale*, che mirano o a propiziare la divinità o a consacrare la fede religiosa personale (la preghiera individuale, il battesimo, la cresima, ecc.). Cfr. S. Reinach, *Cultes, mythes et religions*, 1905-12; F. B. Jevons, *L'idea di Dio nelle religioni primitive*, trad. it. 1914, p. 104 segg. (v. *ritualismo*).

Ritualismo. T. *Ritualismus;* I. *Ritualism;* F. *Ritualisme.* Nella storia religiosa si rivelano due tendenze affatto opposte rispetto alla adorazione da rendere alla divinità. L'una consiste nell'attribuire una grande importanza al compimento delle cerimonie simboliche, che costituiscono il rito; l'altra nell'abolire tutte le manifestazioni esterne del culto, che sono considerate come profanazioni. La prima tendenza costituisce il ritualismo ed è spiccatissima, ad es. nell'antica *religio* romana e nel cattolicismo, la seconda costituisce il puritanismo o spiritualismo religioso. Quanto all'origine del ritualismo, secondo alcuni (Brinton) è da ricercarsi nel mito, secondo altri (Max Müller e gli indianisti) sarebbe dovuta a una trasformazione di antiche usanze e di pratiche magiche; secondo altri ancora (F. B. Jevons) ogni forma di rituale, sorgendo dal desiderio dell'adoratore di rendersi accetto al suo Dio, ha le sue origini dal sacrificio, che è appunto l'atto mediante il quale tutti gli uomini si pongono in più stretta relazione coi loro Dei. Cfr. Mettgenberg, *Ritualismus und Romanismus*, 1877; J. Marquardt, *Le culte chez les Romains*, 1889; G. d'Alviella, *Croyances, rites, institutions*, 1911 (v. *mito, religione, rito*).

Digitized by Google

Rivelazione. Lat. *Revelatio;* T. *Offenbarung;* I. *Revelation;* F. *Révélation.* In generale, ogni manifestazione o comunicazione del pensiero e della volontà divina, operata per mezzo di agenti naturali o sovrannaturali. Dicesi rivelazione *esterna* il manifestarsi della divinità sia nelle leggi e nei processi della natura, sia nella vita dell' individuo e dei popoli; rivelazione *interna* il suo manifestarsi nella ragione e nel sentimento morale degli uomini. — Secondo la dottrina cattolica, ufficio della rivelazione è di far conoscere agli uomini i principali elementi dell' ordine sovrannaturale che, nel piano provvidenziale, è il fine che occupa il primo posto perchè tutto converge verso di esso e da esso riceve la luce. La rivelazione coincide con l' origine del mondo ed è data e continuata parte con parole parte con fatti, per via mediata e per via immediata; le sue fasi sono quattro (originaria, patriarcale, mosaica e cristiana) e quantunque si debbano guardare come un solo tutto strettamente connesso, le tre prime non si considerano che come fasi preparatorie dell' ultima, la più perfetta di tutte perchè manifestazione diretta di Dio. Così, a differenza delle rivelazioni fatte da Dio sotto l'Antico Testamento, la rivelazione cristiana ha per proprio carattere l' immutabilità; essa deve rimaner tale sino alla fine dei tempi, senza essere modificata da alcuna rivelazione pubblica e senza subire nel suo contenuto integrale alcuna alterazione sostanziale. Secondo Giustino, Dio si è servito fin dall' origine di una rivelazione *generale,* sia esterna sia interna; di una rivelazione *speciale* apparsa in Mosè, nei profeti e negli uomini della scienza greca; di una rivelazione piena e completa mediante il Figlio suo. Con ciò la rivelazione vale come il vero elemento razionale, che però non deve esser dimostrato ma soltanto creduto; si crea così un' antitesi tra rivelazione e conoscenza razionale, che si acuisce sempre più nei Padri successivi, i quali insistono nel porre in luce la necessità della rivelazione per l' inca-

Digitized by Google

pacità dell'anima umana, limitata all'impressione dei sensi. a raggiungere da sola la conoscenza della divinità e della sua propria destinazione. Per Tertulliano, ad es., il contenuto della rivelazione non solo è soprarazionale, ma in certo senso anche antirazionale, in quanto per ragione bisogna intendere l'attività conoscitiva naturale dell'uomo; l'evangelo non solo è incomprensibile, ma è anche in necessaria contraddizione col sapere naturale: *credibile est quia ineptum est; certum est quia impossibile est; credo quia absurdum.* In seguito, con S. Tommaso, la rivelazione è ancora affermata come superrazionale, ma però in accordo con la ragione, della quale è l'integrazione necessaria; vien rivelato ciò che la ragione non può trovare da sè, perchè di gran lunga superiore alle sue forze. Questo concetto si regge sopra l'unità della ragione divina: in Dio non esistono due ordini di verità ma una sola, che all'uomo è partecipata parte per mezzo della ragione, parte per mezzo della rivelazione; quindi, se le verità rivelate sono superiori a quelle di ragione, in quanto emanano direttamente dalla divinità, tra le une e le altre non può esistere contrasto, perchè appoggiate entrambe sopra una ragione eterna, che è Dio; e pur essendo la rivelazione l'ultima pietra di paragone della verità, la ragione può da sè stessa preparare il cammino alla rivelazione; così la ragione sostiene la fede, che a sua volta conferma la scienza: *Minus lumen non offuscatur per majus,* dice S. Tommaso, *sed magis augetur, sicut lumen auris per lumen solis; et hoc modo lumen scientiae non offuscatur, sed magis clarescit in anima Christi per lumen scientiae divinae.* I Sociniani andarono ancora più in là; per essi nulla può essere rivelato che non sia accessibile alla conoscenza razionale, e perciò nei documenti religiosi non si deve considerare come naturale se non ciò che è razionale. Con ciò la rivelazione diveniva in fondo superflua e non restava legittima che la religione naturale: e questo infatti fu il punto di partenza del *deismo* inglese, che spo-

Digitized by Google

gliò il Cristianesimo dei suoi misteri per ridurlo alla verità del « lume naturale », ossia ad una intuizione filosofica del mondo. Cfr. Lücke, *Versuch einer vollständingen Einleitung in die Offenbarung*, 1852; S. Giustino, *Apol.*, II, 8; Tertulliano, *De carne Chr.*, 5; Id., *De praescr.*, 7; S. Tommaso, *C. Gentiles*, I, c. I, II, III, IV, IX; Id., *Summa theol.*, III, qu. IX, a. 1; Laberthonnière, *Saggi di filosofia religiosa*, trad. it. 1907, p. 264 segg., 295 segg.; C. Ranzoli, *L'agnosticismo nella fil. religiosa*, 1912, p. 30 segg. (v. *credenza, fede, ragione, religione, fideismo, modernismo, razionalismo, tradizionalismo*).

Romanticismo. T. *Romantizismus;* I. *Romanticism;* F. *Romantisme*. Nella filosofia si denomina così tutto il periodo della speculazione, specialmente tedesca, che comincia col Fichte e termina con Schopenhauer. Esso trae il suo impulso dalla convinzione, suscitata da Kant, dell'originalità e dell'attività della natura spirituale, per cui si credette possibile di cogliere il principio unitario della realtà universale e di abbracciare in un sistema solo la scienza, l'arte e la religione: « Simile ideale della conoscenza, scrive l'Höffding, può a buon diritto esser chiamato romantico. Esso rimane nelle nubi e nella lontananza, risvegliando il desiderio e l'entusiasmo, e agisce più con codesta sublimità che non con la prospettiva di trovarne una realizzazione chiara e positiva ». Oltre all'influsso kantiano, contribuirono al sorgere del romanticismo filosofico la religione, la scienza, gli avvenimenti politici e specialmente la letteratura: Novalis, il rappresentante più caratteristico della poesia romantica, considerava la poesia come l'essenza più intima di tutte le cose e faceva della filosofia una semplice teoria della poesia. Il metodo del romanticismo filosofico fu principalmente deduttivo e costruttivo; esso mise in evidenza molti problemi nuovi, ma fu inferiore per originalità e vigore di metodo al periodo dei grandi sistemi del secolo XVII; inoltre la sua influenza venne diminuita dalla terminologia adoperata dalla maggior parte dei filosofi

Digitized by Google

romantici, terminologia capricciosa, oscura, che rende le loro opere difficili a chi non abbia appreso a pensare in codesto linguaggio. Cfr. Höffding, *Histoire de la phil. moderne*, trad. franc. 1900, vol. II, p. 139 segg.; R. Berthelot, *Le romantisme utilitaire*, 1911; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1914, vol. II, p. 233, 327, 338; F. Loliée, *Hist. des littératures comparées*, 2ª ed., p. 295 segg.

S

S. Nelle espressioni simboliche delle proposizioni si usa per designare il soggetto. Nel sillogismo designa il termine minore, che nella conclusione fa sempre da soggetto. Nei versi mnemonici delle tre ultime figure del sillogismo categorico, indica che la conversione di quel modo a un modo della prima figura, si deve fare per conversione semplice (v. *figura, disamis, datisi*, ecc.).

Sabeismo (dal siriaco *tsaba* = adorare). T. *Sabäismus*: I. *Sabeism;* F. *Sabeisme*. Antica setta filosofica e religiosa, sparsa nei paesi dell'Oriente, la quale considerava gli astri come tante divinità, governate dal sole che è la divinità suprema. Ogni astro è costituito dall'anima e dal corpo: sì l'una che l'altro hanno sempre esistito e sempre esisteranno; ma soltanto la prima è di natura divina, e costituisce l'anima del mondo. Cfr. Ehwolsohn, *Die Ssabier und der Ssabismus*, 1856 (v. *elioteismo, panteismo*).

Saggezza. T. *Weisheit;* I. *Wisdom;* F. *Sagesse*. Se non è ancora la virtù, dice il Rousseau, è almeno la via per raggiungerla. Essa è ciò che gli antichi chiamavano *prudenza* o *sapienza*. Per Platone essa è una delle virtù cardinali, sia dell'individuo sia dello Stato. Per Aristotele esistono due specie di saggezza: la speculativa (σοφία), che è sinonimo di scienza, così intuitiva come dimostrativa, e si rivolge alla natura assoluta delle cose; e la pratica (φρόνησις), che ha per oggetto i dettagli della vita e della

Digitized by Google

condotta, le relazioni contingenti e particolari dell'esperienza umana. Dopo Aristotele, uno degli argomenti più discussi nelle scuole filosofiche fu di determinare il criterio della saggezza, l'*ideale del saggio*, cioè dell'uomo che deve la sua virtù, e quindi la sua felicità, soltanto al sapere; stoici, epicurei e scettici s'accordano nel fissare come tratto caratteristico del saggio l'*imperturbabilità* (ἀταραξία), vale a dire l'assenza dai perturbamenti prodotti dalle passioni. Ma per gli epicurei l'imperturbabilità, e quindi la saggezza, consiste in un godimento raffinato; per gli scettici nell'astenersi per quanto è possibile dal giudicare e quindi anche dall'operare; per gli stoici nel vivere secondo natura, ossia conforme alla ragione. — Nel suo significato comune, non filosofico, la saggezza è equilibrio, misura, contemperazione di prudenza e di coraggio, di ardire e di cautela, di temporeggiamento e di decisione; riguarda dunque piuttosto la ragion prática che la ragion teorica, si basa sopra l'esperienza del passato e la riflessione sul presente per provvedere all'avvenire, e consiste nel cercare, trovare e porre in opera i mezzi necessari e più convenienti all'adempimento della virtù. Cfr. Sidgwick, *The methods of ethics*, 2ª ed. 1877, p. 229; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, vol. I, p. 208 segg.; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 218 segg. (v. *cardinali, pratica, prudenza, virtù*).

Sansimonismo. T. *Saint-Simonismus*; I. *Saint-Simonism*; F. *Saint-Simonisme*. La dottrina religiosa e sociale di Enrico di Saint-Simon, che ebbe molti e fervidi adepti in Francia. Il sansimonismo vagheggiava l'istituzione di un ordine sociale, nel quale l'individuo non ha altro valore che per la funzione che compie nello Stato, vale a dire il sacerdozio, la scienza o l'industria, e in cui il supremo potere è esercitato dispoticamente dal *padre*, che è allo stesso tempo re e sommo sacerdote, ed assegna a ciascuno tanto la funzione che deve esercitare nello Stato, quanto la retribuzione che

Digitized by Google

gli compete per la funzione esercitata. Cfr. Janet, *Saints Simon et le Saint-Simonisme,* 1878; Charléty, *Hist. du Saint-Simonisme,* 1896 (v. *collettivismo, falansterо*).

Sanzione. T. *Sanktion;* I. *Sanction;* F. *Sanction.* Nel suo significato più comune, morale e giuridico, è la reazione con la quale la società provvede alla propria conservazione e ai propri fini, contro quella violazione delle sue leggi di cui gli individui si rendessero colpevoli. In questo senso la sanzione ha un valore negativo, essendo essenzialmente una repressione. Se ne sogliono enumerare varie forme: la *sanzione naturale* o *fisica,* che è l'insieme delle conseguenze buone o cattive, che risultano dalle azioni virtuose o viziose; ha la sua origine nella naturale tendenza dell'organismo alla propria conservazione, per la quale reagisce col dolore a ciò che tende ad alterarlo o distruggerlo, e col piacere a ciò che può conservarlo; la *sanzione interna* o *della coscienza,* che è costituita dal compiacimento pel bene praticato, e dal rimorso per la legge morale violata; la *sanzione della pubblica opinione,* che è la stima o il disprezzo, la lode o il biasimo che le azioni dell'individuo gli meritano per parte degli altri individui; la *sanzione politica,* o *penale,* o *delle leggi,* che è preceduta dalla sanzione dell'opinione pubblica, ed è costituita tanto dall'insieme delle pene per chi infrange in qualche modo (prestabilito) l'ordine morale e sociale, quanto dalle ricompense morali o materiali con cui è premiato chi allo stesso ordine presta utile concorso; la *sanzione religiosa* o *superumana,* derivante dai premi o dai castighi promessi o minacciati dalla religione nel mondo ultraterreno. Cfr. Sidgwick, *Methodès of ethics,* 2ª ed. 1877, p. 229; Pope, *Christian theology,* 1877, vol. III, p. 159; J. S. Mill, *Utilitarianism,* 1879, cap. III (v. *delitto, pena, responsabilità*).

Sapere v. *opinare.*

Saturazione. T. *Sättigung;* I. *Saturation;* F. *Saturation.* Dicesi *saturazione del colore* il grado secondo il quale la sen-

Digitized by Google

sazione acromatica, o incolora, si unisce ad una sensazione cromatica. Il grado di saturazione è tanto maggiore quanto minore è la quantità della luce incolore, che entra nella combinazione. — Nella scuola criminale positiva (Ferri) dicesi *saturazione criminosa* la legge per la quale in un dato ambiente sociale, con date condizioni individuali e fisiche, si deve commettere un dato numero di reati, non uno di più, non uno di meno, allo stesso modo con cui in un dato volume di acqua, ad una data temperatura, si deve sciogliere una determinata quantità di sostanza chimica, non una molecola di più, non una di meno; ciò perchè anche il delitto è un fenomeno collegato al determinismo universale, ed ha i suoi fattori necessari nelle varie condizioni dell' ambiente fisico e sociale, combinate con gli impulsi occasionali degli individui e colle loro tendenze congenite. Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psychol.*, 1896, p. 68; E. Ferri, *Sociologia criminale*, 4ª ed. 1900 (v. *delitto, pena, responsabilità*).

Scetticismo (σκέπτομαι = esamino). T. *Skepticismus;* I. *Scepticism;* F. *Scepticisme.* Si adopera nel linguaggio comune per indicare la tendenza a dubitare, o la mancanza di fiducia nella verità di una data affermazione, dottrina, previsione, o la negazione dei principî ammessi dal maggior numero. Ma nel suo significato preciso, esso designa il dubbio esteso deliberatamente, sistematicamente, a tutti quanti gli oggetti della conoscenza umana, e quindi la sospensione di ogni nostro giudizio intorno ad essi. Nella storia del pensiero filosofico si contano varie forme di scetticismo, cominciando da Pirrone, Protagora e Sesto Empirico, venendo fino al Montaigne; ma tutte si fondano ugualmente sopra la tesi fondamentale della impossibilità di un criterio assoluto della verità, essendo la ragione condannata per sua natura alla contraddizione, e mancando ad ogni modo un qualsiasi testimonio che provi la legittimità della ragione stessa. La conclusione di tutto lo scetticismo antico è riassunta in quella che si disse l' *isostenia delle ragioni*, e cioè

Digitized by Google

l'equilibrio e la forza uguale delle ragioni pro e contro, intorno a qualsiasi oggetto. E il Montaigne dimostrava così l'inesistenza di un criterio assoluto per le conoscenze sensibili e razionali: « per giudicare delle apparenze che noi riceviamo dagli oggetti, ci sarebbe necessario uno strumento giudicatorio; per verificare questo stromento ci è necessaria una dimostrazione; per verificare la dimostrazione uno stromento.... Poichè i sensi non possono arrestare la nostra disputa, essendo pieni essi medesimi di incertezza, occorre che ciò faccia la ragione; ma nessuna ragione si stabilirà senza ragione, e così via via all'infinito ». Ai nostri giorni, se è possibile lo scetticismo come tendenza dello spirito, non è più possibile come dottrina, essendo dimostrata la possibilità della scienza a malgrado della relatività della conoscenza, anzi in grazia di questa relatività stessa, poichè la scienza è del relativo non dell'assoluto. — *Scetticismo critico* fu detto quello contenuto nella critica della ragion pura, o anche *scetticismo trascendentale* perchè trapassava i limiti della pura esperienza esterna; e *scetticismo mistico* quello di chi nega alla ragione ogni possibilità di conoscere il vero, riponendola invece nella fede, nella rivelazione sovrannaturale. Occorre però distinguere lo *scetticismo* dal *misticismo* e dalla *sofistica:* tutti tre sono sistemi negativi rispetto alla conoscenza, ma mentre il primo tiene la ragione incapace della verità, il terzo afferma la ragione indifferente alla verità, e il secondo nega alla ragione il potere di raggiungere la verità suprema, trasferendo tale potere nel sentimento e nella fede. Cfr. R. Richter, *Der Skeptizismus in d. Phil.*, 1904; C. Stumpf, *Vom ethischen Skept.*, 1909; Credaro, *Lo scetticismo degli accademici*, 1889 (v. *dommatismo, dubbio, pirronismo, tropi, relatività, sckepsi, scienza, zetetica*).

Schema, Schematico (σχῆμα = figura). T. *Schema;* I. *Schema;* F. *Schème.* Per Kant gli *schemi* sono quelle rappresentazioni o concetti che servono da intermedi fra le

Digitized by Google

dodici categorie - che non possono applicarsi direttamente ai sensibili - e i sensibili stessi. Gli schemi, forme pure del tempo e perciò di natura sensibile, sono tuttavia omogenei alle categorie. Ed è appunto dalle categorie e dagli schemi corrispondenti che derivano quei principî dell' intelletto puro, coi quali noi intellettualizziamo le intuizioni empiriche, traendone le cognizioni. — Alcuni psicologi chiamano *schemi fantastici*, distinguendoli dai concetti, quelle imagini, assai povere di contenuto, le quali contengono solamente le parti identiche di moltissime altre (ad es. l'imagine di *casa*, di *albero*, ecc.). La loro formazione è spiegata comunemente col fatto che gli elementi comuni, fissati dalla ripetizione e fusi in uno, si mantengono intensi e vivi, mentre gli elementi diversi a poco a poco se ne staccano e scompaiono. — Si dicono schematiche quelle rappresentazioni non identiche alle effettive, ma che hanno soltanto con esse maggiore o minore somiglianza, in quanto ne raccolgono i tratti caratteristici. Servono a scopo didattico, poichè giovano a mettere sott' occhio l'essenziale di una cosa, lasciando da parte l'accessorio, che può nuocere alla chiarezza di quello che si deve specialmente considerare e ritenere. Oltre la figura schematica propriamente detta, si ha la figura *simbolica*, che ne differisce in quanto essa rappresenta l'oggetto con un segno che può differire anche totalmente, e che ha solo un valore convenzionale (ad es. la bandiera con cui si rappresenta la patria). Una terza specie di rappresentazione schematica è la *simbolico-ipotetica*, nella quale il simbolo rappresenta una cosa che non si è certi che sia in realtà, ma solo si suppone. Così, ad es. il chimico rappresenta gli atomi, che non ha mai veduto, mediante un piccolo cubo, e, disegnandoli variamente disposti, rappresenta la molecola secondo la specie degli atomi componenti e secondo il numero loro per ogni specie. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 142-149; A. Riehl, *Die philos. Kriticismus*, 1887, II, II, p. 61; Ardigò,

Digitized by Google

La scienza dell' educazione, 1893, p. 151 segg. (v. *simbolo, categorumeni, concetto, dissociazione*).

Schematismo. T. *Schematismus;* I. *Schematism;* F. *Schématisme.* La dottrina kantiana dell' uso dell' imaginazione trascendentale come intermedia tra la sensibilità e l' intendimento. Kant distingue i *giudizi della percezione* (*Wahrnemungsurteile*), in cui non viene espresso che il rapporto spaziale e temporale delle sensazioni per la coscienza individuale, e i *giudizi dell' esperienza* (*Erfahrungsurteile*) in cui un simile rapporto viene affermato come obbiettivamente valido, come dato nell' oggetto stesso; la differenza tra le due specie di giudizio è provata dal fatto, che nei secondi il rapporto spaziale o temporale è regolato per mezzo d' una categoria, cioè d' un nesso concettuale, mentre nei primi manca. Ed è così che, di fronte al meccanismo della rappresentazione, in cui le singole sensazioni si riuniscono o si separano a piacere, il pensiero oggettivo, valido ugualmente per tutti, è legato con nessi determinati e concettualmente regolati. Questo vale specialmente per i rapporti temporali. Tutti i fenomeni si trovano infatti sotto la forma del senso interno, del tempo, in quanto anche i fenomeni del senso esterno appartengono all' interno come determinazioni dell' animo nostro (*Bestimmungen unseres Gemüts*). Perciò Kant dimostra che tra le forme dell' intuizione del tempo e le categorie c' è uno *schematismo,* che solo rende possibile di applicare le forme dell' intelletto ai prodotti dell' intuizione, e che consiste nel fatto che ogni categoria ha una somiglianza schematica con ogni forma particolare del rapporto temporale. Nella conoscenza empirica noi ci serviamo di questo schematismo per significare il rapporto temporale percepito mediante la corrispondente categoria. Invece la filosofia trascendentale deve cercare la giustificazione di questo procedimento nel fatto, che la categoria come regola dell' intelletto fonda obbiettivamente il corrispondente rapporto temporale come oggetto dell' esperienza. Cfr. Kant,

Digitized by Google

Krit. d. reinen Vern., ed. Kehrbach, p. 142 segg.; W. Jerusalem, *Die Urteilsfunction*, 1895, p. 170 (v. *criticismo, intuizione*).

Schepsi (σκέψις = dubbio, indagine). O anche *scepsi*. Designa in generale il dubbio degli scettici. Più propriamente, secondo lo Zeller, è la neutralità fra le opposte dottrine, ritenendo di entrambe quello che hanno di comune tanto nel principio quanto nel termine, cioè l' astratta individualità che vuol riposare in sè stessa. L' Herbart chiama schepsi la riflessione dubitativa che deve servire di preparazione alla filosofia, e la distingue in *schepsi inferiore*, che pone in dubbio la natura delle cose, e *schepsi superiore*, che ne pone in dubbio anche il dato; colla prima ci persuadiamo che difficilmente possiamo riuscire coi nostri sensi a formarci una esatta nozione di ciò che sono le cose, colla seconda ci persuadiamo che le forme dell' esperienza sono date realmente, ma ci somministrano delle idee contraddittorie. Cfr. Herbart, *Einleitung in die Philosophie*, 1813; Schwegler, *Geschichte d. Phil.*, ed. Reclam, p. 386-7 (v. *dommatismo, dubbio, tropi, scetticismo*).

Sciamanismo. T. *Schamanismus;* I. *Shamanism;* F. *Chamanisme.* Setta religiosa e sacerdotale della Siberia, ai cui misteri religiosi non si è iniziati che dopo un lungo e strano noviziato, sotto la direzione di speciali sacerdoti (shamans). Siccome codesta religione consiste essenzialmente nel culto degli spiriti, così tutte le religioni animistiche furono classificate sotto la categoria dello sciamanismo. Cfr. Tylor, *Primitive culture*, 1877 (v. *animismo*).

Scienza. T. *Wissenschaft;* I. *Science;* F. *Science.* Nel suo senso generale equivale a conoscenza; in un senso più ristretto è un insieme o l' insieme delle conoscenze logicamente coordinate. Cr. Wolff la definisce *habitum asserta demostrandi, hoc est, ex principiis certis et immotis per legitimam consequentiam inferendi.* Per Kant « dicesi scienza ogni dottrina che costituisca un sistema, cioè una totalità di co-

Digitized by Google

noscenzo ordinate in base a principî ». Per lo Spencer è « la conoscenza parzialmente unificata ». Fu definita dal Naville come lo stato del pensiero che possiede la verità; ha per condizione il dubbio filosofico, ossia lo spirito di esame. La scienza infatti non può essere nè uno stato del sentimento nè uno stato della volontà; e perchè il pensiero progredisca nel possesso della verità, è necessario che non s'accontenti delle apparenze ma le sottometta ad esame, cioè le interpreti con la ragione; che ogni affermazione di fatti sia sottomessa alla critica, e che le dottrine ammesse siano abbandonate quando non forniscono più una esplicazione dei dati dell'esperienza. Essa ha due scopi: uno teorico e speculativo, cioè la conquista e il possesso della verità, uno pratico e utilitario, ossia le infinite sue applicazioni alla industria. Aristotele fu il primo ad occuparsi della natura della scienza, determinandone con grande chiarezza il metodo, l'essenza e l'oggetto. Secondo il filosofo greco, il primo carattere della scienza è il suo differire dalla semplice esperienza: questa è fondata sulla sensazione, l'imaginazione e la memoria, non conosce che il particolare, non coglie la causa e la prova dei fatti; quella ha un carattere generale, impresso dall'intelletto attivo agli elementi forniti dalla sensazione all'intelletto passivo, per cui la scienza fornisce la prova di ciò che avanza. La prova si fa per mezzo della dimostrazione, cioè mediante il ragionamento di cui la forma è il sillogismo. Oltre i principî generali, forniti dall'intelletto attivo, e dai quali ogni scienza particolare deduce le conseguenze, vi sono dei principî che dominano tutte le scienze e i principî di tutte le scienze: sono gli assiomi, o verità evidenti, il più importante dei quali è il principio di contraddizione. Oltre ad aver determinato la natura della scienza, Aristotele fu pure ricercatore ed osservatore meraviglioso: ma sia per il fondamento puramente deduttivo dato alla ricerca scientifica, sia per altre cause di varia

Digitized by Google

natura, nè l'antichità greca e latina, nè l'età di mezzo ebbero vera e propria scienza. Soltanto nel rinascimento, caduto il principio di autorità, sostituiti, nello studio della natura, l'osservazione, l'esperimento e l'induzione ai metodi deduttivi o aprioristici, il sapere scientifico potè costituirsi e progredire. Nello sviluppo del metodo delle scienze naturali conversero allora le due direzioni dell'empirismo e della teoria matematica; Bacone pose il programma della *filosofia dell'esperienza*, Descartes abbracciò il movimento scientifico del suo tempo in una nuova fondazione del *razionalismo*, riempiendo il sistema concettuale scolastico col ricco contenuto delle scoperte di Galileo. Bacone insegna come la *mera experientia*, la sola scientificamente utile, debba essere depurata dalle aggiunte erronee ond'è inquinata, come l'induzione sia il solo modo esatto dell'elaborazione dei fatti e col suo aiuto si debba procedere agli assiomi generali, per potere con questi spiegare deduttivamente altri fenomeni. Leonardo intravede che il vero ufficio dell'induzione naturalistica consiste nel trovare quel rapporto matematico, che è costante in tutta la serie dei fenomeni di determinata misura; Keplero scopre, mediante una grandiosa intuizione, le leggi del movimento dei pianeti, che confermano nella convinzione dell'ordine matematico dell'universo; Galileo, con intuito metodico assai più profondo di Bacone, crea la meccanica, quale teoria matematica del movimento, investigando col *metodo risolutivo* i processi più semplici matematicamente determinabili, e dimostrando nel *metodo compositivo* che la teoria matematica, col presupposto degli elementi semplici del movimento, porta agli stessi risultati che presenta l'esperienza. Cartesio, partendo dalla convinzione che la coscienza razionale è la matematica, aggiunge ai pensieri metodici di Bacone e di Galileo questo postulato: che il metodo induttivo o risolutivo debba condurre ad un unico principio di suprema ed assoluta certezza, partendo dal quale tutta l'espe-

Digitized by Google

rienza trovi, grazie al metodo compositivo, la sua perfetta spiegazione. Il *cogito ergo sum* di Cartesio ha infatti non tanto il significato di esperienza, quanto quello di prima fondamentale verità di ragione, la cui evidenza è quella di una immediata certezza intuitiva; il metodo analitico cerca qui, come in Galileo, gli elementi semplici, intelligibili per sè stessi, coi quali tutto il resto deve esser spiegato, ma invece di trovarli nelle forme semplici del movimento, li scopre nelle verità elementari della coscienza. Per Kant la scienza della natura ha bisogno, oltre alla sua base matematica, d' un certo numero di principî universali intorno al nesso delle cose, i quali sono di natura sintetica e perciò non possono fondarsi sull' esperienza, anche se per via di questa arrivano alla coscienza; in altre parole, anche per Kant il cómpito della scienza naturale è la riduzione galileiana dell' elemento qualitativo al quantitativo, in cui solo può trovarsi necessità e validità universale su base matematica, ma questa rappresentazione matematica della natura è per Kant fenomeno essa pure, perchè spazio e tempo, se hanno realtà empirica, hanno idealità trascendentale. La natura, infatti, non è un puro aggregato di forme spaziali e temporali, ma un nesso che noi intuiamo sensibilmente, è vero, ma che nello stesso tempo *pensiamo mediante concetti;* se la natura, come oggetto della nostra conoscenza, fosse un nesso reale delle cose indipendente dalle nostre funzioni razionali, se essa stessa prescrivesse le sue leggi al nostro intelletto, noi non ne avremmo che una conoscenza empirica, insufficiente; possiamo avere invece una conoscenza universale e necessaria, in quanto le nostre forme concettuali della sintesi determinano la natura stessa, in quanto cioè è il nostro intelletto che prescrive ad essa le sue leggi. Ma questa è la natura solo *in quanto* essa appare al nostro pensiero, quindi una conoscenza *a priori* della natura è possibile solo se anche il nesso, che noi pensiamo fra le intuizioni,

Digitized by Google

sia nè più nè meno che il nostro modo di pensare la natura: anche i rapporti concettuali, in cui la natura è oggetto della nostra conoscenza, *non possono essere* che fenomeni. I concetti riassuntivi del pensiero contemporaneo, risultato della critica kantiana, intorno alla natura, ai limiti, all' oggetto e al valore della scienza, possono ridursi a tre: 1° la scienza umana riguarda soltanto i fenomeni, vale a dire il campo del sensibile; ciò è la conseguenza della negazione della possibilità di una conoscenza *a priori* trascendente l' esperienza; 2° la scienza non è una trascrizione della realtà ma una costruzione ideale, astratta, e il suo valore consiste nell' essere i suoi astratti generali una trasformazione dei concreti sensibili, dei fatti reali, per cui il mondo del senso si trasforma nel mondo del pensiero, il particolare nell' universale; 3° il valore della scienza, e la sua certezza, consistono appunto nell' essere le sue astrazioni costituite dagli elementi dell' esperienza sensibile, nei quali possono essere risolti e dai quali traggono la loro verità. — Dicesi *dottrina della scienza media*, la dottrina con la quale il Molinos, e i Gesuiti in generale, tentano conciliare la libertà del volere umano con la provvidenza e la prescienza divina. Dio non conosce soltanto ciò che è semplicemente possibile e ciò che avviene attualmente, ma conosce anche ciò che è condizionatamente possibile, vale a dire ciò che sta fra la pura possibilità e l' attualità: la prima è in Dio semplice intelligenza, la seconda è visione, la terza è scienza media o condizionata. Le azioni umane sono di questa terza specie, cioè condizionatamente possibili: tuttavia sono libere, e Dio, che le ha prevedute, predispone anche la grazia che spetta a ciascuna di esse. — Con l' espressione *Wissenschaftslehre, dottrina della scienza*, il Fichte indicò il proprio sistema, in quanto esso è costruito sopra una riflessione avente per oggetto le fasi immanenti di sviluppo del sapere: « La dottrina della scienza dev' essere una storia pragmatica dello spirito umano ».

Digitized by Google

L'espressione è poi rimasta nel linguaggio filosofico, ma con diverso significato: con essa infatti si designa oggi ciò che dicesi anche *epistemologia*, ossia lo studio dei principî comuni delle scienze, dei loro oggetti e dei loro metodi. Cfr. Aristotele, *Anal. post.*, I, 2, 71 a, 21; Id., *Met.*, I, 981 a, 5; Cr. Wolff, *Logica*, 1732, Disc. prael. § 30; Kant, *Metaph. Anfangsgründe d. Naturwissenschaft*, 1786; H. Cohen, *Kants Theorie d. Erfahrung*, 1871; E. Naville, *Nouvelle class. des sciences*, 2ª ed. 1901; Pearson, *Grammar of science*, 2ª ed. 1899; L. Favre, *L'organisation de la science*, 1900; Poincaré, *La valeur de la science*, 1908; C. Frenzel, *Ueber die Grudlagen d. exacten Naturwissenschaften*, 1905; F. De Sarlo, *Le modificazioni nella concezione della scienza*, « Cultura filosofica », maggio 1907 (v. *dommatismo, economica teoria, empiriocriticismo, ipotesi, legge, filosofia, metafisica, classificazione delle scienze*).

Scolastica. T. *Scholastik;* I. *Scholastic;* F. *Scolastique.* Il secondo dei due grandi periodi in cui dividesi la filosofia medievale, e va dall' 800 al 1400; il primo è rappresentato dalla Patristica. Questo secondo periodo, che s' inizia con Scoto Erigena, distinguesi nettamente dal primo, poichè mentre i *Patres ecclesiae* movevano direttamente dalla rivelazione, i *doctores* della Scuola prendon le mosse dal domma, vale a dire dalla rivelazione già elaborata; mentre i primi avevano rivolto ogni loro studio nel formulare un domma solo, i secondi mirano a organizzare l'insieme dei dommi; mentre la Patristica si svolse massimamente tra i popoli dell' Oriente, la Scolastica si svolse tra i popoli dell' Occidente, ed ebbe per centro Parigi. Però così l' una come l' altra dottrina s' accordano in un punto: nel prendere cioè le mosse da una proposizione imposta e accettata come verità assoluta. Rispetto alla filosofia dei Santi Padri quella della Scuola rappresenta, secondo alcuni, un regresso, in quanto è ancora più schiava della religione, e fa una parte ancora minore alla ragione e alla scienza. Secondo

Digitized by Google

altri rappresenta invece un progresso, in quanto comincia col porre una distinzione tra il domma, o l'oggetto, e il sapere soggettivo o il ragionamento, e quindi tra il credere e l'intendere: da ciò lo sdoppiamento dell'unica verità in verità di fede e verità di ragione, le quali, dopo essere procedute d'accordo per un certo tempo, daranno poi luogo alla lotta che finirà con la vittoria definitiva della ragione. La Scolastica si divide in tre periodi: il primo va da Scoto Erigena a S. Anselmo di Aosta, ed è caratterizzato dalla prevalenza data alla ragione sulla fede; nel secondo, che va da S. Anselmo a Duns Scoto, è dato invece il primato alla fede sulla ragione; il terzo va da Duns Scoto a Occam, e rappresenta la dissoluzione della Scolastica. Più fiorente di tutti è il secondo periodo, in cui cadono le controversie tra realisti e nominalisti ed ha per massimo rappresentante S. Tommaso d'Aquino. Cfr. Karl Werner, *Die Scholastik d. spat. Mittelalters*, 1881; A. Stökl, *Geschichte d. Phil. d. Mittelalters*, 1864-66; B. Hauréau, *Histoire de la phil. scolastique*, 1872; De Wulf, *Histoire de la phil. médiévale*, 4ª ed. 1912.

Scotismo. T. *Scotismus;* I. *Scotism;* F. *Scotisme.* Il sistema e la scuola filosofica di Giovanni Duns Scoto; si oppone al *tomismo,* sistema e scuola di S. Tommaso. Lo scotismo è caratterizzato dalla tendenza a separare profondamente la teologia, disciplina pratica, dalla filosofia, pura teoria; a porre il principio d'individuazione non già nella materia, come S. Tommaso e Aristotele, ma nella forma, in quanto afferma esistere in ogni essere, distinti l'uno dall'altro non solo virtualmente ma formalmente, il carattere generale, lo specifico e l'individuale, ossia ciò che lo Scoto chiama *haecceitas* e che fa essere un individuo quel tale e determinato essere. Ma ciò che distingue ancora più profondamente lo scotismo dal tomismo è il suo indeterminismo volontaristico, che s'oppone al determismo intellettualistico di S. Tommaso. Secondo quest'ultimo l'intelletto

Digitized by Google

è quello che comprende ciò che è bene, e siccome la volontà tende necessariamente al bene, così la volontà dipende dall'intelletto; invece per lo Scoto la volontà, essendo la forza fondamentale dell'anima, non subisce la costrizione dell'intelletto, bensì determina essa lo sviluppo delle attività intellettive, intervenendo a rendere chiare ed intense quelle tra le rappresentazioni alle quali essa rivolge la sua attenzione: la volontà, non l'intelletto, è sempre rivolta al bene come tale, e solo cómpito dell'intelletto è dimostrare dove il bene sia nel caso singolo. Cfr. W. Kahl, *Die Lehre vom Primat des Willens bei Augustinus, Duns Scotus und Descartes*, 1886; H. Siebeck, *Die Willenslehre bei Duns Scotus und seinen Nachfolgern*, in « Zeitschr. f. Philos. u. philos. Krit. », volume 112, p. 179 segg. (v. *individuazione, intellettualismo, volontarismo*).

Scotomi. Specie di allucinazione della vista, per cui gli oggetti appaiono di color nero e si vedono macchie nerastre immobili; è dovuta all'alterazione di una parte più o meno estesa della retina. In altri casi, per alterazioni centrali, si ha il cosidetto *scotoma scintillante* (*blindheadache* degli inglesi); l'individuo crede di vedere una specie di atmosfera in movimento circoscritta da linee spezzate e colorate, oppure una pioggia di scintille o figure simili a ruote infuocate, o più spesso linee luminose a zig-zag, come oro splendente e stendentesi a poco a poco alla linea mediana, che di rado oltrepassano. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychol.*, 1902, vol. II (v. *illusione*).

Scozzismo. T. *Scottische Philosophie;* I. *Scottish Philosophy;* F. *Philosophie écossaise.* O *filosofia scozzese*, o ancora *filosofia del senso comune;* scuola fondata nel settecento da Tommaso Reid, e continuata dal Ferguson, Dugal Steward, Tommaso Browe e William Hamilton (1788-1856). I concetti fondamentali di questa scuola si possono riassumere così: gli oggetti esterni ci sono dati da un suggerimento immediato su cui si fonda la nostra certezza; codesto suggeri-

Digitized by Google

mento è il *senso comune*, i cui principî sono accettati naturalmente e spontaneamente da tutti gli uomini; la filosofia e la scienza debbono procedere con metodo sperimentale, e la prima si costituisce studiando con l'introspezione le cause e le leggi dei fatti interni. Cfr. Mac Cosh, *The scottish philosophy*, 1875; E. Grimm, *Zur Gesch. des Erkenntnisproblem von Bacon zu Hume*, 1890; G. L. Arrighi, *L'equivoco fondamentale della filosofia scozzese*, « Cultura filosofica », maggio 1913 (v. *percezionismo, concezionismo*).

Scuola (*la*). Talora si designa con questo nome la filosofica scolastica, che viene anche indicata con l'espressione *filosofia della scuola*.

Secondarie (*qualità*). T. *Secundären Qualitäten;* I. *Secundary qualities;* F. *Qualités secondaires*. Le qualità primarie dei corpi sono quelle senza le quali i corpi non possono concepirsi, come la figura, la estensione, la resistenza. Le secondarie sono quelle che si possono sopprimere, senza sopprimere nello stesso tempo la nozione dei corpi, come il sapore, l'odore, il colore. Secondo il Locke, le qualità primarie appartengono ai corpi in sè, e di esse le nostre sensazioni costituiscono le copie fedeli; le secondarie sono invece relative, sono copie senza originali, poichè nei corpi nulla v'è di simile. Si dicono *secondarie immediate* se si riferiscono a noi, e tali sono tutte le qualità sensibili; *secondarie mediate* se si riferiscono tra loro, e tali sono le forze, cioè le relazioni che intercedono tra le qualità di un corpo e quelle di un altro. La distinzione fra le qualità primarie o realmente esistenti e le secondarie o relative risale agli atomisti greci. Hamilton pose come intermediarie fra le qualità primarie e le secondarie un nuovo gruppo di qualità, ch'egli denominò *secondo-primarie;* esse sono costituite dalle proprietà meccaniche delle cose, come la massa e la resistenza, e vengono conosciute sia immediatamente, come oggetti di percezione, sia mediatamente come cause di sensazioni. Cfr. Locke, *Essay*, 1879, II, cap. 8, § 8, 9, 10;

Digitized by Google

Hamilton, *Dissertations on Reid*, 1863, vol. II, p. 845 segg. (v. *qualità*).

Secundum quid. Termine degli scolastici, con cui designavano il senso particolare o il particolare rispetto secondo il quale un vocabolo è preso. La cosa considerata sotto un rispetto particolare rimane limitata e ristretta, quindi ciò che conviene a questa in quanto è così ristretta non conviene sempre alla cosa presa semplicemente; molti sofismi si fondano infatti su questo cangiamento di senso. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853, § 1740.

Segmentale (*teoria*). La dottrina fondata nel 1827 da Moquin Tandon e Dugèt, secondo la quale gli animali risultano da una serie di aggregati morfologici complessi, *zoomiti* o *metameri*, ciascuno dei quali rappresenta e ripete in compendio l'organizzazione dell'animale a cui appartiene. Essa ha assunto oggi importanza anche psicologica, per il fatto che si cerca di spiegare con essa i fenomeni di disgregazione della personalità, di sdoppiamento della coscienza, d'ipnosi sperimentale, nonchè i rapporti che normalmente intercedono in ogni individuo tra io subcosciente o subliminale e io cosciente o supraliminale. La dottrina segmentale ha le sue basi nell'anatomia e nell'embriologia: il sistema osseo e muscolare, il sistema nerveo e la cute dei vertebrati, presentano nei primi stadi di sviluppo o in tutta la vita, in alcune parti o in tutto l'organismo, una divisione più o meno manifesta in *segmenti simili* disposti in serie lineare. Salendo la scala animale l'unificazione dei vari segmenti, operata specialmente dal sistema nervoso, si va facendo sempre maggiore fino a raggiungere il suo massimo nell'uomo; ma anche in esso la centralizzazione dei segmenti da cui originariamente deriva l'encefalo, se quasi completa dal punto di vista anatomico, è imperfettissima dal punto di vista fisiologico, come è mostrato dalla moderna dottrina delle localizzazioni cerebrali. Questa incompleta coordinazione funzionale dei

Digitized by Google

segmenti che concorrono a formare la personalità unitaria, si rivela psicologicamente nei fenomeni sopra ricordati, e nelle incoerenze e irregolarità di condotta e di carattere proprie specialmente della prima gioventù, quando l'attività funzionale dell'encefalo è ancora incompleta. Cfr. Max Dessoir, *Das doppelt-Ich*, 1896; Boris Sidis, *Studies in mental dissociation*, 1902; Luciani, *Fisiologia dell'uomo*, 1913, vol. IV.

Segni locali. T. *Lokalzeichen;* I. *Local sign;* F. *Signes locaux.* La dottrina con cui prima il Lotze, poi il Wundt cercarono di spiegare la *localizzazione* della sensazione o della percezione. Ogni percezione o sensazione è riferita a una certa parte del corpo, se tattile o interna, e a una certa parte del campo visuale se visiva. Perchè ciò avvenga, bisogna che ogni punto della pelle e della retina abbia un carattere proprio, e si distingua qualitativamente da ogni altro punto. Ora, codesto carattere speciale, che dà alla sensazione il posto particolare e determinato che l'eccitazione viene a colpire, è quello che il Lotze chiama segno locale della sensazione. Esso non è altro che una sensazione secondaria, che accompagna la sensazione principale, e che varia col variare del punto toccato dalla eccitazione. In quanto al tatto, i segni locali sarebbero determinati, secondo il Lotze, dalla differenza di spessore e di tensione della pelle; per la vista consisterebbero nelle impulsioni motrici che variano secondo ogni punto, e che tendono a volgere l'occhio in modo che la eccitazione luminosa cada sulla fossa centrale. Cfr. Lotze, *Mikrokosmus*, 1884, I, 332 segg.; Id., *Medicinische Psychologie*, 1852, p. 296 segg.; Helmholtz, *Physiol. Optik*, 1886, p. 539 segg.; Wundt, *Grundriss d. Psych.*, 1896, p. 129 segg. (v. *atlante*).

Segregazione (*teoria della*). La teoria che Maurizio Wagner voleva sostituire a quella della selezione naturale, da lui ritenuta insufficiente a spiegare l'origine delle forme organiche. Quando un gruppo di individui, che offrono fra loro certe particolari analogie fisiologiche e morfologiche,

Digitized by Google

emigra dalla madre patria in altri paesi, si forma da codesto gruppo una nuova specie con un processo di segregazione o di isolamento naturale; ciò per le diverse condizioni di vita e per la necessità di riprodursi mediante unioni che accentuano sempre più quelle date particolarità. Più che una teoria a sè, i biologi considerano questa del Wagner come una integrazione della teoria darwiniana della selezione naturale. Cfr. M. Wagner, *Die Entstehung d. Arten durch räumlichen Sonderung*, 1889 (v. *atlante*).

Selezione. T. *Auswahl, Selektion;* I. *Selection;* F. *Sélection.* Significa in generale scelta, in particolare il processo onde, nella lotta per l'esistenza che gli organismi devono sostenere per la sproporzione completa fra il loro accrescimento e la misura del mezzo di nutrizione disponibile, sopravvivono quelli la cui variazione è rispetto ad essi favorevole, cioè conforme allo scopo. La *selezione artificiale* è la scelta con la quale gli agricoltori e gli allevatori perfezionano le razze vegetali e animali. Essa si fonda su due proprietà fondamentali degli organismi, la *variabilità* e *l'ereditarietà:* fra gli individui di una specie alcuni presentano più degli altri la prevalenza di dati caratteri; sciegliendo per la riproduzione soltanto questi individui, dopo un certo numero di generazioni, in base alla eredità che accumula e trasmette, si avranno prodotti in cui tali caratteri sono al massimo grado spiccati. Accanto alla artificiale, Darwin ha mostrato esistere anche una *selezione naturale*, determinata dalla « lotta per la vita » che rappresenta nella natura ciò che nella selezione artificiale è rappresentato dalla volontà deliberata dell'uomo: ogni organismo, sia animale che vegetale, deve lottare per raggiungere le necessarie condizioni di esistenza; in tale lotta sopravvivono e si riproducono soltanto gli individui più adatti, cosicchè nella serie delle generazioni si hanno individui che presentano progressivamente caratteri sempre più perfetti. Casi particolari della selezione naturale sono: la *selezione sessuale*,

Digitized by Google

determinata dalla lotta fra i concorrenti per ottenere gli animali dell'altro sesso; la *selezione omocroma,* che determina in molti animali la stessa colorazione dell'ambiente in cui vivono; la *selezione cellulare,* data dalla lotta fra le cellule d'uno stesso individuo, per cui sopravvivono i tessuti e gli organi più adatti. Il Weismann distingue la *selezione personale* e la *selezione di gruppo:* la prima è il sopravvivere di individui forniti di caratteri d'adattamento sufficienti a renderli capaci di sfuggire all'eliminazione, la seconda il sopravvivere di gruppi animali in virtù di adattamenti risultanti da relazioni coordinate nel gruppo stesso. Il Weismann chiama *selezione germinale* il fatto che nella sostanza germinale i « determinanti » di certi caratteri assorbono nutrimento più rapidamente di quelli di altri caratteri e producono in tal modo discendenti più forti. Il Baldwin chiama *selezione funzionale* il processo con cui gli individui, mediante prove ripetute ed errori, giungono a compiere quei movimenti con cui possono ottenere utili risultati. Cfr. Darwin, *Origin of species,* 1859; Weismann, *Das Keimplasma, eine neue Theorie der Vererbung,* 1894; Baldwin, *Developement and evolution,* 1902; Plate Ludwig, *Ueber die Bedeutung des darwinischen Selektionsprinzip,* 1903; P. Jacoby, *Études sur la selection,* 2ª ed. 1905.

Semantica o **Semasiologia.** T. *Semantik;* I. *Semantics;* F. *Sémantique.* Detta anche *semiotica* dal greco σῆμα = segno. È la dottrina del significato storico delle parole, la ricerca sistematica delle variazioni e dello sviluppo del senso dei vocaboli. Nella medicina *semiotica* o *semiologia* è la scienza dei segni o sintomi delle malattie. Locke usò la parola semiotica in un senso più largo, cioè quale scienza dell'uso e del significato delle parole e dei segni in generale. Con l'espressione *convezione semiotica della conoscenza* si indicano tutte le dottrine gnoseologiche, le quali non identificano la conoscenza con la realtà, nè la considerano come un'arbitraria costruzione della mente, ma la riguardano come

Digitized by Google

un *segno mentale* rispetto a ciò che è posto come indipendente dal soggetto conoscente, segno costituito di processi e forme logiche (concetti, giudizi) che si formano naturalmente e in virtù dei quali la realtà diventa intelligibile; per tale dottrina la conoscenza è dunque diversa da ciò che semplicemente è, ma è connessa organicamente con la realtà, in quanto per opera sua la realtà stessa (che è conoscenza solo potenzialmente, cioè attitudine ad essere conosciuta) diventa di fatto conoscenza: in altre parole la realtà, pure non assorbendosi nella nostra rappresentazione mentale, può essere raggiunta solo attraverso tale rappresentazione e deve quindi possedere certe condizioni, le quali, trovandosi in rapporto con la mente, dànno la conoscenza: « Il progressivo sviluppo della conoscenza, dice il De Sarlo, è determinato dal bisogno di fissare tutto ciò che vi ha di conforme alla ragione, e quindi di assimilabile da essa, mediante la traduzione in rapporti razionali della realtà, presa questa nel più largo senso.... Trovare nella realtà ciò che la mente s'aspetta ed esige da essa, ecco il cómpito della scienza nel suo divenire. Il che però non vuol dire che la scienza a misura che diviene più profonda e completa, non riconosca l'impossibilità di risolvere la realtà nell'intelligenza e di cancellare ogni differenza tra conoscenza ed obbietto, tra pensiero ed essere ». Cfr. Locke, *Essay*, 1877, l. IV, cap. 21, § 4; Trench, *Study of words*, 1888; Bréal, *Essai de sémantique*, 1901; Fries, *System der Logik*, 1837, p. 370; De Sarlo, *I problemi gnoseologici nella filosofia contemporanea*, « Cult. filosofica », novembre 1910.

Semetipsismo. T. *Solipsismus;* F. *Solipsism;* F. *Solipsisme.* O *psicomonismo*, o anche *solipsismo*. È l'esagerazione dell'idealismo: posto che il mondo esteriore non è altro che la rappresentazione stessa che è in noi, posto che l'esistenza dei corpi si riduce al loro essere percepiti, se ne ricava la conseguenza che il soggetto pensante non può affermare alcuna esistenza fuori della sua

Digitized by Google

esistenza personale, e che anche gli altri soggetti pensanti non esistono se non in quanto sono in lui rappresentati e rappresentabili. Il solipsista nega quindi non la sola materialità, ma anche ogni personalità distinta dalla sua, ogni psichicità che non sia un fatto della sua coscienza. Lo Schopenhauer cita questa formula del solipsista: *Hae omnes creaturae in totum ego sum, et praeter me ens aliud non est, et omnia ego creata feci.* Il Bradley espone così la posizione del solipsismo: « Io non posso trascendere l'esperienza, o l'esperienza non può essere che la *mia* esperienza. Da ciò consegue che nulla esiste al di fuori del mio io, perchè ciò che è esperienza è stato del mio io ». Questa posizione è sostenuta oggi da alcuni seguaci della *filosofia dell'immanenza*, ad es. dallo Schubert-Soldern, il quale dice che gnoseologicamente, non praticamente, il solipsismo è inconfutabile: « Per la teoria della conoscenza il mondo non è altro che ciò che è dato immediatamente nel complesso della coscienza (*Bewusstseinszusammenhang*).... È vuota pretesa quella di andar oltre.... La coscienza è rilevabile soltanto per il contenuto; nulla è per sè, nè come cosa nè come proprietà,... cioè come la cosa atta ad avere coscienza di altre cose ». Kant adopera il vocabolo solipsismo in senso morale, per indicare l'egoismo pratico, l'amore esclusivo di sè stessi. Cfr. Schopenhauer, *Parerg.*, II, 1, § 13; Bradley, *Appearance and reality*, 1902, p. 248; Schubert-Soldern, *Grundlagen d. Erkenntnistheorie*, 1884, p. 64-67; Schuppe, *Erkenntnistheoretische Logik*, 1878, p. 63, 69; J. Petzoldt, *Das Weltproblem vom positivistischem Standpunkt aus*, 1906, p. 98; Renouvier, *Les dilemmes de la métaph.*, 1901, p. 210; G. Villa, *L'idealismo moderno*, 1905, p. 253-257; F. C. S. Schiller, *Solipsism*, « Mind », aprile 1909 (v. *fenomenismo*, *idealismo*).

Semplice. Questo vocabolo può esser preso in vari significati. In primo luogo è adoperato per escludere la *molteplicità*, e in questo senso equivale ad unico; in secondo

Digitized by Google

luogo è preso per escludere l'*estensione*, e in questo senso equivale a inesteso; infine è adoprato per escludere la *materialità*, e allora equivale a incorporeo o spirituale. Quando si dice che l'anima è semplice, la parola è presa in tutti e tre questi significati. Nella logica diconsi tali, per opposizione ai *composti*, quei giudizi i cui termini sono concetti, e che non possono quindi risolversi in altri giudizi. Cfr. Rosmini, *Psicologia*, 1846, vol. I, p. 212 segg.

Sensazione. T. *Empfindung;* I. *Sensation;* F. *Sensation.* Nel suo significato preciso è il fatto psichico elementare, e consiste nella coscienza d'una modificazione avvenuta nel proprio organismo in seguito ad una stimolazione interna o esterna. Perciò è stata generalmente concepita e definita come passività; così per S. Agostino è *passio corporis per se ipsam non latens animam;* per Campanella *passio per quam scimus quod est, quod agit in nos, quoniam similem sibi entitatem in nobis facit;* per Condillac l'anima « è passiva nel momento nel quale prova una sensazione, perchè la causa che la produce è fuori di lei ». Per Hobbes invece la sensazione è un'imagine prodotta dalla reazione degli organi di senso contro una impressione dall'esterno: *Sensio est ab organi sensorii conatu ad extra qui generatur a conatu ab obiecto versus interna, eoque aliquandiu manente per reactionem factum phantasma.* Per Kant è « una percezione che si riferisce solamente al soggetto come modificazione del suo stato ». Per il Bain è « una impressione mentale, un sentimento o stato cosciente, risultante dall'azione di cose esterne su qualche parte del corpo, detta per tal ragione sensitiva ». Per il Sergi è « un fenomeno che si produce quando la forza psichica è provocata ad agire dalla forza esteriore della natura, in un modo che le è proprio, con una manifestazione comune e costante ». Per il Masci è « uno stato di coscienza correlativo alla eccitazione di una fibra nervosa afferente prodotta da uno stimolo, ad essa esterno, sulla sua terminazione, la quale eccitazione si pro-

Digitized by Google

paghi fino ai centri sensitivi della corteccia cerebrale ». Per il Wundt è « quello stato della nostra coscienza, che non può essere scomposto in parti più semplici »; perciò la sensazione pura è un'astrazione, ed è indefinibile come dice anche Mac Cosh: « la sensazione non è positivamente definibile; ciò dipende dal suo essere una semplice qualità, e dal non esservi nulla di più semplice in cui possa essere scomposta ». Di essa si può dire soltanto che è il primo fatto interno, conosciuto senza intermediari, accompagnato da imagini associate che lo localizzano, eccitato da un certo stato dei nervi e dei centri nervosi, stato sconosciuto e che è ordinariamente provocato in noi dall'urto degli oggetti esteriori. Alcune volte il vocabolo sensazione è usato per designare il fatto psichico in generale, o quella qualsiasi modificazione dell'io determinata da uno stimolo sia interno ed esterno che intercerebrale: in quest'ultimo caso si usa anche l'espressione di *sensazione riprodotta* o *imagine*. Altre volte è preso in significato ristretto opponendolo a *percezione:* in tal caso per sensazione si designa sia il fenomeno affettivo distinto dal fenomeno intellettuale, sia lo stato puramente soggettivo distinto dallo stato conoscitivo, in cui cioè si ha l'esplicito riferimento del soggetto all'oggetto. Spesso si confondono le proprietà dell'oggetto (*qualità sensibili*) con le sensazioni che appartengono al soggetto: così coi vocaboli sapore, odore, suono si designa tanto una proprietà, più o meno conosciuta, dei corpi, delle particelle liquide o volatili, delle vibrazioni aeree o luminose, quanto le specie ben note delle sensazioni che tali corpi, particelle e vibrazioni eccitano in noi. Non bisogna confondere, se non si vuol cadere in un grossolano materialismo, la sensazione col funzionamento dei nervi e dei centri nervosi che ne sono la condizione: il primo è un fatto psicologico, il secondo un fatto fisiologico, quello ci è noto immediatamente e completamente, questo è constatato indirettamente, incompletamente, e ancor oggi assai

Digitized by Google

poco conosciuto. Diconsi *sensazioni interne* o *della vita organica* quelle che ci avvertono di uno speciale mutamento dovuto alle condizioni interne dei nostri organi, indipendentemente da stimoli esteriori (fame, sete, fatica, nevralgia, ecc.); *sensazioni esterne* o *periferiche* o *obbiettive* quelle che provengono da un organo situato alla periferia del corpo e riflettono un cangiamento del mondo esteriore: *sensazioni soggettive*, quelle che provengono da un organo esterno di senso ma riflettono un mutamento avvenuto nell'organo stesso (scotomi, fosfeno, ecc.). Le sensazioni si distinguono anche in *sensoriali* e *sensitive:* le prime sono quelle che hanno sede nel capo, in organi speciali, connessi direttamente col cervello per mezzo di nervi afferenti di breve decorso; le seconde quelle che mancano di apparati terminali delimitati, e i cui nervi conduttori si diffondono per il corpo, agli organi interni e alla superficie esterna. Dicesi *zero della sensazione* il minimo di eccitazione necessario a produrla; *qualità della sensazione* il contenuto della sensazione stessa, suono, sapore, ecc., determinato dalla struttura dei diversi organi, e dalla qualità e intensità degli stimoli; *quantità della sensazione* l'intensità della sensazione stessa, dipendente dall'intensità degli stimoli; *tono* o *colorito della sensazione* il grado di piacere o di dolore che accompagna la sensazione. Cfr. S. Agostino, *De quant. animo*, 25; Campanella, *Universalis philos.*, 1638, I, IV, 1, 2; Condillac, *Traité des sensations*, 1886, I, cap. II, § 11; Hobbes, *Lev.*, I, 1; Kant, *Krit. d. r. V.*, ed. Kehrbach, 278; Bain, *Mental science*, 1884, p. 27; Sergi, *La psychol. physiol.*, trad. franc. 1888, p. 17; Wundt, *Grundriss d. Psych.*, 1896, p. 45; Mc Cosh, *Exam. of S. Mill's philosophy*, 1866, p. 71; Mach, *Analisi delle sensazioni*, trad. it. 1903, cap. I; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 129 segg.; Masci, *Psicologia*, 1904, p. 29; Ardigò, *Opere fil.*, I, 200 segg., III, 76 segg., V, 50 segg. (v. *eccitazione, elementi psichici, facoltà, stimolo, psichici fatti*, ecc.).

Digitized by Google

Sensibile. T. *Sensibel, Empfindlich;* I. *Sensible;* F. *Sensible.* Quando è opposto a *intelligibile* designa tutto ciò che può divenire oggetto di percezione, vale a dire il mondo dei fenomeni; per opposizione a ciò che è oggetto dell' intendimento puro, ossia il mondo delle idee e delle relazioni astratte. Gli scolastici distinguevano le *speci sensibili* e le *speci intelligibili;* la specie sensibile era distinta a sua volta in *impressa* ed *espressa.* Per specie impressa s' intendeva l' imagine degli oggetti, che si forma per l' azione da essi esercitata sui sensi e per l' attività dei sensi stessi, che aspirano al loro completo sviluppo; questa prima imagine, agendo sul senso interno, dà luogo a sua volta ad una seconda imagine, espressa in qualche modo dalla prima e detta perciò espressa, ossia la sensazione. A questo punto termina l' officio della sensibilità e comincia quello dell' intelletto: l' imagine sensibile è accolta infatti dall' intelletto attivo, che la spoglia dalle sue condizioni materiali e attributi fisici, e la trasmette quindi, divenuta ormai specie intelligibile, all' intelletto passivo. — Gli scolastici distinguevano poi tre sorta di sensibili: i *sensibili comuni,* fenomeni che possono essere percepiti con diversi sensi, come il movimento e la figura; i *sensibili propri,* che non possono essere percepiti che da un solo senso, come il suono, il sapore, il colore; i *sensibili per accidente,* che sono sensazioni risvegliate per mezzo di altre sensazioni. Cfr. A. Stöckl, *Geschichte der Phil. des Mittelalters,* 1864-66; S. Tommaso, *Sum. phil.,* I, qu. 46, 85, 2; Id., *Contra gent.,* I, 46; Duns Scoto, *Quaest. de rer. princ.,* 14, 3; Goclenio, *Lex. phil.,* 1613, p. 1068 segg.

Sensibilità. T. *Empfindlichkeit, Sensibilität;* I. *Sensibility;* F. *Sensibilité.* Nel suo significato più generale designa la *facoltà di sentire,* cioè di avvertire le modificazioni che avvengono nel proprio organismo. Sotto questo rispetto è dunque sinonimo di *coscienza* (nel suo significato più largo) e ad essa pure si connettono le questioni che ne riguardano l' origine, lo sviluppo e l' estensione: secondo alcuni è la

Digitized by Google

proprietà essenziale di ogni organismo, riconducendosi alla *irritabilità* per cui la materia organica è capace di ricevere le eccitazioni e di rispondervi con una reazione; secondo altri è una manifestazione dell'anima o spirito; per altri ancora è una proprietà generale dell'essere o della materia. Altre volte per sensibilità si intende: 1° la facoltà di provare piacere o dolore, e in questo senso equivale ad *affettività*, e si oppone a *intelligenza* e a *volontà;* 2° la facoltà non solo di sentire, ma anche di percepire, di discriminare, di distinguere; 3° l'insieme di fenomeni complessi, che contengono elementi intellettuali, come le *tendenze*, le *passioni*, gli *appetiti*. Dicesi *sensibilità generale* l'insieme delle sensazioni interne o della vita organica, e *sensibilità speciale* le sensazioni periferiche; tuttavia molte volte per sensibilità generale o *cenestesi* si intende l'insieme delle sensazioni così interne come esterne. Si suol anche distinguere la *sensibilità superficiale* o cutanea dalla *sensibilità profonda* o dei muscoli e tessuti interni; che queste due forme di sensibilità siano tra loro distinte, e, in un certo grado, indipendenti, sarebbe dimostrato dal fatto che in alcuni casi patologici la prima è completamente abolita mentre la seconda è conservata, e da altri casi nei quali la sensibilità tattile e dolorifica della cute permane mentre scompare quella dei tessuti profondi. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. physiol. Psychol.*, 3ª ed., vol. I, p. 341; Beaunis, *Les sensations internes*, 1889 (v. *coscienza, senso, volontà, meccanismo, ilozoismo*, ecc.).

Sensilli. Con questo nome vengono designati da alcuni fisiologi gli organi specifici di senso, detti da altri *esteti* o *esteteri*.

Sensismo. T. *Sensualismus;* I. *Sensationalism, Sensualism:* F. *Sensualisme*. Non dovrebbe mai confondersi nè col *sensazionismo* o *sensazionalismo*, nè col *sensualismo*. È sensismo ogni indirizzo gnoseologico e filosofico che spiega colla sola sensazione i fenomeni della intelligenza umana, e fuori

Digitized by Google

della sensazione non riconosce altra fonte delle nostre conoscenze. Il sensazionismo è una dottrina metafisica, che fa della sensazione l'elemento costitutivo non solo della realtà psichica ma anche della realtà fisica; il mondo è per esso un insieme di sensazioni, che stanno fra loro in determinati rapporti, cosicchè non le sensazioni sono simboli delle cose, ma al contrario le cose sono un simbolo mentale per un complesso di sensazioni, le quali hanno solo una stabilità relativa: i vari elementi di cui la realtà è costituita non sono dunque gli oggetti, i corpi, le sostanze, bensì i colori, i suoni, le pressioni, gli spazî, le durate (Mach, Petzoldt, Avenarius). Per sensualismo s'intende invece, nella lingua italiana sia comune sia filosofica, ogni indirizzo edonistico della morale, ogni dottrina che identifica il bene col piacere sensibile. Il sensismo si oppone al *nativismo* o *innatismo*, che considera alcune idee fondamentali (ad es. di spazio, di tempo, di infinito, ecc.) come anteriori ad ogni esperienza sensibile, e al *razionalismo*, che considera i principî supremi di ragione (ad es. quelli di causa, di sostanza, di identità, di ragione sufficiente, ecc.) come irreducibili all'esperienza. Il sensismo si distingue dall'*empirismo*, col quale è spesso confuso, in quanto questo fa derivare tutte le nostre cognizioni da due sorgenti, e cioè dall'esperienza esterna, ossia dalla sensazione, e dall'esperienza interna, ossia dalla riflessione; e dal *materialismo*, che consiste nel negare l'esistenza dell'anima come sostanza spirituale, mentre nel sensismo questa negazione non è necessaria. Uno dei massimi rappresentanti del sensismo puro fu il Condillac, il quale pure ammettendo l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, fa derivare dalla elaborazione meccanica delle sensazioni tutte le attività dello spirito, che egli riduce a due ordini: *intellettive*, cioè attenzione, memoria, giudizio, raziocinio, e *affettive*, cioè il desiderio, le passioni e la volontà. Ma il sensismo è dottrina molto antica e risale alla stessa origine della filosofia. Tutti i filosofi greci del pe-

Digitized by Google

riodo cosmologico sono sensisti. Malgrado la differenza da essi posta tra l'esperienza sensibile e la riflessione, tra la verità e l'opinione (δόξα), non ammettono che una sola porta dalla quale il sapere penetra nell'uomo: la porta dei sensi: « Eraclito non sa indicarci, dice Windelband, una differenza *psicologica* tra percepire e pensare, così recisamente in antitesi nei loro valori gnoseologici; e tanto meno Parmenide.... Ancor più esplicitamente, Empedocle dichiara che pensare e percepire sono la stessa cosa; che il cambiamento del pensiero è dipendente da quello del corpo; e considera la miscela del sangue come quella, che determina la capacità intellettuale dell'uomo. Entrambi non esitarono a render più evidente questa concezione mediante ipotesi fisiologiche. Parmenide, nella sua fisica ipotetica, insegnò che l'uguale vien percepito da per tutto mediante l'uguale, ed Empedocle sviluppò il pensiero che ogni elemento nel nostro corpo percepisce l'elemento uguale nel mondo esteriore.... Questi *razionalisti metafisici* rappresentano tutti, nella loro psicologia, un grossolano *sensualismo* ». In seguito il sensismo ricompare con Protagora, per il quale l'anima non è nulla fuorchè sensazione; con gli Stoici, che considerano la coscienza come una *tabula rasa* che il senso riempie dei suoi caratteri; con gli Epicurei, che fanno originare la conoscenza unicamente dalle sensazioni; con Campanella, per il quale *omnes sensus simul causant totius rei cognitionem;* con Bacone, Hobbes, Montaigne, che sostengono pure l'origine sensibile d'ogni stato e fatto della coscienza. « La sensazione è il principio della conoscenza, dice Hobbes, e ogni specie di sapere ne deriva. La sensazione stessa non è altra cosa che un movimento di certe parti che esistono all'interno dell'essere senziente, e queste parti sono quelle degli organi col cui aiuto noi sentiamo. La *memoria* consiste nel sentire ciò che si è sentito. Quanto alla *imaginazione,* essa è la sensazione continuata, revolita ». Nel pensiero contemporaneo il sensismo

Digitized by Google

ha un geniale rappresentante in Roberto Ardigò, che alla sensazione riconduce così le formazioni psicologiche come i ritmi logici e le idealità morali. Cfr. Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, I, p. 79-81, 112, 257 segg.; Campanella, *Univ. phil.*, 1638, I, 194; Bacone, *Nov. Org.*, I, 41; Hobbes, *Human nat.*, cap. X, § 3; Locke, *Essay*, 1853, II, cap. I, § 2 segg.; Condillac, *Extrait rais. ed. par Lyon*, 1886, p. 35-40 (v. *idea, empiriocriticismo, esperienza, nativismo, ragione*).

Sensitivo. T. *Empfindlich;* I. *Sensitive;* F. *Sensitif.* Ciò che appartiene alla sensibilità generale; non va confuso con *sensoriale*, che designa tutto ciò che appartiene alla sensibilità speciale; si oppone spesso a *motore*, che è tutto ciò che riguarda la funzione centrifuga o efferente dei nervi. Nella classificazione dei caratteri, diconsi *sensitivi* o *emotivi* quelli nei quali predomina la sensibilità, l'impressionabilità, simili a stromenti in perpetua vibrazione; gli individui sensitivi vivono sempre interiormente, sono portati a provare maggior dolore per una lieve contrarietà che piacere per una gran fortuna, e sono quindi nativamente inclini al pessimismo. Diconsi *fibre sensitive*, quelle fibre nervose che conducono le impressioni dalla periferia al centro; *radici sensitive*, le radici posteriori dei nervi rachidei; *fascio sensitivo*, quel cordone bianco del midollo spinale che s'interna nell'encefalo superiore, e stendendosi nella corona raggiante giunge fino alla sostanza grigia degli emisferi cerebrali. Cfr. N. R. D'Alfonso, *La dottrina dei temperamenti nell'antichità e ai nostri giorni*, 1904 (v. *cenestesi*).

Senso. T. *Sinn;* I. *Sens;* F. *Sens.* La facoltà di provare una certa classe di sensazioni. Si distingue perciò dalla *sensibilità*, che è, in generale, la facoltà di sentire; alcune volte però è usato in luogo di sensibilità ed opposto ad intelligenza. E si distingue anche dalla *sensazione* che è il fatto particolare di cui il senso è la facoltà. *Facultas sentiendi sive sensus*, dice Cr. Wolff, *est facultas percipiendi obiecta*

Digitized by Google

externa mutationem organis sensoriis qua talibus inducentia, convenienter mutationi in organo factae. Più brevemente il Krug lo definisce « la facoltà della rappresentazione immediata »; l'Hegel « il più semplice sistema della corporeità specificata »; H. Ritter « la facoltà di accogliere degli stimoli ». Si soglion chiamare *specifici* i cinque sensi esterni della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato, e del tatto. Quest'ultimo vien anche designato con l'espressione di *senso generale,* perchè è il più esteso sia nell'individuo, di cui occupa tutta la superficie del corpo, sia nella specie, nella quale appare anche nei più infimi gradini; e con l'espressione di *senso intellettuale,* perchè esso ci fornisce, associandosi al senso muscolare e visivo, le nozioni intellettuali di figura, volume, estensione, distanza, ecc. Il senso visivo ed auditivo vengono anche detti *sensi estetici,* perchè le armonie dei colori e dei suoni ci procurano i godimenti estetici più intensi e completi. I sensi specifici furono anche distinti in *meccanici* e *chimici,* a seconda che lo stimolo agisce come semplice movimento, oppure si trasforma mediante un'azione chimica; sono meccanici l'udito e il tatto, chimici la vista, l'olfatto e il gusto. Con l'espressione *sesto senso,* alcuni psicologi designano talvolta il senso della direzione, o il senso vitale, o quello muscolare, essendo ciascuno considerato come aggiunto alla classificazione tradizionale dei cinque sensi specifici. — La parola *senso* si usa anche in luogo di *significato,* di accezione d'un vocabolo o d'una proposizione, e si suol distinguere in senso *assoluto,* quando è preso semplicemente, *relativo* quando la cosa significata si considera sotto un rispetto particolare, *collettivo* quando si riferisce ad un insieme di cose o di individui, *distributivo* quando si riferisce a ciascuna delle parti d'un tutto, *diviso* quando si riferisce ad un dato soggetto mediante qualche sua qualità o relazione, *composto* quando la qualità o relazione con cui si denomina la cosa entra essa stessa a formare il soggetto della proposizione. Perciò

Digitized by Google

i logici dicono sofismi *del senso diviso* quelle fallacie di ragionamento, che si fondano sopra una proposizione la quale, presa in quel senso, è falsa, e sofismi del *senso composto* quelli che si fondano sopra una proposizione che è falsa presa in quel senso. Nel linguaggio scolastico si distinguono tre significati dell'affermazione: *in sensu formali*, quando si assevera ciò che entra nel concetto e nella definizione del soggetto, di cui si assevera, ad es.: la giustizia è virtù in Dio con cui punisce la colpa e premia il merito; *in sensu pure reali* o *in sensu identico et materiali*, se si afferma quel predicato che è identico col soggetto, ma non è del concetto definitivo di esso, e non è predicato quale aggettivo di quel concetto, ad es.: la giustizia di Dio è misericordia; *in sensu denominativo*, quando si affermano quelle cose che non appartengono al concetto definitivo dell'essenza metafisica del soggetto, ma ne sono proprietà accidentali e secondarie. Cfr. Cr. Wolff, *Psychologia empirica*, 1738, § 67; Krug, *Fundamentalphilosophie*, 1818, p. 166; H. Ritter, *System d. Logik*, 1856, vol. I, p. 181; Hegel, *Encykl. im Grundrisse*, 1870, § 401 (v. *stereognostico, cinestesiche*).

Senso comune. Gr. Κοινὴ αἴσθησις; Lat. *Sensus communis;* T. *Gemeinsinn;* I. *Common sense;* F. *Sens commun*. Si può definire come il consenso di quasi tutti gli uomini in un insieme di credenze praticamente invincibili. Tuttavia il valore di questa espressione variò assai nella storia della filosofia. Secondo la dottrina aristotelica, nell'interno dell'uomo v'ha qualche cosa che giudica delle sensazioni, e questo si chiama senso comune, perchè non può giudicarne se egli da solo non sente ciò che sentono tutti gli altri sensi; anche il *senso particolare* sente e giudica, ma soltanto nella sfera delle cose sensibili che da lui possono essere percepite, e perciò *sensus proprius participat aliquid de virtute sensus communis*. Per Cicerone il consenso comune è il criterio della verità, *in omni re consensus generis humani pro veritate habenda est*. Avicenna definisce il senso comune come

Digitized by Google

quella capacità *quae omnia sensu percepta recipit et (prope eorum formas) patitur, qua in ipea copulantur*. Per il Descartes è sinonimo di buon senso e di ragione, vale a dire di quella facoltà di ben ragionare che tutti gli uomini posseggono, almeno virtualmente; egli lo definisce anche come *potentia imaginatrice cognoscere*. Per il Vico invece è la stessa cosa di Provvidenza, la cui azione, che egli fa intervenire tanto spesso nella sua Scienza nuova, consiste « nel fare delle passioni degli uomini, tutti attenti alle loro private utilità, per le quali viverebbero da fiere bestie dentro le solitudini, gli ordini civili per li quali vivono in umane società ». Ancor più grande è il valore dato al senso comune da Tommaso Reid e dalla scuola scozzese. Infatti, secondo il Reid, la nostra certezza nella realtà del mondo esteriore non ci è data nè da un ragionamento, nè da una inferenza, nè da una abitudine, ma da un suggerimento interno, immediato, elargito a tutti gli uomini da Dio, suggerimento che costituisce il senso comune (*common sense*), innanzi alla cui autorità debbono inchinarsi tanto il filosofo che lo scienziato. I principî suggeriti dal senso comune, secondo gli scozzesi, sono molti, sia grammaticali che logici, matematici, morali, metafisici; di essi non è possibile cercare il fondamento logico, ma si debbono accettare tal quali; la stessa filosofia non consiste che nello scoprirli e porli a fondamento delle nostre conoscenze. I principi metafisici, più importanti di tutti, sono tre: 1° ogni qualità corporea ha per sostanza un corpo, ogni pensiero uno spirito; 2° ciò che comincia ad esistere deve avere una causa; 3° dove si mostrano segni d'intelligenza nelle operazioni, la causa deve essere non meccanica ma intelligente. Si comprende da ciò come per il Reid « la filosofia non ha altre radici che i principî del senso comune; da essi germoglia, da essi trae il suo nutrimento. Staccata da queste radici, i suoi pregi avvizziscono, i suoi succhi si asciugano, essa muore e marcisce ». Molti altri filosofi, fra cui il Cousin,

Digitized by Google

il Collard, ecc., cercarono poi di far rivivere la filosofia del senso comune. Secondo il Galluppi, l'esistenza del senso comune è incontrastabile, ma esso non è altro che la *logica naturale,* ossia la disposizione naturale dello spirito umano a dirigere le operazioni delle facoltà di conoscere conformemente a certe leggi costanti; ma non bisogna perciò confondere il fatto che tutti gli uomini convengano su alcune verità, con l'altro, che l'ammissione di tali verità non abbia altro motivo legittimo che il consenso comune, laddove, in realtà, tale ammissione avviene per motivi personali, perchè tutti i mezzi di conoscere ci sono personali: così ogni uomo crede nell'esistenza dei corpi perchè i suoi sensi particolari gliela attestano, e crede alla propria identità personale perchè ha fiducia nella veracità della propria memoria; di più, se vi sono delle verità generalmente ammesse, non si può dire che tutte le proposizioni generalmente ammesse siano verità, e tutta la storia del pensiero umano dimostra anzi che vi sono dei giudizi falsi universalmente ricevuti. L'Ardigò nega ogni valore al senso comune, dimostrando come esso sia un fatto di mera suggestione – la quale può anche avere a fondamento il falso – che ciascuno subisce fino dall'infanzia dall'ambiente ove nasce, e alla quale difficilmente uno può sottrarsi; trovando tali idee e credenze già fatte all'età della riflessione, familiari, spontanee, consentanee fra loro e nelle applicazioni loro ai casi particolari di ogni momento, ciascuno le crede il naturale portato del senso comune, errando in tal modo come chi credesse che una montagna sia stata fatta addirittura come si vede. La storia del pensiero umano mostra infatti come le credenze tradizionali si siano venute successivamente formando ed accumulando, e di quali errori esse siano imbevute. Cfr. Aristotele, *De an.*, III, 1, 425 a, 15; Cartesio, *Med.*, II; Reid, *Works ed. by Hamilton,* 1863, p. 101 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica,* 1854, I, p. 222 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, IV, 375 segg.; F. Harrison, *The philosophy of common sense,* 1907.

Digitized by Google

Senso fondamentale. O sentimento fondamentale, è chiamata dal Rosmini la coscienza primitiva e perenne che l'anima ha del corpo e dei suoi organi, nello stato in cui essi si trovano. Codesto sentimento fondamentale corporeo è essenzialmente *uno* per ciascun uomo, essendo uno il principio senziente, che con un solo atto sente contemporaneamente tutto il termine corporeo a sè unito; *universale,* in quanto comprende tutte le parti del corpo; *piacevole,* come quello che è conforme alla natura umana; *immoto* e *infigurato,* in quanto così il moto come la figura sono relazioni esistenti solo tra le parti esterne del corpo; *uniforme,* in quanto è il fondo omogeneo e indistinto sul quale spiccano i sentimenti particolari, che seguono all'azione degli stimoli. La vita corporea è per l'uomo non altro che l'incessante produzione del sentimento fondamentale corporeo. Cfr. Rosmini, *Psicologia,* 1846, vol. I, p. 136 segg., vol. II, p. 69 segg.; Id., *Nuovo saggio,* 1830, sez. V, par. V, c. III segg.

Senso intimo. Lat. *Sensus intimus, interior;* T. *Innerer Sinn;* I. *Internal sense;* F. *Sens intime.* O sentimento intimo, in opposizione a *senso esterno,* è chiamata da alcuni psicologi la coscienza, che ci dà la conoscenza immediata di noi stessi, e di ciò che in noi stessi avviene: « Sensus intimus *est perceptio qua mens de praesenti suo stato admonetur. Dicitur etiam* conscientia, *quia per sensum intimum anima praesentis affectionis, verbi gratia, doloris, sibi conscia est* ». Però il valore di questa espressione ha variato nel linguaggio filosofico. Così per Cartesio non v'ha un solo senso interno, ma molti: *Nempe nervi, qui ad ventriculum, aesophagum, fauces, aliasque interiores partes, explendis naturalibus desideriis destinatus, protenduntur, faciunt unum ex sensibus internis, qui appetitus naturalis vocatur; nervuli vero, qui ad cor et praecordia, quamvis perexigui sint, faciunt alium sensum internum, in quo consistunt omnes animi commotiones.* Il Locke, con la sua distinzione tra *sensazione* e *riflessione,* dà un nuovo aspetto

Digitized by Google

alla teoria del senso interno, il quale è per lui « la conoscenza che la mente acquista delle sue proprie operazioni », e, in quanto tale, dà origine in noi a delle rappresentazioni determinate, cosicchè a ragione può essere chiamato *senso* per analogia con quello esterno. Analogo valore dà all'espressione G. E. Schulze, il quale osserva che « alla coscienza degli stati interni si dà il nome di *senso*, perchè noi ci sentiamo obbligati a conoscere gli oggetti di esso, così come a sentire gli oggetti del senso esterno ». Per il Galluppi esso consiste tanto nel sentimento involontario dell'io, quanto nella riflessione volontaria sull'io: esso ci dà la verità primitiva indimostrabile *io penso*, cioè *io sono esistente allo stato di pensiero*, principio d'evidenza immediata e perciò indimostrabile: « L'evidenza immediata consiste nella percezione chiara della convenienza o ripugnanza delle nostre idee fra di esse. Ora, il solo senso intimo può assicurarci di questa percezione immediata, perciò tutti gli *assiomi*, i quali non sono che proposizioni necessarie evidenti per sè stesse, hanno per motivo immediato l'evidenza immediata, per motivo *mediato* ed *ultimo* il senso intimo ». Cfr. Cartesio, *Princ. phil.*, IV, 190; Locke, *Ess.*, II, cap. 1, § 4; G. E. Schulze, *Psychische Anthropologie*, 1819, p. 114 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, vol. I, p. 84 segg. (v. *autocoscienza*, *cenestesi*).

Senso logico. Il Romagnosi, modificando il sensismo condillachiano, denomina così quella funzione subbiettiva per cui siamo *operatori* del fenomeno; esso è distinto dall'attenzione e dal giudizio, e anteriore alla coscienza stessa, nella quale noi siamo soltanto *contemplatori* del fenomeno. Al senso logico il Romagnosi attribuisce quella doppia funzione *differenziale* e *integrale*, in cui lo Spencer, venuto poi, ripone il processo dell'intelligenza. Cfr. Romagnosi, *Vedute fond. sull'arte logica*, § 600 segg.

Senso morale. T. *Sittliches Gefühl;* I. *Moral sens;* F. *Sens moral.* Questa espressione non ebbe mai un significato

Digitized by Google

preciso, se non nella scuola dei moralisti inglesi, capitanata dal terzo conte di Shaftesbury. Secondo questo filosofo il senso morale è l'insieme di quegli affetti riflessi, per mezzo di cui si apprende il giusto e l'onesto; esso è nativo nell'individuo, è di natura principalmente emozionale nella sua forma spontanea, ma, poichè esso ammette una costante educazione e uno sviluppo, l'elemento razionale o riflessivo diviene in esso gradualmente prominente. « Così, per mezzo di questo senso riflesso, sorge un'altra specie di affezioni rispetto alle vere affezioni, che sono già state sentite, e sono ora divenute il soggetto di un nuovo aggradimento o avversione ». L'Hutcheson, che appartenne pure a questa scuola, esagerò la dottrina del maestro attribuendo al senso morale non più un'energia riflessa, ma specifica, e togliendogli quell'elemento attivo, il risentimento, per cui si distingueva dal senso estetico: « Mediante un senso superiore, che io chiamo morale, noi proviamo piacere nella contemplazione di tali azioni negli altri (*azioni buone*), e siamo determinati ad amare chi le ha compiute (e molto più proviamo piacere nell'esser consapevoli d'aver compiuto noi quelle azioni) senza alcuna mira di ulteriore naturale vantaggio da esso ». Cfr. Shaftesbury, *Inquiry conc. virtue,* l. I, parte I, § 9; Hutcheson, *Inquiry into the orig. of our ideas of beauty and virtue,* 1725, p. 106, 124; T. Fowler, *Shaftesbury and Hutcheson,* 1882 (v. *sentimentalismo, intellettualismo, volontarismo*).

Sensoriale. T. *Sensorisch;* I. *Sensory;* F. *Sensoriel, Sensitif.* Tutto ciò che appartiene alla sensibilità speciale, cioè visiva, tattile, olfattiva, ecc.; si distingue da *sensibile,* che è ciò che appartiene alla sensibilità generale. Il vocabolo *sensorio* è usato alcune volte per designare un organo specifico di senso.

Sensorium commune. O semplicemente *sensorium.* Tale espressione fu già usata da Aristotele per l'organo nel quale si riuniscono i dati di tutti gli altri sensi specifici. Più tardi fu estesa a designare la sede non solo del

Digitized by Google

senso comune, ma dell'anima intera. Tale sede, che per gli antichi era il cuore, per i moderni è il cervello, e più precisamente la corteccia grigia del cervello. Però fra gli psicologi e fisiologi contemporanei, alcuni, col Vulpian, intendono per *sensorium commune* i centri cerebrali della sensibilità comune, altri invece, col Maudsley, i centri comuni della sensibilità, quali i talami ottici, i tubercoli quadrigemini, i bulbi olfattivi, ecc. Cfr. Darwin, *Expression of emotions*, 1890, p. 69; Bastian, *Le cerveau ôrgane de la pensée*, trad. franc. 1888, vol. II, p. 141 segg.; Wundt, *Physiol. Psychol.*, 4ª ed., I, p. 213 segg. (v. *senso comune*).

Senso spirituale. T. *Geistiger Sinn;* I. *Spiritual sense:* F. *Sens spirituel.* In generale, l'operazione con cui l'anima, secondo alcuni filosofi, percepisce immediatamente la verità spirituale. Anche il Rosmini usa questa espressione per indicare l'immediata intuizione che fa l'intelletto della verità. Esso differisce dal *senso corporeo* perchè non ha, come questo, dei termini somatici determinati e reali; ma ha un termine spirituale e perfettamente indeterminato; e si dice tuttavia *senso*, in quanto lo spirito intuisce con esso immediatamente l'essere, allo stesso modo come ogni altro senso riceve l'impressione del sensibile. Cfr. Rosmini, *Nuovo saggio*, sez. V, p. v, c. III segg.; *Psicologia*, 1846-48, I, p. 136 segg., II, p. 69 segg. (v. *senso intimo, autocoscienza*).

Sensualismo. T. *Sensualismus;* I. *Sensualism;* F. *Sensualisme.* Non si dovrebbe mai, imitando i francesi, usarlo in luogo di *sensismo*, che è la dottrina gnoseologica che pone la sensazione come unica fonte delle nostre conoscenze, mentre nella lingua nostra il *sensualismo* designa piuttosto una tendenza pratica o una dottrina morale, che consiste nel considerare il piacere fisico come l'unico scopo della vita, come il solo criterio del bene e del male.

Sentimentalismo. Nella filosofia morale designa quella dottrina che attribuisce al sentimento morale la suprema efficacia nell'attività etica dell'uomo; si oppone all'*intel-*

Digitized by Google

lettualismo, che tale officio riconosce invece alla intelligenza. L'uno e l'altro indirizzo si svolsero specialmente in Inghilterra, dalla seconda metà del secolo diciottesimo fino alla prima del diciannovesimo. I principali rappresentanti del sentimentalismo furono David Hume, Adamo Smith e David Hartley. Nella psicologia per *sentimentalismo,* in opposizione a *intellettualismo* e *volontarismo,* si intende la dottrina che considera il sentimento come l'attività più primitiva della coscienza, dalla quale si svolgono tutte le altre. Tale dottrina, sostenuta dal Barrat e dall'Horwicz, sembra essere confermata dal fatto che, fino ad un periodo avanzato dell'infanzia, l'uomo è interamente dominato dai sentimenti di piacere e di dolore, determinati specialmente dalle sensazioni organiche. Nella filosofia della religione il sentimentalismo è l'indirizzo che, opponendosi al *razionalismo,* fa originare la religione da una facoltà distinta, il sentimento, collocandola così in una sfera dello spirito diversa dalla intellettuale, autonoma, irraggiungibile ai metodi e ai processi del pensiero raziocinativo. Questo indirizzo, che riappare oggi nel modernismo cattolico e nella psicologia prammatista, ebbe già per rappresentanti il Pascal e il Rousseau, che, sia pure con metodi e intenti diversi, sostennero la sovranità delle ragioni del cuore, l'autonomia della fede, l'originarietà del sentimento e la sua indipendenza dalla ragione; ma il vero dialettico e teologo del sentimentalismo religioso fu lo Schleiermacher. Egli sostenne che l'idea di Dio è fuori d'ogni possibile conoscenza, perchè sfugge così alla forma del concetto come a quella del giudizio; Dio non è dato a noi che nel sentimento, ossia nell'immediata autocoscienza; il sentimento è infatti una modificazione dell'io, dovuta all'azione di un oggetto esterno sulla nostra coscienza, ed esprime perciò una dipendenza; la religione è appunto il sentimento della nostra assoluta dipendenza da Dio, o, che è lo stesso, la coscienza di noi stessi come

Digitized by Google

essenti in rapporto con Dio. Cfr. Schleiermacher, *Dialektik*, 1903, p. 216 segg.; C. Ranzoli, *L' agnosticismo nella fil. religiosa*, 1912, p. 228 segg.; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, II, p. 203 segg. (v. *fideismo*, *religione*, *sentimento*).

Sentimento. T. *Gefühl*; I. *Sentiment, Feeling*; F. *Sentiment*. Uno dei termini filosofici di significato più vasto e più vario. Per lungo tempo fu sinonimo di sensazione, cosicchè il Descartes classificava fra i sentimenti la luce, il calore, il suono, l'odore, ecc. Oggi si adopera per designare sia una tendenza, accostandolo per tal modo all'appetito e al desiderio; sia un qualunque stato affettivo, comprendendo in esso tanto i diversi stati semplici di piacere e di dolore, quanto le emozioni e le passioni: sia infine una conoscenza oscura la quale tuttavia ci dà la credenza e la certezza. In quest' ultimo significato il dominio del sentimento viene non solo distinto, ma anche opposto a quello dell' intelligenza e della ragione; ciò che questa distrugge (credenze morali e religiose) quello può ricostruire su basi incrollabili. Ma il significato più diffuso della parola sentimento, e il più usato nella psicologia, è quello che si riferisce ai diversi stati di piacere e di dolore, o agli stati misti di piacere e di dolore, che s'accompagnano alle operazioni così semplici come complesse della nostra coscienza. Così il Jodl lo definisce come « un eccitamento psichico, nel quale il valore di una mutazione nelle condizioni dell' organismo vivente o nello stato della coscienza, per il vantaggio o il danno del soggetto viene immediatamente percepito come piacere o come dolore ». Per l' Ebbinghaus la caratteristica dei sentimenti sta « nel rapporto delle loro cause obbiettive col bene e col male dell' organismo e della vita psichica che l' anima; mediante i sentimenti, le impressioni che ci orientano nel mondo esteriore ricevono una estimazione, che è necessaria affinchè la coscienza possa impiegare convenientemente le cose ob-

Digitized by Google

biettive nella lotta per la sua propria conservazione ». Per il Masci « il sentimento è una eccitazione psichica, nella quale il valore di un mutamento dello stato dell'organismo o della coscienza in rapporto al soggetto è avvertito immediatamente come piacere o come dolore ». Secondo tale accezione, il sentimento è un fatto che pare abbia le sue radici nelle stesse proprietà elementari dell'organismo, rappresentando la specificazione ulteriore della proprietà fondamentale della sostanza vivente, detta *irritabilità* o anche *sensibilità protoplasmatica* o *precosciente*, la quale consiste nella reazione particolare dell'organismo ad una eccitazione ricevuta. Appartiene dunque alla sensibilità, ma si distingue dalla *sensazione* in quanto questa viene riferita al non-io, quello invece all'io, apparendo come uno stato assolutamente soggettivo; fra l'uno e l'altra esiste tuttavia una certa proporzionalità, poichè col crescere e diminuire dell'intensità della sensazione, cresce e diminuisce anche l'intensità del sentimento. Questo rapporto non è però costante, potendosi persino mutare ad un certo punto la qualità del sentimento stesso, e cioè di piacere passare in dolore: in generale, infatti, le eccitazioni moderate determinano uno stato di piacere, mentre le eccitazioni che sorpassano il limite di adattamento dell'individuo sono seguite dal dolore. Ciò rivela l'officio biologico o protettivo del sentimento, il quale serve all'animale come guida della sua vita, come stimolo necessario a soddisfare adeguatamente i suoi bisogni, come indice dello stato normale o patologico dei suoi organi. Quindi, quantunque il sentimento sia relativo allo stimolo, alla sua durata e intensità, all'individuo ed al suo stato attuale e precedente, segue tuttavia attraverso la specie una costante e regolare evoluzione, affinandosi e complicandosi col perfezionarsi e complicarsi degli organismi. Si sogliono distinguere, sebbene non da tutti i psicologi, i sentimenti fisici o sensitivi dai morali o ideali, e, tra questi ultimi, i sentimenti superiori: i *s. sociali*, che variano col

Digitized by Google

variare delle forme di convivenza sociale, e che si esplicano nella società evoluta col sentimento morale, e quelli della simpatia, della solidarietà, della beneficienza; *s. intellettuali o logici*, che variano, secondo il Wundt, a seconda che accompagnano gli atti semplici del pensiero, le concordanze o le contraddizioni, oppure gli atti complessi, la verità, l'errore, il dubbio, e si manifestano nel piacere della ricerca del vero, nella gioia della verità conquistata, nelle pene angosciose del dubbio, nella avversione all'errore; *s. estetici*, che sono costituiti dal piacere che desta il bello nelle sue molteplici forme, e, secondo alcuni, precedono il giudizio estetico, secondo altri lo seguono, secondo altri ancora si presentano contemporaneamente ad esso; il *s. della natura*, che sorge dalla contemplazione del bello naturale, in quanto la natura esprime nel modo più grandioso le armonie della vita, del movimento e della materia, e i bisogni del cuore; *s. religiosi*, che variano col variare delle credenze religiose, e sono esaltativi nell'individuo compreso ed ammirato dall'onnipotenza e dalla grazia divina, depressivi quando la coscienza dell'individuo è colpita dalla paura della collera e della vendetta divina. Quanto all'origine e alla natura del sentimento, cui sopra accennammo, si può dire che soltanto la psicologia contemporanea se ne sia occupata: fino a quasi tutto il secolo diciottesimo, la psicologia fu dominata dal concetto che l'intelletto, la conoscenza, fosse la facoltà dominante dell'uomo, e sotto di essa erano collocate le altre facoltà considerate come inferiori e comprese sotto il nome di appetiti o facoltà desiderative. Le dottrine della psicologia contemporanea sulla natura del sentimento si possono ridurre a cinque: la più diffusa è quella che considera il sentimento come una funzione psichica avente origine autonoma, al pari della intelligenza e del volere, dai quali è indipendente, pure avendo con essi strettissima relazione (Höffding, Wundt, Sully, Baldwin, Külpe); secondo gli herbartiani il senti-

Digitized by Google

mento è invece non una attività originaria della coscienza, ma il risultato di un'azione scambievole delle rappresentazioni (Nahlowsky, Volkmann, Drobisch); per i seguaci del materialismo psico-fisico il sentimento semplice è una qualità inerente alla sensazione (tono sentimentale) mentre i sentimenti complessi non sono che il risultato del combinarsi di sentimenti elementari, che accompagnano quelle sensazioni che contraddistinguono le emozioni (Münsterberg); secondo i sentimentalisti puri il sentimento è l'attività più primitiva della coscienza, dalla quale si svolgono poi tutte le altre (Barrat, Horwicz); infine, secondo la scuola detta somatica o fisiologica, il sentimento non sarebbe che la pura espressione delle funzioni organiche, scaturente dai processi fisiologici (Ribot, James, Lange). Cfr. Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 293 segg.; Sully, *Psychology,* 2ª ed. 1885, p. 687; Bain, *Mental science,* 1884, p. 215-17; Külpe, *Grund. d. Psychol.,* 1893, p. 236; Wundt, *Grund. d. Psych.,* 1896, p. 34-43; Volkmann, *Lehrbuch d. Psychol.,* 4ª ed. 1894, vol. II, p. 302; Münsterberg, *Aufgabe u. Meth. d. Psychol.,* 1888; Horwicz, *Psychol. Anal.,* 1872, II, 2, p. 1; Ardigò, *Op. fil.,* V, 151 segg.; Masci, *Psicologia,* 1904, p. 114 segg.; Ebbinghaus, *Psychologie,* trad. franc. 1912, p. 114 segg.; W. James, *Principles of psychol.,* 1890, cap. XXIV; Id., *La théorie de l'émotion,* trad. franc. 1903; Lange, *Les emotions,* trad. franc. 1902; Ribot, *La psychol. des sentiments,* 1896; Id., *La logique d. sent.,* 1904; Th. Lipps, *Vom Fühlen, Wollen und Denken,* 1902; F. Rauh, *De la méth. dans la psychol. d. sent.,* 1899; F. Paulhan, *Les phénomenès affectifs et les lois de leur apparition,* 1887; L. Dumont, *Il piacere e il dolore,* trad. it. 1878 (v. *piacere, dolore, neutri, sentimentalismo, senso fondamentale, senso spirituale*).

Sermonismo. T. *Sermonismus;* I. *Sermonism;* F. *Sermonisme.* La dottrina di Abelardo, secondo la quale gli universali non esistono che nel discorso (*sermo*). Mentre il

Digitized by Google

realismo affermava l'esistenza indipendente degli universali, ed il nominalismo non vedeva in essi se non denominazioni collettive, Abelardo sosteneva che, se non possono essere cose, non possono nemmeno essere semplici vocaboli; la parola (*vox*) come complesso fonico è già per sè qualche cosa di singolare, può avere significato generale solo essendo pronunciata, diventando cioè *sermo*. Una tale applicazione della parola non è però possibile se non mediante il pensiero concettuale (*conceptus*) che, dal confronto dei contenuti percettivi, prende ciò che per la sua natura si adatta ad essere espresso (*quod de pluribus natum est praedicari*). L'universale è dunque l'enunciazione concettuale (*sermonismo*) o il concetto stesso (*concettualismo*). Cfr. Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, vol. I, p. 382 segg.

Sfenoidale (*angolo*). È determinato da tre punti: il punto basilare, il punto nasale, corrispondente al centro della sutura fronto-nasale, il punto sfenoidale corrispondente al chiasma dei nervi ottici. Un tempo si credeva da molti scienziati, fra cui il Welckere e il Vogt, che esso fosse molto importante per stabilire la misura della intelligenza, così da servir di base alla classificazione della specie umana; oggi invece, pure non trascurandolo, gli si attribuisce dagli antropologi scarso valore. Cfr. C. Vogt, *Mémoire sur les microcéphales*, 1867; P. Topinard, *Anthropologie*, 1884, p. 300 segg.

Sforzo. T. *Anstrengung*; I. *Effort*; F. *Effort*. Sentimento intraducibile di tensione, che s'accompagna ad ogni forma di attività volontaria. Fra le sensazioni di movimento si sogliono distinguere quelle puramente passive, d'origine periferica, derivanti dalla contrazione dei muscoli, e quelle attive, dette di *sforzo* o d'*innervazione*, di origine centrale, derivanti dal grado di innervazione che comunichiamo ai muscoli per produrre una data contrazione. Occorre tuttavia distinguere lo sforzo *positivo*, col quale si tende ad accrescere l'eccitazione e si dirige l'attività ad un fine,

Digitized by Google

dallo sforzo *negativo*, che tende a diminuire l'eccitazione ed inibire un movimento o una tendenza. Si distingue ancora lo sforzo *muscolare*, di cui parlammo, dallo sforzo *mentale*, diretto a promuovere od inibire un'idea o una serie di idee, e dallo sforzo *morale* onde si attua l'ideale etico contro la resistenza proveniente dal fondo del nostro io o dall'esterno. Ad ogni modo lo sforzo, per il dispendio di energia che richiede, dà sempre un criterio di conoscenza del proprio valore, rivela il dinamismo dell'essere proprio. E se, per la legge della minor resistenza, lo sforzo che accompagna gli atti va diminuendo quanto più si ripetono, rimane pur sempre che, qualora essi debbano assumere una direzione nuova, lo sforzo è pur sempre necessario; cosicchè esso è una condizione indispensabile di progresso. Secondo il Maine de Biran, il sentimento dello sforzo è il fatto primitivo della coscienza e da esso hanno origine le idee di causa o di forza: « Noi troviamo impressa profondamente in noi la nozione di *causa* o di *forza;* ma il sentimento immediato della forza precede la nozione ed è lo stesso sentimento della nostra esistenza, da cui quello di attività è inseparabile. Poichè noi non ci possiamo conoscere come persone individuali, senza sentirci cause relative a certi effetti o movimenti prodotti nel corpo organico. La causa, o forza attualmente applicata a muovere il corpo, è una forza agente che noi chiamiamo volontà. Il me s'identifica completamente con codesta forza agente. Ma l'esistenza della forza non è un fatto per il me che in quanto si esercita, ed essa non s'esercita che in quanto si può applicare ad un termine resistente o inerte. La forza non è dunque determinata o attuata che nel rapporto col suo termine d'applicazione, come pure questo non è determinato come resistente o inerte se non nel rapporto con la forza attuale che lo muove o tende a imprimergli il movimento. Il fatto di codesta tendenza è ciò che noi chiamiamo *sforzo*, o *azione voluta*, o *volizione*, e io dico che

Digitized by Google

codesto sforzo è il vero fatto primitivo del senso intimo ». Il sentimento dello sforzo appartiene, secondo il Maine de Biran, al senso intimo, perchè si constata da sè stesso interiormente, senza uscire dal termine della sua applicazione immediata e senza ammettere alcun elemento estraneo all'inerzia stessa dei nostri organi; ed è anche il più semplice di tutti i rapporti, il solo veramente fisso, invariabile, sempre uguale a sè stesso, in quànto non ammette alcun elemento variabile straniero, è il risultato costante dell'azione d'una sola e medesima forza spiegata da un solo e medesimo termine. Cfr. Sully, *Outlines of psych.*, 2ª ed. 1885, p. 109 segg.; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 150; Bastian, *The brain as an organ of mind,* 1884, Appendice p. 691; Delboef, *Revue philos.*, t. XII, 1881; Maine de Biran, *Oeuvres inédites,* ed. Naville, 1859, vol. III, p. 5 segg. (v. *cinestesiche*).

Sillogismo (συλλογισμός da συλλέγω = metto insieme). T. *Syllogismus;* I. *Syllogism;* F. *Syllogisme.* Consiste in un complesso di tre proposizioni, collegate tra loro in modo che dalle due prime, dette premesse, se ne ricava una terza, detta conseguenza o illazione. La parola *sillogismo* trovasi già in Platone, ma nel semplice significato di ragionamento; con Aristotele assunse il significato speciale che ha poi sempre conservato. Egli lo definì « un ragionamento nel quale, poste alcune cose, si conclude necessariamente qualche cosa di diversó, per ciò solo che quelle sono state poste ». Sembra tuttavia che la scuola Nyaya dell'India, fondata da Gotama sei o sette secoli a. C., conoscesse già il ragionamento sillogistico. Le definizioni del sillogismo date dopo Aristotele concordano più o meno con la sua. Per Hobbes il sillogismo è *oratio, quae constat tribus propositionibus, ex quarum duabus sequitur tertia,* come *additio trium nominum;* per Cr. Wolff è una *operatio mentis, qua ex duabus propositionibus terminem communem habentibus formatur tertia, combinando terminos in utraque diver-*

Digitized by Google

sos; per il Dühring « un rapporto di due concetti ad un terzo concetto »; per il Wundt « una relazione mentale mediante la quale da giudizi dati proviene un nuovo giudizio ». Il principio fondamentale su cui si basa il sillogismo fu determinato già da Aristotele, sia sotto il rapporto dell'estensione che della comprensione dei concetti. Sotto il primo ha avuto poi nella logica tradizionale la formula: *quidquid de hominibus valet, valet etiam de quibusdam et singulis; quidquid de nullo valet, nec de quibusdam nec de singulis valet.* Sotto il secondo fu poi formulato da Kant così: *nota notae est nota rei, repugnans notae repugnat rei ipsi.* La prima formula è quantitativa, la seconda qualitativa; contro la prima il Bain obbiettò che essa, anzichè del sillogismo, è piuttosto la formula dell'inferenza immediata per subalternazione; contro la seconda, che non determina l'estensione dell'identità che afferma. Il Bain propose questa nuova formula, che concilierebbe le due precedenti: « ciò che è detto della classe indefinita così com'è denotata per la sua connotazione, è vero di tutte le cose la cui connotazione speciale le rende riferibili alla classe ». Il Lambert ammise come vera la formula quantitativa, specificandola però variamente per ogni figura; altri fondandosi sul fatto che ogni sillogismo esprime una identità, hanno creduto che il principio generale del sillogismo sia quello d'identità, l'Hamilton quello dell'eguaglianza delle parti col tutto, lo Spencer quello della sostituzione dell'identico. Nel sillogismo si distingue la *materia,* che è o prossima, cioè le tre proposizioni, o remota, cioè i tre termini; e la *forma,* cioè il nesso reciproco che hanno le proposizioni. I sillogismi si ripartiscono in cinque classi principali: *categorici puri* in cui tutte tre le proposizioni sono categoriche; *categorico-ipotetici* in cui tutte tre le proposizioni sono ipotetiche; *ipotetico-categorici* in cui la premessa maggiore è ipotetica, la minore e la conclusione categoriche; *categorici disgiuntivi* in cui la maggiore è di-

Digitized by Google

sgiuntiva, la minore e la conclusione categoriche o cate-tegoriche-disgiuntive; *ipotetici disgiuntivi* in cui la maggiore è ipotetico-disgiuntiva, la minore e la conclusione categoriche o categoriche disgiuntive. Il sillogismo può avere quattro *figure* e sessantaquattro *modi*, di cui diciannove soltanto sono validi. Oltre al sillogismo deduttivo, del quale fin qui si è discorso, si ha il sillogismo impropriamente detto induttivo, nel quale, in luogo del termine medio, è data la serie completa o incompleta delle sue specie. Per lungo tempo il sillogismo fu tenuto in grande onore; sul finire della scolastica esso era considerato l'unica forma di ragionamento ed applicato all'espressione di ogni produzione del pensiero. Ma coll'età moderna si ripresero le critiche contro il sillogismo, già cominciate con gli scettici antichi: e da Lorenzo Valla, Rodolfo Agricola, Francesco Bacone fino allo Stuart Mill e allo Spencer è tutta una schiera di pensatori che, con argomenti di varia natura, cercarono negargli ogni valore, o di ridurlo ad un semplice *mezzo di controllo* per chiarire i ragionamenti oscuri o svelare i difetti d'una argomentazione capziosa. Nè ancora si può dire che la discussione sia chiusa. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, I, 1, 24 b, 18; Id., *Anal. post.*, I, 2, 72 a, 5; Platone, *Filebo*, 41 C; Id., *Teet.*, 186 D; Id., *De corp.*, 4 C, 1; Cr. Wolff, *Logica*, 1732, § 50, § 332; Kant, *Logik*, 1800, § 41-43; Dühring, *Logik*, 1878, p. 54; Wundt, *Logik*, 1893, I, p. 270 segg.; Sesto Empirico, *Pyrrh. Hyp.*, II, 194 segg.; Mar. Nizolius, *De ver. princ.*, I, 4-7; Bacone, *Nor. org.*, I, 13-14; Stuart Mill, *Logic*, 6ª ed. 1865, II, 3, 2; Bain, *Logic*, 1870; Spencer, *Princ. of. Psychol.*, 3ª ed. 1881, II, p. 99; Rosmini, *Logica*, 1853, § 545 segg.; Masci, *Logica*, 1899, p. 278 segg.; A. Pastore, *Sillogismo e proporzione*, 1910; U. Della Seta, *La dottrina del sillogismo in Aristotele*, 1911 (v. *conclusione, figura, termine, modo, nota notae*).

Simbolismo, Simbolo. T. *Symbolismus;* I. *Symbolism;* F. *Simbolisme*. Nella gnoseologia dicesi simbolismo ogni dot-

Digitized by Google

trina che fa dell' idea un semplice simbolo della cosa, negando quindi che la conoscenza adegui la realtà e che il pensiero possa cogliere l' essere quale è in sè stesso. Nella psicologia dicesi *simbolismo sensoriale* il fenomeno della trasformazione automatica in imagini uditive o visive delle impressioni sensoriali di modalità differente, tattili, olfattive, gustative, ecc.: in tali casi l' imagine visiva o uditiva diviene simbolo di sensazioni di ordine diverso. Il simbolismo sensoriale si verifica costantemente durante la veglia, ma diviene prevalente nel sogno, perchè nel sonno le vie sensoriali ordinarie sono chiuse, l'attenzione e l' inibizione volontaria sono torpide, cosicchè si verificano in esso le condizioni proprie alla formazione di imagini simboliche, cioè d'imagini sostanzialmente diverse da quelle che dovrebbe evocare lo stimolo che le produce. Nella religione dicesi *simbolismo* la tendenza a rappresentare per analogia con un atto o un oggetto materiale sia le forme diverse del sentimento religioso, sia l' oggetto della credenza. Esso ha origine dal bisogno che l'uomo prova di obbiettivare i propri sentimenti e le proprie emozioni, specie quando esse raggiungano un alto grado di intensità. Vi sono molte specie di simboli religiosi: *s. di purificazione* come l' acqua del battesimo, la luce delle torce, le vesti bianche, ecc.; *s. di sottomissione,* come l' inginocchiarsi, il prosternarsi, lo scoprirsi il capo, ecc.; *s. di gioia religiosa,* come le danze, i baccanali, l' inghirlandarsi, ecc.; *s. di tristezza religiosa,* come il vestirsi di nero, il gettarsi la cenere sul capo, il digiunare, ecc.; *s. di mistero,* come il bendarsi gli occhi, fare la penombra, ecc.; *s. di imitazione,* come le stimmate di S. Francesco d'Assisi e i diversi riti. — In generale, per simbolo s' intende un segno il quale fissa l' idea o la rappresentazione d'una cosa o d'un fatto, che, convenzionalmente, a quel segno si associa. Per dirla in altre parole, e ricorrendo alla sua etimologia, la parola simbolo designa la connessione logica di due termini o dati, cia-

Digitized by Google

scuno dei quali partecipa con l'altro di un particolare rapporto. Vi sono infinite specie di simboli; tuttavia, considerandone la finalità psicologica e logica, possiamo col Marchesini distinguerne quattro classi: *rappresentativi*, che hanno affinità o perfetta somiglianza con la cosa, ad es. il ritratto d'una persona: *significativi* che, pur valendo a richiamare un ordine di idee, sono sostituiti da altri dati, ad es. la parola, i numeri, gli algoritmi; *ricostruttivi* che, come parte di una cosa o momento di un fatto, richiamano alla mente il tutto della cosa e del fatto, ad es. la penna in quanto richiama l'idea dell'atto di scrivere; *esplicativi*, che ci danno la conclusione di una serie di operazioni, e, nello stesso tempo, la ragione di conclusioni nuove, ad es. una formula matematica. Inspirandosi invece ad un criterio storico, Guglielmo Ferrero ne fece la seguente classificazione: *s. di prova*, come i nostri documenti o le citazioni: *s. descrittivi*, che significano la cosa mediante la sua figura o quella d'un oggetto affine, ad es. la leonessa di bronzo eretta dagli Ateniesi in ricordo di Leona; *s. di sopravvivenza*, ad. es. l'uniforme militare di certe autorità civili, che è il ricordo del predominio del potere militare; *s. di riduzione*, ad. es. l'investitura di una proprietà per il simbolo d'una foglia di quercia; *s. emotivi*, i distintivi dell'autorità, come la corona e lo scettro; *s. mistici*, come l'incanto, che un tempo era una formula a cui si attribuiva una potenza superiore. Cfr. Ochler, *Lehrb. d. Symbolik*, 1876; G. Ferrero, *I simboli*, 1892; G. Marchesini, *Il simbolismo nella conoscenza e nella morale*, 1901 (v. *ritualismo*).

Simile. T. *Ähnlich, gleicharting*; I. *Similar*; F. *Semblable*. In generale due cose si dicono simili, quando presentano un certo numero di caratteri identici e un certo numero di caratteri differenti. Nella geometria due o più figure sono simili quando sono costituite dallo stesso numero di parti, della stessa forma e nel medesimo rapporto;

Digitized by Google

le due figure sono sempre simili qualunque sia la distribuzione, diretta o inversa, delle parti che le costituiscono, purchè il rapporto sia costante secondo la propria forma delle analoghe parti. I filosofi greci credevano che il simile possa essere prodotto soltanto dal simile (*talis effectus qualis causa*): da ciò derivarono molti pregiudizi popolari, ad es. che l'ortica faccia guarire l'orticaria, che il zafferano, per il suo colore, sia il rimedio contro le itterizie, ecc. (v. *somiglianza*).

Simmetria. T. *Symmetrie;* I. *Symmetry;* F. *Symétrie.* Nel suo senso più generale è la giusta distribuzione delle parti nella formazione di un tutto armonico. Dicesi *legge di simmetria* la legge formulata dal Bichat, secondo cui nel nostro corpo sono simmetrici gli apparati della vita animale della riproduzione, sono invece asimmetrici quelli della vita organica. Il piano mediano taglia il nostro corpo in due metà simmetriche, considerandole esteriormente; però codesta simmetria non è perfetta, perchè le due metà non sono geometricamente uguali, cioè se sovrapposte non si corrisponderebbero. La causa della asimmetria mediale deve attribuirsi alla curvatura laterale della colonna vertebrale (v. *degenerazione*).

Simpatia. T. *Sympathie;* I. *Sympaty;* F. *Sympathie.* Etimologicamente designa la tendenza fondamentale a dividere le emozioni e i sentimenti altrui, interpretandoli dal loro linguaggio esteriore. Nel suo significato più comune è la tendenza, i cui fattori sono spesso oscuri, ad amare una determinata persona o cosa. Nel primo caso è un fenomeno assai complesso, mediante il quale ciascuno è solidale delle gioie e dei dolori de' suoi simili; molti elementi entrano a costituirlo, fra cui l'egoismo è prevalente, anzi unico secondo degli utilitaristi. Nel secondo, che al primo si ricollega, il fondamento è dato dal sentimento d'un certo insieme di contrasti e di somiglianze tra due persone, e può evolversi nell'amore e nell'amicizia. Il Plat-

Digitized by Google

ner definisce la simpatia « la proprietà dell'umana natura ad accordare le proprie sensazioni con le sensazioni di altri individui, il cui stato noi percepiamo o pensiamo ». Il Bain ugualmente: « La simpatia è l'entrare nei sentimenti di un altro e trattarli completamente come se fossero nostri. È una specie di imitazione involontaria, o di assunzione dei sentimenti espressi in nostra presenza, che è seguita dal sorgere dei sentimenti stessi in noi ». Secondo l'Höffding la simpatia suppone che « gli interessi comuni prevalgano sugli interessi divergenti; poscia suppone che tali interessi comuni possano giungere a manifestarsi con maggiore o minore coscienza nel campo delle rappresentazioni dell'individuo. Se l'esperienza, l'intelligenza e l'imaginazione sono limitate, la simpatia sarà pure limitata. La storia ci mostra che la simpatia si sviluppa da principio in sfere ristrette e irraggia poscia in più vaste.... Da ultimo la simpatia deve poter estendersi a tutti gli esseri viventi, alla natura intera; essa finisce col prendere allora un carattere religioso e diventa ciò che Spinoza ha chiamato *l'amore intellettuale di Dio* ». Anche secondo il Bastian la simpatia ha carattere evolutivo, e s'inizia nei bruti « quando essi hanno imparato a riconoscere nei loro compagni i segni esteriori di ciò che ricordano come una condizione di dolori sofferti da essi medesimi. La ricorrenza ideale di un tale stato, associata con la percezione della presente sofferenza analoga di un altro, spinge ad agire per sollevarlo. In tale esercizio di mera simpatia bruta abbiamo uno dei germi più importanti di quei sentimenti altruistici, che raggiungono tanta estensione e potere nella più alta specie dell'uomo ». Adamo Smith fonda la morale sopra la simpatia: per essa si formulano i giudizi morali, prima sulle azioni altrui, poi sulle nostre; da essa sorgono le idee di compenso e di pena, di merito e di demerito, di bene e di male, la soddisfazione e il rimorso. A sua volta la simpatia ha origine, per lo

Digitized by Google

Smith, dalla imaginazione, mediante la quale noi possiamo rappresentarci tanto vivamente la situazione in cui si trovano gli altri, da provare noi stessi emozioni analoghe e divenire con essi una sola persona. — L'Helmholtz chiama *sensazioni simpatiche* o *di simpatia,* quelle sensazioni che si producono in una fibra nervosa sensibile, non sottomessa ad alcuna influenza esteriore, per la trasmissione della eccitazione di un'altra fibra prima eccitata. Tali sarebbero: la sensazione di freddo che scende lungo il dorso in seguito all'udizione di certi suoni acuti e ristretti; le sensazioni luminose allucinatorie che si producono nei bambini in seguito alle eccitazioni provocate dai vermi sugli intestini; le sensazioni di dolore che si producono nei punti vicini ad una zona determinata, che sia sede di dolore vivo e persistente. Cfr. Platner, *Philosophische Aphor.*, 1790, vol. II, § 219; Bain, *Mental and moral science,* 1884, p. 276; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 328 segg.; Bastian, *The brain as an organ of mind,* 1984, p. 416; Smith, *Theory of moral sentiments,* ed. Bohn; S. Carassali, *La simpatia in A. Smith,* « Riv. di fil. e scienze aff. », marzo 1903 (v. *senso morale*).

Sincretismo. T. *Synkretismus;* I. *Syncretism;* F. *Syncrétisme.* È qualche cosa di più dell'*eclettismo,* col quale non vuol essere confuso. Esso designa la mescolanza di diverse dottrine fra loro opposte e in nessun modo conciliabili; l'eclettismo invece è la conciliazione delle verità sparse nei diversi sistemi e riunite in modo da formare un sistema nuovo, omogeneo, armonizzato nelle sue parti. Il vocabolo sincretismo fu adoperato la prima volta per designare il tentativo compiuto al principio del secolo XVII dal teologo Giorgio Callisto di fondere in uno stesso simbolo di fede la dottrina cattolica e la protestante. Nell'etica lo stesso vocabolo fu adoperato da Kant per indicare quegli indirizzi della morale, sia teorici, sia pratici, che non seguono un criterio unico ma si basano sui compro-

Digitized by Google

messi. Cfr. H. Schmid, *Gesch. d. synkretischen Streitigkeiten*, 1846; Kant, *Krit. d. prakt. Vern.*, ed. Reclam, p. 88.

Sinderesi. T. *Synderesis;* I. *Synderesis;* F. *Syndérèse.* Parola dall'etimologia incerta: deriva, secondo alcuni, da συν = con e διαιρέω = divido; secondo altri da σύντηξις = struggimento, o da συντήρσις, o da συνείδησις, ecc. Ad ogni modo, essa fu usata da S. Tommaso per designare la legge del nostro intelletto, che, secondo i principî naturali del diritto in esso contenuti, ci spinge verso il bene e ci allontana dal male, che essa condanna; essa *non quaedam specialis potentia est ratione altior, vel ut natura, sed habitus quidam naturalis principiorum operabilium, sicut intellectus habitus est principiorum speculabilium, et non potentia aliqua;* la sinderesi è quindi *habitus continens praecepta legis naturalis, quae sunt prima operum humanorum.* Tale significato rimase poi sempre nell'uso filosofico. Avanti S. Tommaso, la sinderesi designava l'amore del bene assoluto, posto al di sopra dell'appetito sensibile e dell'appetito razionale, in quella divisione triplice della volontà, che corrisponde alla divisione dell' intelligenza in senso, ragione e intelletto puro. Ma prima ancora, nel suo significato originario, designa lo strazio spirituale, lo stato di abbattimento di un'anima che confronta ciò che è con ciò che dovrebbe essere. Cfr. S. Tommaso, *Sum. theol.*, I, qu. 79, 12; Ziegler, *Gesch. d. christ. Eth.*, 2ª ed., cap. V; H. Siebeck, *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, X, p. 521 segg.; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it. 1913, I, p. 425 *n.*

Sinecologia (συνεχής = continuo). T. *Synechologie;* I. *Synechology;* F. *Synechologie.* Secondo l'Herbart è la scienza del continuo, che fa parte della metafisica e serve di fondamento alla psicologia e alla filosofia della natura. Il Peirce propone ed adopera il vocabolo *sinechismo* (*synechism*) per indicare la tendenza del pensiero filosofico ad affermare l' idea di continuità come fondamentale nella filosofia, e, particolarmente, ad affermare la necessità di ipotesi impli-

Digitized by Google

canti la continuità vera, ossia quella che non può essere esaurita da una molteplicità di individui. Cfr. S. Peirce, *Monist*, luglio 1892.

Sinergia. T. *Synergie;* I. *Synergy;* F. *Synergie.* L'unione di più movimenti in un processo totale. Nella meccanica designa l'azione simultanea di due forze, il cui momento della risultante è uguale alla somma dei momenti delle componenti. Nella fisiologia designa una associazione di atti che tendono al medesimo scopo; tali associazioni si compiono in grazia del sistema nervoso. Nella deliberazione volontaria i motivi o i mobili sono sinergici quando i loro effetti si sommano, antagonistici quando si elidono. *Sinergiti* furono detti quei settari cristiani che, opponendosi a Lutero, sostenevano la validità delle azioni umane a raggiungere la salvezza. Cfr. James, *Psychol. Rev.*, marzo 1895; Windelband, *Storia della fil.*, trad. it. 1913, I, 425.

Sinestesi (σύν = con, αἴσθησις = sensazione). T. *Synästhesie;* I. *Synaesthesya;* F. *Synesthésie.* Fenomeno psicologico, che consiste nell'associazione invincibile e costante di sensazioni diverse fra loro per qualità o contenuto, le quali si presentano simultaneamente. Quando alla sensazione uditiva si unisce quella di un dato colore, si ha l'*audizione colorata* o *pseudocromestesia;* quando alla sensazione visiva di un dato colore si associa quella di un dato suono, si ha la *visione uditiva;* quando ad una data sensazione uditiva si associa quella di un dato odore, si ha l'*odorato musicale.* Tali fenomeni non sono ancora ben chiariti: essi si spiegano o come semplici effetti d'irradiazione nervosa, o come prodotto di associazioni particolari fissatesi nell'individuo, o come effetto di una anastomosi anormale avvenuta fra i centri psichici interessati, o come risultato di un incompleto differenziamento, nell'epoca embriologica, dei vari sensi o, infine, come mere illusioni sensoriali diventate ereditarie e perciò incorreggibili. Cfr. H. Laures, *Les synesthésies,* « Bibl. de psych. expér. », ed. Bloud (v. *sinopsia*).

Digitized by Google

Singolare. T. *Einzeln, individuell;* I. *Singular, individual;* F. *Singulier, individuel.* Secondo la loro estensione, le proposizioni si distinguono in *generali* e *speciali* o *singolari.* Le proposizioni singolari sono quelle che hanno per soggetto un termine singolare. Dicesi termine singolare quello che ha il minimo possibile di estensione, cioè un individuo. Quando quest' individuo è determinato, esso costituisce tutta l'estensione del termine, quindi la proposizione singolare è nello stesso tempo universale. Alcuni logici distinguono però la proposizione *singolare* dalla *collettiva,* che sono forme entrambe della proposizione *individuale,* la quale a sua volta fa parte della categoria della quantità: è collettiva la proposizione che afferma la convenienza del predicato al soggetto solo in quanto è una totalità numericamente determinata o indeterminata di parti; è singolare la proposizione che dice convenire il predicato al soggetto come unità indivisibile, che non può esser posta nella forma quantitativa discreta.

Singolarismo. T. *Singularismus;* I. *Singularism;* F. *Singularisme.* Termine usato la prima volta dal Külpe, per denominare quei sistemi filosofici che spiegano o deducono tutti i fenomeni dell' universo da un solo principio. Il singolarismo si oppone al pluralismo ed equivale al monismo, quantunque abbia un significato più ristretto. Cfr. Külpe, *Einleitung in die Philos.*, 2ª ed. p. 111.

Sinonimiche (*proposizioni*). Due o più proposizioni formate con vocaboli differenti rappresentanti lo stesso oggetto. Talora possono servire a mettere in maggior rilievo l'oggetto e a renderne più facile la comprensione.

Sinopsi. T. *Synopsis;* I. *Synopsis;* F. *Synopsie.* Da non confondersi con *sinopsia.* Kant chiama così quel primo *raccoglimento,* operato dalla nostra imaginazione, per cui la sensazione – divenuta già intuizione empirica mediante le intuizioni pure dello spazio e del tempo – diviene imagine. A questo primo raccoglimento, che è soggettivo ed

Digitized by Google

accidentale, ne succede un secondo, obbiettivo e necessario, che egli chiama *sintesi;* questo è fatto dall' intelletto, e mediante esso l' imagine diviene concetto empirico. Per tal modo la nostra conoscenza ha origine da due fattori: la sensazione e l'attività sintetica. Gfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 114.

Sinopsia. T. *Synopsie;* I. *Synopsia;* F. *Synopsie.* Si adopera talvolta come sinonimo di *sinestesia,* della quale costituisce una specie; è un fenomeno psicologico, che consiste nel legame associativo, che si costituisce in diversi individui, fra le lettere dell'alfabeto, i suoni, i giorni della settimana, i mesi, da una parte, e colori o figure dall'altra. Quando l'associazione si fa colle figure si ha la *sinopsia figurata,* quando coi colori la *sinopsia colorata.* La spiegazione di tali fatti è ancora incerta; alcuni recenti casi di udizione colorata nei ciechi, che avevano conservata vivace la memoria delle sensazioni visive, parvero spiegabili riconducendoli ad una associazione abituale, che nello stato di cecità non poteva essere corretta dalla sensazione normale. Cfr. Flournoy, *Les phénomènes de synopsie,* 1893 (v. *sinestesi*).

Sintesi. T. *Synthese;* I. *Synthesis;* F. *Synthèse.* Opposta a *tesi* e *antitesi* è la proposizione più comprensiva nella quale si conciliano le due proposizioni contradditorie. Opposta a *analisi* ha tre diversi significati, che si possono tutti ridurre alla sua etimologia (σύνθεσις = composizione). Nel primo significato designa ogni operazione materiale o mentale, che consiste nel riunire degli elementi in un tutto più o meno stabile, o comporre cose diverse in una unità, quasi parti di un tutto. Nel secondo designa non l'operazione che si compie, ma il risultato dell'operazione stessa, il tutto costituito per la riunione degli elementi o delle parti. Nell'ultimo, che è l'originario, tolto, secondo Filopono, alla geometria, la sintesi è il processo per cui dai principi si scende alle conseguenze, o da una proposizione

Digitized by Google

data alle conseguenze che ne dipendono. — Si sogliono chiamare *sintetici* i sistemi di filosofia generale, ossia metafisici, che tendono a raccogliere in una concezione unitaria tutto ciò che le varie scienze conoscono del reale, colmando con l'aiuto delle ipotesi le lacune delle cognizioni attuali. — Il Rosmini chiama *sintesi primitiva* quell'operazione spontanea della mente, colla quale si unisce il sentito all'idea comune di esistenza preesistente nell'intelletto; essa è la prima funzione della ragione, e produce le percezioni delle cose, congiungendo il sentimento con l'idea dell'essere. Kant intende per sintesi il processo psicologico mediante il quale diverse rappresentazioni sono riunite insieme e la loro molteplicità abbracciata in una conoscenza; tale sintesi è pura, quando la molteplicità è data non empiricamente ma *a priori* (come nello spazio e nel tempo). La conoscenza così ottenuta è in origine rozza e confusa, e abbisogna quindi di analisi; tuttavia è la sintesi che riunisce gli elementi per formare una conoscenza, che unifica il suo contenuto, e che ci fa pronunciare i primi giudizi sopra l'origine delle nostre conoscenze. Egli distingue poi una triplice sintesi come altrettanti momenti del processo conoscitivo: la sintesi dell'apprensione nell'intuizione, la sintesi della riproduzione nell'imaginazione, e la sintesi del riconoscimento nel concetto. — Nella psicologia dicesi *sintesi psichica*, la legge per cui ogni fatto complesso della coscienza è la risultante della congiunzione di più elementi psichici, e presenta caratteri nuovi, che gli elementi stessi non posseggono (Lewes, James, Wundt, Höffding). La sintesi psichica è uno dei fattori più importanti della coscienza, inquantochè la vita psichica, così nell'individuo come nella specie, non è che una serie continua di fatti psichici di complessità sempre crescente. Il minimo di complessità nella sintesi è quello che si osserva nella combinazione elementare tra due sensazioni, per cui si producono i così detti composti psichici; le forme più

Digitized by Google

elevate e quindi più nuove si manifestano nelle produzioni complesse della scienza e dell'arte, nelle quali appare la originalità e la spontaneità della coscienza individuale. E in queste si rileva anche la differenza essenziale che corre tra la sintesi psichica e la chimica, per cui non possono essere in nessun modo confuse; infatti, mentre le proprietà della sintesi chimica si trovano determinate negli elementi, le proprietà della sintesi psichica sono fatti nuovi, creazioni vere, che non si trovano nei componenti. — Nella matematica dicesi sintesi l'operazione che consiste nell'incominciare da proposizioni universalmente ammesse, deducendone delle altre come conseguenze necessarie, e da queste delle altre nuove, finchè si giunga alla proposizione data, che resta così anch'essa riconosciuta per vera. La sintesi matematica, inadatta alla risoluzione dei problemi e alla dimostrazione dei teoremi, serve invece a rivelare l'ordine naturale onde le proposizioni nascono l'una dall'altra, e a condurre gradatamente dal semplice al complesso. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 94 segg.; Wundt, *Grundriss der Psychologie*, 1896, p. 306; Id., *Philos. Stud.*, vol. X, p. 112 segg.; Rosmini, *Logica*, 1853, § 314 segg.; Id., *Psicologia*, 1848, II, p. 452 segg.; G. Villa, *L'idealismo moderno*, 1905, p. 36, 195 (v. *risultanti psichiche, relazione legge di, analisi, antinomie, sinopsi*).

Sintetico. T. *Synthetisch;* I. *Synthetical;* F. *Synthétique.* Ciò che possiede o produce l'unità di una sintesi. Dicesi sintetica la prova che va dalle cause agli effetti; sintetico il metodo che consiste nel partire da un principio generale noto per trarne le conseguenze; sintetico quel concetto le cui note sono pensate secondo il loro legame logico; sintetiche o genetiche le definizioni con le quali si mostra come un concetto risulti dai suoi elementi costitutivi; sintetica la classificazione nella quale gli esseri, i fenomeni o i caratteri sono distribuiti partendo dal più complesso per discendere al meno complesso o agli ele-

Digitized by Google

menti componenti. Kant chiamò sintetici *a posteriori* quei giudizi il cui predicato è preso fuori della comprensione del soggetto, e vien quindi aggiunto ad esso dalla esperienza; e sintetici *a priori* quelli che, oltre all'essere estensivi delle nostre esperienze, sono anche universali e necessari, caratteri che non posssono esser dati dall'esperienza ma soltanto dal pensiero. Cfr. Kant, *Prolegomena,* § 18; O. Ewald, *Kants Methodologie,* 1906 (v. *analitici*).

Sintetismo. T. *Synthetismus;* I. *Synthetism;* F. *Synthétisme.* Dicesi *sintetismo universale* quel principio metafisico, che considera le cose tutte come unite insieme da profonde e generali attinenze, sebbene ciascuna mantenga la natura intima sua propria. *Sintetismo trascendentale* dicesi il sistema filosofico del Krug, per il quale conoscere ed essere sono originariamente uniti insieme. La filosofia è, secondo il Krug, un'autointelligenza per opera della riflessione dell'Io sui fatti della coscienza; onde come fatto primitivo si ha la sintesi trascendentale, che reale ed ideale sono uniti nella coscienza come originari, e riferiti l'uno all'altro. Noi non conosciamo l'essere se non in quanto apparisce nella coscienza, e la coscienza se non in quanto si riferisce all'essere: ma entrambi sono oggetti di un sapere immediato, non altrimenti che il loro rapporto nel nostro mondo di rappresentazioni. Il Rosmini chiama *sintetismo scientifico* l'operazione per cui la scienza dall'uno discende gradatamente ai molti, per poi ascendere dai molti all'uno, che li contiene e li spiega. La scienza consiste infatti nel vedere i molti nell'uno e l'uno nei molti senza contraddizione, nè confusione, nè distruzione dei due termini. A questo sintetismo della scienza dovrà poi corrispondere un sintetismo dell'essere, una volta che col Rosmini si sia ammesso che l'essere sia l'oggetto del pensiero. Ed esiste infatti, accanto al scientifico, un *sintetismo ontologico,* per cui nell'essere coesistono, senza discordia, tanto l'unità quanto la molteplicità, sì l'una che l'altra

Digitized by Google

condizioni essenziali di esso; l'essere dunque non è, in quanto uno, pieno essere, come non sono pieno essere i molti senza unità; esso è invece l'uno-molti. Cfr. W. E. Krug, *Fundamentalphilosophie,* 1818, p. 106 segg.; Rosmini, *Logica,* 1853, § 761 segg.; Id., *Psicologia,* 1846, vol. I, pag. 37 segg. (v. *molteplicità, unità*).

Sinusia. Designa in generale l'identificazione di due o più sostanze diverse in una sola. È usato specialmente nella teologia per designare l'unione delle tre persone della Trinità in una sola sostanza. Furono detti *sinusiasti* quegli eretici cristiani, che ammettevano la consustanziazione del figlio col padre non solo nella divinità, ma anche nell'umanità.

Sistema. T. *System;* I. *System;* F. *Système.* Un complesso ordinato in cui tutte le parti hanno relazione e dipendenza reciproca. Vi sono però due modi di intendere il sistema. Nell'ordine *obbiettivo* il sistema è lo stesso rapporto esistente negli oggetti delle nostre conoscenze, vale a dire nelle cose; nell'ordine *ideale* è un insieme di idee subordinate ad uno o più principî generali, e coordinate tra loro in modo che le une non si possono comprendere senza le altre. In questo secondo senso Kant definisce il sistema: « una totalità di conoscenze ordinate secondo un unico principio »; Kieserwetter: « un insieme di conoscenze, ordinate conforme all'idea di un tutto, e nelle quali domina quindi l'unità ». Riunendo entrambi i sensi, il Trendelenburg dà questa definizione: « La connessione dei concetti e dei giudizi forma il sistema, come la connessione delle sostanze e delle attività forma l'universo »; e il Dühring: « Sotto il rapporto soggettivo il sistema è la forma più perfetta del sapere, sotto il rapporto oggettivo l'unica forma universale possibile dell'essere molteplice ». Al primo ordine appartengono tutti i sistemi fisici in generale. Così nelle scienze biologiche il sistema è un insieme di organi costituiti dallo stesso tessuto, e si

Digitized by Google

distingue dall'apparato che è un insieme di organi che si raggruppano per uno scopo o funzione comune: per tal modo si ha un sistema muscolare, un sistema nervoso, un sistema osseo, ecc., e un apparato digerente, circolatorio, respiratorio, ecc. Nell'astronomia l'insieme dei corpi celesti si considera come un sistema di forze, il sistema planetario, nel quale tutte le parti sono solidali e formano un tutto unico. Nella meccanica dicesi *sistema chiuso* o *conservativo* un sistema materiale nel quale non sono da considerare che delle forze interiori, che non riceve alcuna azione dal di fuori, e che nemmeno agisce al di fuori. Al secondo ordine appartengono i sistemi scientifici e filosofici. Questi ultimi furono dal Condillac divisi in tre specie: *sistemi astratti,* che si reggono sopra principî generali, e pretendono di dare la certezza assoluta; *sistemi ipotetici,* i cui principî non sono che supposizioni imaginate per spiegare le cose di cui non si saprebbe altrimenti rendere ragione, e possono recare gran vantaggio purchè siano costruiti dietro regole severe: *sistemi sperimentali,* che si fondano sopra principî i quali non sono altro che fatti ben constatati ed accertati; questi sono i sistemi veri e propri, gli unici che possano darci una positiva conoscenza della natura. Quanto ai sistemi scientifici, il filosofo francese li distingue in due categorie, a seconda che si propongono di render ragione degli effetti, o di prepararli e di farli nascere: il primo scopo è proprio della fisica, il secondo della politica; la chimica e la medicina riuniscono entrambi gli scopi. Ma il modo più comune di classificare e denominare i sistemi filosofici, è quello che si basa non sul modo onde sono costruiti e sul loro valore, ma sulla considerazione del punto di vista dal quale si mettono. Basandosi su questo criterio, tutte le varietà dei sistemi filosofici si possono, col Masci, ridurre a due grandi categorie, a seconda che tentano risolvere il problema dell'essere o quello del conoscere: si hanno così sistemi *me-*

Digitized by Google

tafistici e sistemi *gnoseologici*. I primi si possono classificare secondo che ci presentano il prevalere della tendenza sintetica, riescendo all' unità - *monismo*, - o il prevalere della tendenza analitica, riescendo alla molteplicità primitiva - *pluralismo* -; siccome poi l' unità e la pluralità si possono intendere in due modi, secondo che la realtà si considera come permanente o mutabile, così si hanno *sistemi dell'essere* e *sistemi del divenire*, e monistici dell'essere e monistici del divenire, e pluralistici dell' essere e pluralistici del divenire. Dal secondo punto di vista, cioè da quello della natura della conoscenza, i sistemi filosofici si distinguono secondochè ripongono la verità nella percezione sensibile, *empirismo*, o nella intelligenza, *razionalismo*, e considerano la sostanza ultima del reale come materiale, *materialismo*, o come spirituale, *idealismo*. Se l'oggetto è considerato come trascendente, il razionalismo e l' idealismo prendono la forma del *teismo*, se è considerato come immanente, la forma del *panteismo* e del *naturalismo*. L' idealismo può essere a sua volta *particolarista*, se ammette come Platone idee distinte, o *universalista*, se ammette un sistema ideale uno e continuo; e può essere *spiritualismo* se ripone la realtà ultima in una forma di coscienza, e considera il mondo naturale come fenomeno di realtà che sono coscienze elementari. All' idealismo si oppone il *realismo*, che pone l'essenza della realtà nell' individuo assoluto, che non può essere oggetto di nessuna percezione, nella monade, nell' ente semplice, nell' atomo metafisico. Si hanno infine tre tipi principali di sistemi negativi: la *sofistica*, che afferma la potenza della ragione indifferente alla realtà, lo *scetticismo*, che considera la ragione incapace della verità, il *misticismo*, che, negando alla ragione il potere di raggiungere le verità ultime, lo attribuisce al sentimento o alla rivelazione soprannaturale. Cfr. Kant, *Logik*, 1800, p. 229; Kiesewetter, *Grund. einer reinen Logik*, 1791, p. 242; Trendelenburg, *Logische*

Digitized by Google

Untersuchungen, 1862, vol. II, p. 411; Dühring, *Cursus d. Philos.*, 1875, p. 39; Cousin, *Cours de l'hist. de la phil.*, Introd., 1841; Masci, *Logica*, 1899, p. 16 segg. (v. *filosofia, metafisica, coscienza, anima, morale,* ecc.).

Sistematico. T. *Systematisch;* I. *Systematio;* F. *Systématique.* Ciò che è ordinato a sistema. Dicesi *filosofia sistematica* quella in cui le conoscenze sono ordinate sotto un unico principio. Il periodo sistematico nella filosofia, comincia con Democrito, Platone e Aristotele; mentre i pensatori precedenti non affrontano che una ristretta cerchia di questioni, essi si rivolgono per primi a tutto il dominio dei problemi scientifici, raccolgono ed elaborano in forma unitaria ciò che l'esperienza isolata aveva acquisito. Questa sistemazione del sapere in teoria filosofica generale assume due forme antitetiche in Democrito e Platone: dal tentativo di conciliare queste antitesi germoglia il sistema di Aristotele. — Dicesi *teologia sistematica* quella parte della teologia generale che tratta del sistema della dottrina religiosa e della sua organizzazione logica; le altre parti sono l'esegetica, la storica e la pratica. — Diconsi *Padri sistematici* quelli dell'ultimo e più importante periodo della patristica, così denominati perchè, cessato ormai il bisogno di difendere la religione cristiana dagli assalti del paganesimo e dello gnosticismo, si occuparono esclusivamente di ordinare e ridurre a sistema filosofico la dottrina cristiana. I principali sistematici furono S. Clemente alessandrino, Origene e S. Agostino. Cfr. G. Rauschen, *Manuale di patrologia,* trad. it. 1905; Windelband, *Storia della filosofia,* trad. it. 1913, vol. I, p. 121 segg. (v. *patristica*).

Sizigia (σοζυγία). Nella filosofia gnostica era chiamata così una coppia di *eoni,* di cui l'uno rappresenta l'elemento maschile, l'altro il femminile. Nell'astronomia si dicono invece sizigie i punti dell'orbita della luna, in cui essa trovasi in congiunzione o in opposizione col sole (v. *pleroma*).

Digitized by Google

Sociale. T. *Social, sozial;* I. *Social;* F. *Social.* Dicesi *fenomeno* o *fatto sociale* ogni fenomeno che risulta da una relazione tra individui, come il linguaggio, la morale, l'arte, il diritto, la religione, ecc. I sociologi però sono ben lungi dal trovarsi d'accordo sulla natura specifica del fatto sociale, per cui esso si differenzia da ogni altro fatto naturale, quali il biologico, il fisico, il psichico, ecc. Così, per non parlare che dei principali, alcuni considerano come elemento caratteristico e irreducibile del fatto sociale la moralità (Darwin, Lewes, De Dominicis); altri la giustizia, che è la specie distinta di un essere risultante naturalmente dal compenetrarsi insieme delle stesse autonomie preponderanti degli individui (Ardigò); altri i vari conflitti che ardono eternamente fra i diversi gruppi etnici (Gumplowics); altri la presenza d'individualità psichicamente e fisicamente separate, riunite poi in uno scambio abituale e reciproco di servizi (Siciliani, Rabbeno, Guarni de Vitry); altri la storicità e l'evolutività, cioè l'accumularsi e il trasmettersi dei prodotti, sia materiali che immateriali, dell'attività sociale, da cui ha origine la progressività sociale (Comte, Stuart Mill, Vanni, De Roberty); altri infine, considerando le società umane come organismi non diversi nella loro natura dagli organismi individuali, identificano il fatto sociale col biologico e riducono per tal modo la sociologia ad una semplice appendice della biologia (Spencer, Schaeffle). — Dicesi *coscienza sociale* la coscienza che l'individuo ha di far parte della società, oppure l'insieme dei sentimenti, delle idee, delle norme di condotta che si vengono uniformemente costituendo nelle coscienze degli individui facenti parte di una società, per la reciproca azione delle coscienze individuali; la *psicologia sociale* o *collettiva* ha appunto per oggetto lo studio di tali fenomeni. — Dicesi *contratto sociale* il tacito accordo che, secondo Hobbes, Rousseau ed altri, gli uomini primitivi fecero tra loro, per affidare ad un potere pubblico e su-

Digitized by Google

premo (Stato) la tutela degli interessi individuali e il mantenimento della pace sociale; *dinamica sociale* l'insieme dei processi con cui la società si costituisce, funziona ed evolve; *logica sociale* (Tarde) l'organizzazione sociale considerata come analoga alle forme del ragionamento sillogistico; *filosofia sociale* lo studio delle scienze sociali, in quanto entra nella superiore sintesi filosofica; *scienze sociali* quelle che studiano il fenomeno sociale sotto qualunque dei suoi aspetti, come l'economia politica, l'etnologia, la criminologia, ecc. (v. *analogismo, imitazione, contrattualismo, sociologia*).

Socialismo. T. *Sozialismus;* I. *Socialism;* F. *Socialisme.* Si oppone a *individualismo,* e designa in generale tutte quelle dottrine che tendono a riorganizzare la costituzione economica della società, trasformando il regime della proprietà sia in senso comunista che in senso collettivista. Il comunismo propugna la trasformazione di tutta la proprietà privata in proprietà sociale; il collettivismo invece vuol conservata la proprietà individuale degli oggetti d'uso e di consumo, socializzando i mezzi di produzione, di circolazione, di scambio e di credito. Secondo lo Stuart Mill « la parola socialismo, nata tra i comunisti inglesi e da essi usata a designare la loro dottrina,... non implica ora necessariamente il comunismo, o l'intera abolizione della proprietà privata, ma si applica ad ogni sistema che domanda che la terra e gli stromenti di produzione siano proprietà non degli individui, ma di comunità o associazioni, o del governo ». Dicesi socialismo *amministrativo* o *di Stato* quello che vuol estese sempre più le funzioni e le iniziative dello Stato, specie nell'ordine sociale, industriale, ecc., così da sostituirsi a quelle dell'individuo; socialismo *rivoluzionario,* per opposizione all'*evoluzionistico,* quello che rigetta ogni collaborazione di classe e graduale applicazione di riforme, considerando la rivoluzione unico mezzo per raggiungere il nuovo assetto sociale; socialismo *cristiano,* quello che accetta i canoni economici e, in parte

Digitized by Google

almeno, i metodi di organizzazione e di lotta del socialismo, ma in quanto essi concordano essenzialmente coi veri supremi della religione cristiana. Cfr. Schäffle, *Die Quintessenz des Socialismus*, 1875; Rae, *Contemporary socialism*, 1884; J. S. Mill, *Political economy*, vol. II, c. I, sez. 2; Fabian, *Essays in socialism*, 1890; Leroy Beaulieu, *Le collectivisme*, 1884; Ant. Labriola, *Discorrendo di filosofia e socialismo*, 1898 (v. *anarchia, collettivismo, comunismo, mutualismo, materialismo storico*).

Società. T. *Gesellschaft;* I. *Society;* F. *Société.* In senso generale è società ogni aggruppamento, più o meno stabile, di individui coscienti o incoscienti. Nel suo concetto più alto e ristretto è l'unione di più individui entro limiti variabili di spazio e di tempo, unione determinata da rapporti diversi d'interessi, di gerarchia sociale, di valore economico, sentimentale, giuridico, morale, ecc. Si distingue perciò dalla semplice *coesistenza*, propria anche degli enti insensitivi, e dalla *convivenza*, propria anche degli esseri irragionevoli. Si distingue pure dallo *Stato*, poichè, mentre questo sorge e si svolge con piena coscienza della propria attività, quella invece si costituisce e si muove per l'intreccio naturale e non premeditato dai suoi fattori; e mentre lo Stato ha contorni ben definiti di tempo e di spazio, la società manca di tali precisi limiti ed è dotata di somma mobilità. Circa la sua origine e le forme che assume nella evoluzione, variano molto le teorie; ancora si discute tra i sociologi se l'uomo sia realmente vissuto da principio isolato e indipendente nell'idilliaco stato di natura, come sostenne il Rousseau e come ora sostiene il Ratzenhofer, oppure se egli sia vissuto in una famiglia nel senso moderno di questa parola, come propugnano il Summer Maine e il Westermark, o infine se egli, non dotato ancora di una individualità distinta, si sia confuso in un grande gruppo, in un'orda uniforme a matrimonio promiscuo, come vogliono il Bachofen, il Mac Lennan, il

Digitized by Google

Morgan, ecc. Ad ogni modo, da Aristotele in poi la dottrina più accettata è quella che considera la società come un fatto naturale, che ha per primo nucleo la famiglia, essendo l'uomo un animale essenzialmente sociale; sia o non sia la famiglia derivata da una primitiva orda nella quale l'uomo vive in promiscuità. L'Espinas ha diviso i vari tipi di società, considerata nel suo significato più ampio, in queste quattro categorie: 1° società fondate sul bisogno della nutrizione; ma queste, più che vere società, sono semplici unioni di individui, mancanti affatto d'ogni relazione spirituale e di solidarietà; 2° società fondate sul bisogno della riproduzione, nelle quali cominciano a svolgersi sentimenti d'amore e di simpatia, e che possono essere tanto a forma materna che paterna; 3° società ad organizzazione instabile, fondate esclusivamente sulla simpatia e sopra sentimenti embrionali di solidarietà e d'altruismo, le quali si costituiscono a intermittenze, quando il bisogno lo impone; 4° società ad organizzazione stabile, che rappresentano la parte più evoluta, ed hanno il loro tipo più perfetto nella società umana: in questa sono più forti i sentimenti di simpatia e di solidarietà, uniti a quello di beneficenza, e si sviluppano i sentimenti morali, per cui l'individuo ha coscienza non solo dell'utile derivantegli dalla società, ma del dovere d'appartenervi. Cfr. Posada, *Théories modernes sur les orig. de la fam. de la soc. et de l'État*, 1896; Espinas, *Les soc. animales*, 1878; Letourneau, *L'évolution politique dans les races humaines*, 1890; Groppali, *Saggi di sociologia*, Milano, 1899; Schiattarella, *Note e probl. di sociol. contemp.*, 1891, saggio I.

Sociologia. T. *Sociologie;* I. *Sociology;* F. *Sociologie.* Parola creata da Augusto Comte e rimasta poi nell'uso, per designare la scienza dei fenomeni sociali. Con questo barbarismo espressivo (latino *socius*, greco λόγος = scienza della società) egli sostituì il nome troppo vago di *politica*, usato dagli antichi, e quello di *fisica sociale* da lui stesso

Digitized by Google

primitivamente scelto. Le definizioni date fino ad ora della sociologia sono molto discordanti: per il Comte è la scienza della struttura e delle funzioni della società, e si distingue in *statica* e *dinamica* sociale; per il Quetelet è una fisica sociale ricavata dalla indagine statistica, e per il Tarde una semplice psicologia sociale; per lo Spencer è la scienza dell'evoluzione superorganica; per il De Greef è la coordinazione sistematica di tutte le scienze sociali; per l'Ardigò è la disciplina che studia i consorzi civili e specialmente la formazione naturale della giustizia; per il Giddins è lo studio descrittivo, storico, esplicativo della società, considerata come una realtà assolutamente concreta; per il Groppali la sociologia è quella determinata filosofia particolare, la quale, mentre si propone da una parte di studiare i limiti e le condizioni di conoscibilità dei fatti sociali, dall'altra mira a coordinare i risultati più generali delle singole scienze allo scopo di integrare il complesso dei fenomeni da esse studiati nell'ordine cosmico, in relazione al quale ne indaga le leggi di formazione e le norme atte a dar loro un assetto migliore. I diversi sistemi sociologici si possono classificare nel modo seguente, prendendo a base la natura dei rapporti che detti sistemi o indirizzi affermano intercedere tra gli individui viventi in società: 1° *meccanici* (Pareto, Winiarsky) i quali considerano la società come un sistema di forze edonistiche, come un aggregato di punti materiali soggetti ad una vicenda eterna di attrazione e di repulsione, e ne studiano i movimenti e gli equilibri; 2° *etno-antropologici* (Gobineau, Gumplowics, Lapouge, Hammon) i quali nel fondo di ogni avvenimento storico, di ogni mutamento sociale ravvisano l'azione delle razze, delle loro lotte e dei loro diversi incrociamenti; 3° *psicologici* (Tarde, Carle, Littré, Comte) i quali nei rapporti intercedenti tra gli individui di una stessa società altro non vedono che la comunicazione, per usare la formola del Tarde, di uno stato di coscienza, per

Digitized by Google

l'azione esercitata da un essere cosciente sopra un altro; 4° *sociologici propriamente detti*, i quali, a seconda della maggiore importanza che, nella causazione dei fenomeni sociali, assegnano ad un determinato fattore, si possono suddividere in: *a*) *fisico-tellurici* (Ratzel, Mangeolle, ecc.) secondo i quali è il clima, lo stato tellurico, atmosferico, in una parola l'ambiente geografico, quello che esclusivamente determina lo svolgersi della storia interna ed esterna dei popoli; *b*) *economici* (Marx, Engels, Loria, ecc.) i quali sostengono che il sistema politico, l'assetto giuridico, l'insieme delle idee morali, religiose, estetiche, ecc., altro non sono che soprastrutture – dotate però, una volta che sieno costituite, di una forza di reazione – del sostrato economico fondamentale; *c*) *giuridici* (Ardigò, ecc.); *d*) *politici* (Stein, Schäfer, ecc.); *e*) *etici* (Simmel, ecc.); *f*) *religiosi* (Kidd, ecc.); *g*) *ideologici* (Bukle, Comte, ecc.), a seconda che isolano ed assumono a motore fondamentale di tutta la dinamica sociale separatamente ciascuno di questi fattori. Cfr. Comte, *Cours de philos. positive*, 1830-42; Spencer, *Social statics*, 1850; Id., *Princ. of sociol.*, 1876-96; Schäffle, *Bau und Leben des socialen Körpers*, 1875-81; Gumplowics, *Grundriss d. Sociologie*, 1855; Fouillée, *La science soc. contemp.*, 1885; De Greef, *Introd. à la sociol.*, 1886-9; Tarde, *Les lois de l'imitation*, 1890-5; Id., *La logique sociale*, 1895; Simmel, *Über sociale Differenzierung*, 1890; Durkheim, *De la division du travail social*, 1893; Id., *Les règles de la méthode sociologique*, 1895; Baldwin, *Social and eth. interpret.*, 1895; Vanni, *Prime linee di un programma critico di sociol.*, 1888; Fragapane, *Contrattualismo e sociologia contemporanea*, 1892; Ardigò, *Opere fil.*, vol. III; Groppali, *Saggi di sociologia*, 1899; Id., *Sociologia e psicologia*, 1902; A. Loria, *La sociologia, il suo compito, le sue scuole*, 1901; Squillace, *Le dottrine sociologiche*, 1902 (v. *classificazione delle scienze, collettivismo, comunismo, materialismo storico, sociale fenomeno, società*).

Digitized by Google

Sofi. Prima di Platone erano così chiamati quelli che, da Platone in poi, si dissero filosofi. Così Erodoto adopera la parola *sofi* in significato tecnico, e lo stesso Platone usa questo termine per designare i pitagorici.

Sofisma. T. *Sophisma, Trugschluss;* I. *Sophism;* F. *Sophisme.* O *fallacia.* Un ragionamento falso, presentato in un modo da simulare, intenzionalmente o no, il vero. Alcuni lo distinguono da *paralogismo,* che è un ragionamento falso dipendente da errore involontario, non fatto ad arte per ingannare. Tale distinzione però non è sempre seguita, adoperandosi la parola sofisma per indicare il genere e la parola paralogisma per indicare la specie, e precisamente quella specie di sofismi che non dipendono dalla falsità delle premesse, ma dal cambiamento del significato dei termini nel ricavare da essi la conclusione. La più antica classificazione dei sofismi è quella aristotelica, che li distingue in sofismi παρὰ τὴν λέξιν (*secundum dictionem*) e sofismi ἔξω τῆς λέξεως (*extra dictionem*), comprendendo nella prima specie l'omonimia, l'anfibolia, il falso accento, l'ambiguità per falsa unione e distinzione della parola, lo scambio del significato grammaticale e logico dei vocaboli, nella seconda la petizione di principio, la *fallacia ex accidente, a dicto secundum quid ad dictum simpliciter, ignoratio elenchi, sophisma consequentis, non causa ut causa, fallacia plurium interrogationum.* La più recente è quella dello Stuart Mill, che fondandosi sulle cause intellettuali del sofisma, ne distingue cinque categorie generali, ciascuna delle quali contiene parecchie specie; la prima categoria è quella dei sofismi d'inspezione o *a priori,* la seconda quella dei sofismi di confusione, le altre tre dei sofismi riguardanti il ragionamento, che sono perciò induttivi e deduttivi. Prima dello Stuart Mill, il Whateley aveva distinto i sofismi in *logici,* che consistono in una inesatta derivazione della conclusione dalle premesse, e *non logici,* nei quali le premesse o sono false, o sono la conclusione stessa sotto altra

Digitized by Google

forma, o dimostrano una cosa diversa da quella che dovrebbero dimostrare. Cfr. Aristotele, *Top.*, VIII, 11, 162 a, 16; J. S. Mill, *A system of logic*, 2 vol. 1865; Rosmini, *Logica*, 1853, § 710-40; Masci, *Logica*, 1899, p. 364 segg. (v. *sofistica*).

Sofisti (σοφισταί). T. *Sophisten;* I. *Sophists;* F. *Sophistes.* Così furono designati, in uno coi *sofi*, coloro che s'applicavano nell'antica Grecia alla *sofia* (poi filosofia). Tale vocabolo prevalse e fu in uso fino ai tempi di Socrate, con cui la parola assunse un significato dispregiativo.

Sofistica. T. *Sophistik;* I. *Sophistry;* F. *Sophistique.* Quella parte della logica che tratta dei sofismi e della loro classificazione genetica e causale. Si è discusso e si discute ancora se la logica debba o non debba comprendere questa parte; senza entrare nel merito della questione, sta il fatto che tutti i logici, da Aristotele ai contemporanei, hanno fatto della sofistica l'oggetto di uno studio speciale. — La parola sofistica si usa anche per indicare tanto l'arte del sofista, arte che consiste nel trarre in inganno con ragionamenti detti perciò sofistici, quanto la scuola filosofica sorta in Grecia verso la metà del secolo quinto a. C., e di cui fecero parte principalmente Protagora e Gorgia. Il primo sosteneva che la verità dipende dal sentimento momentaneo degli individui, il secondo che tutte le opinioni sono false; fondandosi su tali principî, i sofisti non si curavano di cercare la verità, ma di insegnare soltanto ciò che potesse servire ad un fine egoistico. Però va notato che molti storici moderni della filosofia, fra cui lo Zeller, l'Ueberweg, il Grote e il Lewes, hanno dimostrato infondate molte vecchie accuse mosse ai sofisti, che furono maestri abilissimi di dialettica, di eloquenza, di morale e di politica, contribuirono a perfezionare la prosa e la poesia, affinarono lo spirito greco addestrandolo alle lotte civili e preparando l'avvento delle dottrine socratiche. Cfr. M. Schanz, *Die Sophisten*, 1867; Grote, *History of Greece*, 1869,

Digitized by Google

cap. VIII; Lewes, *History of philosophy*, 1875, vol. I; Fairbanks, *The first philosophers of Greece*, 1898; Gomperz, *Les penseurs de la Grece*, trad. franc. 1904, vol. I, p. 480 segg.; A. Chiappelli, *Per la storia dei sofisti*, « Arch. für Gesch. d. Philos. », II, (v. *antropometrismo, conoscenza, scetticismo*).

Soggettivismo. T. *Subjektivismus;* I. *Subjectivism;* F. *Subjectivisme.* Non designa tanto una dottrina determinata, quanto un indirizzo o una tendenza generale, propria di sistemi differenti, nel resto, tra di loro; si dà infatti il nome di soggettivismo a qualsiasi sistema filosofico, che ogni realtà subordina o riconduce al soggetto pensante, che considera impossibile la conoscenza della *cosa in sè*, in quanto il conoscere è sempre relativo allo spirito che conosce. Quindi si dicono anche soggettivisti quei sistemi i quali, come il sensismo, il materialismo, l'associazionismo, il fenomenismo, l'empirismo, ecc., fanno originare le idee dallo stesso soggetto; mentre in questo senso dicesi *oggettivismo* ogni sistema filosofico che considera le idee come oggettive, e dotate di caratteri tali da doverle riconoscere come innate nell'uomo: tali sono l'innatismo, il panteismo e l'ontologismo, che considera come innata l'intuizione di Dio, nel quale si contemplano le idee divine contenute. Nella filosofia religiosa per soggettivismo s'intende più generalmente la tendenza a porre il criterio della verità religiosa nell'intima coscienza del soggetto individuale piuttosto che nella storia e nella rivelazione obbiettiva. La tendenza soggettiva domina nel misticismo, nel fideismo e nelle forme moderne che esso ha assunto col Ritschl, col Laberthonnière, ecc. L'uso più proprio del vocabolo soggettivismo è però quello gnoseologico, nel quale è sinonimo di idealismo soggettivo, solipsismo o semetipsismo. Nella morale per soggettivismo s'intende ogni dottrina che considera come scopo dell'azione il raggiungimento di uno stato soggettivo concreto (piacere, felicità) dell'individuo stesso o degli altri individui. Cfr. Wundt, *Einleitung*

Digitized by Google

in die Philos., 1901, p. 237, 288; Külpe, *Einleit. in die Philos.*, 2ª ed., p. 248 (v. *fideismo, psicologismo, relatività*).

Soggettivo. T. *Subjektiv;* I. *Subjective;* F. *Subjectif.* Ciò che appartiene al soggetto, ciò che è pensato, sentito o voluto dal soggetto. Ha però due significati diversi: nell' uno indica ciò che è proprio del soggetto come distinto e opposto da ciò che è proprio dell' oggetto, ossia del mondo esterno e materiale; nell' altro indica ciò che è puro stato psichico dell' individuo, che è confinato in un solo individuo cosciente, per opposizione a ciò che è universale e quindi valevole per tutti gli individui. La sensazione visiva del sole, ad es., è soggettiva nel primo senso, non nel secondo; una illusione, una allucinazione, un giudizio non corredato di prove sono soggettivi solo nel secondo. *Qualità soggettive* diconsi, nel primo senso, le qualità secondarie delle cose, come il colore, il sapore, l' odore, ecc.; *sensazioni soggettive,* nel secondo senso, quelle che sorgono negli organi specifici di senso, senza uno stimolo esterno, come i fosfeni per la vista, i ronzii per l' orecchio, ecc.; *metodo soggettivo,* nella psicologia, quello fondato unicamente sopra l' introspezione; *selezione soggettiva,* la selezione mediante la coscienza, considerata come capace di favorire la sopravvivenza degli individui che l' esercitano (v. *soggetto, oggetto*).

Soggetto. T. *Subjekt;* I. *Subject;* F. *Sujet.* È l' ὑποκείμενον di Aristotele, che i latini tradussero con la parola *subiectum,* senza distinguere i due significati che il vocabolo aveva in Aristotele, e cioè di soggetto grammaticale e di sostanza che è il sostrato delle qualità. Il secondo di questi due significati si conservò fino allo schiudersi dell' età moderna, cosicchè per soggetto si intendeva il reale, ciò che esiste in sè, indipendentemente dal pensiero. Per Cartesio, ad esempio, è obbiettivo ciò che è sempre presente al pensiero, ciò che esiste *idealiter in intellectu,* soggettivo ciò che è realmente nelle cose stesse, *formaliter in se ipsis.* Ma

Digitized by Google

dal secolo XVIII in poi, per l'influenza esercitata dalla filosofia di Kant, questo vocabolo assunse un significato opposto, e si disse soggetto l'io che pensa, oggetto il reale, soggettivo quello che è pensato, oggettivo quello che è reale. Cfr. Trendelenburg, *Elementa logices Aristot.*, 1878, p. 54, Anm. 2; Cartesio, *Med.*, III; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 56 segg.; Rosmini, *Teosofia*, 1859, p. 485-86; F. De Sarlo, *Il soggetto*, « Cultura filosofica », marzo 1914 (v. *essenza, forma, sostanza, io, oggetto*).

Soglia della coscienza. T. *Swelle des Bewusstseins;* I. *Threshold of sensation;* F. *Seuil de la conscience.* Con tale espressione si designa, dall'Herbart in poi, la quantità minima di eccitazione necessaria per produrre una sensazione, e al disotto della quale la sensazione non è più possibile. « Essendo un modo comune di dire l'entrata delle rappresentazioni nella coscienza, dice l'Herbart, io chiamo soglia della coscienza quel limite che la rappresentazione deve sorpassare, quando essa uscendo dalla condizione di assoluto impedimento (*aus dem völlig gehemmten Zustande*) passa ad un grado di vera rappresentazione ». Al minimo della eccitazione, determinato in via ordinaria dal minimo dello stimolo, corrisponde naturalmente l'intensità minima della modificazione di coscienza. La soglia della coscienza varia a seconda della sensibilità individuale, dell'età, dell'esercizio, della natura e dello stato degli organi, dei metodi di ricerca adottati, dalla presenza maggiore o minore di stimoli estranei, ecc.; perciò le esperienze istituite a tal proposito non possono dare che risultati relativi. Occorre anche tener presente che, non potendosi misurare direttamente i processi di eccitazione sensibile nei centri nervosi, le esperienze non riguardano propriamente la relazione che intercede fra la modificazione della coscienza e l'eccitazione fisiologica, ma soltanto il rapporto fra la modificazione della coscienza e lo stimolo, che è un'azione fisica che può essere misurata, modificata e scelta a vo-

Digitized by Google

lontà. Cfr. Herbart, *Lehrbuch zur Psychologie*, 3ª ed. 1850, p. 16 segg.; Fechner, *Elem. der Psychoph.*, 1889, vol. II, 14; Wundt, *Grundzüge d. phys. Psych.*, 3ª ed., p. 341.

Sogno. T. *Traum;* I. *Dream;* F. *Rêve, Songe.* Si può definire come una successione disordinata ed automatica di illusioni e di allucinazioni, che si presentano solitamente nel periodo iniziale e in quello finale del sonno. Il sorgere delle imagini del sogno può essere determinato sia da stimoli esterni, come un rumore o una pressione in qualche parte del corpo, sia da stimoli interni, come difficoltà di respirazione o di digestione, sia dall' esperienza anteriore e in generale da quegli stati di coscienza che hanno lasciato maggior traccia durante il giorno e specialmente alla sera. Quando alle imagini del sogno s'accompagna l'azione, si ha il fenomeno del *sonnambulismo naturale.* Le stranezze e le illogicità del sogno, e il disordine che gli è proprio, sono dovute principalmente all' abolizione dell' azione direttrice della coscienza e della volontà, e alla assenza di controllo sopra le percezioni del mondo esterno. Il contenuto del sogno è ordinariamente dimenticato dopo il risveglio: tuttavia, specie in casi anormali, esso può persistere più o meno a lungo e destare anche nuove forme di delirio. Lo studio metodico del sogno non comincia che con la psicologia moderna, e ne costituisce quella parte che dicesi *onirologia.* Tra le varie dottrine per spiegare il sogno ricorderemo anzitutto quella del Cullen, che riconobbe per primo le analogie tra la struttura psichica del sogno e quella dei deliri allucinatori, che spesso si osservano nella veglia dei pazzi e durante certe febbri infettive. Sulla stessa via il Cabanis, il Moreau de Tours e Alfredo Maury determinarono meglio il rapporto tra i deliri dei pazzi, che sembrano sogni durante la veglia, e i sogni, che sono deliri durante il sonno; così nel sogno come nel delirio si ha prevalenza di allucinazioni visive e uditive, esaltamento della memoria, appagamento imaginario di desideri,

Digitized by Google

ipermnesia e paramnesia, perdita della nozione del tempo e della personalità, debolezza del raziocinio, fuga d'idee legate fra loro da strane analogie. Movendo dalla legge di causalità, S. Freund considera invece il sogno come il rivestimento simbolico di aspirazioni e di desideri, che già facevano parte del nostro mondo mentale e che trova spiegazione in qualche fatto dell'attività psichica anteriore del soggetto; ogni sogno rappresenta dunque qualcosa d'importante nella vita dell'individuo; noi sognamo soltanto le cose che meritano d'essere sognate. Havelock Ellis fa del sogno un caso speciale di *simbolismo sensoriale*, cioè del fenomeno della trasformazione automatica in imagini visive delle impressioni sensoriali di modalità differente; questa trasformazione si compie anche durante la veglia, ma nel sonno essa ha una prevalenza assoluta e si svolge in piena libertà, essendo occluse le vie sensoriali ordinarie e torpida la capacità dell'attenzione e della inibizione volontaria. Il Vaschide riconduce all'*aumento dell'emotività*, che caratterizza lo stato di sonno, l'amplificazione per cui nel sogno si ha tanta difficoltà a riconoscere la vera natura degli stimoli esterni; questi penetrano nella coscienza attraverso un'atmosfera emozionale che li deforma e li ingrandisce, e il cervello non lavora sopra le impressioni reali, ma sopra queste impressioni trasformate e ingrandite, il che conduce inevitabilmente al simbolismo. Un'interpretazione romantica del sogno ha dato il Myers, che lo considera come la manifestazione piena dell'io subliminale, come un intensificarsi della visione interna, che raggiunge il suo culmine nei sogni ispiratori di alcuni uomini di genio e nei fenomeni onirici telepatici: « l'eclissarsi della vita supraliminale significa la messa in libertà della vita subliminale; l'oscurarsi del sole meridiano della nostra coscienza vigile, deve render visibile la debole ed estesa corona di luce della sua potenza insospettata e impalpabile ». Cfr. S. Freund, *Die Traumdeutung*, 1900; Id., *Ueber d. Traum*.

Digitized by Google

1901; I. Bigelow, *The mistery of sleep*, 1897; Myers, *The human personality*, 1902; A. Maury, *Le sommeil et les rêves*, 1878; Max Simon, *Le monde des rêves*, 1888; M. Foucault, *Le rêve*, 1906; I. Tobolowska, *Etude sur les illusions du temps dans les rêves*, 1900; Vaschide, *Le sommeil et les rêves*, 1911; De Sanctis, *I sogni, studi psic. e clin.*, 1899; Ardigò, *Op. fil.*, vol. IV, p. 388 segg., vol. IX, pag. 283 segg. (v. *allucinazione, illusione, onirologia, telepatia*).

Solidarietà. T. *Solidarität;* I. *Solidarity;* F. *Solidarité.* Nel senso più generale è la dipendenza reciproca che esiste sia tra gli esseri che costituiscono l'universo, sia fra le varie parti di un medesimo essere, e costituisce una delle condizioni tanto della vita cosmica come della vita individuale. In un senso più particolare è la dipendenza reciproca tra l'individuo e la società, tra ogni uomo e tutti gli uomini. Il solidarismo, che forma la base dei moderni sistemi sociali e politici, è molto antico nella filosofia ed implicito specialmente nei sistemi panteistici, che scorgono una funzione dell'essere assoluto nella coesistenza degli esseri particolari, nella successione dei loro movimenti e dei loro pensieri: da ciò una interdipendenza completa di tutte le esistenze solidarizzate nell'unità cosmica. Però sul concetto di solidarietà non tutti i pensatori sono concordi: per il Fichte è un'esigenza della ragione, il principio d'intelligibilità della nostra condotta e la condizione onde si realizza l'unità della ragione nello sviluppo dell'umanità; per Augusto Comte la solidarietà è la grande legge naturale, che governa la generalità dei fatti sociali nella loro simultaneità e nella loro successione, cosicchè l'individuo, il quale per sè stesso non è che un essere biologico, diviene uomo solo in quanto partecipa dell'umanità ed ha il sentimento del legame che lo unisce « ad una immensa e eterna unità sociale »; per Pierre Leroux, che si vanta d'avere per primo pronunciata la parola solidarietà, trasportandola dal linguaggio giuridico in quello filosofico,

Digitized by Google

la solidarietà è non solo un sentimento ma un dovere e su essa si fonda il diritto, in quanto « l'uomo, sentendosi parte di un gran tutto, si mette in rapporto con tutto, e arriva finalmente a comprendere che ha diritto a tutto »; per il Bourgeois la solidarietà è un fatto di carattere universale non solo per riguardo agli esseri inferiori ma anche per rispetto alla società umana, cosicchè non si può prescindere da essa nel determinare il contenuto del concetto di giustizia, consistendo il dovere sociale nel debito che ciascuno ha verso gli avi e verso i posteri, il diritto nell'esigenza di ciascuno d'avere parte proporzionata nella somma degli averi e dei benefici sociali; per il Gide non ha valore etico nè la solidarietà che deriva dalla divisione del lavoro, nè quella che deriva dallo scambio dei servizi e dalla concorrenza, ma quella che si compie per mezzo della associazione cooperativa di consumo, nella quale si ha l'attuazione non tanto della giustizia quanto della fratellanza e dell'amore. Cfr. A. Comte, *Cours de phil. positive*, t. IV, lez. 48; L. Bourgeois, *Essai d'une phil. de la solid.*, 1902; L. Fleurant, *Sur la solidarité*, 1908.

Solido. Lo spazio fornito di tre dimensioni, lunghezza, larghezza e profondità. L'idea del solido risulta psicologicamente dalle sensazioni muscolari, associate a quelle della vista e del tatto. Infatti le tre dimensioni corrispondono a tre specie di movimento, che sono poi relative alle disposizioni stesse dei nostri organi, onde il concetto di spazio implica un sopra e un sotto, una destra e una sinistra, un avanti e un indietro. Nell'uso comune, per solidità s'intende invece la resistenza offerta dai corpi, resistenza la quale impedisce che altri corpi occupino lo spazio di cui un corpo è attualmente in possesso; in questo senso fu usata anche dal Locke: « .... ho creduto che il termine *solidità* sia assai più adeguato ad esprimere tale idea, non solo perchè è comunemente usato in tal senso, ma anche perchè importa qualche cosa di più po-

Digitized by Google

sitivo del termine *impenetrabilità*, che è puramente negativo, e che, forse, è più un effetto della solidità che non la solidità stessa ». Cfr. Locke, *Essay*, 1877, l. II, cap. IV, § 1–6 (v. *spazio, iperspazio, estensione, superficie, stereognostico, distanza*).

Solipsismo v. *semetipsismo*.

Somatico (σῶμα = corpo). Tutto ciò che si riferisce al corpo; si contrappone perciò a *psichico, spirituale, morale, intellettuale*, ecc. Così dicesi *somatica*, per opposizione a intellettualistica, quella teoria dell'emozione che spiega l'emozione stessa come il ripercuotersi nella coscienza di alterazioni organiche più o meno profonde; *somatologia* quella parte dell'antropologia che ha per oggetto lo studio della struttura del corpo umano, dello scheletro e degli organi interni, la proporzione delle sue parti, il suo sviluppo, e l'applicazione dei dati così ottenuti alla differenziazione sia dell'uomo dagli animali a lui più prossimi, sia delle differenti razze umane, popoli, nazioni e classi.

Somiglianza. T. *Aehnlickeit;* I. *Likeness, Resemblance;* F. *Ressemblance.* In generale diconsi somiglianti due oggetti che presentano un certo numero di caratteri identici e un certo numero di caratteri diversi; la proporzione maggiore o minore dei primi rispetto ai secondi dà il grado maggiore o minore di somiglianza. Nella psicologia dicesi *legge di somiglianza*, quella per cui, quando due stati di coscienza si rassomigliano, l'uno dei due può richiamare l'altro. È un caso della legge generale dell'associazione, e da alcuni psicologi è ricondotta alle leggi dell'associazione per simultaneità e per successione continua. Si distinguono varie specie di associazione per somiglianza: la *somiglianza qualitativa*, che ha luogo fra proprietà che non possono identificarsi, ma appartengono alla stessa famiglia; la *somiglianza dei rapporti*, o analogia, per la quale la rappresentazione d'un rapporto tra le parti o le proprietà d'un oggetto suscita la rappresentazione d'un altro oggetto, tra le parti

Digitized by Google

o proprietà del quale esiste un identico rapporto; la *somiglianza di sovrapposizione*, che è il più alto grado di somiglianza associativa, e per la quale una rappresentazione ne evoca un'altra che, per la coscienza, è identica alla prima. Cfr. Bain, *The senses and the intellecte*, 3ª ed., p. 327; Höfding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 202 segg. (v. *simile*).

Sommo bene v. *bene*.

Sommolisti v. *vittorini*.

Sonnambulismo. T. *Somnambulismus, Schlafwandeln*: I. *Somnambulism, Sleep-walking*; F. *Somnambulisme*. Stato patologico, proprio specialmente degli isterici, e che si potrebbe definire un sonno parziale. Nel sonnambulismo funzionano soltanto alcuni sensi, cosicchè il soggetto, senza svegliarsi dal suo sonno naturale, può alzarsi, lavorare, compiere ogni sorta di atti come se fosse desto. Tali azioni non sono un prodotto della volontà, bensì dell'impulsività delle rappresentazioni e dell'abitudine; l'amnesia completa che si verifica al momento del risveglio, la sorpresa e lo spavento che coglie i sonnambuli interrotti nel corso delle loro azioni, provano che la volontà non ha parte nello stato psichico nel quale si trovano. Il fatto della sicurezza con cui il sonnambulo supera i pericoli, è spiegato dal Maudsley con l'iperestesia in cui trovansi i sensi rimasti desti. Il sonnambulismo può essere *naturale* e *provocato*: in questo secondo caso costituisce una delle fasi del grande ipnotismo. Cfr. Wundt, *Grundriss d. Psycol.*, 1896, p. 321 segg.; Tuke, *Sleep-walking and hypnot.*, 1884 (v. *ipnotismo*).

Sonno. T. *Schlaf*; I. *Sleep*; F. *Sommeil*. Stato di incoscienza assoluta o di subcoscienza, durante il quale l'organismo ricostituisce le forze esauste nelle sue relazioni col mondo esteriore. Se le perdite e le riparazioni dell'attività nervosa si facessero di istante in istante, dice lo Spencer, non ci sarebbe l'alternativa tra la veglia e il sonno; ma siccome ciò non avviene, e durante il giorno si ha un consumo superiore all'approvvigionamento, così

Digitized by Google

si rende necessario un periodo alterno, determinato dall' esaurimento, in cui la provvista sia superiore al consumo. Le principali teorie sulle cause normali ed immediate del sonno sono: quella che lo attribuisce ad una specie di intossicazione dell' encefalo, dovuta ad alcuni prodotti del lavoro organico, agenti in modo analogo agli anestetici (etere, cloroformio, ecc.); quella che lo fa derivare da uno stato passeggero di anemia cerebrale, e quella che, all' opposto, lo attribuisce ad uno stato di iperemia degli emisferi. Secondo il Verworn, siccome la coscienza accompagna i processi di disintegrazione delle cellule corticali, il sonno, che è un processo più intenso di assimilazione, sarebbe accompagnato dall' inibizione dei processi dissimilativi. Secondo il De Sanctis, la causa del sonno sarebbe non l' esaurimento cerebrale ma il muscolare, e la riparazione dei muscoli verrebbe favorita dal sonno perchè la soppressione della conduzione degli stimoli esterni sopprimerebbe il cosidetto *tono chimico* dei muscoli. Ultimamente due nuove dottrine sul sonno sono state proposte, raccogliendo molti consensi tra psicologi e fisiologi: la *dottrina istologica*, sostenuta tra noi dal Lugaro, secondo la quale il sonno sarebbe determinato da una retrazione dei prolungamenti centrali dei neuroni sensoriali e quindi dal loro isolamento dai neuroni contigui; e la *dottrina biologica*, sostenuta specialmente dal Claparedo, secondo la quale il sonno è una funzione di difesa, imposta dal principio come fenomeno di adattamento, sviluppata nella lotta per l' esistenza e divenuta poi un istinto per la trasmissione ereditaria. Le cause anormali si distinguono in *organiche*, come i narcotici, le grandi altezze delle vette alpine, le compressioni sul cervello, ecc., e in *psichiche*, come la noia, l' allontanamento delle eccitazioni e la suggestione propria o altrui, come l' ipnotismo, detto anche *sonno provocato*. Cfr. Preyer, *Uerber die Ursache des Schlafes*, 1877; A. Marvand, *Le sommeil et l'insonnie*, 1881; H. Piéron, *Le probl.*

Digitized by Google

physiol. du sommeil, 1913; A. Mosso, *Sulla circ. del sangue nel cervello,* 1880; De Sanctis, *I sogni, studi psichici e clinici,* 1899 (v. *incosciente, neurone, sogno*).

Soprannaturale. T. *Übernatürlich;* I. *Supernatural;* F. *Surnaturel.* Ciò che sorpassa la natura, ossia ciò che nel suo essere o nel suo agire trascende i poteri di quelle forze materiali che costituiscono la natura. Il soprannaturale è quindi essenzialmente spirituale, il regno dello spirito; la natura è materiale, ma include lo spirito (anima umana) e può esser oggetto d'azione dello stesso spirito infinito (miracolo). Cfr. Chr. Wolff, *Vernünftige Gedanken,* 1733, I, § 632.

Soprannaturalismo. T. *Supernaturalismus;* I. *Supernaturalism;* F. *Surnaturalisme.* La dottrina che fa dipendere il mondo da un essere che trascende, per la sua essenza e per il suo potere, la natura e che non può essere identificato con le sue forze e le sue leggi. — La dottrina che sostiene essere il Cristianesimo di origine soprannaturale, cosicchè non può essere spiegato coi soli fattori naturali, ma riferito a Dio come suo autore. — La tendenza a sorpassare i limiti della natura, a cercare la spiegazione del mondo oltre il mondo, a porre il fine dell'esistenza oltre l'esistenza. Il Rosmini divide tutti i sistemi filosofici in *razionalisti* e *soprannaturalisti,* determinati da due opposte maniere di pensare e di sentire: entrambe queste tendenze sono naturali nell'uomo per quello che c'è nella sua natura, il soprannaturalismo è naturale per quello che manca. Cfr. Stäudlin, *Geschichte d. Rationalismus u. Supernaturalismus,* 1826; Rosmini, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno alla morale,* 1837 (v. *natura, naturalismo*).

Sopraordinazione v. *subordinazione.*

Soprasensibile. T. *Übersinnlich;* I. *Supersensible.* Può designare tanto ciò che non può esser còlto o conosciuto mediante i sensi, quanto ciò che trascende per sua natura il mondo dei sensi; nel primo caso equivale spesso a *razio-*

Digitized by Google

nale, mentale, nel secondo a *intelligibile, spirituale.* Il soprasensibile non va confuso con *l'extrasensibile,* che è quella parte del mondo esterno che non ci è data direttamente dalle impressioni sensibili, bensì da inferenze risultanti da ricombinazioni e riproduzioni delle impressioni stesse. Cfr. H. Ritter, *System d. Logik,* 1856, I, p. 229 (v. *extrasensibile*).

Sordità. T. *Taubheit;* I. *Deafness;* F. *Sourdité.* Assenza del senso dell'udito, che può dipendere da lesione o imperfezione dell'apparecchio uditivo o del nervo acustico, oppure da una lesione della zona di corteccia cerebrale ove sono localizzate le sensazioni uditive; in questo secondo caso si ha la *sordità centrale* o *psichica,* nel primo la *sordità periferica.* Dicesi *sordità verbale* una delle forme di amnesia parziale, che consiste nella perdita della memoria della parola in quanto è pronunziata; quindi l'ammalato, pur udendo le parole, non ne comprende più il significato. Si manifesta specialmente nella demenza paralitica, è dovuta a lesione della parte mediana della prima circonvoluzione temporale sinistra, e va unita sempre ad altri disturbi della lettura e della scrittura. Cfr. Bastian, *Le cerveau organe de la pensée,* 1888, vol. II, p. 220 segg.; Brissaud, *Malattie dell'encefalo,* trad. it. 1906, pag. 100 segg.

Sorite (σῶρος = *acervus* = mucchio). T. *Kettenschluss, Sorites;* I. *Sorites;* F. *Sorite.* Una forma di ragionamento, costituito da una catena di proposizioni collegate tra loro in modo, che il predicato della prima fa da soggetto della seconda, il predicato della seconda da soggetto della terza, e così via via fino a che nella conclusione si unisce il soggetto della prima col predicato dell'ultima. Il sorite si può adunque considerare come una catena o un *mucchio* di sillogismi, in cui sono soppresse tutte le conclusioni e le premesse minori intermedie; si può anche considerare come un sillogismo solo, avente come premessa maggiore l'ultima proposizione, come minore la prima, e come termine medio tutta la catena delle proposizioni intermedie. Esso

Digitized by Google

si adopera quando non si può dimostrare, adoperando un solo termine medio, il nesso immediato tra il soggetto e il predicato di una tesi che si vuol dimostrare e quindi si devono assumere più termini medi, procedendo per via di successive identificazioni. Es.: essere è agire; agire è fare sforzo; fare sforzo è tendere verso un bene di cui si è privi: tendere verso un bene di cui si è privi è soffrire; dunque essere è soffrire. Il sorite può avere due forme: la forma *regressiva* o *aristotelica*, quale fu definita più sopra e che è la più comune, e la forma *progressiva* o *goclenica*, che comincia con la premessa che contiene il predicato della conclusione ed ha come ultima premessa quella che contiene il soggetto. Si distinguono ancora il sorite *deduttivo*, a cui appartengono tanto l'aristotelico che il goclenico, e il sorite *induttivo*, costituito da una catena di sillogismi abbreviati della terza figura. Primitivamente il sorite aveva valore non di ragionamento logico, ma di sofisma, e si applicava a tutto ciò che presentasse una transizione uguale e continua: così Zenone di Elea diceva che se si toglie un grano da un mucchio di frumento, esso resta ancora un mucchio di frumento; se se ne toglie un altro, lo stesso; e così via via finchè si conclude che basta un solo grano di frumento per formare un mucchio; facendo lo stesso ragionamento con l'aggiungere, diceva che un grano non forma un mucchio, due grani neppure, e così via via fino a concludere che mille o più grani non formano un mucchio. Gli scettici greci si valsero molto di tale forma di sofisma, per dimostrare l'impossibilità di distinguere il vero dal falso. Cfr. Aristotele, *De soph. elench.*, 24, 179 a, 35; Cicerone, *Acad.*, II, 49; Lotze, *Grundzüge d. Logik*, 1891, p. 46 (v. *tropi*).

Sostanza (*sub* = sotto, e *stare* = stare: ciò che sta sotto; *substantia* è la traduzione esatta della parola ὑποκείμενον usata da Aristotele, e composta di ὑπό = sotto, e κεῖμαι = stare, giacere). T. *Substans*; I. *Substance*; F. *Substance*. È il sostrato permanente e irreducibile delle varie

Digitized by Google

qualità, il soggetto che persiste *identico* sotto il mutare delle qualità, come il colore, la forma, il peso, ecc., ed è *uno* mentre i fenomeni e le qualità sono multiple. Il pensiero filosofico si è sempre affaticato intorno al problema della sostanza e della sua conoscibilità. Aristotele fu il primo a definire il concetto di sostanza, determinandola come qualche cosa che sussiste per sè stesso e si realizza nelle determinazioni particolari, che in parte sono i suoi *stati* (πάθη), in parte i suoi *rapporti* con le altre cose (τὰ πρός τι); ma già in Talete e nei presocratici si ha l'idea di una realtà prima, ἀρχή, da cui tutto dèriva e che pure nel suo fondo rimane identica. Per Platone, le essenze intelligibili sono le realtà sostanziali (οὐσίαι), e cioè l'unità sotto cui si raccoglie la moltiplicità delle cose sensibili, gli archetipi di esse. Per gli stoici la sostanza è l'essere, come sostrato permanente di tutti i possibili rapporti; essa è il sostegno di proprietà stabili (ποιόν), e solo per questo riguardo si trova sotto condizioni mutevoli e quindi anche in rapporti con altre sostanze. Gli scolastici la definirono ciò che per sè sussiste (*ens quod per se subsistit*), cioè non per qualche altra cosa, come gli accidenti, che sussistono nella sostanza, e quindi per la sostanza. Per Cartesio è reale ciò che è di essenza semplice e indecomponibile, cioè il pensiero nella coscienza, l'estensione nei corpi: *Per substantiam nihil aliud intelligere possumus, quam rem quae ita existit, ut nulla alia re indigeat ad existendum;... Possunt autem substantia corporea, et mens, sive substantia cogitans, creata, sub hoc communi concepta intelligi; quod sint res, quae solo Dei concursu egent ad existendum.* Per Spinoza non v'ha se non un'unica sostanza, Dio, che si mostra in due attributi, l'estensione e il pensiero, i quali, essendo ciascuno nel suo genere infiniti, cioè innumerevoli, contengono a titolo di modi (cioè come *natura naturata*, mentre sostanza ed attributi sono *natura naturante*), tutti gli spiriti e tutti i corpi. Per Malebranche non esi-

Digitized by Google

stono sostanze sensibili, e il mondo esterno è percepito in Dio, nel quale è riposta l'idea di estensione; anche per Berkeley non esistono sostanze sensibili, ma il mondo esteriore è prodotto dall'azione di Dio sul nostro spirito. Invece la scuola scozzese, seguendo il realismo volgare. considera la sensazione come un segno naturale della sostanza. Nell'empirismo di Locke e nel fenomenismo di Hume. Stuart Mill, ecc., l'esistenza della sostanza è negata; ciò che noi diciamo sostanza non è che il *substratum*, da cui supponiamo che sortano, per poi ritornarvi, quelle sensazioni semplici che sono raggruppate insieme, cosicchè la consideriamo come un'idea; questa però non è altro che l'unione di un numero di idee semplici che si prendono unite come in una cosa, mediante l'unione di un *me* in cui coesistono e di cui non si ha una idea chiara. « La nostra mente, dice il Locke, è fornita d'un gran numero di idee semplici, recate ad essa dal senso;... essa osserva che un certo numero di tali idee stanno sempre insieme: crede perciò che appartengano ad una sola cosa, ed essendo le parole adattate alla comprensione comune e usate per un rapido disbrigo, le chiama, così unite in un solo soggetto, con un solo nome; per disattenzione noi siamo inclini poi a usarla e considerarla come una semplice idea, mentre in realtà è un complesso di molte; e poichè, come dissi, non imaginiamo come tali idee semplici possano sussistere per sè stesse, ci abituiamo a supporre un qualche sostrato sul quale sussistono e da cui risultano; tale sostrato noi chiamiamo perciò sostanza ». Questa critica fu accettata in parte dal Kant, il quale della sostanza fa una categoria e pone come prima analogia dell'esperienza che sotto ogni mutamento dei fenomeni permane la sostanza: in tal modo essa è come un principio *a priori*, che costituisce la base della nostra esperienza ma non ha alcun valore fuori di essa, essendo un prodotto della nostra mente. Il problema dell'esistenza della sostanza si subor-

Digitized by Google

dina dunque, in tutta la storia della filosofia, a quello della sua conoscibilità: così per Platone noi conosciamo la sostanza mediante un intuito razionale; per Aristotele la sostanza è la prima delle categorie, l'atto logico onde il pensiero riporta ogni attributo ad un oggetto; per Cartesio la sostanza è il semplice che si scopre con l'analisi al di sotto delle qualità seconde o sensibili, colori, odori, sapori e suoni; per Spinoza ciò che è in sè ed è percepito per sè; per il Leibnitz le sostanze sono molte, e tutte quante attive e rappresentative, perchè ogni monade rappresenta con maggiore o minor chiarezza, sè e tutte le altre monadi; per il Galluppi la nostra idea di sostanza risulta da una analisi riflessiva, per cui anzitutto distinguiamo il nostro soggetto dalle modificazioni di cui è affetto e il soggetto esteriore dalle qualità particolari di cui lo rivestiamo, poscia « paragonando queste due nozioni di *soggetto-io* e di *soggetto esterno*, noi scopriamo con un nuovo atto di analisi in ambedue una nozione identica, cioè quella del soggetto, e quest' ultima risultato dall'analisi è la nozione di *sostanza* »; per gli empiristi non è che una idea astratta dell'impressione di resistenza, e per i fenomenisti un'abitudine mentale determinata dall'esperienza di una costante coesione di un certo peso, un certo colore, un certo sapore, ecc., ciascuna delle quali sensazioni evoca, in base alla legge d'associazione, tutte le altre. Nella filosofia contemporanea il concetto di sostanza è ancora largamente discusso, e si può dire che dal vario atteggiamento di fronte a tale problema derivino le più profonde differenze tra i vari indirizzi speculativi, per quanto nessuno, o assai pochi tra essi, accetti l'idea tradizionale di un sostrato irreducibile e immutabile. Il progredire delle conoscenze fisiche e chimiche ha anzi diffuso la convinzione che, in ordine alla realtà vera e profonda, non sia lecito parlare di sostanza, ma solo di attività, di energia, e che il concetto di sostanza, o esprima niente altro che una legge

Digitized by Google

relativa all' equivalenza dei cangiamenti, o sia una costruzione fatta dalla mente per comodità o per un qualsiasi motivo soggettivo. — Alcuni logici chiamano *sostanza logica* il sostrato al quale aderiscono le note di un concetto, sostrato costituito dalla categoria alla quale il concetto stesso appartiene; per tal modo, se con l'astrazione ascendente si tolgono tutte le note di un concetto, resterà sempre in ultimo una delle categorie. — L'Ardigò chiama *sostanza psico-fisica* l'indistinto dal quale emergono, specificandosi, i fatti molteplici, materiali e spirituali, fisici e psichici; tale indistinto è poi null'altro che l'unità reale cosmica, intrinsecamente e infinitamente complessa, comprendente in sè stessa quei due ordini di fatti che costituiscono l'uno il mondo esterno, l'altro l'interno, e che in quanto tale, può essere pensata come sottostante ad entrambi e colla virtualità di presentarsi tanto nell'uno quanto nell'altro. — Con l'espressione *sostanza del senso della vista* Y. Müller e H. Helmholtz designano quella parte della sostanza nervosa dell'apparecchio visivo interno, la cui eccitazione può produrre sensazioni luminose e di colore: essa comprende la retina, il nervo ottico e la parte del cervello nella quale penetrano le radici del nervo ottico. Cfr. Aristotele, *Met.*, VII, 2, 1023 b, 8 segg., 3. 1029 a, 1; B. Bauch, *Der Substanzproblem in der griech. Philos. bis zu Blützeit*, 1910; Cartesio, *Princ. phil.*, I, 51-53: Spinoza, *Eth.*, l. I, teor. III-XIV; Leibnitz, *Phil. Scriften*, ed. Gerhardt, II, 57, VI, 488; Locke, *Essay*, 1877, l. II. cap. XXIII, § 1; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 174-192; Wundt, *Logik*, 1893, I, p. 483 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, III, p. 1007 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, VI, 155-165, VII, 446 segg., I, 184 segg. (v. *essenza, energismo, attualismo, mobilismo, dualismo, fenomenismo, sostanzialismo, idealismo, materialismo, spiritualismo*).

Sostanza (*principio di*). Come principio supremo di ragione si enuncia così: *ogni qualità o accidente deve avere*

Digitized by Google

una sostanza. A questo principio alcuni riconducono quello della conservazione della massa. La massa è il quoziente di ogni forza che si applica al corpo diviso per l'accelerazione che esso gli imprime; questa quantità $m = f/g$ è costante. Senza questo sostrato solido, che rimane invariabile e serve da termine di confronto, ogni trasformazione sarebbe inintelligibile. Allo stesso principio si riconduce la teoria del Lavoisier: in ogni reazione chimica la massa dei composti è uguale alla somma della massa dei componenti. Il Rosmini riconduce il principio di sostanza a quello di contraddizione: se l'accidente esistesse senza la sostanza, sarebbe sostanza esso medesimo, vale a dire sarebbe accidente e sostanza nello stesso tempo, il che è contradditorio. Cfr. Rosmini, *Logica,* 1853, § 413.

Sostanzialismo. T. *Substantialitätstheorie, Substantialismus;* I. *Substantialism;* F. *Substantialisme.* Ogni dottrina che ammette l'esistenza di un reale assoluto, di una sostanza, di un soggetto che persiste identico ed uno sotto la mutabilità e molteplicità dei fenomeni. È quindi sinonimo di *realismo,* e si oppone ad *empirismo, energismo, mobilismo* e *fenomenismo.* Nella psicologia il *sostanzialismo,* o dottrina della sostanzialità dell'anima, si oppone all'*attualismo,* o dottrina dell'attualità dei fatti psichici: secondo la prima dottrina, concepita già da Platone ma posta su basi precise solo da Descartes, l'anima è una sostanza spirituale, immutabile, di cui tutti i fatti psichici (pensieri, sentimenti e voleri) non sono che manifestazioni; secondo l'attualismo, prevalente nella psicologia contemporanea, i fatti psichici valgono per sè soli, in quanto hanno un valore attuale e non in quanto si riferiscono ad un ipotetico substrato, che, se è ammissibile nei fenomeni fisici – i quali rimangono immutabili nella quantità, essendo sottoposti alla legge della conservazione dell'energia – non è invece riferibile ai processi psichici, che valgono per sè soli e sono in continuo aumento. Cfr. Höffding,

Digitized by Google

Psychologie, trad. franc. 1900, p. 79, 87; De Sarlo, *Cult. filosofica*, luglio 1912, p. 438 segg. (v. *anima*, *sostanza*. *risultanti psichiche*, *sintesi*).

Sostrato. O *substratum*, si adopera talvolta per designare la sostanza, vale a dire ciò che sta sotto agli accidenti, che serve di fondamento alle qualità, ai fenomeni.

Sottrazione. T. *Subtraction*; I. *Subtraction*; F. *Soustraction*. Nella logica designa quella forma di argomentazione per cui, enumerati i caratteri di un determinato tutto, e dimostrato che un singolo è di essi totalmente o in parte sprovvisto, si conchiude che esso o non appartiene a quel tutto, o gli appartiene soltanto in parte. Questa argomentazione si fonda sopra il principio dialettico che « il residuo è uguale al tutto meno la parte ad esso tolta ». Ad es.: perchè un uomo sia virtuoso deve amare il prossimo, praticare la giustizia, astenersi dai piaceri dannosi, ecc.; ma Tizio nè ama il prossimo, nè pratica la giustizia, ecc.: dunque Tizio non è virtuoso. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853. p. 225 segg. (v. *addizione*, *divisione*).

Sovrintelligenza. Nei sistemi teologici e mistici si designa così quella funzione della ragione per cui questa, paragonando il campo del possibile che le è dato nell' idea al campo del reale datole dal sentimento, vede che quello eccede infinitamente questo, e che in quella parte di realtà non c'è la ragione suprema, che solo può esser tipo e ragione di tutte le realtà finite. La sovraintelligenza umana è dunque l'atto per cui la mente s'accorge che vi è qualche cosa oltre a tutto quello che essa conosce, un al di là sconosciuto e inconoscibile. Cfr. Rosmini, *Logica*, 1853. p. 493 segg. (v. *agnosticismo*, *misticismo*).

Spazio. T. *Raum*; I. *Space*; F. *Espace*. Secondo il realismo lo spazio è un continuo a tre dimensioni illimitate, tutte le parti del quale coesistono nello stesso momento; esso si ricollega strettamente col tempo, che è un continuo illimitato avente una sola dimensione, di

Digitized by Google

cui noi occupiamo un punto determinato, che si sposta continuamente nella stessa direzione. Secondo l'empirismo l'idea di spazio non è che il rapporto dei coesistenti, in quanto implicano la distanza e l'estensione, e l'idea di tempo il rapporto della successione dei fatti. Tanto lo spazio che il tempo implicano molte questioni metafisiche e psicologiche, variamente risolte nella storia della filosofia. La prima e la più importante di tali questioni è la seguente: lo spazio esiste in sè, come luogo ove sono collocati corpi, è una proprietà delle cose stesse, o è semplicemente un modo subbiettivo sotto il quale percepiamo certe proprietà e certe relazioni dell'essere? La filosofia antica, in generale, risolve la questione nel primo modo, la filosofia critica moderna nel secondo. Così per Leucippo e per i suoi seguaci della scuola atomistica, esiste uno spazio infinito, parte vuoto e parte ripieno di atomi; il vuoto è lo spazio puro, che ha per proprietà essenziale l'estensione, e la cui esistenza è provata dalla possibilità del movimento. Parmenide e gli eleati negano l'esistenza del vuoto; l'essere occupa lo spazio in tutto e per tutto, perchè non può venir limitato dal non-essere. Platone considera lo spazio vuoto come la concausa (ξυναίτιον) nel non essere, che sta accanto al mondo dell'essere o della causa, al mondo delle idee e dell'idea del bene; per lui lo spazio è quindi il « niente » di cui per l'idea del bene e della divinità è formato il mondo fenomenico, Questa formazione consiste nella *formazione matematica;* egli insegna nel *Filebo* che il mondo della percezione è una miscela dell'infinito dello spazio e del limite (πέρας) delle forme matematiche, e che la causa di questa mescolanza è l'idea del bene: per diventar simile al mondo delle idee lo spazio assume la forma matematica. Anche per Plotino lo spazio vuoto è il non essere, la materia, che forma la possibilità per l'esistenza dei corpi, pur non essendo esso stesso corpo e non essendo determinato da

Digitized by Google

alcuna proprietà; anche per Plotino lo spazio vale dunque come il presupposto per la riproduzione, che le idee trovano nel mondo fenomenico sensibile. Aristotele si oppone alla identificazione platonica dello spazio con la materia, osservando che la materia e la forma sono inseparabili dalle cose, mentre lo spazio è separabile e contiene le cose; egli lo definisce invece come il primo limite del corpo contenente, in quanto il corpo che vi è contenuto è suscettibile di movimento locale; lo spazio è un vaso immobile, ma ciò che esso contiene può esser mosso, da cui segue che non può esservi che un corpo contenuto in un altro nello spazio e che un corpo che non è contenuto in un altro non è nello spazio; la terra è nell'acqua come in suo luogo naturale, l'acqua nell'aria, l'aria nell'etere, l'etere nel cielo, il cielo in nessun'altra cosa; per Aristotele lo spazio è dunque qualche cosa di obbiettivo, di fisico, qualche cosa che indica un ordine determinato nel mondo. La dottrina della realtà obbiettiva dello spazio persiste ancora in Cartesio, Spinoza, Locke, Newton. Per Cartesio l'estensione dei corpi, ossia lo spazio, costituisce non solo l'essenza dei corpi, ma è infinitamente divisibile nelle sue parti; per Spinoza l'estensione è un attributo divino; per Newton lo spazio assoluto è reale, e deve considerarsi come il *sensorium*, in cui Dio ha la percezione immediata dell'universo materiale; per il suo seguace Samuele Clarke lo spazio è una conseguenza immediata e necessaria dell'esistenza di Dio, la proprietà d'una sostanza incorporea, il posto non solo dei corpi ma anche delle idee. « Noi abbiamo delle idee, come quella di eternità e di immensità, dice il Clarke, idee che ci è assolutamente impossibile di distruggere o di bandire dal nostro spirito, e che devono perciò essere gli attributi d'un essere necessario attualmente esistente.... Lo spazio è una proprietà della sostanza che esiste per sè stessa, e non una proprietà di qualsiasi altra sostanza. Tutte le altre sostanze sono nello

Digitized by Google

spazio, e lo spazio le penetra, ma la sostanza che esiste per sè stessa non è nello spazio e non è da esso penetrata. Essa è, per così espremirmi, il *substratum* dello spazio, il fondamento dell' esistenza dello spazio e della durata stessa ». Per il Leibnitz lo spazio è invece null' altro che l' ordine delle coesistenze e quindi non esiste indipendentemente dalle cose; è un fenomeno soggettivo, in quanto l'estensione corporea si risolve nella rappresentazione che le monadi inestese hanno della loro forza passiva. Per il Berkeley lo spazio assoluto è un mero fantasma, lo spazio puro è la semplice possibilità del movimento dei corpi, e l' estensione, insieme con gli altri attributi sensibili della materia, una nostra idea. Per Hume l' idea di spazio o di esteso non è se non l' idea di punti visibili o tangibili distribuiti in un certo ordine, idea ottenuta mediante sensazioni tattili e visive e che esclude, in quanto tale, la concepibilità di uno spazio vuoto. La dottrina della soggettività dello spazio, riconfermata poi dal Condillac, Cr. Wolff, Baumgarten, James Mill e, infine, da Emanuele Kant, dà origine ad un secondo problema: la nozione di spazio sorge come prodotto della nostra esperienza sensibile, o la troviamo insita *a priori* nel nostro spirito? Secondo la dottrina *empirica* o *genetica* l' idea di spazio è un astratto, che risulta dalla percezione di distanza (lunghezza) e di estensione superficiale (larghezza e profondità): la prima è data specialmente da una associazione tra le sensazioni della vista, del tatto e del senso muscolare, la seconda dalle sensazioni tattili cui si associa la rappresentazione visiva della parte toccata; l' idea di spazio, così ottenuta, costituisce lo *spazio psicologico* o ottico, che è affatto relativo, e le cui parti non appaiono mai perfettamente continue e omogenee; lo *spazio assoluto*, o *spazio puro*, di cui tutte le parti sono omogenee e continue, e che non lascia alcuno spazio fuori di lui, è una pura astrazione matematica, non una vera e pro-

Digitized by Google

pria realtà concettuale; la pretesa infinità dello spazio non significa altro che ogni limite dello spazio è accidentale e può essere superato dall'immaginazione. Secondo la dottrina *nativista* lo spazio è invece un dato assolutamente *a priori*, che noi troviamo nel nostro spirito e che applichiamo alle cose; le sue proprietà essenziali, che sono l'omogeneità o identità perfetta delle sue parti, la grandezza e la divisibilità illimitata – proprietà di loro natura inafferrabili alla esperienza – provano che esso è un dato naturale o *a priori* del pensiero. Così per Kant lo spazio è il molteplice *a priori* come forma del senso esterno; ogni rappresentazione di un di fuori suppone infatti per base la nozione di spazio; l'originaria rappresentazione dello spazio è necessaria, perchè quantunque si possano astrarre gli oggetti dallo spazio, non si può però mai fare astrazione dallo spazio stesso, ed è la rappresentazione di una quantità infinita, la quale come concetto comprende infinite altre rappresentazioni: è dunque una *visione sintetica a priori*, che in sè congiunge la realtà empirica e la idealità trascendentale. Per Hegel lo spazio è mera forma, l'astrazione della esteriorità immediata; l'Idea come natura comincia appunto a porsi come l'essere che è esteriormente ed è altro: « La prima o immediata determinazione della natura è l'*universalità* astratta della sua *esteriorità;* la cui indifferenza priva di mediazione è lo spazio. Lo spazio è la *giustaposizione* del tutto ideale, perchè è l'esser fuori di sè stesso, e semplicemente *continuo*, perchè questa esteriorità è ancora del tutto astratta, e non ha in sè alcuna differenza determinata ». Per l'Herbart lo spazio è l'*apparenza obbiettiva* prodotta dal meccanismo della rappresentazione e precisamente da un rapido succedersi di qualità, prive per sè stesse di ogni estensione; allo spazio empirico corrisponde uno *spazio intelligibile* « che noi aggiungiamo inevitabilmente col pensiero all'andare e al venire delle sostanze,... e che la metafisica costruisce per le

Digitized by Google

mutazioni di situazione della realtà intelligibile ». L'Helmholtz riconduce la rappresentazione dello spazio alla organizzazione psicofisiologica; ma oltre allo spazio apparente o soggettivo dobbiamo ammettere una spazio reale « perchè nella realtà devono esistere dei rapporti di qualche genere o dei complessi di essi, tali da determinare il luogo dello spazio nel quale un oggetto appare »; questi rapporti sono i momenti *topogeni;* i momenti *ilogeni* fanno sì « che noi crediamo di percepire in tempi differenti cose materiali diverse nei medesimi luoghi ». Per il Dühring lo spazio reale è « quello per il quale le cose hanno una distanza le une rispetto alle altre »; ora, è per virtù delle stesse forze naturali che le distanze reciproche dei corpi e delle particelle materiali sono come sono e non altrimenti, o si mutano; la posizione spaziale o la distanza spaziale esprimono dunque un rapporto dinamico, e le forme spaziali non possono mai per tal guisa realizzarsi senza una grandezza determinata; l'ordine spaziale delle parti si distingue perciò come un ordine di parti in cui gli elementi sono gli autori di un aggruppamento schematico: « ora, lo schema, che per tal guisa diventa percepibile, è appunto lo spazio ». Il Wundt definisce lo spazio « una grandezza permanente, infinita, congruente in sè stessa, nella quale il singolo indecomponibile è determinato mediante tre direzioni ». Contro Kant egli nega la rappresentabilità di uno spazio vuoto, pure riconoscendo che lo spazio nella forma in cui lo intuiamo non può avere realtà obbiettiva; contro le dottrine nativistiche ed empiriche dello spazio egli pone la propria dottrina dei *segni locali,* in virtù della quale l'intuizione spaziale appare come una sintesi associativa o fusione di un sistema di segni locali fissi della retina, con un sistema di segni locali uniformi di movimento, e quindi come un prodotto delle nostre condizioni psichiche e della nostra organizzazione fisica; ciò porta ad escludere tanto una corrispondenza fra la nostra intuizione spaziale

Digitized by Google

e l'ordine esterno delle cose, quanto l'arbitrarietà dell'intuizione stessa: « La necessità, proveniente dall'esterno, onde la nostra coscienza è obbligata a collocare gli oggetti in ordine spaziale, dimostra anzi l'esistenza di fondamentali determinazioni obbiettive sotto il cui influsso l'intuizione spaziale è formata. Se noi designamo tali determinazioni come *spazio obbiettivo*, dobbiamo considerarlo come qualche cosa di sconosciuto, che non ci è dato immediatamente, ma al quale potremmo giungere, se riuscissimo ad eliminare i processi soggettivi, che ci hanno condotto alla intuizione spaziale ». Il Masci ammette invece con Kant che lo spazio non è un concetto discorsivo o generale di rapporti delle cose, ma una pura intuizione, anzitutto perchè il concetto è universale mentre l'intuizione ha per suo termine l'individuale, e gli spazi singoli sono appunto intuiti come parti non costitutive ma distributive e limitative; poscia perchè, mentre gli elementi dello spazio (punti) non hanno ordine logico e non si esigono ma si escludono, carattere dei concetti è di avere organismo e misura; infine perchè i concetti sono prodotto di comparazione e astrazione, mentre gli spazi non hanno nulla di diverso tra loro e si distinguono soltanto *nello* spazio: egli aggiunge ancora che lo spazio rende concepibile il principio di causalità, e non può quindi essere, al pari di questo, un concetto, formando lo schema per cui il concetto stesso diventa rappresentabile. Il Varisco ammette uno spazio reale, a tre dimensioni, omogeneo, euclideo; e uno spazio puro o astratto, formatosi nella nostra mente allo stesso modo di tutte le altre nozioni astratte, cioè per l'aggruppamento spontaneo dei dati sperimentali, con la conseguente eliminazione degli elementi che non siano compatibili; l'esistenza dello spazio reale è provata dal fatto stesso della rappresentazione determinata, che gli uomini ne hanno, nonchè dalla impossibilità di sostituire i simboli spaziali con altri: « Oggettivamente, quello che

Digitized by Google

si chiama lo spazio si risolve: primo, nell'avere ciascun elemento materiale un' estensione. L' elemento non essendo composto di parti distinte, nè scomponibile in modo alcuno, la sua estensione è assolutamente inseparabile; è uno dei caratteri essenziali, dal cui complesso inscindibile risulta l' elemento, appunto come la sua massa, e la sua attitudine a essere determinato psichicamente. Secondo, nell' essere gli elementi a distanza tra loro, il che significa soltanto che le loro estensioni non si continuano ». Per l'Ardigò lo spazio non è che l' astratto del rapporto di coesistenza, ossia dell' ordine col quale si presentano associati insieme i sensibili nella percezione dei corpi: « I corpi o le sostanze del mondo esterno, distribuiti in questo nello stesso ordine secondo il quale sono sentiti gli organi onde li percepiamo; ossia la proiezione, nello stesso mondo esterno, non solo dei sensibili relativi, ma anche dell' ordine secondo il quale li sentiamo; e la stessa proiezione di questo ordine per la medesima legge di oggettivazione della sensazione esterna: ecco il fondamento della idea dello spazio ». Si tratta dunque d' un concetto empirico, alla cui formazione concorrono insieme sensazioni visive, tattili, muscolari, e che non richiede quindi per essere spiegato il concorso della facoltà dell' intelletto o del soprasensibile; l' argomento della infinità dello spazio, e quello socratico-platonico della presenza intera dell' idea dello spazio già al principio della vita cogitativa, non valgono contro la concezione empirica, sia perchè l' infinità spaziale non si intuisce veramente, sia perchè l' idea di spazio, al pari d' ogni altra idea, si va formando a poco a poco nella nostra mente col progresso dell' esperienza e del lavoro di associazione, di distinzione, di costruzione logica. Cfr. Platone, *Timeo*, 49; Aristotele, *Phys.*, IV, 5, 212 b, 27 segg.; Plotino, *Enn.*, III, 6, 7 e 18; Cartesio, *Medit.*, IV; Id., *Princ. phil.*, II, 10 segg.; Spinoza, *Ethica*, II, teor. II; Locke, *Essay*, II, cap. XIII, § 2, 11, 21 segg.; Newton, *Naturalis*

Digitized by Google

phil. princ. math., 1687, p. 6. II, III; Leibnitz, *Op. fil.*, 1840, p. 602, 241; Berkeley, *Dial. b. Hylas a. Philonous*, I: Hume, *Treatise*, 1874, II, sez. 3; Kant, *De mund sens.*, 1882, sez. III, § 15; Id., *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 50 e segg.; Hegel, *Enciclopedia*, trad. it. 1907, p. 205 segg.; Herbart, *Psychol. als Wissenschaft*, 2ª ed., I, p. 488 segg.: Id., *Allgemeine Metaphysik*, 1828, II, p. 199; Helmholtz, *Phisyol. Optik*, 1867, p. 442 segg.; Dühring, *Logik*, 1878, p. 199-201; Wundt, *Logik*, 2ª ed., I, p. 442-461; Id., *Grundzüge, d. physiol. Psychol.*, 2ª ed., t. II, p. 28 segg.; Baumann, *Die Lehren von Raum, Zeit und Mathematik*, 1869; B. Erdmann, *Die Axiome d. Geometrie*, 1877; Schlesinger, *Substantielle Wesenheit des Raumes und der Kraft*, 1885; S. H. Hodgson, *Time and space*, 1865; G. Lachalas, *Etude sur l'éspace et le temps*, 2ª ed., 1910; B. Bourdon, *La perception visuelle de l'éspace*, 1902; A. Covotti, *Le teorie dello spazio e del tempo nella fil. greca*, « Annali della R. Scuola Nor. di Pisa », vol. VII, 1899; Tocco, *Della materia in Platone*, « Stud. it. filol. class. », IV, 1895; Varisco, *Scienza e opinioni*, 1901, p. 60 segg; Masci, *Le forme dell' intuizione*, 1881; Ardigò, *Op. fil.*, II, p. 110 segg., V, 259 segg., VII, 88 segg. (v. *intuizione, ipersapazio, estensione, superficie, distanza, stereognostico*).

Specie. T. *Art;* I. *Species;* F. *Espèce*. In una serie di due o più idee subordinate le une alle altre, le meno estese si dicono *specie* rispetto alle più estese, che diconsi *genere;* e siccome l'estensione e la comprensione stanno fra loro in rapporto inverso, così sotto il rispetto della comprensione la specie è invece maggiore del genere, cosicchè essa comprende gli attributi del genere. È facile comprendere che una idea può essere generica sotto un rispetto, specifica sotto un altro: così nella serie di *essere, materia, organismo, animale, vertebrato, uomo*, l'idea *animale* è specifica rispetto a quelle più estese e meno comprensive di *organismo, materia, essere*, è generica rispetto alle idee

Digitized by Google

meno estese e più comprensive di *vertebrato* e *uomo*. Diminuendo sempre più l'estensione, si arriva all'idea assolutamente specifica – *ultima species* –; compiendo l'operazione inversa si giunge all'idea assolutamente generica – *summum genus* – ossia all'idea di essere, di sostanza, di qualche cosa, ecc. — Nelle scienze fisiche per specie s'intendono gli stati o fatti primitivi, fondamentali, irreducibili; lo sforzo del pensiero scientifico è, a tal riguardo, di ridurre le specie al minor numero possibile o di eliminarle. Nella concezione meccanica dell'universo, le varie specie di fenomeni si fanno derivare da combinazioni e complicazioni di movimenti, eseguiti da movimenti ultimi indivisibili e regolati da un numero limitatissimo di principî; in tal modo però l'unità e l'identità reale dei fenomeni è raggiunta solo apparentemente, giacchè per dar ragione della diversità occorre ammettere delle profonde differenze tra le proprietà dei movimenti, le quali, dovendo avere anch'esse una causa, implicano necessariamente l'esistenza di specie diverse di condizioni. Una più profonda unificazione raggiunge la dottrina elettromagnetica, la quale, eliminato ogni dualismo tra materia ed etere, ponderabile e imponderabile, risolve le varie specie di sostanze materiali che noi percepiamo in forme diverse di aggregamento di elementi omogenei; in tal modo il fondamento delle distinzioni in specie o in aggruppamenti di vario ordine (si tratti di sostanze semplici o composte) non può esser posto in qualità *esclusive* degli elementi singoli, ma nelle maniere di aggrupparsi e di ordinarsi di elementi identici, e quindi nelle leggi che intervengono e spiegano la loro efficacia nei vari casi. — Nelle scienze biologiche la definizione della specie, collegandosi alle questioni fondamentali della filosofia zoologica, varia a seconda dei diversi autori: per il Prichard essa è una collezione di individui somigliantisi tra di loro, discesi da una coppia primitiva, e le cui lievi dif-

Digitized by Google

ferenze si spiegano con l'influenza degli agenti fisici. Per il Cuvier è la collezione di tutti gli esseri organizzati, nati gli uni dagli altri e da parenti comuni, e da quelli che loro somigliano tanto quanto essi si somigliano tra di loro. Per il Lamarck è la collezione degli individui somiglianti che la generazione perpetua nello stesso stato, finchè le circostanze della situazione non cambino sufficientemente per cambiare le loro abitudini, i loro caratteri, le loro forme. Ad ogni modo, il criterio prevalente è che si dicono della stessa specie gli individui che possono incrociarsi meglio tra di loro e dar luogo a prodotti che si perpetuano all'infinito; invece l'incrociamento fuori della specie, nel *genere*, o è sterile o, se dà luogo a riproduzione (come tra la lepre e il coniglio) essa non si perpetua all'infinito. In questi ultimi tempi il concetto di specie ha subìto però nuove modificazioni, in seguito agli studi del Heincke sulle deviazioni dei caratteri dalla media, e più ancora del De Vries sulla variabilità nel mondo vegetale e sull'ibridismo. Secondo il De Vries, i caratteri della specie presentano nell'individuo una certa indipendenza l'uno dall'altro ed una variabilità fluttuante o statistica, cioè una oscillazione in più o in meno, intorno ad un valore medio (ideale) del carattere, entro limiti che non sono mai oltrepassati: « È assolutamente infondata, egli dice, l'opinione che la variazione lineare (in un senso o nell'altro) di un dato carattere sia illimitata, in modo che si possano produrre nel corso di secoli o di millenni trasformazioni, più importanti che non nel corso di pochi anni. Per il miglioramento di ciascun carattere preso per sè, bastano in condizioni favorevoli 2-3 e per solito non più di 3-5 generazioni ». Mentre le specie elementari, anche quelle più affini tra loro, non differiscono per un solo carattere, ma in quasi tutti i loro organi e in tutte le loro qualità, nessun essere dà in eredità ai suoi discendenti i suoi caratteri come

Digitized by Google

un tutto unico. Mediante procedimenti sperimentali fu possibile separare uno o più caratteri, seguendone poi la sorte attraverso una generazione di ibridi. — Il Rosmini chiama *specie piena*, o anche *esemplare* dell' oggetto, il concetto pienamente determinato, che ha cioè la massima comprensione e la minima estensione; quando con l'astrazione si tolgono da questa specie piena gli accidenti, lasciando la sostanza, si ha la *specie astratta sostanziale;* quando si fa l' operazione inversa si hanno le *specie astratte accidentali*. — Nel linguaggio della filosofia scolastica per *species* s' intende l' imagine rappresentante l'oggetto. *Species sensibilis* è quella della percezione, *species intelligibilis* quella del pensiero: « *Species sensibilis non est illud quod sentit, sed magis id quo sensus sentit. Ergo species intelligibilis non est id quo intelligitur, sed id quo intelligit intellectus. Per speciem intelligibilem fit intellectus intellegens actu, sicut per speciem sensibilem sensus est actu sentiens* » (S. Tommaso). *Species praedicabilis* è la cosa atta ad esser predicato di molte, differenti di solo numero, nella domanda *quid est;* ad es. animale predicato di cavallo, pecora, ecc. *Species subiicibilis* è il particolare che si colloca propriamente sotto il genere e di cui si predica immediatamente il genere *in quid;* ad es. animale rispetto ad un vivente. *Species expressa* è la percezione e rappresentazione dell'oggetto, detta così perchè è espressa e tratta fuori e dalla potenza; *species impressa* è la qualità prodotta dall' oggetto quale *vicaria virtus obiecti* che si imprime nella potenza e la completa e l' aiuta a trar fuori la percezione dell' oggetto, cioè la specie espressa; entrambe le specie vengon dette talora anche *species intentionalis*, perchè per essa la potenza tende all'oggetto. Cfr. A. Righi; *La moderna teoria dei fenomeni fisici*, 1904; Hugo De-Vries, *Specie e varietà*, trad. it., Palermo, Sandron; Raffaele, *Riv. di Scienza*, anno I, n. 1 e 2; De Sarlo, *La nozione di specie*, « Cult. filosofica », giugno 1908; S. Tommaso, *Sum. phil.*, I, qu. 46; Goele-

Digitized by Google

nius, *Lexicon philosophicum*, 1613, p. 1068 segg.; Malebranche, *De la rech. de la verité*, 1712, III, 2, 2 (v. *darwinismo, razza, trasformismo, ibridismo, sensibile*).

Specifico. T. *Specifisch;* I. *Specific;* F. *Spécifique.* Si oppone tanto a *generico* quanto a *individuale;* così dicesi *differenza specifica* tutto ciò che serve a distinguere una specie da un'altra; *esperienza specifica* quella fatta da tutta la specie attraverso il succedersi delle generazioni, e fissata per l'eredità nell'individuo; *memoria specifica* l'istinto che è un insieme di atti protettivi accumulati e trasmessi dalla eredità; *legge delle energie specifiche,* la dottrina, secondo la quale le diverse modalità delle sensazioni dipendono dalla natura specifica dei diversi organi di senso, non dalla differenza degli stimoli esterni che le eccitano (v. *energie specifiche*).

Specioso. Un argomento specioso non è che un ragionamento sofistico, con cui si tende a persuadere altrui della verità d'una conclusione falsa.

Speculare. Dicesi *allucinazione speculare* quel fenomeno psicologico che si verifica durante gli stati profondi del sonno ipnotico, e che consiste nella visione interiore del proprio organismo acquistata dal soggetto e proiettata al di fuori. Dicesi *scrittura speculare* o a specchio, quella che va da destra a sinistra, come la scrittura che si legge per riflessione in uno specchio. Può essere così istintiva come naturale (Leonardo da Vinci); nel primo caso dipende da una anomalia, non ancora bene conosciuta, dei centri motori encefalici (v. *autoscopia*).

Speculativo. T. *Speculativ;* I. *Speculative;* F. *Speculatif.* Si oppone tanto a *sperimentale, empirico, positivo,* quanto a *pratico* e designa il sapere astratto o che è fine a sè stesso, e non serve quindi di mezzo a fini utilitari o pratici. Diconsi speculative le scienze filosofiche, e quelle, in genere, nelle quali più che l'esperienza hanno parte la forza indagatrice della ragione e la sua potenza dimostra-

Digitized by Google

tiva. Dicesi ragione speculativa la ragione in quanto ha per fine la ricerca del vero, e ragion pratica la ragione in quanto ha per fine il bene e fornisce i principî dell' azione.

Speculazione (*speculari* = guardare attentamente). T. *Speculation;* I. *Speculation;* F. *Spéculation.* È la traduzione latina del greco θεωρία da θεωρεῖν, che significa osservare, indagare. Quindi speculazione vale indagine, ricerca, ma spesse volte si adopera per indicare il sapere puro, l'indagine razionale, per opposizione alla ricerca sperimentale e positiva. Così per Aristotele la speculazione è la forma più alta e intuitiva del concepire, ed appartiene anche alla divinità. Per Kant una conoscenza teoretica è speculativa quando ha per oggetto ciò che non si può cogliere in alcuna esperienza; la conoscenza dell'universale in astratto è conoscenza speculativa; la conoscenza filosofica è la conoscenza speculativa della ragione. Cfr. Aristotele, *Met.*, VI, 1, 1025 b, 18; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 497.

Spirito. Lat. *Spiritus, Mens;* T. *Geist;* I. *Spirit;* F. *Esprit.* Può avere vari significati. Nel senso metafisico, lo spirito è la sostanza immateriale, distinta dal corpo e ad esso opposta, semplice, indivisibile, imponderabile, incorruttibile, immortale; essa non ha alcuna forma sensibile, nessuna proprietà della materia, e si rivela come pensiero, sentimento e volontà. La nozione di sostanza spirituale, intravveduta nell'antichità soltanto da Platone, è relativamente recente nella storia del pensiero. Da principio per spirito si intendeva il soffio della vita, ciò che l'essere animato sembra esalare col suo ultimo respiro, e per lungo tempo rimase a designare non ciò che è assolutamente incorporeo e immateriale, ma bensì una materia estremamente sottile, attenuata, penetrante e impalpabile come il soffio; tale concezione materialistica si mantenne anche nella filosofia greca, cosicchè per Anassimandro l' anima è gassosa,

Digitized by Google

per Ippone è un' umidità, per Senofane è aria, per Eraclito, per Democrito e per gli stoici è fuoco, per Epicuro è un corpo consistente di materia aerea e di fuoco. Anche per Anassagora lo spirito (νοῦς) ordinatore dell' universo secondo un fine e moderatore del movimento, è una materia, un elemento corporeo, omogeneo in sè, increato e imperituro, diverso da tutte le altre materie solo per grado, in quanto è la più fine, la più leggera, la più mobile, e per la sostanza, in quanto si muove da sè e muove gli altri elementi. Per Tertulliano lo spirito è una particolare sostanza: *spiritus enim corpus sui generis in sua effige.* Per Alberto Magno *spiritus potest dici is qui active spirat.* Per Melantone *vapor ex sanguine expressus.* Questo concetto durò fino a tutto il medio evo, e la stessa religione cristiana non seppe spogliarsene, come è dimostrato dalle pene materiali che essa infligge alle anime condannate al fuoco eterno. Soltanto col dualismo cartesiano si distinsero nettamente le due sostanze, che esistono entrambe per sè stesse, ma di cui una, lo spirito, è pensiero e attività, l'altra, la materia, è estensione e inerzia: questi due opposti si uniscono solo in Dio, fondamento reale della conoscenza e del moto, e nell' uomo, che è spirito e corpo, pensiero ed azione: *Non autem plura quam duo genera rerum agnosco: unum est rerum intellectualium, sive cogitativarum, hoc est, ad mentem sive ad substantiam cogitantem pertinentium: aliud rerum materialium, sive quae pertinent ad substantiam, hoc est, ad corpus.* (Cartesio). Una nozione ugualmente esatta dello spirito si ha nel Berkeley: « Uno spirito è un essere semplice, individuale, attivo, che si chiama intelligenza in quanto percepisce le idee, volontà in quanto le produce o è attivo in rapporto ad esse ». Naturalmente, il materialismo ha sempre combattuto il concetto della sostanza incorporea, dello spirito, che per l'Hobbes è una *vox insignificans,* e per i materialisti del secolo scorso una semplice funzione della sostanza cerebrale; ma la critica

Digitized by Google

più acuta fu fatta da Locke e da Hume, il primo dei quali dimostrò l'inconcepibilità di una sostanza in sè stessa, il secondo sostenne che, essendo ogni idea derivata da una impressione precedente, se abbiamo un'idea della sostanza del nostro spirito dovremmo aver pure un'impressione di questa sostanza, il che è inconcepibile perchè l'impressione dovrebbe esser simile alla sostanza; perciò egli risolve lo spirito in « un sistema di percezioni differenti, che sono collegate le une alle altre da un rapporto causale e reciprocamente si producono, si distruggono, si influenzano e si alterano ». Tale critica fu accettata da Kant, che additò i paralogismi nei quali cade la psicologia razionale quando vuol provare la spiritualità dell'anima; da J. S. Mill, che risolve lo spirito in una possibilità permanente di sentimenti; dal Bain, che lo considera come « un residuo, che si trova dopochè si è separato il mondo obbiettivo dalla totalità della nostra esperienza »; dal Wundt, che ne fa un semplice soggetto logico dell'esperienza interna; dallo Spencer, che lo pone come inconoscibile, come un simbolo di ciò che non può mai cadere sotto il pensiero; dall'Ardigò, che lo considera come il ritmo comune o generico mentale, costituito dalle reminiscenze e dalle sensazioni interne, ritmo che ci si presenta come inesteso e immateriale, perchè nei suoi elementi non apparisce il riferimento con la meccanicità del fatto fisiologico, della quale gli elementi stessi sono la manifestazione cosciente. — Nel senso puramente psicologico lo spirito può designare sia l'insieme delle attività psichiche dell'uomo, senza riferimento ad una sostanza permanente, e in tal caso ha il significato generico che si attribuisce alla parola coscienza, psiche, anima, io, ecc.; sia l'insieme delle sue facoltà intellettuali, e in tal caso ha significato più ristretto, e si oppone alle facoltà affettive e volitive. Cfr. Aristotele, *Phys.*, VIII, 1, 250 b, 24; Diogene Laerzio, II, 3, 6; Platone, *Rep.*, IV, 435; Tertulliano,

Digitized by Google

Adv. Prax., C 7; Cartesio, *Princ. phil.*, I, 11, 48; Berkeley, *Princ. of hum. know.*, 1710, XXVII; Locke, *Enquiry*, l. II, cap. 23, § 18 segg.; Hume, *Treatise*, P. IV, sez. v; J. S. Mill, *La phil. de Hamilton*, trad. franc., cap. XII, pag. 228 segg.; Bain, *The senses and the intellect*, 3ª ed., cap. I; Spencer, *Princ. of Psychol.*, 1881, P. II, cap. I, § 58; Wundt. *Handbuch d. physiol. Psychol.*, 1880, vol. I, p. 8; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 10 segg.; Tylor, *La civilisation primitive*, trad. franc. 1876, vol. I, p. 497 segg., Lubbock, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, trad. it. 1875, p. 557 segg.; Ardigò, *Opere fil.*, I, 209 segg., IX, 306 segg. (v. *anima, psiche, attualismo, sostanzialismo*).

Spiritualismo. T. *Spiritualismus;* I. *Spiritualism;* F. *Spiritualisme.* Nel suo significato più largo è la dottrina che ammette l'esistenza di Dio e dell'anima come sostanze immateriali, e cioè semplici, inestese, attive, identiche a sè stesse, e che non cadono sotto i sensi; si oppone perciò al *materialismo,* il quale non ammette altre sostanze che le materiali, e nega l'esistenza di sostanze spirituali distinte dalle sostanze materiali. Si distingue dall'*idealismo,* in quanto mentre questo fa dello spirito, come del corpo, un semplice modo del pensiero, un'idea pura, quello considera invece l'idea come un modo o una forma dello spirito. La distinzione però non è sempre osservata, usandosi spesso le espressioni *idealismo realistico,* o *metafisico,* o *cosmologico,* o *assoluto,* per indicare il monismo spiritualistico. Tre sono i principali argomenti dello spiritualismo per dimostrare la necessità di un principio immateriale che produca i fatti di coscienza: 1° la coscienza non può nascere dalla materia corporea, perchè mentre questa è per sua natura molteplice e composta, quella è per sua natura semplice ed una; 2° la coscienza, essendo dotata di attività spontanea e libera, non può derivare dalla materia, che è inerte e incapace di modificare sè stessa; 3° la coscienza non può derivare dall'organismo, perchè mentre

Digitized by Google

essa sente di rimanere sempre identica a sè, l'organismo si rinnova e varia continuamente. Quest'ultimo è l'argomento sul quale si appoggiano, specialmente dal Lotze in poi, gli spiritualisti moderni: se nel corso della vita psichica, nel succedersi continuo di sensazioni, rappresentazioni, emozioni e voleri, l'individuo si sente sempre identico a sè, sempre il medesimo, vi deve essere un sostrato permanente sotto la vicenda dei fatti psichici, i quali per ciò non sono che fenomeni molteplici e variabili d'una sostanza unica e immutabile. Ammessa l'esistenza della sostanza spirituale, due soluzioni fondamentali si rendono possibili. Si può considerare lo spirito come unica realtà, di cui la materia non è che un semplice fenomeno, e in tal caso si ha lo *spiritualismo puro* o *monistico*. Si può considerare invece lo spirito e la materia come due principî o sostanze opposte e irreducibili, esistenti *ab aeterno* l'una accanto all'altra, e agenti reciprocamente l'una sull'altra, e in tal caso si ha lo *spiritualismo dualistico*. Le principali ragioni su cui lo spiritualismo monistico si fonda, sono: 1° poichè l'universo non si rivela a noi che sotto forma spirituale, deve essere di essenza spirituale; 2° poichè l'universo è conoscibile, deve esistere tra esso e il nostro spirito un legame essenziale, giacchè sarebbe inesplicabile una corrispondenza tra il pensiero e ciò che gli è del tutto estraneo; 3° poichè nella coscienza non c'è che coscienza, se non si vuol rinunziare a conoscere si deve concepire l'universo in termini di coscienza, ossia per analogia con la nostra esperienza interna. Le varie forme del monismo spiritualistico germogliano infatti da una particolare trascrizione del mondo in termini di esperienza psicologica, sia che faccia dell'universo un processo organico e consideri l'evoluzione cosmica come la necessaria attuazione d'una idea immanente nella natura, sia che riduca il divenire della realtà all'esplicarsi d'una tendenza impulsiva, sia che la faccia rampollare da un ferace istinto di creazione. Platone che eleva ad immutabili

Digitized by Google

essenze i concetti dello spirito umano; Fichte che vede nel processo cosmico lo sforzo perenne dell' Io morale per rendere efficace la sua libertà; Hegel che dà valore di realtà assoluta al movimento dialettico del pensiero; Schopenhauer che pone al fondo delle cose la volontà; Schelling. Froschammer, Bergson che contemplano nell'eterno divenire del mondo l'opera d'una fantasia inesauribile, traggono tutti dalla esperienza interna il principio del loro spiritualismo. Cfr. F. Kirchner, *Grundprinzip des Weltprozesses*, 1882; Wachrot, *Le nouveau spiritualisme*, 1882; A. Aliotta, *Linee d'una concezione spiritualistica del mondo*, « Cultura filosofica », Anno VII, n. 2, 3, 4-5 (v. *anima*, *monismo*, *influsso fisico*, *neo-spiritualismo*, *parallelismo*, *sostanza*, *sostanzialismo*, *spirito*).

Spontaneità. T. *Spontaneität;* I. *Spontaneity;* F. *Spontanéité.* Leibnitz la definì brevemente *contingentia sine coactione;* Cristiano Wolff *principium sese ad agendum determinandi intrinsecum.* Nel suo senso proprio, è il potere che ha un essere di modificare da sè stesso lo stato proprio, indipendentemente da ogni causa esteriore. Si oppone quindi alla *inerzia,* che è invece la tendenza di un essere a perseverare indefinitamente nel suo stato di riposo o di movimento, finchè non sia modificato da una causa esteriore. Per Aristotele gli oggetti che costituiscono la natura hanno in sè stessi il principio del proprio moto, e tali oggetti sono non solo i corpi, ma anche quelli che sono legati con corpi, come l'uomo, e quelli che al corpo sono principio di movimento, come l'anima. Epicuro poneva nell'atomo una spontaneità, una determinazione individuale, per cui esso può deviare nella sua caduta rettilinea (*clinamen*) e produrre quegli urti con gli altri atomi, che dànno origine alle cose. Anche il Leibnitz pone la spontaneità nella monade, che è una forza semplice, originaria, determinata in sè stessa e non dal di fuori. Nella filosofia moderna la spontaneità è da molti considerata

Digitized by Google

come una apparenza illusoria, offertaci dalla coscienza; ad essa è sostituito il determinismo cosmico, l'universale e necessaria continuità del movimento, che si trasforma in modi infiniti. Quando la spontaneità è apposta alla *recettività*, non significa più libertà: si dice infatti che la sensibilità è una recettività, l'intelletto invece una spontaneità, in quanto è la facoltà, dice Kant, di produrre in noi stessi delle rappresentazioni. Cfr. Leibnitz, *Philos. Schriften*, ed. Gerhardt, IV, 483, VII, 108; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, 1878, p. 76 (v. *caso, contingenze, necessità*).

Statica. Quella parte della meccanica razionale che studia la composizione delle forze (indipendentemente dai movimenti che sono capaci di produrre) considerate come grandezze riferite ad una unità di misura della stessa specie.

Statistica. T. *Statistik;* I. *Statistics;* F. *Statistique.* Può designare tanto la scienza dei fatti sociali espressi con termini numerici, quanto i termini stessi. La statistica come scienza ha per oggetto la conoscenza della società considerata nei suoi elementi, nella sua economia, nella sua situazione; essa si può definire come l'osservazione e l'induzione appropriate allo studio quantitativo dei fenomeni collettivi, suscettibili di variare senza regola assegnabile a tutto rigore. Nei fenomeni collettivi essa deve sceverare ciò che v'ha di *tipico* nella varietà dei casi, di *costante* nella variabilità, di più *probabile* nell'apparente accidentalità, e decomporre, fino al limite che la natura del metodo consente, il sistema di cause o di forze di cui essi fenomeni sono la risultante. La statistica è *descrittiva*, quando si limita a raccogliere i fatti, *matematica* quando li rappresenta e confronta per dedurne le leggi. Cfr. Morpurgo, *La statistica e le scienze sociali*, 1872; Gabaglio, *Teoria generale della statistica*, 2ª ed. 1888; N. Colaianni, *Manuale di statistica teor.*, 2ª ed. 1907 (v. *sociologia*).

Stato. T. *Staat:* I. *State;* F. *État.* Ogni società organizzata sulle basi della giustizia; ogni società i cui membri

Digitized by Google

prestano abituale obbedienza ad una autorità posta nella società stessa e che non presta obbedienza abituale ad una autorità esterna. Il Brugi lo definisce « un istituto che tutela il diritto nella società civile, induce a unità le classi sociali, ed è il mezzo con cui si manifesta l'azione collettiva del popolo »; così inteso, lo Stato è distinto dalla società civile, che è l'ordinamento degli individui appartenenti a un dato popolo in classi fondate sugli interessi economici, fisici e intellettuali. L'origine, la natura e le funzioni dello Stato furono e sono spiegate in modi diversi. Per Protagora gli dèi hanno elargito a tutti gli uomini in misura uguale il senso della giustizia e il timore morale (δίκη e αἰδώς) affinchè possano conchiudere patti durevoli per la conservazione reciproca nella lotta per la vita. Per Platone lo Stato ideale deve rappresentare in grande l'uomo, e deve perciò constare di tre parti, che corrispondono alle tre parti dell'anima: la classe insegnante, la classe militare e la classe guerriera; solo alla prima spetta di guidare lo Stato, di fare le leggi e di vegliarne l'esecuzione, mentre cómpito della seconda è la conservazione dell'ordinamento dello Stato, interno ed esterno; alla gran massa del popolo, operai e contadini, che col lavoro provvedono alla creazione dei mezzi esteriori dello Stato, s'addicono solo l'obbedienza e la moderazione. Per Aristotele l'attività morale dell'uomo, ζῶον πολιτικόν, non può trovare la sua perfezione se non nella vita in comune, quindi anche per lui non c'è nessuna moralità concreta fuori dello Stato, come scopo essenziale del quale anche Aristotele considerava l'educazione morale dei cittadini; ogni costituzione politica è giusta, quando il governo ha presente, come scopo più elevato, il benessere della umanità. Cfr. Combothecra, *La concept. jurid. de l'État*, 1899; Spencer, *L'individu contre l'État*, trad. franc. 1885; Cavagnari, *Psicologia dello Stato*, 1901; Brugi, *Introd. alle scienze giuridiche e sociali*, 1907, p. 120 segg. (v. *contrattualismo, diritto, pena, società*).

Digitized by Google

Stereognostico (*senso*). Espressione introdotta nel linguaggio filosofico dall' Hoffmann, con la quale si designa il senso che ci dà la nozione della forma degli oggetti e delle loro proprietà fisiche, quali la temperatura, l'estensione, la consistenza. Più che una forma di sensibilità semplice esso è costituito dall'associazione di nozioni fornite specialmente dal tatto attivo e dal senso muscolare. In generale si ammette che la nozione della solidità e della forma degli oggetti a distanza ci è data dalla visione bioculare, per la differenza delle due imagini retiniche prodotte dall'oggetto solido. Perciò alcuni psicologi ritengono sia più proprio parlare d'una *percezione stereognostica* piuttosto che di un senso stereognostico; altri lo chiamano invece *tatto attivo*, o *percezione tattile dello spazio*. Dicesi *stereoagnosia* il fenomeno psichico, che consiste nella perdita del riconoscimento della forma degli oggetti: sembra dovuta ad una rottura delle fibre d' associazione leganti il centro sensoriale muscolo-tattile col centro delle imagini visive delle forme. Cfr. Helmholtz, *Physiol. Optik*, 2ª ed. p. 782 segg.; Wundt, *Physiol. Psychol.*, 4ª ed., vol. II, p. 227; E. B. Titchener, *Exper. psychol.*, 1901, I, p. 257 segg.; Bourdon, *La perception visuelle de l'espace*, 1902; Id., *Année psychologique*, 1899, p. 65 segg.

Stereoscopio. T. *Stereoskop;* I. *Stereoscope;* F. *Stéréoscope.* Stromento col quale le figure piane sembrano solide, vale a dire a tre dimensioni. Esso si fonda sulla constatazione che l'apprezzamento della solidità dei corpi è dato dalla visione bioculare, per il fatto che l' imagine di un dato corpo solido, proiettata su una retina, non può essere uguale all' imagine che lo stesso corpo proietta nel medesimo tempo sull'altra retina. Esistono varie forme di stereoscopi, di cui il primo è dovuto al Weastone. Mediante questo stromento si fa cadere sopra una retina il disegno dell' imagine che un dato corpo solido proietterebbe su essa, e sui punti identici dell'altra retina il disegno del-

Digitized by Google

l'imagine che il medesimo corpo proietterebbe contemporaneamente su di essi; quindi, benchè ciascun disegno sia rappresentato da una superficie a due sole dimensioni, si ha la stessa sensazione che si avrebbe guardando il corpo solido, che tali disegni rappresentano, con le sue tre dimensioni (lunghezza, larghezza, profondità). Se i due disegni sono uno nero e l'altro bianco si ha la sensazione dello splendore. Cfr. Weastone, *Philos. Transact.*, 1838; Stolze, *Die Stereoscopie und das Stereoscop.*, 1894; Breuster, *The stereoscope*, 1857 (v. *retina, pseudoscopio, spazio, visiv. solido, stereognostico*).

Stereotipia. Sintomo di alcune malattie mentali, come la forma catatonica della demenza precoce, l'imbecillità, l'idiotismo. Consiste nella ripetizione continua degli stessi movimenti e delle stesse frasi, nella monotonia del tono di voce, nel ritorno incessante dei medesimi periodi e delle medesime parole quando l'ammalato scrive. Cfr. J. Finzi, *Compendio di psichiatria*, 1899, p. 101, 123 (v. *ecolalia, stupore*).

Stimolo. T. *Reiz;* I. *Stimulus;* F. *Stimulus, excitant.* Tutto ciò che produce lo stato di eccitazione d'una cellula, d'un tessuto o d'un organo. Senza l'azione dello stimolo l'attività funzionale della cellula, e quindi del tessuto o dell'organo, non si produce. L'intensità della eccitazione prodotta è, generalmente, proporzionale all'intensità dello stimolo. Ogni organo reagisce allo stimolo in quel modo che è conforme alla sua struttura. Gli stimoli della coscienza si distinguono in *esterni*, che agiscono sugli organi situati alla periferia del corpo, *interni*, che provengono da una modificazione inerente agli organi, e *intercerebrali*, che consistono nell'irradiarsi della eccitazione nervosa da un centro superiore ad un altro (v. *eccitazione, subminimali*).

Stoa (στοά = portico). Grecismo usato talvolta per designare lo stoicismo, dicendosi *la filosofia dello Stoa*, o semplicemente *lo Stoa*. La filosofia stoica ebbe infatti la sua prima sede nel Portico pecile.

Digitized by Google

Stoicismo (στοά = portico). T. *Stoicismus;* I. *Stoicism;* F. *Stoïcisme.* Scuola filosofica fondata da Zenone di Cizzio, in Cipro. Il suo nome le venne dall'essere stata aperta, tre secoli a. C., nello Stoa pecile, un portico ornato di pitture del celebre Polignoto. Essa ebbe più di cinque secoli di vita rigogliosa, durante i quali attraversò due periodi nettamente distinti l'uno dall'altro: il primo ha per centro esclusivo Atene, il secondo si svolge specialmente a Roma, ove conta fra i suoi seguaci i cittadini più illustri. Mentre nella prima fase l'insegnamento originario di Zenone è conservato intatto, nella seconda esso tende all'eclettismo, specie con Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, che attinsero largamente alla filosofia platonica. I caratteri fondamentali della filosofia stoica sono, a giudizio dello Zeller, il materialismo in quanto essa pone Dio e l'anima come sostanze corporee; il dinamismo perchè considera come inseparabili la materia e la causa, cioè il principio passivo e l'attivo; il panteismo perchè il principio attivo è uno solo, ed è Dio. Secondo gli stoici la filosofia non è che lo studio della virtù, ed ha per centro la vita morale dello spirito; tuttavia essa si distingue in tre parti: logica, fisica, ed etica. Di ciascuna di queste parti sono date sufficienti notizie in questo vocabolario alle parole *anticipazioni, anima nel mondo, anapodittici, ecpirosi, mantica, adiafora, tabula rasa, noo, logos, catalettico, visa,* ecc. La parola stoicismo si adopera anche in opposizione ad epicureismo, per designare tutti quei sistemi di morale che pongono come norma suprema della condotta il dovere. Cfr. H. Arnim, *Stoicorum veterum fragmenta,* 1903-1905; L. Stein, *Die Psychologie der Stoa,* 1886-88; A. Dyroff, *Die Ethik der alten Stoa,* 1897; P. Ogereau, *Le système philos. des Stoiciens,* 1885; S. Talamo, *Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico,* 1892.

Storia. T. *Geschichte;* I. *History;* F. *Histoire.* Può essere intesa come *fatto,* o come *dottrina* o disciplina. La

Digitized by Google

storia come fatto può a sua volta esser intesa in tre sensi: generalissimo, generale e particolare. Nel primo per storia s'intende l'evoluzione di tutto l'universo fisico e morale, in quanto tutto ciò che esiste, essendo soggetto a cangiamento, esiste nel tempo ed ha quindi una storia; in questo senso si usano le espressioni *storia della terra, storia della specie, storia dei mondi,* ecc. In un senso meno generale per storia s'intende lo spirito umano nel suo movimento, ossia l'evoluzione complessiva dell'umanità, nelle sue istituzioni politiche ed economiche, nelle sue forme giuridiche, religiose, morali, ecc. In senso particolare, e più comune, per storia s'intende lo svolgimento di quegli avvenimenti umani, che hanno esercitato una azione visibile sul corso generale della società. La storia come dottrina o *storiografia,* è la ricostruzione, la narrazione e l'interpretazione di tali avvenimenti; in modo più rigoroso è, come la definisce il Bernheim, « la scienza degli sviluppi degli uomini nella loro attività come esseri sociali », sebbene questa definizione inchiuda nella storia anche la sociologia. La storiografia è passata attraverso quattro fasi: 1ª *primitiva* o *mitica,* in cui mancano i mezzi di fissazione degli eventi sociali, che sono raccolti dall'imaginazione fervida del popolo e trasformati in miti e leggende; 2ª *istruttiva* o *prammatica,* che ha per mira non tanto la ricostruzione fedele del passato, quanto la determinazione delle regole e degli insegnamenti morali, politici o religiosi, che dal passato si possono ricavare, per guidare i contemporanei e illuminare il futuro: la storia è dunque la maestra della vita; 3ª *medievale* o *religiosa,* in cui, per il prevalere del pensiero cristiano, la successione dei fatti storici è considerata come lo svolgersi d'un piano provvidenziale rivolto a fini lontani e imperscrutabili; 4ª *moderna* o *naturalistica,* in cui la storia è considerata come sapere naturale di puri fatti umani, nei loro rapporti di causalità reale, indipendentemente da qualunque

Digitized by Google

preoccupazione morale, politica o religiosa. Ma intorno alla vera natura della storia regnano profonde divergenze tra i pensatori moderni, alcuni dei quali la considerano scienza vera e propria, altri arte, altri disciplina a sè, distinta così dalla scienza come dall'arte. Per i primi i fatti storici sono causali, ed è quindi possibile ricavarne delle leggi che, al pari di quelle scientifiche, non varranno soltanto a interpretare il passato, ma anche a prevedere il futuro storico e sociologico; la storia adotta lo stesso metodo positivo delle altre scienze, e le sue spiegazioni si ottengono per via deduttiva; alcuni credono anzi possibile dedurre tutte le leggi storiche da uno o da pochi principî generali, come il fattore economico, l'analogia biologica, l'interesse, la simpatia, l'influsso dell'ambiente, dell'eredità, della lotta per la vita. Per i secondi i fatti storici non sono causali, cosicchè la costruzione di leggi storiche è impossibile, e il passato, anzichè interpretato scientificamente, può essere soltanto artisticamente ricreato o rifatto; però a tale conclusione gli uni arrivano collocando l'accidentalità nella storia, perchè in essa molto può il fattore individuale, e da cause lievi possono derivare grandi effetti, e effetti molto diversi derivare da cause simili, gli altri collocandovi invece la libertà, in quanto nel divenire psichico, di cui il divenire storico è un riflesso, si ha una vera e propria creazione continua di valori, una varietà incessante dovuta all'eterogenesi dei fini, ai contrasti e alle sintesi psichiche. L'indirizzo intermedio nega che la storia sia arte, al pari della musica o della poesia, perchè mentre l'arte ha per fine il bello e crea essa stessa la propria realtà, sia pure imitandola dalla natura, la storia invece ha per fine il vero, per quanto brutto possa essere, e ricerca la propria realtà servendosi di processi che le arti ignorano totalmente; e nega che la storia possa essere scienza, cioè un sistema di leggi, perchè mentre legge significa univer-

Digitized by Google

salità e ripetizione, storia significa individualità e mutazione, mentre la legge è lo stesso fatto esteso oltre i limiti dello spazio e del tempo, la storia è l'individuazione dei fatti nello spazio e nel tempo, e mentre infine le scienze della natura sorgono e si sviluppano solo in quanto ciascuna può prescindere dal rapporto di solidarietà che unisce il proprio oggetto con quello di tutte le altre, la storia umana è un frammento della storia cosmica e il suo procedere è interrotto ed accresciuto ad ogni istante dal confluire di innumerevoli fattori esterni, che non si possono, in quanto tali, calcolare in base alla pura conoscenza dei momenti precedenti. La storia è dunque una particolare disciplina, la quale, per l'irreducibile singolarità dei fatti che formano il suo oggetto, singolarità dovuta all'infinita complessità del loro determinismo, deve procedere da caso a caso, rinunziando ad ogni generalizzazione mediante le leggi; nell'accertamento critico dei fatti essa segue il metodo positivo di tutte le scienze e dei sussidî che la glottologia, l'archeologia, la paleografia, l'antropologia, ecc. possono offrirle; ma poichè l'oggetto della storia non è la realtà inconscia, bensì la stessa coscienza umana nel suo movimento, essa richiede in chi la coltiva quell'intuito psicologico e quelle virtù di prosatore, che sono indispensabili per indagare lo spirito del passato e per farlo rivivere. Cfr. Bernheim, *Lehrbuch d. historischen Methode,* 1903; Simmel, *Problem der Geschichtsphilosophie,* 1907; Flint, *History of the philosophy of history,* 1893; Bourdeau, *L'histoire et les historiens,* 1888; Lavollée, *La morale dans l'histoire,* 1892; Langlois et Seignobos, *Introd. aux études historiques,* 1898; Altamira, *La inseñanza de la historia,* 1891; Croce, *Il concetto della storia,* 2ª ed. 1896; Crivellucci, *Il concetto della storia,* in « Studi storici », fasc. I e II, 1899; Ant. Labriola, *Il problema della filosofia della storia,* in *Scritti vari,* 1906; A. Ravà, *Il valore della storia di fronte alle scienze nat.,*

Digitized by Google

1910; C. Ranzoli, *Il caso nel pensiero e nella vita*, 1913, p. 199 segg.

Storicità. La caratteristica del fenomeno sociale secondo alcuni filosofi. Il Comte la designa come « una successione e filiazione di stati e momenti storici, come influenza graduale e continua delle generazioni le une sulle altre ». Il Littré, precisando il pensiero del Comte, fa consistere la storicità – per la quale il passato determina il presente, e il presente l'avvenire – nella accumulazione, nella preservazione e trasmissione dei prodotti, sia materiali sia immateriali, dell'attività sociale, nella creazione di un fondo comune di cose da apprendere, fatto questo esclusivamente sociologico, che non trova riscontro di sorta in biologia (v. *estetismo, istorismo*).

Storico (*argomento*). Alcuni teologi chiamano così quella fra le prove *a posteriori* dell'esistenza di Dio, la quale, dalla constatazione che la religiosità è propria di tutti i popoli in tutti i tempi e in tutti i gradi di civiltà, conchiude all'esistenza di un Ente supremo che risplende nella intelligenza umana. Questo argomento perderebbe ogni valore qualora fosse mostrato che vi sono o vi furono popolazioni prive affatto di religiosità; alcuni antropologi infatti lo sostennero, altri lo negarono, nè può dirsi che la questione sia definitivamente risolta in un senso o nell'altro (v. gli argomenti *ontologico, ideologico, morale, fisico, metafisico*).

Stratonismo. T. *Stratonismus;* I. *Stratonism;* F. *Stratonisme.* L'indirizzo naturalistico e panteistico della filosofia aristotelica, iniziatosi prima con Teofrasto e poscia più energicamente con Stratone. Secondo quest'ultimo, l'intelletto e l'attività rappresentativa costituiscono un tutto unico: come non v'è pensiero senza intuizione, così non v'è percezione senza la cooperazione del pensiero; tutt'e due appartengono all'unica coscienza. Applicando lo stesso concetto all'analogo rapporto metafisico, Stratone insegna che

Digitized by Google

la coscienza o ragione della natura non può esser considerata come qualche cosa di separato da essa: Dio non può essere pensato trascendente, come non può essere pensato il νοῦς. Così esso nega il monoteismo dello spirito, ed insegnando che non si può pensare la semplice materia e nemmeno una forma pura, respinge l'elemento platonico della metafisica aristotelica, che era rimasto nella separazione della ragione dalla materia, e lo respinge tanto lungi, che ridiventa libero l'elemento democriteo: nel divenire universale lo stratonismo vede soltanto la necessità immanente della natura e non più l'effetto di una causa spirituale, fuori del mondo. Cfr. Cicerone, *De nat. deorum.*, I, 13, 35; H. Diels, *Berichte der Berliner Akad.*, 1893, p. 101 segg.

Stroboscopio v. *cinetoscopio*.

Stupore. T. *Stupor;* I. *Stupor;* F. *Stupeur*. Nel suo significato comune designa lo stato di immobilità psichica, a così dire, in cui trovasi chi è colpito da qualche cosa di meraviglioso e d'inaspettato. Nella psicologia patologica designa un rallentamento delle espressioni motorie portato al massimo grado. Esso non è per sè una malattia, ma una sindrome che comparisce frequentemente nelle malattie mentali: se è accompagnato da paralisi psichica si ha lo stupore epilettico, se da intima serenità lo stupore maniaco, se da tensione interna e da stato di ansia lo stupore melanconico, se da negativismo o da intoppo psichico lo stupore catatonico. Cfr. Whitwell, *A study of stupor*, « Journal of ment. scie. », 1889, XXXV, p. 360 segg. (v. *stereotipia*, *confusione*).

Subalterne (ὑπάλληλαι). Due proposizioni che hanno lo stesso soggetto e predicato sono subalterne quando hanno la stessa qualità ma differiscono nella quantità del soggetto, di cui l'uno è universale l'altro è particolare: ossia *A* ed *I*, *E* ed *O*. La proposizione particolare dicesi *subalternata*, l'universale *subalternante*. Dalla verità della universale si inferisce la verità della particolare, ma dalla

Digitized by Google

falsità della universale non s'inferisce la falsità della particolare. Inversamente, dalla verità della particolare non s'inferisce la verità dell'universale, ma dalla falsità della particolare si inferisce la falsità dell'universale. Tutti i ragionamenti a *fortiori*, sia di prova che di refutazione, hanno il loro principio fondamentale in questi due ragionamenti, che ne costituiscono il tipo più semplice. Cfr. F. Ueberweg, *Syst. der Logik*, 1874, § 95 (v. *conversione, inferenza*).

Subcontrarie (ὑπεναντίαι). Due proposizioni che hanno lo stesso predicato sono subcontrarie quando sono particolari ed apposte nella qualità: ossia *I* ed *O*. Possono essere entrambe vere ma non entrambe false. Cfr. Masci, *Logica*, 1899, p. 225 segg.

Subcosciente. T. *Halbbewusst, unterbewusst;* I. *Subconscious;* F. *Subconscient.* Parola d'uso recente nella psicologia, ma di valore molto incerto, tantochè Morton Prince ne espone sei significati differenti. Alcuni psicologi moderni chiamano così quegli stati particolari di oscuramento psichico o di semisogno – determinati da una diminuita funzionalità dei processi corticali e manifestantisi frequentemente nella pazzia – nei quali le impressioni del mondo esterno sono raccolte con difficoltà e imperfettamente obbiettivate. Si dicono anche *stati crepuscolari*, e possono estendersi a tutta la vita sensitiva, o ad alcune parti di essa soltanto. Vi sono però molti psicologi che non ammettono tali stati di subcoscienza, e li considerano o come stati di oscuramento psichico o come semplici processi fisiologici senza il loro correlativo psicologico. — Per subcosciente o *conoscsciente* s'intende anche l'attività psichica dissociata dalla personalità ma provvista di coscienza, ossia l'insieme dei fenomeni psichici rappresentanti la manifestazione di coscienze secondarie che coesistono accanto alla principale. Secondo alcuni psicologi contemporanei, il subcosciente, così inteso, avrebbe larga parte nella vita psichica nor-

Digitized by Google

male e anormale: la nostra condotta, le nostre opinioni. il nostro umore, i nostri sentimenti sarebbero grandemente influenzati da una quantità di fattori psichici di cui *noi* non siamo coscienti, ma ai quali non si può negare *una* coscienza, come provano ad es. i fenomeni della scrittura automatica e come è rivelato dalla stessa introspezione, che ci testimonia il persistere di una attività coordinata e intelligente, dalla quale abbiamo distolto l'attenzione. Maggiore efficacia ancora avrebbe il subcosciente nella produzione degli stati psichici anormali e supernormali, come gli sdoppiamenti della personalità, l'ipnotismo, la telepatia, il medianismo. — R. Assagioli propone di adoperare le espressioni: *subcosciente*, per designare in generale ed in blocco tutto ciò che esiste e si svolge nella nostra psiche senza che noi ne siamo coscienti; *attività psichica conco-sciente o dissociata* per indicare l'attività psichica dei centri secondari di coscienza; *coscienza latente* (e, secondo i casi *residui psichici latenti, patrimonio psichico latente*, ecc.) per designare tutti i nostri ricordi, idee, ecc., accumulati ed a nostra disposizione, ma fuori del campo della nostra coscienza attuale. Cfr. Gross, *Die cerebrale Sekundärfunction*, 1902; W. Hellpach, *Unbewusstes oder Wechselwirkung*, « Zeitschrift für Psych. », XLVIII, p. 238; Morton Prince, *The subconscious*, VIe Congr. int. de psych. Geneve, 1910, p. 71 segg.; Id., *The dissociation of a personality*, 1906; Myers, *The human personality*, 1902; Janet, *L'automatisme psychologique*, 1889, p. 84 segg., 223 segg., 316 segg.; Patini, *Coscienza, subcoscienza, incoscienza e apsichia*, « Riv. di psicologia applicata », 1910, VI, p. 24; R. Assagioli, *Il subcosciente*, « Rivista di filosofia », aprile 1911, p. 197-206; G. C. Ferrari, *Le emozioni e la vita del subcosciente*, 1911; J. Jastrow, *La subconscience*, trad. franc. 1908 (v. *confusione, incosciente*).

Sublime. T. *Erhaben;* I. *Sublime;* F. *Sublime.* Un valore estetico che, in tutte le sue sottospecie (terribile, tragico,

Digitized by Google

orrido, solenne, grandioso), è prodotto dalla percezione o rappresentazione dell'immensità nel tempo e nello spazio, o della potenza fisica o morale. Già Enrico Home determinò il sublime come il bello quando è grande, e Edmondo Burke lo intese come ciò che con un brivido di benessere ci incute terrore, mentre noi stessi ci sentiamo lontani dal pericolo d'un dolore immediato, distinguendolo dal bello, che è ogni cosa atta a suscitare piacevolmente i sentimenti dell'amore umano in generale; ma il merito di aver fatto l'analisi di questo sentimento spetta a Emanuele Kant, che pose l'essenza del sublime in una convenienza dell'azione degli oggetti col rapporto tra la parte sensibile e la soprasensibile della natura umana. Il sublime, come il bello, si rivolge alle due principali facoltà dello spirito, l'imaginazione e l'intelletto; ma mentre nel bello queste facoltà agiscono d'accordo, nel sublime si trovano in contrasto l'una coll'altra. Infatti l'oggetto non è sublime che perchè colpisce i sensi, ma i sensi e l'imaginazione si sentono impotenti a raggiungerlo, come di qualche cosa che sorpassi infinitamente la sfera sensibile e che soltanto l'intelletto può comprendere. Dinanzi al sublime il selvaggio fugge perchè in esso teme la divinità. L'uomo civile non fugge, perchè nulla ha a temere; tuttavia egli non può sottrarsi ad un senso d'angoscia, perchè il sublime gli fa sentire tutta la sua pochezza materiale; l'emozione del sublime è quindi, nel suo inizio, depressiva. Ma al senso primitivo di terrore segue poi un senso di intima soddisfazione, perchè il sublime desta in noi il senso della nostra morale grandezza; è così che da depressiva l'emozione diviene esaltativa, e dall'angoscia passiamo all'entusiasmo. « Delle roccie sospese audacemente nell'aria e quasi minaccianti, dice Kant, delle nubi procellose che si ammassano nel cielo tra lampi e tuoni, dei vulcani che scatenano tutta la loro potenza di distruzione, degli uragani che seminano la distruzione, l'oceano immenso sol-

Digitized by Google

levato dalla tempesta, la cateratta d'un gran fiume, sono cose che riducono ad una insignificante piccolezza il nostro potere di resistenza, confrontato con tali potenze. Ma l'aspetto ne è tanto più attraente quanto più è terribile, purchè noi siamo al sicuro; e noi chiamiamo volentieri queste cose sublimi, perchè elevano le forze dell'anima sopra la loro mediocrità ordinaria, e ci fanno scoprire in noi stessi un potere di resistenza di specie al tutto diversa, che ci dà il coraggio di misurarci con l'apparente onnipotenza della natura.... Il sublime non risiede dunque in alcun oggetto della natura, ma solo nel nostro spirito, in quanto possiamo avere la coscienza d'essere superiori alla natura che è in noi, e per tal via anche alla natura che è fuori di noi (in quanto essa ha influenza su noi). Tutte le cose che eccitano questo sentimento, e ad esse appartiene la *potenza* della natura che provoca le nostre forze, si chiamano allora sublimi ». Vi hanno due forme di sublime: il *matematico*, dato dallo spettacolo della grandezza sotto la forma della estensione, ed il *dinamico* datoci dallo spettacolo della potenza. Questa distinzione, già fatta da Kant, è accolta dalla grande maggioranza degli estetici; alcuni però ammettono invece tre forme di sublime: il *naturale*, a cui assegnano le tre forme subordinate dell'estensione, della successione, della forza; il sublime *intellettuale*, che s'inizia col sentimento di una sorta di annientamento intellettuale davanti ad un oggetto del pensiero, che non riusciamo ad abbracciare nella sua complessità, e si completa col sentimento della riscossa, della reazione incalzante dell'intelligenza e della fantasia che la sostiene; il sublime *morale*, che ha origine dall'idea della libertà consapevole che s'inchina al dovere, e se ne fa l'organo nella vita e nella storia. Cfr. Home, *Elements of criticism*, 1761; Burke, *Essay on the sublime and beautiful*, 1756; Kant, *Krit. d. Urteilskraft*, 1878, § 23 segg.; Herbart, *Lehrbuch z. Psych.*, 1850, p. 99; Ribot, *Psychol. des*

Digitized by Google

sentiments, 1896, p. 339 segg.; Höffding, *Psycologie*, trad. franc. 1900, p. 282 segg., 393 segg.; Masci, *Psicologia*, 1904, p. 396 segg.

Subliminale e supraliminale. I. *Subliminal, supraliminal.* Con l'espressione *io subliminale*, diffusa nella terminologia filosofica e religiosa dal Myers, s'intende un io subcosciente, dotato di meravigliose proprietà fra cui quella di essere indipendente dal corpo e di sopravvivere ad esso; con esso si spiegherebbero i fenomeni estranormali della telepatia, dell'ipnotismo, del medianismo, della ispirazione geniale. Senza accettare le vedute mistiche del Myers, molti psicologi ammettono l'esistenza di stati subliminali, o subcoscienti, o concoscienti, che sarebbero provati sia dai fenomeni normali del sogno, delle disposizioni innate, ecc., come da quelli anormali della dissociazione della personalità, dell'automatismo psicologico, della pazzia, ecc. *Io supraliminale* o *stati supraliminali* sarebbero quelli della coscienza principale, dell'io empirico. Cfr. Myers, *The human personality and its survival to bodily death*, 1902; Janet, *L'automatisme psichologique*, 1889; R. Assagioli, *Il subcosciente*, « Riv. di fil. », aprile 1911 (v. *dissociazione, incosciente, subcosciente*).

Subminimali e massimali (*stimoli*). Diconsi *subminimali* quegli stimoli la cui forza è inferiore al limite minimo necessario per produrre l'eccitazione. Diconsi *sopramassimali* quegli stimoli nervosi la cui potenza è superiore al grado massimo necessario per ottenere la eccitazione massima. Diconsi *sottomassimali* quegli stimoli la cui forza è superiore al limite minimo e inferiore al limite massimo. Quando gli stimoli subminimali si succedono ad intervalli brevi e uguali, può svilupparsi dopo un certo tempo l'eccitazione: questo fenomeno, detto *addizione delle eccitazioni* o *addizione latente*, è spiegato dal Wundt con l'ammettere che ogni stimolo lasci dietro a sè un aumento di eccitabilità. Cfr. Wundt, *Physiol. Psychol.*,

Digitized by Google

4ª ed., vol. I, p. 334 segg. (v. *stimolo, eccitazione, soglia della coscienza*).

Subordinazione. T. *Subordination;* I. *Subordination;* F. *Subordination.* O *inclusione,* è la relazione che intercede fra due concetti di cui l'uno è contenuto totalmente nella estensione dell'altro. Quando tutta la estensione del concetto *a* è contenuta in quella del concetto *b*, dicesi che *a* è subordinato a *b*, e *b* sopraordinato ad *a*. Il concetto sopraordinato è sempre parte del contenuto del subordinato; per ciò quello rappresenta la *specie*, questo il *genere*.

Suddivisione. Nella divisione logica di un dato concetto, i membri dividenti possono essere alla loro volta divisi sotto un rispetto differente da quello sotto cui la prima divisione s'è compiuta: tale operazione dicesi *suddivisione* (v. *codivisione*).

Sufismo. T. *Suffismus;* I. *Súfism;* F. *Soufisme.* Setta mistica maomettana, di carattere emanatistico e idealistico, diffusa specialmente tra i persiani. Si appoggia su antiche tradizioni orientali e versi del Corano, presentandosi come depositaria dell'insegnamento esoterico del Profeta; ma il suo contenuto metafisico sembra derivare in buona parte dal neo-platonismo alessandrino, la cui influenza fu sentita dagli antichi filosofi arabi. Secondo la dottrina del sufismo, Dio è l'essere puro, il necessariamente esistente, l'assoluto bene, l'eterna bellezza. Il mondo fenomenico o contingente è il non-essere, che rivela come specchio la bellezza eterna, un mero fantasma che non divide la sostanza divina ma ne manifesta gli attributi. Però quando l'uomo ama la bellezza, la sapienza, il bene, ama in realtà Dio stesso, e quando riconosce che Dio è la sola realtà, che il male e il brutto non sono che negazioni, sorpassa in certo modo i propri limiti per raggiungere la fase dell'annientamento in Dio, che è la suprema meta del Sufi. Per raggiungere questo stato è necessaria una rigida disciplina spirituale e l'obbedienza assoluta

Digitized by Google

alle leggi sacre. Cfr. Tholuck, *Ssufismus sive theosophia persarum pantheistica*, 1812; Kremer, *Geschichte d. herrschenden Ideen des Islams*, 1868, l. I, cap. V-VIII; Gobineau, *Religions et philosophies de l'Asie centrale*, 1900, cap. IV.

Suggestione. T. *Suggestion;* I. *Suggestion:* F. *Suggestion.* Fenomeno psicologico, che si verifica quando nella coscienza dell'individuo si introduce una credenza che si realizza irresistibilmente da sè. Un individuo è suggestionato quando crede ciò che gli altri gli suggeriscono di credere, agisce nel modo che gli è suggerito di agire, sente quello che gli si impone di sentire. Ciò si spiega col fatto che la suggestione consiste in uno stato di monoideismo, nel quale l'individuo è interamente dominato da una sola idea prevalente, rimanendo inibite tutte le idee che potrebbero modificarla o distruggerla. Sono da distinguersi varie forme di suggestione: la *suggestione ipnotica,* che si avvera nel sonnambulismo provocato, ed è la più caratteristica perchè in essa si ha un vero e proprio automatismo irresistibile, potendosi determinare nell'individuo ogni sorta di illusioni e di allucinazioni sensorie, renderne anestetici o iperestetici tutti i sensi od alcuni di essi, trasformarne la personalità, e determinare in lui, con speciali atteggiamenti del corpo, gli stati psichici analoghi; la *post-ipnotica,* in cui l'individuo compie allo stato di veglia un atto suggeritogli durante il sonno ipnotico, senza ricordare la suggestione subìta e con l'illusione di agire spontaneamente; l'*auto-suggestione,* ossia la suggestione che proviene da noi stessi, cioè dal nostro stato fisico, dalle nostre passìoni e in modo speciale dalla nostra imaginazione; la *suggestione allo stato di veglia,* che si avvera specialmente negli isterici e nei bambini, ma che noi tutti subiamo incosciamente, coll'imbeverci delle idee e delle credenze dominanti nella società e nell'epoca in cui viviamo. Dicesi *suggestionabilità* la maggiore o minore facilità con cui un individuo subisce la suggestione altrui,

Digitized by Google

sia allo stato di veglia che in quello di sonno ipnotico. Il grado di suggestionabilità di un individuo è in ragione diretta della debolezza della sua personalità. L'isterismo è, in generale, il terreno più favorevole alla suggestione. Gli individui più suggestionabili si distinguono per la loro straordinaria credulità; per la vivacità del loro pensiero, che è quasi sempre imagine e allucinazione; per la impulsività dei loro atti, spesso assurdi, che seguono immediatamente alla concezione dei motivi, e sono determinati quasi sempre da desideri e sensazioni presenti: per la loro tendenza all'imitazione; per la facilità e la violenza delle loro emozioni. Con metodi opportuni, e senza pratiche ipnotiche, si può determinare anche la suggestionabilità degli individui normali, massime se in giovine età; data l'importanza della suggestione nel magistero educativo, codesta ricerca entra come scopo non secondario della psicologia pedagogica sperimentale. Cfr. Lipps, *Suggestion u. Hypnose*, 1895; Liégeois, *De la suggestion et du sonnambulisme*, 1889; A. Binet, *La suggestibilité*, 1900; Grasset, *L'hypnotisme et la suggestion*, 1903; Bajenoff e Ossipof, *La suggestion et ses limites*, 1911; W. Bechterew, *La suggestione e la sua importanza nella vita sociale*, trad. it. 1909; G. Maluta, *Principî di sugg. terapeutica*, 1901; Masci, *Il sogno e l'ipnosi*, 1899 (v. *ipnotismo*).

Sui generis. Termine usato dagli scolastici, per indicare una cosa o una idea che non ne ha un'altra dello stesso genere, che fa genere da sè stessa.

Suità. Vocabolo poco in uso, che vale spontaneità considerata come carattere di Dio, dell'assoluto, dello spirito; si suol opporre a *totalità*. Il Krause attribuisce entrambi questi caratteri alla divinità, e, nella creazione, la totalità alla natura la suità allo spirito.

Sullepsi (σύν = con, λαμβάνω = prendo). Grecismo che è sinonimo di *concetto* (*cum* = con, *capio* = prendo), e si adopera talvolta in opposizione a *prolepsi*, per desi-

Digitized by Google

gnare che mediante esso apprendiamo il significato della cosa (v. *anticipazioni*).

Superficie. T. *Oberfläche;* I. *Surface;* F. *Surface.* Uno degli elementi della percezione di spazio, comprendente due dimensioni dello spazio, la larghezza e la profondità, ossia destra e sinistra, sopra e sotto. Secondo il *nativismo,* la coscienza ha la facoltà originaria di percepire gli oggetti nello spazio, come situati ad una certa distanza da noi, e nello stesso tempo come estesi in superficie. Secondo la teoria *empirica* o *genetica,* l'idea di spazio è il prodotto dell'associazione di sensazioni qualitativamente diverse; quella di superficie, particolarmente, risulterebbe da una fusione di sensazioni visive, tattili e cinestetiche o di movimento; ciò sarebbe provato dal fatto che nè i ciechi, nè i ciechi nati appena operati, hanno l'idea della estensione superficiale, e che d'altro canto la vista, da sola, non può dare che sensazioni di luce e di colore. Cfr. B. Bourdon, *La perception visuelle de l'espace,* 1902 (v. *distanza, estensione, segni locali, spazio*).

Superstizione. T. *Aberglaube;* I. *Superstition;* F. *Superstition.* Ogni credenza che si trovi in contrasto con le leggi del pensiero o dell'esperienza, o, più in generale, l'attitudine ad attribuire a cause occulte e sovrannaturali gli avvenimenti che possono essere spiegati con cause naturali. Le credenze superstiziose hanno origine in parte dalla fantasia e dall'ignoranza, in parte dagli errori comuni del ragionare umano, in parte dal persistere dei concetti delle religioni naturali. Si distingue la superstizione *teorica* dalla *pratica:* la prima riguarda la spiegazione dei fenomeni dell'universo, la seconda la determinazione della nostra condotta. Quest'ultima costituisce la *magia,* che nel rinascimento ebbe grande diffusione e fu coltivata da uomini insigni (Pico, Cardano, Paracelso, ecc.); essa era la sistemazione delle antiche superstizioni, per le quali la vita della natura era come un governo di spi-

Digitized by Google

riti, come un sistema misterioso di forze interne, che si doveva cercare di assoggettare col sapere e con la volontà. Cfr. Pfleiderer, *Theorie des Aberglaubens*, 1872; Strümpell, *Der Aberglaube*, 1890.

Superuomo. T. *Übermensch*; I. *Superman*; F. *Sur-homme*. Con questo vocabolo, già usato dal Goethe, il Nietzsche indica l'uomo ideale contrapposto all'uomo comune, all'uomo quotidiano. Secondo il Nietzsche, il più forte istinto dell'uomo è la *volontà della potenza*, a cui bisogna cedere. Tale affermazione incondizionata spezza il sistema delle regole in cui s'è svolta la civiltà fino ad oggi; il nuovo ideale è, in questo senso, *di là del bene e del male*. La volontà della potenza non conosce nessun limite al *lecito*: per essa è bene tutto ciò che sorge dalla forza e accresce la forza, male tutto ciò che ha origine dalla debolezza e attenua la forza. La volontà della potenza è la volontà del dominio, e il dominio più eccellente è quello dell'uomo sull'uomo; diritto e dovere del forte è difendere le energie della vita contro l'immiserimento della rinunzia e della viltà. L'ideale del superuomo ha però mutato nel pensiero di Nietzsche: originariamente è la grande individualità, quella che fa valere di fronte alla massa il suo non-diritto, quella che si leva raramente, di secolo in secolo, dal gregge delle moltitudini, le quali esistono soltanto per dar vita ad essa; poscia il superuomo appare come un tipo più elevato del genere umano, tipo che deve essere formato, come la stirpe forte che, libera dagli ostacoli della morale degli schiavi, goda nello svolgimento potente della vita, della sua forza dominatrice. In entrambi i casi però l'ideale del superuomo è ugualmente aristocratico ed esclusivo. Cfr. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra*, 1883-91; Id., *Jenseits von Gut und Böse*, 1886; Lichtenberger, *La philosophie de Nietzsche*, 1898; A. Fouillée, *Nietzsche et l'immoralisme*, 1902; Höffding, *Philosophes contemporains*, 1908, p. 136 segg.

Digitized by Google

Supposizione. Lat. *Suppositio;* T. *Voraussetzung, Supposition;* I. *Supposition;* F. *Supposition.* Constatati i fatti mediante l'osservazione semplice o l'esperimento, è necessario ricercare delle idee mediante le quali sia possibile render ragione, almeno provvisoriamente, di codesti fatti: alla semplice constatazione segue dunque la *supposizione,* vale a dire l'ipotesi. Se l'uomo non avesse la possibilità di fare delle supposizioni, che poi occorre verificare, non sarebbe possibile la costruzione della scienza. — Nel linguaggio aristotelico-tomistico dicesi *suppositio termini* la significazione che il termine ha nella proposizione; *suppositio termini materialis* quando si considera nel termine non la cosa significata ma la ragione di esso; *s. t. formalis* se si considera la cosa che è significata dal termine; *s. t. distributiva* dicesi quando nella proposizione vi è un termine universale che si prende distributivamente, ad es. ogni uomo è mortale; *s. t. disjunctiva* quando nella proposizione vi è un termine particolare indicante un oggetto certo e determinato; *s. collectiva* quando v'è un termine universale che si prende collettivamente.

Supremo. T. *Höchste, oberste;* I. *Supreme;* F. *Suprême.* Ciò oltre di cui non è possibile rimontare; irreducibile. Si dicono perciò supremi quei principî ultimi, al di là dei quali non si può andare col ragionamento; e supreme quelle cause che non sono alla lor volta effetti di cause antecedenti, che stanno quindi a capo di ogni serie causativa. Perciò nella filosofia i termini *primo, ultimo* e *supremo* sono usati spesso come sinonimi (v. *agnosticismo, assoluto, inconcepibile*).

Sussistenza. Lat. *Subsistentia;* T. *Subsistenz;* I. *Subsistence;* F. *Subsistance.* Val quanto *esistenza,* designando la reale e attuale esistenza della cosa; si suol perciò opporla ad *essenza,* che è semplicemente l'idea costitutiva della cosa. Il Rosmini definisce la sussistenza dell'ente come l'atto reale onde esiste l'essenza della cosa, ossia l'atto

Digitized by Google

col quale un essere è reale. Nella terminologia scolastica per *subsistentia* intendevasi l'esistere della sostanza in relazione ai suoi attributi o proprietà, la sostanza essendo concepita come il sostrato degli accidenti. *Subsistentia sive* οὐσίωσις *significat ens ex se nec distinctum, nec distinguibile* (Alberto Magno). La questione degli universali era posta nella scolastica così: *utrum universalia subsistant, an in mentis intellectualibus posita sint;* anche qui il *subsistere* è preso manifestamente per indicare l'atto per il quale un ente è reale, in contrapposizione dell'atto in cui un ente è meramente ideale; poichè l'essere ideale non è già un nulla, ma una *maniera d'essere,* diversa però da quella che si chiama reale. L'ente completo per la sussistenza dicesi *supposito,* e, se è ragionevole, la sua sussistenza è la *personalitas.* Cfr. Alberto Magno, *Summa theologiae,* 1895, vol. I, qu. 43, 1; Rosmini, *Psicologia,* 1846, vol. I, p. 48.

Sussunzione (*subsumtio*). Forma speciale di ragionamento, nel quale si pongono due idee nella dipendenza come di specie a genere, di caso individuale a legge. Aristotele considera il sillogismo di sussunzione come il tipo del raziocinio e il solo perfetto: in esso il termine medio, mediante il quale la sussunzione si opera, è soggetto della maggiore e predicato della minore. Corrisponde quindi alla prima figura del sillogismo. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.,* I, I, 24 b, 18.

T

Tabula rasa (*pagina vuota*). Imagine falsamente attribuita da alcuni ad Aristotele, da altri al Locke. Invece l'adoperarono per primi gli stoici, i quali dicevano che l'origine di ogni nostra conoscenza è la percezione sensibile, e l'anima una carta bianca (se si può tradurre così il *tabula rasa,* che designava la tavoletta di legno piallato sulla quale si scriveva o si dipingeva) dove il senso segna i primi caratteri. La adoperò poi anche il

Digitized by Google

Locke per significare che nell'intelletto umano non ci sono idee innate: Lo « spirito è una tavola rasa; lo spirito è vuoto; ed è la sensazione che lo riempie. La riflessione non restituisce se non ciò che ha ricevuto dalla sensazione ». Bacone esprimeva lo stesso principio dicendo che la mente è un'arena spianata: *abrasa, aequalis mentis arena.* Per il Rosmini *la tavola rasa è l'idea indeterminata dell'ente, che è in noi dalla nascita.* Cfr. Plutarco, *Plac.*, IV, 11; Locke, *Essay,* l. II, cap. 1, § 2; Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee,* 1830, II, p. 118 (v. *a priori, empirismo, nativismo, sensismo*).

Talento v. *ingegno.*

Tattile (*sensazione*). T. *Tastempfindung;* I. *Touch sensation;* F. *Sensation tactile.* Le sensazioni tattili si distinguono in *sensazioni di pressione,* per cui si avverte la pressione e il contatto degli oggetti sugli organi tattili; e *sensazioni di luogo o di spazio,* per cui si avverte la località del corpo che viene compressa; dalla associazione di queste due specie di sensazioni risultano le nozioni della forma e della consistenza dei corpi. Perchè sia possibile una sensazione di pressione, è necessario che il peso del corpo sia almeno da 2 milligrammi a 5 centigrammi; perchè si possa avvertire il crescere della intensità della sensazione stessa è necessario che gli stimoli successivi stiano fra loro in rapporto come di 1 ad $1 + {}^{1}/_{3}$; ciò costituisce *la legge di Weber,* che fu poi estesa a tutte le altre specie di sensazioni e suona nel modo seguente: la sensazione cresce più lentamente dello stimolo, crescendo di minima differenza quando gli eccitamenti crescono di quantità proporzionali; o, in modo più preciso: la sensazione sta allo stimolo che la determina come il logaritmo sta al suo numero. Quanto alla localizzazione delle sensazioni stesse, essa è tanto più perfetta quanto minore è la distanza in cui devono trovarsi le due punte di un compasso (*compasso di Weber*) per produrre due sensazioni distinte; la

Digitized by Google

massima sensibilità si trova sulla punta della lingua, la minima sul dorso, le braccia e le coscie: in quella, per ottenere due sensazioni distinte, le due punte del compasso devono distare di 0,5 linee di Parigi, in queste di 30 linee. Gli organi del tatto sono le terminazioni nervose contenute nel *derma;* nel capo il senso tattile è esercitato dal 5° paio dei nervi cerebrali, nel resto del corpo dalle fibre sensibili dei nervi spinali. — Nel linguaggio aristotelico-tomistico dicesi *tactus quantitatis* quello per il quale una cosa si unisce con un'altra in modo che le parti aderiscono tra loro; *tactus virtutis* quello per il quale una cosa opera sopra un'altra. Cfr. Wundt, *Grundzüge d. phys. Psych.*, 3ª ed., II, p. 10 segg.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, pag. 137, 199, 255 segg. (v. *circoli tattili, corpuscolo, estesiometro, distanza, spazio, superficie, stereognostico*, ecc.).

Tassonomia. T. *Taxonomie;* I. *Taxonomy;* F. *Taxonomie.* Dal greco τάξις = ordine, νόμος = legge. Le leggi e i principî della classificazione degli oggetti naturali; quella parte della scienza che tratta della classificazione. Dicesi *tassonomica* ogni classificazione fatta per tipi astratti; ad essa si contrappone la classificazione *genetica,* nella quale gli oggetti sono invece disposti secondo la loro genesi formativa o il principio causale della loro formazione.

Tautologia. T. *Tautologie;* I. *Tautology;* F. *Tautologie.* Del greco ταὐτό = medesimo, λόγος = discorso. Si dicono così quelle definizioni erronee, in cui il concetto da definirsi è contenuto, sia palesemente sia copertamente, nel definiente. Così la comune definizione del giudizio – l'atto mentale per cui si afferma o nega – è una tautologia, perchè ciò che costituisce il giudizio è appunto l'affermare o il negare. Secondo alcuni logici la definizione tautologica non sempre è illegittima, essendo in alcuni casi l'unico modo di determinare un concetto primitivo (v. *circolo vizioso, diallelo, petizione di principio*).

Digitized by Google

Tavole di Bacone. Sono in numero di tre, di *presenza*, di *assenza* o *declinazione*, di *comparazione* o *gradazione;* corrispondono rispettivamente ai tre metodi di concordanza, di differenza e delle variazioni concomitanti dello Stuart Mill. Codeste tavole hanno lo scopo di rappresentare il risultato complessivo delle ricerche fatte intorno alle cause di un dato fenomeno. Quella di presenza riunisce tutti i fatti nei quali si trovano le cause presunte; in quella di assenza sono enumerati i casi in cui una di queste cause sarà mancata; in quella di comparazione sono indicate le variazioni corrispondenti degli effetti e delle cause. Come esempio delle tre tavole, Bacone si propone di ricercare la causa dal calore: nella prima espone tutti i casi conosciuti nei quali si osserva produzione di calore; nella seconda enumera i casi in cui manca il calore pur essendovi la luce (luna, stelle e comete); nella terza indica i casi in cui il calore cresce o diminuisce col crescere o diminuire del volume dei corpi, del loro movimento, della distanza dalla sorgente di calore, ecc. Cfr. Bacone, *Nov. organum*, 1856, l. II, XI segg.

Tecnica. La *tecnica* d'una scienza sperimentale non è che l'insieme delle operazioni manuali che le esperienze richiedono; il *metodo* è invece l'insieme delle norme logiche proprie della scienza medesima.

Tecnologia. T. *Technologie;* I. *Tecnology;* F. *Technologie.* La scienza che si occupa delle regole pratiche, delle arti o tecniche che si osservano nelle società umane adulte e provviste d'un certo grado di civiltà. Alcuni la distinguono dalla *praxeologia*, che ha un senso più generale e riguarda tutte le manifestazioni collettive del volere, sia spontanee che riflesse. La tecnologia comprende tre sorta di problemi: 1° la descrizione analitica delle arti, le loro varie specie, la loro classificazione sistematica in un piccolo numero di tipi essenziali; 2° la ricerca delle leggi per cui ogni gruppo di regole appare e delle cause cui

Digitized by Google

esse devono la loro efficacia pratica; 3° lo studio del divenire di esse, sia in una data società sia nell' intera umanità, dalle più semplici alle più complesse, attraverso le alternative di tradizione e d' invenzione.

Teismo. T. *Theismus;* I. *Theism;* F. *Théisme.* Consiste nell' ammettere l' esistenza di una divinità personale, libera ed intelligente, cui devesi la creazione e la conservazione del mondo e la provvidenza. *Il deista,* dice Kant, *crede in Dio, il teista crede in un Dio vivente* (*summam intelligentiam*). Perciò si distingue non solo dal deismo, ma anche dal panteismo, dal politeismo, dal dualismo religioso, ecc. Secondo lo Zeller, il fondatore del teismo fu Aristotele, per il quale Dio è pura forma, pensiero dei pensieri, primo motore immobile. Ma più che un essere dotato di volontà e di personalità, il Dio aristotelico è ancora un semplice concetto astratto, un pensiero teorico. Il vero teismo religioso si ha nelle tre grandi religioni, giudaismo, islamismo, cristianesimo e più spiccatamente in quest' ultima; infatti nelle due prime domina la tendenza ad affermare l' unità e la trascendenza divina, a scapito degli attributi personali, mentre nel cristianesimo la personalità divina è il concetto fondamentale, che ne informa così il contenuto dottrinario come quello pratico. Cfr. A. Campbell Fraser, *Philosophy of Theism,* 1903; P. D' Ercole, *Il teismo,* 1884; C. Ranzoli, *L' agnosticismo nella filosofia religiosa,* 1912, p. 193 segg. (v. *Dio, personalità, deismo, religione*).

Telegonia. T. *Telegonie;* I. *Telegony;* F. *Télégonie.* Il trasmettersi nella prole di un dato maschio dei caratteri propri di un altro maschio antecedentemente accoppiatosi con la stessa femmina, per la supposta modificazione stabile apportata dal primo alla matrice di questa. La telegonia è uno dei fenomeni più oscuri e incerti dell' eredità. Alcuni casi osservati in animali inferiori e in piante attesterebbero la possibilità del fenomeno. Cfr. J. C. Ewart, *The Penycuik exper.,* 1899.

Digitized by Google

Telencefalo. Nella divisione dell' encefalo adottata dalla Commissione per la nomenclatura anatomica – divisione basata sugli abbozzi embrionari dell' encefalo stesso – il telencefalo è tutto il cervello anteriore, e comprende l' infundibolo, l' ipofisi, il tratto ottico, il chiasma, il corpo striato, il setto lucido, i ventricoli laterali e il mantello cerebrale. Insieme al *diencefalo,* o cervello intermedio – comprendente i corpi mamillari, i talami, i corpi genicolati, il corpo pineale e il terzo ventricolo – costituisce il *prosencefalo,* corrispondente ad una delle tre vescicole cerebrali primitive. Le altre due vescicole dànno luogo al *mesencefalo,* o cervello medio, e al *rombencefalo,* che si divide alla sua volta in *metencefalo* o cervello posteriore, e *mielencefalo* o retrocervello.

Teleologia. T. *Teleologie;* I. *Teleology:* F. *Téléologie.* Etimologicamente significa: scienza dei fini. Per Kant è la scienza che si occupa della finalità di quegli oggetti naturali, ch'egli chiama *fini di natura,* i quali non si possono pensare realizzati se non secondo un concetto finale; tali oggetti sono gli esseri organici. Qualche volta la parola teleologia è anche adoperata ad indicare la finalità di un carattere o di un avvenimento, la proprietà di un essere o di un oggetto in rapporto alla causa finale: così dicesi *teleologia del sentimento* il suo carattere protettivo, cioè il suo ufficio di conservazione dell'esistenza animale. Più spesso designa quella parte della filosofia che si applica allo studio sia dello scopo finale delle cose, sia del fine d'ogni essere particolare. In generale, però, per teleologia non s'intende nè una scienza a sè nè una parte distinta della filosofia, ma soltanto il sistema di esplicazione dei fenomeni dell' universo mediante le cause finali o intelligenti, e in questo senso si oppone a *meccanismo,* a *fatalismo* e talvolta anche a *casualismo.* Così intesa, la teleologia o *teleologismo* s' inizia nella storia della filosofia con Anassagora, celebrato anche da Platone e da Aristo-

Digitized by Google

tele come il primo che, con la sua dottrina del νοῦς ordinatore del mondo, elevasse teoreticamente il concetto di valore della bellezza e della perfezione a principio di spiegazione. Una orientazione diversa ha la teleologia in Socrate: mentre in Anassagora essa si riferisce all'armonia del mondo celeste, non alla vita dell'uomo, le osservazioni che sono attribuite a Socrate, specialmente da Senofonte, fanno dell'utile dell'uomo norma dell'ammirazione dell'universo. Quindi la teleologia socratica è tutta esterna, riferendo ogni cosa al bene dell'uomo come al suo fine supremo. Nella morale Socrate si rappresenta la sapienza che deve regolare l'attività umana come una riflessione tutta esterna sulla utilità degli atti particolari; non altrimenti, la sapienza divina che ha formato il mondo, ha regolato ogni cosa per il vantaggio dell'uomo, il sole per rischiararlo di giorno, la luna e le stelle per rischiararlo la notte, gli animali per nutrirlo, ecc. Più profonda è la teleologia di Platone: come causa finale di tutto l'accadere egli pone le idee, ma specialmente l'idea più elevata, a cui tutte le altre si subordinano come mezzo, l'idea del bene, che è contrassegnata poi come ragione del mondo (νοῦς), come divinità. Le cose partecipano del bene perchè sono ombre, imitazioni, copie delle idee, e le idee mettono capo tutte all'idea suprema del bene, che è Dio stesso. Lo spirito di Socrate e di Platone rivive in Aristotele, nel quale la teleologia ha pure grande importanza: il passaggio dalla potenza all'atto, dalla materia indeterminata alla forma determinata, non può effettuarsi che per mezzo del moto d'una causa efficiente, la quale nella sua azione tende a raggiungere un fine; causa efficiente e causa finale sono dunque i due principî che, insieme alla materia e alla forma, ci dànno un'adeguata spiegazione delle cose e della natura. Adeguata, ma non perfetta: come spiegare il moto incessante verso il meglio che agita tutte le cose della natura? Se c'è moto, dice

Digitized by Google

Aristotele, dovrà esserci un principio primo da cui il moto derivi, un motore, che senza esser mosso muova il tutto: questo primo motore immobile è Dio, la forma più alta e il fine più alto, che, appunto perchè tale, muove il mondo per l'irresistibile attrattiva della sua bellezza, per l'inestinguibile desiderio che suscita di sè nelle cose. La teleologia di Aristotele durò attraverso tutta l'età di mezzo accanto a quella cristiana, nella quale a Dio e alla sua provvidenza è fatto risalire il mondo e tutto ciò che in esso accade, e fu combattuta insieme con questa dal meccanismo naturalistico del Rinascimento. Leibnitz prima, e Lotze più tardi, tentarono di conciliare l'intuizione meccanica e la concezione teleologica del mondo; Kant sostenne che la scienza della natura non può essere se non meccanica, ma che, d'altro canto, vi sono dei limiti oltre i quali la spiegazione meccanica non può andare, dei punti nei quali è innegabile l'impressione della finalità, e questi sono la *vita* e le *leggi speciali della natura*, che necessitano per essere comprese di una considerazione teleologica; per Fichte il problema della dottrina della scienza è di comprendere il mondo come una connessione necessaria di attività razionale, e la soluzione si ottiene da ciò, che la riflessione della ragione filosofica riconosce il proprio fare e quel che per esso è necessario, cosicchè la necessità che prevale in questo sistema della ragione non è causale ma teleologica; per Schelling la spiegazione causale-meccanica della natura è una pura rappresentazione intellettualistica, mentre l'unità del piano che la natura segue nella serie degli esseri viventi è l'espressione di una graduale realizzazione dello scopo. Ogni forma di idealismo realistico o spiritualismo monistico è, del resto, teleologica; il suo problema fondamentale è appunto di dimostrare come le leggi meccaniche formulate dalle scienze della natura possano essere il veicolo o la rivelazione del realizzarsi dei fini. — Lo Stuart Mill adopera questo termine

Digitized by Google

per designare l'arte della vita, che comprende tre branche distinte: la morale, la politica e l'estetica, e cioè l'onesto, l'opportuno e il bello nelle azioni e nelle opere dell'uomo. Cfr. Senofonte, *Memorabili*, IV, 7, 6; Platone, *Rep.*, VI, c. 19, VII, c. 3; Id., *Leggi*, X, c. 8, 10, 11; Aristotele, *De an.*, III, 12, 434 a, 31 segg.; Id., *Metaph.*, I, 3, 983 a, 31 segg.; Leibnitz, *Phil. Schriften*, ed. Gerhardt, III, p. 607; Kant, *Krit. d. Urteilskraft*, 1878, II, § 61; Schelling, *Vom Ich als Princip der Philos.*, 1795, p. 206 segg.; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it., II, 310 segg. (v. *causa finale. finalità, fine*).

Teleologico (*argomento*) v. *fisico*.

Telepatia. T. *Telepathie;* I. *Telepathy;* F. *Télépathie*. Neologismo introdotto nel linguaggio psicologico e comune da Gurney e Myers (1882) per caratterizzare la loro posizione indipendente di fronte sia agli spiritisti sia agli scettici. Significa, etimologicamente, sentire a distanza; ma oggi si designano specialmente con questo nome tutti quei casi nei quali un individuo percepisce, o crede percepire, a distanza, e senza il concorso dei sensi ordinari, ciò che accade ad un altro individuo da lui più o meno lontano. Il fenomeno può avvenire tanto nel sonno, sotto forma di sogno, quanto allo stato di veglia, sotto forma di visione. Alcune volte è lo stesso individuo, oggetto della visione, che appare innanzi al veggente, non come fantasma ma come essere reale; altre volte è il veggente stesso che si sente come trasportato ad assistere alla scena, che si svolge nello stesso tempo, lontano; altre volte ancora è un avvenimento inatteso e inesplicabile, che si produce d'un tratto e sembra essere il simbolo telepatico del fenomeno che si svolge da lungi. Quanto al valore dei fenomeni telepatici, una inchiesta promossa dalla *Società per le ricerche psichiche* di Londra e comunicata al terzo Congr. int. di psicologia del 1896, condusse alla conclusione che vi è un caso di coincidenza reale ogni 65; l'in-

Digitized by Google

chiesta, condotta con tutte le precauzioni atte a garantire l'autenticità delle testimonianze, fu estesa a 17,000 persone, il che dà una proporzione di coincidenza circa 292 volte maggiore di quella che si potrebbe prevedere come la più probabile se fossero dovute soltanto al caso. Ammessa la realtà dei fatti, resta da cercarne la spiegazione. Alcuni, come il Lodge, si mantengono in una prudente riserva: « Qual'è il mezzo per cui si fa la comunicazione a distanza? È l'aria, come pel diapason? è l'etere come per la calamita? è qualche cosa di *non fisico* o d'esclusivamente psichico? Nessuno può dirlo.... Intanto è chiaro che la telepatia ci si presenta come la manifestazione spontanea di quella *intercomunicazione* di spirito a spirito (o di cervello a cervello) che in mancanza di una miglior denominazione, chiamiamo *trasmissione del pensiero*.... Qual'è il significato di questa risonanza inattesa, di queste ripercussioni sintoniche tra intelligenze? Si deve pensare che esse siano il germe di un nuovo senso, di qualcosa che la razza umana è destinata a ricevere, nel corso della sua evoluzione, in una più forte misura? Oppure è il residuo di una facoltà posseduta dai nostri antenati animali prima che esistesse il linguaggio? Io non desidero fare delle speculazioni, io non voglio nulla affermare se non ciò che ritengo esser fatti solidi e verificabili ». Più audace, il Myers rigetta l'ipotesi fisica delle vibrazioni intercerebrali e di qualsiasi forma imaginabile di ondulazioni o radiazioni materiali o eteree capaci di mettere in rapporto organismi distanti; egli afferma che la telepatia è una *intercomunicazione diretta delle anime*, che certi segmenti della personalità subliminale, dissociati dal resto e distaccati dall'organismo, possono talora impressionare a distanza un'altra personalità, che la comunicazione può avvenire anche tra viventi e defunti cosicchè, infine, la telepatia diventa la legge universale, che riunisce tutti gli esseri, incarnati e disincarnati, viventi in questo o in altri mondi,

Digitized by Google

in uno splendido universo di vita spirituale e morale. Cfr. Gurney, Myers, Podmore, *Phantasms of the living*, 1886; Id., *Census of allucination*, 1890-96; R. Osgood Mason, *Telepathy and the subliminal Self*, 1897; Myers, *The human personality and its survival to bodily death*, 1902; Th. Flournoy, *Esprits et mediums*, 1911; O. Lodge, *La survivance humaine*, trad. franc. 1913; G. B. Ermacora, *La telepatia*, 1898; Enrico Morselli, *I fenomeni telepatici*, 1898.

Telesiologia. Con questo nome l'Ampère designava la morale normativa o pratica per distinguerla da quella puramente descrittiva indicata col nome di Etica.

Temperamento. T. *Temperament*; I. *Temperament*; F. *Tempérament*. Vien dal latino *temperies*, che significa umore; infatti gli antichi credevano che l'indole varia degli individui dipendesse dal prevalere nell'organismo di uno dei quattro umori principali: sangue, bile, flegma e atrabile. Da ciò la classificazione ippocratica dei temperamenti, accettata in tutta l'antichità, nel medioevo e anche ai giorni nostri, in: sanguigno, bilioso, flemmatico e melanconico. In questo senso, carattere e temperamento sono sinonimi; l'uno e l'altro indicano la differenza caratteristica nella struttura congenita organico-psichica degli individui, differenza che si rivela nel modo abituale di reagire agli stimoli, di comportarsi nelle circostanze della vita. Codesta differenza è tanto maggiore quanto più largo è il differenziamento psichico delle individualità; negli animali inferiori il temperamento d'un individuo è quello stesso della specie, negli animali superiori apparisce già il differenziamento individuale, che nell'uomo civile e colto acquista il più alto grado. Ma dal temperamento si suol distinguere il *carattere morale*, che non è, come quello, ereditario, ma piuttosto acquisito, e formato dall'insieme di quelle qualità psichiche e morali, che dànno una particolare impronta così agli individui, come alle famiglie e alle razze. Nella moderna psicologia, la classificazione

Digitized by Google

ippocratica dei temperamenti è accolta nel senso, che le diversità dei temperamenti dipendono dalla diversa forza, celerità e vivacità con cui le impressioni sono ricevute, conservate, e viene ad esse reagito; ma che, a sua volta, queste stesse funzioni nervose e psicologiche possono essere modificate secondo che uno degli umori indicati da Ippocrate (sangue, flemma, bile) sovrabbondi o sia in difetto nell' organismo. Il temperamento sanguigno dipenderebbe dall' abbondanza dei globuli rossi del sangue, dalla ricchezza di materiali assimilabili dai tessuti, dalla buona salute, e sarebbe caratterizzato dalla vivacità e dalla instabilità della reazione agli stimoli, da vita interiore varia e ricca, manifestantesi anche nella mobilità della persona. Il malinconico risponderebbe alle condizioni fisiologiche opposte, e sarebbe caratterizzato da una certa lentezza percettiva e sensitiva, debolezza della vita interiore e quindi scarsa partecipazione al mondo esteriore. Il collerico dipenderebbe invece dalla sovrabbondanza della bile, dal versamento di essa nel sangue, dal quale sarebbe portato ai tessuti, specie al nervoso, sul quale agirebbe come stimolo eccitatore di reazioni violente e subitanee. Il flemmatico, infine, dipenderebbe dalla scarsezza dei globuli rossi del sangue e dalla abbondanza dei tessuti inerti (liquido linfatico, tessuto connettivo, grasso), i quali, abbassando il potere funzionale degli elementi nervosi, determinerebbero negli individui la matura riflessione delle deliberazioni, e la reazione lenta ma misurata e adeguata. Cfr. Galeno, *De temp.*, I, 5, 8; Seneca, *De ira*, II, 18, 19; Holbach, *Syst. de la nat.*, 1770, I, p. 121; Kant, *Anthrop.*, II, § 87; Volkmann, *Lehrbuch. d. Psycol.*, 1894, p. 206; Wundt, *Grundzüge d. phys. Psychol.*, 3ª ed., II, p. 421 segg.; Masci, *Psicologia*, 1904, p. 459 segg.; N. R. D'Alfonso, *La dottrina dei temp. nell' antichità e ai nostri giorni*, 1902 (v. *etologia*).

Temperanza. T. *Mässigkeit;* I. *Temperance;* F. *Tempérance.* Una delle quattro virtù cardinali, che consiste

Digitized by Google

nella moderazione delle passioni e dei desideri, specialmente sessuali. Comunemente si fa sinonimo di *sobrietà*, ma questa è una virtù più particolare, subordinata alla temperanza. S. Tommaso, fra le virtù che ne dipendono, annovera: l'astinenza, la sobrietà, la decenza, il pudore, la modestia, ecc. I filosofi pagani non l'intendevano diversamente; così per Aristotele la temperanza è una via di mezzo fra la sregolatezza e l'insensibilità per i piaceri, e Cicerone la fa consistere nell'ordine e nella misura che si deve osservare in tutto ciò che si fa e si dice. Cfr. G. Grote, *Aristotele*, 1880, p. 531; Stephen, *The science of ethics*, 1882, p. 190 segg. (v. *cardinali*).

Tempo. T. *Zeit;* I. *Time;* F. *Temps*. La forma misurabile della continuità di ogni processo reale; o, più precisamente, un continuo illimitato ad una sola dimensione, di cui noi occupiamo un punto determinato, che si sposta costantemente nella medesima direzione. Esso è inconcepibile distinto dallo spazio, essendo le due idee correlative; infatti l'idea di coesistenza, che è il carattere dello spazio, non può formarsi se non supponendo l'idea del tempo, il quale a sua volta si fonda sulla successione, che richiede le idee di direzione e di dimensione. La natura del tempo, come quella dello spazio, fu concepita nella storia della filosofia in due modi fondamentalmente diversi, e cioè come una realtà puramente soggettiva o come una realtà oggettiva; se si considera come una semplice idea, rimane da risolvere la questione se tale idea sia *a priori* o un prodotto della nostra esperienza sensibile. Tra i filosofi greci il tempo, come riferisce Plotino, era concepito in tre modi: come moto, sia in generale sia quello delle sfere celesti; come la stessa sfera celeste moventesi; come una determinazione del moto, e più specialmente come estensione del moto per gli stoici, come numero del moto per Aristotele, come accompagnamento del moto in generale per Epicuro. Secondo la concezione

Digitized by Google

aristotelica, la più importante, il tempo è infatti qualche cosa di numerato, contenente cioè distinzioni interne che posson essere calcolate e sommate, prodotte dal movimento considerato in rapporto alla successione delle sue parti; per movimento (κίνησις) egli intende non tanto il cangiamento qualitativo, come quello quantitativo, cioè il cangiamento di posizione nello spazio; la continuità del tempo deriva dalla continuità del moto, che, a sua volta, dipende dalla continuità dell' estensione corporea. Secondo Platone, seguito poi da Plotino e da Giamblico, il tempo è una creazione del Demiurgo, è generato della assidua energia dell' anima che cerca di esprimere nella materia l' infinita ed eterna pienezza dell' essere, e poichè ciò non può fare d' un tratto, è forzata ad una serie successiva di atti; il tempo è questa vita dell'anima, mentre l' eternità è la vita dell' essere intelligibile nella sua totalità piena, assoluta, immutabile. Con S. Agostino il tempo si interiorizza, trasferendosi dall'anima del mondo all' anima umana; egli crede, con Platone, che il tempo è obbiettivo, essendo stato creato da Dio con la creazione del mondo, ma con felice contraddizione sostiene poi che esso è il solo presente misurato dalla coscienza: c'è un presente di cose presenti, un presente di cose passate, e un presente di cose future, il primo nell' attenzione, il secondo nella memoria, il terzo nella aspettazione. Nell' età di mezzo, la formula aristotelica che il tempo è una relazione o un aspetto del movimento, vale a dire il numero del movimento secondo il prima e il poi, è generalmente accettata, quantunque per gli scolastici esso sia considerato più che altro come la base obbiettivamente valida della costruzione mentale del tempo. Gli scolastici distinsero anche il tempo, a cui è essenziale la successione, dalla durata che, applicata a Dio e agli angeli, non ha tale carattere; tale distinzione ricompare poi in Cartesio, che considera il tempo come derivato dal con-

Digitized by Google

fronto delle durate di certi movimenti regolari, e più ancora in Leibnitz, per il quale ogni cosa ha la propria durata, ma non il proprio tempo, essendo questo esteriore alle cose, delle quali serve a misurare la durata. Secondo il Leibnitz il contenuto del tempo non è fatto di cose, ma di percezioni di cose; non è dunque che una relazione, un ordine di successione delle nostre percezioni; esso ci appare come infinito, ma tale suo carattere gli deriva dal non avere noi alcuna ragione di limitare il numero delle successioni possibili. E il Kant, spingendosi ancora più oltre, considera codesta successione delle nostre percezioni esser data dalla costituzione stessa del nostro spirito, non da un' azione successiva delle cose sullo spirito stesso: il tempo non è, come lo spazio, che una forma *a priori* della nostra sensibilità, la forma cioè nella quale intuiamo i dati del senso interno, vale a dire i fatti psichici e, indirettamente, quelli fisici; quindi il tempo come lo spazio, ha una realtà empirica in quanto è la condizione *a priori* di ogni esperienza possibile, e una idealità trascendentale in quanto non ha alcun valore obbiettivo al di là della esperienza. La concezione del tempo come realtà indipendente fu invece sostenuta da Newton, per il quale il tempo assoluto, matematico, è qualche cosa che fluisce uniformemente per sè stesso e per sua propria natura, senza nessuna relazione con qualche cosa di esteriore e senza alcun legame col cangiamento; ma sia i filosofi inglesi anteriori a Kant, come Hobbes, Locke, Berkeley, Hume, sia i filosofi tedeschi posteriori a Kant, come Fichte, Schelling, Herbart, Hegel, ecc., sostengono invece la concezione soggettivistica, riguardando il tempo o come l'astratto mentale del rapporto di successione dei fatti, o come un prodotto dell' attività del soggetto al quale ogni esperienza è relativa. Uno svolgimento originale della concezione soggettivistica di Kant ha dato il Teichmüller; egli considera l'ordine temporale obbiettivo

Digitized by Google

come una veduta prospettiva della coscienza, dell'io sostanziale per sè fuori del tempo, e la durata come una pura misurazione immanente di codesto ordine; l'intera serie dei fenomeni dell'universo, presa assolutamente, deve essere considerata come tutta attuale in una sola volta; se noi facciamo astrazione dalla natura prospettiva della coscienza e dal confronto, mediante l'aspettazione e la memoria, di parte del suo contenuto ideale con altre parti, ogni disposizione cronologica e ogni durata temporale scompare; il concetto puro del tempo non ha in sè nessuna dimensione, o grandezza, l'ora e il secondo sono identici. Per il Galluppi il tempo non esiste indipendentemente dalle cose ed ha per corrispondente obbiettivo la causalità, mentre la sua valutazione soggettiva è il numero; la causalità è l'oggettivo del tempo perchè essa implica un *prima* e un *poi*, identificandosi la nozione di ciò che incomincia ad esistere con la nozione di ciò che è prodotto; esso si misura col moto, appunto perchè il moto è la produzione di uno spazio, e misurando uno spazio generato si ottiene un numero di effetti, cosicchè si attua anche qui l'assioma matematico, che la misura deve essere omogenea al misurato; il numero, infine, non esiste che nello spirito, in quanto è quell'operazione mentale con cui si uniscono in una idea differenti unità considerate. Per il Rosmini il tempo non esiste nelle cose materiali, essendo la successione segnata graduatamente dal principio senziente sulla durata; la successione, poi, suppone una serie di più avvenimenti appresa come tale dal principio senziente; ma perchè questo apprenda come suo termine più avvenimenti successivi, è necessario che essi rimanendo in qualche modo in lui, si rendano contemporanei, perchè è evidente che se dopo averne appreso uno, questo passasse del tutto, e ne venisse un altro, gli avvenimenti apparirebbero singolari come sono in sè stessi; il tempo implica dunque la memoria, la percezione di

Digitized by Google

eventi reali e il giudizio sugli eventi che precedono, coesistono e succedono. Nella moderna psicologia il tempo è considerato generalmente come una idea di origine empirica, che risulta da questi due elementi: 1° la coscienza del cangiamento, ossia della successione; essa si produce per opposizione a una sensazione costante, o sentimento fondamentale; 2° la rappresentazione di certi stati profondamente impegnati nella coscienza; il riconoscimento di questi stati rende possibile una certa misura e un certo aggruppamento nella serie delle modificazioni. L'esistenza d'un sentimento costante sotto il variare degli stati psichici successivi, costituisce come il fondo relativamente fisso per opposizione al quale la variazione e la successione possono nettamente risaltare; la sola successione della sensazione, e il semplice sentimento costante, non sarebbero sufficienti a formare l'idea di tempo. Ciò dà ragione dell'incertezza della valutazione del tempo fondata soltanto sulla variazione dei nostri stati interni: i momenti di dolore intenso, o di noia, ci sembrano più lunghi che quelli passati fra il succedersi di avvenimenti diversi e complessi o sotto il dominio di una idea intensa che ci assorbe; retrospettivamente, invece, ci appare più lungo il tempo in cui furono più varie, intense e numerose le sensazioni, più breve quello in cui furono rade e uniformi. Una nuova concezione psicologico-metafisica del tempo, che sembra conciliare la veduta obbiettivistica e la soggettivistica, è sostenuta oggi dal Bergson, per il quale la realtà totale, così interna come esterna, è essenzialmente tempo, durata pura, corrente di vita. Sviluppando le idee già formulate dal Guyau, egli sostiene che la vera durata, quale possiamo coglierla in noi stessi con uno sforzo d'introspezione, è l'eterogeneità pura, cioè una successione di cangiamenti qualitativi che si fondono, si conglobano, si penetrano, senza contorni precisi, senza alcuna tendenza a esteriorizzarsi gli uni rispetto agli al-

Digitized by Google

tri. Ma, ossessionati dell'idea di spazio, noi l'introduciamo senza accorgercene nella nostra rappresentazione della successione pura; sovrapponiamo i nostri stati di coscienza in modo da percepirli simultaneamente, non più l'uno nell'altro; in breve noi proiettiamo il tempo nello spazio, esprimiamo la durata in estensione. La scienza non fa diversamente, in quanto definisce il tempo mediante la sua misura e ogni misura implica traduzione in estensione. Per comprendere la nostra realtà profonda, e, in analogia con essa, la realtà evolutiva esteriore, noi dobbiamo dunque riconvertire il tempo in durata, pensare noi stessi e le cose come una evoluzione melodica di momenti, di cui ciascuno contiene la risonanza dei precedenti e annuncia quello che sta per seguire, come un arricchimento che non s'arresta mai e una apparizione perpetua di novità, come un divenire indivisibile, qualitativo, organico, straniero allo spazio, refrattario al numero. Cfr. Platone, *Timeo,* 97 c, 38 d; Aristotele, *Phys.*, IV, 11, 219 b, 2 segg.; Plotino, *Enn.*, III, 7, 7; S. Agostino, *Civ. Dei,* XI, 5; Id., *Conf.*, XI, 14; Cartesio, *Pr. phil.*, I, 57; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, II, cap. 14, § 15 segg.; Kant, *De mund. sens.*, § 14; Id., *Krit. d. reinen. Vern.*, ed. Kehrbach, p. 60 segg., Schelling, *Syst. d. tr. Idealismus,* 1801, p. 213 segg.; Hegel, *Naturph.*, 1834, p. 52 segg.; Herbart, *Allgemeine Metaph.*, 1828, p. 209; Teichmüller, *Met.*, 1874, § 287 segg.; Bain, *Senses and intellect,* 1870, p. 371 segg.; Shadworth Hodgson, *Time and space,* 1865, p. 121 segg.; G. S. Fullerton, *The doctrine of space and time,* 5 articoli in « Philos. Rev. », 1901; I. Royce, *The world and the individual,* 1901, vol. II, p. 109 segg.; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, III, p. 1068-97; Rosmini, *Psicologia,* 1848, II, p. 189 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, vol. II, p. 110 segg., V, 259 segg., VII, 88 segg.; Guyau, *La genèse de l'idée de temps,* 1902; Bergson, *Essai sur les données imm. de la conscience,* 1904, p. 57 segg.; Covotti, *Le teorie dello spazio e del tempo nella fil.*

Digitized by Google

greca fino ad Aristotele, Pisa, 1897 (v. *durata, intuizione, istante, momento, spazio, tempuscolo*).

Tempo di reazione. T. *Reaktionzeit;* I. *Reaction time;* F. *Temps de réaction.* O *tempo psicologico;* è l'intervallo di tempo che intercede tra l'avvertire una impressione e il rispondere ad essa con un movimento, o, in altre parole, il tempo necessario perchè l'individuo *reagisca* con un movimento all'impressione ricevuta. La reazione si compone per tal modo di tre momenti: 1° l'onda nervosa che trasmette dalla periferia al centro l'eccitazione: 2° la coscienza di essa che sorge nel centro medesimo, e l'impulso volitivo al movimento; 3° l'onda nervosa che trasmette l'impulso dal centro ad un muscolo periferico, che si contrae e determina il movimento. Le reazioni possono essere *semplici* e *composte.* Si dicono semplici quelle costituite soltanto dei tre momenti accennati; esse hanno luogo quando l'individuo risponde sempre con uno stesso movimento ad una stessa impressione (visiva, uditiva, ecc.). Sono composte quelle in cui, rimanendo il primo e il terzo dei momenti accennati, il secondo, quello cioè relativo alla funzione centrale o cosciente, viene complicato. Tale complicazione si può produrre facendo reagire il soggetto, o soltanto quand'abbia *distinto* la differenza di qualità o quantità fra due o più stimoli contemporanei; o quando abbia *riconosciuto* a quale delle sensazioni provate antecedentemente lo stimolo attuale debba riferirsi; o quando abbia *scelto* fra due possibili reazioni quella impostagli per ogni determinato stimolo; o, infine, quando abbia *associato* all'impressione attuale una imagine mentale che ad essa si collega. I risultati di tutte queste esperienze, ottenuti nei diversi laboratori di psico-fisiologia, sono assai oscillanti; ciò dipende non solo dall'attitudine e dalla pratica maggiore o minore degli sperimentatori, dalla perfezione degli apparecchi, dal numero delle esperienze, ecc., ma anche da altre influenze modificatrici, che sono: la

Digitized by Google

maggiore o minore intensità degli stimoli; le condizioni organiche e psichiche del soggetto; l'aspettazione o non dell'impressione; la durata maggiore o minore dell'attenzione aspettante; gli stimoli diversi che distraggono il soggetto, ecc. In base a ciò si distinguono varie specie di reazione: la *r. erronea,* quando il soggetto non risponde all'impressione stabilita, ma ad un'altra prodottasi casualmente; la *r. anticipata,* quando il soggetto reagisce prima che lo stimolo abbia realmente agito; la *r. muscolare,* quando l'attenzione del soggetto è rivolta massimamente all'azione muscolare da compiere in risposta all'eccitazione; la *r. sensoriale,* nel caso inverso. Cfr. Wundt, *Physiol. Psychol.*, 4ª ed. 1890, vol. II, p. 305-390; Jastrow, *Time relations to mental phenomena,* 1890; Flournoy, *Arch. d. scie. phys. et nat.*, XXVII, p. 575, XXVIII, p. 319; Buccola, *La legge del tempo,* 1880; Patrizi, *Riv. sperim. di psichiatria,* XXIII, 257; A. Aliotta, *La misura in psicologia sperimentale,* 1905 (v. *equazione personale*).

Tempo psicologico v. *tempo di reazione.*

Tempuscolo. Nelle scienze fisico-matematiche si suol designare in questo modo un tempo infinitamente piccolo, vale a dire non valutabile. Una quantità dicesi infinitamente piccola, o semplicemente un infinitesimo, quando il suo valore è minore di qualunque quantità assegnabile, per quanto si voglia piccola. Ora, noi possiamo valutare il tempo fino a 1/15.000.000 di minuto secondo: il tempuscolo, o tempo infinitesimo, sarà dunque un tempo infinitamente più piccolo di codesto che sappiamo valutare.

Tendenza. T. *Tendenz;* I. *Tendency;* F. *Tendance.* Nel linguaggio comune indica uno stato complesso della coscienza appetitiva, che vien designato volta per volta con nomi diversi, per i vari aspetti coi quali può rivelarsi: cioè le tendenze positive si chiamano amore, propensione, desiderio, bisogno, speranza; le tendenze ne-

Digitized by Google

gative avversione, odio, ripugnanza, disagio, timore. In senso stretto, la tendenza è un fatto primitivo, costituito da uno stato di coscienza che, in quanto rivela i bisogni dell'organismo eccitato dallo stimolo, è rivolto a cercare o conservare il piacere, a fuggire o allontanare il dolore. Ogni piacere ed ogni dolore mettono più o meno l'organismo in movimento, la forma del quale è determinata dalla struttura originaria dell' organismo stesso, e che si manifesta con uno sforzo per allontanarsi o avvicinarsi all'oggetto, a seconda che è conosciuto piacevole o doloroso. Quando codesto inizio involontario del movimento è sentito dalla coscienza con una certa rappresentazione del fine al quale esso conduce, si ha la tendenza. Essa ha dunque per condizione l' associazione al sentimento presente della rappresentazione di ciò che può aumentare il piacere o diminuire il dolore attuale. Si distingue dall'*atto riflesso* e dall'*istinto*, nei quali manca la rappresentazione del fine; si distingue dal *desiderio*, in cui la rappresentazione del fine è chiara, distinta e accompagnata dalla coscienza della distanza che separa la semplice rappresentazione dell' oggetto dalla sua possessione e realizzazione; si distingue infine dalla *volontà*, in quanto questa comprende non una ma più rappresentazioni antagonistiche, al prevalere d' una delle quali, concepita come fine, si associano, coordinandosi, i mezzi per raggiungerla. Cfr. Spinoza, *Ethica*, l. III, teor. IX, scol.; Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 422 segg.

Teodicea. T. *Theodicee;* I. *Theodicy;* F. *Théodicée.* Dal greco Θεός = Dio, e δίκη = giustizia. Parola creata dal Leibnitz, che la usò come titolo di un' opera nella quale cerca di giustificare la divinità dell' esistenza del male nel mondo, e di conciliare la libertà umana con la prescienza e la provvidenza di Dio. Ma come cosa, se non come nome, la teodicea esisteva da molto tempo. Per Platone e per Aristotele l' esistenza del male è giustificata

Digitized by Google

riportandola alla resistenza del *non ente* o della materia; per gli stoici, veri creatori della teodicea, i mali fisici non sono tali in sè stessi, ma tali diventano per colpa degli uomini e spesso sono punizioni inflitte dalla provvidenza per il miglioramento degli uomini, mentre il male morale, cioè il peccato, è necessario perchè solo dal contrasto con esso risulta il bene; per i neo-platonici il male non è per sè stesso qualche cosa di esistente positivamente, ma è la mancanza del bene, il non-essere; per Giordano Bruno il mondo è perfetto perchè è vita di Dio, fino ad ogni particolare, e colui soltanto si lagna che non può sollevarsi all'intuizione del tutto, nella cui bellezza scompaiono le imperfezioni e i difetti apparenti. Dopo il Leibnitz il significato della parola si estese fino a designare quella parte della teologia e della metafisica, che si occupa di difendere la suprema sapienza di Dio contro le accuse elevate dalla ragione alla vista dei disordini del mondo. Come tale essa si divide, per il Kant, in tre parti che hanno per oggetto di giustificare Dio: la prima nella sua *santità*, in presenza del male morale; la seconda nella sua *bontà*, in presenza del male fisico; la terza nella sua *giustizia*, davanti al disaccordo che esiste tra il bene e la virtù. Ma oggi la teodicea ha assunto una estensione ancora maggiore, e comprende non solo la giustificazione delle opere di Dio, ma anche le prove della sua esistenza, la dimostrazione dei suoi attributi, la ricerca dei suoi rapporti con l'anima umana e con l'umanità, Cfr. Platone, *Timeo*, 42 D; Seneca, *Quaest. nat.*, V, 18, 4; Id., *Epistulae*, 87, 11 segg.; Plotino, *Enneadi*, II, 9; Leibnitz, *Essai de théodicée*, 1710; Kant, W. W., VI, 77; J. Young, *Evil and good*, 1861; Rosmini, *Teodicea*, 1846; Benedict, *Theodicaea*, 1884 (v. *male, pessimismo, ottimismo*).

Teofania. T. *Theophanie*; I. *Theophany*; F. *Théophanie*. In senso generale, il manifestarsi della divinità nel mondo attraverso le sue opere; in questo senso tutto il mondo

Digitized by Google

può considerarsi, secondo il cristianesimo, una teofania. In significato più ristretto, il presentarsi della stessa divinità. *Theophanias autem dici visibilium et invisibilium species, quarum ordine et pulchritudine cognoscitur deus esse.* Cfr. G. Scoto, *De div. nat.*, III, 19.

Teologia. T. *Theologie;* I. *Theology;* F. *Théologie.* Nel suo significato più generale, è la scienza di Dio e delle cose divine. Aristotele fu il primo a considerarla come scienza, ponendola a capo delle scienze speculative; avanti di lui essa non era che una descrizione poetica dell'origine delle cose e della natura degli dei. Nel mondo pagano la teologia ebbe un carattere particolare: come la religione aveva un'importanza politica, ed era ignota affatto così ai Greci come ai Latini ogni idea della rivelazione, così non v'ebbe alcuna distinzione fra teologia naturale e positiva, ma si aveva invece, secondo la classificazione di Varrone e del pontefice Muzio Scevola, una teologia *poetica,* di cui parlammo sopra, una teologia *fisica,* che è prodotto di ragione e fa parte della filosofia, e una teologia *civile,* fondata dai legislatori e rivolta agli interessi dello Stato. Col cristianesimo, innalzatasi tra la ragione e la rivelazione una barriera insormontabile, fu distinta la teologia *naturale,* che è prodotto della ragione, dalla *positiva* opera della rivelazione: quella è una scienza le cui verità hanno bisogno di essere dimostrate, mentre le verità di questa debbono essere accettate per fede. Dalla teologia positiva si distingue la *razionale,* svoltasi specialmente in Germania, e il cui fine è di controllare per mezzo della ragione i dati della rivelazione, con l'esame e l'interpretazione delle sacre scritture, della tradizione, dei monumenti religiosi. Colla teologia positiva non è da confondersi l'*affermativa,* che è l'affermazione in grado sommo (*via eminentiae*) nella divinità di tutto l'essere che esiste nelle creature; essa si oppone alla teologia *negativa,* che consiste nel tentativo di giungere alla nozione del-

Digitized by Google

l'essere supremo o assoluto, rimovendo da lui (*via remotionis* o *negationis*) tutto ciò che non possiede l'essere che in senso negativo. Codesta distinzione fu posta da Nicola Cusano; ma i due metodi erano già noti e usati dai primi Padri, e la *via negationis* sale a grande onore specialmente con lo pseudo Dionigi Areopagita. Teologia *dogmatica* è il sistema della dottrina teologica sviluppato dogmaticamente, cioè con un metodo che si appella alla autorità, sia della sola scrittura, sia della scrittura e delle tradizioni combinate insieme. — Il Comte chiama *teologico* il primo dei tre grandi stadi attraversati dalla intelligenza umana nel suo cammino secolare; gli altri due sono il metafisico e il positivo. In questa prima fase dominano i concetti mistici, e i fenomeni naturali sono attribuiti alla volontà arbitraria e capricciosa di enti imaginari o forze naturali personificate. A questo indirizzo mentale corrisponderebbe, dal lato sociale, lo stato *militare*, poichè le differenze di religione generano le guerre tra i popoli. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, III, 4, 1000 a, 9; Diogene Laerzio, VII, 1, 41; S. Clemente, *Stromata*, V, c. XI; Dionigi Areop., *De mystica theol.*, I, 3; Id., *De div. nom.*, 7, 3; C. Billot, *De Deo uno et trino*, 1854 (v. *teosofia, teodicea, ontologia*).

Teologismo. T. *Theologismus;* I. *Theologism;* F. *Théologisme.* Termine molto vago, con cui si designano quei sistemi filosofici che s'ispirano essenzialmente alla tradizione teologica e al sentimento religioso.

Teomania. Delirio religioso, che oggi più propriamente dicesi paranoia religiosa. È costituita da una serie di illusioni e allucinazioni, sia visive che uditive, riferentisi ad armonie celesti e visioni divine, intramezzate da periodi di estasi ed episodi erotici. L'ammalato crede di essere destinato da Dio a redimere gli uomini dal peccato e pregusta le gioie che per la compiuta missione gli verranno largite, non badando alla propria tranquillità e ai propri interessi materiali, non esitando nemmeno a

Digitized by Google

sacrificare la libertà e la vita. Non pochi riformatori e fondatori di religioni potrebbero, secondo alcuni psichiatri, essere legittimamente classificati tra i teomani; tale Emanuele Swedenborg, fondatore della setta degli illuministi, tale pure l'italiano Davide Lazzaretti, il più tipico esempio, forse, di paranoico allucinato che abbia potuto, durante l'ultimo mezzo secolo, dare origine ad un moto rivoluzionario mistico-socialistico. Cfr. Lombroso, *L'uomo di genio,* 6ª ed., p. 507 segg.; G. Ballet, *Le psicosi,* trad. it. 1897, p. 300 segg.; G. Barzellotti, *Davide Lazzaretti, i suoi seguaci e la sua leggenda,* 1885; Id., *Santi, solitari, filosofi,* 1887; A. De Nino, *Il Messia degli Abruzzi,* 1890.

Teorema. T. *Theorem, Lehrsatz;* I. *Theorem;* F. *Théorème.* Come mostra l'origine etimologica della parola (θεορέω = esamino), significò da principio quello che si contempla, che è soggetto d'esame, poi la verità che è il risultato dell'esame, della dimostrazione. In questo secondo senso si contrappone a *problema,* che è invece una incognita difficilmente decifrabile, quantunque sia congiunta dal rapporto di principio e di conseguenza ad una conoscenza attuale.

Teoretico. T. *Theoretisch;* I. *Theoretical;* F. *Theoretique.* Ciò che si riferisce alla teoria, mentre il *teorico* è ciò che fa parte della teoria; nell'uso però i due termini si confondono. Si oppone a *pratico* e a *tecnico;* mentre la teoria ha per solo fine il vero, la pratica ha per fine l'azione e la tecnica è l'insieme delle norme con cui si applica la nostra conoscenza delle cose. Si oppone anche a *storico* e a *empirico,* perchè mentre in questi è il fatto che prevale, in quello prevale il ragionamento. Perciò si hanno le espressioni di filosofia teoretica, pratica e storia della filosofia; sapere teorico, speculativo e pratico; morale teorica e morale normativa o pratica; intelligenza teorica, speculativa e pratica, ecc. Cfr. Kant, *De mund. sens.,* sect. II, § 9, n. 1.

Digitized by Google

Teoria. T. *Theorie;* I. *Theory;* F. *Theorie.* Nel suo significato più largo designa la sintesi comprensiva delle conoscenze, che una scienza ha raccolto nello studio di un dato ordine di fatti. In un senso più ristretto è un insieme di ragionamenti collegati fra loro e diretti a spiegare, provvisoriamente o definitivamente, una data questione. In questo senso si oppone alla *pratica,* la quale non è che l'applicazione della teoria. Nel primo significato si distingue dall'*ipotesi,* che è più spesso l'anticipazione che non il risultato delle esperienze, e dalla *dottrina,* che ha un'accezione più vasta, risultando da un insieme di teorie. Quando la sintesi coordinatrice delle esperienze raccoglie sotto di sè ordini differenti di fenomeni, allora si ha qualche cosa di più esteso della dottrina, cioè il *sistema.* La teoria non differisce per natura dalla *legge* scientifica, ma soltanto per grado: la teoria è infatti una generalizzazione così astratta da non mostrare un addentellato diretto ed esauriente con la realtà, ma si fonda tuttavia sulle leggi, e in tanto ha valore in quanto costituisce la massima approssimazione alla realtà e la massima potenzialità di contenere in sè un certo numero di leggi accertate. Tuttavia nell'uso comune queste distinzioni non sempre sono possibili, perchè, se da un lato è difficile valutare il grado di estensione d'un dato insieme di conoscenze, non è facile dall'altro l'apprezzamento degli elementi certi e degli ipotetici che vi si mescolano. Cfr. Wundt, *Logik,* 1880, vol. I, p. 407; Masci, *Logica,* 1899, p. 72 segg. (v. *dottrina, principio, prammatica, pratica*).

Teosofia. T. *Theosophie;* I. *Theosophy;* F. *Théosophie.* Si distingue dalla *teologia,* in quanto designa quella scienza che si pretende ispirata dalla stessa divinità, dalla quale deriverebbe, senza però essere oggetto di una rivelazione positiva. Questa scienza si svolse specialmente in Germania nei secoli XV e XVI, per opera di Cornelio Agrippa, Paracelso e Giacomo Böhme. Le dottrine dei vari teosofi

Digitized by Google

diversificano molto tra di loro, specie perchè, mentre alcuni fanno prevalere la teologia sulla filosofia, altri dànno la prevalenza alla ragione e alla filosofia sulla fede e sulla teologia. Però tutti si accordano nella tendenza ad unificare la scienza di Dio con quella della natura. Uno dei più interessanti tentativi di risuscitare, nei tempi moderni, la teosofia, è quello dello Schelling, spinto sulla via dell' irrazionalismo dall' assunzione del motivo religioso nell'idealismo assoluto. Se l'assoluto era concepito come Dio, se il principio divino e quello naturale delle cose erano distinti, sicchè alle idee eterne come forme dell' auto-intuizione divina veniva assegnata un' esistenza speciale accanto alle cose finite, la trasmutazione di Dio nel mondo diventava un problema; tale problema lo Schelling ha cercato di risolvere sulla via della teosofia, con una teoria mistico-speculativa nella quale i concetti filosofici sono tradotti in intuizioni religiose. Per lo Schelling le idee sono imagini riflesse, in cui l'assoluto rispecchia sè stesso, sono partecipi dell'autonomia dell' assoluto; in ciò sta la possibilità della *caduta delle idee da Dio*, della loro sostantivazione metafisica, per cui diventano reali, empiriche, cioè finite. Il contenuto della realtà è quindi divino, perchè sono le idee di Dio quelle che ivi sono reali; ma il loro proprio esser reale è caduta, peccato e irrazionalità. Però l' essenza divina delle idee tende di nuovo all' origine e al prototipo, e questo ritorno delle cose in Dio è la storia, l'epos composto nello spirito di Dio. Il Rosmini intende per teosofia la teoria dell' ente nella sua totalità, ossia delle ragioni supreme che si trovano nel tutto dell' ente; essa si distingue sia dalle altre scienze, che riguardano l' ente solo in quanto è diviso o dalle limitazioni naturali o dallo sguardo della mente, sia dalle altre parti della filosofia, che cercano il principio da cui la scienza dell' ente deriva (ideologia) e somministrano le condizioni formali e materiali (logica e psicologia) del passaggio della

Digitized by Google

mente speculativa dal sapere ideologico al sapere teosofico. Cfr. L. Judge, *The ocean of theosophy*, 1893; A. Besant, *Teosofia e nuova psicologia*, trad. it. 1909; E. P. Blawatski, *Introd. alla teologia*, 1910; Schelling, *Religion und Philosophie*, 1804; Rosmini, *Teosofia*, 1859 (v. *ideologia*, *metafisica*, *ontologia*).

Teratologia. T. *Teratologie;* I. *Teratology;* F. *Tératologie.* Ramo della patologia e dell' antropologia, che studia quelle anomalie di sviluppo, congenitali e irrimediabili, che diconsi mostruosità. Esse sono costituite da arresto, eccesso o perversione di sviluppo; possono dipendere da predisposizione ereditaria, da una malattia del feto, o da un accidente sopraggiunto alla madre; alcune sono incompatibili colla vita, altre compatibili. Tra queste importanti la *polidattilia*, o dita in soprannumero, l'*ermafroditismo*, e la *diplogenesi*, in cui vi ha duplicazione più o meno completa del corpo intero (v. *anomalia*, *degenerazione*, *reversioni*).

Termestesiometro. Strumento usato nelle ricerche psicofisiologiche per misurare la sensibilità cutanea sotto l' azione del calore.

Termiche (*sensazioni*). T. *Temperaturempfindung;* I. *Temperature sensation;* F. *Sensation de témperature.* Le sensazioni di caldo e di freddo. Possono essere di due specie: *interne*, quando hanno origine da uno stato affatto soggettivo (ad es. il calore o il brivido della febbre), ed *esterne*, quando sono prodotte dal contatto di un corpo qualsiasi sopra la pelle o sulle mucose che confinano con essa. Si ha la sensazione di caldo quando il corpo che tocca la pelle ha una temperatura più elevata della pelle stessa, di freddo quando ha una temperatura più bassa, nessuna quando ha la stessa temperatura. Quando il corpo ha una temperatura superiore a + 47° e inferiore a — 10°, non produce sensazioni termiche ma dolorifiche, che sono tanto più intense quanto maggiore è la differenza fra la temperatura

Digitized by Google

del corpo e quella dell' organismo e quanto più estesa è la superficie cutanea che col corpo si trova a contatto. Sembra esistano degli organi periferici distinti per il senso del tatto, per il caldo e per il freddo; infatti la sensibilità termica non è uguale in tutte le località della pelle, ed in alcune di esse sono possibili soltanto sensazioni di freddo, in altre soltanto sensazioni di caldo, se toccate con una punta fredda o calda. Cfr. Wundt, *Physiol. Psychol.*, 4ª ed., vol. I, p. 385, 415; Titchner, *Lab. manual*, 1901, cap. III; Kiesow, *Zeitschrift für Psycol.*, vol. 35, 1904; Id., *Arch. it. d. biol.*, T. XXXVI, 1901; N. Marotta, *Le sensazioni termometriche*, « Riv. di fil. e scienze affini », agosto 1899.

Termine. Lat. *Terminus;* T. *Terminus;* I. *Term;* F. *Terme.* I termini del giudizio sono le nozioni che lo compongono; i termini della proposizione sono i nomi che esprimono codeste nozioni. I termini si distinguono in generali, collettivi, astratti, concreti o singolari, positivi, negativi, privativi e correlativi. — Nel sillogismo si hanno tre termini: il *maggiore*, che ha l'estensione maggiore e compare, soggetto o predicato, nella premessa maggiore; il *minore*, che ha estensione minore, e compare come soggetto o predicato nella premessa minore; il *medio*, che ha estensione media e si trova in entrambe le premesse. Nella conclusione il termine maggiore fa da predicato, il minore da soggetto, il medio è escluso. Il sillogismo non può avere più di tre termini, perchè il termine medio deve esser preso almeno una volta universalmente. Il termine maggiore e minore non debbono esser presi nella conclusione più universalmente che nelle premesse, perchè ciò sarebbe contro il principio del sillogismo, che procede sempre dall'universale. Nella terminologia scolastica dicesi *terminus actionis* ciò che si compie coll'azione medesima, *t. denominationis* ciò che prende una nuova denominazione per l'azione, *t. a quo* quello onde incomincia il moto, *t. ad*

Digitized by Google

quem quello dove il moto finisce; *termini pertinentes* due termini tra loro opposti contrari, o di cui l'uno porta in sè l'altro, *t. impertinentes* due termini che non sono contrari ma non si richiamano per conseguenza diretta (ad es. il *rosso* e il *buono*); *terminus intrinsecus unionis* quell'estremo del composto nel quale non si riceve l'unione, che pei peripatetici era una *entità* distinta dagli estremi, nè da esso si trae o si sostenta: così la *forma* del composto è il *t. intrinsecus* dell'*unione* della materia colla forma, la quale unione si riceve nella materia, ossia le aderisce, ed è sostenuta da questa, e non aderisce nè è sostentata dalla forma. Cfr. Aristotele, *Anal. pr.*, I, 1, 24 b, 16; Goclenio, *Lexicon phil.*, 1613, p. 1125 (v. *figura, modo, collettivo, correlativo, generale*, ecc.).

Terminismo. T. *Terminismus;* I. *Terminism;* F. *Terminisme.* Forma del nominalismo, nella quale gli universali sono considerati soltanto come termini o segni. *Genera et species*, dice Buridano, *non sunt nisi termini apud animam existentes vel etiam termini vocales aut scripti.* Il terminismo, come dottrina che considera i concetti quali segni subbiettivi per le cose singole realmente esistenti, compare nel secondo periodo della filosofia medievale, specie con Guglielmo di Occam. Riappare poi nella filosofia dell'*Aufklärung* e nel sensismo di Condillac, per il quale ogni conoscenza consiste nella coscienza dei rapporti delle idee, le quali, con l'aiuto dei segni e, rispettivamente, della lingua, si decompongono nei loro elementi e si ricompongono di bel nuovo: ogni lingua è un metodo per l'analisi delle idee, ed ognuno di questi metodi è una lingua, e le diverse specie di segni danno diversi dialetti (le dita, la favella, le cifre, ecc.) della lingua umana. Cfr. Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1885, IV, 16; Condillac, *Langue des calculs*, 1798.

Teromorfie o **atavismi.** Furono dal Wirchow chiamate così alcune varietà anormali che si riscontrano tal-

Digitized by Google

volta nell'uomo (muscolo sternale, osso interparietale, ecc.), che sono disposizioni permanenti negli animali inferiori. Le teromorfie diconsi *dirette* quando riproducono le forme di animali più vicini all'uomo, *indirette* o *remote* quando i caratteri riprodotti sono propri di animali più bassi, che non si considerano come gli avi diretti (v. *degenerazione*, *reversioni*, *teratologia*).

Tesi. T. *These;* I. *Thesis;* F. *Thèse.* In generale significa proposizione, cioè qualsiasi giudizio espresso con parole; ma si adopera più propriamente per designare una proposizione che deve essere dimostrata vera. Per Aristotele la tesi si distingue dall'*assioma* in quanto, mentre questo è universale e necessario, quella invece è stabilita temporaneamente e per un oggetto determinato. Nel giudizio ipotetico (*se A è B è*) dicesi *tesi* la seconda parte di esso, che contiene la posizione del predicato (*B è*), mentre la prima parte (*se A è*) che contiene la posizione del soggetto, dicesi *ipotesi*. — Quando alla tesi è opposta un'altra proposizione, che sebbene contradditoria può esser dimostrata con argomenti di ugual valore, questa seconda dicesi *antitesi*, ed insieme con la prima costituisce la *antinomia*. Quando invece la tesi e l'antitesi possono essere conciliate in un principio superiore che entrambe le comprende, si ha la *sintesi*.

Testimonianza. T. *Zeugniss, Zeichen;* I. *Testimony:* F. *Témoignage.* Lo scienziato non può osservare personalmente tutti i fatti ch'egli afferma, nè sottomettere alla prova sperimentale tutte le dottrine ch'egli ammette, ma fatti e dottrine deve in buona parte accettare sopra la testimonianza altrui. Se così non fosse, se ogni scienziato dovesse ricominciare *ab ovo* le sue ricerche e considerare come vero soltanto ciò che ha sperimentato, il progresso della scienza sarebbe impossibile. D'altro canto, vi sono alcune scienze, come la geografia, la storia, ecc., le quali si fondano quasi completamente sopra le testimonianze

Digitized by Google

altrui. La necessità del principio d'autorità nella scienza impone dunque allo scienziato di fare la *critica delle testimonianze* (le cui norme generali sono fissate dalla logica), per determinare in quale misura esse possono esser ritenute degne di fede. Cfr. Masci, *Logica*, 1899, p. 468 segg.

Testo. T. *Probe, Prüfung;* I. *Test;* F. *Test, Épreuve.* Diconsi *testi mentali,* o *prove,* o *saggi,* le determinazioni che la psicofisica e la psicofisiologia cercano di ottenere del funzionamento dei sensi o dei processi mentali. Si hanno quindi testi della capacità sensoria, visiva, uditiva, tattile; testi della capacità muscolare, della capacità percettiva, della vivacità e prontezza mentale; testi della memoria e dei processi mentali più complessi, come l'associazione, l'attenzione, l'imaginazione, il giudizio. Per determinare l'acutezza della visione sogliono adoperarsi lettere di varia dimensione e forma, poste a diversa distanza; per l'udito le casse di risonanza e l'audiometro, per il tatto l'estesiometro, per la capacità muscolare il dinamometro, per la percezione degli intervalli di tempo il cronoscopio di Hipp, ecc. Cfr. Binet e Henri, *La psychologie individuelle,* « Année psycol. », 1896; *Report of committee on tests,* « Psychol. Rev. », 1897, vol. IV, p. 132-38; Wissler, *Correlation of mental and physical tests,* 1901.

Tetici (*giudizi*). Quei giudizi contratti, detti anche *di posizione* o *esistenziali* (Herbart) che sono ordinariamente riferiti a giudizi ipotetici, se l'ipotesi afferma una condizione di estensione relativamente illimitata. Essi possono avere anche la forma copulativa, remotiva, disgiuntiva, oppure una forma propria, in cui, in luogo dell'ipotesi, è usato un avverbio o una particella locale (v. *composti, congiuntivi, copulativi*).

Tetralemma. Argomentazione costituita di quattro membri, da ciascuno dei quali si ricava una conclusione medesima e contraria all'avversario, che per ciò non ha più via d'uscita. Nella sua forma tipica è espresso me-

Digitized by Google

diante un sillogismo ipotetico-disgiuntivo, che, al pari del dilemma, può avere due modi, uno affermativo o ponente, l'altro negativo o tollente; nel primo la premessa maggiore enumera i quattro casi possibili che conducono ad un'unica conseguenza, la minore afferma non esservi altri casi oltre quelli enumerati dalla maggiore, la conclusione afferma la conseguenza; nel secondo la maggiore espone le quattro conseguenze che dipendono da un'unica condizione, la minore nega la verità delle conseguenze, la conclusione nega quindi la verità dell'ipotesi (v. *dilemma*).

Teurgia v. *magia*.

Timpano. T. *Trommelfell;* I. *Tympanum;* F. *Tympan.* La *cavità* del timpano è uno spazio scavato nell'osso temporale, e comunica con la faringe mediante un canale detto tromba uditiva o d'Eustacchio. È limitata lateralmente dalla *membrana* del timpano, che è una lamina sottile e trasparente, tesa e fissata al solco timpanico, a forma ellittica. Le onde sonore, urtando contro la membrana, la pongono in vibrazione; tale vibrazione è comunicata agli ossicini, da questi all'endolinfa e alle terminazioni nervose dell'acustico, che trasmette l'eccitazione al centro cerebrale relativo. Cfr. J. K. Kreibig, *Die fünf Sinne des Menschen,* 1907, p. 52 segg.; Nuvoli, *Fisiologia dell'organo uditivo,* 1907.

Tipo. T. *Typus;* I. *Type;* F. *Type.* Nel suo significato generale, un *tipo* è un individuo di un genere che riassume in sè stesso, nel modo più spiccato, i caratteri del genere cui appartiene; tali caratteri sono tanto maggiormente netti e palesi, quanto minore è la rilevanza dei caratteri individuali. In senso logico e astratto per tipo s'intende l'insieme dei caratteri essenziali d'una specie. Tuttavia nelle definizioni scientifiche l'idea di tipo non è determinata e costante: alcune volte è presa come tipica una *proprietà formale,* che distingue una classe dall'altra, come ad es. la distinzione che molti filologi fanno

Digitized by Google

delle lingue in agglutinanti, isolanti, e flessive; altre volte è presa come tipica un'*astrazione morfologica,* come ad es. la teoria di Bronn sulle forme geometriche dei corpi animali; altre volte è assunta come tipica la *forma* più semplice, come il dado e l'ottaedro per la cristallografia, e altre invece la *forma più completa,* come ad es. la forma tipica dei mammiferi assunta dal Cuvier. Va ricordato, infine, che alcune volte il tipo fu assunto platonicamente dagli scienziati, ad es. l'Agassiz e il Cuvier, quasi come un'entità reale, a sè, causa delle forme o della approssimazione delle forme. Nella psicologia diconsi *tipi mentali* certe precise differenze di costituzione mentale, o certi modi di funzionamento mentale, che caratterizzano gruppi di individui; tali caratteri sono dunque *tipici,* piuttostochè *individuali.* In questo stesso senso si parla di tipo criminale, tipo visivo, tipo sensitivo, ecc. Cfr. C. B. Davenport, *Statistical metods,* 1900; *Zeitschrift für Psychol.,* 1899, XXII, 13 (v. *archetipo, entelechia*).

Tomismo. T. *Thomismus;* I. *Thomism;* F. *Thomisme.* La scuola e la dottrina di S. Tommaso d'Aquino, i cui seguaci si reclutavano specialmente, vivo ancora l'Aquinate, nell'ordine dei domenicani; ebbe per avversari i francescani, che seguivano le dottrine di Duns Scoto. L'opposizione tra le due scuole riguardava specialmente il valore della volontà e le sue relazioni con l'intelletto: per i tomisti la volontà teneva dietro all'intelletto, per gli scotisti era invece il contrario (*voluntas superior intellectu*). Ciò era una conseguenza della teorica sul principio di individuazione, poichè, mentre i tomisti, seguendo la dottrina del loro maestro, sostenevano che la forma intellettuale, informando un dato organismo corporeo, ne determinava la individualità, gli scotisti riponevano invece il principio di individuazione nel profondo stesso della essenza, in un'*ultima realitas* che sfugge ad ogni conoscenza. Cfr. Harper, *The metaphysics of the School,* 1877; Froh-

Digitized by Google

schammer, *Thomas von Aquino*, 1889; C. Jourdain, *La filosofia di S. Tom. d'A.*, trad. it. 1860, p. 243-372 (v. *eccetità, quiddità, individuazione, intellettualismo, volontarismo, scotismo, neo-tomismo*).

Tomo. Alcuni scienziati chiamano così l'infinitamente grande, per opposizione all'*atomo* che è l'infinitamente piccolo. Una grandezza che diminuisce continuamente fino a divenir zero, prima di sparire nello zero passerà per uno stato nel quale essa nulla ha di più piccolo sotto di sè, e questo è l'atomo; una grandezza che aumenti continuamente fino all'infinito, prima di sparire nell'infinito passerà per uno stato nel quale essa non ha nulla di più grande sopra di sè, e questo è il tomo. Il tomo non ha quindi dei multipli, come l'atomo non ha dei sottomultipli: e siccome neppure lo zero ha dei multipli, così vi ha completa analogia fra il tomo e l'infinito da una parte, l'atomo e lo zero dall'altra (v. *atomismo, divisibilità, infinito*).

Tono. T. *Ton;* I. *Tone;* F. *Ton.* Nel suono è dato dal numero delle vibrazioni; il tono principale è sempre accompagnato da *ipertoni* o toni secondari, di minore intensità; il *timbro* del suono è dato dal numero e dalla altezza degli ipertoni che accompagnano il tono. Dall'Helmholtz in poi dicesi *tono differenziale* il terzo tono distinguibile tra due toni, costituito da un numero di vibrazioni uguale alla differenza di quello dei due toni primari; e *tono addizionale* il tono più acuto, risultante dalla somma delle vibrazioni dei toni primari. — Dicesi *tono muscolare* il grado di tensione in cui trovansi normalmente i muscoli; esso dipenderebbe da sensazioni subcoscienti, mantenute dalle molteplici vie afferenti, che sono direttamente o indirettamente in rapporto col cervelletto e col bulbo. — Nella sensazione il tono o *colorito* è il grado di piacere o di dolore che accompagna ogni sensazione o fatto psichico. Esso può dipendere sia dallo stato organico, sia dalla qualità della sensazione, sia dalla intensità degli stimoli, sia dal-

Digitized by Google

l'esperienza dell'individuo e della specie. In generale, il tono delle sensazioni è in ragione inversa della loro oggettività, ossia del loro riferimento agli oggetti, ed è maggiore a misura che questo riferimento è più diretto e più evidente; a sua volta l'evidenza del riferimento dipende dal carattere spaziale della sensazione, perchè l'oggetto è per noi essenzialmente il reale esterno. Secondo alcuni psicologi, il tono è essenziale alla sensazione, in quanto, essendo fondamentale la tendenza al piacere, ogni sensazione sarà concepita come concorde con questa tendenza, e quindi piacevole, o come contraria, e quindi dolorosa; se molti stati psichici appaiono indifferenti, ciò dipende dalla tenuità del tono che li accompagna. Altri invece ammettono l'esistenza di stati psichici assolutamente indifferenti o neutri. Cfr. Kant, *Krit. d. Urt.*, § 3; Helmholtz, *Die Lehre von den Tonempfindungen*, 1863; C. Stumpf, *Tonpsychologie*, 1890; Th. Ziehen, *Leitfaden d. physiol. Psychol.*, 2ª ed. 1893, p. 95; Wundt, *Grundr. d. Psychol.*, 1896, p. 88; G. Sergi, *La psychol. physiologique*, trad. franc. 1888, p. 143; Masci, *Psicologia*, 1904, p. 46 segg. (v. *neutri stati, piacere, dolore, sentimento*).

Topica (da τόπος = luogo, ove si trovano gli argomenti). Nella logica antica, la Topica era la ricerca e l'esposizione degli argomenti che si possono esporre sopra ogni cosa. I Topici sono quei libri logici di Aristotele dove si espongono i sillogismi ipotetici o verosimili. *Metodo topico*, per opposizione al *metodo critico* di Cartesio, chiamò Vico il metodo che consiste nella ricerca delle idee: « non si giudica bene, egli dice, se non si è conosciuto il tutto della cosa; e la topica è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è ». Cfr. Aristotele, *Top.*, I, 1, 100 a, 1; Kästner, *Topik oder Erfindungswissensch.*, 1816 (v. *luoghi comuni*).

Totalizzazione (*legge della*). L'Höffding designa con questo nome la tendenza che noi abbiamo, dato un par-

Digitized by Google

ticolare elemento psicologico, a riprodurre lo stato totale, di cui codesto, o un altro somigliante, formava una delle parti. Codesta legge costituisce l'essenza di ogni forma d'associazione mentale; infatti gli elementi singoli d'un medesimo stato di coscienza non esistono separati, ma come unità di somma, e da ciò nasce la tendenza a rievocare la somma quando sia data una delle sue unità. Il Galluppi aveva già ammesso, come fondamento dell'associazione psichica, la legge per cui *la percezione passata ritorna tutta allorchè ne torna una parte;* con tale legge egli spiegava anche il fatto del riconoscimento. Cfr. Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 211 segg.; Ebbinghaus, *Ueber das Gedächtniss,* 1885, p. 139, 147; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.,* 1854, II, p. 742 segg. (v. *sintesi psichica*).

Totemismo. T. *Totemismus;* I. *Totemism;* F. *Totémisme.* Termine introdotto da J. Long (1791) e rimasto nell'uso per indicare l'adorazione di oggetti materiali e percepibili, animali, piante, ecc., fatta da tutti i membri di una tribù o clan, che per tal modo si sentono legati socialmente tra di loro. Il totemismo, assai diffuso nei popoli primitivi e tra le razze inferiori, si distingue dal feticismo sia per il suo carattere sociale, sia perchè l'adorazione si rivolge a tutti gli oggetti di una classe, considerati come capaci di esercitare un potere sull'esistenza umana, mentre nel feticismo questo potere è attribuito ad un oggetto solo. Il totemismo involge anche la credenza che la tribù o clan sia discesa per miracolo o mistero dall'oggetto o animale totemico; perciò esso è considerato come sacro, ne è proibito l'uso come alimento o come vestimento, spesso è anche vietato di guardarlo o di nominarlo, è adorato, rispettato, presiede le cerimonie che riguardano la nascita, il matrimonio, la morte. Cfr. Pikler u. Somlo, *Der Ursprung d. Totemismus,* 1900; Frazer, *Totemism,* 1887; Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie*

Digitized by Google

religieuse, p. 141 segg.; F. B. Jevons, *L'idea di Dio*, trad. it. 1914, p. 85-93.

Toto-parziali. Si dicono così, nella dottrina dell'Hamilton sulla quantificazione del predicato, quelle proposizioni in cui il soggetto è preso universalmente, il predicato solo particolarmente. Possono essere tanto affermative - es. tutti i triangoli sono (alcune) figure - quanto negative: es. nessun triangolo è (qualche) figura equilatere.

Toto-totali. Si dicono così, nella dottrina dell'Hamilton sulla quantificazione del predicato, quelle proposizioni in cui tanto il soggetto quanto il predicato sono presi in tutta la loro estensione: es. tutti i triangoli sono (tutti i) trilateri. Nella loro forma negativa il predicato è escluso totalmente dalla estensione e comprensione del soggetto: es. nessun triangolo è (nessun) quadrato.

Tradizionalismo. T. *Traditionalismus;* I. *Traditionalism;* F. *Traditionalisme.* In generale designa qualunque indirizzo scientifico, filosofico, religioso, letterario che vuol tenersi ligio alla tradizione e ad essa s'ispira. Nella religione dicesi *tradizionalismo* la dottrina che sostiene che le supreme verità religiose, e specialmente l'esistenza di Dio, nonchè le verità fondamentali di ordine metafisico, morale e religioso, non si possono conoscere se non in grazia della rivelazione primitiva conservata e diffusa dai testi sacri e dalla tradizione, essendo la ragione umana impotente a raggiungerle. In particolare dicesi *tradizionalismo* l'indirizzo filosofico rappresentato in Francia dal Chateaubriand, dal De Maistre e specialmente dal De Bonald, indirizzo caratterizzato da una energica reazione contro la filosofia della rivoluzione (*illuminismo*). L'errore di quest'ultima, secondo il De Bonald, è d'aver creduto che la ragione possa da sè stessa trovare la verità e indirizzare la società, mentre invece tutta la vita spirituale dell'uomo, essendo fondata sul linguaggio, è un prodotto della *tradizione storica;* il linguag-

Digitized by Google

gio è stato donato all'uomo da prima come rivelazione, e la « parola » divina fonte di tutte le verità, ha per unica depositaria nella tradizione la Chiesa, la cui dottrina è dunque la *ragione universale* data da Dio e trapiantata a traverso i secoli come il grande albero, su cui maturano i frutti schietti della conoscenza umana. Concetti analoghi, quasi contemporaneamente al Bonald, sostenne il Lamennais, per il quale alla nostra incapacità di raggiungere il vero, sia per mezzo dei sensi, sia per mezzo della ragione, supplisce il consenso comune, l'autorità del genere umano, che diventa il punto d'appoggio delle nostre conoscenze: « Esiste.... per tutte le intelligenze un ordine di verità o di conoscenze primitivamente rivelate, ossia ricevute originariamente da Dio, come condizioni della vita o meglio come la vita stessa.... E come la verità è la vita, così l'autorità, ossia *la ragione generale manifestata con la testimonianza o con la parola,* è il mezzo necessario per giungere alla conoscenza della verità, cioè alla vita dell'intelligenza ». I tradizionalisti si divisero in due gruppi: i primi, col Lamennais a capo, costituirono l'*école menaisienne,* che fu detta anche *fideista* per l'ufficio esclusivo attribuito alla fede, all'autorità della rivelazione divina, nell'acquisto della vera certezza; i secondi, più temperati (Bonetty, Ventura, Laforêt e i professori di Lovanio) ammettono una potenza nativa della ragione umana, indebolita però dal peccato originale e bisognosa quindi d'un aiuto intellettuale esteriore, cioè della rivelazione, per arrivare alla conoscenza distinta delle verità razionali, morali e metafisiche. — Nella sociologia dicesi *tradizionalismo* quell'indirizzo il quale considera le varie formazioni sociali, quali la costituzione politica, il regime economico, il diritto, ecc., come fondati non sopra idealità o principî astratti, ma sopra una tradizione, e sostiene quindi che non possono essere mutati in base a criteri puramente teorici. Cfr. Kleugten, *La philosophie scola-*

Digitized by Google

stique, 1868, t. I, diss. 432-455; Lamennais, *Essai sur l'indifférence*, 1820, t. II, c. 13; Vacant, *Études théologiques*, 1895, I, p. 120 segg., 329 segg.; C. Ranzoli, *Il linguaggio dei filosofi*, 1911, p. 219-223.

Traducianismo. T. *Traducianismus;* I. *Traducianism;* F. *Traducianisme.* O *generazionismo,* è la dottrina con la quale alcuni filosofi e teologi, Tertulliano, S. Agostino, Lutero, Leibnitz, ecc., spiegano l'origine delle anime individuali, imaginando che siano esistite tutte in germe in Adamo, e si propaghino ora per generazione fisica come il corpo. « Intorno all'origine delle forme, entelechie o anime, dice il Leibnitz, i filosofi sono stati in grave imbarazzo; ma oggi, avendo riconosciuto mediante ricerche esatte compiute sopra le piante, gli insetti e gli animali, che i corpi organici della natura non sono mai prodotti dal caos o dalla putrefazione, ma sempre da sementi nelle quali esisteva indubbiamente qualche *preformazione,* oggi si è giudicato che non solo il corpo organico vi era già prima della concezione, ma anche un'anima in questo corpo e in una parola l'animale stesso, e che, per mezzo della concezione, esso è stato solamente disposto ad una grande trasformazione per divenire un animale di un'altra specie ». Questa dottrina fu respinta dagli ortodossi ed è oggi combattuta dal neo-tomismo, come contraria al dogma della spiritualità. Cfr. Tertulliano, *De an.*, 9; Leibnitz, *Monad.*, 74.

Trance. T. *Verzückung, Entzückung;* I. *Trance;* F. *Trance, Extase.* Fenomeno psicologico, caratterizzato da una grande insensibilità per gli stimoli e uno stato di incoscienza o subcoscienza rispetto agli avvenimenti esteriori; la personalità del soggetto è profondamente alterata, le sue funzioni automatiche in parte interrotte, e i suoi pensieri possono essere concentrati in un determinato ordine di idee. Spesso però la parola *trance* è adoperata ad indicare gli stati di estasi, di letargia, di sonnambulismo ipnotico

Digitized by Google

Cfr. Surbled, *Spirites et mediums*, 1901; A. Visani-Scozzi, *La medianità*, 1901.

Transitivo. T. *Transgredient;* I. *Transient;* F. *Transitif.* Dicesi forza o azione transitiva, per opposizione a *immanente*, quella che passa da un essere ad un altro; la forza o causalità immanente è invece quella che risiede e rimane nell'essere. Dicesi anche transitiva, per opposizione ad *immutabile*, un'entità che consiste in una successione continua di stati; immutabile è invece l'entità che non comporta cangiamento. Nel meccanismo la forza è concepita come transitiva, nel dinamismo come immanente. Nella dottrina della creazione e del demiurgo l'azione della divinità sul mondo è transitiva, mentre è immanente nel panteismo. La psiche, l'io, la personalità sono concepite, nel sensismo e nell'empirismo, come transitive; nello spiritualismo come produzioni di entità fisse, stabili, identiche a sè stesse (v. *personalismo, mobilismo, sostanzialità*).

Transustanziazione. T. *Transubstantiation;* I. *Transubstantiation;* F. *Transubstantiation.* Dottrina teologica, formulata dall'abate Pascasio Radberto, e accettata poi dalla Chiesa. Essa consiste nell'ammettere che il pane e il vino nel Sacramento dell'altare, pur rimanendo gli stessi negli accidenti, sono però convertiti nella sostanza nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

Trascendentale. T. *Transscendental;* I. *Transcendental;* F. *Transcendental.* Kant designa in questo modo una cognizione o scienza, la quale non si occupa direttamente di oggetti, ma di una nostra maniera di conoscerli, in quanto essa deve essere possibile *a priori;* ossia si occupa della facoltà di conoscere *a priori* gli oggetti, e, insieme della validità dei suoi limiti e delle sue condizioni. Quindi trascendentale si oppone ad *empirico*, che è ciò che è dovuto all'esperienza sensibile. La Critica della Ragion pura, ricercando tutti gli elementi *a priori* della conoscenza

Digitized by Google

speculativa, stabilisce tutti i concetti e i principî trascendentali; tutto ciò che appartiene alla Critica costituisce dunque la *filosofia trascendentale*. Vi ha perciò una *estetica trascendentale*, che è la scienza dei principî del pensiero puro e della conoscenza razionale, onde consideriamo gli oggetti assolutamente *a priori*; un'*analitica trascendentale*, che è il sistema dei concetti e dei principî dell'intendimento puro; una *dialettica trascendentale*, che cerca scoprire l'apparenza dei giudizi trascendentali per evitare che essi ci ingannino. Nello stesso senso dicesi *realismo trascendentale* quello dell'Hartmann, in quanto pur affermando l'idealità del mondo esterno in quanto tale, riconosce però alle forme dell'intuizione e alle categorie del pensiero una validità anche nel dominio della realtà in sè stessa; *idealismo trascendentale* quello di H. Cohen, E. König ecc., che afferma l'immanenza del mondo esterno nella coscienza. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 262 segg.; Id., *Proleg.*, § 40; Schelling, *Vom Ich als Princ. der Philosophie*, 1795, p. 113 (v. *trascendente*).

Trascendentalismo. T. *Transscendentalismus;* I. *Transcendentalism;* F. *Transcendentalisme*. Nel suo senso più generale si oppone ad *empirismo*, e indica ogni sistema o indirizzo filosofico che fa appello alle capacità intuitive, supersensibili dello spirito. In un senso più ristretto designa l'indirizzo dei successori di Kant, che, eliminata o trasformata la cosa in sè, unificato il soggetto e l'oggetto della conoscenza, conferito un valore completo e non puramente fenomenico ai concetti di assoluto o di pensiero puro, affermarono la dipendenza del mondo dell'esperienza dall'attività della ragione; in tal modo è tolta la differenza stabilita da Kant fra trascendentale e trascendente. Nel primitivo senso kantiano, che è il più limitato, il trascendentalismo è l'affermazione della possibilità della conoscenza *a priori* degli oggetti, e della costruzione dei concetti, che possono così essere applicati. — Nella filo-

Digitized by Google

sofia della religione per trascendentalismo s' intende talvolta ogni religione che ammette la trascendenza ontologica e logica della divinità; altre volte indica l' insieme delle dottrine, che considerano la sorgente delle verità religiose come un organo o un processo di apprensione trascendente le forme ordinarie, e chiamato visione mistica, estasi, intuizione, coscienza religiosa, ecc. — Dicesi trascendentalismo logico quell' indirizzo, rappresentato dallo Spir, dal Windelband, dal Rickert, che partendo da una particolare interpretazione delle concezioni kantiane, considera la funzione logica come un *quid* che, oltrepassando l'esperienza, serve come criterio per apprezzarla. Cfr. Frothingham, *Transcendentalism in New England*, 1895; A. Levi, *Il trascendentalismo logico*, « Cultura filosofica », luglio 1911.

Trascendente. T. *Transscendent*; I. *Transcendent*; F. *Transcendant*. Si oppone ad *immanente* e designa ciò che non risiede nell' essere, che sorte da un determinato soggetto, che supera determinati limiti. Nella gnoseologia designa ciò che supera le nostre facoltà conoscitive, o semplicemente ciò che si eleva al disopra delle idee e credenze comuni. Kant applica questo termine a ogni conoscenza, che noi crediamo poter ottenere senza il soccorso dell' esperienza, e che perciò è interamente chimerica. « Chiameremo *immanenti*, egli dice, le proposizioni fondamentali il cui impiego rimane completamente nei limiti dell'esperienza possibile, *trascendenti* quelle che tali limiti sorpassano ». Gli scolastici dicevano trascendenti le nozioni universali, come l' unità e l' essere, che s' applicano a tutto e non sono propriamente dei generi. Cfr. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 262; Prantl, *Geschichte d. Logik*, 1885, III, p. 8-9, 114, 245; A. Riehl, *Der philos. Kriticismus*, 1887, t. II, v. 2, p. 163 (v. *transitivo*, *trascendentale*).

Trasformismo. T. *Transformationstheorie*; I. *Transformism*; F. *Transformisme*. La dottrina secondo la quale le

Digitized by Google

specie naturali non sono fisse, ma si svilupparono gradatamente attraverso il tempo, procedendo dalle forme più semplici verso quelle più complesse. Essa si oppone all'altra dottrina, fondata già da Linneo, che considera le specie come costanti e tante quante ne creò Dio fin dal principio. Intuita anche nell'antichità, la dottrina del trasformismo fu scientificamente esposta e difesa per la prima volta dal Lamarck, il quale attribuì la graduale trasformazione delle specie alle condizioni esterne della vita, all'abitudine e all'uso e disuso degli organi. Più tardi il Geffroy ripigliava il concetto lamarchiano della discendenza delle specie viventi da altre che le hanno precedute, attribuendo però la massima importanza all'azione dell'ambiente; finchè Carlo Darwin poneva il concetto dell'evoluzione su basi ancor più solide, aggiungendo ai fattori di essa, già riconosciuti dal Lamarck e dal Geffroy, la sopravvivenza del più adatto (elezione o selezione naturale) necessaria conseguenza della rapida riproduzione degli organismi e della lotta per la vita. Fra i moderni sostenitori del trasformismo alcuni, col Weismann, negano l'eredità dei caratteri acquisiti, esagerando l'opera dell'elezione naturale (*neo-darwiniani*); altri, con lo Spencer, attribuiscono la maggiore efficacia all'influenza dell'ambiente e agli effetti dell'uso e disuso degli organi (*neo-lamarckiani*). Il trasformismo si distingue dal *darwinismo*, che è la stessa dottrina trasformistica quale fu intesa ed esposta dal Darwin, e dall'*evoluzionismo*, che è il trasformismo applicato a tutti i fenomeni naturali, inorganici, organici e superorganici. Cfr. R. Schmidt, *D. darwinsche Theorie*, 1876; H. F. Osborn, *From the Greeks to Darwin*, 1894; Headley, *Problems of evolution*, 1901; Th. Ribot, *La psychol. anglaise contemp.*, 1875, p. 160-247; Delage e Goldsmit, *Les théories de l'évolution*, 1910; E. Clodd, *I pionieri dell'evoluzione*, trad. it. 1909 (v. *adattamento, convergenza, divergenza, eredità, lotta, selezione, specie, variabilità*, ecc.).

Digitized by Google

Trasmissione. T. *Ueberlieferung, Fortpflanzung;* I. *Transmission;* F. *Transmission.* Nella biologia indica il passaggio dei caratteri degli ascendenti nei loro discendenti (eredità). Nella psico-fisiologia l'espressione *condusione* o *trasmissione nervosa* indica il fenomeno che si compie lungo il cilindro asse delle fibre nervose, per la loro attitudine di subire delle particolari modificazioni in seguito ad uno stimolo, e di trasmetterle dal punto stimolato verso le estremità della fibra. Affinchè la trasmissione si possa compiere, è necessario che non sia avvenuta alcuna discontinuità anatomica lungo la fibra. La eccitazione di una fibra nervosa non si comunica alle vicine, sia la fibra stimolata di senso o di moto: ciò costituisce la *legge della trasmissione isolata* (G. Müller); se non esistesse questa legge, non sarebbe possibile nè di provocare la contrazione di alcuni determinati muscoli soltanto, nè di localizzare le sensazioni. Le fibre che servono ai vari sensi, se stimolate, dànno sensazioni ad essi relative; le fibre motrici dànno sensazioni muscolari e secretorie. Cfr. J. Müller, *Handb. d. Physiol.*, 1885; Setschenow, *Pflüger's Arch.*, 1881, XXV (v. *eccitazione, fibra*).

Traumatopio. Strumento che serve a dimostrare le proprietà delle *imagini consecutive negative.* Con esso si fanno vedere a brevissimi intervalli delle figure umane o animali, nelle posizioni successive di un dato movimento, e, in conseguenza, sembra di vedere realmente una persona che eseguisca quel movimento.

Tricotomia. T. *Dreitheilung;* I. *Trichotomy;* F. *Trichotomie.* La divisione logica i cui membri dividenti sono in numero di tre. Di questi membri dividenti due sono generalmente opposti, uno intermedio; ad es.: i sentimenti umani sono egoistici, altruistici o egoaltruistici. Per tale ragione alcuni preferiscono la tricotomia alla dicotomia, nella quale i membri dividenti costituiscono una perfetta contrarietà, che le dà simmetria ed esattezza logica, ma

Digitized by Google

la rende in molti casi inapplicabile. — Dicesi anche *tricotomia* l'antica dottrina, contenuta in germe nel Nuovo Testamento e ancora sostenuta da alcuni teologi tedeschi, secondo la quale la natura dell'uomo si distingue in corpo (soma), anima (psyche), e spirito (pneuma). Cfr. J. B. Heard, *The tripartite nature of man*, 1870; Masci, *Logica*, 1889, p. 304 segg. (v. *divisione, dicotomica*).

Tropo. Dal greco τρόπος = attitudine, indole, modo di pensare. Nella retorica è una figura per cui ad una parola si dà un significato diverso dal suo proprio; nella storia della filosofia designa gli argomenti o motivi di dubbio, adoperati dagli scettici contro i dogmatici. Per Pirrone tali argomenti erano dieci, ma si risolvevano poi tutti nell'unico comune argomento delle illusioni dei sensi. Per Agrippa, invece, erano cinque, e in essi trovasi riassunto in forma precisa tutto quanto lo scetticismo aveva prodotto di essenziale in parecchi secoli di speculazione. Il primo tropo di Agrippa è la *contraddizione:* non essendovi alcun principio che non sia stato negato, appena il dogmatico pronuncierà un giudizio si potrà opporgliene uno opposto. Egli cercherà allora di dedurre il proprio principio da uno più generale, ma anche a questo si potrà fare la stessa obbiezione; ne cercherà un altro più generale, poi un altro ancora, e così via via senza poter vincere l'obbiezione. Egli cadrà dunque nel secondo tropo, il *progresso all'infinito*. Ma può darsi ch'egli creda d'essere arrivato a cogliere un principio che non ha bisogno d'appoggiarsi su altri, che è evidente per sè stesso; ma in tal caso gli si risponde, che è evidente ciò che pare vero ad uno spirito, mentre agli altri può parer falso: è il terzo tropo della *relatività*. Se egli obbietta che il suo principio non ha prove, cade nel quarto che è l'*ipotesi*, e se vuol tentare la dimostrazione cade nel quinto che è il *diallelo*, poichè la dimostrazione presuppone il valore della ragione, che pretende dimostrare. Cfr. Sesto Empi-

Digitized by Google

rico, *Pyrr. Hyp.*, I, 38 segg., 164 segg., II, 194 segg.; Id., *Adv. Math.*, VIII, 316 segg. (v. *epoca, dicotomia, isostenia*).

Tutto. Gr. Τὸ ὅλον; Lat. *Totum;* T. *Ganze;* I. *Whole:* F. *Tout.* Per Cristiano Wolff, *unum, quod idem est cum multis, dicitur totum.* Il Rosmini lo definisce pure come il complesso di quelle cose che insieme formano *uno.* Come l'uno è correlativo del *molteplice,* così il tutto è correlativo della *parte.* Però tra il concetto di tutto e il concetto di uno, vi ha la differenza che questo, in quanto è applicato a molte entità, ha in sè la relazione per la quale un'entità esclude le altre, mentre quello ha in sè la relazione di abbracciare le parti, che compongono la medesima entità e di negare che ce ne siano altre, che concorrano a comporla. Ad ogni modo il tutto si può predicare dell'uno e di ogni uno si può predicare il tutto, cosicchè le due proposizioni « ogni tutto è uno » e « ogni uno è tutto » sono dialetticamente convertibili. Furono distinte tre specie di tutto: il *totum ante partes* (ὅλον πρὸ τῶν μερῶν), che è quello senza parti, o quello che la mente concepisce con un solo atto senza guardare alle parti; il *totum ex partibus* (ὅλον ἐκ τῶν μερῶν), che è quello che si riguarda come un composto di parti; e il *totum in partibus* (ὅλον ἐν τοῖς μέρεσι), che è l'uno possibile considerato nelle parti, il tutto riguardato nel complesso delle parti come esistente nella sua materia. Si dice poi *tutto fisico* quello che è costituito di parti congiunte in modo da formare una sola natura, come il composto di materia e di forma; *tutto metafisico* ciò che è composto di genere e di differenza, di comune e di proprio; *tutto matematico* ciò che è composto di parti *juxta positae; tutto sillogistico* quella specie di tutto che risulta dal legame che hanno fra loro due cose affermate, l'una delle quali trae seco l'esistenza dell'altra; *tutto logico* una nozione universale, ad esempio il genere, che nel suo seno contiene virtualmente altre nozioni meno estese, come le specie. Nel lin-

Digitized by Google

guaggio della scolastica il *totum per se* è quello che consta di parti ordinate a costituirne l'essenza; il *totum per accidens* ciò che consta di più enti in atto o completi, ad es. un mucchio di grano; *totum essentiale* ciò che risulta da parti costituenti fisicamente e metafisicamente la sua quiddità, ad es. l'uomo che consta fisicamente di corpo e d'anima, metafisicamente di animale e razionale; *totum perfectibile* è detto il genere perchè della cosa esprime il materiale e il più comune, *totum perfectivum* la differenza, che esprime il formale della cosa, e *totum perfectum* la spécie perchè esprime il formale e il materiale della cosa. Cfr. Platone, *Teeteto,* 204 E; Aristotele, *Metaph.*, V, 26, 1023 b, 26; C. Wolff, *Philos. prima sive ontologia,* 1736, § 341; Rosmini, *Logica,* 1853, § 571 segg. (v. *molteplicità, unità*).

Tuziorismo (*tutior* = più sicuro). Il Rosmini chiama così la dottrina morale – che egli considera come la prima forma sotto cui si mostra l'agire etico nella storia dell'umanità – secondo la quale, quando l'individuo trovasi dubbioso sulla determinazione da prendere, deve scegliere sempre la via più sicura. Essa si compendia tutta nel principio: *in dubio tutior pars est eligenda.* Cfr. Rosmini, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno alla morale,* 1837.

U

Uditive (*sensazioni*). T. *Hörempfindungen;* I. *Hearing sensations;* F. *Sensations auditives.* Hanno per organo l'orecchio, per stimolo le vibrazioni dell'aria rispondenti alle vibrazioni di un corpo, per contenuto il *suono,* che è dato da una serie di vibrazioni regolari e periodiche, o il *rumore,* che corrisponde a vibrazioni irregolari. Le vibrazioni sono raccolte dal padiglione dell'orecchio, trasmesse alla membrana del timpano, comunicate da questa agli ossicini dell'orecchio medio, che alla lor volta le trasmettono alla perilinfa e all'endolinfa dell'orecchio interno, ove

Digitized by Google

sono raccolte dalle terminazioni dei nervi acustici. Per produrre una sensazione uditiva le onde sonore devono succedersi almeno colla frequenza di 15-40 per secondo e non oltrepassare la frequenza di 16,000-41,000. L'*altezza* del suono dipende dal numero delle vibrazioni in un minuto secondo; l'*intensità* dall'ampiezza dell'onda di vibrazione; il *timbro* o *metallo* delle note dalle differenze qualitative fra una medesima nota; la *consonanza* si ha quando le onde di due suoni si combinano in modo da produrre un suono formato da onde più ampie ma tutte uniformi. La *direzione* del suono viene argomentata dall'individuo in base alla differenza fra le sensazioni percepite per mezzo dell'uno e quelle percepite per mezzo dell'altro orecchio, e in base alla differenza fra l'intensità delle sensazioni percepite dallo stesso orecchio, mentre esso si trova in questa o quella posizione. Cfr. J. K. Kreibig, *Die funf Sinne des Menschen*, 1907, p. 51 segg.; Helmholtz, *Die Lehre von den Tonempfindungen*, 5 ed. 1896; F. Bezold, *Die Funktionsprüfung des Ohres*, 1897; C. Stumpf, *Tonpsychologie*, 1890; Bain, *Mental science*, 1884, p. 51 segg.; P. Bonnier, *L'Audition*, 1901 (v. *acusma, biauricolare, timpano, potere risolutivo*).

Uguaglianza. T. *Gleicheit, Gleichung;* I. *Equality;* F. *Égalité.* Dicesi uguaglianza *logica* di due proposizioni o classi il loro reciproco implicarsi o contenersi, di due concetti l'avere la medesima estensione. — Uguaglianza *politica* è il principio in base al quale i diritti politici, i gradi e le dignità pubbliche appartengono a tutti i cittadini senza distinzione di classe o di fortuna; uguaglianza *giuridica* il principio in base al quale le prescrizioni, le proibizioni e le pene legali sono identiche per tutti i cittadini senza eccezione di nascita, di situazione e di fortuna; l'una e l'altra specie di uguaglianza si suol dire *formale*, per contrapposto alla *reale* o *materiale*, che intercede tra due o più uomini che hanno identica la fortuna,

Digitized by Google

l' intelligenza, la cultura, la salute, ecc. Il liberalismo, nella sua forma pura, consiste nel respingere l' uguaglianza materiale, che non si realizza in alcuna società, e assumere come regola la realizzazione dell' uguaglianza formale. « Spesso esiste un grande intervallo, dice il Condorcet, tra i diritti che la legge riconosce ai cittadini e i diritti di cui essi hanno il reale godimento, tra l' uguaglianza stabilita dalle istituzioni politiche e quella che esiste tra gli individui. Queste differenze di stato hanno tre cause principali: l' inuguaglianza della ricchezza, l' inuguaglianza di stato tra quello i cui mezzi di sussistenza, assicurati da lui stesso, si trasmettono alla sua famiglia, e quello per cui tali mezzi sono dipendenti dalla durata della sua vita, o piuttosto dalla parte della sua vita nella quale è capace di lavoro; infine l' inuguaglianza di istruzione.... Queste tre specie di inuguaglianza reale possono diminuire continuamente senza tuttavia annullarsi, poichè hanno delle cause naturali e necessarie, che sarebbe assurdo e pericoloso voler distruggere; non si potrebbe nemmeno tentare di farne sparire interamente gli effetti, senza aprire delle sorgenti di disuguaglianze più feconde, senza portare ai diritti degli uomini dei colpi più diretti e più funesti ». — Nella matematica si chiama uguaglianza l'espressione algoritmica, numerica o letterale, la quale consta di due membri separati tra di loro dal segno = (uguale); nell'uno dei due membri il valore è il risultato delle operazioni eseguite nell'altro; ad es.: $b + 2 = 8$; $a(b + d) = a\,b + a\,d$. — Nella meccanica due forze si dicono uguali, quando con una stessa forza si può fare equilibrio all' una e all'altra. — Nella geometria, due figure si dicono uguali quando sono costituite di parti rispettivamente sovrapponibili; così due triangoli sono uguali, quando le parti, cioè gli angoli e i lati dell' uno, sono rispettivamente sovrapponibili agli angoli e ai lati dell' altro, sicchè, quando le due figure sono sovrapposte, ne formano iden-

Digitized by Google

ticamente una sola. Ciò però soltanto riguardo alle figure piane; poichè, quanto alle solide, può darsi che siano costituite di parti sovrapponibili, se prese separatamente, ma non sovrapponibili se prese tutte insieme, a causa della loro diversa distribuzione; ad es. le due mani dell'uomo sono costituite di parti perfettamente uguali, ma poichè queste sono diversamente distribuite, esse mani non sono sovrapponibili. In tal caso l'uguaglianza delle figure vien detta *uguaglianza di simmetria*, e le figure son dette figure simmetriche. Se poi si hanno due figure identiche per le loro misure, ma non per la forma, esse si dicono *equivalenti;* nel caso inverso si dicono *simili*. Cfr. Rousseau, *L'origine de l'inégalité parmi les hommes*, 1750; Condorcet, *Progr. de l'esprit humain*, 1804 (v. *equazione, identità, geometria, simile*).

Ultimo. T. *Letzte, End-;* I. *Ultimate;* F. *Dernier, ultime, final.* Ciò oltre di cui non si può andare: *fine ultimo* è quello che non è alla sua volta mezzo di un altro fine; la *ragione ultima* quella che non abbisogna di un'altra ragione o spiegazione; *specie ultima* (*ultima* o *infima species*) quella che non è a sua volta genere rispetto ad altre specie, e non contiene che termini singolari (v. *inconcepibile, inconoscibile, supremo, primo*).

Umanismo. T. *Humanismus;* I. *Humanism;* F. *Humanisme.* Nel suo significato più generale l'*umanismo* è quel movimento degli spiriti col quale s'apre il Rinascimento, caratterizzato da uno sforzo per rialzare la dignità dello spirito umano e metterlo in valore, ricollegando, sopra il medioevo e la scolastica, la cultura moderna all'antica: esso giunge circa fino al 1600 e abbraccia la fine della tradizione medievale per opera dell'ellenismo puro. Il secondo periodo, il *naturalismo*, abbraccia i principî della nuova scienza della natura, liberi d'ogni schiavitù, e, al loro seguito, i grandi sistemi metafisici del secolo XVII. Però i due periodi, umanistico e naturalistico, costitui-

Digitized by Google

scono nel loro insieme un tutto solo; infatti il motivo interiore del movimento umanistico è la stessa aspirazione ad una conoscenza affatto nuova del mondo, che si realizzò poi con lo sviluppo delle scienze naturali; ma il modo e le forme intellettuali come ciò avvenne, si presentano dipendenti dagli impulsi scaturiti dall'accoglimento della filosofia greca. Il fermento essenziale del movimento umanistico fu il contrasto tra la filosofia medievale, già in dissoluzione, e le opere originali dei pensatori greci, che si cominciarono a conoscere col secolo XV. Da Bisanzio, attraverso Firenze e Roma, sopraggiunse una nuova corrente di cultura, che fece deviare il cammino del pensiero occidentale; gli umanisti si ribellarono alle diverse interpretazioni medievali della metafisica greca, alla deduzione autoritaria dei concetti presupposti, alla durezza inelegante del latino monastico, e la loro opposizione ottenne una rapida vittoria con la meravigliosa restituzione del pensiero antico, con la fresca percezione di una generazione amante della vita, con la finezza e lo spirito di un tempo ricco di cultura artistica. — Nel suo significato più ristretto, l'umanismo è quell'indirizzo filosofico contemporaneo, molto affine al *prammatismo*, che fa capo a F. C. S. Schiller, il quale gli diede appunto questo nome. Esso si riattacca, secondo lo Schiller, alla massima protagorea che l'uomo è la misura di tutte le cose, e ha queste tesi fondamentali: una proposizione è vera o falsa a seconda che le sue conseguenze hanno o non hanno valore pratico, quindi la sua verità o falsità dipende dallo scopo a cui si tende; tutta la vita mentale suppone degli scopi; questi scopi, non potendo essere, per noi, che quelli dell'essere che noi siamo, ne segue che ogni conoscenza è subordinata in ultimo alla natura umana e ai suoi bisogni fondamentali. Per tal modo « l'umanismo è puramente il rendersi conto che il problema filosofico riguarda degli esseri umani sforzantisi di comprendere un mondo d'espe-

Digitized by Google

rienza umana coi mezzi della coscienza umana ». L'umanismo, diffondendosi, ha assunto forme diverse. Per il Le Dantec la scienza è una serie di constatazioni fatte sulla *scala umana;* le ipotesi non hanno altro scopo che « preparare delle esperienze utili: un'ipotesi si giudicherà dalla sua fecondità »; la logica « fa parte del meccanismo umano allo stesso titolo delle braccia o delle gambe »; « l'uomo non conosce che dei rapporti di *cose* con l'uomo; ciò che noi chiamiamo le *cose,* sono gli elementi della descrizione umana del mondo ». Con maggior larghezza, il Troiano concepisce l'umanismo come « un sistema antropocentrico del sapere filosofico, sul fondamento d'una teoria delle attività, delle reazioni e dei prodotti dello spirito, studiato nella sua realtà di fatto, immediata e storica », il quale sistema deve culminare in « una concezione del mondo, quale appunto l'uomo, conscio della sua centralità teoretica e apprezzativa, in connessione di tutto il suo sapere, può criticamente formarsi »; esso perciò assume l'uomo come materia e spirito nel tempo stesso, come sensibilità, istinto, bisogno, coscienza conoscitrice e valutatrice, nè pretende identificare spirito e natura, nè toglie valore alle esigenze corporee, nè sacrifica ad esse i diritti dello spirito; e, nell'interno dello stesso organismo psichico, non intende ridurre le esigenze del pensiero a quelle della vita morale, nè viceversa. Il movimento umanistico contemporaneo è certo una manifestazione caratteristica del pensiero filosofico, uno sforzo di costituire una teoria dei primi principî della vita intellettuale e della vita morale, assumendo l'uomo, realtà vivente, immediata e storica, come centro teoretico e apprezzativo del mondo; esso supera ad un tempo il panteismo trascendente e il solipsismo gnoseologico, cercando nella consenziente soggettività degli spiriti il tratto d'unione dell'individualismo e dell'universalismo. Cfr. J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien,* 4ª ed.

Digitized by Google

1886, trad. it. Valbusa, 1899; Mar. Carrière, *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit*, 2ª ed. 1887; F. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico del quattrocento*, 1885; F. C. S. Schiller, *Humanism, philosophical essays*, 1903; Id., *Studies in Humanism*, 1907; F. Le Dantec, *Les lois naturelles*, Introd. p. x; P. R. Troiano, *Le basi dell'umanesimo*, 1906; G. M. Ferrari, *L'umanesimo filosofico*, « Riv. di fil. », novembre 1913 (v. *pragmatismo*).

Umanità. T. *Humanität, Menschcit, Menschlichkeit;* I. *Humanity, Mankind;* F. *Humanité.* Oggettivamente indica quella vasta famiglia, moralmente unita, nella quale entrano tutti gli uomini per la loro comune natura; soggettivamente designa quell' insieme di caratteri spirituali, che distinguono la stessa natura umana, elevandola sopra ogni altra categoria di esseri, compresi i bruti. In questo secondo senso, l' umanità è concepita sotto due aspetti diversi nella società greco-romana e nella cristiana: in quella l' *humanitas* è riguardata specialmente nelle sue facoltà intellettuali ed artistiche, in questa nelle sue doti morali, nella carità, nella benevolenza e nel perdono. In entrambi i sensi il vocabolo fu adoperato da Augusto Comte, per il quale l' umanità è sia l' essere collettivo costituito dall' insieme degli uomini, sia l' insieme dei caratteri costituenti « l' ascensione crescente della nostra *umanità* sulla nostra *animalità*, per la doppia supremazia dell' intelligenza sulle tendenze e dell' istinto simpatico sull' istinto personale »; in un terzo senso, più ristretto, l' umanità è per il Comte soltanto l' insieme degli uomini che hanno efficacemente contribuito allo sviluppo normale delle qualità propriamente umane, e in questo senso egli chiama l' umanità il Grand' Essere. Cfr. A. Comte, *Cours de philosophie positive*, 1839, lez. 59; Lévy-Bruhl, *La philos. d'A. Comte*, p. 389-391 (v. *cosmopolitismo, solidarietà*).

Umorismo. T. *Humorismus;* I. *Humorism;* F. *Humorisme.* È una forma del sentimento del comico, dal quale

Digitized by Google

però si distingue sia per un grado maggiore di finezza e d' intellettualità, sia per la mancanza d' ogni elemento dispregiativo. Secondo l' Höffding esso è « il sentimento del ridicolo avente per base la simpatia »; può svilupparsi fino a diventare un modo di comprendere la vita, una disposizione fondamentale a considerare con simpatia tutto ciò che vive e a confidare nelle forze che trionfano nella natura e nella storia: « La concezione umoristica della vita s' è adattata all' esperienza, la quale c' insegna che anche il grande e il sublime hanno i loro limiti, il loro aspetto finito, e se essa ride di ciò che v' ha di piccolo e di ristretto, non dimentica che è la forma d' un contenuto, che ha il suo valore. Essa s' è adattata ai limiti della grandezza come all' imperfezione della felicità e sa per esperienza che, sotto apparenze piccole e meschine, può nascondersi un gran tesoro ». Per il Masci l' umorismo è la forma superiore della comicità, « con esso la comicità diventa abituale, e si estende ad una parte maggiore o minore della realtà »; esso è ingenuo o consapevole, gaio o triste, e va dalla forma che è schietta comicità a quella che è una forma filosofica del dolore umano, che è riflessione comica sulla realtà in generale; se è alleato col sentimento di simpatia, se trova ancora del buono nelle cose, l' umorismo è benevolo; se invece la simpatia è spenta e la condanna è assoluta, l' umore è l' espressione dello spirito che nega, l' irrisione tragica dell' esistenza. Secondo il Momigliano l' umorismo sta fra l' ironia pura e la satira, non avendo nè il carattere scherzoso della prima, nè lo scopo correttivo della seconda; egli ne distingue varie forme, la *sentenziosa*, ad es. quella del Manzoni; la *drammatica*, ad es. quella del Dickens; l' umorismo *che consiste tutto nell' avvicinar l' insignificante al grave*, ad es. quello del Pulci; l' umorismo *ottimistico*, che non contrappone il male al bene, ma il bene al male; quello *indulgente*, che rileva un difetto ridendo; quello

Digitized by Google

melanconicamente rassegnato, nel quale la dolorosa co
del male è bensì mitigata dal sapere che esso è inevitabile, ma è mista con un mite rimprovero alla sorte degli uomini; l' umorismo *pessimistico* o *tragico,* che esagera il compiacimento con cui si rileva il male proprio o quello sparso nel mondo; il *serio,* che non è che un sorriso di dolore, la voluttà triste ma tranquilla che l' umorista prova nel profondarsi lentamente nella malinconia, ecc.; egli compendia queste forme definendolo « quella forma di comicità, in cui si rileva inaspettatamente, senz' alcuno scopo correttivo e con un compiacimento più o meno visibile, un difetto o un contrasto, fondendo elementi seri con elementi scherzosi, oppure mescolando il compiacimento colla simpatia e colla rassegnazione, oppure rivelando l' abitudine di considerare il corso generale delle cose con una penetrazione superiore e con un senso filosofico della vita ». Cfr. Lotze, *Geschichte d. Aesthetik in Deutschland,* 1868, p. 375-377; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 390 segg.; Baldensperger, *Les definitions de l'humour,* in *Études d'hist. littéraire,* 1907, p. 175-222; Masci, *Psicologia del comico,* 1889; A. Momigliano, *L' origine del comico,* « Cultura filos. », sett. 1909; Pirandello, *L' umorismo,* 1908 (v. *comico, ironia*).

Unicità. La qualità di ciò che è *unico;* si distingue dalla *unità,* che è la qualità di ciò che è *uno.* Così il monoteismo è la dottrina dell' unicità di Dio, l' enoteismo la dottrina dell' unità di Dio.

Uniformità. T. *Einförmigkeit, Gleichförmigkeit;* I. *Uniformity;* F. *Uniformité.* Può essere statica e dinamica: la prima consiste nel fatto che due o più individui d' una classe posseggono caratteri essenziali identici, la seconda nel riprodursi degli stessi fatti col riprodursi delle stesse condizioni. La prima specie di uniformità dà il *tipo* delle scienze statiche, la seconda la *legge* delle dinamiche. Nel postulato della *uniformità della natura* sono comprese en-

Digitized by Google

trambe le specie, ma più precisamente la seconda; poichè è su questa che è fondata la costruzione induttiva delle leggi e la loro applicazione deduttiva alla esplicazione dei singoli fatti. Nella stessa vita pratica, ogni nostra azione in vista di un fine, in quanto è conformata all' esperienza precedente, presuppone come condizione necessaria l'uniformità statica e dinamica, ossia di coesistenza e di sequenza, dei fenomeni naturali.

Unità. T. *Einheit;* I. *Unity;* F. *Unité.* È la qualità di ciò che è *uno,* mentre l' *unicità* è la qualità di ciò che è *unico.* Quindi l'unità non esclude, ma implica la *molteplicità,* della quale è concetto correlativo e senza di cui sarebbe inconcepibile. Quanto all' origine dell' idea di unità, secondo alcuni filosofi è innata, secondo altri è un prodotto di esperienza sensibile, secondo altri risulta dall' esperienza interna. Per il Fénélon essa è innata, in quanto non può derivare nè dal senso interno, nè dai sensi esterni, che ci presentano sempre dei composti e dei molteplici: « Io concepisco un essere, che non cambia mai affatto di pensiero, che pensa sempre tutte le cose insieme, ed in cui non si può trovare alcuna composizione e tanto meno successione. È senza dubbio questa idea della perfetta e suprema unità, che mi fa tanto cercare qualche unità negli spiriti ed ancora nei corpi. Questa idea incessantemente presente nel fondo di me stesso è nata con me; essa è il modello perfetto sul quale io cerco dappertutto qualche copia imperfetta dell' unità. Questa idea di ciò che è uno, semplice ed indivisibile per eccellenza, non può esser altro che l' idea di Dio ». Per Spinoza l' unità non è una proprietà delle cose, ma ciò che è compreso in un atto mentale: *Unitatem.... enti nihil addere; sed tantum modum cogitandi esse, quo rem ab aliis separamus, quae ipsi similes sunt, vel cum ipsa aliquo modo conveniunt.* Invece per il Leibnitz essa è una proprietà oggettiva, tantochè *ce qui n'est pas véritablement un estre, n'est pas non plus véritablement un estre.*

Digitized by Google

Per C. Bonnet è una semplice idea, che l'anima si forma « considerando in ogni oggetto soltanto l'esistenza e facendo astrazione da ogni composizione e da ogni attributo ». Per il Locke, « fra tutte le nostre idee, non ve n'ha alcuna, che ci sia suggerita da un più gran numero di mezzi di quella di unità, sebbene non ve ne sia alcuna più semplice. Non v'ha nessuna apparenza di varietà o di composizione, in questa idea: ed essa si trova unita a ciascun oggetto che colpisce i nostri sensi, a ciascuna idea che si presenta al nostro intendimento, ed a ciascun pensiero del nostro spirito ». Per Berkeley l'unità è una semplice astrazione, senza corrispondente obbiettivo; per Kant è « l'unità formale della coscienza nella sintesi della molteplicità delle rappresentazioni » e sorge dalla identità dell'autocoscienza. Il Galluppi distingue tre specie d'unità, la *sintetica*, la *metafisica* e la *fisica*. L'unità sintetica risulta da una operazione del nostro pensiero, ed è perciò condizionale; l'unità fisica è la stessa unità sintetica che il nostro pensiero attribuisce agli oggetti corporei; l'una e l'altra derivano dall'unità metafisica, che, essendo la stessa unità dell'anima, è assoluta, invariabile, non risulta dalla congiunzione di diversi elementi, non dipende da alcuna condizione: « Senza l'unità metafisica non è possibile l'unità sintetica del pensiero, e senza l'unità sintetica del pensiero non è possibile l'unità sintetica fisica ». Il Rosmini la definisce come quella qualità del soggetto, per la quale esso è indiviso in sè stesso, e diviso, ossia separato, da ogni altro; quando questa qualità si predica del soggetto, allora essa, prendendo la forma di predicato, dicesi *uno*. Per il Wundt il concetto di unità è puramente la funzione della concezione logica presa nel contenuto concettuale, e da esso ha origine l'unità rappresentativa delle cose. Si distinguono varie specie di unità: quella *spirituale*, vale a dire l'unità della coscienza, sia essa un'unità sostanziale o puramente dinamica ed empirica; quella *logica*, che con-

Digitized by Google

siste nell' unificarsi del molteplice particolare nel generico astratto, assunto come tipo comune; quella *numerica* o *matematica*, che è una delimitazione nel tempo e nello spazio, e da cui originano le nozioni di numero e di grandezza; quella *fisica* o *materiale*, risultante da un insieme di parti indivise formanti un tutto; quella *trascendentale*, che consiste nella individualità degli elementi costitutivi di una cosa, ad es. l'uomo è uno sebbene abbia un' anima ed un corpo organico. Gli scolastici chiamavano *unitas per se* quella che nasce da una essenza o natura, sia semplice o composta, come l'unità della natura divina o dell' uomo; *unitas per accidens* quella che nasce da diverse nature, di ordine o predicamento diverso, come *un* mucchio di pietre; *unitas materialis* o *individualis* l'entità di ciascun individuo, in quanto esprime incomunicabilità e indivisione in più inferiori; *unitas formalis* o *essentialis* quella della specie o del genere in quanto si distinguono rispettivamente da ogni altra specie o genere; *unitas semplicitatis* quella di un ente indivisibile in atto e in potenza, *unitas compositionis* quella invece di un ente che è uno *numerice* ma è composto di parti distinte e potenzialmente divisibili; *unitas rationis* quella per cui, con un atto mentale, di più individui si fa una specie sola o di più generi un solo genere; *unitas solitudinis* l'unicità in una data natura, ad es. l'unità divina. Cfr. Aristotele, *Met.*, III, 3, 999 a, 2, V, 6, 1015 b, 16 segg.; Spinoza, *Cogit. metaph.*, I, 5; Leibnitz, *Philos. Schriften*, ed. Gerhardt, II, 97; Wolff, *Ontologia*, 1736, § 238 e 239; Bonnet, *Essai de psychol.*, 1755, C 14; Berkeley, *Princ.*, XIII; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 119 segg.; Genovesi, *Metaph. lat.*, parte I, cap. 5, def. 42; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, vol. III, p. 1018 segg.; Wundt, *Syst. der Phil.*, 1889, p. 227 (v. *individuo, numero, quantità, tutto, uno*).

Universale. Lat. *Universalis;* T. *Allgemein;* I. *Universal;* F. *Universel.* Che si estende a tutto l'universo, o ap-

Digitized by Google

partiene a tutti gli uomini, o non soffre alcuna eccezione; così si dice, nel primo senso, causalità universale, nel secondo consenso universale, nel terzo le leggi di natura sono universali. Dicesi *giudizio universale* quello in cui il concetto che fa da soggetto è preso in tutta la sua estensione; la sua formula è: tutti gli *A* sono *B*, oppure, nessun *A* è *B*. I giudizi universali sono la formula del pensiero scientifico, perchè esprimono i principî, le leggi e le conoscenze universali. Secondo alcuni logici anche i giudizi *individuali* sono universali, perchè anche in essi il concetto del soggetto è preso nella massima estensione: infatti, essendo il soggetto un individuo, cioè qualche cosa che è indiviso o che si suppone tale, non può evidentemente esser preso in parte della sua estensione. Ma altri logici respingono codesta identificazione, opponendo che nel giudizio universale il concetto del soggetto non è preso come indivisibile, ma come un tutto diviso in parti, delle quali si predica quello stesso che si predica del tutto. Diconsi *nozioni universali* o *principî universali* i principî supremi della ragione, perchè essi sono veri non già per un determinato numero di casi o per un determinato ordine di cose, ma per tutti i casi e tutte le cose senza eccezione alcuna. La loro universalità si rivela anche nella identità con cui si manifestano in tutte le intelligenze (v. *generale, individuale, singolare*).

Universali (*universalia*). Le idee generali, che Aristotele aveva classificato in numero di cinque: *genere, specie, differenza, proprio, accidente*. Considerati dal punto di vista della estensione, cioè dell'insieme delle cose individuali alle quali si applicano, si distinguono tra gli universali i generi e le specie; considerati dal punto di vista della comprensione, cioè dell'insieme dei caratteri o delle qualità che designano, si distinguono la differenza, il proprio e l' accidente. Aristotele, che, al pari di Platone, ascriveva all' universale un più alto valore conoscitivo che non all' individuale, intendeva con esso ciò che appartiene ad una molteplicità

Digitized by Google

di cose, e che, quindi, non è una cosa in sè ma sussiste nelle cose; concettualmente e secondo l' essenza, l' universale è anteriore, quantunque sia posteriore per noi, per la nostra conoscenza. Platone invece aveva attribuito agli universali, alle Idee, un' esistenza autonoma, indipendente dal pensiero degli uomini. Il *problema degli universali*, che fu oggetto di tante discussioni nel periodo della scolastica, riguardava appunto la questione, già proposta ma non risoluta da Porfirio, se gli universali hanno sussistenza propria o sono soltanto nel pensiero. Le scuole che sostenevano la prima ipotesi furono dette *realiste*, quelle che sostenevano la seconda *concettualiste* o *nominaliste*, a seconda che consideravano gli universali come concetti o come puri nomi. *Universalia ante rem* dicevansi gli archetipi eterni in Dio; *u. in re* o *a parte rei* l'essenza delle cose moltiplicata negli individui; *u. post rem* il concetto della nostra mente che unifica le ragioni essenziali o quidditative e le predica dei singoli individui. *Universale in obbligando* ciò che è uno e obbliga molti, come la legge; *u. in causando* ciò che è uno e cagiona molte cose; *u. in significando* e *repraesentando* quello che essendo uno significa o rappresenta molte cose, come il vocabolo uomo; *u. in essendo* e *praedicando* ciò che è uno ed è adatto ad esser molti e predicarsi di molti; *u. physicum* la natura reale esistente nei singoli individui, come la natura umana di Socrate; *u. metaphysicum* la natura reale considerata nello stato di solitudine, cioè non considerate le condizioni individuanti, come la natura umana considerata senza la socraticità; *u. logicum* uno che è adatto ad essere inerente a molte cose, e a predicarsi di molti per l'identica ragione, ad es. la sostanza rispetto alla materia e allo spirito; *u. incomplexum* quello che è semplice ed esprime l'ordine di molte cose, ad es. la virtù rispetto alla giustizia e alla temperanza; *u. complexum* una proposizione generale, postulato o assioma, da cui si possono dedurre più particolari. Cfr. Aristotele, *De interpret.*, VII, 17 a, 39; Id., *Met.*, VII,

Digitized by Google

1018 b, 33; S. Tommaso, *Sum. theol.*, I, qu. 79, art. 5; J. H. Löwe, *Der Kampf zwischen Nominalismus und Realismus in Mittelalter*, 1876; Prantl, *Gesch. d. Logik*, 1855, vol. I, p. 632 (v. *concettualismo, nominalismo, realismo, terminismo*).

Universalismo. T. *Universalismus;* I. *Universalism;* F. *Universalisme.* Nella morale si oppone a individualismo, e indica ogni dottrina che considera la comunità, ad es. lo Stato o la Nazione, come l'oggetto dello sforzo morale. Nella religione è la dottrina della salvazione finale di tutti gli uomini, fondata sopra la bontà essenziale di Dio, lo scopo illimitato della redenzione di Cristo e la perfettibilità della natura umana. Cfr. Thayer, *Theol. of universalism*, 1873.

Universo. T. *Weltall;* I. *Universe;* F. *Univers.* L'insieme di tutto ciò che esiste, la collezione di tutte le cose, coesistenti e successive, tra di loro connesse. Cristiano Wolff lo definisce *series entium finitorum tam simultaneorum, quam successivorum inter se connexorum.* Quale sia poi la sua natura intima, se spirituale o materiale, unica o molteplice, statica o evolutiva, ecc. le risposte sono tante quanti i vari sistemi filosofici. Cfr. Cr. Wolff, *Cosmologia generalis*, 1737, § 48.

Univoco. Parola introdotta nella logica da Boezio, sebbene con significato alquanto diverso dal presente. Univoco si oppone ad *equivoco,* e designa un attributo che può essere applicato a più soggetti nel medesimo significato, mentre è equivoco quando può essere applicato in più significati allo stesso soggetto. Si dicono quindi univoche le cose che hanno comune il vocabolo e l'essenza, equivoche quelle che hanno comune il vocabolo ma non l'essenza. Gli scolastici, oltre le *univoca* ed *aequivoca,* distinguono anche le *analoga,* ossia le cose ad una delle quali conviene un predicato propriamente, ad un'altra impropriamente, come uomo vivo e uomo dipinto; queste si dicono anche *ana-*

Digitized by Google

rienza umana coi mezzi della coscienza umana ». L'umanismo, diffondendosi, ha assunto forme diverse. Per il Le Dantec la scienza è una serie di constatazioni fatte sulla *scala umana;* le ipotesi non hanno altro scopo che « preparare delle esperienze utili: un'ipotesi si giudicherà dalla sua fecondità »; la logica « fa parte del meccanismo umano allo stesso titolo delle braccia o delle gambe »; « l'uomo non conosce che dei rapporti di *cose* con l'uomo; ciò che noi chiamiamo le *cose,* sono gli elementi della descrizione umana del mondo ». Con maggior larghezza, il Troiano concepisce l'umanismo come « un sistema antropocentrico del sapere filosofico, sul fondamento d'una teoria delle attività, delle reazioni e dei prodotti dello spirito, studiato nella sua realtà di fatto, immediata e storica », il quale sistema deve culminare in « una concezione del mondo, quale appunto l'uomo, conscio della sua centralità teoretica e apprezzativa, in connessione di tutto il suo sapere, può criticamente formarsi »; esso perciò assume l'uomo come materia e spirito nel tempo stesso, come sensibilità, istinto, bisogno, coscienza conoscitrice e valutatrice, nè pretende identificare spirito e natura, nè toglie valore alle esigenze corporee, nè sacrifica ad esse i diritti dello spirito; e, nell'interno dello stesso organismo psichico, non intende ridurre le esigenze del pensiero a quelle della vita morale, nè viceversa. Il movimento umanistico contemporaneo è certo una manifestazione caratteristica del pensiero filosofico, uno sforzo di costituire una teoria dei primi principî della vita intellettuale e della vita morale, assumendo l'uomo, realtà vivente, immediata e storica, come centro teoretico e apprezzativo del mondo; esso supera ad un tempo il panteismo trascendente e il solipsismo gnoseologico, cercando nella consenziente soggettività degli spiriti il tratto d'unione dell'individualismo e dell'universalismo. Cfr. J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien,* 4ª ed.

Digitized by Google

1886, trad. it. Valbusa, 1899; Mar. Carrière, *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit*, 2ª ed. 1887; F. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico del quattrocento*, 1885; F. C. S. Schiller, *Humanism, philosophical essays*, 1903; Id., *Studies in Humanism*, 1907; F. Le Dantec, *Les lois naturelles*, Introd. p. x; P. R. Troiano, *Le basi dell'umanesimo*, 1906; G. M. Ferrari, *L'umanesimo filosofico*, « Riv. di fil. », novembre 1913 (v. *pragmatismo*).

Umanità. T. *Humanität, Menscheit, Menschlichkeit;* I. *Humanity, Mankind;* F. *Humanité.* Oggettivamente indica quella vasta famiglia, moralmente unita, nella quale entrano tutti gli uomini per la loro comune natura; soggettivamente designa quell' insieme di caratteri spirituali, che distinguono la stessa natura umana, elevandola sopra ogni altra categoria di esseri, compresi i bruti. In questo secondo senso, l' umanità è concepita sotto due aspetti diversi nella società greco-romana e nella cristiana: in quella l' *humanitas* è riguardata specialmente nelle sue facoltà intellettuali ed artistiche, in questa nelle sue doti morali, nella carità, nella benevolenza e nel perdono. In entrambi i sensi il vocabolo fu adoperato da Augusto Comte, per il quale l' umanità è sia l' essere collettivo costituito dall' insieme degli uomini, sia l' insieme dei caratteri costituenti « l' ascensione crescente della nostra *umanità* sulla nostra *animalità*, per la doppia supremazia dell' intelligenza sulle tendenze e dell' istinto simpatico sull' istinto personale »; in un terzo senso, più ristretto, l' umanità è per il Comte soltanto l' insieme degli uomini che hanno efficacemente contribuito allo sviluppo normale delle qualità propriamente umane, e in questo senso egli chiama l' umanità il Grand' Essere. Cfr. A. Comte, *Cours de philosophie positive*, 1839, lez. 59; Lévy-Bruhl, *La philos. d'A. Comte*, p. 389-391 (v. *cosmopolitismo, solidarietà*).

Umorismo. T. *Humorismus;* I. *Humorism;* F. *Humorisme.* È una forma del sentimento del comico, dal quale

Digitized by Google

però si distingue sia per un grado maggiore di finezza e d' intellettualità, sia per la mancanza d' ogni elemento dispregiativo. Secondo l' Höffding esso è « il sentimento del ridicolo avente per base la simpatia »; può svilupparsi fino a diventare un modo di comprendere la vita, una disposizione fondamentale a considerare con simpatia tutto ciò che vive e a confidare nelle forze che trionfano nella natura e nella storia: « La concezione umoristica della vita s' è adattata all' esperienza, la quale c' insegna che anche il grande e il sublime hanno i loro limiti, il loro aspetto finito, e se essa ride di ciò che v' ha di piccolo e di ristretto, non dimentica che è la forma d' un contenuto, che ha il suo valore. Essa s' è adattata ai limiti della grandezza come all' imperfezione della felicità e sa per esperienza che, sotto apparenze piccole e meschine, può nascondersi un gran tesoro ». Per il Masci l' umorismo è la forma superiore della comicità, « con esso la comicità diventa abituale, e si estende ad una parte maggiore o minore della realtà »; esso è ingenuo o consapevole, gaio o triste, e va dalla forma che è schietta comicità a quella che è una forma filosofica del dolore umano, che è riflessione comica sulla realtà in generale; se è alleato col sentimento di simpatia, se trova ancora del buono nelle cose, l' umorismo è benevolo; se invece la simpatia è spenta e la condanna è assoluta, l' umore è l' espressione dello spirito che nega, l' irrisione tragica dell' esistenza. Secondo il Momigliano l' umorismo sta fra l' ironia pura e la satira, non avendo nè il carattere scherzoso della prima, nè lo scopo correttivo della seconda; egli ne distingue varie forme, la *sentenziosa*, ad es. quella del Manzoni; la *drammatica*, ad es. quella del Dickens; l' umorismo *che consiste tutto nell' avvicinar l' insignificante al grave*, ad es. quello del Pulci; l' umorismo *ottimistico*, che non contrappone il male al bene, ma il bene al male; quello *indulgente*, che rileva un difetto ridendo; quello

Digitized by Google

melanconicamente rassegnato, nel quale la dolorosa coscienza del male è bensì mitigata dal sapere che esso è inevitabile, ma è mista con un mite rimprovero alla sorte degli uomini; l' umorismo *pessimistico* o *tragico,* che esagera il compiacimento con cui si rileva il male proprio o quello sparso nel mondo; il *serio,* che non è che un sorriso di dolore, la voluttà triste ma tranquilla che l' umorista prova nel profondarsi lentamente nella malinconia, ecc.; egli compendia queste forme definendolo « quella forma di comicità, in cui si rileva inaspettatamente, senz' alcuno scopo correttivo e con un compiacimento più o meno visibile, un difetto o un contrasto, fondendo elementi seri con elementi scherzosi, oppure mescolando il compiacimento colla simpatia e colla rassegnazione, oppure rivelando l' abitudine di considerare il corso generale delle cose con una penetrazione superiore e con un senso filosofico della vita ». Cfr. Lotze, *Geschichte d. Aesthetik in Deutschland,* 1868, p. 375-377; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 390 segg.; Baldensperger, *Les definitions de l'humour,* in *Études d'hist. littéraire,* 1907, p. 175-222; Masci, *Psicologia del comico,* 1889; A. Momigliano, *L' origine del comico,* « Cultura filos. », sett. 1909; Pirandello, *L' umorismo,* 1908 (v. *comico, ironia*).

Unicità. La qualità di ciò che è *unico;* si distingue dalla *unità,* che è la qualità di ciò che è *uno.* Così il monoteismo è la dottrina dell' unicità di Dio, l' enoteismo la dottrina dell' unità di Dio.

Uniformità. T. *Einförmigkeit, Gleichförmigkeit;* I. *Uniformity;* F. *Uniformité.* Può essere statica e dinamica: la prima consiste nel fatto che due o più individui d' una classe posseggono caratteri essenziali identici, la seconda nel riprodursi degli stessi fatti col riprodursi delle stesse condizioni. La prima specie di uniformità dà il *tipo* delle scienze statiche, la seconda la *legge* delle dinamiche. Nel postulato della *uniformità della natura* sono comprese en-

Digitized by Google

trambe le specie, ma più precisamente la seconda; poichè è su questa che è fondata la costruzione induttiva delle leggi e la loro applicazione deduttiva alla esplicazione dei singoli fatti. Nella stessa vita pratica, ogni nostra azione in vista di un fine, in quanto è conformata all' esperienza precedente, presuppone come condizione necessaria l'uniformità statica e dinamica, ossia di coesistenza e di sequenza, dei fenomeni naturali.

Unità. T. *Einheit;* I. *Unity;* F. *Unité.* È la qualità di ciò che è *uno,* mentre l' *unicità* è la qualità di ciò che è *unico.* Quindi l'unità non esclude, ma implica la *molteplicità,* della quale è concetto correlativo e senza di cui sarebbe inconcepibile. Quanto all' origine dell' idea di unità, secondo alcuni filosofi è innata, secondo altri è un prodotto di esperienza sensibile, secondo altri risulta dall' esperienza interna. Per il Fénélon essa è innata, in quanto non può derivare nè dal senso interno, nè dai sensi esterni, che ci presentano sempre dei composti e dei molteplici: « Io concepisco un essere, che non cambia mai affatto di pensiero, che pensa sempre tutte le cose insieme, ed in cui non si può trovare alcuna composizione e tanto meno successione. È senza dubbio questa idea della perfetta e suprema unità, che mi fa tanto cercare qualche unità negli spiriti ed ancora nei corpi. Questa idea incessantemente presente nel fondo di me stesso è nata con me; essa è il modello perfetto sul quale io cerco dappertutto qualche copia imperfetta dell' unità. Questa idea di ciò che è uno, semplice ed indivisibile per eccellenza, non può esser altro che l' idea di Dio ». Per Spinoza l' unità non è una proprietà delle cose, ma ciò che è compreso in un atto mentale: *Unitatem.... enti nihil addere; sed tantum modum cogitandi esse, quo rem ab aliis separamus, quae ipsi similes sunt, vel cum ipsa aliquo modo conveniunt.* Invece per il Leibnitz essa è una proprietà oggettiva, tantochè *ce qui n'est pas véritablement un estre, n'est pas non plus véritablement un estre.*

Digitized by Google

Per C. Bonnet è una semplice idea, che l'anima si forma « considerando in ogni oggetto soltanto l'esistenza e facendo astrazione da ogni composizione e da ogni attributo ». Per il Locke, « fra tutte le nostre idee, non ve n'ha alcuna, che ci sia suggerita da un più gran numero di mezzi di quella di unità, sebbene non ve ne sia alcuna più semplice. Non v'ha nessuna apparenza di varietà o di composizione, in questa idea: ed essa si trova unita a ciascun oggetto che colpisce i nostri sensi, a ciascuna idea che si presenta al nostro intendimento, ed a ciascun pensiero del nostro spirito ». Per Berkeley l'unità è una semplice astrazione, senza corrispondente obbiettivo; per Kant è « l'unità formale della coscienza nella sintesi della molteplicità delle rappresentazioni » e sorge dalla identità dell'autocoscienza. Il Galluppi distingue tre specie d'unità, la *sintetica*, la *metafisica* e la *fisica*. L'unità sintetica risulta da una operazione del nostro pensiero, ed è perciò condizionale; l'unità fisica è la stessa unità sintetica che il nostro pensiero attribuisce agli oggetti corporei; l'una e l'altra derivano dall'unità metafisica, che, essendo la stessa unità dell'anima, è assoluta, invariabile, non risulta dalla congiunzione di diversi elementi, non dipende da alcuna condizione: « Senza l'unità metafisica non è possibile l'unità sintetica del pensiero, e senza l'unità sintetica del pensiero non è possibile l'unità sintetica fisica ». Il Rosmini la definisce come quella qualità del soggetto, per la quale esso è indiviso in sè stesso, e diviso, ossia separato, da ogni altro; quando questa qualità si predica del soggetto, allora essa, prendendo la forma di predicato, dicesi *uno*. Per il Wundt il concetto di unità è puramente la funzione della concezione logica presa nel contenuto concettuale, e da esso ha origine l'unità rappresentativa delle cose. Si distinguono varie specie di unità: quella *spirituale*, vale a dire l'unità della coscienza, sia essa un'unità sostanziale o puramente dinamica ed empirica; quella *logica*, che con-

Digitized by Google

siste nell' unificarsi del molteplice particolare nel generico astratto, assunto come tipo comune; quella *numerica* o *matematica*, che è una delimitazione nel tempo e nello spazio, e da cui originano le nozioni di numero e di grandezza; quella *fisica* o *materiale*, risultante da un insieme di parti indivise formanti un tutto; quella *trascendentale*, che consiste nella individualità degli elementi costitutivi di una cosa, ad es. l'uomo è uno sebbene abbia un'anima ed un corpo organico. Gli scolastici chiamavano *unitas per se* quella che nasce da una essenza o natura, sia semplice o composta, come l'unità della natura divina o dell'uomo; *unitas per accidens* quella che nasce da diverse nature, di ordine o predicamento diverso, come *un* mucchio di pietre; *unitas materialis* o *individualis* l'entità di ciascun individuo, in quanto esprime incomunicabilità e indivisione in più inferiori; *unitas formalis* o *essentialis* quella della specie o del genere in quanto si distinguono rispettivamente da ogni altra specie o genere; *unitas semplicitatis* quella di un ente indivisibile in atto e in potenza, *unitas compositionis* quella invece di un ente che è uno *numerice* ma è composto di parti distinte e potenzialmente divisibili; *unitas rationis* quella per cui, con un atto mentale, di più individui si fa una specie sola o di più generi un solo genere; *unitas solitudinis* l'unicità in una data natura, ad es. l'unità divina. Cfr. Aristotele, *Met.*, III, 3, 999 a, 2, V, 6, 1015 b, 16 segg.; Spinoza, *Cogit. metaph.*, I, 5; Leibnitz, *Philos. Scrhiften*, ed. Gerhardt, II, 97; Wolff, *Ontologia*, 1736, § 238 e 239; Bonnet, *Essai de psychol.*, 1755, C 14; Berkeley, *Princ.*, XIII; Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, ed. Kehrbach, p. 119 segg.; Genovesi, *Metaph. lat.*, parte I, cap. 5, def. 42; Galluppi, *Lezioni di logica e metaf.*, 1854, vol. III, p. 1018 segg.; Wundt, *Syst. der Phil.*, 1889, p. 227 (v. *individuo, numero, quantità, tutto, uno*).

Universale. Lat. *Universalis;* T. *Allgemein;* I. *Universal;* F. *Universel.* Che si estende a tutto l'universo, o ap-

Digitized by Google

partione a tutti gli uomini, o non soffre alcuna eccezione; così si dice, nel primo senso, causalità universale, nel secondo consenso universale, nel terzo le leggi di natura sono universali. Dicesi *giudizio universale* quello in cui il concetto che fa da soggetto è preso in tutta la sua estensione; la sua formula è: tutti gli *A* sono *B*, oppure, nessun *A* è *B*. I giudizi universali sono la formula del pensiero scientifico, perchè esprimono i principî, le leggi e le conoscenze universali. Secondo alcuni logici anche i giudizi *individuali* sono universali, perchè anche in essi il concetto del soggetto è preso nella massima estensione: infatti, essendo il soggetto un individuo, cioè qualche cosa che è indiviso o che si suppone tale, non può evidentemente esser preso in parte della sua estensione. Ma altri logici respingono codesta identificazione, opponendo che nel giudizio universale il concetto del soggetto non è preso come indivisibile, ma come un tutto diviso in parti, delle quali si predica quello stesso che si predica del tutto. Diconsi *nozioni universali e principî universali* i principî supremi della ragione, perchè essi sono veri non già per un determinato numero di casi o per un determinato ordine di cose, ma per tutti i casi e tutte le cose senza eccezione alcuna. La loro universalità si rivela anche nella identità con cui si manifestano in tutte le intelligenze (v. *generale, individuale, singolare*).

Universali (*universalia*). Le idee generali, che Aristotele aveva classificato in numero di cinque: *genere, specie, differenza, proprio, accidente*. Considerati dal punto di vista della estensione, cioè dell'insieme delle cose individuali alle quali si applicano, si distinguono tra gli universali i generi e le specie; considerati dal punto di vista della comprensione, cioè dell'insieme dei caratteri o delle qualità che designano, si distinguono la differenza, il proprio e l' accidente. Aristotele, che, al pari di Platone, ascriveva all' universale un più alto valore conoscitivo che non all' individuale, intendeva con esso ciò che appartiene ad una molteplicità

Digitized by Google

di cose, e che, quindi, non è una cosa in sè ma sussiste nelle cose; concettualmente e secondo l' essenza, l' universale è anteriore, quantunque sia posteriore per noi, per la nostra conoscenza. Platone invece aveva attribuito agli universali, alle Idee, un' esistenza autonoma, indipendente dal pensiero degli uomini. Il *problema degli universali*, che fu oggetto di tante discussioni nel periodo della scolastica, riguardava appunto la questione, già proposta ma non risoluta da Porfirio, se gli universali hanno sussistenza propria o sono soltanto nel pensiero. Le scuole che sostenevano la prima ipotesi furono dette *realiste*, quelle che sostenevano la seconda *concettualiste* o *nominaliste*, a seconda che consideravano gli universali come concetti o come puri nomi. *Universalia ante rem* dicevansi gli archetipi eterni in Dio; *u. in re* o *a parte rei* l'essenza delle cose moltiplicata negli individui; *u. post rem* il concetto della nostra mente che unifica le ragioni essenziali o quidditative e le predica dei singoli individui. *Universale in obbligando* ciò che è uno e obbliga molti, come la legge; *u. in causando* ciò che è uno e cagiona molte cose; *u. in significando* e *repraesentando* quello che essendo uno significa o rappresenta molte cose, come il vocabolo uomo; *u. in essendo* e *praedicando* ciò che è uno ed è adatto ad esser molti e predicarsi di molti; *u. physicum* la natura reale esistente nei singoli individui, come la natura umana di Socrate; *u. metaphysicum* la natura reale considerata nello stato di solitudine, cioè non considerate le condizioni individuanti, come la natura umana considerata senza la socraticità; *u. logicum* uno che è adatto ad essere inerente a molte cose, e a predicarsi di molti per l' identica ragione, ad es. la sostanza rispetto alla materia e allo spirito; *u. incomplexum* quello che è semplice ed esprime l'ordine di molte cose, ad es. la virtù rispetto alla giustizia e alla temperanza; *u. complexum* una proposizione generale, postulato o assioma, da cui si possono dedurre più particolari. Cfr. Aristotele, *De interpret.*, VII, 17 a, 39; Id., *Met.*, VII,

Digitized by Google

1018 b, 33; S. Tommaso, *Sum. theol.*, I, qu. 79, art. 5; J. H. Löwe, *Der Kampf zwischen Nominalismus und Realismus in Mittelalter*, 1876; Prantl, *Gesch. d. Logik*, 1855, vol. I, p. 632 (v. *concettualismo, nominalismo, realismo, terminismo*).

Universalismo. T. *Universalismus;* I. *Universalism;* F. *Universalisme.* Nella morale si oppone a individualismo, e indica ogni dottrina che considera la comunità, ad es. lo Stato o la Nazione, come l'oggetto dello sforzo morale. Nella religione è la dottrina della salvazione finale di tutti gli uomini, fondata sopra la bontà essenziale di Dio, lo scopo illimitato della redenzione di Cristo e la perfettibilità della natura umana. Cfr. Thayer, *Theol. of universalism*, 1873.

Universo. T. *Weltall;* I. *Universe;* F. *Univers.* L'insieme di tutto ciò che esiste, la collezione di tutte le cose, coesistenti e successive, tra di loro connesse. Cristiano Wolff lo definisce *series entium finitorum tam simultaneorum, quam successivorum inter se connexorum.* Quale sia poi la sua natura intima, se spirituale o materiale, unica o molteplice, statica o evolutiva, ecc. le risposte sono tante quanti i vari sistemi filosofici. Cfr. Cr. Wolff, *Cosmologia generalis*, 1737, § 48.

Univoco. Parola introdotta nella logica da Boezio, sebbene con significato alquanto diverso dal presente. Univoco si oppone ad *equivoco,* e designa un attributo che può essere applicato a più soggetti nel medesimo significato, mentre è equivoco quando può essere applicato in più significati allo stesso soggetto. Si dicono quindi univoche le cose che hanno comune il vocabolo e l'essenza, equivoche quelle che hanno comune il vocabolo ma non l'essenza. Gli scolastici, oltre le *univoca* ed *aequivoca,* distinguono anche le *analoga,* ossia le cose ad una delle quali conviene un predicato propriamente, ad un'altra impropriamente, come uomo vivo e uomo dipinto; queste si dicono anche *ana-*

Digitized by Google

logata, da cui l'assioma *analogum per se sumptum stat pro famosiori analogato*, cioè per il significato più proprio, quando non vi si fanno aggiunte. Cfr. Aristotele, *Metaph.*, V, 9, 1018 a, 15 segg. (v. *omonimia*).

Uno. Gr. Ἕν, μονάς; Lat. *Unum*. Ciò che è concepito indiviso in sè stesso e diviso da ogni altro. A seconda della diversa maniera colla quale è predicato di un soggetto, e col variare del soggetto medesimo, l'uno assume significati diversi. A seconda poi del suo modo di predicazione, l'uno può avere la forma grammaticale di aggettivo, ad es. un uomo; oppure la forma grammaticale di aggettivo sostantivato, essendo il soggetto indeterminato, ad es. l'uno non è il più; o, infine, la forma astratta, ricavata dal soggetto dal quale si prescinde, ad es. l'uno è proprietà di ogni ente. Nel secondo di questi significati, cioè come uno sostantivato, si deve intendere la sentenza scolastica, che l'uno si converte con l'ente. Quanto ai diversi significati che assume nei vari soggetti, gli ontologi ne distinguono tante maniere, a seconda che il soggetto di cui l'uno si predica è l'essere infinito, o l'essere finito, o le forme dell'essere infinito, o la forma reale finita, o un essere puramente dialettico. L'uno come realtà, come l'assoluto, è affermato specialmente dagli Eleati e da Plotino. Per i primi l'*essere* o l'ente è la corporeità, la materialità (τὸ πλέον); essere e riempire lo spazio sono lo stesso; questo essere, questa funzione di riempimento dello spazio è per ogni « ente » esattamente la stessa; per ciò non c'è che l'Uno, l'Essere unitario senza differenze. La molteplicità delle cose, che l'esperienza offre in coesistenza e in successione, è affermata come non reale dagli Eleati, cosicchè quell'uno e unitario essere resta l'*unico*. È però innegabile, osserva il Windelband, « che in queste riflessioni degli Eleati, le ambiguità linguistiche, per cui l'ἕν è preso tanto nel senso del numericamente uno quanto anche di predicativamente unitario (semplice), rappresentano una gran parte ». Plotino

Digitized by Google

invece, che chiama Dio l'Uno, afferma in modo esplicito che « l'Uno non deve essere concepito come numero o come particolarità »; esso è l'essere primitivo assolutamente trascendente, unità perfetta ancora superiore allo spirito, il quale, come principio che già nell'unità contiene la pluralità, non può essere derivato se non da Dio. Questo Uno precede ogni pensiero ed essere, è infinito, informe, di là del mondo spirituale come del mondo sensibile, quindi senza coscienza e senza attività. « Qual bisogno avrebbe l'occhio di vedere la luce, dice Plotino, se fosse egli stesso la luce? Ugualmente, che cosa servirebbe la coscienza, la riflessione su sè stesso, a ciò che è sempre indivisibilmente in sè e con sè? Il precetto " conosci te stesso ", cioè " rifletti su te stesso ", non si rivolge all'Uno. L'Uno non ha da conoscersi nè da contemplarsi. Esso ha più che la conoscenza, più che la contemplazione. Non crediate, infatti, che, poichè l'Uno non si pensa, vi sia per questo ignoranza in lui. L'ignoranza suppone un rapporto; essa consiste in ciò, che una cosa non ne conosce un'altra. Ma l'Uno, essendo solo, non può nulla conoscere e nulla ignorare; essendo con sè, non abbisogna della conoscenza di sè. Esso possiede una *sovraintellezione* eterna; ha una intuizione semplice di sè stesso per rapporto a sè stesso; ma, non essendovi alcuna distanza, alcuna differenza in codesta sua autointuizione, che cosa può essere tale intuizione, se non Lui? » Giamblico va ancora più oltre; mentre Plotino fa dell'Uno inesprimibile la causa di ogni pensiero e di ogni essere, il bene, il fine assoluto di ogni divenire, Giamblico pone di là dell'Uno plotiniano un Uno ancora più alto, affatto inesprimibile, πάνεχ ἄῤῥητος ἀρχή. Tale concetto penetrò poi, col neoplatonismo, nella filosofia cristiana; così per S. Clemente Dio è sopra l'uno e oltre la stessa unità, ἐπέκεινα τοῦ ἑνός, καὶ ὑπὲρ αὐτὴν μονάδα; per Origene è monade assoluta e per così dire enade, *ex omni parte* μονάς, *et ut ita dicam* ἑνάς; per lo

Digitized by Google

pseudo Dionigi è l' uno posto al di fuori di ogni concetto, il non-essere fondamento dell'essere. Cfr. Windelband, *Storia della fil.*, trad. it. 1914, I, p. 49 *n*; P. Tannery, *Pour l'histoire de la science hellène*, 1887; Plotino, *Enn.*, VI, 2, 11 segg.; Stobeo, *Ecl.*, I, 184; S. Clemente, *Paedagogus*, I, c. VIII; Origene, *De Principiis*, I, 1, 6; Dionigi Areopagita, *De div. nom.*, 4, 19 segg.; C. Ranzoli, *L' agnosticismo nella filosofia religiosa*, 1912, p. 125-192 (v. *individuo, molteplicità, tutto, unità*).

Utilità. T. *Nützlichkeit*; I. *Utility*; F. *Utilité*. In senso generale è ciò che giova, che reca vantaggio. Per il Baumgarten *utilitas est bonitas respectiva, quae si tribuitur rei, cui alterum prodest, passiva, si illi, quod prodest, activa dici potest*. Nel significato economico, l' utilità è sia il potere di soddisfare i desideri dell' uomo, sia la misura di tale potere; nel senso biologico è il vantaggio derivante ad un organismo dalla possessione di un dato carattere; nel senso estetico è il valore di un oggetto in quanto serve ad un fine esterno, opposto quindi al valore intrinseco o immediato; in senso morale l' utilità è stata intesa in modi diversi quante sono le forme diverse dell' utilitarismo. Cfr. A. G. Baumgarten, *Metaphysica*, 1739, § 336; Fechner, *Aestetik*, 1876, cap. XV; G. Marchesini, *La teoria dell' utile*, 1900.

Utilitarismo. T. *Utilitarismus*; I. *Utilitarianism*; F. *Utilitarisme*. Dottrina etica, detta anche *morale dell' interesse* o *morale utilitaria*, la quale identifica il bene con l' utile, ponendolo come fine ultimo della condotta e principio supremo della morale. Essa non accetta alcuna distinzione fra l' interesse dell' individuo e quello della società, sostenendo che ciò che è utile a tutti è bene, come il bene è utile a tutti; l' individuo, procacciando la felicità propria, aumenta la somma totale della felicità umana, perchè la felicità propria non esclude, ma abbraccia la felicità altrui. « Il criterio utilitario, dice lo Stuart Mill, non consiste

Digitized by Google

nella maggiore felicità dell' agente, ma nella maggior somma di felicità generale; e se è possibile dubitare che la nobiltà del carattere di un uomo lo renda sempre più felice, non si può negare che essa aumenti la felicità degli altri e che sia di gran vantaggio al mondo in generale.... L' utilitarismo esige che l' agente, posto tra il bene proprio e quello degli altri, si mostri così strettamente imparziale come lo sarebbe uno spettatore benevolo e disinteressato. Noi troviamo nell' inapprezzabile regola di Gesù di Nazareth lo spirito completo della morale utilitaria. Fare agli altri come vorreste fosse a voi fatto, e amare il vostro prossimo come voi stessi, costituisce l' ideale perfetto della morale dell'utilità ». La formula dell'utile, nella sua crudezza, si può esprimere così: cercare il piacere che è seguito dal minor dolore possibile, o il dolore che è seguito dal maggior piacere; fuggire il piacere seguito da un maggior dolore o il dolore seguito da un minor piacere. L' utilitarismo, pur non separando il bene dal piacere, si distingue quindi dall' *edonismo*, che pone come unico bene il piacere attuale e presente, il piacere più vivo e immediato, e dall'*eudemonismo*, che considera la felicità come un sentimento che accompagna il bene, ma non lo costituisce. « Il cómpito del moralista, dice il Bentham, è di condurre nelle regioni del dolore o del piacere tutte le azioni umani, per giudicare del loro carattere di proprietà e d' improprietà, di vizio o di virtù. Ed effettivamente, esaminando la cosa, si troverà che dall'origine del mondo gli uomini, in modo impercettibile e a dispetto di loro stessi, hanno spesso applicato questo criterio utilitario alle loro azioni, nel momento stesso in cui lo escludevano con maggior accanimento ». La concenzione utilitaristica comincia già con Socrate, per il quale il bene, nella cui conoscenza risiede la virtù, corrisponde sempre al conveniente, all'utile (ὠφέλιμον); ma il vero fondatore dell'utilitarismo fu Epicuro. Tutti i principî della *teoria della società*

Digitized by Google

si svolgono logicamente in Epicuro dal presupposto atomistico, che gli individui prima stanno a sè e per sè, e che solo per i benefici che non potrebbero altrimenti ottenere s'uniscono liberamente in comunanza di vita; lo Stato deriva da un contratto che gli uomini fanno tra loro per non danneggiarsi scambievolmente, le leggi sono derivate in ogni singolo caso da un accordo rispetto alle comuni utilità, cosicchè anche per il loro valore e riconoscimento è decisiva soltanto la somma del danno che mirano ad impedire e del vantaggio che mirano ad apportare; per la morale individuale vale lo stesso criterio, cosicchè se è vero che tutto ciò che produce piacere è bene, è anche vero che la serenità dell'animo e le gioie dello spirito costituiscono dei piaceri superiori agli altri nella cui scelta sta la virtù e nel cui possesso il vero bene. L'utilitarismo risorge poi nei tempi moderni con la filosofia dell'*Aufklärung* ed è portato alla sua espressione massima dal Bentham, che cercò la misura esatta per determinare, o in sè stesso o in rapporto ad altri modi di condotta, il valore di ogni azione rivolta al bene dell'agente e della comunità cui appartiene. Del resto, l'utilitarismo si viene accostando, con lo Stuart Mill, all'eudemonismo. Infatti, mentre il Bentham, che può considerarsi come il capo degli utilitaristi, tiene soltanto conto della *quantità* dei beni, il Mill introduce un elemento nuovo, la *qualità*. Il primo propone perciò un'*aritmetica morale*, il secondo propone invece un'*estetica morale;* il primo detta le norme del calcolo morale e considera a tal uopo il piacere sotto l'aspetto puramente quantitativo della intensità, della durata, della certezza, della prossimità, ecc.; il secondo insegna che vi sono piaceri più *nobili* degli altri e per ciò solo preferibili, quali i piaceri dello spirito e del cuore; ad essi infatti si sono associate idee e sentimenti di lode, di approvazione, di stima, mentre i piaceri del senso, per quanto più intensi, traggono seco sentimenti di biasimo, di disprezzo, di vituperio. Con lo Spencer, infine, l'utilita-

Digitized by Google

rismo assume carattere evoluzionistico e razionale, in quanto l' utilità non è, per esso, un semplice fatto empiricamente constatato, dal quale si possono ricavare delle generalizzazioni empiriche, valevoli solo per la media dei casi, ma è il prodotto d' una necessità derivante dalle stesse leggi cosmiche; il fine della condotta è dato dalla massima estensione ed intensità della vita individuale e sociale nel completo adattamento alla legge dell' evoluzione; condotta assolutamente buona, ossia perfettamente sviluppata, è quella il cui fine è costituito dalla conservazione propria e della propria specie, e per la quale un tal fine è costituito dai singoli individui non soltanto senza che sia agli altri ostacolato, ma in modo che sia anzi favorito il conseguimento di questo medesimo fine; in base a tale principio ci è dato scorgere come, nella varietà dei principî pratici che hanno guidata l' azione degli uomini nei diversi tempi e luoghi, esistano dei giudizi morali eterni ed immutabili, di cui si può render ragione riferendoli alle condizioni essenziali e quindi permanenti d'ogni vita sociale. Cfr. A. Guyau, *La morale d' Épicure*, 5ª ed.; I. Bentham, *Introd. to the princ. of morals*, 1879; J. S. Mill, *Utilitarianism*, 1879; Birks, *First princ. of moral science*, 1873, p. 266 segg.; Spencer, *Le basi della morale*, trad. it. 1881; Salvadori, *L' etica evoluzionistica*, 1903; G. Zuccante, *Intorno all' utilitarismo dello Stuart Mill*, 1898; Id., *La dottrina della coscienza morale nello Spencer*, 1805; G. Vidari, *Rosmini e Spencer*, 1899; Leslie Stephen, *The english utilitarians*, 1900; U. Safflotti, *Il valore dell'ataraxia epicurea*, 1905 (v. *interesse*).

Utopia. T. *Utopie;* I. *Utopia;* F. *Utopie.* Stato di completa perfezione o felicità, che si considera di lontana o difficile realizzazione e di origine più fantastica che razionale. La parola fu introdotta nell' uso dal romanzo di T. Moro, *Utopia* (1516), un' isola che trae il suo nome dal saggio Utopus, che la dotò di leggi; a sua volta il nome

Digitized by Google

Utopus sembra sia stato formato, dal Moro, dalle due parole greche *ou* e *topos*, letteralmente non luogo, nessuna parte; l' isola di Utopia significa quindi l' isola che non si trova in nessuna parte, il paese imaginario. In codesta isola beata gli abitanti godono di una perfetta felicità, non sono mai spinti al delitto perchè i beni sono in comune, e, quantunque appartengano alle confessioni più diverse, vivono in pace l' uno vicino all' altro, nè attribuiscono importanza politica alla diversità delle opinioni religiose; il lavoro agricolo o industriale è un obbligo di tutti i cittadini, ma non dura che sei ore, divise in due periodi; il resto del tempo è consacrato allo studio delle belle lettere o delle scienze, la sera al gioco, alla danza, alla musica; la popolazione è divisa per famiglie, ciascuna delle quali è governata dal più anziano dei componenti; ogni trentina di famiglie elegge ciascun anno un magistrato, detto filarco; la riunione di tutti i filarchi sceglie il principe tra quattro candidati nominati dal popolo; il principe può esser nominato a vita, ma può essere destituito se aspira al dispotismo. Questo quadro ideale dello stato perfetto della società è foggiato dal Moro, nelle sue linee generali, sulle *Leggi* e sulla *Repubblica* di Platone, le quali si sogliono chiamare pure utopie, al pari della *Nova Atlantis* di Bacone, della *Città del Sole* di Campanella, dell'*Heptaplomeres* di Giovanni Bodin, del *Looking Backward* di Bellamy, e degli ideali avveniristici di alcuni partiti politici. Cfr. A. Sudre, *Histoire du communisme*, 1850, p. 151 segg.; Windelband, *Storia della filosofia*, trad. it., II, p. 104 segg.

Ut sic. Nel linguaggio della scolastica significa o *come tale, in quanto tale,* oppure che la cosa di cui si parla è considerata in genere, non in specie e nell' individuo; l' animale *ut sic* è l' animale genere, preso indefinitamente.

Digitized by Google

V

Vacuisti. Coloro che ammettevano l'esistenza del vuoto (*vacuum*). Ciò fu sostenuto nella antichità dagli atomisti contro gli eleati. Però accanto al vuoto, cioè all'estensione pura nella quale possono trovar posto i corpi materiali estesi, gli atomisti ponevano anche il *pieno*, cioè lo spazio già occupato, quindi impenetrabile (v. *inane, spazio, vuoto*).

Valore. T. *Werth;* I. *Worth, Value;* F. *Valeur.* Nel suo senso più generale, ogni determinazione implicante un apprezzamento soggettivo; quindi è valore sia economico, sia estetico, sia edonistico, sia morale, sia sociale soltanto ciò che provoca un intervento del nostro io, che soddisfa o stimola un nostro impulso, un nostro desiderio. Però le definizioni del concetto di valore diversificano molto nei diversi filosofi. Esse si possono tuttavia ricondurre a due tipi principali: secondo il primo, noi ascriviamo alle cose un valore in quanto le desideriamo, e quindi il loro valore è relativo al nostro sentimento, nasce e muore con esso, varia coi diversi individui; nel secondo il valore è assunto come qualche cosa che può stare per sè stesso, indipendentemente dai valori puramente individuali, relativi alle tendenze dei vari soggetti, qualche cosa dunque che possiede l'attributo della universale validità. Inteso nel primo senso il valore è un semplice problema psicologico, nel secondo dà luogo ad un importante problema filosofico ed è il punto di partenza di tutto quel movimento speculativo contemporaneo, che suol denominarsi *filosofia dei valori*. Essa ha origine dalla dottrina kantiana del primato della ragion pratica, per cui dal dovere si conchiude al potere e dall'esistenza dell'ordine morale alle condizioni metafisiche che lo rendono possibile. Kant non credeva possibile fondare una metafisica

Digitized by Google

sui postulati della ragion pratica; ma già Fichte tenta una costruzione metafisica che ha come principio e come fine l'ordine morale, e Lotze afferma apertamente il principio che dal dover essere si conchiude all'essere. S'inizia così la filosofia dei valori, nella quale si possono distinguere due indirizzi principali, l'uno prevalentemente *metafisico*, l'altro *critico;* al primo appartengono il Lotze, l'Eucken, il James, il Münsterberg, al secondo il Windelband, il Rickert, l'Höffding. Ciò che caratterizza il primo indirizzo, è la deduzione del *valore* dall'*essere*. Così il Lotze inferisce dalla causalità reciproca universale la natura unica della realtà, e dalla impossibilità che la pura materia sia veicolo adeguato di azioni causali deduce la natura spirituale della realtà; posto così lo spiritualismo, ne derivano i valori e la finalità, mentre alla lor volta i valori confermano la concezione spiritualistica, perchè mostrano che quello che deve essere, è. L'Eucken conchiude dal valore all'esistenza sul fondamento della religione, come la più profonda realtà dello spirito umano; il sentimento e il bisogno della conservazione dei valori espressi nella religione, rendono necessaria una maniera di realtà che li renda possibili, implicano cioè che la realtà sia considerata come effettuatrice eterna dei valori eterni. William James ammette che l'esperienza religiosa, come esperienza psicologica interna, ci svela la natura della realtà più profonda di quella che appare alla conoscenza scientifica; l'esperienza religiosa sarebbe un'esperienza realistica, propria della coscienza *subliminale*, nella quale noi saremmo collegati conoscitivamente e moralmente con la divinità. Il Münsterberg assume come punto di partenza la contraddizione cui i valori vanno soggetti nell'esperienza, e l'irresolubilità delle contraddizioni stesse nell'esperienza; vi sono infatti valori logici, valori morali e valori estetici, cosicchè, potendo ogni fatto essere oggetto di tre valutazioni, sorgono dei conflitti che sono

Digitized by Google

insolubili, in quanto ogni specie di valutazione è assoluta nel suo genere; deve esserci dunque una valutazione superiore, che abbracci tutto il mondo dell' esperienza e delle sue valutazioni; devono esistere dei valori metafisici, posti al di sopra dei logici, morali ed estetici, ed inerenti ad una realtà ultima concepita come conciliatrice dei valori, ed assicuratrice dei medesimi nell'eternità; a questa realtà ultima si riferiscono religione e filosofia, la prima in modo immediato e spontaneo, la seconda in modo riflesso e consapevole. L' indirizzo *critico* della filosofia dei valori non ammette tale portata metafisica delle categorie del valore, ma crede che esse valgano ad escludere ogni interpretazione naturalistica della realtà, ossia ogni tentativo di costruire la realtà senza tener conto di tutta l' esperienza e dei valori nella esperienza. Il Rickert trae dalla definizione della verità, e dalla identificazione dei valori logici coi morali, la conseguenza dell' adattamento finalistico della realtà ai valori, e vede nella storia umana la più chiara espressione di questa finalità e, insieme, il più diretto accostamento della mente alla essenza della realtà. Con l'Höffding la filosofia dei valori diventa probabilista, fondandosi sul bisogno della conservazione dei valori, il quale potrebbe far pendere la filosofia dal lato della interpretazione spiritualistica. Col Windelband la filosofia dei valori non riesce ad una filosofia spiritualistica, ma ad una interpretazione puramente contemplativa della conoscenza e ad una limitazione della filosofia alla filosofia dello spirito. Cfr. Meinong, *Psychologisch-ethische Untersu. Zur Werththeorie,* 1884; Ehrenfels, *Syst. d. Werththeorie,* 1897; L. Brentano, *Die Entwickelung der Werththeorie,* 1908; G. Bergner, *La notion de valeur,* 1908; F. Somlò, *Das Werthproblem,* « Zeitschr. fur Philos. u. phil. Kritik », 1912; F. Orestano, *I valori umani,* 1907; Ardigò, *La nuova filosofia dei valori,* « Riv. di filos. », 1907; F. Masci, *La filosofia dei valori,* « R. Acc. dei Lincei », giugno 1913.

Digitized by Google

Variabile. T. *Variabel;* I. *Variable;* F. *Variable.* Due quantità, x e y, sono dette variabili quando l'una, poniamo y, è legata all'altra, x, per modo che variando x varierà anche y in modo perfettamente determinato, ma diverso a seconda dei casi: perciò x è detta *variabile indipendente*, y *variabile correlativa.* Questa proprietà si enuncia anche dicendo che y è una *funzione* di x, e si indica colla formula: $y = f(x)$.

Variabilità. T. *Veränderlichkeit;* I. *Variability;* F. *Variabilité.* L'attitudine intrinseca che ha ogni organismo di acquistare nuove proprietà nella sua forma e attività vitale, in seguito all'influenza dei vari elementi del clima, dell'alimentazione, delle condizioni topografiche, del contatto e delle relazioni con gli altri organismi. Essa può concepirsi come la forza innovatrice antagonistica dell'*eredità*, che è la forza conservatrice dei caratteri e tende a trasmetterli immutati. La variabilità può essere *indiretta* o *diretta.* La variabilità indiretta o potenziale consiste in ciò, che certe variazioni dell'organismo che dipendono dalle condizioni esterne d'esistenza, rimangono potenziali nell'individuo in questione, e si manifestano, cioè divengono attuali, soltanto nei discendenti; invece nella diretta le modificazioni si manifestano immediatamente nell'individuo stesso. Cfr. De Rosa, *La riduzione progressiva della variabilità*, 1899 (v. *darwinismo, trasformismo, ibridismo, monogenismo*, ecc.).

Variazionale (*psicologia*). T. *Variationspsychologie;* I. *Variational psycology;* F. *Psychologie variationnelle.* Talvolta si chiama così quel ramo della psicologia che tratta delle variazioni mentali; tale denominazione ha il vantaggio di accogliere in un solo vocabolo le varie parti della psicologia tra loro affini, come la psicologia individuale, etnografica o dei popoli, ecc. Tra i principali problemi oggetto della psicologia variazionale sono da ricordarsi: lo studio della psiche del delinquente, nei suoi tipi diversi e nelle sue correlazioni coi fattori antropologici,

Digitized by Google

economici, sociali; lo studio del genio; lo studio statistico delle variazioni mentali in rapporto a quelle biologiche e sociologiche; lo studio delle origini delle variazioni e modificazioni mediante l'eredità, l'educazione, l'ambiente fisico e sociale, ecc. Cfr. Stern, *Ueber Psychol. d. individuellen Differenzen,* 1900.

Variazioni concomitanti (*metodo delle*). I. *Method of concomitant variations.* Uno dei quattro metodi di ricerca induttiva proposti dallo Stuart Mill. Esso si fonda sul seguente canone logico: un fenomeno che varia in una data maniera tutte le volte che un altro fenomeno varia alla stessa maniera, è una causa o un effetto di questo fenomeno, o è ad esso collegato da un qualche rapporto di causalità. In altre parole, quando due fenomeni variano correlativamente in qualità o quantità, l'uno è causa e l'altro effetto. Questo metodo ripara alle imperfezioni del metodo di concordanza e sostituisce quello di differenza nei casi in cui non è applicabile. Con esso si stabiliscono i rapporti tra le funzioni psichiche e le cerebrali, tra l'ambiente e la moralità, tra l'ascendere e il discendere del mercurio d'un termometro e la temperatura, ecc. La concomitanza può essere *inversa*, ad es. tra il volume dei gas e la pressione, e *diretta*, ad es. tra l'attrazione e le masse. Quando una larga esperienza conferma che le variazioni parallele non incontrano limiti, si può conchiudere, col metodo delle variazioni, oltre i limiti della esperienza, e tale operazione dicesi *passaggio al limite.* Cfr. J. S. Mill, *System of logic,* 6ª ed. 1865, l. III, cap. VIII.

Varietà. T. *Varietät;* I. *Variety;* F. *Variété.* Nelle scienze biologiche si designa con questo nome un insieme di individui, che presentano caratteri comuni e si distinguono per tal modo da altri insieme di individui, aventi altri caratteri comuni. La varietà può essere permanente, o passeggera ed accidentale. Nel primo caso essa non si

Digitized by Google

distingue dalla specie, per i seguaci del trasformismo; nel secondo caso è data dalla varietà determinata dall'influenza dell'ambiente, e dalla varietà teratologica. Per le scuole non trasformiste la varietà permanente non sarebbe che una varietà accidentale, fissatasi per eredità, mentre la specie sarebbe sempre esistita o almeno discenderebbe da una prima coppia unica. Cfr. Darwin, *Origin of species*, 1883; Davenport, *Statistical methods in biology*, 1900 (v. *razza, specie, tipo, variabilità*).

Velocità. T. *Schnelligkeit;* I. *Velocity;* F. *Velocité, vitesse.* Nel movimento variato, la velocità, alla fine di un tempo dato, è la derivata dello spazio considerato come una funzione del tempo; invece nel movimento uniforme è lo spazio che il mobile percorre in un secondo, o che percorrerebbe se il movimento avesse questa durata. Dicesi *velocità dell'adattamento rifrattivo* il tempo che l'occhio impiega per adattarsi alla visione degli oggetti vicini e lontani; secondo alcuni psico-fisiologi l'adattamento alla visione da vicino si compie più lentamente che l'adattamento a distanza, secondo altri non v'è differenza sensibile di velocità. Dicesi *velocità media* la velocità d'un movimento uniforme, che si dovrebbe sostituire al movimento reale d'un punto materiale, perchè lo spazio totale fosse percorso nello stesso tempo totale. Diconsi *velocità virtuali* gli spostamenti simultanei e infinitamente piccoli, che si possono attribuire ai differenti punti materiali componenti un sistema dato, senza alterare i legami stabiliti tra questi differenti punti.

Vera causa. L'espressione famosa del Newton, con la quale il grande scienziato intendeva significare, che la causa assegnata ad un fenomeno non deve solamente esser tale che, ammettendola, essa spiegherebbe i fenomeni, ma deve anche essere suscettibile di venir provata mediante altre ragioni. Sembra provato, del resto, che il Newton stesso non avesse una idea precisa della massima enun-

Digitized by Google

ciata con queste parole, che egli stesso poi palesemente violò con la sua teoria ottica. Cfr. I. Newton, *Naturalis philosophiae principia mat.*, 1687 (v. *ipotesi*).

Veracità. T. *Wahrhaftigkeit;* I. *Veracity;* F. *Véracité.* La disposizione abituale d' una persona a dire il vero; non va confusa con la *verità,* che è il carattere del giudizio. Per Leibnitz la veracità è la verità morale: *la vérité morale est appellée veracité.* Dicesi dottrina della *veracità divina* quella con cui Cartesio, dopo aver provato l'esistenza del pensiero e di Dio, prova l'esistenza del mondo esteriore: delle idee che noi abbiamo, alcune le troviamo in noi, e sono *innate,* altre le produciamo noi, e sono *fattizie,* altre nè le troviamo nè le produciamo, e sono *avventizie:* a queste appartengono le rappresentazioni dei corpi, che talvolta succedono nostro malgrado, dunque noi non ne siamo causa; dire che esse sono causate in noi da Dio non può stare, perchè se così fosse Dio ci ingannerebbe, facendocene cercare la causa nel mondo esterno; ora, Dio, essendo sommamente perfetto, non può in alcun modo volerci ingannare; dunque esistono i corpi esteriori corrispondenti alla idea che noi ne abbiamo. Cfr. Descartes, *De meth.*, 1865, p. 24-49; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, IV, cap. 5, § 9.

Verbali (*proposizioni*). Quelle che non pongono un rapporto tra due cose distinte, ma indicano soltanto una classe o spiegano una parola. Dicendosi ad es., che il quadrilatero è una figura a quattro lati, non si è fatto altro che spiegare il significato della parola quadrilatero. Qualche volta le proposizioni verbali possono essere utili per indicare o ricordare proprietà del soggetto da altri ignorate o dimenticate. Cfr. Masci, *Logica,* 1899, p. 293 segg.

Verbalismo. O anche *filosofia verbale.* Designa quel modo di argomentare e di filosofare nel quale le parole tengono il luogo delle idee e il vocabolo asservisce il pensiero, di guisa che, mutate le convenzioni verbali, il ragionamento non potrebbe più sussistere.

Digitized by Google

Verificazione. T. *Bewährung, Bestätigung;* I. *Verification;* F. *Vérification.* È il terzo momento del processo di ricerca scientifica: constatati i fatti mediante l'osservazione e l'esperimento, supposti dei principî per spiegarli, occorre verificare se i principî supposti (ipotesi) siano veri. Ora la verificazione può avvenire in tre modi: se il principio supposto era di ordine puramente razionale (es. un teorema di geometria), esso diviene certo quando lo si colleghi logicamente con verità precedentemente stabilite; se era di ordine puramente sperimentale, diviene certo quando lo si colleghi coi dati della esperienza; se era d'ordine sperimentale e razionale ad un tempo, la sua verificazione consiste sia nel dedurne le conseguenze logiche, sia nel confrontare codeste deduzioni coi dati dell'esperienza. Però non è sempre possibile la verificazione *completa* dell'ipotesi, specie se riguardi la causa di un fenomeno o il suo modo d'azione; può darsi che la causa non sia verificabile nè con l'osservazione nè col ragionamento, e che il suo modo d'azione non renda conto di tutti i fenomeni, pur non essendo in contraddizione con alcuno di essi. Il Comte voleva non fosse ammessa alcuna ipotesi incapace di verificazione completa; ma anche la verificazione *incompleta* può essere sufficiente, se permette delle previsioni sul futuro. Del resto, la verificazione incompleta può avere dei gradi, che vanno dalla pura possibilità alla probabilità fino quasi alla certezza; le differenze dipendono dalla copia dei fatti coi quali è dimostrato l'accordo, perchè la probabilità è in ragione diretta della prima, inversa della seconda. Cfr. A. Comte, *Cours de phil. positive,* 1830, vol. I, lez. 28; Wundt, *Logik,* 1893, vol. I, p. 404 segg.; Masci, *Logica,* 1899, p. 434 segg.

Verità. T. *Wahrheit;* I. *Truth;* F. *Vérité.* Definire la natura della verità è stata sempre una delle più importanti e dibattute questioni filosofiche, collegandosi essa con tutti gli altri problemi della conoscenza e della realtà.

Digitized by Google

Le molte dottrine sulla verità possono ridursi a tre fondamentali; 1° la *teologica* ed ontologica, secondo la quale la verità assoluta è Dio o l'essere assoluto, che è allo stesso tempo l'esemplare della verità della nostra conoscenza; questa soluzione, sostenuta da Platone, da S. Agostino, dagli Scolastici, da Hegel, Rosmini e Gioberti, ha il difetto di identificare l'essere con la verità, mentre e vero e falso non sono già nelle cose ma nella nostra conoscenza di esse; 2° la *realistica*, sostenuta dal Leibnitz, la quale, pur distinguendo l'essere dal conoscere, fa consistere la verità nella concordanza tra le nostre idee delle cose e le cose stesse come sono fuori di noi; ma con ciò si viene a negare la possibilità della conoscenza, perchè, essendo questa relativa, dandoci cioè soltanto dei fenomeni, codesto confronto tra la cosa come la conosciamo e la cosa in sè non è in nessun modo possibile; 3° la *fenomenistica*, sostenuta da Hobbes, Locke, Spencer, ecc., secondo la quale la verità consiste nell'accordo della conoscenza coi fenomeni, che sono l'unico oggetto della conoscenza; quindi secondo questa dottrina, la verità spetta soltanto al giudizio e consiste nell'equivalenza tra due termini della proposizione. Come esempio della prima dottrina si possono citare le parole di S. Agostino: *non iudicium veritatis constitutum in sensibus;... deum, id est veritatem;... erit igitur veritas, etiamsi mundus intereat.* Di Cartesio: *sequitur ideas nostras sive notiones, cum in omni eo in quo sunt clarae et distinctae, entia quaedam sint, atque a Deo procedant, non posse in eo non esse veras.* Di Hegel: « L'oggetto della religione come della filosofia è la verità eterna nella sua stessa obbiettività, cioè Dio e nient'altro che Dio e la spiegazione di Dio.... E in quanto la filosofia si occupa della verità eterna, della verità che è in sè e per sè, costituisce la stessa sfera d'attività della religione ». Come esempio della dottrina realistica, la breve definizione del Leibnitz: « l'accordo delle rappre-

Digitized by Google

sentazioni esistenti nel nostro spirito con le cose »; e quella di Cr. Wolff: *consensus iudicii nostri cum obiecto seu re repraesentata*. Come esempio della fenomenistica, quella dell' Hobbes: *Verum et falsum attributa sunt non rerum sed orationis;* e le parole del Locke: « la verità e l'errore risiedono sempre in una affermazione o in una negazione, sian esse nel pensiero o nelle parole, e perciò le rappresentazioni non sono false prima che il nostro spirito se ne sia servito in un giudizio, ossia fino a che le abbia negate o affermate ». A questi tre indirizzi fondamentali si possono ricondurre la maggior parte delle dottrine sulla verità della filosofia contemporanea. Così, per il Lotze, ogni contenuto dei nostri pensieri viene direttamente o indirettamente dall'esperienza, ma le leggi che dirigono l'attività dell'intelletto e in virtù delle quali noi stabiliamo la nostra concezione del mondo e la nostra nozione della verità, provengono dalla natura stessa della nostra essenza spirituale; la verità consiste appunto nel fatto che tali leggi generali sono confermate, senza eccezione, in un numero dato di rappresentazioni, ogni qualvolta tali rappresentazioni appaiono nella nostra coscienza; e poichè le leggi stesse sono identiche per tutte le coscienze, ne viene che i legami tra le rappresentazioni sono veri quando seguono i legami del contenuto rappresentato, legami che sono veri per ogni coscienza che ha le rappresentazioni. Per Giulio Bergmann la nozione della verità ha la sua base in quella della realtà; un giudizio è vero quando corrisponde al suo oggetto, falso quando lo contraddice; un giudizio il cui oggetto non esiste, non è nè vero nè falso. Nella filosofia dell'immanenza la verità è concepita come un puro rapporto tra stati di coscienza; così Schubert-Soldern e Schuppe la definiscono come l'associazione e la concordanza universale di tutti i pensieri tra di loro, nonchè di quelli che sono puramente nostri con quelli che abbiamo d'altri esseri. Nell'empiriocri-

Digitized by Google

ticismo, la verità è la qualità di quelle tra le nostre idee che presentano dei vantaggi per la nostra conservazione, in altri termini, di quelle che ci possono servire, che sono utili, frequentemente applicabili ed applicate, e quindi solide; la verità e l'errore, dice il Mach, hanno la stessa sorgente psichica e solo le conseguenze possono farle discernere l'una dall'altro, ma un errore chiaramente conosciuto è, in quanto correttivo, produttivo di conoscenza al pari della conoscenza positiva. Anche per il prammatismo, la verità delle idee non può riconoscersi che dalle conseguenze pratiche che possono risultarne; « la verità e le nostre conoscenze della realtà, dice F. C. S. Schiller, sono stabilite e verificate mediante i loro risultati; prima o poi esse sono condotte alla prova certa di esperienze che riescono o falliscono, cioè che danno o rifiutano soddisfazione a qualche interesse umano ». Il Bradley, pure ammettendo il rapporto tra la verità delle nostre idee e la loro capacità di soddisfare la nostra natura, considera però come vero solo ciò di cui il pensiero non può dubitare, ciò che, per il pensiero, è coercitivo e irresistibile; la verità ha un carattere provvisorio ed evolutivo, cosicchè non v'ha alcuna verità che sia completamente vera e nessun errore che sia totalmente falso. Il Venn intende per verità la concordanza tra le nozioni e le testimonianze del senso; per John Veitch la verità è l'armonia tra il fatto e la conoscenza che ne abbiamo; per il Renouvier l'unica verità immediatamente còlta, e in cui l'oggetto e il soggetto, identificandosi nella coscienza, pongono le basi d'una certezza rigorosa, è il fenomeno in quanto tale e nel momento stesso in cui è percepito; per il Fouillée la verità non può stare nè nella sensazione sola, nè nel pensiero puro, ma nella sensazione congiunta all'azione, nell'efficacia che i miei stati di coscienza possono avere sopra altri esseri che sentono e vogliono come me; per il Delboeuf la verità risulta dall'accordo della ragione

Digitized by Google

con sè stessa, cosicchè è vero ogni sistema, dottrina o idea che non racchiuda contraddizione, è vero ogni giudizio la cui esattezza sia confermata dall'insieme di tutti gli altri giudizi, che ad esso si collegano come premesse o come conseguenze. Per l'Ardigò il vero è un fatto, e precisamente quel fatto che dicesi fatto psichico o di coscienza: come l'osservazione distinta del fatto della luce assicura della realtà della luce, e basta da sola alla affermazione di esso fatto, per la stessa ragione l'osservazione distinta del fatto di uno stato di coscienza assicura che uno stato della coscienza è una realtà e basta da sola alla affermazione di esso. Codesta affermazione include quella della consapevolezza e della realtà assoluta della consapevolezza dello stato medesimo; ora, essendo un *vero* per sè ogni dato che per sè ed assolutamente afferma in modo indubitabile un reale, così uno stato della coscienza è un vero assolutamente tale o per sè stesso. — Con l'espressione *dottrina della duplice verità* si designa la dottrina medievale, che considera come affatto distinte la verità teologica e la verità filosofica, cosicchè può esser teologicamente vero ciò che non è tale filosoficamente, e viceversa; essa resistette per tutto il tardo medioevo, quantunque non si sia mai bene chiarita l'origine di tale formula, ed ebbe per banditori audaci dialettici come Simone di Tournay e Giovanni da Brescia. — Si soglion distinguere le *verità razionali,* che sono universali e necessarie, dalle *verità sperimentali,* che sono contingenti e relative; le prime sono immutabili e il loro contraddittorio è inconcepibile, le seconde sono invece mutabili e si può pensarne il contraddittorio. Le prime si dicono anche *verità di diritto,* le seconde *verità di fatto;* le prime si esprimono coi giudizi *apodittici,* le seconde con gli *assertori.* — Si distingue anche la *verità logica* o *formale,* dalla *reale* o *materiale:* la prima risulta dall'esatto rapporto delle idee tra di loro, ossia dall'obbedienza del

Digitized by Google

pensiero alle sue proprie leggi; la seconda dall'adequazione delle idee con le cose, ossia della loro obbiettiva applicabilità. Cfr. S. Agostino, *Soliloq.*, II, 2; Id., *De div.*, qu. 83, qu. 9; Cartesio, *De meth.*, 1865, p. 24 segg.; Hegel, *Vorlesungen ü. d. Philos. d. Religion*, 1901, parte II, p. 63, 702 segg.; Leibnitz, *Nouv. Ess.*, IV, cap. 5, § 11; C. Wolff, *Philosophia prima*, 1736, § 495; Id., *Philosophia rationalis*, 1732, § 505; Hobbes, *Leviathan*, I, 4; Locke, *Ess.*, II, cap. 32, § 3; Lotze, *Logik*, 1843, § 5; Bergmann, *Grundzüge d. Logik*, 3ª ed. 1891, p. 6 segg.; Schuppe, *Erkenntnistheoretische Logik*, 1878, p. 15, 64, 142 segg.; Mach, *Erkenntniss und Irrtum*, 1905, p. 105, 114; F. C. S. Schiller, *Mind*, aprile 1905, p. 237 segg.; Bradley, *Appearance and reality*, 1902, p. 25, 148, 362, ecc.; J. Wenn, *Principles of logic*, 1889, p. 28-37; J. Veitch, *Institutes of logic*, 1885, p. 2 segg.; Renouvier, *Ess. de critique*, II, p. 389 segg.; Fouillée, *Psych. des idées-forces*, 1893, p. 305 segg.; M. Maywald, *Die Lehre von der zweifachen Wahrheit*, 1871; A. Chiappelli, *La dottr. della doppia verità e i suoi riflessi recenti*, in « Atti della Acc. di scienze mor. e pol. », Napoli, 1902; Edmond Bouty, *La verité scientifique*, 1908; F. Paulhan, *Qu'est ce que la vérité*, in « Rev. phil. », marzo 1913; W. James, *L'idée de la vérité*, trad. franc. 1913; Ardigò, *Il vero*, Padova, 1900, p. 47 segg., e *Op. fil.*, I, p. 242 segg., III, p. 24 segg.; A. Lantrua, *Verità formale e verità reale*, « Cult. filosofica », marzo 1914 (v. *criterio della verità, conoscenza, contingenza, necessità, dommatismo, scetticismo, criticismo, solipsismo, veracità, certezza, evidenza, relatività della conoscenza, fenomenismo*, ecc.).

Vero e falso. T. *Wahrheit und Falschheit;* I. *Truth und falsity;* F. *Vérité et fausseté*. Dicesi *metodo dei casi veri e falsi* quello usato nella psicometria, per misurare sia il potere di discriminazione, sia il *minimum* di eccitamento necessario per produrre la coscienza, sia le influenze provenienti dalla sede dell'eccitamento. Sia, ad es. da deter-

Digitized by Google

minare la *soglia* della coscienza per le sensazioni di pressione: si producono nel soggetto varie sensazioni di peso, senza seguire alcun ordine prestabilito; il soggetto deve annunciare ogni volta se prova una qualsiasi sensazione. Ripetendo la prova un buon numero di volte, si giunge a calcolare il numero di risposte giuste date per ogni grado di eccitamento. A questo modo, ripetendo più volte le ricerche, si riesce a eliminare ciò che può esservi di accidentale nell'esperimento e di preconcetto in chi all'esperimento è sottoposto. Cfr. Cattel, *Mental tests and measurements*, « Mind », 1890; Aliotta, *La misura in psic. sperimentale*, 1905.

Verum ipsum factum. Il vero si converte col fatto; il vero è lo stesso fatto. È il famoso aforisma del Vico, contenuto nel *De antiquissima Italorum sapientia*, e che il filosofo napoletano contrapponeva al *cogito ergo sum* di Cartesio. Il Vico voleva significare con ciò che si può avere vera conoscenza, e quindi scienza, di una cosa, soltanto quando si è causa di essa; quindi, mentre Dio conosce tutto perchè fa tutto, l'uomo conosce soltanto le astrazioni di oggetti reali, cioè di forme e di numeri, che noi generiamo per mezzo del *punto* e dell'*uno*. Con tal criterio egli riconosce come vere scienze soltanto le matematiche, la filosofia della storia e la metafisica, la quale tratta dei *punti reali o metafisici*, che generano i corpi senza essere corpi, come l'uno e il punto generano, rispettivamente, i numeri e le estensioni senza essere nè numero nè estensione. Cfr. G. B. Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*, 1710; Id., *Principî d'una scienza nuova*, 1725; K. Werner, *G. B. Vico als Philosoph.*, 1879; B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, 1911 (v. *conoscenza, cogito, matematica, verità*).

Virtù. T. *Tugend;* I. *Virtue;* F. *Vertu*. Nel suo significato etico è l'abitudine di fare il bene diventata una seconda natura. In origine non designava che la forza e

Digitized by Google

il coraggio, quali si manifestano specialmente nella guerra: ma poichè anche per resistere al male sono necessari la forza e il coraggio, passò poscia ad indicare la pratica abituale del bene. Per Socrate la virtù è sapere, e l'esatta conoscenza di sè stesso e delle cose la base di tutte le virtù; perciò la virtù si può insegnare. Per Antistene la virtù è la saggia condotta della vita; essa sola rende felici, non già per le sue conseguenze, ma per sè stessa, e quindi rende l'uomo indipendente dalle vicende del mondo; da ciò segue che la virtù risiede, in ultimo, nella soppressione dei desideri e nella limitazione dei bisogni al minimo possibile, ossia nel ritorno ad un ideale stato di natura. Per Aristippo, al contrario, la virtù è la capacità di godere; ognuno, certamente, può e sa godere, ma solo l'uomo colto e intelligente, il virtuoso, sa goder bene perchè sceglie i propri piaceri e li domina, non ne è dominato. Per Platone il sommo bene consiste nella conoscenza delle idee e di quella più alta di tutte, l'idea del bene; perciò la virtù non può consistere per lui che nel raggiungimento del cómpito proprio d'ogni parte della nostra anima, ossia la parte razionale nella sapienza, la parte animosa nell'energia della volontà, la parte appetitiva nella padronanza di sè stesso, e infine nel giusto rapporto di queste parti, rapporto nel quale consiste dunque la virtù complessiva dell'anima, la rettitudine, la giustizia. Per Aristotele la virtù è un abito, che implica una scelta deliberata, in accordo con la retta ragione; suo oggetto e contenuto è il giusto mezzo tra gli estremi, tra l'eccesso e il difetto. In base a questo criterio Aristotele enumera la serie delle virtù morali, che sono il coraggio, la temperanza, la liberalità, la modestia, la giustizia, l'amicizia, ecc.; ma oltre a queste esistono anche le virtù intellettuali o dianoetiche, che derivano dell'esercizio dell'intelletto attivo, e sono la sapienza speculativa, che ha per oggetto la natura assoluta delle cose, e la

Digitized by Google

prudenza, che ha per oggetto le condizioni relative e mutevoli della condotta umana. Per gli scettici la virtù è l'assenza di perturbazioni, la calma dello spirito, l'*atarassia;* è virtuoso colui che, sapendo che non si può dir niente intorno alle cose, e non si può accogliere nessuna opinione, si astiene per quanto è possibile dal giudizio e quindi anche dall'azione, salvandosi in tal modo dagli affetti e dal falso operare. Per gli epicurei la virtù non è un bene in sè stesso ma un bene in quanto ci procura piacere; essa è tuttavia inseparabile dal vero piacere, nè può esservi vita piacevole senza virtù, nè virtù senza una vita piacevole. Per gli stoici è virtù, in senso largo, ogni forma di perfezione, e in tal senso anche la salute e la forza entrano nel numero delle virtù; ma la vera virtù, o virtù morale, consiste al contrario in una forza dell'anima, che ha il principio nella ragione, e in una direzione invariabile del carattere, che non soffre nè più nè meno e per la quale l'anima, durante tutto il corso della vita, è d'accordo con sè stessa; e poichè tale direzione del carattere ha il suo principio nella conoscenza razionale, essi chiamavano *teorematica* la virtù morale, per opposizione alla virtù *fisica,* che è senza intelligenza. I moralisti del medio evo seguirono, in generale, la dottrina aristotelica; ma dal punto di vista sociale la virtù subisce un regresso, che il cristianesimo, per il quale l'umiltà è la prima delle virtù, riuscì solo in parte ad attenuare. Tra le dottrine medievali, grande importanza storica ha quella di S. Tommaso; egli accetta letteralmente la definizione aristotelica della virtù come giusto mezzo (*virtus moralis in medio consistit*), e distingue le virtù in morali propriamente dette, che riguardano il destino terrestre dell'uomo, e *teologali,* che riguardano il suo destino sovrannaturale. Le prime si riducono tutte alle quattro virtù *cardinali,* prudenza, giustizia, temperanza e fortezza: « Ogni virtù, che al bene è spinta da un motivo ragionevole, dicesi prudenza; ogni

Digitized by Google

virtù tendente a rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto, e a fare ciò che è giusto, dicesi giustizia; ogni virtù che modera e frena le passioni, dicesi temperanza; ed ogni virtù, che fortifica l'anima contro le passioni di qualsiasi specie, dicesi coraggio. Dalla prudenza derivano i precetti; la giustizia regola i rapporti fra gli eguali; la temperanza modera le concupiscenze della carne; il coraggio fortifica contro i pericoli della morte ». Le teologali sono la fede, la speranza e la carità; la prima completa le nozioni elementari della intelligenza, mediante la conoscenza delle verità inaccessibili senza una rivelazione divina; la speranza ci agevola il cammino a quel fine divino, che vince di gran lunga le forze naturali; per la carità il volere si unisce a quel fine, quasi assumendo la medesima forma. Nella filosofia moderna e contemporanea il concetto di virtù è variamente definito, quantunque spesso rivivano le antiche dottrine aristoteliche, platoniche e stoiche; può dirsi in generale che la virtù è oggi intesa specialmente come virtù di cittadino, come predominio costante delle idealità sociali sopra gli istinti e le tendenze egoistiche, predominio che si traduce nella pratica costante delle buone azioni compiute con una chiara e perfetta consapevolezza. La virtù germoglia e si matura nel seno della società alla quale appartiene; ma il suo carattere essenziale e più saliente sta nell'essere essa praticata indipendentemente da ogni vantaggio egoistico e da ogni minaccia; perciò essa raggiunge la massima sua perfezione quando il suo esercizio non richiede più alcuno sforzo soggettivo. Cfr. Platone, *Tim.*, 86 E; Aristotele, *Eth. Nic.*, I, 13, II, 1, 2 segg.; Diogene Laerzio, VII, 1, 86 segg.; S. Tommaso, *Summa theol.*, II, qu. 56 segg.; F. Paulsen, *System der Ethik*, 3ª ed. 1893, p. 173, 369; Mairhead, *The elements of ethics*, 1901, p. 201 segg.; Martineau, *Types of ethical theory*, 1866, vol. II, p. 65 segg.; Sidgwick, *Metods of ethics*, 1877, p. 229 segg.; Ardigò, *Op. fil.*, III, 92 segg.; G. Tarozzi, *La virtù contem-*

Digitized by Google

poranea, 1900; Marchesini, *La dottrina positiva delle idealità,* 1913, p. 115 segg., 256 segg.

Virtuale. T. *Virtuell;* I. *Virtual;* F. *Virtuel.* Ciò che esiste in potenza, che è semplicemente possibile; si oppone quindi a *reale, attuale, effettivo.* È dunque virtuale un fenomeno quando esiste soltanto una parte delle condizioni necessarie a produrlo, o quando, pur esistendo tutte, sono complicate accidentalmente con una o più circostanze contrarie. Così dicesi che una idea, quando non è più pensata, esiste nel cervello allo stato virtuale. Quando si tratta di energia, invece di virtuale usasi il termine *potenziale.* Il Rosmini chiama virtuale « ciò che il pensiero vede contenuto in un altro, dal quale per sè non si distingue, ma che può esservi distinto dallo stesso pensiero, o anche ricevere un'esistenza a sè separata da quella dell'altro in cui indistinto si trova ». Così nell'estensione illimitata dello spazio si possono pensare comprese tutte le figure geometriche di qualunque grandezza e forma si voglia, benchè in essa non siano distinte, e queste figure stesse si possano anche pensare senza l'estensione illimitata. Cfr. Rosmini, *Logica,* 1853, § 704-5; Id., *Psicologia,* 1846, § 33-34, 1337-1339.

Virtualismo. T. *Virtualismus;* I. *Virtualism;* F. *Virtualisme.* Dicesi *virtualismo assoluto* la dottrina del Bouterwek, così da lui stesso denominata perchè concepisce la conoscenza, che abbiamo immediatamente di noi stessi e mediatamente delle cose, come effetto della resistenza che sperimentiamo da parte delle cose medesime. « La forza, in noi o fuori di noi, è una realità relativa. La resistenza è realtà opposta, contrastante, quindi realtà relativa. Entrambe unite sono virtualità.... L'assoluta realtà non è altro appunto che questa virtualità, che è in noi, come noi siamo in essa ». Così il sentimento dell'ostacolo, contro il quale urta la forza della nostra volontà, confuta il puro soggettivismo o solipsismo; ma questo sapere relativo delle forze spe-

Digitized by Google

ciali del reale si completa con la coscienza della nostra propria volontà soltanto per la scienza empirica. Il *virtualismo* del Bouterwek ebbe influenza specialmente sul Maine de Biran, la cui dottrina si basa appunto sul fatto fondamentale che noi, nel volere, viviamo immediatamente la nostra propria attività e la resistenza del *non-moi* (anzitutto del nostro corpo); la riflessione della personalità su questa sua propria attività forma, secondo il Maine de Biran, il punto di partenza di tutte le filosofie, ai concetti delle quali l'esperienza interna fornisce la forma, l'esperienza di ciò che resiste la materia. Perciò al *cogito ergo sum* di Cartesio, egli sostituisce il *volo ergo sum;* il concetto dell'esperienza interna, *sens intime,* è per lui la base chiara e per sè stessa evidente di tutta la vita dello spirito, il cui principio fondamentale è l'autocoscienza della personalità volente. Cfr. F. Bouterwek, *Idee einer Apodiktik,* 1799, vol. II, p. 68 segg., vol. I, p. 261, 392 segg.; Maine de Biran, *Memoire sur l'habitude,* 1803; Id., *Rapports du physique et du moral,* 1811.

Virtualità. Ha lo stesso significato di *potenza,* nel linguaggio di Aristotele e degli scolastici: designa dunque la semplice possibilità o capacità di produrre certi effetti. Perciò gli scolastici dicevano che l'effetto è contenuto nella causa *virtualiter,* quando nella causa non si trova la natura dell'effetto; ad es. la statua è contenuta *virtualiter* nella mente dello scultore. Dicevano invece che l'effetto è contenuto *formaliter* nella causa, quando in essa se ne trova la natura, come il calore nel fuoco; e *eminenter* quando la causa è molto più perfetta dell'effetto, del quale non ha le imperfezioni, come Dio rispetto al creato.

Visa (*i veduti*). Gli stoici romani chiamavano così una delle due anticipazioni o prolepsi: l'altra era la *comprensione dei veduti.* Codesti veduti degli stoici non sono altro che i sentiti; essi dicevano che quella parte dell'anima

Digitized by Google

che li apprende è la principale a cui appartiene l'assenso. Da ciò parrebbe invece che i *visa* degli stoici fossero non puramente sentiti, ma anche percepiti intellettivamente. La comprensione dei veduti era una operazione della intelligenza, che apprendeva il sentimento e compieva la percezione intellettiva, o la conservava in dominio della mente (v. *anticipazioni, sullepsi*).

Visive (*sensazioni*). T. *Gesichtsempfindungen;* I. *Visual sensations;* F. *Sensations de la vue, visuelles.* Hanno per organo l'occhio, per stimolo le vibrazioni dell'etere, per centro psichico i tubercoli quadrigemini. Il centro periferico e il centro psichico sono collegati fra loro dal nervo ottico, che alla base del cervello si decussa formando il *chiasma.* La parte dell'occhio sensibile alla luce è la *retina,* formata dalle terminazioni del nervo ottico, e nella quale trovasi il punto della massima visione, detto *fossa centrale.* L'apparecchio che fa concentrare in questo punto i raggi luminosi dicesi *apparecchio diottrico;* è in questo modo che le sensazioni visive possono venir riferite in un determinato punto del campo ottico e precisamente nella direzione dei raggi che entrano nell'occhio. Le sensazioni visive sono *cromatiche* o *acromatiche:* le prime sono date dai colori dello spettro (rosso, arancio, giallo, verde, turchino, indaco, violetto), le seconde non corrispondono alla scala cromatica e soltanto psicologicamente sono colori (nero, bianco, grigio, purpureo). L'azione dello stimolo nelle sensazioni visive è chimica: infatti sotto l'azione della luce, la porpora retinica scompare rapidamente, e la retina si imbianca passando per gradi intermedi di colore bruno e giallo. Cfr. Helmholtz, *Handbuch d. physiol. Optik,* 2ª ed. 1896; Abelsdorff, *Das Auge des Menschen,* 1907; Wundt, *Philos. Stud.,* IV, 311; Parinaud, *La vision,* 1898; Höffding, *Psychologie,* trad. franc. 1900, p. 131 segg. (v. *bioculare, raggio visivo, orottero, campo, contrasto, consecutive, adattamento, accomodazione, miopia,*

Digitized by Google

ipermetropia, emianopsia, diplopia, astenopia, discromatopsia, daltonismo, acromatismo, stereoscopio, retina, ecc.).

Vita. T. *Leben;* I. *Life;* F. *Vie.* Come di tutti i fenomeni complessi, così anche della vita fu dato un gran numero di definizioni, che diversificano sia per la prevalenza attribuita ad alcuni caratteri sugli altri, sia per il punto di vista da cui è considerata. La vita è la gravitazione della forza cosmica su sè stessa – è un principio interiore d'azione – è l'attività dei corpi organizzati – è, secondo il Richerand, una collezione di fenomeni che si succedono l'un l'altro durante un tempo limitato in un corpo organizzato – secondo Kant, la facoltà di una sostanza di agire in virtù d'un interno principio, una organizzazione meccanicamente inesplicabile perchè la sua essenza sta nell'essere il tutto determinato dalle parti, e le parti dal tutto, e ogni membro causa ed effetto del tutto – secondo lo Schelling, la tendenza alla individuazione. Il Bichat la definì: l'insieme delle funzioni che resistono alla morte; lo Stahl: il risultato degli sforzi conservativi dell'anima; il Lavoisier: una funzione chimica; il Lewes: una serie di mutamenti definiti e successivi, sia di struttura che di composizione, che s'operano in un individuo senza distruggerne l'identità; lo Spencer: l'accomodamento continuo delle condizioni interne alle condizioni esterne. Da tutte queste definizioni traspaiono evidenti i due modi fondamentali ed opposti con cui, sia i filosofi che i biologi puri, considerarono sempre la vita: per gli uni, infatti, non è che una serie di fenomeni meccanici, chimici, termici, elettrici, ecc. dovuti all'azione e alla trasformazione delle diverse forze cosmiche; gli altri, invece, considerano le forze della materia vivente non solo come distinte, ma anche come opposte a tutte le altre forze della natura, e spiegano i fenomeni biologici con l'intervento sia d'un *principio vitale,* sia dell'*anima,* sia della forza plastica o formatrice. — Dal punto di vista morale il

Digitized by Google

problema della vita è quello dell'impiego cosciente e volontario della vita; con esso si entra nel regno sconfinato dei fini, nel quale può trovar posto ogni più diversa interpretazione, valutazione e direzione pratica della vita, i più diversi modi di concepirla e di volerla, per le inesauribili varietà umane, storiche ed ideali. Non solo è incredibilmente grande il numero dei modi in cui la vita è stata già concepita e vissuta; ma a questa varietà non è possibile assegnare teoricamente un limite, poichè essa non è un semplice prodotto di riflessione teorica ma dipende dal vario prevalere e combinarsi di questa o quella tendenza costitutiva dello spirito umano. Cfr. Moleschott, *Kreislauf des Lebens*, 5ª ed. 1886; H. Spencer, *Principles of biology*, 1864-67; J. Loeb, *La dynamique des phénomènes de la vie*, 1907; L. Bourdeau, *Le problème de la vie*, 1901; Oliver Lodge, *Vita e materia*, trad. it. 1908; A. Gemelli, *L'enigma della vita*, 1910; F. Orestano, *Il problema della vita*, in *Gravia Levia*, 1913, vol. I, p. 35-56 (v. *generazione spontanea, cellula, cellulari teorie, organico, organismo, animismo, vitalismo, meccanismo, duodinamismo, protoplasma*, ecc.).

Vitale. *Senso vitale* o *organico* è un'espressione generica con cui si designano le sensazioni interne, che hanno sede in qualche regione interna dell'organismo, specie negli organi viscerali: la fame, la sete, i dolori dei diversi organi, ecc. *Principio vitale*, è, secondo i seguaci del vitalismo, una forza speciale che risiede nella materia organizzata, dirigendo in essa tutte quelle operazioni che costituiscono la vita vegetativa: essa è essenzialmente distinta non solo dal corpo ma anche dall'anima, la quale presiede soltanto alle funzioni del sentimento e del pensiero. *Spiriti vitali* furon detti dei supposti fluidi finissimi che, dal sangue, scorrendo lungo i nervi, arrivano al cervello, determinandovi o stimolandovi l'attività dell'anima. Cfr. Bacone, *Nov. Organon*, II, 7; Cartesio, *Pass.*

Digitized by Google

an., I, 7; I. Frohschammer, *Phantasie als Grundprinzip d. Weltprozesses*, 1877 (v. *vita, vitalismo, organismo*, ecc.).

Vitalismo. T. *Vitalismus;* I. *Vitalism;* F. *Vitalisme.* Termine molto generale e indeterminato, con cui si comprendono tutte quelle dottrine scientifiche e filosofiche, che spiegano ogni funzione della vita come il prodotto di speciali forze e proprietà, che risiedono nella materia organizzata, e sono affatto distinte dalle altre forze fisiche, chimiche e meccaniche. Secondo il vitalismo, adunque, la vita ha origini e leggi particolari, che non si possono spiegare con le leggi comuni agli esseri non viventi; con ciò è posta una antitesi fondamentale tra la natura organica e quella inorganica, tra i processi meccanici e quelli vitali, tra la forza materiale e la forza biologica, fra corpo e anima. Si distingue un vitalismo animistico o *animismo*, uno organistico o *organicismo* e uno dualistico o *duodinamismo*. Il primo, già sostenuto in parte da Platone e da Aristotele, considera tutti i fenomeni della vita come dovuti ad una forza intelligente, cioè all'anima; esso risorge nei tempi moderni col Leibnitz e con lo Stahl, i quali sostengono che le operazioni vitali interne, sebbene nulla abbiano di comune con le operazioni coscienti e intelligenti, sono tuttavia effetti dell'anima. Il secondo considera la vita come una risultante e non come un principio, e crede di trovare le cause della vita nelle proprietà degli organi, ritenuti come elementi indipendenti del corpo vivente; ogni organo è animato da una forza particolare che, componendosi con tutte le forze simili, mantiene la vita totale; la vita dunque, dice il Bichat, non è che l'insieme delle forze che resistono alla morte. Il terzo, che s'inizia col Barthez e la scuola di Montpellier, pure continuando ad affermare che i fenomeni della vita non possono essere dovuti che a una causa speciale, la riconducono ad una forza vitale, differente ad un tempo dall'anima o dalle forze materiali.

Digitized by Google

Tutte tre queste dottrine sono finalistiche, in quanto ammettono che l'essere vivente si sviluppa in una direzione determinata, verso uno scopo, una finalità che gli è propria; però codesta finalità non è posta come esterna, ma come interiore allo stesso essere, come azione reciproca tra il tutto e le parti, cosicchè queste non possono esistere senza quello, nè quello senza queste. Appunto per il loro immanente finalismo, le dottrine vitalistiche subirono un grave colpo dall'imporsi del meccanismo darwiniano; ma in questi ultimi tempi esse sono risorte e col nome generico di *neo-vitalismo* vanno estendendosi tra i filosofi e gli scienziati. Tra i precursori immediati dell'odierno vitalismo, grande importanza hanno: il von Baer, che nei suoi discorsi tenuti tra il 1860 e il 1870, sosteneva, contro la teoria meccanica dell'evoluzione, che i processi vitali non si possono derivare dalle leggi fisico-chimiche, ma hanno una legge propria di sviluppo; il von Hanstein, che verso il 1880 dimostrava non potersi spiegare la connessione delle diverse parti se non ammettendo una forza coordinatrice specifica (*Eigengestaltungskraft*) che domini e diriga le energie materiali; Edmondo Montgomery, che fondandosi sull'analisi dei movimenti del protoplasma, delle contrazioni muscolari, della divisibilità degli infusori, ecc., proclama la necessità di ammettere un principio autonomo interno regolatore dello sviluppo e una sostanza vivente specifica, che si distingua dagli altri aggregati chimici per il suo potere di controllo sopra la organizzazione e di sintesi della complessa struttura in una individualità organica; l'Ehrhardt, che sostiene la possibilità logica di una teoria vitalistica, in cui la considerazione teleologica abbia il suo legittimo posto accanto al puro meccanismo; Gustavo Wolff, che cerca di mostrare sperimentalmente la necessità della veduta teleologica contro il darwinismo, provando ad es. come nell'occhio della salamandra la lente del cristallino estirpata

Digitized by Google

possa rigenerarsi dal margine anteriore dell'iride, cioè da un tessuto che non corrisponde a quello onde si genera nello sviluppo normale. Oggi tra i vitalisti si contano il Lodge, il Dreyer, il Morgan, l'Ostwald, il Reinke, ecc.; ma quello che ha dato un maggior impulso al rinnovamento della dottrina è senza dubbio Hans Driesch, che seguendo un metodo essenzialmente critico e positivo e fondandosi sopra una solida base sperimentale, afferma una finalità propria dei fenomeni vitali, che non è riducibile al gioco delle energie fisiche e chimiche, ma presuppone una attività specifica, alla quale egli dà il nome di *entelechia:* essa non ha il carattere spaziale e quantitativo delle altre forze della natura, ma regola e dirige le forze naturali al conseguimento dei fini della vita. Una forma affatto distinta, metafisica, di neo-vitalismo è quella sostenuta oggi dal Bergson e dai suoi seguaci: per essi la realtà è durata, cangiamento, *vita,* ossia creazione incessante non diretta ad uno scopo determinato, ma avente un valore per sè, rispondente solo a un impulso originario infinito, differenziantesi e determinantesi variamente fino a produrre un movimento in senso inverso, la materia; in tal modo, non la materia precede la vita, ma è il *torrente della vita* che si insinua nei fenomeni materiali, deviandoli dalla legge fatale e meccanica che seguirebbero senza di essa e utilizzandoli per i suoi scopi particolari. Cfr. Bergson, *L'évolution creatrice,* 1912; Reinke, *Die Welt als Tat,* 1899; Id., *Philosophie der Botanik,* 1905; Hans Driesch, *Die organischen Regulationen,* 1901; Id., *Der Vitalismus als Geschichte und als Lehre,* 1905; A. Aliotta, *Il neo-vitalismo,* « Cult. filosofica », I, 2; De Sarlo, *Vitalismo ed antivitalismo,* ibid. I, 10 (v. *archeismo, vita, organismo*).

Vittorini. Scuola di filosofi scolastici, detti così dal chiostro di S. Vittore, fondato fuori di Parigi, da Guglielmo di Campeau nel 1108. I Vittorini rappresentano

Digitized by Google

il misticismo teorico, distinguendo nella fede la cognizione (*fides quae creditur*), dall' atto soggettivo del credere (*fides qua creditur*), e ponendo come veramente essenziale soltanto il secondo. Ai Vittorini si contrappongono i *Sommolisti*, il cui più grande rappresentante fu Pietro Lombardo (v. *scolastica*).

Vizio. T. *Laster;* I. *Vice;* F. *Vice.* Come la virtù è l'abitudine del bene, così il vizio è la pratica del male: come una sola azione buona non rende l'uomo virtuoso, così un'azione cattiva non lo rende vizioso. Il vizio può dirsi perfettamente organizzato nella psiche individuale, quando la pratica di esso non suscita più alcun rimorso nè determina alcun tentativo di reazione da parte dell'individuo; allo stesso modo la virtù raggiunge la massima perfezione quando il suo esercizio non richiede più alcun sforzo (v. *abitudine*).

Volizione. T. *Wollen, Volition;* I. *Volition;* F. *Volition.* Designa l'atto singolo e totale di volere, i cui momenti successivi sono: deliberazione, determinazione, esecuzione.

Volontà. T. *Wille;* I. *Will;* F. *Volonté.* Insieme al *sentire* e al *pensare* costituisce uno dei tre aspetti fondamentali sotto cui si manifesta la vita psichica. Essa è quindi considerata diversamente a seconda dei modi diversi con cui si spiegano le funzioni della psiche. Mentre nella vecchia psicologia in genere, il sentimento, la conoscenza e la volontà sono considerate come tante parti o facoltà distinte dell'anima, la psicologia contemporanea, dominata dal concetto dell' unità della psiche, ammette invece che esse siano tra loro così intimamente intrecciate, da costituire un organismo nel quale ogni parte non può funzionare senza il concorso delle altre. Uno dei problemi più dibattuti dalla psicologia e dalla filosofia nel passato era appunto quello dei rapporti tra la volontà e l'intelligenza; esso fu discusso specialmente durante tutto il secondo periodo della filosofia medievale, dapprima

Digitized by Google

sotto forma di controversia psicologica, tendente a decidere se nel corso della vita spirituale sia maggiore la dipendenza della volontà dall'intelletto o viceversa, poscia sotto forma metafisica e teologica, per l'applicazione sua al concetto di libertà morale. Per S. Tommaso l'intelletto è quello che determina la volontà, perchè esso solo comprende l'idea del bene e conosce in particolare ciò che è bene; quindi *intellectus altior et prior voluntate;* la libertà come ideale etico è quella necessità che si fonda sul sapere, e la libertà di scelta è solo possibile se l'intelletto offre al volere diverse possibilità come mezzi per lo scopo. Contro questo determinismo intellettualistico, che pone l'intelletto come *supremus motor* della vita psichica, si erige l'indeterminismo di Enrico di Gand, di Duns Scoto e più tardi di Occam, per i quali invece la volontà è la forza fondamentale dell'anima e determina lo sviluppo delle attività intellettive. *Voluntas imperans intellectui est causa superior respectu actu eius,* dice lo Scoto dell'uomo e di Dio; la rappresentazione non è mai se non la causa occasionale (*causa per accidens*) del volere singolo, ma la vera decisione è sempre affare della volontà; la quale è la forza fondamentale dell'anima, tantochè è essa che determina lo sviluppo delle facoltà intellettive, rendendo distinte e perfette solo quelle tra le rappresentazioni, alle quali rivolge la sua attenzione. La stessa controversia si trasporta poi nel campo teologico e metafisico: per i tomisti, la volontà divina è legata alla sapienza, ad essa superiore, di Dio, mentre per gli scotisti ciò costituirebbe una diminuzione di potenza dell'*ens realissimum,* la cui volontà è veramente sovrana perchè scevra d'ogni determinazione, superiore ad ogni ragione, tantochè Dio, essi insegnano, ha creato il mondo per arbitrio assoluto e avrebbe potuto, volendo, crearlo anche diversamente; per i tomisti Dio comanda il bene perchè bene, e perchè è conosciuto come tale dalla sua natura, per gli scotisti

Digitized by Google

che quello è bene solo perchè Dio l'ha voluto e comandato; per i tomisti la beatitudine eterna è uno stato intellettuale di visione o intuizione diretta dell'essenza divina, stato che Dante espresse con somma bellezza, per gli scotisti la felicità ultraterrena è uno stato della volontà e precisamente della volontà tutta rivolta a Dio, ossia dell'amore. Nei secoli successivi il problema, perduto il suo apparato teologico, fu variamente risolto; in Spinoza, ad es., troviamo l'affermazione della inscindibilità dell'intelletto e del volere, *voluntas et intellectus unum et idem sunt*, non essendo la volontà « che un certo modo del pensiero come l'intelligenza »; per Kant « intelligenza e volontà sono in noi due forze fondamentali, di cui la seconda, in quanto vien determinata dalla prima, è la facoltà di produrre qualche cosa conformemente a una idea, che dicesi fine », cosicchè l'intelletto è il vero legislatore o governatore della coscienza; per lo Schopenhauer la volontà non solo è superiore all'intelligenza, ma è la forza suprema così nell'uomo come nel mondo, la vera ed unica realtà in sè stessa « ciò di cui tutte le rappresentazioni, tutti gli obbietti sono il fenomeno, l'evidenza, l'obbiettività; essa è ciò che v'ha di più intimo, il nocciolo d'ogni singolo e quindi del tutto; essa appare in ogni cieca forza naturale che agisca »; per l'Hartmann l'essenza del reale è invece l'Incosciente, che è ad un tempo idea e volontà, dalla prima viene la natura delle cose, dalla seconda l'esistenza, cosicchè con l'Hartmann torna in onore il problema sul primato della volontà o della intelligenza, che aveva già attratto così vivacemente l'acume dialettico degli scolastici. Per il Galluppi la volontà è la facoltà di volere; il volere a sua volta è un atto semplice, indefinibile, la cui nozione non può esserci data che dal sentimento interiore, il quale ci insegna che, in seguito ad alcuni voleri cominciano, continuano o cessano alcuni pensieri nel nostro spirito, e cominciano anche, continuano o ces-

Digitized by Google

sano alcuni moti del nostro corpo. Per il Rosmini la volontà è quella virtù, che ha il soggetto, di aderire ad una entità conosciuta, mediante interno riconoscimento; quando la cosa conosciuta sia qualche bene che l'uomo non ha ancora, consegue un *decreto* col quale la volontà si propone di procacciarselo e quindi di mettere in uso i mezzi necessari per arrivare a tal fine; quando il bene si possedeva già, consegue un *affetto* sensibile, che non è altro se non un aumento o perfezione del piacere, e a cui tengon dietro dei movimenti corporei. A quattro si possono ridurre le principali teorie contemporanee della volontà: l'*intellettualistica*, la *materialistica*, la *sentimentalistica* e quella che attribuisce alla volontà un carattere specifico proprio. La prima, sostenuta quasi unicamente dagli herbartiani (Drobisch, Lipps, Volkmann) considera la volontà come il semplice risultato di uno sforzo che una rappresentazione fa per conservarsi, impedendo che altre rappresentazioni la sopraffacciano. La seconda, sostenuta dai psicologi fisiologisti, nega l'esistenza del volere come fatto psichico, facendolo consistere unicamente nei processi fisiologici che l'accompagnano; tale può considerarsi la teoria dello Spencer, che definisce la volontà come « la rappresentazione psichica di un atto che poi realmente si compie », e quella del Münsterberg, che la riduce all'atto riflesso accompagnato dalle sensazioni muscolari relative. La terza considera l'atto del volere come il risultato dello svolgersi del sentimento, senza spiegare in che modo, da un processo puramente passivo quale il sentimento, derivi un fatto essenzialmente attivo quale la volontà. L'ultima, che per contrapposto alle precedenti può dirsi *positiva*, riconosce nella volontà un fatto *sui generis*, originariamente diverso dalle rappresentazioni e dal sentimento. Il maggior rappresentante di questo indirizzo è oggi il Wundt, che considera la coscienza come composta di due elementi, uno obbiettivo che è dato dalle rappresentazioni, e l'al-

Digitized by Google

tro subbiettivo, dato dal sentimento e dal volere; nell'atto del volere, più ancora che nel sentimento, si manifesta la spontaneità della coscienza, sia che esso sia esterno (movimenti del corpo) sia che sia interno (scelta tra le impressioni esterne, modificazione nel corso delle rappresentazioni). Assai più completa e positiva è a tal riguardo la dottrina dell'Ardigò, che riconduce la volontà al potere impulsivo e inibitorio delle rappresentazioni, le quali stimolano o trattengono a seconda del loro tono: ma codesto potere delle rappresentazioni non è, a sua volta, che il potere dinamico degli organi centrali, cosicchè, se una rappresentazione ne provoca un'altra, è perchè il movimento fisiologico corrispondente alla prima provoca il movimento fisiologico corrispondente alla seconda. Tali stati e le corrispondenze verificatesi tra gli apparati impellenti delle rappresentazioni e i motivi dei voleri corrispondenti, si fissano poi e si accumulano nella psiche, così da dar luogo ad una somma virtuale di voleri; la volontà non è dunque altro che la somma di quegli stati di coscienza che nel doppio aspetto fisico-psichico della propria attività (dinamogenetica e inibitoria) determinano l'individuo ad un atto, rappresentato prima come fine. — Con l'espressione *buona volontà* o *volontà buona* Kant intende la volontà razionale pura, che non è rivolta ai singoli oggetti e ai rapporti dell'esperienza, nè da essi è determinata e dipende, ma che è determinata soltanto da sè stessa ed è rivolta necessariamente al dovere: « La volontà buona non trae la sua bontà dai suoi effetti o dai suoi resultati, nè dalla sua attitudine a raggiungere questo o quello scopo proposto, ma solo dal volere, cioè da sè stessa; e, considerata in sè stessa, deve essere stimata incomparabilmente superiore a tutto ciò che mediante essa si può compiere a profitto di qualche propensione, e persino di tutte le propensioni riunite. Se anche una sorte avversa o l'avarizia d'una natura matrigna privassero tale

Digitized by Google

volontà di tutti i mezzi per eseguire i propri disegni, se i suoi più grandi sforzi non approdassero a nulla, e se non rimanesse che la buona volontà sola,... essa brillerebbe ancora di sua propria luce, come una pietra preziosa, poichè ricava da sè stessa tutto il proprio valore ». — Con l'espressione *volontà di potenza*, Nietzsche intende che i forti devono acquistare sui deboli un predominio assoluto, e, spezzando ogni legame con la tradizione e il costume, devono celebrare il trionfo d'una nuova concezione etica della vita; per il Nietzsche la libertà ideale dell'uomo è nel massimo grado dell'espansione della vita, che può essere espansione cieca, orgiastica, dionisiaca, ma anche apollinea, cioè regolata dallo spirito della conquista e del dominio; conviene dunque, per salvare la dignità umana, invertire i valori morali tradizionali, e porre al di là del bene e del male un ideale etico improntato alla potenza, alla forza, al valore individuale. — Con la formula *volontà di credere*, usata la prima volta da William James e divenuta comune nel pragmatismo, nell'umanismo, nel fideismo, ecc., si esprime l'efficacia dell'azione dei fattori non intellettuali, delle *raisons de coeur*, nel fondamento della fede; però, mentre James invoca l'aiuto della volontà e del sentimento solo a supplire alle deficenze dell'intelletto, la formula fu poi allargata fino ad esprimere la sostituzione della volontà e del sentimento all'intelletto; così, per F. C. S. Schiller il pensiero puro e la logica formale non esistono, ogni ragionamento si fonda sopra una credenza più o meno sentimentale, sopra un bisogno affettivo, ogni cognizione, per quanto teorica, ha un valore pratico ed è per ciò potenzialmente un atto morale, la natura stessa della realtà è determinata dal desiderio e dalla volontà di conoscere. Cfr. W. Kahl, *Die Lehre vom Primat des Willens bei Augustinus, Duns Scotus und Descartes*, 1886; H. Siebeck, *Die Willenslehre bei Duns Scotus und seinen Nachfolgern*. « Zeitscrift für Philos. », vol. 112, p. 179 segg.; O. Külpe,

Digitized by Google

Die Leh. v. Will. in die Psycol. d. Gegenvart, « Philos. Studien, » vol. V, fasc. 2, 1888-89; Kant, *Grundlegung zur metaph. der Sitten,* 1882, I; Nietzsche, *Jenseits von Gut und Bose,* 1886; W. James, *The will to believe,* 1897; Orestano, *Le idee fondamentali di F. Nietzsche,* 1903; G. Villa, *La psicol. contemporanea,* 2ª ed. 1911; Ardigò, *Op. fil.,* vol. III, p. 15 segg., VII, 329 segg., IX, 308 segg.; G. Dandolo, *Le integrazioni psichiche e la volontà,* 1900; A. Marucci, *La volontà secondo i recenti progressi della biologia e della filosofia,* 1903; Th. Ribot, *Le malattie della volontà,* trad. it. 1904 (v. *autonomia, motore, motorium, motivo, mobile, decisione, deliberazione, volontarismo*).

Volontarismo. T. *Voluntarismus;* I. *Voluntarism;* F. *Volontarisme.* Nel senso suo più generale, ogni dottrina che ammetta il primato della volontà. Se la volontà è posta come la realtà essenziale di tutte le cose, come il principio primo dell' universo, si ha il volontarismo *metafisico;* se come fattore originario e fondamentale della coscienza umana, il volontarismo *psicologico.* È chiaro però che codesta distinzione è affatto relativa e non sempre storicamente applicabile, in quanto il volontarismo psicologico appare come un corollario del metafisico, e questo a sua volta, non potendo avere le sue radici che nell' esperienza psicologica, ha il suo punto di partenza nel primo. In entrambi i sensi si oppone all' *intellettualismo* e al *razionalismo;* nel secondo anche al *sentimentalismo.* Il volontarismo metafisico, per quanto abbia origini lontane, raggiunge la sua completa espressione solo con lo Schopenhauer, che sviluppa la dottrina kantiana del primato della ragion pratica sopra la ragion pura. Da questa dottrina uscirono due forme di volontarismo metafisico: il v. moralistico, o *moralismo,* del Fichte, per il quale il mondo attuale, con la sua attività, non è che il materiale per l' azione della ragion pratica, il mezzo con cui il volere raggiunge la completa libertà e realizzazione morale; il v. *irrazionalistico* dello Schopen-

Digitized by Google

hauer, che fa del volere la cosa in sè, manifestantesi in varie fasi nel mondo della natura come forza fisica, chimica, magnetica, vitale e più che tutto nel mondo animale come *volontà di vivere,* che s'esprime nella tendenza ad affermare sè stesso nella lotta per i mezzi d'esistenza e per la riproduzione della specie. Questo è un volere inconscio, irrazionale, non si propone alcuno scopo nelle sue obbiettivazioni; da ciò deriva nel mondo la prevalenza del male sul bene. Naturalmente, qui la parola volere assume un significato particolare, che lo stesso Schopenhauer ha posto in rilievo: « Ho scelto la parola Volontà in mancanza di meglio, come *denominatio a potiori,* attribuendo al concetto di volontà un estensione maggiore di quella posseduta fin qui.... Non s'era riconosciuto, fino ad oggi, l'identità essenziale della volontà con tutte le forze che agiscono nella natura, e le cui varie manifestazioni appartengono a delle specie di cui la volontà è il genere. Si erano considerati tutti questi fatti come eterogenei. Non poteva quindi esistere alcun vocabolo per esprimere questo concetto. Ho quindi denominato il genere secondo la specie più elevata, secondo quella della quale noi abbiamo la conoscenza immediata in noi, che ci conduce alla conoscenza immediata degli altri ». Il volontarismo psicologico, che costituisce forse l'indirizzo prevalente della psicologia contemporanea, ha le sue origini lontane in S. Agostino, per il quale sia gli uomini che la divinità *nihil aliud quam voluntates sunt,* in. Duns Scoto e nei suoi seguaci, per i quali pure *tota animae natura voluntas est;* le sue origini prossime nel Fichte e nello Schopenhauer, per i quali, come vedemmo, l'essenza dell'uomo sta nella volontà. Il Beneke sviluppò in forma scientifica questo concetto, risolvendo la vita psichica in processi attivi elementari o *impulsi,* i quali, divenuti originariamente attività per opera degli stimoli, devono, nell'irrigidirsi del loro contenuto e nel loro reciproco accomodamento per l'incessante prodursi di nuove

Digitized by Google

forze, realizzare l'apparente unità sostanziale dell'anima. Il Fortlage ha poi rielaborato il volontarismo del Beneke con elementi tratti dalla filosofia del Fichte; anch'egli concepisce l'anima, e con essa pure la connessione delle cose, come un *sistema d'impulsi*, e forse nessuno come lui ha trattato così acutamente il concetto dell'atto senza substrato come fonte dell'essere sostanziale; l'essenza del divenire spirituale risiede per lui in ciò, che da funzioni originarie scaturiscono contenuti immanenti mediante uno sviluppo sintetico, donde nascono le forme della realtà psichica. Il Wundt, valendosi del concetto del Fichte e del Fortlage, dell'atto senza substrato, considera il mondo come una connessione attiva di individualità volitive, e limita l'applicazione del concetto di sostanza alla teoria naturalistica; l'azione reciproca tra le attualità volitive produce negli esseri organici unità volitive più elevate, e quindi gradi diversi di coscienza centrale, ma l'idea di una volontà e di una coscienza assoluta del mondo, la quale si svolga secondo il principio regolatore, è al di là dei limiti della facoltà conoscitiva umana. Il Wundt si arresta a questo punto; altri arrivano all'affermazione del volere come fondo ultimo della realtà, trasformando di nuovo il volontarismo psicologico in metafisico e incontrandosi con una dottrina che, sotto varie forme, ha larghissima fortuna ai giorni nostri: l'*attualismo*, per il quale la realtà non è che energia, divenire, movimento, evoluzione. L'essenza del volontarismo psicologico, che si limita ad una interpretazione dei fatti di coscienza, ci sembra bene espressa in queste parole dell'Höffding: « Se una di queste tre specie di elementi (*sentimento, intelligenza, volontà*) vuol essere considerata come la forma fondamentale della vita cosciente, questa è senza dubbio la volontà. L'attività è una proprietà fondamentale della vita cosciente, poichè bisogna costantemente supporre una forza, che mantenga insieme i diversi elementi della coscienza, e ne fac-

Digitized by Google

cia, per la loro unione, il contenuto d'una sola e medesima conoscenza... Se dunque prendiamo la volontà nel senso largo, come designante cioè ogni specie di attività legata al sentimento e alla conoscenza, si può dire che tutta la vita cosciente è raccolta nella volontà come nella sua espressione più completa ». Cfr. Schopenhauer, *Welt als Wille u. Vorst.*, I, l. II, § 18 segg.; F. E. Beneke, *Neue Grundlegung zur Metaphysik*, 1822; Id., *Die neue Psychologie*, 1845; C. Fortlage, *Beiträge zur Psychol.*, 1875, p. 40 segg.; Wundt, *System d. Philos.*, 1889, p. 373 segg.; W. James, *The will to believe*, 1897; D. Sollier, *Le volontarisme*, « Rev. phil. », luglio 1909; H. Höffding, *Psychologie*, trad. franc. 1900, p. 127 segg. (v. *attivismo, irrazionalismo, mobilismo, volontà*).

Vortice. T. *Wirbel;* I. *Vortex:* F. *Tourbillon.* Secondo alcuni dei primi filosofi greci, il vortice o rotazione ciclica (δίνη) è la forma fondamentale del movimento cosmico. Per Empedocle essa è prodotta dalle forze attive fra gli elementi, dall'amore e dall'odio; per Anassagora incomincia dalla materia razionale e finalisticamente attiva, per proseguir poi con consecuzione meccanica; per Leucippo è il risultato particolare dell'incontro di più atomi. Così il principio del meccanismo, rivestito ancora miticamente in Empedocle e in Anassagora, è con Leucippo pienamente elaborato: gli atomi, che volano senza regola nell'universo, s'incontrano qua e là, dando così luogo, secondo la necessità meccanica, a un movimento complessivo rotatorio prodotto da vari impulsi dei singoli atomi, movimento che attrae a sè i singoli atomi o complessi di atomi vicini, talvolta anche mondi interi; un tale sistema in continuo rivolgimento si suddivide in sè stesso, essendo gli atomi più fini lanciati alla periferia, mentre i più pesanti si raccolgono al centro; in tal modo hanno origine in diversi tempi e in diversi luoghi dell'universo infinito diversi mondi, ognuno dei quali si muove in sè per legge mec-

Digitized by Google

canica, finchè per un urto con un altro mondo vien forse distrutto o attratto e assorbito nella rotazione di un mondo più grande. La *teoria dei vortici* risorge con Descartes, che con essa volle dare un fondamento alla concezione copernicana del mondo, e ai giorni nostri, in sèguito specialmente alle nuove scoperte sulla radioattività della materia. Tolta ogni differenza tra ponderabile e imponderabile, ridotta la materia ad un equilibrio instabile di elementi eterei, l'origine di ogni sistema siderale si fa risalire all'etere, per il differenziarsi nel seno di esso di vortici animati da movimenti sempre più rapidi, fino ad agglomerarsi in gruppi atomici, in nebulosa sferica, in mondi, con una serie di fasi evolutive analoghe a quelle descritte da Leucippo. Cfr. Aristotele, *Physica*, II, 8, 198 b, 29; Platone, *Timeo*, 31; Plutarco, *Plac. phil.*, 19, 1; Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes*, 1686; S. Arrhenius, *L'évolution des mondes*, trad. franc. 1910, p. 213 segg.; Giov. Becquerel, *L'év. de la matière et des mondes*, « Revue scientifique », 25 novembre 1911.

Vuoto. Gr. Κενόν; Lat. *Vacuum;* T. *Leere;* I. *Empty;* F. *Vide.* Lo spazio puro, cioè lo spazio penetrabile, privo della materia. L'esistenza del vuoto fu sostenuta tenacemente dagli Atomisti contro gli Eleatici: questi dicevano essere incomprensibile l'idea del vuoto e affatto inconciliabile con quella di essere; il vero reale, infatti, è uno e immutabile, e non ammette quindi nè pluralità, nè divisibilità, nè movimento, che ha per condizione il vuoto. Gli Atomisti invece non ammettevano che due principî: gli atomi e il vuoto, cioè la materia e lo spazio, e l'esistenza del vuoto dimostravano mediante il movimento, la compressione di cui varî corpi sono suscettibili e con varî esperimenti inventati da Leucippo. La proprietà del vuoto è l'estensione, la quale è infinita, nè vi si può distinguere alto e basso, metà ed estremità; il suo ufficio è puramente passivo, e cioè di rendere possibile il movimento e la plu-

Digitized by Google

ralità degli esseri, dividendo la materia con la sua sola presenza. L'idea del vuoto fu combattuta vivacemente da Aristotele, che avendo concepito lo spazio come qualche cosa di reale, e cioè come il limite del corpo contenente in quanto il corpo contenuto è suscettibile di movimento locale, non poteva ammettere uno spazio senza contenuto; la sua principale obbiezione è appunto che il vuoto, anzichè rendere possibile il movimento, lo renderebbe inconcepibile, perchè nel vuoto non c'è nè alto nè basso, mentre ogni movimento naturale si fa in questi due sensi. Cfr. Aristotele, *Phys.*, IV, 7, 9; Id., *De coelo*, 3, 4 (v. *inane, essere, divenire, nulla, spazio*).

Z

Zero. Dicesi *zero della sensazione* l'intensità minima della modificazione della coscienza, che corrisponde alla intensità minima della eccitazione. Dicesi più comunemente *soglia della coscienza*. Più frequente è invece, l'espressione *punto zero fisiologico* o *zero della sensazione termica;* qualsiasi temperatura degli organi nervosi termici che sorpassa tale punto è percepita come caldo, qualunque temperatura al disotto come freddo; ogni temperatura propria degli organi nervosi percepita come caldo, condiziona uno spostamento in alto dello zero, percepita come freddo uno spostamento in basso: quando per effetto dello spostamento dello zero, questo coincide con la temperatura propria dell'organo nervoso, ogni sensazione di caldo o di freddo cessa. Cfr. Hering, *Sitzungsber. d. Wien. Ak.*, vol. LXXV, 1877 (v. *subminimali*).

Zetetica. T. *Zetetik;* F. *Zététique*. Si suol chiamare talvolta con questo nome lo scetticismo, che consiste appunto in una ricerca (ζήτησις = ricerca) incessante in tutte le questioni, senza uscire dal dubbio, senza venir mai ad una conclusione, positiva o negativa. Gli scettici furon detti

Digitized by Google

anche *efettici* e *aporetici* da ἀπορέω = essere incerto, imbarazzato, dubitare (v. *dubbio, dogmatismo, conoscenza*).

Zoofobia. Fenomeno psicologico, che consiste in una paura morbosa e irragionevole degli animali. Fa parte delle *biofobie,* paure morbose concernenti i rapporti con gli altri esseri viventi, e può aver per oggetto i ragni, i topi, i cani, ecc. Germanico non poteva vedere nè sentire i galli; il maresciallo d'Albret sveniva non appena vedeva la testa di un cinghiale; Enrico III non poteva sopportare la vista di un gatto. Cfr. Friedmann, *Ueber den Wahn,* 1894; Gélineau, *Les peurs morbides,* 1894.

Zoolatria o Zooteismo. T. *Zootheismus;* I. *Zootheism;* F. *Zoothéisme.* Fenomeno religioso, che consiste nell'adorazione degli animali e si rivela nei più infimi gradini del sentimento religioso; più precisamente, il zooteismo è la rappresentazione e l'adorazione della divinità sotto forma di un animale, che è considerato non come il simbolo della divinità, ma come attualmente abitato da essa. Secondo lo Spencer la zoolatria avrebbe la propria origine nell'abitudine, che regna in certi popoli selvaggi e primitivi, di designare gli individui col nome degli animali; il coraggio del leone, l'astuzia della volpe, la velocità dello sparviero, ecc., sono riconosciute in questo o quell'eroe della tribù, il quale per tal guisa vien simboleggiato col nome stesso dell'animale delle cui virtù caratteristiche è adorno. Succede poi che codesti popoli, adorando i loro defunti, finiscono, dopo un certo tempo, col non aver presente di essi che il solo simbolo verbale; confondono la cosa con la parola; attribuiscono al leone, alla volpe, allo sparviero, ecc. le gesta degli eroi che ne portarono il nome, e tributano quindi a codesti animali il culto che aspettava agli uomini. Una particolarità della zoolatria è la *ofiolatria,* o culto dei serpenti. Cfr. Spencer, *Principî di sociologia,* trad. it. 1880, p. 218 segg.

Zoologia. T. *Thierlehre;* I. *Zoology;* F. *Zoologie.* Nel senso più generale, è la scienza che studia le forme, la

Digitized by Google

struttura, la genesi e lo sviluppo degli animali e le relazioni nelle quali essi stanno fra di loro e col resto della natura nel tempo e nello spazio. Così intesa la zoologia è scienza eminentemente sintetica, che ha le sue radici in tutte quante le scienze biologiche, come la citologia, la paleontologia, l'embriologia, la teratologia, la fisiologia e specialmente l'anatomia comparata. Cfr. A. Giardina, *Le discipline zoologiche e la scienza generale delle forme organizzate*, 1906.

Zoomonera. Secondo l'Haeckel, l'origine della vita, nelle sue manifestazioni anche più complesse, si deve ricondurre alle monere, che sono le forme viventi più semplici che siano state osservate. Le monere sono di due specie: *zoomonere*, composte di zooplasma, e *fitomonere*, composte di fitoplasma; dalle prime hanno origine gli animali, dalle seconde le piante. Siccome il fitoplasma possiede la facoltà di produrre sinteticamente il *plasson*, traendolo dai composti anorganici, e di trasformare la forza viva della luce solare nella tensione chimica di combinazioni organiche, così bisogna ammettere che il zooplasma - che tali proprietà non possiede e si nutre per assorbimento di plasma degli altri organismi - sia nato dal fitoplasma, le zoomonere dalle fitomonere, le quali alla loro volta sarebbero nate per autogonia o generazione spontanea da combinazioni anorganiche. Cfr. Haeckel, *Phylog. system.*, 1894, vol. I, § 37, 38 (v. *generazione, vita, organismo, vitale, vitalismo, organicismo, animismo*).

Zoomorfismo. T. *Zoomorphismus;* I. *Zoomorphism;* F. *Zoomorphisme.* Dottrina della metamorfosi dell'uomo in animale, propria di alcune religioni primitive, specialmente dell'egiziana. Cfr. Le Page Renouf, *Lectures on the origin of religion*, 1880, p. 182 segg. (v. *metempsicosi*).

Zoroastrismo. T. *Lehre von Zoroaster;* I. *Zoroastrianism;* F. *Zoroastrisme.* La religione persiana, fondata da Zoroastro sei secoli avanti Cristo e caratterizzata dal dua-

Digitized by Google

lismo tra il principio del bene e quello del male. Per essa il mondo, essendo una mescolanza di luce e di tenebre, di vero e di falso, di pensiero e di materia, presuppone l'esistenza di due principî, in lotta tra loro nell'universo, dei quali l'uno, Ormuzd, è il principio del bene, il dio della verità e della luce, l'altro Ahriman, il principio del male, il dio della menzogna e delle tenebre. Nel *Zend-Avesta*, i libri sacri del zoroastrismo, è detto: « Al principio, Ormuzd, elevato al di sopra di tutto, era con la scienza sovrana, con la purezza, nella luce del mondo. Questo trono di luce, questo luogo abitato da Ormuzd, è ciò che si chiama la luce prima; e codesta scienza sovrana, codesta purezza, produzione d'Ormuzd, è ciò che si chiama la Legge ». Ormuzd non ha prodotto direttamente gli esseri materiali e spirituali di cui l'universo si compone, ma li ha generati con l'intermediario della parola, il Verbo divino: « Il puro, il santo, il pronto Verbo, io te lo dico chiaramente, o saggio Zoroastro, era prima del cielo, prima dell'acqua, prima della terra, prima delle greggi, prima degli alberi, prima del fuoco, codesto figlio d'Ormuzd ». Ormuzd ed Ahriman hanno la medesima potenza; ma Ormuzd, con la sua onniscienza, prevede tutto ciò che dovrà accadere, mentre Ahriman non può calcolare le conseguenze delle proprie azioni che nel momento stesso in cui agisce. Il vantaggio della prescienza assicurerà ad Ormuzd la vittoria dopo un certo numero di migliaia d'anni. Cfr. Lehmann, *Lehrbuch d. Religionsgesch.*, 1897, vol. II; *Zend-Avesta*, trad. Anquetil, 1771, p. 38, 53.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google